

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 13 - 14



2006-2007 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 13 - 14

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 13 - 14

2006 - 2007 Napoli

In copertina: Pithos a rilievo con la presa di Troia (*Museo di Mikonos*)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L. VINCIGUERRA"
ANNALE
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova serie N. 13-14

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frt.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lung.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ricordo di J.P. Vernant	p.	9
E. ARENA, Per una storia dell'"Acaicità": la definizione identitaria degli Achei del Peloponneso	»	13
A. MAZARAKIS AINIAN, I primi Greci d'Occidente? Scavi nella Graia Omerica (Oropos)	»	81
T. CINQUANTAQUATTRO, Rituale funerario e dinamiche di genere nel mondo indigeno della <i>mesogaia</i> campana: il caso di Avella	»	111
J. DE LA GENIÈRE - G. GRECO, Qualche puntualizzazione intorno al c.d. <i>thesauros</i> nel santuario di Hera alla foce del Sele	»	135
E. PRATA, Dionysos <i>Sphaleotas</i> , <i>Telephos</i> e l'immaginario visuale. Alcune osservazioni su un'oinochoe pontica	»	145
R. BONAUDO, Dalla ceramica a figure nere alla Tomba del Triclinio: un immaginario visuale delle rappresentazioni degli uccelli su alcuni monumenti figurati etruschi	»	157
F. CASTALDO, La sepoltura dell'"Hydria Vivenzio"	»	173
B. D'AGOSTINO, The Trojan horse: between Athena and Artemis	»	185
D. VOLPICELLA, Cuma: Le Terme Centrali. Un preliminare inquadramento cronologico delle fasi edilizie	»	197
I. BRAGANTINI - R. PIRELLI, Osservazioni sul fregio della Villa romana della Farnesina	»	221
S. FIORELLINO, I Cristiani nell'Asia romana del II secolo e Avidio Cassio	»	233
EPIGRAPHICA		
TH. DREW BEAR - G. SACCO, Epigrammi agonistici e notabili di Synnada	»	253
T. RITTI, Gli Agoni <i>Valentea</i> a Hierapolis di Frigia	»	283
G. CAMODECA, Due nuovi senatori di III secolo da Nola	»	299
R. DE BONIS, Una nuova iscrizione di A. Vinicius Lucanus da Paestum	»	313

M. CIVITILLO, <i>Mileto nell'Età del Bronzo. Rassegna di studi</i>	p.	319
B. D'AGOSTINO, rec. a V. BELLELLI, <i>La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica</i> , (Studia Archaeologica 142), Roma 2006	»	344
M.L. NAPOLITANO, rec. a A. DEBIASI, <i>L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'Occidente</i> , in L. BRACCESI (a cura di), <i>Hesperia</i> , 20. Studi sulla greicità di Occidente, Roma 2004	»	348
Riassunti degli articoli	»	357
Indice generale di <i>AIONArchStAnt</i> 1979-2007 per annate	«	363
Indice generale di <i>AIONArchStAnt</i> 1979-2007 per autori	«	375
Indice generale dei Quaderni 1980-2006	«	387

Ricordo di J.P. Vernant

Jean-Pierre Vernant ci ha lasciato il 9 gennaio del 2007.

Per quelli tra noi che hanno avuto il privilegio di stargli vicino, la sua scomparsa segna la fine di una esperienza umana insostituibile; la perdita di un maestro forte, saggio e severo, ma ricco di una generosa umanità e capace di grande dolcezza, un interlocutore straordinario, capace di ascoltare e discutere con lo stesso impegno con studiosi maturi e giovani che appena si accostavano alla ricerca.

Ma essa segna anche quanti lo avevano conosciuto attraverso i suoi scritti chiari e profondamente innovativi che nell'intuire la stretta vicinanza tra il sapere, l'immaginario e l'umana esperienza, hanno esplorato la dimensione profonda del mondo greco.

Particolarmente intenso è stato il suo rapporto con "L'Orientale", un ateneo che gli era particolarmente congeniale per l'assenza di frontiere tra l'Occidente e l'Oriente, tra l'antico e il moderno e che sembrava rispecchiare concretamente la possibile trasversalità delle sue letture del mondo antico.

Il confronto tra diverse umanità era infatti il modo in cui impostava i suoi seminari al College de France, dove – a una sua lezione sul mondo greco – seguiva di abitudine il confronto con la voce di un orientalista, di un africanista o di un antropologo.

In questa prospettiva aperta, "senza frontiere", grazie al suo impulso, e a quello di un altro illustre amico e maestro recentemente scomparso, Pierre Vidal Naquet, maturò nel dicembre del 1977 il grande progetto del convegno organizzato ad Ischia da "L'Orientale" sulla ideologia funeraria nel mondo antico, che doveva diventare *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, pubblicato cinque anni più tardi a cura di G. Gnoli e dallo stesso Vernant.

Erano anni di forti passioni che positivamente restano nel ricordo di quel dibattito serrato in cui l'intransigente tensione ideologica spingeva i gio-



J.P. Vernant

(Provins 4 gennaio 1914 - Sèvres 9 gennaio 2007). La foto lo ritrae nel 1946, quando gli venne conferita la nomina a officier de la Légion d'honneur e compagna de la libération, per aver comandato l'intero movimento della Resistenza nella Haute Garonne, organizzando la liberazione di Toulouse il 19-20 agosto del 1944.

vani a misurarsi con lui, per mettere alla prova il senso della propria cultura, per mettersi in gioco aprendosi al nuovo modo di "fare storia" che la sua innovativa lettura su molteplici livelli del mondo antico suggeriva.

In un clima già diverso seguì nel 1988 – limitato questa volta all'antichità classica – il convegno di Capri, su 'La parola, l'immagine, la tomba', (*AION ArchStAnt* 10, 1988), che lo vide partecipare con i suoi interventi ricchi di suggestioni critiche. In questo modo, negli anni, si consolidò il rapporto tra un folto gruppo di studiosi – non soltanto antichisti – operanti in Campania, Vernant e il complesso mondo del "Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes", da lui fondato e diretto: un continuo confronto a distanza, destinato a durare nel tempo. Da questa lunga solidarietà, capace di far convivere in una dialettica feconda consensi e critiche, scaturì spontanea per "L'Orientale" la decisione di conferirgli, nel 1999, la laurea *honoris causa* in Lettere e Filosofia, come riconoscimento di un debito impagabile e pegno di un cammino comune: un pegno capace di trascendere anche la presente cesura. È per questo, nello spirito "greco" che egli ci ha insegnato, che vedeva nel giovane nel fiore degli anni il segno di una civile e umana perfezione, che abbiamo scelto di ricordarlo qui con una immagine che lo ritrae poco più che trentenne, al momento della nomina a *officier* della legion d'onore, conferitagli per il suo contributo determinante alla lotta di liberazione francese.

Del nostro debito nei suoi confronti serba memoria la *laudatio* pronunciata, insieme ad altri discorsi, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* (in *AION ArchStAnt* 6, 1999, pp. 211 ss.).

Preferiamo qui commemorarlo con le orazioni funebri di due persone che gli sono state a lungo particolarmente vicine.

Françoise Frontisi-Ducroux

Pour commencer, Homère, dans l'*Illiade*: «Comme naissent les feuilles, ainsi vont les hommes. Les feuilles, tour à tour, le vent les épand sur le sol, et la forêt verdoyante les fait naître, quand se lèvent les jours du printemps. Ainsi des hommes: une génération naît à l'instant où une autre s'efface».

Et puis, l'un des Sages de la Grèce, Pittacos, cité par le poète Simonide: «Il est difficile de devenir un homme authentiquement exemplaire – *andr'agathon alatheos genesthai, tetragonon*, quadrangulaire, carré de bras, de jambes, de pensée, façonné sans blâme, sans reproche».

Nous t'avons tant aimé, Jipé. Nous, c'est, parmi une foule d'autres, tes amis du Centre, ton Centre, l'équipe que tu as créée, nourrie et fait grandir; tous ceux que tu as rassemblés autour de toi, dans ce lien plus fort que l'amitié, la *philia*; nous tous à qui tu as tant donné. Merci d'avoir existé, Jipé. Merci d'avoir vécu avec nous, travaillé, partagé, échangé, voyagé, festoyé avec nous. Merci de nous avoir aimés. Nous t'aimons. Nous ne cesserons de t'aimer.

Maintenant, Jipé, c'est à toi que je laisse la parole; nous allons t'entendre à nouveau; nous continuerons de t'entendre et de te lire. Nous t'écoutons:

«De la mort en elle-même, de la mort chez les morts, il n'y a rien à dire. Affreuse ou glorieuse, dans sa réalité comme dans son idéalité, la mort est toujours l'affaire exclusive de ceux qui sont en vie. C'est cette impossibilité de penser la mort du point de vue des morts qui, tout à la fois, constitue son horreur, son étrangeté radicale, sa complète altérité et permet aux vivants de la dépasser en instituant, dans leur existence sociale, une constante remémoration de certains types de morts».

Et puis: «Exister individuellement, pour le Grec, c'est se faire et demeurer "mémorable": on échappe à l'anonymat, à l'oubli, à l'effacement – à la mort

donc – par la mort même, une mort qui, en vous ouvrant l'accès au chant glorificateur, vous rend plus présent à la communauté, dans votre condition de héros défunt, que les vivants ne le sont à eux-mêmes».

Et encore: «Le succès, ce sont les dieux qui l'octroient et ils le dispensent à leur gré, l'offrant seulement à ceux qu'ils chérissent ... et si les dieux donnent avec le succès, l'*aristeia*, l'excellence d'une réussite définitivement accomplie, le poète, pour sa part, à ceux qu'il chérit donne la louange qui les rend, qui les fait devenir, *alatheoi andres agathoi*, des hommes véritablement bien, c'est – à – dire qui leur confère, dans la mémoire des gens, l'authentification comme hommes exemplaires.»

Riccardo di Donato

C'est la première fois, dans le dernier quart de siècle, que je prononce un mot nous concernant, sans t'avoir – à l'avance – soumis mon texte, mon cher Jipé, en pleine confiance, pour que tu fasses, en silence et très rapidement tes corrections. On commença à Sèvres et puis, il y a juste vingt-cinq ans, en Italie, à Naples à l'occasion d'un colloque sur Louis Gernet. Le grand fait de ce voyage – on y était plusieurs: il y avait Françoise, Alain, Pauline et un des François, au moins – fut une visite à Paestum, pour voir la nouveauté produite par les fouilles d'un ami: la découverte dans un site grec d'un édifice tout particulier, de forme circulaire et fait, manifestement, pour que les hommes puissent parler entre eux, bien à leur aise. Un lieu qui permettait l'égalité dans l'exercice de la parole, un lieu que les Romains – arrivés après les Grecs – avaient détruit et recouvert de pierres. C'était un lieu fait exprès pour qu'il plaise à Jipé et le fascine, à cause du jeu de réflexion entre passé et présent qu'il suscitait. Juste à côté des fouilles, nous visitâmes le musée et Jipé s'arrêta – encore une fois fasciné – devant la peinture qui est sur la couverture d'une tombe, l'image d'un plongeur, d'un homme qui se lance dans l'infini de la mer, dans l'Océan. Cette image, évoquée quelques ans après – encore en Italie – suscita dans l'esprit de Jipé une association extraordinaire. A la fin d'un dîner en famille il récita pour mes fils et pour ma femme les vers de Baudelaire: *Homme libre toujours tu chériras la mer. La mer est ton miroir, tu contemples ton âme dans le déroulement infini de sa lame et ton esprit n'est pas un gouffre moins amer*. En question, pour lui, c'étaient toujours les hommes avant que les Grecs. Il y a moins qu'un mois j'accompagnais un collègue étranger en visite, sur le bord de la mer, en Toscane à Castiglione, le lieu des vacances italiennes de

Jipé, de Lida et de Coca, juste après la guerre et la Libération, devenu – dans le dernières quinze années, lieu d'une promenade annuelle avec Jipé, qui – la saison permettant – n'hésitait pas à se plonger. Le baigneur de notre établissement habituel, qui était là travaillant, m'a demandé, comme un fait tout naturel: où en est-il votre ami au petit chapeau rond? Jipé est libre maintenant dans la mer infinie où il s'est plongé. Sa fin, les mois qui l'ont précédée, ont bien donné – à lui tout d'abord, pour sa sagesse infinie – et puis à ceux et celles qui l'ont admirablement entouré – l'autre François l'a très bien écrit – le sentiment d'un achèvement qui atteignait la limite de la condition humaine, entre le plaisir de la vie et la douleur de la mort. Ce n'est pas pour cela que nous n'avons pourtant aucun besoin de fausse consolation. Il y a en effet beaucoup qui continue. Suivant les convictions mêmes de Jipé, qui est resté fidèle à ses maîtres, l'homme est et reste dans son oeuvre et dans le souvenir de ceux qui l'ont connu et de ceux qui l'ont aimé: il vit en nous maintenant. J'essaie d'exprimer par des pensées faites d'images ceux qui me paraissent les éléments d'une présence qui a permis à la génération, qui s'est formé à son côté et grâce à lui, de n'oublier jamais que le destin de l'homme est l'homme et que rien, ni la science, ni le savoir, ni même la sagesse, ne peut substituer l'humanité comme valeur fondamentale.

L'humanité souriante de Jipé nous accompagne, ce matin, ainsi que la lumière et la chaleur de son amitié, qui était telle pour tous et pour chacun. Il a donné à chacun de ses proches et de ses amis le sentiment d'un rapport particulier et exclusif et il l'a fait sincèrement et réellement. Ce sentiment nous éclaire et nous réchauffe dans ce lieu où nous sommes ensemble pour la troisième fois. Ici nous avons salué Lida et puis, dix ans après, Claude. Jipé, avec son Julien, avec Charles, Cécile et les petits, a su vivre la mort de ses chères, qui étaient

une part essentielle de lui, et nous vivons ici, tous ensemble, sa mort, qui est une partie de la nôtre, la seule, peut-être dont nous aurons conscience. La fraternité qui nous a été donnée sans épargne était en effet le produit d'une longue fabrication qui s'est faite dans le siècle et qui s'est nourrie d'actions, de pensées et de sentiments différents. Parmi ses textes, il y en un, qui exprime bien ce sentiment sur lequel je veux conclure.

Si quelqu'un frappe à ta porte a – t – il écrit, il faut être prêt à l'accueillir, parce qu'il y a en lui un dieu qui te donne une occasion. Aucun mythe, là: attention. Seulement une humanité vue comme action, action de connaissance d'abord mais – surtout – action réalisée dans sa forme la plus élevée et donc dans la transformation du réel. C'était cela, pour Jipé, ce qu'on appelle simplement la politique. Un fait individuel qui prend de l'importance s'il devient collectif, s'il change l'homme et les hommes.

Chaque fois que quelqu'un saura rêver aux lendemains qui chantent, chaque fois que quelqu'un voudra dire, ou voudra même chanter *débout les damnés de la terre*, l'humanité souriante de Jipé sera présente à son côté.

PER UNA STORIA DELL' "ACAICITÀ": LA DEFINIZIONE IDENTITARIA DEGLI ACHEI DEL PELOPONNESO*

EMILIANO ARENA

1. Acheo: "What's in the name?"

"Acheo" è oggi vocabolo assunto ad una posizione di primo piano sia negli studi relativi all'arcaismo greco che in quelli più specificatamente incentrati sull'orizzonte coloniale magnogreco: relativamente recente è la pubblicazione degli Atti del convegno internazionale dedicato all'identità degli Achei del Peloponneso e degli "Achei" d'Occidente. L'interesse per l'argomento però non può certo definirsi inedito né inopinato, essendo in numero ormai cospicuo i lavori imperniati sulle cosiddette *apoikiai* "achee" della Magna Grecia¹, così come all'Acaia

peloponnesiaca, regione secondo le tradizioni storiche "metropolitana" del flusso apocistico in Italia meridionale, sono stati dedicati, a partire dagli anni '90, progetti di *surveys* tutt'ora in corso di svolgimento, nonché studi specifici su alcuni importanti siti di epoca geometrica come Aigeira o Ano Mazaraki².

Ma prescindendo per un istante dall'attuale centralità dell'Acaia e degli "Achei" d'Occidente, si ha subito contezza che quella di "acheo" (in cui convergono l'etnico *ἄχαιός* e l'aggettivo *ἄχαιικός*, differenziazione morfologica mantenuta, fra le lingue odierne, ad. es. dal tedesco *Achäer(lachäisch)*) non è

* Sentiti ringraziamenti vanno al prof. M. Lombardo per l'attenzione ed i suggerimenti offertimi nel corso di questo lavoro. S'intende che interamente mia è la responsabilità di quanto qui scritto.

¹ A. Mele, 'Crotone e la sua storia', in *ACT XXIII*, 1983, Taranto 1984, pp. 9-87, 413-415; Mele, 'Crotone greca negli ultimi secoli della sua storia', in *AA.VV.* Crotone e la sua storia, Napoli 1993, pp. 235-291; Mele 1995; Mele 1996; Mele 2002; M. Giangiulio, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989; Giangiulio, 'I culti delle colonie achee d'occidente. Strutture religiose e matrici metropolitane', in *Gli Achei e l'identità etnica* 2002, pp. 283-314; C. Ampolo, 'La città dell'eccesso: per la storia di Sibari fino al 510 a.C.', in *ACT XXXII*, Taranto 1992, I, pp. 213-254 (Sibari); Morgan, Hall 1996.

² Sull'Acaia di epoca micenea vd. Vermeule 1960; Th. Papadopoulos, *Mycenaean Achaia*, Lund 1979; sulla fase geometrica ed arcaica vd. C. Morgan, 'Ethnicity and Early Greek States: Historical and Material Perspectives', in *PCPS*, 1993, pp. 131-163; Morgan, 'Politics without Polis: Cities and the Achaean Ethnos, c. 800-500 B.C.', in R. Brock - S. Hodkinson (eds.), *Alternative to Athens*, Oxford 2000, pp. 189-211; Morgan 2002; per un quadro generale sulla topografia della regione e del popolamento vd. Anderson 1954; A. Philippon, E. Kirsten, *Die griechischen Landschaften*, III, 1. *Der Peloponnes*, Frankfurt am Main 1959, pp. 164-199; Y. Lafond, 'Espace et peuplement dans l'Achaïe antique', in *StUrb* 66, 1993-94, pp. 219-262; Rizakis 1995; A. Rizakis, 'L'Achaïe péloponnésienne: structure spatiale et géographie historique', in *Gli Achei e l'identità etnica* 2002, 43-66; sulla storia regionale vd. Anderson 1954; R. Körner, 'Die staatliche

Entwicklung in Alt-Achaia', in *Klio* 51, 1974, pp. 457-495; Giacometti 2001; sui culti vd. M. Osanna, *Santuari e culti dell'Acaia*, Perugia 1996; M. Osanna, 'Da Aigialos ad Achaia: sui culti più antichi della madrepatria delle colonie achee di occidente', *Gli Achei e l'identità* 2002, pp. 271-282; sui programmi di *surveys* e l'analisi di alcuni siti specifici vd. M. Petropoulos, 'Τρίτη ανασκαφική περίοδος στο Άνω Μαζαράκι (Ρακίτα) Αχάϊας', in *Acts of the third International Congress of Peloponnesian Studies*, II, Athens 1987-88, pp. 81-96; Petropoulos, Αρχαιολογικές Ερευνές στην Αχάϊα, in Τομος Τιμητικός Κ.Ν. Τριανταφύλλου I, Patras 1990; Petropoulos, 'Τοπογραφικά της χώρας των Πάτρων', in *Achaia und Elis*, ΜΕΛΕΤΗΜΑΤΑ 13, Athen 1991, pp. 250-257; Id. 'Περίπτερος ἀψιδωτός γεωμετρικός ναός στο Άνω Μαζαράκι (Ρακίτα) Πατρών', in *Acts of the fourth International Congress of Peloponnesian Studies*, III, Athens 1992-93, pp. 141-157 (Ano Mazaraki); M. Petropoulos - A. Rizakis 'Settlements Patterns and Landscape in the Coastal Area of Patras. Preliminary Report', in *JRA* 7, 1994, pp. 183-207; A. Rizakis - M. Lakakis, 'Polis et chora, l'organisation de l'espace urbaine et rural en Achaïe occidentale', in *Actes du congrès international de l'archéologie classique de Berlin*, Frankfurt 1990, pp. 551-52; A. Rizakis, 'Αρχαϊκή ιστοριογραφία. Απολογισμός και προοπτικές της έρευνας', in *Achaia und Elis*, ΜΕΛΕΤΗΜΑΤΑ 13, Athen 1991, pp. 51-60; A. Rizakis, *Paysages d'Achaïe. I. Le bassin du Peiros et la plaine occidentale*, ΜΕΛΕΤΗΜΑΤΑ 15, Athènes 1992; Rizakis, 1995; W. Alzinger *et al.*, 'Aegira-Hyperesia und die Siedlung Phelloe in Achaia I', in *Klio* 67, 1985, 398-451; Alzinger *et al.*, 'Aegira-Hyperesia und die Siedlung Phelloe in Achaia II-III', in *Klio* 68, 1986, 5-62, 309-347.

certo fortuna critica di fresca acquisizione. Già in passato "acheo" in senso lato ha trovato ampio utilizzo nella letteratura scientifica, ad es. quale sinonimo di "miceneo", fino ad assumere un'accezione tecnica anche in campo linguistico, con l'individuazione, di un "gruppo acheo" nell'ambito della geografia dei dialetti greci³.

Dunque, ancora oggi, come in antico nel complesso di tradizioni che esamineremo nelle pagine del nostro lavoro, "acheo" è termine decisamente polisemico: esso designa infatti l'etnonimo "collettivo" dei Greci dell'epopea omerica, l'etnico dell'Acaia peloponnesiaca, dell'Acaia Ftiotide, viene applicato alle colonie "achee" della Magna Grecia, può costituire infine un *terminus technicus*. A questa polisemia, tuttavia, al tempo stesso inerisce una valenza fortemente "anfibolica", che ha pochi altri confronti nella lingua greca.

Proprio la sostanziale ambiguità di Ἀχαιοί/Ἀχαιῆς a nostro giudizio ha favorito già nell'antichità la connotazione del termine con coloriture etno-culturali via via differenti, nonché una dinamica di successive rifunzionalizzazioni dettate dalla contingenza storica. Insomma, un termine, "acheo", dotato di una semantica "plastica" che è, come vedremo, in ultima analisi all'origine delle difficoltà interpretative degli esegeti moderni, al pari di quelle degli antichi.

Per tale ragione, pertanto, affrontare oggi la problematica della definizione identitaria "achea" di epoca storica, vale a dire degli Achei peloponnesiaci per un verso, e degli Achei "d'Occidente" per un altro, significa confrontarsi con una documentazione poco perspicua informata ad una indeterminatezza di fondo, che ha comportato, non a caso, interpretazioni discordanti.

In questa sede non è nostra intenzione ripercorre-

³ Primo ad utilizzare questa definizione O. Hoffmann, *Die Griechische Dialekte in ihren historischen Zusammenhänge*, I, Göttingen 1893, pp. V-VII, 3-9, che distingue fra gruppo "acheo" settentrionale comprendente i dialetti beotico, tessalico e lesbio e gruppo "acheo" meridionale con arcadico, cipriota e panfilio. Proponeva la denominazione di gruppo "acheo-eolico" Cassola 1957, p. 162. Ma contro l'utilizzo di tale denominazione, ritenuta insoddisfacente proprio a causa della sua ambigua polisemia, vd. già Buck 1955, p. 7 e nota 7. Più di recente A. Bartoněk, 'The Classification of Ancient Greek Dialects. A Rearrangement', in *SPFB* 28, 1983, pp. 205-218, ha definito "acheo" esclusivamente il gruppo comprendente cipriota, panfilio ed arcade.

⁴ Impostazione questa, fondata principalmente su fonti come Ephor., *FGrHist* 70, F 118; Strabo VIII 1, 2, riscontrabile, a

re tutte le posizioni della critica sull'argomento né esaurire quest'ultimo nella sua interezza; riteniamo opportuno invece focalizzare l'attenzione su un singolo aspetto, ma fondante, della problematica: l'identità etnica degli Achei del Peloponneso.

A più riprese nella storia degli studi è stata asserita, sulla base di alcuni filoni tradizionali (vd. *infra* §§ 3.2.2 e 3.3.1), un'origine "eolica", con conseguenti collegamenti degli Achei, con l'Acaia Ftiotide, regione posta a sud-est della Tessaglia, ritenuta loro terra ancestrale⁴. Connessioni queste di non scarsa rilevanza, giacché hanno costituito un *a priori* storiografico con importanti riflessi in sede di interpretazione sia della stessa matrice etnica della civiltà micenea (ritenuta in ultima analisi di origine "settentrionale-tessalica")⁵, sia del carattere linguistico del greco "miceneo", da alcuni ritenuto un precursore arcaico del dialetto eolico di I millennio o comunque un dialetto assai vicino ad esso⁶.

Ma è questa una visione dell'identità etnica quale elemento oggettivo che viene attualmente messa in discussione da una parte non esigua della critica storica. Sulla scorta degli studi antropologici, questa è incline a considerare un gruppo etnico quale categoria sociale che si contraddistingue rispetto ad altre collettività sociali mediante l'adesione ad un patrimonio mitico-genealogico caratterizzato da una discendenza comune, nonché mediante l'associazione con una "*Ursprungsland*". Ne consegue che l'identità etnica viene oggi opportunamente interpretata quale categoria artificiale, fluida, "circostanziale" perché tendente ad espandersi o a contrarsi sulla base di meccanismi di inclusione/esclusione e ad essere condizionata dalle circostanze storiche, ed in definitiva soggettiva, sia che si tratti della creazione di comunità che si autorappresentano in riferimento ad un patrimonio culturale condiviso o si tratti del

partire da J.B. Bury, 'The History of the Names Hellas, Hellenes', in *JHS* 15, 1895, pp. 217-238, 229-230; Fick 1911 e più di recente ad es. negli studi di Gallavotti 1958 (solo adombrata in Anderson 1954, p. 73, nota 9); G. Capovilla, *Praehomerica et praetitalica*, Roma 1964, pp. 147, 153 e *passim*; Sakellariou 1965; W.F. Wyatt, 'The Aeolic Substrate in the Peloponnese', in *AJPh* 94, 1, 1973, pp. 37-46; Bernabò Brea 1985, p. 231 ss.; Mele, 1995, p. 437; Mele 1996, pp. 22-25; Mele 2002, p. 90; Mele 2005 a, p. 20.

⁵ Vd. ad es. A. Sacconi, 'Gli Achei in età micenea ed in Omero', in *ZA* 19, 1969, pp. 13-19; Drews 1979.

⁶ Vd. ad es. Gallavotti 1958; Sakellariou 1965, p. 99; F. Adrados, 'La creación de los dialectos griegos del primer milenio', in *Emérita* 44, 1976, pp. 245-278 che attribuisce comunque origini micenee al "protoeolico".

prodotto della percezione "esterna" di una determinata comunità da parte di altri soggetti⁷.

È nell'alveo di questa valida ed efficace prospettiva che va ricondotto, pertanto, il problema dell'identità achea, o "acaicità" come la definiremo d'ora in avanti, nel mondo greco dall'alto arcaismo all'epoca classica, acaicità che non deve leggersi alla luce della categoria oggettivamente inesistente dell'"essere Achei", quanto di quella del "ritenersi" o dell'"essere ritenuti" da altri soggetti degli Achei.

Non a caso è sostanzialmente estranea all'impostazione tradizionale del problema, e non meno suscettibile di interesse per le implicazioni scientifiche che comporta, una recente ipotesi avanzata da J. Hall. Se in un primo tempo lo studioso, insieme con C. Morgan, aveva ritenuto l'identità etnica achea nel nord del Peloponneso "costruita" nella "*Early Iron Age*"⁸, nel suo recente volume *Hellenicity* ha invece modificato tale tesi, valutando il configurarsi dell'identità achea quale fenomeno *posteriore* alla rivendicazione di un'eredità achea in Italia Meridionale. Vettore identitario sarebbe un complesso di tradizioni di origine argolica "esportate" dal sud-Italia nel Peloponneso settentrionale con un percorso ovest-est – dunque inverso a quello usualmente ammesso dalla critica – che sarebbe stato facilitato dalla consapevolezza che molti

⁷ Vd. per la prospettiva antropologica, ad es., R. Cohen, 'Ethnicity: Problem and Focus in Anthropology', in *Annual Review of Anthropology*, 7, 1978, pp. 379-403, 387; A. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford 1986, pp. 21-35; per il ruolo delle formulazioni di esterni nella definizione identitaria vd. B. Anderson, *Imagined Communities*, London-New York 1983; per l'applicazione al caso delle "etnicità" greche vd. recente Hall 1995; Hall 1997; Hall 2002; Luraghi 2002; i vari contributi nel volume a cura di I. Malkin, *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Washington, Cambridge Mass., London 2001 ed ora I. Malkin, *I ritorni di Odisseo. Colonizzazione ed identità etnica nella Grecia antica* (ed. it. a cura di L. Lomiento), Roma 2004, in part. pp. 77-84 con discussione su "circostanzialismo" e "primordialismo".

⁸ Morgan-Hall 1996, p. 198.

⁹ Hall 2002, p. 63.

¹⁰ L'evidenza archeologica manifesta una relativa marginalità dell'area tessalica in epoca micenea rispetto alla Grecia centrale ed al Peloponneso. Inoltre la *facies* micenea della regione, pur attestata dal TE II, non è originaria, ma "intrusiva", essendo giunta da sud via Mar Egeo nel Golfo Pagaseo, e segnatamente a Iolkos, unico centro palaziale regionale, responsabile dell'irradiazione della cultura micenea verso l'interno della regione. Per una panoramica delle evidenze archeologiche ed una valutazione della *facies* micenea della Tessaglia vd. Desborough 1964, pp. 128-138; Feuer 1983, pp. 32-89.

¹¹ La posizione linguistica del cosiddetto dialetto "miceneo" restituito dalle tavolette in Lineare B rispetto ai dialetti greci di

apoikoi erano originari della costa meridionale del golfo di Corinto⁹.

È evidente come l'ipotizzata origine "settentrionale" degli Achei meriti un'attenta riconsiderazione, soprattutto alla luce del fatto che sussistono elementi archeologici¹⁰, linguistici¹¹ e, come è nostra intenzione illustrare qui, più strettamente relativi alle tradizioni mitiche, che non lasciano valutare tale origine quale dato tradizionale di alta antichità, bensì come il risultato *finale* di una serie di successivi sviluppi della tradizione, via via introdotti a partire dal momento di strutturazione della genealogia dell'eponimo Hellen registrata dal *Catalogo delle Donne* dello Ps. Esiodo.

Quanto all'ipotesi di J. Hall, riteniamo sussistano elementi per leggere ancora come prioritaria la definizione identitaria dell'Acaia peloponnesiaca rispetto a quella "acheo-coloniale"; per quest'ultima, che non costituirà qui motivo d'indagine, è forse più appropriato parlare ancora in termini di "ridefinizione" di tardo VI-inizi V sec., fenomeno che difficilmente, però, può prescindere dall'anteriorità dell'etnogenesi peloponnesiaca.

La peculiarità di tali posizioni rende pertanto necessario condurre un'analisi sul versante "metropolitano" della problematica, tentando a) di cogliere nella documentazione letteraria le tappe

epoca storica o dei loro antenati di epoca micenea, è problema assai dibattuto. Sembra comunque fuor di dubbio che il "miceneo", caratterizzato dall'innovazione *ti>si*, mostri le maggiori affinità, subito dopo l'arcado-cipriota, con il dialetto ionico contraddistinto dalla medesima assibilazione, e con cui costituisce il cd. gruppo "orientale". Le concordanze meno numerose sono invece con l'eolico parlato in Tessaglia – i cui tratti principali sono ritenuti postmicenei (così L. García-Ramón 1975) –, che mantenne invece inalterato, come il dorico, il gruppo –ti. Cfr. in tal senso già E. Risch, 'La position du dialect mycénien', in M. Lejeune (ed.), *Études mycéniennes*, Collòque Mycénien, Gif-sur Yvette 1956, Paris 1957, pp. 167-172 e 249-258 e A. Bartonek, 'Greek Dialectology after the Decipherment of Linear B', in A. Bartonek (ed.), *Studia Mycenaea*, Brno 1968, pp. 37-51, che riteneva il precursore miceneo dell'eolico, pur altro dal dialetto "miceneo" e posto in qualche luogo nelle retrovie del mondo miceneo, una comunità linguistica comunque non trascurabile. Di recente sulla posizione linguistica del miceneo e sulla medesima linea interpretativa vd. M. Lejeune, 'La posizione dialettale del greco miceneo', in G. Maddoli (a cura di), *La civiltà micenea. Guida storica e critica*, Bari-Roma 1992³, pp. 121-129; per una rassegna delle posizioni della critica vd. A. Morpurgo Davis, 'La posizione dialettale del greco miceneo. Appendice di aggiornamento 1992', in G. Maddoli (a cura di), *La civiltà micenea. Guida storica e critica*, Bari-Roma 1992³, pp. 130-132; Morpurgo Davis, 'Mycenaean, Arcadian, Cyprian and some Questions of Method in Dialectology', in *Mikenaika, BCH Suppl.* XXV, Paris 1992, pp. 415-432.

del processo di "riduzione" semantica e di localizzazione geografica in chiave regionale di "ἄχαιοί" rispetto all'ampia, o meglio etnogeograficamente imprecisa, accezione del livello dell'epica omerica, e b) di verificare su quali modelli etno-culturali, compresi i summenzionati meccanismi di inclusione/esclusione ad essi connessi, venne strutturata originariamente l'identità achea peloponnesiaca, esplicitamente connotata – è questo l'unico punto sufficientemente chiaro – come alternativa a quella dorica o comunque collegata al passato predorico del Peloponneso. In altre parole, occorre vagliare se sia riconoscibile in tale processo l'utilizzo di un complesso di elementi mitografici che rimandano all'area tessalico-ftiotica, con una cosciente applicazione, cioè, di un modello che possiamo definire "settentrionale-eolico", ovvero all'area peloponnesiaca, con il conseguente orientamento per una linea "meridionale-peloponnesiaca".

Consapevoli della natura mutevole di ogni identità etnica, solitamente soggetta a modificazioni in risposta a sollecitazioni esterne, non tralascieremo di esaminare la documentazione anche con l'obiettivo di individuare gli eventuali "salti evolutivi", e quindi di trasformazione, della definizione originaria.

Momento fondamentale di questa operazione, che prende necessariamente le mosse come punto di articolazione iniziale del percorso d'indagine dal livello cronologico dell'epopea omerica, sarà l'analisi delle tradizioni mitografiche relative alla figura dell'eponimo degli Achei, Ἀχαιοί, a partire dalla sua prima comparsa nella genealogia di Hellen nel *Catalogo delle Donne* dello Ps. Esiodo e delle tradizioni che spiegavano la presenza dell'*ethnos* acheo nell'Acaia "storica".

Alcuni studi recenti e meno recenti¹² hanno ben evidenziato come le genealogie mitico-eroiche inventate e via via riformulate (con accrescimenti, sottrazioni ed alterazioni dei genealoghemi) dalle società antiche, costituissero, attraverso la riconfigurazione del passato, un mezzo per spiegare il

presente. Nella fattispecie la posizione di Achaioi nello stemma "ellenico" caratterizzata, come non di rado accade agli eroi eponimi di stirpi e città greche, da una relativa fluidità, nonché l'incerta ed oscillante localizzazione geografica dell'eroe eponimo fra area tessalo-ftiotica e Peloponneso, fanno di Achaioi un prezioso "elemento indicatore" nella valutazione dell'identità etnica achea, a condizione però di non concentrare l'attenzione esclusivamente sullo stadio narrativamente più articolato e stratificato della tradizione quale ci è conservato, ad es., da Pausania, che non può e non deve funzionare come un *framework* di fondo operante e valido per ogni livello cronologico, ma anche, e soprattutto, sui singoli segmenti che compongono le tradizioni.

2. Il livello omerico: un'identità "celata"

Com'è noto, nei poemi omerici *Achaioi* viene utilizzato, al pari di *Danaoi* ed *Argeioi*, ma in misura assolutamente preponderante rispetto a questi etnonimi, per designare con una valenza etnica "complessiva" i rappresentanti della civiltà greca descritta nell'*epos*¹³.

Analogamente a *Danaoi* e *Argeioi*, *Achaioi* è stato ritenuto di origine micenea, pur con differenti sfumature cronologiche rispetto ai primi due¹⁴; il che ha lasciato interpretare, giustamente, la coesistenza e l'uso indifferenziato dei tre etnici nella tradizione epica come il frutto di una semplificazione e di un appiattimento cronologico.

I Poemi, inoltre, che pur hanno nozione di altri *ethne* greci "storici", di primo acchito non sembrano riflettere chiaramente l'esistenza di un'identità acheo-peloponnesiaca o, quanto meno, non attestano esplicitamente una riduzione semantica di ἄχαιοί quale etnico della regione paralica settentrionale del Peloponneso nota in epoca classica come Ἀχαιῖα compresa, al termine di un graduale processo di integrazione territoriale partito dalla zona orientale e conclusosi quanto

meno nel tardo VI sec., fra Pellene ad est e Dyme ad ovest¹⁵ (fig. 1). Il "Catalogo delle Navi", sezione autonoma dell'*Iliade* (II 494-759) di controversa datazione¹⁶, menziona (573-575) alcuni centri (Hyperesia, Gonoessa, Pellene, Aigion, Helike; cfr. Helike ed Aigai in *Il. VIII* 201-207) pertinenti a quella che sarà l'Acaia orientale "storica" all'interno del coronimo di Aigialos, indicato come parte, assieme alla Corinzia e all'Argolide orientale, del regno di Agamennone.

Il quadro, in apparenza sufficientemente chiaro, ad una più attenta lettura mostra in realtà una complessità maggiore di quanto si possa ritenere: esistono infatti indizi che lasciano dedurre come nei Poemi, laddove è percepibile, una caratterizzazione specifica di "acheo" (*achaios/achaiikos*) rispetto al concetto di unità (quasi indistinta) degli *Achaioi* e dell'Achaiis, la "Grecia" tutta¹⁷, sia peculiarmente peloponnesiaca e non settentrionale-tessalica.

Un'identità achea "sub-regionale" peloponnesiaca, poi, potrebbe essere attiva almeno in embrione a partire dal livello cronologico del "Catalogo delle Navi" – per il quale una datazione "bassa"

o comunque "postmicenea" appare preferibile – tuttavia, come vedremo, ancora letteralmente "celata" dietro la valenza complessiva e soprattutto arcaizzante di *Achaioi*.

La comprensione del quadro omerico non può prescindere però da una valutazione dell'etnonimo *Achaioi* in rapporto agli etnonimi "regionali" con esso coesistenti nel tessuto dei Poemi.

2.1. *Achaioi* ed etnici "storici" nei poemi omerici

Di recente J. Hall, esaminando il problema della possibile esistenza di una coscienza etnica "greca" nell'Età del Bronzo, a proposito dell'etnonimo *Achaioi* ha espresso un sostanziale scetticismo circa la possibilità che il Poeta epico avesse utilizzato un etnico più antico di circa quattro secoli rispetto ai propri giorni, proponendo altresì che *Achaioi* avesse invece una rilevanza contemporanea nell'orbita della piana argiva orientale al tempo in cui l'*Iliade* prese forma, dunque nell'VIII e VII sec. a.C.¹⁸.

Ma anche in precedenza, piuttosto fuori dal coro delle posizioni critiche tradizionali, si era pronunciata a favore di un'origine postmicenea di *Achaioi* A. Sacconi, che ne poneva l'origine alla fine del

¹⁵ L'identità achea di Dyme, ultimo distretto dell'area costiera ad entrare nella compagine territoriale achea, sembra nota già ad Ecateo (*FGH Hist* 1, F 121 ap. Strabo VIII 3, 9 C 341: φησὶ δὲ καὶ τὴν Δύμην Ἐπειδᾶ καὶ Ἀχαιῖδᾶ); ma l'integrazione di Dyme secondo L. Moscati Castelnovo (2002, p. 164) potrebbe risalire alla metà del VII sec. Significativo comunque per la «percezione dell'individualità dell'Acaia storica in quanto entità regionale» (Greco 2001, p. 195) anche un frammento eschileo (Fr. 284 Radt apud Strabo VIII 7, 5 C 387) che ricorda già otto dei dodici *mere* achei resi canonici da Erodoto (I 145).

¹⁶ Ampia la bibliografia sul problema riassunta da D. Marozzi - M. Sinatra, 'Il Catalogo delle Navi: un problema ancora aperto', in *SMEA* 25, 1984, pp. 303-316. Brevemente, ricordiamo favorevoli ad una lettura del "Catalogo" quale fedele riflesso dell'articolazione geopolitica della Grecia micenea del TE III C Page 1959, pp. 118-177; Hope Simpson, Lazenby 1970, pp. 156-157 (seguiti in tempi più recenti da C. Milani, 'Geografia micenea e Catalogo delle Navi', in M. Sordi (a cura di), *Geografia e Storiografia nel mondo antico*, *CISA* 14, Milano 1988, pp. 3-18; Whatelet 1992); proponeva il periodo submiceneo Drews 1979, p. 116; la "Dark Age" Kirk 1985, p. 239 e Sherratt 1990, p. 820; l'VIII sec. L.M. Segoloni, 'Tra filologia e archeologia: il catalogo omerico delle Navi', in *Athenaeum* 62, 1984, pp. 601-619; O.T.P.K. Dickinson, 'Homer, the Poet of the Dark Age', in *G&R* 33, 1986, pp. 20-37. Per una datazione tarda West 1973, pp. 191-192; fautori di una datazione di epoca arcaica G. Jachmann, *Der Homerische Schiffskatalog und die Ilias*, Köln 1958, p. 34, nota 36 (il "Catalogo" sarebbe posteriore alla redazione dell'Odissea); Giovannini 1969; A. Toynbee, 'The Homeric Catalogue of the Contingents in Agamemnon's Expeditionary

Force', in *Some Problems of Greek History*, Oxford 1969, pp. 1-12. Argomenti convincenti per una datazione comunque postmicenea, e più precisamente altoarcaica, hanno prodotto Marozzi - Sinatra 1991. Lungo quest'ultima linea esegetica di recente Anderson 1995, p. 184 ha sostenuto che il "Catalogo" sarebbe opera di un poeta beotico dell'VIII sec., che si spostava presso le "corti" della Grecia dell'alto arcaismo, «singing for supper» e raccogliendone le locali tradizioni.

¹⁷ Hom. *Il.* I 254; VII, 124; *Od.* XI 166, 481, 770; XIII 249; XXIII 68.

¹⁸ Hall 2002, pp. 53-55. Secondo lo studioso in età tardo-geometrica la popolazione dell'area occidentale della piana argiva, inclusa la città di Argo, rivendicava un'origine estranea all'Argolide e giustificava i propri diritti in termini di conquista; costoro «eventually, if not this early», si chiamarono Dori. Di contro, le popolazioni della parte orientale della piana argiva (Micene, Tirinto, Midea) reagirono sottolineando la loro ancestrale origine argolica, giustificando i propri diritti in termini di eredità. Queste rivendicazioni vennero articolate mediante il mito del ritorno degli Eraclidi, che venne creato originariamente in Argolide, nonché attraverso una serie di strategie "ancestralizzanti" come pratiche di culto funerario in tombe dell'Età del Bronzo e la dedica di santuari ad Hera in aree di attività dell'Età del Bronzo. Il fatto che nell'*Iliade* Hera sia associata con gli Achei più di ogni altra divinità, che il nome di Eracle, progenitore degli Eraclidi, tradisca una originaria associazione con Hera, che i re Eraclidi di Sparta più tardi si definiranno Achei e che la città di Argo sia detta in tre occasioni "acaica" (*Il.* IX 141, 283; XIX 115), lascerebbe ritenere che *Achaioi* avesse una rilevanza contemporanea nell'area della piana argiva al tempo in cui l'*Iliade* iniziò definirsi.

¹² Vd. ad es. Cassola 1953; Hall 1997; Fowler 1998/99.

¹³ Nell'*Iliade* *Achaioi* ha 605 attestazioni di contro alle 176 di *Argeioi* e le 146 di *Danaoi*; nell'*Odissea* le attestazioni sono rispettivamente 118, 30 e 13; vd. A. Della Seta, 'Achaioi, Argeioi, Danaoi nei poemi omerici', in *RAL* 16, 1907, pp. 133-210, 148; Allen 1924, pp. 110 ss.; Page 1959, p. 282 ss.; Whatelet 1975. In generale per il rapporto formulare degli etnonimi con i vari epiteti vd. Mele 1979, pp. 27-33; Lévy 1991, pp. 52-57.

¹⁴ Secondo Mele (1979, p. 27 ss.), *Achaioi* esprime rispetto a *Danaoi* ed *Argeioi* maggiore vitalità ed un livello cronologico più "basso". Nel passaggio da *Danaoi* ad *Argeioi* e quindi ad *Achaioi*, gli aedi esprimerebbero una scelta culturale e politica, che li portava «a rompere con le precedenti esperienze coloniali micenee e a difendere la propria individualità attraverso il richiamo alle origini e alle tradizioni metropolitane della nuova ondata migratoria».

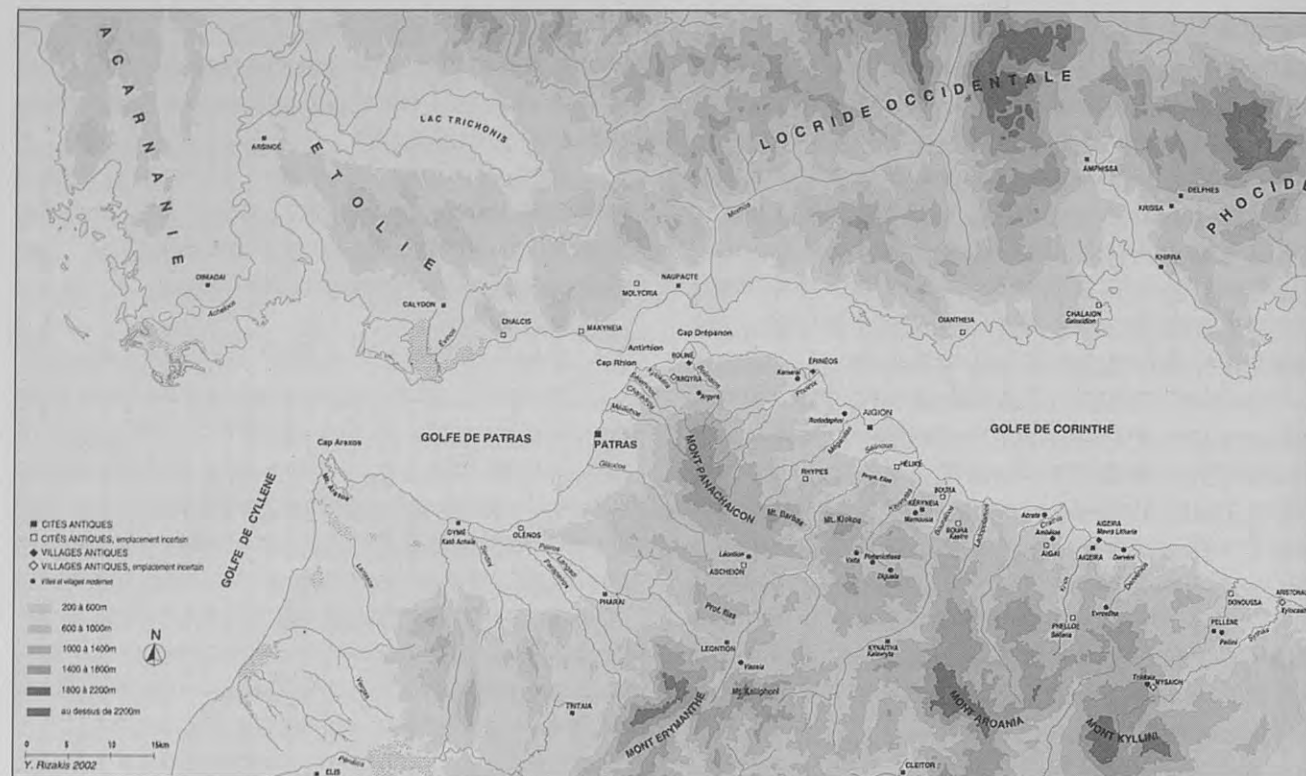


Fig. 1. L'Acaia in epoca classica (da Rizakis 2002).

medioevo ellenico, ritenendo l'etnico funzionale a connotare i Micenei superstiti dell'Argolide in opposizione agli invasori Dori¹⁹.

Resta però innegabile il fatto che l'origine stessa di *Achaioi*, al contrario di *Argeioi* e *Danaoi* chiaramente connessi con l'Argolide²⁰, sfugge ancora

¹⁹ Sacconi 1969, pp. 16-18. *Achaioi* sarebbe stato scelto alla fine del medioevo ellenico per unificare anche nel nome il popolo miceneo, e per individuarlo con precisione e distinguerlo dai Troiani nella narrazione dei *Troika*. In alternativa, la studiosa ipotizzava che i poeti si fossero ispirati ad una situazione posteriore alla migrazione dorica, allorché la solidarietà tra i Micenei superstiti avrebbe portato all'«autoimposizione di un nome comune per distinguerli dai Dori invasori».

²⁰ Varie le tesi sull'origine dei *Danaoi*: tribù o popolazione dell'Argolide (L.B. Holland, 'The Danaoi', in *HSCPh* 39, 1928, pp. 59-92, 73-74; Whateley 1975, pp. 435-436; Piérart 1992, p. 125) ovvero i discendenti di Danae collegati con le grandi fortezze dell'Età del Bronzo Micene, Midea e Tirinto (West 1985, p. 145). Evidenza di una connotazione peloponnesiaca di *Danaoi* nel Tardo Bronzo secondo alcune tesi sarebbe individuabile nella presenza, in alcuni documenti egizi della XVIII din., del toponimo *Tj-n-jj-w*, letto come *Danaja/Danaju* (cfr. W. Burkert, 'La cité d'Argos entre la tradition mycénienne, doricque et homérique', in V. Pirenne-Delforge (éd.), *Le pantheon des cités des origines à la Périégèse de Pausanias*. Actes du colloque organisé à l'Université de Liège du 15 au 17 Mai 1997, *Kernos* suppl. 8 1998, pp. 47-59 = *Kleine Schriften. Homerica I*, herausg. Ch. Riedwig, Göttingen 2001, pp. 166-177, 168). Esso ricorre in una lista di toponimi egei rinvenuta a Kôm-el-Hetan nel tempio funerario

oggi a sicure esegesi in chiave di etimologia e localizzazione geografica²¹, il che, a nostro giudizio, lascia riferire *Achaioi* piuttosto ad un'epoca di alta antichità.

Che in *Achaioi*, come già detto, sia da vedersi una definizione complessiva dei Greci risalente ad epoca

di Amenophi III (ca. 1380 a.C.) attestante i paesi noti in quel torno di tempo alla corte egizia; in quanto accompagnato da altri toponimi interpretati come 'peloponnesiaci' (vd. *infra* nota 36), il nome è stato identificato con il Peloponneso miceneo. In un'altra lista di toponimi dal tempio di Amon a Karnak dell'epoca di Amenophi III lo stesso nome si trova citato fra quello di Alasiya (Cipro) ed Ugarit; ma anche in epoca precedente, nella narrazione dell'anno 43 di Tuthmosi III (1447 a.C.) in Siria-Palestina, si dice che un capo di *Tj-n-jj-w* venne a portare al faraone un vaso di stile *keftiu*, cioè cretese. Sulla lista di Kôm-el-Hetan ed i problemi legati alla lettura del toponimo in questione vd. P. Faure, 'Toponymes crète-mycéniens dans une liste d'Amenophis III (environ 1380 av. J.C.)', in *Kadmos* 8, 1969, pp. 138-149 e B. Sérgent, 'La liste de Kom-el-Hetan et le Péloponnèse', in *Minos* 16, 1977, pp. 126-173, 172 con bibl. precedente.

²¹ Kretschmer 1933, pp. 213-257, 227; vd. le perplessità di Frisk 1960, pp. 198-199; Chantraine 1968, p. 149. Senza alcun riscontro nella critica l'etimologia proposta da T.G. Tucker, 'Etymologies of some Homeric Words', in *CQ* 16, 1922, pp. 100-102, 100: *A-χαφ-ιοί, «associated landed people» da *sm-ghau-io-. Sakellariou 1965, p. 98 riteneva unica probabile etimologia dell'etnico quella derivata da una radice indoeuropea *akw-* «acqua»; d'ascendenza indoeuropea dunque, *Achaioi* desi-



Fig. 2. L'Aigialos nel "Catalogo delle Navi" (da Hope Simpson, Lazenby 1970, map 3).

micenea, è stato spesso sostenuto sulla base della documentazione del Vicino Oriente risalente alla Tarda Età del Bronzo. Se l'accostamento *Achaioi-Aqaiwaša*, una delle componenti (accanto a *Peleset*, *Sekelesh*, *Serden*, *Denyen*, ecc.) dei "Popoli del mare" che attaccarono l'Egitto sotto i faraoni Merenptah e Ramses III rimane ancora oggi alquanto problematico²², è invece più consistente un collegamento con il regno degli *Abhiyawā* menzionato nella docu-

mentazione ittita come una delle potenze del Mediterraneo orientale nella Tarda Età del Bronzo.

L'equivalenza, oggetto di una lunga *vexata quaestio*, *Abhiyawā* = *Αχαΐοι*, "Achei"²³, sarebbe prova indiretta dell'esistenza dell'etnonimo applicato ad una realtà statale interlocutrice paritaria del regno ittita fra seconda metà XV e XIII sec. a.C., che dovrebbe quindi identificarsi con un regno miceneo, variamente localizzato nella Grecia continentale o

gnerebbe in origine un popolo non greco, per poi qualificare, attraverso un processo ignoto, «un élément grec, le plus puissant à l'époque mycénienne». Di recente Carruba 2005 ha ripreso l'etimologia proposta da Sakellariou interpretando *Abhiyawā* come "popoli della Grande Acqua, popoli del mare".

²² Sugli *Aqaiwaša* (*q'jwš*) vd. N.K. Sandars, *The Sea Peoples: Warriors of the Ancient Mediterranean, 1250-1150 B.C.*, London 1985, pp. 107, 110-111. Una delle maggiori difficoltà che ostano all'identificazione di Achei "micenei" e *Aqaiwaša* è rappresentata dal fatto che questi ultimi praticavano la circoncisione, costume questo peculiare delle genti semitiche e notoriamente estraneo alle popolazioni indoeuropee.

²³ Occorre ricordare che *Abhiyawā* non è morfologicamente l'equivalente del coronimo greco *Αχαΐα*: l'ittita *-a* costituisce l'uscita del neutro plurale, usato di frequente per la designazione degli etnici (vd. J. Harmatta, 'Zur *Abhiyawā*-Frage', in A. Bartonek (ed.), *Studia Mycenaea*, Brno 1968, pp. 21-23). Il collegamento di *Abhiyawā* con il mondo miceneo, "acheo", proposto per la prima volta da E. Forrer, ('Vorhomerische Griechen in den Keilschrifttexten von Boghazköi', in *MDOG*

63, 1924, pp. 1-22) suscitò le reazioni negative di J. Friedrich ('Werden in den hethitischen Keilschrifttexten die Griechen erwähnt?', in *KIF* 1, 1927, pp. 87-107) e F. Sommer, (*Die Abhiyawā-Urkunden*, München 1932); quest'ultimo, in particolare, evidenziava la difficoltà, se non l'impossibilità, sul piano linguistico di equiparare il gruppo consonantico ittita *-hh-* (velare spirante) con il greco *χ* (palatale spirante plosiva) e *-ija-* con *-α-*; quello degli *Abhiyawā* sarebbe stato per Sommer un regno anatolico senza alcun rapporto con la civiltà micenea. Peculiare posizione questa sviluppata da O. Carruba ('*Abhiyawā* e altri nomi di popoli e di paesi nell'Anatolia occidentale', in *Athenaeum* n.s. 42, 1964, pp. 269-298, 283-284), che faceva della terra e della cultura *Abhiyawā*, identificata con Troia e l'elide in genere, «una forma asiatica della cultura premicenea dell'Egeide, corrispondente a quella "minoica", "elladica" della Grecia e delle isole», nonché, sul piano onomastico, forma di partenza per il Greco *Αἰολεύς* tramite un «eteo-lidio» **Abhiyawales*. Pensava invece ad un regno luvio posto nella Troade D. Muhly ('Hittites and Achaeans: *Abhiyawā* redomitus', in *Historia* 23, 2, 1974, pp. 129-145). Entusiasta difensore

insulare, comunque in grado di controllare Milla-wanda-Mileto in Anatolia occidentale²⁴.

Di contro, il fatto che la documentazione della Lineare B, decisamente deficitaria anche a causa della propria natura archivistica necessariamente selettiva, non presenti evidenze di un'autodefinizione dei Greci "micenei" quali **Achaiwoi*²⁵, è all'origine dei tentativi di individuare un'origine "postmicenea" di *Achaioi*.

Depongono, tuttavia, a favore dell'esistenza dell'etnonimo *Achaiwoi* in epoca anteriore quanto meno alla "Dark Age" due ordini di fattori:

a) l'oggettiva difficoltà di negare l'equivalenza *Abhiyawā* = Ἀχαιῶν, "micenei"; in caso contrario infatti dovremmo postulare che due culture della Tarda Età del Bronzo con nomi assai simili abbiano manifestato la loro presenza nell'Asia Minore occidentale nello stesso periodo. Una di esse, quella degli *Abhiyawā*, è attestata da evidenza documentaria, ma non ha lasciato tracce identificabili nell'evidenza archeologica; l'altra, la civiltà micenea, ha lasciato cospicue evidenze archeologiche, ma non tracce identificabili nella documentazione²⁶. È improba-

di un'identificazione con un regno propriamente "miceneo" localizzato in territorio ellenico F. Schachermeyr (*Hethiter und Achäer*, Leipzig 1935), tesi seguita e sostanzialmente di recente da H. Güterbock, M.J. Mellink, E. Vermeule ('The Hittites and the Aegean World', in *AJA* 87, 1983, pp. 133-143) e Bryce 1989a e 1989b. L'evidenza dei testi ittiti sembra presupporre un regno d'oltremare localizzato in un'isola nel Mediterraneo orientale come Cipro o Rodi (così ad es. Page 1959, pp. 1-41, 16 ss.; Cassola 1957, p. 337). Per una completa rassegna bibliografica sul problema vd. Finkelberg 1988, p. 127, nota 1 ed ancora Bryce 1989 a-b (con traduzione e contestualizzazione storica della documentazione ittita di riferimento); L. Vagnetti, 'Espansione e diffusione dei Micenei', in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, II, 1, Torino 1996, pp. 133-172, 144-148, ed ora Carruba 1995.

²⁴ Per l'identificazione di Mileto, nota già in documenti in Lineare B da Pilo (PY Aa 1180 e PY Ab 573), con la Millawanda/Milawatas dei testi ittiti vd. J. Garstang - O.R. Gurney, *The Geography of the Hittite Empire*, London 1959, 75 ss.; G.L. Huxley, *Achaean and Hittites*, Belfast 1960, pp. 11-15.

²⁵ L'Aka(i)wia attestato in una tavoletta in Lineare B da Cnosso (*A-ka-wi-ja-de*, KN C 914) è pertinente ad un toponimo cretese, il che, secondo Sacconi 1969, p. 19, difficilmente lascia concludere che il nome potesse attribuirsi ad uno "stato" miceneo con centro a Micene.

²⁶ Vd. Bryce 1989b, p. 307 ss.; T. Bryce, *The Kingdom of the Hittites*, Oxford 1998, p. 61.

²⁷ Vd. Finkelberg 1988. Partendo dal presupposto che l'ittita *Abhiyawā* possa riflettere un prototipo greco, la studiosa ha cercato di dimostrare come la forma *Abhiyaw-* possa rappresentare sul piano della fonetica greca un remoto antenato della forma **Akhaiw-*, attraverso uno sviluppo che qui sintetizziamo: *Abhiyaw-> *Abhiaw-> *Abhyaw-> *Akhaw-> *Akhaiw->*

bile si tratti di una semplice coincidenza, anche alla luce del fatto che è stata dimostrata la plausibilità, sul piano delle leggi fonetiche della lingua greca, della derivazione della radice **Akhaiw-* dalla radice **Abhiyaw-*²⁷;

b) tradizioni, corroborate da evidenze archeologiche di *facies* micenea, che testimoniano la presenza di gruppi qualificati come "Achei" nel Mediterraneo orientale (Cipro e Cilicia), in una fase precedente alle cosiddette migrazioni Eolica e Ionica, significative della possibilità che la popolazione predorica del Peloponneso recasse già il nome *Achaiwoi*, successivamente esportato oltremare in area vicino-orientale²⁸.

Le proposte esegetiche di orientamento "postmiceneo", inoltre, non riescono a spiegare l'origine del nome *Achaioi*. Se quest'ultimo infatti fosse appartenuto ad un orizzonte linguistico greco postmiceneo, il suo significato ultimo non resterebbe oggi sostanzialmente oscuro (vd. *supra* nota 21). Né è valido l'argomento che nei poemi omerici in origine il nome *Achaioi* indicasse solo un popolo dell'area tessalica, ed esattamente che esso sia originario dell'Acaia Ftotide

Ἀχαι-. Il prototipo della radice greca sarebbe **Akhaiw-* e non **Akhaiw-*; l'etnico Ἀχαι-ῶν deriverebbe da Ἀχαι-ῶν, (con suffisso indoeuropeo *-yo-* su cui vd. P. Chantraine, *La formation de noms en grec ancien*, Paris 1933, pp. 33-34), forma postulata da De Saussure ben prima che nascesse il problema di *Abhiyawā*. Secondo la studiosa il prototipo greco *Abhiyaw-* raggiunse i testi ittiti prima che fosse fissato per iscritto - così si spiegherebbe la presenza della forma *Aka(i)wia* (*a-ka-wi-ja*) della Lineare B -, oppure giunse in Anatolia tramite un gruppo di "Micenei", il cui dialetto era foneticamente meno avanzato di quello attestato nelle tavolette di Cnosso.

²⁸ Il luogo in cui Teucro fondatore di Salamina sbarcò a Cipro era detto Ἀχαιοὺν ἀκτή (Strabo XIV 6, 3); vd. ancora a Cipro l'esistenza di un sacerdozio degli Ἀχαιομάντιες (Hesych. s.v.); la nozione di Ὑποαχαιοί di Cilicia, una popolazione cioè, di "Achei delle terre basse" ovvero di "semiachei", cioè Achei "barbarizzati" che avrebbero preceduto i Cilici nella regione (vd. Hdt. VII 91; sugli *Hypachaiōi* vd. Kretschmer 1933; M.C. Astour, *Hellenosemitica*, Leiden 1967, pp. 67-69). Documentati archeologicamente l'arrivo di popolazione micenea originaria dell'Argolide a Cipro nel TE III C e la presenza a Tarso di un gruppo di Micenei portatori di ceramica argolica nel periodo di transizione TE III B-C, che continuò attraverso il XII sec. (vd. Desborough 1964, pp. 196-206). In epoca storica un greco di Cipro si qualifica come Ἀχαιός (Zo-ve-se o Ti-mo-va-na-ko-to-sa-ka-i-vo-se = Ζωφῆς ὁ Τυμοφάνκτος Ἀχαιῶς; A. Meillet, *Lineamenti di storia della lingua greca*, (trad. it. a cura di E. De Felice di *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1967) Torino 1976, p. 120). Per G. Thomson, *Studies in Ancient Greek Society*, London² 1954, pp. 385-387 la presenza del nome *achaios* in queste aree sarebbe traccia di un movimento commerciale miceneo; cfr. W. Gegebeur, 'Hérodote et la fondation achéenne de Croton', in *AC* 54, 1985, pp. 116-151, 122, nota 10.

e non di quella peloponnesiaca²⁹, primo perché, come vedremo, non è per nulla certo che gli abitanti dell'omerica Phthia (regione comprendente *grosso modo* l'Acaia Ftotide storica) nei poemi possedessero uno *status* di originaria o maggiore acaicità rispetto a tutti gli altri "Greci", secondo perché questa soluzione sposta solo il problema in un'altra area geografica, ma non lo risolve affatto.

Occorre poi chiedersi perché, se *Achaioi* era etnonimo attivo ed operante nell'VIII sec. nell'Argolide orientale, i poeti omerici, tendenzialmente attenti ad evitare gli anacronismi, come mostra il caso dei Dori, la cui appartenenza ad un orizzonte cronologico "post-Troika" era loro ben nota³⁰, avrebbero invece reso possibile l'anacronismo in assoluto più evidente, proiettando nel passato un nome diffuso ai loro giorni in un'area relativamente ristretta, ed estendendolo inoltre, al pari di *Danaoi* ed *Argeioi*, a tutte le altre componenti etniche dei "Greci" dell'età eroica³¹.

Resta più economica l'ipotesi che *Achaioi* designasse una realtà storico-onomastica "primaria", radicata ed ineliminabile dai Poemi, ben più antica dell'VIII sec., della cui origine si era persa memoria,

²⁹ Sacconi 1969, p. 15.

³⁰ Sulle menzioni ed allusioni omeriche ai Dori vd. Musti 1991b, pp. 40, 48, 56, 66, nota 11.

³¹ Ci sembra arduo accettare che sul finire dell'VIII sec. l'uditorio dei poemi, dalla Ionia alla Beozia, dalla Tessaglia all'Eubea, all'Attica, si riconoscesse in *Achaioi* se tale etnico, piuttosto che avere origini ancestrali, fosse stato pertinente ad una componente etnica meno che "subregionale", quale quella degli abitanti dell'Argolide orientale.

³² Possiamo ipotizzare che le prime compagini di "Micenei" entrate in contatto con gli Ittiti nel Tardo Bronzo, siano state percepite da questi ultimi, a prescindere che esistesse o meno una definizione *collettiva* dei Micenei nel periodo in questione, come *Abhiyawā*. Del resto, numerosi paralleli anche in varie lingue moderne ben illustrano come gli stranieri spesso si riferiscano ad un paese con un nome differente da quello usato dalla popolazione indigena. In seguito gli Ittiti probabilmente estesero per sineddoche l'etnico non solo alla realtà statale micenea diretta interlocutrice dei re di Hattusa (ovunque essa si localizzasse), ma a tutti i Greci "micenei" che entravano nella loro orbita geografica (cfr. M. Marazzi, 'La "misteriosa" terra di Ahhijawa', in M. Marazzi (a cura di), *La Società micenea*, Roma 1994, pp. 323-337, 333), con un processo analogo a quello mediante il quale nell'VIII sec. nei documenti orientali tutti i Greci venivano chiamati *Javan/Yawna*, "Ioni", perché Ioni furono i primi ad "interfacciarsi" con le popolazioni micrasiatiche (Cari, Frigi), che ne veicolarono il nome fino in Assiria (così S. Mazzarino, *Tra oriente e occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1952 [Milano 2000], pp. 109-113; primo documento menzionante "Ioni" (la-u-na-a) è una lettera a Tiglath Pileser III proveniente da Nimrud del 749-723 a.C. su cui vd. recente B.

e che, all'incirca alla fine dell'epoca geometrica, continuava ad essere non ancora razionalizzabile e spiegabile mediante la creazione di tradizioni eponimiche; vale a dire, i poemi omerici, che pur presuppongono una serie di cicli epici indipendenti e conoscono indirettamente Aiolos, il capostipite degli Eoli (vd. *infra* nota 34), non hanno ancora nozione dell'eponimo Achaioi.

Tutto riesce in ultima analisi più comprensibile se ammettiamo la possibilità che *Achaioi* nell'VIII sec. costituisse ormai un "reliquo" linguistico penetrato nell'epica omerica fin dalle sue più antiche fasi di elaborazione. Quanto al problema dell'origine del termine, se un'autodefinizione collettiva dei greci "micenei", pur da non escludersi *a priori*, resta al momento non agevolmente dimostrabile sulla base della documentazione in Lineare B disponibile, *Achaioi* potrebbe avere un'origine parzialmente allogena comunque risalente alla Tarda Età del Bronzo³².

Per altri versi i Poemi attestano, come già detto, accanto ai tre etnici "complessivi" alcuni etnonimi regionali "storici" (Beoti, Etoli, Locresi, ecc.³³), e sinanche menzioni isolate di etnonimi di stirpe:

Parker, 'The Earliest known Mentions of the Ionians in Cuneiform Sources', in *AHB* 14, 3, 2000, pp. 69-77). La definizione complessiva "ittita" di *Abhiyawā*, con un percorso di "ritorno" al momento non meglio specificabile, probabilmente andò poi ad affermarsi, nella forma foneticamente ormai più avanzata, *Akhaiwoi* (vd. *supra* nota 27), anche sul continente greco, e soprattutto nel Peloponneso, fino a confluire nell'epopea omerica quale etnonimo comune dei Greci. Con un *iter*, cioè, all'incirca simile a quello tramite il quale l'anatolico *"Lukka"* ebbe esito nel nome omerico *Lykia* (cfr. E. Laroche, 'Lyciens et Termiles', in *RA* 1976, pp. 15-19; Bryce 1989a, p. 5). Ma c'è un'altra opzione. Se possiamo istituire un ulteriore confronto con il caso degli Ioni, il cui nome *Iawones* di origine anellenica sarebbe "nato" in Anatolia per poi diffondersi sul continente (vd. Cassola 1957, p. 290 con bibl. precedente; un territorio anatolico così chiamato dagli Assiri secondo Hall 2002, p. 71), è possibile avanzare l'ipotesi che la prima nozione di identità "achea", come avvenne più tardi nel corso del medioevo ellenico nel caso di quella "ionica" ed "eolica" (così Hall 2002, pp. 67-73) abbia avuto origine in Anatolia occidentale nella Tarda Età del Bronzo, per poi estendersi alla grecità micenea. Resta il problema che anche sul versante linguistico ittita l'etimologia di *Abhiyawā* resta sostanzialmente oscura; non è assodata infatti la connessione con *Abhiya*, forse un toponimo, menzionato due volte in testi ittiti più antichi di quelli attestanti l'etnico *Abhiyawā*. Questo potrebbe interpretarsi (Finkelberg 1988, p. 133, nota 18), ma con molti dubbi, quale forma estesa di *Abhiya*, cioè "popolo di *Abhiya*".

³³ *L'Iliade*, compresi "Catalogo delle Navi" e "Piccolo Catalogo", conosce Beoti (*II* 594, 510, 526; *V* 710; *XIII* 685, 700; *XV* 330), Cefaleni (*II* 631; *IV* 330), Cretesi (*I* 645; *II* 230,

Ioni (nel "Piccolo Catalogo"), Dori, e la nozione di Aiolos, e di alcuni dei suoi figli³⁴, che rivela come fosse in atto l'elaborazione identitaria degli Eoli, già pervenuti alla creazione del loro eponimo.

Ciò indica in generale l'esistenza di processi di definizione identitaria locale alquanto articolati e ben sviluppati, definizione che risulta, crediamo, anacronistica se proiettata integralmente nella realtà micenea culturalmente unitaria del TE III B, periodo in cui si porrebbero i *Troika*. E sebbene essa sia concepibile, in linea di principio, a partire dall'epoca della frammentazione culturale del TE III C e del Submiceneo³⁵, ci chiediamo, fino a che punto sia possibile accettare l'idea, allorché si sostenga la datazione alta del "Catalogo delle Navi", che *ethne* come Elleni, Eniani, Perrebi, Magneti, che compaiono unicamente in questa sezione dell'*Iliade*, (ma anche Beoti, Locresi ecc.), fossero una realtà

231), Epei (II 619; IV 537; XI 688, 694, 732, 737), Etoili (II 638, 643; V 843; IX 529, 531, 549, 575, 597; XIII 218; XV, 282; XXIII 633), Focesi (II 517, 525; XV 516; XVII 307), Locresi (II 527, 535; XIII 686, 712), Pili (I 252, 268; II 54, 72, 591; V 397, 545 ecc.); Mirmidoni (38 menzioni nei libri I, IX, XI, XVI, XVIII, XIX, XXI, XXIII, XXIV); Ftii (XIII 676, 693, 699), di contro alle numerose menzioni della regione di Phthia (I 155, 169, 683; IX 253, 363, 395, 439, 479, 484; XI 766; XVI 13; XIX 299, 323, 330). Unicamente nel "Catalogo delle Navi" compaiono (II 603) Elei (671), Enieni (749), Elleni (530, 684), Magneti (756), Perrebi (749) ed una regione, l'Arcadia (603). L'*Odissea* conosce Cadmei (XI 276), Cauconi (III 366), Cidoni (III 292; XIX, 176), Epei (XIII 275; XV, 298; XXIV 431), Eteocretesi (XIX 176), Itaceti (II 25, 162, 229; XV 520; XXIV 354, 443, 454, 531), Messeni (XXI 18), Mirmidoni (III 187; IV, 9; XI 495), Pelasgi (XIX 177), Tafi (I 105, 181, 419; XIV 452), Tesproti (XIV 315, 316, 335; XVI 65, 427; XIX 287, 292).

³⁴ Ioni (II, XIII, 685); Dori (Od. XIX 177), ma con allusioni nel "Catalogo delle Navi" nei versi riguardanti l'eracleide Tlepolemos e la tripartizione caratteristica delle istituzioni doriche (II 653-679) e l'eracleide Thessalos (II, II 679). Aiolos è ricordato attraverso la sua progenie: Sisyphos *aiolides* (II, VI 154) e, confinati però nel postomerico "Catalogo delle Eroine" della *Nekyia* (per questa datazione vd. J. Schwartz, *Pseudo-Hesiodica*, Leiden 1960, pp. 529-548; A. Lesky, 'Homeros' in *RE Supplementband XI*, Stuttgart 1967, coll. 125-126; M. Pade, 'Homer's Catalogue of Women', in *C&M* 34, 1983, pp. 7-15), Salomoneus (Od. XI 236), Kretheus (Od. XI 237, 258) e Tyro (Od. II 120; XI 235).

³⁵ Esempio della coesistenza di livelli cronologici differenti il caso dei Beoti, presenti sia nel "Catalogo" che nel resto dell'*Iliade* sotto le mura di Troia: Tucide, allorché narra (I 12) dell'espulsione dei Beoti da Arne di Tessaglia ad opera dei Tessali e del loro arrivo nella Cadmea, regione in seguito da loro detta Beozia, 60 anni dopo la guerra di Troia, per spiegare il fatto che l'*Iliade* ricordasse i Cadmei a Tebe (ma con riferimento al ciclo dei Sette a Tebe; sulla cesura Cadmei-Beoti cfr. P. Vanicelli, 'La fuga da Tebe dei Cadmei dopo la spedizione degli

eticamente ed onomasticamente definita già in epoca tardomicenea.

Fino a che punto cioè è possibile sostenere una continuità assoluta fra Tardo Elladico ed epoca geometrica nella conservazione, ancor più dei toponimi locali, degli etnonimi regionali? L'evidenza dei documenti in Lineare B non è esente da incertezze; accanto a casi come *Pu-ro*, *Pe-re-u-ro-(na)* ed altri³⁶, identificabili con Pilo e forse Pleurone in Etolia, ecc., sono noti i toponimi del "catasto" del regno di Pilo, privi di corrispondenze onomastiche nei siti della Messenia "storica"³⁷, il che dimostra la difficoltà di colmare a tutti i costi una cesura storica, attestata da una discontinuità negli insediamenti in gran parte del mondo greco continentale tra Tardo Elladico ed "Età Oscura", cui dovette corrispondere una discontinuità spesso anche toponomastica³⁸.

Non è quindi peregrino postulare un'origine

Epigoni', in M. Sordi (a cura di), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, CISA 21, Milano 1995, pp. 17-26, 18) e dei Beoti a Troia, è "costretto" ad affermare che una parte di Beoti risiedeva già nella Beozia "storica", dunque contemporaneamente ai Cadmei, da dove essi poi mossero alla volta di Ilio.

³⁶ Vd. Ventris, Chadwick 1956, pp. 146, 149. Altri toponimi greci "storici" (Eleon, Eutresis, Amarynthos, Karystos, cui si unisce l'etnico *te-ga-jo*= *θηβαίος*) sono stati restituiti da documenti in Lineare B da Tebe (vd. V. Aravantinos, 'Mycenaean Place Names from Thebes: the new Evidence', in *Studies presented to J. Chadwick*, *Minos* 20-22, 1987, pp. 33-40). Tuttavia ad oggi l'unica attestazione di quello che potrebbe essere un etnonimo regionale "storico" in un documento dell'Età del Bronzo proviene dal "Palazzo di Cadmo" a Tebe: *na-ke-da-mo-ni-jo*=*Lakedaimonios* (sul documento vd. V. Aravantinos, L. Godart, A. Sacconi, 'Sui nuovi testi dal palazzo di Cadmo a Tebe', in *RAL* 6, 1995, pp. 809-845). Quanto al problema toponomastico, resta ad es. dubbia la testimonianza di un documento egizio come la summenzionata lista di toponimi egizi di Kôm-el-Hetan del tempo di Amenophis III. Accanto a casi di toponimi cretesi come *A-m-ni-š*, *Ri-k'-tj* e *Ku-tu-na-ja* forse identificabili con Amnisos, Lyktos e Kydonia, restano serie difficoltà di lettura per sostenere fondatamente le corrispondenze proposte con toponimi di area peloponnesiaca: *Bi-ša-ja* (Pisatide), *Mu-ka-nw* (Micene), *Nu-pi-ri-ja* (Nauplion), *Ku-ti-ra* (Citera), *Mi-da-na* (Messenia). Emblematico in tal senso il caso di *Tj-n'-jj-w*, letto ora Tegea, ora *Danaoi* (per la bibl. vd. *supra* nota 20).

³⁷ Vd. così I. Tegye, 'Empire mycénien et empire homérique de Nestor', in *AAntHung* 23, 1975, pp. 93-105. Sui toponimi nelle tavolette di Pilo vd. Ventris, Chadwick 1956, pp. 147-150; A.P. Sainer, 'An Index of the Place Names at Pylos', in *SMEA* 17, 1976, pp. 17-63; sul "catasto miceneo" di Pilo vd. L. Deroy, M. Gérard, *Le cadastre mycénien de Pylos*, Roma 1965 e A. Mele, 'Il catasto miceneo di Pilo', in *DA* 9-10, 1976-1977, pp. 108-185.

³⁸ P. Peñáz, 'Il lessico dei secoli oscuri: aspetti lessicologici ed etimologici del patrimonio lessicale miceneo', in D. Musti (a cura di), *La transizione dal miceneo all'alto arcaismo. Dal palazzo*

"postmicenea" anche per la gran parte degli etnonimi regionali³⁹, la cui genesi quali "*primitive Volksnamen*" è forse più opportuno ricercare nell'ambito dell'isolamento regionale della "*Dark Age*", e del riassetto delle comunità locali ormai "scollegate", dopo il crollo dei Palazzi, dall'autorità centrale, comunità la cui identità doveva coagularsi intorno a nuovi *foci* organizzativo-insediativi sorti dalla "dispersione di potere"⁴⁰, che probabilmente in molti casi prescindevano ormai dal passato miceneo⁴¹.

L'assenza, riscontrabile nell'evidenza archeologica attraverso gran parte della "*Dark Age*", di riguardo particolare verso tombe ed edifici dell'Età del Bronzo continuata fino all'epoca tardogeometrica, allorché si verificherà invece un "recupero" dell'età degli eroi

alla città, 'Atti del Convegno Internazionale', Roma, 14-19 marzo 1988, Roma 1991, pp. 273-281, 274-275 ha evidenziato la disgregazione lessicale della lingua greca intervenuta con il trapasso fra l'età palaziale e la "*Dark Age*"; circa il 55% dei vocaboli registrati nel miceneo manca di corrispondenza adeguata nello ionico omerico, circa il 30% manca di corrispondenza esatta nei documenti greci scritti più tardi.

³⁹ Gli etnici regionali, denotanti l'*ethnos*, il popolo o la tribù che abitava un'intera regione o parte di essa, appartengono alla categoria individuata da Dittemberger (1906, pp. 167-168) dei "*Primitive Volksnamen*", come Arkas, Lokros, Thrax ecc. Questi etnici divengono il nome delle cosiddette "*Stammesgemeinden*" (cfr. F. Gschnitzer, 'Stammes-und Ortsgemeinden im alten Griechenland', in *WS* 68, 1955, pp. 120-144), comunità etniche blandamente organizzate successivamente sviluppatesi in stati federali. In questo caso, a differenza degli etnici "cittadini" derivati dal toponimo (es. *megareus* da Megara), è il nome della regione a derivare dal nome del popolo che abita la regione stessa (es. Achaia da *achaios*). Sugli etnici greci vd. in generale Dittemberger 1906; Risch 1957; per la distinzione in chiave "politica" fra i tipi di etnico "cittadino" e "regionale" vd. M. Herman Hansen, 'City-Ethnic as Evidence for Polis Identity', in M. Herman Hansen and K. Raaflaub (eds.), *More Studies in the Ancient Greek Polis*, *Historia*, Einz. H. 108, Stuttgart 1996, pp. 169-195, 174-176.

⁴⁰ Cfr. Musti 1991a, pp. 25-28; Maddoli 1991, p. 159.

⁴¹ Vale a dire, il fatto che il toponimo *Pe-re-u-ro*, ammesso che sia identificabile con l'etolica Pleurone fosse usato insieme con l'etnico *pe-re-u-ro-ni-jo* in età micenea, non significa *tout court* che la "regione" di *Pe-re-u-ro* fosse popolata eventualmente da **Ai-to-ro*, Etoili, o che *Ro-u-so* (*Lousoi*?) appartenesse ad **A-ka-de*, Arcadi.

⁴² Durante la "*Dark Age*" le tombe dell'Età del Bronzo venivano sovente disturbate, per essere saccheggiate o riutilizzate con nuove deposizioni; solo in età tardo-geometrica nelle tombe micenee compaiono depositi di ceramica votiva evidenza di culti, probabilmente istituiti da individui che non conservavano più continuità di memoria relativamente agli occupanti di tombe antiche di alcuni secoli. La tesi che tali culti fossero dedicati agli eroi, ispirati o meno dalla diffusione dell'epica (A. Snodgrass, 'Les origines du culte des héros dans la Grèce antique', in F. Gnoli, J.P. Vernant (eds.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Atti del convegno Napoli-Ischia

o comunque di lontani e fittizi antenati (per alcuni dettato dalla diffusione dell'*epos* o da forme di legittimazione territoriale)⁴², dimostra una sostanziale indifferenza per quel passato, del quale ormai probabilmente si conservava scarsa memoria.

L'età degli eroi che combatterono ad Ilio cantata da Omero, ma anche dei cicli epici più antichi la cui esistenza deduciamo dalle allusioni dei poemi omerici⁴³, è quindi per una parte non irrilevante il prodotto di una "ricostruzione" operata artificialmente nel corso del lungo processo di elaborazione dell'epica, attingendo ad elementi, nella fattispecie onomastici, contemporanei che venivano "contaminati", pur non omogeneamente, con deformati lacerti di tradizioni risalenti ad epoche più lontane⁴⁴.

1977, Paris 1982, pp. 107-119, 115, ad es., ritiene alcuni culti eroici, come quello di Pelope ad Olimpia, anteriori alla diffusione dell'epica. Per una panoramica delle evidenze di onori cultuali votati a tombe dell'Età del Bronzo vd. N. Coldstream, 'Hero-Cults in the Age of Homer', in *JHS* 96, 1976, pp. 8-17; N. Coldstream, *Geometric Greece*, London 1977, pp. 346 ss.), viene oggi messa in discussione dalla prospettiva che li interpreta invece come "tomb cult" per antenati fittizi (cfr. C. Antonaccio, *An Archeology of Ancestors: Tomb Cult and Hero Cult in Early Greece*, Lanham 1995, pp. 246-250). In questi culti funerari sarebbe riconoscibile un preciso tentativo (come nel caso degli abitanti dell'Argolide) di creare in epoca geometrica un collegamento con lontani, e fittizi, antenati a scopo di legittimazione territoriale e sociopolitica (così J.M. Hall, 'Heroes, Hera and Herakleida in the Argive Plain' in R. Hägg (ed.), *Peloponnesian Sanctuary and Cults Proceedings of Ninth International Symposium at the Swedish Institute at Athens*, 11-13 June 1994, Stockholm, Paul Astroms Forlag (Acta instituti Atheniensis regni Sueciae, Series 4^a XLVIII), 2002, pp. 93-98, 96 con bibl.). Di recente J. Boardman (*Archeologia della Nostalgia. Come i Greci reinventarono il loro passato*, (trad. it.) Milano 2004, p. 66) ha riaffermato come «era fra gli eroi che venivano cercati e trovati gli antenati». Sul "*revival*" del tardo-geometrico, in cui si inscrivono anche la realizzazione di un *Agamemnoneion* a Micene (su cui vd. J.M. Cook, 'The Cult of Agamemnon at Mycenae', in Γένρας Κεραμοπούλλου, Εταιρεία Μακεδονικῶν Σπουδῶν, 1953, pp. 112-118) e ad Agia Paraskevi vicino Amicle (su cui vd. Hall 1999, p. 58 con bibl. precedente) e di un *Menelaion* a Sparta al di sopra di un edificio dell'Età del Bronzo, vd. Snodgrass 1971, pp. 192-194; ma *contra* un'attribuzione ad eroi specifici prima dell'epoca classica ed ellenistica vd. C. Antonaccio, 'The Archeology of Ancestors', in C. Dougherty and L. Kurke (eds.), *Cultural Poetics in Archaic Greece*, Cambridge 1993, pp. 46-70, 54-57.

⁴³ Per riferimenti omerici ad altri cicli epici vd. *Il IV*, 370-410; *V* 395-404; *VII* 132-156; *IX* 527-599; *XI* 670-761; *XXIII* 630-642; *Od.* XII 69-72. Dietto questi singoli cicli epici originariamente indipendenti e senza interazioni vi sarebbero, secondo West (1985, p. 137, nota 30), tradizioni poetiche separate che si svilupparono in parti differenti della Grecia nel periodo dell'isolamento regionale della "*Dark Age*".

⁴⁴ Sulla sovrapposizione di strati differenti nei poemi omerici, leggibile in parallelo sia a livello testuale che nella cultura

Quindi, se la menzione di Beoti, Locresi, Etoli, Focesi, ecc. costituisce il riflesso, o meglio l'intrusione, di un momento storico relativamente vicino ai livelli più recenti della formazione dell'epica omerica, il caso di *Achaioi* resta sostanzialmente differente: va ritenuto uno di quegli elementi "fossili" penetrati fin dalle origini nell'elaborazione dei Cicli epici e giunti fino alle fasi ultime di redazione dei poemi omerici.

Quello rappresentato nei poemi è un quadro composito, che fonde quasi inestricabilmente livelli cronologici differenti: realtà più recenti caratterizzate dalla presenza degli etnici locali "postmicenei", cui fa da sfondo un quadro che potrebbe riecheggiare, pur in maniera sfumata, una realtà onomastica solo in senso lato "micenea".

Dunque la situazione rappresentata nei poemi è sia arcaizzante, sia inevitabilmente condizionata da livelli di tradizione più recenti. Da qui la duplice valenza di *Achaioi*: da un lato esso era effettivamente una sorta di termine-contenitore mediante il quale "unificare" i vari eroi che combatterono ad Ilio, a prescindere dal fatto che un etnico collettivo di autorappresentazione "miceneo" fosse mai esistito, dall'altro *Achaioi* costituiva, in virtù dell'aura di dignità e di prestigio che si accompagnavano al nome grazie ai Poemi, l'essenza stessa di un "patrimonio mitistorico" comune cui, all'occorrenza, attingere per finalità via via diverse. Gli Achei di

materiale attestata dai Poemi, vd. Sherratt 1990; H. Van Wees, 'Homer and Early Greece', in *Colby Quarterly* 38, 2002, pp. 94-117.

⁴⁵ Vd. ad es. la singolare ipotesi di A. Toynbee, 'Who were the Achaeans and who were the Dorians?', in *Some Problems of Greek History*, Oxford 1969, pp. 20-53, di ascendenza 'belochiana' (per l'equazione Achei=Dori cfr. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, Bd. I, 2, Berlin 1913, pp. 89-93). Partendo dall'errato presupposto di una presenza in epoca storica del greco nord-occidentale sia in Acaia che in Ftotide (il dialetto acheo peloponnesiaco è oggi ritenuto integralmente dorico, mentre quello ftiotico è classificato nell'ambito dell'eolico; vd. *infra* note 65 e 106), lo studioso spostava già in epoca micenea la migrazione verso meridione di gruppi nord-occidentali, facendo degli Achei l'avanguardia di queste popolazioni. In epoca micenea «*adventurers*» achei sarebbero giunti nel Peloponneso, divenendo i «*rulers*» dei principali regni micenei, e facendo sì che i greci micenei, benché parlassero eolico o arcado-ciprio o ionico, divenissero noti collettivamente col nome nazionale della propria «*ruling caste*» di origine e dialetto nord-occidentale. La massa dei popoli achei rimasti indietro oltre le frontiere nord-occidentali del mondo miceneo, sarebbero poi divenuti la «*spearhead*» delle migrazioni "postmicenee". Questi si sarebbero spostati diagonalmente attraverso l'Egeo fino a raggiungere Rodi, la Panfilia, e la cd. Doride d'Asia, perdendo poi il nome di Achei

epoca storica, del Peloponneso e di Ftotide, come avremo modo di illustrare, lungi dal costituire due rami separati della medesima popolazione⁴⁵, effettuarono a nostro giudizio un'operazione del genere e definirono la propria identità etnica "ritagliandosi" in parallelo, sulla spinta di specifici fattori esterni, uno spazio nell'acaicità ancestrale consacrata dai poemi omerici.

2.2. Argos Achaiikon

Fin qui la valenza collettiva di *Achaioi*. Passando ora ad un livello più specifico dell'indagine, vogliamo ora porre in evidenza come nell'*epos* omerico sussistano elementi che rivelano, al momento della prima riduzione della radice **Achai-*, una "specializzazione"/localizzazione semantica tutta peloponnesiaca piuttosto che "ftiotica". Ciò si evince dalla distinzione, o meglio dalla necessità, sorta in epoca posteriore alla redazione dell'*Iliade*, di distinguere fra Argos *achaiikon*⁴⁶ e Argos *pelasgikon*, laddove quest'ultimo (attestato solo nel "Catalogo delle Navi") rimanda esplicitamente all'area tessalica.

La "Grecia" tutta in Omero è *Achaias*⁴⁷, ma questa è una forma artificiale che sostituisce per motivi metrici l'originaria forma indoeuropea **Achai(F)ia* mai attestata nei poemi omerici. Il coronimo *Achaias*, qualunque realtà territoriale designi esattamente, è registrato per la prima volta nel VII sec. in un verso del giambografo Semonide di Amorgo⁴⁸. Che si tratti

una volta adottato «*the city-state way of life*». In conclusione, per Toynbee «*in the Hellenic Age the national name 'Achaean' was retained only by the two hindmost of Achaean people, which come to rest in Phthiotic Akhaia and in Peloponnesian Akhaia respectively*» (cfr. in tal senso A. Severyns, *Homère. I Le Cadre Historique*, Bruxelles 1944, p. 78).

⁴⁶ Argos è così definito in *Il.* IX 141, 283; XIX 115; *Od.* III 251; sugli epiteti attribuiti al toponimo Argos nei poemi omerici vd. Whatelet 1992, p. 104. Sull'identificazione dell'Argos *Achaiikon* nel quadro delle grecie omeriche vd. P.J. Loftson, 'Argos Achaiikon', in *AC* 55, 1986, pp. 42-65 che vi individua un'ampia compagine territoriale sotto il comando di Agamennone che occupava i distretti noti in epoca classica come Acaia, Argolide, Laconia e forse Arcadia.

⁴⁷ Vd. *Il.* I 254; VII, 124; *Od.* XXI 107 (*Achaiida gaitan*); *Od.* XIII 249 (*Achaiidos aias*); *Il.* XI 770: *Achaiida*; *Od.* XI 166; XXIII 68 (*Achaiidos*). Dubbio, come vedremo, *Il.* III 75, 258: *Argos* è *ipóboton* καὶ *Achaiida* καλλιγύναικα. Per il valore generale di *Achaiis* vd. Andrewes 1955, p. 2; cfr. anche J.M. Aitchison, 'The Achaean Homeland' *Achaias* op' *Achaias*?, in *Glotta* 42, 1964, pp. 19-28, 28 che ritiene *Achaiis* una forma sviluppata in epoca postmicenea e resa popolare nell'VIII sec.

⁴⁸ Sem. fr. 23: ἐνταῦθα μὲν τοι τυρὸς ἐξ Ἀχαιῆς / Τροίμλιος θαυμαστός, ὃν κατήγαγον. La scelta di Semonide è da evidenziare in quanto non condizionata da motivi metrici: il metro

comunque della forma primaria sarebbe provato dal fatto che le due regioni che portavano questo nome in epoca storica, nonostante il peso della tradizione omerica, non erano chiamate *Achaias*, ma appunto *Achaias*⁴⁹.

Se l'etnico derivato dalla postulata **Achai(F)ia* è *Achaias*, l'aggettivo usato per connotare qualcosa di relativo all'**Achai(F)ia* è *Achaiikos* (**Achaiikos*), "acaico". Quale allora il significato di Argos "acaico" nell'*Iliade*, cui fa riscontro nel più tardo "Catalogo delle Navi" un Argos "pelasgico"?

Com'è noto, Argos nei poemi omerici può denotare la città di Argo, il distretto di Argo, la dimora di Agamennone, la "Grecia" in generale, a volte con riferimento alla Grecia meridionale (Peloponneso), a volte in riferimento al paese nella sua interezza, cioè il luogo da cui provenivano tutti gli Achei giunti a Troia⁵⁰.

Nei quattro casi in cui Argos è qualificato dall'aggettivo *Achaiikos*, usato altrove *solo* per denotare il *laos*, l'esercito⁵¹, ha chiaramente valenza ristretta regionale di "Peloponneso". Da sottolineare poi

giambico infatti avrebbe potuto ammettere qui la forma ἐξ Ἀχαιῖδος. Sulla problematica datazione di Semonide (le fonti forniscono il 680, 640 e il 600) vd. H. Lloyd-Jones, *Females of the Species, Semonides on Women*, London 1975. La città di Tromileia in Acaia, ricordata senza altre specificazioni da Demetrio di Scepsi (fr. 3 Gaede ap. Athen. XIV, 658b-d), dove si sarebbe prodotto questo formaggio Τρομίλιος non è altrimenti nota; impossibile, pertanto, identificare l'Acaia cui alludeva Semonide.

⁴⁹ Così Andrewes 1955, p. 15.

⁵⁰ Vd. Page 1959, p. 164, nota 33; Whatelet 1992, p. 100. Il gran numero di toponimi Argos attestati dalle fonti (11 in Steph. Byz. s.v. Ἀργος) ha suggerito che esso fosse originariamente (nell'Età del Bronzo?) un nome comune (Allen 1924, pp. 108-113). Strabone (IX 5, 5) ricorda l'accezione tessalica e macedone di Argos quale "pianura"; (cfr. Steph. Byz. *loc. cit.*: Ἀργος δὲ σχεδὸν πᾶν πεδίον κατὰ θάλασσαν). Tuttavia, secondo P. Sauzeau (Argos nouricière de cavales, Emploies formulaires et non-formulaires du nom Argos chez Homère), in F. Letoublon (ed.), *Hommage a Milman Parry. Le style formulaire de l'épopée homérique*, Grenoble, Amsterdam 1996, pp. 189-199; Id., 'Un problème homérique: Πολυδῖσιον Ἀργος' (*Iliade*, IV, 171), in *REG* 111, 1998, pp. 418-435, 422), benché il nome designasse delle pianure, non aveva in sé tale significato, legato com'era alla radice indoeuropea **H₂erg-* "biancore, rapidità".

⁵¹ *Il.* IX 521; XIII, 349; XV, 218; XIX, 115.

⁵² Sulla progenie di Perseo vd. Ps. Apollod. *Bibl.* II, 4, 5. Fonti antiche su Perseo in L. Preller-C. Robert, *Die griechische Mythologie, II: die Heroen (Die griechische Heldensage) I: Landschaftliche Sagen*, 5th ed. Berlin-Zürich-Dublin 1966, pp. 222-245; sull'eroe e le sue connessioni con Micene vd. M.H. Jameson, 'Perseus the Hero of Mykenai', in R. Hägg and G.C. Nordquist (eds.), *Celebrations of Death and Divinity in the Bronze*

Il. XIX 115 dove l'Argos "acaico" è indicato come sede di Sthenelos figlio di Perseo, un esponente cioè della dinastia regnante a Micene prima dei Pelopidi, da cui discendono gli Atridi (*Il.* II 104-108), e quindi in sé espressione di una fase ancora più antica del Peloponneso "acheo"⁵².

Un aggettivo, "acaico", dunque alquanto raro, che, quando viene utilizzato per denotare un territorio, si attaglia solo al Peloponneso ed a nessuna delle altre aree geografiche dell'**Achaias*/**Achai(F)ia*. Evidenza del fatto che è la Grecia meridionale, e non settentrionale, ad essere per eccellenza "acaica", cioè il centro dell'**Achai(F)ia*.

Quando il "Cataloghista" deve introdurre i vari contingenti afferenti all'area della Tessaglia "storica", che di fatto in termini di "geografia omerica" costituiva un comparto settentrionale dell'Argos (Grecia tutta)⁵³, volendo arcaizzare, attinge ancora alla nozione omerica complessiva di Argos, ma deve qualificarla come *pelasgikon* (II, 681), "pelasgica", "dei Pelasgi"⁵⁴, per differenziare questi territori dalla parte meridionale della Grecia, il Peloponneso, la

Age Argolid, Stockholm 1990, pp. 213-223.

⁵³ Forse significativo in tal senso *Il.* VI 456-457: nella profezia di Ettore riguardante la futura schiavitù di Andromaca «in Argos» si menzionano le fonti Messeis e Hypercia, localizzate successivamente fra Tessaglia e Peloponneso (attribuisce Hypercia alla Tessaglia Pind. *Pyth.* IV 125; cfr. per le altre localizzazioni *Schol. Vet. in Il. ad loc.*). Anche la "Tessaglia" fa parte di *Argos*, che ha dunque qui significato ampio di "Grecia".

⁵⁴ Apollodoro (*FGH Hist* 244, FF 154, 200) e Strabone (V 2, 4; VIII 6, 5 (cfr. IX 5, 5), quest'ultimo probabilmente sulla scorta di Eforo (così Allen 1924, p. 112), identificavano l'Argos *Pelasgikon* del "Catalogo" con la Tessaglia; vd. così anche P.J. Loftson, 'Pelasgikon Argos in the Catalogue of Ships (681)', in *Mnemosyne* 34, 1-2, 1981, pp. 136-138; più specificamente la valle dello Spercheios e la pianura malia per Allen 1921, pp. 108-113; Kirk 1985, pp. 228-229. La qualificazione dell'area della Tessaglia "storica" come "pelasgica" presuppone in questa fase l'elaborazione delle tradizioni che localizzavano i Pelasgi in Tessaglia, e che quindi rendevano immediatamente riconoscibile all'uditorio questo "altro" Argos. Cfr. *Il.* XVI 233, dove Achille attribuisce a Zeus le epiclesi di *Pelasgikos* e *Dodonaios*, spiegate variamente dagli scolasti (*Schol. Vet. ad loc.*) con il fatto che la Tessaglia un tempo aveva nome Pelasgia, che il *temenos* di Dodona era stato fondato dai Pelasgi, ivi stanziatisi perché scacciati ad opera degli Eoli di Arne in Phthia dalla Beozia (sul carattere combinatorio di questi scoli vd. M. Van Der Valk, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, Leiden 1963, p. 340, nota 138). Semplifica ogni difficoltà *Schol. in Od.* XIV 327, che identifica la Dodona cui si riferisce Achille con una Dodona tessalica omonima di quella "tesprotica". Per un quadro diacronico delle teorie sviluppate in antico sui Pelasgi vd., fondamentale, J.L. Myres, 'A History of the Pelasgian Theory', in *JHS* 27, 1907, pp. 170-235, che nella fattispecie del verso del "Catalogo" attribuisce a *pelasgikon* il valore di "preistorico" o "preacheo". Secondo M. Sordi

cui connotazione come "acaico", cioè "degli Achei", doveva essere divenuta ormai immutabile.

E che in antico vi fosse comunque consapevolezza di un "primato" peloponnesiaco rispetto all'area tessalica limitatamente alla denominazione Argos, è suggerito anche da una tradizione di carattere esegetico – fra le varie che tentavano di risolvere questo rebus (cfr. nota 57) – raccolta da Strabone, che voleva l'Argos *pelasgikon*, la «pianura dei Tessali così chiamata da Abas, che vi aveva condotto una colonia da Argo»⁵⁵. Senza dubbio essa rispondeva all'esigenza di razionalizzare il problema toponomastico, tuttavia, chiamando in causa un re argivo ritenuto di alta antichità come Abas, nipote di Danaos e padre di Akrisios e Proitos, al contempo tale tradizione vuole stabilire la priorità cronologica dell'Argos peloponnesiaco, assegnando all'Argos "tessalico" una posizione secondaria, perché solo derivata sul piano onomastico.

Di contro, nei Poemi non si rilevano elementi che attestino in modo conclusivo un'attrazione già in questa fase di Ἀχαιῖς e della radice *Ἀχαιφ– alla Grecia settentrionale o più in particolare all'area posta ai margini sud-orientali della pianura tessala, nota in epoca storica come Acaia Ftiotide.

Così in *Il.* III 75, 258 (Ἄργος ἐξ ἱππόβοτον καὶ Ἀχαιῖδα καλλιγύναικα) l'Ἀχαιῖς non sembra indicare la Tessaglia contrapposta al Peloponneso

(Argos *Ippoboton*), come proposto da A. Sacconi⁵⁶, bensì considerando i due termini un'endiadi, la "Grecia" tutta o, tutt'al più, il Peloponneso stesso⁵⁷.

Analoghe considerazioni ci sembra valgano anche per *Il.* XI 770 (Πηλῆος δ' ἰκόμεσθα δόμους εὖ νοιητάοντας / λαὸν ἀγείροντες κατ' Ἀχαιῖδα πούλυβότειραν), dove nell'Achaiis «nutrice di molti» attraverso la quale Nestore e Odisseo avevano raccolto soldati per la spedizione ad Ilio, è chiaramente riconoscibile una valenza complessiva di "terra Achea", non "circostrita" di Phthia⁵⁸.

Come pure in un altro luogo iliadico (*Il.* IX 395), considerato significativo per via della menzione di Phthia, «molte sono le donne achee (Ἀχαιῖδες) in Hellas e Phthia, figlie di principi che le città difendono», Ἀχαιῖδες ha valore generico, come mostrano bene *Il.* II 235 e VII 96, dove esso viene usato per pungolare l'orgoglio degli Achei – qui nella valenza chiaramente collettiva – definiti al femminile: «Achee, non Achei» (ὦ πέπωνες κάκ' ἐλέγχε Ἀχαιῖδες οὐκετ' Ἀχαιοί).

In ultima analisi, a prescindere dal preciso significato di Argos, resta il dato che l'aggettivo derivato dall'*Ἀχαιφία, "acaico", nel livello omerico della tradizione è indiscutibilmente radicato nel Peloponneso, mentre non si individuano elementi che consentano di attribuire ad esso, come alla radice stessa *Ἀχαιφ–, una caratterizzazione originariamente

in D. Auger et S. Saïd (eds.), *Généalogies mythiques*, Paris 1998, pp. 163-174.

⁵⁶ Sacconi 1969, p. 15.

⁵⁷ Cfr. *Schol. Vet.* in *Il.* III 75: Ἀχαιῖδα τὴν πᾶσα Ἑλληνῶν γῆν; e cfr. *Schol. Vet.* D: Ἀχαιῖδα. Τὴν Πελοπόννησον λέγει Ἀχαιῖαν. Eusth. Comm. ad *Il.* vol. 1, 609 l. 13: τὸ δὲ τῶν παλαιῶν ἀρέσκει Ἄργος ἱππόβοτον ἐνταῦθα τῶν Θεσσαλῶν νοεῖν, Ἀχαιῖδα δὲ πᾶσαν τὴν τῶν Ἑλληνῶν χώραν. Per una valenza generica di Achaiis in questo luogo vd. Allen 1924, p. 116. Anche Ellanico (*FGrHist* 4, F 36a-b) spiega gli epiteti di Argos, *pelasgikon*, *iason* ed *ippoboton*, connettendoli al Peloponneso: i tre figli di Phoroneus (o Triopas), Pelasgos, Iasos e Agenor si divisero il regno del padre, il primo ebbe la parte orientale fino al fiume Erasinos dove fondò Larisa, il secondo la parte occidentale verso l'Elide, il terzo alla morte dei due fratelli guidò la cavalleria e conquistò tutta la regione, da cui l'epiteto *ippoboton*. Su questi epiteti di Argo vd. anche Piérart 1992.

⁵⁸ Il personaggio qui parlante, Nestore, rivolgendosi a Patroclo aveva poco prima nominato Phthia (*Il.* XI 766: «il giorno che da Phthia Menezio ti mandò in aiuto ad Agamennone»), che è chiaramente la sede della dimora di Peleo, dove Nestore ed Odisseo avevano trovato Patroclo stesso, Achille e Menezio. La valenza complessiva di Achaiis qui riconoscibile è corroborata del resto anche da un luogo dell'Odissea, (*XXI* 107-110), in cui l'Achaiis *gaia* comprende Pilo, Argo, Micene, Itaca ed il continente (*epeiros*) antistante.

"ftiotica", che sarebbe stata solo successivamente estesa alla Grecia meridionale.

2.3.1. Acaicità regionale nel "Catalogo delle Navi": il versante peloponnesiaco

Nel valutare la testimonianza del "Catalogo" occorre fare una breve premessa sulla cronologia del documento, senza tuttavia addentrarci nella controversa problematica che lo riguarda: malgrado alcune proposte interpretative ne sostengano a vario titolo un'ascendenza di epoca tardomicenea, resta innegabile in esso la presenza di elementi specifici che ben si contestualizzano in una realtà storica non solo posteriore al crollo della civiltà micenea, ma palesemente di epoca arcaica, laddove le incongruenze che il documento presenta sono ascrivibili invece alla composizione realizzata presumibilmente attraverso un processo di lunga elaborazione, che assorbiva nell'evoluzione momenti diversi, in cui livelli recenti si sovrapponevano in maniera non sempre organica a livelli più antichi⁵⁹.

Ora, entrando nel merito della nostra indagine, va innanzitutto sottolineato che il "Catalogo" in effetti presenta già una cosciente e specifica localizzazione degli Achei "storici". Se osserviamo la struttura del contingente guidato da Agamennone (*Il.* 569-577), aperto dalla consueta formula introduttiva οἱ δὲ ... εἶχον, esso si compone di *due* "subcontingenti" di armati: coloro che avevano Micene e la Corinzia con Sicione, «e quelli che avevano Hyperesia, l'alta Gonoessa e Pellene, e abitavano (ἀμφεμένοντο) Aigion, tutto quanto l'Aigialos e intorno all'ampia Helike», significativamente distinti dai primi con una nuova scansione οἱ τε ... εἶχον, ove la congiunzione enclitica τε unisce, ma al contempo separa. Se Corinzia e Sicione sembrano formare un'unità (territoriale?) con Micene, i centri della "futura" Acaia sono introdotti da una nuova scansione for-

⁵⁹ Marozzi-Sinatra 1991, pp. 145-148.

⁶⁰ Tale rappresentazione è probabilmente ascrivibile all'esigenza del poeta di conciliare la situazione dei propri giorni, che vedeva la supremazia della città di Argo, con la tradizione principale del ciclo epico che voleva invece il re di Micene alla guida della spedizione ad Ilio. Se infatti nel *TE* III B è accettabile l'unità di Corinzia ed Argolide, è invece inconcepibile che Micene non governasse sulla piana argiva e fosse una sorta di fortezza di frontiera (cfr. Anderson 1995, p. 186). Per una dettagliata analisi della partizione geopolitica dell'Argolide rappresentata dal "Catalogo delle Navi" vd. Marozzi-Sinatra 1991, pp. 148-154, che ne evidenziano convincentemente l'artificiosità. Sul regno di Agamennone del "Catalogo", ma con prospettiva interpretativa che proietta in età micenea la testimonianza vd. Brillante 1980. Sulla

mulare e vengono differenziati dagli altri mediante la comune pertinenza al coronimo di *Aigialos*, che è una realtà territoriale ben definita. Siamo di fronte ad una descrizione che nel suo complesso, a nostro giudizio, riflette un'identità specifica ed autonoma dal resto del contingente di Agamennone.

Il "Catalogo" testimonia dunque che le aristocrazie dei distretti orientali dell'Acaia "storica" nella seconda metà VIII-inizi VII sec., allorché il Poeta del "Catalogo delle Navi", forse "*singing for supper*", ne registrò le tradizioni, concepivano e rappresentavano la propria identità come strettamente connessa al cuore "politico" dell'età eroica del Peloponneso consacrato dai poemi omerici: il regno di Agamennone. Che poi quest'ultimo nel "Catalogo" presenti una struttura quanto meno bizzarra, limitato com'è alla parte orientale della piana argiva, che contrasta con il quadro dell'*Iliade* dove l'Atride è descritto come *wanax* «di tutto Argo e di molte isole» (*Il.* II 100-108) o colui che «regnava su tutti gli Argivi» (*Il.* X 32), è un altro indizio della seriorità di questa rappresentazione "geopolitica" rispetto ad una realtà "micenea"⁶⁰.

Poiché la datazione "bassa" del "Catalogo delle Navi" è, come riteniamo, preferibile, è ragionevole ritenere che la pur sfuggente definizione identitaria delle comunità insediate nella *paralia* settentrionale del Peloponneso attestata dal "Catalogo", in primo luogo si iscrivesse in quel fenomeno, peculiare dell'età tardogeometrica e ben documentato dalle evidenze archeologiche, di recupero dell'epoca eroica (vd. *supra* nota 42), e che, per altri versi non meno importanti, avesse come punto di riferimento, ma in chiave oppositiva, il problema "d'attualità" di quel tempo: l'emergere di un'identità "dorica" nel Peloponneso⁶¹. A tal fine le comunità di Aigion, Helike ecc., fecero ricorso alla nozione di "acheo"

struttura territoriale dell'Argolide micenea vd. W.D. Niemeier, 'La struttura territoriale della Grecia micenea', in F. Prontera (a cura di), *Geografia storica della Grecia Antica. Tradizioni e Problemi*, Roma-Bari 1991, pp. 123-149, 134-138.

⁶¹ Per la definizione dell'identità dorica nel Peloponneso vd. di recente Hall 2002, pp. 82-89, che pone il fenomeno comunque prima della fine dell'VIII. Gli Spartani avrebbero iniziato a vedersi quali "Dori" già all'atto dell'insediamento ai piedi del Taigeto o più tardi nel corso dell'espansione territoriale a spese della locale popolazione laconica. L'identità dorica sarebbe dunque sorta non tanto in conseguenza «of an oppositional climate of self-identification», quanto come strategia «of exclusionary social closure, defining the elect against those who were not so blessed by gods».

(1958, p. 26) i "Pelasgi" di Tessaglia sarebbero da identificarsi con dei Greci, «abitatori della pianura» tessala (in particolare di quella parte della pianura che prese nome di Pelasgiotide), prima dell'arrivo dei Tessali; cfr. Vasilescu 1989, p. 76. Sui Pelasgi vd. anche B.M. Biancardi, 'I "Pelasgi": nome, etnografia, cronologia', in *SCO* 10, 1961, pp. 224-234, che tuttavia, con lettura immediata delle fonti, ritiene "storiche" le peregrinazioni di questo popolo. Per una rifunzionalizzazione delle tradizioni sui Pelasgi nel V sec. vd. E. Luppino, 'I Pelasgi e la propaganda politica di V sec.', in M. Sordi (a cura di), *CISA* 1, Milano 1972, pp. 71-76 e Burelli Burgese 1995, pp. 73-74; di recente sull'argomento vd. Sourvinou-Inwood 2003, che evidenzia opportunamente la marcata variabilità nella rappresentazione dell'identità dei Pelasgi da parte delle fonti greche.

⁵⁵ Strabo IX 5, 6: οἱ δ' οὐ πόλιν ἀλλὰ τὸ τῶν Θεταλῶν πεδῖον οὕτως ὀνομαστικῶς λεγόμενον, θεμένου τοῦνομα Ἀβαντος ἐξ Ἄργους δεῦρ' ἀποικίσαντος. Su Abas vd. Ps. Apollod. *Bibl.* II 2; L.G. Mitchell, 'Euboean Io', in *CQ* 51, 2, 2001, pp. 339-352, 345-348; in generale sulle genealogie regali mitiche di Argo vd. Fossey 1980, pp. 57-75; M. Piérart 'Pausanias et les généalogies d'Argos: étude de quelques problèmes', in D. Auger et S. Saïd (eds.), *Généalogies mythiques*, Actes du VIII^e colloque du Centre de recherches mythologiques de l'Université de Paris-X (Chantilly, 14-16 septembre 1995), Paris 1998, pp. 141-161; M.C. Olivi, 'Généalogie argienne et problèmes de transmission de la royauté dans le livre II de la Bibliothèque d'Apollodore',

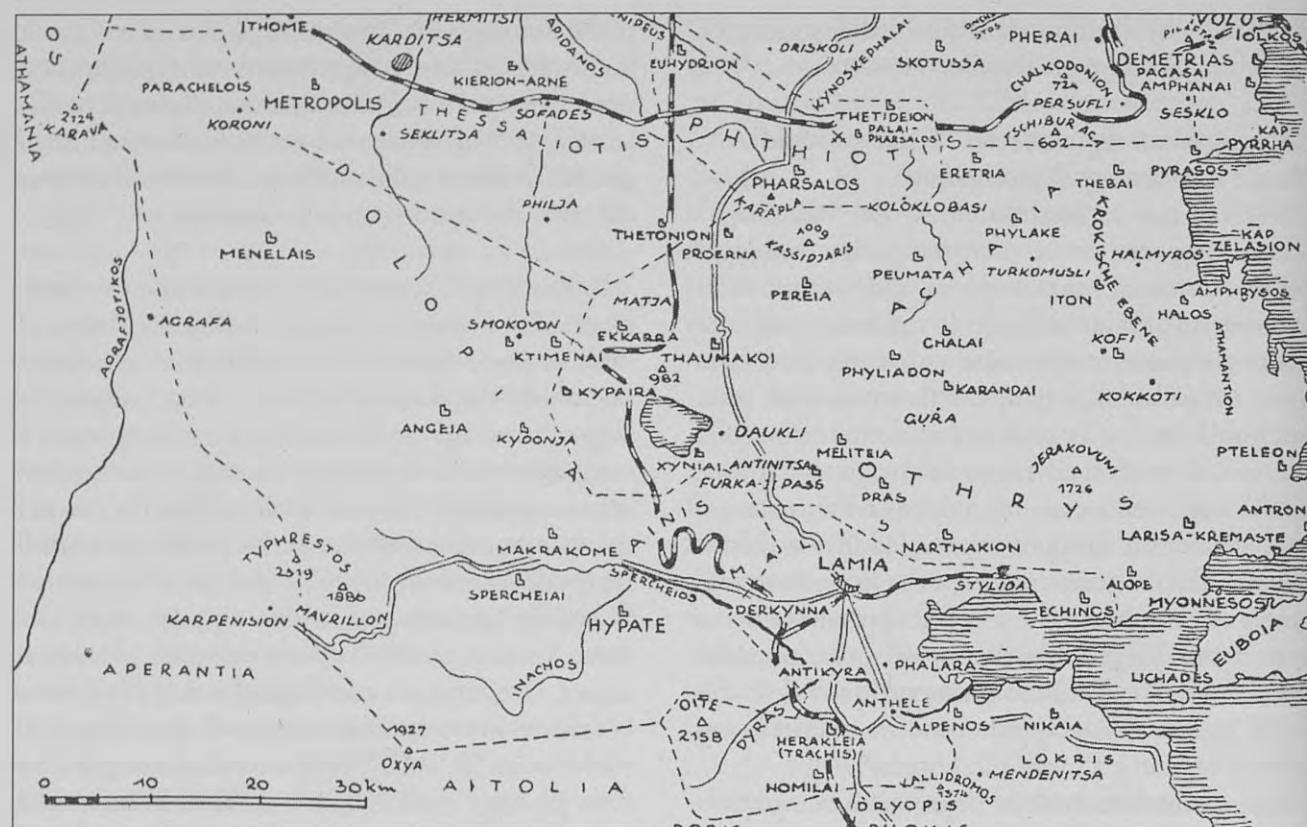


Fig. 3. Tessaglia meridionale e area ftiotica in epoca storica (da Bernert 1941).

che offriva il vantaggio di garantire, soprattutto in grazia del prestigio guadagnato al nome *Achaioi* dall'autorità dei poemi omerici (o dei loro immediati predecessori epici), un titolo di maggiore antichità e radicamento territoriale nel Peloponneso rispetto ad una stirpe, come quella dorica, la cui origine estranea alla regione e sostanzialmente recenziore, perché emersa sullo scenario ellenico in epoca successiva ai *Troika*, rimase indiscutibile per i Greci presso qualunque livello tradizionale⁶².

Se la genesi e la conservazione di ogni identità etnica sono l'effetto di una dialettica fra una percezione interna ed una esterna, per il caso acheo-peloponne-

siaco pertanto riteniamo sia più corretto ipotizzare, anziché una definizione di origine esterna⁶³, piuttosto una "autodefinizione" identitaria. Nella fattispecie, tale autodefinizione potrebbe aver avuto, se non l'origine prima, quanto meno momenti di forte "coagulo" nel corso del VII sec., allorché i centri dell'Aigialos orientale si trovarono sotto la costante minaccia della *polis* dorica di Sicione, responsabile sotto la tirannide ortagoride della distruzione dell'omerica Gonoessa, di un attacco su Aigeira e di un lungo conflitto con la vicina Pellene, nonché artefice di tradizioni che pretendevano di fare dell'intero Aigialos il proprio naturale retroterra⁶⁴.

vd. Pap. Oxy. XI 1365 = *FGH Hist* 105 F 2; X 1241, III 2 ss.; Ael. V.H. VI, 1 (presa di Pellene); Paus. VII 26, 1 (attacco su Aigeira); Anderson 1954, p. 80; Giacometti 2001, pp. 16-18. Una tradizione sicionia sosteneva la derivazione del toponimo *Aigialos*, più probabilmente originato dalla conformazione del litorale della regione (cfr. Strabo VIII 3, 24), da Aigialeus primo re e fondatore di Sicione allora chiamata Aigialeia (Paus. II 5, 6). Risalente almeno a Menecmo di Sicione, autore di *Sikyonika* nel tardo IV sec. (così L. Pfister, 'Die Lokalhistorie von Sikyon bei Menaichmos, Pausanias und die Chronographen', in *RhM* 68, 1913, 529-537), secondo Giacometti (2001, p. 8) la tradizione avrebbe origine proprio nel periodo di espansionismo ortagoride ai danni dell'Acaia orientale.

⁶² Vd. sull'argomento Musti 1991b.

⁶³ Morgan 2002, pp. 109-110 ha proposto la valenza identitaria di *achaios* quale frutto di una definizione "esterna", attribuendo un ruolo importante, tra i gruppi etnici che avrebbero stimolato l'emergere dell'identità achea nell'VIII e VII sec., agli Arcadi di Azania. Sul modello antropologico dell'autodefinizione identitaria basata sull'opposizione quale mezzo di coesione sociale vd. F. Barth, 'Introduction', in F. Barth (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries: the Social Organization of Culture Difference*, Prospect Heights IL, Oslo 1969, pp. 9-38; R. Cohen, *The Symbolic Construction of Community*, London 1985, p. 12.

⁶⁴ Sul conflitto Acaia-Sicione ortagoride in epoca arcaica



Fig. 4. Tessaglia meridionale e area ftiotica nel "Catalogo delle navi" (da Hope Simpson, Lazenby 1970, map 7).

Il fatto poi, di primo acchito quasi paradossale, che in età storica la regione mostrasse invece tracce di una "dorizzazione" evidente nel dialetto ivi parlato⁶⁵, cosa che potrebbe far apparire come una vera e propria *crux* la "scelta di campo" operata dagli Achei fra VIII e VII sec.⁶⁶, non è in ultima analisi d'ostacolo all'interpretazione che proponiamo.

Una disamina della realtà regionale achea, nel suo trapasso dall'epoca tardo-micenea alla "Dark Age" ed all'epoca geometrica, in effetti evidenzia una significativa difficoltà ad interpretare i dati archeologici a sostegno dell'ipotesi di una continuità etnica in Acaia nel periodo summenzionato. L'argomento, di estrema complessità, ovviamente non può essere esaurito qui solo cursoriamente,

ciò detto però possiamo esprimere alcune considerazioni.

Benché l'Acaia presenti un *facies* micenea estremamente prolungata, che lascia di solito interpretare la regione come una delle ultime roccaforti della civiltà micenea, resta innegabile uno iato nella documentazione archeologica che copre l'intero X sec., dopo il quale l'Acaia partecipa di una *facies* culturale protogeometrica e geometrica che, pur con alcune specificità (relative, ad es., al rituale funerario caratterizzato dall'assenza di incinerazione), rientra dal punto di vista della cultura materiale in una *koine* "West Greek" comprendente anche le isole Ionie e l'Etolia. Alla luce di una probabile cesura culturale verificatasi fra i due periodi, non è quindi

⁶⁵ Ben poco è noto del dialetto arcaico dell'Acaia; sicuramente non annoverabile fra i dialetti eolici, esso è classificato ora quale "bridge-dialect" fra dorico e "North-West Greek" (Coleman 1963, p. 118), ora, con maggiore fondatezza, fra i dialetti dorici meridionali o "strict doric", che conservavano l'antico sistema a cinque vocali (lacone, messenico, eracleota) (A. Bartonek, *Classification of West Greek Dialects at the Time about 350 B.C.*, Amsterdam-Prague 1972, pp. 79-86; Bartonek 1979, p. 130). Esso era caratterizzato dall'esistenza di una sola *ē* ed una sola *ō*, elemento che differenzia dal punto di vista genetico il dialetto d'Acaia rispetto ai dialetti "North-West Greek" (Locrese, Focese,

Etolico) e lo assimila ai dialetti "West Greek" (Eleo, Arcade, Laconico, Messenico, Beotico), che non adottarono una seconda coppia di fonemi in connessione con il verificarsi di qualcuno dei fenomeni di allungamento compensatorio e contrazioni isovocaliche all'inizio del I millennio. Cfr. anche E. Risch, 'La posizione del dialetto dorico', in D. Musti (a cura di), *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*, Roma-Bari 1991³, pp. 13-36, 22-23.

⁶⁶ Già Mazzarino 1966, pp. 104-105 coglieva l'idiosincrasia fra la realtà di una regione acquisita in epoca storica alla grecità di nord-ovest e la saga eroica - che lasciava per questo "insoddisfatti" - che parlava di «Greci predori di stirpe achea».

agevole guardare concretamente agli Achei "storici" come i discendenti diretti della popolazione micenea del TE III C, così come è altrettanto arduo sostenere che essi fossero *tout court* di provenienza continentale: l'ipotesi di una mistione di popolazione epicoria con dei "Newcomers" avvenuta forse nel corso della "Dark Age" resta la soluzione più organica, anche per spiegare la sopravvivenza, fino in età tardogeometrica, di tratti peculiari del Tardo Bronzo, quale ad es. l'uso esclusivo dell'inumazione nel rituale funerario⁶⁷.

Quali che fossero, comunque, la reale composizione etnica della popolazione dell'Acaia in età altoarcaica, e il dialetto parlato da questa popolazione, certo è però che tali elementi non risultano dirimenti per classificare tale popolazione come "dorica" o "greco nord-occidentale", piuttosto che

⁶⁷ Peculiare in Acaia il prolungamento del TE III C, che trova pochi confronti in altri contesti regionali (cfr. Desborough 1964, pp. 97-101). Esiste comunque, un "gap" cronologico corrispondente a tutto il X sec. (tranne forse nei casi ancora poco chiari di Teichos Dymaion ed Aigeira), che potrebbe indicare una cesura nella continuità abitativa e culturale della regione. E. Vermeule (*Greece in the Bronze Age*, Chicago 1964, p. 324), nel suo studio sull'Età del Bronzo greca, includeva l'Acaia fra i distretti in cui sarebbe provata l'esistenza del Submiceneo. Lo scetticismo di Desborough (1964, p. 101) circa lo sviluppo nella ceramica TE III C finale di elementi continuati nel Protogeometrico sembra funzionale alla tesi di una cesura ed alla presenza di una cultura completamente diversa da quella achea "micenea", ma nuova, con rapporti con Itaca, l'Elide e la Messenia (per un quadro regionale nella "Dark Age" vd. Snodgrass 1971, pp. 86-87, 132, 170-171). In realtà non mancano degli elementi che implicano la possibilità, pur tenue, di ammettere la sopravvivenza di caratteri dell'Età del Bronzo fin entro l'epoca geometrica; ad es., alcuni particolari stilistici della più tarda ceramica del TE III C:2, che sembrano prefigurare i caratteri dello stile protogeometrico acheo (su cui vd. I. Dekoulakou, Κεραμική του και του αι. π. Χ. ἀπὸ τάφους της Αχαΐας καὶ της Αιτωλίας, in *ASAA*, n. s. 43, 1981, pp. 220-236), o il perdurare in epoca protogeometrica e geometrica della pratica dell'inumazione. Inoltre, l'adozione in Acaia, a partire dal Protogeometrico, di tipologie tombali come il *pithos* e la cista – che di primo acchito sembrerebbero elementi innovativi rispetto alla Tarda Età del Bronzo – è ormai ritenuta in generale un "resurgent phenomenon" della Grecia premicenea del Medio Elladico, e pertanto, non costituisce in sé prova decisiva dell'arrivo nella regione di nuove popolazioni da connettersi con l'invasione dorica ricordata dalle fonti letterarie. Ciò non significa, tuttavia, che si possano *a priori* escludere eventuali apporti demografici alloctoni. Nonostante infatti, nelle fasi submicenea e protogeometrica, si configuri un quadro caratterizzato da una stasi relativa, se non da una vera e propria recessione, del popolamento regionale – dunque evidenza negativa per il sopraggiungere di nuove etnie nel X e IX sec. – queste potrebbero essere in realtà solo apparenti. La esiguità di evidenze funerarie è infatti connessa al problema della maggiore o minore "visibilità archeologica" della sepoltura,

"achea". Come illustrato da J. Hall, le "etnicità greche" non erano primariamente definite da criteri linguistici, malgrado comunque la lingua svolgesse un ruolo importante⁶⁸. Non è inopportuno sottolineare in tal senso che, come di recente ben evidenziato da N. Luraghi, gli Ilioti ed i Perieci che nel 460 si ribellarono a Sparta affermando una propria (artificiale) identità messenica, erano indistinguibili dai Laconi sul piano della cultura materiale, della lingua e dei culti⁶⁹.

Vanno invece valorizzati come ben più decisivi fattori, sottesi alla costruzione identitaria achea, quelli legati all'esigenza da parte di comunità strutturalmente "deboli", come quelle dell'Acaia in epoca geometrica – com'è noto caratterizzate da un assetto organizzativo-insediativo denucleato (o *kata komas*) fino ad epoca tardoarcaica⁷⁰ –, di differenziarsi radi-

che può essere indice del mutamento dell'ideologia funeraria corrispondente allo sviluppo di nuovi modelli sociali (cfr. I. Morris, *Burial and Ancient Society: the Rise of the Greek City State*, Cambridge 1987). Il problema rimane in ultima analisi aperto e fondamentalmente connesso alla generale difficoltà di reperire degli indicatori immediatamente percepibili di una cultura materiale propriamente "dorica" (vd. sull'argomento S. Hiller, 'È esistita un cultura dorica nella Tarda Età del Bronzo? Il problema delle testimonianze archeologiche', in D. Musti (a cura di), *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*, Roma-Bari, 1991², pp. 135-153). Ma i caratteri di conservatorismo della cultura geometrica achea non impediscono, comunque, di ipotizzare che la componente etnica di base dell'Acaia geometrica possa essere rimasta sostanzialmente la medesima della Tarda Età del Bronzo, pur con dei possibili apporti di nuove popolazioni che si fusero con questa senza modificarne in maniera immediatamente individuabile la cultura materiale.

⁶⁸ Cfr. Hall 1995, p. 86.

⁶⁹ Questa peculiare identità messenica, lungi dal costituire un tratto originario, che vedrebbe Ilioti e Perieci discendenti degli abitanti liberi della regione, come si legge nel IV libro di Pausania, secondo Luraghi (2002, pp. 66-68) deve essere intesa quale manifestazione della volontà di Perieci ed Ilioti che vivevano ad ovest del Taigeto, ma la cui cultura materiale, lingua e culti erano indistinguibili da quelli documentati in Laconia, di essere indipendenti da Sparta.

⁷⁰ Cfr. Morgan, Hall 1996, p. 193. Vd. tuttavia rilievi in merito di M. Moggi, 'Strabone interprete di Omero (Contributo al problema delle formazioni della polis)', in R. Pretagostini (a cura di), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di B. Gentili*, III, Roma 1993, pp. 1033-1045, 1044 e Moscati Castelnovo 2002, p. 163. Entità territoriali quali *chorai* (o *mere* come in Acaia) tipiche dell'ambiente peloponnesiaco, pur prive di veri e propri centri urbani, sono comunque da porsi in relazione con l'esistenza di comunità politiche; occorre cioè non identificare i fenomeni di sinecismo, che possono implicare esclusivamente l'aggregazione urbanistica e demografica, *tout court* con una poleogenesi, che implica soprattutto la formazione del corpo civico, a prescindere dal tipo di assetto insediativo che la comunità assume.

calmente nell'ambito della sfera mitico-ancestrale rispetto a realtà sociopolitiche più organizzate ed "aggressive", che costituivano una concreta minaccia. Creare una solidarietà etnica, affermando e salvaguardando la propria comune identità di gruppo, era per gli "abitanti" dell'Aigialos peloponnesiaco il primo e fondamentale passo per preservare anche l'integrità fisica, e quindi l'autonomia politica delle singole comunità ricadenti in questo comparto territoriale – come abbiamo visto definito nella sua parte orientale già a livello del "Catalogo" – dalle pressioni degli "Altri", i "Dori".

Che poi gli Achei "storici" nell'attingere al mondo "acheo" dell'epopea conservassero una memoria più o meno alterata di eredità micenee, possibile retaggio di un sostrato etnico epicorio, ovvero creassero tali legami *ex novo* direttamente sulla base del – più recente – quadro del mondo miceneo tracciato dai poemi omerici, è problema che allo stato della ricerca resta aperto. La prospettiva in cui inquadrare il problema, va comunque ribadito, non è in ultima analisi quella di un'etnicità oggettiva (ciò che gli Achei erano effettivamente), bensì soggettiva (ciò che gli Achei pretendevano di essere)⁷¹.

Allorché si voglia individuare il "modello etno-culturale" di autorappresentazione utilizzato dalle élites di Helike, Aigion, Pellene ecc., è importante sottolineare che per questa operazione di strut-

turazione identitaria "antidorica" esse optarono nel livello di fine VIII-inizio VII sec., per una connessione "atride-micenea"⁷² – ribadita, come vedremo, anche più tardi nella prima metà del V sec. – dunque integralmente peloponnesiaca, essendo il padre di Atreo e Tieste, Pelope, personaggio senza legami significativi con la linea genealogica deucalionide⁷³. Mentre esse non si avvalsero di elementi che riportano all'area "eolico-tessalica" o comunque continentale. Segno che gli Achei, a prescindere dal fatto che lo stemma genealogico "deucalionide-ellenico" in quest'epoca fosse già in corso di elaborazione ovvero di consolidamento (vd. *infra* § 3.1), decisero di non aggregarsi alla discendenza di Aiolos, malgrado questa figura ricordata, pur indirettamente, nell'*Iliade* (VI, 154, mentre i luoghi della *Nekyia* sugli Eolidi sono post-omerici, vd. note 34 e 75), fosse in linea di principio già "utilizzabile" per un eventuale collegamento genealogico. Se ciò non avvenne, significa che ancora in epoca tardogeometrica ed alto arcaica ambienti peloponnesiaci che intendessero rappresentarsi *sub specie* "non dorica" percepivano una connessione settentrionale "eolica" come non pregnante, non funzionale allo scopo e/o che la "tentacolare" discendenza di Aiolos non aveva ancora stabilmente messo radici nel Peloponneso⁷⁴.

Ma dal "Catalogo" ricaviamo altre indicazioni

piano linguistico. Basti ricordare che Coleman (1963, p. 101) ha negato l'esistenza di un sostrato eolico nel Peloponneso, spiegando gli eolismi presenti in vari dialetti non eolici senza ricorrere alla presenza fisica di Eoli. È verosimile che le varie stirpi dei figli di Aiolos rappresentassero in origine singole genealogie locali indipendenti, riunite sotto un unico capostipite solo in un secondo momento (cfr. West 1979, p. 286; West 1985, pp. 142-143; Brillante 1981, p. 70). Anche per quanto riguarda la più antica attestazione di un collegamento "eolide" col Peloponneso, non è unanimemente accolta dalla critica l'identificazione con Corinto, attestata da molte fonti postomeriche, dell'Ephyra μυχῶν Ἀργεος ἱπποβότοιο in cui risiedeva Sisyphos αἰολίδης due generazioni prima di Bellerophon e Proitos (*Il.* VI 154). Secondo West, 2002, p. 119 nota 50, 130 (cfr. W. Leaf, *Homer and History*, London 1915, pp. 216-219) Ephyra, toponimo attribuito a varie località della Grecia (Strabo VIII 3, 5; Sakellariou 1968, p. 901), indicherebbe un luogo lontano, non ben conosciuto, da porsi probabilmente in Tessaglia, intendendo qui Argos come Argos *Pelasgikon* (cfr. Dunbabin 1948, p. 60, nota 18; Sakellariou 1968). L'associazione con Corinto, il cui suffisso pregreco *-nth-* indica un utilizzo di alta antichità, sarebbe pertanto un'invenzione di Eumelo di Corinto, che nei suoi *Korinthiaka* "attrasse" alla propria città natale, priva di tradizioni importanti, personaggi come Sisyphos, Glaukos e Bellerophon (cfr. E. Bethe, *Thebanische Heldenlieder*, Leipzig 1891, pp. 181-184; Dunbabin 1948, pp. 66-67; Huxley 1969,

⁷¹ Cfr. il caso degli Ioni d'Asia, su cui vd. Thomas 2001, p. 226.

⁷² Sulla genealogia atride vd. Peersman 1993; S. Saïd, 'La généalogie des Atrides', in D. Auger et S. Saïd eds. *Généalogies mythiques*, Actes du VIII^e colloque du Centre de recherches mythologiques de l'Université de Paris-X (Chantilly, 14-16 septembre 1995), Paris 1998, pp. 299-306.

⁷³ Alcuni studiosi (ad es. Severyns 1946, pp. 71-72; West 1985, pp. 158-159) ritengono Pelope l'eponimo dei *Pelopes*, popolazione non esplicitamente ricordata dalla tradizione, probabilmente localizzata in Trifilia e Pisatide. Sarebbero stati poi gli Eoli d'Asia a fare di Pelope il figlio di Tantalo, personaggio associato con il monte Sipilo in Asia Minore, affinché i discendenti di Oreste, che secondo la tradizione fondavano le colonie eoliche, fossero solo di "ritorno" nelle terre d'origine (così West 1985, *ibidem*). Sulla localizzazione della leggenda di Pelope vd. anche L. Lacroix, 'La légende de Pelops et son iconographie', in *BCH* 100, 1, 1976, pp. 327-341, 329-334. Raccolta delle fonti su Tantalo, Pelope e la linea pelopide in Preller, Robert 1966, II, 1, pp. 206-221; 285-302. Sulle idiosincrasie generazionali, evidenza delle "suture" prodotte dall'integrazione della linea pelopide indipendente nell'ambito delle genealogie regali mitiche della piana argiva, vd. Fossey 1980, p. 61; Hall 1999, pp. 55-56.

⁷⁴ Non è necessario, come giustamente evidenziato da Fowler 1998/99, p. 9, postulare sulla base della genealogia di Aiolos una migrazione "eolica" nel Peloponneso, tra l'altro esclusa anche sul

che consentono di chiarire alcuni aspetti delle tradizioni relative al popolamento dell'Acaia peloponnesiaca, che trovano più agevole spiegazione se integralmente collocati in una dimensione mitistorica. Comprendendo i centri "storici" achei di Helike, Aigion, ecc. direttamente entro il regno di Agamennone, il "Catalogo", come abbiamo visto, di fatto localizza gli Achei (pur non nominandoli, perché "confusi" nell'etnonimo generale) in Aigialos già all'epoca dell'Atride, quindi *prima* del regno di quel Tisamenos, figlio di Oreste ed Hermione (già in Soph. *TGrF* 3, p. 192 Radt = Eusth. *Comm. ad Od.* I 9 – ma forse tale ancor prima in Cynethone spartano fr. 4 Bernabè), che, secondo la tradizione (Polyb. II 41, 4-5; Strabo VIII 7, 1; Paus. II 18, 7-8; VII 1, 1-7) li avrebbe colà condotti dalla Laconia in conseguenza del

p. 61 ss.; West 2002, p. 125; *contra* vd. Brillante 1981, p. 195 ss.). Dunque Sisyphos si localizzerebbe originariamente nella Tessaglia orientale (nella regione di Crannon secondo Sakellariou 1968, p. 904; cfr. Strabo IX 5, 21). Altrettanto incerto, ad es., che Neleo insediato a Pilo, e gemello di Pelias localizzato invece a Iolco (Ps. Hes. fr. 33 M.-W.), fosse collegato *ab origine* allo stemma eolide. Non è cioè da escludersi che questi appartenesse ad un livello tradizionale o parallelo o più antico dell'*epos*, in cui la presenza di Aiolos, "creato" per denotare l'identità degli Eoli, non era ancora contemplata. Il collegamento di Neleo (e Pelias) con Aiolos potrebbe essere stato operato artificialmente nell'ambito delle sistemazioni genealogiche "postomeriche", come mostra il "Catalogo delle Eroine" della *Nekyia* (*Od.* XI 235-259), che non è certamente omerico, ma ascrivibile alla medesima temperie dal *Catalogo delle Donne* pseudoesiodico (vd. *supra* nota 34). Non è certo casuale che Neleo, pur figlio di Tyro, figlia dell'eolide Salmoneus (originariamente eponimo di Salmone in Pisatide), abbia qui per padre un dio-fiume, Poseidon-Enipeus, e che la sua presenza a Pilo nell'*Iliade*, ripresa dal tardo *Od.* XI 257, venga quasi giustificata *a posteriori* con un esilio a Messene (Ps. Apollod. *Bibl.* I 90). La teogenitura, determinata dall'unione di divinità ed eroine, viene infatti ormai opportunamente interpretata come un "punto di cesura" nelle linee genealogiche ed indica l'introduzione di un nuovo genealoghema (cfr. Hall 1997, pp. 88-89). Responsabile poi del singolare collegamento di Neleo con una figura afferente ad un ciclo sostanzialmente estraneo come Pelias potrebbe essere stata l'esistenza di un fiume Enipeo sia in Pisatide che in Tessaglia, forse padre dei due singoli personaggi nelle tradizioni locali delle due regioni (così West 1985, pp. 142-143). Così come un altro eolide, Perieres, che avrebbe occupato la Messenia, secondo altre tradizioni non sarebbe stato figlio di Aiolos, bensì di Kynortas figlio di Amyklas (Ps. Apollod. *Bibl.* I 87 e III 10, 3), a sua volta figlio di Lakedaimon e Sparte (Ps. Apollod. *ibid.*) e dunque collegato alla dinastia autoctona della Laconia (su cui vd. Calame 1987, pp. 162-166; Malkin 1994, pp. 19-22). Anche la presenza nel Peloponneso (*Od.* XV 225 ss.; Hellan., *FGrHist* 4, F 124b) ed all'interno delle dinastie regali argive (Diod. IV 68, 3-5) degli Amitaonidi, e quindi eolidi (Amitaon era figlio dell'eolide Kretheus), Melampous e Bias è suscettibile di spiegazioni alternative (su cui rimandia-

"Ritorno degli Eraclidi", scacciando gli Ioni che vi risiedevano (cfr. Hdt. I 145).

Il "Catalogo delle Navi" dunque *non* contempla ancora una fase di popolamento di "Ioni" nell'Aigialos, così come resta arduo ipotizzare che esso presupponga l'espulsione degli Ioni stessi dalla regione come già avvenuta al livello "cronologico" di Agamennone. In Pausania l'evento viene infatti collocato due generazioni *dopo* il regno dell'Atride, il che indica chiaramente la seriorità di tale tradizione, di sicuro non ancora elaborata al livello del "Catalogo".

La presenza degli Ioni nell'Aigialos, concepita forse già nel tardo VI sec., se possiamo leggere in tale direzione il nesso Achaio-Ion attestato nel *Catalogo delle Donne* pseudoesiodico (vd. *infra* § 3. 1), nonostante i tentativi di valorizzarne la storicità, è quindi probabilmente da considerarsi fittizia⁷⁵ e finalizzata

mo a Sakellariou 1990, pp. 240-241; M. Jost, 'La légende de Mélampous en Argolide et dans le Péloponnèse', in M. Piérart (ed.), *Polydipsion Argos. Argos de la fin des palais mycéniens à la constitution de l'État classique*, BCH Suppl. XXII, Paris 1992, pp. 173-184, 183-184) ad un'effettiva migrazione di popolazione dall'area tessalica. Per le fonti sugli Eolidi vd. Fick 1911, pp. 3-7; Preller, Robert 1966 II, 1, pp. 51-53 (Aiolos, Sisyphos), 36-41; 196-202 (Neleo, Pelias, Amithaon); Bernabè Brea 1985, pp. 211-221. Sugli Eolidi, con prospettiva diversa da quella qui offerta ed in linea con l'interpretazione tradizionale, vd. di recente Brancaccio 2005.

⁷⁵ Sostiene la storicità della presenza ionica in Acaia K. Syriopoulos, *Οι Ίωνες της Αχαΐας*, in Πρακτικά του Β' διεθνούς συνεδρίου Πελοποννησιακών σπουδών, Πελοποννησιακά, Suppl. 8, 2, Athens 1981-82, pp. 65-79; essa resta tuttavia difficile da accettare (già Mazzarino 1966, pp. 104-105 riteneva la distinzione fra "Ioni" ed "Achei" «per l'età micenea assai difficile a concepirsi»; cfr. Rizakis 1995, p. 112), anche operando una "cronologizzazione della leggenda" mediante calcolo generazionale (30 anni per generazione). Il passaggio di Xouthos nel Peloponneso, che segna (nella generazione successiva) il trapasso della popolazione dell'Aigialos dallo status di Pelasgi Egialei a quello di "Ioni", sarebbe da porsi verso il 1500 a.C. ca., in quanto coevo a quello di Danaos (cfr. Hdt. VII 94; sulla "cronologizzazione" di Danaos vd. *Marmor Parium FGrHist* 239, 9 e Brillante 1981, p. 94); il regno di Tisamenos che condusse gli Achei in Acaia si porrebbe intorno al 1190 ca. (Brillante 1981, p. 162). Questa tradizione, che vorrebbe dunque l'Acaia micenea popolata da "Ioni" *grosso modo* dal 1470 al 1190 ca., è significativamente priva di correlazione con i dati archeologici, che non rivelano un nuovo afflusso di popolazione nella regione alla metà del II millennio (cfr. Brillante 1981, p. 236), né di rifugiati, com'era opinione tradizionale (cfr. Vermeule 1960), nel TE III C (cfr. ora I. Moschos, 'Western Achaea during LH IIIC period. Approach to latest Excavation Evidence', in *Gli Achei e l'identità etnica* 2002, pp. 15-42, 30-32), ma anche con i dati linguistici, come è "costretto" a riconoscere Chadwick 1956, p. 46. Contro tale storicità, ma con diversa prospettiva dalla nostra, vd. già U. Von Wilamowitz, 'Über die ionische Wanderung', in *SSBerl* 1906, pp. 59-79: i Greci che nel corso delle migrazioni si

a "colmare" il *vacuum* storico-geografico prodotto dalla tradizione che voleva gli Achei sopraggiunti dalla Laconia. E ciò è suggerito da diversi indizi: primo fra tutti il dato che gli abitanti originari della regione sarebbero stati, secondo Erodoto (VII 94), dei "Pelasgi Egialei", *divenuti* Ioni, per mera metonimia, *dopo* l'arrivo di *Ion* nel Peloponneso. Ora, se gli Achei d'Acaia valorizzavano e sottolineavano il collegamento ancestrale con le casate di Micene e Lacedemone già da epoca altorcaica – tanto da propagandare successivamente una tradizione che li voleva epigoni degli ultimi Achei "omerici", ma che di fatto sanciva una loro originaria estraneità all'Aigialos (vd. *infra* § 3.2) – giocoforza una qualche popolazione doveva averli preceduti nello stanziamento nella regione. Allorché nel V sec. si presentò ai logografi il problema della sistemazione dell'assetto etnogeografico del Peloponneso, essi individuarono come candidati ideali per una funzione "riempitiva" i Pelasgi, il popolo che nell'immaginario ellenico di epoca classica rimandava per eccellenza alle più remote fasi del popolamento del territorio greco⁷⁶.

Va inoltre sottolineato che la fase "ionica" dell'Aigialos, che sarebbe durata in termini di "cronologizzazione della leggenda" circa tre secoli fra l'arrivo di Xouthos, padre di Ion, nel Pelopon-

insediarono sulle coste anatoliche avrebbero recato il nome di Achei nell'accezione omerica del termine; col passare del tempo il nome sarebbe stato in maniera erronea attribuito all'Acaia peloponnesiaca, che sarebbe così divenuta, senza che ne avesse titolo, la sede di Ion e della sua gente; cfr. anche J.R.A. Munro, 'Pelasgians and Ionians', in *JHS* 54, 1934, pp. 109-128, 117. Secondo Sakellariou 1990, pp. 137-138, la presenza ionica in Acaia sarebbe un'invenzione degli Ioni d'Asia finalizzata a conferire loro un'origine comune, dopo che, intorno al 700 a.C., avevano acquisito il senso di un'identità etnica nell'ambito del *Panionion*. La scelta sarebbe ricaduta sull'Acaia per via del fatto che il Panionion aveva il suo centro nel santuario di *Poseidon Helikonion*, epiteto connesso con Helike, inoltre a causa della concidenza numerica delle città ioniche del *Panionion*, dodici come i μέγρη dell'Acaia di V sec. Conclusioni più sfumate e possibiliste dello stesso studioso per un'ascendenza di alcune tradizioni fino alla Tarda Età del Bronzo in 'Le peuplement de l'Achaïe à la fin de l'âge du fer', in *Achaia und Elis*, MEΛETHMATA 13, Athens 1991, pp. 13-18, 15. Diversa interpretazione della tradizione dei Pelasgi/Ioni Egialei in A. Coppola, *Archaïologia e propaganda. I Greci, Roma e l'Italia*, Roma 1996, pp. 58-60, che assimila però le tradizioni della dorica Sicione, città detta un tempo Aigialeia (Strabo VIII 6, 25; Paus. II 6, 5; VII, 1, 1; Esych. s.v. *Aigialeis*), ma che non fece mai parte dell'Acaia storica, a quelle più propriamente achee. Come si è visto (cfr. *supra* nota 64), fu Sicione stessa ad elaborare tradizioni eponimiche finalizzate ad affermare le proprie pretese territoriali sull'Acaia.

⁷⁶ Cfr. Myres 1907, pp. 204-206; A.M. Biraschi, 'Kreston

neso e l'arrivo degli Achei dalla Laconia (vd. *supra* nota 75), è priva di genealogie regali che contemplassero eventuali successori di Ion; non a caso Erodoto ci parla sempre genericamente di "Ioni". Ciò indica, dunque, che in epoca arcaica nessuno fu in grado di, o ebbe interesse ad elaborare tali tradizioni genealogiche, per colmare il vuoto costituito dalla fase "ionica" della regione. Gli stessi Achei peloponnesiaci di epoca arcaica e classica, per designare coloro che nella mitistoria regionale li avevano preceduti nell'Aigialos, evidentemente si limitavano a ricorrere a quella categoria, priva di contorni netti, di "Ioni"/Pelasgi, senza ovviamente avvertire la necessità di organizzare per costoro una periodizzazione genealogica, al contrario di quanto fecero invece per le locali dinastie regali⁷⁷. Erodoto, e/o altri, in assenza di materiale tradizionale locale, non riuscirono a fare di meglio.

E che si debba comunque guardare all'Aigialos "preacheo" come ad un momento con ogni probabilità del tutto artificiale della tradizione è infine avvalorato dal fatto che l'eponimo regionale Aigialeus, se per un verso viene utilizzato nelle genealogie regali sicionie per designare un re autoctono e capostipite (Paus. II 5, 6)⁷⁸, invece, secondo la tradizione riportata dalla *Biblioteca pseudoapollodorea* (II 1),

uper Tursenon. A proposito di Hdt. I 57: mito e tradizione storiografica', in *GeogAnt*, 1996, 5, pp. 163-169; Sourvinou Inwood 2003, p. 107 ss. Emblematica in tal senso la tesi di Tuciddide (I 3): «Prima di Hellen, figlio di Deukalion, tale denominazione (di Ellade) non esisteva: furono le singole genti, per lo più Pelasgi, a dare al paese di volta in volta, il loro nome»; cfr. Hdt. II 56, 1 («l'attuale Ellade un tempo detta Pelasgia»). L'autoctonia dei Pelasgi, nella persona dell'eponimo Pelasgos, era affermata dallo Ps. Esiodo (fr. 160 M.-W.). Acusilao di Argo collegava i Pelasgi con le stirpi di Argo (*FGrHist* 2, F 25 *apud* Ps. Apollod. *Bibl.* II, 2); per Ellanico (*FGrHist* 4, F 36 a-b) l'eponimo Pelasgo era uno dei figli dell'argivo Triopas (vd. *supra* nota 55); Ferecide di Atene li collegava con i re dell'Arcadia (*FGrHist* 3, F 156 *apud* Dion. Hal. *Ant. Rom.* I 13, 1). Per il legame con l'Arcadia vd. Burelli Burgese 1995, pp. 60-78. Ben focalizza l'ambiguità nella rappresentazione dell'etnicità dei Pelasgi di epoca eroica (fra barbaricità e grecità) Sourvinou Inwood 2003, pp. 115-121.

⁷⁷ Di una discendenza di re achei locali da Tisamenos fino ad un Ogygos riferiscono Polyb. II, 41, 4-5; Strabo VIII 7, 1. Maggiori dettagli in Paus. VII 6, 2 secondo il quale alla morte di Tisamenos il potere passò ai quattro figli di quest'ultimo, al pentilide Damasias ed ai lacedemoni Preuges e Patreus.

⁷⁸ Sulle genealogie regali sicionie vd. in generale Brillante 1981, p. 224 ss.. Sull'Aigialeus "sicionio", in un'altra versione di probabile ascendenza argiva figlio dell'argivo Adrasto (cfr. ad es. Hellan., *FGrHist* 4, F 100), vd. ora Giacometti 2001, pp. 10-25 che ben illustra la dialettica Sicione-Argo sortita dalle differenti versioni della tradizione su Aigialeus.

dove è figlio di Inachos e fratello dell'«*Urmensch*» argivo Phoroneus, significativamente non ha una discendenza propria, in quanto muore senza figli⁷⁹. Vale a dire, chi (presumibilmente in ambito argivo ed in polemica con Sicione) collegò allo stemma primigenio del Peloponneso «argivo» l'eponimo dell'Aigialos «omerico» sede degli Achei peloponnesiaci, ma anche dei Pelasgi Egialei loro predecessori, che non era chiaramente l'Aigialeus «sicionio», forse si trovò di fronte ad una lacuna tradizionale non più colmabile⁸⁰.

Sulla base delle considerazioni sin qui svolte, possiamo concludere che nello scorcio finale dell'VIII e all'inizio del VII sec., un'identità degli *Achaioi* d'Acaia peloponnesiaca, pur esistente, era nel quadro dei poemi inevitabilmente «assorbita» nell'etnonimo «collettivo». I poemi omerici dunque poco dicono esplicitamente sul problema, poiché il problema stesso è occultato, sicuramente nel «Catalogo delle Navi» almeno, sotto una patina arcaizzante. Anche l'utilizzo del coronimo Aigialos, pertanto, potrebbe rispondere al medesimo intento arcaizzante che indusse il «Cataloghista» a denotare la Tessaglia quale *Argos pelasgikon*, il che autorizzerebbe a ritenere che il nome Ἀχαιῶν si riferisse almeno alla parte orientale della regione storica già dall'inizio del VII sec. Se dunque il quadro descritto dal «Catalogo» è di natura fondamentalmente arcaizzante, la definizione di un'acaicità regionale peloponnesiaca risale quanto

meno all'età altoarcaica ed è da ritenersi fenomeno di cronologia anteriore a quella indicata recentemente da Hall, cioè quella metà del VI sec. in cui si suole porre la tradizione della traslazione delle ossa di Tisamenos dall'achea Helike⁸¹.

2.3.2. Il versante «friotico».

Il problema della definizione di un'identità achea «regionale», come si è detto, interessa però anche un'area liminare della Tessaglia «storica», la regione estesa fra il golfo Maliaco e golfo Pagaseo e comprendente il massiccio dell'Othrys, nota in epoca classica come Acaia Friotide (fig. 3)⁸². In proposito il «Catalogo delle Navi» fornisce altre importanti testimonianze, una delle quali riteniamo sia all'origine di un'errata interpretazione delle fonti, divenuta poi opinione diffusa anche nella critica moderna.

Secondo il «Cataloghista» (II, 683-684) gli uomini sotto il comando di Achille «quelli che abitavano Halos, Alope e Trachine e che avevano Phthia e l'Hellas belle donne, erano detti Mirmidoni, Elleni ed Achei». Già in antico questo verso comportava non pochi problemi esegetici a causa della difficoltà di contemperare la geografia umana e politica di epoca storica dell'area compresa fra Malide ed Acaia Friotide con la geografia omerica, il cui quadro era complicato dalla presenza della Phthia, ampio distretto geografico che pare occupasse un'area «trasversale» fra i territori delle due regioni «storiche»⁸³.

ἐν τῷ Παγαστικῷ κόλῳ ἐπ' ἀριστερᾷ εἰσπλέοντι, ὥς ἐπὶ τὸ ἡμισυ τοῦ κόλπου. Ἀχαιοὶν πόλεις αἶδε: Ἀντῶνες, Λάρισσα, Μελιταία, Δημήτριον, Θῆβαι· εἰσὶ δὲ καὶ ἄλλαι πόλεις Ἀχαιοῖς ἐν μεσούρῳ. Heraklid. Kret., *FHG* II, fr. 3; Ps. Skymn. 605; Strabo I 2, 38; IX 5, 1; Ptol. III 13, 46.

⁸³ Confini della Phthia omerica sembra fossero a sud il monte Eta, ad ovest il Pindo e la terra dei Dolopi governati da Phoinix, re subordinato a Peleo, a nord il fiume Onchesto, ad est il golfo maliaco; cfr. Strabo IX 5, 7; Bernert 1941, col. 953. Quest'ultimo studioso (col. 955) ipotizza che Phthia fosse il nome originario della Tessaglia, i cui confini naturalmente non coincidevano con quelli della più tarda Tessaglia; dopo che i Tessali vi si insediarono, il coronimo sarebbe stato via via spinto verso sud, limitandosi a designare l'ultima tetrad tessalica di Phthiotis. Sul rapporto geografico fra la Phthia e la «piccola Hellas», distretto localizzato a sud dello Spercheios nella regione dell'Asopos lungo la costa (così Hope Simpson, Lazenby 1970, p. 129), che sembra compresa nella prima vd. Vannicelli 1989, p. 38 ss.; Lévy 1991, pp. 58-61. Sull'identificazione di Phthia ed Hellas come distretti anziché come città (come invece alcuni autori deducevano probabilmente dall'anonima ἄστυ περικλυτόν dei Mirmidoni di *Od.* IV 9), problema discusso già ai tempi di Strabone (IX, 5, 6), vd. Bernert 1941, col. 950. Raccolta delle fonti in Decourt 1990, pp. 210-214. Da ultimo sulla Phthia vd. C.J. Mackie, 'Homeric Phthia', in *Colby Quarterly* 38, 2002, pp. 163-173.

Così, ad es., Eraclide Cretico nel III a.C. distingueva i Mirmidoni, localizzati a Phthia, da Elleni ed Achei, individuando nella menzione di questi ultimi al v. 684 un riferimento – considerato testimonianza di un'originaria acaicità – agli abitanti dell'area montuosa a sud-est della piana tessala, dove in epoca storica erano i centri di Melitea, Larisa Kremaste e Tebe d'Acaia⁸⁴.

Ma se tentiamo di individuare nei versi del «Catalogo» i vari centri dell'Acaia Friotide «storica», osserviamo che questi fanno invece parte di un contingente *altro* da quello di Achille: gli uomini di Phylake, Pyrasos, Antron, Iton e Pteleon (695-710) erano guidati infatti da Protesilao e dopo la morte di questo, primo caduto in assoluto sul suolo troiano, dal fratello Podarkes, figlio di Iphiklos, figlio di Phylakos (II 695). L'etnico relativo al contingente non viene indicato, così come un eventuale coronimo dell'area, ma dal cosiddetto «Piccolo Catalogo» – sezione probabilmente interpolata del tredicesimo libro dell'*Iliade*⁸⁵ – apprendiamo che Podarkes guidava con Medon, *nothos* di Aiace, degli *Phthioi*, popolo menzionato unicamente in questo luogo omerico (*Il.* XIII 693-697) (fig. 4).

L'apparente incongruenza che gli uomini di Achille,

pur regnando questi a Phthia, nell'*Iliade* non siano mai chiamati *Phthioi*, – un rompicapo cui già gli esegeti antichi fornivano curiose soluzioni⁸⁶ – viene da alcuni studiosi moderni spiegata con ipotesi altrettanto singolari – e difficilmente accettabili – che implicano un'effettiva e contemporanea presenza di differenti *ethne* in quest'area nel livello cronologico dei *Troika*, come pure l'idea che gli *Achaioi* fossero in tale fase un popolo *distinto* dagli *Phthioi*⁸⁷.

Certo è che l'esistenza di un'acaicità ancestrale risalente alla Tarda Età del Bronzo in relazione all'area in questione sembra, sulla base delle evidenze disponibili, proprio da escludersi: lo scenario dipinto dal «Catalogo» di un'area friotica «brulicante» di insediamenti già in epoca micenea – nonostante lo sforzo interpretativo di Hope Simpson e Lazenby – trova nell'evidenza archeologica scarso riscontro. La critica ritiene oggi l'area dell'Othrys nel Tardo Bronzo una vera «*no man's land*», con una presenza micenea nient'altro che occasionale, così come, più a meridione, con le esigue evidenze restituite, resta in tale fase area estremamente marginale anche la valle dello Spercheios⁸⁸.

Sul piano testuale, inoltre, le anomalie e le con-

introducendo, senza dubbio influenzato dalla situazione onomastica di epoca storica, l'etnonimo *Phthiotai*, i quali ultimi sarebbero Achei (Μυρμιδόνες δ' εἰκὸς καλεῖσθαι πάντας τοὺς ὑπὸ τῷ Ἀχιλλεῖ καὶ τῷ Πατρόκλῳ, οἱ συνηκολούθησαν ἐξ Αἰγίνης φεύγοντι τῷ Πηλεΐ. Ἀχαιοὶ δ' ἐκαλοῦντο οἱ Φθιώται πάντες). La differenza fra l'etnico omerico di *Phthioi* e quello «storico» di *Phthiotai* nella speculazione erudita più tarda fu all'origine di un'esegesi, il cui carattere combinatorio è inutile sottolineare più di tanto (cfr. Bernert 1941, col. 954): gli *Phthioi* erano gli uomini di Filottete e Protesilao, che prendevano nome ἀπ' ἀνδρὸς Φθίου, mentre gli *Phthiotai* erano quelli di Achille, che derivavano il loro nome dalla regione Phthia (cfr. Eusth. *Comm. ad Il.* I 180, 954, 53; Ammon. *De adfin. vocab. differentia*, 142 ss. (498); Etym. Magn. s.v. *Phthiotai*; *Schol. in Il.* XIII 686).

⁸⁷ Secondo Allen 1921, p. 117, che accoglieva l'esegesi delle fonti antiche, il sostantivo Phthia si applicò ad una parte del regno di Achille, mentre l'aggettivo *Phthioi* venne limitato al regno di Protesilao e Filottete. Hope Simpson, Lazenby 1970, p. 128 ipotizzavano invece che gli *Phthioi* un tempo occupassero un'area più ampia, per essere poi scacciati dalla valle dello Spercheios da Mirmidoni ed Achei, lasciandovi solo il loro nome.

⁸⁸ Sull'area dell'Othrys in epoca micenea vd. Decourt 1990, p. 58; cfr. Feuer 1983, p. 211, fig. 1; sulla valle dello Spercheios fra Età del Bronzo ed Età del Ferro vd. Bequignon 1937, pp. 103-124; Desborough 1964, pp. 126-127; F. Dakoronia, 'Late Helladic III, Submycenaean and Protogeometric Finds in the Sperchios Valley', in E. Kase G. Szmeler, N. Wilkie, P. Wallace (eds.), *The Great Isthmus Corridor Route. Explorations of the Phokis-Doris Expedition*, vol. I, Dubuque 1991, pp. 70-73. Per un

⁷⁹ Cfr. Istro, *FGHist* 334 F 44 e Scholia in Eur. *Orest.* 932 e 1246.

⁸⁰ Unicamente in Paus. VII 1, 3 è menzionato un Selinous re degli Egialei che si scontra con Ion; ma che Selinous non rimandasse ad una consolidata tradizione genealogica epicorica è dimostrato dal fatto che si tratta di un eponimo fluviale (il Selinous scorre nel territorio di Aigion, cfr. Strabo VIII 7, 5), figlio di Poseidone, che ha tutta l'aria di essere stato inventato per fornire Ion di un avversario locale. Sulla figura di Ion vd. S. Eitrem, s.v. *Ion* (3) *RE* IX 2, 1916, coll. 1857-1860.

⁸¹ Secondo Paus. VII 1, 8 il corpo di Tisamenos sarebbe stato sepolto dagli Achei ad Helike, ma gli Spartani in ossequio ad un oracolo delfico portarono le sue ossa a Sparta, dove la tomba sarebbe stata visibile ancora al tempo del Periegeta. Sulla tradizione raccolta da Pausania vd. Leahy 1955, che la contestualizza nell'ambito della politica di recupero del passato acheo del Peloponneso compiuta da Sparta dalla metà del VI sec.; cfr. Mele 2002, pp. 70-72. Sulla valorizzazione della tradizione quale *prima* evidenza dell'esistenza di un'identità achea peloponnesiaca vd. ora Hall 2002, p. 62.

⁸² Sulla regione vd. in generale Stählin 1924, pp. 151-191 (=2001, pp. 196-243) (quadro storico a pp. 152-154=2001, pp. 197-199); Stählin, s.v. *Thessalia*, *RE* 20, 1936, coll. 70-111, 103-111. Hdt. I 56; VII 132; Ps. Skyl. 63: ΑΧΑΙΟΙ. Ἐξω δὲ τοῦ Μαλιαίου κόλπου εἰσὶν Ἀχαιοὶ Φθιώται ἔθνος· εἰσὶ δὲ καὶ

traddizioni "etno-topografiche" del "Catalogo", le difficoltà di individuare e collocare con acribia i confini dei singoli regni dell'Argos *pelasgikon*, che sembrano a volte sovrapporsi, cui fa da contraltare invece la menzione di centri più propriamente "storici", rafforzano ulteriormente l'idea che il "Cataloghista" nel redigere il suo "atlante" geopolitico della Grecia dell'epoca dei *Troika* operasse su un duplice versante: per un verso si preoccupava di far figurare nel conflitto troiano tutte le comunità greche che poteva, quasi volesse, o dovesse, dar corpo al desiderio di numerosi centri ed *ethne* di nobilitare il proprio passato mediante una partecipazione diretta ai *Troika*, per un altro egli doveva necessariamente arcaizzare, ricollocando in un orizzonte mitico-eroico una geografia politica che, di fatto, risultava essere fondamentalmente immaginaria. Non solo, in questa operazione, allorché egli "assegnava" al "regno" dell'uno o dell'altro eroe i vari centri, egli presumibilmente doveva in qualche misura tener conto delle locali genealogie eroiche e tradizioni mitiche, tramite le quali le comunità (poleiche e non) esprimevano la propria identità⁸⁹.

Dunque, al di là delle speculazioni onomastiche e topografiche degli esegeti antichi e di alcuni moderni, inclini, per via dell'arcaizzazione attuata dal "Cataloghista", a confondere livelli cronologici diversi, ciò che qui interessa sottolineare è che la "rappresentazione" catalogica dell'area friotica, riflesso di un orizzonte storico, "velato" di mitisto-

tentativo di individuazione dei centri "friotici" del "Catalogo" in relazione con le (scarne) evidenze archeologiche micenee restituite dalla regione vd. Hope Simpson, Lazenby 1970, pp. 124-134. Sulle evidenze insediative dell'Età del Ferro attestate nell'Aciaia Friotide localizzate in prossimità della costa del Golfo Pagaseo vd. ora Morgan 2003, pp. 90, 95.

⁸⁹ Cfr. in generale sulla peculiare rappresentazione dell'area tessala nel "Catalogo delle Navi" Morgan 2003, pp. 102-105, che vi riconosce una «dynamic situation in term of interlocking tiers of political affiliation and identity».

⁹⁰ Già Omero attesta un nesso fra gli Eacidi ed il fiume Spercheios: Polydora, la figlia di Peleo (e di Antigone figlia di Eurytion secondo Ferecide *FGrHist* 3, F 61 o di altre donne; cfr. *Schol. Vet. in Il. XVI* 175c) aveva generato dal fiume Menesthios, uno dei comandanti agli ordini di Achille (*Il. XVI* 174; cfr. Ps. Apoll. *Bibl.* III, 13, 4, dove però Polydora è sposa di Peleo). Ancora sul fiume Spercheios lo storico Istro (*FHGI*, fr. 12 *apud* Plut. *Thes.* 34) collocava fantasiosamente lo scontro fra Paride da una parte ed Achille e Patroclo dall'altra.

⁹¹ Vd. Strabo IX 5, 7: riportando la tesi di anonimi e contemporanei (vñ μὲντοι νομίζουσι) esegeti del "Catalogo", che attribuivano alla Magnesia storica i regni di Eurypylos e Filottete il Geografo afferma: «ma essi ritengono la regione soggetta a

rico, si compone di due distinte aree geografiche che facevano riferimento a differenti stirpi eroiche: un'area meridionale gravitante all'incirca sulla Valle dello Spercheios ed il Golfo Maliaco, comprendente parte della Phthia e la "piccola Hellas", i cui abitanti «erano detti Elleni, Mirmidoni ed Achei», legata agli Eacidi⁹⁰, ed un'area più settentrionale – il cui coronimo non è indicato, ma che potrebbe anch'essa appartenere alla Phthia⁹¹ – incentrata sull'Othrys legata a Protesilao ed alla stirpe dei Filacidi, i cui abitanti venivano forse identificati in uno stadio probabilmente più tardo dei poemi omerici con gli *Phthioi*, e dall'erudizione ellenistica con gli *Achaioi* di epoca storica.

A questo punto resta da comprendere quando sia emersa una coscienza etnica acheo-friotica di epoca storica. La menzione degli *Achaioi* al v. 684 del "Catalogo" è in tal senso oggettivamente ambigua, non a caso la critica moderna si è divisa, riconoscendovi sia un'allusione agli Achei Ftioi "storici", sia una valenza generalizzante⁹². Pur obbligati a prendere atto dell'abilità del "Cataloghista" in grado, ancora oggi, di disorientare gli interpreti moderni, vogliamo tuttavia sottolineare alcuni elementi utili alla riflessione.

Qualora in *Il. II* 683-684 fosse leggibile un consapevole e specifico riferimento agli Achei Ftioi, ci aspetteremmo, in linea di principio, che questi ultimi avessero sfruttato la genealogia "deucalionide-ellenica", soprattutto in considerazione del fatto

Protesilao parte della Phthia dalla Dolopia e dal Pindo fino al mare di Magnesia; mentre la terra soggetta ad Achille e Peleo, che inizia nell'area di Trachis e di Oeta, è definita in ampiezza fino ad Antron, la città soggetta a Protesilao».

⁹² Per un'allusione agli Ftioi "storici" cfr. Fick 1906, p. 6 (per il quale il nome di Achei era portato "da sempre" dagli abitanti della regione del monte Othrys) e A. Toynbee, 'The Homeric Catalogue of the Contingents in Agamemnon's Expeditionary Force', in *Some Problems of Greek History*, Oxford 1969, pp. 1-12, 9; Drews 1979, p. 132. Per un'interpretazione generalizzante vd. Myres 1907, p. 181; Bequignon 1937, p. 125, nota 2, che però non esclude del tutto un riferimento agli Achei Ftioi («*Les Myrmidones ont pour capital Phthia dans Homère, et les Hellènes sont les sujets d'Achille. Les Achéens désignent au contraire les Grecs. Ils se peut que le vers, étant tardif, le rédacteur ait fait allusion aux Achéens de Phthie, connus à l'époque historique, sans se douter de son anachronisme*»; Allen 1924, p. 123; Giovannini 1969, p. 39, nota 3; Kirk 1985, p. 229, che ritiene l'aggiunta di καὶ Ἀχαιοὶ «surprising», forse basata su un fraintendimento di *Il. II* 530 (ἐγγεῖν δ' ἐκέκαστο Πανήληνας καὶ Ἀχαιοὺς) già oggetto dell'atetesi di Aristarco; Vannicelli 1989, p. 40, nota 1 (sulla medesima posizione di Bequignon); Lévy 1991, p. 60.

che proprio in quest'area geografica essa ebbe la sua origine prima all'incirca nel medesimo periodo del "Catalogo delle Navi"⁹³. Ed invece registriamo un quadro in cui non si ricorre né all'eponimo Achaioi né a Phthios né alla linea eolide, malgrado più tardi la Tessaglia tutta sia definita da Erodoto Aiolis⁹⁴, ma si afferma anzi un collegamento con gli Eacidi, che erano in qualche modo ritenuti "concorrenziali" rispetto agli Eolidi: in una tradizione postomerica l'eacide Peleo aveva saccheggiato Iolco al tempo di Akastos, figlio dell'eolide Pelias⁹⁵.

Ne risulterebbe pertanto che gli Achei Ftioi avessero optato, in epoca altorcaica, per una linea genealogica che rimase estranea allo stemma eolide in particolare, e deucalionide in generale, presso tutti i livelli della tradizione. Il capostipite degli Eacidi, Aiakos, in quanto figlio di Zeus (*Il. XXI* 189), nella versione omerica era una sorta di "primo uomo" locale che faceva capo ad una tradizione epica dell'area del golfo maliaco probabilmente assorbita nella saga troiana in una tarda fase di sviluppo dell'epica⁹⁶. Nell'orizzonte tradizionale dello Ps. Esiodo gli Eacidi, a conferma della loro irriducibilità rispetto al mondo eolico, si trovano "inseriti" nello stemma degli Asopidi⁹⁷.

Se a ciò aggiungiamo il fatto che anche gli *Hellenes*, che dovrebbero rimandare quasi "fisiolo-

gicamente" allo stemma di Hellen, sono qualificati come uomini "di" un Eacide, quindi senza collegamento con il loro eponimo, e che i Mirmidoni stessi, in un altro luogo iliadico sono indicati anche come abitatori dell'Hellas⁹⁸, risulta più logico concludere che il verso del "Catalogo delle Navi" abbia in sé più probabilmente un valore meramente generico: non siamo qui di fronte a tre popolazioni distinte e separate, bensì più probabilmente a tre nomi relativi alla medesima popolazione⁹⁹, risultanti dalla sovrapposizione di livelli cronologici ed onomastici differenti. Siamo cioè in presenza di un etnico leggendario, *Myrmidones*, derivante dalla tradizione locale del distretto dello Spercheios (cfr. *supra* nota 96), ineludibile per il "Cataloghista" perché ampiamente attestato nel resto del poema. Abbiamo poi un etnico "semiarcaizzante", *Hellenes*, in origine di natura meramente tribale, che collega il comparto territoriale sudtessalico alla situazione di popolamento post-*Troika*, ma che potrebbe già essere spia di una realtà onomastica generalizzante, che non poteva – per evitare un anacronismo – essere ancora esplicitamente definita, ma neanche *tout court* ignorata¹⁰⁰. Ed infine troviamo un etnico integralmente arcaizzante ed al contempo generalizzante, *Achaioi*, che ha la funzione di ricollocare nel quadro degli Achei intesi nel senso collettivo

Perceptions of Greek Ethnicity, Washington, Cambridge, Mass., London 2001, pp. 51-73, 66 che riprende la posizione di U. Von Wilamowitz, *Der Glaube der Hellenen*, Basel 1931, p. 220. Recente vd. H. Kramolisch, s.v. *Myrmidones*, Neue Pauly, bd. VIII, Stuttgart 2000, p. 599.

⁹⁷ West 1985, pp. 162-164.

⁹⁸ *Il. XVI* 593-596: Γλαῦκος δὲ πρῶτος Λυκίων ἀρχὸς ἀσπιστάων / ἐτρόπαετ' ἔκτεινεν δὲ Βαθυκλῆα μεγάρυμον / Χάλκωνος φίλον υἱόν, ὃς Ἑλλάδι οἰκία ναίων / ὄλβῳ τε πλούτῳ τε μετέπρεπε Μυρμιδόνεσσι.

⁹⁹ Così ad es. Myres 1907, p. 181; Giovannini 1969, p. 39, nota 3; Lévy 1991, p. 60.

¹⁰⁰ La testimonianza di luoghi odissiaci ove Hellas non ha più il valore "ristretto" peculiare dell'*Iliade*, ma indica già la Grecia settentrionale (*Od. I* 344; *IV* 726, 816; *XV* 80), ed i luoghi di Esiodo ed Archiloco ove Hellas ed *Hellenes* ha ormai valenza generale di "Grecia" e "Greci" (*Erga*, 653; Archil. fr. 54 Diehl), potrebbe indicare che in epoca tardo-geometrica ed altoarcaica *Hellenes* avesse già valenza collettiva, ma che il Poeta omerico ne evitasse volontariamente l'uso (cfr. così Whatelet 1975, p. 128; Vasilescu 1989, p. 76; Lévy 1991, p. 51). Pertanto la menzione di *Hellenes* nel "Catalogo delle Navi" legati specificamente all'area sudtessalica di Phthia, di cui la "piccola Hellas" dell'*Iliade* sembra far parte (cfr. *supra* nota 83), potrebbe avere in sé valenza arcaizzante. Il Poeta sembra cosciente che nel periodo dei *Troika*, *Hellenes* non si addiceva ancora a tutti i Greci, come probabilmente invece avveniva ai suoi tempi, ma solo agli abitanti di una parte della Tessaglia. Cfr. *infra* nota 126.

omerico questa singola componente etnica locale, cioè i *Myrmidones/Hellenes*.

Se poi guardiamo al versante settentrionale del quadro mitistorico della Ftiotide descritto dal "Catalogo", anche in questo caso non si ricavano indicazioni inequivocabili in direzione di una cosciente "rappresentazione" di un'acaicità né tantomeno eolicità dell'area. È vero che agli eroi "rappresentanti" di essa, Protesilao e Podarkes, viene attribuita da una tradizione posteriore (raccolta da Eustazio) una lontana ascendenza eolide¹⁰¹, tuttavia l'originarietà o l'alta antichità di questo tratto genealogico sono decisamente sospette, soprattutto ove si consideri che l'Iphiklos loro padre ed il Phylakos (menzionato solo tramite patronimico) del "Catalogo delle Navi" e dell'*Odissea* (XV 231) per essere raccordati ad Aiolos subiscono una reduplicazione. Ciò avveniva indubbiamente per agganciare il livello mitistorico dei *Troika*, in cui si ponevano Protesilao e Podarkes, con quello di Aiolos, ritenuto più antico di almeno cinque generazioni rispetto ai *Troika*; tuttavia l'operazione di "sutura" – dettata dalla necessità sorta in epoca arcaica di ricondurre, in virtù della supremazia politico-militare tessalica, ad Aiolos i vari popoli dell'area tessalica con le loro genealogie eroiche – lascia intuire che il genalogema filacide noto al "Cataloghista" probabilmente in origine non risaliva oltre lo stesso Phylakos, il quale, lungi dall'essere figlio dell'eolide e "focese" Deion (vd. nota 102), doveva essere inizialmente il semplice eponimo di Phylake.

Non sarà poi privo di significato il fatto che Protesilao nel livello dello Ps. Esiodo (fr. 199 M.-W.) appaia estraneo ai Filacidi, per essere presentato invece come figlio di Aktor, a sua volta figlio dell'eponimo Myrmidon, il quale non era un eolide, ma solo unitosi all'eolide Peisidike (fr. 16 M.-W.). Vale a dire: in un orizzonte cronologico di epoca arcaica posteriore al "Catalogo delle Navi", in cui ben si colloca il tentativo di inquadrare nello schema eponimico la presenza dei Mirmidoni in Omero, superando la tradizione della creazione di questo

popolo dalle formiche e la connessione eacide, si preferì attribuire a Protesilao la patente etnica di "mirmidone" (forse anziché alternativo piuttosto "intercambiabile" con ftio; cfr. *infra* nota 104), rendendolo comunque estraneo ad Aiolos.

Questa serie di rilievi non lascia escludere del tutto che in epoca altoarcaica un'identità acheo-ftiotica in quanto tale fosse già attiva, ma restasse "celata" perché gli Achei Ftioti, analogamente a quanto fecero gli Achei dell'Aigialos orientale, attingevano ad un materiale genealogico, quale è quello attestato da Omero, che non contemplava ancora l'esistenza di eponimi astrazioni delle stirpi.

Tuttavia, il fatto che nella rappresentazione del "Catalogo delle Navi" siano riconoscibili almeno due distinte linee genealogiche (Eacidi e Filacidi), collegate ad aree geografiche (e forse gruppi etnici) differenti, può indicare che, a differenza del caso peloponnesiaco, una etnogenesi acheo-ftiotica in questa fase fosse invece ancora non organicamente ed unitariamente sviluppata.

Se dunque i versi del "Catalogo" relativi all'area ftiotica, piuttosto che riflettere in sé *tout court* un'identità acheo-ftiotica, alludono ancora, analogamente a quanto avviene nel resto dell'*Iliade*, ad un'acaicità solo generica, esiste margine sufficiente per ipotizzare che tale indefinita "patente achea" sia stata rifunzionalizzata localmente solo in epoca successiva ad opera della popolazione insediata in quest'area nell'ambito di un preciso disegno di elaborazione identitaria.

Secondo varie tradizioni anche l'area della Tessaglia "storica" fu teatro di una dialettica di popolamento, che vedeva la presenza, in epoca pre-*Troika*, di una o più popolazioni (variamente denominate Pelasgi, Lapiti, Mirmidoni, Ftii), insediate da un nuovo gruppo etnico, sopraggiunto da occidente¹⁰² nell'epoca delle migrazioni post-*Troika* e divenuto progressivamente dominante: si tratta di quei Tessali, il cui eponimo, Thessalos, era un Eraclide già nel "Catalogo delle Navi" (II, 679; cfr. Strabo, IX,

nel *Catalogo delle Donne* non compare fra i figli di Aiolos, la sua inclusione fra gli Eolidi ed il rapporto di paternità con Phylakos sono dunque tratti più tardi del livello pseudoesiodico (ascrivibili ad Asio di Samo secondo Broadbent 1968, p. 259).

¹⁰² Dalla Tesprozia secondo Hdt. VII 176, 4; cfr. Strabo IX 5, 23: i discendenti degli Eraclidi Pheidippos ed Antiphos giungono in Tessaglia da Ephyra tesprotica; Polyæn. VIII 44: gli Eraclidi Aiatos (figlio di Pheidippos) e Polykleia avrebbero invaso la regione cui diedero il nome Tessaglia varcando l'Acheloo.

5, 23), e che sembrano legati da stretta affinità con i Dori in quanto probabilmente parlanti un dialetto di tipo nord-occidentale¹⁰³.

È verosimile che il fattore di catalizzazione del processo di definizione identitaria della popolazione appartenente allo strato "pretessalico" della Tessaglia meridionale sia da individuarsi proprio nel lungo stato di conflitto di quest'ultima con i Tessali di provenienza nord-occidentale.

Nell'epica omerica (e nella leggenda locale) Peleo ed Achille regnavano in Phthia, regione che comprendeva anche parte della Ftiotide "storica" (vd. *supra*). In età alto arcaica il nome Phthia e dei suoi abitanti nel livello omerico della tradizione, *Myrmidones* e *Phthioi* (i quali ultimi potrebbero indicare,

ma solo a livello onomastico, un momento cronologico più "basso" rispetto ai primi¹⁰⁴), rimandavano dunque all'epoca eroica, quella in cui la Tessaglia era ancora senza Tessali.

È ipotizzabile che nel corso del lungo periodo di conflitto con i Tessali, dunque all'incirca dall'VIII al tardo VI sec.¹⁰⁵, gli abitanti – presumibilmente parlanti un dialetto eolico¹⁰⁶ – stanziati (o rifugiatosi) al margine sud-orientale della pianura tessala nell'area dell'Othrys e dello Spercheios, dove probabilmente il coronimo omerico di Phthia aveva conservato maggiore vitalità¹⁰⁷, abbiano provveduto a recuperare ogni elemento che si riferisse al passato "pretessalico" della regione. Così essi da

¹⁰³ Si spiegherebbe così l'influenza dei dialetti di tipo nord-occidentale riconosciuta nei dialetti della Tessaglia occidentale (Tessaliotide) e meridionale, vd. Buck 1955, p. 4; W. Porzig, 'Sprachgeographische Untersuchungen zu den altgriechischen Dialekte', in *IF* 61, 1954, pp. 147-169, 167-168; E. Risch, 'Die Gliederung der griechischen Dialekte in neuer Sicht', in *MH* 12, 1955, pp. 61-76, 70-71; Chadwick 1956, p. 46; Bartonek 1979, pp. 117, 123. In generale sul dialetto tessalico vd. García-Ramón 1975. Sul carattere latamente 'dorico' dell'aristocrazia tessala vd. Musti 1991b, p. 57. Sull'evidenza archeologica attestante almeno due gruppi di "intruders" estranei al mondo miceneo probabilmente coinvolti nella distruzione del palazzo di Iolkos all'inizio del TE III C e portatori di una nuova cultura vd. Desborough 1964, pp. 137-138.

¹⁰⁴ L'etimologia di Μυρμιδόνες, collegata alla trasformazione delle formiche (μύρμηκες) in uomini (vd. *supra* nota 96), viene connessa anche con μύρμος, sostantivo sinonimo di φόβος, "il terrore" (così Hesych. s.v.). I Mirmidoni dunque sarebbero gli "spettri", e l'etnico sarebbe sinonimo di Φθίοι, i quali a loro volta, in virtù del collegamento col verbo φθίω, sono da intendersi come φθιμενοί, "i defunti" (così P. Kretschmer, 'Mytische Namen', in *Glotta* 4, 1913, pp. 305-309, 307-308). Se l'ipotesi di una sostanziale sinonimia dei due etnici è valida, potremmo dedurre che entrambi designassero in tempi diversi la medesima popolazione, laddove però *Phthioi* potrebbe rappresentare un livello onomastico più recente. Ben si spiegherebbe così, senza dover postulare fittizi spostamenti di *ethne*, il fatto che nell'*Iliade* gli uomini di Achille non vengano mai detti *Phthioi* e che questo etnico compaia *unicamente* in una sezione dell'*Iliade* presumibilmente più tarda, come il cosiddetto "Piccolo Catalogo" (non a caso attestante anche l'unica menzione omerica degli Ioni), per designare gli uomini agli ordini di Podarkes.

¹⁰⁵ Degli scontri dei Tessali contro le popolazioni periechiche comprendenti gli Achei dà notizia unicamente Arist. *Pol.* II 6, 3 = 1269b: ἐπεὶ καὶ τοῖς Θετταλοῖς καὶ ἄρχαὶς ἀφίσταντο διὰ τὸ πολεμεῖν ἐπὶ τοῖς προσχώροις, Ἀχαιοὶς καὶ Περραιβοῖς καὶ Μάγνησιν. Su questo stato conflittuale vd. M. Cary, 'La Grecia settentrionale e centrale', in *CAH*, III, 2, trad. it., Milano 1988, pp. 850-878, 851-852. Per un più dettagliato quadro ricostruttivo degli eventi fra X e VIII sec. vd. Sordi 1958, pp. 30-31. La studiosa parte dal presupposto che i Tessali alla fine della Prima Età del Ferro fossero giunti non dalla Tesprozia, ma dal mare, sbarcando sulle coste del golfo maliaco, ed occupando

la valle dello Spercheios e la regione costiera del golfo di Pagase. Nel IX sec. i Tessali sarebbero penetrati a nord nella pianura della futura Pelasgiotide, da dove avrebbero cacciato Perrebi ed Eniani e di là attraverso la valle del Peneo nelle pianure occidentali della Tessaglia, da dove avrebbero cacciato i Dori. Nell'VIII sec. i popoli espulsi dalle loro sedi si sarebbero coalizzati, cacciando i Tessali alla fine dello stesso secolo dai territori costieri e determinandone la definitiva stabilizzazione nella pianura dell'interno. Lo stato di conflitto contro i popoli che abitavano i monti intorno alla pianura tessala (Perrebi, Eniani, Achei Ftioti) e nuovi abitanti della valle dello Spercheios (Mali, Etei, Eniani) durò fino alla fine del VI sec.

¹⁰⁶ Alquanto tarde ed esigue le tracce del dialetto parlato in epoca storica in Acaia Ftiotide: vd. documentazione in Stählin 1924, p. 153, nota 37 (=2001, p. 198) che riconosceva nei nomi sporadici indizi di un antico strato linguistico eolico e J. Mendez Dosuna, *Los dialectos dorios del Noroeste. Gramática y estudio dialectal*, Salamanca 1985, p. 24 ss. Lo annovera fra i dialetti eolici Y. Duhoux, *Introduzione alla dialettologia greca antica*, Bari 1986, p. 77. J.L. García-Ramón, 'Geografía interdialectal tesalia: la fonetica', in *Verbum* 10, 1983, pp. 101-153, 104 individua in Acaia indizi fonetici certi di un parlato tessalico, mentre un subdialetto acheo regionale, ammesso che fosse mai esistito in quanto tale, sarebbe praticamente «desconocido». Per la documentazione epigrafica relativa alla regione vd. E. Schwyzler, *Dialectorum graecarum exempla epigraphica potiora*, Hildesheim 1960, nn. 551-556. A dispetto dell'esiguità dei dati linguistici relativi alla regione M. Finkelberg, 'The Dialect Continuum of Ancient Greece', in *HSCP* 96, 1994, pp. 1-36, 30, ritiene la Ftiotide "proto-territorio" d'origine della dispersione radiale dei dialetti greci nella Tarda Età del Bronzo, interpretazione che pare tuttavia decisamente condizionata dalla centralità della regione di Deukalion nella tradizione letteraria.

¹⁰⁷ Significativo in tal senso il fatto che nell'ambito della organizzazione territoriale in tetradi, attribuita dalla tradizione aristotelica ad Aleva il Rosso (Arist. fr. 497 Rose; sulla datazione vd. *infra* nota 115), la parte meridionale della Tessaglia ebbe il nome di tetrade (Thessalia) Phthiotis, ritagliata nella zona intorno a Farsalo (cfr. Strabo IX 5, 3: ἔχει δ' μὲν Φθιώτις τὰ νότια τὰ παρὰ τὴν Οἶτην ἀπὸ τοῦ Μαλιακοῦ κόλπου καὶ Πυλαϊκοῦ μέχρι τῆς Δολοπίας καὶ τῆς Πίνδου διατείνοντα, πλατυνόμενα δὲ μέχρι Φαρσάλου καὶ τῶν πεδίων τῶν Θετταλικῶν. Sulla tetrade Ftiotide vd. Stählin 1924, pp. 135-144 (sulla suddivisione

¹⁰¹ Cfr. Eusth. *Comm. ad Il.* II 695: «Uno degli eolidi, Phylakos, fondò una città e le diede nome di Phylake; da lui nacque Iphiklos, dal quale nacque Phylakos, dal quale nacquero Paiaes ed Iphiklos dai quali vennero, da Paiaes e Metone, Filottete; da Iphiklos ed Astioche Protesilao e Podarkes». Secondo Ps. Apollod. *Bibl.* I 9, 4 padre di Phylakos sarebbe stato il figlio di Aiolos Deion/Deioneus (cfr. *Schol. Vet. in Od.* XI 326), che regnava in Focide, e madre Diomede figlia di Xouthos. Tuttavia Deion/Deioneus, pur già con caratterizzazione "focese" (cfr. Ps. Hes. fr. 58 M.-W.),

un lato raccolsero l'eredità della "grande" Phthia omerica, evidente nell'adozione dell'etnico Φθιώται "erede" della più antica forma onomastica Φθίοι¹⁰⁸, (quest'ultima a sua volta forse sinonimica o sostitutiva di *Myrmidones*) e dall'altro "utilizzarono" l'ambiguo dettato omerico, compreso il materiale del "Catalogo" relativo al contingente guidato da Achille, giustificando, soprattutto mediante l'autorità di Omero, la propria pretesa identificazione con gli antichi uomini di Achille, che erano, nella lettera, anche Achei¹⁰⁹.

La scelta di utilizzare anche *Achaioi* poi, potrebbe spiegarsi col fatto che gli "etnici" *Myrmidones* ed *Hellenes* non erano perfettamente funzionali affinché questa popolazione pretessalica potesse efficacemente qualificarsi in chiave "antitessalico-dorica". E se il mancato utilizzo di *Myrmidones* non stupisce, considerata la natura leggendaria dell'etnico che non sembra essere stato utilizzato da alcuna popolazione in epoca storica¹¹⁰, il mancato impiego di *Hellenes* potrebbe essere ulteriore indizio della seriorità del processo di "acaizzazione" onomastica degli Ftioi. Tale processo infatti appare comunque posteriore all'estensione "panellenica" di *Hellenes* ed alla definizione stessa dello stemma di Hellen, nel quale l'eponimo dei Dori, Doros, ha una posizione

della Tessaglia in tetradi vd. Ecateo, che conosce la Pelasgiotis (*FGHHist* 1, F 133 *apd.* Steph. Byz. s.v. Κραωνών) ed Ellanico (*FGHHist* 52, *apd.* Harpokr. Suid. s.v. τετραρχία). Ampia discussione in Helly 1995, p. 170 ss. Sembra che la valle dello Spercheios ancora ai Tempi di Erodoto appartenesse agli Achei fin presso la malia Antikyra (Hdt. VII 198). Essi avrebbero perso la pianura a nord del fiume in favore dei Malii solo nel 413-12 (così Stählin 1924, p. 153 (=2001, p. 197) sulla scorta di G. Kip, *Thessalische Studien*, Diss. Halle 1910, p. 43 (*non vidi*). Non sembra invece si possano trarre indicazioni circa un'antica e maggiore estensione verso ovest dell'Acaia dalla tradizione plutarchea (*Quaest. Gr.* 13=294 b-c) che pone sull'Inachos (alto affluente dello Spercheios in Enide) uno scontro fra Achei (ed Inachiei), ed Eniani nel corso dell'invasione di questi ultimi, forgiata secondo la convincente interpretazione di Béquignon (1924, p. 157) da Plutarco stesso.

¹⁰⁸ Sulla classe di etnici in -της (τας), fem. -τις vd. Dittenberger 1906, pp. 181-195, (184, 194 per gli Ftioi); Risch 1957, p. 68. Il primo postula una derivazione di questa classe – attraverso la mediazione di un *Landesname* – da etnici originari più semplici, ad es. Πελασγός–Πελασγία–Πελασγώτης, Πελασγώτης; possiamo pertanto postulare uno sviluppo del genere: Φθίος – Φθία – Φθιώτης, Φθιώτης.

¹⁰⁹ Non mancano esempi in epoca arcaica dell'uso dell'autorità di Omero, già *Præceptor Graeciae* in Senofane (fr. 9 Diels), a fini di legittimazione politico-territoriale: gli Ateniesi reclamavano il possesso del Sigeo a scapito dei Lesbi in virtù della loro partecipazione alla Guerra di Troia come attestato da Omero (Hdt. V 94). Così come, sulla base del verso del "Catalogo" II,

di rilievo accanto al fratello Aiolos, tale da indurre, ad es., Erodoto in una "sovrainterpretazione" dello schema genealogico pseudoesiodico, quasi ad identificare gli antichi "Elleni", di cui non c'era più traccia ai suoi tempi, con dei "Proto-Dori"¹¹¹. Certo è che quando le fonti di epoca classica forniscono la prima attestazione del coronimo Acaia (Aisch. *Pers.* 488 pur nella forma omerizzante di *gaia Acaia*) e della denominazione Ἀχαιοὶ οἱ Φθιώται (Hdt. VII 132; Thuc. VIII 3, 2; Ps. Skyl. 603), utilizzata anche in più tardi documenti epigrafici¹¹², il processo di autodefinizione "oppositiva" era già consolidato e largamente recepito.

Al contempo va rilevato che l'etnico Φθιώται, pur dotato di una sua distinta ed originaria autonomia (vd. *supra* nota 108), giustapposto ad Ἀχαιοί assume quasi valore attributivo e costituisce una sorta di "specificazione" nella più ampia categoria dell'acaicità. Mentre è decisamente significativo, per tornare sul versante "peloponnesiaco" della nostra indagine, che per gli Achei del Peloponneso non venne mai adottata – neanche ufficiosamente – una definizione parallela del genere Ἀχαιοὶ οἱ Αἰγιαλεῖς, cioè "gli Achei Egialei". Riteniamo, infatti, fosse assodato che questi ultimi erano gli *Achaioi* per eccellenza, cui non occorreva speci-

558 essi sostenevano che Aiace e Salamina appartenevano ad Atene e non a Megara, verso che gli avversari ritenevano un'interpolazione di Pisistrato o Solone (cfr. Dieuchidas *FGHHist* 485 F 6 *ap.* Diog. Laert. I 57) Sull'uso politico del "Catalogo" vd. *Schol. in Il.* II 494 (οὗτω δὲ ἡδὺς καὶ μεγαλοπρεπὴς ὁ Κατάλογος, ὥστε καὶ πόλεις ἀμφισβητοῦσαι τοῖς Ὀμήρου ἔπεισι χρῶνται). Sull'autorità di Omero in epoca arcaica e classica vd. W. Burkert, 'The Making of Homer in the Sixth Century B.C.: Rhapsodes versus Stesichorus', in *Papers on the Amasis Painter and his World* 1987, pp. 43-62= *Kleine Schriften. Homerica I*, herausg. Ch. Riedwig, Göttingen 2001, pp. 197-217, 200-201. Quanto al problema della conoscenza e diffusione dei Poemi in epoca arcaica presupposti da una operazione di rifunzionalizzazione "ftiotica" del verso omerico in questione, è vero che nella fattispecie non abbiamo evidenze relative alla Grecia centro-settentrionale, ma non sarà peregrino pensare ad un ruolo importante degli agoni rapsodici, quali quelli che si svolgevano a Sicione durante la tirannide di Clistene (ca. 610/600-580/70), nei quali si recitavano i carmi di Omero (poi proibiti dal tiranno in quanto glorificavano i nemici argivi; Hdt. V 67, 1).

¹¹⁰ Ps. Skymn. 616 (cfr. Heliod. *Aethiop.* II 34) definisce gli Eniani discendenti di Emoni, Lapiti e Mirmidoni. Ma ciò sembra una mera deduzione dalla localizzazione storica degli Eniani alle sorgenti dello Spercheios (Hdt. VII 198).

¹¹¹ Hdt. I 56; così Vannicelli 1989, p. 45 ss.

¹¹² *IG* II/III, 1132, l. 55. *Syll.*³, 636, l. 8. *FD* III, 1-6, 2: 68; 2: 69; 4: 277 col. A; 4: 279 B 21; 4: 280 col. B, ll. 32-33; 4: 281 col. D, l. 13. *IG* VII, 288, l. 5 (Acaia Ftiotide).

ficazione alcuna e che fossero dunque gli "altri" Achei, quelli di Ftiotide a dovere essere di volta in volta connotati geograficamente, e che l'acaicità di costoro, lungi dall'essere un tratto originario, fosse un'acquisizione recenziere.

Che gli Ftioi abbiano perseguito una strategia di definizione identitaria del genere da noi suggerito sembra del resto avvalorato e *contrario* anche dalla strategia genealogica adottata dai nemici Tessali nel corso del tempo.

Nel livello più antico di cui abbiamo testimonianza, quello del "Catalogo", i Tessali, pur non menzionati esplicitamente dal "Cataloghista", perché appartenenti al pari dei Dori ad un orizzonte cronologico post-*Troika*, di fatto vengono 'rappresentati' nello scenario omerico dalla figura del loro eponimo, l'eraclide Thessalos. L'identità tessalica dunque, come si evince dall'ascendenza di Thessalos, fin dalla sua prima attestazione si iscriveva nella categoria eraclide, sebbene ciò avvenisse con un ancoraggio ad Eracle di natura solo avventizia¹¹³.

Ulteriore e fondamentale momento della strategia ancestralizzante tessalica è individuabile nella seconda

¹¹³ Secondo l'interpretazione di Musti 1991a, p. 48, tale ancoraggio si realizzava infatti nella forma più elementare possibile, registrata anche nel caso del "rodio" Tlepolemo e di altri eroi eponimi eraclidi, e cioè «considerando *tout court* figli di Eracle personaggi eponimi o comunque legati in qualche modo alle tradizioni locali». Ciò inoltre consentiva la «rivendicazione di un passato dorico» ed insieme di «celebrare le proprie mitiche glorie nella guerra troiana».

¹¹⁴ Si iscrive nella ricerca ideologica di un'ascendenza "achea" la volontà spartana di appropriarsi della figura di Agamennone, e dei suoi discendenti. Così il palazzo di Agamennone viene spostato da Stesicoro (fr. 39 Page) da Micene a Sparta (sul tema vd. A. Neschke, 'L'Orestie de Stésichore et la tradition littéraire du mythe des Atrides avant Eschyle', in *AC* 55, 1986, pp. 283-301); l'atride è re di Amicle in Pindaro (*Nem.* XI 32-34); gli Spartani si richiamano al pelopide Agamennone, in occasione dell'audace richiesta di Gelone di Siracusa di ottenere il comando delle forze elleniche contro i Persiani (Hdt. VII 159). Oreste è detto lacone da Pindaro (*Nem.* XI 34), ed ancora, secondo un oracolo delfico, alla metà del VI sec. gli Spartani per avere la meglio sui Tegeati devono recuperare le ossa di Oreste dal luogo di sepoltura a Tegea (Hdt. I 67-68; cfr. Paus. III 3, 6-7; III 11, 10; su cui vd. G. Huxley, 'Bones for Orestes', in *GRBS* 20, 1979, pp. 145-148; Burelli Burgese 1995, pp. 22-26; B. Mc Cauley 1999, pp. 86-90). Alla stessa temperie risale un episodio parallelo in cui gli Spartani devono stavolta recuperare le ossa del figlio di Oreste, Tisamenos, sepolte ad Helike (Paus. VII 1, 8), per non tacere del celebre episodio in cui Cleomene, allorché la sacerdotessa di Delfi lo invitava a lasciare il tempio di Atena sull'acropoli, il cui accesso era negato ai Dori, negava la propria "doricità", per affermare di essere "achaioi" (Hdt.

metà del VI sec. nell'operato di Aleva "il Rosso". Appartenente a quella *élite* che propagandava la propria origine dorica ed eraclide (cfr. Pind. *Pyth.* X, 1 ss.; *Schol. in Dem.* I Olinth. 22, 151), Aleva, con una mossa che trova una significativa correlazione nell'operazione compiuta a Sparta nella metà del VI sec., volta al recupero del passato acheo predorico per giustificare l'aspirazione all'egemonia sul Peloponneso¹¹⁴, recupera a propria volta la figura di un altro eacide, il figlio di Achille, Pirro Neottolema, di cui egli impose un culto a Delfi¹¹⁵.

Come evidenziato da M. Sordi¹¹⁶, Aleva tentava così di creare un collegamento fra la stirpe eraclide cui apparteneva e quella eacide di Achille, invece fatta propria dalla popolazione epicorica pretessalica. La tradizione dei *Nostoi* narrava che, dopo la Guerra di Troia, Neottolema non aveva fatto ritorno a Phthia (come riporta *Od.* III 188-190), ma era giunto a Dodona, dove aveva fondato il suo regno sui Molossi¹¹⁷. Di là sarebbero venuti i Tessali. I figli di Thessalos, Pheidippos ed Antiphos con i compagni di Coos non sarebbero sbarcati in Tessaglia, ma in Epiro dove, secondo una tradizione raccolta da Aristotele (fr. 640 Rose, l. 121-123), sarebbero

V 72, 3). Sulla politica "filoachea" di Sparta dalla metà del VI sec., che si suole attribuire all'iniziativa dell'eforo Chilone, vd. G. Dickins, 'The Growth of Spartan Policy', in *JHS* 32, 1912, pp. 1-42; Lehay 1955, pp. 26-38; G. Huxley, *Early Sparta*, London 1962, pp. 67-71; Lehay, 1968, p. 14 ss.; Forrest 1968, pp. 73-76; Cartledge 1979, pp. 137-139; Calame 1987, p. 177; A.M. Biraschi, *Tradizioni epiche e storiografia. Studi su Erodoto e Tucidide*, Napoli 1989, p. 94 ss.; Musti 1991b, pp. 49-50. Malkin 1994, pp. 26-33. Sul motivo del recupero delle ossa degli eroi del mito quale elemento di legittimazione politica vd. recente Mc Cauley 1999. Da valorizzarsi in questa prospettiva un accordo fra Aleva e Cleomene stretto intorno al 500, su cui vd. Sordi 1958, pp. 79-82.

¹¹⁵ Incerta la datazione di Aleva (e del suo *status* di *tagos* o *basileus*) e della sua riforma territoriale: Sordi 1958, pp. 65-67 ritiene Aleva contemporaneo di Clistene e Cleomene, ponendo l'organizzazione della Tessaglia in tetradi nell'ultimo decennio del VI sec.; rialza la riforma al 530 ca. Helly 1995, p. 186. Sulla strategia "eacide" di Aleva vd. Sordi 1958, pp. 71, 76-77; Sordi, 'Aspetti della propaganda tessala a Delfi. Il culto degli Eacidi nella politica oracolare fra il 506 a.C. e il 480 a.C.', in *La Thessalie. Actes de la table ronde*, Lyon 1975, Lyon Maison de l'Orient méditerranéen, 1979, pp. 157-164. Sul culto di Neottolema a Delfi, la cui prima evidenza riscontriamo in Pind. *Nem.* VII 45 ss., vd. L.R. Farnell, *The Greek Hero Cults and Ideas of Immortality*, Oxford 1921, pp. 311-321.

¹¹⁶ Sordi 1958, p. 79 ss.

¹¹⁷ Pind. *Nem.* VII 38. Ps. Apollod. *Epit.* 6, 12, 15; Paus. I 11, 1. Sul "ritorno" di Neottolema nella tradizione dei *Nostoi* vd. A. Severyns, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Paris 1928, pp. 381-385.

morti e si mostravano le loro tombe¹¹⁸. A Dodona presso il santuario di Zeus si sarebbero incontrati Eacidi ed Eraclidi tessali; di là i loro discendenti, discendenti di Eracle, ma anche dell'eacide Neottolemo, erano scesi in Tessaglia (Strabo, IX, 5, 23). La nobiltà eraclide dunque intendeva porsi in questa fase come l'erede legittima, diretta di Peleo, Achille e Neottolemo, ma anche degli antichi abitanti della terra tessalica, che non chiameremo con la Sordi "Achei-Elleni", bensì Mirmidoni e Ftii, i quali nella concezione dei poemi omerici erano *anche* Achei e che Erodoto, operando ormai sulla base dello stemma "ellenico" pseudoesiodico – e delle sue ramificazioni locali – che localizzava Aiolos nella Tessaglia meridionale, probabilmente doveva considerare in qualche misura degli Αἰολῆες, "Eoli"¹¹⁹.

Presentare l'invasione tessalica come un legittimo ritorno nelle sedi ancestrali, a nostro giudizio era parte di un disegno concepito proprio quale puntuale risposta alle mosse degli antagonisti, quegli Ftii che avevano originariamente attinto, come gli Achei del Peloponneso, al passato predorico per radicarsi nella terra occupata e differenziarsi dalle nuove popolazioni dominanti che tale terra contendevano loro. Questa strategia si articolava su una duplice direttrice: l'appartenenza alla categoria eraclide infatti, oltre ad essere veicolo di "doricità" in virtù della centralità di Eracle nella saga dorica, al tempo stesso all'occorrenza consentiva alle realtà etnico-territoriali, collegate cronologicamente ed etnicamente all'invasione dorica, un "riassorbimento" – attraverso l'ascendenza "perseide-pelopide" di Eracle stesso nel mondo predorico¹²⁰. Mentre nella fattispecie del caso dei Tessali il collegamento con gli Eacidi tramite il figlio di Achille assicurava, in concorrenza con gli Achei Ftii e mediante l'impiego del medesimo "materiale omerico", un legame ancestrale con la terra tessala che essi dominavano ed avevano conteso fino al tardo VI sec. alle popolazioni periechiche.

¹¹⁸ Secondo la tradizione più nota (Ps. Apollod. *Epit.* 6, 15S) in seguito al naufragio causato da Nauplios al Capo Cafereo dopo la fine dei *Troika*, Antiphos era finito nella terra dei Pelasgi di cui si era impadronito e che aveva chiamato Tessaglia dal nome del proprio padre.

¹¹⁹ Benché Erodoto definisca esplicitamente *Aiolees* solo gli Eoli d'Asia, in VII 176 chiama Aiolis la terra "pretessalica". Significativo di una implicita "classificazione" etnica in Erodoto è VII 95: a proposito degli Eoli d'Asia egli ricorda che a detta dei Greci anticamente (τὸ πάλαι) essi erano chiamati Pelasgi. La tradizione che voleva gli *Aiolees* originari dell'Aiolis e che dunque presupponeva il radicamento di matrice pseudoesiodica di Aiolos nella Tessaglia meridionale, si incontra e si sovrappone

Va quindi registrato fra Tessaglia meridionale e Peloponneso, a partire da epoca altorcaica, un parallelismo sia nella strategia ancestralizzante del gruppo etnico che intendeva autodefinirsi come predorico (Achei di Aigialos e Ftii), sia nelle scelte di campo mitico-eroico della popolazione (Dori "peloponnesiaci" e Tessali) che, per superare il proprio *status* di "immigrati", alla suddetta strategia replicava, reclamando, attraverso Eracle ed i suoi discendenti (ed anche attraverso gli Eacidi), un collegamento con l'epoca ed il mondo predorico, e giustificando la propria presenza nella terra dominata con un "ritorno".

Quella che è stata spesso ritenuta evidenza – per la verità assai poco perspicua – di un'antichissima e lontana *syngeneia* fra Achei di Ftiotide e del Peloponneso, è più probabilmente da valutarsi come l'effetto di una convergenza di strategie di costruzione dell'identità etnica, dettate in epoca storica dall'analoga esigenza di differenziare il proprio patrimonio ancestrale rispetto a quello di più aggressivi ed organizzati gruppi etnici, pena l'assimilazione territoriale. Tale supposta *syngeneia* dovrebbe in ultimo esame restare inutilizzabile in sede di ricostruzione dei movimenti degli *ethne* greci di epoca protostorica o in qualità di quadro storico di fondo su cui leggere, eventualmente, le evidenze archeologiche.

3. Il livello postomerico: tradizioni sull'eponimo Achaïos e gli "spostamenti" degli Achei. L'ascendenza "eolica" degli Achei del Peloponneso

In epoca postomerica il quadro documentario assume contorni più articolati. Il problema dell'identità achea, tra Peloponneso e Ftiotide, si intreccia ora con le tradizioni relative all'eponimo mitico degli Achei, Achaïos, e con la tradizione, come si è detto nota già ad Erodoto, che voleva gli Achei

sulla tradizione che riteneva la popolazione "pretessalica" appartenente alla stirpe pelasgica, producendo così l'identificazione Pelasgi = Eoli. Sulla Tessaglia detta Aiolis e patria di "Eoli" vd. anche Diod. IV 67, 4 ss; Paus. X 8, 4.

¹²⁰ Sia Alcmena che il padre 'putativo' di Eracle, Amphitryon, appartenevano per parte paterna a tale linea: Alcmena era infatti figlia di Elektryon, uno dei figli, al pari del padre di Amphitryon, Alkaios, di Perseo ed Andromeda; cfr. Ps. Hes. fr. 135 M.-W.; Ps. Apollod. *Bibl.* II, 4, 5. Per tale ragione possiamo leggere in Paus. II 18, 7 che gli Eraclidi risalivano a Perseo. Per parte materna Eracle avrebbe anche un'ascendenza pelopide, madre di Alcmena infatti era una figlia di Pelope (Lysidike in Ps. Hes. fr. 193 M.-W.; Eurydike in Diod. IV 9).

sopraggiunti in Acaia dalla Laconia in conseguenza del "Ritorno degli Eraclidi" nel Peloponneso.

I resoconti più completi sulla figura e le vicende di Achaïos si leggono in Strabone, (Conone) e Pausania, che conservano, con alcune varianti, una complessa tradizione fondata sullo schema base della genealogia di Hellen del *Catalogo delle Donne* dello Ps. Esiodo. Questa tradizione, come vedremo, in ultima analisi era funzionale a spiegare, mediante gli spostamenti di Achaïos, l'esistenza in epoca storica di due popolazioni che portavano il prestigioso nome *Achaïoi* nell'Acaia peloponnesiaca e nella Ftiotide.

Per ragioni di chiarezza, richiameremo in breve dapprima le tradizioni nella forma più tarda, ma narrativamente completa, per poi ripercorrere con *iter* inverso le testimonianze relative ad Achaïos a partire dalla più antica, quella dello Ps. Esiodo, al fine di individuare i singoli strati della tradizione riconoscibili nei diversi livelli cronologici e, soprattutto, di focalizzare quale fosse la rappresentazione e la percezione dell'identità achea nel corso del tempo.

Nel testo straboniano, cui è molto vicino quello di Conone, Achaïos era, al pari di Ion, figlio di Xouthos (assieme a Doros uno dei figli di Hellen che regnava su Phthia), il quale era divenuto re di Atene dopo aver sposato la figlia di Erechtheus. In seguito ad un *phonos akousios*, Achaïos si recò in esilio in Lacedemone, dove diede il nome agli abitanti della regione divenuti, quindi, Achei¹²¹, mentre Ion divenne signore di Atene ed eponimo degli Ioni. Successivamente gli Ateniesi decisero di inviare una colonia nel nord del Peloponneso, che prese il nome di Ionia. Ma gli Eraclidi, ritornati nelle loro sedi ancestrali del Peloponneso, cacciarono gli Achei che abitavano Lacedemone, i quali a loro volta, guidati da Tisamenos figlio di Oreste, attaccarono gli Ioni, li scacciarono dalla loro sede e presero possesso del territorio, che fu infine chiamato Acaia.

¹²¹ Strabo VIII 7, 1: τῶν δὲ τούτου παίδων Ἀχαιοὺς μὲν φόνον ἀκούσιον πράξας ἐφυγεν εἰς Λακεδαίμονα καὶ Ἀχαιοὺς τοὺς ἐκεῖ κληθῆναι παρεσκεύασεν. Nella versione di Conone (Narr. XXVII), Achaïos rifugiatosi nel Peloponneso fonda la non meglio nota "tetrapoli achea", identificabile, secondo R.B. Egan, *The Diegesis of Konon: a Commentary with an English Translation*, Ann Harbor Michigan 1971, p. 180, con Lacedemone per via dei quattro quartieri che compongono la città.

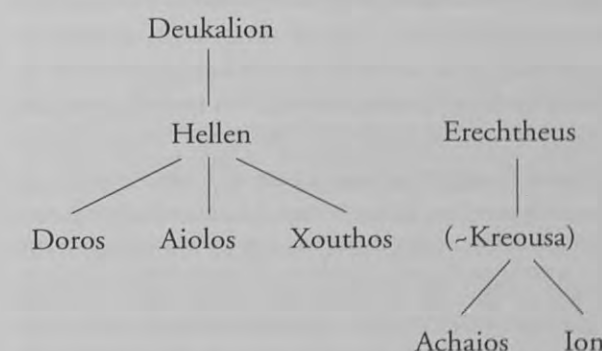
¹²² Paus. VII 1, 7: δυνήθων δὲ ἐν τῇ Ἀργεὶ καὶ Λακεδαίμονι τῶν Ἀχαιοῦ παίδων, τοὺς ἀνθρώπους τοὺς ἐνταῦθα ἐξενίκησεν Ἀχαιοὺς κληθῆναι.

¹²³ Cfr. West 1985, pp. 143, 165, 168 ss. riportano al tardo

Nella versione del Periegeta, Xouthos, espulso da Atene ad opera dei figli di Erechtheus, si rifugia in Aigialos dove si stabilisce e muore. Il figlio Achaïos con alleati dell'Aigialos e degli Ateniesi fa ritorno in Tessaglia dove riconquista il regno paterno, e sono i suoi due figli, Archandros e Architeles, che lasciano la Ftiotide per Argo, dove sposano Skaia e Automate figlie di Danaos; il loro stanziamento ad Argo e Lacedemone ed il fatto che qui essi «divennero potenti» spiegherebbe l'uso di chiamare "Achei" gli abitanti di queste città¹²².

3.1. L'età arcaica: Achaïos nella genealogia "Deucalionide-ellenica" dello Ps. Esiodo

La prima fonte in ordine cronologico a ricordare il nostro eponimo è il *Catalogo delle Donne* (o *Ehoiai*) pseudoesiodico, risalente nella forma pervenutaci al tardo VI sec.¹²³: figli di Hellen sono qui Xouthos, Doros e Aiolos¹²⁴. Oltre ai discendenti di Aiolos (fr. 10 M.-W.), il *Catalogo* contemplava anche quelli di Xouthos: questi è sposo di Kreiousa, figlia di Erechtheus, nonché padre di Achaïos e Ion¹²⁵. La posizione di Achaïos nell'ambito dello schema genealogico di Hellen è dunque la seguente:



Il *terminus post quem* della genealogia in questa forma è ovviamente costituito dall'estensione dell'eponimo sud-tessalico *Hellenes* a tutti i "Greci", avvenuta probabilmente fra la seconda metà dell'VIII

VI sec. una serie di elementi attici e ionici che avrebbero precisi agganci con l'età e gli interessi dei Pisistratidi.

¹²⁴ Ps. Hes. fr. 9 M.-W.: Ἕλληνας ἐγένοντο φιλοπολέμου βασιλῆος Δωρὸς τε Ξοῦθός τε καὶ Αἰόλος ἱπποχάρμης.

¹²⁵ Ps. Hes. fr. 10a M.-W. vv. 20-24: Ξοῦθος δὲ Κ[ρεῖουσαν ἐπὶ]ρατον εἶδος ἔχ[ουσαν / κούρην καλλ[ιπάρη]ον Ἐρεχθῆος θεῖοιο / ἀθανάτων ἰότητι φίλην ποιήσας ἀκ[οι]τιν, / ἣ οἱ Ἀχαιοὺς ἐγένεατ' Ἰάονα τε κλυτόπαλ[ο]ν / μιχθ[ε]ῖσ' ἐν [φιλότητι καὶ εὐε]λδέα Διομήδην. Per l'edizione di questo nuovo frammento vd. M. West, 'The Hesiodic Catalogue: Xouthids and Aioliids', in *ZPE* 53, 1983, pp. 27-30.

e la prima metà del VII sec. (vd. *supra* nota 100) con un processo le cui cause ultime e fasi intermedie, sostanzialmente oscure già in antico¹²⁶, si tende oggi a collegare ad un ruolo attivo del santuario di Delfi e/o alla potenza tessalica del VII sec.¹²⁷.

Nella fase in cui il nome di *Hellenes* possedeva un'accezione meramente locale, come lasciano intravedere l'*Iliade* ed il "Catalogo delle Navi", Hellen non aveva ragione di fungere da capostipite di Ioni, Dori ed Eoli. Ciò naturalmente non esclude l'esistenza, opportunamente postulata da West, di varie genealogie indipendenti l'una dall'altra come tradizioni locali, riunite sotto un unico albero genealogico dall'autore delle *Ehoiai* con Hellen come capostipite¹²⁸.

Meno accettabile è però, nella fattispecie di nostro interesse, l'ipotesi dello stesso West che attribuisce alla genealogia "ellenica" nella forma in cui ci è conservata una valenza originariamente locale, che si daterebbe all'VIII o anche al IX sec., in cui Achaioi e Ion rappresenterebbero rispettivamente gli Achei di Ftiotide e gli Ioni di Eubea¹²⁹.

Se a proposito dell'Eubea, il cui caso esula dagli scopi specifici del nostro lavoro, basta qui ricordare che l'immaginario euboico ancora in epoca altoarcaica – e lo attesta proprio lo stesso Ps. Esiodo –

¹²⁶ Si veda ad es. Tucidide, che nell'*Archaiologia* (1, 3, 3) non ha ben chiaro questo processo. Non potendo concepire l'esistenza di *Hellenes* prima dell'eponimo Hellen – laddove invece un eponimo è astrazione di un dato popolo e quindi ad esso "posteriore" (cfr. Nilsson 1972, p. 65) – Tucidide si trova di fronte al paradosso di dover invece attribuire, per via del ruolo di capostipite di Hellen, alta antichità ad un nome che i poemi omerici non ricordano mai quale nome collettivo. Essendo per Tucidide inconcepibile un Hellen più "tardo" del quadro descritto da Omero, come riteniamo fosse invece nella realtà dei fatti, lo storico si trova costretto ad affermare una prima diffusione del nome in grazia dei rapporti di Hellen e dei suoi figli con le popolazioni vicine ed una sua successiva eclissi, tanto che, a riprova della difficoltà con cui si impose, richiama proprio la testimonianza del "Catalogo delle Navi": i primi *Hellenes* sarebbero stati solo i compagni di Achille da Phthia, mentre tutti gli altri erano chiamati Danaï, Argivi ed Achei.

¹²⁷ In merito all'estensione di *Hellenes* in senso "panellenico" valorizza il ruolo di Delfi Cassola 1953, pp. 296-299; Fowler 1998/99, p. 15; I. Malkin, "Greek Ambiguities: 'Ancient Hellas' and 'Barbarian Epirus'", in I. Malkin (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Washington, Cambridge, Mass., London 2001, pp. 187-211, 198-200 valorizza la tradizione aristotelica (*Meteor.* 353a3-34) sui *Selloi* di Dodona. Articolata la recente ipotesi di Hall (2002, pp. 168-171), che attribuisce la diffusione di Hellas allo sviluppo dell'Anfizionia di Anthela, comprendente inizialmente gli *ethne* della valle dello Spercheios, da lui ritenuta l'Hellas originaria. La creazione di Hellen rispon-

legava la mitistoria dell'isola non agli Ioni, ma agli Abanti (*Il.* II 536-545; Ps. Hes. fr. 204, 53 M.-W.) mai assimilati ai primi da alcuna tradizione¹³⁰, come abbiamo già illustrato a proposito del livello "omerico" del problema, l'acaicità degli Ftioti non si lascia interpretare quale elemento di alta antichità o comunque prioritario rispetto all'acaicità peloponnesiaca. Inoltre, se Achaioi fosse stato *ab origine* l'ipostasi degli Achei Ftioti, ci saremmo aspettati di vederlo qui rappresentato non come figlio di Xouthos, bensì di Aiolos, nell'ambito della progenie di Hellen l'eponimo decisamente più radicato nell'area tessala – comprendente pure l'antica Phthia – tanto che questa recava il nome di Aiolis.

Ciò ci introduce al cuore del problema dell'identità degli Achei: lo stemma "ellenico" dello Ps. Esiodo non solo non avvalorava l'ipotesi di un'equivalenza Achei=Eoli, ma sancisce fondamentalmente la percezione, in epoca tardoarcaica, di una *diversità* di queste due stirpi.

Nella visione del *Catalogo delle Donne* Doros ed Aiolos, essendo *figli* di Hellen, sembrano caratterizzati da maggiore "ellenicità" rispetto ad Achaioi e Ion, che sarebbero solo nipoti del capostipite¹³¹. Inoltre, facendo di Aiolos e Doros dei fratelli, lo Ps. Esiodo rappresenta gli Eoli più vicini ai

derebbe poi agli interessi dei Tessali, desiderosi di promuovere e legittimare la propria egemonia all'interno dell'Anfizionia cui avevano aderito. Privi di un capostipite eponimo, essi avrebbero dapprima usurpato l'eroe locale Deukalion, poi avrebbero "attratto" anche la figura di Aiolos, proiezione dell'identità degli Eoli d'Asia, in virtù del fatto che tale identità era basata sull'idea di una migrazione dalla Tessaglia nell'età eroica, ed infine crearono Hellen come intermediario genealogico fra Deukalion ed Aiolos. In alternativa, secondo lo studioso Hellen sarebbe stato introdotto per sistemare la fratellanza fra Aiolos e Doros, allorché gli Eoli di Tessaglia strinsero i rapporti con i Dori del Peloponneso in occasione dei giochi di Olimpia.

¹²⁸ West 1979, p. 286 seguito da Brillante 1981, p. 70.

¹²⁹ West 1985, pp. 59 e 144.

¹³⁰ L'Eubea è patria dei mitici Abanti guidati da Elephenor nel "Catalogo delle Navi" (*Il.* II, 536-545), come pure nelle *Ehoiai* (Ps. Hes. fr. 204, 53 M.-W.) che definiscono Elephenor, capo di Abanti, figlio di Chalcodon. Secondo Aristocr. *apud* Steph. Byz. s.v. *Abantis*, Abas padre di Chalcodon sarebbe stato figlio di Arethousa, la fonte di Calcide. Sugli Abanti vd. A. Mele, 'I caratteri della società eretrese arcaica', in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Naples 1975, pp. 7-33, p. 15 ss., secondo il quale la tradizione su questo popolo rispecchierebbe una «primitiva unità pan-euboica» e, particolarmente esaustivo, D. Fourgous, 'Glorie et infamie des seigneurs de l'Eubée', in *Metis* 2, 1, 1987, pp. 5-29 che ben sottolinea (ad es. sulla scorta di Hdt. I 146 ed altre fonti) la netta discontinuità presso ogni livello tradizionale fra Abanti e Ioni.

¹³¹ Così Hall 1997, p. 41. Cfr. Hall 2002, p. 27.

Dori che agli Achei, mentre questi ultimi hanno maggiori affinità con gli Ioni di quanto non ne abbiano con gli Eoli.

In questo stadio della tradizione Achaioi non è figlio di Aiolos, ed è altro da quest'ultimo quanto lo è da Doros. L'inserimento della figura "cuscinetto" di Xouthos priva di valenza eponimica¹³² e lo spostamento di Achaioi e Ion in una generazione successiva, oltre a denotare forse una loro più tarda aggregazione allo stemma¹³³, sembrano finalizzati ad accordare ad entrambi una marcata autonomia, e quindi un'alterità etnica ad Achei e Ioni rispetto a Dori ed Eoli.

Ma quali sono esattamente la funzione e l'origine di Achaioi nell'ambito dello "Stammbaum" di Hellen? Ci sembra fuor di dubbio che, all'atto della sua inclusione nello stemma, Achaioi fosse privo di una connotazione ftiotica, a vantaggio invece di una esclusivamente peloponnesiaca. L'eponimo sembra inoltre riflettere già la localizzazione 'regionale' degli Achei nel Peloponneso, riferendosi più specificamente a quelli che ἀμφενέμοντο/Αἰγιαλόν τ' ἀνὰ πάντα (*Il.* II 574-575).

Ciò sembra confermato dal legame di fratellanza di Achaioi con Ion, leggibile come allusione ad un nucleo tradizionale che ricordava la presenza di Achei e Ioni nel Peloponneso (Hdt. IX 26) e che faceva dell'Aigialos/Acaia il teatro di un rapporto Ioni-Achei configuratosi quale diacronica successione nell'occupazione della regione (cfr. Hdt. I 145; VII 94).

La caratterizzazione peloponnesiaca è confermata ancora dalla versione dello Ps. Apollodoro (*Bibl.* I 7, 2-3) che ripete direttamente lo scarso schema pseudoesiodico, fornendo però qualche indicazione supplementare: Hellen divide il territorio fra i suoi tre figli, e Xouthos prende il Peloponneso. I figli di Xouthos, Achaioi e Ion pur generati dall'eretteide Kreousa, sono dunque da subito dei "Peloponnesiaci", non degli "Ftioti" trasferitisi in un secondo momento nel Peloponneso. Dato questo sostanzialmente infine sia dalla versione di Strabone, nella quale

¹³² Secondo Nilsson 1972, p. 66 la singolare posizione genealogica di Xouthos si spiegherebbe come un tratto tradizionale radicato e non modificabile. Su Xouthos vd. H. von Geisau, s.v. *Xuthos*, RE IX A 2 (1967), coll. 2157-2159; De Fidio 1991, pp. 247 ss.

¹³³ Cfr. Hall 2002, p. 162: «It dates to the early or middle decades of the sixth century when myths telling of the Akhaians expulsion of Ionians from the northern Peloponnese – perhaps modelled on the Sack of Siris – are first attested».

Achaioi esiliato da Atene si reca in Lacedemone (*aition* per il nome di Achei), sia da quella di Pausania, dove l'Aigialos diviene sede di Xouthos e dei suoi figli Achaioi e Ion. Solo dopo la morte del padre, Achaioi si reca in Tessaglia, riteniamo per spiegare lì la presenza storica degli Achei Ftioti. Laddove viene attestato, lo spostamento di Achaioi avviene solo dall'Aigialos, dal Peloponneso dunque, in direzione della Tessaglia e non viceversa.

Tuttavia se leggiamo lo stemma su un "macro-livello" di rappresentazione e sistemazione etnica, risalta decisamente singolare, accanto a degli "Stammnamen" (Ioni, Dori, Eoli), la presenza con gli Achei di un singolo *ethnos* "regionale" (che si trattasse di Achei Peloponnesiaci o Ftioti), presenza che potrebbe in apparenza percepirsi come uno squilibrio nel sistema dei tre grandi gruppi etnici concepiti dall'immaginario greco arcaico. Tale squilibrio, a nostro giudizio, oltre a porsi contro la possibilità di un'origine dello stemma in Asia Minore, dove la presenza della componente achea in epoca storica non avrebbe senso compiuto¹³⁴, lascia invece margine sufficiente per l'ipotesi che la funzione (se non forse la causa prima della creazione) di Achaioi in seno allo stemma fosse anche quella di dare visibilità, attraverso gli Achei "storici" del Peloponneso, ad un altro grande gruppo che comportava non pochi problemi di "classificazione" etnica: quello degli Achei "omerici". Comprendendo infatti una generazione di eroi (Agamennone, Menelao, Achille, Nestore, Odisseo ecc.), il cui prestigio era universalmente affermato dalla fama dei Poemi, costoro non potevano essere esclusi dalla "ellenicità", che in epoca arcaica, come evidenziato da J. Hall, veniva concepita in termini di aggregazione alla genealogia di Hellen¹³⁵.

Tale processo fu favorito dal fatto che in epoca postomerica si andava affermando su impulso degli stessi Achei peloponnesiaci, come lascia intuire già la testimonianza del "Catalogo delle Navi", la tradizione che voleva questi ultimi eredi degli *Achaioi*

¹³⁴ Ipotesi sostenuta da C. Ulf, 'Griechische Ethnogenese versus Wanderung von Stämmen und Stammstaaten', in C. Ulf (a cura di), *Wege zur Genese griechischer Identität: die Bedeutung der früharchaischen Zeit*, Berlin 1996, pp. 240-280; *contra* cfr. già Hall 2002, p. 87.

¹³⁵ Vd. J. Hall, 'Contested Ethnicities: Perceptions of Macedonia within Evolving Definitions of Greek Identity', in I. Malkin (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Washington, Cambridge Mass., London 2001, pp. 159-185, 166.

“omerici” trasferiti in Aigialos. Ciò era reso possibile, riteniamo, dal fatto che l’“acaicità ancestrale” complessiva, dal momento in cui acquisisce una connotazione territoriale “ristretta”, rimanda fondamentalmente al Peloponneso (vd. *supra* § 2, 2), ma soprattutto dallo stesso nome *Achaioi*, atto in sé, grazie alla propria ambiguità di fondo, a raccordare senza soluzione di continuità temporale da un lato gli Achei di Omero afferenti alla dimensione del *mythikon*, dall’altro gli Achei d’Acaia appartenenti alla dimensione dello *historikon*.

L’eponimo Achaios, in ultima analisi, possiede nelle *Ehoiai* una duplice valenza: oltre a rappresentare l’ipostasi degli Achei stanziati in epoca storica in Acaia, è anche leggibile sul “macrolivello di stirpe” come proiezione degli Achei “omerici”. Achaios incarna in sé ed esprime in maniera pregnante quello che doveva essere il significato stesso della categoria dell’acaicità in epoca arcaica: “ritenersi Achei” – un punto questo che va fissato – significava ritenersi “discendenti” degli illustri omonimi dell’epopea e quindi tutt’uno con essi.

3.2.1. Il V secolo

Il V sec. registra altre fondamentali tappe nel percorso di definizione dell’identità achea, contrassegnate da alcune testimonianze, che saranno oggetto della nostra analisi:

- a) il donario degli Achei ad Olimpia (ed a corollario di questa una testimonianza di Bacchilide relativa all’origine della *polis* achea Metaponto);
- b) una tradizione conservata da Erodoto attestante una posizione genealogica dell’eponimo Achaios differente da quella “canonizzata” dallo Ps. Esiodo;
- c) una seconda tradizione erodotea relativa invece alla collocazione della stirpe achea nell’ambito della “storia” del popolamento del Peloponneso.

Alla prima metà del secolo ci riporta un’evidenza di straordinario interesse, costituita com’è da uno di

¹³⁶ Paus. V 25, 10. Ignote occasione e causa della dedica; per il donario è stata proposta una datazione agli anni 468-456 ca. (J. Dörig, *Onatas of Aegina*, Leiden 1977, p. 20 ss.); secondo M. Moggi - V. Saladino, *Pausania. Guida della Grecia*, V, Milano 1995, p. 343 esso sarebbe stato eretto in risposta allo Zeus che commemorava la vittoria di Platea, gli Achei cioè avrebbero con esso inteso far dimenticare la propria assenza a Platea, richiamando un passato mitico che si ricollegava a Pelope e quindi all’origine degli agonisti olimpici. Sull’epigramma cfr. anche L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 221 ss. Sul documento vd. Moggi 2002, p. 127 con bibl. precedente e Giacometti 2001, p. 29.

quei rari casi in cui l’espressione dell’identità etnica è frutto di autodefinizione.

a) Secondo la testimonianza di Pausania, sulla base del donario, opera dello scultore Onatas, dedicato “in comune” dall’*ethnos* acheo a Zeus nel santuario di Olimpia e raffigurante Nestore ed i nove eroi omerici che sorteggiarono il campione da opporre in duello ad Ettore, era incisa la seguente dedica: τῷ Διὶ τὰ χαῖοι τὰ γάλατα ταῦτ’ ἀνέθηκαν, ἔγγονοι ἀντιθέου Τανταλίδᾳ Πέλοπος¹³⁶.

Gli Achei scelgono di definirsi qui *discendenti* (ἔγγονοι) di Pelope, l’eroe che già in Omero era stato primo detentore dello scettro di Zeus poi passato da Atreo a Tieste, fino ad Agamennone (Il. I 101-108), e che nella tradizione nota già a Tucidide (I, 9, 3) aveva inaugurato la dinastia che, nella persona di Atreo, aveva sostituito la dinastia perseide sul trono di Micene.

Anche secondo questa testimonianza l’*ethnos* acheo, allorché si autodefinisce all’interno di un grande santuario panellenico, non solo non si avvale di una linea “friotica” né tantomeno “eolica”, ma, ignorando (o meglio “mettendo da parte”) del tutto la “sistemazione” della genealogia “ellenica” pseudoesiodica, continua ad attingere ad Omero.

Come i propri progenitori dei tempi del “Catalogo delle Navi”, gli Achei di V sec., promuovendo un’ascendenza pelopide, intendono collegarsi direttamente agli Achei “omerici”, il cui cuore politico era la Micene di Agamennone, a sua volta discendente, attraverso Atreo, del tantilide Pelope.

Ciò indica come, nonostante nel V sec. fosse ormai largamente diffusa la nozione di un’origine orientale di Pelope, della sua estraneità allo stemma “ellenico” e fosse risaputo, pertanto, che Agamennone, il sovrano più potente degli Achei omerici, non era “tecnicamente” un discendente di Hellen¹³⁷ né di Achaios, il concetto di “pelopide”, e quindi di “atride”, ancora in tale fase doveva

¹³⁷ Pelope era lidio per Pind. *Ol.* I 24; IX 9; frigio per Hecat., *FGHHist* 1, F 119; Bacch. VIII 31 Snell; Hdt. VII 11. Quanto al remoto grado di “parentela” fra Pelope e la linea deucalionide in genere, la dice lunga il fatto che l’unico *trait d’union* genealogico fra quest’ultima e quella tantilide cui appartengono l’eroe e la sua discendenza, è costituito da Chloris, figlia della tantilide Niobe e di Amphion, fondatore di Tebe (Ps. Hes. fr. 183 M.-W.), la quale andò in sposa all’eolide Neleo, cui generò Nestore e gli undici fratelli neleidi (*Od.* XI 281-288; Ps. Hes. fr. 33 M.-W.). Per la collocazione genealogica di Chloris vd. Broadbent 1968, table XII; Peersman 1993, pp. 205-206.

essere perfettamente intellegibile per i Greci che frequentavano Olimpia quale pregnante sinonimo di “acheo”.

Questo tipo di rappresentazione identitaria fondata sull’eredità degli Achei omerici potrebbe trovare un riscontro in una fonte all’incirca coeva al donario di Olimpia, l’epinicio (XI) di Bacchilide per il *pythionikos* Alexidamos di Metaponto. La testimonianza tuttavia, come su anticipato, non attiene all’*ethnos* acheo peloponnesiaco bensì a Metaponto, *polis* che Antioco di Siracusa (*FGHHist* 555 F 12), nella seconda metà del V sec., accredita chiaramente quale fondazione di epoca storica dell’*ethnos* acheo¹³⁸.

In conclusione dell’ode il poeta sposta l’attenzione sulla fondazione della patria dell’atleta, che egli pone esplicitamente in un orizzonte cronologico mitico-eroico: a proposito del culto di Artemide metapontina Bacchilide dice che la dea da Lousoi segue gli Achei a Metaponto, *polis hippotrophos*, dove ella dimora con prospera fortuna, lungo il Kasas dalla bella corrente ed il leggiadro *alsos* che gli Achei, descritti come πρόγονοι, piantarono dopo che, insieme con gli Atridi, per volere divino, avevano distrutto Troia. Nella *gnome* finale, che occorre valorizzare più di quanto sia stato fatto sinora, il poeta esalta le innumerevoli prodezze degli Achei¹³⁹.

Di primo acchito dunque nessun dubbio circa l’identità degli *Achaioi* menzionati dal poeta come antenati dei Metapontini: non si tratta di *apoikoi*

¹³⁸ Antioch., *loc. cit.*: Ἀντίοχος δὲ φησὶν ἐκλειφθέντα τὸν τόπον ἐποικῆσαι τῶν Ἀχαιῶν τινὰς μεταπεμφθέντας ὑπὸ τῶν ἐν Συβάρει Ἀχαιῶν, μεταπεμφθέντων δὲ κατὰ μῆτρος τὸ πρὸς Ταραντίνους τῶν Ἀχαιῶν τῶν ἐκτεσσόντων ἐκ τῆς Λακωνικῆς, ἵνα μὴ Ταραντῖνοι γειτνιώτες ἐπιπηδήσαιεν τῷ τόπῳ.

¹³⁹ Bacch. *Ep.* XI 113-126: «Di qui anche tu tenesti dietro ai bellicosi Achei verso la città nutrice di cavalli: e con buona sorte ora risiedi a Metaponto, o divina dominatrice di popoli; e a te piantarono i progenitori un delizioso boschetto preso il Kasas ricco d’acque, dopo che ebbero distrutto col tempo per volere degli dei beati la ben costruita città di Priamo insieme con gli Atridi dalle corazze di bronzo. Chiunque ha animo giusto riconoscerà in ogni tempo che infinite sono le prodezze degli Achei» (trad. it. C. Montepaone 1988). Per un’analisi tecnico-stilistica e contenutistica dell’ode vd. C. Carey, ‘Bacchylides Experiments: Ode 11’, in *Mnemosyne* 33, 3-4, 1980, pp. 225-243; H. Maehler, *Die Lieder des Bakchylides*, Leiden 1982, pp. 195-242; C. Montepaone, ‘L’apologia di Alexidamos. “L’avventura del cavaliere”’, in *Metis* 1, 2, 1986, pp. 219-235; R. Seaford, ‘The Eleventh Ode of Bacchylides: Hera, Artemis and the Absence of Dionysos’, in *JHS* 108, 1988, pp. 118-136; da ultimo D. Cairns, ‘Myth and Polis in Bacchylides’ Eleventh Ode’, in *JHS* 125, 2005, pp. 35-50. Quanto alla cronologia

che dal Peloponneso nord-occidentale si sarebbero spinti in occidente, bensì degli Achei omerici fondatori della città dopo la distruzione di Troia.

Evidente qui la presenza di una prospettiva da *nostos*, relativa cioè ad una colonizzazione mitico-eroica di livello “miceneo”, confrontabile, ad esempio, con le tradizioni conservate da Strabone riguardanti la stessa Metaponto, detta fondazione dei Pili di Nestore nel loro ritorno da Troia (VI 1, 15 c 264; cfr. Strabo V 2, 5 c 222; Solin. II, 10; Vell. Pat. I, 1) e Crotone (Strabo VI, 1, 12, c 262) e risalenti presumibilmente all’opera timaica¹⁴⁰, mentre non v’è riferimento alcuno ad una colonizzazione storica, come del resto è incline a riconoscere gran parte della critica¹⁴¹.

La testimonianza di Bacchilide, tuttavia, a nostro giudizio potrebbe essere oggetto di una rilettura, ove si tenga adeguatamente in conto l’ambiguità semantica dell’etnico *Achaioi* nell’ambito delle nostre fonti e soprattutto il livello di elaborazione che caratterizza l’identità achea nel V sec.

Sappiamo che durante l’attività del poeta di Ceo, la cui *akme* Eusebio pone nel 467 a.C., ed il cui termine si colloca con la morte del poeta probabilmente alla metà del secolo¹⁴², il fenomeno di “regionalizzazione” di ἀχαιοί in relazione all’Acaia peloponnesiaca era già compiutamente realizzato: oltre al summenzionato *anathema* degli Achei, Olimpia ha restituito una base di statua inscritta, datata 480-475 a.C., il cui scultore, Athanodoros, è detto ἀχαιοί¹⁴³, al pari dell’atleta Oibotas di Paleia

relativa dell’ode B. Snell, *Bacchylidis carmina cum fragmentis*, revised by H. Maehler, Leipzig 1970, xlv, poneva l’epinicio all’inizio della produzione del poeta di Ceo.

¹⁴⁰ Vd. Musti 1988, p. 56.

¹⁴¹ P. Mazzarino, ‘Achei d’Italia e del Peloponneso’, in *ASSO* ser. 2, 31, 1935, pp. 89-100; sulla stessa linea W. Goegebeur, ‘Hérodote et la fondation achéenne de Croton’, in *AC* 54, 1985, pp. 116-151, p. 135, nota 37, senza accogliere però, opportunamente, l’equazione Achei=Dori presupposta da P. Mazzarino. Lettura di prospettiva “micenea” quella di G. Pugliese Carratelli, ‘Problemi della storia di Metaponto arcaica’, in *ACTXIII*, 1973, pp. 49-66, 51-52: l’ode sarebbe testimonianza della vitalità della tradizione relativa alla colonizzazione “micenea”, che sarebbe stata «radicata nel più antico tessuto religioso della città». Su un altro versante la tesi di Bérard 1957, p. 171, che ritiene l’ode documento di primissima mano per l’origine achea (sc. di epoca storica) della città, origine corroborata da fonti come Ps. Skymn. 326-329; Iust. XX 2, 3; Liv. XXV 15, 7.

¹⁴² Vd. Maehler 1982, p. 7.

¹⁴³ W. Dittenberger, K. Purgold, *Olympia V: Die Inschriften von Olympia*, Amsterdam 1966, n. 630: Ἐυνὸν Ἀθανοδώρῳ τε | καὶ Ἀσωποδώρῳ τόδε φέρων· χά μιν Ἀχαιοί, ὁ δ’ ἐξ Ἀργεὺς | εὐρύχρῳ.

in una statua eretta ad Olimpia nell'ottantesima olimpiade (460-457 a.C.)¹⁴⁴. Inoltre, come si è osservato, l'elaborazione della tradizione sullo spostamento degli Achei dalla Laconia in Aigialos probabilmente risaliva ad epoca tardoarcaica, dunque la veste "omerica" degli Achei menzionati nell'epinicio per Alessidamo potrebbe rivelarsi meno perspicua di quanto comunemente si ritenga.

Bacchilide presuppone con ogni verosimiglianza una qualche tradizione di probabile origine locale, a prescindere che egli l'abbia appresa o meno in Italia meridionale, che connetteva la fondazione di Metaponto a degli *Achaioi*¹⁴⁵. Purtroppo è arduo stabilire se, o in che misura, questa riguardasse già esplicitamente una colonizzazione di epoca storica del genere attestato più tardi da Antioco (F 12) ovvero una tipologicamente da *nostos* quale quella attestata da Strabone (VI, 1, 15): qualora una tradizione locale di orizzonte "storico" fosse stata già compiutamente definita ai tempi di Bacchilide¹⁴⁶, il poeta dal canto suo potrebbe aver "nobilitato" il materiale narrativo, decidendo di proiettare in epoca eroica l'atto della fondazione; nel caso in cui invece in tale periodo la tradizione locale di fondazione fosse ancora contraddistinta da un indefinito carattere acheo oppure contemplasse effettivamente un ruolo dei Pili reduci da Troia, come potrebbe

dedursi ora dalla valorizzazione di un'evidenza epigrafica sino ad oggi misconosciuta¹⁴⁷, è possibile che il poeta (previo però nel secondo caso l'impiego di una metonimia Pili->Achei "omerici") la "rifunzionalizzasse" in chiave "peloponnesiaca", alludendo sottilmente, ma consapevolmente, ad un ruolo degli Achei "storici" nella fondazione della città. Proprio in direzione di una nozione, e quindi di una sottolineatura, di un'origine di Metaponto dall'Acaia peloponnesiaca potrebbe infatti leggersi l'indugiare del poeta sugli *Achaioi* (vv. 114 e 126), di cui egli rimarca nella *gnome* finale le *alkai*, "prodezze" che sono *myriai*, "innumerevoli", dunque tante da non limitarsi solo all'orizzonte cronologico mitico-eroico, ma da estendersi anche a tempi più recenti, compreso – riteniamo – quello della fondazione di epoca "storica" attestata da Antioco, e quello del presente del poeta e del *pythionikos* Alexidamos, la cui vittoria (che così torna nella *gnome* secondo un criterio di "Ringkomposition"), unitamente alla fondazione degli *apoikoi* peloponnesiaci, era dunque annoverabile fra queste¹⁴⁸.

In entrambi i casi, resta il fatto che Bacchilide poteva "giocare" sull'etnico *Achaioi*, in quanto non aveva difficoltà ad omologare gli Achei "omerici" fondatori di Metaponto e gli Achei di Acaia, i quali ai tempi del poeta molto probabilmente erano ormai considerati

Strabo VI 1, 15 C 265; P. Meloni, 'La contesa tra Taranto e Thurii per il possesso della Siritide', in *RAL* 5, s. VIII, 1950, pp. 574-598, 577), Metaponto stessa, la cui identità già in tale fase poteva dunque definirsi "pilia". In tal caso, ma la cautela è d'obbligo, la tradizione ricordata da Strabone (VI 1, 15) sull'*enagismon* per i Neleidi quale prova della fondazione pilia di Metaponto troverebbe un riscontro concreto in un'evidenza di cronologia particolarmente alta. Su questa importante evidenza epigrafica vd. ora F. Aversa, 'Tra iconografia e storia: Taras e Pylios su un'anfora corinzia', in *ASAA* 82, ser. III, 4, 2004, pp. 181-194.

¹⁴⁸ Una tale interpretazione viene ulteriormente avvalorata da una possibile traduzione alternativa del verso; il testo della *gnome* è in realtà grammaticalmente ambiguo, in quanto il riferimento temporale *σὺν ᾧπαντι χρόνῳ* può rapportarsi sia all'azione del verbo *εὐρήσει* della proposizione principale, come traduce la Montepaone (vd. *supra* nota 139), sia alla copula *εἶναι* sottintesa nella dipendente oggettiva retta da *εὐρήσει*, in tal caso con significative differenze di sfumatura nella traduzione: «Chiunque ha animo giusto riconoscerà che nel volgere di tutto quanto il tempo sono innumerevoli le prodezze degli Achei», dove il complemento di tempo in tale posizione sgancia ancor più le infinite prodezze degli Achei dall'orizzonte cronologico mitico-eroico, per proiettarle in ogni momento del tempo successivo. Cfr. in tal senso anche Maehler 1982, p. 115 (e commento a 242) che traduce però senza postulare una dipendente oggettiva «Wer rechtlichen Sinnen ist, wird unzählige Heldentaten der Achaier in jeder Zeit finden».

gli eredi degli Achei "micenei" di Argo e Lacedemone trasferiti in Aigialos dopo i *Troika*¹⁴⁹.

La seconda testimonianza, che costituisce un'ulteriore tappa nel percorso di definizione dell'identità achea, è offerta da Erodoto.

b) Se lo storico è a conoscenza della figura di Ion, quale figlio di Xouthos, e della sua funzione di eponimo degli Ioni¹⁵⁰, dunque in linea con la tradizione dello Ps. Esiodo, la sua nozione di Achaio, menzionato in un'unica occasione e solo incidentalmente, è però alquanto diversa da quella del Catalogo pseudoesiodico.

Nel contesto di un tentativo di esegesi toponimica riguardante una *polis Archandrou* sita nel delta del Nilo, lo storico di Alicarnasso ricorda Archandros quale genero di Danaos, figlio di Phthios, quest'ultimo a sua volta figlio di Achaio (II, 97, 2-98)¹⁵¹.

Purtroppo Erodoto non fornisce dati relativi al padre di Achaio; per tentare di ancorare quest'ultimo alla cronologia relativa degli eponimi di epoca pre-*Troika* torna comunque qui assai utile la menzione di Danaos. In un altro luogo Erodoto ricorda il passaggio, sincronico sembrerebbe, di Danaos e Xouthos nel Peloponneso¹⁵². Ciò indica come questi due personaggi fossero (almeno da Erodoto) ritenuti all'incirca coevi e come Xouthos svolgesse fondamentalmente la funzione di "figura-ponte" fra Tessaglia, sede originaria dei figli di Hellen, e Peloponneso.

L'accostamento dei due luoghi autorizza a concludere che Erodoto poneva Achaio una generazione prima di Phthios, Danaos e Xouthos, da ritenersi, nella cronologia relativa erodotea, presumibilmente contemporanei; mentre sarebbe Archandros, e non Achaio, a collocarsi nella medesima generazione di Ion e soprattutto a giungere nel Peloponneso, come

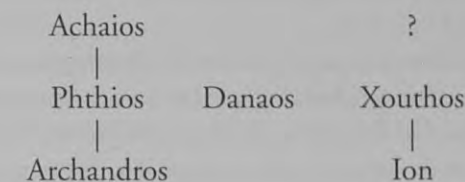
¹⁴⁹ Un'apparente difficoltà consiste nel fatto che l'atto di fondazione, nel contesto di una cronologia relativa interna al testo bacchilideo, di primo acchito si potrebbe ritenere avvenuto subito dopo la caduta di Troia, e quindi *prima* del ritorno degli Eraclidi e dell'arrivo in Acaia degli Achei "argivo-lacedemoni", eventi questi successivi di tre generazioni alla spedizione contro Troia; tuttavia l'ἐπεὶ del testo potrebbe avere valenza solo generica e non implicare necessariamente una successione immediata della fondazione di Metaponto alla distruzione di Troia.

¹⁵⁰ Hdt. VIII 44: «Al tempo in cui i Pelasgi governavano sulla terra ora detta Ellade, gli Ateniesi erano Pelasgi, chiamati Cranaï; al tempo del loro re Kekrops, furono chiamati Cecropidi, e, quando il potere passò ad Erechtheus, cambiarono nome in quello di Ateniesi, e quando Ion figlio di Xouthos fu loro comandante d'esercito presero da lui il nome di Ioni».

¹⁵¹ Sul luogo vd. A.B. Lloyd, *Herodotus, book II, Commentary*, I-98, Leiden 1976, p. 393; Vandiver 1991, pp. 39-40.

avviene anche nella tradizione di Pausania (VII 1, 6), che però, si badi bene, omette Phthios.

Nella tradizione conservata da Erodoto, dunque, Achaio non solo non è fratello di Ion, come registrato dal *Catalogo delle Donne*, bensì è anche più anziano di Xouthos, il "padre" attribuitogli dal *Catalogo* stesso. Abbiamo così la sequenza:



È evidente come il genealoghema conservato da Erodoto (Achaio-Phthios-Archandros) rappresenti una tradizione indipendente, non facilmente riconducibile, se non addirittura alternativa, allo stemma "ellenico" pseudoesiodico¹⁵³. Ma soprattutto – altro significativo elemento di divergenza – facendo di Achaio il padre di Phthios, chiaramente eponimo dell'area sud-tessalica di Phthia, essa introduce la caratterizzazione "ftiotica" di Achaio, indizio di un'avvenuta attrazione del personaggio all'area della Grecia settentrionale.

Questa attrazione seriore comportava poi ulteriori segmentazioni della linea genealogica; se Achaio era ora localizzato in Phthia, e non era un figlio "peloponnesiaco" di Xouthos, veniva a crearsi una discontinuità nel rapporto diretto Achaio-Achei del Peloponneso presupposto e sancito dal *Catalogo delle Donne*, che non riusciva più a spiegare adeguatamente la presenza degli Achei nella regione. Da qui la necessità di creare delle "figure-ponte", come Archandros, secondo Pausania insieme con il fratello Architeles – binomio questo canonizzato e

¹⁵² Hdt. VII 94. Secondo alcuni studiosi il passo proverebbe che Erodoto non aveva estrema dimestichezza in materia di cronologia, poiché Danaos avrebbe dovuto essere due generazioni più giovane di Xouthos (cfr. R.W. Macan, *Herodotus: the Seventh, Eighth and Ninth Books*, 2 vols, New York 1908, repr. New York 1973, vol. 1, 118; W.W. How, J. Welles, *A Commentary on Herodotus, with Introduction and Appendixes*, 2 vols., Oxford 1950, vol. 1, p. 162; Vandiver 1991, p. 50; per la raccolta delle fonti su Danaos Preller, Robert 1966 II, 1, 266-278).

¹⁵³ Non è chiaro infatti quale legame di parentela potesse unire questo Achaio "ftiotico" al più "giovane" Xouthos. È puramente speculativo ritenere che in questa versione "ftiotica" Xouthos fosse figlio di un fratello di Achaio, che potrebbe indentificarsi con lo stesso Aiolo, l'eponimo più "antico" fra quelli cooptati nella genealogia "ellenica" pseudoesiodica. Quanto all'identità del padre di questo Achaio, impossibile scegliere fra Aiolo stesso, Hellen o persino Poseidone (cfr. *infra* nota 158).

¹⁴⁴ Paus. VII 17, 14. Vincitore nella corsa nella sesta olimpiade, Oibotas non aveva ricevuto in patria adeguate onorificenze, per cui aveva lanciato l'anatema che nessun acheo riportasse mai più una vittoria olimpica; gli Achei, mandati degli emissari a Delfi, appresero da Apollo la regione dei loro ripetuti insuccessi, pertanto dedicarono la statua ad Oibotas, gli concessero altre onorificenze, ed infine Sostrato di Pellene vinse la corsa per ragazzi.

¹⁴⁵ Maehler 1982, p. 241 parla di una «Lokal Sage von der Gründung Metaponts durch Pylier auf der Rückfahrt von Troia», individuando così un collegamento diretto dei versi bacchilidei con la tradizione attestata da Strabone VI 1, 15.

¹⁴⁶ Ipotesi da non escludere in considerazione del fatto che la provenienza dell'ecista di Crotone Myskellos (*achaios* in Ps. Skymin. 323) dall'achea Rhypes, nota a Diod. VIII 17; Strabo VIII 7, 5; Zenob. *Paroem.* 3, 42, potrebbe essere attestata già agli inizi del V sec. da Ippi di Regio (fr. 4 *apud* Zenob. *Paroem.* 3, 42); così come la provenienza dell'ecista di Sibari Is da Elike attestata da Strabone (VI 1, 13) potrebbe essere un tratto già antiocheo (così Musti 1988, p. 43).

¹⁴⁷ Un'oinochoe corinzia del 570/60 mostra due coppie di guerrieri affrontati recanti in epigrafe rispettivamente Aias e Dolos da un lato, Pylios e Taras dall'altro. Laddove quest'ultimo è chiaramente identificabile con l'eroe eponimo di Taranto, il suo avversario Pylios potrebbe rappresentare sia Siris (in quanto fondazione della "pilia" Colofone; cfr. Mimm. fr. 9-10 W.) sia, alla luce della conflittualità di epoca arcaica fra Taranto e Metaponto (cfr. Antioch., *FGrHist* 555 F 12 *apud*

localizzato ad Argo forse già dalla fine del IV sec.¹⁵⁴ – genero di Danaos e responsabile *ab origine* della diffusione del nome di *Achaioi* nel Peloponneso.

Questo Achaioi erodoteo dunque, a differenza di quello dello Ps. Esiodo, non è propriamente l'eponimo degli Achei del Peloponneso, ma va interpretato, in virtù del nesso genealogico che lo vuole padre di Phthios, come la proiezione dell'identità etnica degli Achei Ftioi.

Il problema è determinare la cronologia relativa della tradizione genealogica alternativa riportata da Erodoto. Da un punto di vista strutturale, il collegamento di Achaioi con un eponimo "secondario", "regionale", come Phthios (che si pone, cioè, sullo stesso piano di un Boiotos o di un Aitolos) costituisce indubbiamente l'elemento di una coscienza "provincializzazione" dell'eponimo originario degli Achei "omerici", il che potrebbe interpretarsi quale momento di articolazione della tradizione successivo allo schema pseudoesiodico, dotato di una minore segmentazione; è anche vero però, che la linearità dello Ps. Esiodo piuttosto che originaria potrebbe essere il prodotto *finale* di una elaborazione che "cristallizzava" la nozione di una parentela Ioni-Achei.

Indicazioni utili in senso cronologico possono a nostro avviso ricavarsi da un frammento di Ecateo, dove è attestata un'altra genealogia "non pseudoesiodica" che registra la presenza di Phthios. Questi però non è figlio di Achaioi, bensì del figlio di Pelasgos, Lykaon, cui si attribuisce qui la paternità anche di altri eponimi della Grecia centro-settentrionale (Thesprotos, Aimon, Phthios) e dell'Arcadia (Stymphalos, Mantineus, Orchomenos)¹⁵⁵.

È evidente come il Milesio tentasse, mediante

questa singolare genealogia, di razionalizzare tradizioni che ponevano popolazioni pelasgiche sia nel Peloponneso che nella Grecia Centrale, accordando loro un'origine, in ultima analisi, peloponnesiaca (Lykaon regna in Arcadia); è tuttavia estremamente significativo il fatto che – a differenza della tradizione di Erodoto – Achaioi non venga qui affatto contemplato: nella visione ecataica l'area della Tessaglia è originariamente pelasgica e successivamente ftiotica, ma non achea. Vale a dire, nella ricostruzione del popolamento regionale operata da Ecateo, ai Pelasgi succedono gli Ftii, non gli Achei.

Ciò non significa che Ecateo "costruì" qui *ex novo*; non possiamo escludere cioè, che egli rielaborasse preesistente materiale tradizionale relativo all'area tessalica. Non sarebbe questo il primo caso, infatti, in cui Ecateo presenta una genealogia differente da quelle canonizzate dal *Catalogo delle Donne*: ad es. nella sua versione della genealogia Deucalionide-ellenica Hellen è solo nipote, attraverso un Pronoos, di Deukalion. E tuttavia, anche questa versione alternativa nella fattispecie di nostro interesse sembra confermare in qualche misura il quadro delle *Ehoiai*.

Di recente infatti è stato proposto che in Ecateo Achaioi fosse, insieme con Ion, figlio del deucalionide Marathonios¹⁵⁶. Anche qui, cioè, si riscontra l'assenza di una caratterizzazione tessalico-ftiotica, di contro ad un Achaioi "peloponnesiaco" che sembra comunque connesso alla sfera ionico-attica, essendo fratello di Ion e figlio di un eponimo come Marathonios, che esprime un «nesso intenzionale con l'Attica» già nei *Korinthiaka* di Eumelo¹⁵⁷.

Se l'Achaioi "ftiotico" piuttosto che essere sop-

and Architeles, these princes were either historical figures, or semi-legendary ancestors of achaian clans that came down from Thessaly into Argolis and Lakonia...

¹⁵⁵ Hecat., *FGH Hist* 1, F 6a. Sui figli di Lykaon cfr. Ps. Apollod. *Bibl.* III 8, 1.

¹⁵⁶ Hecat., *FGH Hist* 1, F 13: figli di Deukalion sono qui Orestheus, Pronoos e Marathonios. Dal primo discende Aitolos, mentre figlio di Pronoos è Hellen. Fowler 1998/99, p. 18, nota 42 ha proposto che Ion e Achaioi discendessero nella versione ecataica più probabilmente da Marathonios che da Hellen od Orestheus. Individua qui una prospettiva più "meridionale" rispetto allo stemma deucalionide dello Ps. Esiodo Schwartz 1961, p. 574.

¹⁵⁷ Eumel., *FGH Hist* 451, F 2a, (qui ricorre nella forma Marathon); per un'attenta disamina sul carattere di questo eponimo vd. De Fidio 1991, pp. 247-251: il collegamento del personaggio con la tetrapoli attica (Maratona, Probalinto, Oinoe, Tricorinto), sede di Xouthos (Strabo VIII 7, 1) farebbe di Marathon/Marathonios una sorta di "controfigura" di Xouthos stesso.

presso da Ecateo, verosimilmente ai tempi di Ecateo stesso non esisteva ancora, la testimonianza del Milesio potrebbe costituire un *terminus post quem* utile per indicare che l'Achaioi "originario" con caratterizzazione peloponnesiaca venne rifunzionalizzato ed attratto all'area ftiotica, allorché "divenne" padre di Phthios, solo in pieno tardoarcaismo.

Quella di Erodoto quindi, lungi dal rappresentare una fase tradizionale "primaria" o comunque anteriore a quella registrata dallo Ps. Esiodo, esprime invece uno sviluppo locale ftiotico, di cui resta traccia anche in tradizioni, conservate in scoli ed autori tardi, a nostro giudizio chiaramente finalizzate a ricostruire *sub specie* genealogica la "storia" del popolamento della Tessaglia. In queste tradizioni, significativamente, Achaioi e Phthios si scambiano il ruolo di padre e figlio, sono progenitori, non discendenti, di Hellen, sono figli di Poseidone e dell'argiva Larissa ovvero sono fratelli insieme con un Pelasgos, nonché discendenti a vario titolo di Thessalos, non più l'omerico figlio di Eracle, ma ormai mero ed ancor più astratto eponimo regionale¹⁵⁸.

c) Accanto a questa versione "ftiotica" di Achaioi, Erodoto conserva una tradizione, relativa ad un orizzonte cronologico *mythikon*, che in ultima analisi spiegava la presenza degli Achei nella loro sede peloponnesiaca di epoca storica. Si tratta di indicazioni incidentali, solo allusive ad una tradizione non meglio illustrata, perché presumibilmente già

¹⁵⁸ Achaioi è detto padre di Phthios, oltre che in Hdt. II 95, in Steph. Byz. s.v. *Hellas* ed Eusth. *Comm. ad Il.* II, 683. In queste due ultime fonti si ricostruisce la sequenza Achaioi-Phthios-Hellen. Phthios è invece padre di Achaioi in *Schol. ap. Rhod.* Argon. I, 284. Secondo altre tradizioni Achaioi e Phthios, unitamente a Pelasgos, sono fratelli; i tre appaiono come figli di Poseidone e Larissa argiva in Dion. Hal. *Ant. Rom.* I 17 (per Phthios cfr. Herodian. 3, 1, p. 285; Eusth. *Comm. ad Il.* II 683); sono figli di Aimon figlio di Thessalos in *Schol. Vet. in Il.* II, 681-85, che si confronta con Eusth. *Comm. ad Il.* II 684 dove essi sono figli di Larissa argiva ed Aimon, discendente, attraverso il padre Aigon, di Thessalos. A questa genealogia locale "tessala" Eustazio giustappone artificialmente la genealogia Deucalionide-ellenica dello Ps. Esiodo, che contemplava quindi un secondo Achaioi, dovendo così aggiungere questa paradossale chiosa: «Abita il luogo (sc. la Tessaglia) anche Deukalion, che ebbe figlio Hellen, il quale chiamò gli abitanti *Hellenes*; figli di Hellen furono Xouthos, Achaioi ed Hellen (sic!), da cui nuovamente vennero chiamati Achei». Su Phthios vd. Ziegler, s.v. *Phthios*, *RE* 1941, coll. 960-961.

¹⁵⁹ In IX, 26 Erodoto afferma che, sorta una contesa fra Ateniesi e Tegeati per il posto all'ala sinistra dell'esercito prima della battaglia di Platea, questi ultimi rivendicavano tale diritto in virtù dei loro meriti militari risalenti all'epoca in cui, dopo la

sufficientemente nota e divenuta ormai patrimonio della memoria mitistorica dei Greci.

Sostanzialmente essa attesta l'opinione, corrente nel V sec., che gli Achei d'Acaia fossero gli epigoni degli Achei "omerici", scacciati dalle loro sedi di Argo e Lacedemone in seguito al ritorno degli Eraclidi e rifugiatisi nel Peloponneso nord-occidentale, fino ad allora abitato dagli Ioni, successivamente espulsi¹⁵⁹.

Era, come si è già osservato, una tradizione che riteniamo forgiata in epoca arcaica dagli stessi Achei "storici", proprio perché sanciva una loro originaria estraneità all'Aigialos. Per costoro rivendicare, eventualmente, l'autocrazia in questa terra non era infatti funzionale alla costruzione di un "*pedigree*" di pura acaicità, quanto lo era invece collegarsi *direttamente* al cuore del potere acheo "omerico", localizzato a Micene e Lacedemone e nel casato Pelopide-Atride ivi regnante.

A tal fine essi recuperarono (almeno dalla metà del VI sec., cfr. *supra* § 2.3.1) la figura di Tisamenos, figlio di Oreste, ma soprattutto ultimo esponente della dinastia pelopide, il quale, in quella che appare la versione originale della tradizione¹⁶⁰, moriva difendendo il proprio regno, comprendente Laconia ed Argolide, contro gli Eraclidi nel corso della loro seconda invasione del Peloponneso (Ps. Apollod. *Bibl.* II 8, 3). Gli Achei dunque attrassero all'Acaia il Tisamenos "lacedemone", trasformandolo nel condottiero del trasferimento acheo in Aigialos,

morte di Euristeo, gli Eraclidi, guidati da Hyllos furono affrontati sull'Istmo di Corinto «da Achei e Ioni che allora si trovavano nel Peloponneso». Viene poi VIII, 73, in cui lo storico ricorda che l'*ethnos* acheo «lasciato il proprio paese, abita in un paese altrui». E quale sia tale luogo, viene detto esplicitamente in I, 145, quando si ricorda che «dodici erano i distretti degli Ioni quando erano nel Peloponneso, come sono dodici ora quelli degli Achei che scacciarono gli Ioni», e che Helike era il luogo «in cui si rifugiarono gli Ioni sconfitti in campo dagli Achei». La tradizione allo stadio erodoteo era nota anche ad Antioco di Siracusa (*FGH Hist* 555, F 12 *apud* Strabo VI 1, 15), che fornisce un ulteriore elemento, "l'anello mancante". Nel luogo relativo alla fondazione di Metaponto afferma che il sito «fu abitato da alcuni Achei, chiamati dagli Achei di Sibari. Costoro erano stati chiamati per via dell'odio che gli Achei, quelli scacciati dalla Laconia, avevano nei confronti dei Tarantini e per impedire che i Tarantini mettessero piede nel luogo». Dunque Antioco attesta esplicitamente che gli Achei furono «scacciati» dalla Laconia e che ciò, come dimostra il *misos* degli Achei, avvenne ad opera dei Dori, cui lo storico siracusano assimila i Tarantini (sul frammento antiocleo vd. considerazioni di Musti 1988, p. 133; M. Lombardo, 'Achei, Enotri, Italia', in *Gli Achei e l'identità etnica* 2002, pp. 257-270, 265, 268; ora Cuscutà 2003, pp. 120-122).

¹⁶⁰ Cfr. Lehay 1955, p. 33.

¹⁵⁴ Pausania (II 6, 5) ricorda gli argivi Archandros e Architeles sconfitti in una guerra contro il re di Sicione Lamedon nella generazione successiva alla guerra tra il tebano Nykteus ed il sicionio Epopeus rapitore di Antiope; visto l'esito della guerra favorevole a Sicione tale tradizione risulterebbe a Menecmo di Sicione (cfr. Robertson 1999, p. 69). I due personaggi sono noti anche da un'altra genealogia dove sono invece figli di Akastos, figlio di Pelias in Iolco (*Schol. in Il. Townl.* XXIV, 488; *Schol. in Eur. Troad.* 428; cfr. Ps. Apollod. *Bibl. Epit.* 6, 13). L'oscillante localizzazione dei due lascia quindi nutrire qualche dubbio circa l'origine propriamente argiva dei due personaggi sostenuta da Robertson (1999, p. 68). L'ipotesi relativa a Menecmo quale fonte di Pausania comunque fornisce un *terminus ante quem* alla fine del IV sec. per la localizzazione argiva dei due personaggi. Non riteniamo invece accettabile nella fattispecie l'interpretazione di Sakellariou 1990, p. 238 che intravede nella tradizione sui figli di Achaioi il ricordo del passaggio di personaggi dalla Ftotide nell'Argolide intorno al 1500 a.C.: «As far as we can understand the nature of Archandros

dove egli sarebbe morto, scontrandosi contro gli Ioni, rifiutatisi di convivere pacificamente con gli Achei (Paus. VII 1, 8).

Era questa evidentemente una strategia ancestrale che replicava a quella utilizzata dai Dori di Sparta già prima della metà del VII sec. (cfr. Tyr. fr. 1a Prato). Questi ultimi, attraverso l'elaborazione della saga del "Ritorno degli Eraclidi", avevano tentato di superare il proprio *status* di stirpe ἐπίλυς nel Peloponneso, sfruttando la duplice natura "genetica" perseide-pelopide di Eracle, per rivendicare il primevo possesso delle terre in cui si erano insediati¹⁶¹. Gli Achei, dal canto loro, reagirono all'adozione da parte dorica della "patente" eraclide, appropriandosi (poco?) prima della metà del VI sec. del pelopide antagonista dei discendenti di Eracle, al fine di ribadire coerentemente il proprio *status* di popolazione predorica e l'irriducibilità rispetto agli Spartani, ed ai Dori in genere, presso ogni livello mitistorico. Dietro questa operazione, a nostro giudizio, è quindi da cogliersi la precisa volontà dell'*ethnos* acheo di continuare a differenziarsi dai vicini Dori, non l'azione propagandistica di realtà esterne all'Acaia, come Sparta¹⁶². Quest'ultima semmai "subì" in qualche misura la "fortuna" del modello identitario acheo-predorico, procedendo in occasione della guerra contro Tegea nella metà del VI sec., forse su impulso dell'eforo Chilone, a valorizzare un complesso di elementi tradizionali (cfr. *supra* nota 114) ad uso e consumo della propria politica estera nei confronti di *ethne*, come Arcadi ed Achei, la cui identità predorica era un tratto in questo periodo già acquisito.

Nella fattispecie la strategia di recupero delle ossa di Oreste, visto il successo conseguito nel caso di Tegea legata a Sparta con un'alleanza, venne riproposta anche nel caso dell'Acaia utilizzando stavolta Tisamenos, senza tuttavia – ma i particolari ci restano del tutto oscuri – ottenere il medesimo esito: l'Acaia rimase comunque al di fuori dell'egemonia spartana¹⁶³.

Concluso il momento della politica "filoachea"

¹⁶¹ Sulla saga del "Ritorno degli Eraclidi" vd. recente J. Vanschoonwinkel, 'Des Héraclides du mythe aux Dorien des l'archéologie', in *RevBelPhil* 73, 1, 1995, pp. 127-148 con bibl. precedente; Malkin 1994, pp. 33-45; per le fonti vd. Preller-Robert 1966, II, 1, pp. 656-664. Sul collegamento fra dinastie regali spartane ed Eraclidi vd. Cartledge 1979, pp. 53, 341-346.

¹⁶² Così Giacometti 2001, p. 30.

¹⁶³ Sul ruolo dell'Acaia nell'ambito dell'ambiziosa politica estera di Sparta seguita all'alleanza con Tegea vd. specifico

di Sparta legato a Chilone e al re Cleomene per gli Achei il messaggio di una propria alterità etnica, a prescindere che essa fosse in origine oggettivamente tale (cfr. *supra* § 2, 3, 1), restava comunque opportunamente funzionale ad evitare un'assimilazione più o meno forzata all'interno del Peloponneso spartano, pur nel quadro formale di un'alleanza, com'era avvenuto per Tegea.

In epoca arcaica quindi, sancire e ribadire costantemente la propria alterità di stirpe rispetto all'elemento dorico era per gli Achei un strumento fondamentale per non "fornire" legittimazioni sul piano della *syngeneia* mitica alle aspirazioni di egemonia territoriale di Sparta nel Peloponneso, culminate, com'è noto, nella costituzione della Lega Peloponnesiaca.

Ma la tradizione del trasferimento degli Achei in Aigialos era comunque relativa al livello cronologico post-*Troika* in cui si collocano, peraltro, vari altri movimenti di *ethne* greci (Tessali, Beoti, Dori ecc.). Erodoto invece non fa alcun cenno esplicito ad un collegamento degli Achei con l'eponimo Achaio né conserva testimonianze relative ad un orizzonte cronologico pre-*Troika*, le quali in linea di principio potrebbero suggerire quale fosse nel V sec. l'idea sull'origine ultima degli Achei.

Certo è, però, che Erodoto non sembra conoscere una provenienza esterna al Peloponneso né tantomeno "tessalico-ftiotica" degli Achei. Lascia pochi dubbi in tal senso il luogo VIII 73. Illustrando la dislocazione dei sette *ethne* presenti nel Peloponneso ai suoi giorni, lo storico riferisce dell'autoctonia di Arcadi e Cynuri, che abitavano la loro terra νῦν τε καὶ τὸ πάλαι; subito dopo ricorda gli Achei, che avevano una posizione peculiare in questo contesto: non erano autoctoni *stricto sensu*, poiché si erano spostati dalla regione d'origine, la Laconia, nella loro attuale sede nord-peloponnesiaca, ma non erano neanche ἐπίλυδα come gli altri quattro *ethne* (Dori, Driopi, Etolì, Lemni), in quanto presumibilmente originari

Lehay 1968, pp. 14-21; sulla politica spartana che portò alla costituzione della Lega Peloponnesiaca vd. Forrest 1968, p. 105; Cartledge 1979, pp. 138-139; G.L. Cawkwell, *Sparta and their Allies in the Sixth Century*, in *CQ* 43, 2, 1993, pp. 364-376; P. Cartledge, 'The Origins and Organisation of the Peloponnesian League', in M. Whitby (ed.), *Sparta*, Edinburgh 2002, pp. 223-230, 225-226; D. Yates, 'The Archaic Treaties between the Spartans and their Allies', in *CQ* 55, 1, 2005, pp. 65-76.

del Peloponneso stesso, da cui «non si erano allontanati»¹⁶⁴.

Per un altro verso, il fatto che Erodoto conosca un discendente dell'Achaio "ftiotico", quell'Archandros – della cui origine abbiamo discusso – localizzato nel Peloponneso, quale genere di Danaos, costituisce innegabilmente un punto di contatto con la tradizione riportata da Pausania. Il che però non implica che ai tempi di Erodoto la tradizione circolasse nella forma conservata dal Periegeta; in quest'ultima, e probabilmente più recente, versione infatti registriamo l'espunzione di Phthios, resa necessaria, riteniamo, dall'esigenza di far collimare sul piano generazionale la più lunga linea indipendente Achaio-Phthios-Archandros con lo stemma dello Ps. Esiodo.

Se vogliamo comunque ammettere che Erodoto conoscesse la tradizione *grosso modo* nella forma narrata da Pausania (forse risalente quanto meno al tardo IV sec., cfr. *supra* nota 154), approdiamo ad una conclusione rilevante: dobbiamo inferire che già nel V sec. fosse stato concepito il "prequel"¹⁶⁵ della "storia" della stirpe achea, che faceva risalire l'"acaizzazione" degli abitanti dell'Argolide e della Laconia attraverso la figura di Archandros (ed Architeles) ad un livello cronologico "alto", cioè a una generazione dopo Danaos, corrispondente, nella "cronologizzazione della leggenda", all'incirca al 1470. Dal regno di Lynkeus (secondo la tradizione l'unico superstita dei figli di Aigyptos e sposo della danaide Hypermnestra) in poi, sotto Perseidi prima e Pelopidi poi, gli abitanti del Peloponneso orientale sarebbero stati pertanto degli "Achei"¹⁶⁶.

Tuttavia, si badi bene, è estremamente significativo che in tale quadro l'"acaizzazione" si configuri in definitiva come una metonimia della popolazione di Argolide e Laconia, analoga a quella che avrebbe interessato gli Ateniesi (da Pelasgi "divenuti" *Hellenes*) o gli Argivi (da Pelasgi divenuti *Danaoi*)¹⁶⁷,

¹⁶⁴ Cfr. Paus. V 1, 1: «così fra le stirpi che abitano il Peloponneso gli Arcadi sono *originari del luogo* e così pure gli Achei. Questi ultimi scacciati dalla loro terra dai Dori, non uscirono tuttavia dal Peloponneso, ma occupano quella parte che in origine era chiamata Egialo, e dalla quale scacciarono gli Ioni e che ora è chiamata Acaia dal nome di questi Achei». Secondo Mele 1995, p. 437, nota 71 la testimonianza erodotea è ben confrontabile con la prospettiva espressa nel Donario di Olimpia, nel momento in cui questo «rivendica agli Achei una presenza nel Peloponneso risalente tramite Pelope alle origini stesse del territorio da questo eroe denominato».

¹⁶⁵ Tale termine, neoconiazione della lingua inglese da "sequel", "seguito", risulta a nostro giudizio decisamente più pertinente,

non con l'afflusso nel Peloponneso di nuova popolazione, meno che mai eolica, dall'area ftiotica.

Qualunque fosse la precisa cronologia della tradizione di Pausania, ci sembra comunque evidente che questa costituiva un (faticoso) tentativo di spiegare, da un lato, l'innegabile preponderanza degli Achei nel Peloponneso sancita dalla tradizione omerica, dall'altro, di conciliare la figura dell'Achaio "ftiotico" con gli Achei d'Acaia peloponnesiaca, attribuendo così ad un eponimo unico l'origine del nome degli Achei di Aigialos e di Ftotide.

Era un'operazione questa mediante la quale si conseguiva un obiettivo di considerevole rilevanza nell'ambito della "sistemazione" del passato delle stirpi greche: attraverso Achaio direttamente (cfr. Strabone e Conone) ovvero indirettamente attraverso i suoi discendenti Archandros e Architeles (cfr. Pausania), che con la propria presenza nel Peloponneso conferivano il nome di Achei agli abitanti di Argolide e Laconia, si realizzava il collegamento decisivo degli Achei "omerici" con lo stemma di Hellen.

Mediante una sorta di *aition* di imponente portata temporale, una realtà storicamente più antica (gli *Achaioi* di lontano retaggio onomastico "miceneo") veniva ad essere subordinata cronologicamente ad una oggettivamente più recente (Hellen ed Achaio risalenti ad epoca altoarcaica), ma soprattutto si realizzava la "ellenizzazione" degli Achei dell'epopea. Con questa operazione di "ricucitura" il cerchio si chiudeva: anche gli Achei "omerici" variamente connessi con Achaio possedevano in ultima analisi un'ascendenza "ellenica".

3.2.2. "Acaicità" come "eolicità" nel V sec.? Alcune evidenze in Pindaro ed Euripide

Fin qui il quadro documentario sembra alquanto coerente: nel V sec. gli Achei del Peloponneso si ritengono eredi degli Achei di Omero; si rap-

rispetto all'italiano "antefatto", per denotare una narrazione cronologicamente concepita e realizzata *dopo* il preesistente nucleo narrativo di cui essa costituisce formalmente, nella scansione narrativa ideale, l'antefatto stesso; cfr. *Concise Oxford English Dictionary*, s.v.: «A story, film, etc., whose events or concerns precede those of an existing work».

¹⁶⁶ Su Lynkeus e le Danaidi vd. G.A. Megas, 'Die Sage von Danaos und die Danaiden', in *Hermes* 68, 1933, pp. 415-428.

¹⁶⁷ Cfr. Hdt. I 56-58; vd. R.A. Mc Neal, 'How did the Pelasgians become Hellenes? Herodotus 1.56-58', in *JCS* 10, 1985, pp. 11-21; Thomas 2001, pp. 222-225. Sugli Argivi vd. Eur. fr. 228 Nauck *apud* Strabo VIII 6, 9.

presentano quali discendenti di Pelope, antenato di Agamennone; in quanto tali si definiscono originari della Laconia sede degli ultimi Pelopidi Oreste e Tisamenos, da dove si spostano all'epoca post-*Troika* del ritorno degli Eraclidi nell'Aigialos, in precedenza abitato da Pelasgi/Ioni. Nessun dato attendibile, invece, circa una loro originaria provenienza dalla Phthia. Nella migliore delle ipotesi, se vogliamo attribuire una cronologia "alta" alla tradizione riportata da Pausania, il nome di Achei si spiega con una metonomasia della popolazione di Argolide e Laconia comportata dallo stanziamento dell'eponimo Achaios (peloponnesiaco-attico) o dei suoi figli ("tessalici") Archandros e Architeles, in quelle regioni.

Nel corso del V sec. dunque si conferma per gli Achei d'Acaia peloponnesiaca un modello di definizione identitaria sostanzialmente privo di elementi che rimandino chiaramente non solo ad un'origine friotica, ma anche all'esistenza in tale fase di un'omologia acaicità-eolicità attivamente funzionante, e soprattutto coerentemente percepita dagli altri Greci.

A questo stesso secolo, tuttavia, appartengono alcune testimonianze letterarie che sono talvolta richiamate a sostegno di una presunta eolicità della stirpe achea da alcuni studiosi propensi ad interpretarle alla luce di una connessione che, come vedremo più avanti, si legge esplicitamente soltanto in Eforo e Strabone e che costituisce, a nostro avviso, uno sviluppo più tardo della connotazione dell'identità achea.

Si tratta, in ordine strettamente cronologico, di un passo pindarico e di alcuni elementi ricavabili da due tragedie euripidee: lo *Ion* e la perduta *Melanippe Desmotis*.

Ma vediamo partitamente le suddette testimonianze.

Nella *Nemea* XI, celebrante l'aristocratico, nonché valentissimo atleta, Aristagoras di Tenedo per la sua elezione a pritano della *polis* patria, Pindaro conserva una rilevante testimonianza della tradizione sulla cosiddetta *aiolike apoikia*. Ai versi 33-37

¹⁶⁸ Pind. *Nem.* XI, 33-37: Γ συμβαλεῖν μὲν εὐμαρὲς ἦν τό τε Πεισάνδρου πάλοι / αἴμ' ἀπὸ Σπάρτας – Ἀμύκλαθεν γὰρ ἔβα σὺν Ὀρέστῃ, / Αἰολέων στρατὸν χαλκεντέα δεῦρ' ἀνάγον, – / καὶ παρ' Ἰσμηνοῦ ῥοᾶν κεκραμένον / ἐκ Μελαίνιπποιο μάτρωος. Sul ruolo di Oreste vd. R. Egan, 'On the Relevance of Orestes in Pindar's Eleventh Pythian', in *Phoenix* 37, 1983, pp. 189-200 ed ora M. Polito 2005, 'I racconti di fondazione

leggiamo che Oreste guidò da Amicle, con lo spartano Peisandros antenato del tenedio Aristagoras, un contingente di Eoli alla volta dell'est asiatico: «Era facile riconoscere in lui (sc. Aristagoras) il sangue di Peisandros, un tempo venuto da Sparta; egli mosse da Amicle insieme ad Oreste e qui guidava le truppe degli Eoli armati di bronzo. Presso le correnti dell'Ismeno quel sangue si era unito a quello di Melanippo, l'avo materno» (trad. P. Angeli Bernardini)¹⁶⁸.

Il poeta tebano, che segue qui una versione dorico-lacedemone che faceva provenire Oreste da Sparta (cfr. già Stesich. fr. 216 Page e Sim. fr. 549 Page) anziché da Argo o Micene, rende il figlio di Agamennone capo di una spedizione partita dalla Laconia, cui partecipava un gruppo di Eoli, mossasi alla volta di Tenedo. Dal testo, tuttavia, non è immediatamente chiaro se la *stratia* fosse costituita da Peloponnesiaci (scil. Achei) al seguito di Oreste, cui si unirono degli Eoli "armati di bronzo" dopo una sosta presso il fiume Ismeno come ipotizzato da alcuni, ovvero se tali Eoli risiedessero in Laconia e pertanto fossero da identificarsi con gli Achei stessi, come ritiene invece altra parte della critica¹⁶⁹.

Vista l'importanza storica di cui sono gravidi non è un caso se i versi della *Nemea* siano stati di recente oggetto di nuove ed approfondite analisi: fra gli altri M.L. Napolitano, ad es., ha evidenziato attraverso l'acuta rilettura dei vv. 34, 36-37 come il connubio "tebano" (cui allude la menzione dell'Ismeno e di Melanippo) tra i genitori di Peisandros fosse avvenuto nella Tebe cadmea e prebeotica prima della partenza della spedizione da Amicle (città ritenuta dalla studiosa in questo livello cronologico «ancora "eolica"»), il che, giustamente, esclude l'identificazione di questi Eoli con una componente beotica della *stratia*, anacronistica per il livello della prima generazione post-*Troika* in cui si pone la spedizione di Oreste¹⁷⁰. Secondo la studiosa, inoltre, Pindaro, che rifletterebbe una tradizione avita del *genos* di Aristagoras, testimoniarebbe la volontà di raccordo da parte dei *gene* isolani all'*aiolikon* metropolitano ed in ultima analisi l'esistenza di «un più antico

su Tenedo: il *τενέδιος πέλεκυς* e la *Αἰολέων στρατιά* in *Eoli ed Eolide* 2005, pp. 187-200, part. 194-197.

¹⁶⁹ Per la prima interpretazione vd. Angeli Bernardini 1997; De Fidio 2005, p. 434; per la seconda tesi critica Mele 2002, p. 83; Id. 2005 a, p. 20. Più sfumata, ma nella medesima direzione, la linea esegetica di Napolitano 2005, *passim*.

¹⁷⁰ Napolitano 2005, pp. 214-215.

fondo comune eolico esplicitato come prebeotico e predorico»¹⁷¹.

Una prospettiva interpretativa dunque che, ritenendo l'Amicle luogo d'origine della *stratia* «ancora "eolica"» e valorizzando nell'ambito della strategia ancestralizzante degli Eoli di Tenedo un nesso con l'elemento eolico metropolitano, tende in ultima analisi a sovrapporre la categoria "etnico-storica" di "eolico" quale "predorico" su quella di "acheo", e segnatamente "acheo" di Tessaglia; poiché la Laconia predorica è nella tradizione ritenuta terra "achea" ciò conduce all'omologia Eoli-Achei.

Ora, nell'interpretazione della testimonianza pindarica occorre qui ricordare anche come la tradizione antica offra dell'identità degli *Aioleis* guidati da Oreste una lettura di diversa natura: secondo parte della tradizione scoliastica relativa al passo pindarico (e ad un verso di Licofrone), il nome di *Aioleis* non sarebbe da collegarsi con la stirpe di Aiolos o con l'Aiolis tessalica, ma indicherebbe sostanzialmente la natura composita del contingente coloniale.

In particolare lo scolio a Pindaro invoca, a conferma del luogo della *Nemea*, il primo libro del *Peri Aiolikon* di Ellanico¹⁷², il cui contenuto in riferimento alla *Αἰολέων στρατιά* condotta da Oreste in Asia è a sua volta ricostruibile grazie ad uno scolio a Licofrone, riguardante però la fondazione di Lesbo, che recita: «Oreste, dopo aver ucciso Egisto, rice-

¹⁷¹ Napolitano 2005, p. 222. Per l'ipotesi di soggiorno di Pindaro a Tenedo negli ultimi anni di vita vd. *Ead.* p. 213 nota 92 con bibl.

¹⁷² *Schol. in Pindar. Nem.* XI 43b, p. 189 Drachmann = Hellan., *FGH Hist* 4, F 32: οὗτος δὲ (sc. Πεισάνδρος Σπαρτιάτης), φησί, σὺν Ὀρέστῃ ἀπώκησεν ἐκ Σπάρτης καὶ τὴν Τένεδον κατώκησε· Τενέδιος γὰρ ὁ Ἀρισταγόρας, περὶ δὲ τῆς Ὀρέστου εἰς τὴν Αἰολίδα ἀποικίας Ἑλλάνικος ἐν τῷ πρώτῳ [περὶ] Αἰολικῶν ἱστορήκεν.

¹⁷³ *Schol. Vet. in Lyc. Alex.* 1374, p. 379.29-380 Scheer: ὁ Ὀρέστης μετὰ τὸ ἀνελεῖν Αἴγισθον χρησμὸν ἔλαβε στέλλεσθαι εἰς ἀποικίαν· ὁ δ' συντάξας ἐκ διαφόρων ἐθνῶν λαοὺς, οὓς ἐκάλεσεν Αἰολεῖς διὰ τὸ ἐκ ποικίλων τόπων εἶναι, ἦλθεν εἰς Λέσβον· καὶ αὐτὸς μὲν ταχὺ ἀποθανὼν πόλιν κτίσαι οὐκ ἐδυνήθη· ἀπόγονος δὲ τοῦτου καλούμενος Γραῦς μετὰ ῥ' ἔτη ἐκυρίευσεν τῆς Λέσβου καὶ πόλιν ἔκτισε. Tale commento è riferito anche da Tzetzēs (in Lyc. 1374 p. 380, 6 Scheer, vd. *supra* n. 172) che vi aggiunge l'attribuzione ad Ellanico.

¹⁷⁴ Cfr. Suid. s.v. αἰόλος· εὐκίνητος ποικίλος ἢ ταχὺς παρὰ τὴν ἄελλαν; Esych. s.v. αἰόλος· ποικίλος ἢ εὐκίνητος ἀπὸ (τοῦ) αἰολεῖν, ὃ ἐστὶ κινεῖν. Sul termine vd. *TLG* s.v. che supporta l'accezione relativa alla *poikilia*; Frisk 1960, p. 42; Chantraine 1968, p. 37.

¹⁷⁵ Sostengono l'ipotesi di ricostruzione del contenuto del passo di Ellanico sulla base del testo dello scoliasta Jacoby *FGH Hist* I, 446, 11 ss.; Bérard 1959, pp. 3-4; Cassola 1957, pp. 119-120; D. Ambaglio, *L'opera storiografica di Ellanico di*

vette dall'oracolo l'ordine di fondare una colonia e, avendo messo insieme popoli di diverse stirpi (ἐκ διαφόρων ἐθνῶν λαοὺς), che vennero definiti Eoli perché provenivano da luoghi diversi (διὰ τὸ ἐκ ποικίλων τόπων εἶναι), approdò a Lesbo. Ma essendo morto subito dopo non poté fondare la città che fu fondata dal suo discendente Gras cento anni dopo»¹⁷³.

La menzione degli *Aioleis* protagonisti di questa tradizione e delle fondazioni di Oreste (o dei suoi discendenti) in Asia andrebbe intesa in chiave "etimologica", in connessione con l'accezione di αἰόλος "variopinto, variegato" dunque "vario"¹⁷⁴, secondo una interpretazione dell'identità eolica coloniale che la critica attribuisce concordemente ad Ellanico¹⁷⁵. Pertanto, quelli partiti dalla Laconia, secondo l'interpretazione invalsa almeno dal livello cronologico ellanico, sarebbero "Eoli" in quanto risultanti dalla mistione di popoli "diverse stirpi e di diversa origine". Tale esegesi, riaffermata in varie altre fonti posteriori che trattano dell'argomento, secondo recenti interpretazioni potrebbe risalire anche oltre il V sec., in particolare ad ambienti pentilidi di epoca arcaica o comunque ad ambienti eolidi microasiatici tendenti a negare nel contesto della propria autorappresentazione identitaria il collegamento con l'Aiolis della madrepatria¹⁷⁶.

M.L. Napolitano, che ha egregiamente indivi-

Lesbo, Pisa 1980, pp. 137-138; Angeli Bernardini 1997, p. 72 (incline ad attribuire oltre che ad Ellanico allo stesso Pindaro l'utilizzo di *Aioleis* per denotare un raggruppamento di popoli di origine diversa); ora Napolitano 2005, p. 219.

¹⁷⁶ Lyc. *Alex.* 1376 (πολύγλωσσος στρατός; *Schol. Dem. in Dion. Per.* 820: Αἰολεῖς δὲ λέγονται, ὅτι μετὰ διαφόρων ἡλωσσῶν ἐστράτευσεν Ὀρέστης Ἀγαμέμνονος κατ' αὐτῶν); Menel. *Barc.*, *FGH Hist* 270 F 10 (Etym. M.: Αἰολεῖς Ὀρέστης κατὰ χρησμὸν συνήθροισεν πολλοὺς τοὺς ὀνομασμένους Αἰολεῖς· ὡς μὲν τινες, ὅτι πλεῖστοι ἦτοι Βοιωτοὶ ἦσαν· ὡς δὲ Μενεκλῆς, διὰ τὸ ἐκ πολλῶν ἐθνῶν συνηθροίσθαι· ἀπὸ τοῦ αἰολίζω); Eusth. ad *Dion. Per.* 820: Οἱ δὲ περὶ τὴν Ἀσίαν Αἰολεῖς οὕτως ἐκλήθησαν, οὐ μόνον ὡς ὄντες τῶν ῥηθέντων Εὐρωπαϊῶν Αἰολέων ἀποικοὶ, ἀλλὰ καὶ ὅτι ἀπὸ αἰόλων, ὃ ἔστιν ἐκ ποικίλων τινῶν καὶ μίγδαν ἀνθρώπων, ἢ αὐτόθι ἀποικία ἐκείνοις συνεκροτήθη. Resta invece un *unicum*, spiegato da Cassola 1957, p. 120 come un autoschediasma, la testimonianza di Stefano Bizantino (s.v. Αἰολία: ... λέγονται καὶ οἱ τὴν Λέσβου οἰκοῦντες Αἰολεῖς ἀπὸ τῶν Αἰόλου παίδων, ὡς ἀπὸ τῶν Δώρου· ἀπ' ὧν ἡ Αἰολικὴ ἀποικία) che collegava la colonizzazione eolica direttamente con i figli di Aiolos. Di recente G. Coppola, 'Makareus fra Eoli e Pelasgi', in *Eoli ed Eolide* 2005, pp. 73-94, 87-88 ha collegato l'accezione di "Eoli" quali genti di diversa origine alla propaganda pentilide tendente a legare (e diremmo subordinare) l'*ethnos* eolico fondatore di Lesbo alla stirpe atride cui i Pentilidi si connettevano, con la filiazione di Penthilos da Oreste, almeno dal VII sec. Di contro

duato i differenti livelli tradizionali stratificatisi nelle varie fonti scolastiche relative alla Αἰολέων στρατιά, ha invece inteso distinguere da quello ellaniceo il più antico livello pindarico (preesistente al poeta stesso) che privilegiava un sostrato tradizionale di carattere eolico-tessalico e collegante l'*apoikia* asiatica all'*aiolikon* metropolitano¹⁷⁷. Ne consegue che il nodo da sciogliere nella problematica in esame è se già la tradizione pindarico-tenedia intendesse *Aioleis* come "popoli di diversa origine" alla stregua dello storico mitileneo, oppure popoli legati alla stirpe di Aiolos e/o provenienti dall'Aiolis, ed in ultima analisi "Achei".

In tal caso dovremmo allora ritenere che Pindaro (e/o la preesistente tradizione aristocratica tenedia) non solo alludesse consapevolmente ad un nucleo tradizionale analogo a quello attestato da Eforo (*FGrHist* 70 F 118) che voleva gli Achei del Peloponneso di origine ftiotica, – e sulla cui arcaicità in questa sede avanziamo dubbi (vd. *infra* § 3.3.1) –, ma giungesse sino a ritenere letteralmente "intercambiabili" le categorie etniche di *Achaioi* e *Aioleis*.

Su tale punto nutriamo delle perplessità: se *Aioleis* nel testo pindarico non indicava delle genti "miste", ma valeva quasi quale mero sinonimo di *Achaioi*, non si vede perché non si impiegasse direttamente quest'ultima categoria "etnica". Nell'ottica dei *gene* tenedi infatti una Ἀχαιῶν στρατιά partita dalla Laconia ai fini di una propria autorappresentazione in continuità con gli Achei dell'*epos*, quale oggi viene

lo studioso rileva un'altra tradizione alternativa a questa legata ad Alceo e Metimna che valorizzando il nesso Eoli-Pelasgi renderebbe seriore la tradizione pentilide. Va rilevato che neanche il percorso dell'identità Eoli = Pelasgi individuata da Coppola per la fondazione di Lesbo è percorribile per identificare gli Eoli al seguito di Oreste, giacché essa condurrebbe, nell'ambito della problematica in esame, ad una ulteriore, e soprattutto impossibile, identificazione Pelasgi = Eoli = Achei. Mele 2005 a, p. 19, 20, 23, 24 conviene ora nell'attribuire l'interpretazione "etimologica" di *Aioleis* quali "vari" in generale agli Eoli d'Asia che affermavano così una "nuova" identità priva di connessioni dirette con l'Eolide originaria, eccezione fatta per quella mediata dagli Achei di remota ascendenza eolica del passo pindarico qui in esame.

¹⁷⁷ Napolitano 2005, pp. 217-220.

¹⁷⁸ Ad es. Mele 2005 a, p. 18; Napolitano 2005, pp. 202, 208.

¹⁷⁹ Sull'azione di Achille in Troade vd. ricco dossier di fonti in Napolitano 2005, p. 228 ss.

¹⁸⁰ Vd. in part. un'epigrafe funeraria di IV sec. da Paphos dove i progenitori del defunto, quest'ultimo di origine probabilmente tenedia, sono definiti ἐκγόνοι Ἀτρεΐδων Ἑλλάδος ἀγεμόνων. Vd. ampia bibliografia in Napolitano 2005, p. 223, nota 146.

¹⁸¹ Allorché menzionano una componente peloponnesiaca

sostenuta dalla critica¹⁷⁸, sarebbe stata, riteniamo, più efficace rispetto all'identità eolica "metropolitana", perché in grado di raccordarsi, grazie all'anfibolia semantica di *Achaioi*, sia all'omerica Phthia, terra d'origine di Achille conquistatore (e distruttore) di vari centri della Troade e della futura Eolide al livello dei *Troika*¹⁷⁹, sia alla Laconia "achea" di Oreste e dei suoi discendenti, quegli achei pelopidi che avevano guidato (quasi come un "ritorno" sulle orme dell'eacide e capo di Mirmidoni Achille) la spedizione in Asia.

Inoltre nell'Eolide non sembrano registrarsi attestazioni di una vera e propria intercambiabilità di eolicità "metropolitana" ed acaicità "pelopide-peloponnesiaca" che sostanzialmente l'esegesi in esame della tradizione pindarico-tenedia: laddove sono attestate genealogie aristocratiche nelle *poleis* dell'Eolide esse rivendicano una discendenza dagli Atridi¹⁸⁰, della cui irriducibilità allo stemma di Aiolos e all'Aiolis tessalica si è già detto (vd. *supra* nota 132). L'identità eolica coloniale resta al massimo "complementare" a quella achea nella misura in cui gli Eoli dell'Eolide si potevano richiamare alla presenza achea dell'*epos* nell'area oggetto della colonizzazione eolica quale glorioso "antecedente ellenico" collocato in un tempo anteriore alla propria *apoikia*, ma non risulta perfettamente sovrapponibile o "identica" ad essa in virtù di un'originaria comunanza di stirpe nel quadro della discendenza di Aiolos¹⁸¹.

Riteniamo pertanto che anche per il livello pin-

della spedizione in Asia, le fonti parlano solo di Lacedemoni (da intendersi Lacedemoni di livello cronologico "acheo", come acheo è l'antenato dei Tenedi Peisandros in Pindaro), i quali non vengono mai assimilati agli Eoli. Un luogo di Tucidide (III 2) sembra registrare una *syngeneia* fra Lacedemoni, Beoti da un lato ed Eoli d'Asia dall'altro. Nel 428, poco dopo l'invasione dell'Attica da parte di Archidamo, Lesbo si ribellò ad Atene; in tale occasione Tenedi, Metimnei ed alcuni Mitilenesi riferirono agli Ateniesi che «tutti gli abitanti di Lesbo venivano raccolti e sistemati in Mitilene e che con l'appoggio di Lacedemoni e Beoti, loro consanguinei (μετὰ Λακεδαιμονίων καὶ Βοιωτῶν ξυγγενῶν ὄντων) venivano affrettati i preparativi per la ribellione». Bérard 1959, p. 7 riferiva, con cautela, ad entrambi i popoli la *syngeneia* con gli Eoli. Lo scolio *ad. loc.* chiosava invece «questa *syngeneia* non si rapporta che ai Beoti, parenti dei Lesbi in quanto Eoli, mentre i Lacedemoni sono Dori». Interpretazione seguita anche da A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, vol. II. Books II-III, Oxford 1966², pp. 252-253. E che questa sia l'esegesi più corretta è confermato dal fatto che altrove (VII 57) Tucidide accosta esplicitamente gli Eoli d'Asia solo ai Beoti definiti «loro fondatori». Dunque i Lacedemoni "achei" sono sempre distinti dagli Eoli. Qualora invece si volesse, come Bérard, estendere la *syngeneia* eolica anche ai Lacedemoni, riteniamo questa sia da intendersi, eventualmente, solo con

darico resti ancora preferibile una lettura analoga a quella ellanicea, anche in considerazione del fatto che più di un elemento della *stratia* rimanda alla mistione. Sono infatti *aioloi* Peisandros, di stirpe "mista" acheo-lacedemone per linea paterna e cadmea per linea materna, l'esercito amicleo-tebano che parte da Amicle e la stirpe stessa che Peisandros genera a Tenedo.

Successivamente, dopo la fase ellanicea della tradizione sulla *apoikia* eolica ancora legata, come già la suesposta tradizione pindarica, alla figura di Oreste quale esecutore dell'impresa in forza di un oracolo¹⁸², sarà nel livello eforeo della tradizione che l'eolicità "metropolitana" della *stratia* verrà più specificamente caratterizzata sul piano etnico con l'esplicita introduzione di una preponderante componente beotica. Lo storico cumano, filoeolico e filotebano, che di fatto negava un ruolo attivo ad Oreste (per Eforo morto in Arcadia), spostando la spedizione al tempo dei figli (o discendenti) dell'agamegnonide, dava ora spazio ai Beoti sopraggiunti in Beozia 60 anni dopo i *Troika* (vd. già Thuc. I 12, 3), di partecipare alla spedizione

eolica in Asia, e di unirsi segnatamente al gruppo di Penthiolos (*FGrHist* F 119) in partenza da Aulide (Strabo IX 5, 23)¹⁸³.

Analoghe difficoltà, ci sembra, sussistono nel riconoscere un livello tradizionale consapevolmente "eolico" nella rappresentazione dell'identità dell'*ethnos* acheo peloponnesiaco e, sul versante del mondo acheo occidentale, della *polis* di Metaponto, quale trasparirebbe, secondo alcune interpretazioni, rispettivamente in due tragedie euripidee, lo *Ion* e la *Melanippe Desmotis*.

Iniziamo col prendere in esame il più recente dei due drammi, lo *Ion* – rappresentato presumibilmente dopo il 419¹⁸⁴ – in quanto esso ci consente di trattare dapprima il versante "metropolitano" della problematica su cui è precipuamente incentrato il presente lavoro, utilizzando alcune linee esegetiche che si rivelano valide anche per la *Melanippe Desmotis*.

Nell'opera è particolarmente significativa la posizione genealogica di Achaioi, il quale, oltre a "funzionare" per la prima volta esplicitamente come

allusione al ruolo svolto dai capi Achei di Lacedemone nella spedizione in Eolide; la *syngeneia* di Eoli e Lacedemoni, cioè, poteva crearsi solo a partire dal momento delle fondazioni in Asia, non va interpretata come una comunanza originaria di stirpe. Sulla componente lacedemone della colonizzazione in Eolide cfr. Paus. III 2, 1.

¹⁸² Oreste moriva a Lesbo senza fondare città (*Schol. in Lyc. Alex.* 1374 e *Schol. in Dion. Per.* 820 (per il testo vd. *supra* nota 173)). Solo dopo tre generazioni il nipote di Oreste Gras realizzava le prime fondazioni nell'isola (Strabo XIII 1, 3, 4). Sulla fase ellanicea della tradizione vd. ora l'attenta analisi di Mele 2005 b, pp. 379-384 che sottolinea lo sganciamento della partenza di Oreste dalla pressione dei Beoti (il cui arrivo in Beozia era datato da Tucidide I 12, 3 60 anni dopo la caduta di Troia) e come la morte di Oreste preannunciasse il diritto dei Pentilidi su Lesbo.

¹⁸³ Ephor., *FGrHist* F 199 *apud* Strabo IX 2, 5: «I Beoti ritornarono in patria al tempo in cui veniva preparata la spedizione eolica (*aiolikos stolos*) che i figli di Oreste stavano inviando in Asia». Successivamente nel frammento eforeo si aggiunge che «i Beoti cooperarono alla colonizzazione eolica con i compagni di Penthiolos, inviando con lui la maggior parte di loro, cosicché questa colonizzazione fu detta anche beotica». Il ruolo di genti provenienti dalla Beozia era ricordato già da Erodoto (I 146, 1) che registrava la presenza di Mini e Cadmei tra gli Ioni d'Asia, e Tucidide (III 2 vd. *supra* nota 181) che parlava di *syngeneia* tra Lesbi, Tenedi e Beoti. Sottolineava la valenza essenzialmente beotica della spedizione Bérard 1959, p. 8. Viene generalmente ascritta allo storico cumano anche la ricostruzione straboniana (XIII 1, 3, 4) delle tappe della colonizzazione pentilide: Oreste è il primo capo della spedizione, ma muore in Arcadia; il figlio Penthiolos muove in

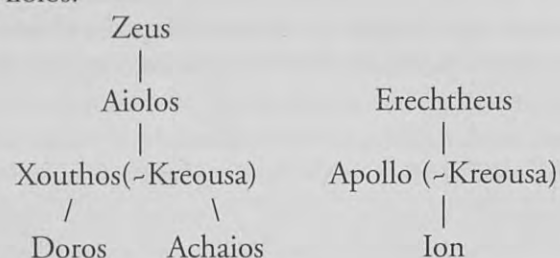
Tracia 60 anni dopo la guerra di Troia, all'epoca del ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso; il figlio di Penthiolos Archelaos fa passare la spedizione presso l'area di Cizico; Gras, il più giovane figlio di Archelaos arriva al Granico, poi occupa Lesbo. Altri discendenti di Agamennone, Kleuas figlio di Doros e Malaos, dopo aver a lungo indugiato in Locride nella regione del monte Phrikion, fondano Cuma Phrikonis, così chiamata dal nome del monte locrese. Cfr. anche Paus. III 2, 1. Vell. Pat. I 2, 3 che conferma il ruolo dei figli, compreso Tisamenos dunque, di Oreste (ma secondo De Fidio 2005, 433 nota 51 è preferibile una lettura complessiva quale "discendenti" di Oreste). Concordiamo con P. De Fidio (2005, 431 nota 43) nel definire «avventizia e seriore» l'eolicità (deducibile da Ellanico *FGrHist* 4 F 80) dei Locresi orientali coloni di Cuma sotto la guida di Kleuas e Malaos. Sulla fase eforea della tradizione vd., recenti, le esaurienti analisi di Mele 2005b, pp. 385-392 e De Fidio 2005. Sul filone coloniale di Kleuas e Malaos vd. anche disamina di G. Ragone, 'Tradizioni locali eoliche nelle biografie omeriche', in *Eoli ed Eolide* 2005, pp. 451-517, 504-506. = Id., *APXAIΟΛΟΓΙΑΙ- Tra Ionia ed Eolide*, Napoli 2006, p. 156 ss.

¹⁸⁴ Secondo A.S. Owen, *Euripides' Ion*, Oxford 1939, p. 40 nella menzione di *Rhion* al v. 1592 (vd. *infra*) sarebbe un esplicito riferimento agli avvenimenti del 419, quando Alcibiade, poi impedito da Corinzi e Sicioni, aveva tentato di costruire una fortezza nella piazzaforte achea (cfr. Thuc. V 52). Secondo A. Lesky (*Storia della Letteratura Greca* II, trad. it. a cura di F. Codino, Milano 1962 p. 510) la tragedia sarebbe da porre in base ad argomenti di carattere stilistico e contenutistico dopo l'*Elena* rappresentata nel 412. Propende per una datazione al 411 Walsh 1978, pp. 314-315. Sulla datazione della *Melanippe Desmotis* vd. *infra* nota 198.

eponimo dell'*ethnos* acheo, compare nell'ambito di una singolare "risistemazione" degli eponimi di stirpe greci in una genealogia da taluni ritenuta anteriore a quella canonizzata nello Ps. Esiodo e risalente fino all'VIII sec.

Infatti, se il protagonista Ion, l'eponimo degli Ioni, viene nettamente "sganciato" dallo stemma di matrice pseudoesiodea, divenendo figlio non più di Xouthos, bensì di Apollo e Kreousa, la linea genealogica attestata nel dramma relativamente alla posizione degli altri eponimi, pur confermando il dato "catalogico" della filiazione di Achaïos da Xouthos, su altri punti differisce significativamente da quella delle *Ehoiai*, come pure da quella erodotea: Achaïos è qui fratello minore di Doros (vv. 1591-1594), ma soprattutto il padre Xouthos non è figlio di Hellen, qui del tutto assente, bensì di Aiolos, a sua volta figlio di Zeus (v. 292).

Abbiamo così la sequenza genealogica che più di ogni altra fra quelle note avvicina Achaïos ad Aiolos:



Secondo alcune interpretazioni in questa genealogia Euripide avrebbe accolto una tradizione preesistente, da ritenersi anteriore anche alla stessa genealogia pseudo-esiodea¹⁸⁵. La sequenza nella quale Zeus, e non Hellen, era il padre di Aiolos, e Xouthos un figlio, e non un fratello, di Aiolos, in virtù del ruolo di capostipite assunto da Aiolos, e del fatto che i Dori, presenti nella genealogia pseudo-esiodea attraverso il rapporto Hellen-Doros, non sono ancora ricordati, rifletterebbe un

¹⁸⁵ Cfr. Cassola 1953, p. 285; Mele 1995, pp. 436-437.

¹⁸⁶ Cfr. Cassola 1953, p. 288: «Figlio di Xuto era detto Hellops eponimo di una località euboica minore, Hellopia, ma considerato anche eponimo di tutta l'isola, che in antico avrebbe portato il nome di Hellopia (Strabo, 445); oppure era considerato figlio di Ione, e perciò nipote di Xuto (Steph. s.v. Ἡλλοπία). Lo stesso Ione figlio di Xuto aveva fondato e governato nell'Eubea una città detta Ionia (Schol. in Eur. Phoen. 208). Altri due figli di Xuto sono ecisti di importanti città euboiche: Aiklos di Eretria (Strabo, 447, Ps. Skymn., 576). Di Aiklos nell'Eubea fa pure ricordo uno scolaste di Pindaro (Schol. Oxy. in Paean. V, 37-38); Plutarco narra che la

livello cronologico più alto rispetto a quello che contempla l'estensione a tutti i Greci del nome di *Hellenes* rappresentata dal ruolo di capostipite di Hellen.

Inoltre la presenza nelle tradizioni siceliote di Xouthos, del quale si valorizza il retroterra essenzialmente euboico¹⁸⁶, quale figlio di Aiolos ed eponimo di Xouthia nel territorio di Leontinoi (Diod. V 8, 1-2), dimostrerebbe che la tradizione era stata portata in occidente dai coloni calcidesi, che «tennero Aiolos ed i suoi figli, fra cui emerge Xuto, come propri eroi»¹⁸⁷ ritenendo l'VIII sec. quale *terminus ante quem* della genesi della tradizione. In questa genealogia Achaïos compariva non solo come figlio di Xouthos, ma come suo figlio primogenito, in posizione di superiorità anche rispetto all'altro figlio Ion. Se ne è concluso pertanto che, quando nell'VIII sec. i Calcidesi si insediavano in Sicilia, Achaïos avesse una caratterizzazione eolico-tessalica ed euboica, con Aiolos padre tessalico dell'euboico Xouthos; caratterizzazione tanto più forte in quanto non veniva valorizzato l'elemento dorico e si realizzava una prevalenza dell'elemento acheo su quello ionico¹⁸⁸.

Ci sembra tuttavia che l'ipotesi di una cronologia alta all'VIII sec. di questa genealogia, al pari della valenza eolico-tessalica di Achaïos, vada incontro ad alcune difficoltà.

Come si è visto, le più antiche definizioni identitarie di *ethne* greci, quelle attestate nei poemi omerici e nel "Catalogo delle Navi", sembrano utilizzare un patrimonio mitico-eroico in uno stadio, come quello omerico, ancora lontano dagli sviluppi attestati dallo Ps. Esiodo¹⁸⁹. Così i vari *ethne* storici si collegano, concentrandosi principalmente sul livello mitistorico dei *Troika*, all'uno o all'altro eroe (gli Achei Peloponnesiaci ad Agamennone, gli Ftioi ad Achille e Protesilao, i Locresi ad Aiace

conquista dell'isola fu compiuta dai due fratelli, informandoci altresì che presso Calcide esisteva una località detta παίδων τάρος (Quaest. Graec., XXII). Euripide invece attribuiva la conquista dell'Eubea a Xuto in persona (Ion, 59-64, 294-298, 1296-1298).

¹⁸⁷ Cfr. Cassola 1953, pp. 287-288. Sulla scorta di Tümpel s.v. *Aiolos*, RE I 1 (1894), coll. 1036-1041, lo studioso giustifica la popolarità di Aiolos fra i navigatori calcidesi con la vicinanza della Tessaglia con l'Eubea settentrionale.

¹⁸⁸ Cfr. Mele 1995, p. 437.

¹⁸⁹ Per una definizione del patrimonio mitico greco nello stadio omerico vd., fondamentale, Severyns 1946, pp. 63-75.

Oileo, gli Etoi a Meleagro, ecc.), di cui è ricordata ancora un'esigua ascendenza.

L'assenza di evidenze tradizionali certe che provino il contrario ci induce a ritenere che in tale periodo esistessero solo tronconi di genealogie eroiche locali scarsamente segmentate, embrionali genealoghemi probabilmente non ancora mutuamente raccordati "in orizzontale" né "in verticale" fino a dei capostipiti, "eponimi di stirpe", come Aiolos, Ion e Doros. È ragionevole dunque ritenere che, presso il livello cronologico delle fondazioni coloniali in Occidente, il processo di astrazione che produsse l'invenzione degli eponimi dei singoli *ethne* greci (Aitolos, Boiotos, Magnes, ecc., come pure delle singole stirpi) non fosse tanto generalizzato da contemplare in particolare un Achaïos locale "tessalico-ftiotico", la cui origine è invece da ricercarsi in un orizzonte cronologico più "basso" (cfr. *supra*).

Anche la posizione di capostipite di Aiolos, che pure si è inclini a ritenere il più antico fra gli eponimi di stirpe¹⁹⁰, non deve necessariamente interpretarsi quale tratto di alta antichità. Aiolos è infatti figura assolutamente priva di spessore e di vitalità sul piano mitico-religioso. La tradizione, al contrario del caso di Danaos, dello stesso Xouthos o di svariati altri eroi ed eponimi mitici, non lo ricorda protagonista attivo di alcuna vicenda eroica, migrazione o culto; l'unico atto attribuitogli è quello di aver generato

¹⁹⁰ Vd. ad es. Di Mauro Battilana, 'A proposito degli Eoli e del loro dialetto', in *ILing* 11, 1986, 31-44, pp. 37 ss.; Hall 1995, p. 91; Di recente vd. anche Brancaccio 2005, pp. 48 ss. che però attribuisce all'eponimo ascendenze micenee suscettibili, a nostro giudizio, di non poche perplessità. L'antichità di Aiolos sarebbe sostanziata dall'epiteto *hippionchares* attribuitogli dallo Ps. Esiodo che rimanderebbe ad una realtà di livello miceneo (*hippio-* deriverebbe dal miceneo *i-qi-ja*, "carro da combattimento", ma secondo M. Ventris, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1956, p. 395 solo "apparently the mycenaean name of a chariot, 'horse- (sc. vehicle)'" ed il significato ultimo sarebbe "chi si compiace della battaglia dai carri"; così LSJ s.v. *hippionchares*; Chantraine 1968, p. 467 seguito da Benedetti 1979 e (B. Snell begr.) *Lexikon des Frühgriechischen Epos*, Bd. II Göttingen 1991, p. 1202; ma vd. Frisk 1960, p. 733 che considera il prefissoide *hippio-* solo "metrische bedungen" di *hippo-*). Tale antichità sarebbe poi corroborata dal fatto che l'epiteto è attribuito all'eolide Amithaon (Hom. *Od.* XI 259, ma va sottolineato che si tratta del tardo "catalogo" della *Nekyia*, vd. *supra* nota 34), antroponimo attestato in due tavolette in lineare B (PY Nn 831,7; KN X 7806, 1). Non v'è spazio in questa sede per esporre in dettaglio gli argomenti, per cui rimandiamo ad un lavoro in corso di stesura, che rendono assai discutibile l'ascendenza micenea di *hippionchares*; anche ammesso, tuttavia, che l'epiteto sia un fossile lessicale miceneo, va sottolineato che esso è attribuito in Omero a Troilo (*Il.* XXIV 257), nello Ps. Esiodo ad Eaco

da Enarete sette figli e cinque figlie (Ps. Hes. fr. 9 M.-W.; Ps. Apollod. *Bibl.* I 7, 3), mentre il ruolo svolto nella saga di Melanippe appare un'estensione tarda, forse ascrivibile ad Euripide (vd. *infra*). Il che rende Aiolos nulla più che un puro nome, creato artificialmente per connotare l'identità degli *Aioleis* – forse protagonisti (se si valorizza la menzione iliadica di Sisyphos "eolide") di una etnogenesi giunta precocemente ad una rappresentazione *sub specie* eponimica – ma posto verosimilmente solo in epoca postomerica al vertice di singole e preesistenti genealogie locali (cfr. *supra* nota 74).

Ma soprattutto manca, a supporto dell'antichità della genealogia Zeus-Aiolos-Xouthos, un nesso fondato fra l'Aiolos e lo Xouthos di Euripide da un lato ed i due omonimi di Diodoro (V 7-8) dall'altro, i quali sarebbero stati "importati" in Occidente dai Calcidesi nell'VIII sec.

Non sembra infatti possibile postulare per un'epoca così antica l'assimilazione dell'Aiolos "occidentale" – esplicitamente identificato dallo stesso Diodoro con il ταμία ἀνέμων figlio di Hippotes (e Melanippe) dell'Odissea – con l'Aiolos (figlio di Hellen o di Zeus) eponimo degli Eoli – l'irriducibilità dei quali è del resto ben illustrata, ancor più che da Asclepiade di Tragilo, dai commentari antichi all'*Odissea*¹⁹¹ – nonché dello Xouthos "siceliota", che era solo uno dei dodici figli dell'Aiolos "occi-

(fr. 205 *apud Schol. in Pind. Nem.* III 21) ed a Makedon (fr. 7 *apud* Cost. Porph. *De Them.* 2), personaggi mitici tutti privi di connessioni "micenee", nonché, ed è il caso di Makedon, espressione di una identità etnica relativamente tarda. Ora proprio l'attribuzione dell'epiteto a Makedon mostra chiaramente: a) come nello Ps. Esiodo (ed aggiungiamo nel "Piccolo Catalogo" della *Nekyia*) l'epiteto vada interpretato come un caso di imitazione omerica e non che Esiodo (sic!) attinse ad una tradizione epica antichissima indipendente da quella omerica (così Benedetti 1979, p. 177) e b) come sia da escludere che ogni eroe definito *hippionchares*, compreso dunque Aiolos, affondi le radici in un passato miceneo.

¹⁹¹ *Schol. in Hom. Od.* X 2 Dindorf: «Deukalion era figlio di Prometeo e di Climene, secondo Esiodo di Pronoe, secondo Acusilao di Esione figlia di Oceano e di Prometeo. Egli sposò Pirra figlia di Pandora ed Epimeteo. Ebbe due figlie, Protogeneia e Melantheia, e due figli: Amphiktyon ed Hellen. Alcuni dicono che Hellen era figlio di Zeus per nascita, figlio di Deukalion per tradizione. Da Hellen nacque Aiolos padre di Athamas, Sisyphos e Kretheus. Un secondo Aiolos è il figlio di Hippotes. Hippotes è figlio di Mimas. Dicono ci siano stati tre Aiolos, il primo figlio di Hellen, il secondo figlio di Hippotes e Melanippe, il terzo figlio di Poseidone e di Arne. Asclepiade (*FGH Hist* 12 F 26) dice che Odisseo sia giunto presso quest'ultimo, figlio di Poseidone. Ma Omero conserva la versione del figlio di Hippotes. Due Aiolos, uno figlio di Hippotes figlio di Mimas, e l'altro figlio di Hellen

dentale", con lo Xouthos di ascendenza "tessalico-friotica" di Euripide (cfr. *Ion* 64. dove Xouthos è detto achaios).

Ed ancora, la genealogia presentata da Euripide assegna a Doros, subordinandolo ad Aiolos, la medesima posizione occupata da Achaïos. Riteniamo sia sufficiente anche solo questo elemento per sottrarre validità alla genealogia euripidea in chiave di ricostruzione storica delle origini delle stirpi o della genesi delle identità etniche elleniche; nessuno è infatti oggi disposto a riconoscere sulla base di questo *unicum* genealogico un'ascendenza "eolica" dei Dori. Dobbiamo pertanto concludere che sul finire del V sec. gli Achei non potevano essere ritenuti di origine eolica tanto quanto non potevano esserlo i Dori.

Le ragioni della singolare ed innovativa genealogia attestata nello *Ion* di Euripide sono invece da ricercarsi, in ultima analisi, nella temperie politica della Guerra del Peloponneso¹⁹² ed in particolare nell'esigenza del poeta di dare voce alla "strategia identitaria" promossa da Atene nella piena età classica.

Nel momento in cui si faceva di Ion non più il figlio dello straniero (tessalico) Xouthos (e quindi il nipote di Hellen), bensì la progenie di un dio, Apollo, e della figlia del re ateniese e *gegenes* Erechtheus, accordandogli uno statuto "ateniese", si affermava il cosciente distacco dell'ambiente ateniese dallo schema del *Catalogo*, non più consono a definire il rapporto Atene-Ioni nel V sec.

Se nel periodo arcaico, infatti, gli Ateniesi avevano utilizzato la figura di Ion per aggregarsi alla genealogia ellenica (Atene era «la più antica terra

di Ionia» in Sol. fr. 4a 2 West), nel V sec. avevano invece interesse a prendere le distanze dagli Ioni, che avevano reso propri tributari nell'ambito della lega delio-attica. A tal fine, dapprima venne forgiato il mito di una discendenza "autoctona" da Erechtheus e successivamente si introdusse l'innovazione per cui gli Ioni non erano più trattati come consanguinei su una base di uguaglianza, bensì come "coloni", che si erano allontanati da Atene due generazioni dopo Ion, mentre si spiegava l'importanza di Ion ad Atene come conseguenza dei suoi successi di "generale" straniero nell'ambito della guerra di Erechtheus contro i Traci¹⁹³.

Anche la scelta di Aiolos quale capostipite al posto di Hellen è suscettibile di spiegazioni alternative all'utilizzo di una genealogia risalente all'VIII sec., che sono soprattutto strettamente funzionali alle esigenze narrative di Euripide. Secondo E. Montanari, ad es., Aiolos riassume nel dramma le caratteristiche dei due personaggi omonimi: in quanto eponimo dell'"eolica" Tessaglia Aiolos conferisce a Xouthos un'origine estranea rispetto ad Atene; in quanto "maestro dei venti" nell'epica omerica trasmette a Xouthos «una tendenzialità incompatibile con la tradizione ateniese»: la famiglia dell'Aiolos omerico era infatti «divenuta proverbiale per le relazioni incestuose fra fratelli e sorelle, elemento che anche Euripide richiama (*Ion*, 842)»¹⁹⁴.

È dunque il solo Euripide che "gioca" a mescolare i caratteri dei due Aioloï ben noti ai suoi tempi, come potrebbe aver fatto anche nella tragedia *Aioloï*¹⁹⁵, ma ciò non significa che l'assimilazione operata dal tragediografo risalisse al livello crono-

figlio di Mimas figlio di Hellen e re dell'Eolide; dunque se si attribuiva a quest'ultimo personaggio un padre mortale, la sua identificazione con Poseidon non era operante, né Asclepiade nel frammento in nostro possesso sembra chiosare in chiave etimologica Hippotes = Poseidon.

¹⁹² Fowler 1998/99, p. 9.

¹⁹³ Così Hall 1995, p. 96; cfr. J. Alty, 'Dorians and Ionians', in *JHS* 102, 1982, pp. 1-14, 9. Sulla trasformazione del ruolo di Ion ad Atene, da attribuirsi ad Ellanico o Ferecide secondo Walsh 1978 (p. 311, nota 45), vd. anche R. Parker, 'Myths of Early Athens', in J. Bremmer (ed.), *Interpretations of Greek Mythology*, London 1987, pp. 187-214, 206-207. Sul motivo dell'autoctonia ateniese vd. Montanari 1981; V.J. Rosivach, 'Autochthony and Athenians', in *CQ* 37, 1987, pp. 294-307.

¹⁹⁴ Cfr. Montanari 1981, pp. 165, 171.

¹⁹⁵ Sull'*Aioloï* di Euripide vd. T.B.L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967, pp. 101-118; S. Jäkel, 'The *Aioloï* of Euripides', in *GA* 8, 1979, pp. 101-118; H.J. Mette, 'Euripides, Bruchstücke', in *Lustrum* 23-24, 1981-82, pp. 176-185, 16-22;

logico delle fondazioni coloniali in occidente.

Il dato significativo fornito dal dramma in merito al problema della definizione identitaria degli Achei va invece individuato laddove Athena predice che Kreousa avrebbe generato da Xouthos Doros e ὁ δεύτερος / Ἀχαιός ὃς γῆς παραλίᾳς ῥίου πέλας / τύραννος ἔσται, ἀπιστημανθήσεται / κείνου κεκλήσθαι λαὸς ὄνομ' ἐπώνυμον. Eur. *Ion* 1591-1594).

Euripide, cioè, opera esplicitamente la connessione *diretta* di Achaïos con l'Acaia peloponnesiaca (γῆς παραλίᾳς ῥίου πέλας), senza menzionarne un passaggio intermedio nell'Argolide e nella Laconia, elemento a quel tempo probabilmente già acquisito, allo scopo di evidenziare precipuamente, mediante l'*aition* eponimico, la posizione del "laos" acheo.

Il poeta quindi, pone da parte il modello "omerico" dell'ascendenza pelopide-atride usualmente utilizzato dagli Achei (vd. "Catalogo delle Navi", donario di Olimpia, 'attrazione' all'Acaia di Tisamenos), per sottolineare invece, impiegando (per la prima volta a noi nota) il registro eponimico pseudoesiodico, la valenza di Achaïos quale specifica ipostasi dell'*ethnos* acheo peloponnesiaco.

Tale attenzione da parte ateniese, che sembra avere precedenti già in epoca temistoclea¹⁹⁶, probabilmente si spiega con l'accresciuta importanza degli Achei nel corso del V sec., soprattutto in relazione alla politica ateniese nel nord del Peloponneso inaugurata da Pericle nel 454 (Thuc. I 111), che produsse un compattamento Acaia-Atene, configuratosi poi in un protettorato ateniese della regione, in chiave antispartana.

Così si interpreta da un lato la partecipazione di Achei alla fondazione panellenica di Thurii nel 444-443, unitamente alla presenza nella città di una tribù denominata Ἀχαιίς (Diod. XII 11, 3),

dall'altro, l'esplicita esclusione – di contro ad un incoraggiamento nei confronti degli altri Greci – di Ioni ed Achei, suggerita dall'oracolo di Delfi, dalla fondazione spartana di Eraclea Trachinia nel 426 (Thuc. III 92, 5 = PW n. 159).

Nei versi euripidei, pertanto, potrebbe essere non troppo implicito un "omaggio" nei confronti degli Achei, verosimilmente riflesso di un clima di *philia* fra questi ultimi ed Atene, forse durato (pur con un periodo di ufficiale neutralità achea dal 429 al 421) dal 454 fino al 417, anno in cui l'Acaia passò definitivamente sotto il controllo spartano¹⁹⁷.

Nel corso di questo periodo, probabilmente, ambienti ateniesi elaborarono, in parallelo alla "nobilitazione" dell'*ethnos* acheo, una rifunzionalizzazione del "vecchio" Achaïos delle *Ehoiai*. Questi infatti, in quanto già figlio dell'eretide Kreousa, ben si adattava nella seconda metà del V sec. a connotare il tipo di rapporto intrattenuto dagli Achei con la potenza ateniese: una "vicinanza" politica rappresentata come un'antica *syngeneia*, in cui i rapporti reali di forza però venivano espressi dalla posizione filiale, e quindi "subordinata", dell'eponimo Achaïos rispetto all'"ateniese" Kreousa. Di diverso tenore, invece, era la subordinazione forzata di Doros a Xouthos ed a Kreousa, che sottende l'intento ateniese di ribadire polemicamente l'antichità di stirpe degli "autoctoni" Ateniesi rispetto ai rivali e "recenziori" Dori di Sparta.

Problematiche alquanto diverse presenta il secondo dramma euripideo che dobbiamo ora considerare. La *Melanippe Desmotis*, messa in scena alle Grandi Dionisie all'incirca fra il 425 ed il 413¹⁹⁸, non interessa infatti direttamente l'eponimo Achaïos né l'*ethnos* acheo del Peloponneso, offre bensì una possibile, e

legittimare le mire ateniesi sull'eredità di Sibari e della Siritide (cfr. Hdt. VIII 62).

¹⁹⁷ Il protettorato ateniese sull'Acaia si conclude nel 446/445, ma fino al 429 gli Achei, ad eccezione di Pellene nel 431, non si schierarono neanche con la Lega Peloponnesiaca; successivamente, dopo la pausa degli anni 429-421, l'Acaia sembra tornare nell'orbita di Atene fino al 417. Per un'analisi degli eventi che coinvolgono i centri achei nel V sec. vd. Anderson 1954, pp. 81-85; Giacometti 2001, pp. 38-41.

¹⁹⁸ Il *terminus ante quem* per la rappresentazione dell'opera è fissato al 412 a.C. da una citazione della *Desmotis* nei *Demoi* di Eupoli (PCG V, fr. 99, 102 = TGF fr. 507, 1) commedia messa in scena in tale anno. La critica oscilla fra una datazione alta al 425 (così U. Von Wilamowitz, 'Melanippe', in *SPA*, 1921, 63-89 (= *Kleine Schriften*, I, Berlin 1935, 440-460, pp. 70 ss.; ed ora M. Nafissi, 'Atene e Metaponto: ancora sulla Melanippe

figlio di Zeus, ricordato anche da Esiodo» (sulla composizione di questo scolio vd. Schwartz 1961, pp. 330-331); cfr. Eusth. *Comm. ad Hom. Od.* p. 362 e Diod. IV 67, 2. Di recente Brancaccio (2005, pp. 48-51) ha sostenuto l'identità dei tre Aioloï di cui parla Asclepiade di Tragilo. L'Aioloï figlio di Hellen sarebbe un doppio recente databile al VII sec. dell'Aioloï figlio di Poseidone, ritenuto dalla studiosa figura mitica più antica in quanto collegato ad una presunta solidarietà tra le stirpi greche anteriore all'arrivo dei Dori. L'Hippotes omerico padre di Aioloï signore dei venti poi non sarebbe altri che Poseidone stesso poiché il nome rimanda all'epiclesi del Poseidone *hippios*. Da qui l'identità dell'Aioloï occidentale con quello tessalico. Questa interpretazione tuttavia suscita una serie di problemi che in questa sede per motivi di spazio dobbiamo così riassumere: dell'alta antichità di Aioloï con ascendenze micenee abbiamo già detto (vd. *supra* nota 190), l'Aioloï III figlio di Poseidone ed Arne è attestato solo da Asclepiade e non si vede come la sua creazione possa essere anteriore all'Aioloï odissiacο figlio di Hippotes; l'Hippotes odissiacο inoltre, in Diod. IV 67, 2 è

dunque discutibile, rappresentazione dell'identità etnica di una *polis*, Metaponto, che le fonti (su tutte, come si è visto, Antioco di Siracusa *FGHst* F 12) accreditano quale filiazione occidentale di questo *ethnos*.

La trama del dramma, di non agevole ricostruzione¹⁹⁹, si apriva probabilmente come prosecuzione dell'altra tragedia dedicata da Euripide all'eroina, la *Melanippe Sophe*: secondo la *fabula* 186 di Igino, nostro testimone più completo²⁰⁰, Melanippe, generati i gemelli Aiolos e Boiotos da Poseidone, veniva posta in catene ed accecata dal padre Aiolos (Desmonte nell'erronea versione di Igino); questi ne esponeva anche i figli, successivamente trovati ed allevati da alcuni pastori. La moglie di Metapontos (re di Icaria, emendato generalmente in «re di Italia»), Theano (ma certamente Siris in Euripide), incapace di procreare e per questo minacciata di perdere il regno da Metapontos, ricorre allo stratagemma di presentare al marito come propri i due neonati trovatelli.

Desmotis e i Neleidi, in *Ostraka* 6, 2, 1997, pp. 337-356, 347 che pone come *terminus* l'opera di Antioco di Siracusa non molto dopo il 424; Cuscutà 2003, p. 130 accetta una cronologia più vicina agli anni '20 che alla spedizione ateniese in Sicilia) ed una bassa fra 415 e 412 (Van Looy 1964, p. 301 ss.; G. Mengano Cavalli, 'Le Melanippe Euripidee', in *RAAN* 52, 1977, pp. 165-183, 165-170; Burelli 1979, pp. 127-167, 162; Moscati Castelnovo 1989, p. 46, nota 8). M. Cropp, G. Fick, *Resolutions and Chronology in Euripides*, London 1985, pp. 421-413 sulla base dell'analisi metrica circoscrivono per la composizione delle due *Melanippe*, ritenute pressoché contemporanee, il periodo fra il 421 e il 413.

¹⁹⁹ Fonti per la ricostruzione della tragedia sono Eur. fr. 489-514 Nauck²; Antioch., *FGHst* 555, F 12; Hyg. *Fab.* 186; Strabo VI 1, 15-256; Athen. XII 523 D; Anth. Pal. III 16. Il nostro testimone più completo, la *fabula* 186 di Igino, appare una rielaborazione della trama euripidea originale quale sembra ricostruibile dai frammenti, nonché della trama della stessa *Melanippe Sophe*. Sulla ricostruzione della trama vd. Wünsch 1894; Von Wilamowitz 1921; D.L. Page, *Selected Papyri* III, London-Cambridge Mass. 1962, 109-113; Van Looy 1964, pp. 244-253; Mengano Cavalli 1977; Burelli 1979, pp. 160-162; C. Collard, M.J. Cropp, K.H. Lee, *Selected Fragmentary Plays*, 1, Warminster 1995, pp. 242-247. Sulla vicenda mitica di Metapontos e Siris vd. G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1922 [rist. 1963], pp. 80-86; Bérard 1957, pp. 326-330.

²⁰⁰ Hyg. *Fab.* 186: *Melanippen Desmontis filiam, siue Aeoli ut alii poetae dicunt, formosissimam Neptunus compressit, ex qua procreavit filios duos. quod cum Desmontes rescisset, [et] Melanippen excaecavit et in munimento conclusit, cui cibum atque potum exiguum praestari iussit, infantes autem feris proici. qui cum proiecti essent, uacca lactans ueniebat ad infantes et ubera praestabat. quod cum armentarii uidissent, tollunt eos ut educarent. interim Metapontus rex Icariae a coniuge Theano petebat ut sibi liberos procrearet <a>ut regno cederet. illa timens mittit ad*

In seguito la malvagia regina attentava (mediante i propri fratelli in Euripide fr. 495 Nauck² ovvero, nella versione di Igino, mediante i suoi figli avuti successivamente da Metapontos) alla vita di Aiolos e Boiotos, ma costoro uccidevano gli zii grazie all'intervento di Poseidone. Nel testo di Igino, alla vista dei corpi dei suoi figli defunti, Theano/Siris si uccideva, meno chiaro il destino della donna dai frammenti euripidei: è possibile che la regina sopravvivesse e venisse invece mandata in esilio a fondare la città che fu appunto chiamata Siris²⁰¹. Apprese le proprie origini dal padre Poseidone, Aiolos e Boiotos si recavano dal nonno Aiolos I, uccidendolo e liberando dalla prigionia la madre Melanippe, cui Poseidone ridava la vista. Metapontos poi prendeva in moglie l'eroina adottandone i figli. Il finale, di stampo eziologico, prevedeva che i due gemelli andassero a fondare delle colonie: nella versione di Igino essi fondavano in Propontide dal loro nome *Boeotia* ed *Aeolia*; nel resto della tradi-

pastores ut infantem aliquem explicarent quem regi subderet. qui miserunt duos inuentos, ea regi Metaponto pro suis supposuit. postea autem Theano ex Metaponto peperit duos. cum autem Metapontus priores ualde amaret quod formosissimi essent, Theano quaerebat ut eos tolleret et filiis suis regnum seruaret. dies aduenerat ut Metapontus exiret ad Dianam Metapontinam ad sacrum faciendum. Theano occasione nacta indicat filiis suis eos supposititios priores esse: Itaque cum in uenatione exirent, eos cultris interfecit. illi autem matris monitu cum in montem exissent, proelium inter se commiserunt. Neptuno autem adiuuante Neptuni filii uicerunt et eos interfecerunt; quorum corpora cum in regia allata essent, Theano cultro uenatorio se interfecit. ultores autem B<oeo>tus et Aeolus ad pastores ubi educati erant confugerunt; ibi Neptunus eis indicat ex se esse natos et matrem in custodia teneri. qui ad Desmontem peruenerunt eumque interfecerunt et matrem custodia liberarunt, cui Neptunus lumen restituit. eam filii perduxerunt in Icariam ad Metapontum regem et indicant ei perfidiam Theanus. post quae Metapontus duxit coniugio Melanippen, eosque filios adoptauit, qui in Propontide ex suo nomine condiderunt B<oeo>tus B<oeo>tiam, Aeolus Aeoliam.

²⁰¹ Cfr. Eur. fr. 496 Nauck² *apud* Athen. XII 523 D: «Siris prese il suo nome, come dicono Timeo ed Euripide nella *Melanippe incatenata*, da un donna di nome Siris». È poco verosimile che la città assumesse il nome della donna in *memoriam*, dobbiamo pertanto ipotizzare che nella tragedia euripidea o Siris fosse già eponima della città quando moriva suicida o ad opera dei figliastri (così Nafissi 1997, 341, nota 32) ovvero sopravvivesse ai suoi misfatti, venisse ripudiata e accordasse il suo nome ad una nuova città, come si legge nella tradizione conservata nello *schol.* in *Dion. Per.* 461 (cfr. *infra* nota 203; così Beloch 1894; Van Looy 1964, p. 233, nota 1); secondo tale quadro in ultima analisi la città di Siris «diveniva» fondazione metapontina (cfr. così Wünsch 1894, p. 102; Beloch 1894, p. 606). Escludeva, a torto ci sembra, che Siris svolgesse un ruolo nella tragedia in quanto non menzionata nella *fabula* di Igino, Moscati Castelnovo 1989, pp. 46-47.

zione (dove però i due sono figli di Arne²⁰²), che rifletterebbe per alcuni più da vicino la trama euripidea, Aiolos si stabiliva nelle isole Eolie e fondava Lipara; Boiotos tornava nella regione di Aiolos, che egli chiamava Arne dal nome della madre²⁰³.

Non c'è alcun dubbio che nel ruolo negativo svolto nella vicenda mitica dalla malvagia e traditrice Siris, in quello positivo del buon Metapontos, dei gemelli Aiolos, Boiotos e dell'eroina Melanippe siano adombrati riferimenti alla dialettica politico-territoriale magnogreca Metaponto-Siris, filtrata dalla percezione che ad Atene si poteva avere di questa ai tempi di Euripide, meno chiaro è a quale specifico contesto storico ancorare esattamente tali allusioni.

Secondo alcune interpretazioni, il mito nel suo complesso, ed in particolare la condanna della condotta di Siris, farebbero riferimento alla distruzione della *polis* ionica di Siris, avvenuta forse intorno al secondo quarto del VI sec. ad opera delle città achee di Sibari, Crotone e Metaponto (Trog. Just. XX 2,

3; *Schol. Vet. in Lyc.* 987), e ne costituirebbero la legittimazione²⁰⁴. Ma soprattutto, aspetto questo di maggior interesse per la nostra ricerca, la coalizione delle città achee sarebbe equivalente ad Aiolos, Boiotos e Melanippe, eroi provenienti dall'Aiolis, in quanto terra di Aiolos. La fondazione di Metaponto e la conseguente guerra con Siris sarebbe dunque «connotata in termini mitici come coalizione di segno eolico-tessalico»²⁰⁵.

I molteplici problemi connessi alla ricostruzione della trama ed all'interpretazione dell'opera in rapporto al complesso scenario della politica ateniese nell'occidente magnogreco nella seconda metà del V sec., in relazione alla guerra del Peloponneso, non possono essere affrontati in maniera esauriente in questa sede²⁰⁶; vale la pena però focalizzare alcuni degli elementi significativi che maggiormente ostano alla sostanza delle ipotesi summenzionate.

Innanzitutto, desta perplessità la possibilità che il pubblico ateniese destinatario dell'opera euripidea

²⁰² Melanippe è figlia di Aiolos I e di Ippe figlia di Chirone (Hypoth. *Melanippe Sophe* in Greg. Corinth. *Rhet. Gr.* VII, ed. Ch. Walz, Stuttgart 1835, p. 1313; Nauck 1964, pp. 509-510); in Pausania (IX 1, 1) è una ninfa che generò Boiotos da Ithonos figlio di Amphiktyon. Arne nella versione dello scoliasta a Dion. Per. (461) è sullo stesso livello genalogico di Melanippe, essendo direttamente figlia di Aiolos I; in quella diodorea (IV 67, 2) è figlia dell'odissiaco Aiolos II, figlio di Hippotes (figlio dell'eolide Mimas) e di Melanippe. Sul rapporto Melanippe-Arne nelle varie tradizioni mitiche e la connotazione principalmente «beotica» delle due eroine vd. Nafissi 1997, 342. Brancaccio 2005, p. 43-48 individua ora nel personaggio una sorta di «doppio» di Demetra, «la madre terra» arcaica, anch'essa «cavalla nera» in alcune tradizioni arcadi, collegando pertanto Melanippe in forza del suo rapporto con Poseidone, «Sposo della terra», ad uno stadio «miceneo» della religione greca in cui Demetra e Poseidone avrebbero costituito una coppia divina, la cui memoria si sarebbe conservata in Arcadia grazie alle popolazioni eoliche ivi rifugiate ed eredi della cultura micenea. Ma sulla fragilità del nesso Eoli-Arcadi, ormai respinto sul piano linguistico e debole su quello tradizionale vd. note 3 e 237.

²⁰³ Diod. IV 67, 4-6; *Schol. in Dion. Per.* 461: Ἀρνην πρό γάμου κούσσαν ὁ πατήρ Αἰόλος εἰς Ἰταλοὺς ἐξορίζει. Μετάποντος δὲ ἄρχων τῶν τόπων γυναικα αὐτὴν ποιεῖται, τὴν πρότερον Σῖριν μετοικίσας εἰς τὴν ὁμώνυμον αὐτῇ πόλιν. Οἱ δὲ τεχνήντες ἐξ Ἀρνης, βοιωτὸς καὶ Αἰόλος, βουλῇσιν τῆς μητρὸς κτείνουσι τὴν Σῖριν, καὶ μετοικίζονται φόβῳ τοῦ Μεταπόντου. Ἀλλ' ὁ μὲν εἰς Βοιωτίαν ἦμα τῇ μητρὶ, ὁ δὲ πρὸς Λίπαρον τὸν τῶν πλησίων νήσων ἄρχοντα, [ὅς] καὶ νῦν αὐτὸν ποιεῖται καὶ μετὰ θάνατον τὰς νήσους αὐτῶ ἐξ, ἐξ οὗ Αἰολίδες ὀνομάσθησαν. Inclini ad accettare una derivazione di tali tradizioni direttamente dalla tragedia euripidea Mengano Cavalli 1977, p. 168 e Giacometti 1990/91, p. 282. Tesi questa da sfumare soprattutto ove si sottolinei che, almeno in Diodoro, Arne non si univa in matrimonio a Metapontos, elemento che invece doveva essere fondamentale nella tragedia euripidea.

²⁰⁴ La conquista di Siris è collocabile fra la data della compe-

tizione per la mano di Agariste figlia di Clistene di Sicione (576 o 572 a.C.), cui avrebbe partecipato il sirite Damaso figlio di Amyris «il saggio» (Hdt. VI 127), e quella della battaglia della Sagra (560 o poco dopo). Cfr. M. Lombardo, 'La tradizione su Amyris e la conquista achea di Siris', in *PP* 199, 1981, pp. 193-218. Per la lettura del mito in riferimento ad una (dubbia) distruzione di Siris vd. Giacometti 1990/91, pp. 288-191; Mele 1996, p. 19.

²⁰⁵ Così Mele 1996, p. 19; cfr. Mele 1995, pp. 434-435. Elementi di possibile origine eolica nella storia delle origini di Metaponto presuppongono già Bérard 1957, p. 327; Van Looy 1964, pp. 247 ss.; L. Lacroix, *Monnaies et colonisation dans l'Occident grec*, Bruxelles 1965, p. 83; Musti 1983, p. 279, nota 2; Bernabò Brea 1985, pp. 223-228; Giacometti 1990/91, p. 279; Brancaccio 2005, pp. 42 ss.

²⁰⁶ Comune denominatore nelle interpretazioni della critica resta l'individuazione nell'opera di un clima di rivendicazione da parte di Atene, che fin dalla fondazione di Thurii, ma con precedenti di epoca temistoclea (in Hdt. VIII 62 Temistocle sostiene l'appartenenza ad Atene di Siris in riferimento alla comune ascendenza ionica), si inserisce attivamente nelle dispute territoriali magnogreche ed in particolare in quello per la Siride. Dopo la sconfitta di Siris contro la coalizione achea, la regione entrò dapprima sotto il controllo di Sibari (cfr. P.J. Bicknell, 'The Date of the Fall of Siris', in *PP* 23, 1968, pp. 401-408, p. 407; Guarducci 1978, p. 285; Lombardo 1996, p. 20), dopo il crollo di questa passò nell'orbita di Metaponto nella prima metà del V sec., per poi divenire, allorché la colonia achea pare perdere interesse (cfr. Lombardo 1996, p. 23), oggetto di un conflitto fra Thurii e Taranto scoppiato a partire dal 444-43 (la durata della guerra, tradizionalmente ritenuta decennale, è limitata ai primi anni di vita di Thurii da Lombardo (1992, pp. 314-322). Meno chiaro l'obiettivo specifico della propaganda ateniese di cui Euripide sembra esprimere il punto di vista: una difesa ateniese del ruolo primario di Thurii – postasi fin dalla sua fondazione sì come erede della

fosse in grado di cogliere – ammesso che Euripide ne fosse a conoscenza e lo ritenesse rilevante – il riferimento ad un evento storico remoto nel tempo come la guerra delle città achee contro Siris, così da trovarvi una giustificazione per delle eventuali pretese metapontine sulla regione nei decenni finali del V sec.²⁰⁷. Inoltre, non è accertato che nella trama euripidea Siris morisse (cfr. *supra* nota 201); il che dunque, a nostro giudizio, si pone *contro* la tesi che l'opposizione Melanippe-Aiolos-Boiotos/Siris, almeno nella versione del mito attestato nella *Desmotis*, valesse a connotare l'evento della *distruzione* della *polis* ionica ad opera delle città achee nel VI sec., distruzione di cui peraltro le fonti tacciono e sulla quale è lecito nutrire dei dubbi²⁰⁸.

Detto questo, occorre chiederci non solo se esisteva in epoca arcaica o sinanche alla fine del V sec., un nucleo tradizionale (metapontino o "esterno") che caratterizzava Metaponto in chiave "eolica", eventualmente ripreso e rifunzionalizzato da Euripide, ma anche fino a che punto sia effettivamente possibile individuare nel dramma una connotazione

grande Sibari, ma anche delle rivendicazioni ateniesi dell'eredità coloniale di Siris ionica – nella spartizione della Siritide è concepibile solo se limitata ai primi anni del conflitto con Taranto, giacché dopo la *stasis* del 433 fra coloni ateniesi e peloponnesiaci sul problema dell'ecista e della metropoli della colonia, risoltosi con l'attribuzione ad Apollo, che segnò la sconfitta del partito filoateniese ed il distacco di Thurii da Atene (sancito sul versante ateniese dagli strali rivolti dai comici attici nei confronti di Lampone, l'*exeghetes-ktistes* della fondazione divenuto simbolo del fallimento dell'avventura thurina; cfr. Lombardo 1992, p. 314), nella città prevalse l'orientamento filospartano durato sino al 413 (così Pugliese Carratelli 1972-73, pp. 28-29; G. De Sensi Sestito, 'La fondazione di Sibari-Thurii in Diodoro', in *RIL* 110, 1976, pp. 243-258, 253-258). Trova credito anche la tesi di una rivendicazione ateniese a favore di Metaponto (cfr. Giacometti 1990/91, p. 291; Nafissi 1997, p. 348; Cuscunà 2003, p. 130), tuttavia da intendersi preferibilmente, riteniamo, come generale ossequio a Metaponto in virtù dell'alleanza stipulata da questa con Atene attestata per il 413 (Thuc. VII 33, 5), ma presumibilmente risalente agli anni fra il 433 e il 424 (così Nafissi 1997, pp. 348-349), anziché in connessione con delle *specifiche* pretese metapontine sulla regione; va sottolineato con Lombardo (1996, p. 23) che Metaponto di fatto non intervenne mai nel conflitto thurino-tarentino, spia di una situazione di debolezza della città achea e/o di disinteresse per la Siritide.

²⁰⁷ Cfr. Nafissi 1997, p. 348 contro Giacometti 1990/91; sulla stessa linea Cuscunà 2003, p. 130, nota 58.

²⁰⁸ Cfr. in tal senso U. Cozzoli, 'Siris' in 'Seconda Miscellanea greca e Romana', Roma 1968, p. 4; Guarducci 1978, p. 283; Lombardo 1996, p. 20.

²⁰⁹ Circa la possibilità che Antioco potesse polemizzare direttamente con una tragedia attica, esclusa da Wilamowitz, e sostenuta da Jacoby, vd. osservazioni favorevoli di Nafissi

etnica "eolica" della *polis* achea consapevolmente utilizzata dal poeta ateniese. In proposito condividiamo la posizione di scetticismo già espressa da M. Nafissi.

Un legame originario fra la vicenda di Melanippe e la *polis* di Metaponto appariva dubbio già in antico, come si evince dalla testimonianza di Strabone (VI, 1, 15 c 265) che ci conserva la polemica di Antioco di Siracusa (*FGrHist* 555 F 12) contro il quadro mitico prospettato dal dramma euripideo²⁰⁹.

Lo storico siceliota, alla luce della propria personale visione storico-politica dei conflitti in area siceliota e magnogreca e del conflitto thurino-tarentino per la Siritide in particolare²¹⁰, di fatto scioglieva il nesso fra l'eponimo Metapontos e Melanippe: non solo affermava che il nome originario della città era Metabos e non Metapontos, sostenendo così un'origine "indigeno-italica" della città ma, contro l'ambientazione metapontina della vicenda, ricordava anche come, secondo il poeta Asio (VII-VI sec.), Boiotos fu generato da Melanippe nel palazzo di Dios (fr. 2 Diehl)²¹¹.

1997, p. 346 (con bibl.) sostenute anche da Cuscunà 2003, p. 127, nota 46.

²¹⁰ La critica ha interpretato la polemica di Antioco contro la connessione Metaponto-Melanippe istituita dalla tragedia di Euripide in rapporto al conflitto thurino-tarentino ed in particolare ai tentativi di ingerenza ateniese nello scacchiere magnogreco, concretizzatisi nello *xymmachikon* di Atene con Metaponto attestato per il 413 (cfr. *supra*). Partendo dal presupposto che il mito di Melanippe, in quanto sottolineava la parentela Achei-Ioni implicita nel vincolo matrimoniale Metapontos-Siris, fosse fondamentalmente in polemica con le mire tarantine sulla Siritide, Musti (1983, p. 291) ritiene che lo storico siceliota vi replicasse sciogliendo il nesso Metaponto-Melanippe in chiave specificamente filotarantina. Nella prospettiva di Giacometti (1990/91, 291, 295) Antioco esprimerebbe invece una posizione "filoachea" ed insieme antiateniese ed antirantina: negando il rapporto Metaponto-Melanippe, lo storico siceliota disapprova la politica di espansione ateniese nelle questioni riguardanti il mondo greco-occidentale, contrasta il punto di vista ateniese, veicolato dall'opera euripidea, volto a legittimare o favorire l'occupazione della Siritide da parte di Metaponto. Al contempo Antioco rivolgerebbe un monito alla città achea, "colpevole" di essersi alleata con Atene per contrastare la supremazia acquisita da Taranto dopo la fondazione di Eraclea, anziché unirsi alla lega achea, richiamandola così al vincolo di solidarietà etnica con le colonie "sorelle" (su quest'ultimo punto cfr. Nafissi 1997, p. 348).

²¹¹ Strabo *loc. cit.* Sulla dibattuta datazione di Asio di Samo vd. F. Jacoby, *FGrHist* III B *Kommentar* nn. 297-607, Leiden 1969, p. 294; Huxley, *Early Ionians*, London 1966, p. 182, nota 50 e Huxley 1969, pp. 95 ss. Su Metabos vd. Steph. Byz. s.v. *Metapontion*; Eusth. ad Dion. Per. 368; Etym. Magn. s.v. *Metabos* (ove è detto figlio di Alybas); è re dei Volsci in Cato *Orig.* fr. I, 13; Verg. *Aen.* XI 540-577; Hyg. Fab. 252.

Quest'ultimo personaggio va identificato con il figlio di Anthos, figlio di Poseidone e Alcione, figlia di Atlante, nonché padre di Anthedon fondatore dell'omonima città beotica (cfr. Steph. Byz. s.v. *Anthedon*). Al di là degli specifici interessi politici sottesi nella polemica di Antioco, resta quindi il dato essenziale che nel livello tradizionale più antico a noi noto, quello di Asio, l'eolide Melanippe appartiene indiscutibilmente alla sfera beotica, esattamente al pari di Arne, *doublet* di Melanippe e madre dei due gemelli Aiolos e Boiotos in altri filoni tradizionali.

Ora, giacché l'insieme della tradizione indica con sufficiente chiarezza che i miti di Melanippe/Arne e Boiotos ed Aiolos costituirono fondamentalmente la rappresentazione e/o l'identità dell'*ethnos* beota, e la presenza dell'eponimo Boiotos non riesce a trovare valida giustificazione in rapporto ad un contesto occidentale magnogreco²¹², un'ambientazione metapontina della saga dell'eroina quale tratto mitico *originario* va verosimilmente esclusa. Inoltre, come opportunamente sottolineato da Nafissi, in una tradizione genuinamente metapontina, se riteniamo attendibile la testimonianza di Antioco, l'ospite sarebbe stato eventualmente Metabos e non Metapontos²¹³.

I caratteri eolici del mito di Melanippe sono dunque da considerarsi un tratto già acquisito e preesistente all'epoca in cui Euripide attese alla stesura della *Desmotis*, nonché in sé sostanzialmente estranei al meccanismo drammatico messo in moto dal poeta.

Abbiamo già osservato in precedenza nel caso dello *Ion* come Euripide tendesse a riconfigurare liberamente le tradizioni genealogiche e come avesse vieppiù operato, o forse sfruttato, nel caso del suo *Aiolos*, la connessione fra l'Aiolos di Grecia e l'omonimo *tamias anemon* occidentale di odissiaca memoria; tutt'al più tali legami potrebbero avergli facilitato lo spostamento in occidente della vicenda di Melanippe dal suo contesto d'origine beotico-tessalico²¹⁴.

Quanto a quegli elementi tradizionali che caratterizzano esplicitamente in senso eolide Metaponto,

²¹² E ciò tanto più ove si consideri che Boiotos potrebbe non avere chiare connessioni con la linea deucalionide-eolide prima dell'opera di Euripide: nella tradizione pseudoesiodica è presumibilmente figlio di Poseidone ed Arne, la quale nelle *Ehoiai* era forse un'asopide (cfr. West 1985, pp. 102, 181), mentre nella versione di Asio questi potrebbe essere unico figlio di Melanippe, e da qui la possibilità che Aiolos e Boiotos siano divenuti fratelli solo nelle due *Melanippe* euripidee (così Cuscunà 2003, p. 131).

come la connessione dell'eponimo (Metapontos o Metabos) con la genealogia eolide (cfr. Steph. Byz. s.v. *Metapontion*; Eusth. ad Dion. Per. 368 ove è figlio di Sisyphos e nipote di Aiolos I), conveniamo nell'interpretarli non quale riflesso dell'autocoscienza cittadina originaria, bensì come l'effetto di un più tardo sviluppo tradizionale della connessione stabilita da Euripide fra Metaponto ed Aiolos, comunque, e plausibilmente, ascrivibile ad una rappresentazione dall'esterno delle origini della città²¹⁵.

La connessione tra la saga di Melanippe, Aiolos e Boiotos e la città di Metaponto dunque difficilmente ha origini arcaiche, nonché matrice metapontina, ma è verosimilmente opera di Euripide; ciò non esclude, in linea di principio, che i tre personaggi con la propria ascendenza eolide potessero rappresentare in qualche misura, nella visione del poeta e degli ambienti ateniesi a lui correlati, l'identità achea di Metaponto, che in tal caso potrebbe essere stata percepita in senso eolico quanto meno ad un livello di fine V sec.

Le indicazioni in tal senso, tuttavia, sono praticamente insussistenti; al contrario a nostro giudizio è possibile individuarne altre che non supportano una lettura necessariamente "eolica" della vicenda e dei personaggi in rapporto a Metaponto.

Del ruolo di Boiotos, eponimo di per sé estraneo ed in ogni caso irriducibile ad un contesto magnogreco, e quindi inadeguato ad una funzione etnicamente connotativa in tale contesto, si è già detto, riteniamo non manchino però anche altri elementi, che non si lasciano inquadrare nella "interpretatio aeolica" della tragedia.

Il capostipite Aiolos nel dramma è presumibilmente un personaggio negativo alla stessa stregua di Siris/Theano: nella versione di Igino egli acceca, getta in catene la figlia Melanippe ed espone i due nipoti, dai quali viene successivamente ucciso; nella migliore delle ipotesi, se si vuole prestar fede esclusivamente al filone tradizionale che ha per protagonista Arne, *Aiolos* allontana da sé la figlia colpevole di essere gravida²¹⁶. Non vediamo

²¹³ Nafissi 1997, p. 342.

²¹⁴ Nafissi 1997, p. 345; già Von Wilamowitz 1921, p. 64 (= Kleine Schriften I, Berlin 1935, pp. 441 ss.).

²¹⁵ Nafissi 1997, p. 344.

²¹⁶ Secondo Cuscunà 2003, p. 128, nota 48, la citazione antiochea di Asio che parla del parto di Melanippe presso Dios dimostrerebbe che Melanippe sarebbe stata trasferita a Metaponto *prima* della nascita dei due gemelli; dunque l'eroina sarebbe stata *desmotis* non per opera di Aiolos, ma della moglie

come nelle intenzioni del poeta una connotazione consapevolmente "eolica" di Metaponto, eventualmente veicolata dai personaggi di Aiolos e Boiotos, potesse contemperarsi con una caratterizzazione non certo positiva della stessa radice ultima di tutti gli Eolidi.

Inoltre Aiolos e Boiotos, pur adottati da Metapontos, non si insediano a Metaponto e non "ereditano" il regno dell'eponimo; dunque non "diventano" Metapontini, instaurando nella città un nuovo ordinamento etnico misto, "eolico" ed indigeno, ma si trasferiscono a fondare delle colonie in altri luoghi (la Propontide o Lipara e la Tessaglia), storicamente privi di relazioni con la polis di Metaponto²¹⁷. Va sottolineato dunque che non si verifica una successione/sovrapposizione, e quindi assimilazione fra Metapontos ed i figli di Melanippe: l'eolicità veicolata da Aiolos e Boiotos non viene ad "estendersi" alla città e perciò – si badi bene già nel livello cronologico dell'opera euripidea – non vale a connotare Metaponto stessa²¹⁸.

L'utilizzo euripideo del mito di Melanippe, in ultima analisi, trova più agevole spiegazione nel contesto storico-politico di fine V sec. ed appare

di Metapontos; sulla scorta della vicenda di Arne narrata in Diod. IV 67, Aiolos avrebbe quindi solo allontanato la figlia, affidandola ad uno straniero di passaggio proveniente da Metaponto. Ma cfr. l'epigramma dell'Anth. Pal. III, 16, celebrante delle pitture di Cizico probabilmente derivate dalla *Desmotis*, in cui, come in Igino, è Aiolos ad incatenare Melanippe come punizione per la sua colpa. Al di là dei dubbi relativi alla ricostruzione della trama euripidea ed alle possibili divergenze fra questa ed il resto della tradizione, il ruolo in ogni caso negativo di Aiolos ci sembra un dato imprescindibile, giacché è l'elemento motore della vicenda, che questa si svolgesse in occidente o in Grecia.

²¹⁷ Fondazioni coloniali queste con valenza eziologica "ristretta", giacché non risultano funzionali a connotare in chiave "synghenetica" eventuali rapporti di Metaponto con tali luoghi. Riteniamo debole la connessione proposta da Giacometti 1990/91, p. 290 che, nella colonizzazione di Aiolos alle Lipari scorge un legame indiretto fra Metaponto e l'ambiente siceliota, «in particolare quello occidentale segestano», nonché un invito a Metaponto alla collaborazione con gli Ateniesi nella strategia politica siceliota perseguita contro i Dori di Siracusa, Sparta ed i loro alleati.

²¹⁸ Quanto alla discontinuità Metapontos-figli di Melanippe emersa dalla trama del dramma riteniamo sia significativo che nel resto della tradizione essa venga confermata ed accentuata (Diod. IV 67, 2 e *Schol. in Dion. Per.* 461), configurandosi anzi in una luce essenzialmente negativa: i gemelli sono costretti a lasciare la città di Metaponto, poiché il loro anfitrione mal accoglie la notizia della morte della moglie Siris/Autolyte di cui essi sono responsabili, ed in quanto accendono una sedizione cittadina. Nella prospettiva di Mele 1996, p. 28

prescindere dal portato "eolico" dello stesso: esso costituiva probabilmente il più adatto, fra i vari miti aventi per protagonista una fanciulla, a rappresentare agli spettatori ateniesi il rapporto della loro città con le *poleis* di Metaponto e Siris, di recente salite (o ritornate nel caso di Siris) alla ribalta ad Atene sulla scorta della politica occidentale della potenza attica²¹⁹.

3.3.1. Eforo, Strabone e l'ascendenza "ftiotica" degli Achei del Peloponneso

Concluso l'*excursus* di carattere "eolico" che ci ha condotto anche in area magnogreca, riannodiamo le fila del discorso tornando ora a concentrare l'attenzione su quello che riteniamo un momento di notevole interesse nella "storia" dell'identità achea.

Se la tradizione di Erodoto(?)–Pausania, come si è osservato, costituisce forse l'"anello di congiunzione" fra lo stemma pseudoesiodico e la tradizione di carattere "omerico" che privilegiava l'equazione pelopide = acheo, una testimonianza di Eforo (*FGrHist* 70 F 118) fornisce un'ulteriore versione della tradizione: in un luogo straboniano di derivazione attribuita allo storico di Cuma troviamo

il mutamento di ruolo dei due, indicante una "rottura" con il passato acheo-eolico di Metaponto, sarebbe da vedersi in relazione alla destrutturazione dell'identità achea della città nel corso IV sec. «legata alla necessità di riconoscere l'autonomia della Siritide».

²¹⁹ Vd. Nafissi 1997, p. 347, nota 71. Significative in tal senso le differenti connotazioni delle due donne con cui il buon Metapontos in momenti diversi si univa in matrimonio. Siris, come si è visto, è figura oggettivamente negativa; dietro il suo vincolo nuziale con Metapontos è arduo scorgere un'intenzionale allusione ateniese alla parentela Achei-Ioni e quindi una rappresentazione della comunanza di interessi fra Atene da un lato, Thurii, in quanto erede di Sibari, e Metaponto dall'altro, – peraltro poco riscontrabile nella seconda metà del secolo soprattutto nel caso di Thurii (cfr. *supra* nota 206) –, contro le pretese tarantine sulla Siritide; potrebbe rilevarsi nella condotta malvagia attribuita alla donna piuttosto una riconsiderazione in negativo da parte ateniese di quella città di antiche origini ioniche, che aveva "tradito" il vincolo di solidarietà etnica con Atene, divenendo, dapprima "colonia comune" di Tarentini e Thurini, ma attribuita come *apoikia* a Taranto, poi nel 433-32 la "dorica" Eraclea, fondazione interamente tarantina (Antioch., *FGHist* 555, F 12; Diod. XII, 36, 3). Non può sfuggire di contro, accanto a Metapontos, il ruolo positivo di Melanippe: il matrimonio dei due, che non a caso arriva a conclusione e risoluzione della vicenda drammatica, va verosimilmente interpretato quale proiezione sulla scena della recente alleanza di Metaponto ed Atene (cfr. *supra* nota 206), la quale ultima va coerentemente ad identificarsi con Melanippe, "la sposa venuta da lontano" (cfr. Nafissi 1997, pp. 348-349).

infatti la prima esplicita menzione di un'origine ftiotica degli Achei.

Il Geografo (VIII 5, 5 c 365) afferma: «Raccontano per esempio che gli Achei di Phthia scesi con Pelope nel Peloponneso, si stabilirono in Laconia e si distinsero a tal punto per il loro valore che il Peloponneso, chiamato Argos già da molto tempo, fu denominato Argos acaico e il nome fu dato non solo al Peloponneso, ma anche, in modo particolare, alla Laconia».

Sulla base di questo assunto, Strabone (VIII 7, 1), richiamando il suddetto luogo della propria opera nella sezione relativa all'Acaia, afferma che «gli Achei erano Ftioi di stirpe, ma erano vissuti a Sparta».

Anche il frammento eforeo, analogamente al donario di Olimpia, attesta un ruolo rilevante di Pelope; rispetto alla tradizione della prima metà del V sec., però, riscontriamo qui differenze significative che esprimono a nostro avviso uno *sviluppo* della tradizione, piuttosto che un filone alternativo.

In questo *unicum* tradizionale, infatti, gli Achei sono nettamente distinti dalla persona dell'eroe; non sono più discendenti di Pelope, ma si identificano con un popolo, gli Achei di Phthia, che con il Tantalide e con il Peloponneso non hanno alcun legame diretto. In tale versione gli Achei giungono da Phthia con Pelope stesso, che ne era quindi semplicemente il condottiero, non un'antenato; così si spiegava per Eforo l'appellativo di "acaico" – vera *crux* storico-filologica anche in epoca prealessandrina – attribuito da Omero al Peloponneso.

Questo attestato da Eforo è da ritenersi uno stadio completamente nuovo della tradizione, soprattutto in quanto non spiega la presenza degli *Achaioi* (sia "omerici" che "storici") nel Peloponneso mediante il consueto schema arcaico dell'eponimia da una figura simbolica di eroe creato artificialmente *a posteriori* a giustificare un dato di fatto o tramite la semplice metonomasia della preesistente popolazione (peloponnesiaca). Propone invece, con una soluzione che appare una risposta di ordine razionalizzante al problema, un'esegesi più "evoluta" in termini di "*Völkerwanderung*": è un popolo, quello degli Achei di Phthia, che con il suo arrivo doveva essere responsabile della diffusione del nome

Achaioi nel Peloponneso nei tempi eroici. Poiché gli Achei di Aigialos dal livello del "ritorno degli Eraclidi" in poi erano diretti discendenti degli Achei in precedenza stanziati in Argolide e Laconia, in ultima analisi erano anch'essi di stirpe ftiotica²²⁰.

Tale versione, che sancisce una "anteriorità" della nazione achea ftiotica rispetto a quella di Aigialos, difficilmente sarà stata di origine peloponnesiaca; in linea di principio essa sembra esprimere piuttosto un'ottica "eolica". Più verosimilmente l'autore dell'innovazione/razionalizzazione potrebbe essere stato lo stesso Eforo, forse incline ad esaltare la stirpe eolica tutta (metropolitana e coloniale), giacché erano in ultima analisi originari dell'Aiolis tessalica (Thuc. I 12, 3) quei Beoti che, nella versione eforea dello *stolos aiolikos*, accompagnano i figli di Oreste nelle fondazioni nell'Eolide d'Asia (vd. *supra* n. 183).

La scelta di collocare l'arrivo degli Achei Ftioi nel Peloponneso proprio nell'epoca di Pelope si spiega pertanto con due ordini di motivi: verosimilmente essa venne suggerita, da un lato, dal legame ormai radicato dell'*ethnos* acheo peloponnesiaco con l'eroe, in quanto capostipite della dinastia che aveva regnato nel Peloponneso orientale fino a Tisamenos, che giunge alle sue estreme conseguenze nella tradizione che faceva di Pelope un "acheo" di Olenos (Autesion, *FHG* IV 345 *ap. Schol. in Pind. Ol.* I 37a). Dall'altro, un ruolo importante fu svolto probabilmente dalla considerazione che erano Pelopidi i figli di Oreste che, a detta dello stesso Eforo, condussero in Asia lo *stolos aiolikos* (*FGrHist* 70 F 119); così come discendenti del pelopide Agamennone erano pure Kleuas e Malaos, i fondatori della stessa patria di Eforo (Strabo XIII 1, 3, 4).

L'esigenza di conciliare, in termini di *reductio ad unum*, il nesso Pelope/Pelopidi-Achei del Peloponneso, il nesso Orestidi-colonizzazione eolica ed il dato dell'esistenza di un *ethnos* stanziato a sud-est della Tessaglia che recava il nome *Achaioi*, comportò l'invenzione di una provenienza degli Achei peloponnesiaci dalla Ftiotide, la quale nella visione "postcatalogica" era ormai una "terra di Eoli". Se per tale operazione Eforo abbia inaugurato (oppure abbia attinto a) un filone tradizionale che collegava Pelope alla Grecia centrale, alternativo alla *vulgata*

²²⁰ Analogo ruolo, come evidenziato da Jacoby (*FGrHist* II C, Komm., 72), svolge Endymion in una tradizione raccolta dallo Ps. Apollodoro (*Bibl.* I 7, 5) e Conone (*Narr.* 26, F 1 c14), nella quale l'eroe collegato agli Eoli accompagna degli Eoli

dalla Tessaglia a fondare la città di Elide. Sull'approccio razionalizzante di Eforo nei confronti del mito vd. G. Parmeggiani, 'Mito e *spatium historicum* nelle storie di Eforo di Cuma', in *RSA* 29, 1999, pp. 107-125, 115 ss.

dell'origine asiatica dell'eroe²²¹, tuttavia, non è possibile dire.

Il carattere, comunque, del tutto artificiale della tradizione eforea è sostanziato anche da altri indizi. L'"acaizzazione" si realizza in questa versione ad un livello cronologico-generazionale più "basso" rispetto a quello di Achaïos (cfr. Strabone e Conone) o di Archandros (cfr. Erodoto (?)-Pausania); non si verifica infatti nella generazione di Danaos o di Lynkeus (ca. 1500-1470), ma dopo Pelope, che si pone all'incirca al livello di Perseo (ca. il 1370) ovvero del nipote di Perseo stesso, Amphitryon (ca. il 1310), separato da Lynkeus da 5 generazioni²²². Un'oscillazione così marcata nella cronologizzazione mitistorica della comparsa di una popolazione "achea" nel Peloponneso lascia chiaramente intendere come le idee su questo (postulato) evento in antico fossero di fatto molto nebulose. L'"acaizzazione" del Peloponneso è decisamente da interpretarsi come una creazione dell'immaginario greco che tentava di individuare una soluzione per quello che costituiva un vero e proprio rebus: *Achaïoi* "omerici" da un lato, ed *Achaïoi* peloponnesiaci e ftioti dall'altro.

Quello che dunque, pur ingegnoso, è solo un tentativo di esegesi non può essere utilizzato quale dato oggettivamente fondato in sede di ricostruzione storica del popolamento del Peloponneso. L'artificiosità dell'"acaizzazione", nei termini in cui è descritta nelle fonti, impedisce di concludere che gli Achei del Peloponneso, per l'intera età arcaica e gran parte di quella classica, si ritenessero realmente o fossero ritenuti da altri di origine ftiotica ed, in definitiva, che siano oggi in qualche misura oggettivamente classificabili come degli "Eoli"²²³.

²²¹ Una tradizione diceva Pelope figlio di Hermes e della figlia di Aiolos, Kalyke (*Schol. in Hom. Il. II*, 104); un'altra, conservata da Strabone (VIII, 4, 4), spiega l'appellativo "beotiche" dato a tre centri messenici (Leutro, Caradra e Talame) ricordando che Pelope portò con sé in Messenia coloni dalla Beozia.

²²² Le variazioni nel sincronismo di Pelope con le altre genealogie sono determinate dalla presenza o meno nelle singole fonti dell'oscura figura di Peisthenes quale figlio di Atreo e padre di Agamennone (cfr. così Ps. Hes. fr. 194 M.-W.); per il sincronismo Pelope-Perseo vd. Peersman 1993, pp. 206, 208; per la collocazione "bassa" di Pelope vd. Brillante 1980, tav. n. 1.

²²³ Cfr. in tal senso ad es. Diod. IV 67, 7, luogo ascrivibile forse alla *summa* mitografica di Dionisio di Mitilene possibile fonte del IV libro di Diodoro (cfr. G. Cordano, 'Introduzione ai libri I-VIII', in Diodoro *Siculo, Biblioteca Storica libri I-VIII*, Milano 1998, pp. 35-74, 68-69). In questa fonte, che forniva un *excursus* sulla discendenza di Salmoneus e Tyro sino al livello genealogico di Nestore, Achei ed Eoli sono avvertiti come popolazioni distinte e

3.3.2. La connessione "acheo-etolo-eolica": l'occupazione achea di Calidone e alcuni tardi sviluppi tradizionali

Potendosi escludere, come si è visto in precedenza, antecedenti di connotazioni eoliche per l'identità achea in età arcaica e nel V sec., ci chiediamo invece se sullo sfondo dell'"innovazione" di Eforo non vi sia anche un fenomeno di "accostamento" (se non di integrazione) degli Achei peloponnesiaci al mondo eolico della Grecia centro-settentrionale in qualche misura incoraggiato da un evento centrale nella storia dell'*ethnos* acheo: l'occupazione dell'etolica Calidone. Attestata per il 389 (Xen. *Hell.* IV 6, 1)²²⁴, ma presumibilmente iniziata prima di tale data, essa durò fino al 366, allorché la città fu liberata della guarnigione achea ad opera di Epaminonda (Diod. XV 75, 2).

A detta di Senofonte, Calidone aveva beneficiato della concessione della *politeia* achea (οἱ Ἀχαιοὶ ... πολίτας πεποιημένοι τοὺς Καλυδωνίους). La notizia, oltre ad attestare con certezza l'esistenza di una formazione statale achea dotata di ordinamento federale e soprattutto di un proprio diritto di cittadinanza²²⁵, risulta decisamente significativa anche per altri versi: con la concessione della *politeia* achea a Calidone si includeva all'interno del *koinon* non un singolo individuo straniero, bensì un'intera *polis* non appartenente all'*ethnos* acheo. Era questo un fatto senza precedenti che probabilmente necessitava, in virtù della natura anche militare della prolungata presenza achea nella città etolica, di una legittimazione mediante l'elaborazione di tradizioni che affermassero una contiguità etnica.

Ora, alcune tradizioni facevano (di parte) dell'Etolia un'area "eolica". Già Tuciddide, a proposito della

separate. A proposito della presenza di Neleo nel Peloponneso, di contro a Pelias rimasto a regnare a Iolco, Νηλεὺς δὲ παραλαβὼν Μελάμποδα καὶ Βίαντα τοὺς Ἀμυθάνους καὶ Ἀγλαΐας υἱοὺς καὶ τινὰς ἄλλους τῶν Ἀχαιῶν [καὶ] Φθιωτῶν καὶ τῶν Αἰολέων ἐστράτευσεν εἰς Πελοπόννησον.

²²⁴ Xen. *loc. cit.*: οἱ Ἀχαιοὶ ἔχοντες Καλυδῶνα, ἣ τὸ παλαιὸν Αἰτωλίας ἦν, καὶ πολίτας πεποιημένοι τοὺς Καλυδωνίους φρουρεῖν ἡναγκάζοντο ἐν αὐτῇ. Sulla presenza achea in Etolia nel IV sec. vd. I.L. Merker, 'The Achaeans in Naupaktos and Kalydon in the Fourth Century', in *Hesperia* 58, 1989, 303-311.

²²⁵ Vd. J.A.O. Larsen, *Greek Federal States*, Oxford 1968, p. 85; Moggi 2002, p. 120. Sulla visione senofontea degli organismi federali nei decenni iniziali del IV sec. vd. ora C. Bearzot, 'Politeia cittadina e politeia federale in Senofonte', in *Poleis e Politeiai. Esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali*, Atti del Convegno di Storia greca, Torino 29-31 maggio 2002, Alessandria 2004, 229-257.

spedizione ateniese in Etolia del 426, definiva Aiolis segnatamente l'area di Calidone e Pleurone, (III 102, 5)²²⁶.

Alla linea eolide viene ricordato Aitolos, eponimo mitico della regione e padre degli eponimi poliadici Kalydon e Pleuron. Nella vulgata della tradizione, derivata in ultima analisi dal *Catalogo* pseudoesiodico, il padre di Aitolos, Endymion localizzato in Elide, discendeva attraverso il padre Aethlios da Zeus e Protogeneia (o da Deukalion e Pyrrha), attraverso la madre Kalyke da Aiolos²²⁷.

Secondo West, la filiazione di Aitolos dall'"eleo" Endymion indica il riconoscimento da parte degli Elei della parentela con gli Etoi di Calidone e Pleurone²²⁸. Forse in epoca arcaica la connessione "eolica" degli Etoi *via* Endymion era un portato solo "secondario" e non è privo di significato in tal senso che vi fossero altre tradizioni che, pur collegandosi alla Grecia centrale, non contemplavano presenze eolidi²²⁹.

Nel V sec., tuttavia, sembra inaugurarsi con Ellanico, autore di *Aiolika* e *Boiotika*, un filone di storiografia eolica che "cominciò speculare

²²⁶ Per una discussione del luogo tucidideo vd. S. Bommelié, 'Aeolis in Aetolia. Thuc. 3, 102, 5 and the Origins Aetolian Ethnos', in *Historia* 39, 1990, pp. 297-316, 314-316 (l'"eolicità" dell'area etolica sarebbe da attribuirsi in ultima analisi all'eolicità degli Achei che avrebbero esteso il controllo sull'area già nel 426); Antonetti 2005, pp. 55-58.

²²⁷ Ps. Hes. fr. 10a. 58-64 e 245 M.-W.; Ps. Apollod. *Bibl.* I 7, 5-7. Cfr. Ephor., *FGrHist* 70 F 122a; Steph. Byz. s.v. *Aitolia*; Con., *FGrHist* 26 F 1; Paus. V 1, 3, 8. Nel IV sec. Daimaco di Platea (*FGrHist* 65, F 1 *apud Schol. in Hom. Il. XIII* 218) introduceva nella *vulgata* delle *Ehoiai* la variante della discendenza di Koures e Kalidon da Pleuron figlio di Aitolos, al fine di celebrare l'intesa tebano-etolica del 366 (così G. Zecchini, 'Rassegna di storiografia beotica', in *Recent Developments in the History and Archaeology of Central Greece, Proceedings of the International Boeotian Conference*, J. Bintliff ed., Oxford 1997, p. 189-200, 193). Sui vari filoni tradizionali relativi ad Aitolos vd. Antonetti 1994, p. 132. Sul rapporto Elide-Etolia su cui insistono diverse tradizioni a partire dalla *syngheneia* ricordata da Hdt. VIII 73, 2 vd. anche Maddoli 1991; Moscati Castelnovo 2002, pp. 165-169; Antonetti 2005, pp. 66-67.

²²⁸ Sull'interpretazione della genealogia etolica dello Ps. Esiodo vd. West 1985, p. 141.

²²⁹ Nella genealogia razionalizzante di Ecateo (*FGrHist* 1 F 15) Aitolos è figlio di Oineus, figlio di Phytios, figlio di Orestheus, figlio di Deukalion. L'altro ramo della tradizione legato ai Locresi Ozoli ed alla Grecia centrale faceva di Aitolos il padre del "locrese" Physkos, nonché il figlio di Amphiktyon, figlio quest'ultimo di Deukalion (Arist. fr. 560 Rose; Ps. Scymn. 588-590; Steph. Byz. s.v. *Physkos*).

²³⁰ Vd. così Antonetti 2005, pp. 61-63.

²³¹ Eforo, ad es., è il primo autore ad associare esplicitamente Cadmei e Beoti a Tebe in un contesto mitistorico anteriore alla spedizione degli Epigoni (*FGrHist* 70, F 119), di contro

sulla eolicità degli Etoi²³⁰, ma è nel IV sec. che la tradizione dello Ps. Esiodo venne sicuramente reinterpretata ed amplificata da Eforo, non nuovo a consistenti rielaborazioni di materiale tradizionale anteriore²³¹, il quale riferisce in più occasioni dell'arrivo e della presenza, oscillanti fra epoca storica e mitistorica, di Etoi in Etolia (*FGrHist* 70 FF 122a-b)²³², tradizione probabilmente all'origine di un tentativo, di epoca ignota, da parte di non meglio specificati "Eoli" di rivendicazione del possesso di Calidone²³³.

Quello di dedurre la presenza o lo spostamento di un dato popolo, come abbiamo visto nel caso degli Ftioti, era una modalità peculiare dello storico cumano per dare corpo in termini razionalizzanti alle indicazioni di tradizioni più antiche: nella fattispecie, la lontana ascendenza eolica delle città etoliche di Pleurone e Calidone, individuabile nella tradizione risalente al *Catalogo* pseudoesiodico, ed "attiva" nel V sec. nella patente "eolica" delle due città attestata da Tuciddide, si concretizzava ora nella (presunta) antica presenza di Etoi in Etolia, la cui

a Erodoto (V 57) che ignora del tutto tale dato. Così come la tradizione eforea che vuole i Beoti invasori della Beozia "storica" vincitori in una serie di battaglie su Traci, *Hyantes* e *Pelasgi* (*FGrHist* 70, F 119) è una versione composita che assume i Traci da Ellanico, gli *Hyantes* da Ecateo e i *Pelasgi* da Ferecide (cfr. così R.J. Buck, *A History of Boiotia*, University Alberta Press, 1979, p. 78, nota 34). Sulla dipendenza diretta (o per tramite di Daimaco di Platea) di Eforo dallo Ps. Esiodo per il F 122 sulla genealogia di Aitolos vd. L. Breglia, 'Tradizioni beotiche in Eforo: Esiodo, Pindaro, gli Egeidi', in *Recent developments in the History and Archaeology of Central Greece, Proceedings of the International Boeotian Conference*, J. Bintliff (ed.), Oxford 1997, pp. 201-213, p. 203.

²³² Secondo lo storico cumano Eoli cacciati dalla Tessaglia insieme ai Beoti si sarebbero mescolati al popolo stabilitosi in Etolia in seguito alla venuta di Aitolos, divenendo poi padroni del paese (F 122a *apud* Strabo X 3, 1 C 462-463). Ed ancora, degli Eoli si sarebbero installati in Etolia, in un fase non meglio identificabile, dopo averne cacciato gli abitanti «barbari» (F 122b *apud* Strabo IX 3, 12 C 423). Un'invasione eolica in Etolia, in seguito alla quale i Cureti sarebbero stati respinti in Acarnania è ricordata anche da Strabone (Strabo X, 3, 6 C 465), così come la distruzione da parte di Eoli dell'etolica Oleno (Strabo X 2, 6 C 451 = Hellan., *FGrHist* 4, F 118). Sulla presenza eolica in Etolia vd. Antonetti 1994, pp. 124-127 che in proposito ritiene sia in definitiva da lasciarsi aperto «il dilemma tra storia e mitistoria».

²³³ Uno scolio al "Catalogo delle Navi" (*Schol. in Hom. Il. II* 494) ci informa di una disputa fra Etoi ed Eoli in merito all'appartenenza di Calidone, rivendicata dagli Etoi sulla base della testimonianza del "Catalogo" stesso: Καλυδῶνα μὲν Αἰτωλοῖς ἐχαρίσατο Ἀμφισβητοῦσι πρὸς Αἰολέας, μνησθεὶς αὐτῆς ἐν Αἰτωλῶν καταλόγῳ. Testimonianza attribuita ad Eforo stesso da alcuni studiosi, cfr. Jacoby *FGrHist* III B ad 300 III e 301.

effettiva storicità sembra potersi escludere. Era insomma quella eforea una visione della grecità occidentale dai tratti "volutamente eolicizzanti"²³⁴ condizionata dall'orientamento storiografico del Cumano, particolarmente interessato a dar rilievo all'elemento eolico, ovunque egli lo individuasse nell'ambito dell'intero mondo greco.

Dunque è presumibile che, durante il periodo dell'occupazione achea, circolassero alcune tradizioni – recepite oppure forgiate con una deduzione erudita dalla storiografia – che collegavano la città di Calidone, in virtù della lontana ascendenza eolide del suo eponimo Kalydon, al mondo eolico. Non ci stupiremmo quindi se, nel corso dei decenni in cui l'"eolica" Calidone fece parte del *koinon* acheo – e dunque sul piano giuridico i suoi cittadini erano anche *politai* achei, giacché il diritto di cittadinanza federale sembra coesistesse con quello delle singole *poleis* – gli Achei avessero in ultima analisi tentato di rielaborare i parametri della propria identità etnica in termini "inclusivi" nell'ambito delle tradizioni di carattere eolico. Operazione, questa, promossa con lo scopo di giustificare *sub specie* etnica il fatto, senza precedenti per il pensiero greco aduso a concettualizzare i rapporti fra popoli in termini di parentele di stirpe, che gli Etoi/"Eoli" di Calidone fossero *de iure* anche Achei.

Non si trattava infatti, in questo caso, di un aspetto della consueta identità "polifunzionale" greca, in virtù della quale si poteva essere ad un tempo Spartani, Dori ed Elleni. La straordinaria innovazione istituzionale degli Achei, avendo di fatto superato i confini tradizionali dell'etnicità, aveva prodotto una situazione assolutamente unica: aveva "assimilato" due stirpi fino ad allora invece reciprocamente non assimilabili nel contesto dello schema della tradizione pseudoesiodica, se non nella comune discendenza dal capostipite Hellen. L'unico modo, pertanto, per "imparentare" Etoi ed Achei sarebbe stato quello di includere l'Achaioi "peloponnesiaco" delle *Ehoiai* all'interno della discendenza eolide, subordinandolo, con collegamenti genealogici non meglio noti,

ad Aiolo ovvero, come effettivamente fece Eforo, attribuendo agli Achei una provenienza geografica dal cuore dell'Aiolis, l'area ftiotica della Tessaglia.

E proprio nell'ambito di un clima (relativamente tardo) di "sincretismo erudito" delle tradizioni relative all'Acaia da un lato ed al mondo eolico, ed alla Ftotide in particolare, dall'altro sancito dall'opera di Eforo, ci sembra trovi adeguata spiegazione la tradizione riportata in epoca tardo-ellenistica (III-II a.C.) dagli *Achaika* di Autocrate che, localizzando ad Aigion gli amori di Zeus con una fanciulla Phthia, collegava intimamente, sovrapponendoli, un elemento di ambito ftiotico (la donna) ed uno di connotazione acheo-peloponnesiaca (la città di Aigion)²³⁵.

L'asserzione di un'origine ftiotica degli Achei peloponnesiaci attestata da Eforo, ed il plausibile "avvicinamento" degli Achei alle tradizioni eoliche in conseguenza dell'occupazione di Calidone, possono essere dunque indizi di un processo di rielaborazione identitaria condotto a partire solo dall'epoca tardoclassica sia su un versante interno (acheo-peloponnesiaco), che esterno (individuabile in filoni storiografici razionalizzanti), processo che ebbe esito in una irreggimentazione *tout court* degli Achei peloponnesiaci all'interno della stirpe eolica.

Così, in un noto passo straboniano (VIII, 1, 2), ascrivibile ad un anonimo grammatico alessandrino, che illustrava i dialetti parlati nel Peloponneso, è possibile leggere esplicitamente che gli Achei erano αἰολικοῦ ἔθνους e che nel Peloponneso vi erano solo due *ethne*: l'eolico e il dorico.

Anche questa testimonianza, tuttavia, a ben vedere non è esente da difficoltà esegetiche: è infatti sorprendente che questo *aiolikon* del Peloponneso, oltre agli Achei e agli Elei²³⁶, comprenda anche gli Arcadi; e ciò avviene nonostante l'estraneità di questi ultimi allo stemma di Hellen, soprattutto in virtù di molteplici tradizioni che riferivano di una autoctonia arcade, fosse dato tradizionale ben radicato²³⁷.

Quest'ultimo elemento, in particolare, indica

A. Mele, 'Calcidica e Calcidesi. Considerazioni sulla tradizione', in M. Bats e B. d'Agostino (a cura di), *Euboica. L'Eubea a la presenza euboica in Calcidica e in occidente*, Napoli 1998, pp. 217-228, p. 228.

²³⁶ Cfr. le tradizioni che connettevano Elei, Etoi ed Eoli: Ephor., *FGrHist* 70, F 122; Ps. Apollod. *Bibl.* I 7, 5. vd. *supra* nota 227.

²³⁷ Hellan., *FGrHist* 4, F 161; Hdt. VIII 73, 1; Xen. *Hell.* VII, 1, 23; Dem. XIX, 261. Rilevano la difficoltà di conciliare

con sufficiente chiarezza come nell'ambito dell'assimilazione generalizzata alla stirpe eolica di *ethne* tradizionalmente "non eolici", fra i quali sulla base degli argomenti sin qui addotti occorre annoverare gli Achei, un ruolo decisivo sia stato svolto con ogni probabilità dalla sopravvenuta ineludibilità dello *Stammbaum* di Hellen.

Una volta esclusa la stirpe ionica, perché secondo la tradizione espulsa dal Peloponneso, all'anonima fonte straboniana, per tentare di definire compiutamente le realtà etniche e dialettali "non doriche" del Peloponneso, non restava che ricorrere al grande "contenitore" eolico²³⁸. Questo, rimandando sul piano etimologico all'idea di *poikilia* e quindi di "varietà" in senso lato, ben si adattava a connotare qualcosa che meglio definito non era.

4. Considerazioni complessive: per una "storia" dell'acaicità

In epoca storica due gruppi etnici distinti e separati, localizzati rispettivamente nel Peloponneso settentrionale e nell'area a sud-est della piana tessala, e parlanti probabilmente due diversi dialetti (dorico il primo, ed eolico il secondo), recavano l'etnonimo *Achaioi*, "Achei". Accanto a questi la Grecità conosceva altri Achei, quelli celebrati da Omero, il che comportava per gli antichi non poche difficoltà, quelle stesse che nella sostanza si sono poi presentate anche agli studiosi moderni.

Nell'antichità il primo dato veniva spiegato mediante una remotissima *syngeneia* fra le due popolazioni, incarnata dalla figura dell'eponimo Achaioi, risalente nella "cronologizzazione della leggenda" all'incirca due generazioni dopo l'eponimo Hellen (cfr. Strabone e Pausania) ovvero più esplicitamente con una migrazione di Ftioi nel Peloponneso avvenuta al tempo di Pelope (cfr. Eforo). Il rapporto degli Achei "storici" con gli Achei "omerici" poi, in virtù di quella sorta di *horror vacui* temporale che in generale caratterizza le tradizioni mitografiche greche, veniva concepito in termini di una indistinta continuità e, in pratica, di *reductio ad unum*:

Achaioi (o suoi figli Archandros ed Architeles) o degli Achei Ftioi erano giunti alcune generazioni prima dei *Troika* nel Peloponneso, "giustificando" qui il nome di Achei portato dagli abitanti del Peloponneso nell'epopea. Al tempo del "Ritorno degli Eraclidi", poi, gli Achei di Argolide e Laconia si sarebbero rifugiati nell'Aigialos, spiegando così la presenza storica di un *ethnos* di Achei nell'Acaia peloponnesiaca.

Questo complesso di tradizioni tuttavia, accolto in varia misura anche da parte della critica moderna, come abbiamo visto, deve essere respinto in sede di ricostruzione storica. Quello che a nostro giudizio era solo un tentativo – indubbiamente ingegnoso, ma non privo di incongruenze, nonché relativamente tardo – di spiegare coerentemente una realtà storica di problematica comprensione (l'esistenza in due diverse regioni di due popolazioni omonime, ma presumibilmente di differente etnia), non può assumersi quale attendibile, pur se deformata, memoria di avvenimenti eventualmente verificatisi alla fine dell'Età del Bronzo. Né tali tradizioni, risultanti dalla stratificazione di livelli di differente cronologia, valgono a ricostruire l'originaria definizione dell'identità etnica degli Achei del Peloponneso.

La chiave interpretativa della problematica va ricercata spostando la prospettiva d'indagine nell'ambito dei fenomeni che presiedono alla strutturazione dell'identità etnica. Da quanto abbiamo fin qui osservato, l'acaicità è categoria da valutarsi in termini di identità soggettiva, tentando di comprendere non ciò che gli Achei peloponnesiaci di epoca storica "erano" effettivamente sul piano etnico, ma ciò che sostenevano di essere.

L'analisi del livello documentario di cronologia più alta, quello dei poemi omerici, lascia distinguere due livelli di acaicità.

Il primo è strettamente legato all'etnonimo *Achaioi*. Questo possiede costantemente una valenza complessiva ed unificante che denota i rappresentanti dell'epopea, i "Greci" dell'epoca dei *Troika*.

Lungi dal possedere un'origine postmicenea, ed in

Arcadi e dialetto eolico già Buck 1955, p. 7; A. Cassio, 'Il carattere dei dialetti greci e l'opposizione Dori-Ioni. Testimonianze antiche e teorie di età romantica', in *AION (ling)* 1984, 6, pp. 113-136, 116; sul motivo dell'autoctonia arcade Burelli Burgese 1995, pp. 61-84.

²³⁸ Cfr. Buck 1955, p. 6; J.B. Hainsworth, 'Greek Views of Greek Dialectology', in *TAPhS* 1967, pp. 62-76, 69: *the choice*

of the term "aeolic" for the non-dorian people and dialect was unfortunate, false and unparalleled an error into which the unwary adherent of the three-gene theory might easily fall. Sul passo vd. anche Hall 1995, p. 89 che attribuisce la singolarità dell'asserzione all'opinione di Strabone che gli Eoli avessero preceduto i Dori nel Peloponneso. Insiste su un'accezione etnica ampia di "eolo" ed "eolico" nel senso di "misto" García Ramón 1977, pp. 104-105.

²³⁴ Cfr. Antonetti 2005, p. 61.

²³⁵ *FGrHist* 297, F 2 *apud* Athen. IX 295a: Ἀυτοκράτης δ' ἐν τοῖς Ἀχαιοῖς καὶ τὸν Δία ἱστορεῖ μεταβαλεῖν τὴν μορφήν εἰς περιστέραν, ἔρασθέντα παρθένου Φθίας ὄνομα ἐν Αἰγίῳ. Cfr. Ael. *VHI*, 15 e Eusth. *Comm. ad Il.*, 71, 9 derivato da Eliano. A questo stesso clima va ascritto il collegamento fra Pellene d'Acaia con la Ftotide compiuto dallo Scoliaista ad Apollonio Rodio in merito ad un verso delle *Argonautiche* (I, 177), in cui a Pellene d'Acaia si attribuiva come eponimo Pelles. Sull'argomento vd.

particolare una valenza locale nell'Argolide orientale dell'VIII sec., *Achaioi*, al contrario di etnici integralmente "storici" come *Aitoloi*, *Boiotioi*, *Lokroi*, *Arkades* ecc., è molto probabilmente da considerarsi una realtà storico-onomastica 'primaria', radicata ed ineliminabile dai Poemi, un "relietto" linguistico risalente ad epoca micenea e da vedersi in qualche rapporto, ad oggi non facilmente definibile, con l'etnico *Abhijawa* attestato nei testi ittiti del Tardo Bronzo. Nei luoghi in cui i Poemi lasciano intravedere una "riduzione/specializzazione" semantica della radice **Aχαι-*, questa sembra possedere, come mostra il caso di Argos *achaiikon*, una localizzazione nella Grecia meridionale, esclusivamente peloponnesiaca, mentre non si individuano evidenze che rimandino in maniera chiara ed inequivocabile all'area della Phthia omerica. Nell'epica omerica non sembra documentabile cioè un'acaicità ancestrale incentrata nella Phthia ed estesa successivamente nel Peloponneso. Gli Ftii, i Mirmidoni, laddove sono menzionati, non sembrano "più Achei" dei Pili, dei Micenei, dei Cefaleni, ecc.

Un quadro più specifico emerge nel livello del "Catalogo delle Navi", sezione autonoma dell'*Iliade* la cui origine va individuata in epoca altoarcaica o comunque postmicenea. Esso induce quanto meno a nutrire forti perplessità in merito alla tradizionale *communis opinio* che vuole un'acaicità ancestrale ftiotica di contro ad una peloponnesiaca solo "derivata".

Qui un'identità achea peloponnesiaca regionale è già percepibile, e segnatamente nella menzione che il "Catalogo" fa dei centri achei "storici" (Helike, Aigion, Pellene, ecc.) afferenti al coronimo arcaizzante di Aigialos, tuttavia "celata" sotto l'etnonimo arcaizzante e generalizzante *Achaioi*.

Inoltre, il documento attesta già una precisa scelta in chiave identitaria compiuta dalle élites locali: nell'appartenenza al contingente di Agamennone viene sancito un collegamento con il *genos* mitico atride e quindi pelopide, nesso questo che, ulteriormente sviluppato, resterà a lungo un tratto peculiare del patrimonio mitico e tradizionale dell'*ethnos* acheo. Non solo: non vi è alcuna traccia di collegamenti con Aiolos e la sua stirpe, malgrado l'eponimo, come attesta la sua menzione nell'*Iliade*, fosse in linea di principio già utilizzabile sul piano genealogico.

Di contro, il versante "ftiota" resta alquanto nebuloso. A dispetto dell'esplicita menzione nel

"Catalogo" di *Achaioi* in riferimento agli uomini di Achille signore di Phthia, il documento non sembra ancora riflettere consapevolmente una localizzazione "regionale" dell'etnonimo, la cui valenza potrebbe restare solo generica, in linea con il resto del quadro omerico relativo alle attestazioni di *Achaioi*. L'attrazione e la rifunzionalizzazione di *Achaioi* all'area ftiotica in qualità di etnico regionale potrebbero dunque costituire uno sviluppo lievemente più tardo della definizione del "Catalogo delle Navi", fondato anche sull'utilizzo attivo da parte delle popolazioni "pretessaliche" stanziati nell'area dell'antica Phthia del materiale omerico e "giocato" sull'ambiguità sostanziale insita in *Achaioi*.

Il livello più antico di testimonianze permette, comunque, di approdare ad una prima conclusione. Nell'acaicità delle due popolazioni di *Achaioi* di epoca storica non è da individuarsi l'effetto di un antichissimo passaggio di popolazione dall'area ftiotica nel Peloponneso oggettivamente insostenibile alla luce dell'estrema marginalità, per tutta l'epoca micenea, dell'area dell'Othrys e della valle dello Spercheios a fronte invece della fioritura del Peloponneso miceneo, bensì, più probabilmente, il prodotto di un'operazione di strutturazione identitaria condotta "in parallelo", in epoca pienamente storica, e con il medesimo ricorso al registro 'omerico' in due distinte aree della Grecia.

Quale che fosse la loro matrice etnica (epicoria di eredità micenea o alloctona), sia gli abitanti dell'Aigialos, sia quelli della parte meridionale della grande Phthia omerica, la futura Acaia Ftiotide storica, sin da epoca altoarcaica dovettero confrontarsi con dei gruppi etnici "rivali" di provenienza esterna alle regioni in cui erano stanziati in epoca storica e, soprattutto, probabilmente in possesso di una superiore capacità bellica ed organizzazione militare. I primi (chiamiamoli convenzionalmente "Egialei") erano sottoposti alle pressioni dei Dori stanziati a Sicione, *polis* che minacciò ripetutamente alcuni centri "achei" nel VII sec., i secondi, gli "Ftii/Ftiti", rimasero a lungo in uno stato di conflitto con i Tessali di provenienza nordoccidentale, i quali sembra siano stati in grado di scacciare ai margini della piana tessala le popolazioni colà precedentemente stanziati, fino a ridurle, ormai periechiche, in una condizione di subordinazione.

La medesima situazione conflittuale, dunque, probabilmente comportò risposte analoghe in chiave di strategia ancestralizzante: alle comunità

"invase" occorre costruire una indentità etnica "forte" secondo un modello il più possibile irriducibile all'identità degli avversari, pena la perdita concreta della propria individualità di gruppo, oltre che dell'autonomia politica.

"Egialei" e "Ftii/Ftiti" attinsero pertanto alla categoria dell'acaicità "omerica", che assicurava una maggiore antichità rispetto a gruppi etnici genericamente qualificanti come "dorici" e quelli ad essi affini, la cui emergenza sullo scenario ellenico si collocava innegabilmente in un orizzonte post-*Troika* (si veda la malcelata tendenza dei poeti omerici a tacere dei Dori per evitare anacronismi con il livello mitistorico dei *Troika*) divenendo così, forse in tempi lievemente diversi nel corso dell'alto arcaismo, rispettivamente "Achei" ed "Achei Ftiti". Fu questa una scelta indubbiamente appropriata: la pregnanza dell'acaicità omerica derivante dal prestigio dei Poemi era tale che in epoca tardoarcaica le élites doriche di Sparta e di Tessaglia, per tentare di superare il proprio *status* di "immigrati" (nel Peloponneso ed in Tessaglia), ricercheranno, attraverso una "rilettura achea" della categoria eraclide (ed eacide), il riassorbimento proprio all'interno del mondo predorico "acheo", la maggiore "antichità" del quale rimase sempre inconfutabile per qualunque greco.

La conseguenza di questa "scelta di campo" da parte degli Achei del Peloponneso fu la costruzione di un coerente patrimonio di tradizioni, nel quale gli elementi fondanti dell'identità achea, dall'età altoarcaica a quella classica, si inscrivono nel medesimo quadro "omerizzante".

Nei casi di autodefinizione, infatti, l'*ethnos* acheo mostra di prediligere sostanzialmente una linea "omerica" che si esprimeva nella valorizzazione della linea genealogica pelopide. Ciò è ben evidente nel "Catalogo delle Navi", che afferma il legame dei centri dell'Aigialos con Agamennone, nel donario di Olimpia, ove si afferma come elemento caratterizzante "forte" la discendenza da Pelope, ma soprattutto nella tradizione, riteniamo forgiata dagli Achei stessi, che spiegava la presenza achea storica nell'Aigialos in diretta continuità con gli Achei "di Omero". Finalizzata alla costruzione di un "*pedigree*" di pura acaicità, essa intendeva istituire un collegamento con il cuore del potere acheo "omerico", localizzato a Micene e Lacedemone e nel casato Pelopide-Atride ivi regnante.

Così come, ancora lungo questa linea, è interpretabile l'"attrazione" all'Acaia – avvenuta forse almeno nella metà del VI sec. – del pelopide Tisamenos. Da ultimo baluardo della dinastia morto combattendo nella propria patria laconica contro gli invasori Eraclidi, questi diviene il condottiero in Aigialos degli Achei scacciati dalla Laconia dagli Eraclidi stessi, che trovò la morte nell'achea Helike. In particolare, questa ci appare, dopo il momento della definizione originaria, come una ulteriore e più recente risposta in termini ancestralizzanti, alla strategia utilizzata dai Dori di Sparta nel VII sec. Se questi ultimi, come già osservato, attraverso l'elaborazione della saga del "ritorno degli Eraclidi" avevano tentato di superare il proprio *status* di "immigrati" nel Peloponneso, sfruttando la duplice natura perseide-pelopide di Eracle per rivendicare il possesso del Peloponneso, cui aspiravano, gli Achei intendono esprimere la propria irriducibilità etnica rispetto ai rivali anche presso questo livello mitistorico, appropriandosi dell'antagonista degli Eraclidi, Tisamenos.

Accanto a questa linea "omerizzante" utilizzata, come abbiamo visto, presumibilmente dagli stessi Achei peloponnesiaci, ed un'eco della quale potrebbe riconoscersi nell'epinicio di Bacchilide per il *pythionikos* metapontino Alexidamos, le nostre fonti lasciano individuare un altro vettore dell'identità achea nell'eponimo Achaio appartenente alla tradizione delle *Ehoiai* dello Ps. Esiodo, che operava, com'è noto, su un piano diverso da quello omerico, in termini di elaborazione ed aggregazione genealogica di eroi eponimi, astrazioni di stirpi ed *ethne*.

Ebbene, nella codificazione finale del *Catalogo delle Donne* Achaio possiede una caratterizzazione integralmente peloponnesiaca e non "settentrionale tessalico-ftiotica", a riprova che nel VI sec. era inteso solo quale proiezione dell'*ethnos* acheo peloponnesiaco. Deve leggersi in questa direzione il legame di fratellanza con Ion, che sembra sottendere la tradizione relativa alla compresenza di Achei e Ioni nel Peloponneso ed al loro rapporto specifico con la regione Acaia.

Inoltre, la creazione di Achaio potrebbe porsi in relazione (ancora una volta) con il quadro omerico, ascrivendosi alla necessità di non escludere dalla "Ellenicità" (rappresentata dallo stemma di Hellen) l'età degli eroi che combatterono ad Ilio, che erano tutti "Achei". Poiché gli Achei "storici",

come attesta Erodoto, si ritenevano eredi diretti di quelli, Achaios – al contrario di Aiolos, Ion e Doros, eponimi di stirpe – probabilmente “funzionava” sia da eponimo “regionale”, sia da eponimo degli *Achaioi* di Omero, spiegando così l'apparente squilibrio dello “*Stammbaum*” di Hellen.

L'attrazione di Achaios all'area ftiotica è con certezza registrata in Erodoto, dove l'eroe è padre di Phthios, chiaramente eponimo della Ftiotide. Non è chiaro quando sia avvenuta esattamente questa ulteriore “regionalizzazione” dell'eponimo; in tale prospettiva ci sembra non poco significativo il fatto che alla fine del VI sec. Ecateo, facendo dell'eponimo Phthios un figlio del pelasgico Lykaon, dunque privo di rapporti con Achaios, sembri concepire una Ftiotide ancora “senza Achei”. Le incognite legate al *modus operandi* di Ecateo in sede di rielaborazione di preesistenti tradizioni genealogiche consigliano, tuttavia, di non sovrainterpretare la pur suggestiva testimonianza ecataica sino alle estreme conseguenze di ipotizzare una etnogenesi acheo-ftiotica di tardo VI sec. Riteniamo in ultimo esame più opportuno limitarci a considerare la testimonianza erodotea come *terminus ante quem* per il suddetto fenomeno.

Il primo sicuro impiego del modello identitario eponimico delle *Ehoiai* in riferimento agli Achei del Peloponneso è attestato, comunque, nel tardo V sec. (419 a.C.) nello *Ion* di Euripide, opera nella quale Achaios è esplicitamente connesso alla dimensione etnica e geografica dell'Acaia “storica” ed ha funzione precipua di esprimere, in virtù del compattamento Atene-Acaia verificatosi a partire dalla metà del secolo, una sorta di “omaggio” ateniese nei confronti dei tradizionali “alleati” achei, i quali di lì a poco (417 a.C.) sarebbero passati sotto il controllo di Sparta.

Ma, se il *Catalogo delle Donne* lascia solo dedurre una caratterizzazione peloponnesiaca di Achaios e poco altro, i particolari sulle vicende e gli spostamenti dell'eponimo e dei suoi discendenti ci sono noti attraverso tradizioni conservate in Strabone (Conone) e Pausania. Erano queste delle tradizioni-cerniera che, integrando lo scarno dettato delle *Ehoiai*, avevano chiaramente un obiettivo ultimo di estrema importanza nell'ambito della “sistemazione” del passato delle stirpi greche: in primo luogo attraverso Achaios direttamente o attraverso i suoi figli Archandros e Architeles indirettamente – che con la propria presenza nel Peloponneso conferi-

vano il nome di Achei agli abitanti di Argolide e Laconia – si realizzava, ben più esplicitamente che nelle *Ehoiai*, il collegamento decisivo degli Achei “omerici” con lo stemma di Hellen. Mediante una sorta di *aition* di imponente portata temporale si inventava il “*prequel*” della “storia” degli Achei celebrati da Omero: una realtà storicamente più antica (gli *Achaioi* di retaggio onomastico “miceneo”) veniva ad essere cronologicamente posposta ad una oggettivamente più recente (Hellen ed Achaios risalenti ad epoca altoarcaica). Ma soprattutto, attraverso questa operazione di “ricucitura”, anche gli Achei “omerici”, variamente connessi con Achaios, possedevano in ultima analisi un'ascendenza ellenica. In secondo luogo, il passaggio (attestato da Pausania e forse presupposto da Erodoto) di Achaios in Phthia, sua terra ancestrale perché patria dell'avo Hellen e del padre Xouthos, serviva a spiegare la presenza “storica” di Achei nella Ftiotide. Col passaggio dei suoi figli Archandros ed Architeles nel Peloponneso si realizzava definitivamente la *syngeneia* fra Achei di Ftiotide e del Peloponneso.

Non è chiaro quando si datino esattamente queste tradizioni-cerniera. Se il *terminus post quem* può individuarsi con una certa sicurezza nel tardo VI sec., allorché le *Ehoiai* registrano un Achaios ancora esclusivamente peloponnesiaco, si potrebbe individuare il *terminus ante quem* nel livello di Erodoto che, avendo nozione di un Achaios “ftiotico”, e di Archandros (benché non figlio, ma nipote di Achaios), forse conosceva in forma embrionale la tradizione riportata da Pausania, probabilmente già nota a Menecmo di Sicione nel tardo IV sec.

D'altro canto però, questo non comportava ancora una assimilazione degli Achei agli Eoli: la rilettura di alcune problematiche testimonianze di V sec. (un passo della *Nemea* XI di Pindaro, l'“anomalo” genealoghema attestato nello *Ion*, l'ambientazione metapontina della saga dell'“eolica” Melanippe nella *Desmotis* di Euripide), non offre inequivocabile conferma alla tesi che in tale fase, come pure in epoca arcaica, l'identità dell'*ethnos* acheo e/o di una *apoikia* achea come Metaponto, venisse *tout court* connotata e coerentemente percepita dai Greci come “eolica”.

Un evidente e significativo sviluppo della tradizione sull'origine degli Achei del Peloponneso si registra invece in epoca tardoclassica, allorché si verificò verosimilmente una riconfigurazione

dei parametri dell'identità achea. Il legame Achei-Pelopidi e la parentela Achei-Ioni, pregnanti e comunemente accolti in epoca arcaica (Ps. Esiodo) e classica (Euripide), nel IV sec. lasciano il posto, anche se non esclusivamente (cfr. riferimento ad Achei e Ioni Xouthidai in Lykophr. *Alex.* 988 ss.), ad un nuovo nesso Achei di Aigialos-Achei Ftioti e ad una conseguente irreggimentazione degli Achei fra gli Eoli.

Elementi indicatori – meritevoli di ulteriore valorizzazione – di tale evoluzione sono una tradizione ascrivibile ad Eforo e l'inclusione dell'etolica Calidone nel *koinon* acheo.

Per spiegare l'esistenza di due distinti *ethne* di *Achaioi*, lo storico cumano proponeva un'esegesi razionalizzante in termini di “*Völkerwanderung*”: non sarebbe stato un singolo eroe eponimo, bensì un gruppo etnico, quello degli Ftioti, ad essere responsabile, con il proprio arrivo, della diffusione del nome *Achaioi* nel Peloponneso nei tempi eroici. L'avito nesso degli Achei peloponnesiaci con Pelope, inoltre, veniva rielaborato, facendo dell'eroe non un antenato diretto degli Achei, bensì il condottiero degli Ftioti nel Peloponneso.

Poiché gli Ftioti erano insediati in un'area a sud della Tessaglia comunque connessa a partire dallo Ps. Esiodo con Aiolos, questi dovevano essere ritenuti degli Eoli; ciò comportò l'attrazione all'interno dell'*aiolikon* anche degli Achei peloponnesiaci. Tuttavia, essendo Aiolos nello schema catalogico il più anziano dei figli di Hellen, l'elemento eolico di Tessaglia finiva con l'assumere dignità di maggiore antichità rispetto alle altre stirpi; gli Achei del Peloponneso, in quanto insediati in epoca storica al di fuori della “terra ancestrale” di Phthia-Ftiotide, dovevano giocoforza possedere un grado di acaicità solo “secondario” rispetto agli Achei Ftioti. In definitiva, nell'immaginario mitistorico ellenico ciò dovette tradursi in una sorta di “filiazione” degli Achei del Peloponneso da quelli di Ftiotide.

Come anticipato, in questo processo di “attrazione” degli Achei peloponnesiaci nell'elemento eolico un ruolo non trascurabile avrà svolto anche l'inclusione, nei primi decenni del IV sec., all'interno del *koinon* acheo della città etolica di Calidone, la cui eolicità – forse leggibile nel *Catalogo* pseudoesiodo nella lontana ascendenza eolica di Endymion padre dell'eponimo Kalydon – veniva rinvigorita da più recenti tradizioni di IV sec. che sostenevano un'antica presenza di Eoli in Etolia. È presumibile

che nel corso dei decenni in cui l'“etolico-eolica” Calidone fece parte del *koinon* acheo, e dunque sul piano giuridico i suoi cittadini furono anche *politai* achei, gli Achei avessero in ultima analisi tentato di rielaborare i caratteri della propria identità etnica in termini “inclusivi” nell'ambito delle tradizioni di carattere eolico, allo scopo di legittimare *sub specie* etnica il fatto, senza precedenti per i Greci adusi a concettualizzare i rapporti fra popoli in termini di parentele di stirpe, che gli Etoli / “Eoli” di Calidone fossero *de iure* anche Achei.

L'innovazione istituzionale realizzata dagli Achei, avendo di fatto superato i confini tradizionali dell'etnicità, aveva infatti “assimilato” due stirpi fino ad allora invece reciprocamente non assimilabili nel contesto dello schema della tradizione pseudoesiodica, se non nella comune discendenza dal capostipite Hellen.

In seguito, probabilmente anche sulla scorta di tale importante momento di ridefinizione identitaria, l'omologia Achei-Eoli troverà attestazione in fonti relativamente tarde, le cui testimonianze, tuttavia, in virtù del carattere erudito-combinatorio che le contraddistingue, non sono sufficienti a suffragare fondatamente l'ipotesi di un'alta antichità (sinanche di epoca arcaica) di tale elemento tradizionale.

Bibliografia ed abbreviazioni:

- | | |
|---|--|
| <i>Gli Achei e l'identità etnica</i> 2002 | = E. Greco (a cura di), <i>Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'occidente</i> , Paestum-Atene 2002. |
| Allen 1921 | = Th.W. Allen, <i>The Homeric Catalogue of the Ships</i> , Oxford 1921. |
| Allen 1924 | = Th.W. Allen, <i>Homer. The Origins and the Transmission</i> , Oxford 1924. |
| Anderson 1954 | = J.K. Anderson, 'A Topographical and Historical Study of Achaia', in <i>BSA</i> 49, 1954, pp. 72-92. |
| Anderson 1995 | = J.K. Anderson, 'The Geometric Catalogue of Ships', in J.B. Carter and S.P. Morris (eds.), <i>The Ages of Homer: a Tribute to Emily Townsend Vermeule</i> , Austin 1995, pp. 181-191. |
| Andrews 1955 | = P.B.S. Andrews, 'The Mycenaean Name of the Land of the Achaeans', in <i>RHA</i> 56, 1955, pp. 1-19. |

- Angeli Bernardini 1997 = P. Angeli Bernardini, 'Oreste, gli Orestidi ed il ruolo della Beozia nella migrazione eolica', in J. Bintliff (ed.), *Recent Developments in the History and Archaeology of Central Greece*, Proceedings of the Sixth International Boeotian Conference, Oxford 1997, pp. 71-79.
- Antonetti 1994 = L. Antonetti, 'Strabone ed il popolamento originario dell'Etolia', in A.M. Biraschi (a cura di), *Strabone e la Grecia*, Napoli 1994, pp. 121-136.
- Antonetti 2005 = C. Antonetti, 'La tradizione eolica in Etolia', in *Eoli ed Eolide* 2005, pp. 55-74.
- Bartoněk 1979 = A. Bartoněk, 'Greek Dialects between 1000 and 300 B.C.', in *SMEA* 20, 1979, pp. 113-130.
- Beloch 1884 = K.J. Beloch, 'Siris', in *Hermes* 29, 1894, pp. 604-610.
- Benedetti 1979 = M. Benedetti, 'Il composto omerico ἱπποχάρμης', in *RAL* 1979, pp. 169-185.
- Bequignon 1937 = Y. Bequignon, *La vallée du Spercheios des origines au IV^e siècle: études d'archéologie et de topographie*, Paris 1937.
- Bernert 1941 = E. Bernert, s.v. *Phthia*, *RE* 1941, coll. 949-958.
- Bérard 1957 = J. Berard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris 1957 (trad. it. Torino 1963).
- Bérard 1959 = J. Berard, 'La migration éolienne', in *RA* 1959, pp. 1-28.
- Bernabò Brea 1985 = L. Bernabò Brea, *Gli Eoli e l'inizio dell'età del bronzo nelle isole Eolie e nell'Italia meridionale*, Napoli 1985.
- Brancaccio 2005 = I. Brancaccio, 'Aioleis, Aiolos, Aiolidai: ampiezza di una tradizione', in *Eoli ed Eolide* 2005, pp. 25-54.
- Brillante 1980 = C. Brillante, 'I regni di Agamennone e Diomede nel Catalogo delle Navi di Omero', in *Perennitas*, Studi in onore di A. Brelich, Roma 1980, pp. 95-108.
- Brillante 1981 = C. Brillante, *La leggenda eroica e la civiltà micenea*, Roma 1981.
- Broadbent 1968 = M. Broadbent, *Studies in Greek Genealogy*, Leiden 1968.
- Bryce 1989a = T. Bryce, 'Ahhiyawa and Mycenaeans. An Anatolian viewpoint', in *OJA* 8, 1989, pp. 297-310.
- Bryce 1989b = T. Bryce, 'The Nature of Mycenaean Involvement in Western Anatolia', in *Historia* 38, 1989, pp. 1-21.
- Buck 1955 = C.D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1955.
- Burelli 1979 = L. Burelli, 'Euripide e l'Occidente', in AA.VV. *I tragici Greci e l'Occidente*, Bologna 1979, pp. 127-167.
- Burelli Burgese 1995 = L. Burelli Burgese, *Tra etne e poleis. Pagine di storia arcade*, Pisa 1995.
- Calame 1987 = C. Calame, 'Spartan Genealogies: the Mythological Representation of a Spatial Organisation', in J. Bremmer (ed.), *Interpretations of Greek Mythology*, London 1987, pp. 153-186.
- Cartledge 1979 = P. Cartledge, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300-362 B.C.*, London-Boston, 1979.
- Carruba 1995 = O. Carruba, 'Ahhiya e Ahhiyawa, la Grecia e l'Egeo', in Th. P.J. Van Den Hout, J. De Ross eds., Leiden 1995, pp. 7-21, *Studio historiae ardens*, Ancient Near Eastern Studies presented to Ph. H.J. Houwink Ten Cate on the occasion of his 65th birthday.
- Cassola 1953 = F. Cassola, 'Le genealogie mitiche e la coscienza nazionale greca', in *RAAN* 28, 1953, pp. 279-304.
- Cassola 1957 = F. Cassola, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli 1957.
- Chantraine 1968 = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968.
- Chadwick 1956 = J. Chadwick, 'The Greek Dialects and Greek Prehistory', in *Gr&R* 3, 1956, pp. 38-50.
- Coleman 1963 = R. Coleman, 'The Dialect Geography of Ancient Greece', in *TAPhS* 1963, pp. 58-126.
- Cuscunà 2003 = C. Cuscunà, *I frammenti di Antioco di Siracusa. Introduzione, traduzione e commento*, Alessandria 2003.
- Decourt 1990 = J. CL. Decourt, *La vallée de l'Éniépous en Thessalie. Études de topographie et de géographie antique*, BCH Suppl. XXI, Paris 1990.
- De Fidio 1991 = P. De Fidio, 'Un modello di "Mythistorie". Asopia ed Efrea nei "Korinthiaka" di Eumelo', in F. Prontera (a cura di), *Geografia storica della Grecia Antica. Tradizioni e Problemi*, Roma-Bari 1991, pp. 233-263.
- De Fidio 2005 = P. De Fidio, 'Eforo e le tradizioni sulla migrazione eolica', in *Eoli ed Eolide* 2005, pp. 423-450.
- Desborough 1964 = V.R. d'A. Desborough, *The Last Mycenaeans and their Successors*, Oxford 1964.

- Dittemberger 1906 = W. Dittemberger, 'Ethnika und Verwandtes', in *Hermes* 41, 1906, pp. 161-219.
- Drews 1979 = R. Drews, 'Argos and Argives in Iliad', in *ClPh* 74, 2, 1979, pp. 111-135.
- Eoli ed Eolide 2005 = A. Mele, M.L. Napolitano, A. Visconti (a cura di), *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, Napoli 2005.
- Dunbabin 1948 = T.J. Dunbabin, 'The Early History of Corinth', in *JHS* 68, 1948, pp. 59-69.
- Feuer 1983 = B. Feuer, *The Mycenaean Border in Thessaly*, B.A.R. International Series n. 176, Oxford 1983.
- Fick 1911 = A. Fick, 'Äoler und Achäer', in *Zeitschr. Veragl. Sprachf.* 44, 1911, pp. 1-11.
- Finkelberg 1988 = M. Finkelberg, 'From Ahhiyawa to Ἀχαιοί', in *Glotta* 66, 1988, pp. 127-134.
- Finkelberg 1994 = M. Finkelberg, 'The Dialect Continuum of Ancient Greece', in *HSCPh* 96, 1994, pp. 1-36.
- Forrest 1968 = G. Forrest, *A History of Sparta 950-192 B.C.*, London 1968 (trad. it. Storia di Sparta 950-192 a.C., Roma-Bari 1969).
- Fossey 1980 = J. Fossey, 'La liste des rois argiens: première partie', in *Mélanges d'études anciennes offerts à Maurice Lebel*, Québec 1980, pp. 57-75.
- Fowler 1998/99 = R. Fowler, 'Genealogical Thinking, Hesiod's Catalogue and the Creation of Hellenes', in *PCPhS* 44, 1998/99, pp. 1-19.
- Frisk 1960 = H. Frisk, *Griechische Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960.
- Gallavotti 1958 = C. Gallavotti, 'Il carattere eolico del greco miceneo', in *RFIC* 36, 1958, pp. 113-133.
- García-Ramón 1975 = J.L. García-Ramón, *Les origines postmyceniennes du groupe dialectale éolien*, Minos Suppl. 6, Salamanca 1975.
- Giacometti 1990/91 = D. Giacometti, 'Melanippe e i Neleidi a Metaponto: la versione ateniese di Euripide e quella italiota di Antioco', in *Annali Fac. Lettere Perugia*, 28, n.s. 14, 1990/91, pp. 279-296.
- Giacometti 2001 = D. Giacometti, 'L'Acaia fra VI e V sec. a.C.', in *RSA* 31, 2001, pp. 7-41.
- Giovannini 1969 = A. Giovannini, *Étude historique du Catalogue des Vaisseaux*, Berne 1969.
- Greco 2001 = E. Greco, 'Eschilo (Fr. 284 Radt) in Strabone, l'Acaia e l'occidente', in *QS* 54, 2001, pp. 189-197.
- Guarducci 1978 = M. Guarducci, 'Siris', in *RAL* 33, 1978, pp. 273-288.
- Hall 1995 = J.M. Hall, 'The Role of Language in Greek Ethnicities', in *Proc. Cambridge Phil. Society* 41, 1995, pp. 81-100.
- Hall 1997 = J.M. Hall, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge 1997.
- Hall 1999 = J.M. Hall, 'Beyond the Polis. The Multilocality of Heroes', in R. Hägg (a cura di), *Ancient Greek Hero Cult*. 'Proceedings of the fifth International Seminar on Ancient Greek Cult', Göteborg University 21-23, April 1995, Stockholm (Skrifter utgivna av Svenska Institutet i Athen 8° 16) 1999, pp. 49-59.
- Hall 2002 = J.M. Hall, *Hellenicity between Ethnicity and Culture*, Chicago-London 2002.
- Huxley 1969 = G. Huxley, *Greek Epic Poetry from Eumelos to Panyassis*, London 1969.
- Kirk 1985 = G.S. Kirk, *The Iliad: a Commentary*, vol. 1, books 1-4, Cambridge 1985.
- Kretschmer 1933 = P. Kretschmer, 'Die Hypachäer', in *Glotta* 21, 1933, pp. 213-257.
- Laroche 1976 = E. Laroche, 'Lyciens et Termiles', in *RA* 1976, pp. 15-19.
- Lehay 1955 = D.M. Leahy, 'The Bones of Tisamenos', in *Historia* 4, 1955, pp. 26-38.
- Lehay 1968 = D.M. Leahy, 'The Dating of the Orthagorid Dynasty', in *Historia* 17, 1968, pp. 1-23.
- Lévy 1991 = E. Lévy, 'Apparition des Notions de Grèce et de Grecs', in *HAΛΕΝΙΣΜΟΣ*, 'Actes du Colloque de Strasbourg', 25-27 Octobre 1989, Leiden 1991, pp. 49-69.
- Lombardo 1992 = M. Lombardo, 'Da Sibari a Thurii', in *Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, 1992, Napoli 1993, pp. 255-328.
- Lombardo 1996 = M. Lombardo, 'Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale tra VIII e III sec. Aspetti e momenti dei processi storici', in S. Bianco (a cura di), *I Greci in occidente. Greci Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Napoli 1996, pp. 15-25.
- Luraghi 2002 = N. Luraghi, 'Becoming Messenian', in *JHS* 122, 2002, pp. 45-69.

- Maddoli 1991 = G. Maddoli, 'L'Elide in età arcaica: il processo di formazione dell'unità regionale', in F. Prontera (a cura di), *Geografia storica della Grecia Antica. Tradizioni e Problemi*, Roma-Bari 1991, pp. 150-173.
- Maehler 1982 = H. Maehler, *Die Lieder des Bakchylides*, Leiden 1982.
- Malkin 1994 = I. Malkin, *Myth and Territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994.
- Marcozzi-Sinatra 1991 = D. Marcozzi - M. Sinatra, 'Alcuni aspetti del "Catalogo delle Navi" del II libro dell'Iliade come riflesso di una situazione di transizione', in D. Musti (a cura di), *La transizione dal miceneo all'alto arcaismo. Dal palazzo alla città*, 'Atti del Convegno Internazionale', Roma, 14-19 marzo 1988, Roma 1991, pp. 145-154.
- Mazzarino 1966 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico I*, Roma-Bari 1966.
- Mc Cauley 1999 = B. Mc Cauley, 'Heroes and the Power: the Politics of Bones Transferal', in R. Hägg (ed.), *Ancient Greek Hero Cult*, 'Proceedings of the fifth International Seminar on Ancient Greek Cult', Göteborg University 21-23, April 1995, Stockholm, (Skrifter utgivna av Svenska Institutet i Athen 8° 16) 1999, pp. 85-98.
- Mele 1979 = A. Mele, 'Elementi formativi degli *ethne* greci e assetti politico-sociali', in *Storia e civiltà dei Greci I*, Milano 1979, pp. 25-68.
- Mele 1995 = A. Mele, 'Tradizioni eroiche e colonizzazione greca: le colonie achee', in A. Storch Marino (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore*, I, 'Atti del Convegno internazionale di Capri', ott. 1991, Napoli 1995, pp. 427-450.
- Mele 1996 = A. Mele, 'Culti e miti nella storia di Metaponto', in *Hesperia* 7, 1996, pp. 9-32 = *Culti e miti della storia di Metaponto, in Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*. 'Atti dell'incontro di studio di Policoro', 31 Ottobre - 2 Novembre 1991, Napoli 1998, pp. 67-90.
- Mele 2002 = A. Mele, 'Gli Achei da Omero all'età arcaica', in *Gli Achei e l'identità etnica* 2002, pp. 67-94.
- Mele 2005a = A. Mele, 'Aiolos e gli Aiolidae, tradizioni anatoliche e metropolitane', in *Eoli ed Eolide* 2005, pp. 15-24.
- Mele 2005b = A. Mele, 'Cuma eolica: origini e cronologia', in *Eoli ed Eolide* 2005, pp. 375-392.
- Mengano Cavalli 1977 = G. Mengano Cavalli, 'Le Melanippe Euripidee', in *RAAN* 52, 1977, pp. 165-183.
- Moggi 2002 = M. Moggi, 'Sulle origini della Lega Achea', in *Gli Achei e l'identità etnica* 2002, pp. 117-132.
- Montanari 1981 = E. Montanari, *Il mito dell'autocrazia. Linee di una dinamica mitico-politica ateniese*, Roma 1981.
- Morgan 2002 = C. Morgan, 'Ethnicity: the Example of Achaia', in *Gli Achei e l'identità etnica* 2002, pp. 95-116.
- Morgan 2003 = C. Morgan, *Early Greek States beyond the Polis*, London-New York 2003.
- Morgan-Hall 1996 = C. Morgan, J. Hall, 'Achaian Poleis and Achaian Colonisation', in M.H. Hansen (ed.), *Introduction to an Inventory of Poleis*, Copenhagen 1996, pp. 164-232.
- Moscato Castelnovo 1989 = L. Moscati Castelnovo, *Siris. Tradizione storiografica e momenti della storia di una città di Magna Grecia*, Bruxelles 1989.
- Moscato Castelnovo 2002 = L. Moscati Castelnovo, 'Dyme Achea ed Epea', in L. Moscati Castelnovo (a cura di), *Identità e Prassi Storica nel Mediterraneo Greco*, Milano, 2002, pp. 159-172.
- Musti 1983 = D. Musti, 'Città di Magna Grecia I. Metaponto', in *PP* 111, 1983, 3, pp. 265-291.
- Musti 1988 = D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988.
- Musti 1991a = D. Musti, 'Linee di sviluppo istituzionale e territoriale tra Miceneo e Alto Arcaismo', in D. Musti (a cura di), *La transizione dal miceneo all'alto arcaismo. Dal palazzo alla città*, 'Atti del Convegno Internazionale', Roma, 14-19 marzo 1988, Roma 1991, pp. 15-33.
- Musti 1991b = D. Musti, 'Continuità e discontinuità tra Achei e Dori nelle tradizioni storiche', in D. Musti (a cura di), *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*, Roma-Bari 1991², pp. 37-72.
- Myres 1907 = J.L. Myres, 'A History of the Pelasgian Theory', in *JHS* 27, 1907, pp. 170-235.
- Nafissi 1997 = M. Nafissi, 'Atene e Metaponto: ancora sulla Melanippe Desmotis e i Neleidi', in *Ostraka* 6, 2, 1997, pp. 337-356.

- Napolitano 2005 = M.L. Napolitano, 'Tenedo, Lesbo e la porta della Troade', in *Eoli ed Eolide* 2005, 201-260.
- Nauck 1964 = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta* rec. A. Nauck, Hildesheim 1964.
- Nilsson 1972 = M.P. Nilsson, *Cults, Myths, Oracles and Politics in Ancient Greece*, New York 1972.
- Page 1959 = D.L. Page, *History and the Homeric Iliad*, Oxford 1959.
- Peersman 1993 = J. Peersman, 'Plisthène et sa famille dans les généalogies de la tradition hésiodique', in *AC* 62, 1993, pp. 203-212.
- Piérart 1992 = M. Piérart, '«Argos assoiffée» et «Argos riches en cavales», in M. Piérart (ed.), *Polydipsion Argos. Argos de la fin des palais mycéniens à la constitution de l'État classique*, BCH Suppl. XXII, Paris 1992, 119-148.
- Preller-Robert 1966 = L. Preller - C. Robert, *Die griechische Mythologie, II: die Heroen (Die griechische Heldensage) I: Landschaftliche Sagen; II: Die Nationalheroen; III: Die grosse Heldenepen*, 5^{te} ed. Berlin-Zürich-Dublin 1966.
- Pugliese Carratelli 1972-73 = G. Pugliese Carratelli, 'Le vicende di Sibari e Thurii', in *AttiMGrecia* 13-14, 1972-73, pp. 17-33.
- Risch 1957 = E. Risch, 'Zur Geschichte der Griechischen Ethnika', in *MH* 14, 1957, pp. 63-74.
- Rizakis 1995 = A. Rizakis, *Achaia I: Sources textuelles et Histoire régionale*, MEΛETHMATA 20, Athènes 1995.
- Robertson 1999 = N. Robertson, 'Callimachus' Tale of Sycion (SH 238)', in *Phoenix* 53, 1999, pp. 57-79.
- Sacconi 1969 = A. Sacconi, 'Gli Achei in età micenea ed in Omero', in *ZA* 19, 1969, 13-19.
- Sakellariou 1965 = M.B. Sakellariou, 'Les Achéens', in M. Pallottino, R. Peroni, Corona (a cura di), *Atti del VI Congresso internazionale delle scienze preistoriche e protostoriche*, Roma 9 ag.-3 sett. 1962, vol. 2, Roma 1965, pp. 98-101.
- Sakellariou 1968 = M.B. Sakellariou, 'Εφύρα μυχῶ Ἀρχαιοῦ πομπότοιο', in *Atti e Memorie I Congr. Int. di Micenologia*, vol. II, Roma 1968, pp. 901-907.
- Sakellariou 1990 = M.B. Sakellariou, *Between Memory and Oblivion. The Transmission of Early Greek Historical Traditions*, MEΛETHMATA 12, Athens 1990.
- Schwartz 1960 = J. Schwartz, *Pseudo-Hesiodica*, Leiden 1960.
- Severyns 1946 = A. Severyns, *Homère. II Le poète et son oeuvre*, Bruxelles 1946.
- Sherratt 1990 = E.S. Sherratt, 'Reading the Texts: Archaeology and the Homeric Question', in *Antiquity* 64, 1990, pp. 807-824.
- Snodgrass 1971 = A.M. Snodgrass, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971.
- Sordi 1958 = M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958.
- Sourvinou-Inwood 2003 = C. Sourvinou-Inwood, 'Herodotos (and others) on Pelasgians: some Perceptions of Ethnicity', in P. Derow and R. Parker (eds.), *Herodotus and his world. Essays from a Conference in Memory of G. Forrest*, Oxford 2003, pp. 103-144.
- Stählin 1924 (= 2001) = F. Stählin, *Das hellenische Thessalien*, Stuttgart 1924 = *La Tessaglia ellenica*, (ed. Italiana a cura di F. Cantarelli), Catanzaro 2001.
- Thomas 2001 = R. Thomas, 'Ethnicity, Genealogy, and Hellenism in Herodotus', in I. Malkin (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Washington, Cambridge Mass., London 2001, 213-233.
- Vandiver 1991 = E. Vandiver, *Heroes in Herodotus. The Interaction of Myth and History*, Studien zur klassischen Philologie, 56, Frankfurt 1991.
- Vannicelli 1989 = P. Vannicelli, 'Il nome HAAENEE in Omero', in *RFIC* 117, 1989, pp. 34-48.
- Vannicelli 1995 = P. Vannicelli, 'La fuga da Tebe dei Cadmei dopo la spedizione degli Epigoni', in M. Sordi (a cura di), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, CISA 21, Milano 1995, pp. 17-26.
- Vasilescu 1989 = M. Vasilescu, *Hellènes et barbares dans les épopées homériques*, Klio 71, 1989, 70-77.
- Van Looy 1964 = H. Van Looy, *Zes verloren tragedies van Euripides*, Brussel 1964.
- Ventris-Chadwick 1956 = M. Ventris - J. Chadwick, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1956.
- Vermeule 1960 = E.T. Vermeule, 'The Mycenaeans in Achaia', in *AJA* 64, 1960, pp. 1-20.
- Von Wilamowitz-Moellendorff 1921 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, 'Melanippe', in *SPA*, 1921, pp. 63-89 (= *Kleine Schriften*, I, Berlin 1935, 440-460).

- | | | | |
|------------|---|---------------|--|
| Walsh 1978 | = G.B. Walsh, 'The Rhetoric of Birth-right and Race in Euripides' Ion', in <i>Hermes</i> 106, 1978, pp. 301-315. | Whatelet 1975 | = P. Whatelet, 'Les noms de Grecs et de la Grèce dans les formules de l'épopée homérique', in <i>Actes du XI^e Congrès international des Sciences onomastiques</i> , Sofia 1975, II, pp. 429-441. |
| West 1973 | = M.L. West, 'The Greek Poetry 2000-799 B.C.', in <i>CQ</i> 23, 2, 1973, pp. 179-192. | Whatelet 1992 | = P. Whatelet, 'Argos et l'Argolide dans l'épopée, spécialement dans le Catalogue des vaisseaux', in M. Piérart (ed.), <i>Polydipsion Argos. Argos de la fin des palais mycéniens à la constitution de l'Etat classique</i> , BCH Suppl. XXII, Paris 1992, pp. 99-116. |
| West 1979 | = M.L. West, 'La formazione culturale della polis e la poesia esiodea', in <i>Storia e civiltà dei Greci</i> , I, Milano 1979, pp. 254-290. | Wünsch 1894 | = R. Wünsch, 'Zu den Melanippen des Euripides', in <i>RhM</i> 49, 1894, p. 91 ss. |
| West 1985 | = M.L. West, <i>The Hesiodic Catalogue of the Women</i> , Oxford 1985. | | |
| West 2002 | = M.L. West, 'Eumelos': a Corinthian Epic Cycle?', in <i>JHS</i> 122, 2002, pp. 109-133. | | |

I PRIMI GRECI D'OCCIDENTE? SCAVI NELLA GRAIA OMERICA (OROPUS)¹

ALESSANDRO MAZARAKIS AINIAN

L'antica città di Oropos si trova sotto la moderna città di Skala Oropou, al confine tra Attica e Beozia, di fronte ad Eretria (fig. 1). L'insediamento geometrico e arcaico è situato appena al di fuori dei limiti occidentali della città classica di Oropos (fig. 1.1)².

1. IL TERRENO O.T.E.³

Testimonianze sull'occupazione di Oropos provengono da uno scavo di emergenza nel terreno della compagnia telefonica O.T.E., nella parte est della moderna città, condotto da A. Dragona nel 1985 (cfr. fig. 1.2). Qui, sotto il livello Tardo Geometrico, sono stati trovati numerosi vasi frammentari, ma quasi completi, datati tra la fine del X e il terzo quarto del IX sec. a.C. Si tratta principalmente di skyphoi, coppe, anfore e hydriai, decorati con cerchi e semicerchi (fig. 2.a-c), crateri e vasi chiusi decorati con serie di diagonali opposte. Essi sono il frutto di una produzione locale appartenente alla *koinè* euboica, dello stile conosciuto come Sub-Protogeometrico I-II, anche se una parte del materiale può risalire alla fase Tardo-Protogeometrica. Così, la prima conclusione ovvia è che Oropos mostra stretti legami con l'Eubea,

e Lefkandi in particolare, già dalla fine del periodo Protogeometrico. Il materiale più tardo dal terreno O.T.E. sembra contemporaneo con la fase Sub-protogeometrica IIIa a Lefkandi, che rappresenta il periodo immediatamente precedente l'abbandono dei cimiteri conosciuti in quest'ultimo sito (circa 825 a.C.). Ad Oropos, come a Lefkandi e Skyros, possiamo sostenere, in via ipotetica, che ci fu una distruzione verso la fine del nono secolo, come si evince dalla interruzione della sequenza ceramica.

Fino ad oggi è stata indagata una vasta area dell'insediamento della prima Età del Ferro (fig. 3). Il sito è stato occupato dalla metà dell'VIII sec. fino alla fine del periodo arcaico. L'area è stata suddivisa in due settori, i "Quartieri Centrale e Meridionale" e il "Quartiere Occidentale". Gli scavi sono iniziati nel 1985, per opera del Servizio Archeologico Greco, sotto la direzione di Aliki Dragona, ma, dopo la morte prematura della studiosa, i lavori si sono interrotti nel 1987. Nel 1996, per interesse del dottor Basil Petrakos, è iniziato il nuovo periodo di indagini archeologiche, con la mia direzione e sotto gli auspici della Società Archeologica Greca⁴.

¹ Questo testo, presentato nel Museo di Naxos il 18 novembre 2005, non è originale: esso deriva infatti da mie precedenti pubblicazioni riguardanti Oropos. Tuttavia si è ritenuto che potesse essere utile offrire una sintesi degli scavi di Oropos in italiano. I miei ringraziamenti vanno alla dr.ssa Maria Costanza Lentini per avermi invitato a tenere questa conferenza in Sicilia, e per aver curato, insieme a Francesco Muscolino, la traduzione del testo in Italiano. Ringrazio anche Bruno d'Agostino per aver voluto accogliere l'articolo in *AION*.

Gli scavi di Oropos e il Progetto di Studio sono finanziati da: Società Archeologica Greca, Dipartimento di Storia, Archeologia e Antropologia Sociale dell'Università della Tessaglia, Fondazione

Psycho, Fondazione J.F. Kostopoulos, Institute of Aegean Prehistory (INSTAP), Programma Shelby White-Leon Levy per le pubblicazioni archeologiche, Programma EPEAEK "Pythagoras", e sostenuti dalla Municipalità di Oropos.

² Un survey geofisico da noi condotto nel 2004 ha rivelato la pianta ortogonale della città post-arcaica di Oropos: *Prakt* 2004, pp. 5-20.

³ A. Mazarakis Ainian - I.S. Lemos, *Ανασκαφές Ωρωπού. Η πρωτογεωμετρική και Υποπρωτογεωμετρική περίοδος*, Atene (in corso di stampa); Mazarakis Ainian, 'Oropos', pp. 181-191.

⁴ Per la storia degli scavi si veda A. Mazarakis Ainian, 'Ενδον ορύσσιντε'. The Tale of an Excavation', in *Oropos-Euboea*, pp. 21-59.



Fig. 1. Carta della Oropia (disegno A. Mazarakis Ainian).

Oropos = Graia omerica?⁵

L'insediamento della prima età del Ferro a Skala Oropou può essere plausibilmente identificato con l'omerica Graia, menzionata nel "Catalogo delle navi" dell'Iliade (2, 498). La sua identificazione con Oropos è basata sulla testimonianza di alcuni autori antichi: Tucidide (2, 23) afferma che l'esercito peloponnesio, ritirandosi dall'Attica, passò da Oropos e poi devastò la regione chiamata "Graiki", abitata dagli abitanti di Oropos. Da questo passo possiamo dedurre che la "terra Graia" fosse immediatamente ad ovest della città di Oropos e deve perciò essere identificata con la fertile piana alluvionale che si estende tra Oropos e il fiume Asopos. Stefano di Bisanzio (s.v. Tanagra, Oropos) cita due volte l'opinione di Aristotele sull'ubicazione di Graia (vedi anche Arist. Fr. 613 Rose, secondo cui Graia era una zona costiera abbandonata, di fronte ad Eretria, nei dintorni di Oropos). Apollodoro, nel suo commento al "Catalogo delle navi", e Strabone (9, 404) seguirono il parere di Aristotele. Diversi studiosi, sulla scorta di Wilamowitz alla fine del XIX secolo, hanno anch'essi sostenuto che Graia deve essere identificata con l'Oropos pre-classica⁶.

⁵ Mazarakis Ainian, 'Oropos', pp. 210-214; *id.*, 'Excavations', pp. 151-154; *id.*, 'Periboles', pp. 202-208; *id.*, 'Συμβολή', pp. 383-385; *id.*, 'Οι πρότοι Έλληνες στη Δύση: Ανασκαφές στην ομηρική Γραία', in Th. Pappas (a cura di), *Ελληνική παρουσία στην Κάτω Ιταλία και Σικελία, Πρακτικά Διεθνούς Συνμποσίου, Ιόνιο Πανεπιστήμιο, Κέρκυρα 29-31 Οκτωβρίου 1998* (Corfu 2000), pp. 13-36.

⁶ U. von Wilamowitz-Möllendorf, 'Oropos und die Gräer', in *Hermes* 21, 1886, p. 100; B. Petrakos, 'Ο Ωρωπός και το ιερόν του Αμφιαράου', Atene 1968, 19-20; *id.*, 'Οι επιγραφές του Ωρωπού', Atene 1997, p. 488; H. Beister, 'Probleme bei der Lokalisierung des homerischen Graia in Böotien', in *La Béotie antique*, Paris 1985, pp. 131-136; A. Dragona, 'Η αρχαιότητα

Le antiche testimonianze sopra menzionate sono state spesso guardate con scetticismo perché autori più tardi, dall'Ellenismo in poi, come Callimaco (citato in Stefano di Bisanzio, s.v. Tanagra), Pausania (9, 20, 1-2), e Stefano di Bisanzio (s.v. Tanagra), credono che Graia debba essere identificata con la città di Tanagra in Beozia (fig. 1). J. Fossey, d'altra parte, mette in dubbio l'identificazione con Oropos perché, "se Graia deve essere identificata con un sito ancora occupato in età classica e anche dopo, sarebbe molto difficile spiegare come mai essa abbia perso la sua identità"⁷. Tuttavia, come gli scavi hanno ora dimostrato, una parte sostanziale dell'insediamento della prima Età del Ferro fu abbandonata verso la fine del periodo arcaico a causa di un'inondazione dovuta a un fiume e/o torrenti vicini. L'insediamento fu coperto da uno strato di fango sterile, spesso più di tre metri. Oltre a ciò, i numerosi scavi di emergenza del Servizio Archeologico hanno dimostrato che la città fu successivamente trasferita alcune centinaia di metri più ad est, nell'area centrale della moderna città di Skala Oropou⁸. Questo spostamento fornisce un'adeguata spiegazione della confusione sorta, presumibilmente dal periodo ellenistico in poi, sull'ubicazione di Graia.

Dobbiamo ancora spiegare perché il nome della città sia stato cambiato in Oropos. Già nel 1929, Antonios Chatzis, basandosi sul genere maschile del nome della città, insolito in Greco, ipotizzò che Oropos abbia preso il suo nome da un fiume omonimo⁹. Questa teoria diventa ora più credibile, poiché abbiamo dimostrato che un fiume o un torrente pericoloso inondò l'insediamento originario. Questo fiume potrebbe essere responsabile della nuova fondazione della città, e può averle anche dato il suo nome. Il cambiamento del nome sarebbe avvenuto alla fine del periodo arcaico. In effetti, la prima menzione di Oropos è dovuta ad Erodoto, verso la metà del V sec. (6, 100-101). Denis Knoepfler, che come altri studiosi ha sostenuto che Oropos fu fondata da Eretria, offre la seguente interpretazione¹⁰. Egli suggerisce

τοπογραφία του Ωρωπού', in *AEphem* 1994, p. 45; D. Knoepfler, 'Oropodoros: Anthroponymy, Geography, History', in *Greek Personal Names. Volume published in honour of P.N. Fraser, Proceedings of the British Academy* 104, 2000, pp. 81-98, spec. p. 95, n. 54; M. Cosmopoulos, *The Rural History of Ancient Greek City-States. The Oropos Survey Project*, BAR International Series 1001, Oxford 2001, p. 14.

⁷ J.M. Fossey, 'The Identification of Graia', in *Papers in Boiotian Topography and History*, Amsterdam 1990, pp. 27-52.

⁸ Cfr. J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Attika*, Tübingen 1988, p. 304, fig. 378.

⁹ A. Chatzis, 'Ωρωπός', in *Αθηνά* 41, 1929, pp. 200-201.

¹⁰ D. Knoepfler, 'Oropos, colonie d'Érétie', in *Histoire et*

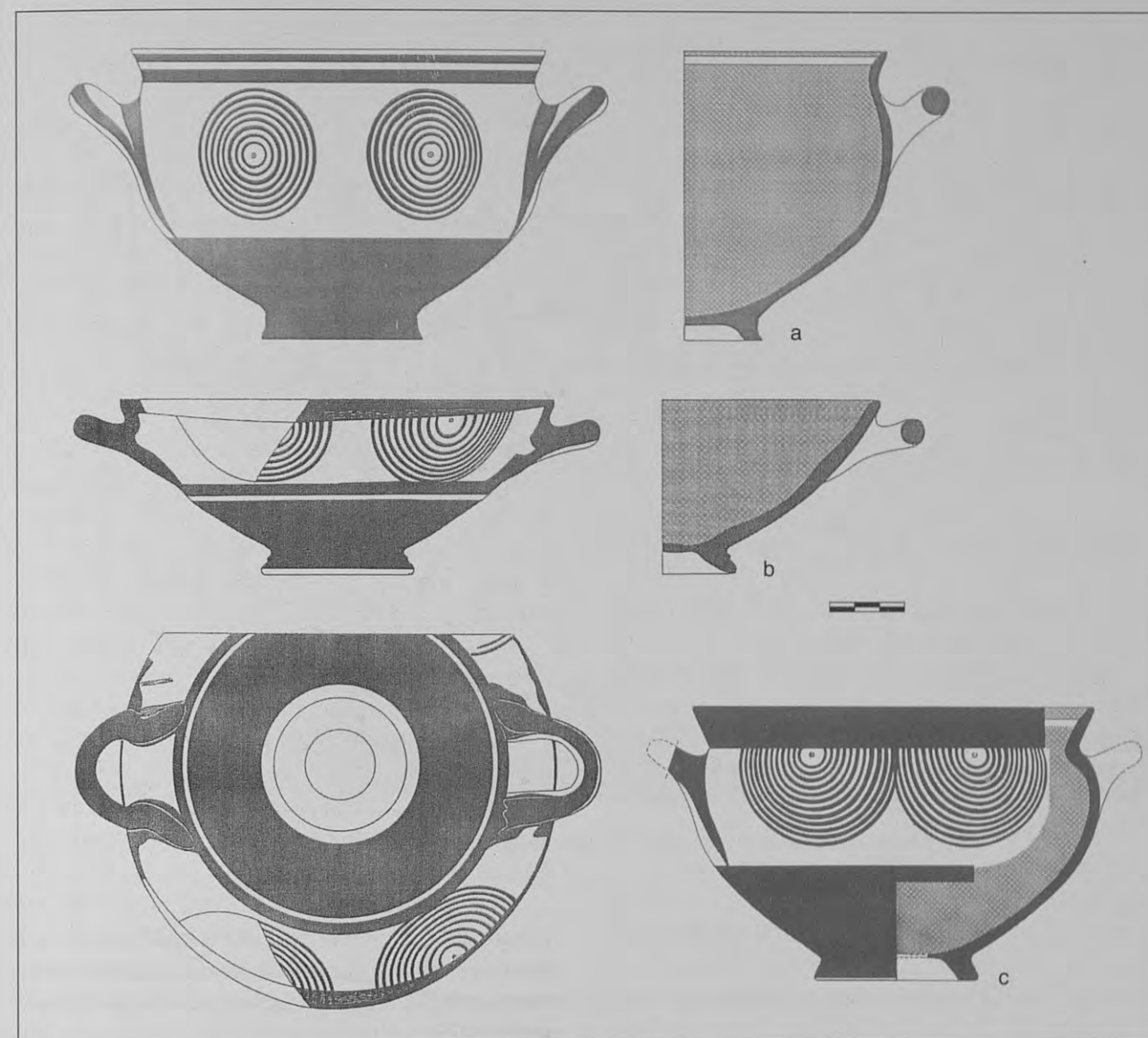


Fig. 2. Vasi sub-protogeometrici dal Terreno OTE: a. Skyphos con cerchi concentrici; b. Skyphos con semicerchi penduli; c. Piatto con semicerchi penduli (disegno M. Skouloudi).

che Oropos sia una variante locale del nome del fiume beota Asopos basandosi e basa la sua conclusione su argomenti linguistici, come il rotacismo eretrieso, cioè la trasformazione di *s* in *r* tra vocali, che si trova sulle iscrizioni di Oropos: così *Asopos* diventa *Aropos* e successivamente, per una crasi, *Oropos*. Se così fosse, si può obiettare che dovremmo aspettarci che il fiume Asopos abbia attraversato il nostro sito o che scorresse molto vicino ad esso. Oggi il fiume cambia il suo corso verso nordovest prima di scorrere a circa tra chilometri ad ovest della moderna Skala (fig. 1). Basandosi sul-

la topografia dell'area si può certo immaginare che un braccio del fiume continuasse in passato in direzione retta, formando così un delta, vicino al quale sarebbe stato fondato l'insediamento della prima Età del Ferro. Un elemento a favore di questa idea è la scoperta, nella parte occidentale del Quartiere Centrale, di tracce dell'esistenza del corso di un importante fiume antico largo circa dieci metri, che segue il corso congetturale dell'Asopos. In aggiunta a quanto detto, può essere interessante notare che in alcune pubblicazioni e mappe del tardo XIX secolo e degli inizi del XX, l'Asopos

archéologie. *Les Dossiers* 94, 1985, pp. 50-55, spec. p. 52; *id.*, 'Oropodoros: Anthroponymy, Geography, History', in *Greek*

Personal Names. Volume published in honour of P.N. Fraser, Proceedings of the British Academy 104, 2000, pp. 81-98.

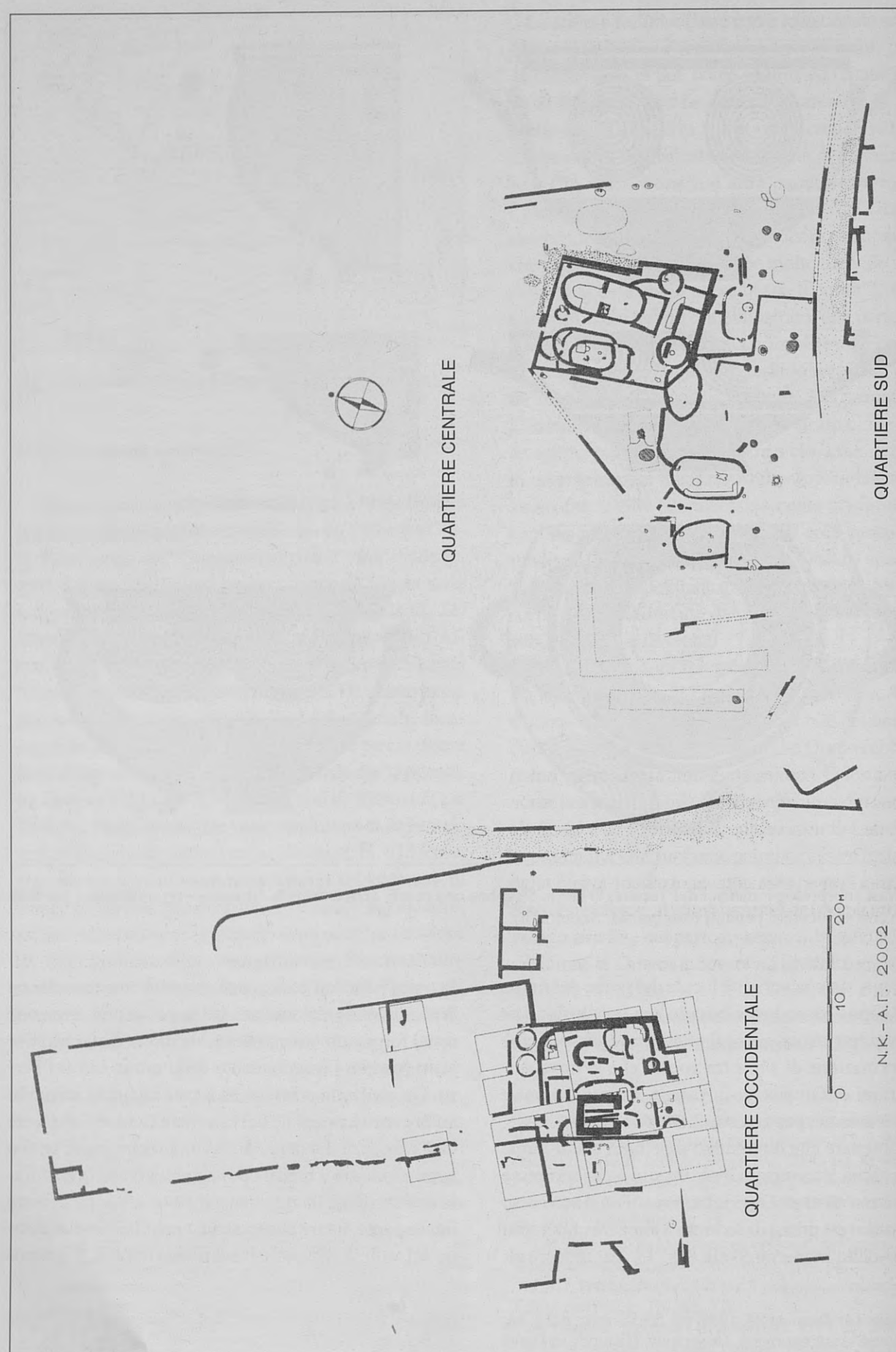


Fig. 3. Oropos. Planimetria generale dei resti della Prima Età del Ferro (rilievo di N. Kalliontzis e A. Gounaris).



Fig. 4. Oropos. Foto del Quartiere Centrale, dall'elicottero 1998 (K. Mazarakis Ainian, Marina Greca).

è chiamato Oropos. Gli studi geologici attualmente in corso possono fornire una risposta definitiva al problema¹¹. È degno di nota che il ricordo del nome antico del sito potrebbe essersi conservato fino ad oggi: in effetti, l'area immediatamente ad ovest di Skala Oropou, cioè l'attuale sito archeologico, è ancora chiamato dalla gente del posto «to Greki»; nonostante il termine possa anche significare «rifugio per animali», la coincidenza è intrigante.

2. DESCRIZIONE DELLO SCAVO

2 A. Quartiere Centrale (figg. 4-7)

*Gli edifici e il loro contenuto*¹²

Nel «Quartiere Centrale», è stata indagata una parte estesa dell'insediamento dei secoli VIII e VII. I resti comprendono principalmente edifici curvilinei (ovali, absidati e circolari) circondati da muri di peribolo. Finora è stato possibile riconoscere almeno sei fasi architettoniche (figg. 5, 7). Questi edifici si sovrappongono l'uno sull'altro durante un lasso di tempo relativamente breve, che supera di poco un secolo. La data dell'abbandono di questo complesso, a causa di un'inondazione, cade nella seconda metà del VII sec. e successivamente le attività furono trasferite più a sud e più ad ovest.

¹¹ P. James - M. Kousoulakou - M. Arjona Pérez, 'An Unstill Landscape. Reconstruction of Environmental Change at Oropos', in *Oropos-Euboea*, pp. 61-75.

¹² *Prakt* 1996, pp. 36-84; *Prakt* pp. 47-77; *Prakt* 51-81; pp. 48-54; *Prakt* 2002, pp. 11-12; *Prakt* 2003, pp. 11-16. Mazarakis Ainian, 'Oropos', pp. 193-209; *id.*, 'Excavations', pp. 154-164;

id., 'Periboles', pp. 185-197; *id.*, 'Συμβολή', pp. 370-380. Per un resoconto critico dei resti architettonici di Oropos, cfr. A. Gounaris, 'Curvilinear versus Rectangular? A Contribution to the Interpretation of the Evolution in Architectural Forms in Greece during the Protogeometric, Geometric and Archaic Periods based on a Study of the Constructions at Oropos, in *Oropos-Euboea*, pp. 77-122.

L'edificio ovale A (7 X 4,60 m.) è stato interpretato come un'officina per la lavorazione del metallo. All'interno, numerose fosse circolari con scorie di ferro sono state con certezza interpretate come forni per la fusione del ferro. Tali fosse erano situate presso l'ampia entrata, presumibilmente per facilitare l'uscita del fumo. Roger Doonan ha condotto un'indagine della suscettibilità magnetica. Valori alti sono stati ottenuti nell'area dove erano situati i forni sovrapposti, in contrasto con i risultati offerti dal resto dell'edificio e dall'esterno. L'analisi microscopica di campioni del terreno da vari livelli di pavimento individuati in questo edificio hanno rivelato particelle microscopiche formate durante la lavorazione del ferro. Ciò dimostra indubbiamente che dentro l'edificio si svolgeva la lavorazione dei metalli, perché le scaglie microscopiche, a differenza delle scorie, non si muovono dal luogo di deposizione e dunque si trovano solo vicino alle aree di lavorazione del ferro¹³.

Intorno all'edificio sono state individuate sei o sette cavità nel terreno, circondate da pietre. Esse erano destinate ad alloggiare le estremità di pali. Basandosi su questa scoperta, e su casi simili e ben conosciuti a Lefkandi ed Eretria, si può suggerire che questi "peristili" proteggessero i materiali con cui erano costruiti i muri dagli effetti della pioggia, grazie alle grondaie sporgenti; allo stesso tempo i pali indubbiamente fissavano il tetto al suolo e rendevano la struttura resistente alle spinte laterali. L'ipotesi è ragionevole, perché nel caso dell'edificio di Oropos dovremmo immaginare che i muri avrebbero dovuto essere più alti di quelli di una casa normale, per evitare che il tetto prendesse fuoco a causa delle fornaci per il metallo¹⁴.

Immediatamente ad est dell'officina dei fabbri si trova una grande struttura ovale, l'edificio B (8,50 X 4,60 m.). Due buche per palo identificate ad una certa distanza fuori dell'edificio possono anche indicare l'esistenza di una veranda con pali. Il pavimento originario era realizzato con lastre. Sono stati identificati due focolari, uno più antico, ellittico, segnato con mattoni crudi, addossato all'abside, e uno più tardo, circolare, approssimativamente al centro. Non è sicuro che fossero focolari per la lavorazione del metallo, e i reperti, tra cui uno o due arnesi di ferro, una piccola bilancia di bronzo con due fori per la sospensione, alcuni pesi da telaio, fusi e sfere fittili, fanno propendere verso normali attività domestiche.

¹³ R.C.P. Doonan - A. Mazarakis Ainian, 'Forging Identity in Early Iron Age Greece. Implications of the Metalworking Evidence from Oropos', in *Oropos-Euboea*, pp. 361-378.

¹⁴ A. Mazarakis Ainian, 'From Huts to Houses in Early Iron Age

Dopo la distruzione dell'edificio un recinto o una banchina circondò un'area a cielo aperto (Γ), all'interno della quale fu realizzato un forno per ceramica con doppia camera di cottura. Un forno simile e contemporaneo fu rinvenuto nelle vicinanze, di fronte all'edificio ovale A, che era forse caduto in disuso. Così, nella sua fase finale, quest'area specifica fu, a quanto pare, riservata per la fabbricazione di vasi.

Nella parte orientale dell'area indagata un grande peribolo approssimativamente quadrangolare racchiudeva diverse strutture (figg. 4, 6). Possiamo distribuire gli edifici di quest'area tra due principali periodi cronologici. Una prima fase, risalente al periodo Tardo Geometrico, anteriore alla costruzione del peribolo quadrangolare (forse comprendente due fasi architettoniche, con cui può essere associate un muro di peribolo più antico), e una fase posteriore contemporanea del suo utilizzo (quattro fasi architettoniche) (fig. 7). L'entrata principale del peribolo quadrangolare potrebbe essere stata inizialmente presso l'angolo sud-ovest, mentre un'apertura più piccola era a metà del lato nord. Successivamente, forse nella quinta fase, entrambe le entrate furono murate. Contemporaneamente, un'entrata monumentale, larga cinque metri, fu realizzata a metà del lato ovest del peribolo (fig. 9. 1). I lati nord ed est del muro di recinzione erano marcati da pietre di rinforzo, molto probabilmente per fornire protezione da fiumi e torrenti circostanti. Il lato est del peribolo consiste di due segmenti murari indipendenti, separati da una stretta interruzione, forse uno scarico. Una simile interruzione si osserva nell'angolo nord-est.

L'edificio ovale E (6 X 4 m.) continua al di sotto del muro di peribolo, dunque è precedente. Le tracce di bruciato e i pochi pezzi di scorie in esso rinvenuti possono far ritenere che quest'edificio fosse legato alla metallurgia, anche se mancano ancora dati sicuri per corroborare l'ipotesi.

Sul lato ovest dell'area recintata sono stati rinvenuti due edifici ovali sovrapposti (I, IA). Il più antico, l'edificio I (7,50 X ca. 4,50 m.), continua sotto il secondo muro di peribolo, anche se il fragile muro immediatamente a nord, interrotto da scarichi ad intervalli regolari, e un muro nord-sud immediatamente ad ovest, costituiscono un muro di recinzione più antico, tracce del quale sono state individuate più a est e a sud. Una buca per palo circondata da pietrame, trovata a poca

Greece', in R. Rasmus Brant - L. Karlson (a cura di), *From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies, International Seminar, Rome Sept. 22-25, 1997, Stockholm 2001*, pp. 147-148.

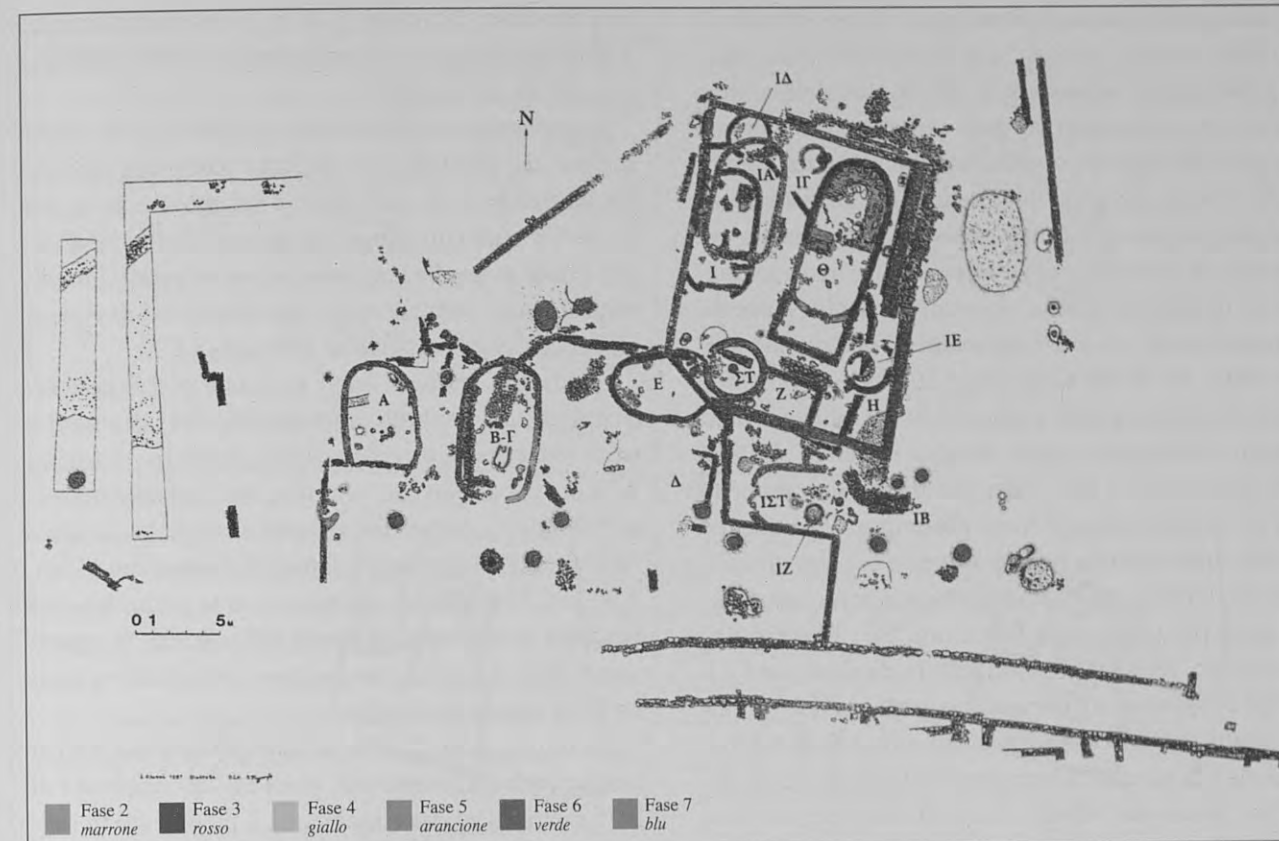


Fig. 5. Oropos. Planimetria del Quartiere Centrale con l'indicazione delle fasi architettoniche 2-7 (N. Kalliontzis).



Fig. 6. Oropos. Veduta generale del Quartiere Centrale da ovest (1999).

distanza dall'entrata, è forse tutto ciò che rimane di un'altra veranda con pali; non si può escludere, tuttavia, che i pali si limitassero al lato frontale dell'edificio e che sostenessero un portico realizzato con materiali leggeri. All'interno, approssimativamente nel mezzo della stanza, c'era una pietra rettangolare bordata, su due lati, da un acciottolato. Intorno, il pavimento era coperto da strati di ceneri e carbone. Due fosse sovrapposte, in quest'area, erano focolari domestici, come dimostrato dalle analisi. Frammenti di una pisside attizzante, del Medio Geometrico II/ Tardo Geometrico I, provengono da sotto il pavimento¹⁵. Molti vasi quasi integri, soprattutto coppe, skyphoi e crateri, risalenti alla fine dell'VIII sec., sono stati trovati in frammenti sul pavimento, presso il muro posteriore¹⁶. Sulla soglia è stata rinvenuta una perlina orientale di pasta vitrea e, accanto ad essa, un disco di pietra con iscrizione, forse un peso per una rete da pesca (fig. 8)¹⁷. L'iscrizione, sinistrorsa, recita ΠΕΙΘΑΛΙΜΟ (Peithalimo), che è il nome del possessore del peso, in genitivo. Il My a cinque tratti suggerisce che l'alfabeto sia quello di Eretria. Questa è la più antica iscrizione da Oropos, e una delle più antiche del mondo greco. Il nome deriva forse dall'aggettivo che significa "convincente". Molti nomi terminanti in -imos ricorrono in Omero, come *arpalimos*, *eidalimos*, *karpalimos*, *kydalimos*, *peykalimos*. Le implicazioni di questa scoperta sono innegabili: essa conferma che l'Oropos pre-classica aveva strette relazioni con Eretria, un'impressione in precedenza basata sulle somiglianze architettoniche, sulla pianificazione "urbana" e specialmente sullo stile ceramico locale, che deriva dall'Eubea, piuttosto che dall'Attica o dalla Beozia¹⁸. Allo stato attuale sembra logico dedurre che il sito dell'Età del Ferro iniziale fosse parzialmente popolato da Eretriosi.

Fuori del peribolo monumentale è stato scoperto un altro edificio, IΣΤ (ca. 7 X 4 m.). Come l'edificio E, esso è orientato est-ovest e l'entrata era forse rivolta ad ovest. Approssimativamente nel mezzo dell'edificio c'era un focolare profondo, mentre un grande pithos è stato trovato *in situ* nell'area dell'abside in rovina, ma non è chiaro se esso debba essere associato con il periodo di vita dell'edificio. Sopra i resti dell'edificio ovale è stata trovata una piccolo ed enigmatica strut-

tura circolare, IZ (diam. 1,20 m.), e immediatamente a nord, un gruppo di settanta arnesi di ferro e coltelli, e anche alcuni gioielli¹⁹.

Immediatamente a nord degli edifici ovali I-IA, è stata trovata una struttura circolare molto danneggiata, IA. Ha un diametro di 2,80 metri e sul pavimento vi era un sottile strato di carbone. Sono stati individuati anche grumi di argilla cotta con inclusi vegetali. Sul pavimento sono stati rinvenuti due frammenti di cratere con decorazioni, risalenti al 700 circa a.C.²⁰.

Le restanti strutture sono associate con il periodo di utilizzo del peribolo monumentale. Nel lato nord è stato indagato un piccolo edificio circolare, IΓ (diam. 1,70 m.). Esso aveva un'entrata a sud. Nel lato est, sotto l'edificio H, è stato individuato un edificio circolare (IE), come il precedente e di minori dimensioni (diam. 1,80 m.). Esso sembra associato con la prima fase del peribolo rettangolare. A causa dell'assenza di reperti diagnostici, le sue funzioni rimangono ancora incerte (erano forse magazzini o silos).

Un altro edificio, ΣΤ, con un'apertura ad ovest, è il più grande degli edifici circolari, poiché il suo diametro è di 3,85 metri. In un certo momento, il pavimento fu rialzato e una banchina di pietra fu costruita vicino al lato nord. Molte cavità piene di ceneri, carbone e terra erano associate con questo livello pavimentale. Una piccola buca conteneva un fuso fittile, una lama e una scaglia di ossidiana, noccioli di olivo, scorie, carbone e ossa animali. Un'altra buca, situata al centro dell'edificio, era piena di ceneri e carbone e conteneva pochi cocci, frammenti di un peso di piombo piegato per una rete da pesca e quattro pesi fittili piramidali da telaio. Sullo stesso pavimento, tra altri reperti, sono stati rinvenuti una figura fittile di cavallo, una fibula di bronzo e uno scarabeo egittizzante di faïence, della diciannovesima dinastia o posteriore²¹. Tutti questi elementi suggeriscono che l'edificio circolare fosse un santuario.

L'edificio Z (3,80 X 2,50 m.) è l'unica struttura rettangolare fornita di tetto nel Quartiere centrale. Fu costruita in una fase successiva sul lato ovest dell'edificio circolare ΣΤ, e presumibilmente un'entrata con gradini collegava le due strutture. In un lato fu trovata *in situ* la parte inferiore di una grande e profonda lekane, con sessantacinque conchiglie marine²². La funzione della

¹⁵ Mazarakis Ainian, 'Excavations', p. 156, fig. 4a.

¹⁶ A. Mazarakis Ainian - A. Mathaiou, 'Επετίγραφο αλιευτικό βάρος των γεωμετρικών χρόνων', in *AEphem* 1999, p. 146, fig. 6.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 143-153.

¹⁸ Cfr. Mazarakis Ainian, 'Oropos', pp. 210-214; *id.*, 'Excavations', p. 157. Si veda anche X. Charalampidou, 'The Fine Pottery from Oropos from the Early Orientalizing to the Archaic Period.

A first Approach', in *Oropos-Euboea*, pp. 275-285.

¹⁹ *Prakt* 1998, pp. 62-63; Mazarakis Ainian, 'Excavations', p. 159, figs 5a-b; *id.*, 'Συμβολή', p. 384, fig. 15.

²⁰ *Prakt* 1997, tav. 27α.

²¹ *Ibidem*, tav. 23α.

²² *Ibidem*, tav. 24α; *Prakt* 2003, tav. 12α.

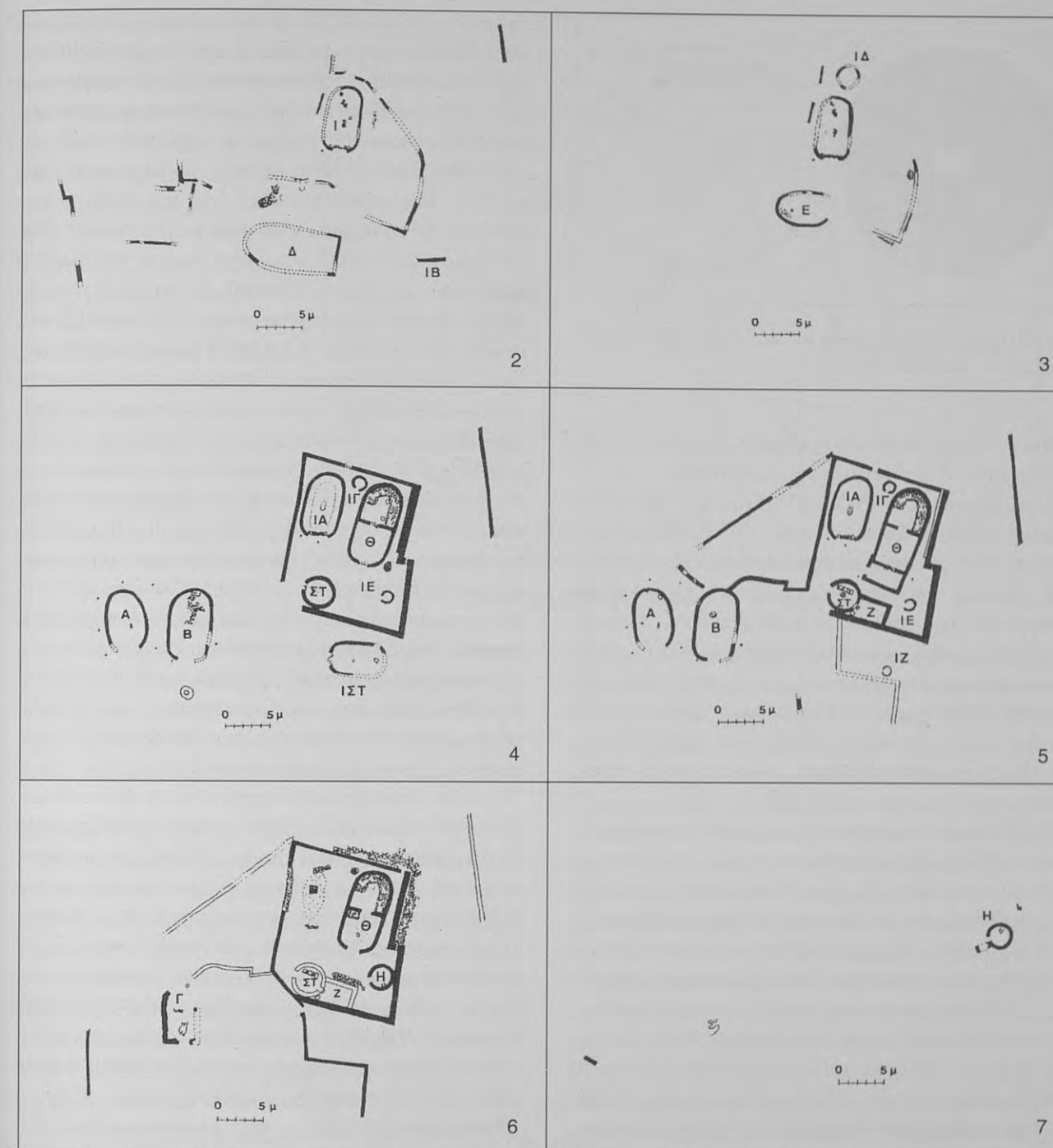


Fig. 7. Oropos. Quartiere Centrale. Pianta delle sei fasi architettoniche (2-7) (A. Mazarakis Ainian).

stanza rettangolare non è stata ancora precisata, anche se è normale supporre che fosse legata alle necessità dell'edificio di culto circolare. Tra i piccoli reperti associati con la stanza rettangolare notiamo una coppa integra, pesi da telaio, fusi, sfere fittili, e un grano di collana in serpentino rosso con un uccello inciso.

L'edificio H consiste di una fondazione circolare piuttosto incerta, dal diametro di 2,90 metri. Il riempimento consisteva di ceneri e numerosi noccioli di oli-

ve bruciati. Molti grumi di argilla bruciata provenienti dal rivestimento della soprastruttura di una fornace, alcuni dei quali ritrovati ancora nella posizione originale, permettono di identificare la struttura con un altro forno da vasaio. Tra i grumi di argilla in crollo, è stato trovata una coppa tipo Phaleron, intatta, degli inizi del VII sec. a.C. Nella metà settentrionale, dove il muro è pressoché scomparso, la situazione era più confusa: è stato ritrovato un focolare semicircolare di argilla gial-

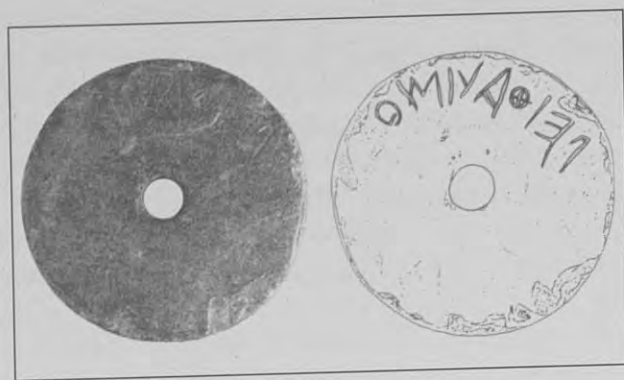


Fig. 8. Oropos. Disco di pietra con iscrizione, dall'Edificio I (disegno A. Mazarakis Ainian).

lastra con bordo sollevato e, accanto, un frammento di pithos a rilievo del periodo arcaico iniziale²³.

L'edificio ovale IA (7,20 X 4,50 m.) sostituì l'edificio I, al quale è simile in forma, misura e orientamento. I numerosi strati pavimentali consistevano di terra rossastra alternata con sottili strati di cenere. Questi erano causati dall'uso continuato di un grande e profondo focolare ovoidale al centro dell'edificio. Tra i reperti, si possono menzionare pesi da telaio, fusi, sfere fittili e pochi oggetti metallici. I pochi pezzi di scorie e due macine litiche non sono sufficienti per ipotizzare che quest'edificio fosse un'officina, e il carattere dei reperti punta, piuttosto, verso attività domestiche.

L'edificio Θ è la struttura più grande finora individuata nel sito. Inizialmente era ovale, e misurava circa 9,80 metri per 4,70. Aveva uno zoccolo di pietra insolitamente alto, di circa mezzo metro. A differenza dell'altro edificio ovale già descritto, questo era diviso in due ambienti pressoché uguali da un muro trasversale. Nel vano posteriore c'era una notevole banchina di pietra, larga un metro e alta mezzo metro. Nel secondo periodo della costruzione, a sud fu aggiunto un ambiente rettangolare. L'edificio divenne così absidale, e la sua lunghezza fu ampliata fino a circa 12 metri. Nonostante la striscia centrale della stanza principale fosse ricoperta di ceneri, non è stato rinvenuto il focolare vero e proprio. Durante il terzo e ultimo periodo l'edificio fu nuovamente trasformato in ovale aggiungendo una nuova fondazione di pietra sopra la struttura originaria.

L'edificio fu costruito verso la fine dell'VIII secolo e

rimase in uso fino al VII secolo inoltrato. I dettagli architettonici e i ritrovamenti indicano che quest'edificio non era connesso direttamente con attività metallurgiche. Molti vasi di ceramica fine sono stati rinvenuti nei livelli di occupazione: la maggior parte erano associati con il bere, inclusi crateri decorati, anche se sono stati trovati alcune piccole brocche e lekythoi. D'altro canto, rozzi vasi ad impasto sono anch'essi numerosi²⁴. Un elemento interessante è la scoperta di numerose lucerne di terracotta dentro la sala centrale. Esse possono essere classificate tra le più antiche lucerne dell'Età del Ferro trovate nel mondo greco. La stessa stanza ha anche restituito due spilli di bronzo, mentre un pendente bronzeo a forma di campana è stato ritrovato sulla banchina. Tali oggetti metallici, in effetti, ricorrono usualmente in contesti sacri. D'altro canto, numerosi pesi di piombo piegati per reti da pesca sono stati trovati in gruppi dentro la stanza centrale, suggerendo l'esistenza di una o più reti ora dissoltesi²⁵. L'edificio Θ era forse il più importante all'interno del complesso "industriale". L'idea che esso fosse una struttura religiosa o una sala per le assemblee non può essere del tutto accantonata. Un'alternativa affascinante, tuttavia, che spiegherebbe meglio il carattere prevalentemente domestico dei reperti, è che l'edificio servisse da quartier generale al personaggio che sovrintendeva al lavoro nel quartiere industriale.

La mia riluttanza nell'accettare che l'edificio fosse un tempio risiede nel carattere generalmente domestico dei reperti e nel fatto che sia all'interno sia appena all'esterno dei limiti dell'area chiusa sono state trovate numerose tombe, appartenenti soprattutto a bambini. La stragrande maggioranza di queste tombe, sia in base ai rinvenimenti sia in base alla stratigrafia, dovrebbe essere considerata contemporanea della fase di uso del sito. Questo si accorda bene con la nozione del bambino come una non-persona sociale sepolta dentro i limiti dell'abitazione²⁶.

Non è forse del tutto casuale che l'unico edificio del coevo quartiere metallurgico a Pithekoussai che non serviva come officina fosse anche absidato (Edificio I). Esso ha restituito numerosi vasi quasi completi, sia ad impasto che al tornio, tra cui un notevole cratere. Gli scavatori sono convinti che questo specifico edificio servisse come abitazione. Numerosi studiosi, tra cui J.N. Coldstream e D. Ridgway, considerano i pannelli

27α-β; *Prakt* 1997, tav. 29β; *Prakt* 1998, tav. 29β; Mazarakis Ainian, 'Excavations', p. 162, fig. 7a.

26 V. Vlachou, 'Oropos: The Infant and Child Inhumations from the Settlement (Late 8th - Early 7th Centuries BC)', in *Oropos-Euboea*, pp. 213-240.

23 *Prakt* 1997, tav. 25β.

24 Cfr. J.-S. Gros, 'Oropos. Quantification de la céramique, méthode et premiers résultats pour la céramique à pâte grossière', in *Oropos-Euboea*, pp. 251-266.

25 Per una selezione dei rinvenimenti, cfr. *Prakt* 1996, tavv. 26,

del cratere decorati con cavalli come un'insegna appropriata per l'aristocrazia euboica²⁷. I crateri decorati dall'area del santuario di Apollo ad Eretria²⁸, secondo me, potrebbero essere interpretati in modo simile. Ciò si accorda bene con il fatto che l'aristocrazia di Eretria in patria viveva, come abbiamo visto, in simili case senza molte pretese. In effetti, J.P. Crielaard ha supposto che i capi dei primi coloni euboici in Occidente fossero aristocratici²⁹. Strabone sembra confermare quest'opinione, se interpretiamo in tal modo il brano (Str. X.1.8) in cui egli dice che i colonizzatori Eubei in Occidente furono inviati durante

il governo degli *hippobotai*. In conclusione, possiamo suggerire che gli edifici absidati ad Oropos e Pithekoussai svolgessero analoghe funzioni: sarebbero stati, cioè, il quartier generale delle famiglie piuttosto ricche che gestivano l'attività metallurgica.

"Heroon"? (fig. 9)³⁰

Un interessante complesso culturale degli inizi del VII sec. è stato indagato parzialmente al di sopra del distrutto edificio ovale IA. Una piattaforma rettangolare di pietra, coperta di cenere, fu costruita sul primitivo focolare dell'edificio (fig. 9, 2). Nelle vicinanze, sono stati trovati frammenti di figurine fittili di cavalli, e una lucerna di terracotta con sostegno³¹. Appena a nord, è stata trovata una banchina rettangolare di pietra, di due metri per settanta centimetri (fig. 9, 3). Una delle pietre della "banchina" era un blocco rozzamente squadrato collocato in posizione verticale, che ricorda un segnacolo di tomba. Tuttavia, dopo la rimozione del-

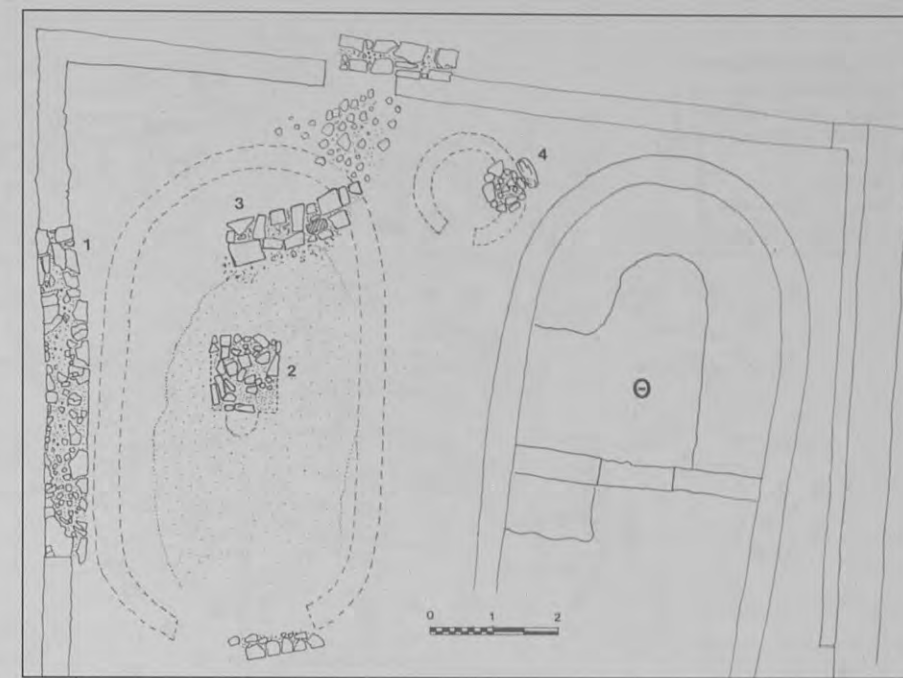


Fig. 9. Oropos. Pianta dello "Heroon" (disegno A. Mazarakis Ainian).

le pietre, non sono state trovate tracce di ossa umane. Numerosi vasi in frammenti, alcuni dei quali portavano segni di bruciatura, e piccoli reperti, inclusi pochi oggetti metallici, ceneri, carbone, ossa animali calcinate e conchiglie marine sono state ritrovate intorno a questa struttura. Tra gli oggetti, è stato recuperato un modello fittile frammentario di imbarcazione³². Simili modelli normalmente si ritrovano in santuari di Hera, e meno spesso in tombe. È interessante notare che i modellini di imbarcazioni, e anche le figurine fittili di cavalli, sono stati ritrovati in un contesto contemporaneo e anch'esso ambigualmente religioso in località Pastola a Pithekoussai, identificato da B. d'Agostino come un santuario di Hera associato con un culto eroico³³. Ad Oropos abbiamo anche trovato figurine amputate di cavalli entro i limiti del peribolo rettangolare e anche gettate all'esterno. È affascinante l'ipotesi che ci troviamo alla presenza di un culto eroico, un fenomeno ben attestato nell'Eubea degli inizi del VII sec.³⁴. È possi-

27 G. Buchner, 'Pithekoussai, 1965-71', in *AR* 1970/71, p. 65; J. Klein, 'A Greek Metalworking Quarter', in *Expedition* 14.2, 1972, p. 38, fig. 3; Ridgway 1984, p. 106; J.N. Coldstream, 'Pithekoussai, Cyprus and the Cesnola Painter', in d'Agostino-Ridgway 1994, p. 79, fig. 2.

28 J.R. Gisler, 'Eretrie et le peintre de Cesnola', in *Archaiognosia* 8, 1993/94, pp. 11-95.

29 J.P. Crielaard, 'How the West was Won: Euboeans vs. Phoenicians', in *HambBeitrA* 19/20, 1992/93, pp. 235-260.

30 Mazarakis Ainian, 'Excavations', pp. 161-164, fig. 8; *id.*, 'Péríboles', pp. 194-196; *id.*, 'Συμβολή', p. 378, p. 377 fig. 10.

31 Mazarakis Ainian, 'Excavations', p. 162, fig. 7b.

32 Cfr. M. Arjona Pérez, 'Figurines and Boat Models from the Early Iron Age Settlement at Oropos', in *Oropos-Euboea*, pp. 319-330.

33 B. d'Agostino, 'La Stipe dei cavalli di Pithecusa', in *Atti-MGrecia*, Terza Serie III, 1994-95, pp. 9-108, tavv. VIII-XI, XXII-XXIII.

34 Vedi, da ultimo, A. Mazarakis Ainian, 'From the Beginnings to the Archaic Age. Hero Cults of Homeric Society', in *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum (ThesCRA)*, II, 3.d. Heroisierung und Apotheose, Basel-Los Angeles 2004, pp. 131-140, con bibliografia.

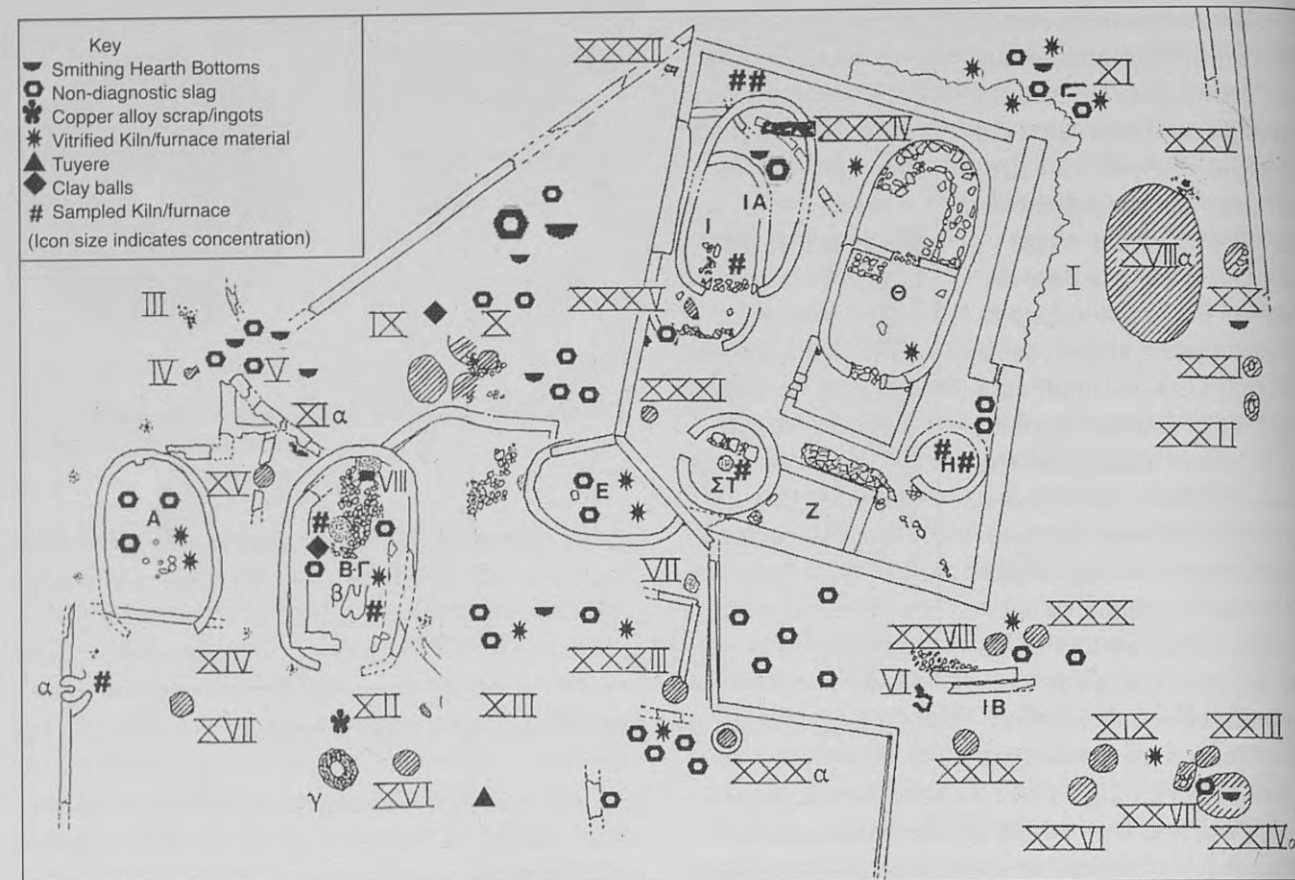


Fig. 10. Oropos. Carta di distribuzione delle scorie metalliche nel Quartiere Centrale, secondo R. Doonan.

bile che questo complesso sia il cenotafio di un nobile navigatore morto in mare e perciò gratificato con onori eccezionali. Quest'ipotesi è ulteriormente supportata dalla scoperta, nella stessa area, di una piattaforma ovale di pietra (fig. 9.4). Simili coeve piattaforme, attestate in tutto il mondo greco, sono state convincentemente identificate da R. Hägg come "tavole" per festeggiamenti connessi con culti di antenati o eroi³⁵.

Attività "industriali"

Forni per vasi³⁶

Nell'area sono stati trovati numerose fornaci da vasaio. Come notato prima, due fornaci da vasai con doppie camere di cottura contenenti noccioli di olive bruciati sono state indagate nell'area degli edifici A e B-Γ. La struttura circolare (H) sembra essere anch'essa una fornace da vasaio di maggiori dimensioni. Grazie alle

³⁵ R. Hägg, 'Funerary Meals in the Geometric Necropolis at Asine?', in R. Hägg (a cura di), *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C.: Tradition and Innovation. Proceedings of the Second International Symposium at the Swedish Institute in Athens, 1-5 June, 1981*, Stockholm 1983, pp. 189-193.

analisi del Dipartimento di Agricoltura dell'Università di Atene, è stato stabilito che i noccioli appartengono ad olivi selvatici. Questi erano usati senza dubbio come combustibile per le fornaci da vasaio, poiché le maggiori concentrazioni sono state rinvenute in connessione con queste installazioni, anche se spesso appaiono ugualmente in rapporto con i normali focolari. Non possiamo stabilire se la stessa gente che lavorava i metalli fosse anche responsabile della produzione di vasi fittili.

Metallurgia³⁷

L'importante ruolo dell'Oriente nella diffusione dei metalli e specialmente la diffusione della metallurgia verso ovest sono oggi ampiamente accettati. Il ruolo svolto da Greci, Ciprioti e Fenici è stato discusso a lungo nei decenni passati, ma i quesiti connessi non sono state ancora risolti. Al riguardo, bisogna notare che le

³⁶ Mazarakis Ainian, 'Excavations', p. 165.

³⁷ R.C.P. Doonan - A. Mazarakis Ainian, 'Forging Identity in Early Iron Age Greece. Implications of the Metalworking Evidence from Oropos', in *Oropos-Euboia*, pp. 361-378.

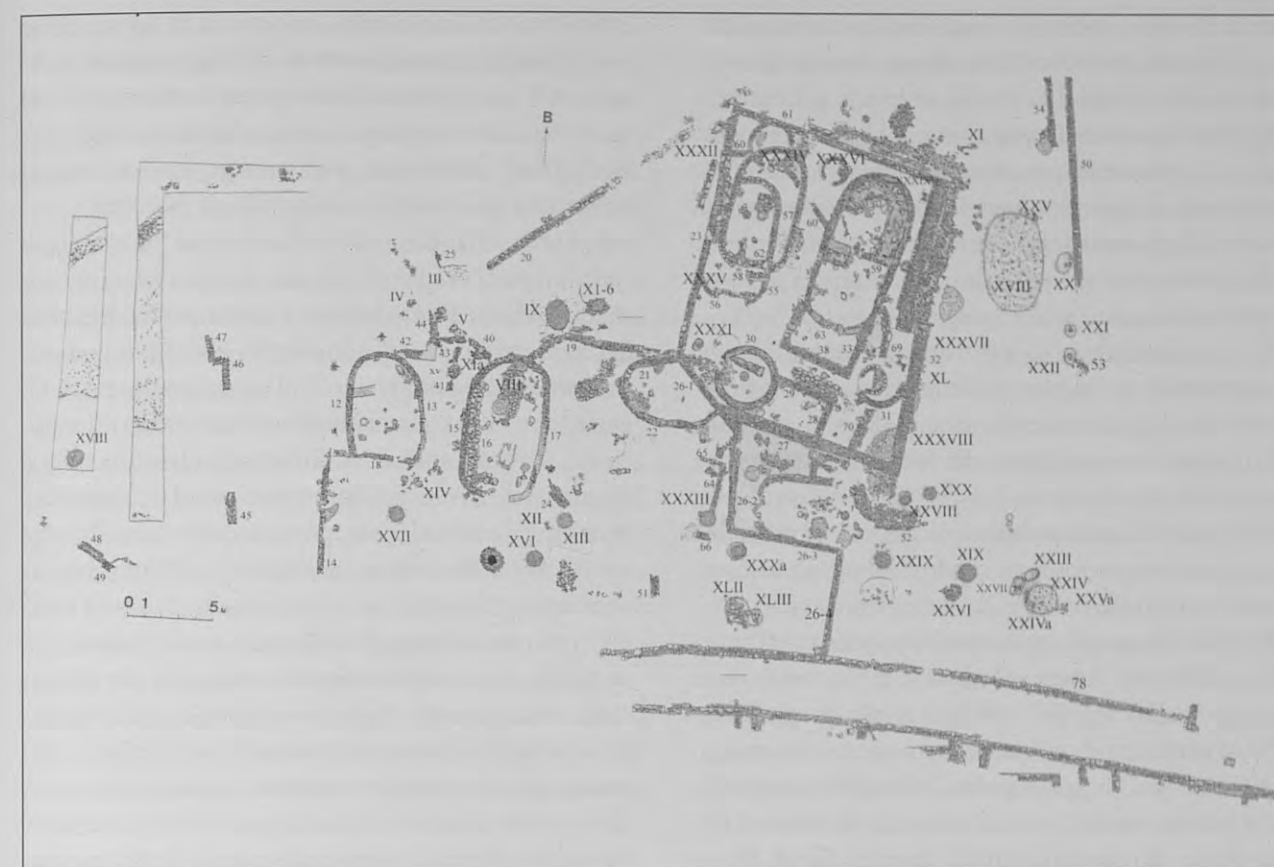


Fig. 11. Oropos. Distribuzione delle tombe di bambino nel Quartiere Centrale.

importazioni levantine³⁸, anche se non molto numerose, attestano che gli abitanti di Oropos, come quelli di Eretria, mantennero contatti con l'Oriente, anche se al presente non è possibile stabilire in che modo questi contatti abbiano contribuito alla trasmissione o allo sviluppo della metallurgia ad Oropos.

Le testimonianze di attività metallurgiche sono distribuite praticamente ovunque nel Quartiere Centrale (fig. 10). Esse consistono in numerosi frammenti di scorie, inclusi grandi pezzi di forma pianoconvessa che rappresentano interi fondi di focolare da fornaci a fondo concavo. Simili fondi di fusione erano distribuiti nel sito, forse a causa di una periodica pulizia degli edifici.

Sono state scoperte alcune delle fornaci. Esse sono piccole depressioni nel terreno, con superficie pesantemente bruciata o anche vetrificata. Nel caso della fornace dentro l'edificio A, alcune pietre erano collocate in una posizione tale che potrebbe rivelare il posto dove era fissato il mantice. In effetti in vari contesti sono stati ritrovati numerosi frammenti di mantice, e alcuni di essi hanno incrostazioni metalliche ad un'estremità.

³⁸ Cfr. *Prakt* 1996, tav. 37γ; *Prakt* 1997, tav. 23α; *Prakt* 1998, tav. 23γ.

Depositi di cenere, grandi quantità di carbone e noccioli bruciati di olive, masse di argilla bruciata dalla sovrastruttura dei forni, grumi di argilla non cotta, fosse di ogni tipo, un pozzo, pietra (inclusa ossidiana) e arnesi metallici, e anche macine e incudini di pietra vulcanica completano il quadro di quest'area di officine. Il fatto che il sito fosse ubicato presso uno o più fiumi deve essere collegato con la natura di queste attività (un pozzo è stato scoperto e indagato di fronte all'edificio B-Γ).

L'analisi dei resti dell'attività metallurgica è stata condotta dal dott. Roger Doonan, con la collaborazione del dott. Y. Bassiakos, ai Laboratori di Archeometria Fitch e Demokritos. Questo studio ha mostrato che la lavorazione del ferro e la fusione di bronzo e rame avevano luogo l'una accanto all'altra. Il fatto che i fondi dei focolari per la lavorazione del metallo contengano tracce di rame suggerisce che la stessa persona o gli stessi gruppi responsabili per la lavorazione del ferro lavorassero presumibilmente anche il rame. Questa osservazione, secondo le conclusioni prelimi-

nari di Doonan, indica un basso livello di specializzazione, poiché va contro l'idea di una specializzazione artigianale in termini di specifici metalli, per esempio fabbri che lavorano il rame contro fabbri che lavorano il ferro. Certamente, possiamo immaginare una simile situazione nel quartiere metallurgico di Pithekoussai, dove, in aggiunta a ferro e rame, ci sono anche prove della lavorazione del piombo, per cui non ci sono invece testimonianze ad Oropos.

Le testimonianze per la realizzazione di oggetti in rame sono costituite da frammenti di rame destinati alla fusione o quelli che possono essere pezzi di lingotto spezzato, e le tracce di rame nei fondi dei focolari per la fusione menzionati in precedenza. Lascia perplessi il fatto che, finora, non abbiamo trovato testimonianze di crogioli e forme, anche se è possibile che troveremo tali testimonianze con il progredire dello studio dei materiali.

Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza della metallurgia euboica. A prescindere dalla ovvia correlazione del nome della città di Chalcis con il metallo, possediamo numerose testimonianze archeologiche. Già intorno al Novecento a.C., a Xeropolis/Lefkandi ci sono tracce della lavorazione del bronzo, costituite da forme di terracotta per la fusione di tripodi bronzei. Simili forme dell'Età del Ferro iniziale sono state rinvenute a Kastri Lichadas, nell'Eubea settentrionale. A Eretria, l'officina ovale di un bronzista è stata indagata all'interno del santuario di Apollo, e non molto lontano, all'interno di un altro edificio ovale, è stato trovato il deposito di un orefice, nascosto dal suo proprietario sotto il pavimento a causa di un pericolo imminente. Anche a Pithekoussai la metallurgia era un'attività primaria, come hanno dimostrato gli scavi di G. Buchner in un grande quartiere metallurgico sulla collina di Mezzavia³⁹.

Il nome dei Greci in Occidente⁴⁰

Secondo un'opinione vecchia anche se non unanimemente accettata, i Graioi avrebbero partecipato alla prima colonizzazione dell'Italia meridionale e si sareb-

bero uniti agli Eubei nella fondazione di Kyme. Sono questi Graioi i primi incontrati dalle popolazioni indigene dell'Italia, probabilmente perché erano impegnati in contatti commerciali che senza dubbio includevano il rifornimento di metalli, e di conseguenza tutti i nuovi arrivati furono chiamati Grai(c)i dagli indigeni.

Per primo T.J. Dunbabin sostenne che "la ricerca di metalli spiegherà perché Kyme sia stata la prima colonia fondata nell'Occidente, e anche perché l'Etruria sia stata raggiunta dal commercio greco prima di altre parti d'Italia più vicine"⁴¹. I successivi scavi di G. Buchner a Pithekoussai confermarono questa affermazione, poiché l'analisi ha dimostrato che il metallo e gli elementi costitutivi del bronzo, usati nel quartiere metallurgico ivi indagato, provenivano probabilmente dall'Elba e dalle Colline Metallifere nell'Etruria nord-occidentale⁴². Inoltre, più recentemente, Susanna Baffico ha trovato nel nuraghe di Sant'Imbenia in Sardegna ceramica euboica pre-coloniale insieme a più abbondante ceramica fenicia, in connessione con attività metallurgiche. Ridgway sostiene che i Greci fossero stimolati dal fortunato sfruttamento, da parte dei Fenici, delle risorse minerarie in Sardegna e conseguentemente, avendo ottenuto accesso alle risorse della Toscana, fondarono Pithekoussai⁴³.

Basandosi su questi elementi, si suppone che i Graioi, che erano abili lavoratori di metalli e navigatori, abbiano accompagnato gli Eretriosi in Occidente⁴⁴. Le numerose somiglianze tra Oropos e Pithekoussai suggeriscono una forte connessione tra i due siti, e conducono ad ipotizzare che un gruppo di Graioi si sia insediato sull'isola⁴⁵.

Tombe (fig. 11)⁴⁶

Un'ulteriore interessante caratteristica del Quartiere Centrale è la scoperta di circa trenta tombe, anch'esse datate tra la tarda età Geometrica e l'età arcaica iniziale (fasi seconda-quinta). Queste, come dimostrato dall'analisi delle poche ossa ritrovate, appartengono a

infanti e bambini e sono distribuite intorno agli edifici, e in mezzo all'area lavorativa. La maggior parte è contemporanea con il periodo di uso dell'area. I bambini di regola era sepolti in rozze giare o pithoi, o, più eccezionalmente, in tombe a pozzo. Tra due edifici ovali (A e B-Γ) è stato ritrovato uno scheletro, presumibilmente di un individuo giovane, in posizione contratta (n. XIa). L'elemento curioso di questa tomba è che non sono stati trovati né un pozzo né offerte funebri. Le urne funerarie delle sepolture erano giare ad impasto usualmente collocate su un fianco e sigillate da una lastra di pietra o dal fondo di un grande vaso spezzato. Le urne erano collocate in un pozzo, che può essere più o meno profondo. Alcune fosse profonde contenevano pochi piccoli vasi, ma non urne, un fatto che suggerisce che siamo alla presenza di sepolture di bambini, le cui ossa non si sono preservate a causa dell'umidità del suolo. Altre tombe erano segnalate da una pila di pietre. Una bassa pietra, informe o appena sbazzata, posta in posizione orizzontale, era a volte collocata come *sema*. Sono state trovate anche due tombe a cista: in una di esse sono stati ritrovati due coppe, un kantharos e un collo d'anfora.

I corredi erano piuttosto poveri, e consistevano principalmente di pochi vasi per bere e/o versare, anche se abbastanza spesso sono attestati crateri decorati. Una fibula d'avorio ad occhiali degli inizi del VII sec. era associata ad un bambino deposto dentro un rozzo pithos decorato sul collo con svastiche incise. Ossa animali, sia calcinate sia non bruciate, e occasionalmente conchiglie marine, presenti sia vicino alle fosse sia al loro interno attestano la pratica di sacrifici e pasti funerari presso le tombe.

Si possono evidenziare alcune somiglianze nei costumi funebri di Oropos con quelli degli Eubei contemporanei. Gli *enchytrismoi* di bambini tra le case, così come le sepolture di bambini in semplici pozzi sono comuni ad Eretria, tumuli di pietra sopra le tombe, inumazione in una posizione contratta senza corredo e *perideipna* sono attestati a Pithekoussai⁴⁷.

Il carattere del sito⁴⁸

Proviamo adesso a riunire le testimonianze e discutere il carattere del sito. Possiamo dire con certezza che

fosse un esteso quartiere industriale, dove erano prodotti sia oggetti metallici sia vasi. Abbiamo anche visto che ci sono testimonianze di attività culturali parallele, specialmente nell'area racchiusa dall'imponente peribolo rettangolare nel Quartiere Centrale.

Può essere opportuno, a questo punto, considerare brevemente le caratteristiche essenziali dei fabbri nelle società antiche, così come sono descritte da Forbes⁴⁹: a) Essi occupano una posizione estrema nella società: o sono onorati, o sono disprezzati. b) Essi sono usualmente organizzati in caste o gruppi, che permettono la gelosa conservazione dei segreti del mestiere. I fabbri ferai, specialmente, sono maggiormente stimati, perché sono loro a forgiare armi e arnesi di prestigio. c) I fabbri sono sempre figure misteriose e il loro lavoro è tradizionalmente legato a riti e cerimonie tradizionali. d) I fabbri sono spesso identificati con maghi o sacerdoti. I Fenici, per esempio, chiamavano il fabbro ferario "*chorosh*", che significa anche "mago".

Gli antichi Greci credevano in vari figure semi-mitiche e semi-storiche connesse con la metallurgia, come Telchini, Daktyloi, Cureti, Ciclopi e Cabiri. Efesto era il dio del fuoco, e nell'Iliade è il fabbro divino.

Gli edifici finora descritti sembrano aver svolto diverse funzioni. È probabile che alcuni edifici non fossero usati solo come officine ma anche come abitazioni? O dovremmo immaginare che le officine fossero distinte dalle case? Ho l'impressione che l'area delle officine fosse anche quella dove i lavoratori vivevano. Per esempio, i numerosi pesi di piombo per reti da pesca, e alcuni ami da pesca di bronzo, e anche le numerose conchiglie marine, puntano verso una delle probabili attività di sussistenza degli abitanti di Oropos. L'idea che l'area servisse anche per abitarvi è supportata dalla presenza di sepolture di bambini nelle immediate vicinanze. Tuttavia non è ancora possibile precisare se di regola la famiglia abitasse nell'officina, o in qualche edificio situato nelle vicinanze. Il dualismo osservato a Pithekoussai (e secondo me anche ad Eretria), favorisce il secondo modello. Così, per esempio, l'Edificio A potrebbe esser stata l'officina, e il più ampio edificio ad est, l'edificio B, avrebbe potuto essere l'abitazione del fabbro e della sua famiglia. Non possiamo stabilire se lo stesso schema possa essere dedotto dagli edi-

³⁹ Vede Mazarakis Ainian, 'Συμβολή', p. 384, nn. 58-61; *id.*, 'The Archaeology of Basileis', in Deger Jalkotzy - Lemos 2006, pp. 181-211.

⁴⁰ Mazarakis Ainian, 'Oropos', p. 212; *id.*, 'Excavations', pp. 151; *id.*, 'Péribolos', pp. 205, 208; *id.*, 'Συμβολή', p. 385.

⁴¹ T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 8.

⁴² Ridgway 1984, p. 108.

⁴³ D. Ridgway, in *AR* 1994-1995, pp. 79-81; *id.*, 'L'Eubea e l'Occidente: nuovi spunti sulle rotte dei metalli', in Bats - d'Agostino 1998, pp. 316-320; *id.*, 'Some Reflections on the Early Euboeans and their Partners in the Central Mediterranean, in *Oropos-Euboea*, pp. 141-152.

⁴⁴ Cfr. M. Sakellariou, 'Quelques questions relatives à la colonisation Eubéenne en Occident', in *Gli Eubei in Occidente*, Taranto 1978, p. 26.

⁴⁵ *Contra* vedi M.H. Jameson - I. Malkin, 'Latinos and the Greeks', in *Athenaeum* 86, 1998, pp. 484-485.

⁴⁶ Mazarakis Ainian, 'Oropos', pp. 204-206; *id.*, 'Excavations', pp. 165-166; *id.*, 'Péribolos', p. 197; *id.*, 'Συμβολή', pp. 379-380; *Prakt* 1996, pp. 85-111; *Prakt* 1998, pp. 66-67; *Prakt* 1997, pp. 57-59; V. Vlachou, 'Oropos: The Infant and Child Inhumations from the Settlement (Late 8th - Early 7th Centuries BC)', in *Oropos-Euboea*, pp. 213-240.

⁴⁷ Vedi B. Blandin, *Les pratiques funéraires d'époque géométrique à Érétie, Eretria XVII*, Lausanne 2007; *id.*, 'À propos des sépultures en vase d'Érétie', in *Oropos-Euboea*, pp. 195-211; Ridgway 1984, pp. 59-95; G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961* (*MonAnt* serie monografica 4), Roma 1993; A. Mazarakis Ainian, 'Buried

among the Living in Early Iron Age Greece: Some Thoughts', in *Sepolti tra i vivi. Convegno internazionale, Roma, 26-29 aprile 2006*, in corso di stampa.

⁴⁸ Mazarakis Ainian, 'Excavations', pp. 166-169.

⁴⁹ R.J. Forbes, *Metallurgy in Antiquity*, Leiden 1950, pp. 62 ss.

fici Θ e ΙΑ. Il primo sembra essere stata l'abitazione di un individuo importante e avrebbe potuto servire per le riunioni, l'immagazzinamento e la preparazione di reti da pesca, il secondo sembra aver ospitato attività femminili, come la preparazione di cibo, la filatura e la tessitura, e forse anche la tintura dei tessuti (all'interno di questo edificio è stato ritrovato un numero relativamente alto di murici)⁵⁰.

Inoltre, le testimonianze esistenti indicano parallele attività culturali, specialmente nell'area racchiusa dall'imponente peribolo rettangolare. L'edificio Θ era presumibilmente anche il punto focale delle riunioni religiose e delle feste. L'edificio circolare ΣΤ era anche associato con pratiche culturali, mentre un culto era diretto verso il cenotafio di un'importante figura legata alla navigazione. È ancora prematuro giungere a conclusioni circa l'esatta natura delle attività religiose, ma alcune osservazioni si impongono.

Il primo punto riguarda il santuario dei Cabiri presso Tebe. Secondo Ferecide (Jacoby *FGrHist* I.406) ed Erodoto (Hdt. III.37.9-13) i Cabiri erano figli di Efesto e la loro natura ctonia, nonché la loro connessione con la metallurgia, sono ben conosciute⁵¹. Il loro culto fu introdotto dall'Oriente, e simili legami sono chiaramente attestati ad Oropos. Di conseguenza, è interessante osservare che nel loro santuario presso Tebe c'erano numerosi edifici circolari, come ad Oropos, che servivano da *hestiatoria*⁵². Un'altra peculiare coincidenza è che il pendente a campana trovato sulla banchina dell'edificio Θ ha un parallelo esatto nel *Kabeirion*, dove simili oggetti, incluse piccole sfere di vari materiali, sono considerate come giochi offerti al divino Bambino (Pais)⁵³. A Oropos abbiamo trovato sfere fittili in notevole numero. Esse sono normalmente spiegate come pezzi di un gioco.

Il mio secondo punto riguarda il culto della Ninfa Halia ad Oropos, testimoniato da iscrizioni dedicatorie più tarde trovate nelle vicinanze, in una proprietà adiacente all'area delle officine, e pubblicate da Petrakos⁵⁴. Le iscrizioni erano incise sulle basi di tripodi bronzei

che avevano la funzione di premi per gare musicali che si svolgevano in età ellenistica in onore della Ninfa. Questa, secondo la tradizione letteraria, era sorella dei Telchini, mitici demoni erranti considerati fabbri magici, strettamente associati ad Efesto e Poseidon⁵⁵. Secondo il mito Halia cadde in mare e fu trasformata in una divinità marina con il nome di Leucotea. Con questo nome, ma anche come Ino, compare nell'*Odissea* e offre considerevole aiuto ad Odisseo che cerca di sopravvivere al mare, offrendogli un magico velo (*kredemnon*) che lo proteggerà dall'annegamento (Odissea 5.333 ss.; Diod. V.55.4-7).

Secondo Pausania (9, 19, 1), un gruppo di Telchini venne in Beozia da Cipro e fondò il santuario di Atena Telchinia a Teumessos, sulla strada tra Tebe e Chalcis. Molti anni fa, Alkis Oikonomides e Basil Petrakos supposero che il culto di Halia fosse connesso con questo mito, poiché Oropos sarebbe stata il porto usato presumibilmente dai Telchini nel loro viaggio da Cipro e Rodi a Teumessos⁵⁶. Al loro arrivo, essi avrebbero compiuto sacrifici e fondato il culto della ninfa. Anche se questa storia è pura fantasia, dobbiamo riconoscere che il racconto relativo ai Telchini risale al periodo in cui la metallurgia, e specialmente la lavorazione del ferro, era ancora in formazione. Può essere utile menzionare che in una profonda trincea nel Quartiere Centrale, sul suolo vergine, è stata trovata traccia di sacrifici (?) con combustione⁵⁷.

I vari muri di recinzione che dividono il quartiere industriale in settori, e specialmente l'imponente peribolo rettangolare, possono essere stati concepiti per servire come barriera sia fisica sia simbolica che rendesse l'area delle officine inaccessibile agli occhi indiscreti di chi non apparteneva all'associazione dei fabbri. Inoltre, le testimonianze di Oropos, Pithekoussai ed Eretria sembrano indicare che questi "fabbri magici" fossero membri dell'*élite*⁵⁸. Potremmo allora suggerire che gli edifici absidati a Oropos, Eretria e Pithekoussai servissero come quartier generale di famiglie piuttosto ricche, "semi-aristocratiche",

⁵⁰ T. Theodoropoulou, 'Gifts from the Gulf: The Exploitation of Molluscs in the Geometric Artisan Site of Oropos', in *Oropos-Euboea*, pp. 427-445.

⁵¹ B. Hemberg, *Die Kabiren*, Uppsala 1950, p. 163.

⁵² W. Heider - A. Mallwitz, *Das Kabirenheiligtum bei Theben II*, Berlin 1978, pp. 44-47 e 38-40.

⁵³ G. Bruns, in *AA*, 1967, pp. 228-273; K. Braun - Th. E. Haevernick, *Das Kabirenheiligtum bei Theben IV. Bemalte Keramik und Glas aus dem Kabirenheiligtum bei Theben*, Berlin 1981, p. 61 (283, 284a e b), p. 74, tav. 19.5.

⁵⁴ B. Petrakos, *Οι επιγραφές του Ωρωπού*, Atene 1997, pp. 401-407, nn. 511-519.

⁵⁵ *RE* V A1, 1934, col. 197-226 (H. Herter); P. Realacci, 'I Telchini, Maghi nel segno della trasformazione', in *Magia. Studi di Storia delle Religioni in memoria di Raffaella Garosi*, Roma 1976, pp. 197-206. S. Blakely, *Myth, Ritual and Metallurgy in Ancient Greece and Recent Africa*, Cambridge 2006.

⁵⁶ A. Oikonomides, *Λεξικόν Κοινωνικών Επιστημών*, s.v. *Επιγραφική*, p. 2470. B. Petrakos, *Οι επιγραφές του Ωρωπού*, Atene 1997, p. 403.

⁵⁷ *Prakt* 1998, pp. 65-66, tav. 24β.

⁵⁸ A. Mazarakis Ainian, 'The Archaeology of Basileis', *Deger Jalkotzy - Lemos* 2006, pp. 181-211.

come definite da Chester Starr⁵⁹, che gestivano l'attività metallurgica.

La connessione tra officine e santuari non è insolita in Grecia e a Cipro nella tarda Età del Bronzo e nella prima Età del Ferro. Come Sarra Morris afferma «Questa stretta associazione della religione con la metallurgia incoraggiò lo stretto legame del culto con l'artigianato, e quindi la proliferazione di figure mitologiche ... e il potere magico di chi lavorava i metalli»⁶⁰. Così, le attività culturali attestate nel quartiere artigianale di Oropos possono rappresentare un sincretismo di due culti, quello di Halia-Leucotea, dea del mare, e dei Telchini, spiriti della metallurgia. Ma d'altro canto, il sito era anche il luogo dove i lavoratori del metallo abitavano. Le magiche capacità che un fabbro doveva possedere possono anche servire per spiegare perché entro i limiti del peribolo fosse inaugurato un culto eroico.

2 B. Il Quartiere Sud (figg. 3, 5)⁶¹

Dopo l'abbandono dell'area, discusso in precedenza, non ci sono testimonianze di un'occupazione sistematica, con l'eccezione di due sepolture a tumulo del VI sec. Tuttavia, immediatamente a sud, l'attività edilizia riprese, forse dopo una breve interruzione. Qui una strada arcaica con orientamento est-ovest è stata indagata, nel 1999 e nel 2003, per più di 45 m. È larga 3 m. e delimitata su entrambi i lati da muri di contenimento. Numerosi vani rettangolari furono realizzati lungo il lato sud della strada, ma sfortunatamente si trovano vanno oltre il confine meridionale della proprietà scavata. Sia la strada sia gli ambienti adiacenti presentano due fasi architettoniche. L'area, a giudicare dalla ceramica più tarda e dalla stratigrafia, fu abbandonata verso l'inizio del V sec. a.C. a causa di un'inondazione.

2 C. Il Quartiere Occidentale (figg. 12-13)

Le ricerche precedenti (1985)⁶²

Dal 2000 l'indagine a Skala Oropou si è concentrata nel cosiddetto Quartiere Occidentale, cioè ad ovest del "Quartiere Industriale" dell'Età del Bronzo iniziale. Qui, nel 1985, alla profondità di circa 3 m., sono stati rinvenuti e parzialmente investigati i resti di un

muro absidale monumentale del periodo Geometrico, una casa rettangolare del periodo arcaico, una strada arcaica e infine il muro orientale di una monumentale struttura rettangolare del VII secolo.

La struttura absidata del tardo VIII secolo è lunga almeno 35 m. e orientata approssimativamente nord-sud. Poiché essa non è stata completamente indagata, non è ancora chiaro se ci troviamo di fronte ad un tempio monumentale, un *hekatompedon*, o, più probabilmente, un muro di peribolo che delimita il lato ovest di un letto fluviale o di una strada.

A sud della struttura absidata è stata trovata una casa rettangolare del tipo a *pastas*. Consiste di tre stanze approssimativamente quadrangolari che si aprono verso sud su un cortile comune. La stanza occidentale era provvista di una vasca da bagno di terracotta, un focolare pressappoco centrale e un secondo focolare nell'angolo nord-est. I ritrovamenti provenienti dall'edificio sono di carattere essenzialmente domestico, inclusi numerosi oggetti di metallo e una macina litica. In base alle testimonianze attuali, non sarebbe ingiustificato identificare l'edificio come la casa di un fabbro. La casa era certamente in uso nella prima metà del VI secolo (o anche dopo) e apparteneva all'ultima fase costruttiva. Nello strato di distruzione è stata trovata ceramica a figure nere.

Una strada arcaica, delimitata su entrambi i lati da muri di contenimento, è stata rimessa in luce per una lunghezza di 35 m. La strada è larga almeno 2,50 m. e ha un andamento nord-sud. Ad est della strada numerosi strati sabbiosi puntano all'esistenza di un corso d'acqua o di un torrente nell'area.

Resti di un edificio monumentale di data imprecisata furono parzialmente rimessi in luce nel 1985, ma la mancanza di informazioni nei diari di scavo sui reperti associati, e l'interruzione dello scavo prima del completamento della ricerca, impedirono qualsiasi ipotesi sulla sua cronologia e sulla sua funzione.

Nuove indagini (1999-2002) (figg. 12-13)⁶³

Tutti i resti summenzionati furono ricoperti nel 1985. Nel 1999, dopo un survey di resistività geofisica, che ha fornito risultati scoraggianti, prendemmo la decisione di aprire due saggi per persuadere le autorità locali dell'in-

⁵⁹ Ch. Starr, *The Economic and Social Growth of Early Greece. 800-500 B.C.*, New York 1977.

⁶⁰ S. Morris, *Daidalos and the Origins of Greek Art*, Princeton 1992, pp. 101 ss.

⁶¹ *Prakt* 1999, pp. 54-59; *Prakt* 2002, p. 12; *Prakt* 2003, pp. 10-14.

⁶² Mazarakis Ainian, 'Oropos', pp. 191-193.

⁶³ *Prakt* 1999, pp. 60-63; *Prakt* 2000, pp. 41-61; *Prakt* 2001, pp. 27-47; *Prakt* 2002, pp. 8-12; Mazarakis Ainian, 'Excavations', pp. 169-178; *id.*, 'Périboles', pp. 200-201; *id.*, 'Συμβολή', pp. 370-383.



Fig. 12. Oropos. Quartiere Occidentale, da sud (2001).

teresse archeologico dell'area, e per convincerle ad abbandonare il progetto di costruire un nuovo complesso scolastico. Questi sondaggi produssero inattesi risultati: si comprese che i resti architettonici si estendevano in tutte le direzioni e che erano attestate numerose fasi, come nel Quartiere Centrale. Così, nella campagna di scavi del 2000 si decise di riprendere l'indagine sistematica. Si prese la decisione di riportare in luce non solo i resti indagati nel 1985, ma anche di estendere gli scavi verso ovest, per individuare i limiti della monumentale struttura rettangolare. Sfortunatamente, la strada arcaica e la parte meridionale della struttura absidata tardogeometrica sono al di sotto dell'area della scuola. Con l'aiuto di bulldozers sono stati rimossi circa 9000 m³ di terra rossa sterile, in un'area che misurava approssimativamente 100 m. x 40, fino ad una profondità di 3 m. sotto la superficie attuale. Sfortunatamente sono stati rinvenuti resti molto scarsi della casa arcaica a *pastas*; sembra che i muri siano stati parzialmente distrutti durante la copertura delle trincee del 1985. D'altro canto, siamo stati in grado di rinvenire il muro

⁶⁴ *Prakt* 2004, pp. 10-14.

est dell'edificio monumentale rettangolare, sebbene la sua pianta, nell'attuale stato di conservazione, non corrisponda perfettamente alla pianta del 1985.

L'area è stata successivamente divisa in quadrati di 4 m. per lato, separati da diaframmi larghi un metro. Negli scavi del 2000-2002 sono stati indagati circa trenta quadrati. Nel 2004 è stato condotto nell'area più ad ovest un survey geofisico, con l'uso del magnetometro, e ha mostrato che i resti architettonici si estendono verso questa direzione⁶⁴.

I resti più antichi (fig. 13)

Il lavoro si è concentrato sui più antichi livelli di occupazione nella parte meridionale del Quartiere ovest, dove sono state individuate almeno sette fasi di occupazione, sei delle quali caratterizzate da resti architettonici. Finora sono stati rinvenuti sette edifici ovali e cinque circolari, e anche numerosi muri di recinzione ("Recinzioni sud"), tutti datati nel periodo Geometrico. I reperti da questi livelli di occupazione risalgono principalmente alla seconda metà dell'VIII sec. a.C.

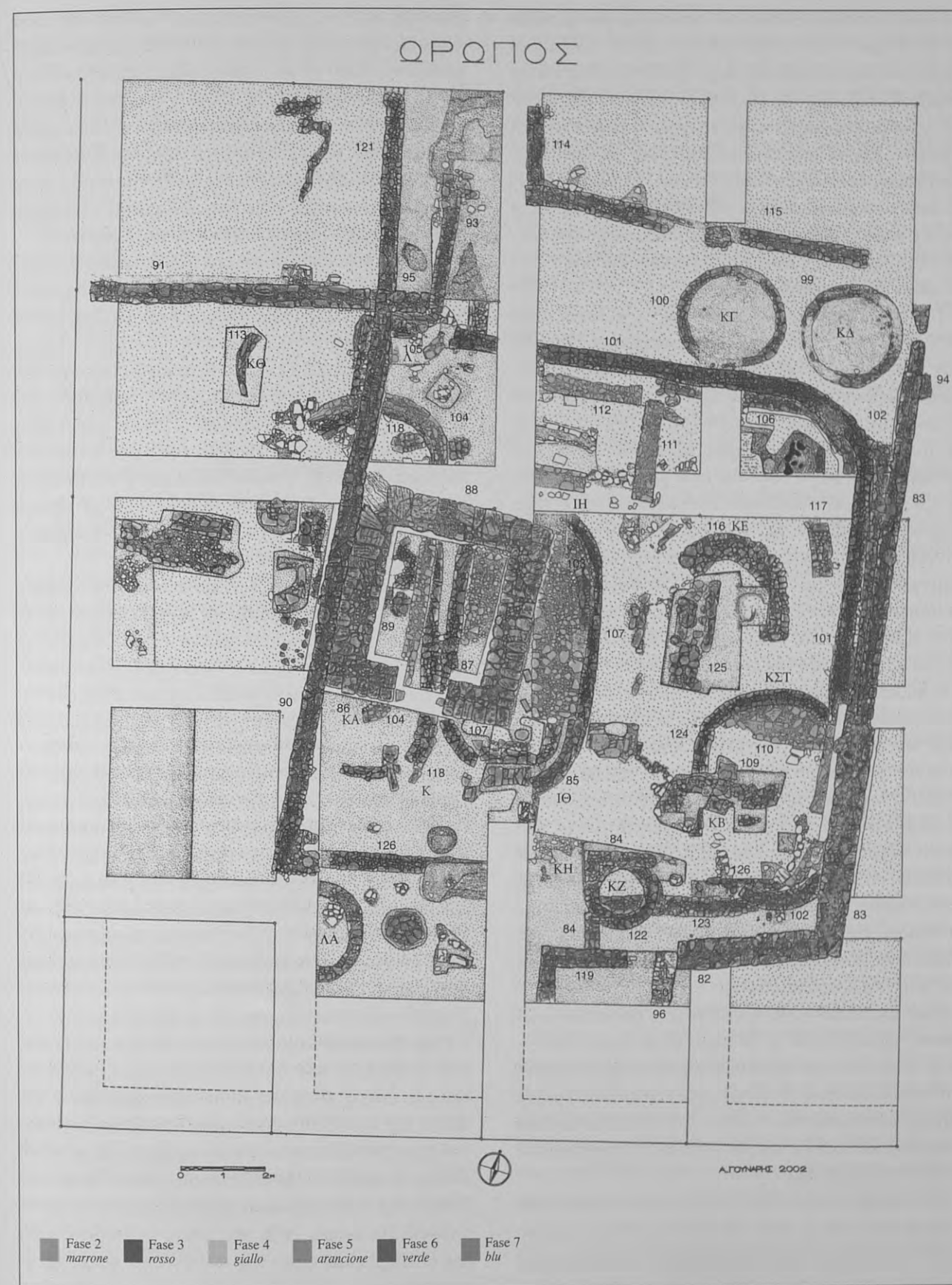


Fig. 13. Oropos. Planimetria del Quartiere Occidentale con l'indicazione delle fasi architettoniche 2-7 (rilievo di A. Gounaris).

Sorprendentemente abbiamo incontrato, per la prima volta in quest'area di Oropos, frammenti risalenti ai periodi tardo Protogeometrico e Sub-Protogeometrico (tardo X sec. e IX sec.)⁶⁵. È la prima volta che materiali Subprotogeometrici provengono da quest'area di Oropos. Alcuni reperti sono importati da varie aree dell'Egeo, specialmente dall'Oriente. La maggior parte della ceramica, tuttavia, è prodotta localmente, e lo stile è molto vicino a quello dell'Eubea (Eretria, Lefkandi, Chalcis)⁶⁶. I resti più importanti che sono stati scoperti sono elencati di seguito.

I primi livelli di occupazione sono al di sopra della sabbia naturale e risalgono alla seconda metà dell'VIII sec. Consistono di un'estesa area di bruciato caratterizzata da larghe quantità di ceramica fine decorata e sparse concentrazioni di pietre (prima fase). La natura di questo livello di occupazione non è ancora stata compresa. La prima idea che esso rappresenti dei depositi pertinenti a sepolture a cremazione non è stata dimostrata, e il fatto che siano combacianti frammenti di vasi provenienti da aree lontane potrebbe in alternativa suggerire un esteso scarico che potrebbe essersi formato a causa di una distruzione dovuta al fuoco. Non si può del resto nemmeno escludere l'ipotesi che siamo alla presenza di depositi sacrificali.

È ancora troppo presto per ricostruire le numerose fasi architettoniche successive. Le difficoltà sono dovute non solo al fatto che i risultati non sono stati ancora completamente valutati, ma anche perché un tanti edifici si sono succeduti l'uno dopo l'altro in un periodo così breve e mentre alcuni cadevano in disuso, altri erano ancora in uso. Inoltre, a differenza del Quartiere Centrale, i costruttori in varie occasioni spogliarono delle loro pietre, parzialmente o completamente, strutture precedenti per costruirne altre. Così, nell'esposizione successiva, ho diviso i resti architettonici in sette ampie fasi (fasi seconda-ottava).

Fase marrone = alla seconda fase possiamo assegnare l'angolo curvo di un muro di peribolo (Peribolo 1, Muri 106) che racchiude un forno per ceramica e un edificio a ferro di cavallo (KE) costruito di pietre fluviali arrotondate (ca. 6,50 x 3,60 m.). Lo zoccolo di pietra è insolitamente ampio (65 cm.). L'edificio a sud non è ben conservato.

Fase rossa = Nella terza fase un nuovo muro di recinzione (Peribolo 2, Muri 101, 126) è costruito praticamente al di sopra di uno precedente. Poiché la maggior

parte dei lati nord, sud ed est di questo muro sono stati scoperti, è possibile stimare che l'area recintata misurava circa 12,50 m. su un lato, cioè circa 155 m². Un edificio absidato o ovale fu costruito a sud-est (KΣT, ca. 5,10 x 73,30 m.). Il muro di recinzione sembra essere stato usato per formare il lato orientale dell'edificio absidato. Nella fase successiva (gialla), l'edificio non fu demolito ma ristrutturato, e una piattaforma o banchina di pietre fu costruita all'interno, contro l'abside.

Approssimativamente al centro dello spazio racchiuso, furono costruiti due nuovi edifici curvilinei, entrambi rivolti a sud. L'edificio Occidentale, IH, è di pianta ovale (ca. 5,30 x 3 m.). L'entrata a sud era provvista di una soglia di pietre. Lo zoccolo di pietre presenta una muratura insolitamente fine di pietre rettangolari parzialmente sbazzate. Inizialmente, c'era un banchina di pietra, larga circa 60 cm., lungo il muro est; nel periodo successivo (giallo) fu sostituita da una piattaforma di ciottoli di medie dimensioni, larga circa 1 m. Questa piattaforma sembra aver occupato l'intera metà nord dell'edificio e la maggior parte del lato est.

Un altro edificio ovale, K (ca. 9 x 74 m.), fu costruito ad ovest. Entrambi gli edifici seguono lo stesso orientamento e si distanziano di appena 20 cm. Si conserva parte della soglia in pietra. Vari ciottoli di medie dimensioni situati nella metà nord suggeriscono che anche questo edificio era provvisto di una piattaforma o banchina di pietra, disposta lungo i muri.

Fase gialla = Durante la quarta fase furono costruite banchine dentro i due edifici summenzionati, mentre l'edificio K fu sostituito da una simile struttura ovale, KA (8 x 74 m.). Il suo muro ovest fu smantellato dopo l'abbandono. All'interno, sono state notate tracce di una piattaforma di pietre addossata alla metà del lato est. Un edificio rotondo, Λ, fu costruito immediatamente a nord. Tre muri rettilinei (Muri 111, 112, 132), che delimitavano un piccolo spazio rettangolare a nord dell'edificio IH, potrebbero appartenere a questa fase.

Fase arancione = (quinta fase). L'edificio IH fu sostituito dall'edificio IΘ (ca. 6,50 x 3,50 m.); non è molto ben conservato, poiché fu parzialmente demolito. L'entrata a sud aveva un'ampia soglia con lastre di pietra.

Ad est dell'Edificio IΘ è stata scoperta una struttura ovoide di strati di argilla alternamente gialla e arancione (KB). A sud era contenuta da pietre che sembrano essere tutto ciò che rimane della facciata di un edificio ovale che ci sfugge, del quale l'abside nord e i muri laterali

non sono più *in situ*. Su entrambi i lati della soglia (?) dell'entrata si trovano due grandi blocchi rettangolari di pietra, probabilmente basi di pali. Approssimativamente al centro di questa struttura ovale "elusiva", è stata scavata una fossa circolare, nascosta tra due strati di argilla; essa conteneva carbone e ossa animali calcinate, suggerendo un'*eschara* sacrificale piuttosto che un normale focolare⁶⁷.

Tutti gli edifici furono circondati da un nuovo muro di peribolos (Peribolo 3, Muri 102, 115, 123) che nelle linee essenziali segue quello precedente; anche il muro nord fu avanzato di circa 3,50 m. verso nord (Muro 115). Nell'angolo nord-est sono state trovate due strutture circolari, dal diametro di 2,50 m., KΓ e KΔ (quella più ad est, KΔ, potrebbe essere stata costruita nella fase seguente). Un altro piccolo edificio rotondo, ΛΑ (diam. 4,50 m.), fu costruito a sud-ovest. La loro funzione rimane enigmatica per la mancanza di reperti, anche se si sospetta che servissero da silos.

Fase verde = Nella successiva fase costruttiva (Fase sei) il recinto fu rimodellato per la quarta volta, seguendo le stesse linee essenziali (Peribolo 4, Muri 83, 90, 95, 119). Le strutture che possono essere associate con questo periodo costruttivo, a causa della loro forma architettonica, non sembrano essere state usate come abitazioni. Nell'angolo nord-est una struttura circolare fu forse costruita in questo periodo (KΔ, diam. ca. 2,50 m.). Appena a nord del muro di recinzione sud fu costruita una piccola struttura circolare (KZ). L'ampiezza dello zoccolo di pietra (40 cm.) è sorprendentemente ampia in rapporto alle piccole dimensioni dell'edificio (diam. 1,80 m.). Attraverso il lato nord c'è una stretta apertura (20 cm.). Si potrebbe ipotizzare che la struttura fosse un silos e che l'interruzione nel muro nord rappresenti un condotto di aerazione. Tuttavia, all'interno è stata trovata un'*oinochoe* miniaturistica addossata *in situ* al muro⁶⁸, e ciò potrebbe suggerire una funzione culturale. Anche le altre strutture che possono essere associate con questa fase sono enigmatiche. La prima è una struttura cilindrica di pietra trovata presso la presunta entrata sud del peribolo⁶⁹. Ha un diametro di 80 cm. ed è alta 45 cm. La superficie superiore conservava una copertura di argilla con evidenti tracce di bruciato, mentre intorno alla base sono state scoperte tracce di quattro piccole cavità nel terreno; se rappresentano buche per

palo, si potrebbe suggerire che la struttura circolare fosse coperta da una struttura leggera, formata di quattro (?) pali e canne o paglia. La seconda è una struttura rettangolare di pietra (Muro 125) che fu costruita immediatamente ad est dell'*eschara* sacrificale menzionata in precedenza⁷⁰. Dentro e intorno sono stati rinvenuti numerosi pesi di piombo piegati appartenenti a reti da pesca, e anche un amo da pesca di bronzo.

In via ipotetica, non si può escludere una funzione culturale per tutte e tre le strutture summenzionate. Se questa ipotesi si dimostrasse corretta, potremmo essere alla presenza di uno schema simile a quello del Quartiere Centrale, dove abbiamo anche notato che, verso la fine della fase di utilizzo del recinto rettangolare per attività industriali e domestiche, si sviluppò un culto eroico.

Ai margini dell'area abitata, a nord-ovest e ovest, sono stati trovati alcuni pithoi con sepolture infantili. Il pithos meglio conservato, di grandi dimensioni, conteneva lo scheletro di un infante e una coppa skyphoide monocroma. Il pithos era stato collocato su un fianco, e l'apertura, rivolta ad est, era chiusa da una pietra piatta⁷¹.

L'edificio monumentale⁷²

Fase blu = Durante la fase costruttiva successiva (Fase settima) il peribolo fu ristrutturato (Peribolo cinque, Muri 82-83) e una struttura monumentale si sovrappose al suo lato nord (il muro nord sembra essere caduto in disuso).

L'edificio monumentale (fig. 3) misura 57 x 17,60 m. e ha un orientamento nord-sud. Nonostante gli scavi in questo settore siano ancora all'inizio, la prima impressione è che ci troviamo di fronte ad un recinto ipetrale. L'interno è diviso in due parti principali di dimensioni differenti (la parte sud è più piccola di quella nord). I muri sono larghi circa 40 cm. e l'altezza non supera i due filari. Forse c'era una sovrastruttura di mattoni crudi, secondo la pratica comune ad Oropos.

Gli scavi all'estremità nord della struttura (fig. 14) hanno rivelato un'apertura fuori asse larga 2,60 m. e, nell'angolo nord-ovest, una piccola stanza quadrata. I muri su entrambi i lati dell'ampia apertura non sono perfettamente allineati, un dettaglio che forse suggerisce una certa fretta nella costruzione. La stanza quadrata misura all'interno 2,60 m., e il pavimento è formato da

⁶⁷ Prakt 2000, tav. 29a.

⁶⁸ Ibidem, tav. 30a.

⁶⁹ Prakt 2001, tav. 24a, 25b.

⁷⁰ Prakt 2001, tav. 26a.

⁷¹ Prakt 2001, tav. 26b, 27a. V. Vlachou, 'Oropos: The Infant

⁶⁵ Mazarakis Ainian, 'Excavations', p. 173, fig. 11a.

⁶⁶ Si veda anche X. Charalampidou, 'The Fine Pottery from

Oropos from the Early Orientalizing to the Archaic Period. A first Approach', in *Oropos-Euboea*, pp. 275-285.

and Child Inhumations from the Settlement (Late 8th - Early 7th Centuries BC)', in *Oropos-Euboea*, p. 235, fig. 7a.

⁷² Prakt 1999, pp. 62-63; 2000, pp. 45-53; 2001, pp. 42-44; 2002, p. 11; Mazarakis Ainian, 'Excavations', pp. 174-178; *id.*, 'Συμβολή', pp. 380-382.

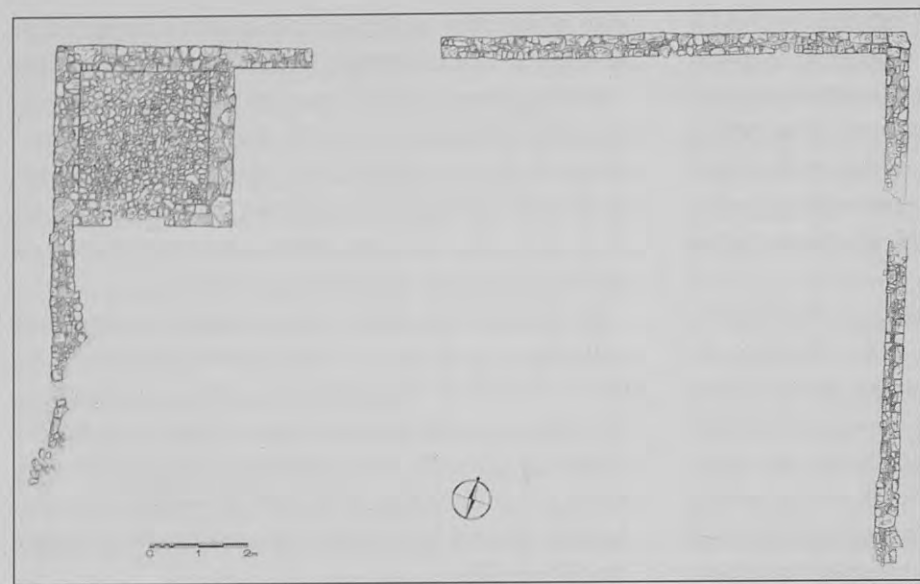


Fig. 14. Oropos. Quartiere Occidentale: Planimetria dell'estremità nord dell'Edificio Monumentale (rilievo di A. Gounaris).

un riempimento piuttosto irregolare di pietre fluviali. L'entrata era a metà del muro sud.

I limiti del peribolo a sud sono più complessi (fig. 13). L'edificio si estende per 15 m. verso sud con un secondo recinto ("recinto sud"), meno ampio di quello principale. I dettagli della costruzione e della stratigrafia dimostrano che la struttura monumentale si sovrappose al peribolo quadrangolare che, come già detto, è più antico. Sembra che quest'ultimo abbia subito una ristrutturazione e sia stato incluso nel nuovo progetto edilizio.

Nel punto di congiunzione tra i due recinti, sono le due strutture circolari KT e KA, che possono essere state costruite durante il periodo di uso precedente del "Recinto sud" ma sembrano essere rimaste in uso quando fu aggiunta la struttura monumentale.

Quando fu costruito il peribolo monumentale, contro il muro occidentale dello stesso peribolo fu aggiunto un edificio quasi quadrato, di circa 5 x 4,60 m. L'entrata è a sud. Lo zoccolo di pietra è largo quasi 1 m. e la sovrastruttura era certamente di mattoni crudi. Si suppone che la stanza possa aver avuto un secondo piano. A differenza della stanza nell'angolo nord-ovest dell'edificio monumentale, che era praticamente vuota, il pavimento della stanza quadrangolare nell'angolo sud-ovest era ricoperto di ceramica, soprattutto frammenti appartenenti a grandi vasi grezzi. La terra argillosa tra questi frammenti ceramici presentava chiari segni di bruciatura, e ciò può indicare che la distruzione fu do-

⁷³ Prakt 2000, tav. 24β-γ; Mazarakis Ainian, 'Excavations', p. 176, fig. 13.

vuta ad un incendio. Il corpo di un vaso di questo livello di distruzione fu riutilizzato nel breve periodo successivo di rioccupazione come parte di un focolare improvvisato. Questo dettaglio suggerisce che la stanza fu occupata in maniera "informale" prima del suo abbandono definitivo.

In base all'esame preliminare dei pochi reperti sicuramente associabili a questo periodo di occupazione della struttura monumentale, è possibile suggerire che essa appartenga al VII secolo. Questa datazione è corroborata anche dal fatto che essa è fondata sopra uno strato

Tardo-geometrico, e in parte al suo interno. Tra i reperti dell'edificio quadrangolare sud-ovest si possono citare un vaso tardo-orientalizzante di forma chiusa, e anche una lucerna a ferro di cavallo⁷³.

Come già notato, almeno l'estremità sud sembra aver subito una distruzione violenta e una breve fase di rioccupazione. Poco dopo, a giudicare dalla presenza di un sottile strato sabbioso osservato in varie aree proprio sopra i muri, l'intero complesso subì un'inondazione che fu presumibilmente responsabile del danneggiamento della maggior parte del lungo muro ovest. Ciononostante, l'occupazione umana nei dintorni continuò fino alla fine del periodo Arcaico, sebbene, a giudicare dalla stratigrafia almeno del Quartiere Centrale, sembra esserci un breve iato nell'occupazione del sito. Il nuovo periodo di occupazione ha poco in comune con ciò che lo aveva preceduto, dal punto di vista della progettazione e della funzione architettonica. In effetti, la fase arcaica è caratterizzata dalle due strade che si incontrano perpendicolarmente e dalla serie di stanze rettangolari della sezione est-ovest della strada nel Quartiere sud. Nel VI sec. fu costruita la casa a *pastas* sopra ricordata all'esterno dell'angolo sud-est della struttura monumentale, che era caduta in disuso.

La funzione del complesso monumentale dell'inizio dell'età arcaica ad Oropos è, a questo stadio, difficile da determinare. Ciononostante, tenterò di offrire alcune indicazioni, anche se so bene che la continuazione

dell'indagine archeologica potrà portarmi a rivedere o anche ad abbandonare queste opinioni

Per quanto io sappia, non esistono simili strutture in età così antica nel mondo greco: le dimensioni sono notevoli, la pianta non ha paralleli e la costruzione è poco accurata; tre dei quattro angoli sono rinforzati. Il lato sud-est del "Recinto sud" è costruito più solidamente del resto del muro, mentre le stanze nord-ovest e sud-ovest danno l'impressione che il loro ruolo fosse di controllare l'entrata. Inoltre, la stanza quadrangolare sud-ovest sembra essere stata fornita di un secondo piano, che dà l'impressione di una torre, anche se forse priva di funzioni difensive. A tutto questo bisogna aggiungere la presenza di possibili strutture per l'immagazzinamento. Mi riferisco alle due strutture circolari che potrebbero essere identificate come silos. Poiché abbiamo a che fare con una struttura monumentale, ciò indica un progetto costruttivo pubblico piuttosto che privato. L'ipotesi di un *temenos* sacro è fortemente indebolita dalla mancanza di offerte votive diagnostiche; il carattere della ceramica non ci permette di parlare di doni votivi. La costruzione piuttosto affrettata indica che coloro che edificarono il complesso non erano realmente interessati a che esso durasse a lungo e la scarsità di reperti indica un breve periodo di utilizzo dell'edificio.

Per le ragioni citate, possiamo suggerire una sorta di recinto per animali o forse un campo militare. La seconda spiegazione si adatterebbe bene alle strutture a forma di torre alle estremità nord-ovest e sud-ovest, che in questo caso potrebbero essere interpretate come «pyloria», cioè luoghi per sentinelle. Quest'idea è ulteriormente sostenuta da un interessante ritrovamento effettuato appena all'esterno, cioè ad ovest, dell'estremità sud-ovest della struttura monumentale: nello strato superiore, che conteneva numerosi reperti del VII sec., presumibilmente gettati all'esterno del recinto monumentale poco prima dell'abbandono definitivo, è stato rinvenuto un frammento di scudo bronzeo circolare, di più di 60 cm. di diametro⁷⁴. Accanto iniziano ad emergere altri recinti rettangolari, all'interno dei quali è stato rinvenuto il teschio di un mulo o piccolo cavallo⁷⁵.

Se l'identificazione della struttura con un campo militare si dimostrasse corretta e se si confermasse la da-

tazione a agli inizi del VII sec., si sarebbe autorizzati a tentare una correlazione con un evento militare ben conosciuto, collocato dalle fonti antiche nella stessa area geografica: la guerra lелantea. Molti studiosi moderni sostengono che la guerra, che oppose i Calcidesi e gli Eretriesi e i loro alleati, sia durata a lungo, dall'VIII alla metà del VII secolo⁷⁶. In genere, sono considerati indizi archeologici di questa guerra la distruzione di Xeropolis-Lefkandi poco prima del Settecento, la sepoltura pressoché coeva di un principe guerriero presso la Porta Occidentale di Eretria e lo skyphos contenente informi pezzi d'oro appartenenti ad un'orefice, nascosto sotto il pavimento di una casa ovale ad Eretria⁷⁷.

Se si accetta l'idea di un campo militare, si potrebbe suggerire che la forza militare che vi risiedeva consistesse di *hippeis* eretriesi. L'idea può sembrare un'esagerazione, in questa fase della ricerca, anche se si accorderebbe con almeno una delle fonti antiche, Nikokrates, secondo cui Oropos fu dominata da Eretria (FGrHist 376 F1), senza menzionare Stefano di Bisanzio (s.v. Graea) che afferma che Graia, cioè l'Oropos pre-classica secondo Tucidi- de, Aristotele e Strabone, e di molti studiosi moderni – tra i quali anche chi scrive – era una *polis Eretrias*.

Periboli come limiti di *oikoi*?⁷⁸

I numerosi muri di recinzione di Oropos richiedono una spiegazione. Essi servivano probabilmente ad una pluralità di funzioni. All'interno dello spazio recintato, gli edifici ovali o absidati sono stretti fianco a fianco, rivolti a sud, mentre lo spazio libero restante è occupato da edifici più piccoli, soprattutto strutture circolari e installazioni di vario tipo, come forni da vasaio o focolari esterni. Sembra che i primi servissero soprattutto per abitazione e attività domestiche, mentre gli altri sembrano aver ricoperto funzioni ausiliarie.

La spiegazione più ovvia per le recinzioni è che esse offrissero protezione contro le inondazioni, poiché l'insediamento era in un'area paludosa, vicino ad un fiume e a diversi torrenti. È questa la ragione per cui gli edifici ovali erano abitualmente provvisti di soglie massicce. A questo proposito è interessante notare che nel 2006, in un saggio aperto 100 m. a est del Quartiere

⁷⁴ Mazarakis Ainian, 'Excavations', tav. 40c.

⁷⁵ Prakt 2002, tav. 6a.

⁷⁶ Vedi V. Parker, *Untersuchungen zum Lelantischen Krieg und verwandten Problemen der frühgriechischen Geschichte*, Stuttgart 1997.

⁷⁷ Cfr. Mazarakis Ainian, 'Excavations', p. 178, con bibliografia.

⁷⁸ Vedi A. Mazarakis Ainian, 'Excavations', 174; *id.*, 'Peri-

boles', pp. 208-223; *id.*, 'Συμβολή', 385-387; *id.*, 'Ερέτρια: Αρχιτεκτονική, πολεοδομία και κοινωνική οργάνωση κατά τους γεωμετρικούς χρόνους', in *AETHSE* 1, 2003, pp. 955-977; *id.*, 'Architecture and Social Structure in Early Iron Age Greece', in *Building Communities. House, Settlement and Society, Cardiff University, 17-21 April 2001 (BSA Suppl.)*, pp. 157-168 (in corso di stampa).

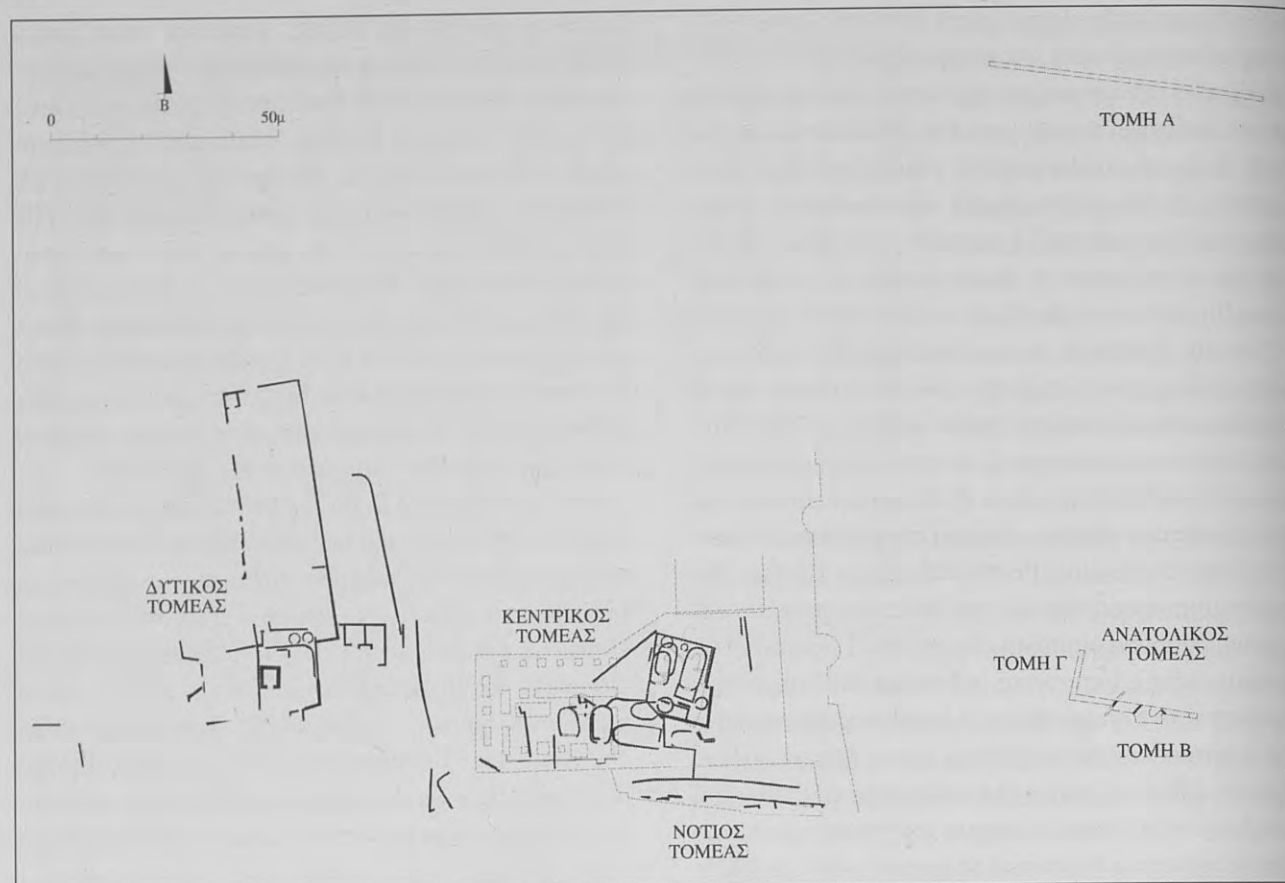


Fig. 15. Oropos. Ubicazione dei saggi A, B e Γ del 2006 (rilievo di Th. Theurillat).

Centrale (fig. 16), fu scoperto un massiccio muro in pietra, alto 1,50 m. e largo 0,45 m. (figg. 17-18). Questo muro contornava da ovest la sponda di un fiume antico. Dall'impiego di due diverse tecniche costruttive, sembra certo che il muro originario, che sembra aver avuto un elevato in mattoni crudi, era alto 1 m. A un certo punto esso fu fortemente rinforzato con grandi ciottoli di fiume, e la sua altezza fu portata a m.1,50. I pochi frammenti raccolti sul lato interno (Occidentale) e quasi a contatto con la base della seconda fase del muro, si datano al periodo Tardo Geometrico. A giudicare dalla stratigrafia, appare chiaro che questa aggiunta non riuscì ad assolvere alla sua funzione di protezione, dal momento che il fiume la scavalcò e inondò il sito (cfr. gli spessi strati sabbiosi che passano al disopra del muro e si estendono molto verso ovest)⁷⁹.

Tuttavia, la protezione contro le inondazioni non sembra essere stata l'unica ragion d'essere di questi periboloi. Come ipotizzato sopra, nel quartiere industriale i muri divisorii possono aver avuto un significato simbolico. Con il progredire degli scavi nel Quartiere

⁷⁹ Ergon 2006, pp. 19-23.

Occidentale, si è portati a dedurre che la società nella Oropos dell'inizio dell'Età del Ferro fosse organizzata intorno a ben definite abitazioni autonome, che possono essere confrontate all'*oikos* omerico come quello di Odisseo. Mi riferisco al Megaron, l'*erkos* costruito intorno ad esso, i cumuli di sporcizia dentro il cortile dovuti al fatto che gli animali erano tenuti dentro ad esso (Il. 24. 163 ss.; Od. 17, 297), l'altare di Zeus dentro l'*erkos* (Od. 22. 334-335), associato forse con la pratica di libagioni (Il. 16. 231; 24. 306), l'enigmatica *tholos* (Od. 22. 442-474) e le stanze (*thalamoi*) che non fanno parte del megaron principale (Il. 6. 242-250; Od. 1. 425; 4. 718, 802; 23. 192 ss.), i *laure* (Od. 22, 136-138, 162-166) che potrebbero essere gli stretti corridoi tra le varie unità architettoniche e i *periboloi*. Anche l'omerico *hyperoion* (per esempio Il. 2. 514; 16. 184; Od. 4. 718, 802; 18. 316; 19. 30, 60; 21. 42 ss.) potrebbe essere riconosciuto nell'edificio Θ di Oropos, dove c'è qualche indizio dell'esistenza di un pavimento sotto il tetto impermeabilizzato con pece, come suggerito per la fattoria ovale a Punta Chiarito a Pithekoussai⁸⁰.

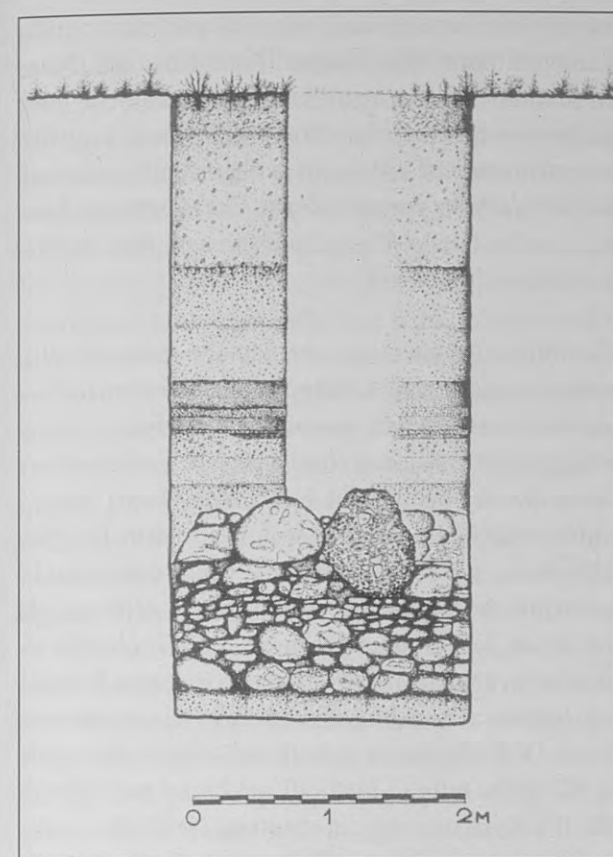


Fig. 16. Oropos. Il muro Tardo-Geometrico che costeggia il fiume, sezione (A. Gounaris).

A Toumba Lefkandi, circa 250 anni prima, tutte queste funzioni sembrano essersi raggruppate sotto il tetto di una sola struttura. Nel tardo VIII e all'inizio del VII secolo le stesse funzioni erano riunite nello stesso spazio chiuso, anche se ciascuna attività o gruppo di attività aveva luogo in un edificio separato o in un'area all'interno di questo spazio. Questo schema può essere osservato in altri insediamenti coevi, specialmente nell'ambito della "koinè" euboica, come ad Eretria, Xeropolis-Lefkandi, o Viglatouri, ma anche altrove, per esempio a Smirne.

Un'unità familiare sarebbe stata composta di una o più abitazioni – in base al numero dei membri della famiglia –, officine, magazzini, luoghi di culto e recinti per animali⁸¹.

Numero, tipo e misura degli edifici sarebbe stato determinato da diversi fattori, come il numero dei membri

⁸⁰ C. Gialanella, 'Pitheculia: Gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione preliminare', in d'Agostino-Ridgway 1994, pp. 169-199; S. De Caro - C. Gialanella, 'Novità pithecusiane. L'insediamento di Punta Chiarito a Forio d'Ischia', in Bats-d'Agostino 1998, pp. 337-353, p. 342, fig. 5.



Fig. 17. Oropos. Il muro Tardo-Geometrico che costeggia il fiume, da est (2006).

della famiglia e il loro *status* economico e sociale. Le descrizioni omeriche dell'*oikos* si adattano non solo ai resti scoperti ad Oropos, ma anche a quelli di numerosi altri siti, specialmente nell'area della *koinè* Euboica.

Grazie alla pianta delle abitazioni sopra descritte, sarebbe stata in tal modo possibile la separazione degli individui, così come delle attività in cui questi individui erano impegnati. Per esempio, nella grande unità del Quartiere Centrale di Oropos, il cortile ha un ingresso principale e un'apertura secondaria più piccola, implicando un controllo spaziale e una separazione degli individui che vivevano nell'area delimitata, e anche delle loro attività, dall'area esterna, "pubblica". D'altro canto, il recinto intorno al complesso suggerisce l'esistenza di forti legami familiari. Ciò si accorda con quanto ipotizza Ian Morris, che cioè la famiglia si rinforzò in Attica nel periodo Tardo-geometrico⁸².

È difficile assegnare funzioni precise agli edifici all'interno di ogni complesso. Ad Oropos abbiamo visto che nelle due unità separate del Quartiere Centrale, due edifici sono probabilmente residenze: B e Θ. Nel Quartiere ovest possiamo notare che nonostante gli Edifici K e KA siano più grandi che IH e IO, l'accuratezza della costruzione e l'insolita piattaforma di pietra all'interno dell'edificio IH almeno suggeriscono un'importante funzione per i primi. Similmente, possiamo considerare edifici "residenziali" il "Daphnephoreion" o Edificio I ad Eretria, l'Edificio A a Viglatouri, e l'Edificio I

⁸¹ Per lo studio delle ossa di animali da Oropos cfr. ora K. Trantalidou, 'The Contribution of the Study of Animal Bones in the Social Understanding of Early Iron Age Oropos', in *Oropos-Euboia*, pp. 379-425.

⁸² I. Morris, *Burial and Ancient Society*, Cambridge 1987.

a Pithekoussai. L'Edificio Θ, come anche certi edifici di Eretria, l'edificio ovale a Viglatouri e quello absidato a Pithekoussai, possono essere serviti per simposi "omerici" e per intrattenere gli ospiti, o anche per altre occasioni sociali, che possono essere chiaramente distinte dalle normali attività quotidiane.

In base alle testimonianze archeologiche, si potrebbe suggerire che ogni unità abitativa avesse un grado significativo di autonomia economica, e probabilmente in qualche caso superava l'autosufficienza. Per esempio, la produzione di metallo era forse destinata sia per la famiglia sia per lo scambio. La metallurgia, tuttavia, sembra essere stata un'attività ristretta a pochi *oikoi*, forse i più importanti, a giudicare dai ritrovamenti del Quartiere Centrale di Oropos, l'area del futuro santuario di Apollo ad Eretria (l'area del santuario di Apollo Daphnephoros⁸³ e l'area fabbricata, O.T. 740), e il cosiddetto quartiere industriale a Pithekoussai. La presenza di forni per ceramica dentro i limiti degli *oikoi* ad Oropos e Viglatouri suggerisce anche un limitato grado di specializzazione artigianale, anche se è molto improbabile che questa specifica attività superasse i limiti dell'abitazione. In effetti, è più probabile che la produzione fosse limitata al soddisfacimento di specifici bisogni della famiglia e forse solo alcuni nuclei familiari erano impegnati nella produzione ceramica. Il gran numero di pesi da telaio e fusi trovati ad Oropos, Xeropolis-Lefkandi e Viglatouri indicano che la filatura e la tessitura erano attività domestiche. La presenza di un notevole numero di conchiglie *murex*, come per esempio nell'Edificio IA, ad Oropos potrebbe riferirsi alla tintura⁸⁴. I pozzi ad Oropos ed Eretria potrebbero riferirsi a molte delle citate attività. Non è semplice decidere l'estensione delle attività relative alla produzione agricola, anche se la presenza di una serie di edifici rotondi, identificabili come silos, ad Oropos e Xeropolis-Lefkandi, potrebbe suggerire che tali attività occasionalmente potessero superare i bisogni della sussistenza dell'unità familiare. La pesca era senza dubbio importante nelle strategie di sussistenza delle comunità che risiedevano presso il mare, come indicato dai numerosi pesi da rete piegati, i pochi ami da pesca di bronzo e le numerose conchiglie marine trovate ad Oropos⁸⁵. Varie aree recintate ma ipetrali o semi-ipetrali erano forse recinti per animali.

Come prima sostenuto, attività culturali possono es-

seri svolte all'interno dell'*oikos*. Alcune erano rivolte ad antenati venerabili (Oropos ["cenotafio" nel Quartiere Centrale, *eschara* sull'edificio KB e "altare" nel Quartiere ovest], Eretria, e forse Viglatouri). La *polis* successivamente si appropriò di alcuni culti, come nel caso dell'*Heroon* presso la Porta Occidentale ad Eretria, o anche quello di Apollo Daphnephoros, mentre altri furono dimenticati.

Si sostiene normalmente che fino alla metà del VIII secolo le famiglie nella Grecia centrale vivessero in case con una sola stanza, che non offrivano "privacy". Ciò è certamente vero, anche se presuppone che ogni casa consistesse di una singola unità. Nei "Secoli Oscuri" precedenti è possibile che non ci fosse limite fisico tra famiglie e attività. Lo spazio ristretto non avrebbe consentito la separazione delle varie attività e l'utilizzo dello spazio, né la separazione fisica dei membri dell'*oikos*, anche se possiamo evidenziare notevoli eccezioni, come il cosiddetto *heroon* a Toumba Lefkandi e, in misura minore, l'Unità IV-1 a Nichoria. A Lefkandi, nella prima metà del X secolo, tutte le funzioni sembrano raccogliersi sotto il tetto di una singola struttura. Nell'VIII secolo avanzato e all'inizio del VII le stesse funzioni erano racchiuse all'interno dello stesso spazio, anche se ciascuna attività o gruppo di attività avevano luogo in un edificio distinto o in un'area all'interno di questo spazio. In effetti, abbiamo mostrato che almeno dall'VIII secolo avanzato in poi esistevano complessi consistenti di un certo numero di edifici con una sola stanza. Ciò si otteneva separando i differenti *oikoi* l'uno dall'altro e dagli spazi comuni o pubblici per mezzo di muri di recinzione.

I *periboloi* erano di regola associati con edifici curvilinei o strutture ad un solo ambiente (Oropos, Eretria, Viglatouri, Grotta, Smirne). Il "modello", di regola, non si applica alle aree caratterizzate da strutture curvilinee, anche se in varie occasioni si può individuare una simile organizzazione sociale.

Nelle aree dove le unità "agglutinative" erano la norma, l'organizzazione sociale forse non era molto differente da quella sopra discussa. Per esempio, le case a Zagora originalmente consistevano di una stanza principale e di un portico, che servivano ad una pluralità di funzioni e si svilupparono successivamente in case con più stanze e con cortile, con funzioni di-

Molluscs in the Geometric Artisan Site of Oropos', in *Oropos-Euboea*, pp. 427-445.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸³ S. Verdan, 'Eretria: Metalworking in the Sanctuary of Apollo Daphnephoros during the Geometric Period', in *Oropos-Euboea*, pp. 345-359.

⁸⁴ T. Theodoropoulou, 'Gifts from the Gulf: The Exploitation of

stinte. A Megara Hyblaia i *periboloi* presumibilmente delimitavano i *kleroi* dallo spazio pubblico. Anche le strade contribuivano alla separazione. Sembra che qui i primi coloni dell'VIII secolo avanzato abbiano costruito piccole case rettangolari ad una sola stanza dentro un *oikopedon* piuttosto largo. Queste case seguono l'orientamento della griglia urbana della metà del VII secolo ed è stato suggerito che le proprietà fossero separate dalle strade e dalle aree pubbliche per mezzo di muri di recinzione di materiale deperibile. Gli scavi non sono stati in grado di individuare ulteriori strutture ausiliarie all'interno dello spazio recintato. La situazione, tuttavia, può essere più complicata di quanto non appaia a prima vista, perché non si può escludere che, all'interno dei limiti di ogni proprietà, non esistessero più strutture coperte indipendenti. In tre casi su tredici (38.13; 47.6; 58.18), sono stati rinvenuti silos circolari scavati nella roccia. Nella fase immediatamente successiva (prima metà del VII secolo) le case ad una sola stanza furono ingrandite, con l'aggiunta di ulteriori camere rettangolari. Una casa (23.5) è dell'antico tipo a *pastas*, molto simile ad una casa rettangolare del periodo arcaico (tardo VII e VI secolo a.C.) scoperte ad Oropos. Durante questa fase, non furono più realizzati silos circolari, e quelli della fase precedente caddero in disuso. Una fornace per attività metallurgiche è stata rinvenuta nell'Insula tre (14.3), cioè al centro della città, a nord dell'Agorà.

Dalla casa "compatta" del periodo Protogeometrico, composta di una o più stanze collocate l'una dietro l'altra, che non offrivano "privacy" o ne consentivano poca, passiamo all'*oikos* "sparso" formato da diverse strutture indipendenti organizzate all'interno di uno spazio recintato e, infine, dall'inizio del VII secolo in poi, la casa con più stanze articolate intorno ad un cortile centrale, o del tipo a *pastas*. L'organizzazione dello spazio all'interno delle case della Grecia degli inizi dell'Età del Ferro e come questa organizzazione si relazionasse ai ruoli di genere, sono due argomenti che non devono essere trascurati. In effetti, le condizioni sociali e specialmente le distinzioni di genere possono celarsi dietro simili processi. Anche se le distinzioni di genere erano destinate a rafforzarsi

durante l'VIII secolo, e le donne erano destinate ad essere escluse da una serie di attività, la lunga tradizione precedente non permise il rapido adattamento e lo sfruttamento delle forme architettoniche per mantenere e facilitare questi cambiamenti. Morris giustamente sottolinea che le case sono non solo costose da costruire ma sono anche depositarie di emozioni e per queste ragioni non sarebbe stato facile costruirne di nuove solo per seguire una nuova moda⁸⁶. Questa osservazione non si applica al mondo coloniale dove non esistevano simili limitazioni. I primi coloni erano liberi di applicare nuove idee architettoniche sin dall'inizio. Ciò vale sia per i casi in cui le nuove colonie furono fondate su suolo vergine, come Megara Hyblaia, sia per i casi in cui andarono a sovrapporsi a insediamenti indigeni preesistenti. A Ortigia (Siracusa) e Naxos, per esempio, dove i Greci scacciarono gli indigeni, le più antiche case coloniali dell'VIII sec. avanzato erano modeste strutture rettangolari ad una sola stanza che fiancheggiavano le strade. A Siracusa le case indigene precoloniali sembrano essere state ampi edifici circolari, ellittici con estremità arrotondate o allungati.

Nei luoghi in cui era usuale costruire case curvilinee non fu semplice adattarsi immediatamente ai progressivi cambiamenti sociali che interessarono la forma delle case greche dal Tardo Geometrico in poi. Credo che ciò si ottenne raggruppando strutture indipendenti e circondandole con un *peribolos*, che offriva "privacy". Quando le condizioni lo permettevano, questi *oikoi* furono sostituiti da case con cortili rettangolari o case a *pastas*. Il fatto che le prime case delle colonie fossero piuttosto modeste potrebbe essere spiegato in base a certe ragioni specifiche. È possibile che i primi Greci che si insediarono sulle nuove terre avessero a che fare innanzi tutto con un certo numero di problemi, come la progettazione e l'organizzazione del nuovo insediamento, l'instaurazione di relazioni con le popolazioni indigene e la messa in sicurezza dell'hinterland, condizioni che non favorivano l'investimento individuale di ricchezze sin dall'inizio, anche se tale ricchezza era disponibile⁸⁷.

⁸⁶ I. Morris, 'Archaeology and Archaic Greek History', in N. Fisher - H. van Wees (a cura di), *Archaic Greece*, London 1998, p. 29.

⁸⁷ Per questa sezione cfr. A. Mazarakis Ainian, 'Architecture and

Social Structure in Early Iron Age Greece', in *Building Communities. House, Settlement and Society*, Cardiff University, 17-21 April 2001 (BSA Suppl.), pp. 157-168, con bibliografia completa (in corso di stampa).

3. CONCLUSIONI

Finché le case dell'*élite* erano rivolte all'esterno e servivano a numerose attività comuni, c'era poco bisogno di collocare spazi pubblici all'interno delle agglomerazioni. Gradualmente, man mano che la società evolveva da un sistema gerarchizzato a quello della *polis*, il comportamento sociale, le distinzioni di genere e l'organizzazione politica divennero più complesse. L'*oikos* fu rivolto verso l'interno e numerose attività che prima si svolgevano dentro le case, specialmente quelle dell'aristocrazia, si spostarono all'esterno, in spazi designati appositamente per tali scopi, come edifici pubblici, luoghi comuni d'incontro e santuari "urbani". L'agorà, specialmente, può essere divenuta una necessità come entità fisica quando il comportamento sociale divenne più complesso e i ruoli di genere furono più definiti. Gli articolati complessi dell'VIII secolo e dell'inizio del VII segnano, secondo me, lo stadio di transizione tra la casa allungata "compatta" dei "Secoli Oscuri" e la casa a più stanze e con cortile del periodo arcaico.

Le implicazioni delle scoperte di Oropos non sono ancora pienamente comprese, e sono necessari più studi e ulteriori scavi⁸⁸. Ciò, si spera, contribuirà a ricostruire un quadro coerente delle interrelazioni tra l'organizzazione dell'artigianato, della religione e dell'organizzazione sociale, e anche aspetti della storia politica, militare e culturale della Grecia degli inizi dell'Età del Ferro e anche delle colonie dell'Occidente.

⁸⁸ Nel 2007 inizierà un nuovo programma di scavi al fine di completare la rimessa in luce del Quartiere Occidentale.

APPENDICE

Bibliografia aggiornata di OROPOS nella prima Età del Ferro

A. Dragona, 'Η αρχαιότατη τοπογραφία του Ωρωπού', in *AEphem* 1994, pp. 43-45.

B. Petrakos, 'Η έρευνα του αρχαίου Ωρωπού', in *AEphem* 1994, p. 46.

A. Mazarakis Ainian (a cura di), *Oropos and Euboea in the Early Iron Age. Acts of an International Round Table, Department of History, Archaeology and Social Anthropology, University of Thessaly, June 18-20, 2004*, Volos 2007.

In corso di stampa

A. Mazarakis Ainian - I.S. Lemos, *Ανασκαφές Ωρωπού. Η πρωτογεωμετρική και Υποπρωτογεωμετρική περίοδος*, Atene.

Archaeological Quests. Excavations at Homeric Graia. A summary of the exhibition held in Volos from June 18 to Sept. 26, 2004, Volos.

Articoli e altri studi di A. Mazarakis Ainian

'Oropos in the Early Iron Age', in M. Bats e B. d'Agostino (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza Euboica in Calcidica e in Occidente, Atti del Convegno internazionale Napoli 13-16 novembre 1996*, Napoli 1998, pp. 173-209, 398-399.

'Ενεπίγραφο αλιευτικό βάρος των γεωμετρικών χρόνων', in *AEphem* 1999, pp. 143-153 (in collaborazione con A. Mathaiou).

'Οι πρώτοι Έλληνες στη Δύση: Ανασκαφές στην ομηρική Γραία', in Th. Pappas (a cura di), *Ελληνική παρουσία στην Κάτω Ιταλία και Σικελία, in Πρακτικά Διεθνούς Συνεδρίου, Ιόνιο Πανεπιστήμιο, Κέρκυρα 29-31 Οκτωβρίου 1998*, Corfu 2000, pp. 13-36.

'Recent Excavations at Oropos, Northern Attica', in M. Stamatopoulou - M. Yeroulanou (a cura di), *Excavating Classical Culture. Recent Archaeological Discoveries in Greece* (BAR International Series 1031), Oxford 2002, pp. 149-178.

'Les fouilles d'Oropos et la fonction de périboles dans les agglomérations du début de l'Âge du Fer', in J.-M. Luce (a cura di), *Habitat et urbanisme dans le monde grec de la fin des palais mycéniens à la prise de Milet (494 av. J.-C.)*, *Pallas* 58, 2002, pp. 183-227.

'Η συμβολή του Ωρωπού στη μελέτη των οικισμών του Αιγαίου της Πρώιμης Εποχής του Σιδήρου', in N.X. Σταμπολίδης - Α. Γιαννικουρή (a cura di), *Το Αιγαίο στην Πρώιμη Εποχή του Σιδήρου*, Atene 2004, pp. 369-389.

A. Mazarakis Ainian, 'Ένδον σκάπτε. The Tale of an Excavation', in *Oropos-Euboea*, pp. 21-59.

Gli scavi di Oropos e le loro implicazioni sono anche ampiamente discussi nei miei seguenti articoli:

'From Huts to Houses in Early Iron Age Greece', in R. Rasmus Brant - L. Karlson (a cura di), *From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies, International Seminar, Rome Sept. 22-25, 1997*, Stockholm 2001, pp. 139-161.

'Ερέτρια: Αρχιτεκτονική, πολεοδομία και κοινωνική οργάνωση κατά τους γεωμετρικούς χρόνους', in *AETHSE* 1, 2003, pp. 955-977.

'The Archaeology of Basileis', in S. Deger-Jalkotzy - I.S. Lemos (a cura di), *Ancient Greece. From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer* (Edinburgh Leventis Studies 3), Edinburgh 2006, pp. 181-211.

'Architecture and Social Structure in Early Iron Age Greece', in *Building Communities. House, Settlement and Society, Cardiff University, 17-21 April 2001* (BSA Suppl.), pp. 157-168 (in corso di stampa).

Rapporti di scavo

'Skala Oropou', in D. Blackman (a cura di), *AR for 1996-1997*, London 1997, pp. 14-16.

Prakt 1996, pp. 21-124; 1997, pp. 47-77; 1998, pp. 51-81; 1999, pp. 47-64; 2000, pp. 41-61; 2001, pp. 27-47; 2002, pp. 5-14; 2003, pp. 9-17; 2004, pp. 5-20; 2005 e 2006, (in corso di stampa).

Brevi rapporti di scavo

Ergon 1996, pp. 27-38; 1997, pp. 24-34; 1998, pp. 24-36; 1999, pp. 32-39; 2000, pp. 38-47; 2001, pp. 26-37; 2002, pp. 18-21; 2003, pp. 21-25; 2004, pp. 15-16; 2005, 28; 2006, pp. 19-24.

Siti Web riguardanti Oropos

1. Scavi di Oropos. Sito web ufficiale della Società Archeologica Greca
<http://www.archetai.gr/site/content.php?artid=643>

2. Scavi di Oropos. Sito web ufficiale della Università della Tessaglia
<http://www.ha.uth.gr/gr/research.oropos.asp>

3. Tavola Rotonda Internazionale "Oropos and Euboea in the Early Iron Age", University of Thessaly, 18-19 June 2004
<http://extras.ha.uth.gr/oropos-euboea/>

4. Mostra "Archaeological Quests. Excavations at Homeric Graia", University of Thessaly, 18 June 2004 - 26 Sept. 2004
<http://extras.ha.uth.gr/oropos/>

Pubblicazioni-studi di altri membri della équipe di Oropos

R.C.P. Doonan, *The Early Iron Age Archaeometalurgical Finds from Skala Oropou* (2002, rapporto inedito).

T. Theodoropoulou, *La malacofaune marine du site Géométrique de Skala Oropou, Grèce*, DEA inedito, Univ. Paris I, Panthéon-Sorbonne, 2001.

P. Charalampidou, *Αττικές επιρροές στην κεραμική του Ωρωπού κατά τον 7^ο και 6^ο αι. π.Χ.*, Studio seminariale MA inedito, Univ. of Athens, 2002.

J.-S. Gros, 'Quelques remarques sur la céramique à pâte grossière eubéenne au début de l'âge du fer', in *AETHSE* 1, 2003, pp. 979-991.

R.C.P. Doonan e A. Mazarakis Ainian, 'Forging Identities in the Early Iron Age: Evidence for Metalworking at Oropos', in *4th Archaeometry Congress, Athens, 28-31/5/2003* (in corso di stampa).

T. Theodoropoulou, 'From Sea to Land. The Exploitation of Molluscs in the Geometric Site of Skala Oropou, Attiki', in *4th Archaeometry Congress, Athens, 28-31/5/2003* (in corso di stampa).

V. Vlachou, *Ο Ωρωπός των Πρώιμων Ιστορικών Χρόνων μέσα από τις παιδικές ταφές*, Tesi MA inedita, Univ. of Athens, 2004.

I seguenti articoli in A. Mazarakis Ainian (a cura di), Oropos and Euboea in the Early Iron Age. Acts of an International Round Table, Department of History, Archaeology and Social Anthropology, University of Thessaly, June 18-20, 2004, Volos 2007.

P. James - M. Koussoulakou - M. Arjona Pérez, 'An Unstill Landscape. Reconstruction of Environmental Change at Oropos', pp. 61-75.

A. Gounaris, 'Curvilinear versus Rectangular? A Contribution to the Interpretation of Evolution in Architectural Forms in Greece during the Protogeometric - Geometric - Archaic Periods based on a Study of the Constructions at Oropos', pp. 77-122.

V. Vlachou, 'Oropos: The Infant and Child Inhumations from the Settlement (Late 8th - Early 7th Centuries BC)', pp. 213-240.

J.-S. Gros, 'Oropos. Quantification de la céramique, méthode et premiers résultats pour la céramique à pâte grossière', pp. 251-266.

X. Charalampidou, 'The Fine Pottery from Oropos from the Early Orientalizing to the Archaic Period. A first Approach', pp. 275-285.

M. Arjona Pérez, 'Figurines and Boat Models from the Early Iron Age Settlement at Oropos', pp. 319-330.

R.C.P. Doonan - A. Mazarakis Ainian, 'Forging Identity in Early Iron Age Greece. Implications of the Metalworking Evidence from Oropos', pp. 361-378.

K. Trantalidou, 'The Contribution of the Study of Animal Bones in the Social Understanding of Early Iron Age Oropos', pp. 379-425.

T. Theodoropoulou, 'Gifts from the Gulf: The Exploitation of Molluscs in the Geometric Artisan Site of Oropos', pp. 427-445.

Abbreviazioni supplementari:

AETHSE	= A. Mazarakis Ainian (a cura di), <i>Archaeological Work of Thessaly and Central Greece</i> (= Αρχαιολογικό Έργο Θεσσαλίας και Στερεάς Ελλάδας), Volos.	Mazarakis Ainian, 'Périboles'	= A. Mazarakis Ainian, 'Les fouilles d'Oropos et la fonction de périboles dans les agglomérations du début de l'Âge de Fer', in J.-M. Luce (a cura di), <i>Habitat et urbanisme dans le monde grec de la fin des palais mycéniens à la prise de Milet</i> (494 av. J.-C.), <i>Pallas</i> 58, 2002, pp. 183-227.
Bats-d'Agostino 1998	= M. Bats - B. d'Agostino (a cura di), <i>Euboica. L'Eubea e la presenza Euboica in Calcidica e in Occidente</i> , <i>Atti del Convegno internazionale Napoli 13-16 novembre 1996</i> , Napoli 1998.	Mazarakis Ainian, 'Συμβολή'	= A. Mazarakis Ainian, 'Η συμβολή του Ωρωπού στη μελέτη των οικισμών του Αιγαίου της Πρώτης Εποχής του Σιδήρου', in N. Ch. Stampolidis - A. Yannikouri (a cura di), <i>Το Αιγαίο στην Πρώτη Εποχή του Σιδήρου</i> , Atene 2004, pp. 369-389.
d'Agostino-Ridgway 1994	= B. d'Agostino - D. Ridgway (a cura di), <i>ΑΠΟΙΚΙΑ</i> . Scritti in onore di Giorgio Buchner, Napoli 1994.	Oropos-Euboea	= A. Mazarakis Ainian (a cura di), <i>Oropos and Euboea in the Early Iron Age. Acts of an International Round Table, Department of History, Archaeology and Social Anthropology, University of Thessaly, June 18-20, 2004</i> , Volos 2007.
Deger Jalkotzy-Lemos 2006	= S. Deger-Jalkotzy - I.S. Lemos (a cura di), <i>Ancient Greece. From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer</i> (<i>Edinburgh Leventis Studies 3</i>), Edinburgh 2006.		
Mazarakis Ainian, 'Oropos'	= A. Mazarakis Ainian, 'Oropos in the Early Iron Age', in Bats-d'Agostino 1998, pp. 179-215.	Ridgway 1884	= D. Ridgway, <i>L'alba della Magna Grecia</i> , Milano 1984.
Mazarakis Ainian, 'Excavations'	= A. Mazarakis Ainian, 'Recent Excavations at Oropos (Northern Attica)', in M. Stamatopoulou - M. Yeroulanou (a cura di), <i>Excavating Classical Culture: Recent Archaeological Discoveries in Greece</i> , Oxford 2002, pp. 149-178.		

RITUALE FUNERARIO E DINAMICHE DI GENERE NEL MONDO INDIGENO DELLA MESOGAIA CAMPANA: IL CASO DI AVELLA

TERESA CINQUANTAQUATTRO

La conoscenza del mondo indigeno della Campania, se può avvalersi di alcuni fondamentali studi di sintesi che ne hanno tratteggiato le caratteristiche generali e le suddivisioni culturali, all'interno delle dinamiche territoriali innestatesi dalla II metà dell'VIII sec. a.C. tra le diverse componenti del popolamento campano¹, risente del ritardo e della lentezza con cui sono rese note e, dunque, messe a disposizione della riflessione collettiva, le nuove scoperte archeologiche, enormemente accresciutesi negli ultimi decenni.

Un ulteriore elemento di difficoltà è rappresentato dalla mancanza di ricerche sistematiche di ampio respiro, volte a chiarire lo sviluppo topografico, diacronico, dei diversi insediamenti, la cui conoscenza per le fasi preromane poggia in gran parte, se non esclusivamente, sull'evidenza funeraria.

Nell'ambito di un approccio teso ad indagare i meccanismi sociali di funzionamento delle comunità antiche attraverso l'osservazione delle necropoli e, quindi, dell'uso dello spazio funerario, del rituale, della composizione del corredo, le dinamiche di genere, indagate come categorie culturalmente e diacronicamente variabili, furono individuate già nei lavori di B. d'Agostino e P. Gastaldi sulle comunità della valle del Sarno, di G. Bailo Modesti sulle comunità irpine dell'alta Valle del Sele-Ofanto², come uno dei punti di osservazione possibili per lo

studio dei modelli della rappresentazione funeraria e della costruzione dell'identità sociale di quelle comunità³.

Emergeva infatti con chiarezza come tratto comune, nelle società indigene ed italiche del periodo orientalizzante, fosse la distinzione delle sepolture maschili da quelle femminili attraverso l'esibizione alternativa e oppositiva di elementi o insieme di elementi allusivi alla funzione sociale del defunto: gli strumenti legati alla lavorazione della lana – prerogativa nell'antichità del mondo femminile – e gli ornamenti connessi all'abbigliamento per le donne; le armi, legate alla guerra, quindi alla funzione guerriera per gli uomini. Questa prima distinzione ha consentito una serie di inferenze sul ruolo sociale dei due generi che, inserite all'interno di una lettura complessiva delle articolazioni della comunità per rango sociale e classi d'età, ha permesso di tracciarne le dialettiche interne e di evidenziare alcuni fenomeni di rilievo che riguardano, in particolare, le espressioni funerarie delle élites gentilizie e, d'altro canto, di individuare modelli di comportamento comparabili tra *facies* culturali diverse.

Tali studi, sui quali ritorneremo nelle conclusioni e che hanno avuto esiti importanti nelle ricerche condotte, ad esempio, sul centro villanoviano ed etrusco-campano di Pontecagnano⁴, non hanno registrato ulteriori sviluppi per il mondo indigeno

¹ d'Agostino 1987; d'Agostino 1988a e b; Colonna 1991; Cerchiai 1995; per una sintesi sugli insediamenti indigeni di area sannitica cfr. Tagliamonte 1997, pp. 38 ss.

² Gastaldi 1979; Bailo Modesti 1982; G. Bailo Modesti, 'L'età del Ferro', in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Pratola Serra (AV) 1996, pp. 33-47.

³ Per gli studi sulle dinamiche di genere in ambito archeologico cfr. C. Bettini (a cura di), *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, Roma-Bari 1993; M. Diaz Andreu, 'Identità di

genere e archeologia', in N. Terrenato (a cura di), *Archeologia Teorica*, Firenze 2000, pp. 361-388; Cuozzo 2003, pp. 25 ss. Sul ruolo della donna nel mondo etrusco cfr. A. Rallo (a cura di), *La donna in Etruria*, Roma 1989 e la relativa recensione di M. Martelli in *RivFC* 119, 1991, pp. 337 ss.; Torelli 1997, pp. 52 ss.; G. Bartoloni, 'La donna del principe', in *Principi etruschi tra Mediterraneo e Europa*, Venezia 2000, pp. 271-277.

⁴ Per l'età del Ferro cfr. P. Gastaldi, 'L'identità della donna nei centri villanoviani della Campania', in *Le ore e i giorni della*

della Campania. Lo studio che si presenta, che parte dall'analisi dell'evidenza funeraria dell'antica *Abella*, vuole essere un contributo in tal senso⁵.

*Abella*⁶ è posizionata sulla sinistra del fiume Clanis, a controllo di un percorso naturale di collegamento tra la pianura campana e la costa adriatica, lungo la fascia collinare interna che circonda la pianura campana, la *mesogaia* delle fonti antiche (fig. 1). Come i vicini insediamenti di Nola, *Calatia*, *Suessula*, è classificata all'interno della

Fossakultur campana, ovvero di quell'aspetto culturale autoctono, indigeno, del quale fa parte anche l'insediamento costiero di Cuma preellenica, e nel quale si possono identificare gli *Opikoi* delle fonti storiche, contraddistinto dall'usanza di inumare i defunti entro tombe a fossa e piuttosto omogeneo dal punto di vista della cultura materiale. Si tratta di insediamenti di piccole-medie dimensioni, se rapportati ai coevi centri villanoviani ed etrusco-campani di Capua e Pontecagnano, dotati di una certa autonomia, aperti ai contatti con i traffici che si svolgevano tra l'area grecizzata della costa tirrenica e la Daunia⁷, ma attratti sempre più, nelle fasi recenti del periodo Orientalizzante, nell'orbita capuana⁸.

Il periodo cronologico di riferimento, compreso tra la fine dell'VIII e gli inizi del VI secolo a.C., vede il contemporaneo sviluppo delle due necro-

poli ubicate in località S. Nazario e in località San Paolino, rispettivamente ad ovest e ad est dell'area occupata in età storica dall'abitato antico⁹ (fig. 2). La necropoli occidentale, la cui esplorazione è iniziata negli anni '70 del secolo scorso, ha restituito oltre mille sepolture, distribuite lungo un arco cronologico compreso tra la fine dell'VIII-inizi del VII sec. a.C. e il periodo tardo-antico. La sua estensione è ipotizzabile con sufficiente certezza: ad ovest un mausoleo della prima età imperiale inserito nel giardino di palazzo Borrelli indica che l'area funeraria in quel periodo arrivava a ridosso dell'abitato antico e segnala con ogni probabilità il tratto iniziale di un asse viario extraurbano (fig. 2, A) che, dirigendosi verso Nola e la pianura campana, almeno dall'età tardo-ellenistica ha rappresentato una direttrice di sviluppo della necropoli¹⁰. Il percorso della strada

daunia e medio-orientale e la Campania', in L. Pietropaolo (a cura di), *Sfornate immagini di bronzo. Il carrello di Lucera tra VIII e VII sec. a.C.*, Foggia 2002, pp. 127 ss.

⁵ Mi preme, in questa sede, rivolgere un pensiero grato alla dott.ssa Giuliana Tocco per il suo costante incitamento a far sì che l'attività di tutela, da lei sostenuta in qualità di Soprintendente con forza e coerenza, non procedesse mai disgiunta dallo studio e dall'impegno scientifico.

⁶ Cinquantaquattro 2000, con bibliografia precedente. Per la raccolta delle fonti antiche cfr. G. Colucci Pescatori, s.v. 'Avella' in *BTCGI*, III, 1984, pp. 339 ss.

⁷ B. d'Agostino, 'Appunti sulla posizione della Daunia e delle aree limitrofe rispetto all'ambiente tirrenico', in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia 1980), Firenze 1984, pp. 249 ss.; *idem*, 'La Daunia arcaica e i suoi rapporti con la Campania', in *Profili della Daunia antica*, Foggia 1991, pp. 35-48; T. Cinquantaquattro - M. Cuozzo, 'Relazioni tra l'area

poli ubicate in località S. Nazario e in località San Paolino, rispettivamente ad ovest e ad est dell'area occupata in età storica dall'abitato antico⁹ (fig. 2). La necropoli occidentale, la cui esplorazione è iniziata negli anni '70 del secolo scorso, ha restituito oltre mille sepolture, distribuite lungo un arco cronologico compreso tra la fine dell'VIII-inizi del VII sec. a.C. e il periodo tardo-antico. La sua estensione è ipotizzabile con sufficiente certezza: ad ovest un mausoleo della prima età imperiale inserito nel giardino di palazzo Borrelli indica che l'area funeraria in quel periodo arrivava a ridosso dell'abitato antico e segnala con ogni probabilità il tratto iniziale di un asse viario extraurbano (fig. 2, A) che, dirigendosi verso Nola e la pianura campana, almeno dall'età tardo-ellenistica ha rappresentato una direttrice di sviluppo della necropoli¹⁰. Il percorso della strada

daunia e medio-orientale e la Campania', in L. Pietropaolo (a cura di), *Sfornate immagini di bronzo. Il carrello di Lucera tra VIII e VII sec. a.C.*, Foggia 2002, pp. 127 ss.

⁸ Johannowsky 1983, pp. 304 ss.; *idem*, in F. Chiesa, *Aspetti dell'Orientalizzante Recente in Campania. La tomba 1 di Cales*, Milano 1993, pp. 1 ss.

⁹ Le necropoli di Avella, purtroppo sistematicamente sottoposte a depredamento nell'ultimo cinquantennio, sono sostanzialmente inedite. Per alcune notazioni di sintesi cfr. Cinquantaquattro 2000, pp. 63 ss. Per l'edizione di singoli corredi cfr. Scatozza 1994; Scatozza-Landi-Murolo 1996, pp. 65-89; L.A. Scatozza Hörcht, 'Ideologia funeraria e società ad Avella nel II sec. a.C.', in C. Montepaone (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, III, Napoli 1996, pp. 489-518. G. Prisco, 'Considerazioni su una tomba femminile di Avella', in *AIONArchStAnt* VII, 1985, pp. 137-154.

¹⁰ Cinquantaquattro 2000, pp. 79 ss.



Fig. 1. La Campania antica.

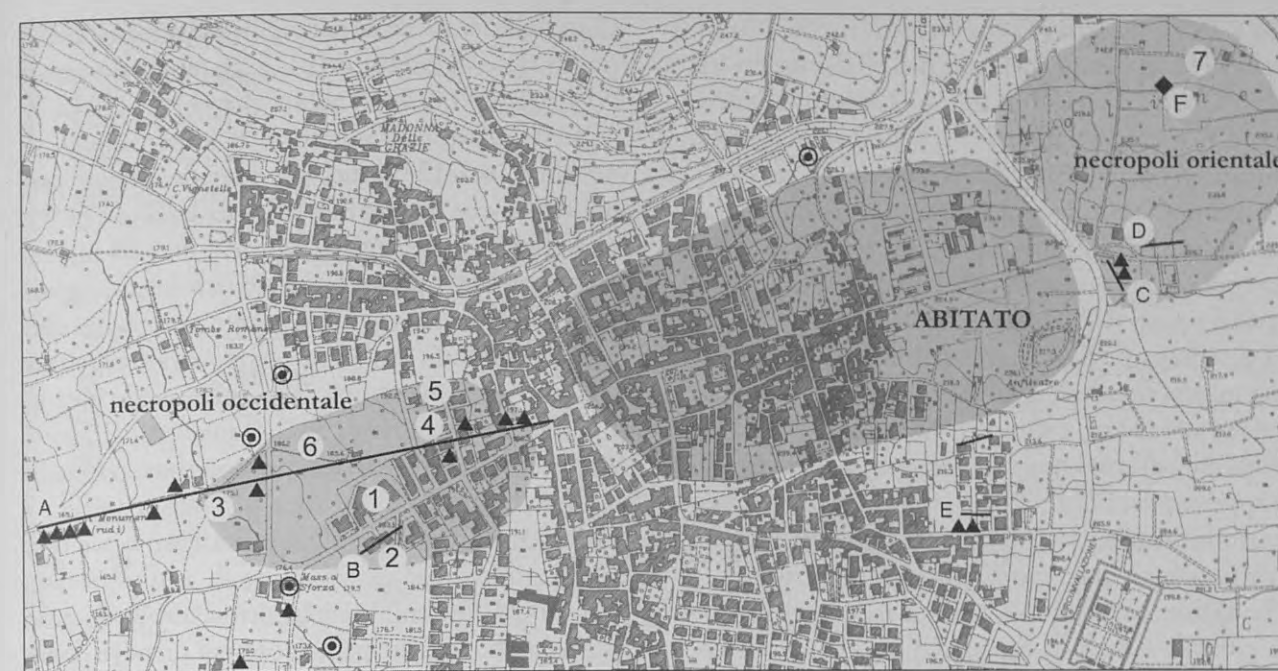


Fig. 2. Avella (stralcio aerofotogrammetrico): in grigio le aree dell'abitato e delle necropoli; 1) Edificio Scolastico (1971-1974); 2) Scuola materna (1978); 3) prop. Pedalino (1997); 4) prop. Falconieri (1995b); 5) prop. Gaglione (1995a); 6) prop. Comune (1999); 7) prop. Curia (1970, 1977). Legenda: A-B-C-D-E: assi stradali extraurbani; F: basilica paleocristiana; triangolo: mausoleo romano; cerchio: saggi negativi.

(la cui larghezza raggiunge m. 9-10) è ricostruibile, sulla base dei diversi segmenti riportati alla luce, per almeno 700 m., fino alla località Casale, dove è stato messo in luce e recuperato alla fruizione un settore monumentale della necropoli. Un secondo asse viario, forse attivo già precedentemente al IV sec. a.C., attraversava la necropoli in senso nord-est/sud-ovest (fig. 2, B), convergendo anch'esso, probabilmente, verso la porta occidentale di *Abella*; il suo allineamento è riflesso in quello dell'attuale via De Sanctis e, come nel caso della strada citata in precedenza, è punteggiato da monumenti funerari ancora oggi visibili nella campagna¹¹.

Limiti meno certi ha la necropoli orientale, il cui saccheggio in forme sistematiche fu intrapreso già

nel corso della II Guerra Mondiale, quando l'area fu prescelta per l'installazione di un campo-base americano. L'esplorazione archeologica, avviata negli anni '70, ha interessato porzioni piuttosto limitate del sepolcreto, portando alla luce nel complesso circa 200 tombe databili, senza apparenti soluzioni di continuità, tra la fine dell'VIII-inizi del VII sec. a.C. e l'età tardo-antica/alto medievale, quando sull'area si impiantò una basilica paleocristiana (fig. 2, F) con annessa necropoli¹².

Il campione dal quale si è partiti per tracciare un primo quadro di sintesi sulle necropoli avellane corrisponde ad un settore centrale del sepolcreto occidentale¹³ (scavo Edificio Scolastico, lotto I, anni

¹¹ Cfr. L. Melillo, 'Avella', in *Gli Eubei in Occidente*, Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto (1978), 1979, pp. 308-309. La strada (scavi 1978), conservata al di sotto delle fondazioni dell'attuale scuola materna D'Anna, è in terra battuta e reca tracce del passaggio di carri. Le prime fasi di uso della strada risultano tagliate dalla T. 344/1978 (IV sec. a.C.), obliterata poi dai più recenti battuti stradali. Nell'area sepolcrale (fig. 2, n. 2), utilizzata dal periodo Orientalizzante al periodo tardo-romano, sono state rinvenute quattro tombe a camera (III-II a.C.) e *ustrina* databili nel I sec. d.C.

¹² Per gli ultimi interventi esplorativi nella necropoli orientale cfr. T. Cinquantaquattro, S. V. Iodice, 'Avella, La necropoli orientale (località S. Paolino)', in *Notiziario della Soprintendenza*

per i Beni archeologici di Salerno, Avellino, Benevento, I, 2005, pp. 24-26. La necropoli orientale è stata oggetto di alcune tesi di laurea: M. Larocca, 'Avella: la necropoli preromana in prop. Curia', Università degli Studi di Salerno, a.a. 1999-2000, relatore il prof. L. Cerchiai; F. De Maio, 'Tombe di età Orientalizzante da Avella', Università degli Studi di Firenze, a.a. 2000-2001, relatore il prof. G. Camporeale. Per la basilica in loc. S. Paolino, scavata nel 1970 dalla dott.ssa G. Pescatori, cfr. G. D'Henry, in 'Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1973', pp. 293-294.

¹³ L'area dell'edificio scolastico è stato scavato in due lotti; il primo (1971-1972) è oggetto delle analisi presentate in questa sede; il II lotto (TT. 173-286), immediatamente contiguo, è

1971-1972, fig. 2, n. 1) che ha restituito una continuità di occupazione tra la fine dell'VIII-inizi del VII sec. a.C. e il IV sec. a.C.: delle 172 sepolture individuate, ben 156 sono riferibili al periodo considerato, rivelando, posteriormente agli inizi del VI sec. a.C., un uso limitato e sporadico dell'area sepolcrale¹⁴. I dati desunti dallo studio di questo sepolcreto sono stati poi verificati e confrontati con quelli provenienti da altri settori delle due necropoli¹⁵.

Le sepolture (fig. 3) si distribuiscono secondo una maglia fitta, ma i casi di sovrapposizione sono generalmente rari, a dimostrazione di un'ampia disponibilità di spazi funerari; le tombe si dispongono in appezzamenti distinti, con continuità di uso dello spazio funerario, circostanza che fa pensare ad una strutturazione dello spazio per clan parentelari.

Le tombe sono a fossa, solo di rado perimetrare da ciottoli e solo in rari casi (TT. 113-114) segnalate in superficie da una copertura di ciottoli; non si esclude la possibilità che vi fossero tumuli di terra ad individuare singole sepolture o gruppi di sepolture.

Il numero delle tombe aumenta in modo rilevante, come negli altri centri indigeni della *mesogaia*, procedendo dalle più antiche fasi del periodo orientalizzante a quelle più recenti, a dimostrazione di una crescita demografica significativa.

Il primo dato da rilevare, dal punto di vista della rappresentatività demografica del campione (fig. 4),

stato scavato negli anni 1973-1974. Lo scavo fu condotto dalla dott.ssa Gabriella Pescatori, che ringrazio per la generosità con la quale ha messo a disposizione la documentazione e i materiali relativi allo scavo e per aver agevolato in ogni modo lo studio. Ringrazio inoltre il prof. W. Johannowsky per aver permesso lo studio delle sepolture da lui scavate nel 1977 in prop. Curia, nella necropoli orientale. I disegni dei materiali, ove non diversamente indicato in scala 1:4, sono stati eseguiti da M. Pierobon, Giuseppina Stelo e Valeria Valerio; la rielaborazione delle piante di scavo sono a cura di Giuseppina Stelo. Le foto della T. 1/1995B sono state realizzate da L. Vitola del Laboratorio fotografico della Soprintendenza.

¹⁴ Il settore funerario è stato studiato, in occasione della tesi di Specializzazione in Archeologia presso l'Università di Salerno, relatore prof. L. Cerchiai, dalla dott.ssa Marina La Rocca (a.a. 2003-2004). La fase più recente del sepolcreto (V-IV sec. a.C.) è stata oggetto della tesi di laurea della dott.ssa P. De Simone, 'Un gruppo di tombe dalla necropoli di Avella', Università degli Studi di Salerno, a.a. 2000-2001, relatrice prof. A. Pontandolfo. Per alcune indicazioni di sintesi sulla necropoli cfr. Scatozza-Landi-Murolo 1996.

¹⁵ In mancanza di una numerazione progressiva delle sepolture avellane dopo gli anni '70, per i contesti di confronto si è adottato il numero di tomba seguito dall'anno di scavo; le aree di

è l'accoglimento nella necropoli delle sepolture di infanti (I) e di bambini (B). Esse rappresentano il 49%, mentre quelle di adulti/giovani il 51% ca.¹⁶.

Questo dato, confrontato con le percentuali di mortalità infantile note nelle società agricole pre-industriali (che mostra una ratio del 40% vs il 60%), sembrerebbe suggerire una rappresentatività funeraria consistente, ma non generalizzata della categoria di I/B¹⁷ che, similmente a quanto attestato in altri contesti culturali, potrebbero aver trovato sepoltura non solo nelle necropoli, ma anche nelle aree di abitato. La mancanza di analisi antropologiche sui resti ossei, peraltro quasi sempre non conservati nelle sepolture infantili, impedisce per ora di verificare l'ipotesi della pratica delle sepolture multiple o di deposizioni di I/B in sepolture di adulti/giovani, suggerita dal rinvenimento in alcune tombe, accanto alle deposizioni principali, di ossa sul piano di deposizione o entro vaso¹⁸. A Pontecagnano, ad esempio, nel periodo orientalizzante, sono state riscontrate deposizioni di infanti entro tombe di adulti sia di genere femminile che maschile, oltre a sepolture bisome di infanti o infanti/adolescenti¹⁹.

Le tombe di I/B (lung. m. 0,70-1,30), tutte del tipo a fossa, si raggruppano spesso intorno alle sepolture di adulti, ma a volte occupano spazi distinti, come nel gruppo delle tombe 108-114, disposte a circolo intorno alla T. 113 (fig. 4). Nel sepolcreto non si riscontra l'uso, documentato ad esempio a *Calatia*, delle tombe a *enchytrismos*²⁰.

scavo prese in considerazione sono le seguenti: *necropoli orientale*, scavi 1970, 1977, 1990, prop. Curia; *necropoli occidentale*, scavi 1973-1974, II lotto Edificio Scolastico (TT. 173-286); scavi 1977-1978, scuola materna, prop. D'Avanzo; scavi 1995 A, prop. Gaglione; scavi 1995 B, prop. Falconieri; scavi 1997, prop. Pedalino; scavi 1999, prop. Comune (fig. 16, p. 781).

¹⁶ In mancanza di analisi antropologiche, l'attribuzione alla classe d'età si basa sulle dimensioni della fossa e dello spazio disponibile per la deposizione del defunto. I parametri utilizzati sono quelli descritti in Cuozzo 2003, pp. 77 ss. Le tombe di adulti (A), ripartite in percentuali analoghe tra femminili e maschili, si attestano al 32,6%; le tombe la cui classe d'età non è determinabile (ND), che probabilmente comprendono adolescenti e giovani, vista la misura dei resti scheletrici o dello spazio interno (cm. 130-140), al 18,36%. Un terzo di quest'ultima categoria mostra elementi riferibili all'ambito maschile o femminile.

¹⁷ Per la rappresentatività funeraria delle necropoli cfr. Cuozzo 2003, pp. 23 ss. con bibliografia precedente.

¹⁸ Sulla base delle relazioni di scavo la presenza di gruppi di ossa sembrerebbe da riferire in molti casi ad offerte alimentari, ma in alcuni casi resta il dubbio che invece non si tratti di deposizioni infantili.

¹⁹ Cuozzo 2003, ad esempio pp. 50-51.

²⁰ E. Laforgia, in *Calatia*, p. 90.



Fig. 3. Planimetria generale della necropoli 'Edificio scolastico', lotto I.

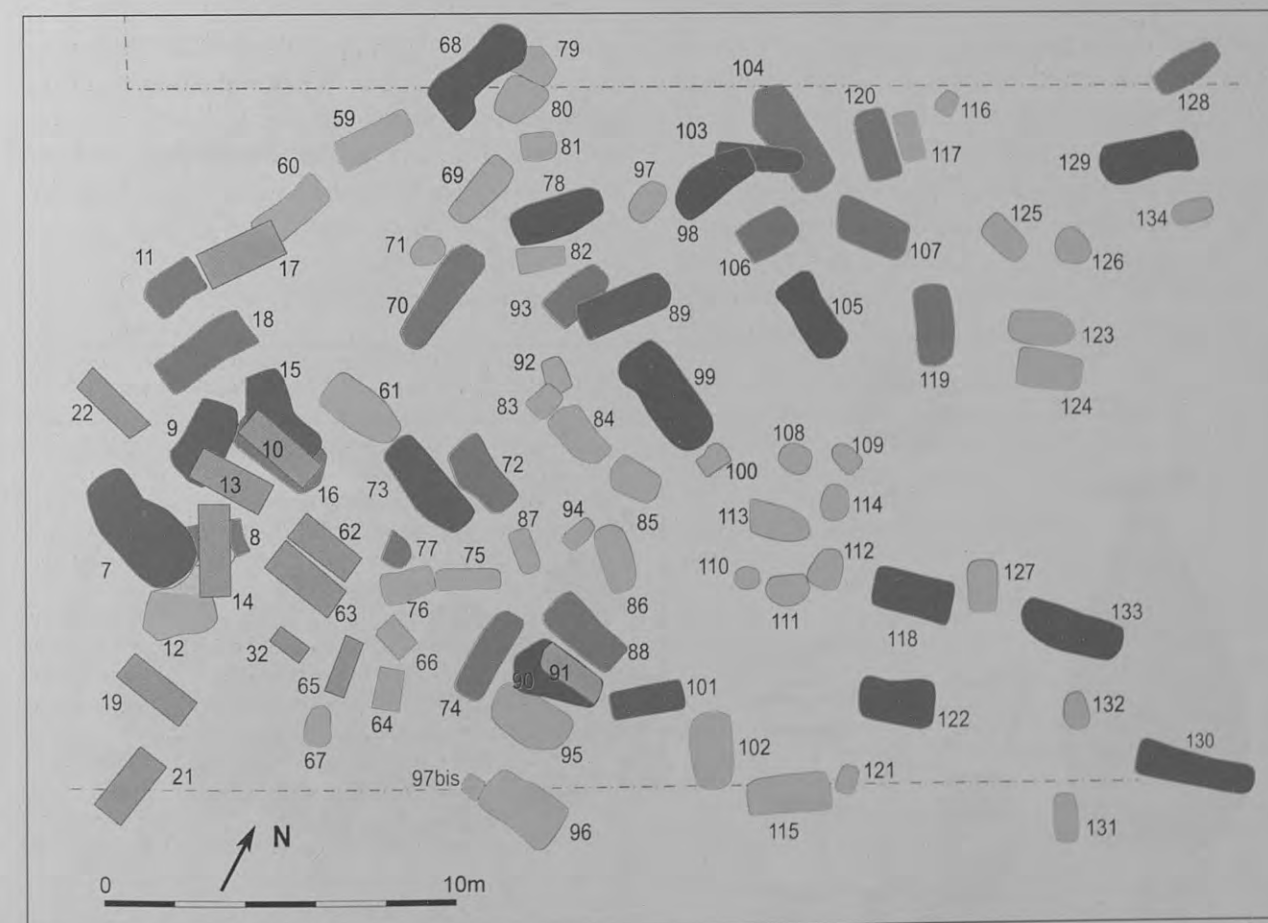


Fig. 4. Necropoli 'Edificio scolastico': stralcio della planimetria generale con indicazione del genere (rosso = A/F; azzurro = A/M; verde = ND; giallo = I/B; grigio: tombe non in fase o di cronologia incerta).

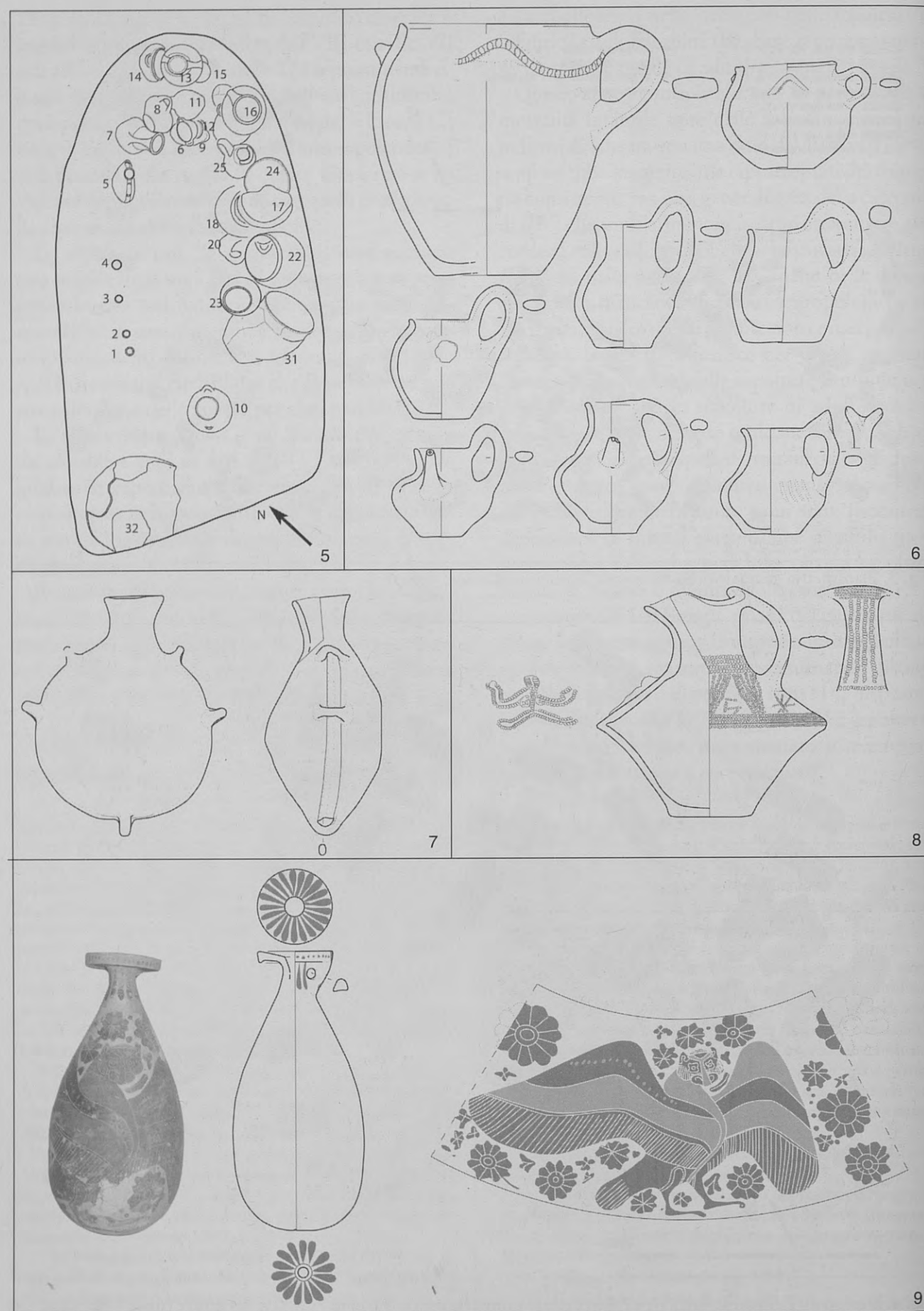


Fig. 5. Pianta della T. 113 (I/B); scala 1:20. – Fig. 6. Fiasca d'impasto dalla T. 113. – Fig. 7. Oinochoe d'impasto dalla T. 163. – Fig. 8. Forme dell'impasto ricorrenti nelle tombe I/B. – Fig. 9. Alabastron corinzio dalla T. 167.

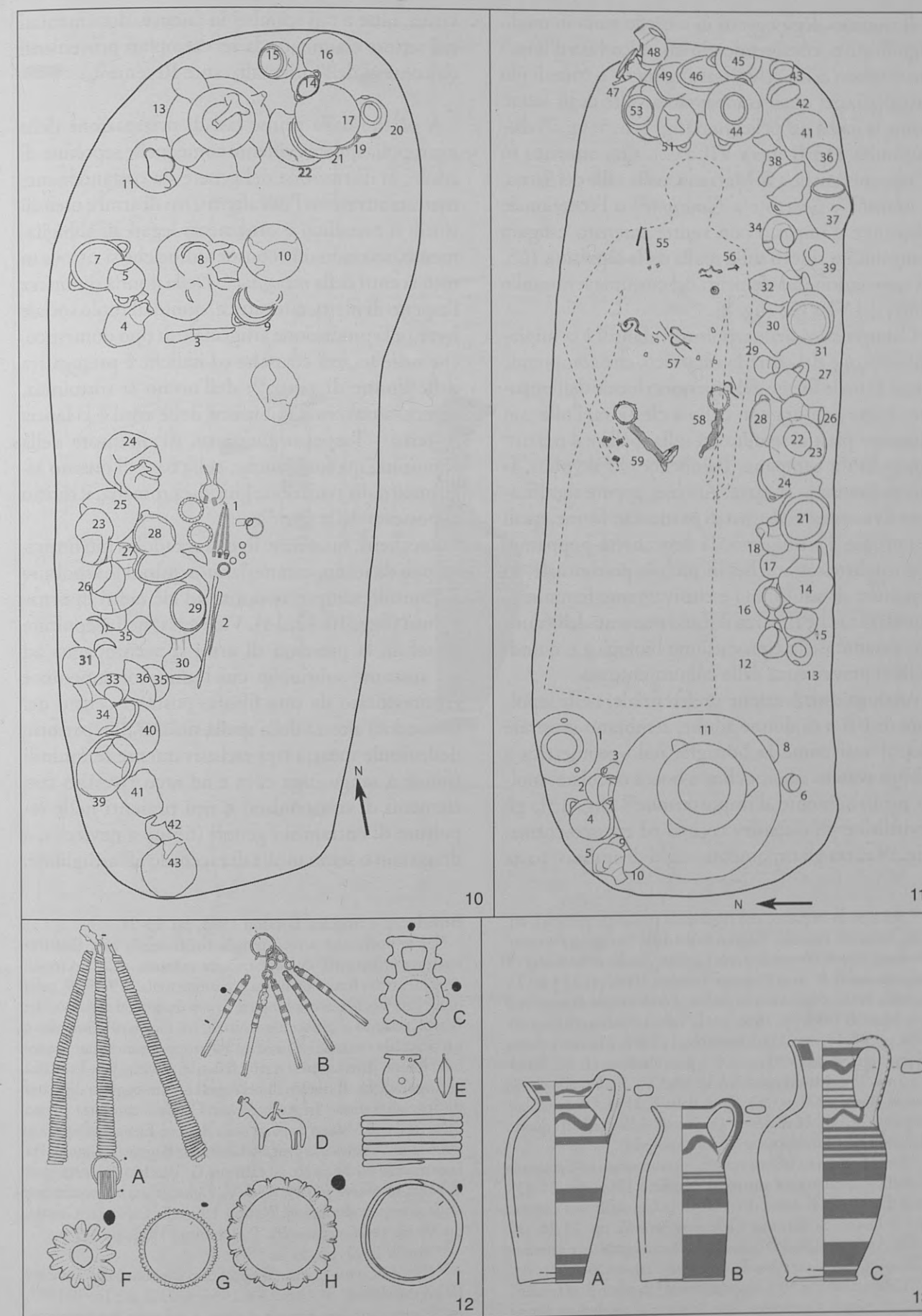


Fig. 10. Pianta della T. 170. – Fig. 11. Pianta della T. 287/1977. – Fig. 12. Ornamenti da sepolture femminili. A) T. 170; B) 175; C) T. 81/1997; D) T. 172; E) 277/1974; F) T. 202/1973; G-I. T. 280/1974; H) 175. – Fig. 13. Ceramica italo-geometrica: A-B) bottiglie dalle T.T. 99, 230/1974; C) oinoche a bocca circolare (T. 99).

Il numero degli oggetti di corredo varia in modo significativo, comprendendo un unico vaso d'impasto – spesso la brocchetta-attingitoio – o corredi più articolati, nei quali compaiono a volte degli *unica*, come la fiasca del pellegrino (fig. 5, n. 5; fig. 7) dalla tomba 113 (I metà VII a.C.), tipo attestato in Campania anche a S. Marzano, nella valle del Sarno, a *Morra De Sanctis* e a *Caudium*²¹ o l'eccezionale oinochoe d'impasto con ventre carenato e figura femminile a rilievo sulla spalla dalla sepoltura 163, in associazione ad elementi del costume femminile (inizi del VI a.C.) (fig. 8).

Caratteristica delle sepolture infantili è la miniaturizzazione del corredo ceramico, che comprende quasi tutte le forme del repertorio locale dell'impasto, come l'anfora con collo a clessidra, l'olla con elementi plastici semilunati sulla spalla e il relativo coperchio a campana, l'oinochoe, lo skyphos, la coppa biansata, la tazza. Ancora, appare significativo il ricorrere esclusivo di particolari forme, quali il boccale, l'attingitoio, la brocchetta-poppatoio (fig. 6), attestati anche, in piccola percentuale, in sepolture di adulti, ma esclusivamente femminili, circostanza che rimarca il ruolo materno della donna, garante della riproduzione biologica e quindi della sopravvivenza della comunità stessa.

Analoga distribuzione preferenziale, nelle sepolture di I/B o di donne adulte, sembrano mostrare alcuni vasi come la bottiglia italo-geometrica a labbro svasato e l'oinochoe a bocca circolare, molto probabilmente d'importazione²² (fig. 13), gli aryballoi e gli alabastra corinzi ed etrusco-corinzi (fig. 9) e, tra gli ornamenti, vaghi di ambra e pasta

²¹ Sul tipo in impasto, che rimanda a prototipi metallici, cfr. R.M. Albanese Procelli, 'Pilgrim flasks dalla Sicilia', in *Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians and Cypriots, Studies in honour of D. Ridgway and F. R. Serra Ridgway*, London 2006, pp. 114 ss.; D. Marzoli, *Bronzefeldflaschen in Italien, Prähistorische Bronzefunde* II, 4, Munich 1989, pp. 78 ss.; per la Valle del Sarno cfr. Gastaldi 1979, pp. 43-44, tipo 23 (dalla tomba 112 di S. Marzano, datata nel terzo quarto dell'VIII sec. a.C.); per *Caudium*, cfr. M. Fariello Sarno, 'Il territorio caudino', in AA.VV., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, pp. 63, fig. 2, dalla T. 2133. Un esemplare è attestato nella T. 16 di *Morra De Sanctis*, della metà-III quarto VIII sec. a.C. (informazione W. Johannowsky).

²² Per la bottiglia a labbro svasato, tipo attestato in Campania fin dall'Orientalizzante antico (d'Agostino 1968, tipi 21-23), ma diffuso nella II metà del VII sec. a.C., confronti convincenti si hanno da *Suessula: Collezione Spinelli*, pp. 23-24, tav. 17-18. Anche il tipo dell'oinochoe a bocca circolare è attestato a *Suessula: Collezione Spinelli*, p. 15, tav. 10, nn. 6-7.

²³ L'alabastron (fig. 9) è riconducibile al "Panther-Bird Group": cfr. D.A. Amyx, *Corinthian Vase Painting of the Archaic Period*,

vitrea, oltre a rari scarabei in faïence, documentati nel settore esaminato da sei esemplari provenienti da contesti dell'Orientalizzante Recente²³.

A partire dalla prime fasi di occupazione della necropoli, appare evidente come, nelle sepolture di adulti, la distinzione del genere sia costantemente marcata attraverso l'uso alternativo di armi e utensili (fittili o metallici) e ornamenti legati all'abbigliamento, secondo una consuetudine che si ritrova in tutti i centri della *mesogaia*²⁴. Della donna si rimarca l'aspetto di filatrice/tessitrice, quindi il ruolo sociale legato alla produzione artigianale di tipo domestico, che nelle società etrusche ed italiche è prerogativa delle donne di rango²⁵; dell'uomo si sottolinea, invece, attraverso l'esibizione delle armi – la lancia di ferro – l'aspetto guerriero, di difensore della comunità, ma forse anche, sulla base di quanto affermato dalla tradizione giuridica romana, il diritto al possesso della terra²⁶.

Rocchetti, fusaiole e, in misura molto più limitata, pesi da telaio, caratterizzano quindi le sepolture femminili, sempre associate ad elementi di ornamento (figg. 10-12, 14). Viceversa, nelle sepolture maschili, la presenza di armi si accompagna ad un costume sobrio, in cui l'unico ornamento è rappresentato da una fibula, posta al centro del torace o all'altezza della spalla sinistra. Il repertorio delle fibule mostra tipi esclusivamente femminili (fibule a sanguisuga cava e ad arco rivestito con elementi di osso/ambra) e tipi presenti nelle sepolture di entrambi i generi (fibule a navicella, a drago con o senza molla di raccordo all'ardiglione,

Berkeley, Los Angeles, London 1988, pp. 93-94.

²⁴ L'opposizione armi/utensili fittili legati alla filatura-tessitura/ornamenti, che appare una costante nelle necropoli avellane, trova finora un'unica eccezione nella T. 9/1999, nella quale una lancia giaceva lungo il fianco destro del defunto, che recava, accanto al ginocchio sinistro, tre rocchetti d'impasto e un bracciale omerale di bronzo. Purtroppo non è stato possibile, finora, rintracciare i resti scheletrici per eseguire le analisi antropologiche. Il nucleo di necropoli è stato oggetto della tesi di Specializzazione in Archeologia Classica condotta presso l'Università di Milano da parte della dott.ssa Elena Acampa, a.a. 2006-2007, relatrice la prof.ssa Giovanna Bagnasco Gianni. Per i centri della *mesogaia* cfr. ad esempio G. Vecchio, 'La necropoli di Nola', in *Ambre*, p. 189; AA.VV., *Donne di età orientalizzante dalla necropoli di Calatia*, Napoli 1996; E. Laforgia, *Calatia*, pp. 90 ss.; per *Caudium* cfr. Tagliamonte 1997, pp. 39 ss.

²⁵ Torelli 1997, pp. 52 ss.

²⁶ Cfr. V. Scarano Ussari, 'Il significato simbolico dell'*hasta* nel III periodo laziale', in *Ostraka V*, 1996, pp. 321 ss.; Torelli 1997, p. 77: sono cittadini di pieno diritto «ii qui arma fere possunt».

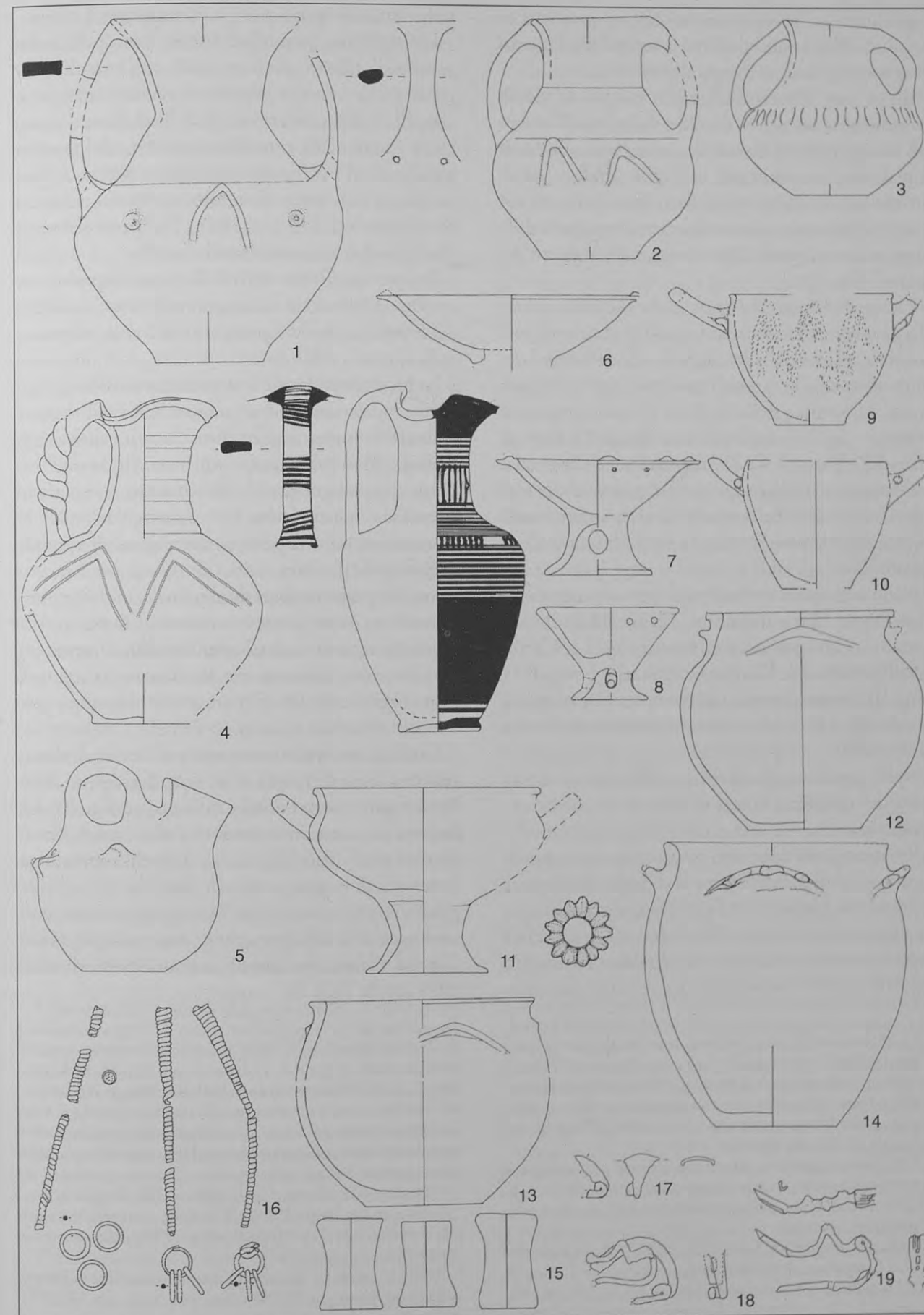


Fig. 14. Corredo della tomba 1/1995A.

a ghiande)²⁷. Nei corredi maschili, se provvisti di un'unica fibula, quest'ultima è sempre del tipo ad arco serpeggiante (a drago, a ghiande).

Il costume femminile²⁸, nelle tombe di rilievo arricchito da numerose fibule e da collane d'ambra sul torace, prevede alcuni elementi peculiari, come il pendente costituito da tre saltaleoni con filo di bronzo avvolto su anima di ferro (fig. 12, A), solitamente posizionato a destra del capo, come probabile ornamento del velo²⁹ o, più spesso, sul lato destro del torace³⁰ (fig. 10).

Ricorre poi, in alcune sepolture femminili, una maglia di anellini di ferro (diam. cm. 0,5) che forma una fascia sospesa a cerchi del diametro dica 10 cm., forse intervallata da distanziatori mediani a barra verticale, come, ad esempio nella T. 287/1977 della necropoli orientale (fig. 11) databile tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. La disposizione della maglia può essere verticale, lungo un fianco, trovando analogie nell'ambito del costume funerario femminile di area enotria o orizzontale, a formare una sorta di cintura³¹.

Nelle necropoli avellane rari sono i pendenti di bronzo, del tipo a bulla (fig. 12, E), ad anello innestato su un trapezio con apofisi (fig. 12, C)³², a cavallino (fig. 12, D). Sono attestati i bracciali in verga di bronzo decorato ad ovuli e a filo avvolto a spirale (fig. 12, G-H), il bracciale omerale in lamina (T. 9/1999).

Nelle sepolture di adulti le differenze di *status* sono demandate a criteri di tipo sia quantitativo, sia qualitativo.

Il corredo ceramico può essere disposto ai piedi, su uno dei lati del defunto e al di sopra del capo, e solitamente lascia libera l'area occupata dal corpo. La disposizione dei vasi, accatastati ma in modo da definire, verso il defunto, margini liberi, piuttosto regolari, farebbe pensare alla presenza di una cassa

²⁷ Le fibule a sanguisuga cava e ad arco rivestito con elementi di osso/ambra rientrano nei tipi e-i e x-y d'Agostino 1968, le fibule a navicella nel tipo v d'Agostino 1968, quelle a drago con molla, presenti esclusivamente con esemplari in ferro, a volte rivestiti da fili di bronzo, nel tipo E1 Gastaldi 1979; per il tipo a ghiande cfr. *Calatia*, tipo 4, p. 142.

²⁸ Riguardo al costume femminile, occorre precisare che il cinturone di bronzo citato in Scatozza-Landi-Murolo 1996, p. 70, a proposito della T. 17 è in realtà riferibile ad una tomba a cassa di età sannitica.

²⁹ *Necropoli occidentale*: T. 6, 26; T. 40, 2A; T. 42, 3A; T. 50, 8A; T. 57, 2 b (sepoltura di B/I, posizione incerta); T. 58; T. 99, 1; T. 102, 2 (sepoltura di B/I, posizione incerta); T. 133, 7; T. 146, 21c (incerta); T. 171, 1A (incerta). *Necropoli orientale*: T. 287/1977,

o di elementi lignei, posti a proteggerne il corpo.

Fin dalle fasi più antiche della necropoli, nelle tombe di rilievo sia femminili che maschili, ai piedi del defunto, è posto un grande contenitore che allude alla conservazione delle derrate alimentari e dunque alla capacità economica del gruppo familiare; ad esso si accompagnano normalmente la brocca con ansa ad anello, l'anfora con collo composito a clessidra e, a volte, l'olla con elementi plastici a rilievo, associata alla tazza.

Dal punto di vista del vasellame in impasto non sembrano esserci tra i due generi elementi di distinzione significativi dal punto di vista della selezione delle forme.

La produzione locale è caratterizzata dall'impiego di un impasto bruno fine, a superficie lucidata, per le forme da mensa (anfore, brocche, oinochoai, scodelle, kotylai, kylikes, skyphoi, piatti etc.) e dall'uso di un impasto grezzo, bruno-rossastro, a superficie spesso scabra per alcune forme particolari, quali le olle, con i relativi coperchi a campanaccio, i grandi contenitori, gli askoi, i boccali.

Sia il repertorio formale, sia la decorazione, denotano un forte conservatorismo: i nuovi tipi si giustappungono a quelli più antichi, circostanza che impedisce spesso, in mancanza di agganci cronologici esterni, di precisare la datazione dei contesti funerari.

L'anfora con collo composito a clessidra, decorata con motivi plastici a lambda (fig. 14, 1-2), la brocca con ansa ad anello sulla spalla (fig. 16, 4), la tazza con ansa sormontante, l'olla con elementi plastici semilunati (fig. 14, 12-14), e il coperchio a campanaccio rappresentano le forme peculiari della produzione avellana che trova moltissime, stringenti analogie con le contemporanee produzioni di Nola, *Calatia*, *Caudium*, *Suessula* e alcuni punti di contatto con la Valle del Sarno.

55; T. XXI/1970, 5; T. XVII/1970, 24-26. Al medesimo tipo di pendente sono da riportare i saltaleoni che ornano la defunta della T. 6/1990 (Scatozza-Landi-Murolo 1996, p. 70, fig. 22, inv. 108768a), la cui cronologia, indicata dalle editrici agli inizi dell'ultimo quarto del VII a.C., va rialzata alla luce dello studio complessivo delle produzioni locali d'impasto di Avella nella prima metà del VII sec. a.C.

³⁰ *Necropoli occidentale*: T. 1/1995; T. 170; T. 172.

³¹ Ad esempio, nelle T. 59 e T. 6 della necropoli occidentale o nella T. 287/1977 e nella T. 17/1970 della necropoli orientale.

³² Cfr. G. Colucci Pescatori, 'Cairano (Avellino). Tombe dell'età del Ferro', in *NSe* 1971, p. 531, n. 9, fig. 44) dalla collezione Zigarelli.

Pochi sono i vasi d'impasto d'importazione provenienti da altri centri della Campania: dall'area di Oliveto Citra-Cairano provengono una tazza attingitoio dalla T. 9 e un'olla con elementi plastici configurati dalla T. 182/1973; dalla Valle del Sarno giungono le anforette rinvenute nelle TT. 3 e 16, nella T. 1/1995A (fig. 14, 3), mentre a Pontecagnano riconducono alcune rare attestazioni di anfore (necropoli orientale, T. 287/1977 e T. 288/1977). Si registrano, inoltre, due attestazioni di anforette con ventre quadrilobato (TT. 126 e 156), tipo attestato anche a Capua, che rimanda a tipi laziali³³.

Sempre a partire dalle più antiche fasi di uso della necropoli, nel repertorio dell'impasto sono presenti forme di derivazione greca (oinochoe, skyphos e kotyle) che testimoniano la ricezione del modello greco del simposio, ovvero il consumo socializzato del vino, trasmesso in area tirrenica e nel mondo indigeno ed etrusco della Campania attraverso gli stanziamenti greci di Pitecusa e Cuma.

A tale pratica sociale rimandano le importazioni di ceramiche di tipo protocorinzio medio, che individuano il più antico orizzonte cronologico della necropoli e che sono documentate in sepolture di entrambi i generi ma, finora, esclusivamente in sepolture di adulti (fig. 15); si tratta di oinochoai ovoidi/piriformi e di coppe con ornati a sigma (fig. 16). La diffusione di tali prodotti, riferibili in parte a fabbriche di area cumana-pitecusana, interessa tutti gli insediamenti della *mesogaia* campana (*Calatia*, Nola, *Suessula*), del Sannio caudino (*Caudium* e Sant'Agata dei Goti), della Valle del Sarno, mentre non sembra riguardare il mondo irpino e i centri della cultura Oliveto Citra-Cairano³⁴. La coppa con decorazione a *chevrans* tra gruppi di linee verticali (fig. 17) dalla T. 138, caratterizzata da fasce orizzontali all'interno e all'esterno della vasca, trova confronti a *Calatia* e

³³ Corrisponde al tipo 48 d'Agostino 1968; per Capua cfr. Johannowsky 1983, T. 238, p. 56. La tipologia della produzione locale in impasto di Avella è oggetto di uno studio in corso di stampa a cura della scrivente.

³⁴ Per le oinochoai cfr. d'Agostino 1968, tipo 18; per le coppe con ornati a sigma *idem*, tipo 11.

³⁵ Per la coppa con decorazione a *chevrans* cfr. V. Bellelli, in *Calatia*, p. 111 s., T. 284 n. 96, datata alla metà del VII sec. a.C. Da *Suessula* sono note una serie di coppe con decorazione a tratti verticali o sigma, contraddistinte, come l'esemplare da Avella, da filetti orizzontali sul labbro e fasce all'interno e all'esterno della vasca: cfr. *Collezione Spinelli*, pp. 18 ss., tav. 12, 6, tav. 13 1-6.

³⁶ Per le attestazioni da Avella cfr. Cinquantaquattro 2000, p. 64; per la bibliografia sull'argomento cfr. *supra*, nota 7.

³⁷ Le lekanai sono attestate nella T. 29 di questa necropoli e nella T. 287/1977 (prop. Curia) della necropoli orientale; nella

a *Suessula*, e probabilmente è un prodotto di area campana, d'imitazione di prototipi greci³⁵.

Tra le ceramiche d'importazione della necropoli di Avella si registra un aryballos rodio-cretese dalla tomba femminile 340/1978 (fig. 16), scavata in un settore funerario limitrofo a quello oggetto del presente studio (fig. 2, n. 2) e rare produzioni daunia, che documentano come Avella fosse interessata dalla corrente di traffici che, tra la fine dell'VIII sec. a.C. e la prima metà del VII, intercorrevano tra la Daunia e la Campania e le cui ragioni sembrano di rintracciare nel commercio della lana e dei prodotti tessili: alla stessa rete di scambi, il cui terminale sembra Pitecusa, partecipano i centri dell'area irpina della *facies* Oliveto Citra-Cairano, il sannio caudino (Montesarchio), la *mesogaia* campana con i centri di Nola e *Suessula*, la Valle del Sarno³⁶.

Ancora, di importazione, forse in parte da Pitecusa, sono le lekanai e i piatti italo-geometrici a labbro svasato, noti da pochi esemplari³⁷. Si ricorda che tra le ceramiche di importazione, dalla necropoli di loc. Forestelle, che si localizza sulla destra del fiume Clanis, proviene un frammento di ventre di oinochoe d'argilla con la raffigurazione di un pesce, attribuibile alla classe denominata "cumano-etrusca"³⁸.

In questo settore di necropoli, la più antica ceramica d'importazione corinzia è rappresentata da aryballoi e alabastra del Corinzio antico (fig. 9), mentre la ceramica etrusco-corinzia compare con esemplari riferibili al protocorinzio transizionale³⁹.

Nelle tombe dell'ultima fase del periodo orientalizzante, è attestata la ceramica di tipo etrusco-corinzio figurata o con semplici motivi sub-geometrici. Tra gli esemplari figurati si segnalano un'olpe dalla tomba femminile 170 (fig. 19), con teoria di animali sul ventre, e una coppa su piede con figure

T. 49 e 220/1974 (II lotto Edificio Scolastico) è attestato il tipo con due anse orizzontali, presente a Capua (Johannowsky 1983, T. 514, nn. 14-1t, tav. XLVIII-XLIX; T. 548, n. 10, tav. LIV) e a *Calatia*; gli esemplari di Avella trovano i confronti più vicini nella necropoli di quest'ultimo insediamento, in contesti funerari della metà-seconda metà del VII a.C.: cfr. *Calatia*, p. 158, T. 284, nn. 99-100; p. 165, T. 304, n. 160. I piatti con labbro a tesa (T. 269/1974) si confrontano con esemplari da Pitecusa: cfr. ad esempio, per la forma, G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, Roma 1993, T. 258,5, tav. 99.

³⁸ Sulla necropoli cfr. Cinquantaquattro 2000, p. 66, fig. 1, n. 4. Per i problemi di definizione della classe e per l'individuazione dei centri di produzione cfr. Cuozzo 2003, pp. 54-55.

³⁹ Un aryballos piriforme con decorazione lineare proviene dalla T. 189/1973.

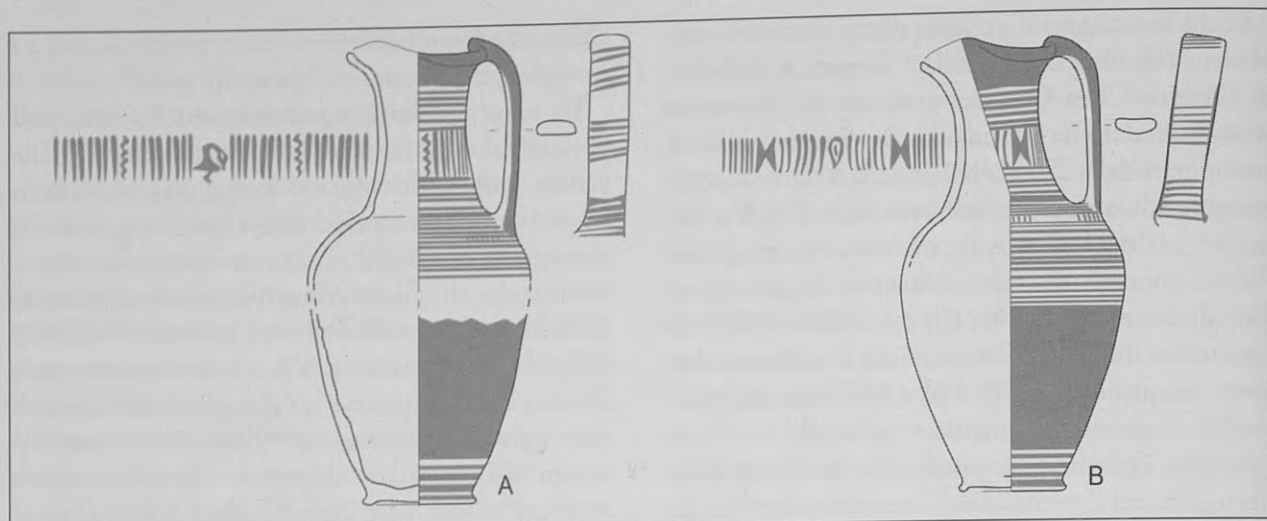


Fig. 15. Oinochoai di tipo protocorinzio: A) T. 206/1973; B) T. 25.

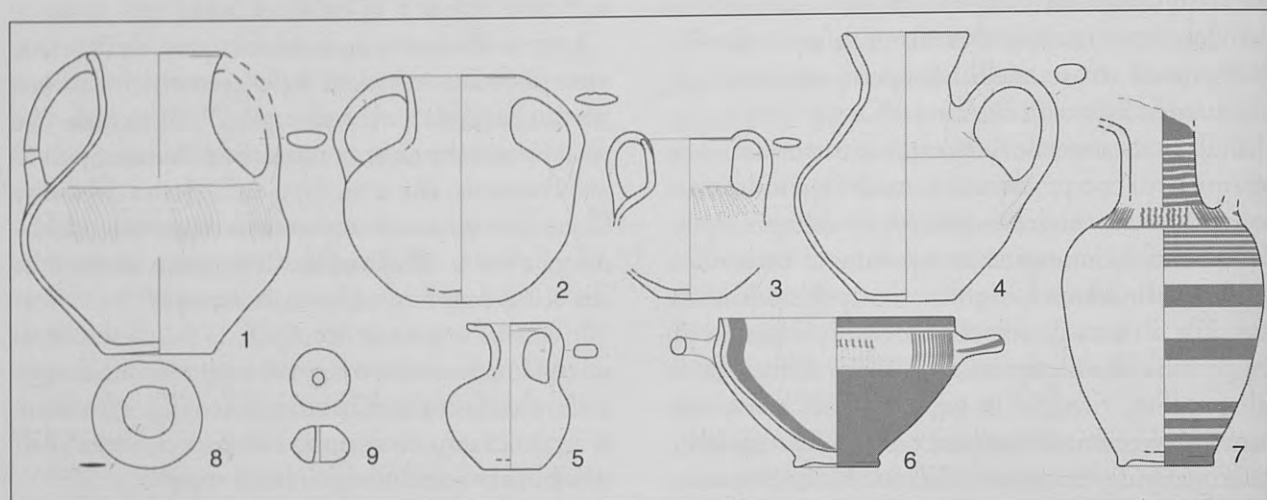


Fig. 16. T. 340/1978: corredo.

di felini entro fasce dalla sepoltura maschile 169 (fig. 21, 12).

Questo tipo di coppa su piede, con labbro svasato curvilineo, è attestata ad Avella anche da esemplari non figurati, ma decorati con fasce orizzontali di punti o motivi sub-geometrici⁴⁰. I confronti più stringenti si possono istituire con esemplari attestati nelle necropoli calatine⁴¹; le similarità nella morfologia, nella sintassi decorativa e nelle caratteristiche tecniche dell'argilla e del rivestimento, inducono a proporre per gli esemplari avellani e per quelli di *Calatia* l'identificazione come prodotti di un'unica

⁴⁰ Il tipo, con semplice decorazione sub-geometrica, è attestato anche nella T. 288c/1977, nella necropoli orientale e nella T. 3/1997 in quella occidentale. Ad una medesima produzione sembra ricondurre la coppa apoda, sempre dalla T. 169 (fig. 21, 13) e la coppa su piede con labbro ingrossato dalla T. 74.

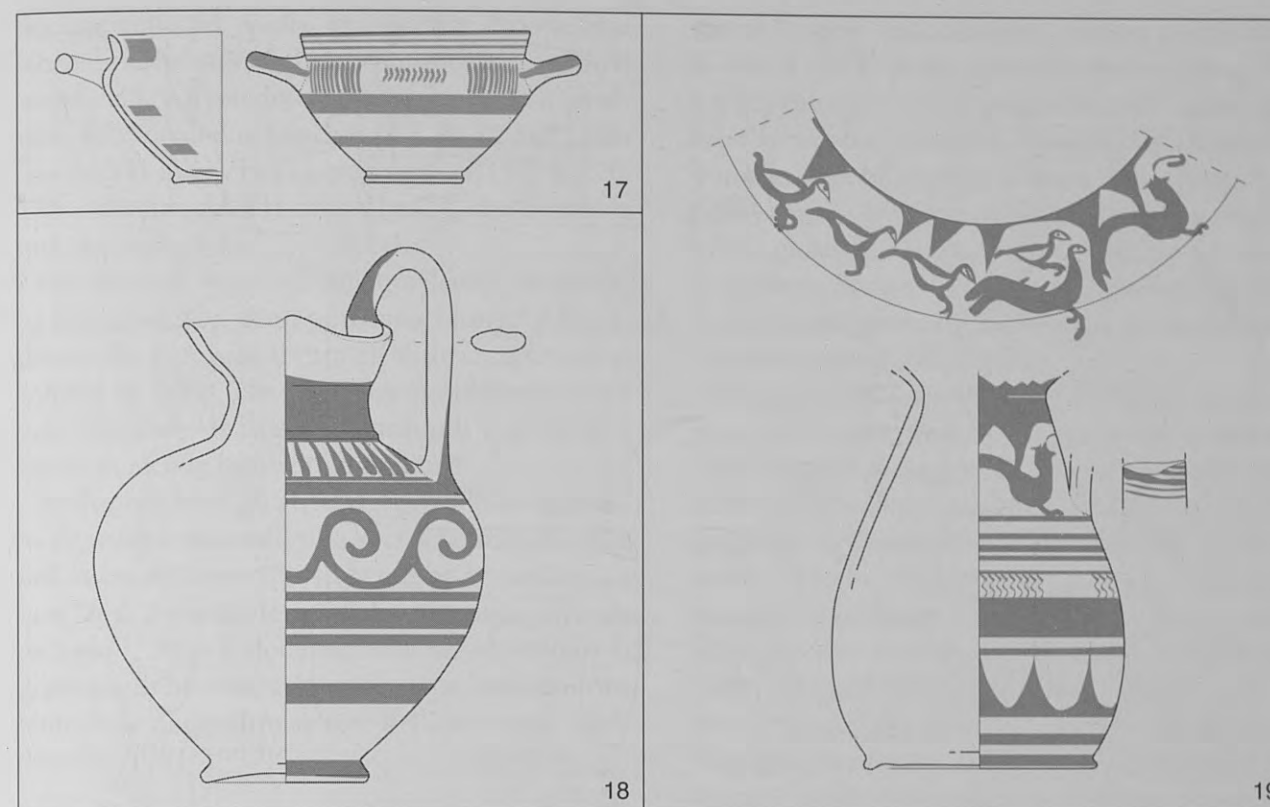
⁴¹ V. Bellelli, in *Calatia*, p. 118; pp. 169 ss., T. 22, nn. 191-193,

bottega, la cui localizzazione resta incerta. Mancano infatti, ad oggi, studi complessivi sulle produzioni di età tardo-orientalizzante di area campana che prendano in considerazione le attestazioni dai diversi centri della *mesogaia*⁴².

Ad Avella, oltre agli esemplari già citati, è attestata una produzione in argilla con decorazione sub-geometrica di tradizione etrusco-corinzia; tra le forme più diffuse dei decenni di passaggio tra il VII sec. a.C. e quello successivo, è l'oinochoe d'argilla con motivo a onde correnti sulla parte superiore del ventre che ricorre sempre, a volte reiterata in

datati intorno al 600 a.C., con decorazione sub-geometrica.

⁴² A riguardo cfr. V. Bellelli in *Calatia*, pp. 114 ss.; *idem*, in *Cuma*, pp. 36 ss. L'unico centro di produzione di ceramiche etrusco-corinzie finora studiato in Campania è Pontecagnano: L. Cerchiai, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, *AION ArchStAnt*, Quad. 6, Napoli 1990.

Fig. 17. Coppa con ornati a *chevrons* dalla T. 138. – Fig. 18. Oinochoe dalla T. 183/1973. – Fig. 19. Ceramica etrusco-corinzia: olpe dalla T. 170.

più esemplari, nelle sepolture eminenti di questo periodo (fig. 18). Analoga decorazione caratterizza anche altre forme particolari, come la coppa biansata su piede e l'olla stamnoide, entrambe dalla T. 1/1995B⁴³.

Le anfore vinarie da trasporto, rivelatrici anch'esse di uno *status* sociale elevato, compaiono nel sepolcro soltanto tra la fine del VII e gli inizi del VI a.C., in poche sepolture maschili e femminili, deposte nello spazio al di sopra della testa del defunto⁴⁴. Si tratta di anfore di tipo etrusco e di anfore ad ogiva con fondo piano, di tradizione fenicio-occidentale (fig. 23). La loro diffusione nella *mesogaia*, insieme a quella dei prodotti della metallotecnica etrusca e della ceramica etrusco-corinzia, è solitamente attribuita, sulla base della carta di distribuzione, a una rete di traffici che ha come protagonisti gli scali della penisola sorrentina⁴⁵.

Tra i prodotti importati, è ancora da citare un

⁴³ Cfr. *infra*, pp. 126 ss., fig. 24.

⁴⁴ Sulle attestazioni di anfore di tipo etrusco da Avella cfr. C. Albore Livadie, 'La situazione in Campania', in *Il commercio etrusco arcaico*, Roma 1985, pp. 127-154; M. Gras, *Traffics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985, pp. 360. L'esemplare dalla T. 172, femminile, e un secondo proveniente dalla T. 77, sono

bacino-tripode d'argilla grezza dalla tomba femminile 172, databile nella prima metà del VI sec. a.C., mentre la ceramica di bucchero sembra comparire nell'ultimo terzo del VII sec. a.C., affiancandosi alla produzione locale d'impasto, per diventare, nel corso dell'età arcaica, la produzione più ampiamente attestata.

Passando ad analizzare la distribuzione di altri segni di *status*, come ad esempio gli utensili di ferro – spiedi e alari – che rimandano al consumo delle carni e che, nel mondo indigeno e italico della Campania, come nell'area tirrenica etrusca e laziale, evocano la sfera del sacrificio e del banchetto, si riscontra una loro attestazione limitata, ma, ancora una volta, condivisa, tra le sepolture maschili e femminili. Nel campione esaminato, su 156 sepolture l'alare è attestato in un'unica tomba maschile, la tomba 7, nella quale, unico caso finora

attribuibili alla classe delle anfore ad ogiva con fondo piano, di produzione fenicio-occidentale, per la quale cfr. Sveva Savelli, 'Le anfore', in *Cuma*, pp. 124 ss., fig. 38, tipo Gras EMA.

⁴⁵ C. Albore Livadie, 'La situazione in Campania', in *Il commercio etrusco arcaico*, Roma 1985, pp. 127-154; Cerchiai 1995, pp. 118 ss.

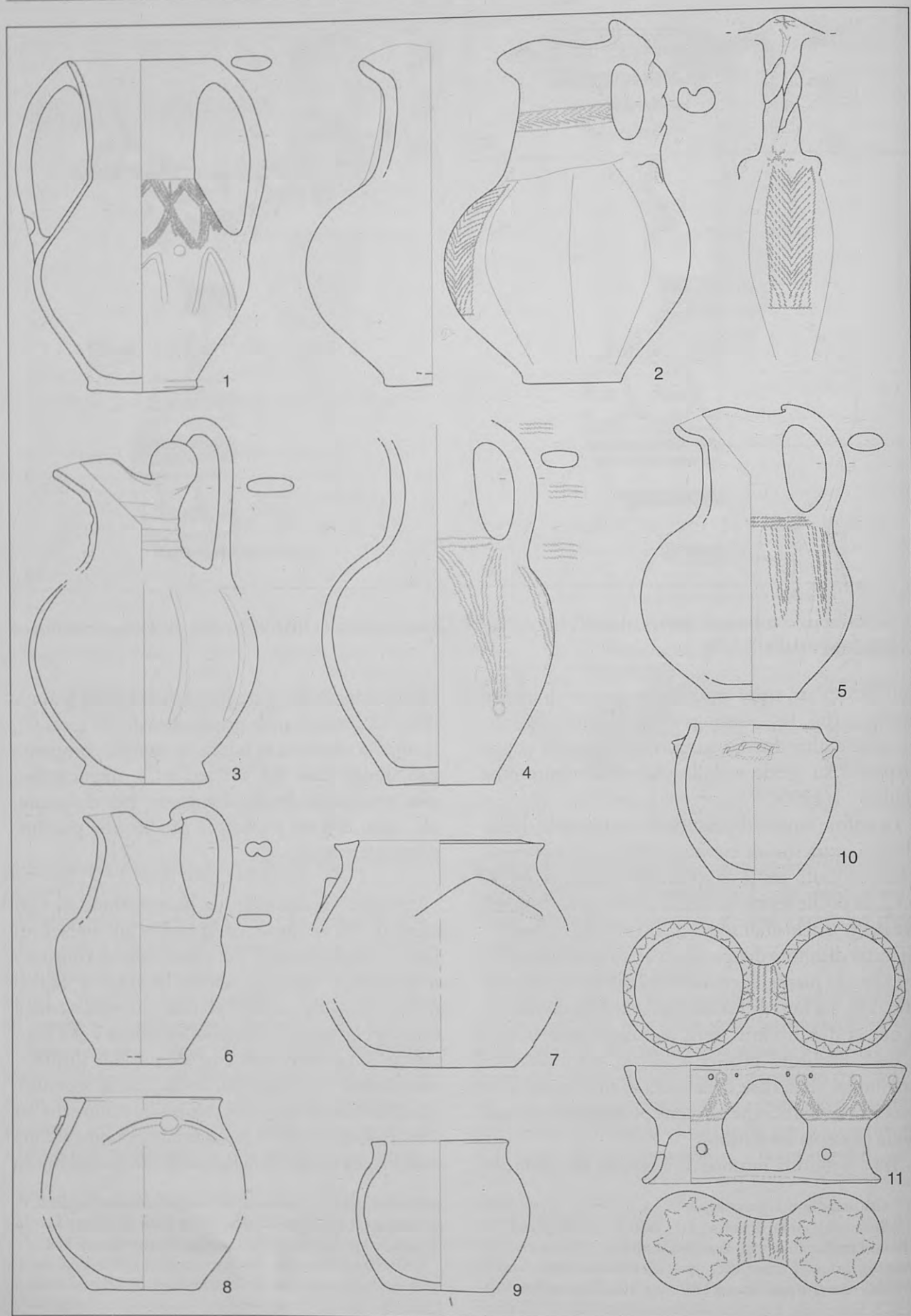


Fig. 20. T. 169: ceramica d'impasto.

documentato ad Avella, erano state deposte due lance di ferro, segnalate dalle cuspidi e dai relativi *sauroteres*⁴⁶. Gli spiedi compaiono invece in 8 sepolture, delle quali due maschili (TT. 1, 7 e 169, della fine del VII-inizi VI a.C.), tre femminili (TT. 6, 170, 172, della fine del VII-inizi VI a.C.), due di genere non determinabile (TT. 146 e 165).

Gli spiedi di ferro, solitamente deposti in numero limitato (2-3), sono posizionati lungo il fianco destro del defunto, spesso in associazione con il coltello di ferro, che si ritrova indifferentemente nelle sepolture maschili e femminili (fig. 10,2) e anche in alcune tombe di bambino⁴⁷.

Molto rari sono gli attrezzi legati allo svolgimento di attività manuali; una sola sepoltura databile nell'orientalizzante recente, la tomba 37, nella quale non sono presenti le armi, ha restituito un'ascia di ferro⁴⁸. Non è documentata nel sepolcreto la grattugia di bronzo, attestata invece in una tomba femminile di un altro settore della necropoli occidentale (T. 81/1997).

Il quadro complessivo che emerge dallo studio del sepolcreto, confrontato con quello ricostruito per altri settori della medesima necropoli, mostra in sintesi una comunità che a partire dalle sue più antiche fasi di vita, a livello funerario, pur nell'assenza di quelle eccezionali espressioni funerarie che contraddistinguono i vertici sociali della Valle del Sarno, dell'area di Oliveto Citra-Cairano, o di *Calatia*⁴⁹, esprime tuttavia articolazioni interne significative, sintomo di processi di crescita sociale differenziata. Questi ultimi giungono a maturazione nell'ultima fase del periodo orientalizzante, momento in cui emergono, sul resto delle sepolture, alcune tombe di particolare rilievo, inserite in gruppi sepolcrali in cui sembrano accentrarsi i caratteri distintivi dei vertici sociali.

È il caso della sepoltura maschile 169 (figg. 20-21) che ha restituito, unico caso nella necropoli, una spada corta di ferro con fodero, di tipo piceno, di-

sposta lungo il fianco sinistro, accanto alla cuspidi di lancia con la punta rivolta in basso, agli spiedi e a un coltello ricurvo (*machaira*). All'altezza del capo sono stati rinvenuti il *sauroter* di ferro e il pomello a globi, sempre di ferro, parte terminale della spada⁵⁰. Il vestito funebre prevedeva due fibule a ghiande. Nel corredo si segnalano le coppe su piede etrusco-corinzie con decorazione figurata o di tipo sub-geometrico, già citate in precedenza, vasi di bucchero e di impasto.

Una particolare menzione, tra le sepolture emergenti dell'Orientalizzante recente, merita la tomba 144⁵¹, disposta ai margini meridionali del sepolcreto, e distinta dalle altre sepolture da una fascia di rispetto irregolare, dell'ampiezza da 5 a 12 m. (fig. 3). Nella tomba, a fossa quadrangolare (m. 3 x 2) ma con margini incerti lungo il lato meridionale, sono stati rinvenuti due cerchioni di ferro, riferibili ad un carro, dei quali restavano in parte i raggi e i chiodi per il fissaggio alle ruote; su uno dei cerchioni era disposta una piastra rettangolare (fermagavello) per l'aggancio alla struttura lignea. La distanza tra i due cerchioni, da presupporre nella loro posizione originaria, era di circa m. 1,00-1,20. Si tratta dunque di un carro a due ruote, veicolo probabilmente da riferire al cerimoniale funebre.

La presenza del carro appare del tutto eccezionale: simbolo di uno *status* sociale elevato, si ritrova in sepolture con caratteri principeschi sia in Etruria, sia in Campania. Tra i centri della *mesogaia* il carro è attestato a *Calatia* nella tomba 194, una sepoltura emergente dell'Orientalizzante antico riferibile ad un adulto armato di spada, che, accanto alle importazioni di ceramiche del Protocorinzio antico e al corredo di vasi d'impasto locale, ha restituito un bacino di bronzo contenente i resti ossei di un ovino; a Pontecagnano, caso unico in Campania, oltre che nelle tombe maschili a cremazione 926 e 928, il carro è attestato anche nella tomba femminile 2645, della fine dell'VIII sec. a.C.⁵².

Nell'Orientalizzante recente, oltre che ad Avella,

⁴⁶ L'alare compare, nella necropoli occidentale, anche nella T. 28/1997 e nella T. 1/1995B: cfr. *infra*, n. 58.

⁴⁷ Tombe femminili: T. 6, con *machaira* e spiedi; T. 129, con fusaia e rocchetti; T. 170; T. 172 con pesi da telaio, fusaia e spiedi. Tombe maschili: T. 29, con armi; T. 95 con armi; 1, con armi; 164, con armi; 7, con armi. Tombe di bambino: T. 166 bis, con armi; 167 con armi (B?). Sepolture di classe d'età e genere non determinabile: T. 142, T. 146,18; T. 37, con ascia di ferro.

⁴⁸ L'ascia è attestata anche nella T. 66/1997 della necropoli occidentale.

⁴⁹ C. Albore Livadie, 'La tomba 201 della necropoli sud-occidentale di *Calatia*', in *Maddaloni. Archeologia, arte e storia*, Maddaloni 1989, pp. 13-40; M.R. Borriello, 'La tomba 201 di *Calatia*', in *Ambre*, pp. 198 ss.

⁵⁰ Un confronto per la spada della T. 2994 di Caudium: M. Fariello (a cura di) 'Museo Archeologico del Sannio caudino', Avellino 2007, p. 68.

⁵¹ G. Pescatori, in Cerchiai, Colucci Pescatori, D'Henry 1997, pp. 28 ss.; p. 312, n. 12.

⁵² Per *Calatia* cfr. E. Laforgia in *Calatia*, pp. 92 ss. Per Pontecagnano cfr. Cuozzo 2003, pp. 108 ss.

il carro è documentato a Capua, nella cosiddetta "tomba Dutuit" e in sepolture maschili da Montesarchio⁵³. Per la tomba 144 di Avella, come per quella di Capua, la mancanza di resti scheletrici ha fatto ipotizzare che il defunto fosse stato incenerato; i soli resti ossei rinvenuti sono infatti pertinenti alle zampe anteriori di una pecora, evidentemente parte dell'offerta funeraria. L'assenza di ornamenti porta a interpretare la sepoltura, in linea con quanto ricostruito sul costume funerario, come maschile. Il corredo, che non ha restituito armi, comprendeva accanto a un grande contenitore, oltre trenta vasi d'impasto, tra cui l'anfora con quattro anse a piattello, che compare nelle tombe di rilievo del periodo orientalizzante recente, e numerosi vasi (in particolare oinochoai) di argilla con decorazione sub-geometrica.

Poco lontano dal settore funerario analizzato è stata individuata una sepoltura femminile che illustra in modo sorprendente l'alto livello raggiunto dalle élites sociali di Avella nella prima metà inoltrata del VI secolo a.C. La sepoltura (T. 1/1995B) mostrava sul piano di deposizione parti di uno scheletro (clavicole e gamba) ancora in connessione anatomica⁵⁴ (fig. 24). Il corredo vascolare era collocato lungo i lati brevi della sepoltura. A nord, appena al di sopra dello spazio che doveva essere occupato dal capo, erano posizionati due vasi di bronzo (fig. 24, nn. 16, 23). A tale riguardo occorre sottolineare come nelle necropoli occidentali i vasi di bronzo in generale siano piuttosto rari e ricorrano in sepolture femminili o di bambini della II metà del VII-inizi del VI sec. a.C.⁵⁵.

Nella T. 1/1995B sono presenti un bacino a orlo perlato, deposto capovolto, e un vaso di forma

chiusa (oinochoe o hydria) del quale resta soltanto l'ansa verticale con protome leonina all'attacco superiore e palmetta all'attacco inferiore (figg. 25-27): si tratta probabilmente di un prodotto laconico, giunto ad Avella forse per il tramite di Capua⁵⁶. Il bacino ad orlo perlato ricopriva due vasi d'importazione attica, un kothon e un anforisco a vernice nera (figg. 36-37), una kylix corinzia, una coppetta su piede di tipo etrusco-corinzio e un'oinochoe etrusco-corinzia con decorazione policroma sovradipinta di probabile importazione dell'area vulcente.

Accanto a questo nucleo di materiali, a ridosso della sponda, due olle d'impasto, un'olpe etrusco-corinzia (fig. 33) e un'oinochoe a decorazione sub-geometrica, una lekythos di bucchero e un vaso eccezionale rappresentato da una tazza con decorazione figurata zoomorfa sulla spalla e con ansa configurata a testa di toro (figg. 29-30). Sul labbro svasato la decorazione prevede un motivo a denti di lupo, sulla parte inferiore della vasca baccellature sottostanti linee orizzontali. Si tratta sicuramente di un prodotto realizzato su commissione da una bottega etrusco-corinzia, che ha però lavorato su una forma del repertorio locale dell'impasto, la tazza profonda con ansa a nastro verticale ed estremità sagomate. Alla medesima bottega, la cui caratteristica è l'assenza di incisioni per la resa dei particolari anatomici, la campitura completa delle figure, la bicromia nell'uso del bruno e del rosso sia nella decorazione figurata che in quella secondaria, l'assenza di motivi di riempimento accanto alla decorazione figurata, sono sicuramente da attribuire l'olpe con figure di uccelli sulla spalla (fig. 33) e tra i vasi privi di decorazione figurata, dalla medesima sepoltura, una kylix con brevi baccellature sulla spalla.

A destra dei resti ossei pertinenti ad una delle

all'interno della sepoltura e, quindi, precisare le modalità deposizionali. Nonostante questa difficoltà, il contesto che, per la presenza di ornamenti è da ritenersi femminile, sembra mostrare carattere unitario.

⁵⁵ Vasi di bronzo si ritrovano nelle TT. 6, 47, 175, 156, 277/1974.

⁵⁶ Per le caratteristiche della decorazione l'ansa può essere accostata a esemplari laconici rinvenuti nella necropoli di Capua, con i quali si riscontrano assonanze stilistiche: cfr. M. Stibbe, 'Lakonische Bronzegefäße aus Capua', in *AntK*, 43, 2000, p. 11 ss., inv. 264128 taf. I, 4-5, taf. II, 1-2; inv. 264129, taf. 3, 3-5. Sugli itinerari di diffusione dei prodotti laconici cfr. d'Agostino 1988b; L. Cerchiai, 'Stili e tendenze del commercio corinzio nel Basso Tirreno', in *Corinto e l'Ocidente*, Atti XXXIV Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1996, pp. 607 ss.

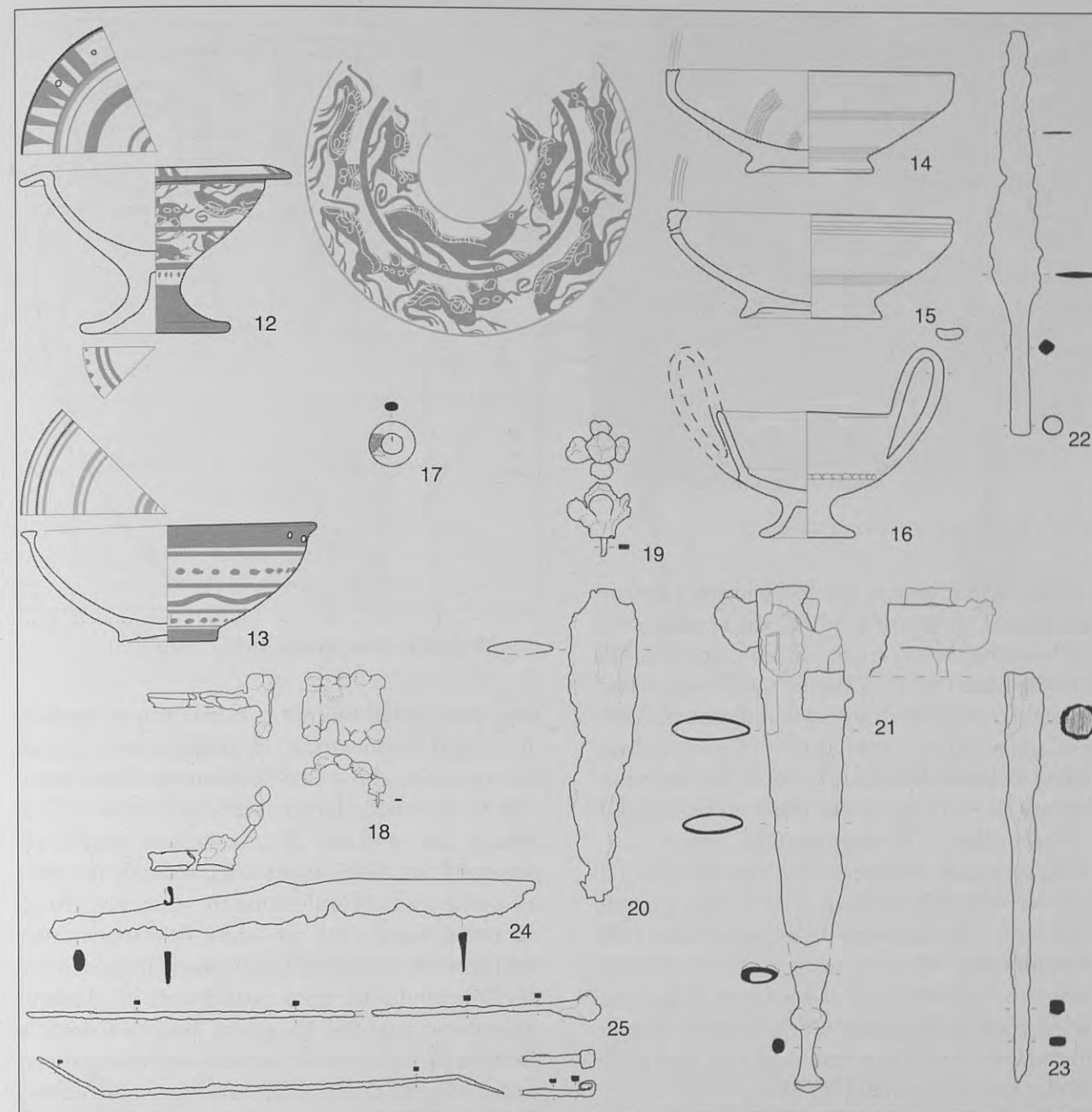


Fig. 21. T. 169: nn. 12-13: ceramica etrusco-corinzia; nn. 14-16: bucchero; nn. 17-25: armi e utensili metallici.

gambe della defunta era deposto un *infundibulum* di bronzo (fig. 24, 6; figg. 31-32) con manico a lira desinente a testa di cigno, con protome di leone all'attacco del colino, di un tipo prodotto verosimilmente a Volsini o Vulci⁵⁷, e, a sinistra, secondo un uso ricorrente nelle sepolture avellane, spiedi associati ad un coltello di ferro⁵⁸ (fig. 23, nn. 7, 9). Poco al di sopra, un elemento cilindrico di bronzo di incerta

⁵⁷ A. Naso, 'Anathemata etruschi nel Mediterraneo Orientale', in *Annali della Fondazione per il museo Claudio Faina*, XIII, Roma 2006, pp. 367 ss., tipo 2.

funzione, con anello di sospensione (fig. 35), per il quale è stata proposta l'identificazione come fuso/conocchia, come scettro, o, meno probabilmente, come manico di flabello. Le fibule comprendono un esemplare di bronzo a ghiande, posizionato sulla parte sinistra del torace e alcune fibule ad arco semplice e staffa con estremità ritorta (figg. 24, 13, 34).

Nell'area del torace/bacino sono stati rinvenuti

⁵⁸ Il corredo non è stato restaurato nella sua interezza; dalla revisione autoptica degli elementi di ferro non sottoposti a restauro sono stati riconosciuti fr. di un alare di ferro.

⁵³ V. Bellelli, *La tomba principesca dei quattordici ponti nel contesto culturale di Capua arcaica*, Roma 2006; per *Caudium* cfr. Cerchiai, Colucci Pescatori, D'Henry 1997, pp. 29 ss.; Cerchiai 1995, pp. 142 ss.

⁵⁴ La sepoltura è stata scavata nel 1995 dall'assistente di scavo, sig. Gabriele Francesca, nel periodo nel quale funzionario di zona era la dott.ssa A. Iacoe. La sepoltura è stata parzialmente restaurata in occasione dell'inaugurazione dell'Antiquarium di Avella, dove il corredo è attualmente esposto. In quell'occasione furono fatte eseguire da parte di C. Albore Livadie, che si ringrazia per le informazioni a riguardo, le analisi antropologiche dei resti ossei recuperati durante lo scavo, che sono state ritenute pertinenti a due individui adulti (età > 30-35 anni), probabilmente entrambi di genere femminile. Sulla base della documentazione disponibile non è possibile risalire alla posizione originaria dei singoli resti scheletrici.



Fig. 22. La T. 144 in corso di scavo.

due elementi di bronzo con fori passanti a sezione rettangolare, desinenti a volute, che costituiscono con verosimiglianza i tiranti di una cintura⁵⁹; nella medesima area (fig. 24, 12) sono stati trovati numerosi vaghi e pendenti di ambra di dimensioni decrescenti, da ricostruire composti in fili come collane o come elementi della cintura stessa; del medesimo apparato facevano parte due elementi cilindrici di avorio, con gancio di sospensione di ferro.

Sulla sponda S, nell'area che doveva trovarsi al di sotto dei piedi della defunta, si trovava un secondo gruppo di vasi composto da un'anfora con collo a clessidra (fig. 38) e un sostegno fittile traforato d'impasto, un'oinochoe di bucchero e due vasi d'argilla con decorazione sub-geometrica a onde correnti: un'oinochoe e una coppa su alto piede con due anse orizzontali (fig. 28).

La sepoltura raccoglie, quindi, un insieme eccezionale di oggetti d'importazione che mostrano come Avella fosse in qualche modo interessata alle reti commerciali attraverso le quali circolavano nel mondo campano, agli inizi dell'età arcaica, le ceramiche greche, corinzie e attiche, il bucchero e i prodotti della metallotecnica greca ed etrusca e delle quali Capua rappresentava certamente uno dei terminali⁶⁰. Da un primo esame della distribuzione di tali prodotti risulta evidente come la loro acquisizione nell'ambito delle necropoli avellane

⁵⁹ Tale interpretazione si basa sul fatto che gli elementi di bronzo, presenti in numero di due, sono documentati anche nella tomba 81/1997, dove compaiono disposti a destra e a sinistra, all'altezza dei fianchi.

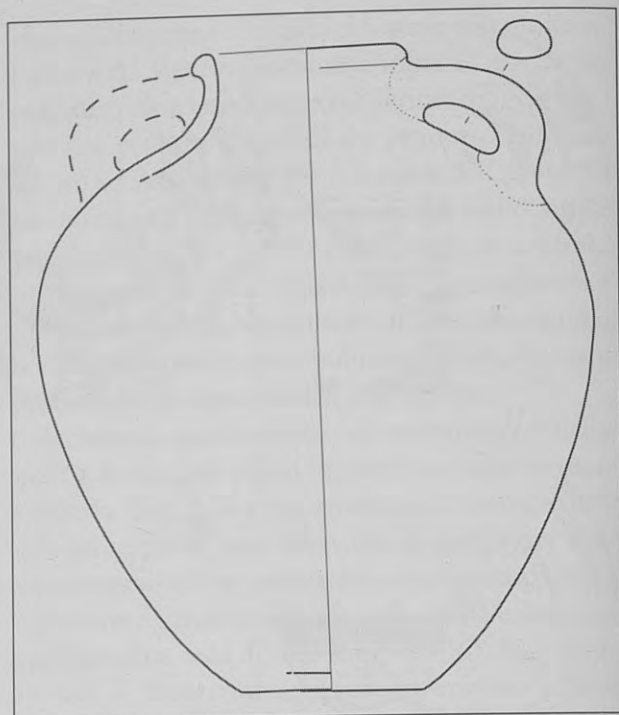


Fig. 23. Anfora vinaria dalla T. 172 (scala 1:8).

fosse prerogativa soltanto di alcuni gruppi familiari di stampo aristocratico, in analogia con quanto riscontrato in altri centri dell'entroterra campano.

Se le necropoli documentano agli inizi dell'età arcaica che i processi di articolazione sociale, già percepibili fin dalle origini dell'insediamento, hanno portato ad un'evoluzione in senso verticistico del corpo sociale, tali fenomeni non trovano per ora riscontro sul versante della storia insediativa di Avella, essendo del tutto insufficienti gli elementi archeologici riferibili, per questa fase, all'abitato; la presenza di materiali residui di età orientalizzante ed arcaica in punti diversi dell'area occupata dall'abitato di età sannitica e romana, unitamente all'assenza di sepolture al suo interno, testimonia che la pianificazione dell'insediamento è stata tracciata nelle grandi linee fin dalle origini, ma nulla è possibile dire sulla sua organizzazione interna per le fasi preromane⁶¹.

In questa sede, e allo stato attuale delle conoscenze, non ci si può che limitare ad osservare come in centri come Nola o Nuceria i decenni di passaggio tra il periodo Orientalizzante e l'età arcaica costituiscono un importante momento di strutturazione urbana, all'interno di un fenomeno di ampia por-

⁶⁰ Cerchiai 1995, pp. 145 ss.

⁶¹ Ad oggi le più antiche tracce di occupazione, peraltro piuttosto esigue, risalgono all'età tardo-arcaica: Cinquantaquattro 2000, pp. 73, fig. 8 n. 4.

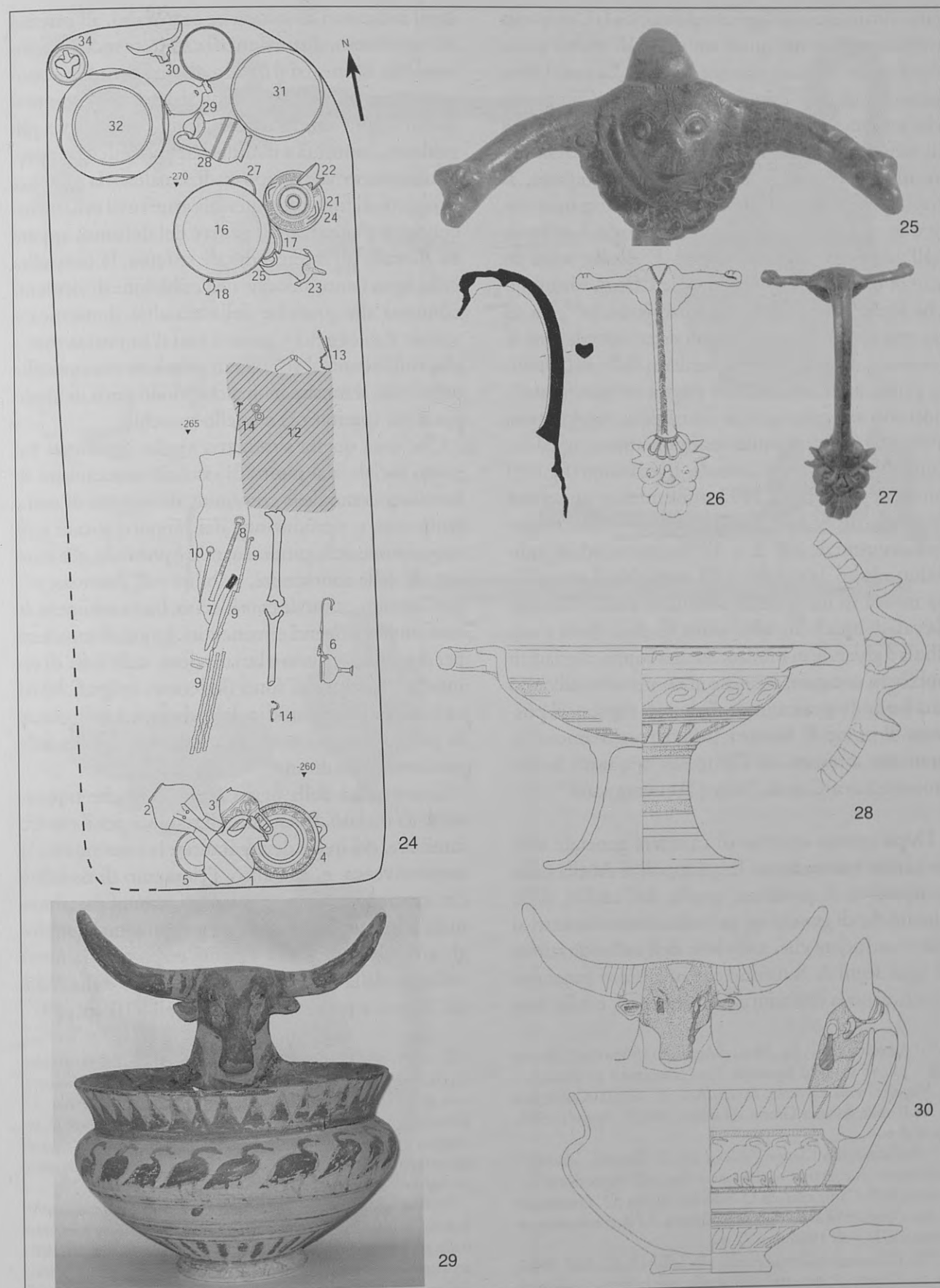


Fig. 24. Pianta della tomba 1/1995B (scala 1:20). – Fig. 25. T. 1/1995B: ansa di bronzo (particolare dell'attacco superiore). – Figg. 26-27. T. 1/1995B: ansa di bronzo (disegno e foto). – Fig. 28. T. 1/1995B: coppa biancata con motivi sub-geometrici. – Figg. 29-30. T. 1/1995B: tazza etrusco-corinzia con ansa configurata (disegno e foto).

tata che investe sia l'*ager campanus*, sia la Campania meridionale, e nel quale un ruolo di traino gioca certamente la componente etrusca. La cosiddetta seconda fase dell'"etruscizzazione" della Campania, che sembra adombrare più che un processo politico di conquista, un fenomeno diffuso di adesione/acculturazione delle élites indigene campane, si rivela pienamente, oltre che nella cultura materiale e in alcune espressioni dell'ideologia funeraria, nell'uso della lingua etrusca⁶². E Abella, sorta in stretta connessione con il fiume Clanis, idronimo che lascia trasparire ascendenze etrusche⁶³, ha di recente restituito, grazie ad un sistematico lavoro di revisione dei materiali provenienti dalle necropoli, la prima attestazione della lingua etrusca, andandosi così ad aggiungere ai centri della *mesogaia* che avevano finora restituito testimonianze a riguardo, come Nola, *Calatia*, *Suessula*. L'iscrizione (fig. 39) proviene dalla T. 59/1997, rinvenuta in un settore funerario dislocato lungo il margine W della necropoli occidentale (fig. 2, n. 3). Pertinente ad un individuo adulto, la sepoltura (II metà del VI sec. a.C.) ha restituito un corredo costituito esclusivamente da vasi di bucchero, oltre a due fibule di ferro e una fibula a ghiande di bronzo. Su una coppa carenata di bucchero compare, espresso al nominativo secondo una formula arcaica in cui l'identità esprime il possesso, il nome di *Mamrce* (Mamarcos/Mamercos), prenome attestato in Campania a questo livello cronologico a Capua, Nola e Pontecagnano⁶⁴.

Dopo questo *excursus* di carattere generale e ritornando a considerare le necropoli di Abella dalla prospettiva di partenza, quella dell'analisi delle dinamiche di genere nel periodo orientalizzante, si può concludere che, sulla base dell'individuazione di quei segni di funzione che in ambito funerario sintetizzano la diversificazione dei ruoli, e sulla base

degli indicatori di *status* che segnalano, all'interno del sepolcreto, distinzioni di carattere sociale, sembrerebbe delinearsi il quadro di una comunità conservatrice che, nell'arco di un secolo, nonostante si vadano esplicitando articolazioni sociali via via più evidenti, continua a manifestare modelli di rappresentazione sociale di tipo tradizionale: se la presenza di oggetti di funzione (utensili/armi) e di ornamenti continua a rimarcare il genere del defunto, appare da rilevare, all'interno di tale sistema, la centralità della figura femminile che nell'esibizione di elementi connessi alle pratiche della ritualità domestica e sociale e di oggetti – come i vasi d'importazione – che rimandano al sistema di relazioni esterne della comunità, si mostra in qualche modo porsi in modo parallelo (paritario?) a quello maschile.

Che cosa questa simmetria voglia significare sul piano sociale, dal punto di vista dei meccanismi di funzionamento della comunità, dei sistemi di mantenimento e riproduzione dei rapporti sociali e di trasmissione della proprietà, non è possibile, alla stato attuale delle conoscenze, stabilire con esattezza; nè, per l'ambito culturale considerato, basta assumere, se non come strumenti ermeneutici, i modelli enucleati per il mondo etrusco e laziale, dove, sulla base di un insieme variegato di fonti (letterarie, epigrafiche ed archeologiche), lo studio delle dinamiche di genere ha portato ad una riconsiderazione complessiva della posizione della donna⁶⁵.

La centralità della figura femminile, che rappresenta da un lato, l'elemento di stabilità per il nucleo familiare, del quale deve garantire la continuità e la sopravvivenza, e, dall'altro, l'elemento di mobilità che sancisce, come oggetto degli scambi matrimoniali, alleanze e solidarietà tra gruppi sociali omologhi e/o culturalmente differenti, emerge nei contesti indigeni della Campania. Ad esempio nella Valle del Sarno, a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C.,

⁶² d'Agostino 1987, pp. 30 ss.; d'Agostino 1988a e b; Colonna 1991, pp. 48 ss.; B. d'Agostino, 'La Campania e gli Etruschi', in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, Atti del XXXIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, (Taranto 1993), Napoli 1996, pp. 433 ss.

⁶³ Sull'idronimo *Clanias* / *Klanis* cfr. D. Silvestri, 'Acerrae e Volturnum: due istanze toponomastiche nella protostoria linguistica della Campania', in D. Silvestri (a cura di), *Lineamenti di storia linguistica della Campania antica. I. I dati etnoantropologici*, Napoli 1986, pp. 77 ss.

⁶⁴ T. Cinquantaquattro, 'Abella', in *StEtr* LXXI, REE 2007, nn. 51-62, pp. 195 ss. con bibliografia; per la formula adottata nell'iscrizione cfr. G. Colonna, 'Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia preromana', in *Epigraphica* XLV,

1-2, 1983, pp. 49 ss. Oltre all'iscrizione citata, dal medesimo sepolcreto sono stati rinvenuti, in almeno altre 8 sepolture, vasi di bucchero recanti singoli grafi o segni alfabetici. La più antica attestazione epigrafica da Abella, consistente in un singolo segno probabilmente alfabetico, inciso sotto l'ansa di un'anforetta locale d'impasto, proviene dalla T. 1/1999 databile probabilmente entro la metà del VII a.C.

⁶⁵ Oltre agli studi citati nella nota 3, sul ruolo della donna in Etruria in riferimento al sistema di trasmissione-acquisizione della scrittura cfr. G. Bagnasco Gianni 'L'acquisizione della scrittura in Etruria: materiali confronto per la ricostruzione del quadro storico e culturale', in G. Bagnasco Gianni - F. Cordano (a cura di), *Scritture mediterranee tra il IX e il VII sec. a.C.*, Milano 1999, pp. 85 ss.



Fig. 31. T. 1/1995B: *infundibulum* di bronzo (vista dall'alto). – Fig. 32. T. 1/1995B: *infundibulum* di bronzo. – Fig. 33. T. 1/1995B: olpe etrusco-corinzia. – Fig. 34. T. 1/1995B: fibula a ghiande. – Fig. 35. T. 1/1995B: fibula di bronzo con anello mobile. – Fig. 36. T. 1/1995B: kothion attico a vernice nera. – Fig. 37. T. 1/1995B: anforisco attico a vernice nera. – Fig. 38. T. 1/1995B: anfora d'impasto. – Fig. 39. Coppa di bucchero con iscrizione dalla T. 59/1997.

nel segno della discontinuità rispetto al periodo precedente, nel quale il ruolo femminile a livello funerario non era marcato⁶⁶, la donna appare come depositaria dei segni che alludono, da un lato, alla distinzione sociale dei ruoli, dall'altro alla capacità di relazione/proiezione della comunità verso l'esterno, in modo paritario se non accentuato rispetto al modello di rappresentazione funeraria maschile.

Nei corredi femminili eminenti, infatti, oltre ad essere presenti, similmente a quanto avviene ad Avella, gli elementi che alludono all'*hestia* domestica e al sacrificio (spiedi, alari, ascia), e alla capacità economica fondata sulla produzione agricola del gruppo (grandi contenitori per derrate), compaiono anche, come connotative di uno *status* sociale elevato, ceramiche di importazione, attraverso le quali si può tracciare il raggio delle relazioni esterne della comunità.

A tal riguardo, nel quadro delle relazioni intercorse tra le diverse componenti del popolamento della Campania antica, un ruolo fondamentale spetta ai centri euboici di Pithecusa e Cuma, ai quali, come già accennato, si deve ricondurre la trasmissione alle *élites* gentilizie del mondo etrusco e italico di modelli di comportamento sociale e di ideologie aristocratiche di tipo greco, come il simposio, e il cui interesse per il mercato indigeno, è legato alla fornitura di prodotti agricoli e, probabilmente, al legnatico.

Esemplificativa, per illustrare il fenomeno descritto, è la celebre tomba femminile 168 di S. Valentino Torio, nella quale, accanto all'oinochoe e alla coppa di tipo protocorinzio, è stato rinvenuto un cratere tardo-geometrico di tipo euboico. Un cratere di piccole dimensioni, sempre di tradizione euboica, è stato rinvenuto anche a *Calatia*, in una sepoltura di maschio adulto (T. 194) in cui compaiono elementi metallici riferibili ad un carro⁶⁷. Esemplificativa, ancora della condizione eminente della figura femminile tra le comunità della valle del Sarno la tomba 818 di S. Valentino Torio, databile nella prima metà del VII sec. a.C.⁶⁸, il cui corredo comprendeva oltre 200 oggetti.

L'eccezionale apparato degli oggetti d'ornamento prevedeva la cintura di bronzo e un diadema

ferma-velo, sempre di bronzo, armille e bracciali, numerose fibule di bronzo e una fibula d'argento a ghiande, una collana d'argento a ghiande intervallate da scarabei di faïence incastonati. Presenti i tradizionali segni di funzione (peso da telaio, fusaiole e rocchetto), gli strumenti connessi al focolare e al sacrificio (spiedi di ferro e scure in piombo), il coltello di ferro.

Una grande olla per derrate era deposta ai piedi, in una incavo ricavato lungo il perimetro della fossa; un'olla con coperchio a quattro anse era posizionata, invece, accanto alla testa. Oltre ai vasi d'impasto di produzione locale (tra i quali ben 27 esemplari di anfora, il vaso a più colli, tazze, coppe carenate, kotylai), particolarmente articolato si presenta il quadro delle importazioni, che includono ceramica di tipo protocorinzio, ceramica daunia, ceramica italo-geometrica e un'eccezionale oinochoe a bocca circolare con fregio figurato di animali, di probabile produzione campana o etrusco-meridionale.

All'interno del mondo indigeno della Campania, è in riferimento all'aspetto culturale di Oliveto Citra-Cairano che la ricerca archeologica si è soffermata ad analizzare le problematiche di genere in relazione ai modelli di rappresentazione funeraria.

Il quadro che emerge dalla necropoli di Bisaccia, il più noto, da questo punto di vista, tra gli insediamenti disposti lungo il corridoio fluviale costituito dall'alta valle dell'Ofanto e dall'alta valle del Sele, sembra mostrare meccanismi sensibilmente diversi da quelli evidenziati per Avella. L'uomo riveste infatti, nell'ambito della necropoli, un ruolo assolutamente centrale, come garante delle sicurezze della comunità in quanto guerriero, ma anche come detentore delle ricchezze alla quale alludono sia le stesse armi in bronzo o ferro, sia l'olla per derrate. La donna è contraddistinta nella sua funzione di *lanifica*, ma appare esclusa dalle prerogative maschili su descritte, se non ai livelli più alti della società. Essa diviene in questo caso veicolo di ostentazione delle ricchezze del clan familiare, assumendo alcuni elementi che, solitamente, caratterizzano il costume maschile (spiedi, coltello, olla per derrate) e quelli che simboleggiano la capacità di proiezione esterna della comunità (vasellame metallico, ceramica dalla Daunia).

Rota in occasione di una mostra organizzata dalla Soprintendenza per i Beni archeologici di Salerno presso il museo archeologico di Eboli: cfr. L. Rota in L. Tomay (a cura di), *Le principesse vestite di bronzo*, catalogo della mostra, Roma 2004, pp. 23 ss.

Alla fine dell'VIII-inizi del VII a.C., periodo nel quale sembrano delinearsi con maggior forza i tratti caratteristici della comunità sia a livello funerario sia nelle produzioni artigianali, il costume funerario femminile acquisisce alcuni elementi, come il bracciale cuoriforme ad arco inflesso, e gli orecchini a filo raddoppiato, alcuni tipi di pendenti di bronzo che, insieme a forme ceramiche peculiari (anforetta ad anse complesse, scodelloni con ansa configurata etc.) rappresentano marcatori dell'identità culturale delle comunità irpine. Questi elementi ricompaiono, ad esempio, nelle necropoli urbane di Pontecagnano, a sottolineare l'identità culturale di singole sepolture (M/F) o di interi nuclei di sepolture, testimoniando forme piuttosto avanzate e graduate di mobilità sociale che intercorrono tra gli insediamenti dell'alta valle dell'Ofanto-Sele, i centri delle aree collinari dei monti Picentini e della media valle del fiume Picentino e l'insediamento di Pontecagnano sullo sfondo di un quadro territoriale composito⁶⁹.

L'esibizione della ricchezza come segno di distinzione sociale appare particolarmente esaltata nella ben nota tomba 66 di Bisaccia della prima metà del VII a.C.⁷⁰. La sepoltura, isolata e distinta anche topograficamente dalle altre da un recinto funerario e dotata di un *sema* al di sopra della copertura, mostrava inequivocabili segni connotativi dell'alto *status* sociale della defunta: uno straordinario apparato di oggetti di ornamento e il possesso di vasi di bronzo, che rivelano i contatti con il modo costiero tirrenico e l'adesione a un'ideologia di carattere gentilizio, che in tale fase accomuna l'area etrusca, laziale, etrusco-campano e indigena.

La tomba 66, che rappresenta la testimonianza più importante per la ricostruzione del costume funerario femminile, secondo il modello ricostruito da G. Bailo Modesti, mostra con la sua eccezionalità, che ai più alti livelli sociali la distinzione di genere, che sembra determinare regole ben precise e inderogabili tra gli strati inferiori della società, non segue i medesimi modelli, e la donna viene assimilata in qualche modo alla sfera maschile. In tal senso testimonierebbe anche la presenza, nella sepoltura, di tre spiedi di ferro, allusivi al focolare

domestico, e dell'olla da derrate, prerogativa a Bisaccia del mondo maschile.

Dal punto di vista delle dinamiche di genere la disamina condotta all'interno delle diverse *facies* culturali del mondo indigeno della Campania ha permesso di evidenziare sfumature diverse, ma nell'ambito di un orizzonte sostanzialmente condiviso.

Nel caso di Avella, il ruolo sociale della donna si mostra parallelo e sostanzialmente paritario rispetto a quello maschile, sia per ciò che attiene alle forme di ritualità domestiche e sociali, sia per ciò che attiene all'ostentazione delle capacità economiche del clan. La mancanza di quelle espressioni funerarie eccezionali che nelle comunità coeve, ad esempio a *Calatia* e nella Valle del Sarno, accomunano le *élites* gentilizie, se è dovuta ad una diversa gradazione del tessuto sociale ed economico e alla limitata capacità di proiezione esterna della comunità avellana, non sembra però riflettere un'effettiva diversità nei meccanismi e nei modelli di rappresentazione sociale che emergono a livello funerario e che vedono nella differenziazione dei ruoli basati sul genere esprimersi le dialettiche interne alla comunità.

Anche se le declinazioni del modello assumono sfumature diverse a secondo del contesto di riferimento, una simile rappresentazione della figura femminile appare condivisa dalle società indigene della *mesogaia* campana e della valle del Sarno. Diverso sembra, invece, il caso delle comunità irpine, nelle quali la preminenza sociale della figura maschile si affievolisce solo a livello dei vertici sociali della comunità.

I modelli descritti appaiono appena abbozzati, a causa di una base documentaria quantitativamente e qualitativamente ancora insufficiente a definirne nel dettaglio i contorni; tuttavia, analogamente a quanto avvenuto, ad esempio, per il mondo etrusco e italico per gli studi condotti sul ruolo della donna, la loro definizione apre interessanti prospettive di ricerca e di approfondimento anche per l'archeologia funeraria del mondo indigeno campano.

⁶⁶ P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: il passaggio dalla qualità alla quantità', in Gnoli-Vernant 1982, pp. 225 ss.

⁶⁷ *Calatia*, pp. 152 ss.

⁶⁸ La sepoltura è stata presentata nel 2004 dalla dott.ssa L.

⁶⁹ Sulla strutturazione del territorio di Pontecagnano nel periodo orientalizzante e sulle relazioni con l'ambiente di Oliveto Citra-Cairano, cfr. T. Cinquantaquattro, *Pontecagnano II.6. L'agro Picentino e la necropoli in località Casella*, *AIOnArchStAnt*,

Quad. n. 13, Napoli 2001, 124 ss.; Bailo Modesti 1996; Cuozzo 2003, pp. 219 ss.

⁷⁰ Bailo Modesti 1982.

Abbreviazioni bibliografiche:

		Cuozzo 2003	= M. Cuozzo, <i>Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano</i> , Paestum 2003.
Ambre 2007	= M. Nava - A. Salerno (a cura di), <i>Ambre. trasparenze dall'antico</i> , Milano 2007.	d'Agostino 1968	= B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio', in <i>NSc</i> 1968, pp. 75-196.
Bailo Modesti 1982	= G. Bailo Modesti, 'Oliveto-Cairano: l'emergere di un potere politico', in Gnoli-Vernant 1982, pp. 241-256.	d'Agostino 1987	= B. d'Agostino, 'Il processo di strutturazione del politico nel mondo oscolucano. La protostoria', in <i>AIONArchStAnt</i> 9, 1987, pp. 23-39.
Calatia	= E. Laforgia (a cura di), <i>Il Museo archeologico di Calatia</i> , Napoli 2003.	d'Agostino 1988a	= B. d'Agostino, 'Le genti della Campania antica', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), <i>Italia omnium terrarum alumna</i> , Milano 1988, pp. 531-589.
Cerchiai 1995	= L. Cerchiai, <i>I Campani</i> , Milano 1995.		
Cerchiai 1999	= L. Cerchiai, 'I vivi e i morti: i casi di Pitecusa e Poseidonia', in <i>Confini e frontiera nella grecità d'Occidente</i> , 'Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1999', pp. 657-679.	d'Agostino 1988b	= B. d'Agostino, 'Il rituale funerario nel mondo indigeno', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), <i>La Magna Grecia</i> 3, Milano 1988, pp. 91-114.
Cerchiai-Colucci Pescatori-D'Henry 1997	= L. Cerchiai - G. Colucci Pescatori - G. D'Henry, 'L'Italia antica: Italia meridionale', in A. Emiliozzi (a cura di), <i>Carri da guerra e principi etruschi</i> , Roma 1997, pp. 25-32.	Gastaldi 1979	= P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi', in <i>AIONArchStAnt</i> I, 1979, pp. 13-57.
Cinquantaquattro 2000	= T. Cinquantaquattro, 'Abella, un insediamento della mesogaia campana: note di topografia', in <i>AIONArchStAnt</i> n.s. 7, 2000, pp. 61 ss.	Gnoli-Vernant 1982	= G. Gnoli - J.-P. Vernant (a cura di), <i>La mort, les morts dans les sociétés anciennes</i> , Cambridge 1982.
Collezione Spinelli	= M. Rosaria Borriello (a cura di), <i>CVA Italia, Museo Nazionale di Napoli, Collezione Spinelli</i> , LXVI, IV, Roma 1991.	Johannowsky 2003	= W. Johannowsky, <i>Materiali di età arcaica dalla Campania</i> , Napoli 1983.
Colonna 1991	= G. Colonna, 'Le civiltà anelleniche', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), <i>Storia e civiltà della Campania. L'età antica</i> , Napoli 1991, pp. 25-67.	Scatozza 1994	= L.A. Scatozza, 'Avella (AV)' in <i>StEtr</i> LIX, 1994, pp. 450-464.
Cuma	= M. Cuozzo - B. d'Agostino - L. Del Verme (a cura di), <i>Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dai ter-rapieni arcaici</i> , Napoli 2006.	Scatozza-Landi-Murolo 1996	= L.A. Scatozza Höricht - M.E. Landi - N. Murolo, 'Per uno studio delle necropoli di Avella. Alcuni corredi', in <i>Bollettino di Archeologia</i> , 41-42, 1996, pp. 65-89.
		Tagliamonte 1997	= G. Tagliamonte, <i>I Sanniti</i> , Milano 1997.
		Torelli 1997	= M. Torelli, <i>Il rango, il rito, l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana</i> , Milano 1997.

QUALCHE PUNTUALIZZAZIONE INTORNO AL C.D. *THESAUROS*
NEL SANTUARIO DI HERA ALLA FOCE DEL SELE

JULIETTE DE LA GENIÈRE - GIOVANNA GRECO

L'edificio noto come *thesauros*, nel santuario di Hera alla foce del Sele, ha posto, da sempre, notevoli problemi di definizione e comprensione.

Il dibattito, per altro scaturito proprio dalle puntigliose e sempre ipotetiche proposte avanzate da U. Zanotti Bianco e P. Zancani Montuoro, si è andato arricchendo in questi anni di numerosi contributi e studi che, al di là di una valutazione delle proposte e delle ipotesi avanzate, costituiscono il segno tangibile di una problematica mai chiarita fino in fondo¹.

È sulla base di queste incertezze e continui dubbi che, alla ripresa delle indagini nel santuario al Sele, negli anni '90, abbiamo affrontato con molto timore e grande prudenza la situazione del terreno su cui insiste la struttura restituita, ipoteticamente, come un *thesauros*.

Nelle more di una edizione completa delle indagini, proseguite nell'area santuariale per oltre un decennio, abbiamo ritenuto opportuno - proprio per l'entità dei risultati - mettere a disposizione del dibattito scientifico dati preliminari ed essenziali che potessero contribuire ad un primo confronto.

Dunque è con vivo piacere che registriamo l'interesse intorno a queste nuove ricerche al Sele, come testimonia il recente articolo di Ch. Russenberger². Nello stesso tempo va registrata, in queste pagine, la facilità con la quale pubblicazioni preliminari possono prestarsi ad interpretazioni abbastanza lontane dai dati concreti. Ciò rende ancora più urgente la pubblicazione d'insieme delle indagini condotte

nel corso degli anni '90 nel santuario al Sele, che speriamo di dare quanto prima alla stampa.

È impressionante rileggere le pagine della *Relazione preliminare*³, ma soprattutto quelle della edizione definitiva dei monumenti rinvenuti al Sele e riscontrare quante volte le ipotesi, le proposte interpretative, le letture vengono messe in discussione al rigo successivo dove l'invito è sempre quello alla discussione ed alla riflessione; il dubbio è sempre presente e la probabilità è alla base di un filo logico di ragionamento che non si chiude in nessuna certezza, basandosi su una lettura severa, nitida, onesta del dato archeologico; non si riscontra mai un'affermazione apodittica ed assoluta, ma sono enunciati con chiarezza tutti gli elementi che non convincono fino in fondo i due studiosi che tuttavia, alla fine, scelgono comunque una delle soluzioni che sembra, in quel momento, la più logica e la più fondata sulla base documentaria a disposizione.

A fronte del dubbio e della probabilità con cui viene presentata qualsiasi proposta ricostruttiva si consolida, successivamente, nella bibliografia scientifica, una sorta di canonizzazione e di codificazione che ha generato studi complessi, arzigogolati, contorti, tesi a giustificare quelle anomalie, le tante aporie, le eccezionalità che già nell'*editio princeps* erano state chiaramente enunciate e sottolineate⁴.

Per altro, non risponde al vero l'affermazione del Russenberger: «*wurde die Zugehörigkeit der Metopen zum Fundament kaum je ernsthaft in Frage gestellt*»⁵.

¹ Da ultimo la bibliografia è raccolta in: Greco 2003; de La Genière 2003; Greco-Ferrara 2003; Mertens 2006.

² Russenberger 2007; siamo grate a B. d'Agostino ed al comitato di redazione per aver accolto queste nostre puntualizzazioni

nella stessa rivista.

³ *Relazione preliminare*.

⁴ *Heraion I; Heraion II*.

⁵ Russenberger 2007, p. 29.

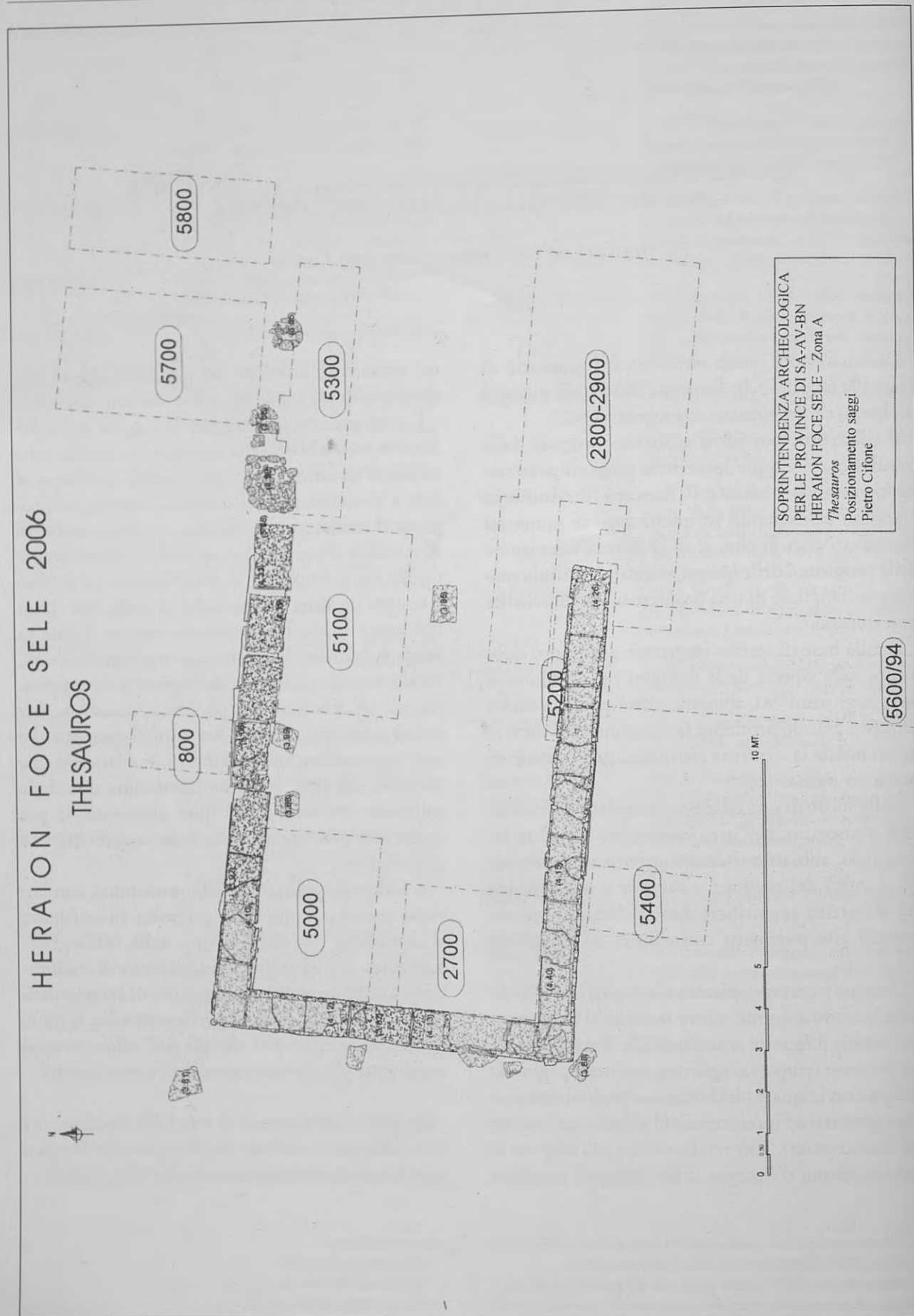


Fig. 1. Thesauros. Posizionamento saggi.

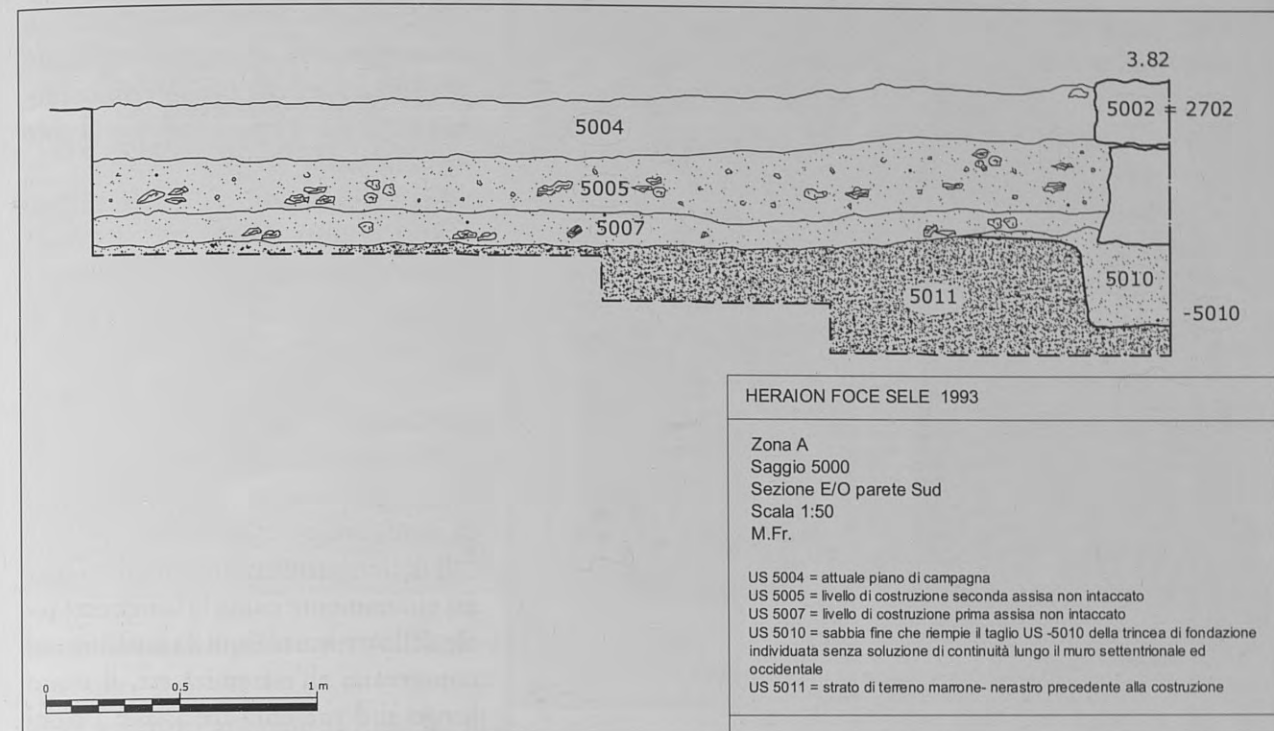


Fig. 2. Saggio 5000. Sezione est-ovest (parete sud).

I primi dubbi furono avanzati da S. Stucchi già nel 1954 il quale pensava che le metope arcaiche, preparate per un tempio più antico, sarebbero state riadoperate nel *thesauros*⁶, mentre è del 1963 un articolato lavoro di M. Napoli che respinge con forza la unitarietà del complesso⁷ e del 1965 un'attenta analisi di F. Croissant che rigetta l'ipotesi dell'estensione verso Est della struttura proprio per il contrasto evidente con i dati restituiti dal terreno⁸; successivamente vanno registrate le voci discordanti della Simon (1967), del Torelli (1978), del Coarelli (1980) che vanno nella direzione di mettere in discussione l'unitarietà del progetto discutendo molto seriamente l'appartenenza delle metope alle fondazioni del c.d. *thesauros*⁹.

E mentre le ipotesi e le proposte ricostruttive possono essere sempre oggetto di discussione e di dibattito, il documento/monumento restituito dal terreno rimane l'unico dato incontrovertibile che

conserva la storia reale degli interventi antropici e naturali.

Riassumiamo dunque, molto sinteticamente, i risultati principali dei saggi realizzati negli anni '90 intorno alla struttura messa in luce nel terreno e restituita come *thesauros* o come *primo tempio di Hera*.

I saggi realizzati sono stati 5 all'interno (2700, 2900, 5000, 5100, 5200) e 5 all'esterno (2800, 5400, 5800, 5600, 5700) (fig. 1) ed hanno avuto come obiettivo quello di rispondere ai tanti dubbi scaturiti dalla ricostruzione Krauss e, successivamente, da quelle proposte dalla Van Keuren¹⁰, da K. Junker e da B. Barletta¹¹.

I dubbi maggiori riguardano proprio il prolungamento dei muri lunghi nord e sud, oltre la lunghezza realmente conservata sul terreno, e la cronologia dell'edificio.

⁶ S. Stucchi, 'Nota introduttiva sulle correzioni ottiche nell'arte greca fino a Mirone', in *ASAtene* 14-16, 1952-54, pp. 44-45.

⁷ M. Napoli, *Le metope arcaiche dal thesauros dell'Heraion del Sele*, Bari s.d.

⁸ F. Croissant, 'Remarques sur la métope de la «mort d'Alkyoneus» à l'Héraion du Silaris', in *BCH* 89, 1965, pp. 390-399.

⁹ Discussione e bibliografia in: Conti 1994, p. 94; de La

Genière-Greco 1994, p. 308; de La Genière-Greco 1996, p. 457; Greco 2003, p. 97.

¹⁰ F. Van Keuren, *The Frieze from the Hera I Temple at Foce del Sele*, Roma 1989.

¹¹ K. Junker, 'Der ältere tempel im Heraion am Sele, Köln 1993; B. Barletta, 'Reconstructing the "Treasury", or Temple of Hera I, at Foce del Sele', in *Stephanos. Studies in Honor of B. Sissomondo Ridgway*, Philadelphia 1998, pp. 21-37.



Fig. 3. a) Frammento di coroplastica ellenistica (US 5007); b) Frammento di coroplastica ellenistica (US 5007).

La lunghezza dei muri lunghi nord e sud

Già la Zancani aveva riconosciuto che qualsiasi ipotesi di allungamento della pianta della struttura verso est «è negata dalla realtà restituita dal terreno» dal momento che non vi è traccia alcuna di imposta di muri.

Nella *Relazione preliminare*, P. Zancani Montuoro e U. Zanotti Bianco osservano: «la prima [assisa] termina, tanto a nord quanto a sud in corrispondenza della metà del blocco sovrapposto¹²». In seguito, dopo la scoperta delle tre nuove metope riadoperate nelle fondazioni dell'edificio quadrato, P. Zancani ha controllato, nuovamente, la lunghezza della fondazione del muro sud del *thesauros*: «abbiamo aperto una piccola trincea... e ritrovato lo strato intatto di sabbia sotto i blocchi; lo abbiamo seguito da ovest ad est; ma, contro ogni aspettativa, esso cessava bruscamente a est in corrispondenza con la fine dei blocchi, senza nessuna traccia più avanti¹³».

¹² *Relazione preliminare*, p. 265.

¹³ Zancani 1964, p. 91.

¹⁴ Russenberger 2007, p. 30, ss.

Il problema della presenza di un prolungamento dei muri a est è legato alla questione della *Fundamentausraubung* che risulta evidente per il solo Russenberger¹⁴.

In realtà due saggi sul lato sud (2800, 2900) e due sul lato nord (5300, 5700) hanno concordemente documentato l'assenza di un prolungamento dei muri verso est:

- non si registra alcuna traccia di spoliatura
- non si registra alcuna traccia di un prolungamento verso est della trincea di fondazione.

Il dato restituito dal terreno evidenzia chiaramente come la lunghezza reale della struttura è quella attualmente conservata; all'estremità est, il muro lungo sud presenta tre assise: i blocchi della prima assisa sono alloggiati in una stretta trincea di fondazione e poggiano su un livello di sabbia riportata; la seconda assisa, che è stata definita come *euthynteria*, termina con un blocco rotto in corrispondenza

dell'estremità della prima assisa¹⁵; manca l'ultimo blocco della terza assisa considerata come l'inizio dello spiccato.

Se dovessimo immaginare una spoliatura completa e totale fino al primo filare di assisa il terreno avrebbe dovuto conservare le tracce dell'azione di spoliatura, se non altro l'allargamento della fossa di fondazione per l'asportazione dei blocchi. Altrimenti avremmo l'assurda situazione di una struttura che presenta i suoi muri lunghi solo parzialmente fondati in una trincea tagliata con grande cura e riempita di sabbia, mentre nella parte terminale questi stessi muri risulterebbero poggiati soltanto sul terreno senza alcuna trincea fondante con sabbia.

La spoliatura delle fondazioni ipotizzata dai primi scavatori¹⁶ riguarda esclusivamente il muro di chiusura della cella di cui non trovarono alcuna traccia nel terreno, e dunque giustificano quest'assenza con l'ipotesi di una totale e completa spoliatura. In realtà solo un blocco della prima assisa al termine del muro sud risulterebbe spoliato e gli

¹⁵ *Heraion II*, p. 15.

¹⁶ *Relazione preliminare*, p. 265.



Fig. 4. *Thesauros*. Angolo sud-ovest (Saggio 2700-1993).

stessi scavatori annotano come sia illogica questa eventuale asportazione¹⁷ e la considerano un «fatto stranissimo¹⁸»; ne cercano una spiegazione piuttosto contorta immaginando in quel punto l'innesto del muro trasversale della cella che dunque per primo sarebbe stato asportato, trascinando nell'operazione anche l'ultimo blocco della prima assisa.

Leggendo tuttavia con attenzione la sezione pubblicata nella tavola II dell'*Heraion II* si nota chiaramente come, sia a nord che a sud, i blocchi dei muri terminano su entrambi i lati, e non risulta alcuna asportazione ma solo uno scivolamento verso il basso di un pezzo di blocco pertinente alla seconda assisa; ed è significativo che il blocco si sia spaccato proprio là dove finiva la prima assisa. Dunque neanche nella edizione definitiva del monumento si registra alcuna *spoliatura* che possa giustificare pienamente un'assenza così radicale del prolungamento dei muri nord e sud.

Le foto e le sezioni edite non lasciano spazio alla possibilità di una presenza del prolungamento dei muri¹⁹; inoltre la planimetria edita alla tavola III dell'*editio princeps*²⁰ illustra bene il metodo con cui l'architetto Krauss sia giunto alla ricostruzione del muro trasversale della cella, riposizionando – teoricamente e graficamente – blocchi squadrati reimpiegati in costruzioni successive; emblematico è il blocco al

centro del muro trasversale della lunghezza di m. 2,745, ritrovato reimpiegato nella stoà e restituito dal Krauss nella posizione centrale del muro trasversale della cella; ma che quel blocco come gli altri posizionati ai lati e nel prolungamento verso est appartenessero al *thesauros* non è documentabile né accertabile in nessun modo e dunque la loro ricollocazione rimane un fatto puramente ipotetico (così come d'altra parte affermano gli stessi studiosi che lo propongono).

Dunque il canale rinvenuto non segue «centimetro per centimetro la forma delle fondamenta ora asportate» per il semplice fatto che queste *fondamenta asportate* non esistono nel terreno e ciò era chiaro già alla Zancani, a Zanotti ed allo stesso Krauss.

Per altro sono gli stessi scopritori a sottolineare l'assoluta mancanza di uno stereobate, come sottolineano l'anomalia di colonne che poggiano direttamente sul terreno giudicando così la costruzione «irrazionale²¹», «molto semplice e poco solida²²», al punto da avanzare l'ipotesi che in realtà il monumento «non fu mai terminato²³».

I muri sud e nord terminano dunque perfettamente sul lato est, così come ancora oggi risulta ben evidente nel terreno e tutte le ipotesi ricostruttive basate sul prolungamento dei muri rimangono mere ipotesi da tavolino che esulano completamente da quella che è la realtà restituita e documentata sul terreno.

L'ipotesi prospettata dal Russenberger che le tracce di massiciata individuate sul fronte est del c.d. *thesauros*, possano indicare un'eventuale presenza di un altare relativo alla funzione della struttura come primo tempio, appare una intrigante ipotesi, ancora una volta puramente teorica. In effetti il problema dei *piani induriti* è stato chiarito nel corso dei numerosi saggi in tutta l'area del santuario; sono stati così definiti da noi per le caratteristiche tecniche che

¹⁷ *Relazione preliminare*, p. 276; 27.

¹⁸ *Heraion II*, p. 15.

¹⁹ In particolare *Heraion II*, tav. I, foto 1.

²⁰ *Heraion II*, tav. III.

²¹ *Heraion I*, p. 29.

²² *Relazione preliminare*, p. 264.

²³ *Heraion I*, p. 31.

presentano e sono stati distinti grazie soprattutto alla diversa tipologia del materiale impiegato per la loro realizzazione, lì dove quelli relativi alle fasi tardo arcaiche e classiche del santuario presentano una maggiore percentuale di arenaria frantumata mentre quelli relativi alle fasi più tarde sono costituiti quasi esclusivamente da calcare e laterizi; questi piani induriti sono dei semplici accorgimenti funzionali ad una migliore fruizione di un'area sempre piuttosto

paludosa e soggetta alle continue esondazioni del fiume; questi livelli compattati con pietrame ed argilla vengono sistemati e creati sia nel corso della lavorazione dei monumenti, segnandone i diversi livelli della costruzione, sia come veri e propri piani di calpestio, per altro già chiaramente individuati anche da Zancani-Zanotti.

Al di là della considerazione banale che questi piani induriti si presentano omogeneamente in tutta l'area santuariare e rispondono tutti alla stessa funzione, risulterebbe comunque piuttosto singolare un altare arcaico, corrispondente alla struttura arcaica, quando a poca distanza comunque esiste già un altare che ha racchiuso e compreso un primitivo altare di cenere che, se vogliamo accettare l'ipotesi del tempio arcaico, certamente era in funzione quando si costruisce il monumento.

La cronologia

La cronologia della struttura risulta, chiaramente, l'argomento fondamentale che va meglio documentato attraverso i materiali rinvenuti nelle Unità Stratigrafiche non intaccate dagli scavi precedenti.

Con l'obiettivo di offrire i primi elementi validi per una immediata comprensione e non aspettare l'edizione definitiva che, come si sa, richiede sempre tempi lunghi, abbiamo dato, nel 2003, una

²⁴ Greco-Ferrara 2003.



Fig. 5. *Thesauros*. Angolo sud-ovest (Saggio 2700-1993).

lettura stratigrafica dei saggi 2800/2900 e 5300 con una scelta significativa dei materiali rinvenuti in giacitura primaria che costituiscono il supporto materiale²⁴. Ma forse questo lavoro, per quanto ancora preliminare e non esaustivo, è sfuggito al nostro attento recensore.

Con i saggi 2800/2900, 5600 nord è stato messo in luce un canale tagliato nello stesso terreno in cui è tagliata la trincea di fondazione del muro sud, ad un livello che si trova a 0,10/0,20 m sotto il piano di posa dell'assisa inferiore della fondazione. All'estremità est il canale ha una profondità di 0,25 m.; il terreno che lo colma (US 2808), nonché lo strato che lo copre (US 2903) sono dei livelli perfettamente intatti ed i materiali sono in giacitura primaria; è quindi difficile seguire il ragionamento di C. Russenberger quando afferma che il canale sarebbe stato costruito dopo l'avvenuta spoliatura della fondamenta e dunque dopo la defunzionalizzazione dell'edificio, allo scopo di deviare l'acqua che entrava dal lato occidentale; viene spontaneo allora chiedersi quale sarebbe l'utilità di questo apprestamento; perché realizzare un canale di drenaggio, in profondità, al di sotto del piano di calpestio e prosciugare la struttura se questa è stata già distrutta?

È chiaro che i soli oggetti che abbiamo preso in considerazione per la datazione del canale sono

quelli raccolti (US 2808) lì dove la stratigrafia risultava perfettamente intatta ed i materiali in giacitura primaria; questi reperti non possono in alcun modo essere considerati infiltrati dagli strati superiori e costituiscono quindi un *terminus post quem* affidabile per il canale, come per il taglio della trincea di fondazione dell'intera struttura.

La presenza di ceramica posteriore alla fine del V sec. a.C., di coroplastica ellenistica, pone questo limite cronologico nella seconda metà del IV sec. a.C. Il dato è stato confermato dalle terrecotte ellenistiche raccolte nei livelli non disturbati dagli scavi precedenti (UUS 5005, 5007, 2705, 2707) che si trovano al di sotto del piano di posa della seconda assisa e quindi chiaramente al di sotto del piano di calpestio del monumento. Un'ulteriore conferma si è avuta nel rinvenimento di una testina femminile velata di età ellenistica raccolta nella sabbia della trincea di fondazione del muro ovest (angolo sud-ovest); dunque una documentazione stratigrafica piuttosto chiara e non intaccata dalle precedenti esplorazioni che restituisce un'evidenza materiale di età ellenistica preesistente/contemporanea all'impianto dei muri perimetrali del monumento (fig. 2-5).

Il problema dello «strato arcaico con materiale corinzio» considerato contemporaneo dal Russenberger alla costruzione della struttura è stato chiarito nel saggio 5400.

Già nella descrizione di Zanotti²⁵ si registra chiaramente come lo strato corinzio si trovi al di sotto della prima assisa di fondazione e sia ricoperto dalla sabbia sulla quale poggia, appunto, la prima assisa di fondazione; «e lo scarso materiale corinzio trovato a metà del blocco della prima assisa, all'interno, è dovuto allo sterro dei costruttori che incontrarono il deposito sacro».

Dunque i due scopritori non hanno mai considerato che questo livello potesse costituire il piano di calpestio esterno e fosse contemporaneo all'edificio, ma hanno sempre sottolineato di averlo trovato «sottostante» e dunque «preesistente».

D'altra parte se questo livello con materiale corinzio si trova alla quota del piano di posa della prima assisa di fondazione dell'edificio, non può in alcun modo essere coerente con il piano di calpestio della

struttura che si dovrebbe trovare ben più in alto; questo livello non copre la trincea di fondazione della struttura, ma è tagliato dalla trincea di fondazione e non può costituire un elemento rapportabile, in termini di contemporaneità, alla costruzione dell'edificio.

Per quanto riguarda i blocchi con i quali è stato costruito il monumento in questione, molte le riflessioni e le osservazioni che si possono apportare. La particolarità dei piani di combaciamento concavi al centro è stata considerata spesso un segno di *arcaicità*²⁶, mentre alcuni incavi e tagli nei blocchi hanno fatto pensare ad un primo uso. Un tratto evidente tuttavia è l'omogeneità della seconda assisa con una risega a pochi centimetri sotto il letto di attesa (6 cm. circa).

La stessa particolarità si ritrova sui blocchi del c.d. *Asklepieion* di Paestum dove la risega è appena più bassa (0,07/0,08 m.) ed i blocchi presentano l'identica concavità di combaciamento. Lavori recenti hanno permesso di precisare la cronologia del monumento alla seconda metà del IV sec. a.C.²⁷; l'identità del taglio dei blocchi e della messa in opera lascia ipotizzare che i due monumenti non siano distanti nel tempo (fig. 6).

Va per altro sottolineato che, già alla fine del VI sec. a.C. nella costruzione del Tempio maggiore al Sele non si trova traccia di quest'accorgimento tecnico; i blocchi della sostruzione sono accuratamente squadrati e «connessi fra loro dalla regolarità dei loro piani di combaciamento²⁸», così come d'altra parte risultano nella costruzione degli altari realizzati negli stessi anni; dunque questa acclarata *arcaicità* richiede una riflessione più ampia ed una rilettura complessiva.

Infine un'altra difficoltà ad una cronologia arcaica del monumento in questione è legata alle sue proporzioni; sono confermate infatti, per la seconda volta, le misure inizialmente edite dalla Zancani: lunghezza al livello della seconda assisa: m. 12,59; larghezza al livello della terza assisa: m. 8,90. Ne risulta che la larghezza rappresenta circa il 70,6%, cioè più dei 2/3 della lunghezza.

Lo studio di Ilaria Romeo²⁹ che prende in esame ben 69 sacelli arcaici della Sicilia greca, mostra con

²⁵ *Heraion I*, p. 29.

²⁶ *Relazione preliminare*, p. 266.

²⁷ E. Greco, 'L'Asklepieion di Paestum', in *I culti della Campania antica*, Roma 1998, pp. 71-81.

²⁸ *Relazione preliminare*, p. 234.

²⁹ I. Romeo, 'Sacelli arcaici senza peristasi nella Sicilia greca', in *Xenia* 17, 1989, pp. 5-54.



Fig. 6. a) Thesauros. Seconda assisa muro nord; b) Paestum. Asklepieion, muro sud.

evidenza come la stragrande maggioranza di queste piccole costruzioni arcaiche hanno proporzioni molto allungate; ed è del tutto eccezionale che la larghezza sia superiore alla metà della lunghezza; nella maggior parte dei casi il rapporto larghezza/lunghezza risulta tra il terzo e la metà.

Il *thesauros*, anche se fosse allungato secondo l'ipotesi Krauss, avrebbe sempre una larghezza superiore alla metà della lunghezza, proporzione poco verosimile per un edificio del VI sec. a.C. E se è pur vero che lo studio della *Romeo* è limitato alla Sicilia, sarebbe sorprendente che una ricerca simile, in Magna Grecia, possa dare dei risultati molto diversi.

Riassumendo, la realtà incontrovertibile restituita dal terreno mostra come sia falsa l'idea della *Fundamentausraubung*, che la lunghezza originaria del monumento è quella misurata dalla Zancani³⁰ per i lati sud e nord, chiaramente confermata dalla ubicazione della canaletta che ne segna il limite.

I livelli intatti, non disturbati dalle precedenti esplorazioni, relativi ai piani sottostanti la preparazione del piano di calpestio interno, di cui attualmente non rimane traccia sul terreno, hanno restituito frammenti abbastanza numerosi di materiale del periodo ellenistico, con una prevalenza di coroplastica.

Il dato suggerisce che la costruzione del monumento potrebbe essere avvenuta quando erano già stati depositati i materiali ritenuti da P. Zancani Montuoro e U. Zanotti Bianco come pertinenti alla stipe ellenistica che si estende in maniera piuttosto disorganica «dalla metà circa del muro sud del tempio arcaico per circa m. 16 verso est e



per m 8-10 verso sud, così da sovrapporsi in parte allo strato corinzio e, più a sud-est, alle basi ed ai frammenti delle stelai³¹.

Infine il problema di un *Urtempel*; il Russenberger ha espresso alcune certezze che riguardano l'*ipotetico Tempio delle metope*³².

Ci riserviamo di discutere qualsiasi ipotesi quando le evidenze materiali scaturite dai nuovi saggi saranno complessivamente edite; lasciamo fiorire le teorie purché non si vendichino della realtà.

J. de La Genière – G. Greco

L'ipotesi di un *sacellum sine tecto*

Infine l'ipotesi prospettata di interpretare la struttura restituita dal terreno come un *sacellum sine tecto* si basa su alcune considerazioni relative proprio ad una rilettura dei dati di scavo editi, forse più coerente con la documentazione scaturita dai recenti sondaggi.

La proposta ricostruttiva realizzata graficamente non aveva alcuna pretesa di ricollocare e riposizionare elementi architettonici che non possono in alcun modo essere riposizionati mancando ogni elemento di supporto documentario e rimane una semplice ipotesi, funzionale esclusivamente ad una presentazione museale che consentisse al pubblico di capire quale potesse essere l'aspetto di una struttura culturale non coperta da un tetto³³.

Non è assolutamente il caso di ricadere nel gioco del riposizionamento dei *disiecta membra* rinvenuti

al Sele e la restituzione virtuale è stata volutamente realizzata in trasparenza, senza dare alcuna consistenza materiale ad una struttura di cui rimangono solo le fondamenta.

Ben diverso il ragionamento che ci ha condotto a considerare la lastra di calcare con i fori ed il capitello di stele rinvenuto all'interno della struttura come coerenti con l'ipotesi di un *sacellum sine tecto*.

Va innanzitutto precisato che la lastra di calcare con i fori non è mai stata letta, né da Krauss, né da noi, come pertinente ad una porta, né mai i fori sono stati considerati *cardini di una porta*.

Il Krauss aveva immaginato che questa base dovesse sostenere una colonna di sostegno al tetto³⁴; la Zancani, discordando dalla ipotesi ricostruttiva del tetto formulata dall'architetto, aveva sottolineato come il piccolo capitello rinvenuto non potesse in alcun modo appartenere ad una pilastro di sostegno della copertura ma era da considerare piuttosto «il coronamento di una stela» dal momento che «tutti i lati erano a vista»³⁵.

Dalle foto edite, da quelle conservate nell'archivio della Società Magna Grecia e dalla lettura della Relazione Preliminare³⁶ e si capisce bene come la lastra di calcare ed il blocco di rincalzo sono stati ritrovati sul piano di calpestio interno e costituiscono uno dei rari indizi del livello di frequentazione della struttura.

Il piccolo capitello, che ripropone forme arcaiche, costituisce il coronamento di una stela che potrebbe, ipoteticamente, essere incardinata sulla base in questione.

Numerosi elementi materiali, collegati fra loro, hanno portato a formulare un'ipotesi funzionale di questa struttura piuttosto modesta:

- fondazioni poco consistenti, da non poter sostenere un elevato pesante e soprattutto una trabeazione con una complessa ed articolata decorazione in pietra;
- l'assenza di tegole del manto di copertura; infatti

non viene registrato alcun rinvenimento del manto di copertura in tegole e lo stesso Krauss riconosce come «la ricostruzione di queste parti è perciò puramente ipotetica»³⁷;

– la forma planimetrica che disegna un recinto solo su tre lati.

La considerazione, infine, che il piccolo monumento sia stato realizzato con materiale di reimpiego (se realmente i blocchi potessero essere considerati di reimpiego) non dovrebbe affatto stupire proprio perché è largamente documentato il riutilizzo di blocchi lavorati e squadrati provenienti da strutture più antiche andate in disuso. Non si determina alcuna situazione paradossale se si considera, con obiettività, che non conosciamo affatto la reale estensione dell'area sacra e soprattutto non conosciamo affatto il monumento o i monumenti a cui dovevano appartenere le membrature architettoniche più arcaiche.

Ma tutta la problematica del riutilizzo dei blocchi squadrati si fonda esclusivamente sulla presenza del particolare tecnico del combaciamento dei blocchi a leggera curvatura, considerato fino ad oggi, un segno di *arcaicità*; si è già sottolineato come questo dato richieda una rivisitazione ed un riesame complessivo.

Quanto poi all'annotazione³⁸ di aver segnalato esclusivamente la base documentaria delle fonti letterarie a fronte di un'assenza di modelli di riferimento va ribadito come la notevole documentazione letteraria a cui si è fatto riferimento per brevità e sinteticità della problematica, non fa altro che riflettere una realtà documentaria archeologica piuttosto vasta e basterebbe semplicemente consultare le evidenze da Pompei³⁹, o da Paestum⁴⁰ o, emblematicamente, da Corinto⁴¹.

G. Greco

³⁰ Relazione preliminare, p. 264.

³¹ Relazione preliminare, p. 338.

³² de La Genière 2003.

³³ G. Greco - B. Ferrara 2002, p. 37.

³⁴ Heraion II, p. 17.

³⁵ Heraion II, p. 48.

³⁶ Relazione preliminare, p. 266, fig. 40.

³⁷ Heraion II, p. 45.

³⁸ Russenberger 2007, p. 30, n. 9.

³⁹ J. De Waele (a cura di), *Il tempio dorico del foro triangolare*

di Pompei, Roma 2001, p. 110.

⁴⁰ Sacello scoperto con al centro un'eschara intonacata, rinvenuta nel corso dello scavo alle mura di Paestum: M. Cipriani (a cura di), *Vivi le mura*, Salerno 2005, pp. 39-43.

⁴¹ W.C. Kaufman, 'The city of Corinth and its domestic Religion', in *Hesperia* 50, 1981, pp. 408-421.

Abbreviazioni supplementari:

- Conti 1994 = C. Conti, *Il più antico fregio dallo Heraion alla foce del Sele. Scultura architettonica e comunicazione visiva*, Torino 1994.
- de La Genière-Greco 1994 = J. de La Genière - G. Greco, 'Note sur le sanctuaire de Hera au Sele', in *CRAI* 1994, pp. 305-314.
- de La Genière-Greco 1996 = J. de La Genière - G. Greco, 'Riflessioni intorno al c.d. *thesauros* nel santuario di Hera alla Foce del Sele', in *L'incidenza dell'antico*, Studi in memoria di E. Lepore, Napoli 1996, pp. 455-467.
- de La Genière 2003 = J. de La Genière avec la collaboration de D. Theodorescu, 'A la recherche du "temple des métopes archaïques" du Sele', in *Sanctuaires et Sources dans l'antiquité*, Coll. Centre J. Bérard, n. 22, Napoli 2003, pp. 97-102.
- Greco 2003 = G. Greco 2003, 'Der archaische Thesauros im Heraion am Sele. Ein archäologisches Phantom', in *ÖJh*, 72, 2003, pp. 97-109.
- Greco-Ferrara 2002 = G. Greco - B. Ferrara, *Il Museo Narante del Santuario di Hera Argiva alla foce del Sele*, Salerno 2002.

- Greco-Ferrara 2003 = G. Greco - B. Ferrara, 'Heraion alla foce del Sele: nuove letture. Appendice: la lettura stratigrafica dei saggi intorno al c.d. *thesauros*', in *Sanctuaires et Sources dans l'antiquité*, Coll. Centre J. Bérard, n. 22, Napoli 2003, pp. 103-135.
- Heraion I = P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, *Heraion alla foce del Sele. I. Il santuario. Il tempio della dea. Rilievi figurati vari*, Roma 1951.
- Heraion II = P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, *Heraion alla foce del Sele. II-Il primo thesauros*, Roma 1954.
- Mertens 2006 = D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'occidente*, Roma 2006.
- Relazione preliminare = P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, 'Capaccio. Heraion alla foce del Sele (Relazione preliminare)', in *NSc* 1937, pp. 206-354.
- Russenberger 2007 = C. Russenberger, 'Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im Heraion am Sele', in *AIONArchStAnt* n.s. 11-12, 2004-2005, pp. 29-38.
- Zancani 1964 = P. Zancani, 'Heraion alla foce del Sele. Altre metope del "primo thesauros"', in *ASMG*, n.s. 5, 1964, pp. 57-95.

DIONYSOS SPHALEOTAS, TELEPHOS E L'IMMAGINARIO VISUALE ALCUNE OSSERVAZIONI SU UN'OINOCHOE PONTICA

EMILIA PRATA

Il programma decorativo dell'oinochoe pontica British Museum 1926-6.28.1 (figg. 1-3)¹ mette in scena una complessa e raffinata rappresentazione figurata organizzata su due registri.

La scelta dei temi rappresentati e la loro costruzione, associata all'uso di alcuni dettagli iconografici e compositivi, può indurre a riconoscerli un prodotto non seriale, per soddisfare una particolare committenza.

Il presente contributo si propone di approfondire la coerenza iconografica di ciascuno dei fregi dipinti del vaso, mediante logiche di opposizione e permutazione che consentano di individuare un'asse di lettura orizzontale ed uno verticale, per decodificare il significato e la possibile omologia.

L'analisi che s'intende seguire, supportata da valutazioni storiche e filologiche, tiene conto dell'inserimento dell'opera nel contesto sociale che l'ha prodotta, attraverso un approccio fondato sull'ipotesi di un rapporto tra artigiano e committente e sul riconoscimento di un valore significativo per ognuno dei soggetti illustrati².

Sulla base di tali considerazioni saranno quindi esaminate le singole scene, per verificare, poi, se i temi sviluppati in entrambi i fregi non possano ricondursi ad un programma significativo unitario dotato di un valore specifico.

L'esemplare, attribuito ultimamente da M.A. Rizzo al Pittore di Amphiaraios³, è databile tra il 520 ed il 510 a.C.; esso presenta orlo, ansa e piede dipinti⁴ e reca sul corpo due fregi principali separati da una sottile fascia bruna.

Sulla spalla è rappresentata una scena di *komos*.

A sinistra di un grande cratere a volute e di una kylix, una figura maschile nuda solleva un ramo di mirto; di fronte, un comaste con perizoma è ritratto in una danza vivace, seguito da tre personaggi in una simile attitudine⁵.

Lo schema compositivo attira l'attenzione dello spettatore verso il cratere, intorno al quale si struttura la scena attraverso l'opposizione tra la figura stante a sinistra e i danzatori in movimento a destra.

L'introduzione di specifiche soluzioni formali

* Ringrazio profondamente il prof. Luca Cerchiai per l'attenzione costante con cui mi ha seguita nella presente ricerca. Un ringraziamento caro va, inoltre, alla prof. Luisa Breglia ed al prof. Marco Rendeli per le opportunità di confronto e le osservazioni propostemi.

Le fotografie del British Museum di Londra sono state pubblicate grazie alla cortese disponibilità di J. Swaddling ed alla collaborazione di M. Rendeli e N. Spivey.

¹ Rizzo 1987, pp. 33-34, 304-05 e n. 111.

² È merito di R. Hampe ed E. Simon aver valorizzato per primi il carattere significativo e non generico dell'iconografia dei vasi pontici, in uno studio dedicato alla ricezione dei miti greci in ambito etrusco e alla compatibilità tra i due ambienti nei sistemi di rappresentazione (Hampe-Simon 1964, pp. 1-52). Per le linee metodologiche qui seguite, sono inoltre fondamentali E. Panofsky, *Studi di iconologia*, Torino 1975; Lissarrague-Schnapp 1981; C. Bérard, 'Iconographie-Iconologie-Iconologique',

in *Études de Lettres*, 4, 1983, pp. 5-38; J.P. Vernant, in A. Pontrandolfo (a cura di), *La città delle immagini*, 'Catalogo della Mostra, Salerno 1984', ed. it. Modena 1984, pp. 6-7; d'Agostino-Cerchiai 1999.

³ Rizzo 1987, pp. 33-34.

⁴ Così altri recipienti di grandi dimensioni attribuiti al Pittore di Amphiaraios: Monaco, Die Staatlichen Antikensammlungen, 838; Basilea, Antikenmuseum, Zü 209; Civitavecchia, Museo Nazionale, 1705; Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 84441.

⁵ Per lo schema nel repertorio pontico, cfr., in particolare, la scena figurata che compare sull'oinochoe Toronto, Royal Ontario Museum, attribuita al Pittore della Bibliothèque National 178 (Dohrn 1937, n. 105; Hannestad 1976, n. 44; Rizzo n. 110); cfr., inoltre, Hannestad 1976, Pittore del Sileno, n. 51, 53 e Hannestad 1974, n. 30.

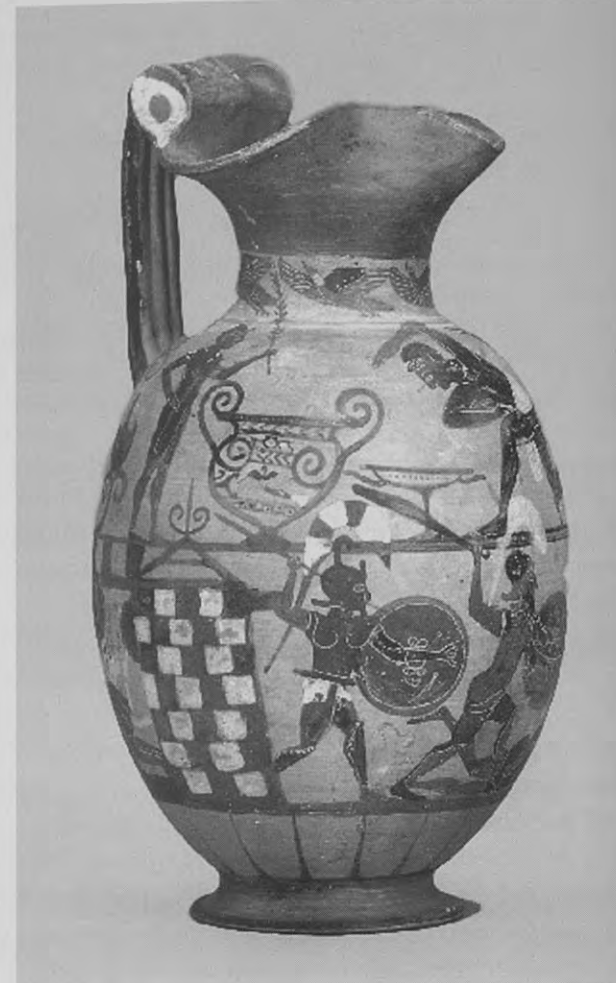


Fig. 1-2. Londra, BM 1926-6.28.1, oinochoe del Pittore di Amphiaraios.

valorizza un'ambientazione che rende espliciti i segni di Dionysos: sul cratere, in particolare, oltre ad un volatile posto al centro, con parte della coda sovrappinta in bianco⁶, tre pantere catturano lo sguardo⁷; a sinistra della kylix, la figura nuda regola lo svolgimento del *komos* con un ramoscello probabilmente

⁶ Per la resa del corpo del volatile con sovrappinture bianche su parte della coda, cfr., in particolare, i due calici conservati ad Orvieto (Museo Faina, 2487), attribuiti al Pittore di Amphiaraios (Hannestad 1976, nn. 3-4). Per la distinzione delle ali degli uccelli in due zone di diverso colore, cfr., inoltre, München, Antikensammlungen, 838 (Hannestad 1976, n. 1 e tav. 2-3); Würzburg, Martin von Wagner Museum, HA 504 (Hannestad 1976, n. 88; Rizzo 1983, n. 113); Roma, Museo Etrusco di Villa Giulia, 84445 (Hannestad 1976, p. 55, n. 6 e tav. 4-5; Rizzo 1981, n. 3 e p. 28; Rizzo 1983, n. 101.3); cfr. anche Hannestad 1974, nn. 6, 23 (Pittore di Paride); Hannestad 1976, n. 57 (Pittore del Sileno).

⁷ La pantera cattura celandosi, attraverso la seduzione del suo profumo (Arist., *N.A.*, IX, 6, 612 a 12-15. Cfr. anche *Il.*, XXI, 573-80; Teoph., *Caus. Plant.*, VI, 5, 2; VI, 17, 9; Plin., *H.N.*, 8, 62; 21, 39; Ael., *N.A.*, V, 54; Opp., *Cyn.*, IV, 320-53; Timoteo, 11). Sul legame tra la fiera e Dionysos, L. Cerchiai, 'I pugili ai lati della porta', in A. Minetti (a cura



di mirto che sporge nel fregio superiore, dove una teoria di uccelli in volo, forse acquatici⁸, sembra richiamare le figure coreografiche dei comasti⁹.

Concorre ad evocare un'atmosfera dionisiaca anche il grande trofeo vegetale¹⁰ che scaturisce all'attacco dell'ansa dell'oinochoe, dove sinuose spirali

di), *Pittura etrusca. Problemi e prospettive*. 'Atti del Convegno Chiusi-Sarteano 2001', Siena 2003, pp. 79-86.

⁸ Per la connessione tra gli uccelli marini, al confine tra l'acqua e la terra, e l'immersione controllata nel simposio di *chi fa il komos*, nell'immaginario etrusco arcaico, considerazioni più ampie in Cerchiai 1999a.

⁹ «L'immaginare la danza in onore di Dionysos come un volare sembra essere una rappresentazione tipica, espressa parallelamente da un comportamento rituale, dalla poesia lirica e dalla pittura vascolare»: così Bravo 1997, p. 32. Cfr. Soph., *Ant.*, 1149-54; Alceo, fr. 24 D (Gentili 1958) e Anacr., fr. 62-63 (Gentili 1958).

¹⁰ I vasi attribuiti al Pittore di Amphiaraios sono spesso un fiorire di rosette, elementi fitomorfi, stelle e meandri, loti e palmette, foglie di papiro e arbusti con foglie lanceolate: in particolare, cfr. München, Antikensammlungen, 838; Basilea, Antikenmuseum, Zü 209; Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 84441; Würzburg, Martin von Wagner

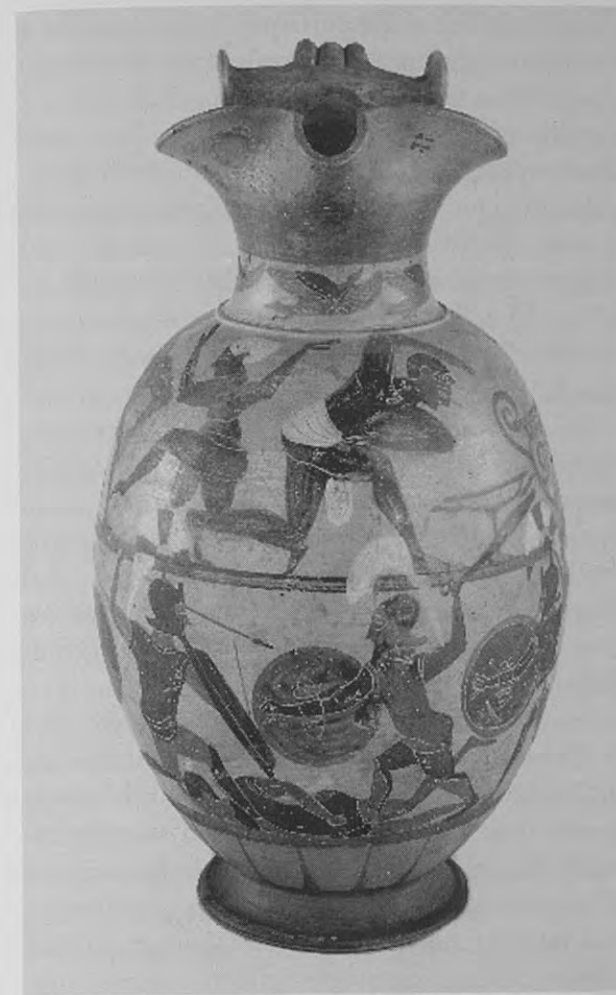


Fig. 3. Londra, BM 1926-6.28.1, oinochoe del Pittore di Amphiaraios.

con palmette e fiori di loto¹¹ possono costituire un non generico richiamo alla *dynamis*¹² del dio del vino: al loro esuberante sviluppo non appare forse impossibile attribuire una specifica valenza significativa, se si considera che esse interferiscono nelle due scene dipinte, condizionandone la logica compositiva.

Nel registro inferiore è raffigurato un combattimento sul corpo di un guerriero caduto.

Si riconoscono due gruppi di due e tre opliti contrapposti: il primo gruppo, partendo da sinistra, inizia con un personaggio munito di corazza, seguito da un compagno che impugna la *machaira*; gli avversari che irrompono da destra sono armati

Museum, HA 504; Basilea, Antikenmuseum, Zü 388; Londra, British Museum, B 55; Karlsruhe, Badische Landmuseum, B 2588.

¹¹ La resa del motivo delle palmette stilizzate sostenute da ampie spirali ricorda quella del kyathos a corpo globulare attribuito al Pittore di Tityos e attualmente conservato al Museo

di alte lance; tutti i guerrieri sono protetti da schieneri ed elmi dagli ampi *lophoi* che debordano nel registro superiore¹³.

Alle spalle del primo soldato a sinistra è un *naiskos*. L'edificio è fornito di acroterio, gocciolatoio, tetto a doppio spiovente e presenta pareti a blocchi policromi. Al suo interno siede una figura femminile con le braccia alzate tra due scudi di profilo.

Dietro alla costruzione è rappresentato un personaggio in agguato. Egli indossa un elmo, impugna una spada ed uno scudo da cui fuoriesce l'*episema* a forma di serpente. La figura ha dimensioni più piccole rispetto agli altri opliti e potrebbe appartenere al gruppo che combatte a sinistra della struttura sacra.

Al centro dello scontro, vittima e premio di onore, è ritratto un guerriero caduto a terra, con le gambe leggermente divaricate e sollevate.

Egli è privo di armi: la sua lancia è probabilmente infissa nello scudo del soldato che lo sovrasta, l'elmo e lo scudo si trovano davanti al suo corpo.

È possibile supporre l'esistenza di una logica unitaria che correli le scene dipinte nei due registri?

Una serie di indizi, a partire dal livello delle logiche compositive, concorre a dare una risposta positiva.

Si può, innanzitutto, valorizzare la frequenza con cui le figure superano il limite del campo pittorico per debordare nel registro superiore, realizzando un'immediata relazione verticale: nel combattimento sul corpo del caduto le armi dei soldati, gli alti cimieri dei loro elmi e l'acroterio dell'edificio invadono la scena di *komos* dove, a sua volta, il personaggio a destra dell'ansa impugna un ramoscello di mirto che raggiunge il fregio degli uccelli sul registro superiore, mentre, dall'attacco dell'ansa, il grande fiore di loto sboccia verso la sottostante scena di battaglia.

La contiguità tra i temi rappresentati è rafforzata, inoltre, da una serie di corrispondenze ritmiche: nel *komos* il personaggio con ramo di mirto è allineato alla donna all'interno del *naiskos* nella scena inferiore; il movimento dei due comasti con *tutulus* è

Nazionale Etrusco di Villa Giulia (cfr. Rizzo 1983, pp. 50 ss. e figg. 1-4; Rizzo 1987, fig. 109).

¹² Cfr. Detienne 1987, pp. 90-91 e note 227-228.

¹³ La sovrappintura in bianco degli altri cimieri è simile a quella dell'anfora di Basilea (Antikenmuseum, Z 209), attribuita al Pittore di Amphiaraios (cfr. Rizzo 1987, n. 106).

reduplicato, nello schema e nell'andatura a grandi passi, dagli opliti del fregio sottostante, così come il danzatore posto all'estremo margine del campo figurato è in simmetria con il guerriero che compare dietro all'edificio sacro nel registro principale.

Individuato il sistema, le equivalenze si moltiplicano: dal volo degli uccelli marini che circondano il collo dell'oinochoe, volteggiando nello stesso senso dei quattro comasti come ad evocarne l'immersione nella danza¹⁴, al ritmo orizzontale che si riconosce tra le spirali che sostengono i fiori di loto e l'acrotorio del tempio, che oltrepassa i limiti del fregio per raggiungere lo spazio della rappresentazione superiore occupato dal cratere e dal personaggio che dà il tempo al *komos*.

La logica compositiva consente così di stabilire una prima significativa relazione tra le scene che decorano la superficie vascolare: a livello orizzontale, è esibita la correlazione tra i due gruppi di soldati contrapposti, il personaggio caduto e la donna all'interno del *naiskos*; a livello verticale, è enfatizzata l'omologia tra gli uccelli, i comasti ed i guerrieri, che sembrano riproporre un medesimo schema di danza.

Una correlazione analoga si riconosce su alcuni vasi a figure nere di produzione attica ed etrusca connessi al contesto del simposio¹⁵, in cui è esemplificata la stessa tensione nei rapporti formali istituibili tra le scene dipinte.

L'associazione del motivo del combattimento con quello dello svolgimento del *komos*, del resto, è piuttosto diffusa nell'iconografia etrusca arcaica¹⁶. R. Bonaudo ne ha recentemente valorizzato la specificità, riconoscendo all'interno del repertorio figurato delle hydriai ceretane una serie di immagini in cui l'attitudine dei personaggi in armi ricorda il movimento degli opliti impegnati nello svolgimento di *pyrrhiche*¹⁷.

¹⁴ Cfr. *supra*, nota 9.

¹⁵ Ci si limiterà a citare solo alcuni esempi: Paris, Louvre, E976 (ABV, 90.1; *Addenda*, p. 2, n. 24; CVA, Louvre 2, III.Hd, tavv. 18.2-3, 19.1-2, 20.1-2); Boston 98.916 (ABV, 98.46); Atene, Museo Nazionale, 692 (ABV, 65, 35, 65, 36; CVA, Atene 3, p. 12, fig. 7; Paris, Louvre, CP10606 (ABV, 309.96, 693; *Addenda*, 83; *Para*, 519); Roma, Villa Giulia, M462 (ABV, 221.37, 690; *Addenda*, 58; *Para*, 104; Boardman 2001, p. 163, fig. 187); Orvieto, Museo Civico, Coll. Faina, 2663 (ABV, 683.77bis; *StEtr* 55, 1989, tav. 20.7-8; Paris, Louvre, E849 (ABV, 98.41; *Addenda*, 26). Sul tema iconografico, cfr., inoltre, P. Schmitt-Pantel, in O. Murray, *Symptotica*, Oxford 1994, *appendix* p. 27, in particolare, n. 5, 11, 12, 13, 15.

Se l'iterazione delle corrispondenze ritmiche e compositive sembra enfatizzare la logica unitaria del programma vascolare, è possibile procedere oltre a decodificarne il significato profondo?

La comprensione della costruzione del fregio principale con scena di battaglia può rivelarsi in tal senso decisiva.

L'immagine è stata studiata nelle sue linee essenziali da M.A. Rizzo che vi riconosce una battaglia tra Greci e Troiani ovvero un episodio connesso alla saga dei Sette a Tebe¹⁸.

Nello stesso tempo occorre valorizzare la peculiarità della costruzione, unica nel repertorio pontico, dove risalta per la complessità della composizione, impreziosita da una raffinata ricerca di effetti prospettici¹⁹.

Alcuni dettagli iconografici inducono a distinguere la scena rispetto allo schema tipico del combattimento sul corpo del morto.

Una specifica attenzione merita, in primo luogo, l'iconografia del caduto, cui è conferito un particolare rilievo: su di lui doveva concentrarsi lo sguardo dello spettatore, guidato dall'orientamento della figura femminile all'interno del *naiskos* e dalla convergenza dei guerrieri sopra il suo corpo, disposto, del resto, al centro del fregio, sotto il becco dell'oinochoe.

È opportuno notare come il personaggio sia raffigurato supino, con lo stilema non frequente delle gambe flesse, e spogliato delle armi: mentre la lancia può essere riconosciuta infissa nello scudo di uno degli opliti che lo sovrastano, davanti al suo corpo sono rotolati l'elmo e lo scudo, quest'ultimo inclinato in una posizione di precario equilibrio.

La figura è così denotata attraverso una serie selezionata di segni che ne marcano la specificità.

Indicativo risulta il confronto con la ceramica attica, dove il caduto può essere rappresentato in

¹⁶ Per un esame dettagliato delle attestazioni di danze armate nella ceramica a figure nere, cfr. Ceccarelli 1998, pp. 141-45; sull'origine delle pirriche nel mondo antico, interessanti considerazioni anche in Scarpi 1979.

¹⁷ R. Bonaudo, *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario nelle hydriai ceretane*, Roma 2004, pp. 229 ss.

¹⁸ Cfr. Rizzo 1987, n. 111, p. 305.

¹⁹ Cfr., per esempio, l'anfora Basilea, Antikenmuseum, Zü 209 (cfr. Hampe-Simon 1967, p. 68; Krauskopf 1974, pp. 16 ss., n. 97; Hannestad 1976, n. 15; Rizzo 1987, n. 101.3), dove la disposizione dei guerrieri del fregio principale, pur nella varietà cromatica del disegno, accentuata dagli *episemata* presenti sugli scudi, è costruita senza ottenere il medesimo effetto.

posizione supina, con il corpo inclinato, bocconi, con il busto di prospetto, coperto dallo scudo o con il volto nascosto, ma raramente presenta il dettaglio delle gambe sollevate²⁰.

Tra gli esemplari presi in considerazione a titolo di comparazione, si possono solo ricordare un'anfora conservata a Luzern²¹, dove l'oplita caduto, tra Achille e Memnon, solleva la gamba destra, un'anfora proveniente da Vulci²² ed un dinos di Malibu²³, in cui i personaggi al centro della decorazione hanno gambe appena flesse ed il corpo in gran parte coperto dallo scudo²⁴.

Le resa delle armi inserite all'interno del campo decorativo si diffonde nell'iconografia vascolare etrusca della prima metà del V sec. a.C.: così, ad esempio, nel fregio principale di un'anfora proveniente da Vulci attribuita al pittore denominato da F. Gaultier «*de la danseuse aux crotales*»²⁵.

Lo stilema deriva, comunque, dalla produzione attica, dove ricorre già su alcuni vasi a figure nere collocabili tra il secondo e l'ultimo quarto del VI sec. a.C.²⁶.

Se la costruzione iconografica consente di distinguere il personaggio caduto dal più diffuso tema del combattimento eroico sul corpo del morto, un ulteriore apporto alla comprensione del significato del fregio può venire dalla verifica delle correlazioni formali con la soprastante scena di *komos*.

Si è già notato come il pittore istituisca una serie di corrispondenze ritmiche e significative tra i due registri, valorizzando l'omologia celebrata nella tradizione antica tra guerrieri e danzatori.

²⁰ Per l'iconografia del caduto cfr., *infra*, appendice.

²¹ Luzern, Markt, Ars Antiqua (appendice, n. 65).

²² München, Antikensammlungen, J726 (appendice, n. 56).

²³ Malibu, J. Paul Getty Museum, 85.AE.194 (appendice, n. 28).

²⁴ La posa dei personaggi in questione, in effetti, ricorda lo slancio di chi fa il gesto di tuffarsi. Se è così, si potrebbe ipotizzare, per le rispettive scene prese in considerazione, un possibile nesso tra il tuffo e la morte dell'individuo, secondo la prospettiva esemplarmente indicata da B. d'Agostino e L. Cerchiai (in particolare, B. d'Agostino, 'Le Sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 53-60; Cerchiai 1999a). Marco Rendeli mi ha suggerito che lo stilema delle gambe flesse ricorre anche su uno scudo bronzeo proveniente dall'Antro Ideo (E. Pappalardo, 'Federico Halbherr e i bronzi dell'Antro Ideo', in *Creta Antica* 1, 2000, pp. 233-40), dove i guerrieri caduti, pur essendo armati e parzialmente coperti dal proprio scudo, hanno gambe leggermente divaricate come l'oplita dell'oinochoe in esame.

²⁵ Würzburg, Martin von Wagner Museum, L 799; cfr. N. Lubtchansky, *Le Cavalier Tyrrhénien*, Rome 2005, p. 215-16, fig.

In questo sistema una particolare gravidanza assume il segno dello scudo in bilico davanti al guerriero semidisteso, in una posizione di instabile equilibrio omologa a quella dei comasti del registro superiore.

La valenza del segno concorre a far supporre, insieme agli altri elementi già delineati, che nel guerriero a terra non si debba necessariamente riconoscere un morto per il cui *geras* ci si batte, quanto un caduto vittima di una perdita di equilibrio, indotta, in un modo non dissimile dai comasti, dalla *dynamis* di Dionysos²⁷.

Una ipotesi identificativa che dia conto dell'unitarietà del programma iconografico del vaso deve pertanto individuare una figura di guerriero la cui sconfitta sia legata all'intervento del dio: naturale scaturisce l'evocazione dell'episodio del troiano Telephos²⁸, sconfitto dallo sgambetto del ramoscello di vite fatto spuntare da Dionysos *sphaleotas*²⁹.

Il mito della battaglia combattuta nella valle del fiume Caico dall'eroe contro gli Elleni, è descritto nei *Canti Ciprii*³⁰ e così ripreso da Apollodoro: «ἀγνοοῦντες δὲ τὸν ἐπὶ Τροίαν πλοῦν Μυσία προσίσχουσι καὶ ταύτην ἐπόρθουν, Τροίαν νομίζοντες εἶναι. βασιλεύων δὲ Τηλέφορος Μυσῶν, Ἡρακλέους παῖς, ἰδὼν τὴν χώραν λεηλατουμένην, τοὺς Μυσοὺς καθοπλίσας ἐπὶ τὰς ναῦς συνεδίωκε τοὺς Ἕλληνας καὶ πολλοὺς ἀπέκτεινεν, ἐν οἷς καὶ Θέρσανδρον τὸν Πολυνείκους ὑποστάντα. ὀρμήσαντος δὲ Ἀχιλλέως ἐπ' αὐτὸν οὐ μείνας ἐδίωκετο καὶ διωκόμενος ἐμπλακὲς εἰς ἀμπέλου κλῆμα τὸν μηρὸν τιτρώσκειται δόρσι.»³¹

L'arrivo a Teutrania dei Greci giunti a sud della

135. Inoltre, Orvieto, Museo Civico (ABV, 298.4); Berlin, Antikensammlung, F1879 (CVA, Berlin, Antikenmuseum 5, 58-60, Beilage G1, tavv. (2189, 2192, 2200) 44.1-2, 47.3, 55.7).

²⁶ Cfr., per esempio, Altenburg, Staatliches Lindenau-Museum, 221 (CVA, Altenburg, Staatliches Lindenau-Museum 1, 25-26, tavv. (810) 25.1-4); Atene, Museo Archeologico Nazionale, CC939 (C. Haspels, *Attic black-figured lekythoi*, Paris 1936, 50; ABV, 379.281); Frankfurt, Liebieghaus, V1 (*Addenda*, 97; *Para*, 165.81bis).

²⁷ Sul *balzo* (*ekpedan*) che, sotto la spinta dell'entusiasmo del vino, dà inizio alla *trance* dionisiaca, in particolare Detienne 1987, pp. 70-71; Lissarrague 1989, pp. 81-94; Vernant 2001, pp. 95-202; Cerchiai 2001, p. 99-101.

²⁸ Devo a Luca Cerchiai l'aver seguito questa direzione.

²⁹ Schol. a Lyc., *Alex.*, 206 ed. Scheer, p. 96, 24-25. Per le tradizioni su Dionysos *Sphaleotas*, cfr. G. Daux - J. Bousquet, 'Agamemnon, Télèphe, Dionysos Sphaléotas et les Attalides', in *RAI*, 1942-43, pp. 113-25.

³⁰ Argum., *Cypria*, 41 e fr. 20 Bernabé (=Schol. Hom., A 59).

³¹ Apollod., *Epir.*, III, 17, 125-132 (*I Greci non conosceva-*

Troade per un errore di navigazione, dunque, fa armare il figlio di Eracle e della principessa arcadica Auge che era succeduto a Teutrante al governo della città³².

Nello scontro egli inciampa in un tralcio (ἐμπλακὲς εἰς ἀμπέλου) e viene ferito da Achille³³.

Filostrato aggiunge che il Pelide riuscì a colpire ad una coscia *Telephos* solo grazie al fatto che questi era stato precedentemente privato dello scudo da Protesilao, al quale gli Achei assegneranno l'arma divenuta oggetto di contesa: "Τηλέφῳ δὲ ὁ Πρωτεύειος αὐτὸς μὲν συμπλακῆναι φησι καὶ τὴν ἀσπίδα ζῶντος περισπάσαι, τὸν δὲ Ἀχιλλεὺς γυμνῶ προσπεσόντα τρῶσαι αὐτὸν εὐθὺ τοῦ μηροῦ καὶ ἱατρὸν μὲν ὕστερον ἐν Τροίᾳ γενέσθαι τοῦ τραύματος"³⁴.

La versione dell'episodio riferita dall'autore di Lemno, in effetti, deve essere autorevole ed antica se alcuni degli elementi che egli descrive trovano riscontro in un frammento di Archiloco recentemente pubblicato in uno studio di D. Obbink³⁵, dove appare valorizzato, tra l'altro, il carattere positivo della fuga di *Telephos* incentrato sull'abbandono dello scudo in battaglia.

Risultano in questo senso piuttosto univoche anche le altre tradizioni che ci sono pervenute intorno al mito: nei testi è posto soprattutto l'accento sull'intervento di Dionysos, il quale, indignato per i modesti onori resigli prima della spedizione per Troia e per essere grato ad Agamennone che aveva invece sacrificato a lui nel tempio di Apollo a Delfi,

no la rotta per Troia, approdaron in Misia e la saccheggiano, pensando che si trattasse di Troia. Il re dei Misii, Telefo, figlio di Eracle, visto il saccheggio della sua terra armò i Misii e inseguì gli Elleni fino alle navi, uccidendone molti, fra i quali Tersandro figlio di Polinice, che aveva opposto resistenza. Ma quando Achille balzò su di lui, non sostenne l'assalto e si diede alla fuga; mentre fuggiva, inciampò in un tralcio di vite e venne ferito alla coscia da un colpo di lancia).

³² Già nell'*Iliade* i Misi compaiono come alleati dei Troiani (in particolare, *Il.*, II, 858; XIII, 4 ss.).

³³ Apollod., *Epit.*, III, 17, 123-125.

³⁴ Philost., *Her.*, II, 24-25 (*Protesilao dice di essersi scontrato lui stesso con Telefo e di aver strappato lo scudo all'avversario vivo, mentre Achille lo ferì alla coscia assalendolo quando era privo dello scudo; in seguito, a Troia, Achille guarì quella ferita...*).

³⁵ Obbink 2006, pp. 1 ss.

³⁶ Cfr., in particolare, Eust., in *Il.*, p. 46, 36=p. 56 Bernabé (ὁ δὲ Τηλέφῳς ἀντικαταστάς ἐποίησέ τι κακὸν καὶ ἔπαθε: πέπονθε μὲν τραῦμα δεινὸν ὑπὸ Ἀχιλλεὺς ἀμπέλου ἔλικι συμποδισθέντος αὐτῷ τοῦ ἵππου κατὰ Διονύσου πρόνοιαν καὶ πεσόντος εἰς γῆν: ἐποίησε δὲ τὸ ἀπράκτους ὑποχωρῆσαι τοὺς Ἕλληνας), dove peraltro ricorre il motivo di *Telephos* a

fece spuntare ἐξ αὐτόματου un ramoscello di vite con cui indusse l'eroe troiano a vacillare³⁶.

Se si accoglie l'ipotesi di riconoscere nel vaso pontico la rappresentazione del tema di *Telephos*, assume allora un valore specifico anche il gruppo del guerriero raffigurato dietro al *naiskos* e del personaggio femminile al suo interno.

L'oplita in atteggiamento di agguato, infatti, potrebbe essere identificato con Achille, pronto a ferire il re di Misia che era inciampato per l'intervento del dio κατὰ πρόνοιαν³⁷. L'ipotesi si fonda soprattutto sulla posizione del personaggio, che trova riscontro in quella canonica dell'eroe armato di lancia dietro all'altare di Apollo Timbreo nell'agguato a Troilo³⁸. L'*epistema* a forma di protome di serpente che compare sul suo scudo sembra costituire un'ulteriore marca denotativa; il guerriero appare idealmente omologato all'*emblema* dell'arma: il serpente che nella tradizione greca è considerato cacciatore astuto, crudele³⁹ ed esperto nell'uso di insidie⁴⁰.

Può essere inoltre suggestivo ricordare come nella versione del racconto mitico riportata da Apollodoro, Achille sia a capo della sua flotta a soli quindici anni⁴¹: uno *status* che nel vaso pontico potrebbe essere stato espresso attraverso le dimensioni più piccole conferite all'oplita rispetto agli altri personaggi impegnati nel combattimento.

Indubbiamente problematica appare l'identificazione della donna seduta all'interno del *naiskos*.

cavallo che non trova riscontro altrove; Lyc, *Alex.*, 207 e 213; Eur., fr. 102-149 Austin = Nauck 698-727 (sul testo, F. Jouan, *Euripide et les légendes des Chants Cypriens*, Paris 1966, pp. 222-44 e M. Dittici, 'Note al Telefo di Euripide', in *Prometheus* 10, 1984, pp. 210 ss.).

³⁷ Cfr. *supra*, note 31, 36.

³⁸ Lo schema e la sua diffusione nell'*imagérie* etrusca arcaica, è stato analizzato in modo puntuale da L. Cerchiai (in particolare, Cerchiai 1999b, 1999c).

³⁹ Cerchiai 1999b, pp. 98-99.

⁴⁰ P. Vidal-Naquet, 'Caccia e sacrificio nell' Oresteia', in J.P. Vernant - P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, ed. it. Torino 1976, pp. 121 ss. La protome di serpente si trova spesso anche sugli scudi dei guerrieri raffigurati nello svolgimento di danze pirriche (cfr., per esempio, Orvieto, Museo Faina, 2736; Trieste, Museo Civico, S 397 - Spivey 1988, figg. 4 e 5; Ceccarelli 1998, III, 4 e nota 99), ma è pure una delle armi di cui Dionysos si serve nelle scene di Gigantomachia (cfr., per esempio, LIMC III, *Dionysos*, 618, 629-21, 640, 656).

⁴¹ Apollod., *Epit.*, III, 17, 123-125 (δὲναυάρχει δ' Ἀχιλλεὺς πεντεκαίδεκάτης τυγχάνων); Ditti Cretese, *Bellum Troianum*, I, 14 (...in primis adulescentiae annis).

S. Haynes vi ha riconosciuto una sacerdotessa o una dea orientale⁴², ma la sua comparazione con specifiche figure di ambiente licio⁴³ non risulta del tutto soddisfacente, viste le sensibili differenze che distinguono i personaggi femminili presi in considerazione da quello raffigurato sull'oinochoe in esame.

In mancanza di confronti stringenti anche nella coeva ceramica attica, etrusca e greco-orientale, il percorso interpretativo è destinato a restare ipotetico; tuttavia, nella prospettiva di analisi finora adottata si può tentare una lettura coerente con il mito di *Telephos*.

È interessante in questo senso rimarcare come il *logos* dell'eroe sia caratterizzato in misura sostanziale dalla presenza di figure femminili che svolgono un ruolo essenziale nella sua vicenda: la sposa *Hiera*, la madre Auge, la dea Atena.

Secondo Filostrato⁴⁴, *Hiera* partecipa alla battaglia tra *Telephos* e gli Elleni, guidando le donne Misie. La funzione della sposa di *Telephos*, inoltre, trapassa nel tempo, essendo ella raffigurata mentre interviene nello scontro tra Greci e Troiani anche nel frontone del tempio di Atena Alea a Tegea⁴⁵. La possibilità di riconoscere *Hiera* potrebbe poi implicare la suggestione di istituire un rapporto metonimico tra l'immagine all'interno del *naiskos* ed il nome della donna, θείαν γυναικα⁴⁶ che per la sua bellezza sarebbe stata tanto superiore ad Elena quanto Elena lo era delle Troiane⁴⁷.

Ma contro l'ipotesi di un'identificazione di *Hiera* sul vaso pontico si pone la sua descrizione nella tradizione storica, che l'avvicina piuttosto ad un'amazzone che combatte a cavallo⁴⁸.

Nella figura riprodotta sull'oinochoe si potrebbe allora tentare di riconoscere Auge, considerata soprattutto la peculiare cornice sacra in cui è inserita.

⁴² Haynes 1980.

⁴³ H. Th. Bossert, *Altanatolien* 1942, p. 1151; E. Akurgal, *Die Kunst Anatoliens*, Berlin 1961, p. 34, fig. 9; ancor meno convincente risulta il riferimento della studiosa al soggetto di due lastre Campana provenienti da Cerveteri e alla divinità in trono rappresentata su un cratere italiota a figure rosse (Roncalli 1965, tav. 6, 1.2 e EAA, VI, p. 235 fig. 251).

⁴⁴ Philost., *Her.*, II, 26-29.

⁴⁵ Delivorrias 1983, p. 114-15 e fig. 1; sul santuario di Atena Alea, cfr. inoltre Paus., VIII, 45.4 ss.

⁴⁶ Philost., *Her.*, II, 29-30.

⁴⁷ *Ibidem*, 28-29.

⁴⁸ *Ibidem*, II, 14-18; Paus., III, 26, 9; Schol. Eur., *Troad.*, 822; *Orest.*, 1392; Lyc., *Alex.*, 1249; Anthom., 279; Posthom., 558; Chiliad., XII, 951.

⁴⁹ Cfr., in particolare, Apollod., II, 7, 4, 8; III, 8, 2; E 3-5; Paus., VIII-IX; Alcidi., *Ulisse*, 14-16 Nauck, p. 437.

La madre dell'eroe fu consacrata vestale di Atena, per decisione del padre Aleo, affinché ne fosse garantita l'illibatezza⁴⁹. Sposando Teutrante, ella era divenuta regina di Misia ed aveva istituito un culto indirizzato alla dea nella città di Teutrania⁵⁰: per l'ambientazione della scena, quindi, si potrebbe pensare alla battaglia combattuta nella pianura del Caico proprio in prossimità del luogo dedicato alla divinità. Anche tale interpretazione si scontra, però, con la mancanza di specifici confronti iconografici.

Resta da considerare, infine, l'ipotesi che possa trattarsi di Atena raffigurata come *oplosmia* per la presenza degli scudi all'interno del *naiskos*.

Nel frontone ovest del tempio di Tegea la dea è inserita tra due gruppi di guerrieri contrapposti⁵¹ ed esiste una consistente tradizione secondo cui ella avrebbe assicurato l'arrivo dell'eroe e di sua madre in Misa, oltre al buon esito del combattimento in Teutrania, in quanto *pronoia*⁵².

L'accostamento della sua rappresentazione all'episodio della battaglia del Caico, eventualmente valorizzata nel vaso pontico, è poi riconoscibile, ad un livello cronologico molto successivo, nel piccolo fregio dell'altare di Pergamo, dove la scena relativa allo scontro del Caico segue la raffigurazione della dea seduta su un trono di profilo⁵³.

L'ipotesi Athena, del resto, si rivela ricca di suggestioni, soprattutto per le significative affinità che legano la figura a Dionysos nella vicenda di *Telephos*.

Per la *pronoia* di Athena, infatti, egli giunge in Misia, così come per la *pronoia* del dio della vite egli è ferito da Achille ed inizia il suo percorso di riconciliazione con gli Elleni⁵⁴. Su indicazione dell'oracolo di Apollo a Patara, nella Licia⁵⁵, non

⁵⁰ Paus., VIII, 4, 9.

⁵¹ Così secondo la ricostruzione proposta da Delivorrias 1983, pp. 118 ss. e fig. 1.

⁵² In particolare, Strab., XIII, 615 (Ἀθηναῖς προνοίᾳ); cfr. anche T.B.L. Webster, *The tragedies of Euripides*, London 1967, *Auge*, p. 238-40.

⁵³ Cfr. *Pergamo*, lastra 11 (Athena), lastre 22-23 (battaglia del Caico).

⁵⁴ Nella vicenda di Telefo la guarigione ed il ritorno in patria acquistano senz'altro il valore di un percorso iniziatico, per il raggiungimento di un nuovo *status* ed il suo passaggio ad una diversa dimensione culturale: si veda, in particolare, il racconto di Euripide (fr. 697, 698) o di Aristofane (*Acharn.*, 439) sul travestimento dell'eroe, ma la questione meriterebbe di essere ulteriormente sviluppata.

⁵⁵ Eur., fr. 700; Paus., IX, 41, 1; Apollod., *Epit.*, III, 17-20; Plin., *NH*, XXV, 5, 42.1.

riuscendo a guarire, l'eroe si recò ad Argo⁵⁶ (o a Troia⁵⁷), per essere sanato dal suo stesso feritore – secondo la tradizione legata alla lancia di frassino del Pelio donata da Chirone a Peleo il giorno del suo matrimonio⁵⁸ –, o dall'arma feritrice⁵⁹, per poter tornare in patria e ripartire contro Troia⁶⁰.

Nel personaggio all'interno del *naiskos*, quindi, si potrebbe identificare la dea: una suggestione destinata a restare ipotetica, vista la mancanza di altre conferme nell'iconografia più diffusa del personaggio in trono⁶¹, ma che rafforzerebbe le relazioni con la scena dionisiaca del registro superiore.

Se il percorso interpretativo fin qui delineato coglie nel segno, quale significato potrebbe rivestire nella selezione dell'immaginario figurato operata dal committente del vaso?

La verifica di tale questione potrebbe passare attraverso la valutazione di alcune tradizioni mitologiche in cui *Telephos* ricorre come figlio di un omonimo re arcade di nome Corito (o Corinto) e padre di Tarconte.

Secondo la tradizione erudita, egli non solo avrebbe guidato la flotta greca fino alla spiaggia di Troia, ma sarebbe anche venuto in Italia con i suoi figli Tirreno e Tarconte, i quali avrebbero fondato rispettivamente Cere e Tarquinia⁶².

In questo filone, gli Etruschi sarebbero, così, un popolo misio condotto in Italia dai discendenti di

*Telephos*⁶³, mentre Enea, giunto in Etruria nella stessa epoca, si sarebbe unito a Tarconte e Tirreno, sposandone una sorella di nome Roma, che avrebbe poi dato il nome alla città di Roma⁶⁴.

Il racconto deve essere nato in sede di cultura greca per connettere la tradizione etrusca (dove Tarconte era l'eponimo eroe fondatore di Tarquinia), da un lato, alla tradizione lidia, così che Tarconte diventasse fratello di Tirreno, e, dall'altro, a quella flotroiana, in modo che entrambi i fratelli diventassero figli di *Telephos* e di *Hiera* (forse ritenuta troiana come *Laodice* ed *Astioche*) e fratelli di Euripilo, il figlio di *Telephos* e *Hiera* che aveva combattuto nella guerra di Troia.

Nella stessa narrazione Tarconte risulta legato alla fondazione di Tarquinia⁶⁵ e con ciò, dunque, connesso alle vicende di Troia⁶⁶.

D. Briquel colloca la circolazione del tema mitico nell'iconografia etrusca non prima degli inizi del IV sec. a.C.⁶⁷, e, di fatto, il motivo con le sue varianti è presente nella produzione figurata soprattutto a partire dalla fine del V sec. a.C.⁶⁸.

Tuttavia, se, come si è visto, dall'eroe troiano si fa discendere il fondatore di Tarquinia e se l'inserimento di sua madre Auge nella genealogia di Tyrrhenos può garantire il legame dell'intera stirpe con Eracle⁶⁹, il mito potrebbe essersi diffuso prima e rientrare nel filone di tradizioni filoelleniche che è possibile connettere alla temperie storica determina-

tasi nei centri tirrenici alla fine del VI sec. a.C.

Tali tradizioni, infatti, si definiscono attraverso un'operazione di forte contropropaganda proprio nel segno di un rapporto privilegiato con Eracle⁷⁰.

Al termine della costruzione di un percorso così indiziario, vi è poi da chiedersi, quale gravidanza possa rivestire l'evocazione del tema di *Telephos* in un vaso come l'oinochoe pontica destinata al simposio, per di più all'interno di un programma decorativo in cui la scena di combattimento mitico è strettamente correlata al motivo della danza dei comasti.

Dall'analisi fin qui svolta, in effetti, l'infortunio dell'eroe emerge come punto focale del racconto figurato, fondato sull'esaltazione del potere di Dionysos, il quale con la sua *dynamis* fa crollare l'oplita così come solleva e fa vacillare con forza improvvisa i comasti nell'immagine superiore che sono sospesi tra la *mania*⁷¹ del *komos*: la stessa *dynamis* per la quale scaturisce dall'ansa l'imponente trofeo vegetale, che interseca ed unisce idealmente il gruppo dei soldati nel fregio principale e quello dei danzatori nel registro superiore.

Articolata in un sistema di segni specifici, la costruzione iconografica rivela così un messaggio coerente: attraverso la valorizzazione dei significati complessi di un *logos* che si pone all'origine stessa del popolo etrusco, celebra nella dimensione lieta del canto e della poesia del simposio il potere e la *pronoia* del dio *Sphaleotas*.

1245-51 e 2352-61. Quanto ad Auge, secondo la maggior parte delle versioni, sarebbe stata violata dall'eroe presso il tempio di Athena Alea a Tegea, generando in tal modo Telephos: Paus., VIII, 4, 6 e 47, 3; Apollod., III, 7, 4; Diod., IV, 33; Alc., Od., 14, 16; Lyc., Alex., 1249. Per le tradizioni che vedono in Telephos il progenitore degli Etruschi, J. Bayet, *Les origines de l'Hercule romain*, Paris 1926.

⁷⁰ Per l'appropriazione della figura di Eracle da parte della propaganda di Aristodemo di Cuma e per la sua connessione con una rifunzionalizzazione delle tradizioni relative al re Caco, fondamentali osservazioni in L. Cerchiai, 'La storia di Caco re', in B. Adembri (a cura di), *AEIMNHETOΣ. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Firenze 2005, tomo 2, pp. 491-95. Per questi temi, inoltre, A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio, in Etruria e Lazio arcaico', in *QuadAEI* 15, 1987, pp. 155-77; L. Cerchiai, 'Le tombe a cubo di età tardoarcaica della Campania settentrionale', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 163-70.

⁷¹ Per l'espressione, cfr. Tubulo, fr. 94, cit. in Detienne 1987, pp. 73-74.

APPENDICE

Guerriero caduto in posizione supina

1. Roma, Museo Gregoriano Etrusco, A365 (ABV, 311.1; Para, 135).
2. Paris, Louvre, F295 (ABV, 260.31; Addenda, 68; Para, 114; CVA, Paris, Louvre, 6, III.He.50-51, tav. (409) 70.7).
3. Malibu, The J. Paul Getty Museum, 86.AE.64 (Para, 21.5; CVA, Malibu, J. Paul Getty Museum 1, 7-9, 70, fig. 4, tavv. (1117, 1118) 7.1-2, 8.7-8).
4. Berlin, Staatliche Museen-Preussischer Kulturbesitz 1732 (Isler-Kerényi 2001, figg. 65-66).
5. München, Antikensammlungen, 1410 (ABV, 311.1; Para, 135). Para, 60).
6. Philadelphia, MS3442 (ABV, 145.14; Para, 60).
7. Berlin, Antikensammlungen, F1797 (ABV, 227.14; Addenda, 59).
8. Würzburg, Universität, Martin von Wagner Mus., L246 (ABV, 296.8; Addenda, 77).
9. Düsseldorf, Hetjens-Museum, 804 (Addenda, 37; Para, 57.4bis; CVA, Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf Hetjens-Museum 1, 21-23, fig. 7, tavv. (2375, 2376) 10.1-3, 11.1-2).
10. Roma, Museo Gregoriano Etrusco, 357 (ABV, 311.1; Para, 135).
11. Tarquinia, Museo Nazionale, RC7205 (ABV, 306.44; Addenda, 81; Para, 132).
12. Leiden, Rijksmuseum van Oudheden, PC53 (CVA, Leiden, Rijksmuseum van Oudheden 1, 3-4, tav. (97) 3.1-4).

Guerriero caduto con il corpo inclinato

13. Ginevra, Mercato Antiquario (ABV, 221.44; Addenda, 58; CVA, Northampton, Castle Ashby, 11-12, tav. (674) 19.4-8).
14. Basel, Antikenmuseum und Sammlung Ludwig, BS1921.329 (CVA, Basel, Antikenmuseum 1, 98-99, tav. (182) 36.1-4).
15. Genève, Musée d'Art et d'Histoire, 15053.1937 (CVA, Genève, Musée d'art et d'histoire 2, 28-29, Beilage 61.2, tavv. 115, 117; LIMC IV, 121, Gigantes 134).
16. Atene, Museo del Ceramico (ABV, 107.2; Addenda, 29; Para, 43).
17. Los Angeles, Coll. Privata (ABV, 129.14bis; Christie, Manson and Woods, sale catalogue, New York, 7.12.2000, 67, n. 424).
18. München, Antikensammlungen, J717 (ABV, 486.1; Addenda, 122; CVA, München, Antikensammlungen, 9, 41-43, Beilage F 4, tavv. (2330, 2332) 33.1-4, 35.1-2).
19. New York, Coll. Privata (Addenda, 37; Para, 57.58).
20. Basel, Antikenmuseum und Sammlung Ludwig, BS1945.95 (CVA, Basel, Antikenmuseum 1, 103, tav. (186) 40.4-6).
21. Altenburg, Staatliches Lindenau-Museum, 221

⁵⁶ ...ἔπειτα Τηλέφον κατὰ μαντείαν παραγενόμενον εἰς Ἄργος ἰάται Ἀχιλλεύς ὡς ἡγεμόνα γενησόμενον τοῦ ἐπ' Ἰλίου πλοῦ: Argum., *Cypria*, 41-42, p. 41 Bernabé; cfr. anche Diti Cretese, *Bellum Troianum*, II, 5-6.10; Igino, *Fab.*, 101; Schol. Aristoph., *Nuvole*, 919 Dübner; Schol. *Il.*, IV, 219 h; Schol. Plat., *Gorg.*, 447 b; Apollod., *Epir.*, III, 3, 20 e Schol. *Il.*, I, 59; per un confronto tra i testi e la possibile derivazione dell'*Epitome* di Apollodoro dai *Cypria*, pur con interventi di fonti più tarde, cfr. M. Davies, *The greek epic cycle*, Bristol 1989, pp. 6-8. Sulla incongruenza della presenza di Achille ad Argo e sulle tradizioni relative alla guarigione di Telefo, cfr. E. Cingano, 'Tradizioni epiche intorno ad Argo, da Omero al VI sec. a.C.', in *Argo. Mito, Storia, Tradizione poetica*. Atti del Convegno Internazionale, Urbino 13-15 Giugno 2002, Roma 2004, pp. 59-79, in particolare 72-74.

⁵⁷ Philost., *Her.*, II, 24.

⁵⁸ *Il.*, XIV, 140-44; IX, 387-91; XXII, 131-5.

⁵⁹ Cfr. Eur., fr. 624; Hyg., *Fab.*, 101.

⁶⁰ *Cypria*, fr. 20 Bernabé.

⁶¹ Per le rappresentazioni della dea, in generale LIMC III, Athena; per l'iconografia delle divinità greche associate agli scudi, cfr., inoltre, I. Solima, 'Era, Artemide e Afrodite in Magna Grecia. Dee armate e dee belliche', in *MEFRA* 110, 1998, 1, pp. 381-417.

⁶² Cfr. Serv., ad *Eneide*, VIII, 478; Tzetze, 1248.

⁶³ Lyc., *Alex.*, 1240 ss.

⁶⁴ Alcimo Siculo in Festo, *De significatione verborum*, s.v. Roma.

⁶⁵ Diod., IV, 33, 11 (τὸ δ' ἀπολειφθὲν ἐν τῷ Παρθενίῳ βρέφος ἀπὸ τῆς Αὐγῆς Βουκόλοι τινὲς Κορύθου τοῦ βασιλέως εὐρόντες ὑπὸ τινος ἐλάφου τῷ μαστῷ τρεφόμενον ἐδωρήσαντο τῷ δεσπότη ὃ δὲ Κόρυθος παραλαβὼν τὸ παιδίον ἀσμένως ὡς ἴδιον υἱὸν ἔτρεφε, προσαγορεύεσε); Apollod., III, 9, 1 (τὸ δὲ βρέφος ἐκτεθὲν ἐν ὄρει Παρθενίῳ θηλὴν ὑποσχούσης ἐλάφου Τηλέφους ἐκλήθη, καὶ τραφεῖς ὑπὸ τῶν Κορύθου βουκόλων καὶ ζητήσας τοὺς γονέας ἤκεν εἰς Δελφούς). Cfr., inoltre, Hdt., I, 94; Dion. Hal., I, 28, 2; Lyc., *Alex.*, 1245-49; St. Byz., s.v. Ταρχώνιον = Schol. Lyc., 1240-49; per il legame di Tarconte con Cortona, Sil., VIII, 472-73 (discussione sul passo in Briquel 1991, pp. 213-18).

⁶⁶ St. Byz., s.v. *Tarchonion*; Lyc., *Alex.*, 1242; 1246.

⁶⁷ Briquel 1991, p. 204.

⁶⁸ Cfr. A. Andrén, *Oreficeria e plastica etrusche. Opuscula Archeol.* 5.13, 1948, pp. 92-112; F. H. Massa-Pairault, *Recherches sur quelques séries d'urnes de Volterra à représentations mythologiques*, Rome 1972, pp. 89-98, pp. 262-70 e 243-651; D. Rebuffat-Emmanuel, *Le miroir étrusque, d'après la collection du Cabinet de Médailles*, Rome 1973, pp. 227-30, 480-82, 551-53; Briquel 1991, pp. 201-04.

⁶⁹ Per il legame tra Telefo ed Eracle, cfr. in particolare Archiloco, fr. 1 cit. in Obbink 2006. Cfr., inoltre, Lyc., *Alex.*,

(ABV, 383.7; Para, 168; CVA, *Altenburg, Staatliches Lindenau-Museum* 1, 25-26, tav. (810) 25.1-4).

22. Roma, Museo Gregoriano Etrusco, 393 (ABV, 374.191).

23. München, Antikensammlungen, 1426 (ABV, 95.5).

24. Paris, Louvre, F 53 (ABV, 136.49; Para, 55; *Addenda*, 36).

25. Orvieto, Museo Civico (ABV, 1956, 298.4).

26. Manchester, School of Art, AA45 (ABV, 142.4; *Addenda*, 38).

27. London, Market Sotheby's (*Sotheby, sale catalogue*, 17-18.7.1985, n. 211).

28. Malibu, The J. Paul Getty Museum, 86.AE.78 (CVA, USA 24, *Malibu* 1, 46, tavv. 42.1-2, 44, 5-6).

Guerriero caduto bocconi

29. Paris, Louvre, E876 (ABV, 90.1; *Addenda*, 2.24).

30. Frankfurt, Museum für Vor- und Frühgeschichte, B285 (*Addenda*, 28; Para, 40.35; CVA, *Frankfurt Am Main* 1, 27-28, tavv. (1196, 1197) 24.1-2, 25.5-7).

31. Roma, Villa Giulia, M454 (ABV, 98.42, 683; *Addenda*, 26; Para, 35.37).

32. Paris, Stavros S. Niarchos, A048 (*Addenda*, 37; L.I. Marangou et al., *Ancient Greek art from the collection of Stavros S. Niarchos*, Athens 1995, pp. 58-61, 63, n. 7; Para, 57.61bis).

33. London, Market Sotheby's (*Sotheby, sale catalogue*, 14.7.1986, 61, n. 152).

34. Roma, Villa Giulia, M462 (ABV, 221.37, 690; *Addenda*, 58; H. Immerwahr, *Attic Script. A Survey*, Oxford 1990, pl. 15.72; Para, 104; Boardman 2001, p. 163, fig. 187).

35. Palermo, Museo Archeologico Regionale, V650 (ABV, 253.4, 256.21; ARV², 5.14, 37.1, 1617; Para, 114, 321; *Addenda*, 66, 150; E. Paribeni et alii, *La Collezione Casucci, Ceramica Attica, Ceramica Etrusca, Ceramica Fallisca*, Roma 1996, pp. 27-20, figg. 20-20D).

36. Frankfurt, Liebieghaus, V1 (*Addenda*, 97; Para, 165.81bis).

37. Kassel, Antikensammlung, T674 (*Addenda*, 36; Para, 56.31bis; CVA, *Kassel, Antikenabteilung der Staatlichen Kunstsammlungen* 1, 43-44, fig. 13, tavv. (1701, 1703, 1709) 21.2, 23.1-3, 29.8).

38. London, Market Sotheby's (*Sotheby, sale catalogue*, 5.7.1982, 123, n. 343).

39. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, H2473 (Para, 142.2).

40. Tarquinia, Museo Nazionale, RC5166 (ABV, 258.3; *Addenda*, 67).

41. Tarquinia, Museo Nazionale, RC5564 (ABV, 84.1; LIMC VII, 254, Peleus, 35; LIMC V, 83, Herakles, 2455).

42. Jena, Friedrich Schiller-Universität, 188 (Para, 116.31bis).

43. Cambridge, Fitzwilliam Museum, GR24. 1864 (CVA, Cambridge, *Fitzwilliam Museum* 1, 17, tavv. (246, 247) 8.2A-B, 9.3).

Guerriero caduto con il busto di prospetto

44. Karlsruhe, Badisches Landesmuseum, 61.89 (*Addenda*, 84; Para, 135.1bis; CVA, *Karlsruhe, Badisches Landesmuseum* 3, 36-39, fig. 3, tavv. (2957, 2958, 2959, 2960) 12.1-2, 13.1-2, 14.1-5, 15.3).

45. New York, Metropolitan Museum of Art, 58.32 (*Addenda*, 66; Para, 114.10bis; CVA, *New York, Metropolitan Museum of Art* 3, 23-24, tavv. (561-562) 29.1-2, 30.1-2).

46. Tampa, Museum of Art, 8640 (Para, 218).

47. Rimini, Museo Civico (ABV, 261.36, 257, 665; Para, 115; LIMC V, 150, Herakles, 3302).

48. Heidelberg, Ruprecht-Karls-Universität, S10A-B (CVA, *Heidelberg, Universität*, 4, 35-36, tavv. (1496) 157.1-4).

49. London, Market Sotheby's (*Sotheby-Parke-Bernet, New York, Sale Catalogue*, 1-2.3.1984, n. 49).

50. London, British Museum, B169 (CVA, *London, British Museum* 3, III.He.5, tavv. (151) 31.3a-b).

51. Basel, Robert Hess (Para, 196.8bis).

52. Brussels, Musées Royaux, R300 (LIMC V, 97, Herakles, 2596).

53. Cambridge, Fitzwilliam Museum, GR2.1955 (ABV, 378.259; *Addenda*, 100).

Guerriero caduto coperto dal proprio scudo

54. Chicago, Art Institute, 1978.114 (D. von Bothmer, *The Amasis Painter and his World*, Malibu 1985, p. 51, fig. 50; LIMC V, 40, Herakles 1831).

55. Palermo, Museo Archeologico Regionale (Para, 166.111bis).

56. München, Antikensammlungen, J726 (CVA, *München, Museum Antiker Kleinkunst* 7, 42-45, Beilage d1, tavv. (1553-1554) 339.1-3, 340.1-2; LIMC IV, 120, Gigantes 126 (a, b)).

57. Luzern, Market, Ars Antiqua (Para, 53).

58. Toronto, Royal Ontario Museum, 919.5.146 (CVA, *Toronto, Royal Ontario Museum*, 2, tavv. (3) 3.1-2).

59. Paris, Louvre, E735 (ABV, 85.2; *Addenda*, 23; J.S. Morrison, *The Athenian Trireme, The history and reconstruction of an ancient Greek warship*, Cambridge 2000, p. 113, fig. 31).

Guerriero caduto con il volto nascosto

60. Orvieto, Museo Civico (ABV, 298.4).

61. Atene, Museo del Ceramico (ABV, 107.2; *Addenda*, 29; Para, 43).

62. New York, Market, Christie's (Para, 129.14bis; *Christie, Manson and Woods, sale catalogue*, New York, 7.12.2000, 67, n. 424).

63. Düsseldorf, Hetjens-Museum, 1962.29 (*Addenda*, 37; Para, 57.4bis; CVA, *Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf Hetjens-Museum* 1, 21-23, fig. 7, tavv. (2375, 2376) 10.1-3, 11.1-2).

64. London, British Museum, B240 (CVA, *London, British Museum* 4, III.He.7, tav. (203) 58.4).

Guerriero caduto con le gambe sollevate

65. Luzern, Market, Ars Antiqua (*Ars Antiqua A.G., Luzern, sale catalogue*, 4 (7.12.1962), tav. 44.131).

Abbreviazioni Supplementari:

Austin = C. Austin (a cura di), *Nova fragmenta euripidea: in papyri reperta*, Berlin 1968.

Beazley 1957 = J.D. Beazley, *Etruscan Vase-Painting*, Oxford 1957.

Bernabé = A. Bernabé, *Poetarum Epicorum Graecorum. Testimonia et Fragmenta*, Teubner 1987.

Berti-Gasparri 1989 = F. Berti - C. Gasparri (a cura di), *Dionysos. Mito e Mistero, Atti Convegno Internazionale, Comacchio 1989*, Ferrara 1991.

Boardman 2001 = J. Boardman, *The history of Greek vases: potters, painters and pictures*, London 2001.

Briquel 1991 = D. Briquel, *L'origine lydienne des Etrusques. Histoire de la doctrine dans l'antiquité*, Rome 1991.

Bravo 1997 = B. Bravo, *Pannychis e Simposio. Feste private notturne di donne e uomini nei testi letterari e nel culto*, Pisa-Roma 1997.

Ceccarelli 1998 = P. Ceccarelli, *La Pirrica nell'antichità greco-romana. Studi sulla danza armata*, Pisa-Roma 1998.

Cerchiai 1999a = L. Cerchiai, 'Sulle Tombe del Tuffatore e della Caccia e della Pesca. Proposta di una lettura iconologica', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 61-71.

Cerchiai 1999b = L. Cerchiai, 'La machaira di Achille. Alcune osservazioni a proposito della Tomba dei Tori', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 91-106.

Cerchiai 1999c = L. Cerchiai, 'Achille e Troilo su due cippi chiusini', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 121-28.

Cerchiai 2001 = L. Cerchiai, 'La tomba del topolino', in *AIONArchStAnt*, n.s. 8, 2001, pp. 99-104.

d'Agostino 1986

d'Agostino-Cerchiai 1999

Delivorrias 1983

Detienne 1987

Dohrn 1937

Gentili 1958

Hampe-Simon 1964

Hannestad 1974

Hannestad 1976

Haynes 1980

Isler-Kerényi 2001

Jacoby

Krauskopf 1974

Lissarrague-Schapp 1981

Lissarrague 1987

Massa-Pairault 2001

Menichetti 2002

Musti 2001

Spivey 1988

= B. d'Agostino, 'L'immagine, la pittura e la tomba nell'Etruria arcaica', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 13-30.

= B. d'Agostino - L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.

= A. Delivorrias, 'Téléphe et la bataille du Caïque au fronton ouest du temple d'Aléa à Tégée', in *BCH* 97, 1983, pp. 11 ss.

= M. Detienne, *Dionysos à ciel ouvert*, Paris 1986 (ed. it. Bari 1987).

= T. Dohrn, *Die schwarzfigurigen etruskischen Vasen der zweite Hälfte des sechsten Jahrhunderts*, Berlin 1937.

= B. Gentili, *Anacreonte*, Roma 1958.

= R. Hampe - E. Simon, *Griechische Sagen in der frühen Etruskischen Kunst*, Mainz 1964.

= L. Hannestad, *The Paris Painter*, Copenhagen 1974.

= L. Hannestad, *The followers of the Paris Painter*, Copenhagen 1976.

= S. Haynes, 'Ein lyrisches Motiv', in *RM* 87, 1980, pp. 1 ss.

= C. Isler-Kerényi, *Dionisio nella Grecia arcaica: il contributo delle immagini*, Pisa-Roma 2001.

= F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Leiden-New York 1993-99.

= I. Krauskopf, *Der thebanische Sagenkreis und andere griechische Sagen in der etruskischen Kunst*, Mainz 1974.

= F. Lissarrague - A. Schnapp, 'Image-rie des Grecs ou Grèce des imagiers?', in *Les temps de la réflexion* 2, 1981, pp. 275 ss.

= F. Lissarrague, *L'immagine del simposio greco*, ed. it. Roma-Bari 1987.

= F.H. Massa-Pairault, 'La tombe des Lionnes à Tarquinia', in *StrEtr* 64, 2001, pp. 43-70.

= M. Menichetti, 'Il vino dei "principes" nel mondo etrusco-laziale: note iconografiche', in *Ostraka* 11.1, 2002, pp. 75-99.

= D. Musti, *Il simposio*, Roma-Bari 2001.

= N.J. Spivey, 'The armed dance on etruscan vases', in *Proceedings of the 3rd symposium on ancient Greek and related pottery*, Copenhagen 1988, pp. 592-603.

- | | | | |
|-------------|--|--------------|---|
| Nauck 1964 | = A. Nauck, <i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i> , Hildesheim 1964. | Rizzo 1987 | = M.A. Rizzo, 'La ceramica a figure nere', in M. Martelli (a cura di), <i>La ceramica degli Etruschi</i> , Novara 1987, pp. 31 ss. |
| Obbink 2006 | = D. Obbink, 'A new Archilochus poem', in <i>ZPE</i> 156, 2006, pp. 1ss. | Scarpi 1979 | = P. Scarpi, 'La pyrrhiche o le armi della persuasione', in <i>DialArch</i> , n.s.1, 1979, pp. 78-97. |
| Pergamo | = <i>Laltare di Pergamo. Il fregio di Telefo</i> . 'Catalogo della Mostra', Roma 1996. | Vernant 2001 | = J.P. Vernant, <i>Figure, Idoli e Maschere. Il racconto mitico da simbolo religioso a immagine artistica</i> , ed it. Milano 2001. |
| Radt | = S. Radt, <i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i> , Göttingen 1977. | | |
| Rizzo 1981 | = M.A. Rizzo, 'Corredi con vasi pontici da Vulci', in <i>Xenia</i> 2, 1981, pp. 13 ss. | | |
| Rizzo 1983 | = M.A. Rizzo, 'Contributo al repertorio iconografico della ceramica pontica', in <i>Prospettiva</i> 32, 1983, pp. 50 ss. | | |

DALLA CERAMICA A FIGURE NERE ALLA TOMBA DEL TRICLINIO:
UN IMMAGINARIO VISUALE DELLE RAPPRESENTAZIONI DEGLI UCCELLI
SU ALCUNI MONUMENTI FIGURATI ETRUSCHI*

RAFFAELLA BONAUDO

Questo studio nasce dal presupposto che anche le rappresentazioni degli animali nella produzione figurata etrusca possano rientrare all'interno di un percorso immaginario specifico, che ne giustifichi la selezione tra i motivi decorativi di un vaso o di una tomba dipinta.

Se, per esempio, si esamina la ceramica etrusca a figure nere, si ricava l'impressione che esista una retorica precisa delle attitudini che assumono gli uccelli, frequentemente rappresentati come unico motivo decorativo di un vaso, affrontati tra loro o all'interno di teorie con altri uccelli o animali reali e fantastici.

È stato sottolineato come in genere la raffigurazione di teorie di uccelli contribuisca a creare sulla superficie curva del vaso un dinamismo visuale che coinvolge lo sguardo dello spettatore nel movimento ritmico creato dalla reiterazione degli animali¹, ma, forse, si può procedere oltre nell'approfondimento del significato se si esamina il sistema di relazioni verticali, al cui interno si inseriscono queste teorie.

Sul corpo di un'anfora del Pittore di Micali² è dipinto un corteo di satiri, mentre sulla spalla si sviluppa una teoria di uccelli, che procedono in

direzione opposta. A marcare la relazione tra i due fregi, uno dei satiri volge lo sguardo verso l'alto, invadendo con una delle mani sollevate la fascia che separa il registro in cui si sviluppa il movimento ritmato degli animali.

La relazione tra una teoria di uccelli e una scena di *komos* è già documentata su due vasi pontici. Su un'anfora del Pittore del Sileno³ (fig. 1), al di sotto della decorazione principale con l'agguato a Troilo su un lato e il sacrificio di Polissena sull'altro, sono rappresentati un corteo di satiri e menadi e, sul registro inferiore, due schiere di uccelli convergenti.

La stessa associazione dei temi, ma con una sequenza verticale inversa (teorie di uccelli/*komos*/scena mitologica) si realizza su una oinochoe del Pittore di Amphiarao⁴: sulla spalla del vaso, da destra, quattro giovani danzano verso una coppa e un cratere a volute di grandi dimensioni, dietro ai quali, rivolto verso i comasti, un altro giovane nudo e con i capelli corti alza con la sinistra un ramoscello. L'attributo invade il fregio superiore su cui sono gli uccelli in volo, con il becco alzato e le ali aperte, e sembra segnare una cesura, interrompendo la circolarità del movimento ed enfatizzando allo stesso tempo il grande cratere come polo della rappresen-

* Questo contributo non sarebbe stato possibile senza gli stimoli all'approfondimento delle metodologie proprie di una corretta analisi iconografica e iconologica che, ormai da tempo, mi fornisce il costante e affettuoso confronto con il prof. L. Cerchiai; a Lui devo molte delle riflessioni sviluppate in questo lavoro. Indispensabili, come sempre, i consigli e i suggerimenti del prof. B. d'Agostino, che ha avuto la pazienza di leggere il testo in fase preliminare, e le amichevoli chiacchierate con E. Mugione e M. Menichetti, che mi ha suggerito possibili linee di sviluppo della ricerca su alcuni temi affrontati solo in modo marginale in questo lavoro. Non da ultima desidero ringraziare la prof.ssa P. Gastaldi per aver accolto il mio contributo in questo volume.

¹J. Sorribès, 'Question de support, d'échelle et de rythmique

dans la représentation de l'oiseau sur les vases grecs', in *Ktéma* 29, 2004, pp. 35-38.

²Baltimore, Walters Art Gallery 48.7, Spivey 1987, n. 27, fig. 5.

³Paris, Louvre E 703; Hannestad 1976, n. 49; Rizzo 1987, n. 105.

⁴London, British Museum 1926.6-28.1; Hannestad 1976, n.124, tav. 77; Rizzo 1987, n. 111, p. 159, in particolare per l'attribuzione al Pittore di Amphiarao e per le difficoltà di lettura legate alla scena mitologica; per una recente proposta interpretativa, in cui si valorizza la prospettiva dionisiaca, e per le immagini del vaso, si veda il contributo di E. Prata in questo volume.



Fig. 1. Paris, Louvre: oinochoe pontica E 703 (da CVA Paris Louvre 24) (France 35).

tazione⁵. Conferma questa lettura l'attenzione con la quale il pittore rende a *silhouette* la decorazione figurata del vaso: sul collo del cratere si affrontano due pantere, mentre sul corpo un'altra pantera si contrappone ad un grande uccello a collo ricurvo con il corpo di prospetto e le ali spiegate.

M. Detienne ha messo in luce lo stretto legame che la pantera intrattiene con il vino⁶: l'animale è attratto dall'aroma della bevanda, della quale i cacciatori si servono per catturarlo, ma allo stesso tempo sprigiona un odore simile a quello del vino per catturare le sue prede, che sono adescate dal

⁵ Sullo stesso asse del vaso si colloca anche l'edificio dalle pareti a scacchi, dietro al quale sta una figura femminile assisa, che costituisce uno dei punti focali della raffigurazione mitologica.

⁶ Detienne 1977, pp. 93 ss.

⁷ Ael. NA 5. 40.

⁸ Pi. P 4, 214; Suid. s.v. *iunx*; Lyc. Alex. 310 (apud Tzetze).

⁹ Steingraber 1985, pp. 303-304, n. 53; Id. 2006, pp. 99-100.

profumo come da un artificio magico, assimilato da Eliano alla *iunx*⁷. Il termine identifica un uccello, il torcicollo, che, legato ad una ruota, era adoperato come richiamo per riconquistare gli amanti infedeli⁸. La tradizione sembra, dunque, documentare un sistema di costruzione immaginaria all'interno del quale, nella cornice del vino, la pantera e la *iunx* possono configurarsi come doppi l'una dell'altra, modelli di una caccia fatta di trappole e di artifici assimilabile ad una caccia di tipo erotico: non a caso entrambi sono denotati dall'attributo affascinante della frontalità.

L'associazione tra l'uccello e la pantera non è isolata nel repertorio iconografico etrusco, ricorrendo nella pittura funeraria tarquiniese.

Nel timpano della parete d'ingresso della Tomba Cardarelli⁹ (fig. 2), ai lati della porta presidiata dai due pugili, sono raffigurate due pantere con il volto di prospetto, ognuna delle quali alza la zampa verso un uccello anch'esso significativamente rivolto di fronte e con la zampa alta. L. Cerchiai ha dimostrato come l'immagine dei pugili possa evocare, "con uno studiato effetto di *déplacement*, la forma particolare di un combattimento legato all'ebbrezza e all'eros, l'unico compatibile con l'aggressività liberatrice del *komos*", che, al suono della cetra e del doppio flauto, lungo le pareti laterali della tomba muove verso la porta chiusa dipinta sulla parete di fondo, evocazione *ex-absentia* del morto¹⁰. Come i due leoni raffigurati sul timpano della parete di fondo, impegnati in una caccia erotica finalizzata non ad uccidere ma ad irretire i cerbiatti¹¹, anche la pantera e l'uccello assumono un valore specifico, concorrendo a chiarire il programma decorativo della tomba, incentrato sull'esaltazione del vino e sulle molteplici capacità di percezione attingibili attraverso l'uso della bevanda: i due animali, infatti, sono accomunati dalla resa dello sguardo per affascinare lo spettatore servendosi di tecniche che rinviavano allo stesso tempo alla sfera della caccia e alle pratiche di seduzione¹². La frontalità, inoltre, costituisce un attributo pregnante e assume il valore di una figura retorica che, all'interno

¹⁰ Per il motivo dei pugili, Cerchiai 2003, p. 86. Sul valore evocativo della porta chiusa e sul particolare tipo di *komos*, "familiare" su una delle pareti e "di gruppo" sull'altra, d'Agostino 1983, pp. 2-12, in particolare pp. 10 ss.

¹¹ Cerchiai 2003, pp. 81-84.

¹² Sugli stretti rapporti tra la sfera dell'eros e l'universo cinetico, A. Schnapp, *Le chasseur et la cité. Chasse et érotisme dans la Grèce ancienne*, Paris 1997.

di un contesto simpotico e attraverso l'uso del vino, introduce in una dimensione "altra" dell'essere.

L'associazione tra i due animali ritorna nel timpano della parete d'ingresso della più recente Tomba del Letto funebre¹³ (fig. 3), oggetto di numerosi contributi finalizzati prevalentemente alla comprensione dell'enorme catafalco dipinto sulla parete di fondo¹⁴. Il segmento decorativo è estremamente compromesso: sul lato sinistro, la pantera ha il volto di fronte, mentre l'uccello è raffigurato in volo al di sopra del suo corpo; a destra, il felino, di profilo, alza il muso e una zampa verso l'uccello che lo sta superando in volo, come se stesse conducendo un gioco.

In modo più significativo la stessa associazione ricorre, sempre sul timpano della parete d'ingresso, nella Tomba delle Iscrizioni¹⁵. Se si presta fede ad uno dei disegni ricostruttivi (fig. 4), il sintagma si presenta qui all'interno di uno schema iconografico più complesso: le pantere, infatti, collocate al di sopra della porta, si contrappongono verso due volatili, ancora una volta di prospetto, posti agli angoli della cornice dorica; nei semitimpani sono due satiri itifallici semi-sdraiati, dipinti nell'attitudine dell'*anaskelos*, seguiti da due piccoli uccelli che occupano gli angoli. La presenza dei sa-

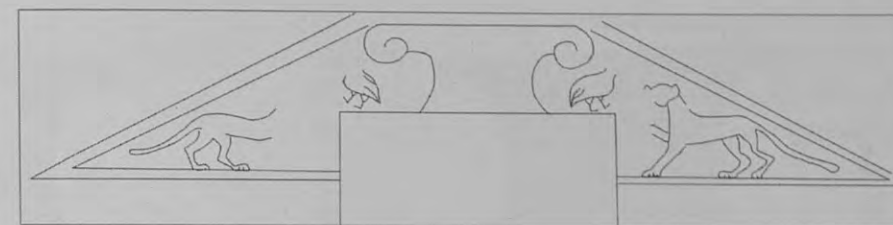


Fig. 2. Tarquinia, Tomba Cardarelli: particolare del timpano della parete d'ingresso (disegno R. Bonaudo).

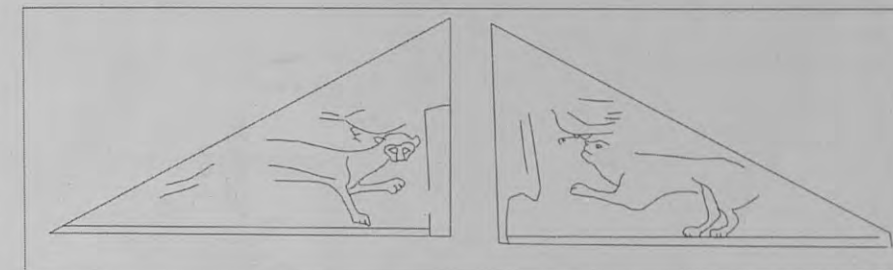


Fig. 3. Tarquinia, Tomba del Letto Funebre: particolare del timpano della parete d'ingresso (disegno R. Bonaudo).



Fig. 4. Tarquinia, Tomba delle Iscrizioni: particolare del timpano della parete d'ingresso (disegno da Steingraber 1985).

tiri e la specificità dell'attitudine in cui sono ritratti connettono più direttamente la composizione alla sfera dionisiaca¹⁶. Senza entrare nello specifico del programma decorativo di questa tomba¹⁷, occorre sottolineare come anche qui l'immagine raffigurata sui frontoncini contribuisca ad evocare l'ebbrezza dionisiaca che fa da cornice ai temi della porta chiusa, replicata su ognuna delle pareti, del *komos* e dei giochi atletici.

¹³ Steingraber 1985, pp. 325-326, n. 82; Id. 2006, pp. 139-140.

¹⁴ Particolarmente interessante G. Colonna, 'Il dokanon, il culto dei Dioscuri e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-archaica', in L. Bacchielli, M. Bonanno Aravantinos (a cura di), *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*, (Studi miscellanei 29), Roma 1996, pp. 165-184, dove si valorizza la pregnanza significativa di alcuni temi iconografici in relazione ai Dioscuri; da ultima N. Scala, 'La tomba del Letto funebre di Tarquinia', in *Prospettiva* 85, 1997, pp. 46-52, con bibliografia precedente e stato della questione. Sui rischi interpretativi relativi a questa tomba ancora valide le osservazioni

in d'Agostino 1983, pp. 5-6.

¹⁵ Steingraber 1985, pp. 319-320, n. 74; Id. 2006, pp. 100-102.

¹⁶ Weber-Lehmann 1985, pp. 32-33; Cerchiai c.s.

¹⁷ Sulle possibili interpretazioni si vedano per esempio F.-H. Massa-Pairault, 'Aspects idéologiques des ludi', in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique* (Actes Table Ronde, Rome, 3-4 mai 1991), Roma 1993, pp. 260 ss.; M. Torelli, 'Limina Avernì'. Realtà e rappresentazione nella pittura tarquiniese arcaica, in *Il rango, il rito e l'immagine*, Milano 1997, pp. 130 ss.



Fig. 5. Perugia, Museo Archeologico Nazionale: anfora stamnoide del Gruppo di Orvieto inv. 188371 (da Bruschetti 2006).

La relazione tra le immagini degli uccelli e i temi dionisiaci può essere confermata da un'altra serie di rappresentazioni, in cui è valorizzata la capacità mimetica di questi animali in rapporto ai satiri o ai comasti. In questa prospettiva, l'analisi deve procedere in due direzioni, da una parte valutando i contesti all'interno dei quali ricorrono i volatili, dall'altra valorizzando le variabili iconografiche in base alle quali si articolano le rappresentazioni degli uccelli: in tal senso la posizione delle zampe, l'apertura delle ali, l'atteggiamento del collo e del becco, la postura generale non si connettono all'identificazione della specie, alla quale è quasi sempre impossibile risalire, quanto piuttosto si configurano come elementi

retorici e lessicali di un vocabolario di gesti che è possibile ricostruire solo se si organizzano all'interno di serie coerenti.

Su un'anfora stamnoide del Gruppo di Orvieto¹⁸ (fig. 5a), per esempio, lo spazio figurato è interamente occupato da un uccello dipinto con il corpo di prospetto, le ali aperte, le zampe divaricate, una sollevata e l'altra a sfiorare il suolo. La posizione inusuale in cui è ritratto l'animale trova un significativo confronto su una oinochoe del Gruppo dei Comasti della Banditaccia¹⁹ (fig. 6), in cui l'uccello è associato a cinque danzatori e ad un suonatore di doppio flauto. In un recente contributo²⁰ si è provato a dimostrare come l'associazione con i danzatori

convincente al mondo dionisiaco e propone, anche se solo per accenni, che in un sistema di permutazione tra le marche iconografiche che rinviano al mondo del dio possano rientrare anche gli uccelli. L'iconografia della figura rappresentata sul frammento da Parrano sembra, tuttavia, diffidente da quella piuttosto canonica di questi *Mischwesen*.

¹⁹ Cerveteri, Museo Nazionale, inv. 87744, M.A. Rizzo, 'Percorsi ceramografici tardo-archaici ceretani', in *Prospettiva* 73-74, 1994, pp. 12-16; sull'identificazione e sulla produzione del 'Pittore dei comasti della Banditaccia', F. Gaultier, *CVA France* 39 (Louvre 26). *Céramiques étrusques à figures noires*, Paris 2003, con bibliografia.

²⁰ R. Bonaudo, 'I gesti degli animali. Schemi iconografici e dispositivi di permutazione su alcune immagini etrusche', in I. Colpo - I. Favaretto - F. Ghedini (a cura di), *Iconografia* 2005. *Immagini e immaginari dall'antichità classica al mondo*

¹⁸ Perugia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 188371. P. Bruschetti, 'Il rosso e il nero. Produzione ceramica di età arcaica a Orvieto', in *Vascolari. Rivista di storia della tradizione ceramica*, 1.1, 2003, pp. 134-141, in particolare fig. 7; Bruschetti 2006, p. 457, n. 8. Il vaso proviene da una tomba di Parrano: non è forse un caso che, all'interno dello stesso corredo, ricorrano una seconda anfora stamnoide (n. 9) e un cratere (n. 6) decorati da figure di volatili, e che una figura umana alata con il busto di prospetto si conservi su alcuni frammenti probabilmente pertinenti ad un'altra anfora stamnoide (n. 12). L'Autore interpreta questa figura, della quale non si conserva la testa, come "un'arpa della quale è nota la valenza ctonia"; con una diversa sfumatura interpreta questi *Mischwesen* J.G. Szilágyi, 'Due *kyathoi*', in *AEIMNHSTOS*, pp. 361-377: lo Studioso presenta una interessante serie di documenti figurati in cui le sirene sono connesse in maniera

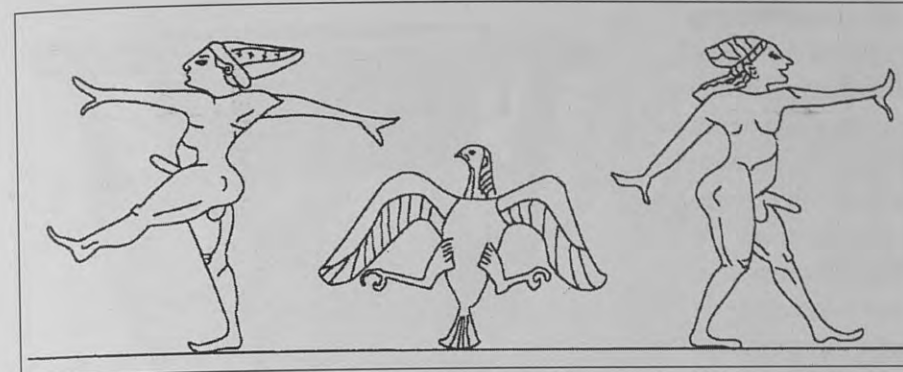


Fig. 6. Cerveteri, Museo Nazionale: oinochoe del Gruppo dei Comasti della Banditaccia inv. 87744, particolare del fregio figurato (disegno R. Bonaudo).



Fig. 7. Würzburg: anfora del Pittore di Micali HA 19 = L796 (Coll. Feoli), particolare del fregio figurato (da CVA Würzburg 3) (Deutschland 51).

itifallici e l'adozione di una attitudine iconografica specifica come la resa di prospetto²¹ contribuiscano a inserire l'animale nel ritmo del *komos* omologandolo ai comasti. Se questo è vero, l'uccello dell'anfora di Orvieto si configurerebbe come *ekphrasis* minimale capace di evocare il ritmo della danza dionisiaca anche al di fuori di uno specifico contesto narrativo.

Con una diversa attitudine due uccelli partecipano

moderno, 'Atti del Convegno di Studi, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 26-28 gennaio 2005', Roma 2006, pp. 395-390.

²¹ Sull'*apostrophé* in relazione al dionisismo nell'immaginario etrusco arcaico, recentemente Cerchiai c.s.

²² Würzburg HA19 = L796 (Coll. Feoli), *CVA Würzburg* 3 (Deutschland 51), tavv. 41-42, 1-3 (I. Wehgartner).

²³ Tra i vari schemi di danza in cui sono raffigurati i partecipanti al *komos* colpisce la presenza di una coppia costituita dall'unica figura femminile presente, nuda e con il *tutulus*, e da un satiro che a differenza degli altri è imberbe e dotato di orecchie e piedi umani, come se fosse colto in un momento di trasformazione.

²⁴ G. Bartoloni - F. Delpino - C. Morigi Govi - G. Sassatelli

ad un *komos* di satiri su un'anfora attribuita al Pittore di Micali²² (fig. 7): i due animali sono dipinti ai lati di un satiro raffigurato di fronte e uno, in particolare, sembra quasi appoggiarsi al braccio sollevato di un secondo satiro, colto nel momento in cui sta balzando nell'euforia della danza²³.

La presenza di un uccello in una scena di *komos* è, del resto, documentata già nel programma decorativo del palazzo di Acquarossa²⁴: un esemplare con zampe alte, lungo becco e collo ricurvo si volge a destra verso i comasti che, connotati dagli attributi dionisiaci, danzano e compiono acrobazie al suono della cetra e del doppio flauto. Che l'animale alluda o meno alla *geranos*, la sua presenza all'inizio di ciascuna lastra contribuisce a creare nella sintassi decorativa del fregio una partitura ritmica nel clima caotico dell'ebbrezza dionisiaca.

Il tentativo di riprodurre il ritmo attraverso la presenza e la capacità mimetica degli uccelli all'interno di scene connesse al mondo di Dioniso si verifica anche in altre immagini: su un cratere del Pittore di Micali²⁵ (fig. 8), un satiro itifallico insegue una menade e inarca il corpo, slanciando le braccia indietro, quasi fosse anch'egli dotato di ali come il piccolo uccello in volo raffigurato alle sue spalle²⁶.

(a cura di), *Principi etruschi tra Mediterraneo e Europa*, 'Catalogo della Mostra', Bologna 2000, pp. 160, 162, n. 121 (I. Berlingo), con bibliografia precedente. Sulle lastre di rivestimento della regia di Acquarossa e sull'introduzione del tema del *komos* M. Torelli, 'I fregi figurati delle "regiae" latine ed etrusche', in *Il rango, il rito e l'immagine*, Milano 1997, pp. 87 ss.; Menichetti 1994, pp. 93 ss.; Id., 'Il vino dei *principes* nel mondo etrusco-laziale: note iconografiche', in *Ostraka* 11, 1, 2002, pp. 75-99.

²⁵ Berlin F 4024; Spivey 1987, n.184, fig. 31 a-b; Rizzo 1987, n. 126.

²⁶ Già Rizzo 1987, p. 309, a proposito del vaso che presenta sull'altro lato due satiri, sottolinea "un certo dinamismo nelle figure, che talvolta assumono una posizione obliqua".

Una maggiore partecipazione all'azione sembra possibile intuire sul pannello di un'anfora dello stesso pittore²⁷ (fig. 9): qui un uccello colto nell'atto di slanciare in avanti la zampa sinistra segue una figura maschile in corsa verso un'altra piegata in posizione erotica²⁸. La presenza dell'animale all'interno di una scena di questo tipo sembra ricordare un bestiario allusivo non dissimile da quello messo in campo in una tradizione aristofanea conservata da Eliano sulla ballerina, un passeraceo caratterizzato dal movimento della coda che ripropone il ritmico scuotimento della parte posteriore del corpo di chi si curva oscenamente (λορδοῦ κυκλοβάταν ρυθμόν)²⁹. Ma l'attitudine dell'uccello sull'anfora può essere altrimenti allusiva.

Sul corpo di una hydria, sempre attribuita al Pittore di Micali (fig. 10)³⁰, sono rappresentati verso sinistra un cavallo alato, i cui zoccoli sfiorano il suolo, un centauro con la gamba slanciata in avanti, "in un passo quasi di can-can"³¹, e un piccolo uccello in volo: la posizione di tutti e tre sembra ritmare la composizione e proiettarli in un contesto coreutico³². In particolare, l'attitudine del centauro sembra alludere all'*anaskelos*, il gesto "connesso nell'iconografia greca a Dioniso *Orthos*, il dio "che fa balzare" (*pedan*) sotto la spinta dell'entusiasmo del vino"³³.

Se la proposta interpretativa coglie nel segno, è possibile, forse, approfondire la lettura del vaso, riscontrando come la presenza degli uccelli si reiteri in tutti e tre i registri, assumendo la funzione di marca iconografica specifica che aiuti ad evocare il funzionamento di un programma decorativo unitario e coerente.

Sul collo dell'hydria una figura maschile dotata di una doppia coppia di ali sta tra due uccelli in volo; sulla spalla è ancora un uccello che accompagna un corteo ad una *prothesis*. La rappresentazione di questo tema ha orientato l'interpretazione delle



Fig. 8. Berlino: cratere del Pittore di Micali F 4024 (da Rizzo 1987).



Fig. 9. Tarquinia, Museo Nazionale: anfora del Pittore di Micali RC 1042, particolare del pannello figurato sulla spalla (da Ginge 1987).

scene in una prospettiva funeraria: in questo senso, gli esseri ibridi e dotati di ali e gli uccelli stessi fungerebbero da creature liminari, cariche di valenze simboliche che le trasformano in veicoli di passaggio verso l'Aldilà³⁴.

Se, però, si valorizza la probabile proiezione dionisiaca della scena rappresentata sul corpo dell'hydria,

²⁷ N. Spivey, 'La carriera del Pittore di Micali: una rivalutazione', in *Prospettiva* 40, 1985, p. 13.

²⁸ Non è certamente un caso che i tre personaggi siano raffigurati sospesi, senza toccare il suolo ben segnalato dalla presenza di alcuni elementi vegetali, quasi come se fossero accomunati dall'essere fermati in volo.

²⁹ Cerchiai 2001, p. 99.

³⁰ Spivey 1988, pp. 16-21. Sulla questione anche M. Strandberg Olofsson, 'Celebration or death? Aspects of a new amphora from the Micali Painter's workshop and the iconography of Etruscan black-figured vases', in *OpRom* 21, 1996, pp. 107-118.

²⁷ Tarquinia RC 1042; Spivey 1987, n.35, fig. 7a; Ginge 1987, pp. 51 ss.; tavv. XXXVI-XXXVIII; *Un artista etrusco*, pp. 68-69, n. 14.

²⁸ Ginge 1987, p. 53, insiste sulla possibilità di spiegare in chiave erotica anche parte della scena rappresentata sul corpo del vaso. Sull'interpretazione della scena principale del vaso in relazione alla *pyrriche*, valorizzandone, dunque, la connessione con la musica e la danza, un accenno in Lubchansky 2005, pp. 47-48.

²⁹ Ael. NA 12.9; Ar. *Geras*, fr. 140 K.

³⁰ London, BM B 63; Spivey 1987, n.177; Spivey 1988, p. 17, fig. 8; M. Cristofani, 'Micali, l'Etruria e gli Inglesi', in *Un artista etrusco*, p. 47, fig. 69.

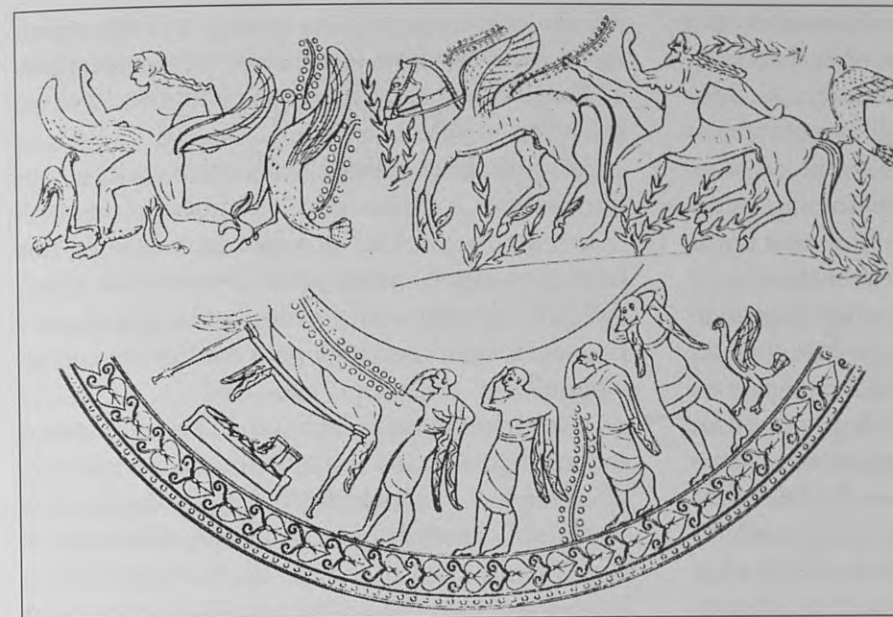


Fig. 10. Londra, British Museum: hydria del Pittore di Micali B 63, disegno da G. Micali, *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1844 (da *Un artista etrusco*).

ci si può chiedere se non sia possibile avanzare un'interpretazione alternativa, proprio sottolineando il pregnante ricorso dell'immagine del volatile in tutti i registri del vaso. In questo senso, si potrebbe suggerire che la presenza dell'animale funga da marca iconografica metonimica per proiettare nello stesso clima del *komos* eseguito dai tre personaggi

rappresentati sul corpo del vaso anche il corteo della *prothesis*, al quale l'uccello, raffigurato con l'ala alzata, sembra partecipare imitando la posa della *comploratio* e facendo così acquistare al dispositivo mimetico un significato paradossale.

Se si accetta questa proposta, il sistema di strutturazione del programma iconografico non sarebbe dissimile da quello messo in scena nella Tomba del Morto, dove la presenza di un danzatore nudo, colto in bilico su una gamba, sembra prolungare il *komos* delle altre pareti fino al compianto funebre³⁵.

Come leggere, allora, l'immagine dipinta sul collo dell'hydria? L'attributo delle ali è frequentemente attestato nell'iconografia etrusca a caratterizzare figure maschili e femminili, anche di divinità: il significato di tali figure resta ambiguo e va calibrato in relazione ai contesti figurativi in cui ricorrono³⁶. Il sistema di rappresentazione documentato dall'hydria di Londra sembra strutturato

³⁵ Sulla Tomba del Morto, F. Gilotta, '«So we go on, dimness after dimness». Osservazioni su alcune tombe dipinte di Tarquinia', in *BdA* 96-97, 1996, pp. 91-96 e, per una lettura in prospettiva dionisiaca, Cerchiai c.s.

³⁶ Nell'iconografia etrusca arcaica una figura umana dotata di ali e con la testa d'uccello è documentata tra le antefisse a figura intera attribuite all'edificio delle 20 celle di Pyrgi, la cui corretta sequenza è stata recentemente proposta da G. Colonna, 'Il santuario di Pyrgi dalle origini mitologiche agli altorilievi frontali dei Sette e di Leucotea', in *Dei ed eroi greci in Etruria. L'altorilievo di Pyrgi con i Sette contro Tebe*, 'Atti Colloquio Internazionale Roma-Santa Severa, 14-16 aprile 1997', *ScAnt* 10, 2000, pp. 279-283, fig. 20 (con bibliografia). Sull'identificazione del *Mischwesen* sono state avanzate numerose proposte, che vanno dall'allusione alla vicenda cosmica (O. von Vacano, 'Überlegungen zu einer Gruppe von Antefixen aus Pyrgi', in *Forschungen und Funde*, 'Festschrift B. Neutsch', Innsbruck 1980, pp. 463; Id., 'Gibt es Beziehungen zwischen dem Bauschmuck des Tempels B und der Kultgöttin von Pyrgi?', in *Die Göttin von Pyrgi. Archäologische, linguistische und religionsgeschichtliche Aspekte*, Firenze 1981, pp. 153 ss.; G. Colonna, 'Novità sui culti di Pyrgi', in *RendPontAcc* 57, 1984-1985, pp. 57 ss.; I. Krauskopf in *Indogermanica et Italica*, 'Festschrift für H. Rix', Innsbruck 1993, pp. 420-423) all'individuazione della storia di Teseo (M. Verzar, 'Pyrgi e l'Afrodite di Cipro', in *MEFRA* 92, 1980, pp. 35-84; F. Coarelli, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1988, pp. 353-354, che riprende questa

interpretazione avvalorandola con un significativo confronto con un'olpe attica a figure nere sulla quale sono raffigurati due uomini travestiti da uccelli che danzano al suono del flauto; su questa linea Menichetti 1994, pp. 106 ss.) o della saga dei Memnonidi (F.-H. Massa-Pairault, *Recherches sur l'art et l'artisanat étrusco-italiques à l'époque hellénistique*, Roma 1985, pp. 10 ss., ribadito in 'Mythe et identité politique', in *Le mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image*, 'Actes Colloque International, Roma, 14-16 novembre 1996', Roma 1999, nota 54). Su un frammento a figure nere del Gruppo di Orvieto (CVA Göttingen 2, Deutschland 73, tav. 38 a, con bibliografia) un personaggio alato con testa d'uccello e braccia umane, iconograficamente omologabile all'uomo-uccello di Pyrgi, afferra il braccio di un uomo nudo e barbato: I. Krauskopf, *Todesdämonen und Totengötter im Vorhellenistischen Etrurien. Kontinuität und Wandel* (Biblioteca di "Studi Etruschi" 16), Firenze 1987, pp. 22-23, valorizzando il carattere del *Mischwesen* e interpretando l'immagine come una scena di ratto, ha proposto di riconoscerli un *Todesdämon*. È evidente, tuttavia, come sia per il frammento sia per l'antefissa di Pyrgi non sia possibile prescindere dal contesto iconografico all'interno del quale il personaggio ricorre e la testa d'uccello può alludere ad un processo denotativo diverso rispetto a quello proposto dalle figure umane dotate di ali e non altrimenti connotate, come quella raffigurata sul collo dell'hydria di Londra, dove sembra, piuttosto, che il pittore insistesse proprio sul processo di trasformazione che coinvolge il personaggio e che lo omologa ai due uccelli rappresentati al suo fianco.

sul reiterarsi dell'animale e sulla funzione mimetica che l'uccello assume in ciascuno dei registri del vaso, caricandosi di un significato specifico. Senza, dunque, necessariamente procedere all'identificazione del personaggio alato raffigurato sul collo del vaso, occorre sottolineare che egli sia qui accompagnato da due uccelli, di essi divenendo quasi una figura omologa come in una sorta di metamorfosi³⁷.

La possibilità di ricostruire un immaginario coerente, che alluda ad un'omologia istituibile tra volatili e figure umane alate costruita secondo un analogo sistema immaginario sembra verificabile anche per la già citata anfora stamnoide del Gruppo di Orvieto con l'uccello di prospetto. Sull'altro lato del vaso (fig. 5b), infatti, è dipinta una figura femminile dotata di una doppia coppia di ali³⁸: lo stato di conservazione non consente una chiara lettura dell'immagine, ma il personaggio sembra assumere la stessa attitudine dell'uccello con un piede posto a sfiorare il suolo e l'altro leggermente sollevato.

Se questo è vero, quale può essere, allora, la chiave di lettura che aiuti ad interpretare queste figure in trasformazione? L'ipotesi è che alle spalle di tale costruzione immaginaria possa esservi una percezione dell'alterità in prospettiva dionisiaca analoga a quella testimoniata per altri versi dalla tradizione letteraria³⁹.

In un frammento di Anacreonte⁴⁰ un personaggio dice πόνυκος πετόμην, «potessi io volare per tutta la notte», adoperando una metafora che, come ha mostrato B. Bravo, è usata in modo tipico per alludere «allo scorrazzare e danzare frenetico del corteo dionisiaco»⁴¹. Nel *Ciclope* di Euripide il coro dei satiri rievoca la danza frenetica dei seguaci

del dio come un volo in compagnia delle menadi⁴² e nelle *Baccanti* le menadi che si apprestano al *diasparagmos* sono descritte come uccelli che si sollevano in volo⁴³.

L'assimilazione delle menadi agli uccelli è confermata da Oppiano, che le definisce *Oinades*⁴⁴: il termine ha un duplice significato e, se da una parte può essere inteso come «bevitrice di vino», dall'altra identifica un uccello, l'*oinas*, per il quale Eliano consiglia di evitare ogni confusione con un vitigno⁴⁵.

La rappresentazione degli uccelli sui monumenti etruschi figurati, tanto più quando ricorre in contesti coerenti o all'interno di scene complesse in cui ci sia un esplicito riferimento al mondo dionisiaco, si inserisce, dunque, all'interno di un sistema immaginario specifico che ne giustifica l'adozione come marche iconografiche allusive piuttosto che come semplici elementi decorativi.

Alla luce di queste considerazioni si può, forse, provare ad approfondire programmi iconografici, come quello della Tomba del Triclinio⁴⁶, applicando un tipo di lettura che intenda la decorazione figurata come un sistema di segni all'interno del quale la selezione dei singoli elementi sia funzionale alla costruzione di un significato.

Nel timpano della parete d'ingresso della tomba (fig. 11) sono raffigurate due pantere, una delle quali con il volto di prospetto, secondo lo stesso ritmo di contrappunto nell'attitudine dell'animale già riscontrato nella Tomba del Letto funebre⁴⁷. Nel timpano della parete di fondo, ai lati del sostegno del *columen* decorato da un tralcio d'edera e grappoli che occupa anche il *columen* stesso, sono

⁴¹ B. Bravo, *Pannychis e simposio. Feste private notturne di donne e uomini nei testi letterari e nel culto*, Pisa-Roma 1997, pp. 30 ss.

⁴² E. *Cyc.* 63-72.

⁴³ E. *Ba.* 743 ss.

⁴⁴ Opp. *C.* 4, 235.

⁴⁵ Ael. *NA* 4, 58. Sull'*oinas*, W. Thompson d'Arcy, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1936, pp. 128; 210-211; 225-231; 238-247.

⁴⁶ Steingraber 1985, pp. 355-356, n.121; Id. 2006, pp. 134-139. Un contributo dedicato alla gestualità dei simposiasti è stato recentemente pubblicato da Jannot 2005.

⁴⁷ Le due tombe sono attribuite allo stesso atelier, J.-R. Jannot, 'Un artisan de style sévère a Chiusi', in *RA* 1981, p. 42; E.P. Markussen, 'Tomba del Gorgoneion reviewed', in *AnalRom* 12, 1983, p. 61; Steingraber 1985, p. 356; M. Moltesen - C. Weber-Lehmann, *Catalogue of the copies of Etruscan tomb paintings in the Ny Carlsberg Glyptotek*, Copenhagen 1991, pp. 33 ss.; Steingraber 2006, pp. 134 ss.

raffigurati due giovani nudi semi-sdraiati: quello di destra, meglio conservato, tende la mano aperta verso il tralcio, appoggiandosi ad una cesta. La posizione, che, stando ai disegni conservati⁴⁸, forse con la sola eccezione della direzione dello sguardo, caratterizza anche l'altro giovane, è tipica dei satiri e, alludendo al momento della raccolta dei grappoli, sembra dare l'avvio al processo di manipolazione che culmina nella distribuzione del vino al centro della stessa parete. Contribuisce, forse, ad evocare la dimensione dionisiaca la presenza, nell'angolo a destra, di un piccolo uccello che solleva la zampa, quasi fino a toccare il piede del giovane sdraiato, nell'attitudine ormai familiare dell'*anaskelos*.

Sulla parete di fondo si svolge il simposio (fig. 12), introdotto a sinistra da un suonatore di doppio flauto: da sinistra, una *kline* ospita una donna velata e un uomo con corta barba, entrambi coronati; un'ancella, a capo scoperto e coronata d'edera, separa questa da un'altra *kline* su cui giace una donna con il capo scoperto coronato d'edera e un uomo, forse anch'egli coronato d'edera. Nella parte destra della parete è dipinta una terza *kline* vista di scorcio sul lato breve, occupata da una coppia mal conservata già al momento della scoperta. Davanti alle *klinai*, sulle *trapezai* sono apparecchiati i vasi potori; in primo piano, un servitore con brocca e simpulum sta per versare vino alla coppia della *kline* centrale. Sotto ai letti un felino segue le tracce di un gallo e di un altro volatile.

Sulle pareti laterali (figg. 13-14) si muove un corteo di danzatori, uomini e donne, accompagnati da un suonatore di doppio flauto sulla parete destra e da un suonatore di cetra sulla sinistra. Ai lati della porta d'ingresso, due giovani cavalieri coperti solo da una clamide e forniti di pungolo stanno smontando in corsa da cavallo.

La decorazione delle pareti laterali si sviluppa secondo una precisa scansione del ritmo, segnalata in primo luogo dalla definizione dello spazio attraverso la presenza di elementi vegetali che riservano

a ciascuna delle figure un riquadro. Concorre a questo scopo la corrispondenza sulle due pareti dei ruoli, dei gesti e delle posture dei partecipanti alla danza, organizzati in gruppi di cinque, alternando donne e uomini. Verso il simposio della parete di fondo, a destra e a sinistra, sono, per esempio, dipinte due figure femminili in un'analoga attitudine: entrambe sollevano le mani, portandone una davanti al capo, e rivolgono indietro lo sguardo, inclinando leggermente la testa. Le due donne al centro di ciascuna parete sembrano impegnate in una stessa figura di danza, con un braccio sollevato e l'altro abbassato, rivolgendo lo sguardo verso la parete d'ingresso.

I due suonatori, rivolti verso il simposio, sono disposti secondo una diagonale sui due lati della camera.

La posa statica dei partecipanti segna la danza secondo i connotati dell'*orchesis* dionisiaca⁴⁹, ma ancor più contribuiscono a proiettare nel mondo di Dioniso alcune marche iconografiche significativamente poste come elementi di raccordo tra le pareti della tomba. Il corteo sulla parete sinistra ha, infatti, come meta un'anfora, il contenitore del vino distribuito ai simposiasti della parete di fondo; la prima danzatrice tra il simposio e il corteo della parete destra è l'unica connotata dall'attributo dei crotali. Sulla stessa parete il corteo è chiuso dalla danzatrice rappresentata non a caso con il corpo di fronte, nel corso di un'evoluzione; sull'altro lato una donna diretta verso il simposio guarda indietro al cavaliere della parete d'ingresso, sollevando con la mano una corona d'edera, quasi invitandolo a coronarsi per prendere parte all'azione⁵⁰.

Un valore non secondario acquistano in questo contesto anche gli elementi del paesaggio, che concorrono a ricreare attorno ai danzatori un luogo carico di marche iconografiche allusive⁵¹. Si è già accennato a come gli elementi vegetali contribuiscano a scandire il ritmo delle figure rappresentate sulle pareti: gli alberi sono costituiti in tutti i casi da un

centrale, colti nel momento in cui si sta servendo il vino. Sull'uso specifico della corona d'alloro per manifestare una più stretta adesione al culto dionisiaco, Jannot 2005, pp. 539 ss.

⁵¹ Sull'uso dello spazio e degli elementi vegetali nella pittura funeraria tarquiniese A. Rouveret, 'Espace sacré/espace pictural: une hypothèse sur quelques peintures archaïques de Tarquinia', in *AIONArchStAnt* 10, 1988, pp. 203-216; Roncalli 1990, pp. 228-243; A.M. Adam, 'Végétation et paysage dans la peinture funéraire étrusque', in *Ktéma* 15, 1990, pp. 143-150; Roncalli 2003.

³⁷ Anche se in una diversa prospettiva di lettura, anche Spivey 1988, p. 19, nota come l'attributo delle ali e la presenza degli uccelli possano essere interpretati come "ausilio alla metamorfosi, in maniera non dissimile dai delfini".

³⁸ Bruschetti 2006, pp. 456-457, n. 8.

³⁹ Il processo di trasformazione progressivo documentato da questi personaggi a metà tra figure umane e uccelli sarebbe in questo senso analogo a quello intuibile, con una più marcata connotazione dionisiaca, nella ceramica campana a figure nere e, almeno in un caso, su un'anfora del Pittore dei Satiri Danzanti (Rizzo 1987, n. 136, p. 312) e sull'anfora di Würzburg della Coll. Feoli citata alla nota 25, in cui si assiste alla trasformazione dei comasti in satiri. Sulle immagini campane con questo tema, M. Minoja, 'Dioniso a Capua. Soggetti dionisiaci sulla ceramica campana a figure nere', in *Gli Etruschi in Magna Grecia*, 'Atti Convegno Cuma 2003', c.s.; V. Ibello, 'Temi e programmi figurativi della ceramica campana a figure nere', in *AIONArchStAnt* 9-10, n.s., 2002-2003, pp. 132-133.

⁴⁰ Anacr. fr. 63 Gent.; *PMG* 346/1, fr. 11+3+6, 13-22.

⁴⁸ Pittura Etrusca. Disegni e documenti del XIX secolo all'archivio dell'Istituto Archeologico Germanico, 'Guida alla Mostra', Roma 1986, tav. IXa; S. Steingraber, *Investing in the Afterlife*, Tokyo 2000, p. 104, fig. 1.

⁴⁹ Massa-Pairault 2001, p. 64.

⁵⁰ Anche l'uso della corona d'edera può entrare in un sistema di rappresentazione specifico del quale, tuttavia, sfuggono al momento i parametri; basti segnalare che tra i personaggi rappresentati sono coronati d'edera soltanto il suonatore di doppio flauto della parete destra e i simposiasti e l'ancella della *kline*

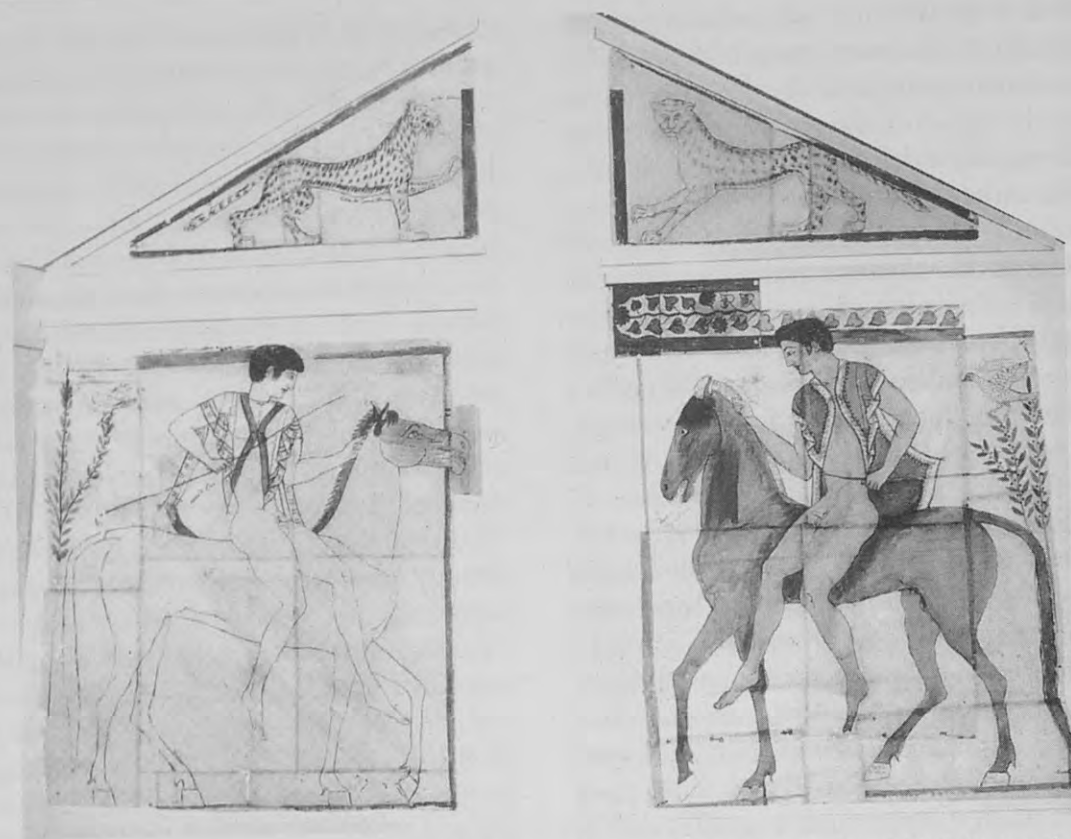


Fig. 11. Tarquinia, Tomba del Triclinio: particolare della parete d'ingresso dai lucidi di C. Ruspi (da S. Steingraber, *Investing in the Afterlife*, Tokyo 2000).

fusto con foglie lanceolate e bacche nere; solo tra il suonatore di doppio flauto e la danzatrice al centro della parete destra si apre una pianta con grandi foglie a forma di ventaglio, sui cui rami inferiori è appesa una tenia, al di sotto della quale si acquatta una lepre maculata.

Sulla parete sinistra i due alberi più vicini al simposio hanno entrambi una tenia: sul primo la tenia è annodata, mentre l'altro, sul quale la benda è solo appoggiata, reca foglie anche nella parte più bassa del fusto.

È strano come, in una tomba all'interno della quale il ritmo e la simmetria sembrano governare la logica della composizione, proprio gli elementi vegetali si dispongano in numero differente sulle due pareti, cinque a sinistra e quattro a destra⁵², ma questo non impedisce di riconoscere alcune corrispondenze che sembrano caricarsi di significato nel complesso del programma iconografico.

Su ciascuna delle pareti, infatti, uno degli alberi,

⁵² Sull'asimmetria della composizione nelle tombe dipinte utili notazioni anche se in relazione alle "pause di silenzio", "funzionali all'espressioni delle nozioni complementari di

il penultimo verso l'ingresso, è così rigoglioso da essersi riprodotto in tre piccoli fusti più bassi, mentre altri due sono utilizzati come supporto vivo per una vite ricca di grappoli, che sta nascendo dal suolo. Anche la posizione di questi ultimi può non essere casuale: uno è il primo albero su ogni parete, l'altro è collocato di fronte ai due musicisti.

La forza vitale scatenata dal *komos* sembra, dunque, animare e trasfigurare anche il paesaggio. Se questo è vero, si può allora adoperare un'analogia chiave di lettura anche in relazione agli animali che lo popolano.

Sull'albero verso il quale si rivolge ciascuna delle danzatrici al centro della parete si sta arrampicando un piccolo felino: l'animale sembra impegnato in un gioco di destrezza e d'equilibrio, che, nella pregnante atmosfera della scena dipinta, può ancora una volta alludere metaforicamente all'equilibrio precario governato da Dioniso, il dio che non fa vacillare i consumatori accorti della bevanda⁵³.

varco, passaggio, partenza o arrivo, che si concentrano nella parte della tomba prossima all'ingresso" in Roncalli 2003.

⁵³ In questo senso le due *pardalides* assumono un valore al-

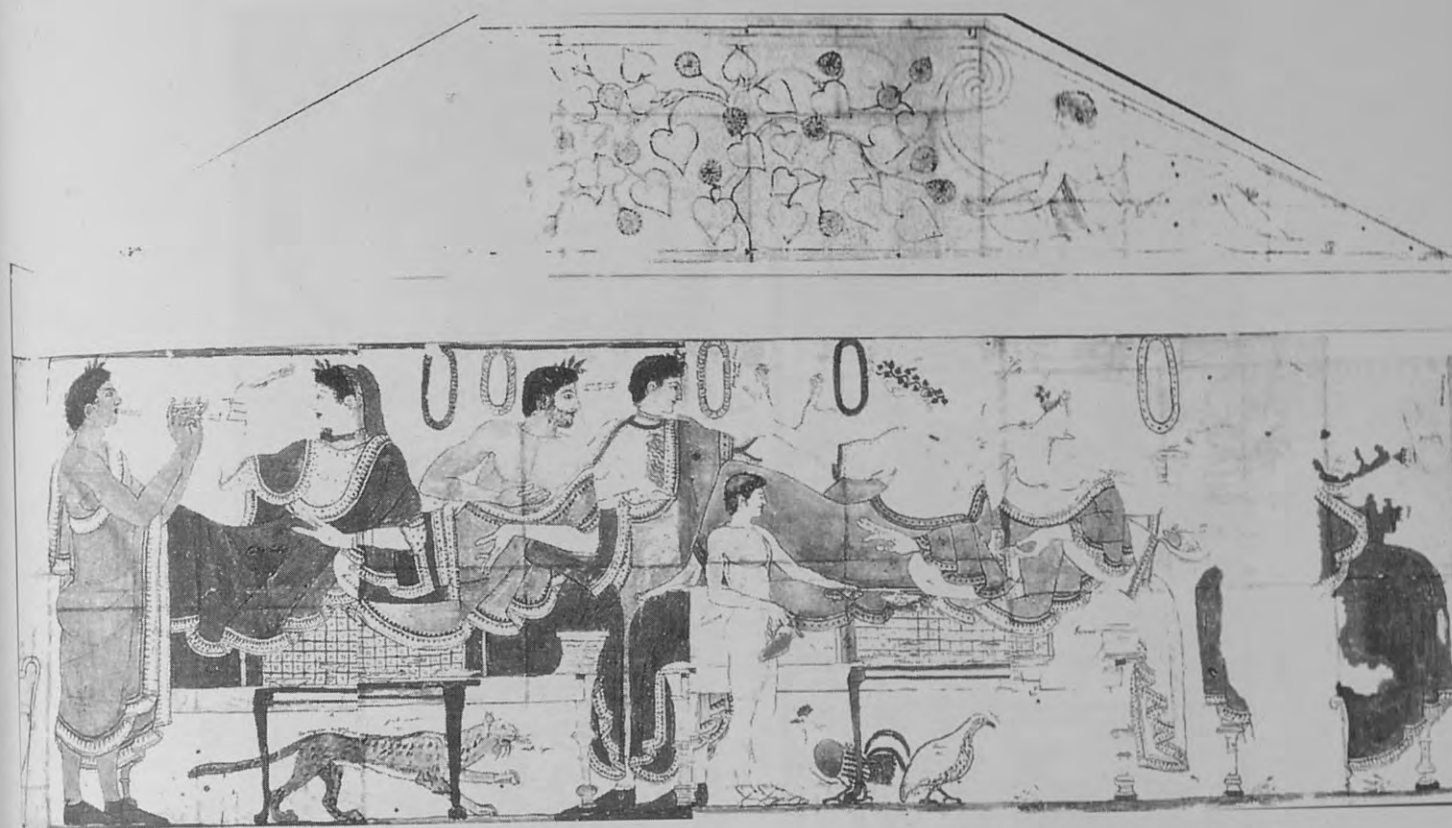


Fig. 12. Tarquinia, Tomba del Triclinio, particolare della parete di fondo dai lucidi di C. Ruspi (da S. Steingraber, *Investing in the Afterlife*, Tokyo 2000).

Un altro felino si lancia da un ramo all'altro della vite appoggiata all'albero che separa la suonatrice di crotali dall'auleta: preda dell'assalto un uccello che sta beccando un grappolo. La scena richiama in modo più dinamico la caccia che compie sotto le *klinai* il gatto, impegnato a fiutare le tracce del gallo e dell'altro volatile. Ancora una volta, tuttavia, il pittore non indugia sullo spargimento di sangue, quanto, piuttosto, sulla destrezza del cacciatore, sul gioco misurato, mettendo in scena un tipo di caccia gentile, tra animali di piccola taglia, che rientra nelle competenze proprie di Dioniso⁵⁴. L'adesione al mondo del dio da parte degli animali è richiamata in modo puntuale anche sull'altra parete della tomba, dove, sul primo

albero verso l'ingresso, un altro uccello, sicuro, si sta cibando di un grappolo, nella stessa attitudine di quello appena descritto e ponendosi sulla stessa diagonale.

Il sintagma può rientrare in una serie iconografica in cui gli uccelli partecipano direttamente al momento della bevuta, testimoniata per esempio dalla ceramica laconica⁵⁵ e, a Tarquinia, nella Tomba delle Olimpiadi. Qui, nel semitimpano della parete d'ingresso, secondo la ricostruzione di C. Weber-Lehmann⁵⁶, un uomo nudo e barbato, disteso sul ventre e abbracciato ad un cuscino, solleva con le mani una grande coppa, alla quale si sta abbeverando un uccello; intorno alla coppa e sul dorso del simposiasta si muovono tre topolini. L. Cerchiai ha

lusingo analogo alla rappresentazione del topolino sulla parete d'ingresso della tomba omonima, come dimostrato in Cerchiai 2001, p. 103.

⁵⁴ Il percorso evocativo può essere analogo a quello prima delineato a proposito dei timpani con pantere e uccelli, anche se in questo caso il tema si innesta nel più ampio sistema narrativo della decorazione delle pareti.

⁵⁵ Nel tondo di una coppa del Raider Painter (T.J. Smith, 'Dances, drinks and dedication: the Archaic Komos in Laconia', in *Sparta in Laconia*, 'Proceedings of the 19th British Museum

Classical Colloquium held with the British School at Athens and King's and University Colleges, London 6-8 December 1995', London 1998, fig. 7.3), per esempio, sono rappresentati due giovani nudi con i capelli lunghi trattenuti da una benda, uno nell'atto di suonare il doppio flauto, l'altro con *rython* nella destra e *phiale* nella sinistra, affrontati ai lati di un cratere poggiato su una *trapeza*, dal quale spunta una *oinochos*; sulla *trapeza* sono appollaiati due uccelli, mentre un terzo sembra planare verso il vaso.

⁵⁶ Weber-Lehmann 1985, p. 26, tav. 16.

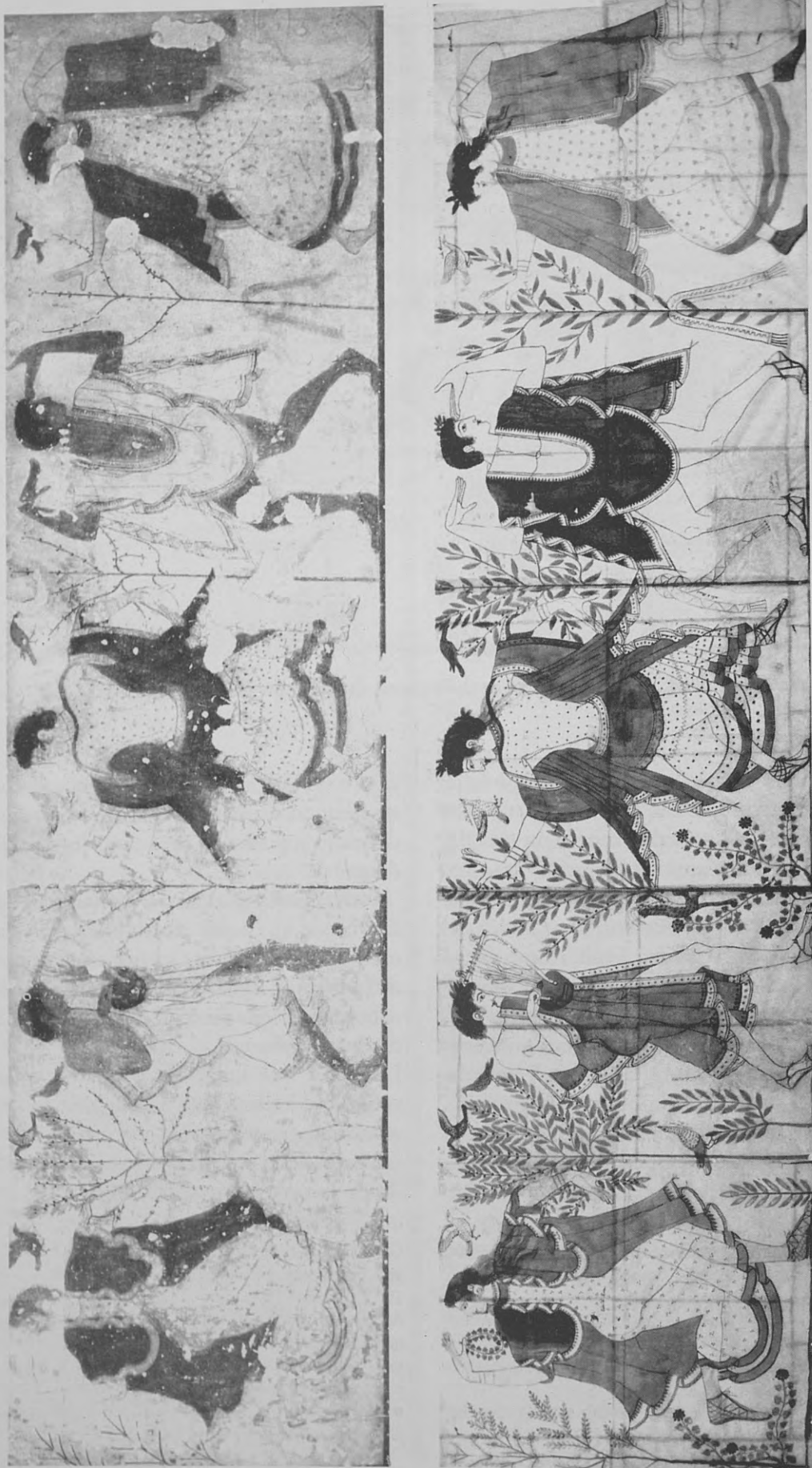


Fig. 13. Tarquinia, Tomba del Triclinio, particolare della parete sinistra e lucidi di C. Ruspi (da Steingraber 2006).



Fig. 14. Tarquinia, Tomba del Triclinio, particolare della parete destra e lucidi di C. Ruspi (da Steingraber 2006).

valorizzato la funzione del topolino come marca simbolica evocativa dell'eros sfrenato connesso all'ebbrezza dionisiaca⁵⁷, ma, in questo senso, può forse assumere un valore allusivo specifico anche il sintagma iconografico costituito dall'uccello sul bordo della coppa⁵⁸, ancora una volta colto nell'equilibrio precario determinato dal consumo del vino: vale, forse, la pena ricordare come il motivo goda di una accreditata tradizione se, per descrivere la coppa di Nestore, si racconta come essa fosse dorata di quattro manici e "due colombe intorno a ciascuno, d'oro, beccavano"⁵⁹.

Gli uccelli dipinti sulle pareti della Tomba del Triclinio sembrano, dunque, assumere un ruolo specifico all'interno del programma decorativo, piuttosto che fungere da riempitivi per descrivere un paesaggio reale.

Benché non si possa risalire ai significati che presiedono alla selezione di ciascun elemento, è, tuttavia, possibile sottolineare alcune logiche compositive non casuali. In primo luogo si segnala una difformità tra le due pareti: a sinistra gli uccelli sembrano essere tutti in movimento: in volo, sul punto di sollevarsi o mentre stanno per posarsi sulle foglie degli alberi; lo stesso può dirsi dell'uccello sull'albero che affianca il cavaliere della parete d'ingresso sullo stesso lato. Fanno eccezione l'uccello che mangia il grappolo e i due dipinti in prossimità del citaredo: uno di questi solleva vistosamente il collo e il becco e sembra quasi accompagnare con il canto il suono dello strumento⁶⁰.

La stessa capacità mimetica si può ipotizzare per gli uccelli che precedono la portatrice di corona d'edera e la danzatrice al centro della parete, entrambi raffigurati con una zampa sollevata e l'altra abbassata. Solo il comaste, l'unico tra i danzatori

ad avere entrambi i piedi poggiati a terra, non è accompagnato.

Diversa la disposizione degli uccelli, ma non la logica compositiva sull'altro lato della tomba: qui i volatili, appollaiati sulle foglie degli alberi (come quello sull'albero a lato del cavaliere della parete d'ingresso a destra), sembrano concentrarsi intorno alla figura dell'auleta. Tra i danzatori, però, l'unico accompagnato da un uccello in volo è, a differenza dell'altra parete, il comaste, che si distingue per essere il solo a sollevare vistosamente una gamba.

Gli uccelli, dunque, partecipano al *komos* imitando gli strumenti musicali e le evoluzioni dei danzatori; questi, nell'estasi dell'*orchesis* dionisiaca, danzano come uccelli in volo, secondo un processo assimilativo di cui, come si è visto, resta eco nella tradizione letteraria.

Se si valorizza, dunque, la pregnanza significativa di tutti gli elementi iconografici, è evidente come l'intero programma decorativo della Tomba del Triclinio sia incentrato sulla forza e sull'energia ispirate dall'esperienza di Dioniso. La vite rigogliosa occupa le pareti della tomba, invade il *columnen* e i suoi stessi sostegni, creando la cornice entro la quale si consumano la danza dionisiaca e il simposio, impadronendosi anche degli elementi vegetali attorno ai quali si abbarbica. L'ebbrezza e la gioia del vino animano i danzatori e contagiano gli uccelli, che partecipano attivamente all'esperienza della bevanda: sulle pareti della tomba prende così vita un *komos* estatico, coinvolgente ma misurato, che proietta in una dimensione edonistica, all'interno della quale, attraverso l'esperienza consapevole dell'alterità dionisiaca, si risolvono le ambiguità della morte⁶¹.

Come interpretare allora i due giovani cavalieri dipinti ai lati della porta d'ingresso alla tomba?

gostini, *La musica in Grecia*, Bari 1988, pp. 189 ss.; sul suono prodotto dal cigno con il battere delle ali, A. Gostoli, 'I fr. 1 e 2 di Terpandro (SLG 6 e PMG 697 Page)', in *Lirica greca e latina*, Atti del Convegno di Studi Polacco Italiano (Poznan, 2-5 maggio 1990), in *AION. Sez. filologico-letteraria* 12, 1990, pp. 143-149. Una ardita interpretazione dei tre segni NEI come notazione musicale che "sostituisce l'immagine dell'uccello" sullo skyphos pitecusano noto come coppa di Nestore in D. Jourdan-Hemmerdinger, 'L'epigramma di Pitecusa e la musica della Grecia antica', in B. Gentili - R. Pretagostini, *La musica in Grecia*, Bari 1988, pp. 145-182.

⁶¹ Sull'adesione al dionisismo in questa tomba, Massa-Pairault 2001, pp. 63-64; in generale per l'Etruria B. d'Agostino - L. Cerchiai, 'Il banchetto e il simposio nel mondo etrusco', in *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum (ThesCRA)*, II, 2004, pp. 255-257.

F. Roncalli ha sottolineato come la camera sia qui concepita per essere abbracciata in un'unica visione con un centro e una periferia corrispondenti ai margini del campo visivo, agli estremi del quale si trovano le due semipareti ai lati della porta; lo Studioso ha, inoltre, rilevato come la cornice marina costituisca un elemento allusivo specifico per identificare nei due *desultores* della parete d'ingresso i Dioscuri, secondo un processo evocativo analogo a quello più tardi innescato, ad un diverso livello di committenza, sul tempio locrese di Marasà⁶².

Le osservazioni di F. Roncalli sono fondamentali per valorizzare la continuità del programma decorativo della tomba: in questo senso, la cornice marina, che corre sullo zoccolo, contribuisce a definire lo spazio pittorico in maniera analoga al tralcio d'edera che sormonta la decorazione delle pareti. Se questo è vero, tuttavia la possibile evocazione dei Dioscuri deve essere integrata all'interno dello specifico programma iconografico della pittura tombale⁶³: le onde marine, come il tralcio d'edera, assumono il valore di una marca iconografica specifica per inserire l'intera rappresentazione figurata all'interno di un paesaggio allusivo.

Inoltre, come ha ben dimostrato N. Lubtchansky a proposito della Tomba del Barone, nell'iconografia etrusca le coppie di cavalieri sono rifunzionalizzate a rappresentare una classe d'età, quella dei giovani, all'interno di contesti iconografici in cui si valorizza

l'appartenenza all'*oikos* o alla *gens*⁶⁴. Nella Tomba del Triclinio, dunque, si assisterebbe ancora una volta ad una proiezione immaginaria dell'aristocrazia⁶⁵, in cui il simposio, il *komos* e i giochi rappresentano i momenti emblematici nel corso dei quali si assiste all'esibizione dello *status*.

Come, dunque, possono inserirsi i due *desultores* nel complesso della rappresentazione figurata, rispetto alla quale costituiscono apparentemente "un tema distinto"⁶⁶? I due giovani cavalieri stanno compiendo un esercizio per il quale si richiede una particolare destrezza: smontare da cavallo per poi rimontarvi costituisce una prova allo stesso tempo spettacolare e pericolosa, basata su una precisa valutazione del ritmo delle evoluzioni e fondata su un equilibrio precario. Solo come suggestione si può ricordare come la tradizione liviana assimili sovente l'azione dello smontare da un cavallo in movimento ad un volo, evocando una metafora che sembra fondata sulla stessa relazione sceneggiata nella pittura tombale⁶⁷.

Se questo è vero, l'intero programma iconografico della tomba sembra costruirsi sulla valorizzazione del ritmo attraverso un rimando mediato alla capacità di governare il movimento, che, attinta grazie al vino, può configurarsi come un volo: un topos tradizionale nella stessa atmosfera edonistica e gioiosa del simposio, se si ricorda la celebre metafora di Alceo: "volano le gocce dalle coppe di Teo"⁶⁸.

⁵⁷ Cerchiai 2001, in particolare pp. 100-101 sul timpano della Tomba delle Olimpiadi.

⁵⁸ Su un frammento di coppa greco-orientale da Samos con scena simposiale (E. Walter-Karydi, *Samische Gefäße des 6. Jahrhunderts v. Chr. Landschaftsstile ostgriechischer Gefäße* (Samos VI. 1), Bonn 1973, pl. 84.615), secondo un significativo sistema di permutazione dato il *milieu* culturale di formazione dei pittori delle tombe tarquiniesi, è un topo che si sta abbeverando ad una coppa. Sull'uso del topolino nella sfera simposiale in ambito greco-orientale, Weber-Lehmann 1985, p. 31.

⁵⁹ Il. XI, 632-635 (Trad. R. Calzecchi Onesti).

⁶⁰ La tradizione letteraria insiste sulle capacità degli uccelli di imitare con il proprio canto gli strumenti musicali, per esempio Ael. NA VI, 19; sul mimetismo ritmico in relazione alle diverse categorie di uccelli in Aristofane, R. Pretagostini, 'Parola, metro e musica nella monodia dell'Upupa', in B. Gentili - R. Preta-

⁶² Roncalli 1990, pp. 239 ss.; sul tempio di Marasà, da ultimo, F. Pesando, 'La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale', in *AIONArchStAnt* 8, n.s., 2001, pp. 85-97.

⁶³ Contro il riconoscimento in forma non mediata dei Dioscuri, Lubtchansky 2005, pp. 188-190. Già J.-R. Jannot, 'Le cavaliers étrusques. Armement, mode de combat, fonction. VII^{ème} au IV^{ème} siècle', in *RM* 93, 1986, p. 130, riconosce nei due cavalieri della Tomba del Triclinio la rappresentazione sotto forma "civile" di *desultores*.

⁶⁴ Lubtchansky 2005, p. 194.

⁶⁵ Sul carattere aristocratico delle danzatrici della Tomba del

Triclinio, A.-M. Adam - A. Rouveret, 'Les cités étrusques et la guerre au V^e siècle avant notre ère', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, Actes Table Ronde, Rome, 19-21 novembre 1987, Roma 1990, p. 335, contro A. Rallo, 'Classi sociali e mano d'opera femminile', in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria* (Studia Archaeologica 52), Roma, 1989, pp. 154-155.

⁶⁶ Roncalli 1990, p. 239.

⁶⁷ Per esempio, Liv. 2, 20, 10; 2, 24, 1; 3, 61, 7; 3, 62, 8; 3, 63, 2.

⁶⁸ Alc. fr. 24 D.

Abbreviazioni supplementari:

		Massa-Pairault 2001	= F.-H. Massa-Pairault, 'La tombe des lionnes à Tarquinia', in <i>StEtr</i> 64, III serie, 1998 (2001), pp. 43-70.
		Menichetti 1994	= M. Menichetti, <i>Archeologia del potere. Re, immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica</i> , Milano 1994.
AEIMNHSTOS	= B. Adembri (a cura di), <i>AEIMNHSTOS. Miscellanea di studi per Mauro Cristofani</i> , Firenze 2006.		
Bruschetti 2006	= P. Bruschetti, 'Corredo con ceramica orvietana arcaica da una tomba di Parrano', in <i>AEIMNHSTOS</i> , pp. 451-480.	Rizzo 1987	= M.A. Rizzo, 'La ceramica a figure nere', in M. Martelli (a cura di), <i>La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare</i> , Novara 1987, pp. 31-42; 297-312.
Cerchiai 2001	= L. Cerchiai, 'La tomba del topolino', in <i>AIONArchStAnt</i> 8, n.s., 2001, pp. 99-104.	Roncalli 1990	= F. Roncalli, 'La definizione pittorica dello spazio tombale nella "età della crisi"', in <i>Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle avant J.-C.</i> , <i>Actes Table Ronde</i> , Rome, 19-21 novembre 1987, Rome 1990, pp. 228-243.
Cerchiai 2003	= L. Cerchiai, 'I pugili ai lati della porta', in A. Minetti (a cura di), <i>Pittura etrusca. Problemi e prospettive</i> , Atti del Convegno Sarteano-Chiusi, 26-27 ottobre 2001, Siena 2003, pp. 79-86.		
Cerchiai c.s.	= L. Cerchiai, 'Riflessioni sull'immaginario dionisiaco nella pittura tombale etrusca d'età arcaica', in <i>Image et Religion</i> , <i>Actes Colloque Ecole Française de Rome</i> , Roma 2003, c.s.	Roncalli 2003	= F. Roncalli, 'La definizione dello spazio tombale in Etruria tra architettura e pittura', in A. Minetti (a cura di), <i>Pittura Etrusca. Problemi e prospettive</i> , Atti Convegno Sarteano, 26-27 ottobre 2001, Siena 2003, pp. 52-62.
d'Agostino 1983	= B. d'Agostino, 'L'immagine, la pittura e la tomba nell'Etruria arcaica', in <i>Prospettiva</i> 32, 1983, pp. 2-12.	Spivey 1987	= N. Spivey, <i>The Micali Painter and his Followers</i> , Oxford 1987.
Detienne 1977	= M. Detienne, <i>Dionysos mis à mort</i> , Paris 1977.	Spivey 1988	= N. Spivey, 'Il Pittore di Micali', in <i>Un artista etrusco</i> , pp. 11-21.
Ginge 1987	= B. Ginge, <i>Ceramiche etrusche a figure nere</i> (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia 12), Roma 1987.	Steingraber 1985	= S. Steingraber (a cura di), <i>Catalogo ragionato della pittura etrusca</i> , Milano 1985.
Hannestad 1976	= L. Hannestad, <i>The Followers of the Paris Painter</i> , Copenhagen 1976.	Steingraber 2006	= S. Steingraber, <i>Affreschi etruschi, dal periodo geometrico all'ellenismo</i> , S. Giovanni Lupatoto (Verona), 2006.
Jannot 2005	= R. Jannot, 'Banqueteurs aux mains vides. Absences, immatérialités, gestes vides. A propos de quelques images du banquet funéraire étrusque', in <i>REA</i> 107, 2005, pp. 527-541.	<i>Un artista etrusco</i>	= M.A. Rizzo (a cura di), <i>Un artista etrusco e il suo mondo. Il Pittore di Micali</i> , 'Catalogo della mostra', Roma 1988.
Lubchansky 2005	= N. Lubchansky, <i>Le cavalier Tyrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque</i> (B.E.F.A.R. 320), Roma 2005.	Weber-Lehmann 1985	= C. Weber-Lehmann, 'Spätarchaische Gelagebilder in Tarquinia', in <i>RM</i> 92, 1985, pp. 19-44.

LA SEPOLTURA DELL'HYDRIA VIVENZIO

FLAVIO CASTALDO

Introduzione*

L'Hydria Vivenzio, attribuita al Pittore di *Kleophrades*¹ è il vaso attico più noto e studiato della necropoli nolana fin dal momento del suo rinvenimento nel 1797 (fig. 3).

Mentre il suo complesso apparato decorativo ha sempre destato l'attenzione degli studiosi, sono sporadiche e del tutto incomplete le notizie riguardanti il luogo e il contesto del rinvenimento. Questo lavoro nasce dalla fortunata circostanza di avere recuperato parte del corredo della sepoltura all'interno del pithos in cui era riposta l'hydria: ciò ha fornito lo spunto per riconsiderare l'intero corredo, cercando di ripristinarne l'effettiva composizione.

La sepoltura sia per la qualità eccezionale del vaso di *Kleophrades* sia per il peculiare rito sepolcrale ha suscitato un vasto interesse sin dal momento della sua scoperta. Dopo la breve notizia dello stesso Pietro Vivenzio nel catalogo del Museo di famiglia², è nota una descrizione molto dettagliata, corredata da accurate tavole dell'apparato deco-

rativo e da un disegno rappresentante la sezione del pithos con all'interno l'hydria, pubblicata dal Quaranta³ (fig. 4).

I "Sepolcri Nolani" di Pietro Vivenzio

I fratelli Nicola e Pietro Vivenzio si inseriscono a pieno titolo nella consolidata tradizione di studi eruditi che fiorisce a Nola nel corso del Settecento.

Mentre Nicola occupava un incarico di prestigio a Napoli e, per il favore goduto a corte, ottenne il titolo di marchese, Pietro, direttore del Reggimento della Milizia Urbana, svolgeva la maggior parte della sua attività a Nola, anche se manteneva rapporti con l'ambiente erudito napoletano, di cui lo stesso Nicola era parte⁴.

Nella sua qualità di scavatore e commerciante di antichità, Pietro fu l'autore di "Sepolcri Nolani" un ambizioso manoscritto in due volumi, ancora inedito, interamente dedicato ai rinvenimenti appartenenti alla collezione di famiglia⁵. Il primo volume è incentrato sulla descrizione delle tipologie sepolcrali, dei corredi tombali e delle tipologie vascolari classi-

² Vivenzio 1816.

³ La relazione tra l'hydria e il suo contenitore è confermata da G. Finati, *Le Musée Royal-Bourbon*, Naples 1843, che riporta la notizia del ritrovamento citando, quasi alla lettera, il catalogo della Collezione Vivenzio.

⁴ A. Gentile, *Benevento nei ricordi dei viaggiatori italiani e stranieri*, Napoli 1982 p. 79: «Nel ritorno ci fermammo a pranzo in casa Vivenzio, dove ritrovammo il cavaliere Hamilton e Miledy sua consorte, Dame, e cavalieri, che a Nola erano venuti per la festa di S. Paolino» da 'Giornale del viaggio di Napoli negli anni 1789 e 1790', in *Opere del Cavaliere Carlo Castone conte Della Torre di Rezzonico* Patrizio Comasco, raccolte e pubblicate dal Professore Francesco Mocchetti, tomo 7, Como, presso lo Stampatore Provinciale Carantonio Ostinelli, 1819.

⁵ Il manoscritto fu acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, ove tuttora è conservato.

* Si ringrazia per la realizzazione di questo contributo il prof. Luca Cerchiai, che ha seguito il lavoro e senza il quale non sarebbe mai stato portato al termine, la prof.ssa Greco per la pazienza con la quale mi ha seguito e mi continua a seguire nel corso dei miei studi; la dott.ssa Sampaolo per avermi concesso parte del suo preziosissimo tempo; la dott.ssa Lista e la dott.ssa Esposito per la loro estrema disponibilità e per gli utilissimi consigli; la dott.ssa Ciarallo per l'identificazione dei resti vegetali rinvenuti all'interno del pithos, i restauratori e i custodi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli per la loro gentilezza e disponibilità; e i dott.ri Italo Iasiello, Mario Cesarano e Salvatore Napolitano per le proficue "chiacchierate" sull'argomento. Le figg. 8.1; 8.4; 8.5; 8.10; 8.11, 8.12 sono state realizzate dalla dott.ssa Antonella Lonardo; le figg. 7,8.2, 8.3, 8.6-9 dalla dott.ssa Angela De Filippis.

¹ ARV 189,74.



Fig. 1. La Campania antica (Cerchiai 1995).

ficate anche specificandone lo strato dove sono stati rinvenuti⁶; il secondo contiene erudite descrizioni e interpretazioni dei vasi più belli della collezione cui, probabilmente, sono dedicate le 42 tavole di Costanzo Angelini commissionate da Nicola Vivenzio⁷.

Altra opera dello stesso Pietro Vivenzio è il catalogo del Museo Vivenzio, pubblicato tra il 1816 e il 1818⁸: si tratta di un elenco ragionato degli oggetti probabilmente per la vendita della collezione di famiglia, intervenuta dopo la morte di Nicola nel 1817⁹.

⁶ Vivenzio 1806 cap. 3.

⁷ Le tavole commissionate da Nicola Vivenzio a Costanzo Angelini alla fine del '700, sono state pubblicate solo da G. Patroni, *Vasi dipinti del Museo Vivenzio disegnati da Costanzo Angelini nel MDCCXCVIII, testo illustrativo di G. Patroni, pubblicazione di Gherardo Rea, ing. Arch., Roma-Napoli 1900*. L'edizione delle tavole è del tutto indipendente dal manoscritto, anche se in esso si fa spesso menzione di tavole degli oggetti di maggior pregio. Tra queste vi è anche la più antica rappresentazione grafica dell'apparato figurativo dell'hydria.

⁸ Vivenzio 1816.

⁹ M. Ruggero, *Degli scavi di antichità nelle Provincie di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli 1888.

¹⁰ Vivenzio 1806, tomo 1 cap. 3.

¹¹ Vivenzio 1806, tomo I cap. III.

¹² Il luogo è citato tra la fine del '700 e nel corso dell'800

te delle mure che prima si nominava Porta Abellana, per la lunghezza di un miglio e più verso l'ovest e per una quasi uguale larghezza dal nord al sud¹¹.

Il "Quartier nuovo" corrisponde ai dintorni di Piazza d'Armi¹²; la "Porta Abellana" è ubicabile a metà del tratto di strada che, sulla pianta della città rinascimentale di Nola, partendo da "Porta Samuele", attualmente nei pressi di Piazza Immacolata¹³, giunge a Cimitile¹⁴. La strada corrisponde al prolungamento di via Vicenzia, attuale via Vitale¹⁵.

come «Il quartiere di Nola» o come «Regio Quartiere»: vedi M. Nunziata, 'Ferdinando Fuga e la Caserma Principe Amedeo', in T.R. Toscano (a cura di), *Nola e il suo territorio dal sec. XVII al secolo XIX. Momenti di storia culturale e artistica*, Nola 1998, pp. 168-170.

¹³ A. Ruggero (a cura di), *Ambrogio Leone, De Nola, Venezia 1514*, (traduzione con testo a fronte) Nola 1997, pp. 103-116.

¹⁴ C. Ebanista, 'Dinamiche insediative nel territorio di Cimitile tra tarda antichità e medioevo', in H. Brandeburg - L. Ermini Pani (a cura di), *Cimitile e Paolino da Nola. La Tomba di S. Felice e il centro di Pellegrinaggio, trent'anni di ricerche*, 'Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana', *École Française de Rome*, 9 marzo 2000, Città del Vaticano 2003, pp. 43-86.

¹⁵ L'ubicazione degli scavi Vivenzio nei pressi di Piazza d'Armi è ipotizzata anche in M. Bonghi Jovino - R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969, pp. 20-21.

Non si ha notizia di scritti di P. Vivenzio successivi al catalogo, mentre la sua attività di scavatore e commerciante di antichità proseguì fino al 1827.

La scoperta della sepoltura

Nel manoscritto Pietro Vivenzio scrive di avere rinvenuto la sepoltura «fuori le mura di Nola, verso il nord della città»¹⁰ (figg. 1-2). L'ubicazione dello scavo è chiarita nel cap. III del manoscritto, in cui si descrive una delle necropoli dove l'antiquario nolano ha condotto suoi scavi:

«Questo sepolcro si trova al nord della città per un lungo tratto di terreno, che comincia dal luogo che oggi chiamasi quartier nuovo, estendendosi verso quella par-

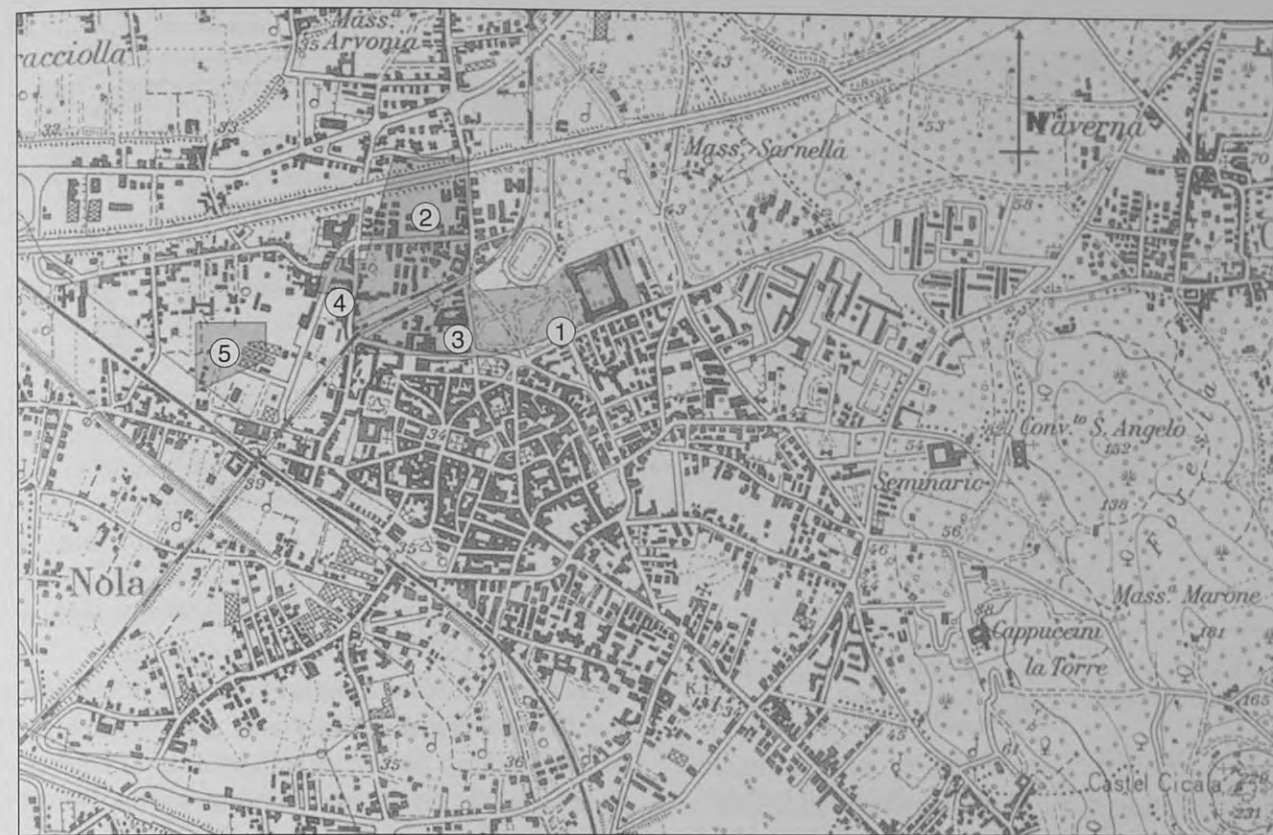


Fig. 2. Ubicazione delle aree di necropoli di Nola: 1) Necropoli di Piazza d'Armi; 2) Necropoli nord; 3) Necropoli proprietà Ronga; 4) Necropoli di S. Massimo; 5) Necropoli proprietà Torricelle.

L'ubicazione del Vivenzio sembra coincidere con gli studi di Donceel che ha individuato alcuni dei luoghi dove la famiglia Vivenzio ha svolto le sue ricerche: a ridosso di Piazza d'Armi, a poche centinaia di metri dalla necropoli Ronga¹⁶.

Le circostanze della scoperta sono descritte non senza emozione:

«(...) Ci imbattemmo in un sepolcro romano. Ammirandovisi in esso molta magnificenza nei sepolcri tufacei, e nelle camere sepolcrali formate a gran massi di pietra, si giudicò proseguirvi il dissotterramento nella speranza di trovarvi qualche urna, di porfido o di alabastro; non rimasero delusi i nostri desideri. In mezzo a varie urne di argilla comune, se ne ritrovò una di grande mole, di opera somma, coperta da un largo mattone, nel cui vano videsi riposto il vaso del quale parliamo¹⁷;

¹⁶ In *Antike Welt*, 1980 il Donceel ha realizzato una tavola (tav. 2) con l'ubicazione di tutti i rinvenimenti archeologici di necropoli nell'area nord di Nola.

¹⁷ P. Vivenzio sta parlando dell'Hydria.

¹⁸ Il manoscritto di P. Vivenzio, nella parte scritta in Italiano (il testo è in Italiano e in Francese) è ricco di cancellature e di appunti posti al lato dello scritto. Spesso in queste parti cancellate vi sono informazioni utili che mancano nella parte

esso era pieno delle ossa raccolte dal rogo».

Altre notizie sono riportate nel manoscritto, depennate dallo stesso autore¹⁸:

«Discopertola, fummo sorpresi mirarvi riposto un vaso di tanta eccellenza, che fra la gioia, ed il timore, perché ancora umido, si cavò fuori non senza palpito, nel dubbio che il peso delle reliquie delle ossa, dei balsamari di alabastro quasi calcinati e poi raccolti dal rogo non si infrangesse¹⁹.

Il corredo è dunque costituito dal vaso contenitore coperto da una tegola, dall'hydria riposta al suo interno con le ceneri del defunto²⁰ e da alcuni "balsamari" (nel manoscritto il numero di questi oscilla tra cinque e sette)²¹.

Nel 1809, nell'opuscolo «Su gemme antiche per la più parte inedite» (fig. 5), Pietro Vivenzio aggiunse al corredo della sepoltura descritto nel

in Francese, scritta in gran parte a correzione avvenuta.

¹⁹ Vivenzio 1806, tomo 2 tav. 26.

²⁰ In Vivenzio 1806, tomo 1, cap. 15 l'autore riporta: «Era questo vaso pieno di ossa e di ceneri di un bruciato cadavere».

²¹ Nel prosieguo, Vivenzio parla di «sette balsamari di alabastro, mezzi calcinati dal fuoco»; in Vivenzio 1806, tomo 1, cap. 15 l'autore parla di «Cinque balsamari di alabastro mezzi calcinati».



Fig. 3. Hydria Vivenzio (Soprintendenza archeologica delle Provincie di Napoli e Caserta, Neg. 1813).

manoscritto una gemma (fig. 6) ed una «logora lancia di ferro», recuperate all'interno dell'hydria²². La gemma continua a figurare nel catalogo del Museo Vivenzio, insieme ai balsamari (definitivamente cinque), mentre della lancia in ferro non si fa più menzione²³.

Dopo il rinvenimento

L'hydria fu esposta, immediatamente dopo la scoperta, nella seconda sala del museo Vivenzio allestito nel palazzo nolano della famiglia: in «trionfo in mezzo alla stanza»²⁴.

Tanta divenne in poco tempo la notorietà del vaso che, durante le prime trattative per l'acquisto da parte del Real Museo Borbonico nel 1817, Arditi lo valutò 10-12.000 ducati, un terzo dei trentamila pagati per acquistare l'intera collezione vascolare costituita da 211 oggetti, prevalentemente vasi figurati, e il mobilio dove essi erano conservati²⁵.

²² P. Vivenzio, *Gemme antiche per la più parte inedite*, Roma 1809, pp. 3-6.

²³ Vivenzio 1816.

²⁴ Vivenzio 1816, vaso n. 210.

²⁵ Archivio Storico Sopr. Na Ca, IV B 11 9. Sembra che fu incluso nell'acquisto anche l'intero arredo del Museo Vivenzio, di modo da ricreare all'interno delle Sale del Real Museo Borbonico ambienti espositivi simili.

²⁶ L. Giustiniani - F. de Lictieri, *Guida per lo Real Museo Borbonico*, Napoli 1822, pp. 148-152.

²⁷ Nell'inventario si specificano la provenienza dal Museo Vivenzio, il numero di inventario corrispondente, corredati



Fig. 4. Tavola dell'Hydria e del Pithos (Quaranta 1846).

La collezione Vivenzio, trasferita così al Real Museo, fu esposta nell'«Ottava Sala della Galleria de' vasi» all'interno di armadi e su tronchi di colonne della famiglia Vivenzio. I due vasi più noti, ossia l'Hydria del Pittore di *Kleophrades* e lo Stamnos del Pittore del Dinos, furono disposti sopra due piedistalli. Dalla guida del Museo di Giustiniani-de Lictieri si deduce che lo stamnos nocerino fu esposto con l'infundibulum in bronzo trovato al suo interno, l'hydria nolana con il pithos che la conteneva²⁶.

Il pithos che conteneva l'hydria (figg. 4,7), non segnalato nel registro di vendita, è posto nell'inventario Arditi-Finati del 1821, immediatamente dopo l'hydria, poiché identificato come «l'urna romana» che la racchiudeva²⁷.

La sua relazione con il vaso di *Kleophrades* ne ha salvaguardato la conservazione e l'esposizione nel museo. La tavola pubblicata da B. Quaranta nel 1846²⁸ e riedita nel catalogo del Real Museo Borbonico nel 1852²⁹, ha consentito senza incertezze il suo riconoscimento³⁰.

dalla seguente breve descrizione: «vaso di terracotta a guisa di olla a quattro manichi, due de' quali son finti, alto pal. 2 1/4 per pal. due e once otto».

²⁸ B. Quaranta, *I fatti della presa di Troia rappresentati sopra un vaso di creta pitturata*, Napoli 1846.

²⁹ B. Quaranta, 'Vaso Greco Dipinto', in AA.VV., *Real Museo Borbonico*, Napoli 1852, vol 14, tavv. 41-43.

³⁰ La relazione tra l'hydria e il suo contenitore è confermata da Finati in G. Finati, *Le Musée Royal-Bourbon*, Naples 1843. L'autore riporta il ritrovamento citando, quasi alla lettera, il catalogo della Collezione Vivenzio.

La "Gemma Vivenzio"

Nell'opuscolo *Gemme antiche per la più parte inedite* del 1809, (fig. 5) è riportata una accurata descrizione della gemma, un breve resoconto del suo rinvenimento all'interno dell'hydria e una riproduzione grafica (fig. 6). Questo testo, mai ad oggi preso in considerazione, consente di risolvere l'identificazione della gemma.

Di forma ovale, definita come una sardonica, probabilmente è il castone di un anello³¹. Reca l'immagine di un'aquila con il corpo di scorcio e la testa di profilo, che blocca con le zampe un serpente. Anche se non può essere identificata poiché in nessun caso sono specificate le dimensioni, i molti confronti consentono di datare la gemma in età ellenistica³², vale a dire, in un orizzonte cronologico molto più recente di quello dell'hydria. Tale discrepanza cronologica tra l'hydria e la gemma difficilmente può essere spiegata ipotizzando un riutilizzo o un disturbo in antico della sepoltura che, al momento della scoperta, risulta integra e sigillata dalla tegola di copertura.

È comunque possibile avanzare un'altra ipotesi, prendendo in considerazione la personalità e l'attività del Vivenzio.

L'opuscolo dove è pubblicata la gemma è un piccolo catalogo che, probabilmente, comprende oggetti appartenuti a diversi collezionisti o commercianti d'arte. La ragione della sua pubblicazione potrebbe risalire ad una vendita per la quale lo stesso Vivenzio, in quanto intenditore di antichità, funse da mediatore³³. Non a caso, la "Gemma Vivenzio" è l'unica

³¹ Nonostante nel disegno la gemma sia di forma ovale, una frase del testo di Pietro (Vivenzio 1809, p. 5) suscita il sospetto che la pietra sia di forma quadrata: «Demotele, che reca questa lettera, ha degli ordini a comunicarvi. La forma sua è quadrata. Il suggello rappresenta un'aquila, che ferma un serpente coi suoi artigli (...)».

³² P. Fossing, *The Thorvaldsen Museum, Catalogue of the antique engraved gems ad cameos*, Copenhagen 1929, pp. 24-25 (Cfr. iconografici Fossing 1929, Thorvaldsen Museum, p. 201 n. 1447 (132), tav. 17 in pasta nera con banda bianca; A. Furtwängler, *Königliche Museen zu Berlin, Beschreibung der geschnittenen Steine im Antiquarium* 1896, p. 214 n. 5736-5737 (S. 3519,3521), «Zwei Pasten, opak blau mit rothem querstreif und violett.» tav. 39; A.R. Mandrioli Bizzarri, *Il sepolcro etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna*, Bologna 1987: Museo Civico Archeologico di Bologna, n. 106 (inv. GL72) in pasta vitrea gialla).

³³ L'edizione del catalogo del Museo Vivenzio pubblicato immediatamente prima della vendita dell'intera collezione al Museo Borbonico è conferma che Pietro Vivenzio non è nuovo nella stesura di cataloghi di vendita.

GEMME ANTICHE

PER LA PIU PARTE INEDITE



Fig. 5. Frontespizio 'Gemme antiche per la più parte inedite' (Vivenzio 1809).



Fig. 6. Gemma Vivenzio (Vivenzio 1809).

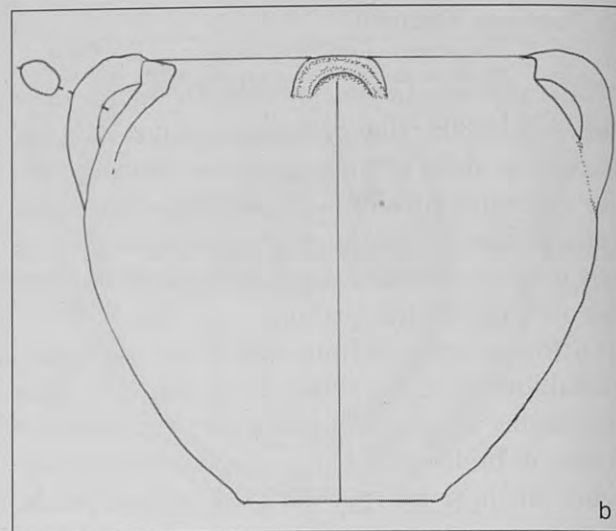


Fig. 7. Pithos: a) foto (inv. MANN 9499); b) disegno (scala 1:10).

con la descrizione del contesto e del corredo. Si può supporre che Pietro pose in evidenza l'associazione con l'hydria con una finalità commerciale: nel 1809 l'hydria era nota ed associare due oggetti della sua collezione avrebbe potuto essere utile ad accrescere il valore di entrambi. Questa strategia di "marketing" potrebbe essere suffragata dalla fantasiosa proposta avanzata da Pietro che identifica nella gemma il «suggello di Areo», adducendo a supporto l'associazione della «logora lancia di ferro» attribuibile ad un «estinto seguatore di armi, e forse spartano»³⁴. Non a caso, l'arma scompare dalle successive descrizioni del corredo.

Il contenuto del Pithos

Il pithos, oggi conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, conteneva ancora parte del riempimento originario che, dalle tracce visibili sul lato interno delle pareti, doveva colmare il vaso fino all'orlo³⁵ (fig. 7). Dopo avere separato le ossa combuste e gli alabastra, che a giudicare da quanto tramanda Vivenzio, sono stati deposti nell'hydria, il resto del corredo (fig. 8), inclusi i residui del rogo sono stati conservati nel pithos: al suo interno era

una quantità consistente di carbone misto a legumi e cereali, alcune foglie, forse di vite, un piccolo frammento di osso, quattro conchiglie non sottoposte all'azione del fuoco³⁶.

Sono pertinenti al corredo della sepoltura anche alcuni oggetti di corredo: frammenti di due o più strigili (nn. 1-8), due coltelli (nn. 9-10), alcune fibule in ferro (nn. 11-15), un *drepanon* in ferro (n. 16), quattro chiodi (nn. 17-20), frammenti non id. in ferro (nn. 21-26); un frammento di fondo di vaso in bronzo (n. 27), una borchietta in bronzo (n. 28), due anse pertinenti ad un amphoriskos acromo (nn. 29-30); una probabile *applique* in madreperla (n. 31), un elemento semilicindrico in osso lavorato, probabilmente identificabile con una cerniera di cassetta (n. 32).

La conservazione del pithos insieme ai resti del rogo appare motivata dalle stesse curiosità antiquarie che hanno portato, ad es., ad esporre all'interno del museo anche l'*infundibulum* rinvenuto nello stamnos nocerino della stessa collezione³⁷. Tra gli oggetti rinvenuti mancano i frammenti di alabastra a conferma che, come racconta Vivenzio, dovevano essere contenuti nell'hydria.

fu trovato anche di metallo nel vaso, e mostrasi a' forestieri». In misura non dissimile, vasi acromi con il loro contenuto erano esposti in una delle sale della «Galleria dei Piccoli Bronzi»; tra essi figuravano anche cinerari recanti i resti combusti del morto (Finati 1843). Nelle sale del Real Museo erano conservati oggetti di varie specie, utili ad illustrare la vita quotidiana degli antichi, tra i quali, come comunica Alvino (F. Alvino, *Description des Monuments les plus intéressants du Musée Royal Bourbon*, Naples 1841), si conservavano: «786. Vase plein d'orge carbonisé. 788. Vase semblable plein de fèves carbonisées».

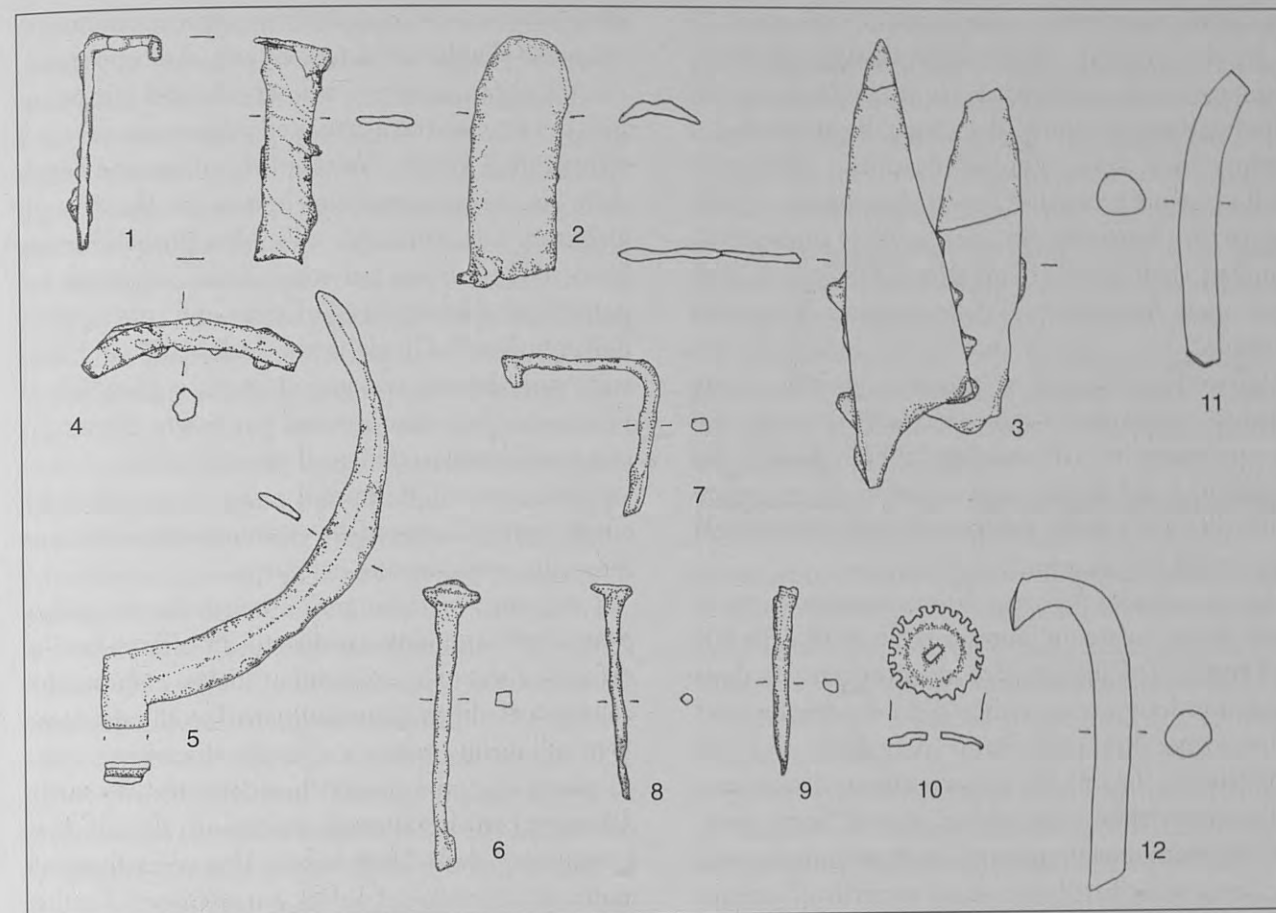


Fig. 8. Corredo della sepoltura: 1-2) Strigili in ferro; 3) Due lame di coltelli in ferro; 4) Frammento di fibula; 5) *Drepanon* in ferro; 6-9) Chiodi in ferro; 10) Borchia in bronzo; 11-12) anse di amphoriskos (scala 1:2).

La complessità semantica della sepoltura

Una volta recuperati i dati disponibili sulla sepoltura e il suo corredo, occorre approfondire il rituale funebre di cui già Gargiulo e De Jorio sottolinearono la rarità³⁸, ma che trova pochi confronti anche nelle attuali conoscenze del mondo campano.

Allo stato attuale delle ricerche, dopo circa due secoli dalla scoperta, non è segnalato in nessuno dei centri della *mesogeia* campana il ritrovamento di tombe ad incinerazione simili alla tomba nolana.

A S. Maria Capua Vetere, ad es., la T. 781, databile nel corso della prima metà del V sec. a.C., è costituita da un'olla con funzione di ossuario associata

ad un piccolo corredo, verosimilmente deposto al suo interno: una kylix a vernice nera e un kyathos campano con decorazione geometrica³⁹.

A Cuma si possono citare i casi delle tombe LXXVI e CVI databili nel corso della prima metà del V sec. a.C.

La T. LXXVI ha restituito un'«olla a colonnette»⁴⁰ contenente resti di una cremazione e, deposta accanto, un'hydria attica a figure nere, con evidenti restauri in antico⁴¹, la T. CVI, invece, un'olla contenente una kelebe corinzia⁴². La T. LXXVI costituisce, probabilmente, il confronto più stringente con la sepoltura nolana per l'associazione tra olla e hydria, ma anche in questo caso, permangono alcu-

³⁴ Vivenzio 1809, pp. 10-11.

³⁵ Il vaso è conservato nelle sale della Raccolta Cumana, Depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

³⁶ L'identificazione degli elementi cereali e dei legumi è stata eseguita mediante un'analisi autoptica della dott.ssa Ciarallo. La studiosa ha avanzato la possibilità di identificare alcuni resti vegetali come foglie di vite ma l'identificazione ha necessità di essere confermata da analisi specifiche di laboratorio.

³⁷ Giustiniani-de Lictieri 1822, p. 151: «Il capedine, ch'è dipinto in mano dalla sacerdotessa nel primo descritto quadro,

³⁸ A. De Jorio, *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*, Napoli 1824; R. Gargiulo, *Cenni sulla maniera di rinvenire i vasi fittili italo-greci, sulla loro costruzione, sulle loro fabbriche più distinte e sulla progressione e decadimento dell'arte vasaria*, Napoli 1846, p. 11.

³⁹ W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica della Campania*, Napoli 1983, pp. 194-195 e tav. 33d.

⁴⁰ Per quanto è plausibile pensare che con «olla a colonnette» si intenda un pithos, la descrizione del vaso non è accompagnata da un apparato illustrativo per cui non sono possibili ulteriori chiarimenti sulla forma.

⁴¹ Gabrici 1913, pp. 452-453.

⁴² Gabrici 1913, pp. 462-463.

ni dubbi sull'effettiva composizione del corredo⁴³.

In altri contesti ricorre l'uso di un vaso attico figurato, talvolta un'hydria, come cinerario, riposto direttamente all'interno della fossa. Il confronto più stringente è, senza dubbio, costituito dall'hydria dello stesso Pittore di *Kleophrades* scoperta a Fratte, cui A. Pontrandolfo attribuisce la funzione di cinerario nell'ambito di un settore privilegiato della necropoli, forse marcato dalla presenza di tombe a tumulo⁴⁴.

La tomba Vivenzio si presenta, quindi, come un caso unico per la molteplicità di elementi che la compongono, denotando la complessità del contesto funebre, con una conseguente maggiore difficoltà nell'analisi del corredo nelle sue singole parti e nel suo insieme.

La complessità della sepoltura consente, comunque, di formulare un'ipotesi ricostruttiva delle fasi del rituale e della funzione degli oggetti. Si deve in primo luogo tener conto della deposizione del corredo nei due spazi distinti del pithos (fig. 7) e dell'hydria (fig. 3). Si può ipotizzare l'adozione all'interno del "sistema tomba" di due "sotto-sistemi" diversamente significanti anche se complementari, poiché la distribuzione del corredo all'interno del pithos e dentro l'hydria appare corrispondere ad una voluta strategia, utile a demarcare i diversi momenti del rituale.

La selezione dell'hydria come vaso cinerario può sottendere diverse motivazioni. Nella sua funzione

di contenitore dell'acqua, il vaso è tradizionalmente connesso alla sfera femminile⁴⁵ ma, al tempo stesso, rientra organicamente nel servizio del simposio, poiché atto al trasporto dell'acqua necessaria a temperare il vino⁴⁶. Un'ulteriore riflessione deriva dalla sua associazione con le ossa combuste e gli alabastra. Gli alabastra⁴⁷ e l'hydria probabilmente sono stati utilizzati nel corso della cerimonia funebre⁴⁸ per il lavaggio e l'unzione del corpo prima della *prothesis*⁴⁹. Gli alabastra, "calcinati" sarebbero stati, poi, deposti insieme al corpo sull'ustrino al momento della cremazione, per essere conservati con i resti cremati dentro il vaso cinerario.

Si può, quindi, definire il primo "sotto-sistema" come legato alla fase della cerimonia funebre connessa alla preparazione del corpo.

Il secondo "sottosistema" è costituito dal pithos e dal suo contenuto, composto da offerte fatte al defunto durante la cerimonia funebre e dai residui della pira. Il pithos è stato colmato fino all'orlo, come dimostra il rinvenimento di tracce di carbone miste ad alcuni legumi e cereali che aderivano alla parete del vaso ad un'altezza maggiore rispetto a quella dove è stato recuperato il sedimento. Una volta disposti i materiali sul fondo del pithos, è stata inserita l'hydria e, infine, sono stati ulteriormente costipati gli interstizi laterali con i residui del rogo.

È difficile stabilire con una semplice analisi autoptica quali tra le offerte rinvenute nel grande vaso contenitore siano state sottoposte al fuoco. Lo

pp. 101-102; Cataldi, 2005, pp. 395-413.

⁴⁵ Cerchiai 2006, pp. 39-45, l'autore propone un rapporto tra il numero dominante di figure muliebri sulla scena dell'hydria e la funzione stessa del vaso di uso femminile.

⁴⁶ G. Colonna, 'Premessa', in R. Bonaudo, *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle Hydriai Ceretane*, Roma 2004, pp. 7-9.

⁴⁷ Escludendo la punta di lancia, di cui è lecito dubitare per i motivi detti in precedenza.

⁴⁸ A. Pontrandolfo, 'Simposio ed élites sociali nel mondo etrusco e italico', in O. Murray - M. Tecusan (a cura di), *In vino veritas*, Roma-Napoli 1995, pp. 177-195.

⁴⁹ Il rito del lavaggio e della profumazione del corpo precede, nel mondo ateniese, la *prothesis*. In D.C. Kurtz - J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971, pp. 142-161 è messo in evidenza il ruolo della acqua del rituale funerario di età classica. In C. Franzoni, 'Le necropoli e i riti funerari', in AA.VV., *I Greci. Storia, cultura, arte e società. Atlante*, vol. 4, tomo 2, Torino 2002, pp. 1263-1264 si riporta come ad Atene per una cerimonia di lutto cittadino l'arconte rendeva ogni anno onore ai morti della battaglia di Platea sfilando per la città con spada e hydria, e, giunto alle tombe, lavava i *semata* con il vaso e li ungeva con il profumo, ripetendo, simbolicamente, la preparazione del defunto prima della cerimonia funebre.

stato di conservazione dei legumi, dei cereali e delle conchiglie rende improbabile la loro deposizione sulla pira, poiché essi non sembrano incinerati.

Si può piuttosto supporre che i legumi e i cereali siano stati essiccati e abbrustoliti prima di essere deposti nella tomba quali offerte alimentari. Costituiscono, probabilmente, offerte alimentari anche le conchiglie, poiché prive di fori passanti che ne giustificano l'uso come pendagli. Nel pithos è stato rinvenuto anche un frammento di vertebra, del quale non è stato possibile determinare il genere⁵⁰.

Un ruolo peculiare, nel corso della cerimonia, devono rivestire le foglie, apparentemente sottoposte a fuoco, ipoteticamente attribuibili ad una vite. Se la loro specie fosse effettivamente confermata, si potrebbe istituire un significativo confronto con il mondo attico dove tralci di vite sono stati rinvenuti nelle sepolture tardo-arcaiche del Dipylon⁵¹. Ad Atene i tralci di vite sono stati utilizzati quale ornamento del letto funebre e, quindi, cremati con esso e conservati nella sepoltura insieme ai resti della pira⁵². Il rinvenimento di una grande quantità di carbone e di chiodi in ferro (nn. 17-20) all'interno del pithos, favorisce, quindi, la possibilità che, in analogia con Atene, anche in questo caso siano stati riposti residui del letto funebre insieme a parte del loro ornamento di foglie.

Poco è possibile dire dell'*applique* in madreperla, della borchia in bronzo (n. 28) e della probabile cerniera in osso (n. 32): tali elementi potrebbero costituire i resti di una cassetta, di altro mobile, oppure dello stesso letto funebre⁵³.

Anche l'analisi dei veri e propri elementi di corredo presenta necessariamente un ampio margine

di incertezza. Le fibule (nn. 11-15) potevano essere pertinenti alle vesti del defunto o al sudario in cui era avvolto il morto. I due coltelli (nn. 9-10) e il drepanon (n. 16) sono integri, gli strigili (nn. 1-8) spezzati e intenzionalmente defunzionalizzati, tanto da non essere integralmente ricomponibili. Lo stesso si può, forse, ipotizzare per l'amphoriskos, del quale si conservano solo le anse (nn. 29-30), e per il vaso in bronzo, di cui si è recuperato il fondo (n. 27).

È possibile dedurre dalla selezione degli oggetti e, in modo particolare, degli strumenti (strigili, falcetto e coltelli) indicazioni conclusive riguardo al genere del defunto⁵⁴.

La risposta non può essere affermativa, in quanto l'intrinseca polisemia del dato archeologico e il carattere eccezionale del contesto non consentono di istituire corrispondenze significative, come può avvenire solo nel caso di sistemi strutturati di segni, validati su un'evidenza materiale molto estesa.

Si consideri, a questo proposito, il caso degli strigili (nn. 1-8).

Questi strumenti rappresentano un attributo privilegiato del costume maschile, evocando la sfera del ginnasio e l'ideale educativo della *kalokagathia*⁵⁵, ma, al tempo stesso, non mancano contesti nei quali essi ricorrono in sepolture femminili⁵⁶, dove sono stati collegati all'ideologia del matrimonio o al rito della *lavatio* della sposa⁵⁷.

In una prospettiva non dissimile può essere valutata la deposizione del falcetto (n. 16).

In esso, più che un'arma per la cavalleria o il segno di un rituale di passaggio, come è spesso identificabile in contesti culturali e funerari del mondo greco⁵⁸, si potrebbe riconoscere il semplice utensile

ipotizzato di attribuire l'hydria ad una deposizione femminile.

⁵⁵ Valenza Mele 1981, pp. 107 e ss.

⁵⁶ Sono attestati anche rinvenimenti di strigili in corredi femminili: M. Cipriani, 'Morire a Poseidonia nel V sec. Qualche riflessione a proposito della necropoli meridionale', in *DialArch* 7,2, 1989, pp. 71-91; M. Cataldi - M. Slaska, 'Tomba a camera 6270', in A.M. Moretti Sgubini, *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, 'Catalogo della Mostra a Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale, 4 ottobre-30 dicembre 2001', Roma 2001, pp. 105 e ss. La sepoltura citata risale alla fine del IV-inizi III sec. a.C.

⁵⁷ Nel sepolcreto Arnoaldi (Macellari 2002 pp. 244-249) si segnalano casi nei quali sono state rinvenute sepolture femminili con strigili.

⁵⁸ La polifunzionalità di questo oggetto è deducibile dal suo uso a Sparta quale premio ad una gara tra gli efebi (A. Brelich, *Paides e Parthenoi*, Roma 1981 pp. 113 e ss.; K.M.T. Chrimes, *Ancient Sparta, a re-examination of the evidence*, Westport 1971, pp. 248-249.) e in ambito ionico e cario quale arma non con-

⁴³ In Gabrici 1913, p. 454 sembra che l'olla funga da cinerario e l'hydria attica sia stata rinvenuta accanto al primo vaso. Nella descrizione della sepoltura, a p. 570 dello stesso volume, sembra, invece, che sia la stessa hydria a contenere le ceneri del deposto comprovando un possibile uso come vaso cinerario. Nell'associazione di corredo Gabrici afferma come pertinenti alla tomba l'olla, un'hydria attica a figure nere, un'hydria di produzione locale, e due aryballoi globulari a decorazione geometrica. Valenza Mele 1981 p. 110 esprime seri dubbi sulla pertinenza alla T. LXXVI dei due aryballoi, probabilmente appartenenti ad una tomba più antica. L'autrice non esclude che lo stesso valga per l'hydria.

⁴⁴ A. Pontrandolfo, 'Costume funerario e circolazione dei beni', in A. Pontrandolfo - G. Greco (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990, pp. 276-280. Sull'uso dell'hydria come cinerario al di fuori della Campania cfr. ad es., per quanto riguarda la Sicilia, P. Pelagatti - G. Vallet, 'Le necropoli' in E. Gabba - G. Vallet (a cura di) *La Sicilia antica*, 1989, pp. 370-371, C.L. Lyons, *The Archaic Cemeteries*, Princeton 1996, pp. 25-26 e, per quanto riguarda l'Etruria, M. Cataldi, 'Le tombe a buca', in Moretti Sgubini A.M. (a cura di), *Tarquinia etrusca. Una nuova storia. Catalogo della Mostra a Tarquinia*, Museo Archeologico Nazionale, Palazzo Vitelleschi, Salone delle Armi, 4 ottobre-30 dicembre 2001, Roma 2001,

⁵⁰ Non è improbabile che la vertebra sia parte di un'offerta di carne. Non essendo stato possibile eseguire delle analisi specifiche sul reperto osteologico non è del tutto da escludere, però, che possa trattarsi di un residuo del corpo del deposto, raccolto, forse per errore, insieme al carbone e deposto nel vaso contenitore acromo anziché nell'hydria.

⁵¹ D'Onofrio 1993, pp. 143 e ss.

⁵² Le foglie di vite, oltre a fungere da semplice ornamento, potrebbero essere evocative della forte valenza dionisiaca della stessa, come parte di un processo di eroizzazione del defunto (D'Onofrio 1993).

⁵³ L'assenza di tracce di fuoco sembrerebbe escludere la pertinenza di questi al letto funebre. Mentre non si esclude che possano essere stati deposti quali parti di oggetti personali di più grandi dimensioni. Da ultimo Macellari 2002, p. 155 segnala la presenza di sepolture con parti di mobilio in parte o per nulla ricomponibili.

⁵⁴ Il quesito è ancora più rilevante poiché Cerchiai 2006 ha

agricolo, con una possibile relazione significativa con le altre offerte vegetali. È segnalata la presenza di questi ed altri attrezzi agricoli in alcune sepolture nel mondo magno-greco⁵⁹ e, nel mondo etrusco, a Tarquinia e Bologna dove ricorre anche in sepolture femminili di ceto elevato⁶⁰.

Anche i coltelli (nn. 9-10), come è noto, non costituiscono attributi esclusivi di genere⁶¹: essi evocano, probabilmente, la divisione delle carni e, quindi, potrebbero alludere all'eminente ruolo rivestito dal defunto, ma potrebbero anche essere stati deposti nella sepoltura al termine del cerimoniale che prevedeva l'apprestamento del banchetto funebre.

Se l'identificazione del genere del defunto è destinata a restare incerta, più significativi elementi di valutazione si possono delineare a proposito della complessità del rituale.

Questo sembra articolarsi secondo una scansione dei tempi e delle azioni che, almeno in parte, è possibile intuire.

venzionale poiché utile durante i combattimenti di cavalleria per ferire le zampe al cavallo dell'avversario (A. Russo Tagliente, 'Chiaromonte (Potenza). La necropoli arcaica in località Sotto la Croce, Scavi 1973', in *NotSc* 1992-1993, Roma 1996, p. 320). La funzionalità religiosa del falcetto è affrontata anche in U. Kron, 'Sickles in Greek Sanctuaries', in R. Hägg (a cura di), *Ancient Greek cult practice from the Archeological Evidence*, 'Fourth International Seminar on Ancient Greek Cult, organized by the Swedish Institute at Athens, 22-24 October 1993', Stockholm 1998, pp. 187-216.

⁵⁹ In una sepoltura di Locri Epizefiri il falcetto faceva parte di un corredo composto anche da altri utensili agricoli (L. Cerchiai, 'Sesso e classi di età nelle necropoli greche di Locri Epizefiri', in V. Gnoli - J.P. Vernant, *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 289-298), dimostrando come in alcuni casi un corredo funerario anche in area magno-greca possa evocare il mondo dell'attività agricola.

⁶⁰ Si segnala la sepoltura femminile (T.133) del Sepolcreto Arnoaldi di Bologna con attrezzi agricoli e coltelli (Macellari 2002, pp. 320-322) e il rinvenimento di falcetti anche in alcune tombe a buca tarquinesi (Cataldi 2005).

⁶¹ Macellari sottolinea la peculiarità del coltello in ambito femminile esaltandone la sua funzionalità all'interno dello spazio domestico (Macellari 2002, pp. 280-281). Nei corredi funerari di età arcaica rinvenuti a *Calatia* coltelli per il taglio della carne sono stati rinvenuti in tombe femminili e maschili (E. Laforgia (a cura di), *Il Museo Archeologico di Calatia*, Napoli 2003).

⁶² In C. Pellegrino, 'Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.', in *AIONArchStAnt* 11-12 2004-2005, pp. 167-216: si evince come lo scavo sistematico della necropoli di Pontecagnano, abbia messo in luce la complessità della cerimonia funebre registrando i diversi luoghi e modi della

Una prima fondamentale articolazione riguarda il trattamento delle ossa: esse sono selezionate dopo l'estinzione del rogo e conservate all'interno dell'hydria insieme agli alabastra probabilmente connessi all'unzione del corpo. Il pithos è, invece, destinato ad accogliere, insieme ai resti della pira, oggetti, strumenti e prodotti alimentari utilizzati prima e dopo il rogo, nel corso del rituale funebre, secondo una cerimonialità complessa in cui il morto è oggetto di una serie di dediche quasi di tipo cultuale⁶². In questa prospettiva può non essere casuale la scelta del pithos, di cui è emblematicamente valorizzata la funzione del vaso contenitore.

È, infine, necessario sottolineare come alla valorizzazione dello status eminente del morto, per altro già evocato del rituale di tradizione eroica dell'incinerazione⁶³, concorra in misura determinante la scena dell'*Ilioupersis* raffigurata sull'hydria di *Kleophrades*, le cui coordinate significative sono state approfondite in studi recenti⁶⁴.

deposizione degli oggetti di corredo e deducendo da questi le fasi del cerimoniale dimostrando parallelismi tra il mondo culturale e quello funerario.

⁶³ B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile', in *DialArch*, III serie, anno 3, 1985 n. 1, pp. 47-59.

⁶⁴ Cerchiai 2006; A. Esposito, 'La costruzione dello spazio nel racconto mitico: il caso dell'hydria Vivenzio di Nola', in *Iconografia 2001. Studi sull'Immagine*. 'Atti del Convegno Padova 30 maggio-1 giugno 2001', Roma 2002, pp. 213-224. Può essere interessante ricordare come a Nola siano attestati altri esempi di prestigiosi vasi attici selezionati in tombe ad incinerazione della fine del VI sec., per le quali è possibile ricostruire una complessa ritualità funebre: si ricordino, ad es., una sepoltura scavata dal Blacas (W. Helbig, 'Antichità del sig. Alessandro Castellani', in *Bullettino di Archeologia*, 1868, pp. 217-218) che ha restituito una monumentale kylix di Lysippides (London, British Museum B426: *ABV* 256,20; G. Greco - F. Castaldo - R. Ciardiello, 'Committenza e fruizione della ceramica attica nella Campania settentrionale', in F. Giudice - R. Panvini (a cura di), *Il Greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi 14-19 maggio 2001, Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa 14-19 maggio 2001, vol. 2, Roma 2003, pp. 155-176), una sepoltura (Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica 1851, p. 121) dove si rinvenne un'hydria di *Euthymides* (Bonn, Akademisches Kunstmuseum n. 70: *ARV* 28,12). In entrambi i casi i vasi attici furono rinvenuti in frantumi e con evidenti tracce di esposizione al fuoco: è, pertanto possibile che essi costituissero delle offerte deposte sulla pira al momento della cremazione.

APPENDICE

L'HYDRIA, IL PITHOS E GLI OGGETTI DEL CORREDO
RINVENUTI AL SUO INTERNO

Hydria-kalpis attica a figure rosse (fig. 3)

n. inv. 81669

Integro

h. max. 42 cm.; Ø orlo 17,5 cm.; Ø piede 14,7; Ø max. 45 cm. (Bibl. ARV 189.74. Per la descrizione e l'interpretazione dell'apparato decorativo da ultimi Cerchiai 2006; Esposito 2002.)

Pithos (fig. 7)

MANN n. inv. 9499; n. Inv. Arditi Museo Vivenziano n. 1847

Integro

h. max. 56,5 cm.; Ø orlo 50 cm.; Ø fondo 25 cm.

Argilla beige.

Orlo a disco; due anse a bastoncino ricurve; due prese sotto l'orlo; corpo globulare; fondo piano

Oggetti rinvenuti sul fondo del pithos:

STRIGILI

Senza n. inv. (nn. preinv. 1.1-1.5; 2.1-2.3)

Stato di conservazione frammentario

I frammenti sono pertinenti ad uno o più strigili in ferro. Non è stata possibile alcuna ricomposizione

1. Frammento in ferro (fig. 8.1)

(n. preinv. 1.1)

Lungh. max. 5,8 cm.; largh. max. 2,3 cm.

Frammento di ferro ossidato pertinente a parte del capulus

2. Frammento in ferro (fig. 8.2)

(n. preinv. 1.2)

Lungh. max. 6,4 cm.; largh. max. 2,5 cm.

Frammento di ferro ossidato pertinente all'attacco del capulus

3. Frammento in ferro

(n. preinv. 1.3)

Lungh. max. 3,7 cm.; largh. max. 2,2 cm.

Frammento di ferro ossidato pertinente a parte della ligula

4. Frammento in ferro

(n. preinv. 1.4)

Lungh. max. 4,8 cm.; largh. max. 2,9 cm.

Frammento di ferro ossidato pertinente a parte della ligula

5. Frammento in ferro

(n. preinv. 1.5)

Lungh. max. 4 cm.; largh. max. 2,2 cm.

Frammento di ferro ossidato pertinente a parte della ligula

6. Frammento in ferro

(n. preinv. 2.1)

Lungh. max. 7,5 cm.; largh. max. 4 cm.; lungh. individuabile del solo chiodo 2 cm.

Le incrostazioni del ferro hanno unito un frammento di strigile con un oggetto, probabilmente un chiodino in bronzo

7. Frammento in ferro

(n. preinv. 2.2)

Lungh. max. 8,7 cm.; largh. max. 3,3 cm.

Frammento di ferro ossidato pertinente a parte della ligula

8. Frammento in ferro

(n. preinv. 2.3)

Lungh. max. 9,0 cm.; largh. max. 2,9 cm.

Frammento di ferro ossidato pertinente a parte della ligula

COLTELLI IN FERRO

(nn. preinv. 3.1-3.2)

I frammenti sono parzialmente lacunosi nella lama e mancano entrambi del manico. I due frammenti di coltelli sono saldati a causa dell'ossidazione

9. Coltello in ferro (fig. 8.3)

(n. preinv. 3.1)

Lungh. max. 11,7 cm.; largh. max. 3,2 cm.

Lacunoso di parte del manico. Presenta numerose incrostazioni. Ricomposto da due frammenti

10. Coltello in ferro (fig. 8.3)

(n. preinv. 3.2)

Lungh. max. 9,1 cm.; largh. max. 2,5 cm.

Lacunoso della punta e dell'attacco del manico. Presenta numerose incrostazioni. Ricomposto da due frammenti. (cfr. analoghi per forma e dimensioni ai coltelli della T. 123 in Pithekoussai 1993, tav. CXIV nn.12-13 e tav. 36 n.12. La sepoltura è stata rinvenuta scomposta per cui non vi è una datazione attendibile)

FIBULE IN FERRO

Senza n. inv. (nn. preinv. 4.1-4.5)

Stato di conservazione frammentario

11. Frammento di fibula in ferro

(n. preinv. 4.1)

Lungh. max. 7,5 cm.; Ø 0,5 cm.

Parte dell'ardiglione. Ricomposto da due elementi.

Il frammento presenta residui di tessuti

12. Frammento di fibula in ferro (fig. 8.4)

(n. preinv. 4.2)

Lungh. max. 6,3 cm.; Ø 0,7 cm.

Parte dell'arco.

Il frammento conserva residui di tessuti

13. Frammento di fibula in ferro

(n. preinv. 4.3)

Lungh. max. 5,7 cm.; Ø 0,5 cm.

Probabile parte di arco

14. Frammento di fibula in ferro

(n. preinv. 4.4)

Lungh. max. 5,2 cm.; Ø 0,3 cm.

Probabile ardiglione

15. Frammento di fibula in ferro

(n. preinv. 4.5)

Lungh. max. 4,3 cm.; largh. 0,6 cm.

Frammento non id.

Il frammento conserva residui di tessuti.

Lo stato di conservazione degli oggetti non ne permette una sicura ipotesi ricostruttiva anche se è possibile ipotizzare l'identificazione di almeno due fibule ad arco semplice

16. Drepanon in ferro (fig. 8.5)

Senza n. inv. (n. preinv. 5)

Lacunoso del manico e con la parte finale della punta consunta.

Lungh. max. 11,5 cm.; largh. 1,3 cm.

Probabilmente il manico era costituito da materiale deperibile. (es. legno)

CHIODI IN FERRO

Senza n. inv. (n. preinv. 6.1-6.4)

Integri

17. Chiodo in ferro (fig. 8.6)

(n. preinv. 6.1)

Lungh. max. 7,5 cm.

Integro

18. Chiodo in ferro (fig. 8.7)

(n. preinv. 6.2)

Lungh. max. 8 cm.

Integro. Piegato a gomito

19. Chiodo in ferro (fig. 8.8)

(n. preinv. 6.3)

Lungh. max. 5 cm.

Lacunoso della testa

20. Chiodo in ferro (fig. 8.9)
(n. preinv. 6.1)
Lungh. max. 5,5 cm.
Integro.

21-26. Frammenti non id. in ferro
Senza n. inv. (n. preinv. 7.1-7.6)
Stato di conservazione frammentario.
L'identificazione appare complessa per lo stato di conservazione e le piccole dimensioni

27. Vaso in bronzo
Senza n. inv. (n. preinv. 12)
Altezza max. 2,8 cm.; Ø 6 cm.
Stato di conservazione frammentario. Si conserva il solo fondo.
È possibile che il frammento è pertinente ad un'olpe o un'oinochos anche se non è stata possibile una sicura identificazione

28. Borchia di cassetta in bronzo (fig. 8.10)
Senza n. inv. (n. preinv. 13)
Ø 2 cm.
La borchia, di forma circolare, presenta un foro centrale rettangolare. Il bordo appare decorato con risparmi semicircolari

ANSE DI ANFORA
Senza n. inv. (n. preinv. 9.1-9.2)
Stato di conservazione frammentario
Argilla rosata. Acroma.
Le anse potrebbero essere pertinenti ad un amphoriskos; poiché del tutto simili sia per argilla che per forma

29. Frammento di ansa (fig. 8.11)
(n. preinv. 9.1)
Lungh. max. 9,5 cm.; Ø 1,2 cm.
Ansa a bastoncino

30. Frammento di ansa (fig. 8.12)
(n. preinv. 9.2)
Lungh. max. 7,6 cm.; Ø 1,2 cm.
Ansa a bastoncino.
(Cfr. Anse probabilmente pertinenti ad un amphoriskos simile per forma ad amphoriskos in *Athenian Agora* vol. XII 1970, n. 1470, pl. 62, datazione inizi del V sec. a.C., ad amphoriskos in *Athenian Agora* vol. XII 1970 n. 1477 pl. 62 dataz. VI-IV sec. a.C.)

31. Applique in madreperla
Senza n. inv. (n. preinv. 11)
Altezza max. 1,3 cm.
Stato di conservazione frammentario.
L'applique è probabilmente pertinente ad una casetta o ad altro mobile

32. Frammento in osso lavorato
Senza n. inv. (n. preinv. 14)
Altezza max. 2,3 cm.
Il frammento presenta una forma semicilindrica, cava all'interno, apparentemente già in origine con parte di un foro centrale perfettamente circolare

Materiali organici contenuti nel pithos:

Frammento osteologico non lavorato
Senza n. inv. (n. preinv. 15)
Probabile vertebra.
Lo stato di conservazione del frammento non rende possibile una sicura identificazione del genere

Cinque conchiglie di varie dimensioni
Senza n. inv. (n. preinv. 10.1-10.5)

Foglie probabilmente di vite
Senza n. inv. (n. preinv. 8)

Cassetta di legumi e cereali misti a carbone

Abbreviazioni supplementari:

Cataldi 2005 = M. Cataldi, 'Sulle tombe a buca di Tarquinia', *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria Meridionale: Veio, Caere, Tarquinia Vulci*, in 'Atti del 33° Convegno di Studi Etruschi e Italici 2001', Roma 2005, pp. 395-413.

Cerchiai 2006 = L. Cerchiai, 'L'Hydria Vivenzio', in F. Giudice - R. Panvini (a cura di), *Il Greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, vol. 1, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi, Catania, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa 14-19 maggio 2001', Roma 2006, pp. 39-45.

D'Onofrio 1993 = A.M. D'Onofrio, 'Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos', in *AIONArchStAnt* 15, 1993 pp. 143-171.

Gabrics 1913 = E. Gabrics, 'Cuma' in *MonAnt* 22, 1913.

Macellari 2002 = R. Macellari, *Il sepolcreto del terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.)*, Bologna 2002.

Pithekoussai I 1993 = G. Buchner - G.R. Ridgway, *Pithekoussai vol. I. Le necropoli. Tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, Roma 1993.

Valenza Mele 1981 = N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V sec. a.C., o la crisi di un'aristocrazia', in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes, Cahiers du Centre J. Bérard*, 6, Napoli 1981, pp. 97-130.

Vivenzio 1806 = P. Vivenzio, *Sépulcres de Nole ou Examen de diverses époques de peindre les vases d'argile chez les Egyptiens et les Grecs*, 1806 (Biblioteca Nazionale Napoli, Sezione Manoscritti, XIIg 73-74).

Vivenzio 1809 = P. Vivenzio, *Gemme antiche per la più parte inedite*, Roma 1809.

Vivenzio 1816 = P. Vivenzio, *Il museo Vivenzio di Nola*, Nola 1816.

THE TROJAN HORSE: BETWEEN ATHENA AND ARTEMIS*

BRUNO D'AGOSTINO

To Oswyn Murray

A l'horizon du σφάγρον rituellement égorgé avant la bataille se profile, dans le mythe, la figure de la jeune vierge, ignorant du mariage, immolée à Artemis

(Vernant 1992, p. 336)

A fool is he among men who sacks towns and leaves shrines and tombs, the dead man's hallowed home, to desolation, for he also is later destined to perish

(Eur., *Troad.* vv. 95-97)



"Then there is a sanctuary of the Brauronian Artemis... The horse one sees here, referred to as 'wooden', is in bronze... But tradition has it that inside that horse were hidden the most valiant of the Greeks, and indeed the design (*schema*) of the bronze figure fits in well with this story. Menestheus and Teucer are peeping out of it, and behind them also the sons of Theseus."¹ (fig. 1). Additional information is provided by a *scholion*

*This article was originally a contribution for a meeting held in Oxford on 1 October 2004 in honour of Oswyn Murray on the occasion of his retirement. (EPITEDEUMATA - Event in honour of Oswyn Murray). The image introducing the text shows the Trojan horse on the neck of a relief pithos datable to ca. 670 BC kept at the Mykonos Museum. The text was translated by F. Poole.

¹ Paus. I.23.8. Cfr. Plato, *Com.* fr. 232 PCG.

² Sch. in Aristoph., *Au.*, 1128: «Chairedemos Euangelou ek

to Aristophanes² mentioning the name of the dedicator, a not otherwise known Chairedemos³. These sources are borne out by the fact that the base of the statue is still present on the terrace of the Brauronion⁴. (figs. 2-3). Its inscription mentions the name of its sculptor, Strongylion, as well as that of its dedicator⁵.

As to the dating of the monument, a sure *terminus ante quem* is provided by its mention in Aristophanes'

Koiles anetheke.

³ Kirchner, in *RE* III 2024.

⁴ G.P. Stevens in *Hesperia* V, 1936, p. 460 fig. 14; *Hesperia* Suppl. III, pp. 19 ff.; A.E. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Acropolis*, Cambridge Mass. 1949, n. 176 p. 524; Hamdorf 1980. The size of the base attests to the monumental proportions of the sculpture, which must have been 2½ times as large as life.

⁵ J. Overbeck, *Schriftquellen*, n. 877 ff.; Lippold 1950, p. 189; *EAA* VII, pp. 518 f.

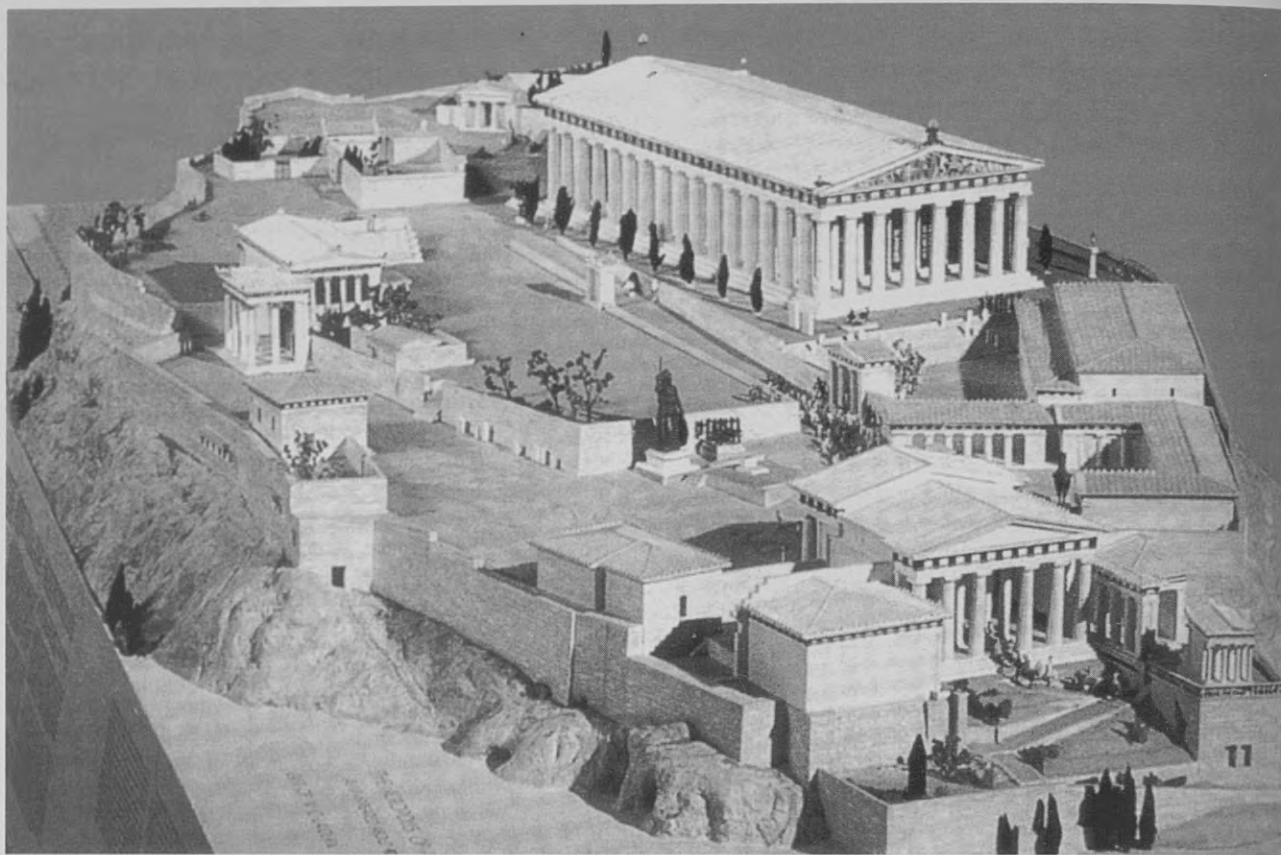


Fig. 1. The Athenian Acropolis - Model in Toronto, Royal Ontario Museum (from Holtzman 2003).

*Birds*⁶, staged in 414 BC. The above-mentioned *scholion* confirms that it is the horse on the Acropolis that Aristophanes is referring to. As we shall see, it is more than likely that Chairedemos' horse also looms over Euripides' *Trojan Women*⁷, staged in the spring of 415 BC, although no mention of it is found in the *scholia* on the play. The historical context seems to indicate the beginning of this same year as the probable date for the erection of the monument.

With very few exceptions⁸, modern authors have shown little interest in the reasons behind this offering, which they seem to dismiss as little more than a quirk⁹. The echo the monument found in contemporary theatre, instead, bears witness to its hold on the collective imagination of the time¹⁰.

On first consideration, the choice to place the horse on the Braurion appears puzzling. Among other things, it is not clear what architectural background the sanctuary provided at the time of the sculpture's dedication. We know it had been in existence ever since the Archaic period, as the few votive objects found there bear out. Like the sanctuary of Brauron¹¹, it had probably been founded by Pisistratus, who was originally from Brauron. However, we do not know how large the archaic building was, nor what it looked like (figs. 4-5). The portico delimiting the south side of the new terrace already existed in Cimon's time. To this was later added, in two stages, an eastern branch leading towards the Chalcotheke. As to the portico delimiting the square to the west, no archaeological evidence

194 f. n. 067 p. 313; Holtzmann 2003, p. 187.

¹⁰ The horse is also mentioned in Sophocles, frg. 1105 and *scholion*, in an unfortunately no longer reconstructable context.

¹¹ Holtzmann 2003, pp. 180 f. On the cult of Brauronia at Brauron and Athens, cf. B. Gentili - F. Perusino (eds), *Le orse di Brauron*, Pisa 2002, and a round table on the book which has just been published in *ASAtene* 80, Serie III.2.1, 2002 (Nov. 2003), pp. 463-483.

⁶ Aristoph. *Av.*, 1128.

⁷ Eur., *Troad.*, 9-14; 511-576.

⁸ Hamdorf 1980, who first pointed out the path trodden in the present essay. The model of the aggressive use of the scapegoat is referred to by W. Burkert, *Love and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge 1972, pp. 59-65, 73-75, whose general guidelines are followed by Faraone 1992, pp. 94 ff.

⁹ Bommelaer 1992, pp. 281-286, 414; Jacquemin 1999, pp.

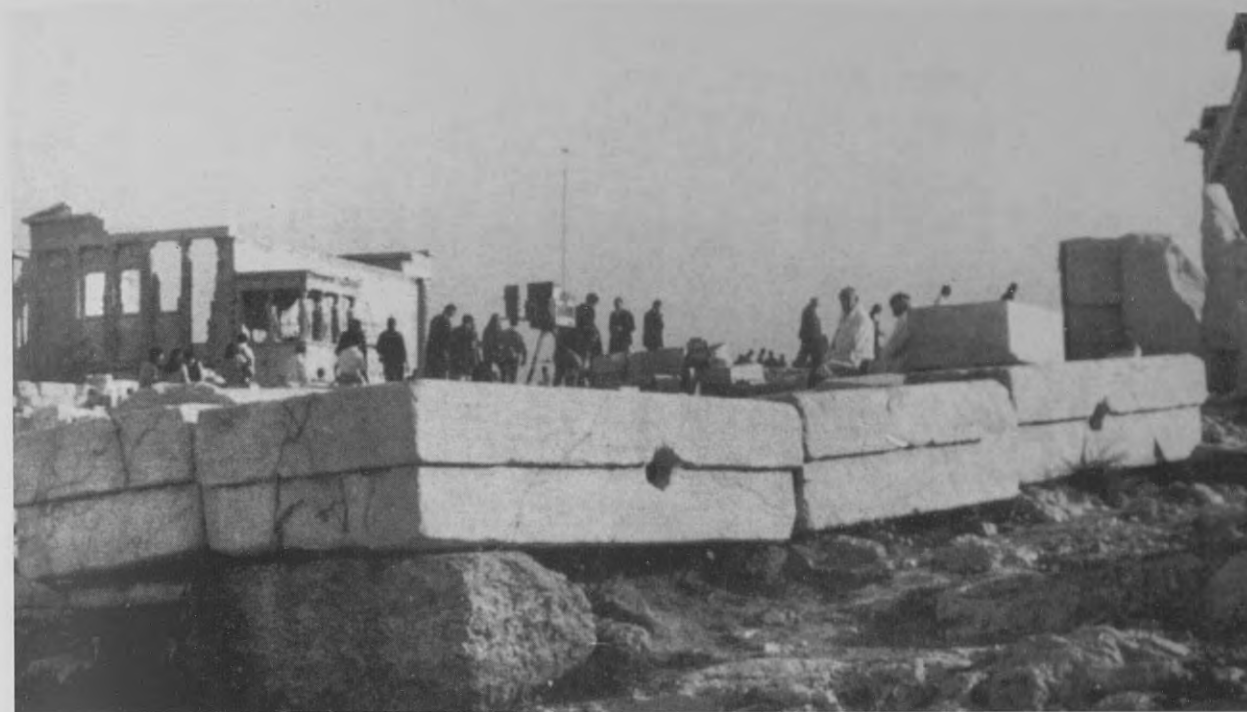


Fig. 2. The Athenian Acropolis - Base of the Chairedemos' horse (from Hamdorf 1980).

for it survives; its existence is merely presumed for reasons of symmetry.

The monument's location appears significant (fig. 1). It stood immediately past the Propylaea, at the entrance to the acropolis. This was the most suitable position for Artemis, a deity presiding over passage rites. The placing of the horse at the entrance to the citadel set it into a symbolic relation with the temple of Athena Nike, which had just been renovated.

There was, however, a deeper reason for Chairedemos' choice, and a special connection between his monumental offering and Artemis. The *doureiōs hippos*, the *dolos* fabricated by Epeius under Athena's guidance (fig. 6), epitomised Troy's tragic destiny. This is why it is the main subject of Demodocus' song in the house of king Alcinous¹². With the addition of Menestheus and other Athenian heroes, Strongylion's horse stood as a symbol of Athens' role in the taking of Troy.

There is also a fundamental connection between the Trojan epos and Artemis. The goddess is always present among the Trojan women¹³. She presides over the departure of the Achaean expedition from Aulis, or – according to other sources – from Brau-

¹² Hom., *Od.* VIII, 500 ff.

¹³ Eur., *Hec.*, 935-6; *Troad.*, 551.



Fig. 3. Base of the Chairedemos' horse (from Hamdorf 1980).

ron. Her role was irrevocably marked out for her by the sacrifice of Iphigenia, who became priestess at Brauron and was buried there¹⁴. The myth was

¹⁴ Eur., *IT*, 1462 ff.

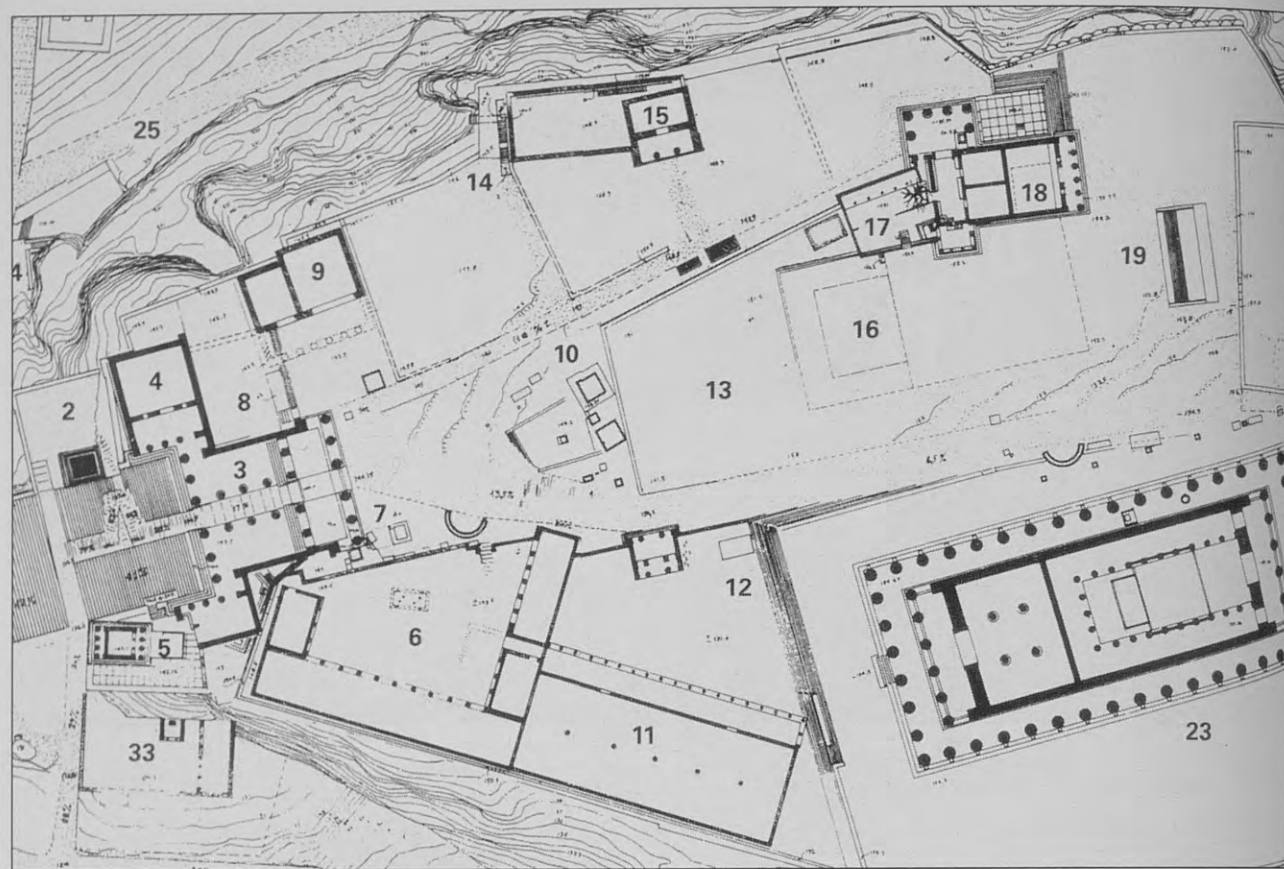


Fig. 4. Plan of the Acropolis: the Brauronion (Nr. 6) (from Holtzman 2003).

still popular in the last years of the century, as the posthumous staging of Euripides' *Iphigenia in Aulis* bears out.

As Vernant has proved¹⁵, Artemis' role on the occasion of the departure of the Trojan expedition reflects one of her chief prerogatives. In the religious imagination of the Greeks, she presided over departure for war. This aspect still lingered on in the first half of the fourth century BC¹⁶, as attested by Plutarch's account of Agesilaus' expedition to Asia in 397/6 BC, and of Pelopidas' dream on the eve of the battle of Leuctra¹⁷. The latter passage is especially remarkable. The goddess sends a filly with a flaming-red mane to be sacrificed instead of Pelopidas' daughter.

This role of Artemis was of course prominent in 415 BC, the year when the Athenian campaign in Sicily began. It is probable that, on the eve of the departure of the Athenian naval expedition – which from the beginning appeared, both to its

supporters and its detractors, as decisive for the life of the city – another element played a major role in prompting the Athenians to appeal to Artemis, viz., the memory of Salamis. Both Themistocles' special devotion to Artemis and the goddess' influence on the final outcome of the battle are well known. As a projection of Athens' destiny on the sea and in the West, the Sicilian expedition could hardly be viewed in anything but a Themistoclean perspective.

The victory of Salamis had come about thanks to the coming together of the two souls of the city. On Themistocles' side, it was placed under the protection of Artemis, but it was also placed under Athena's aegis through Cimon's solemn offering of a horse bit on the latter goddess' altar¹⁸. Seen politically, Cimon's offering expressed the consent of the Athenian knights and of the "Marathon party", to the decision to settle the city's destiny in a naval battle.

Piccirilli 1981), pp. 13, 22: «Cimone e i suoi si richiamavano... al tradizionale culto 'aristocratico', legato alla celebrazione di Maratona, laddove Temistocle valorizzava Artemide, connessa con la vittoria di Salamina».

¹⁵ Vernant 1992.

¹⁶ Vernant 1992, pp. 317-338 (p. 336 f., note 56).

¹⁷ Plut., Agesil. 6.4-4; Pelopid. 21.1-5 and 22.1-4.

¹⁸ Plut., Cim., 5.1. On the meaning of this offering, cfr. Piccirilli 1987 (a republication, with minor changes, of

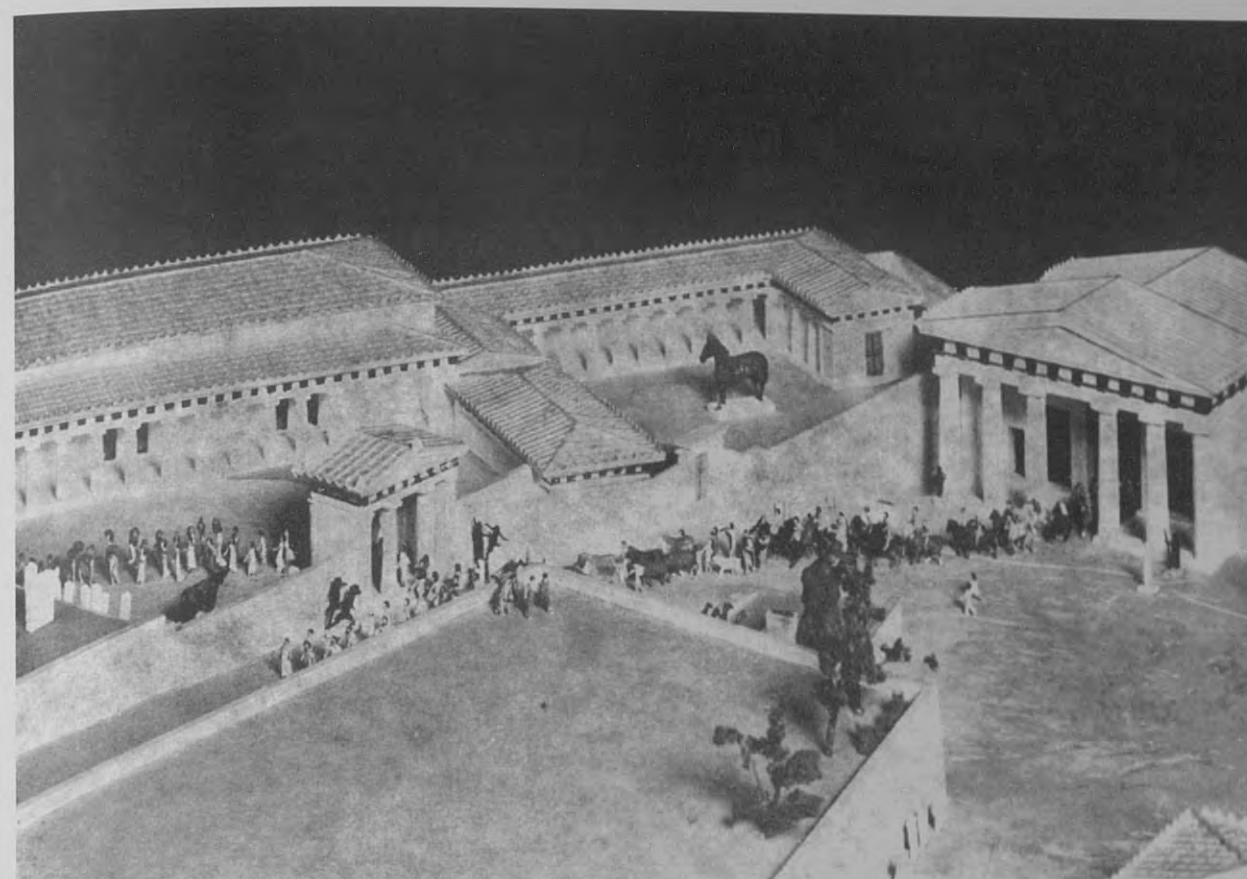


Fig. 5. The Brauronion and the Trojan Horse (Detail of the plastic model fig.1) (from Hamdorf 1980).

From what we have said so far, we already begin to grasp the significance of the choice of the subject of the monument and its location, which were anything but the extemporaneous invention of a bizarre spirit.

The theme of the Trojan horse appears to have been especially popular in those years, as a remarkable coincidence bears out. In the year following the dedication of the Athenian horse by Chairemos, a private citizen about whom nothing else is known¹⁹, the city of Argos commissioned another bronze Trojan horse to the Argive sculptor Antiphanes²⁰. This horse was erected in the sanctuary of Delphi (figs. 7, 8) to celebrate Argos' victory over Sparta in 414²¹. The monument's limestone base, found in the sanctuary, measures 2.70 by

6.30 m, indicating that this sculpture, too, was of gigantic proportions²².

The very size of both monuments bears witness to their strong political significance, which is further borne out by the public character of the Argive dedication. The Athenian case, however, is harder to decipher. Some clues can be sought in the Argive dedication itself, and the context in which it occurred. In the first place, the Argive monuments in Delphi, taken together, appear to form a coherent whole. An effort was made to align the horse's base with the base of the monument of the "leaders and epigones", and it was placed in a position from where it would have dominated the Argive monuments lining the left side of the lower stretch of the Sacred Street²³. All this suggests that

¹⁹ His name sounds strangely evocative of Charidemus, the man who – according to Plutarch, *Sert.* 1.6.4 – played a significant role in the third Troy's destruction. Also in this occasion the fate of the city was decided by a horse.

²⁰ *EAA* I, pp. 436 f. (D. Mustilli); E. Bourguet, *FdD* III. 1, pp. 4 ff., 41 ff., 56, 384 ff.; G. Daux, *Pausanias à Delphes*, Paris 1936, pp. 79 ff., 92 ff., 116; Lippold 1950, pp. 216, 247

²¹ Paus. X.9.12. Pausanias erroneously traces the offering to a much earlier episode: in 546 BC there had been a dispute between the Argives and the Spartans over possession of Thyreatis.

²² Vatin 1991, pp. 148-163; Bommelaer 1992, pp. 281-286, p. 414; Jaquemin 1999, pp. 194 f. n. 067, p. 313.

²³ Vatin 1991, pp. 148-163; Bommelaer 1992, pp. 281-286, p. 414; Jaquemin 1999, pp. 194 f. n. 067, p. 313.

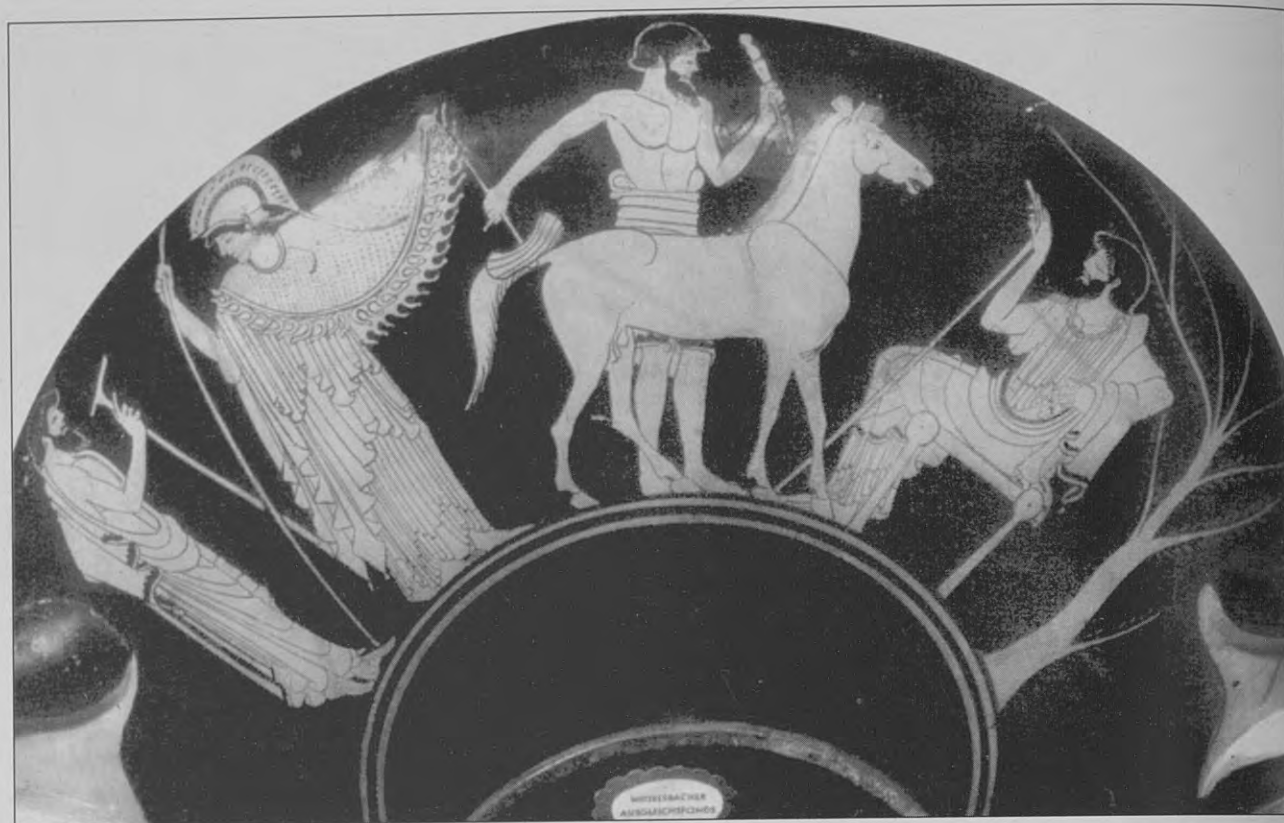


Fig. 6. Cup by the Painter of the Berlin Foundry - Athena helping Epeios in the construction of the horse (München, Staatl. Antikensammlungen n.2650) (from Vidale 2002).

the political motivations underlying the erection of the earlier monuments had resurfaced at the time of the dedication of the horse. As Pausanias mentions, the monument with the statues of the Seven at Thebes and the Epigones had been erected on the occasion of the Argives' victory over the Spartans at Oinoe in 456 BC²⁴; a victory obtained with the help of the Athenians, who had celebrated it, in their turn, with a painting of the battle placed in the *Stoa Poikile*²⁵. Argos' alliance with Athens had been renewed in 416, and was still in force at the time of the victory of 414²⁶, for which the horse was dedicated. As Thucydides reports, to support the Argives the Athenian fleet had laid waste the coasts of Laconia²⁷. Placing the horse near the base commemorating the victory of Marathon – erected around 465 by Phidias, and graced with the statues of Athena, Apollo, Miltiades, and the eponymous heroes of the Athenian tribes – was clearly a nod to Athens in the time of Cimon, whose myth had

been revived in the context of the political struggles that followed the death of Pericles.

Thus, it would seem that the Argive monuments of Delphi were inspired by an anti-Spartan policy, and one of solidarity with Athens in crucial moments when its very survival was at stake. While it is true that in the *Iliad* the Trojans' opponents are called "Argives"²⁸, we should not forget that Strongylion had given an Athenian *interpretatio* of the episode of the wooden horse. Hence, there was no better symbol of Argos and Athens' renewed solidarity.

Returning to Athens, not much can be gained from an examination of iconographic sources. The theme of the Trojan horse was not popular in Attic vase painting. There are no painted images of the horse being carried through the town walls that we can compare with the monument on the acropolis as described by Pausanias. As to images of the horse inside the town, we know that it was featured in Polygnotus' *Ilioupersis* in the Cnidian's Lesche, and

²⁴ Bommelaer 1992, p. 206.

²⁵ Paus. I.15.2; cfr. T. Hölscher, *Griechische Historienbilder des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Würzburg 1973, pp. 68–79; Jaquemin 1999, pp. 194 f. notes 306 ff.

²⁶ Thu. VI.95.1.4.

²⁷ Thu. VI.105; VII.18.

²⁸ This, according to Jaquemin 1999, p. 195, explains the Delphic dedication.

possibly in the *Ilioupersis* in the *Stoa Poikile*. There are very few images of the horse on pottery (figs. 6, 9), and the only one that matches Strongylion's sculpture is on a sherd of an Attic crater (fig. 10) dated to the late fifth or early fourth century BC. Here the horse is fitted with a hatch and is shown standing in front of a temple whose pediment is graced with a battle scene²⁹.

Thus, at least judging from the evidence of pottery, it would appear that the choice of the subject for Strongylion's monument cannot be explained as a bow to fashion. Paradoxically, the only image that seems to show the horse in its Athenian setting is in the *Tabula Capitolina*, (fig. 11)³⁰, an image intended to represent Ilion, but actually looking like the Braurionion on Athenian acropolis.

If images are elusive, the theme's significance in the context of the political situation of the time is vividly reflected in tragedy. In Euripides, the plight of the Trojan women provides a constant counterpoint to contemporary political events and the crisis of Athenian democracy³¹. Signs of a deep crisis, already perceivable in *Andromache*, written shortly before the death of Pericles, become more acute after Sphacteria (425 BC) and Athens' rejection of the Spartans' peace offer. Hecuba, "sharing the grief of the woman who weeps on the banks of Eurotas"³², warns those who are now in power not to push their luck. As is well known, the trilogy

²⁹ LIMC, s.v. Equus Troianus (A. Sadurska), n. 20; cfr. Sparkes 1971, pp. 54–70: the crater is on p. 61, pl. 3a.

³⁰ Sparkes 1971, p. 64 fig. 4, although no temple is documented in the Braurionion: Holtzmann 2003, p. 181, note 25.

³¹ See V. Di Benedetto's exemplary overview, Di Benedetto

1971 (1992), esp. pp. 130 ff.

³² Di Benedetto 1971 (1992), p. 139. Eur. *Hec.* vv. 282 ff.; 650 ff.

³³ Scodel 1980.

³⁴ Maxwell-Stuart 1973, pp. 397–404.

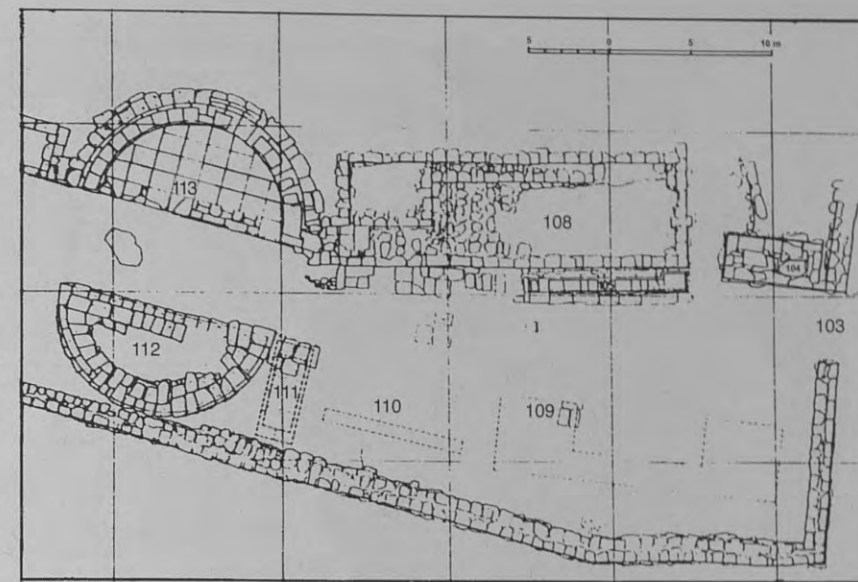


Fig. 7. Delphi, Sanctuary of Apollo: the Argive monuments: nr. 110. Marathon monument; nr. 111. Base of the Trojan horse; nr. 112. Monument of the rulers and the epigones; nr. 113. Monument of the Argos' kings (from Bommelaer 1992).



Fig. 8. Delphi, Sanctuary of Apollo: base of the Trojan horse, beside the monument of the rulers and the epigones (photo by the author).

(or rather, tetralogy) that the play belongs to³³ is unique. Staged in the spring of 415, it is rightly interpreted as a condemnation of the absurdity of conquest wars³⁴. It has long been recognised that what inspired Euripides to write the play was the

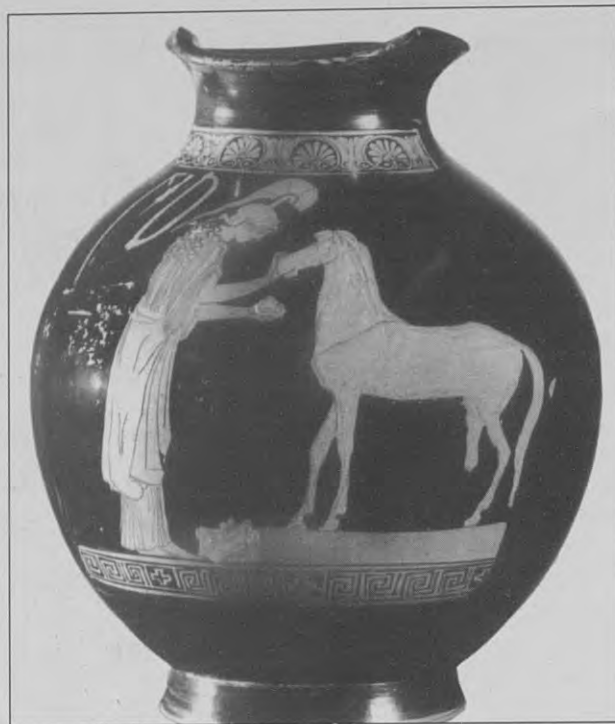


Fig. 9. Red figured oinochoe: Athena modeling a horse (Berlin, Staatliche Museen fr. 2415).

Athenians' treacherous conquest of Melos and the atrocities they had committed there the previous winter³⁵. However, as Maxwell-Stuart has rightly pointed out, the destruction of Melos alone cannot account for Euripides' choice of subjects for his trilogy³⁶. The reasons for his choice become clear only if we remember that, while he was writing the trilogy, the Athenians decided to organise the expedition to Sicily³⁷.

In this context, the dedication of the *doureios hippos* in the sanctuary of Artemis Brauronia acquires special significance. The uproar caused by the recent events saw Nicias and the opponents of the war pitted against its advocates, who were inflamed by Alcibiades' speeches³⁸. It was the latter

³⁵ Thu. V.116; G. Murray, 'The Trojan Trilogy of Euripides (415 B.C.)', in *Mélanges Glotz*, Paris 1932, II, pp. 645-665; *idem*, 'Euripides' Tragedies of 415: The Deceitfulness of Life', in *Greek Studies* 1946, pp. 128-148; Schodel 1980, p. 139, note 2-3: 'The play must have been seen as a protest and warning in the early spring of 415'. Di Benedetto 1971 (1992), pp. 185 f., believes that the play, although it could not possibly have been written after the massacre, does take account of the Athenians' previous attack on the island.

³⁶ Maxwell-Stuart 1973, pp. 397-404. The author effectively summarizes the connection between the Euripidean cycle and the contemporary Athenian political situation: 'allusions to pillage and death, politics corrupt, war on cruelty, and a ponderous task never to be finished'.

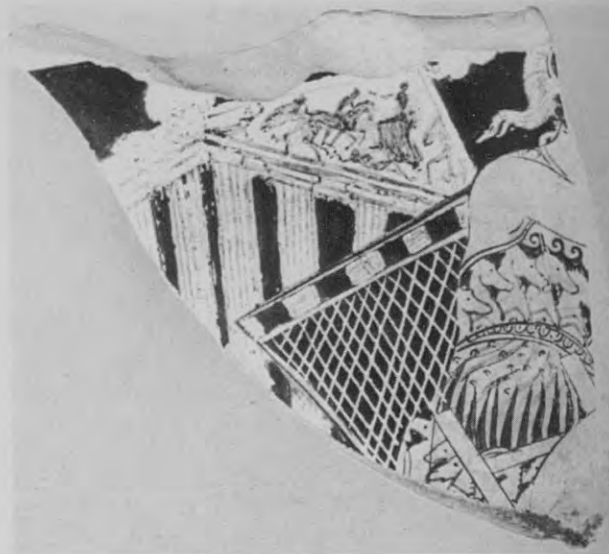


Fig. 10. Fragment of an attic red-figured kalys krater: the greek heroes coming out from the Trojan Horse (Würzburg, M. von Wagner Mus. H4695) (from LIMC).

who eventually prevailed, regardless of Euripides' admonitions.

That Chairedemos' dedication of the horse responded to contemporary concerns in Athens becomes even clearer if we look at the list of heroes emerging from the horse, especially Menestheus – one of the Athenian generals in the catalogue of ships – Teucer, and Theseus' sons, Acamas and Demophon. The connection between Theseus and the Philaids is well known. It went back to the hero's contribution to the victory of Marathon, and his killing by Lycomedes at Scyros. Cimon's public image was all founded on the glorification of Theseus³⁹. For our purposes, however, what is especially interesting here is the exalting of the Athenian heroes of the Trojan war.

Cimon also celebrated Menestheus with a herm, one of the three he erected after his conquest of Eion (476/5 BC)⁴⁰. In this case, the hero obvi-

³⁷ The trilogy was staged in April. The expedition left in the middle of the summer. Scodel 1980, p. 140, observes that Alexander may have stood for Alcibiades, and the gullible general of the Palamedes for Nicias. That the political implications of Euripides' tragedies were very clear in Sicily as well as Athens is apparent from Plut., *Nic.* 29.2.5-5.6.

³⁸ Thu. VI.8 ff.

³⁹ Biraschi 1989, pp. 43 ff. On Theseus' role at Marathon, *ibidem*, p. 60, note 65; Plut., *Thes.* 35.

⁴⁰ Plut., *Cim.* 7.4-8.1; Aeschin. III.183-185. On the herms and their *stoà*, cfr. Di Cesare 2001, who offers some very sound arguments in favour of Travlos' identification of the Stoa of the Herms with the building believed to be the *Stoa Poikile*.

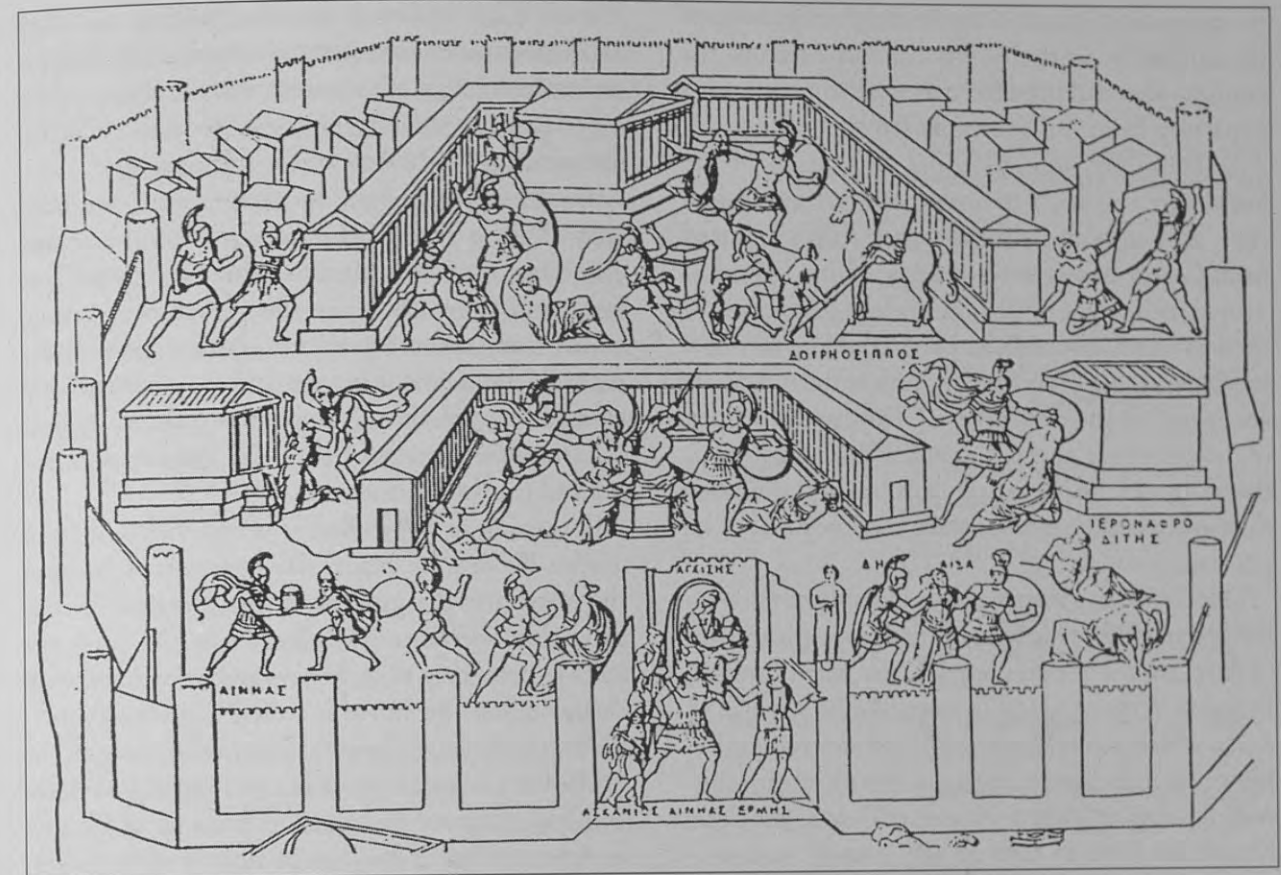


Fig. 11. Tabula Iliaca (from Sparkes 1971).

ously stood for Cimon himself⁴¹. Using a language evocatively patterned after Homer, Cimon traced an ideal continuity between Menestheus and the Athenians' feats at Troy, his father Miltiades' epic victory at Marathon, and his own conquest of Eion. Thus, he extolled this last achievement – actually not particularly brilliant⁴² – as yet another victory of the Philaids and Athens over the Persians⁴³.

In the case of the horse on the Acropolis, however, what Chairedemos was probably striving to do was to reaffirm Athens' role in the Trojan war, notably in its climactic moment, the *dolos* of the horse, which had been conceived under the guidance of Athena herself. The Theseids' intervention appeared justified by the pious intent to free their mother Aethra, abducted by the Dioscuri and led away as a captive to Troy⁴⁴.

⁴¹ Cantarelli 1974.

⁴² Thu. I.98. Cfr. Di Cesare 2001.

⁴³ It is Mazzarino who first showed that Menestheus and the Athenian heroes at Troy were also used to justify Athens' claim to the Troad and Thrace, and the Philaids' occupation of the Chersonesus.

⁴⁴ Cfr. the *scholion* to Eur., *Troad.*, 31, discussed in Biraschi

Actually, we do not need to interpret Chairedemos' celebration of Theseus' sons as mere Cimonian propaganda. In 431, Euripides had attributed to them the merit of Athens' succour to the Heraclids, a mythical episode which played a crucial role in Pericles' political propaganda at the beginning of the Peloponnesian war⁴⁵. Euripides probably used the *strategos* as a model for the 'moderate democratic' Theseus of *Suppliants*⁴⁶. In the years after the Sicilian expedition the Theseids share the decline in popularity of democracy in Athens⁴⁷.

I imagine that Chairedemos was among the advocates of the expedition, but it is plausible that his moderate soul – closer to Nicias than to Alcibiades – was concerned with the risk involved in this military venture⁴⁸. By dedicating the horse, he presumably wished to place the expedition under

1989, p. 48, note 12.

⁴⁵ Di Benedetto 1971 (1992), pp. 111 ff.

⁴⁶ Di Benedetto 1971 (1992), pp. 179 f.

⁴⁷ Cantarelli 1974.

⁴⁸ The political climate in which the fleet's departure took place is described in Thu. VI.30.

the protection of both Athena, the chief goddess of the sanctuary on the Acropolis, and Artemis, the goddess who had presided over the Achaean army's departure from Aulis towards Troy.

As Hamdorf suggests⁴⁹, the dedication of the horse also lent itself to an antithetical interpretation, although one ultimately not so far removed from Chairedemos' own feelings. If one looked at Troy's tragic night from a Euripidean perspective⁵⁰, then the dedication of the horse could be seen as a terrible warning. The very triumph of the Achaeans, renowned as the destroyers of Troy, was an omen of their doom. Thucydides puts this admonition in the mouth of the Melians themselves in the famous dialogue which, unfortunately, has lost none of its pertinence today⁵¹.

This alternative interpretation does not clash with the placing of the monument under the protection of Artemis, the goddess one invokes when conflict, to quote Vernant, «puts in jeopardy the survival of a city, which is threatened with total destruction»⁵². However, it does make the monument's relationship with the Argive horse dedicated at Delphi less clear. Maybe we need to give up the attempt to find a univocal interpretation, and be satisfied with our rediscovery of the horse's connections with the political tensions of its time.

Undeniably, the monument had a great impact on the Athenians' collective imagination. Besides being mentioned ironically by Aristophanes, the nightmare of the *doureios hippos* is featured repeatedly, as I remarked above, in *Trojan Women*, where it is evoked from the beginning, in Poseidon's prologue, and its introduction into the city is described with great *pathos* already in the first stasimon⁵³.

This leads us to the crucial question⁵⁴: Why the

horse? What induced first the Trojans and then Chairedemos to consecrate its image in the sanctuary of Athena? To what extent was the theme of the wooden horse still alive in the Athenians' collective imagination at the end of the fifth century?

To throw some light on these issues, we need first of all to address the nature of the horse and its connection with Athena. The destiny of Troy is recurrently marked by the presence of horses: in the first heroic expedition, Laomedon's; in the second, the *doureios hippos*. It was, again, a horse that prevented the closing of the doors against Charidemus' onslaught⁵⁵. And Athena loomed behind this horse, too.

Returning to Euripides, it is significant that, in *Trojan Women*, he places the connection between the horse and the goddess in the foreground. The evocation *mechanaïsi Pallados*⁵⁶ in the prologue has a sinister ring to it. His meaning becomes even clearer when the horse is called *hippon ourania / brémonta chrysophalaron*⁵⁷. The mentioning of the bridle for a wooden horse is anything but obvious, and hence cannot be casual: it must be an allusion to Athena Hippias and her invention of the horse-bit, the *chrysampuka chalinon*⁵⁸. In fact, there is a very close relationship between Athena and horses⁵⁹. The bit, invented by the goddess to tame Pegasus, is the *pharmakon praîi*⁶⁰ by which one can subjugate a formidable being, which even Xenophon still describes as *gorgôs*, and possessed by a *daimonion tti*⁶¹. It is this very nature of the horse that makes it especially suited for the *dolos*, the *koilos lochos* devised by Odysseus⁶².

As Virgil makes clear, Sinon presents the horse as a gift for Athena in replacement for the Palladion⁶³. Reference to the need to bring the horse into the

sound which, in this case, rose up to the sky. U. Albini translates: «un cavallo/dalle briglie dorate... /riempiva il cielo con il suo fragore» (Euripide, *Andromaca*, Troiane, 2000, pp. 109 f.). But in the Greek text the bridle is golden rather than gilt.

⁵⁸ Pind. *Ol.* XIII.65. Here, too, J. Sandys' translation «a bridle with a golden band» (*The Odes of Pindar*, coll. Loeb, London-New York 1915, p. 139) is not completely accurate.

⁵⁹ Detienne-Vernant 1974.

⁶⁰ Pind. *Ol.* XIII.65: «that gentle spell» (p. 141).

⁶¹ Xen., *De re equestri*, X.17; XI.13. But cfr. Detienne-Vernant 1974, p. 180, not put to good use by Faraone 1992, (esp. pp. 94 ff.), although he does cite it.

⁶² Hom., *Od.* VIII, 494 «the thing of guile»; IV v. 277 «the hollow ambush».

⁶³ Faraone 1992, p. 96.

⁴⁹ Hamdorf 1980, p. 234.

⁵⁰ The doom threatening victors who push their luck, already found in *Hecuba*, which is datable to 424 BC (cfr. Di Benedetto 1971 (1992), pp. 137 f.), is the main theme of *Trojan Women*, as Poseidon and Athena already make clear in the prologue.

⁵¹ Thu. V.90; cfr. E. Will, *Le monde grec et l'Orient, I - Le V^e siècle (510-403)*, Paris 1972, p. 503, note 2.

⁵² Vernant 1992, p. 321.

⁵³ Eur., *Troad.*, 9-14; 511-567.

⁵⁴ J. Ward-Jones Jr., «The Trojan Horse: Timeo Danaos et Dona Ferentes», in *The Classical Journal* 65, 1970, pp. 241-247; J.K. Anderson, «The Trojan horse again», in *The Classical Journal* 66, 1970-71, pp. 22-25; Faraone 1992.

⁵⁵ Plu., *Sertor.* 1.6.4.

⁵⁶ Eur., *Troad.*, 10.

⁵⁷ Eur., *Troad.*, 519-20: *bremô* is the roaring of waves, a terrible

goddess' temple is already found in Stesichorus⁶⁴. Odysseus' stratagem is thus irresistible. His *metis* draws on an even more powerful *metis*, that of Athena, who even assisted Epeius in the making of the horse⁶⁵, as illustrated, for example, on the balustrade of the goddess' temple at Pergamon. We know for sure that this connection between Athena, the horse, and victory, was still well alive in the Greeks' religious awareness: on the eve of Salamis, the solemn offering made by Cimon on Athena's altar is a horse bit. Also in this occasion, as in the case of Chairedemos' offering, we find Athena alongside Artemis, who determined the Athenians' victory⁶⁶.

Supplementary abbreviations:

- PCG = R. Kassel - C. Austin (a cura di), *Poetae Comici Graeci*, Berlin-New York 1989.
- Biraschi 1989 = A.M. Biraschi, *Tradizioni epiche e storiografia: Studi su Erodoto e Tucidide*, Perugia 1989.
- Bommelaer 1992 = J.Fr. Bommelaer, «Monuments Argiens de Delphes et d'Argos» in *Polydipsion Argos, BCH Suppl. XXII*, 1992, pp. 281-286.
- Cantarelli 1974 = F. Cantarelli, «Il personaggio di Menesteo nel mito e nelle ideologie politiche greche», in *RendLstLomb* 1974, pp. 459-505.
- Detienne-Vernant 1974 = M. Detienne - J.P. Vernant, «Le morse éveillé», in *Les ruses de l'intelligence - la métis des grecs*, Paris 1974, pp. 176-200.
- Di Benedetto 1971 (1992) = V. Di Benedetto, *Euripide, Teatro e società*, Torino 1971 (1992).
- Di Cesare 2001 = R. Di Cesare, «Intorno alla Stoa delle Erme», in *ASAtene* 79, serie III.1, 2001, pp. 17-36.
- Faraone 1992 = Ch. A. Faraone, *Talismans and Trojan Horses - Guardian Statues in ancient Greek Myth and Ritual*, New York-Oxford 1992.
- Hamdorf 1980 = F.W. Hamdorf, «Zur Weihung des Chairedemos auf der Akropolis von Athen», in *Stele-Tamos eis mnemon N. Kantakoumas*, Aneme 1980, pp. 231-235.
- Holtzmann 2003 = B. Holtzmann, *L'Agora d'Athènes*, Paris 2003.
- Jacquemin 1999 = A. Jacquemin, *Offrandes Monumentales à Delphes, BIEFAR 304*, Athènes-Paris 1999.
- Lippold 1950 = G. Lippold, *Griechische Plastik*, Berlin 1950.
- Maxwell-Stuart 1973 = P.G. Maxwell-Stuart, «The Dramatic Poets and the Expedition to Sicily», in *Historia* 22, 1973, pp. 397-404.
- Piccirilli 1981 = L. Piccirilli, «Artemide e la metis di Temistocle», in *Quadern di Storia* 13, 1981, pp. 143-156.
- Piccirilli 1987 = L. Piccirilli, *Temistocle Aristide Cimone Tucidide di Melisia fra politica e propaganda*, Genova 1987.
- Sch. in Aristoph. = Fr. Dübner (a cura di), *Scholia Graeca in Aristophanem*, Paris 1877.
- Scodel 1980 = R. Scodel, *The Trojan Trilogy of Euripides*, (*Hypomnemata* Heft 60), Göttingen 1980.

⁶⁴ Iliou Persis POxy 2619, M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, I, Oxford 1991, S88 fr. I col. ii, p. 185.

⁶⁵ The making of the horse is described in *Od.* VIII vv. 493 f. The images showing its construction are collected in Sparkes 1971; see also LIMC, s.v. Equus Troianus A1-2, datable to 490 and 470/80.

⁶⁶ Vernant 1992, p. 323.

- Sparkes 1971 = B.A. Sparkes, 'The Trojan Horse in Classical Art', in *Greece and Rome* 18, 1971, pp. 54-70.
- Vatin 1991 = Cl. Vatin, *Monuments votifs de Delphes*, Roma 1991.
- Vernant 1992 = J.P. Vernant, 'Artémis et le sacrifice préliminaire au combat', in J.P. Vernant - P. Vidal-Naquet, *La Grèce Ancienne. 3 Rites de passage et transgressions*, Paris 1992, pp. 317-338.
- Vidale 2002 = M. Vidale, 'L'idea di un lavoro lieve', Padova 2002.

CUMA: LE TERME CENTRALI UN PRELIMINARE INQUADRAMENTO CRONOLOGICO DELLE FASI EDILIZIE

DARIA VOLPICELLA

1. Storia della ricerca*

Le cd. Terme Centrali della città di Cuma sono meglio note nelle piante storiche con il nome "Sepolcro della Sibilla". L'edificio è sempre stato visibile, in passato faceva bella mostra di sé all'incrocio tra due degli assi viari principali della città, oggi lo si può vedere in corrispondenza dell'incrocio tra via Vecchia Licola a Palombara e via Monte di Cuma¹ (fig. 1).

Le prime indicazioni della struttura risalgono agli ultimi anni del diciottesimo secolo quando alcuni studiosi si occuparono di redigere piante e vedute della città² (figg. 2, 3). La posizione e le notevoli dimensioni di questo edificio, visibile e centrale, lo rendono un punto di riferimento topografico fondamentale della geografia cumana fin dal primo momento; per questo motivo nessuno degli studiosi che si occupa dell'antico insediamento tralascia di citarlo, ma nessuno di essi studia la struttura in maniera specifica³. La conoscenza di questo impianto termale resta minima fino a quando nel 1953 lo Stato compra molti dei terreni alle pendici dell'acropoli di Cuma e amplia il parco archeologico che già comprendeva

l'acropoli. Dall'apertura del parco in poi tutte le notizie riguardanti le terme sono legate a lavori di straordinaria manutenzione compiuti nella zona. Subito dopo l'ampliamento del parco archeologico si scava lungo il lato est di via Vecchia Licola a Palombara in modo tale da permettere il passaggio delle acque cloacali di Napoli, come era previsto dal progetto del Consorzio di bonifica del basso Volturno. Durante quello scavo a seguire i lavori in qualità di ispettore è lo Johannowsky⁴, che, per primo, fa una descrizione più dettagliata delle terme e ne comunica posizione e descrizione nell'*EAA* (in quel volume l'edificio è identificato per la prima volta con il nome "Terme Centrali", per distinguerlo dalle terme, più note, che si trovano a nord del *capitolium*). Si procede poi, nel 1962, ai lavori di restauro della struttura; dal momento che un progressivo indebolimento della volta di copertura dell'ambiente principale, nonché un suo parziale crollo, mettono a repentaglio la stabilità dell'edificio. In questa occasione si rinsaldano e ricostruiscono con blocchetti di tufo, allettati con cemento, sia l'estremità occidentale della volta di copertura dell'ambiente più noto, sia i muri su cui la

* Nell'ambito del progetto *Kyme II*, condotto dalla Università di Napoli "L'Orientale" in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, l'Università di Napoli "Federico II" e il centro "Jean Bérard", è stato possibile effettuare lo studio preliminare di una struttura da sempre nota nel panorama cumano, ma mai studiata in maniera specifica. Si tratta della tesi di laurea in lettere classiche dal titolo 'Le Terme Centrali Di Cuma', discussa da me nel dicembre 2004, con relatori i prof. F. Pesando e B. d'Agostino. Colgo l'occasione per ringraziare i prof. B. d'Agostino e F. Pesando per la fiducia accordatami, e le dott.sse F. Fratta, V. Malpede, L. Del Verme, A. D'Onofrio per avermi insegnato cosa vuol dire lavorare in gruppo, dimostrando amore per il proprio lavoro e grande scrupolosità.

¹ Per le piante urbane fare riferimento al volume *Cuma II* o alla fig. 1.

² P. Paoli e F. Morghen pubblicarono rispettivamente *An-*

tiquitatum Puteolis, Cumis, Bais existentium reliquiae, Napoli 1768 e *Gabinetto di tutte le più interessanti vedute degli antichi monumenti esistenti in Pozzuolo, Cuma e Baja, espresse in XXXV tavole ed elegantemente incise*, Napoli 1803.

³ I principali studiosi che si occuparono di questo sito durante il XIX sec. furono il Canonico Andrea de Jorio, che redasse un *Atlante* contenente piante della città nel 1822, dopo di lui, alla metà del XIX sec., il Principe Leopoldo di Borbone fece condurre scavi nella città bassa dal Fiorelli e dal Minervini, in fine Emilio Stevens indagò molti punti del territorio di Cuma ma non riuscì a pubblicare la sua collezione, quest'ultima fu acquistata *in toto* dal Museo Archeologico di Napoli. Nel secolo successivo la collezione Stevens ebbe dignità di stampa grazie a Gabrici (Gabrici, 'Cuma', in *MonAnt* 23, 1913). Mentre dopo di lui Amedeo Maiuri condusse importanti scavi sia sull'acropoli sia nella città bassa (1925-1938).

⁴ Johannowsky 1959.

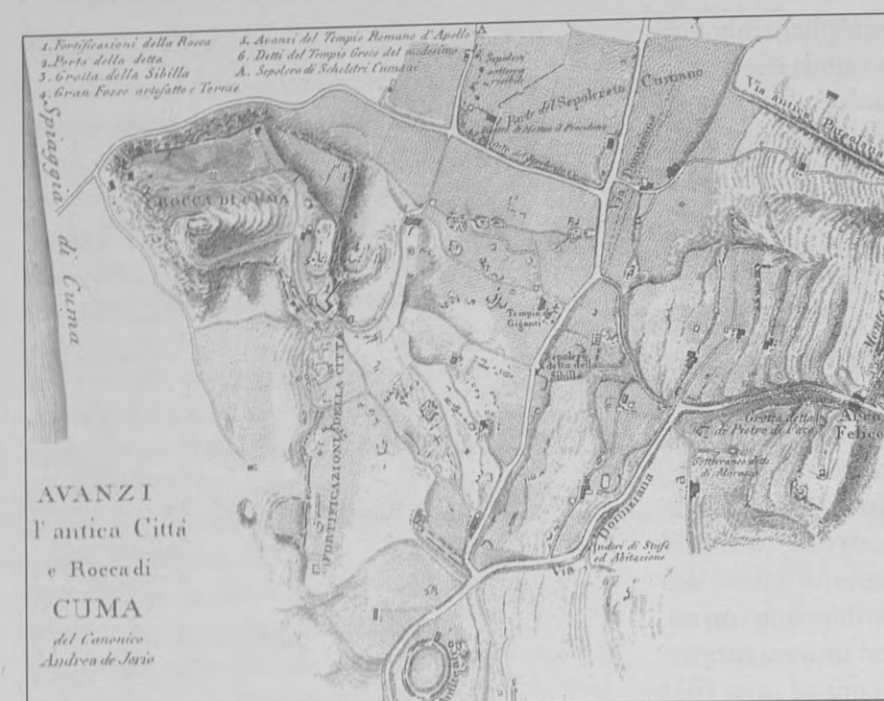


Fig. 3. Pianta di Cuma del de Jorio, 1822 (da *Cuma II*, fig. 1).

che il piano di calpestio si trova quasi 2 m. sotto il livello stradale e sotto i piani presenti negli altri ambienti. Restano in elevato le pareti nord, est e sud e l'intera copertura (volta a botte) restaurata nel '62. Lungo il lato nord si possono vedere tre aperture: una larga circa 3 m., ad arco (in pessimo stato di conservazione), che permette di accedere all'ambiente B; una seconda, molto più piccola, grossolanamente richiusa da alcuni blocchi di tufo risistemanti, ma ampia a sufficienza da riconoscere la copertura del vano C; e una terza, di forma rettangolare, prossima alla fine della parete, larga circa 1,30 m., che è ancora identificabile come effettivo passaggio tra gli ambienti A e D per la presenza di una soglia (fig. 5)¹⁶.

La parete est è invece caratterizzata dalla presenza di una vasca lunga 2,10 m. disposta all'interno di una nicchia ricavata nel muro, e da un'apertura nell'estremo angolo sud della parete. La vasca rappresenta la base della nicchia visibile al centro della parete, mentre l'apertura dà accesso al vano F. Anche in questo caso il reale utilizzo del varco, almeno in una delle fasi evolutive della struttura, è testimoniato dalla presenza di una soglia marmorea (fig. 6).

* La parete sud è quella più lineare nel suo articolarsi di pieni e vuoti. Inizia a ridosso della strada con un

¹⁶ Le figg. 5 e 6 sono state pubblicate con formato lievemente ridotto rispetto al rilievo originale in scala 1:50 per motivi tecnici.

muro moderno, che è stato realizzato per sostenere la volta in crollo, e continua verso est con una sola apertura, tamponata in antico, centrale rispetto alla porzione visibile di muro originale.

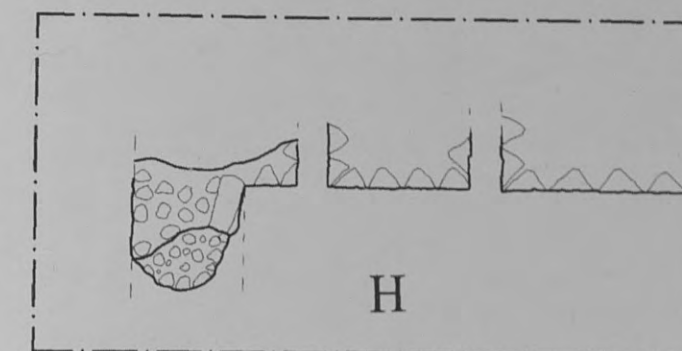
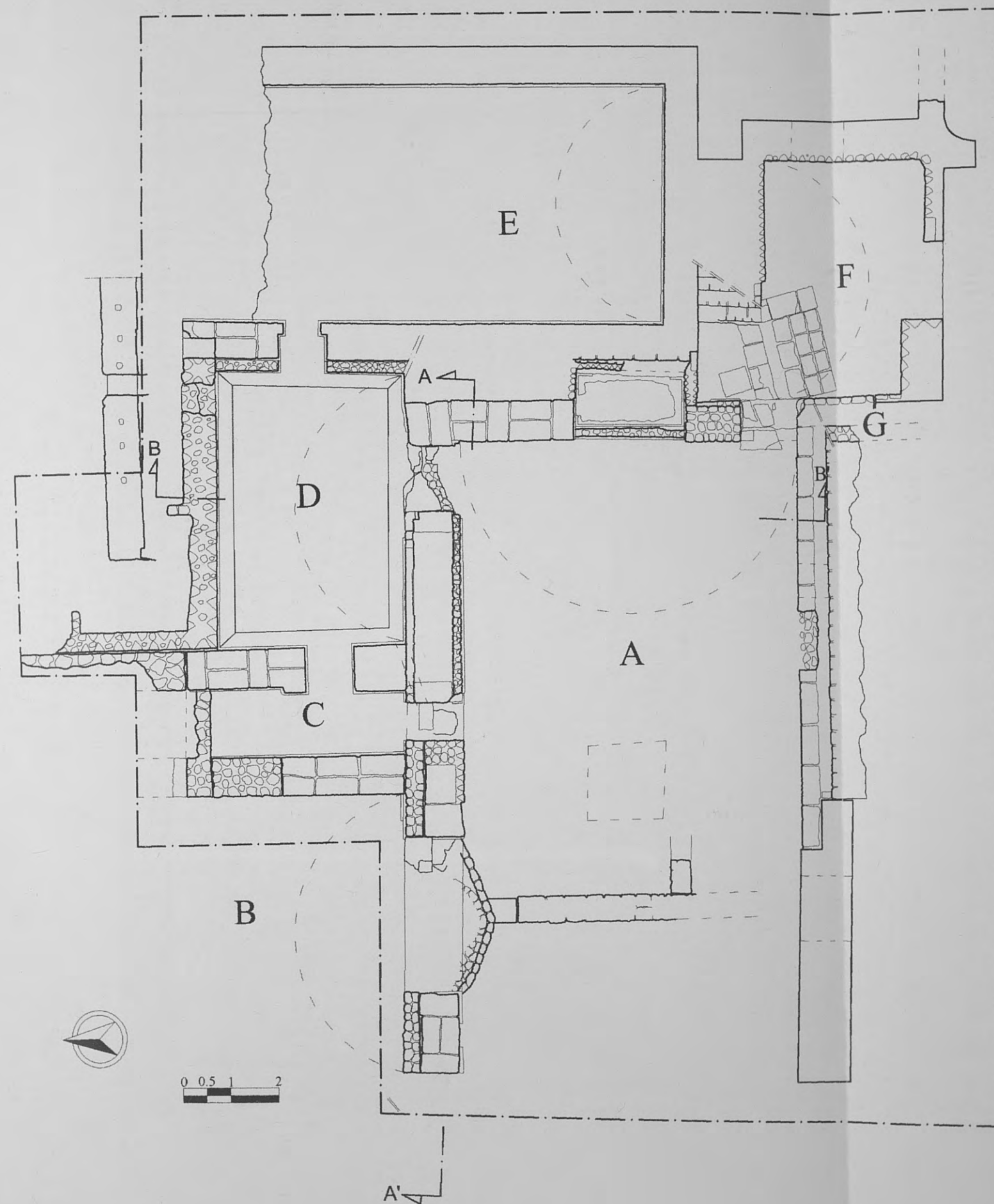
— B: Si tratta di un vano ancora quasi totalmente interrato. Si conserva la parete sud per circa 5,90 m., quella est per 4,70 m. e parte della copertura a volta. Le sue dimensioni e la sua forma non sono riconoscibili al momento, sia perché il piano di campagna è solo pochi centimetri più basso del piano di imposta della volta, sia perché i suoi limiti a ovest e a nord non sono determinabili a causa della strada moderna.

Dobbiamo tenere presente che sicuramente dalla fine del I sec. d.C. in poi a nord di questo vano passava la via *Domitiana*, ma purtroppo non è dato di sapere quale fosse il preciso punto di contatto tra le due strutture.

— C: Adiacente a B è il vano C, si tratta di un piccolo corridoio di forma rettangolare, disposto secondo l'asse nord-sud. Aperto sull'ambiente A almeno in una delle sue fasi, misura circa 4 m. di lunghezza per 1,20 m. di larghezza. La sua metà meridionale è conservata praticamente per intero. Troviamo in elevato le pareti ovest ed est e la copertura; al momento il lato sud è caratterizzato da una sorta di tamponatura costituita di blocchi riposizionati quasi alla rinfusa. Purtroppo della metà nord del vano restano solo le rasature dei muri nord e ovest, e queste ultime non sono neanche in ottimo stato di conservazione. Al di sopra della copertura è visibile parte di una scala che conduceva al secondo piano, una sorta di pedata intermedia, di maggiori dimensioni rispetto ad uno scalino normale, e una piccola nicchia interpretabile come "nicchia di scarico della volta".

— D: Ad est di C si trova la vasca D, quadrangolare, con allineamento est-ovest, larga circa 4 m. per 5,5 m. di lunghezza; è una delle zone a cui si è prestata più attenzione nel corso dei vari scavi

Mi auguro che la presenza della scala metrica permetta comunque una agevole lettura delle dimensioni del monumento.



Legenda

	Nucleo in cementizio		Opera laterizia
	Opera reticolata		Battuto
	Opera a blocchi		Intonaco
	Opera incerta		Cocciopesto
	Rifodero della muratura		Marmo
	Muratura a filari regolari		
	Limite di scavo		
	Linee di proiezione		
	Linee di taglio		
	Linea terreno		

Fig. 4. Cuma, Terme Centrali. Planimetria scala 1:100 (Rilievo arch. Teresa Tauro).

Sezione-prospetto A-A'

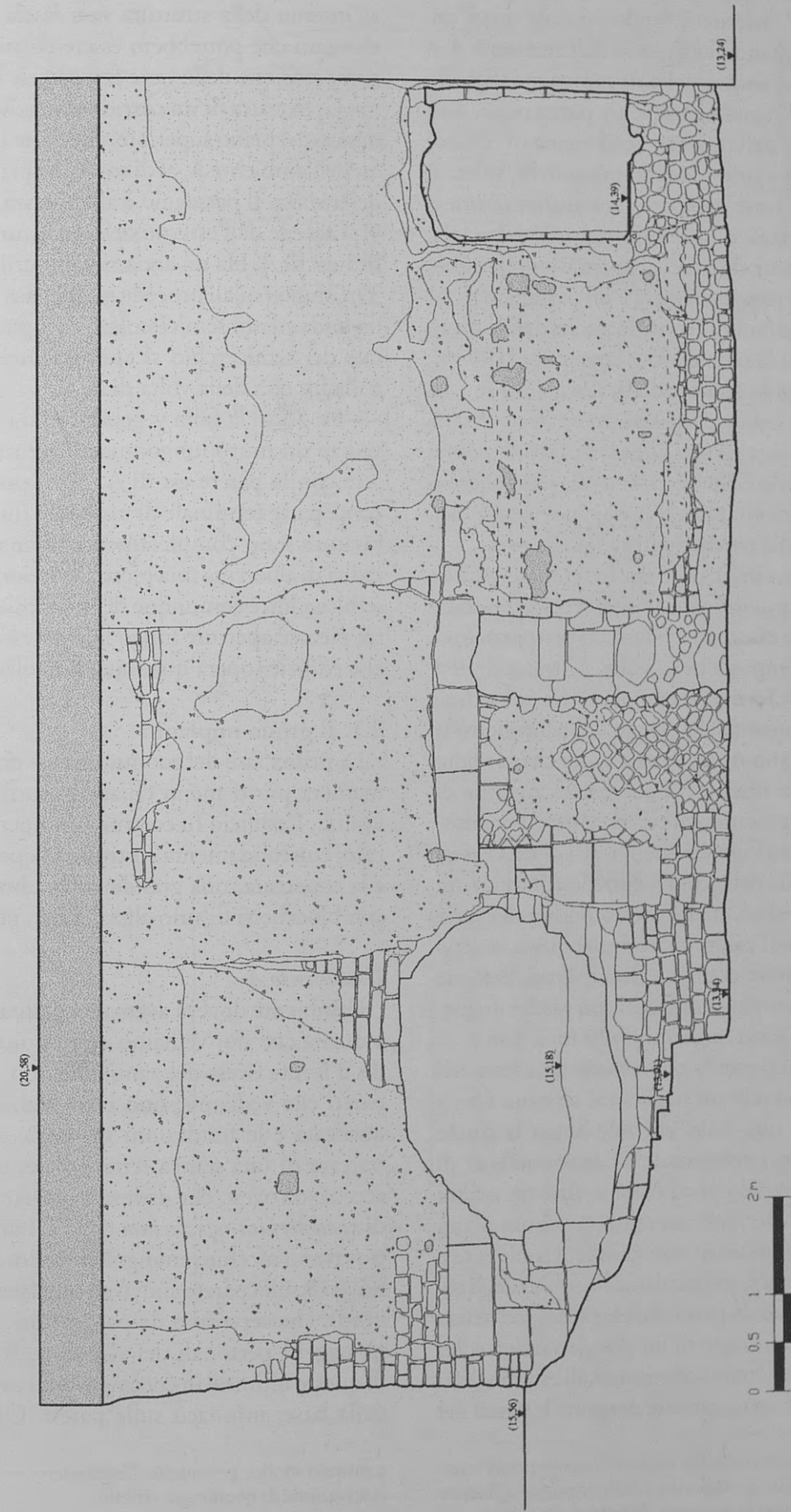


Fig. 5. Cuma, Terme Centrali. Prospetto della parete settentrionale del vano A scala ca. 1:50 (Rilievo arch. Teresa Tauro).

passati. Fu svuotata completamente negli anni sessanta fino a vederne il fondo, visibile quasi un metro sotto il piano di calpestio dell'ambiente A e più di 2,5 metri sotto quello di campagna (fig. 6). Si conservano ancora intatte le tre pareti ovest, sud ed est, mentre della parete nord manca l'ultimo metro di elevato prima dell'imposta della volta. I rivestimenti di tutte le pareti sono ancora *in situ* e anche la copertura è in buono stato. Questa sala presenta tre varchi, due ancora aperti e visibili e uno tamponato. La prima apertura è un passaggio rivestito di malta idraulica, come le pareti della vasca, e si trova lungo la parete est; è larga circa 0,90 m. e dista dall'angolo sud-est della vasca 1,60 m.; la seconda invece è sulla parte sud, ed è caratterizzata da una soglia posta ad una altezza di 1,90 m. sopra il livello del fondo della vasca; la terza, tamponata e rivestita di malta idraulica si trova quasi in asse con la prima ma sulla parete opposta, quella ovest.

– E: Lo spazio indicato dalla lettera E è sicuramente uno dei più difficili da interpretare, essendo completamente occupato da terreno di riporto fino all'altezza dell'imposta della volta. Si tratta di una lunga stanza di forma rettangolare che si estende lungo tutto il lato est della vasca D e anche dietro la parete est del vano A. La volta a botte che la copre è conservata per intero, e le sue pareti, rivestite di malta idraulica e sormontate da una sorta di mensole, supportano l'ipotesi che si tratti di una vasca. Allo stato attuale della cose è difficile effettuare un rilievo preciso ed un'analisi approfondita del vano poiché il piano di calpestio è ad una quota troppo alta per permettere qualsiasi altra ipotesi. Bisogna comunque notare che i confronti con vasche di queste dimensioni sono rarissimi (9,20 m. x 5 m.).

– F: Il vano si presenta più o meno quadrato, ed è stato anch'esso scavato negli anni sessanta fino a portare in luce una scala, che sale lungo la parete nord, un piano pavimentale in mattonelloni di terracotta nell'angolo nord-ovest e altri tre scalini lungo la parete ovest, che scendono verso un piano pavimentale al momento non visibile. L'ambiente è conservato in tutte le sue parti, ma ha subito degli interventi di restauro; in particolare la parete sud è stata ricostruita lasciando aperto un grande varco a volta per permettere al terreno che si trova all'esterno della struttura di non sovraccaricare di spinte le pareti del

¹⁷ Tra l'ultimo scalino visibile e il piano di campagna all'esterno c'è più di 1,50 m. di dislivello, e solo provando a liberare il vano F da una piccola porzione di terra si rischia un vero

monumento. Questo continuo riversarsi di terreno¹⁷ all'interno della struttura non lascia vedere alcuni elementi che potrebbero essere chiarificatori per la comprensione delle varie fasi edilizie del vano.

– G: Si tratta di un corridoio relativo allo sfruttamento del piano superiore, che corre lungo la parete est dell'ambiente A, al di sopra del piano di imposta della volta. Il passaggio è abbastanza stretto e oggi vi si accede dall'esterno della struttura, nell'angolo sud-est di A. Ha un andamento rettilineo per circa 3 m. dopo i quali procede nella stessa direzione con un andamento semicircolare. Nel punto più orientale del semicerchio si apre un lucernaio visibile nella lunetta della volta di A.

– H: Sotto la folta vegetazione si riesce ad intravedere un muro lungo quasi 7,30 m. costruito in asse con la parete est di A. Lo si può identificare come parte terminale di una volta (lunetta). Le sue rasature sono completamente rovinare da enormi radici di alberi ma una piccola porzione dell'alzato a semicerchio è comunque riconoscibile. Sono visibili tre piccole aperture lungo la parete e diverse tecniche edilizie (opera quadrata, reticolata, laterizia).

2.1. Il primo impianto

La prima fase del monumento è riconoscibile in maniera più o meno chiara in tutti gli ambienti visibili. L'edificio fu costruito in opera quadrata di tufo; con fondamenta costruite in opera cementizia e la copertura, una grande volta a botte, realizzata con blocchetti di tufo allettati con poca malta.

L'ambiente A

L'ambiente doveva avere una pianta molto simile a quella che noi vediamo oggi, poiché, escludendo il limite ovest del vano, che non si conosce, le pareti che vediamo sono tutte realizzate in opera quadrata e le fondamenta in opera cementizia. Si trattava di una stanza rettangolare, con probabile accesso da ovest, che doveva assolvere alla funzione di *apodyterium-tepidarium* (fig. 7). Lungo le pareti si trovavano nicchie rettangolari (ancora se ne identificano 8 sulla parete sud, 6 su quella est, 4 su quella nord), che servivano da contenitori per gli abiti e gli oggetti personali dei visitatori. Il rivestimento di queste ultime è in cocciopesto in corrispondenza della base, intonaco sulle pareti. Questo tipo di

e proprio crollo, per questo l'indagine si è limitata alla sola osservazione di quanto già visibile.

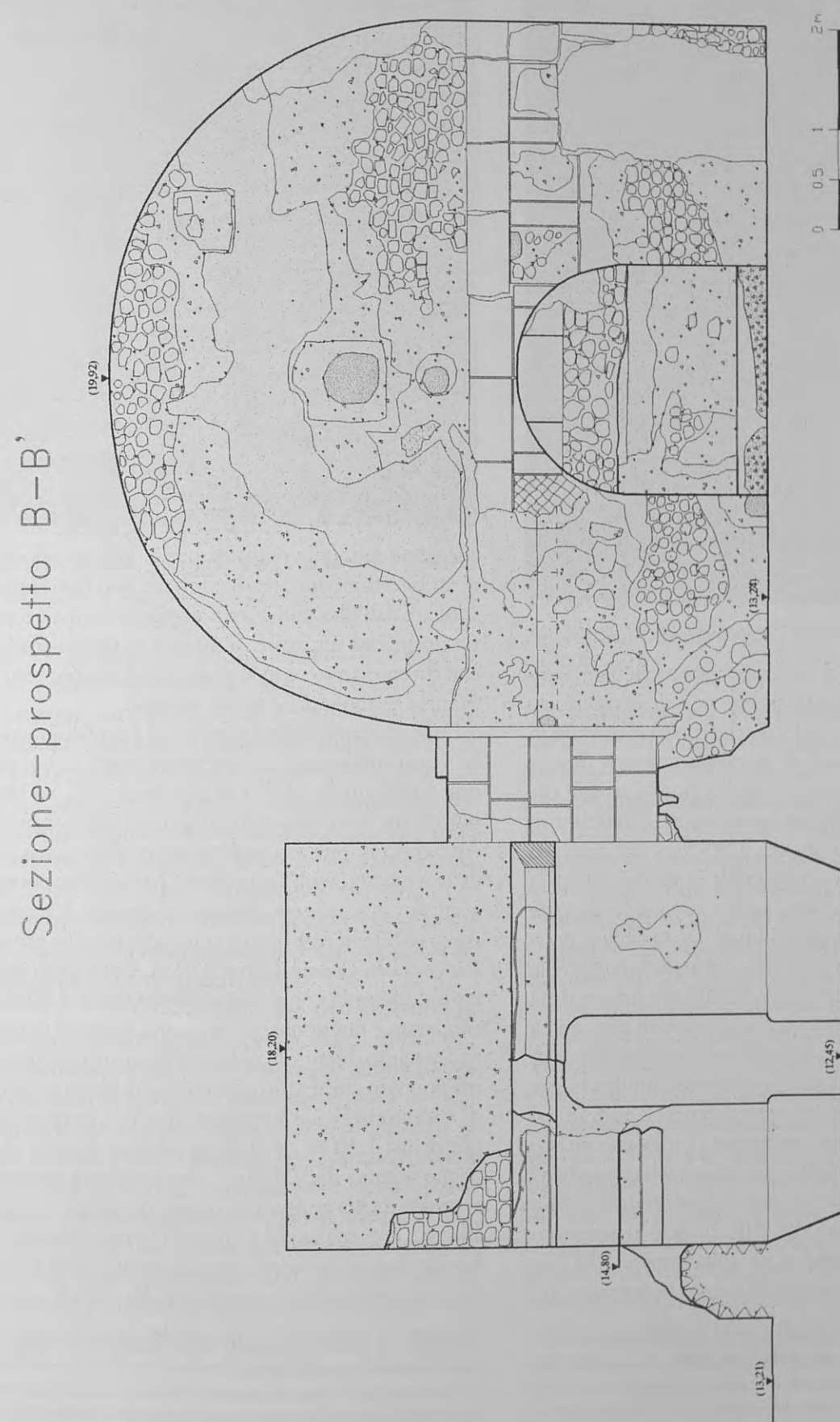


Fig. 6. Cuma, Terme Centrali. Prospetto delle pareti orientali dei vani A-D scala ca. 1:50 (Rilievo arch. Teresa Tauro).



Fig. 7. Cuma, Terme Centrali: l'ambiente A visto da ovest.

rivestimento lascia presupporre sia che venissero riposti oggetti bagnati, sia che non vi venissero inseriti gli armadietti in legno che spesso si trovano in altre strutture termali. Il piano pavimentale doveva essere quasi 0,75 m. più alto di quello attuale per permettere di utilizzare agevolmente i contenitori, che oggi si trovano a circa 1,90-2 m. dal piano di calpestio. È ancora riconoscibile in sezione, lungo la parete nord, l'altezza del piano pavimentale originale e la preparazione di quest'ultimo. La possibilità, poco comune di trovarsi al di sotto del piano pavimentale originario, e la suggestione dovuta alla misura della porzione di muro ancora visibile sotto di esso, mi ha portato ad immaginare che la struttura fosse dotata di una intercapedine sotto il pavimento, simile a quelle visibili in altri impianti termali, coevi e non, in cui si sono riconosciute *suspensurae*. L'idea che questo ambiente potesse essere riscaldato dal basso e che vi fossero delle strutture di servizio "sotterranee" si basa sulla considerazione che difficilmente ci saremmo potuti trovare davanti ad un abbassamento del piano pavimentale in antico, se questo non fosse stato,

¹⁸ Non riesco ad immaginare perché si sarebbe preferito effettuare uno scavo di quasi 60 cm. per un'area di circa 100 m². dovendo per di più rivestire e rendere presentabili anche le fondazioni dei muri solo per mettere in posa una nuova pavimentazione, quando sarebbe stato molto più semplice so-

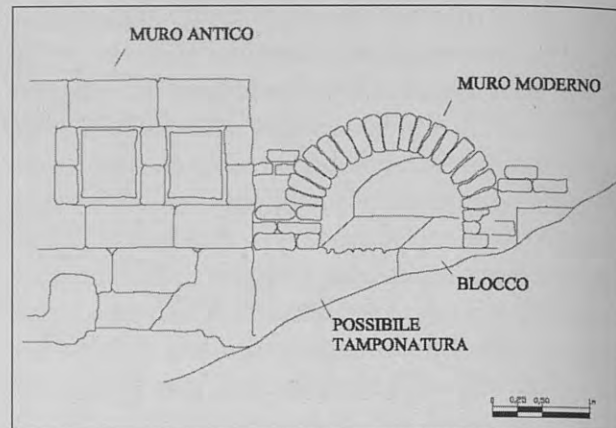


Fig. 8. Cuma, Terme Centrali: particolare della parete meridionale dell'ambiente A (dis. D. Volpicella).

per sua natura, facilmente asportabile¹⁸. Se a questa considerazione aggiungiamo il fatto che la distanza che intercorre tra le due pavimentazioni è di 0,60 m. più 0,15 m. di preparazione e che queste misure corrispondono alla maggior parte delle *suspensurae* di ambito campano, risulta difficile non farsi suggestionare dall'idea che questo impianto termale fosse tra i primi ad usufruire di metodi di riscaldamento che diventeranno, con il passare del tempo, vero e proprio simbolo delle terme romane.

Delle tre pareti visibili quella sud è probabilmente la meno modificata da interventi antichi, e dunque anche quella che ci permette di farci un'idea più chiara sulla situazione originale dell'impianto. Attraverso di essa si accedeva ad un altro ambiente della struttura, anch'esso voltato, che avrebbe potuto avere funzione di *tepidarium-calidarium*. L'accesso era possibile in due diversi punti del vano, il primo è ancora ben visibile a circa 3,50 m. dall'angolo sud-est e si presenta come una apertura lunga 1,30 m., rifoderata e tamponata in antico, il secondo è stato riconosciuto durante la pulizia delle strutture murarie nel punto in cui al muro antico si addossano le opere di restauro degli anni sessanta (fig. 8), è lungo poco più di un 1,30 m., e si trova ad una distanza dal primo accesso di 3,50 m.¹⁹. Anche questa seconda apertura risulta tamponata da piccole scaglie di tufo allettate con malta, ed è proprio la tamponatura a fare da base al moderno arco di scarico della volta, costruito in occasione dei restauri. Su tutta la parete

vrapporre un nuovo pavimento, come accade nella maggior parte dei contesti archeologici.

¹⁹ La distanza tra l'angolo sud-est e il primo varco e quella tra i due varchi è quasi identica, e questo permette di ipotizzare una distanza simile anche dall'estremità occidentale del vano.



Fig. 9. Cuma, Terme Centrali: l'accesso al vano F dall'ambiente A.

antica si riconoscono le già citate nicchie suddivise in due gruppi di quattro dal varco centrale.

La parete est doveva essere ben diversa da come la vediamo, si doveva presentare uniforme, con il suo filare di nicchie porta-oggetti e senza nessuna delle aperture che oggi vi riconosciamo (fig. 9). È solo poco chiaro se le nicchie lungo la parete fossero sei o otto, perché le prime sei partendo da sud sono comunque riconoscibili nonostante le numerose modifiche, mentre, dato lo spesso strato di rivestimento, nessuna traccia di nicchie è visibile nella zona più a nord della parete²⁰.

Ancora più difficile è tentare di ricostruire la situazione originale della parete nord, quella più devastata dal tempo e dalla mano dell'uomo. L'opera quadrata si riconosce nella parte più alta della parete. È molto ben visibile il filare di blocchi di tufo su cui si va ad impostare la volta, che fungeva anche da elemento di chiusura delle nicchie porta oggetti. Alcune di queste sono parzialmente visibili lungo la metà occidentale della parete, mentre la presenza di uno spesso strato di rivestimento ancora *in situ* non permette di riconoscerne lo sviluppo nella metà orientale della parete. Abbiamo la certezza che questa sia interamente costruita con blocchi di

²⁰ Dove, da una ricostruzione puramente metrica, fatta a tavolino, potrebbero collocarsi ancora precisamente due nicchie.



Fig. 10. Cuma, Terme Centrali: l'ambiente C fotografato da nord.

tufo rettangolari, pur non vedendoli in facciata, poiché li possiamo riconoscere nella sezione di muro fornitaci dal varco che conduce alla vasca D, dove i diversi filari sono facilmente riconoscibili nella loro reale sovrapposizione. Per quanto riguarda le aperture che permettevano di comunicare con la zona a nord dell'*apodyterium-tepidarium* la presenza di un collegamento certo vi è solo verso la vasca D, mentre gli altri due accessi (rispettivamente agli ambienti B e C) non si possono identificare al momento con passaggi antichi.

A coprire l'ambiente è una grande volta a botte, costruita con blocchi di tufo allettati con poca malta, e con la lunetta di fondo costruita in opera incerta. La volta originale si vede ancora per 12,75 m. in posa sulla parete nord, e 8,25 m. su quella sud. L'ambiente era illuminato da un lucernaio di forma quadrangolare (1,60 m. x 1,50 m.) disposto in chiave di volta a circa 6,30 m. della lunetta est, e da un oculo a sud, disposto immediatamente sopra l'imposta della volta, circolare, con un diametro di 0,70 m. che è ancora visibile a 2,90 m. dall'angolo sud-est. Oltre queste aperture, che davano sull'esterno, ve ne è una terza,

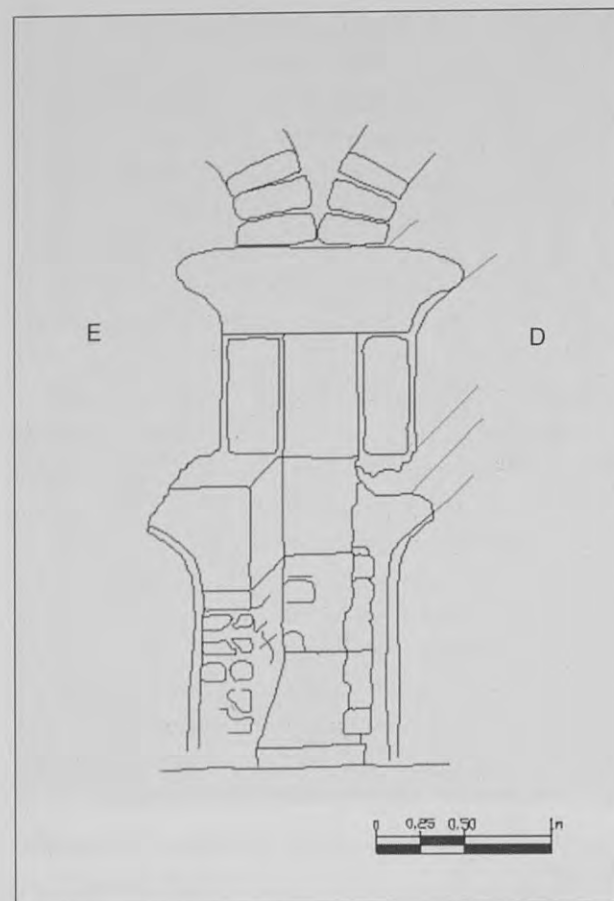


Fig. 11. Cuma, Terme Centrali: particolare del muro che divide gli ambienti D-E, visto da nord (dis. D. Volpicella).

posta nella parte centrale della lunetta della volta, che permetteva la vista sull'*apodyterium* dal corridoio G che cammina al "secondo" piano, lungo il margine superiore della parete est della sala termale.

L'ambiente B

Questo vano rappresenta oggi l'angolo nord ovest dell'intera struttura termale e, come abbiamo detto, è parzialmente tagliato dalla strada moderna. Nonostante ciò le linee di base di questo vano possono comunque essere riferite alla prima costruzione dell'impianto, infatti l'opera quadrata di tufo, utilizzata per costruire i muri sud ed est (gli unici visibili), e la volta di copertura, costruita in maniera assolutamente affine a quella del vano A, permettono di considerarlo coevo alla costruzione dell'ambiente A. Il vano sicuramente si sviluppava verso nord (come dimostra l'asse di curvatura della volta nord-sud), fino ad un punto al momento non identificabile. Non sono riconoscibili altri dati relativi alla funzione che ebbe questo ambiente, perché, come precisato, il piano di campagna è solo poco

sotto il livello di imposta della volta, ma almeno una delle sue misure è certa. Infatti dalla dimensione della lunetta della volta di copertura ricaviamo che questo vano fin dall'origine non dovesse essere più lungo di 5,90 m. circa.

L'ambiente C

L'esistenza del vano C fin dalla prima fase edilizia dell'impianto è dimostrata dalle sezioni dei suoi muri, che, a nord, mostrano la tecnica a blocchi di tufo con cui fu realizzato. Sono numerosi gli strati di rivestimento che in momenti diversi hanno ricoperto e "preservato" le pareti dell'ambiente, dunque è solo grazie al crollo della parte settentrionale del vano che possiamo considerarlo facente parte del complesso termale originale. La parete est del corridoio si conserva per 4,45 m., la ovest per 2,93 m. (fig. 10). La copertura, anch'essa riconducibile alla prima fase, è costituita da una volta a botte, questa non giunge a coprire la parte più meridionale del vano, ma termina circa 0,35 m. prima di appoggiarsi alla parete settentrionale di A. In questo ultimo tratto la copertura si apre verso l'alto formando un condotto rettangolare, una sorta di pozzo di luce che però non si apre all'esterno. Non è possibile dire se questo condotto è originario o frutto di un intervento successivo di modifica, poiché è ancora *in situ* l'intero rivestimento in malta idraulica del vano e della copertura. Le dimensioni ridotte dell'ambiente lasciano presupporre una funzione di servizio, sostituita poi da quella di cisterna; avrebbe potuto rappresentare un luogo di disimpegno o accesso ai vani B o D.

L'ambiente D

Questo è l'unico ambiente completamente svuotato dalla terra, ed è dunque l'unico dove abbiamo una visione totale del vano, dalla volta di copertura al piano pavimentale (piano che in questo caso corrisponde al fondo di una vasca). Semplicemente osservando frontalmente le pareti non riusciremmo a riconoscere l'opera costruttiva utilizzata, poiché la malta idraulica che nell'ultima fase di utilizzo ha rivestito questa vasca è ancora assolutamente intatta, ma, per fortuna, guardando l'ambiente da nord, è possibile ricavare, dalle sezioni dei muri, che anche queste pareti sono costruite in maniera assolutamente coerente con il resto della struttura di prima fase. Si riconoscono i blocchi sovrapposti

per costruire i due muri con andamento nord-sud e in particolare si nota che nella zona più alta della parete, immediatamente sotto il piano di imposta della volta di copertura, un blocco disposto in assisa piana forma una cornice aggettante verso l'interno del vano (fig. 11). La stessa situazione si ripropone 0,62 m. più in basso dove un secondo blocco, disposto in piano, forma una seconda cornice²¹. Tra questi due blocchi sono visibili gli alloggiamenti di tre blocchi di tufo, disposti in ortostati, che occupano, con la loro altezza, l'intero spazio tra le due cornici. La presenza di queste due cornici, fin dalle prime fasi della costruzione, lascia supporre che questo ambiente potrebbe avere avuto funzione di raccolta delle acque già nella sua prima fase di vita, quando i muri che chiudono a ovest, est e sud questo ambiente già si mostravano come li vediamo. Diverso era invece il limite nord del vano. Che probabilmente si trovava spostato di circa 0,20 m. più a nord di dove è ora, e chiudeva la struttura in corrispondenza di un tracciato viario che fu poi ripreso dalla via *Domitiana*²². Oggi da questo vano si accede a quello E attraverso un condotto intonacato, a quello A attraverso un'apertura disposta molto più in alto del fondo della vasca, contraddistinta da una soglia, e si accedeva a quello C da un passaggio successivamente tamponato, ma in nessuno dei casi è possibile dire se questi passaggi fossero già presenti in quei punti nella prima fase edilizia. È tuttavia molto probabile che esistesse un collegamento tra i due vani D ed E, se, come sembra, sia l'uno che l'altro ebbero funzione di vasca-cisterna.

L'ambiente E

Anche questo grande ambiente viene considerato proprio della prima fase edilizia delle terme, non per osservazione diretta delle strutture murarie dall'interno del vano ma grazie ad osservazioni

²¹ La cornice più bassa del vano D si trova quasi perfettamente allineata con la cornice del vano A.

²² Durante gli scavi condotti nel 1994 dall'Università di Napoli "L'Orientale" a ridosso della struttura termale, emersero una serie di dati relativi al rapporto tra l'impianto stradale domiziano, alcune infrastrutture di scolo delle acque e l'impianto termale che su questa strada affacciava. Nello spazio compreso tra la via *Domitiana* (che in questo punto corre da ovest ad est, parallelamente alla struttura termale, iniziando la sua risalita verso il Monte Grillo), e l'attuale limite nord della vasca (costituito da un muro in opera reticolata) furono individuati rispettivamente da nord a sud: una canaletta di scolo delle acque piovane, la rasatura di un muro con anda-

fatte in frattura o dai vani adiacenti. Sono comunque visibili in alcuni punti i blocchi di tufo utilizzati per la costruzione delle pareti ovest e sud del vano. Dal vano F è anche possibile vedere in maniera chiara la costruzione della lunetta terminale della volta, che non sembra aver subito variazioni rispetto alla costruzione iniziale. Ciò ci permette d'ipotizzare che, anche se non vediamo le pareti per intero, la loro posizione originale fosse pressoché la stessa.

Anche in questo caso, come nel vano D, due cornici aggettanti sporgono verso l'interno della stanza, e il limite nord della struttura ha subito modifiche. La presenza delle due cornici e le dimensioni eccezionali di questo vano lo fanno associare, più che ad una vasca, ad una vera e propria cisterna. Se consideriamo la particolare situazione geologica della zona Flegrea, dove non mancano fonti di acqua termale bollente, si può immaginare che si trattasse di una cisterna di decantazione, per purificare l'acqua e renderla meno calda rispetto alla temperatura naturale che aveva alla fonte.

L'ambiente F

Questo ambiente è il più rimaneggiato di tutta la struttura ed è per questo motivo che risulta difficile anche solo immaginare cosa si trovasse in questo punto nel II sec. a.C. e quale funzione potesse avere questo spazio. Sicuramente le pareti nord e ovest del vano esistevano (essendo F adiacente ad A ed E) mentre molto più incerti erano i limiti del vano a sud e ad est. Qualche indicazione può arrivare dalla volta di copertura, che è orientata secondo l'asse nord-sud in continuità con la copertura del vano E. Questo dato potrebbe fare immaginare uno sviluppo volumetrico simile a quello visibile ma la lunghezza di questo vano verso sud, resta sconosciuta. È possibile che anche da questo punto si accedesse al vano che si trovava a sud di A, forse

mento est-ovest in opera cementizia, la rasatura di un secondo muro con andamento est-ovest, anteriore cronologicamente al primo, in blocchi di tufo disposti in assise piane, con alcuni segni di grappe. Dal momento che la quota a cui si trovava la rasatura del muro in opera cementizia era affine a quella delle fondazioni dell'ambiente A, si pensò che si trattasse della rasatura del muro originale delle terme, mentre i blocchi di tufo furono considerati riutilizzati da una struttura precedente. Ma, dalla documentazione di scavo, si ricava anche che il muro in opera cementizia era solidale alla canaletta di scolo della *Domitiana*, e funzionava con essa, mentre il muro in blocchi di tufo veniva obliterato e parzialmente coperto da quello in opera cementizia.

per motivi di servizio, come succederà nelle fasi successive, perché in corrispondenza dell'angolo meridionale della parete ovest si riconosce un lungo blocco di tufo che sembra aver avuto funzione di architrave.

L'ambiente G

Questo condotto di servizio doveva funzionare in rapporto ad A. È completamente costruito in opera incerta, come la lunetta di A. Largo 0,45 m. è coperto nel primo tratto da un soffitto a lastroni, nel secondo da una piccola volta a botte (fig. 12). Al momento non sembra presentare interventi particolari che ne abbiano compromesso la forma, ma è difficile stabilire, date le difficoltà materiali di inserirsi e muoversi nel cunicolo, se la parete nord deve essere considerata in fase con le altre o una tamponatura successiva del vano. Determinare la lunghezza originale del vano servirebbe a metterlo in relazione non solo con l'*apodyterium* A, su cui affaccia, ma anche con le vasche D ed E.

L'ambiente H

Nella zona identificata con la lettera H l'unico elemento che ci lascia presupporre una certa antichità della porzione di muro che vediamo è un blocco di tufo, mancante di un angolo, che si trova al di sotto di quella è stata riconosciuta come lunetta di una volta di copertura. La sua posizione, proprio nell'angolo del muro, nel punto in cui la lunetta inizia ad elevarsi verso l'alto, e il suo orientamento est-ovest lo fanno identificare con uno dei blocchi che probabilmente costruivano il muro portante della volta. Non sappiamo quale fosse la dimensione di questo ambiente, ma dai pochi dati recuperati si deduce che si trovava in asse con A e con il vano a sud dell'*apodyterium-tepidarium*, inoltre che la distanza tra le sue pareti nord e sud non era inferiore a 5,50-6 m.

2.2. Le fasi successive

Le fasi successive alla prima possono essere ricostruite in maniera non omogenea per tutti gli ambienti. Non tutte le fasi sono presenti nei singoli ambienti e per ora lo stato in cui versa la struttura non permette il recupero di molti dati. Anche in questo caso ritengo più comodo e chiaro distinguere i vari ambienti e trattarli singolarmente, in modo da identificare le varie fasi di sviluppo in ciascuno.



Fig. 12. Cuma, Terme Centrali: corridoio G fotografato da sud.

L'ambiente A

Nel primo ambiente abbiamo la possibilità di osservare diverse fasi edilizie. Si identificano almeno tre momenti successivi al primo impianto. I primi interventi consistono nell'abbassamento del piano pavimentale e nella corrispondente tamponatura delle nicchie porta-oggetti in *opus incertum* (fine II sec. a.C.). Questo primo intervento dimostra un netto cambiamento delle funzioni del vano, infatti l'abbassamento del piano pavimentale si può giustificare con la volontà di dare la sola funzione di *apodyterium* a questo vano, che originariamente doveva essere utilizzato anche come *tepidarium*. La tamponatura delle nicchie diventa una necessità, data la distanza del nuovo piano pavimentale dai piani d'appoggio, ma la necessità di avere dei piani su cui disporre gli oggetti personali esiste ancora ed è per questo motivo che si dispongono lungo le pareti dei mensoloni, rivestiti in marmo. I resti delle lastre di marmo che fuoriuscivano dalle pareti, ad una distanza di 0,25 m. l'una dall'altra,

ancora si vedono in quei punti della parete nord dove lo strato di rivestimento del muro è meglio conservato. In occasione di questo primo grande restauro della struttura si agisce anche sulla parte più bassa delle pareti, le fondazioni in opera incerta vengono levigate e coperte da uno spesso strato di malta che serve da preparazione per la messa in opera di alcune lastre di marmo. I resti delle lastre, anche in questo caso, sono visibili solo in pochi punti della struttura, ma si può immaginare una certa coerenza nel rivestimento marmoreo delle pareti e dei mensoloni.

In un momento successivo (metà del I sec. a.C.) lo stesso ambiente subisce dei nuovi lavori. Si scava una nicchia nella parete est e vi viene ricavata all'interno una vasca, rivestita di sottili lastre di marmo bianco. La vasca è alimentata da un condotto che arriva direttamente dalla parete occidentale del vano E (che rappresenta in questo momento la parete di fondo della vasca), e scarica le acque nell'angolo sud-est della sua lastra pavimentale. I due muri che fungono da lati nord e sud della vasca sono costruiti in *opus quasi-reticulatum* e vanno a chiudere un precedente passaggio che si trovava nell'intercapedine tra le pareti degli ambienti A-E. La tamponatura delle nicchie della parete orientale è caduta per effetto dello scavo in corrispondenza della nuova vasca, ed è stata rifatta in *opus reticulatum*.

Un altro intervento si ha lungo la parete nord, dove si apre un varco verso l'ambiente C. Per aprire questo passaggio si elimina la nicchia portaoggetti che si trovava in quel punto e si procede alla zeppatura del muro portante fino alla quota pavimentale. Il passaggio verso C è infatti rivestito in *opus quasi-reticulatum* per circa 1,50 m.

Molti anni dopo (II sec. d.C.) l'assetto dell'*apodyterium* viene nuovamente sconvolto. Viene chiuso l'accesso verso la zona sud dell'impianto termale, e si apre invece l'ambiente A sul vano di servizio F. La tamponatura del passaggio che conduceva probabilmente nel *tepidarium* è realizzata in *opus vittatum* e chiude completamente (in base a quelle che sono le nostre attuali conoscenze) la possibilità di raggiungere la zona meridionale dell'impianto. Al contrario è accertata la funzione reale di punto di passaggio tra i vani A e F da una soglia marmorea, ancora *in situ* in quel punto. Quest'ultima è in fase con una pavimentazione in mattonelloni di terracotta che si ritrova nel vano F.

L'ambiente B

Oltre a riconoscere alcuni elementi della prima costruzione dell'impianto è quasi impossibile ricavare altre informazioni sulla storia di questo particolare ambiente. L'unico intervento determinante visibile consiste nel taglio della parete meridionale di B. È possibile che questo taglio, di forma semicircolare sia da mettere in relazione con il muro curvo che occupa la zona occidentale di A. Questo muro dovrebbe essere stato costruito per fungere da parete di fondo di un'esedra visibile da B, il suo paramento interno disegna una curva con una piccola nicchia centrale, che sembra essere perfetta come alloggio di una statua. In ogni caso la costruzione di questo muro può essere considerato un intervento tardo, che presuppone la defunzionalizzazione di A.

L'ambiente C

La storia di questo piccolo corridoio si può ricostruire solo basandosi sui suoi rapporti con A. Non si conosce la funzione iniziale del vano, ma dalla III fase in poi, sappiamo che dà accesso diretto all'*apodyterium* delle terme. È probabile che in questa fase il corridoio serva da ingresso alla struttura termale se si arriva dalla strada a nord. Successivamente la sua funzione cambia, viene tamponato grossolanamente l'accesso ad A e tutto il vano viene rivestito di malta idraulica. È possibile che in questa fase funzioni come cisterna, in rapporto con la vasca D, con la quale sicuramente era in collegamento (come dimostra la tamponatura del varco tra i due ambienti, visibile da D). Probabilmente la sua ultima funzione, chiuso il passaggio verso la vasca D, è quella di pozzo.

Gli ambienti D-E

Le fasi successive alla prima di questi due ambienti possono essere trattate insieme a causa delle forti similitudini presenti tra i due vani. Entrambi mutano le loro dimensioni in un periodo non facilmente identificabile compreso tra la II e la III fase di utilizzo della struttura. Le due pareti che chiudevano a nord questi ambienti vengono abbattute per far posto alla costruzione di due muri, poco più a sud, in *opus quasi-reticulatum*. In questo modo l'area di ognuno dei vani diminuisce, e viene disposto, in corrispondenza della parete divisoria dei due ambienti, una pluviale di scolo delle acque provenienti dal tetto. Effettuato questo ridimensionamento della struttura, vengono totalmente rivestiti di malta

idraulica entrambi i nuovi ambienti, che possono essere identificati con delle vasche, collegate grazie ad un varco. Da questo momento in poi le conoscenze risultano minime. Si può solo pensare che facessero parte di un sistema di cisterne o vasche comunicanti, che hanno funzionato fino alla fase di abbandono della struttura.

L'ambiente F

La maggior parte delle murature visibili nel vano F non appartengono alla prima fase della struttura. Il primo intervento lo si riconosce quando, nella III fase del monumento, si ricava la nicchia in cui è alloggiata la vasca del vano A. In quella occasione viene chiuso, con un muro in opera reticolata, il corridoio che correva lungo la parete est del vano A. La parte inferiore di questa parete non è visibile, ma è probabile che fosse in fase con una pavimentazione più bassa di quella attuale, riconoscibile attraverso una piccola frattura dell'attuale piano pavimentale. Anche la scala, che oggi si vede realizzata lungo la parete nord del vano, ha probabilmente avuto in questa fase la sua prima costruzione (fig. 13). Il paramento della parte bassa del corrimano di quest'ultima è infatti in opera reticolata, mentre la sommità del muro è in opera vittata. Nella IV fase si colloca l'apertura di questo vano di servizio sull'*apodyterium*, testimoniata da una soglia, ancora *in situ*, solidale con l'attuale pavimentazione in laterizio e in fase con la scala visibile. Quest'ultima si compone di otto gradini, una pedata maggiore con funzione di "pianerottolo", e una seconda rampa. Gli scalini sono costruiti con blocchetti rettangolari di tufo, allettati con malta e disposti su tre file, e la pedata è rivestita da una lastra di terracotta. L'alzata e la pedata sono all'incirca uguali (28/30 cm.) e danno un andamento regolare alla salita verso il secondo piano o il tetto della struttura. Successivamente si costruisce la seconda rampa di scale; questa conduce dall'attuale piano pavimentale ad un piano più basso, non visibile perché ancora coperto di terra. È costruita riutilizzando terrecotte già usate con altra funzione; una di queste, in particolare, era servita da soglia, come dimostrano i segni di cardini visibili sulla superficie. In fine, durante i lavori di restauro degli anni sessanta, si apre un varco verso sud per permettere alla terra che circonda la struttura di non fare troppa pressione sul muro meridionale dell'ambiente e si realizzano alcuni altri piccoli interventi di consolidamento negli angoli del vano.



Fig. 13. Cuma, Terme Centrali: scala dell'ambiente F fotografata da ovest.

Gli ambienti G-H

Per quanto riguarda gli ultimi due ambienti i dati sono pochissimi. Il corridoio G è difficilmente percorribile e quindi non si ricavano dati particolari sul suo utilizzo. L'ambiente H invece è sicuramente stato modificato in momenti successivi al primo impianto della struttura. Alla base della lunetta in opera incerta che fungeva da parete est del vano abbiamo una fascia rivestita in opera testacea, caratterizzata da tre diverse aperture di forma rettangolare lunghe tra i 25 e i 30 cm. Purtroppo il piano di campagna è tanto alto da non permettere di vedere altro. In questo punto la mancanza di uno scavo si è fatta sentire molto più che in altri ambienti della struttura.

3. La cronologia

Il problema della datazione è sicuramente uno dei più complessi nell'ambito della ricerca arche-

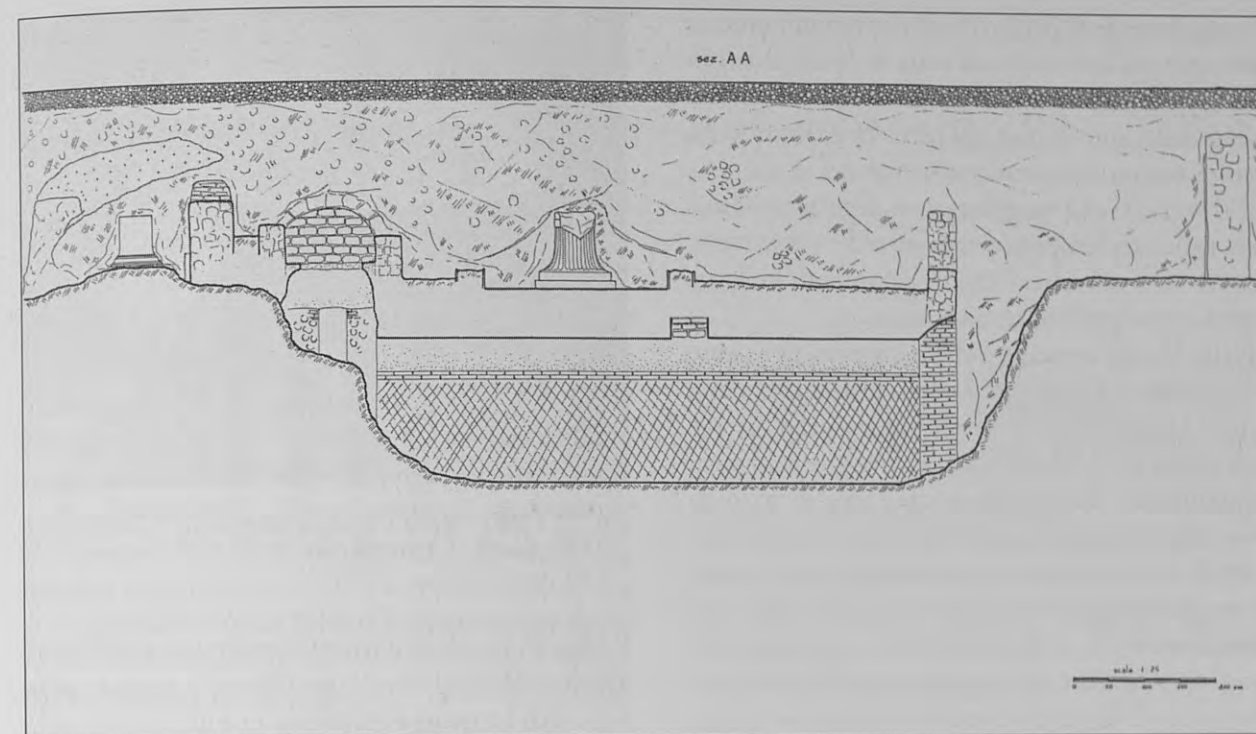


Fig. 14. Sezione prospettica della parete ovest delle terme, che documenta lo scavo di G. Tocco (1975) sotto la via vecchia Licola a Palombara (Rilievo della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, 1975).

ologica. Quando in passato furono compiuti degli scavi²³ in prossimità o dentro la struttura termale la metodologia e le finalità di intervento erano abbastanza diverse da quelle attuali; e quando, di recente²⁴, si è andato ad agire con nuove tecniche, sono stati presi in esame settori già indagati e per questo parzialmente "inquinati". Lo studio di questo monumento non è stato supportato da una campagna di scavo ma solo da una analisi delle strutture murarie visibili da sempre in quest'area, dei loro rapporti stratigrafici e delle loro condizioni. Ciò spiega perché è stato così difficile tentare di datare il complesso termale. Sono consapevole del fatto che la tecnica edilizia adottata per costruire un monumento non è di per sé datante, ma mi auguro che dal rapporto tra le diverse cronologie relative sia emersa una datazione abbastanza corrispondente a quella reale. Solo un attento scavo della struttura o almeno di alcuni suoi punti potrebbe confermare le ipotesi di cronologia.

²³ Parlo, ad esempio, degli scavi condotti dallo Johannowsky (Johannowsky 1959), o anche di quelli condotti dalla Tocco (Tocco 1975) lungo via Vecchia Licola a Palombara.

²⁴ Mi riferisco allo scavo condotto dall'Università di Napoli "L'Orientale" tra il 1994 e il 1995 a nord della struttura della Terme Centrali. Quella campagna riportò alla luce un tratto

3.1. Le tecniche edilizie

La prima struttura, come abbiamo detto, è costruita con elevato in opera quadrata e fondazioni in opera cementizia. Se non avessimo avuto la possibilità di vedere le fondazioni della struttura, avremmo potuto alzare di molto la datazione di questo impianto termale, ma ci sono dati relativi a costruzioni in opera quadrata con fondazioni in opera cementizia solo dalla fine del III sec. a.C. in poi²⁵. In quel periodo, invalso l'uso di costruire con pietre di piccole dimensioni legate con malta, si pensò che anche le fondazioni di grandi opere pubbliche, che non potevano avere un elevato non monumentale, potessero essere costruite con questa nuova tecnica, molto più economica e più pratica. La struttura si articolò in diversi ambienti su diversi piani e fu coperta da una serie di volte a botte costruite con blocchetti di tufo a forma di cuneo allettati con poca malta. Come abbiamo detto, la volta dell'*apodyterium* in particolare fu definita dalla Gallina: «precedente a quella della

della via Domitiana già indagato dal De Franciscis.

²⁵ Adam 1988, p. 116: «Quando presso i Romani si affermò diffusamente la muratura concreta, le fondazioni non vennero più fatte in opera quadrata, perché troppo voluminose, ma in *opus caementicium*, qualunque fosse il tipo di costruzione».

Porticus Aemilia di Roma, preserva presumibilmente l'esempio più antico di una volta in opera cementizia²⁶. Tutti gli interventi successivi che la struttura subì si collocano, in base alle tecniche edilizie, in un arco di tempo compreso tra la fine del II sec. a.C. e il II sec. d.C. La maggior parte degli interventi è stata realizzata in opera quasi reticolata o reticolata, mentre sono solo due i casi di paramento in opera vittata e due quelli in opera testacea.

Nella II fase avvenne l'abbassamento del piano pavimentale dell'ambiente A e furono di conseguenza fatte le tamponature in opera incerta delle nicchie delle pareti di A, che avevano perso la loro funzione. Sicuramente si riorganizzò anche l'accesso verso gli ambienti a sud, perché, cambiato il piano pavimentale, si rese necessaria una nuova sistemazione. Questo primo grande intervento di restauro è da mettere in collegamento sia con il probabile mutare delle tecniche di riscaldamento sia con una tendenza ad uniformarsi al modello termale italico (o pompeiano), che prevedeva un percorso rettilineo e progressivo dagli ambienti più freddi a quelli più caldi.

Nella III fase riconosciamo interventi in opera quasi reticolata e reticolata, ancora associati a piccoli "ritocchi" in opera incerta. Ad esempio si procede allo scavo della nicchia nella parete est di A in cui è alloggiata una vasca, e le pareti della nuova nicchia sono realizzate in opera quasi reticolata. La nuova tecnica edilizia, che a Cuma venne utilizzata molto frequentemente, viene generalmente datata alla fine del periodo sillano, quando progressivamente iniziò a sostituire l'opera cementizia. Ma le sue migliori attestazioni a Cuma si datano al periodo giulio-claudio. La nuova misura delle pietre da costruzione si giustifica con un fenomeno di standardizzazione dovuto alla notevole presenza di manodopera servile, non specializzata nel lavoro di cava e nello scalpellamento dei grandi blocchi usati in passato. Per questo motivo, semplificato il lavoro di taglio della materia prima, rimaneva solo da preparare malte sufficientemente forti da fermare le pietre in qualsiasi posizione²⁷. L'opera reticolata si diffuse in maniera evidente nel centro-sud d'Italia a cavallo tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., in un'epoca, quella Augustea, in cui la città di Cuma subì molti interventi che ne modificarono l'assetto urbano.

I primi interventi in opera vittata li ritroviamo nella

²⁶ Gallina 1970, pp. 273-274.

²⁷ Adam 1988, p. 144: «La scelta di disporre le pietre inclinate di 45° sul piano può giustamente sembrare insolita; in effetti



Fig. 15. Cuma, Terme Centrali: *labrum* con iscrizione osca (da Sgobbo 1977, tav. XI).

IV fase di vita delle terme. Questa tecnica edilizia ha avuto un'evoluzione molto diversa a seconda delle zone dell'Impero. Risulta tra le più comuni nelle province (Gallia, Spagna, Africa settentrionale), ma è molto poco attestata a Roma prima del II sec. d.C. Nelle Terme Centrali la troviamo utilizzata nella tamponatura del vano A, che chiude l'accesso originale alla zona sud delle terme, e nel muro semicircolare che ad un certo punto "sfonda" il vano B andando ad invadere parte di quello A.

L'opera testacea la troviamo solo nell'angolo sud-ovest del vano F, e alla base della lunetta di copertura del vano H. Nel primo dei due ambienti è utilizzata per costruire il muro d'angolo su cui poggia l'intervento moderno di restauro, nel secondo è invece servita per edificare l'unica parte del muro che fuoriesce dal terreno, in cui troviamo tre imbocchi, e che rappresenta appunto la base della lunetta dell'ambiente H. La produzione su scala "industriale" di mattoni "cotti", che, tagliati in diversi modi, servivano a costruire i paramenti di muri in opera cementizia, è attestata in tutto il periodo imperiale. Anche in questo caso, come in quello dell'opera vittata, gli interventi sono davvero troppo esigui per permettere una datazione. In particolare nel caso del vano H, il muro si vede solo per poche decine di centimetri, e non è neanche semplice determinare quale fosse lo spessore dello strato di malta usato per la posa o la misura precisa dei "mattoni", cosa che avrebbe potuto fornire qualche dato in più sulla datazione.

essa si inserisce nella linea dell'evoluzione economica e sociale che ha interessato il mondo romano, condizionando la genesi e lo sviluppo delle nuove tecniche».

MA·HEI·IS·DE·M·V·INIM·M·X·EKAK·FLI·TEAM·EMMENS·

Fig. 16. Cuma, Terme Centrali: Iscrizione osca dal *labrum* (da Sgobbo 1977, tav. XI).

3.2. Il *labrum* e l'uso dell'osco

Durante gli scavi condotti dalla Tocco nel 1975²⁸ emersero diversi contesti, alcuni dei quali erano pertinenti alle Terme Centrali. La trincea, larga 1,50 m., permise di vedere due ambienti: il primo pavimentato con lastre di marmo; il secondo sotterraneo e con pareti in opera reticolata (fig. 14), entrambi sicuramente facenti parte del complesso termale, e inoltre riportò alla luce una base di *labrum* marmoreo, che, fotografata e rilevata ancora *in situ*, fu asportata e restaurata²⁹ (fig. 15).

Il ritrovamento avvenne sotto il tracciato viario moderno, circa a 12,5 m. a sud della struttura termale (o meglio dell'angolo sud-ovest del vano A)³⁰. Si tratta di un sostegno, fortemente scanalato, espanso in basso; misura complessivamente 78,5 cm. in altezza e ha un diametro, nella parte inferiore, di 103,5 cm.; poggiava su di una base quadrata, adagiata a sua volta su di un pavimento marmoreo³¹, che può anche essere considerato il fondo di una vasca.

La caratteristica più interessante di questo reperto è rappresentata dalla iscrizione in osco che si trova sulla fascia liscia che lo decora nella sua parte più alta. Questa iscrizione, non completa, è stata rico-

struita grazie all'accostamento di un frammento marmoreo trovato dallo Johannowsky nell'ambiente A durante i suoi scavi nei primi anni sessanta. Al momento l'iscrizione, alta 6 cm., è leggibile quasi in ogni sua parte (fig. 16). Dice:

MA·HEI·IS·DE·M·V·INIM·M·X·EKAK·FLI·TEAM·EMMENS.

Ma() Heius De(cii) f. M() V() et M() X() hanc...
...emerunt.

Ma(mercus) Eio, figlio di Decio, meddix della vereia e il meddix X (o i meddices X) comprarono questo *labrum*.

Controverso è sia il punto M.X., sia il termine FLITEAM; infatti le due lettere M.X. vengono interpretate da studiosi diversi come indicanti un singolo magistrato³² o un collegio magistratuale³³; mentre il termine FLITEAM, a causa dell'irregolarità della barretta mediana e della presenza di un punto, può avere doppia lettura FLITEAM oppure FLITV.VAM.

L'uso dell'osco in questa iscrizione è stato spesso considerato un termine *ante quem* per la datazione della struttura stessa. Infatti l'osco a Cuma è atte-

scanalato, di marmo saccaroide bianco a grana uniforme grossa, di tipo pentelico si ergeva sopra un plinto marmoreo entro un bacino quadrato di m. 2,50 rivestito di lastre di marmo che si arrestavano, aderendovi, a piè del plinto. Questo bacino incassato per 0,10 m. e con un bordo di 0,15 m. aveva una profondità totale di 0,25 m.». Non avendo la possibilità di vedere altre foto del reperto in situ, che mi potrebbero chiarire la situazione, mi affido all'interpretazione data dal Poccetti e dallo Sgobbo, che hanno scritto in un periodo molto prossimo al ritrovamento.

³² Nello specifico è il Prosdocimi che ritiene che alla sigla *m.x.* debba corrispondere la figura di un *meddis degetatis*.

³³ Molti di più sono gli studiosi che considerano la sigla rappresentativa di un organo collegiale. Ad esempio cito La Regina che scrive: «L'interpretazione che vede nella sigla *m.x.* un collegio di dieci membri è preferibile all'altra che vi individua il *meddis degetatis*. In quest'ultimo caso avremmo infatti un magistrato che in relazione a un suo specifico atto compare anonimamente, il che sarebbe quanto mai singolare. È invece normale che un organismo collegiale compaia come tale e non nelle persone che lo compongono». (La Regina 1989, p. 309).

²⁸ Tocco 1975.

²⁹ Al momento questo reperto aspetta di essere esposto nelle nuove sale del Museo Archeologico Nazionale di Napoli destinate ai contesti cumani.

³⁰ Le misure riportate si basano su piante di scavo recuperate in archivio, dove si nota però che il posizionamento topografico dell'impianto termale non è precisamente corrispondente ai rilievi moderni.

³¹ Il pavimento marmoreo su cui poggiava la base può anche essere interpretato come "vasca" a causa di una piccola lastra disposta in verticale, visibile nella foto pubblicata dalla Tocco, ma anche per le descrizioni che danno del ritrovamento illustri studiosi. P. Poccetti (Poccetti 1979), scrive (pp. 97-98): «La colonnetta è stata trovata nel corso dei lavori pubblici nella via Vecchia di Licola, nei pressi della cosiddetta "Tomba della Sibilla", collocata su piedistallo marmoreo entro un bacino quadrato di m. 2,50 di lato, pure rivestito di marmo, profondo circa cm. 10 rispetto al pavimento: questo particolare depone a favore dell'identificazione dell'oggetto con un sostegno di *labrum* che, però, non è stato trovato». In Sgobbo 1977, p. 250: La colonnina, dal fusto

stato solo in un periodo storico³⁴ che terminerebbe con il 180 a.C., quando Roma permise di usare negli atti pubblici e del commercio il latino. Ma, a parer mio il vero problema cronologico nasce in relazione alla funzione pubblica che questo *labrum* aveva. La maggior parte degli studiosi dubita che la base possa essere stata donata alle terme dopo il 180 a.C. a causa dell'iscrizione, ma, pur datando la struttura ai primi anni del II sec. a.C. ritengo improbabile che l'uso dell'osco possa provare una tale cronologia, poiché nel 180 i Romani permisero di usare negli atti ufficiali il latino, ma certo non lo imposero; e quindi nulla vietò di continuare a porre iscrizioni pubbliche in lingua osca. Si può anche richiamare l'analisi fatta dal Poccetti circa l'iscrizione in osco rinvenuta a Pompei sulla parete di fondo della cd. Palestra Sannitica riguardante il lascito fatto da *Vibio Adirano* affinché la *vereia* si preoccupasse di innalzare un edificio pubblico che servisse come luogo di aggregazione dell'istituzione stessa. L'autore sostiene che l'iscrizione fu rifatta dopo il terremoto del 62 d.C. in lingua osca poiché la sua funzione era sia quella di mantenere vivo il ricordo della donazione fatta da *Vibio Adirano* sia quella di legittimare la particolare utilizzazione del lascito in un contesto pubblico ma legato strettamente al mondo sannita. In questa stessa ottica le terme rappresentano una struttura molto particolare, non perché legate alle istituzioni di un dato gruppo ma per la loro funzione pubblica e allargata a tutta la popolazione. Intendo dire che l'abitudine di servirsi di impianti termali non era esclusiva delle classi agiate, ma tutti i cittadini, comprese le donne, potevano usufruire e usufruivano regolarmente dei bagni caldi. Quando il *meddix* e i *meddices* donarono il *labrum* probabilmente non tutto il pubblico delle terme era latinizzato, sicuramente i commercianti e gli aristocratici non avrebbero avuto problemi a leggere un'iscrizione latina, ma forse questa non sarebbe stata compresa dalle classi più umili, che continuarono a parlare l'osco per tutto il I sec. a.C. Oltre ciò bisogna tenere presente che la lingua ufficiale del popolo Campano era appunto l'osco ed è quindi probabile che una

³⁴ La lingua osca viene utilizzata a Cuma per documenti pubblici e privati fino al 180 a.C., data in cui Cuma ottiene da Roma la possibilità di redigere atti ufficiali in latino. La lingua osca, quella ufficiale dei popoli campani, viene introdotta già nella seconda metà del V sec. a.C. e resta attiva anche quando nel 338 a.C. inizia la progressiva romanizzazione

figura istituzionale campana, come il *meddix*, preferisse associare ad un suo dono la lingua ufficiale del suo popolo, in modo da essere immediatamente richiamato alla memoria³⁵.

Anche il punto del ritrovamento del *labrum* crea qualche problema di interpretazione, infatti la sua posizione all'interno di una vasca che mancava di condotti che l'approvvigionassero di acqua lascia presupporre che questo bacile fosse posto in un luogo aperto, magari una palaestra o un portico. Anche la presenza di una colonna, poco più a nord del *labrum*, sembrerebbe condurre verso questa ipotesi; però la direzione dei muri individuati a nord e a sud del *labrum* segue "stranamente" l'allineamento che dovevano avere le pareti del vano H (in base all'angolo di curvatura della lunetta). Si potrebbe pensare allora che le pareti di H arrivassero ad inglobare il *labrum* (il *labrum* si troverebbe in questo caso nella sua tipica posizione all'interno di un eventuale *calidarium*).

Lo scavo della strada ha permesso anche di vedere un ambiente sotterraneo rettangolare, disposto secondo l'asse nord-sud, sotto il luogo in cui era disposto il *labrum*. A questo vano si accedeva da una piccola apertura posta nell'intercapedine tra i due muri visti a nord della base, questi due muri per allineamento e profondità sembrano coincidere con la minima parte del muro nord del vano H che emerge dal piano di campagna. Il vano sotterraneo è costruito in opera reticolata e vittata e si colloca per questo in una fase successiva alla prima costruzione del monumento. Dato che il *labrum* viene comunemente considerato relativo al primo impianto delle terme, il fatto che si trovi disposto sopra un vano certamente costruito in un momento successivo fa supporre che il *labrum* sia stato ricollocato nella sede in cui venne rinvenuto.

4. Altre strutture termali della Campania e del basso Lazio

Una serie di confronti con altre strutture termali risulta fondamentale per la comprensione delle terme centrali e per la loro datazione. A questo scopo

della città. L'osco si continuò ad usare ufficialmente fino al 180 a.C. mentre per uso privato è attestato anche molto dopo questa data.

³⁵ Cfr. Poccetti pubblica in *RAAN* 57, 1982, pp. 237-245 un contributo su una iscrizione pompeiana intitolato 'Il testamento di *Vibio Adirano*'.

non si può prescindere dalle discussioni invalse sulla nascita di ciò che contraddistingue le terme romane, cioè l'uso delle *suspensurae*. Le fonti legano al nome di *Sergius Orata*, un coltivatore di ostriche vissuto a cavallo tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C., l'invenzione del riscaldamento artificiale degli ambienti grazie a *suspensurae*³⁶. Sposare o meno la tesi sostenuta dalle fonti cambia di diversi decenni la datazione di molte strutture termali dotate di questa tecnica, per questo motivo le posizioni assunte da vari studiosi coprono un ampio ventaglio di possibilità³⁷. Per molti anni la discussione sulla figura di *Sergius Orata* è stata fondamentale nel datare gli impianti termali, ma oggi nuovi dati sono emersi da scavi condotti su strutture già note e su nuovi impianti ed è stato ormai dimostrato che già in pieno II sec. a.C. questa tecnica di riscaldamento era utilizzata per portare a temperature più alte le sale termali. In questa nuova ottica, come sostiene il Pesando³⁸, vanno rilette le fonti attribuendo a *Sergius Orata* l'esclusiva invenzione di vasche sopraelevate per la piscicoltura.

Ad oggi, uno degli impianti termali da annoverare tra i più antichi dotati di *suspensurae*, è quello di Velia. Lo scavo, condotto dallo Johannowsky³⁹, ha messo in luce una complessa struttura di almeno quattro vani; uno di questi è dotato di pilastri in mattoni che fungono da sostegni per la pavimentazione, e in altri due si riconoscono vasche per bagni singoli e per immersioni comuni. La presenza di piccole vasche per immersione singola permette di ipotizzare confronti con le fasi più antiche delle terme Stabiane. Il materiale pro-

³⁶ Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, 9. 1.1; Plinio, *Nat. Hist.*, 9.54; Macrobio, *Sat.* 3. 15. 1-3.

³⁷ La Nielsen (Nielsen 1990, p. 21) ad esempio riconosce in *Orata* l'inventore dei *pensiles balineae* e infatti non crede che già nel II sec. a.C. le Terme Stabiane di Pompei potessero avere un sistema di *suspensurae*, come sostiene Eschebach (Eschebach 1979). Posizione intermedia assume Di Capua (Appunti sull'origine e sviluppo delle terme romane, in *RendNap.* 20, 1940, pp. 81-160) che immagina che *Orata* non fosse a conoscenza del sistema di riscaldamento già presente a Pompei e associa lo sviluppo delle terme pompeiane alla storia dei *gymnasia* greci più che a quella delle terme romane. In fine abbiamo la posizione di Fagan (Fagan 2001, pp. 105-106) il quale sostiene che il riscaldamento sotterraneo degli ambienti è talmente ben attestato nel mondo greco da non poter attribuire ad altri questa invenzione se non ai Greci. Secondo lo studioso ad *Orata* si deve semplicemente l'introduzione di questo sistema di riscaldamento nel mondo romano, forse dopo avervi apportato una qualche modifica.

³⁸ Pesando 2003, p. 222: «... fra le possibili interpretazioni dei miglioramenti apportati da *Sergius Orata* nell'aristocratico

veniente dalla ultima sistemazione delle terme si data intorno al 300 a.C., mentre l'abbandono non si spinge oltre il II sec. a.C.

4.1. Le Terme Stabiane di Pompei

Le terme Stabiane sono comunemente considerate il più antico impianto termale presente in Italia e le sette fasi di sviluppo della struttura, riconosciute da Eschebach, fungono da guida per la datazione di molti altri impianti. Anche la Nielsen ne parla come del più antico esempio di impianto, rappresentativo della fase di passaggio da bagno greco a terme romane⁴⁰. Le maggiori discussioni riguardano rispettivamente le fasi III-IV e V dello studio compiuto da Eschebach, che vanno rispettivamente dalla seconda metà del III sec. a.C. alla deduzione della colonia nell'80 a.C. (fig. 17).

Colei che più di tutti considera tarda l'introduzione del sistema delle *suspensurae* nel complesso termale è la Nielsen, che sostiene che la presenza di due filari di nicchie, in quello che sarà l'*apodyterium* femminile, durante la III e la IV fase, sia da mettere in relazione con l'uso di bagni singoli alla greca, che dovevano essere disposti lungo tutte le pareti fornite di nicchie basse, al di sotto del livello pavimentale⁴¹. Secondo la studiosa solo nella V fase è accertato l'uso di un sistema di riscaldamento dal basso, da collocarsi dopo le novità apportate da *Sergius Orata*. Molto polemico rispetto a queste teorie è il Fagan che sottolinea come la presenza di nicchie basse nelle terme Stabiane, come in molte altre a Pompei, non testimonia mai in maniera evidente l'uso di bagni singoli alla greca, e soprattutto

svago dell'itticoltura – così importanti da meritargli un *cognomen ex virtute* ricalcato su quello del suo più nobile precursore *Licinius Murena* – credo sia da riconoscere, ..., un sistema di vasche per l'allevamento dei pesci alimentate da sorgenti naturali (calde?) e situate in una posizione più elevata rispetto al punto in cui esse naturalmente sgorgavano o si gettavano in mare».

³⁹ Lo Johannowsky (W. Johannowsky, 'Considerazioni sullo sviluppo urbano e sulla cultura materiale di Velia', in *ParPass* 37, 1982, pp. 225-246) chiarisce molto bene come diversi ambienti si aprono intorno a quello con *suspensurae*. A nord si trova un vano quasi quadrato caratterizzato da una serie di piccole vasche in terracotta disposte in cerchio, mentre ad ovest si apre una vasta sala rettangolare con una fontana, un banco e una vasca comune. Le pavimentazioni a mosaico dell'ultima fase possono essere confrontate con quelle di Morgantina.

⁴⁰ Nielsen 1990, p. 25: «It is true that *gymnasia* and *balaneia* were found from early on in Sicily and Magna Grecia, but a combination of the two, in the form of *thermae*, is first seen in Campania, in the Stabian Bath of Pompeii».

⁴¹ Nielsen 1990.

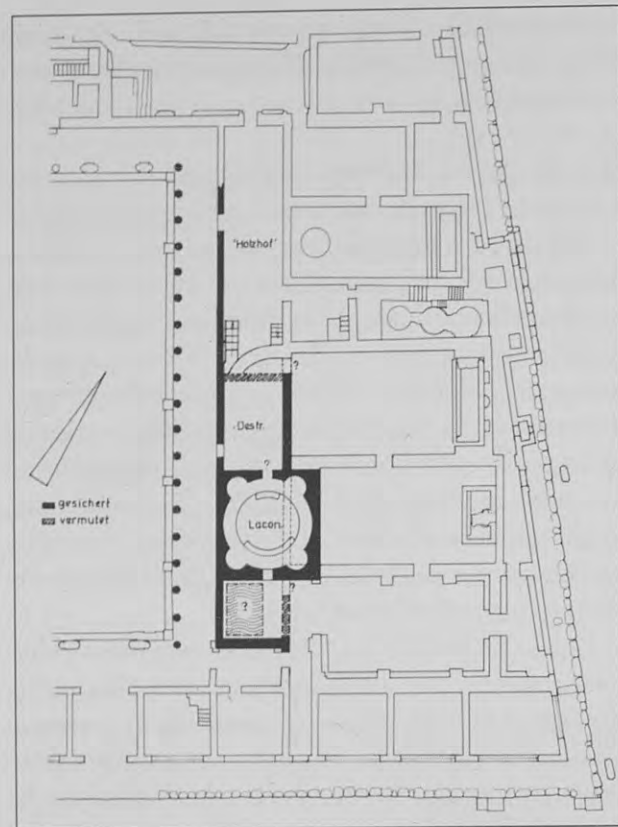


Fig. 17. Pompei, terme stabiane, parte della planimetria relativa alla fase di fine III sec. a.C. (Eschebach 1979, taf. 37).

nel grande impianto termale stabiano le modifiche apportate nel tempo alla struttura non permettono di ipotizzare la presenza di alcuna vasca da bagno singolo⁴². Secondo Eschebach invece è nella IV fase che viene introdotto il sistema di riscaldamento dal basso grazie a *suspensurae*. Lo studioso dimostra la sua teoria servendosi delle tecniche edilizie utilizzate e puntando su quei passaggi presenti fin dal primo momento nella parte più bassa dei muri che dividono *tepidarium* e *calidarium* maschili, che a parer suo rappresentano il punto di passaggio dell'area calda che serviva a riscaldare questi grandi ambienti⁴³.

La discussione circa il riscaldamento delle terme Stabiane è ancora aperta e probabilmente lo rimarrà ancora a lungo a causa della impossibilità di effettuare dei nuovi scavi all'interno della struttura, ma, per fortuna, altre strutture, pompeiane e non, ci possono definitivamente confermare che le *suspensurae* non si devono datare necessariamente dopo *Sergius Orata*.

⁴² Fagan 2001.

⁴³ Eschebach 1979.

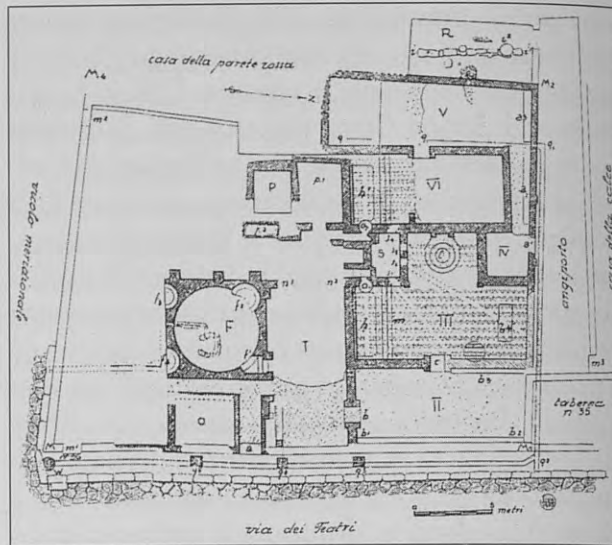


Fig. 18. Pompei, terme repubblicane (Pesando 2002, fig. 2).

4.2. Le cd. Terme repubblicane di Pompei

Altre terme di grande interesse, per la loro datazione e per la particolare tecnica utilizzata nel costruire le *suspensurae*, sono le cd. Terme Repubblicane di Pompei. Nel 2003 il Pesando ha riconsiderato tutta la documentazione relativa allo scavo della struttura (svoltosi nel 1950 ad opera del D'Avino e tempestivamente pubblicato dal Maiuri)⁴⁴ e ha confrontato quei dati con ciò che è ancora oggi visibile dell'impianto giungendo a conclusioni innovative.

Egli ha prima di tutto riconosciuto diverse fasi di utilizzo dell'impianto, ha reinterpretato la funzione di uno degli ambienti e ha proposto una nuova cronologia che inserisce anche questa struttura tra quelle di fine II sec. a.C.⁴⁵. Le terme si trovano in uno degli incroci principali della città, nell'angolo opposto al foro triangolare, di fronte alla *domus/villa pubblica* e a due passi dalla Palestra Sannitica. Si articolano in due settori separati per i due sessi: il settore maschile comprende l'*apodyterium*, a sud di quest'ultimo una sala circolare, interpretata dal Maiuri come *frigidarium*, e un grande cortile che occupa tutto il lato meridionale dell'isolato, mentre a nord si trovano due ambienti in sequenza, rispettivamente *tepidarium* e *calidarium*; il settore femminile si articola invece in soli due ambienti, identificati con il *tepidarium* e il *calidarium* (fig. 18). La caratteristica più nota di questo impianto termale è rappresentata

⁴⁴ Maiuri 1950.

⁴⁵ Pesando 2003.

dalla particolare tecnica utilizzata per costruire le *suspensurae*, costituite da muretti in opera cementizia su cui si dispongono i laterizi che fungono da base al massetto pavimentale, questi muretti sono tagliati trasversalmente in modo da permettere il passaggio dell'aria calda da una estremità all'altra del vano e si possono vedere sia nel *calidarium* maschile che in quello femminile. Secondo l'interpretazione tradizionale, proposta dal Maiuri, questo impianto dovrebbe aver avuto una vita molto breve, compresa tra gli ultimi anni del comune italico e la metà del I sec. a.C., quando parte dell'edificio venne inglobato nella casa della Calce, e sarebbe stato un piccolo bagno a gestione privata, possibile prototipo dei futuri impianti termali in villa. Ma il Pesando dimostra come sicuramente l'edificio fosse già attivo nella seconda metà del II sec. a.C.⁴⁶, come testimoniano i tipi pavimentali visibili sotto la più recente pavimentazione dell'*apodyterium* maschile, e nota che i muretti dei due *calidaria* restituiscono materiali riferibili al II sec. a.C.⁴⁷ dando così prova dell'uso delle *suspensurae* già nella prima fase edilizia della struttura. Egli nota inoltre come le terme non debbano essere considerate come un edificio a sé stante, ma vadano lette in una più complessa organizzazione spaziale dell'intero crocevia. Infatti sul quadrivio gravitano altri edifici di rilievo e in particolare la Palestra Sannitica, sede della *Vereia Pumpaiiana*⁴⁸. Questo edificio è solitamente considerato destinato alla preparazione intellettuale, ma anche atletica, dei giovani della *Vereia*, ma nonostante ciò è assolutamente privo di ambienti destinati all'igiene – se si fa eccezione per una latrina – che sicuramente erano necessari nelle fasi d'uso della Palestra. È dunque giusto notare che le due strutture – Palestra e Terme – fanno sistema in un particolare contesto topografico dove l'appartenenza alla *Vereia* a fare da anello di congiunzione tra i due edifici. Nella sua organizzazione spaziale la Palestra Sannitica sembra richiamare «la consuetudine, per lungo tempo conservata nel mondo greco, di separare il γυμνάσιον o la παλαίστρα dal βαλανεῖον»⁴⁹.

⁴⁶ Pesando 2003, p. 232: «Più riconoscibile è invece l'originaria pavimentazione del grande *apodyterium*, conservata però ormai quasi solamente presso l'angolo sud-orientale dell'ambiente: si tratta di un pavimento in cocciopesto decorato... con un motivo a squame e nel tappeto centrale da un reticolo di losanghe;... La tipologia... si inserisce all'interno di un repertorio decorativo di I Stile largamente attestato a Pompei in edifici pubblici e privati databili alla seconda metà del II sec. a.C....».

⁴⁷ Pesando 2003, p. 236: «È forse possibile essere più precisi

Questa nuova e approfondita lettura delle Terme Repubblicane ci permette di avere qualche sicurezza in più circa i primi impianti termali che usano il riscaldamento su *suspensurae* e che si articolano secondo un andamento rettilineo e sequenziale dei vani riscaldati.

4.3. Le Terme di Fregellae

Un altro esempio collocabile cronologicamente nell'oscuro periodo di passaggio dal bagno greco alle terme romane è rappresentato dalle terme di Fregellae. Questo impianto, scavato di recente dal Coarelli e dalla sua *équipe*, porta con sé molte novità rispetto alle normali datazioni degli impianti termali e delle relative tecniche di riscaldamento⁵⁰. La colonia è fondata nel 328 a.C. come testa di ponte romana, nel 320 a.C. viene occupata, ma nel 125 a.C. Roma la distrugge a causa di una forte ribellione verificatasi. Dunque a Fregellae ci troviamo nella straordinaria situazione di possedere un *terminus ante quem* e uno *post quem* che ci permettono di collocare tutto ciò che viene recuperato in un arco cronologico relativamente breve.

Si riconoscono almeno due fasi: la prima è visibile molto più in basso della seconda ed è stata totalmente obliterata prima della costruzione della seconda fase. L'edificio più moderno è ampio ed è dotato di molti ambienti, tutti databili alla prima metà del II sec. a.C. Gli scavi, condotti nella metà meridionale dell'edificio hanno messo in luce diversi vani, di alcuni si è riconosciuta la funzione, per altri non ancora chiara (fig. 19). Partendo da sud si incontra per prima cosa un portico (n. 1); alle sue spalle cinque ambienti: un corridoio (n. 2), un grande ambiente rettangolare (n. 3), due vani quasi quadrati simmetrici rispetto all'ingresso (n. 4 e 6) e al centro degli ultimi due l'ultimo vano (n. 5), quadrato anch'esso, mancante del lato nord, che serviva da accesso. L'ampio spazio centrale (n. 7) conserva sia il pavimento in *opus signinum* di II fase sia una struttura rettangolare centrale che poggia direttamente sul pavimento di I fase. Si procede poi verso una zona di disimpegno (n. 8) da cui si accede

sulla cronologia assoluta: nel crollo della pavimentazione, incastrati fra lo strato delle tegole e il battuto, erano stati inseriti alcuni frammenti di un anforisco in ceramica comune, riferibile a un ambito cronologico di II secolo a.C....».

⁴⁸ In riferimento agli aspetti ideologici, sociali e politici della Palestra Sannitica e degli altri edifici della zona del foro Triangolare cfr. Pesando 2000.

⁴⁹ Pesando 2003, p. 241.

⁵⁰ Coarelli 1998; Tsiolis 2001.

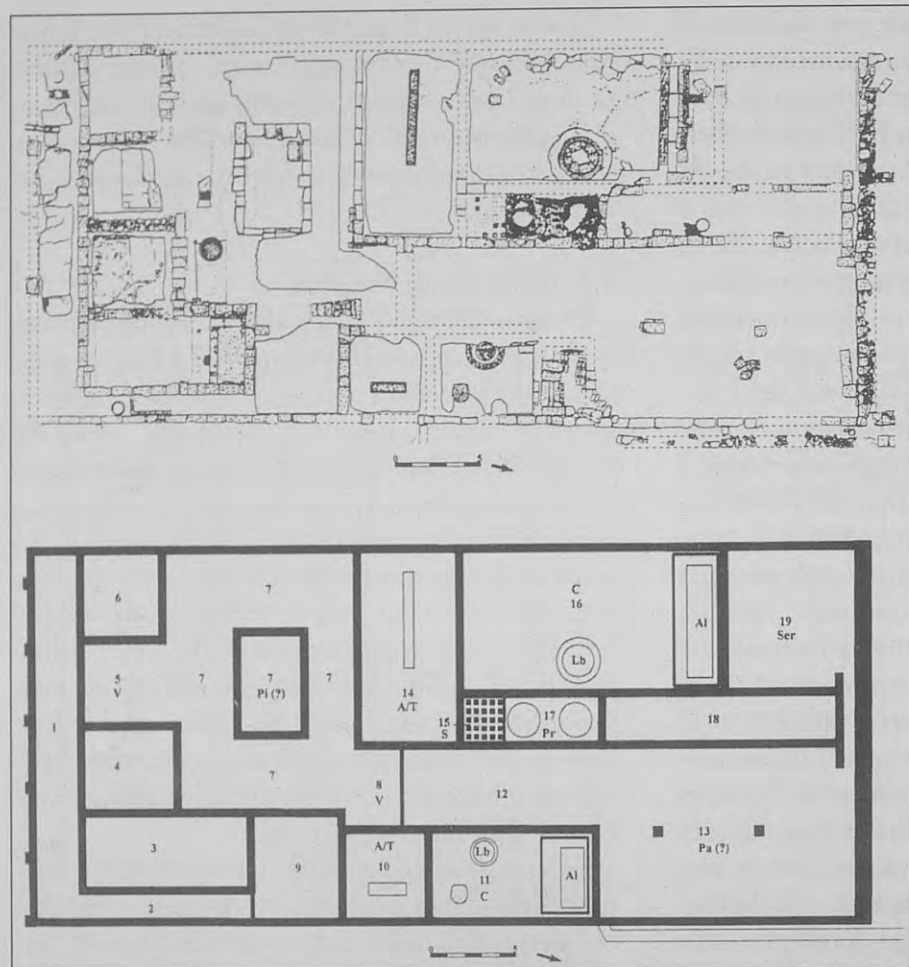


Fig. 19. Fregellae, planimetrie delle terme (Tsiolis 2001, p. 87).

alle sale riscaldate delle terme (n. 10-18). Ultimo vano della metà meridionale della struttura è il vano quadrato (n. 9) con pavimento in *opus signinum* che doveva mettere in collegamento il corridoio (n. 2) con la struttura. La metà settentrionale ci mostra solo la II fase dell'impianto termale. Questa metà è caratterizzata da due settori termali distinti che si sviluppano ai due lati del corridoio centrale (n. 12). Il settore occidentale è più grande e si sviluppa in due ambienti rettangolari (n. 14 e 16) e un piccolo ambiente quadrato (n. 15), molto interessante per alcune sue caratteristiche. A nord di quest'ultimo c'è un forno e un corridoio seminterrato (n. 18) lungo quasi fino al muro di cinta. In fine nell'angolo nord-ovest si trova un grande ambiente quadrato. Il settore orientale è più piccolo ma riproduce in miniatura lo stesso sviluppo del settore occidentale. La sequenza degli ambienti che vediamo a Fregellae ha carat-

⁵¹ Per quanto riguarda la I fase dell'edificio, visibile solo nella metà meridionale della struttura, i dati emersi dallo scavo non sono meno entusiasmanti. Il Coarelli ha riconosciuto

trova il forno, con imboccatura rettangolare, come nei casi più noti di *prae-furnia* visibili in terme datate circa un secolo dopo queste. A completare il circuito termale c'è un *calidarium* (n. 16) con un *alveus* e un piedistallo che serviva da base ad un *labrum*. La metà orientale delle terme è anch'essa articolata. L'ambiente quadrato (n. 10) è considerato un *apodyterium-tepidarium*, e mostra la panca centrale per sedersi. Immediatamente a nord c'è il *calidarium* (n. 11) dove si riconosce un *alveus* e il piedistallo di un *labrum*.

La seconda fase dell'edificio termale di Fregellae è dunque dotata di un vero sistema di *suspensurae*, di ambienti in sequenza sempre più caldi e di una divisione tra due percorsi termali diversi, probabilmente determinati dall'abitudine di effettuare separatamente bagni maschili e femminili, e tutto ciò avviene già nella prima metà II sec. a.C.⁵¹

diversi ambienti con funzione termale. In particolare in uno di questi, quello più a nord, è stato recuperato un *alveus* e una pavimentazione policroma a forma di squame. Nella zona

teristiche molto strane per l'epoca a cui ci riferiamo. Il complesso si articola secondo una sequenza di ambienti riscaldati da un forno. Si accede per prima cosa al vano 14, riconoscibile come *apodyterium-tepidarium*, che mostra una panca centrale per sedersi e telamoni lungo le pareti che sorreggono la volta a botte di copertura. Da lì si accede al vano 15, il più particolare. Questo vano manca della pavimentazione, ma si riconoscono alcune *pilae* di *tegulae* tagliate in modo da costruire dei sostegni distanziati in maniera regolare; sopra di esse si doveva trovare un pavimento in *bipedales* rivestito in *opus signinum* che ancora si vede in sezione lungo le pareti. Le *pilae* si collocano su di un pavimento in mattonelle di terracotta, come in un *hypocaustum* canonico. A nord di questo *sudatorium* si

Questa scoperta apre la strada a tutta una serie di nuove ipotesi sulla storia delle terme romane, e ci dimostra come non si debbano necessariamente circoscrivere alla sola Campania le innovazioni proprie degli impianti termali.

4.4. Le Terme Centrali di Cales

La antichità di queste terme è comunemente accertata. La Nielsen le considera tra le poche sicuramente già attive durante la VI fase delle Terme Stabiane⁵². L'impianto, conservato solo in parte, si data tra il 90 e il 70 a.C. ed è costruito in *opus quasi-reticulatum*. Si riconoscono diversi ambienti: il più controverso e discusso è sicuramente lo spazio che si immagina destinato alla *palestra* (fig. 20). Partendo da nord troviamo un vestibolo d'ingresso e lo spazio aperto appunto associato alla *palestra*, da entrambi questi spazi si accede ad un grande ambiente rettangolare, l'*apodyterium*, caratterizzato dalla presenza di nicchie lungo le pareti. Ad est di questa sale si trova il *tepidarium*, anch'esso con nicchie e con un sistema di *suspensurae* presente già dal primo impianto della struttura. A questo punto il percorso conduce nuovamente verso sud, dove si trova il *calidarium*, dotato come il vano precedente di *suspensurae* e dove si riconosce anche un successivo intervento di restauro in *opus testaceum* che rende più simile questo ambiente a quelli di epoca successiva modificando la parete est e rendendola semicircolare in modo da formare una grande nicchia in cui era alloggiato il *labrum*. Ad est del *calidarium* si trovano le strutture di servizio, in particolare proprio in corrispondenza della nicchia per il *labrum* abbiamo il *prae-furnium*. Al frequentatore delle terme era data anche la possibilità di accedere direttamente dal *tepidarium* ad una sala rotonda identificata con il *laconicum*, e che forse solo in un momento successivo diventerà un *frigidarium*. Anche in questo caso all'inizio del I sec. a.C. abbiamo una struttura già totalmente organizzata secondo gli schemi propri di un impianto termale

orientale invece è stato riconosciuto ancora un ambiente con pavimentazione policroma a squame, una seduta fissa e l'alloggiamento per un *labrum* (Coarelli 1998). Grazie a ciò Tsiolis (Tsiolis 2001) ha avuto la possibilità di sottolineare che: «*Ambas fases del edificio de Fregellae constituyen, pues, los ejemplos más*

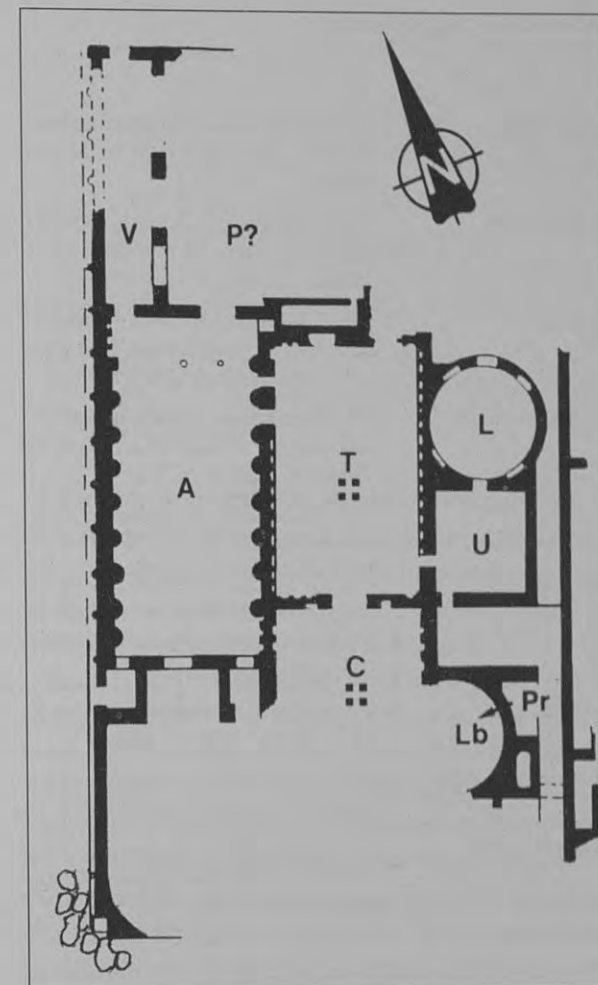


Fig. 20. Cales, planimetria delle terme (Nielsen 1990, fig. 70).

romano. La polemica nasce però riguardo ad un passo di Vitruvio⁵³ nel quale l'autore sottolinea che la *palaestra* di questo impianto non rappresenta la consuetudine italica. La Nielsen si spiega questa affermazione immaginando che questa fosse ancora una *palaestra* alla greca, dove era essenzialmente necessario lo spazio per l'allenamento nella corsa più che gli spazi e gli attrezzi per la preparazione fisica, e crede che questo la rendesse non comune agli occhi di Vitruvio.

antiguos de baños públicos conocidos hasta la fecha en el contexto romano-italico» (Tsiolis 2001, p. 85).

⁵² Nielsen 1990, pp. 32-34.

⁵³ Vitruvio, *De Arch.*, 5.11.

Abbreviazioni Supplementari:			
		Maiuri 1950	= A. Maiuri, 'Scoperta di un edificio termale nella Regio VIII, <i>Insula</i> 5, n. 36', in <i>NSc</i> 1950, pp. 116-136.
Adam 1988	= J.-P. Adam, <i>L'arte di costruire presso i Romani, materiali e tecniche</i> , Milano 1988.	Nielsen 1990	= I. Nielsen, <i>Thermae et Balnea: the Architecture and Cultural History of Roman Public Baths</i> , Aarhus 1990.
Coarelli 1998	= F. Coarelli - P.G. Monti, <i>Fregelle I, le fonti, la storia, il territorio</i> , Roma 1998.	Pesando 2003	= F. Pesando, 'Le "Terme Repubblicane" di Pompei: cronologia e funzione', in <i>AIONArchStAnt</i> n.s. 9-10, 2002-2003, pp. 221-243.
Cuma II	= B. d'Agostino - F. Fratta - V. Malpelle, <i>Cuma. Le fortificazioni</i> , 1. lo scavo 1994-2002, Napoli 2005.	Poccetti 1979	= P. Poccetti, <i>Nuovi documenti italici: a completamento del manuale di E. Vetter</i> , Pisa 1979.
De Franciscis 1965	= A. De Franciscis, 'L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta', in <i>Atti Taranto</i> V, 1965, pp. 174 s.	Sgobbo 1977	= I. Sgobbo, 'Il maggior tempio del foro di Cuma e la munificenza degli Heii cumani in epoca sannitica', in <i>RAAN</i> 52, 1977, pp. 231-264.
Eschebach 1979	= H. Eschebach, <i>Die Stabianer Thermen in Pompeji</i> , Berlin 1979.	Tocco 1975	= G. Tocco, 'Saggi di scavo nella città e nella necropoli di Cuma', in <i>Atti Taranto</i> XV, 1975, pp. 485-496.
Fagan 2001	= G.G. Fagan, 'The Genesis of the Roman Public Bath: recent approaches and future directions', in <i>AJA</i> 105, 2001, pp. 403-426.	Tsiolis 2001	= V. Tsiolis, 'Las Termas de Fregellae. Arquitectura, tecnología y cultura balnear en el Lacio durante los siglos III y II a.C.', in <i>Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la Universidad Autónoma de Madrid</i> 27, 2001, pp. 85-114.
Gallina 1970	= A. Gallina, 'Cuma' in <i>EAA</i> , suppl. 1970, Roma 1970, pp. 273-274.		
Johannowsky 1959	= W. Johannowsky, 'Cuma' in <i>EAA</i> , Roma 1959, vol. II, pp. 970-973.		
La Regina 1989	= A. La Regina, 'I Sanniti', in <i>Italia Omnium Terrarum Parens</i> , Milano 1989, pp. 301-361.		

OSSERVAZIONI SUL FREGIO DELLA VILLA ROMANA DELLA FARNESINA*

IRENE BRAGANTINI – ROSANNA PIRELLI

Il fregio oggetto di questo riesame costituiva parte della decorazione del salone nero della Villa romana della Farnesina. L'ambiente, prolungato da un'ampia anticamera, si apriva su un'area scoperta decorata con pitture di giardino ed era collocato tra i due noti cubicoli sontuosamente decorati a fondo rosso a base di cinabro. Con questo colore doveva vivamente contrastare il fondo monocromo nero del triclinio, per il quale il colore scelto e l'esposizione a sud suggeriscono un uso invernale (l'ambiente è noto come triclinio C: cfr. pianta a fig. 1). La decorazione di questi ambienti – come dell'intero complesso – viene normalmente collocata intorno agli anni 20 del I secolo a.C.¹

Riassumiamo qui brevemente i dati relativi a questo importante complesso, venuto in luce a Roma negli ultimi decenni dell'Ottocento in occasione della costruzione degli argini del Tevere e ora esposto nelle sale del Museo di Palazzo Massimo. Il monumento si segnala per l'assoluta novità delle soluzioni che esso propone, sia per quanto riguarda l'impianto planimetrico² che per gli allestimenti decorativi. Il valore di modello che questo complesso assumerà nelle realizzazioni dei decenni successivi – sia sul piano architettonico, che su quello decorativo – è indizio certo di una committenza di altissimo livello, da più autori collegata direttamente alla cerchia di personaggi più vicini

ad Augusto³. Per quanto in particolare riguarda le pitture, siamo qui di fronte a quel definitivo rifiuto del linguaggio espresso dalla decorazione domestica di età tardorepubblicana, che segnala anche in quest'ambito l'avvento dell'età augustea⁴.

L'analisi dell'evidenza archeologica permette di riconoscere nel committente della villa una importante figura sociale, per la quale è attiva una ampia *équipe* di decoratori, comprendente pittori e stuccatori. Questi a loro volta si segnalano per l'ampiezza del repertorio iconografico e la padronanza delle varie tecniche pittoriche, segno sicuro di artigiani che si sono formati a contatto con le più importanti manifestazioni di quest'arte. In accordo con quanto sappiamo dello statuto e della posizione sociale dei pittori in età romana, non conosciamo i nomi degli artigiani qui attivi: al noto graffito *Seleukos epoiei* presente sulla parete di uno dei cubicoli non andrà infatti attribuito altro significato che quello di segnalare la presenza di una persona con questo nome, che parla e scrive in greco, nell'*équipe* che ha lavorato alle decorazioni della villa⁵. Visto il luogo assolutamente secondario in cui è tracciato questo graffito, esso non andrà certo considerato come una "*signature d'artiste*", testimonianza di quel riconoscimento sociale della figura dell'artista che sta dietro l'apposizione del suo nome in un punto esposto, costitutivo e non accessorio, dell'opera⁶.

* Ringraziamo la Soprintendenza Archeologica di Roma per le fotografie che illustrano il contributo.

¹ Sulle pitture della villa cfr. Bragantini-de Vos 1982; Bragantini 1998.

² Cfr. Krause 2000.

³ Il Krause riprende con nuovi argomenti le ipotesi che, anche su base topografica, attribuivano la proprietà della villa ad Agrippa: indipendentemente da una identificazione "personale", il livello della committenza risulta confermato dalla ripresa di alcune fondamentali innovazioni architettoniche della villa della

Farnesina nella *villa Jovis* di Tiberio (cfr. in part. Krause 2000, pp. 60, 65, 67-68). Interessante in questo contesto il contributo di Foresta 2004.

⁴ Sul significato delle scelte decorative e iconografiche nella pittura delle case tra tarda età repubblicana e età augustea cfr. Bragantini 1995.

⁵ Bragantini-de Vos 1982, fig. 1; sul significato del nome cfr. Solin 1980-81, p. 232.

⁶ In questi casi, e secondo una tradizione che si può seguire nella letteratura artistica antica, la presenza della firma vale come

Le pareti del salone nero presentano, al di sopra dello zoccolo geometrico, una zona mediana scandita in pannelli per mezzo di candelabri dai quali pendono festoni di foglie e sormontati da figure femminili. I pannelli della zona mediana hanno l'aspetto di lastre monocrome, sulle quali sono accennati con rapidissimi tratti e colori di toni molto scuri piccole figure umane, che (anticipando quelle che saranno le caratteristiche dei "paesaggi architettonici" dei decenni successivi) agiscono in un particolare tipo di paesaggio nel quale elementi monumentali, quali archi e templi, si trovano accanto a un'ambientazione agreste, nella quale molti elementi (capanne con tetti di frasche, palme e nidi di cicogne), rimandano al paesaggio dell'Egitto.

Sopra la zona mediana corre un basso fregio⁷, dipinto anch'esso sul fondo nero della parete, ma con un uso dei colori assai diverso da quello ora descritto.

Molto danneggiato in alcune parti, il fregio è stato oggetto fin dal momento della scoperta di analisi volte a ricostruire il suo contenuto narrativo e le modalità della composizione che, anche se non esclusivamente, propone spesso nello spazio di uno scomparto delimitato da una coppia di candelabri la rappresentazione di un "antefatto", che motiva il ricorso di alcuni personaggi a una figura giudicante. In molte delle sezioni del fregio questa è rappresentata in trono, accompagnata da guardie in armi che contribuiscono a definirne il carattere. Questa coerenza narrativa e compositiva caratterizza

segno di "mutuo riconoscimento": sia da parte dell'artista, che ha coscienza del valore della propria *technè* e della propria posizione nella società, che da parte del committente (colui che normalmente "firma la dedica"), che consente all'artista di apporre il proprio nome in termini che comprendono l'etnico e la filiazione.

⁷ Il fregio è alto cm. 13,5. Sulla parete destra, quasi all'altezza

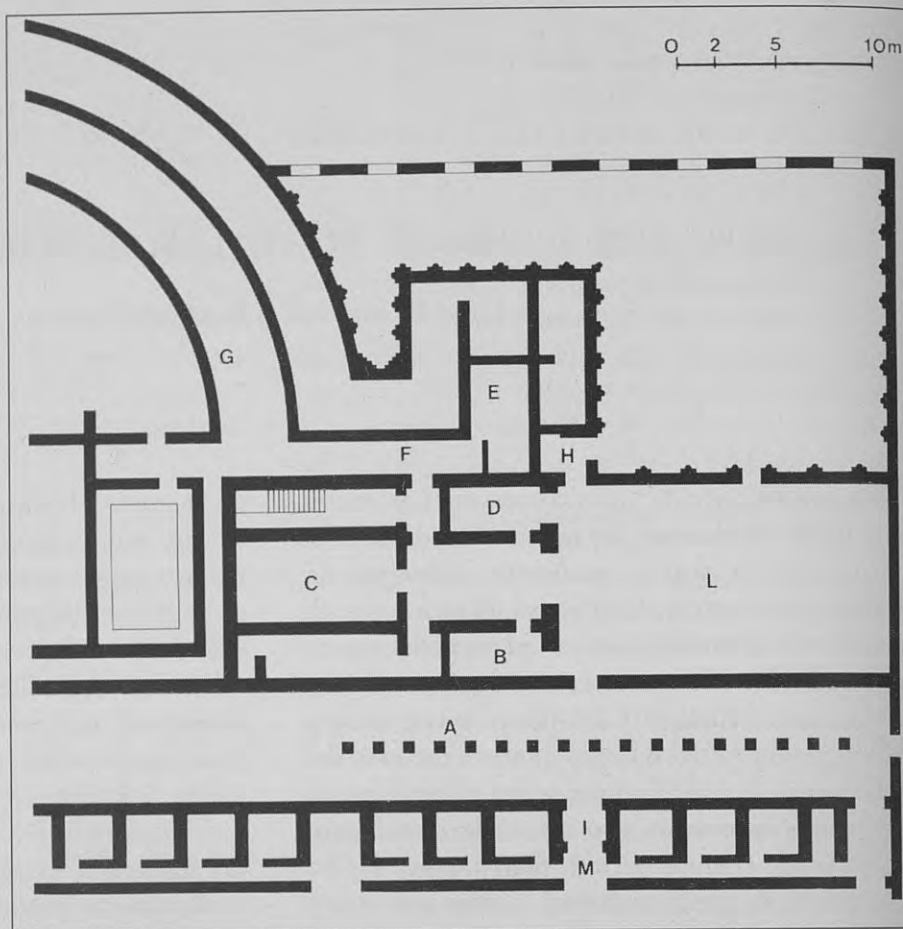


Fig. 1. Villa romana della Farnesina, pianta schematica con indicazione degli ambienti dipinti.

in particolare il fregio della parete sinistra, mentre sulla parete destra sembrano contemplate anche altre sequenze narrative, nelle quali sono presenti sperimentate convenzioni (figure che si danno le spalle, inserzione di singoli elementi architettonici etc.), riconducibili ai moduli della "narrazione continua", per segnalare gli "stacchi" tra i vari momenti di una stessa scena nella quale compaiono gli stessi personaggi.

La lettura del fregio, che qui richiameremo solo per grandi linee, comincia tradizionalmente dall'angolo tra parete di fondo e parete destra, in una scena occupata solo da tre personaggi. Al ritmo più disteso della figurazione, che ben si accorderebbe a un inizio, corrisponde il fatto che – se l'ambiente ha effettivamente

della parete di ingresso, si apriva originariamente una porta, che collegava l'ambiente ad un vano con scala. La porta è stata in seguito murata, e la tamponatura decorata come il resto dell'ambiente. Insieme ai quadretti ridipinti nel criptoportico A, si tratta di uno dei pochi casi di rifacimenti pittorici di questo complesso, per il resto notevolmente "unitario".

accolto un triclinio⁸ – la lettura sembra destinata alla persona che ne occupa la posizione di maggior prestigio. La scena si apre con una statua (itifallica?) su alta base presso la quale è un contadino, riconoscibile per l'abbigliamento succinto e il pileo sul capo (fig. 2a); questi sembra osservare non visto due personificazioni, una maschile, barbata e anziana, con veste azzurra e rhyton nella destra alzata, rivolta verso una figura femminile con delle canne sul capo, nelle quali si è recentemente e convincentemente proposto di riconoscere il Nilo e Euthenia (fig. 2b)⁹. Nello stesso scomparto il contadino, ora "in abito da viaggio", con una corta tunica e lo stesso copricapo, si allontana rapidamente, a grandi passi.

Segue, dopo un'ampia lacuna corrispondente allo spazio di quattro scomparti, una scena di non chiara identificazione, che comprende a sinistra gli armati e il vecchio giudice, al quale si rivolgono alcuni personaggi, mentre a destra sono due figure presso una scala (fig. 2c). Meglio riconoscibile è il nucleo narrativo dei due scomparti adiacenti, nel quale agiscono due figure – che copricapo (?) e abbigliamento succinto caratterizzano come "di basso ceto" (fig. 2d). Di queste due figure, una è successivamente rappresentata mentre, non vista (fig. 2e), sembra spiare la sorte del suo compagno, che due personaggi maschili in abbigliamento succinto e in atteggiamento "aggressivo" scoprono nascosto sotto una cesta (fig. 2f).

La scena, con gli stessi tre personaggi, prosegue nel pannello contiguo (fig. 2g). Il tratto finale della parete destra, in corrispondenza di una porta murata, è stato ridipinto in antico.

Nulla si può dire del poco che si è conservato sulla parete di ingresso, dove a destra della porta sono stati riposizionati alcuni frammenti nei quali si riconoscono due figure: una con veste violacea tiene dritta davanti a sé una lunga asta e quasi copre una seconda figura, che brandisce nella sinistra alzata un corto pugnale.

Complessivamente più chiara è la lettura delle

scene sulla parete sinistra, della quale richiameremo i soggetti seguendo la scansione dei pannelli.

Il primo scomparto si apre con la rappresentazione di una barca (della quale si intravede solo una parte) verso la quale fanno cenno due figure maschili, la cui umile condizione è segnalata dalle vesti succinte e dal cappello "ad elmo" di uno di essi, che sembra lo stesso dei personaggi della fig. 2d (fig. 2h). Essi sono poi condotti al cospetto della figura maschile "giudicante", presso la quale sono figure di armati (fig. 2i).

Nel secondo scomparto due donne, che reggono nelle mani grandi e bassi cesti (?), si volgono verso una figura alata che, con la destra stesa, sembra indicare loro l'evento del precedente scomparto (fig. 2l). Lo "stacco" nel racconto è segnalato da una porta, oltre la quale sono condotti ora tre contadini in catene (fig. 2m), mentre tre donne, prostrate a terra o con le mani al volto in segno di disperazione, implorano la clemenza del "giudice", clemenza che appare "anticipata" dall'atteggiamento benevolente della figura in trono, che ad esse fa cenno (fig. 2n)¹⁰.

Nel terzo scomparto la composizione della scena varia e il racconto occupa il centro del campo: due uomini, vestiti in tunica e mantello, argomentano le loro ragioni di fronte a una "figura giudicante" rivolta qui verso la sinistra; la materia del contendere sembra costituita da due borse (due sacchi con denaro?) poggiate su un tavolo a tre zampe (fig. 3a). Abbigliamento e tratti del volto sembrano distinguere la figura di giudice di questo pannello (con capelli bianchi e veste rosata) da quello (più giovane e vestito di bianco?) del pannello precedente. Uno stesso personaggio, seduto e in vesti succinte, apre e chiude la scena.

Il quarto scomparto è occupato da una scena non identificata, in cui due personaggi sembrano contendersi un mantello (fig. 3b). Coperti ambedue dallo stesso mantello (fig. 3c), essi vengono condotti davanti al "giudice"¹¹, presso il quale è un sacerdote isiaco, riconoscibile per la lunga veste

⁸ Cfr. Krause 2000, pp. 45-46; p. 57. Anche se la sequenza di un grande ambiente di ricevimento affiancato da due ambienti più raccolti affacciati su uno spazio scoperto (giardino o porticato), è tipica dell'architettura "di rappresentanza" di quest'epoca e dei secoli precedenti, qualche dubbio sulla funzione dell'ambiente rimane a causa dello schema decorativo, che piuttosto che ad un ambiente "di sosta" sembra adatto a un ambiente destinato alle *ambulationes*, nel senso proposto da Scagliarini Corlàita 1997.

⁹ Jentel 1993 (non vidi); cfr. anche Platz-Horster 1992, p. 25, fig. 22.

¹⁰ Ai piedi del trono siede una figura maschile in corta tunica gialla, presente anche all'inizio e alla fine della scena rappresentata nel successivo scomparto (cfr. Bragantini 1998, p. 54, III scomparto) della quale già il Robert (Robert 1901, p. 306) aveva riconosciuto l'importanza.

¹¹ Loewy 1897, pp. 42-43, pensa di poter riconoscere qui un nucleo favolistico "affine" a quello del "giudizio di Salomone": non è qui la madre del bambino conteso, ma il proprietario del mantello, che non accetta la sentenza che impone di dividere in due il mantello, "escogitata" dal giudice per individuare il vero proprietario. Barchiesi 1986, p. 226 nota 18, avvicina questo tema

bianca che gli lascia scoperte le spalle e il cranio rasato (fig. 3d). Alle spalle del sacerdote, che con la destra stesa partecipa a quanto sta accadendo, si trova un nilometro.

Nel quinto scomparto una figura femminile con tunica azzurra e *himation* giallo percuote una figura maschile, coperta solo da un perizoma; ai loro piedi è un'anfora rotta. Assistono alla scena una figura femminile, in secondo piano sulla sinistra, e una figura maschile coperta da una tunica bianca (fig. 3e). Nella scena seguente, gli stessi quattro personaggi sembrano i protagonisti di una cerimonia di circoncisione (fig. 3f), che un sacerdote isiacco indica alla figura femminile velata, seduta in trono e circondata da soldati, che occupa lo spazio nel quale è normalmente rappresentato "il giudice" (fig. 3g)¹².

Nel sesto scomparto è rappresentata la lapidazione di un animale da parte di quattro contadini, solo in parte coperti da corte tuniche di colori diversi (fig. 3h). Al di là di un passaggio ad arco, due figure, apparentemente più anziane e in abbigliamento "cittadino", coperte l'una da un *himation* azzurro e l'altra da un *himation* bianco, implorano giustizia da una figura velata in trono che sembra anch'essa – come quella del precedente scomparto – una figura femminile (fig. 3i).

Nel settimo scomparto muta ancora la struttura compositiva. La scena si apre con una figura femminile vestita di un *himation* giallo seduta su una bassa costruzione, alla quale si rivolge una figura femminile stante, vestita nei toni del viola. La figura giudicante è qui rivolta a sinistra, verso il centro della scena, nella quale viene tradizionalmente riconosciuto un nucleo narrativo simile a quello del "giudizio di Salomone": ai due lati di un basso bacile metallico sono una figura maschile e una femminile, presso i quali si trovano ancora una donna vestita di viola e un bambino (fig. 3l). La figura femminile, in tunica azzurra e *himation* giallo, sembra la stessa che compare, seduta, all'inizio della scena.

Nell'ottavo scomparto varie figure, maschili e femminili (tra cui ancora una volta la figura femminile con tunica azzurra e *himation* giallo?) compiono gesti di meraviglia e di adorazione intorno a una barca in uno specchio d'acqua; in essa è stesa

a Petronio, come Hausrath 1914, p. 458, il quale ritiene che il nucleo del racconto consista in un tesoro nascosto nel mantello e richiama Petronio (*Satyr.* 12-15): per questa interpretazione la figurazione non sembra però offrire alcun appiglio.

¹² Anche Robert 1901, p. 308, identifica questa figura come femminile.

una figura avvolta in un sudario azzurro (fig. 3m). La figura in trono tra armati è presente alla scena e ad essa fa cenno con il braccio destro alzato, senza apparentemente esservi coinvolta.

Nel nono scomparto è rappresentato un "sarcofago di Osiride" e, al centro dello scomparto, al di là di una porta, una scena di astragalomanzia, come farebbe pensare la mano alzata della figura che sembra aver appena gettato i dadi. La scena si chiude sulla destra con una figura maschile che indica al "giudice" quanto sta avvenendo (fig. 3n)¹³.

Come è ben noto, sin dai primi commentatori, a partire dal Mau e dal Loewy, per finire con coloro che se ne sono occupati in anni più recenti – con l'importante eccezione del Robert, sulla quale torneremo – il fregio è stato interpretato come "saga" della proverbiale giustizia di un sovrano, che si è proposto di identificare con Bocchoris, faraone di epoca tarda. Sembra però che ci si sia limitati a ricostruire l'atmosfera, il "senso generale" di un racconto figurato, senza approfondire troppo – anche a causa dello stato di conservazione – l'interpretazione delle singole scene, alcune delle quali rimangono di difficile lettura e interpretazione.

I numerosi rimandi iconografici al mondo egizio che caratterizzano il contesto figurativo di questa villa ci hanno spinto a cercare nello stesso ambito spunti di interpretazione anche per altri elementi della narrazione che trovano difficilmente spiegazione in un ambito "occidentale".

Tra questi "snodi iconografici" sottolineiamo, sulla parete sinistra, la scena di circoncisione del quinto scomparto e la figura femminile come "figura giudicante" in questo pannello e nel successivo; il "giudizio di Salomone"; la scena dell'ottavo scomparto; il sarcofago "di Osiride" nello scomparto successivo.

La lettura della scena del settimo scomparto come giudizio di Salomone è stata recentemente posta in dubbio¹⁴. Vi riconosciamo una figura maschile che regge una sorta di borsa o di otre sopra un grande vaso di forma aperta, e una figura femminile che indica la superficie del vaso: sarebbe forse possibile

¹³ Cfr. Graf 2005, pp. 60-62. Loewy 1897, p. 34, proponeva la possibilità di riconoscere qui «qualche sorteggio o oracolo».

¹⁴ Esaminando il colombario di Scribonio Menofilo a Villa Pamphili, nel quale compare la stessa scena (cfr. oltre, Th. Froehlich ha giustamente evidenziato come questa interpretazione sia insostenibile dal punto di vista iconografico).

riconoscere qui una scena di lecanomanzia, una forma di divinazione operata dalla figura femminile, che interpreta il "segno" costituito dal modo in cui il liquido contenuto nell'otre (dell'olio) si dispone cadendo in un recipiente colmo d'acqua¹⁵.

Un altro punto difficilmente interpretabile in un'ottica "occidentale" è costituito dalla figura femminile velata, seduta in trono e accompagnata da un soldato, nella scena del quinto scomparto. Essa trova invece qualche possibilità di interpretazione in una narrazione "di ambiente egiziano" e potrebbe pertanto essere identificata con una regina, la cui importanza nel mondo egizio e in età tolemaica è ben nota¹⁶, o con Iside stessa (tenendo del resto presente l'usuale assimilazione delle regine tolemaiche a Iside), anche in virtù della presenza in questa scena di sacerdoti, identificabili per il cranio rasato e le vesti di lino annodate attorno al petto come sacerdoti isiaci/egizi. Anche la scena di questo scomparto, interpretata come raffigurazione di una castrazione, potrebbe rappresentare invece

¹⁵ Un'allusione a una scena comparabile a quella del fregio si può trovare in Meyer-Smith 1994, p. 4; 55; 58; cfr. anche Dielemann 2005, p. 264 (PDM XIV.1-92; P. Leiden I 383 e P. BM 10070); pp. 154-185 (PGM IV). In ambito egiziano, il compito di interpretare i segni dell'olio sull'acqua, è frequentemente affidato ad un giovane uomo, che non abbia ancora toccato donna (cfr. Bresciani 1999, p. 781).

¹⁶ L'identificazione delle donne regali con Iside o con altre divinità femminili ad essa assimilabili è elemento fondante del rapporto della regina con il faraone, sin dalle fasi più antiche della storia egiziana, ma è nel Nuovo Regno che questa assimilazione si esplicita pienamente. Per una sintesi recente sull'argomento, v. Pirelli 2006. Sul ruolo delle regine ellenistiche v. ora Bielman Sanchez 2003, pp. 41-61.

¹⁷ Nonostante la documentazione iconografica e testuale non possa essere considerata sempre inequivocabile, soprattutto per le epoche più antiche, un confronto tra i documenti di epoca faraonica e quelli più tardi consente di tracciare un quadro abbastanza esauriente di tale pratica. Le due immagini di circoncisione che ci sono pervenute (entrambe di epoca faraonica: una dalla tomba di Ankhmahor a Saqqara, l'altra dal tempio di Mut a Karnak) ci indicano, in primo luogo, che è in genere un sacerdote e comunque una figura maschile a praticarla; nel primo caso, però, è un (giovane?) adulto a subire l'intervento, nel secondo un bambino. Testi faraonici di vario genere e di epoche diverse, indicano comunque la giovane età come periodo usuale per sottoporsi alla circoncisione. Rappresentazioni di epoca faraonica – in basso-rilievo e a tutto tondo – di uomini nudi (sia egiziani che "stranieri") e di divinità itfalliche, e l'analisi di numerose mummie, sembrano dimostrare inoltre l'esistenza di almeno due tecniche diverse di circoncisione, una parziale e l'altra totale, cui probabilmente fanno riferimento anche i due termini diversi adottati più tardi da Diodoro (III, 32, 4) e Strabone (*Geog.* XVI, IV, § 17). Per quanto riguarda le motivazioni del ricorso alla circoncisione, non è dimostrabile con certezza, almeno per l'Egitto faraonico, che tale pratica fosse legata ad esigenze religiose

una circoncisione e alludere a un rituale di iniziazione (ma la donna che la sta eseguendo è la stessa che, nella scena precedente con l'anfora rotta, sta picchiando l'uomo). I sacerdoti isiaci presenti nella scena ci riportano all'ambiente egizio, dove sembra che la pratica della circoncisione sia stata in uso sin dal periodo predinastico¹⁷.

Nell'ottavo scomparto dobbiamo interpretare la figurazione sulla base di elementi molto enigmatici: dentro il sarcofago, è il defunto avvolto in un sudario, mentre intorno a lui gli astanti in ginocchio e con le braccia alzate compiono gli stessi gesti "di adorazione" che ci sono noti da contesti figurativi di contenuto isiacco¹⁸. La possibilità che in questa scena si alluda al tema della *inventio Osiridis* – o comunque al viaggio via mare del corpo del dio in un'imbarcazione che è anche la sua bara¹⁹ – sembra offrire una spiegazione assai plausibile. Il tema, d'altra parte, è frequentemente presente nelle formule magiche che accompagnavano gli atti divinatori del sacerdote in

o di purezza rituale, anche se, in alcuni testi, sono presenti chiare allusioni al coinvolgimento di divinità sia durante le cerimonie di circoncisione, sia come pratica messa in atto sulle stesse persone divine. Basandosi sulla documentazione più recente, ed in particolare su papiri del II secolo d.C., alcuni studiosi sono giunti a concludere che la circoncisione doveva essere comunque un costume generalizzato e obbligatorio presso tutti gli egiziani ed in tutte le epoche, mentre altri hanno ipotizzato che tale pratica, in origine diffusa a tutte le fasce della popolazione, fosse diventata, dall'epoca tarda, un segno distintivo della casta sacerdotale. In base agli editti di epoca romana, inoltre, i sacerdoti sarebbero stati gli unici autorizzati a continuare ad osservare quest'uso, per poter dimostrare la propria purezza e la propria dedizione al sacerdozio. D'altra parte, Clemente Alessandrino (*Strom.* I, 66.2) sostiene che già lo stesso Pitagora, durante la sua permanenza in Egitto, si era fatto circoncidere, con il duplice scopo di entrare a far parte degli eletti e di poter essere iniziato alla saggezza esoterica degli egiziani. Per un quadro sintetico su quanto brevemente esposto, cfr. Westendorf 1975; de Wit 1972. Per un'ipotesi recente e decisamente alternativa sulle motivazioni della circoncisione e della *Female Gender Mutilation*, v. Knight 2001, dove si sostiene che non la purezza rituale, ma le superiori capacità generative potrebbero essere alla base della mutilazione sia femminile che maschile, nell'Egitto greco-romano. A tale visione ben si adatterebbe la presenza del vaso rotto (come allusione all'atto sessuale) nel quinto scomparto.

¹⁸ Basti qui rimandare alla nota pittura con cerimonie isiache da Ercolano, ora al Museo di Napoli (cfr. *Egittomania* 2006, fig. a p. 120) o alle statue di "adoratrici" dal contesto dell'iseo di Benevento (*ibidem*, p. 142, scheda II.102 (I. Incordino)). D'altra parte anche in ambiente faraonico, e dunque da epoca ben più antica rispetto a quella dei culti isiaci di età romana, uno dei più comuni gesti di adorazione è caratterizzato dalle braccia sollevate.

¹⁹ Secondo il ben noto mito tramandatoci sia da testi egiziani originali, sia da Plutarco (*De Iside et Osiride*, 13).



Fig. 2. Roma, Villa romana della Farnesina, triclino C, particolari del fregio dipinto.



Fig. 3. Roma, Villa romana della Farnesina, triclino C, particolari del fregio dipinto.

occasione di richieste oracolari, sia che avvenissero per mezzo di lecanomanzia, lichnomanzia, o ancora per “incubazione”, come risulta da testi magici di epoca tolemaico-romana²⁰. Ancora nello scomparto successivo, il nono, il sarcofago di Osiride ci riporta all’ambiente egizio, mentre un’ulteriore scena “di predizione” potrebbe essere riconosciuta nel gruppo di tre figure in questo stesso scomparto e in quello all’estremità della parete sinistra.

Sulla parete destra, nel pannello in cui due figure in atteggiamento “aggressivo” scoprono un’altra figura nascosta, riconosciamo un tema narrativo noto: quello di un personaggio che si nasconde sotto una cesta da fulloni, ma che viene scoperto non riuscendo a reprimere uno starnuto provocato dal forte odore di zolfo che i panni stesi sul cesto sprigionano. Si tratta di un tema da “racconto di avventura”, che troveremo nelle *Metamorfosi* di Apuleio come inutile stratagemma di una moglie infedele per nascondere l’amante²¹.

Oltre a contribuire alla lettura di alcune scene assai enigmatiche, queste possibili “precisazioni iconografiche” autorizzano una diversa lettura del significato complessivo del fregio nel quale – piuttosto che l’epopea del faraone giusto – sembra possibile seguire la narrazione avventurosa delle “gesta” di due o tre figure maschili di umili condizioni (e delle loro donne?)²². In particolare sulla parete sinistra, dove possiamo seguire meglio la narrazione, le figure e il racconto paiono più “intrecciati” di quanto finora supposto da una lettura che identificava episodi isolati di giudizio. La presenza nelle diverse scene degli stessi personaggi, identificati per l’abbigliamento e i colori²³, suggerisce un racconto continuo che si svolge “per accrescimento” di nuclei narrativi. L’atmosfera e “il senso” della rappresenta-

²⁰ Cfr. per esempio alcuni brani dal Papiro Magico di Londra e Leida: «O Osiri, che sta nella barca *nescemet*, portami dentro la luce!»; «O Osiri, o lucerna che fai vedere le cose... io ti chiamo e tu ritorna sopra il Grande Mare di Siria, il Mare di Osiri!»; «O lucerna, testimonia che hai trovato Osiri sopra la barca di papiro splendente» (secondo la traduzione di Bresciani 1999, pp. 779; 787).

²¹ Cfr. Apul. *Met.* IX, 24-25. Il richiamo ad Apuleio suggerisce naturalmente che anche la scena del sesto scomparto, con la lapidazione di una bestia da soma (pennellate rosse indicano chiaramente il sangue) possa appartenere al medesimo ambito narrativo.

²² Questa era del resto già l’interpretazione complessiva del Robert (Robert 1901) e di Hausrath 1914, in part. p. 461.

zione non puntano dunque in direzione di un’unica “figura giudicante”: al contrario, l’interesse del fregio sembra concentrarsi sulla rappresentazione del “popolo minuto”, che in tutte le scene si agita e gesticola animatamente, tanto da apparire come il vero protagonista. Con ciò si accorda il fatto che, nella scena in cui si propone di riconoscere una lecanomanzia, l’interprete del segno sia una figura femminile – il che rimanda a quella “sociologia delle figure profetiche” che distingue “interpreti professionali” (i sacerdoti) da figure di condizione sociale più bassa, e in particolare figure femminili.

Piuttosto che i responsi di un faraone di proverbiale saggezza, potremmo quindi qui intravedere la raffigurazione di vicende avventurose, almeno in parte riferibili agli stessi protagonisti.

Non sembra pertanto accettabile l’ipotesi di Gabelmann²⁴, che riproponeva in questo fregio l’epopea della “figura giudicante” e – combinando la sua interpretazione con quella che collega la villa all’ambiente di corte – considerava che le scene di giudizio rappresentassero qui “la giustizia come caratteristica del buon governo”. La lettura, che era già sembrata difficilmente sostenibile in considerazione della natura degli ambienti in cui è situato questo gruppo di scene²⁵, appare ora, alla luce del motivo narrativo che qui si propone, con la prevalenza data all’elemento della “novella avventurosa”, ancora più difficile da sostenere. La figurazione “giocosa” scelta per il triclinio ben si accorderebbe con la ricostruzione recentemente proposta da Krause dello sviluppo planimetrico della villa: secondo lo studioso, infatti, non ci troveremmo qui nella zona di maggior rappresentanza del complesso, ma in un’ala più riservata, costituita da un ristretto gruppo di ambienti collegati tra loro e affacciati su un giardino²⁶. Se, come crediamo, la sua interpretazione coglie nel segno, alla destinazione di

²³ Si veda ad. es. l’*himation* giallo della figura femminile delle figg. 2n (?); 3e-f, l-m, nella quale deve probabilmente riconoscersi sempre la stessa persona.

²⁴ Gabelmann 1984.

²⁵ Bragantini 1998, p. 47.

²⁶ L’area più rappresentativa della villa sarebbe identificabile nel grande *oecus* che costituisce l’asse planimetrico del complesso, nel quale Krause individua una *coenatio*: lo studioso riconosce a quest’area «*herrschaftliche Repräsentationsanspruch*» e – notando che da qui non provengono pitture – suggerisce che le pareti fossero rivestite di marmi (Krause 2000, nota 71; p. 57). Questi sarebbero stati evidentemente asportati quando, in un’epoca molto vicina alla sua costruzione, la villa deve essere stata abbandonata, probabilmente perché troppo esposta alle piene del fiume.

quest’area ben si adatterebbero le raffigurazioni di cui discutiamo.

A questo genere di narrazione si addice anche lo stile²⁷ con cui il fregio è dipinto, caratterizzato da una tecnica estremamente rapida e sicura e da un uso e un trattamento di colori vividi, che si stagliano sul fondo scuro e si segnalano per il loro cangiantismo²⁸. La stessa tecnica e lo stesso cromatismo sono presenti nei mosaici di Dioscuride (e sono significativamente mantenuti nella loro più tarda ripresa in pittura attestata da un quadretto da Stabia)²⁹, che adottano intenzionalmente uno stile “non alto”, “non classicistico”³⁰. Al colore è qui inoltre affidata un’importante funzione narrativa: oltre a contribuire a “segnalare” l’atmosfera del racconto, esso ne aiuta anche la lettura, identificando nelle diverse scene gli stessi personaggi³¹.

Bisognerà infine ricordare che i fregi dipinti costituiscono uno dei pochi generi di pittura figurata noti in quest’epoca, presenti sempre in contesti di livello molto alto e in esecuzioni di notevole qualità³².

Queste pitture costituiscono dunque un’ulteriore dimostrazione di quella capacità, da parte di pittori “di alta formazione” come quelli che sono stati qui attivi, di alternare stili e tecniche pittoriche in funzione semantica, nonché della loro conoscenza delle diverse tecniche pittoriche, delle diverse

²⁷ Lo stile di queste pitture è così felicemente definito da Bianchi Bandinelli 1977, p. 506: «Le scene sono dipinte con freschezza, a rapide pennellate e colori pastosi, e sono con evidenza una derivazione da modelli tardo-ellenistici, ma una derivazione diretta, una continuità della pittura ellenistica a Roma». Segnaliamo che lo stesso studioso (*ibidem*) accetta l’interpretazione del fregio quale «illustrazione di una storia»... (quella di Bocchoris) «tradotta in ambiente ellenistico». All’ambiente alessandrino, al quale accenna Bianchi Bandinelli nell’articolo appena citato, rimanda anche l’analisi di Moreno 1987, p. 152: «...rapidi tocchi di luce derivano alla lontana dallo splendor diffuso da Apelle nei suoi quadri, benché vi si avverta lo sviluppo dovuto ad Antifilo, nell’effetto notturno del fondo nero».

²⁸ Cfr. la definizione del cangiantismo data da Bianchi Bandinelli 1977, pp. 487-488: «... il cambiarsi di colore di una stoffa per effetto dell’incidenza della luce e per il riflesso di un colore vicino»... «Il chiaroscuro non solo non è più ottenuto con ombreggiature lineari e con tocchi di chiaro (i “lumi”), ma investe la sostanza pittorica con riflessi di colore diverso ottenuti con velature su piani largamente impostati, sui quali il rilievo è reso con un ritocco in punta di pennello, a virgole di chiari, di scuri, di mezzetinte, sicché l’impasto risulta fittissimo di colore e, ad un tempo, altamente espressivo». Sul particolare uso del colore qui attestato cfr. anche Rouveret 2006, in part. p. 9; p. 22.

²⁹ Cfr. Bianchi Bandinelli 1977, pp. 487-489. Il quadretto

“scuole”. Ci troviamo qui davanti a pittori “colti”, che usano con grande consapevolezza modelli e tecniche a seconda dei temi rappresentati, importante testimonianza del funzionamento “per generi” del linguaggio stilistico.

Queste immagini ci restituiscono comunque una particolare rappresentazione dell’Egitto – che non è quella delle scene nilotiche né tantomeno delle iconografie “faraoniche”³³: abbiamo invece qui la caratterizzazione, estremamente colta e raffinata, di un Egitto “popolare”, che, tenendo anche conto delle molte suggestioni in questo senso provenienti da altri elementi di questo complesso, potremmo senz’altro attribuire all’ambiente artistico alessandrino³⁴.

Facciamo infine cenno, per l’importanza che riveste in questo contesto, al colombario di C. Scribonius Menophilus, che si trova nella necropoli compresa nell’area della Villa Pamphili³⁵. Le scene qui dipinte a mo’ di fregio tra i filari di nicchie dipendono con tutta evidenza da quelle della Farnesina, alla quale rimandano anche altri elementi “minori” della figurazione, quali le nature morte con maschere: segnaliamo in particolare la presenza anche in questo contesto della scena da noi interpretata come scena di lecanomanzia ed il particolare con la “figura giudicante”. La circo-

da Stabia ivi citato è conservato presso il Museo Archeologico di Napoli, inv. 9034.

³⁰ Assai diversi sono ad esempio “gli esiti” della pittura a fondo nero in altri contesti figurativi: basti qui ricordare il “sopraporta” con scena di caccia dipinto nel triclinio della villa di Boscoreale, il fregio (di argomento epico?) della villa di Torre di Pordenone (Salvadori 1997), il fregio iliaco della casa del criptoportico a Pompei (Bragantini 1995, nota 11), fino alla ripresa di età imperiale di un fregio di età repubblicana nella casa cd. di Loreio Tiburtino, ancora a Pompei (*ibidem*, nota 15).

³¹ Riferendosi a una realtà più antica, quella della pittura di IV secolo, Breccoulaki (Breccoulaki 2006, p. 40) sottolinea come l’uso del colore sia legato alla volontà espressiva del pittore: qui sembra invece che l’uso del colore si sia “stabilizzato” in una maniera comparabile all’uso “per generi” del linguaggio stilistico.

³² Agli esempi citati in Bragantini 1995, pp. 176-179, va ora aggiunto il fregio caricaturale recentemente rinvenuto ad Ostia nella *domus* dei bucrani: cfr. Morard 2003.

³³ Bragantini 2006.

³⁴ Bianchi Bandinelli 1977, pp. 506-507.

³⁵ Cenni su questa importante scoperta in Catalli s.a., in part. pp. 121-125; cfr. inoltre Calci-Catalli 2001. Il colombario è in studio da parte di una *équipe* formata da F. Catalli, M. Grazia Granino Cecere e Th. Froehlich.

stanza appare molto significativa da un punto di vista metodologico: infatti, se noi avessimo solo il "gradino inferiore" della committenza, avremmo notevoli difficoltà nel valutare questo complesso e nel comprendere la presenza di queste complesse scene, e ancora una volta oscilleremmo, come tante volte negli studi, tra ipotesi in netto contrasto, tra chi "vuole spiegare tutto" e chi "non vuole spiegare niente". Un caso fortunatissimo come questo ci fa invece capire la ragione della presenza di determinate scene in contesti che dal punto di vista produttivo e figurativo dipendono da contesti di livello più alto³⁶.

"Botteghe" (o "filiazioni di botteghe") di livello inferiore ripropongono "parti di contesti" eseguiti per una committenza di livello assai più alto. È ipotizzabile che dietro questa riproposizione vi sia una relazione di produzione, per la cui definizione bisognerà attendere il completamento degli studi in corso³⁷. Risulta quindi evidente come sia arduo, per non dire spesso pericoloso o improponibile, il tentativo di ricostruire il senso delle singole scelte figurative utilizzando in maniera acritica l'evidenza archeologica. Per tentare di giungere a una ricostruzione storica dei modi e dei motivi della presenza di determinati temi o iconografie è invece fondamentale intrecciare l'operato di committenza e artigiani, tentando una ricostruzione su larga scala del funzionamento del sistema figurativo e proponendone un modello interpretativo che ponga grande attenzione ai livelli di committenza (esaminandola in maniera differenziata) e ai livelli cronologici, per cercare di dare un senso a una realtà che ci giunge assai sovente troppo frammentata per "fare senso".

³⁶ Dati molto significativi in proposito potranno venire dal completamento dello studio del ricco apparato epigrafico del sepolcro, affidato a M.G. Granino Cecere.

³⁷ Una situazione affine potrebbe essere alla base di alcune delle pitture presenti nel "colombario maggiore" della stessa Villa Pamphili (Bendinelli 1941).

Abbreviazioni supplementari:

- Barchiesi 1986 = A. Barchiesi, "Tracce di narrativa greca e romanzo latino: una rassegna", in *Semiotica della novella latina*, Atti del seminario interdisciplinare "La novella latina", Perugia 11-13 aprile 1985, Roma 1986, pp. 219-236.
- Bendinelli 1941 = G. Bendinelli, *Le pitture del colombario di Villa Pamphili* (Monumenti della Pittura Antica, 5), Roma 1941.
- Bianchi Bandinelli 1977 = R. Bianchi Bandinelli, 'La pittura', in AA.VV., *La cultura ellenistica. Le arti figurative* (Storia e Civiltà dei Greci V, 10), Milano 1977, pp. 461-513.
- Bielman Sanchez 2003 = A. Bielman Sanchez, 'Régner au féminin. Réflexions sur les reines attalides et séleucides', in *Pallas* 62, 2003, pp. 41-61.
- Bragantini 1995 = I. Bragantini, 'Problemi di pittura romana', in *AIONArchStAnt*, 2 (n.s.), 1995, pp. 175-197.
- Eadem 1998 = Eadem, 'Le decorazioni', in M.R. Di Mino (a cura di), *La Villa della Farnesina in Palazzo Massimo alle Terme*, Milano 1998, pp. 15-24.
- Eadem 2006 = Eadem, 'Il culto di Iside e l'egittomania antica in Campania', in *Egittomania 2006*, pp. 159-167.
- Bragantini-de Vos 1982 = I. Bragantini - M. de Vos (a cura di), *Le decorazioni della villa romana della Farnesina* (Museo Nazionale Romano, Le pitture. II, 1) Roma 1982.
- Brecoulaki 2006 = H. Brecoulaki, 'Considérations sur les peintres tétrachromatistes et les couleurs austeri et floridi. L'économie des moyens picturaux contre l'emploi de matériaux onéreux dans la peinture ancienne', in Rouveret et al. 2006, pp. 29-42.
- Bresciani 1999 = E. Bresciani, *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto*, Torino 1999.
- Calci-Catalli, 2001 = C. Calci - F. Catalli, 'Pavimenti degli ultimi sepolcri scoperti nella necropoli di Villa Doria Pamphili', in A. Paribeni (a cura di), *Atti del VII Colloquio AISCOP Pompei 2000*, Ravenna 2001, pp. 293-310.
- Catalli s.a. = F. Catalli, 'L'area archeologica', in F. Catalli - M. Petrecca, *Villa Pamphili*, Roma s.a., pp. 103-125.

- Dieleemann 2005 = J. Dieleemann, *Priests, tongues and rites: the London-Leiden magical manuscripts and translation in Egyptian ritual (100-300 CE)*, (Religions in the Graeco-Roman world, 153), Boston 2004.
- Egittomania 2006 = S. De Caro (a cura di), *Egittomania. Iside e il mistero*, 'Catalogo della mostra Napoli 2006-2007', Milano 2006.
- Foresta 2004 = S. Foresta, 'La villa della Farnesina: un punto di vista privato. Ricezione e rielaborazione di modelli ellenistici a Roma', in *Incidenza dell'antico* 2, 2004, pp. 113-135.
- Gabelmann 1984 = H. Gabelmann, *Antike Audienz- und Tribunalszenen*, Darmstadt 1984.
- Graf 2005 = F. Graf, 'Rolling the dice for an answer', in S. Iles Johnston - P.T. Struck (a cura di), *Mantike. Studies in ancient divination* (Religions in the Graeco-Roman world, 155), Leiden 2005, pp. 51-97.
- Hausrath 1914 = A. Hausrath, 'Die ionische Novellistik', in *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum* 33, 1914, pp. 441-461.
- Jentel 1993 = M.O. Jentel, *Euthénia. Corpus des monuments et étude iconographique*, Québec 1993.
- Knight 2001 = M. Knight, 'Curing Cut or Ritual Mutilation? Some remarks on the Practice of Female and Male Circumcision in Greco-Roman Egypt', in *Isis* 92, 2001, pp. 317-338.
- Krause 2000 = C. Krause, 'Hemizyklen in frühkaiserzeitlichen Villenbau', in *RM* 107, 2000, pp. 37-78.
- Loewy 1897 = E. Loewy, 'Aneddoti giudiziari dipinti in un fregio antico', in *RendLinc.*, s. V, vol. VI, 1897, pp. 27-45.
- Meyer-Smith 1994 = M. Meyer - R. Smith (ed.), *Ancient christian Magic. Coptic texts of ritual power*, San Francisco 1994.
- Meyer-Mirecki = M. Meyer - P. Mirecki (ed.), *Ancient magic and ritual power*, Leiden 1995.
- Morard 2003 = Th. Morard, 'Découverte d'une somptueuse maison tardo-républicaine à Ostie', in *CRAI* 2003, pp. 695-713.
- Moreno 1987 = P. Moreno, *Pittura greca*, Milano 1987.
- Pirelli 2006 = R. Pirelli, 'Il cobra e le divinità femminili nella regalità egiziana', in S. Pernigotti, M. Zecchi (a cura di), *Il coccodrillo e il cobra. Aspetti dell'universo religioso egiziano nel Fayum e altrove*, Atti del Colloquio Bologna 20/21 aprile 2005, Bologna 2006, pp. 77-90.
- Platz-Horster 1992 = G. Platz - Horster, *Nil und Euthenia* (133 BWPR).
- Robert 1901 = C. Robert, 'Archaeologische Nachlese. XV. Illustrationen zu einem griechischen Roman', in *Hermes* 36, 1901, pp. 364-368.
- Rouveret 2006 = A. Rouveret, 'Introduction', 'Les yeux pourpres. L'expérience de la couleur dans la peinture classique entre réalités et fictions', in Rouveret et al. 2006, pp. 7-13; 17-28.
- Rouveret et al. 2006 = A. Rouveret - S. Dubel - V. Naas (a cura di), *Couleurs et matières dans l'antiquité. Textes, techniques et pratiques* (Études de littérature ancienne 17), Paris 2006.
- Salvadori 1997 = M. Salvadori, 'Torre di Pordenone', in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, II Supplemento, 1971-1994, vol. V, 1997, pp. 805-807.
- Scagliarini Corlàita 1997 = D. Scagliarini Corlàita, 'Propter spatia longitudinis: cicli e serie figurative nelle ambulationes del secondo e del quarto "stile pompeiano"', in Eadem (a cura di), *I temi figurativi nella pittura parietale antica (IV sec. a.C.-IV sec. d.C.)*, 'Atti del VI Convegno Internazionale sulla Pittura Parietale Antica (Bologna, 20-23 settembre 1995)', 1997, pp. 119-123.
- Solin 1980-81 = H. Solin, intervento in *Studi e ricerche su Puteoli romana*. 'Atti del Convegno, Napoli, 2-3 aprile 1979', *Puteoli*. Studi di storia antica, vol. IV-V, 1980-1981.
- Westendorf 1975 = W. Westendorf, 'Beschneidung', in *LÄ I*, 1975, coll. 727-729.
- De Wit 1972 = C. De Wit, 'La circoncision chez les anciens Égyptiens', in *ZÄS* 99, 1972, pp. 41-49.

I CRISTIANI NELL'ASIA ROMANA DEL II SECOLO E AVIDIO CASSIO

SALVATORE FIORELLINO

1. La rivolta di Avidio Cassio e l'ambiente sociale dell'Asia

Nella prima decade del luglio del 175, l'imperatore Marco Aurelio, insieme con suo figlio Commodus, sua moglie Faustina, nonché uno staff di *comites* che costituivano il suo *consilium principis* e un ingente esercito, si recò nelle province orientali dell'impero. Il motivo era legittimare l'autorità dell'imperatore messa in dubbio dalla recente rivolta di Avidio Cassio, fallita sì ma che poteva ancora determinare conseguenze destabilizzanti per il potere centrale. Così la *familia* imperiale percorse, in un viaggio lungo più di un anno, i territori nevralgici, luoghi anche di probabili appoggi dell'usurpatore: la Siria innanzitutto, poi l'Egitto, l'Asia Minore e la Grecia.

Avidio Cassio, siriano di nascita e nobile per discendenza, appartenente pertanto all'alta aristocrazia orientale¹, fu autore nel 175 di una rivolta contro l'imperatore filosofo Marco Aurelio. Secondo Cassio Dione egli fu «ingannato da Faustina» la quale, «prevedendo che il marito malato sarebbe morto ben presto, fu presa dal timore di ridursi a privata cittadina se l'impero fosse andato a finire a qualche

altro², in quanto Commodus era giovane e semplice di natura»³. Fu lei, infatti, ad accordarsi con Avidio, a cui promise l'impero, e con alcuni senatori romani i quali appoggiarono in seguito ufficialmente l'usurpatore perché contrari alla politica espansionistica di Marco. Tutto però doveva avvenire in maniera pacifica, alla morte di Marco Aurelio, come una semplice successione, probabilmente in vista della scelta dell'*optimus*, che era il punto di forza su cui si basava il principato adottivo degli Antonini; ma qualcuno, forse un nemico di Faustina, diffuse la falsa notizia della morte del *princeps* cosicché Avidio, secondo i piani, si autoproclamò imperatore, ottenendo l'appoggio di uomini influenti e di governatori di provincia, eccetto il governatore di Cappadocia, P. Martius Verus, un altro grande protagonista delle guerre partiche, colui che inoltre avisò Marco della rivolta. Fu in quell'occasione che l'imperatore investì il figlio Commodus quale suo successore. Così Avidio, quando apprese che Marco era vivo, forse dallo stesso P. Martius Verus, non poté (o non volle) far altro che continuare nel suo proposito, trovando poi la morte per mano di un suo stesso uomo, senza arrivare mai allo scontro armato⁴.

La rivolta di Avidio Cassio fu un evento di breve

¹ Nato verso il 130 a Cirro nel nord della Siria da Avidius Heliodorus (*ab epistulis* di Adriano e poi *praefectus Aegypti*), entrò nel senato come questore nel 154 o 155. Divenuto pretore nel 160 o 161, accompagnò Lucio Vero in Siria, dove ottenne il comando della *III Gallica*. Si distinse nelle guerre partiche del 162-166, riprendendo ai Parti la Siria, conquistando in seguito Seleucia, e compiendo infine anche alcune operazioni in Media e Arabia. Nel 166 divenne *consul suffectus* e poco dopo ottenne la carica di governatore della Siria. Una serie di iscrizioni lo descrivono infatti come *legatus Augusti pro praetore* o *λαμπρότατος ὑπατικός*. Soltanto Cassio Dione e Filostrato, in età severiana, affermano che Avidio Cassio ottenne un qualche comando generale o di tutta l'Asia (Cass. Dio 80, 1,3) o di tutto l'Oriente (Philostr., *VS*. 2, 1,32). A parte l'intervento nella rivolta dei Bucoli in Egitto nel

172, non si comprende bene il senso di questo preteso *imperium maius*. Per questa ricostruzione vd., per tutti, E. Dabrowa, *The governors of Roman Syria from Augustus to Septimius Severus*, Bonn 1998, pp. 112 ss.; diversa quella proposta da M.L. Astarita, *Avidio Cassio*, Roma 1983. Per quanto riguarda la *Vita* di Avidio Cassio contenuta nell'*Historia Augusta* essa può considerarsi una «piacevole invenzione», cfr. Syme 1988, p. 689.

² Figlia di Antonino Pio, il quale le aveva trasmesso in eredità un enorme patrimonio, Faustina temeva che alla morte di Marco l'impero sarebbe andato al marito di sua figlia Lucilla, Ti. Claudius Pompeianus.

³ Cass. Dio 71,22,3.

⁴ Per la ricostruzione qui esposta cfr. Syme 1988, pp. 689-701; A.R. Birley, *Marco Aurelio*, trad. it., Milano 1990; F. Millar, *The*

durata (circa tre mesi e mezzo) e prettamente locale. L'usurpatore infatti ebbe l'appoggio soltanto della Siria e dell'Egitto, e non abbiamo testimonianze che militano a favore di un coinvolgimento di altre province orientali; né è possibile identificare i personaggi coinvolti in base ad una notizia riportata da Cassio Dione, secondo la quale dopo la morte di Avidio P. Martius Verus, il nuovo governatore della Siria, si affrettò a distruggere dei documenti in Siria, perché lo storico a tal proposito è estremamente generico⁵.

Ora, anche se la ribellione di Avidio Cassio non toccò direttamente la provincia d'Asia, sembra che i provvedimenti contro i cristiani siano stati presi dal proconsole proprio per paura di un'estensione della rivolta nel suo territorio, tanto che, come afferma Gabba, «la posizione dei cristiani poteva essere interpretata come favorevole all'usurpatore siriano»⁶; diversamente non si spiegano le diverse apologie nelle quali si dimostrava la lealtà dei cristiani all'imperatore.

Pertanto, prima di prendere in considerazione l'*Apologia* di Melitone di Sardi, è opportuno soffermarsi brevemente sugli aspetti amministrativi e sociali della provincia d'Asia. Nell'ambito dell'ordinamento augusteo, l'Asia fu resa provincia senatoria⁷: essa era perciò retta da un *proconsul*, il quale ogni anno emanava un editto, modellato su quello pretoriano di Roma, con la possibilità di fare aggiustamenti, correzioni o aggiunte. Le sue grandi città godevano di alcuni diritti giurisdizionali⁸ e fiscali⁹. Accanto ai governatori provinciali i magistrati locali non soltanto conservarono i loro antichi nomi¹⁰, ma anche le loro funzioni. Per esempio, almeno fino a

Marco Aurelio, l'*irenarca*, una sorta di magistrato municipale sconosciuto prima del periodo romano, responsabile della pubblica disciplina e della riforma della morale, aveva il compito di arrestare e interrogare i banditi (*latrones*) nonché i loro complici, anche se successivamente ne rimetteva il giudizio all'autorità romana, il proconsole, il quale dipoi doveva ricominciare per proprio conto l'istruttoria, senza tenere conto dei risultati raggiunti dalla polizia municipale¹¹. Le magistrature, insieme alle liturgie, cioè gli obblighi da compiersi per l'interesse della comunità, erano assunte dalle aristocrazie locali, le quali possedevano ampi spazi di manovra a livello locale nelle assemblee cittadine, e a livello provinciale nel *κοινόν*, il veicolo attraverso il quale si diffuse il culto dell'imperatore e di Roma: tra i compiti del *κοινόν* c'era infatti l'organizzazione della festa annuale in onore dell'imperatore, che aveva luogo nel giorno della sua nascita in una città che ospitava il suo tempio, e perciò detta neocora. In questo modo gli aristocratici divennero una risorsa indispensabile per le città, non soltanto dal punto di vista economico, obbligati com'erano a risanare i deficit attingendo dal loro patrimonio, ma anche per il prestigio culturale. Infatti il benessere di una città si misurava anche e soprattutto per la presenza di uomini di cultura, in questo caso sofisti e retori¹², alla cui scuola vennero educati tutti quei ricchi che aspiravano a fare carriera, e non soltanto nell'amministrazione locale.

Così le città dell'Asia entrarono in un gioco di competizione e di spreco di risorse che a lungo andare si rivelò disastroso. Plinio il Giovane, per esempio, *legatus pro praetore* della Bitinia dal settembre

στρατηγῶν, ἄρχοντες γραμματεῦς ἀγορανόμος ἀστυνόμος ταμίης εἰρηνάρχης διωμήται, παραφύλαξ, ecc. Per un'analisi di queste magistrature, cfr. Macro 1980, pp. 678-680.

¹¹ Un esempio di questa procedura è offerto dall'arresto e dal processo a Policarpo, cfr. Eus., *h.e.* 4,15. Inoltre non in tutte le città il governatore amministrava la giustizia, ma soltanto nei centri fissi dove si teneva l'assise provinciale (*conventus*).

¹² È questa l'epoca del movimento della Seconda Sofistica, la quale annoverava tra i suoi esponenti Dione di Prusa, Erode Attico, Massimo di Tiro, Favorino, Attico, Luciano di Samosata, Elio Aristide, Eliano e i Filostrati. Ora, poteva anche capitare che questi artisti della parola beneficassero economicamente le proprie città, come fece Elio Aristide, il quale ottenne da Marco Aurelio la ristrutturazione di Smirne, dopo il disastroso terremoto del 178. Sulla Seconda Sofistica, cfr. W. Schmid, *Der Atticismus im seinen Hauptvertretern*, 5 voll., Stuttgart 1887-1897, rist. Hildesheim 1964 e G.W. Bowersock, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969.

Roman Near East: 31 BC-AD 337, Cambridge Mass. 1993, pp. 111-118. Sulla carriera di P. Martius Verus, cfr. *PIR*² M 348.

⁵ «Si dice anche che Vero, mandato avanti in Siria della quale prese anche il governo, e trovati (cioè gli scritti) fra le carte di Cassio, li distrusse, dicendo che il fatto sarebbe stato molto gradito a quello (cioè a Marco) ma che, anche se si fosse sdegnato, meglio sarebbe stato che egli solo morisse invece di molti», Cass. Dio 71,29,1.

⁶ Gabba 1962, p. 480.

⁷ Essa comprendeva la Frigia, la Misia, la Caria, la Lidia, nonché le isole di Lesbo, Chio, Samo, Co, Patmos e Rodi.

⁸ È del II secolo la distinzione sociale tra gli *humiliores*, cioè gli appartenenti alle classi inferiori, e gli *honestiores* o *splendidiiores*, cioè i senatori, i cavalieri, i ceti dirigenti cittadini (*decuriones*) e gli ufficiali legionari.

⁹ Le tasse, basate sul censo, erano raccolte dai *decaproti*, scelti dalla βουλή, l'assemblea locale. Comunque in caso di bisogno erano sempre i ricchi che dovevano risanare le perdite.

¹⁰ Πρύτανις ὑπαρχος στεφανηφόρος δημιουργός ἀρχιπρύτανις

del 111 al 113, in una delle sue lettere indirizzate all'imperatore Traiano, lamentava il fatto che erano stati buttati sesterzi in costruzioni difettose a Claudiopoli e a Nicea, così come nell'allestimento di un acquedotto inutile a Nicomedia¹³. Inoltre non si badava a spese in manifestazioni di evergetismo quali giochi, costruzione di edifici pubblici e loro mantenimento. Alla fine Roma dovette intervenire per necessità, inviando speciali ufficiali, i *curatores rei publicae* o *civitatis* (λογισταί), soggetti al solo governatore, che avevano il compito di risanare i bilanci disastri¹⁴.

Ora, tutta la beneficenza degli aristocratici aveva come obiettivo quello di accrescere il proprio prestigio in vista dell'*adlectio* al senato, ma non tutti ci riuscivano. Questo tuttavia non significa, come vuole Macro, che la presenza di proconsoli, legati, *curatores* controllando l'azione dei maggiorenti locali, creava in tal modo una scollatura, un senso di fastidio da parte di questi verso Roma, per cui proprio la retorica costituiva una reazione a questa situazione di predominio romano, caratterizzata com'era da un'esaltazione nostalgica del passato, della quale erano espressione gli arcaismi nella lingua utilizzata dai sofisti¹⁵. Si pensi, di contro proprio alla carriera di Avidio Cassio (e alla sua probabile ascesa alla porpora imperiale), nonché all'orazione *A Roma* di un insigne rappresentante della Seconda Sofistica, il misio Elio Aristide, nella quale il retore prospettava una coerente visione dell'impero strutturato su una parità unitaria di tutte le libere città e sulla cultura greca come cemento unificante e segno della sua civiltà¹⁶. Perciò, anziché parlare di una "scollatura" tra aristocratici locali e Roma, si

può all'inverso osservare come in Asia ad un ambiente urbanizzato e colto, ad una borghesia fedele all'impero, alla sua cultura e ai suoi rappresentanti, si opponeva un ceto rurale, nemico della cultura greco-romana e dell'impero, perciò propenso alla guerra ideologica e armata contro Roma; tant'è vero che capitava spesso che le masse popolari, le quali difficilmente beneficiavano della *Pax Augustea*, si ribellassero proprio contro le aristocrazie locali, considerate come rappresentanti romani *in loco*.

2. La persecuzione anticristiana e l'*Apologia* di Melitone di Sardi

Sulla persecuzione in Asia, successiva alla rivolta di Avidio Cassio, si esprime un testimone illustre: Melitone, vescovo della città di Sardi, quartodecimano¹⁷. Nella sua famosa *Apologia*, datata tra la fine del 175 e gli inizi del 176, in base al cenno alla successione di Commodo¹⁸, il vescovo si rivolgeva all'imperatore Marco Aurelio in questo modo: «Cosa che non era mai accaduta, ora la stirpe di coloro che adorano Dio viene perseguitata ed osteggiata in Asia con nuovi decreti (καινοῖς δόγμασιν). Infatti gli spregevoli sicofanti, bramosi delle ricchezze altrui, prendendo pretesto (ἄφορμὴν) da questi nuovi decreti, aggrediscono spudoratamente di giorno e di notte coloro che non hanno commesso nulla di ingiusto, e li derubano»; perciò, continua Melitone «se ciò è avvenuto per tuo ordine, lo accettiamo di buon grado; infatti un imperatore giusto non potrebbe mai deliberare ingiustamente. E noi accogliamo volentieri il dono di una simile morte.

¹³ Cfr. Plin., *Ep.* 10,37-40.

¹⁴ Designati dall'imperatore fra personaggi senatori o equestri, i *curatores rei publicae* non erano originari delle città nelle quali dovevano svolgere il loro incarico. Per quanto riguarda le funzioni cfr. G.P. Burton, 'The Curator Rei Publicae: Towards a Reappraisal', in *Chiron* 9, 1979, pp. 465-487 e G. Camodeca, 'Ricerche sui *curatores rei publicae*', in *ANRW* 2.13, 1980, pp. 454-534 (spec. pp. 454-473).

¹⁵ Cfr. Macro 1980, pp. 658-697 e R. Mac Müllen, *The Enemies of Roman Order*, Cambridge 1966. Sulla "scollatura" tra il potere di Roma e i provinciali d'Asia, cfr. anche G. Rinaldi, 'Pagani e cristiani nell'Asia Proconsolare. Note Prosopografiche', in *Cristiani nell'impero romano*. Giornate di studio. S. Leucio del Sannio-Benevento, 22, 29 marzo e 5 aprile 2001, Napoli 2002, pp. 99-126, dove è offerto un elenco dei proconsoli d'Asia, a partire da Tacito, che fecero da sfondo alle vicende dei cristiani.

¹⁶ Cfr. S. D'Elia, *Storia della civiltà letteraria di Roma antica*, Napoli 2002, p. 150.

¹⁷ Su Melitone di Sardi, cfr. H. Hamman, s.v. *Melitone*, in *DPAC*, II, coll. 2207-2209; J. Smit Sibinga, 'Melito of Sardis. The artist and his text', in *VChr* 24, 1970, pp. 81-104; M. Simonetti, 'Tra Noeto, Ippolito e Melitone', in *RSLR* 31, 1995, pp. 393-414.

¹⁸ Eus., *h.e.* 4,26,7. Questo particolare, probabilmente si riferisce al momento in cui Marco Aurelio presentò il figlio agli eserciti, appena venne a conoscenza della rivolta di Avidio, e lo insignì col titolo di *princeps iuventutis*, come appare nelle monete, in vista della correggenza. Il *Chronicon* di Eusebio, comunque, data l'*Apologia* al decimo anno del regno di Marco (170), ma si sa che le datazioni eusebiane non sono del tutto attendibili. Sulla datazione dell'*Apologia* di Melitone, cfr. soprattutto Grant 1955, pp. 25-33, dove lo studioso collega le apologie di Melitone, Taziano e Atenagora al viaggio di Marco in Oriente, e, più recentemente, sempre R.M. Grant, *Greek apologists of the second century*, Philadelphia 1988, pp. 92-99. Per quanto riguarda il problema della declamazione delle apologie alla presenza dell'imperatore, cfr. Barnard 1967, pp. 88-92.

Ti preghiamo solo di questo, che tu stesso conosca prima gli autori di una tale contesa e poi giudichi giustamente se sono degni di morte e di punizione o di salvezza e di tranquillità di vita. Ma se questo decreto e questo nuovo ordine (καὶνὸν διάταγμα), che non è degno prendere neppure contro i barbari nemici, non vengono da te, ti supplichiamo ancora di più di non abbandonarci in balia di tale razzia pubblica¹⁹.

A cosa si riferisce Melitone con l'espressione «nuovi decreti»? Si tratta di un'iniziativa locale o di un decreto imperiale? Quale è stato il motivo di queste ordinanze? Quale è stata la reazione cristiana?

Con ogni probabilità Melitone fa riferimento ad un decreto emanato dal proconsole d'Asia, com'era in suo potere fare²⁰, un provvedimento non diretto neanche esplicitamente contro i cristiani, visto che i sicofanti traevano da esso il pretesto per la persecuzione²¹. Sembrerebbe inoltre opportuno sottolineare che qui Melitone ha voluto probabilmente stabilire un riferimento al rescritto di Adriano a Minucio Fundano²², visto che il vescovo dà un'eccessiva importanza alla parola συκοφάνται. Sappiamo invece che l'imperatore Adriano, al di là delle strumentalizzazioni che se ne potevano fare da parte cristiana o pagana, voleva soltanto perfezionare le disposizioni traianee, obbligando l'accusatore a presentare di persona le prove contro i cristiani, così

¹⁹ Eus., *h.e.* 4,26,5-6.

²⁰ Tertulliano pochi anni dopo dimostra di aver compreso che la partita si giocava a livello locale; perciò indirizzò il suo *Apologeticum* agli amministratori periferici, cioè a quei *Romani imperii antistites*, in quanto da essi, infatti, dipendeva la soluzione dei casi giudiziari, cfr. Tert., *Scap.* 4,1,3-4. Sulla discrezionalità nell'applicazione dei decreti imperiali dei governatori provinciali, ancora Lattanzio, nelle *Divinae institutiones* (5,11,9), ricordava a proposito delle persecuzioni dei suoi tempi: «Infatti ciascuno, appena investito dell'autorità, si mise ad inferire secondo il suo costume. Chi per eccessivo timore di non fare abbastanza, andò oltre gli ordini ricevuti, chi per odio personale verso i giusti, chi per innata crudeltà d'animo, chi poi per riuscire accetto e per aprirsi in tale maniera la via a più alte cariche».

²¹ Questa tesi, già in J. Moreau, *Le persecuzioni del cristianesimo nell'impero romano*, trad. it., Paris 1956, pp. 50-51, è stata ripresa da Gabba 1962, pp. 469-482.

²² Cfr. Eus., *h.e.* 4,9.

²³ Il filosofo platonico Celso nel suo Ἀληθὴς Λόγος, opera scritta tra il 178-180, richiamava a più riprese i cristiani alla tradizione patria: «Sono folli, e cercano di risvegliare contro di sé l'ira di imperatori e potentati, che li porta a maltrattamenti e torture o persino alla morte. Non giurano per la sorte dell'imperatore» (8,65); «E se anche uno ti ordina di giurare nel nome di uno che è imperatore in mezzo agli uomini, anche in questo non c'è niente di male. A lui infatti

da scoraggiare i *delatores*, che spesso denunciavano soltanto per entrare in possesso dei beni degli accusati, come appunto lamentava Giustino. In questo modo gli apologeti, come qui appunto Melitone, tentarono spesso un'interessata equiparazione tra *delatores* e συκοφάνται, odiosi calunniatori.

Quest'azione anticristiana va pertanto inserita in quel clima esasperato successivo alla rivolta di Avidio Cassio, la quale, tra le altre cose, funse probabilmente da «segno provvidenziale» per quei gruppi legati ad un cristianesimo più carismatico e apocalittico, un cristianesimo militante in attesa della discesa del regno di Cristo in terra. Non solo, ma la popolazione odiava in generale tutti i cristiani, questi stranieri che – ai loro occhi – non soltanto non legavano con la tradizione dell'impero, ma negavano perfino la religione ufficiale e con essa la figura dell'imperatore²³, in nome della fedeltà ad un lontano Re dei cieli: perciò il loro atteggiamento, incomprensibile ai più, poteva essere facilmente scambiato con disobbedienza aperta. Inoltre, a sostegno dell'ipotesi che si sia trattata di un'azione locale, suonano proprio le parole dell'apologista quando si dichiara disponibile ad accettare i «nuovi editti» ove mai fossero stati promulgati dall'imperatore. Infatti sarebbe stato controproducente mettere in discussione un ordine imperiale, bollandolo come infame e inadatto perfino ai barbari²⁴.

sono state affidate le cose terrene; e tutto quello che ricevi nella vita, lo ricevi da lui» (8,65). Secondo Grant 1955, pp. 28-29, Celso stava rispondendo all'antiromano Taziano; a sua volta Milziade, che condivideva lo stesso punto di vista dell'assiro, rispose al neoplatonico con tre trattati, *Contro i greci*, *Contro i giudei*, *Ai principi di questo mondo* (Eus., *h.e.* 5,17,5). Sul rapporto tra Celso e l'apologetica cristiana, cfr. il fondamentale J.M. Vermader, 'La parution de l'ouvrage de Celse et la datation de quelques apologies', in *REAug* 18, 1972, pp. 36-40. Recentemente, I. Ramelli, 'Tracce di montanismismo nel *Peregrino* di Luciano?', in *Aevum* 79, 2005, pp. 93-94, ha identificato il Celso autore dell'Ἀληθὴς Λόγος con il destinatario dell'*Alessandro o il falso profeta* di Luciano di Samosata. Contro quest'identificazione si erano già espressi Lanata 1994, pp. 12-14 e successivamente G. Rinaldi, *La Bibbia dei pagani*, I, Bologna 1998, pp. 109-115.

²⁴ M. Sordi crede invece che qui ci troviamo di fronte ad un «artificio apologetico escogitato per non attaccare direttamente l'imperatore e per mantenere nella discussione un tono più pacato. Se poi, oltre che dei dubbi veri o simulati di Melitone, si tiene conto del tono riguardoso che egli usa nel parlare dei «nuovi decreti», che non sono detti apertamente ingiusti, ma tali da offrire il pretesto per la persecuzione, e della circospezione con cui egli accenna all'ipotesi che essi siano veramente dell'imperatore, si concluderà che questa ipotesi doveva essere, nella mente di Melitone, quasi una certezza», Sordi 1961, p. 372 nota 18.

L'interpretazione dei fatti, che collega i καὶνὰ δόγματα ad un'azione locale, è confermata dalle apologie prodotte in questo periodo proprio per disculpare i cristiani e mostrare il loro lealismo nei confronti dell'impero. Innanzitutto Atenagora di Atene non soltanto salutava con riverenza la designazione di Commodo, la quale come si è visto precedentemente fu una delle conseguenze della rivolta di Cassio, ma approvava anche la volontà di espansione oltre i confini danubiani da parte di Marco Aurelio²⁵. Ancora, verso il 180, il vescovo di Atene, Teofilo, nella sua opera in tre volumi *Ad Autolico*, ribadiva la lealtà all'unico imperatore, facendo un riferimento velato proprio alla rivolta cassiana²⁶. Inoltre, anni più tardi e più volte, Tertulliano manifesterà con la ferezza che gli è propria, il lealismo cristiano, sottolineando con sagace sarcasmo che proprio dagli ambienti romani venivano i nemici di Roma²⁷. È interessante, a tal proposito, quanto diceva sempre il cartaginese in un passo dell'*Apologeticum*: «Noi sì, al contrario,

possiamo ricordare tra quelli (cioè gli imperatori) un nostro protettore: ricercate quella lettera di Marco Aurelio, principe quanto mai saggio, in cui egli attesta che la sete sofferta dagli eserciti romani durante la campagna germanica fu placata da una pioggia prodigiosa, ottenuta dalle preghiere di un gruppo di cristiani per caso soldati (*Christianorum forte militum*)»²⁸. Questo passo, molto discusso, ricorda il famoso miracolo della pioggia, avvenuto durante la campagna contro i Quadi nel 172 o 174, quando le legioni di Marco Aurelio furono salvate dalla siccità grazie appunto ad una pioggia miracolosa, così come si può ammirare ancora oggi nella colonna Antonina a Roma.

Occorre a tal proposito sottolineare alcuni aspetti.

Innanzitutto non sappiamo quale sia stata la reale partecipazione dei cristiani alla guerra. Anzi riguardo a ciò le opinioni sono diversissime²⁹. In secondo luogo la legione si chiamava *Fulminatrix* già da tempi preaugustei, in relazione forse al culto di Zeus Keraunos³⁰ praticato dai soldati; c'è poi

²⁵ «Voi, eccellenti in tutto per natura e per educazione, moderati, filantropi e degni dell'impero, ... Quali uomini sono più giusti per ottenere ciò di cui hanno bisogno rispetto a noi che preghiamo per il vostro impero, affinché di padre in figlio otteniate il regno, cosa del resto massimamente giusta, e affinché il vostro impero abbia espansione e accrescimento mentre tutti divengono sudditi?», Athenag., *leg.* 37. La Πρεσβεῖα περὶ Χριστιανῶν, questo è il titolo originale dell'opera di Atenagora, era diretta «agli imperatori Marco Aurelio Antonino e Lucio Aurelio Commodo conquistatori dell'Armenia e della Sarmazia, ma soprattutto filosofi» (*leg.* 1); essa fu redatta probabilmente dopo il martirio dei cristiani a Lione nel 177, in quanto sembra esserci un accenno all'episodio degli schiavi che denunciavano i loro padroni cristiani, riportato in Eus., *h.e.* 5,1,14. L'apologia, inoltre, non soltanto difendeva i cristiani dalle classiche accuse di ateismo, antropofagia e partecipazione a cene tiestee, ma esponeva anche la dottrina e l'etica cristiana. Atenagora poi, in maniera ardita, poneva in relazione Marco Aurelio e Commodo con Dio Padre e Figlio: «Come infatti a voi, padre e figlio, ogni cosa è stata posta in mano poiché dall'alto avete ricevuto l'impero..., così ogni cosa è sottomessa al Dio unico e al suo Verbo che è per noi Figlio inseparabile» (*leg.* 18,2). Sull'ambasceria di Atenagora, cfr. Barnard 1967, pp. 88-92 e T.D. Barnes, 'The embassy of Athenagoras', in *JThS* 26, 1975, pp. 111-114.

²⁶ «E lo stesso sovrano non vuole che siano chiamati imperatori quelli che sono sudditi. A lui solo appartiene il nome di imperatore e non è permesso che questo sia attribuito a qualche altra persona», Thphl. Ant., *Autol.* 1,11.

²⁷ «E donde mai i Cassii, i Nigri, gli Albini, e coloro che aggrediscono Cesare «tra i due lauri»? Donde coloro che si esercitano nella lotta per strozzarlo? Donde provengono quelli che irrompono armati nel palazzo, più audaci di tutti i Sigerii e di tutti i Partenii? Se non m'inganno dalle file dei Romani; non da coloro che sono cristiani», Tert., *apolog.* 35,9; «I cristiani non sono mai stati sostenitori di Albino o di Nigro o di Cassio,

ma sono stati trovati nemici degli imperatori proprio quelli che fino al giorno prima avevano giurato per il loro genio...», Tert., *Scap.* 2,5.

²⁸ Tert. *apolog.* 5,6. Questa lettura cristiana dell'episodio probabilmente è desunta dall'apologia di Apollinare di Gerapoli, il quale riferiva anche il fatto che l'imperatore in quell'occasione chiamò la legione *Fulminatrix* (κεραυνοβόλος).

²⁹ Alcuni studiosi infatti insistono sull'assenza di pregiudizi da parte cristiana nei confronti della milizia nell'epoca in questione, sottolineando invece come le uniche riserve venivano dai montanisti, cfr. A. Barzanò, 'I cristiani, l'esercito e la guerra', in M. Sordi (a cura di), *L'impero romano-cristiano. Problemi politici, religiosi e culturali*, Milano 1991, pp. 77-93; altri invece assumono posizioni più caute, mostrando come gli stessi cristiani erano incerti sul comportamento da tenersi, cfr. Cfr. J. Helgeland, 'Christians and the Roman Army from Marcus Aurelius to Constantine', in *ANRW* 2.23.1, 1979, pp. 724-834; L.J. Swift, 'War and the Christian Conscience I: The Early Years', in *ANRW* 2.23.1, 1979, pp. 835-868; anche R. Caciotti, 'Il cristianesimo primitivo di fronte al problema della guerra', in *ViPe* n.s. 54,6, 1972, pp. 76-90, e il fondamentale A. Harnack, *Militia Christi. La religione cristiana e il ceto militare nei primi tre secoli*, trad. it., Palermo 2004.

³⁰ Cass. Dio 55,23,5. Sembra un po' forzata la spiegazione di Harnack per cui Apollinare avrebbe detto che la legione κεραυνοφόρος (*Fulminata*) in quell'occasione si sarebbe mostrata κεραυνοβόλος (*Fulminans*), cfr. M. Sordi, 'Le monete di Marco Aurelio con Mercurio e la «Pioggia miracolosa»', in *AIIN* 5-6, 1958/59, pp. 50 ss. Così anche E. Renan, *Marco Aurelio e la fine del mondo antico*, trad. it., Milano 1955, p. 150 aveva detto che «ogni cosa toccata dalla folgore era sacra per i romani; la legione, i cui accampamenti erano stati raggiunti dalle fiamme del cielo, doveva essere considerata come una che avesse avuto il battesimo del fuoco; *fulminata* divenne per essa un soprannome d'onore».

chi mette in discussione la reale presenza della *XII Fulminata* sul Danubio, a favore, invece della *X Fretensis* che, stanziata in Palestina, poteva contare tra le sue fila giudei e cristiani³¹.

Insomma pur ammettendo la presenza della *XII Fulminata* sul luogo della battaglia non è detto che il miracolo fosse stato attribuito dall'imperatore ai cristiani, come invece dice Tertulliano³².

In ogni modo, anche se ci si trova di fronte ad una interpretazione cristiana di un evento realmente accaduto, il ricorso a quell'episodio conferma la ricostruzione dei fatti fin qui proposta: richiemandosi ad un avvenimento noto a tutti per le sue implicazioni anche religiose, gli apologeti volevano ancora una volta mostrare a tutti i costi la lealtà dei cristiani verso l'imperatore durante la rivolta di Avidio Cassio.

Ora, questi atteggiamenti lealistici vennero ribaditi con estrema forza, e con prospettive teologiche che avranno fortuna in seguito, dall'ultimo frammento dell'*Apologia* di Melitone, che vale la pena riportare per intero: «La nostra filosofia si affermò dapprima tra i barbari; e, fiorendo nelle tue nazioni durante il grande regno di Augusto, tuo avo, è divenuta bene propizio soprattutto per il tuo regno. Da quel momento infatti il potere dei Romani è divenuto sempre più grande e illustre; di questo tu sei stato e sarai, insieme a tuo figlio, invocato successore (διάδοχος ἐνκράτορ), tutelando la dottrina che ha nutrito l'impero, che ebbe origine sotto Augusto e che anche i tuoi avi venerarono accanto alle altre religioni. Felicissimo presagio di bene, infatti, è che la nostra dottrina si sia affermata insieme con l'impero, e che con questo essa abbia avuto prosperi

³¹ E.M. Smallwood, *The Jews under Roman rule*, Leiden 1976, pp. 481. Sulla *X Fretensis*, cfr. E. Dabrowa, *Legio X Fretensis. A Prosopographical Study of its Officers (I-III c. A.D.)*, Stuttgart 1993.

³² È probabile infatti che Marco, quando comunicò al senato la vittoria per lettera, utilizzò l'elemento religioso in maniera "neutra", in modo da legare a sé le truppe. Infatti, poco dopo la vittoria, l'imperatore accettò dai soldati la *VII salutatio* come un «dono divino (παρὰ θεοῦ λαμβάνων)», Cass. Dio 71,10,5. In questo modo ognuno poté attribuire il miracolo alle proprie divinità: Tertulliano e Apollinare alle preghiere cristiane; Cassio Dione alle invocazioni che il mago egiziano Arnufis rivolse agli dèi e ad Ermete aereo; a Roma invece la *religio* dell'imperatore venne celebrata sulle monete.

³³ Il rescritto a Minucio Fundano si trova sempre in Eus., *h.e.* 4,9, il quale tradusse in greco l'originale latino presente nella *Prima apologia* in greco di Giustino.

³⁴ Si tratta di un provvedimento di Antonino Pio di cui non è conservato né il testo della petizione né quello del rescritto; cfr. Eus., *h.e.* 4,13,1-7.

inizi. E da quei tempi, dal principato cioè di Augusto, nulla di avverso ci è accaduto, e tutto ha avuto esito magnifico e glorioso, secondo le preghiere di tutti. Solo Nerone e Domiziano, indotti da uomini malvagi, vollero osteggiare la nostra dottrina; da ciò discende anche la menzogna della sicofantia, che per un irragionevole costume si abbatté sui cristiani. Ma i tuoi pii padri hanno rimediato al loro errore, colpendo spesso con moltissimi provvedimenti quanti osarono dire cose nuove su questi uomini. Fra tutti tuo nonno Adriano, come sembra, ha scritto a molti, fra cui anche a Fundano³³, il proconsole preposto al governo d'Asia. E tuo padre, quando tu con lui dirigevi l'impero, prescrisse alle città, tra cui anche Larissa, Tessalonica, Atene, e a tutta la Grecia di non innovare niente contro di noi (μηδὲν νεωτερίζειν)³⁴. E poiché tu hai su queste cose la stessa opinione e anzi una ancora più benevola e saggia, cerco di persuaderti ad esaurire le nostre preghiere³⁵.

Questo passo è interessante per gli spunti che se ne possono trarre. Innanzitutto, appare nel testo il riferimento alla successione di Commodus a Marco Aurelio, episodio, come detto in precedenza, che ci permette di datare l'*Apologia* nel periodo immediatamente successivo alla rivolta di Avidio Cassio. Molto importanti, ancora, per l'economia del discorso, sono i riferimenti ai rescritti di Adriano a Minucio Fundano, e in special modo a quello di Antonino Pio alle città della Grecia, riportato da Eusebio nella sua *Historia ecclesiastica*, ma considerato dai più un falso o quantomeno fortemente alterato da mani cristiane, tanto che è difficile individuare il nucleo originale³⁶.

³⁵ Eus., *h.e.* 4,26,7-11. In Cels. ap. Or., *Cels.* 8,71 sembra esserci un riferimento, se non a Melitone, all'attività di persuasione degli apologeti: «E non si può neanche tollerare l'altra tua affermazione secondo cui, se quelli che ora regnano su di noi, lasciandosi convincere da te, fossero fatti prigionieri, tu convincerai i loro successori; e se anche questi verranno fatti prigionieri, ne convincerai degli altri; e così via uno dopo l'altro, fino a che tutti, convinti da te, saranno fatti prigionieri, e una sola autorità, prudente e capace di prevedere gli avvenimenti, distruggerà tutta la vostra stirpe prima che voi possiate fare altrettanto con essa».

³⁶ Per Marta Sordi esso è autentico, e non sarebbe altro che la risposta imperiale all'abuso procedurale compiuto a Smirne nella ricerca e nell'arresto di Policarpo, cfr. Sordi 2004, pp. 100-102. È probabile che esisteva una piccola raccolta di documenti giuridici e processuali che riguardava i cristiani, che venne utilizzata appunto dal vescovo di Sardi e successivamente da Eusebio, con le opportune modifiche, cfr. R. Freudenberger, 'Christenreskript. Ein umstrittenes Reskript des Antoninus Pius', in *ZKG* 78, 1967, pp. 11 ss.

Con un'indiscussa abilità retorica Melitone, rivolgendosi a Marco Aurelio, dimostrava che il cristianesimo era una filosofia la quale, nata tra i barbari, ora era propria dell'impero romano. Così il dotto vescovo mostrava pienamente come la filosofia cristiana si era inserita a pieno titolo nell'alveo culturale romano, e di conseguenza come anche i cristiani si sentivano parte di questa tradizione³⁷. Proseguendo arditamente l'apologeta iniziava una teologia della storia che vedeva coincidere la grandezza di Roma con il fiorire del cristianesimo, anticipando in tal modo Eusebio di Cesarea, che presenterà la "monarchia" cristiana di Costantino come il culmine della storia umana. In questo modo, senza collegare nominalmente Cristo ad Augusto, così da non creare scandalo e ilarità presso i pagani³⁸, Melitone, seguito in ciò successivamente da Tertulliano, rappresentava i giusti imperatori come favorevoli ai cristiani, per cui soltanto Nerone e Domiziano, odiati anche dall'aristocrazia senatoria, e neanche per colpa loro ma soltanto perché perfidamente istigati, sarebbero stati persecutori dei cristiani, anche se poi la loro ignoranza sarebbe stata riscattata da Adriano e Antonino Pio. Abilmente, poi, non si fa il minimo cenno a Traiano, il cui rescritto a Plinio il Giovane non era inteso troppo favorevolmente dai cristiani, perché l'imperatore concedeva al giudice ampia discrezionalità nella determinazione della pena³⁹.

L'*Apologia* di Melitone si presentava pertanto

³⁷ Sull'idea della missione provvidenziale dell'impero e la concezione divina del potere, cfr. Q. Cautadella, 'Cristianesimo e Impero: premesse e reazioni dei pensatori cristiani greci dei primi secoli', in *Paideia* 1, 1946, pp. 129-141.

³⁸ Eusebio, invece, metterà in relazione Costantino con Cristo. L'impero di Costantino, infatti, era per lo storico del IV secolo una replica del regno dei cieli, la manifestazione sulla terra di quell'ideale di monarchia che esiste nel regno celeste. Come si vede, Eusebio riprende e approfondisce alla luce della nuova realtà storica le tematiche proposte da Melitone nella sua *Apologia*, cfr. D.T. Barnes, *Constantine and Eusebius*, London 1981, pp. 245-260.

³⁹ «Oh sentenza volutamente ambigua! Vieta che siano ricercati in quanto innocenti, e ordina di punirli in quanto colpevoli. Risparmia e in pari tempo infierisce: finge di ignorarli e li punisce. Perché mai, o giustizia, inganni te stessa? Se condanni perché non inquisisci? Se non inquisisci, perché allora non assolvi?», Tert., *apolog.* 2,8.

⁴⁰ Secondo I. Ramelli, 'L'apologia siriana di Melitone ad "Antonino Cesare": osservazioni e traduzione', in *VerChr* 36, 1999, pp. 259-286, Melitone ha sempre avuto una posizione lealista, presente a suo dire già in un'altra apologia scritta precedentemente, tra il 161 e il 175, in siriano. Tuttavia sulla paternità di questa apologia si discute ancora e non tutti gli studiosi la attribuiscono al vescovo di Sardi.

⁴¹ Cfr. Grant 1955, p. 32. Lo studioso poi, dubita che il vescovo

come espressione di quella corrente asiatica che avvertiva l'urgenza di integrarsi con la società del tempo⁴⁰, anche se questo non porta a concludere, come hanno fatto alcuni, che il vescovo intendeva fare del cristianesimo la filosofia (religione) ufficiale dell'impero⁴¹. Il rapporto con l'autorità costituita è attestato già nei più antichi documenti cristiani, si pensi ai vangeli⁴² e a Paolo. Da questo punto di vista la situazione asiatica è esemplare, in quanto qui si scontrarono o meglio si intrecciarono due posizioni antitetiche, le quali daranno voce a diversi atteggiamenti proprio in relazione alla rivolta cassiana: la tendenza paolina, la quale richiamava se non ad una collaborazione sicuramente al rispetto per l'autorità⁴³, e che troverà voce nelle apologie lealiste che si ponevano in dialogo con la cultura e la società del tempo, come si è visto; quella dell'apocalittica giovannea, la quale invece escludeva qualsiasi rapporto con Roma, la bestia dalle dieci corna, la prostituta del cap. 17 dell'*Apocalisse*, e che troverà espressione nel montanismo e nella ripresa dell'apocalittica giudaica⁴⁴.

Resta da chiedersi qual è stata la reazione di Marco Aurelio alla richiesta di Melitone.

Innanzitutto, come è ben noto, l'imperatore non aveva un grande considerazione dei cristiani, anzi provava per loro, se non disprezzo aperto, quantomeno indifferenza: «Che cosa eccellente quell'anima che è preparata, nell'eventualità di

di Sardi avesse una chiara idea della realtà politica del suo tempo; «altrimenti Eusebio, coinvolto profondamente in tale situazione, avrebbe presumibilmente riportato altre citazioni».

⁴² Mt. 22,21.

⁴³ Rom. 13,1-7. Questo atteggiamento si ritrova in *1 Pt.* 2,13-17. A proposito del cristianesimo asiatico, cfr. M. Simonetti, 'Paolo nell'Asia cristiana del II secolo', in *VerChr* 27, 1990, pp. 123-144. Nella tendenza paolina si inseriva a pieno titolo la *Prima Petri*: l'autore, secondo Simonetti, si finse Pietro, un'autorità *super partes*, per dirimere i contrasti presenti in Asia tra esponenti della tradizione paolina e giovannea. Sulla *Prima Petri*, anche Rinaldi 2004, pp. 295-312.

⁴⁴ Appartiene all'età di Marco Aurelio l'ottavo libro degli *Oracoli Sibillini*, il quale si richiamava alla tradizione del *Nero redivivus*, ricordato sempre nei momenti più cupi della storia romana, e anche in questo frangente, con un riferimento esplicito proprio ad Avidio Cassio: «Uno, per altro, già avanti negli anni (cioè Marco), il suo scettro lontano stenderà: re infelicitissimo, che tutt'i tesori del mondo nella sua casa rinchiusa e conserva. E così, quando il matricida, fuggitivo dai confini della terra, furente ritorna, questi una grande ricchezza nell'Asia potrà trasportare, parte facendone a tutti», M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento. III. Lettere e Apocalissi*, Torino 1969, p. 513. Sugli oracoli e la profezia nell'antichità, cfr. H.W. Parke, *Sybil and Sibylline prophecy in classical antiquity*, London-New York 1988, spec. pp. 158-161.

doversi infine staccare dal corpo, sia per spegnersi o dissolversi o sopravvivere! Ma questa disponibilità provenga da un giudizio personale, non sia il frutto di mera ostinazione, come quella dei cristiani (κατὰ ψιλὴν παράταξιν, ὡς οἱ Χριστιανοί)⁴⁵: sia la conseguenza di un ragionamento (λελογισμένως), sia nobile e, se dev'essere credibile, priva di teatralità (ἀτραγῶδως)⁴⁶. Al di là delle diverse interpretazioni che si possono dare a questo famoso passo dell'Εἰς ἑαυτὸν⁴⁷, è palese il senso di fastidio per l'atteggiamento dei martiri cristiani, caratterizzato da un fanatismo esibizionista e privo di quella serena persuasione razionale che, invece, caratterizza il saggio al cospetto della morte⁴⁸. Detto questo non posso dire con certezza se Marco abbia mai assistito, e specialmente nel suo viaggio in Asia, ad un processo anticristiano con relativa condanna, né se abbia preso posizioni in merito. Le fonti antiche dicono poco o nulla. Eusebio di Cesarea, per esempio, ricorda soltanto, a proposito della persecuzione avvenuta a Lione nel 177, sempre causata da un'iniziativa locale⁴⁹, che il governatore, il quale «aveva pubblicamente ordinato di ricercare tutti quanti» i cristiani, eludendo in questo modo il divieto traiano del *conquirendi non sunt*, quando seppe che tra gli arrestati c'erano dei cittadini romani scrisse all'imperatore per sapere come doveva comportarsi. E Marco ordinò «che i nostri (cioè i cristiani) fos-

⁴⁵ Secondo alcuni studiosi il riferimento ai cristiani è sospetto. P.A. Brunt, 'Marcus Aurelius and the Christians', in C. Deroux (a cura di), *Studies in Latin Literature and Roman History*, (Coll. Latomus 164), Bruxelles 1979, pp. 483-520, pensa che qui Marco sta parlando del suicidio, forse anche in riferimento a se stesso, per cui la glossa fu inserita da un copista posteriore.

⁴⁶ M. Ant. 11,3. Sui rapporti tra cristianesimo e stoicismo, cfr. F. Martinazzoli, *Parataxis. Testimonianze stoiche sul cristianesimo*, Firenze 1953.

⁴⁷ G. Jossa, in un'accurata analisi del passo in questione, ha posto in contrasto la concezione della morte cristiana con quella presente in Marco, caratterizzata da εὐσέβεια e σεμνότης. Lo studioso ha riflettuto anche sul fatto che se l'imperatore pensava che solo la ragione e la religione (il cristianesimo era *superstitio*) potevano fare adepti, «o per aver assistito egli stesso all'esecuzione di cristiani, o per averne sentito riferire dal suo amico Rustico, doveva saper bene che i martiri cristiani erano più convincenti dei filosofi stoici e dei sacerdoti romani, e avrebbe dovuto far di tutto per evitare di darli in spettacolo alla folla» (p. 141). Questa dicotomia dimostrerebbe ulteriormente il distacco tra la classe dominante, che parlava in greco, aderiva alla filosofia stoica e alla religione ufficiale, e il popolo il quale, per soddisfare le proprie esigenze personali, si rivolgeva alle religioni orientali, all'astrologia e alla gnosi, cfr. G. Jossa, *Giudei, pagani e cristiani*, Napoli 1977, pp. 109-152 e Jossa 2000, pp. 190-228.

⁴⁸ M. Sordi, a differenza della quasi totalità degli studiosi,

sero messi a morte e che fossero liberati quelli che avessero abiurato⁵⁰, attenendosi in tal modo alla procedura stabilita nel rescritto di Traiano a Plinio⁵¹. Ancora una volta un episodio che conferma la discrezionalità delle autorità locali in materia giudiziaria, il cui atteggiamento nei confronti dei cristiani dipendeva molto non soltanto dalle proprie convinzioni religiose, ma anche dalle spinte, più o meno forti, che venivano dall'opinione pubblica.

A conclusione di questo discorso sulle iniziative di Marco nei confronti dei cristiani, occorre riportare un'affermazione di Tertulliano, contenuta nel suo *Apologeticum*. Qui il cartaginese, ricordando i buoni imperatori benefattori dei cristiani, secondo il procedimento già utilizzato da Melitone, chiama Marco Aurelio "protettore" (*protectorem*): «È vero che egli non revocò apertamente quanto aveva decretato contro i cristiani, ma ne annullò in parte il valore, comminando una pena, ed invero tra le più infamanti, contro gli accusatori»⁵².

Qual è il senso di quest'espressione? Senza entrare nel merito della discussione, ci dobbiamo chiedere se qui ci troviamo di fronte ad una finzione dell'apologeta, come già a proposito del noto *senatus consultum* dell'età di Tiberio, elaborata quasi a partire dal rescritto di Adriano a Minucio Fundano, oppure ad una prima sistemazione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, ad un "concordato" che ebbe subito la

pensa che il maestro di Marco Aurelio, Epitteto, non abbia avuto una considerazione del tutto negativa dei cristiani. Infatti quando scriveva: «È forse possibile che uno si comporti così in questi casi per follia (μανία), o che i Galilei lo facciano per abitudine (ἔθος), e che invece per mezzo di una dimostrazione razionale (ὑπὸ λόγου δὲ καὶ ἀποδείξεως) nessuno sia in grado di apprendere che Dio è autore di ogni cosa, quanto è nell'universo e l'intero universo stesso [...]?» (*diss.* 4,7,3-6), Epitteto non voleva far altro che riconoscere ai cristiani l'applicazione di un concetto consigliato da lui stesso, ossia utilizzare un'abitudine positiva contro una negativa. Inoltre, e questo è uno dei motivi ricorrenti della studiosa, il giudizio di Marco Aurelio appare profondamente influenzato dal montanismo, il cui atteggiamento di opposizione era avvertito come particolarmente pericoloso per l'impero. La studiosa ha ripetuto questa tesi in quasi tutti i suoi studi, in particolare cfr. Ramelli 1999, pp. 81-97 e Sordi 2004, pp. 103-115.

⁴⁹ Sulla persecuzione a Lione, cfr. Rougé-Turcan 1978.

⁵⁰ Eus., *h.e.* 5,1,47.

⁵¹ «Certo (i cristiani) non devono essere ricercati; se poi vengono denunciati e convinti, devono essere puniti, ma tenendo presente che chi negherà di essere cristiano e lo proverà coi fatti, invocando i nostri dèi, anche se sospetto per il passato, trovi perdono in seguito al pentimento», Plin., *Ep.* 10,97. Come si vede lo scopo era più quello di creare apostati che martiri.

⁵² Tert., *apolog.* 5,6.

sua prima applicazione nel processo del senatore (?) Apollonio a Roma, quando il suo accusatore, uno schiavo, venne condannato⁵³. È difficile dare una risposta definitiva, ma occorre notare innanzitutto che soltanto Tertulliano riporta questa notizia, e nel solo *Apologeticum*⁵⁴, mentre nessun altro apologeta dell'epoca né poi tanto meno Eusebio ne fanno menzione; in secondo luogo gli episodi di persecuzione continuarono ancora subito dopo la morte di Marco Aurelio, e non si ha notizia della condanna degli accusatori⁵⁵.

3. Le interpretazioni storiografiche dei «nuovi decreti»: l'«equivoco» montanista e lo «scandalo» quartodecimano

Come ipotizzato nel paragrafo precedente, i *καὶνὰ δόγματα* di cui parla Melitone di Sardi nella sua *Apologia* si riferiscono molto probabilmente ad un editto emanato dal proconsole d'Asia, in occasione dei torbidi relativi alla rivolta di Avidio Cassio, e neanche direttamente contro i cristiani. È pertanto verosimile che, proprio traendo spunto da questa ordinanza, i funzionari locali, pressati dalla popolazione agitata dalla rivolta e paurosa della conseguenze che se ne potevano avere non soltanto dal punto di vista giudiziario ma anche religioso, in quanto gli dèi si erano manifestamente schierati dalla parte di Marco Aurelio, agirono contro i cristiani, agevolati in ciò anche dalla propagazione del montanismo, un movimento che si mostrava

⁵³ L'episodio si Apollonio si trova in Eus., *h.e.* 5,21. Non tutti gli studiosi sono concordi nel considerare Apollonio un senatore, anche perché il testo eusebiano lo ricordava soltanto come «uomo allora famoso tra i fedeli per la sua educazione e filosofia». Dell'appartenenza di Apollonio all'*ordo senatorius* è convinta M. Sordi, 'Un senatore cristiano dell'età di Commodus', in *Epigraphica* 17, 1955, pp. 104-112. Il provvedimento ricordato da Tertulliano secondo Sordi 2004, p. 114 esprimerebbe «la tendenza da parte di Marco Aurelio e dei suoi successori ad estendere il campo della ricerca d'ufficio, riducendo invece quello dell'accusa privata e scoraggiando, in particolare, con pene severe, le delazioni da cui poteva avvantaggiarsi il fisco»; cfr. anche Ramelli 2002, pp. 101-112. È noto che Apollonio pronunciò in occasione del suo processo un discorso in difesa della sua fede; tale perorazione secondo fonti più tarde avrebbe dato origine ad un *insigne volumen*, prodromo della letteratura apologetica in lingua latina che inizierà la sua fioritura nell'età dei Severi.

⁵⁴ Non se ne fa cenno nell'*Ad nationes*, opera precedente all'*Apologeticum*.

⁵⁵ Così, in Africa, il proconsole Vigellius Saturninus nel 180, fece condannare alcuni cristiani di Scilli; ancora C. Arrius An-

caratterizzato da una energica spinta antiromana ed una altrettanto forte inclinazione al martirio.

In questo capitolo si prenderanno in considerazione le principali interpretazioni storiografiche date ai «nuovi decreti», ridotte per comodità essenzialmente a tre⁵⁶.

Secondo Paul Keresztes le apologie di Melitone, Apollinare di Gerapoli, Milziade, Bardesane ed Atenagora confermavano esplicitamente o implicitamente quanto detto da Eusebio, che cioè a quel tempo Marco Aurelio scatenò una persecuzione generale contro i cristiani in tutto l'impero, anche se non ci fu un editto rivolto direttamente contro di essi, come ricordava appunto Melitone nella sua *Apologia*. Così, sulla base di alcuni documenti epigrafici (il *marmor Sardianum* e l'*aes Italicense*), lo studioso ha proposto di identificare i *καὶνὰ δόγματα* con il *senatus consultum de pretiis gladiatorum minuendis*, grazie al quale i provinciali potevano ottenere a prezzi bassi gladiatori da utilizzare poi nei giochi. Questo decreto infatti fu la scintilla della persecuzione in Gallia nel 177, perché la possibilità di utilizzare gladiatori a prezzi bassi spinse la folla, compresi i sacerdoti e gli ufficiali locali, a molestare i cristiani, ad arrestarli per utilizzarli poi come gladiatori se condannati. A tal proposito Melitone poteva affermare che un'ordinanza del genere non era adatta nemmeno contro i barbari, perché la possibilità di utilizzare i condannati negli spettacoli gli appariva un'usanza non consona alla civiltà romana⁵⁷.

Risulta, da quanto esposto nel capitolo prece-

toninus, proconsole d'Asia nel 187-188, di fronte ad una folla di cristiani che volevano il martirio, esclamò: «O sciagurati, se proprio volete morire, potete buttarvi giù dai burroni o impiccarvi!», Tert., *Scap.* 5,1.

⁵⁶ Non sono state prese in considerazione le ipotesi di Allard, il quale crede che Melitone stesse parlando di alcuni decreti locali emanati da governatori fanatici, cfr. P. Allard, *Historie des persécutions pendant les deux premiers siècles*, Paris 1885, pp. 376 ss.; M. Grégoire, 'Nouvelles observations sur le nombre des martyrs', in *BAB* 38, 1952, pp. 37-60, il quale identifica i *καὶνὰ δόγματα* nelle risoluzioni votate, *ψηφίσματα*, dall'assemblea regionale d'Asia; J. Zeiller, 'A propos d'un passage énigmatique de Meliton de Sardes', in *REA* 2, 1956, pp. 257-263, il quale ritiene i nuovi decreti applicazioni locali di un editto imperiale.

⁵⁷ Cfr. P. Keresztes, 'Marcus Aurelius a Persecutor?', in *HTHR* 61, 1968, pp. 321-341; Id., 'The Imperial Roman Government and the Christian Church. I. From Nero to the Severi', in *ANRW* 2,23,1, 1979, pp. 297-304. Lo studioso, sulla base di S.H.A., *Vita Marci*, 13,1-2; 21,6, della *Vita* di Sant'Abercio e dell'*Adversum paganos* di Orosio, ritiene che già precedentemente, tra il 161 e il 166, al tempo della peste e degli attacchi dei Parti e delle tribù germaniche, Marco Aurelio

dente, che la ricostruzione dei fatti proposta dallo studioso è abbastanza debole e lacunosa. Infatti, anche ammettendo una qualche attinenza del *senatus consultum* con lo sfondo politico e sociale della persecuzione in Gallia⁵⁸, esso tuttavia non può essere identificato con i «nuovi decreti», né tanto meno spiega i motivi reali della persecuzione soprattutto in Asia.

Marta Sordi, in più lavori⁵⁹, ha identificato i *καὶνὰ δόγματα* con la disposizione imperiale, nota da Marciano e da Ulpiano⁶⁰, che estendeva ai *sacrilegi*, oltre che ai *plagiarii* e ai *fures*, la ricerca di ufficio riservata prima ai soli *latrones*, e affidava tale ricerca, che era stata fino ad Antonino Pio compito dell'autorità municipale, ai governatori di provincia e alla forze militari da essi dipendenti⁶¹. In questo

emanò un *πρόσταγμα* che obbligava a sacrificare a tutti gli dèi, e quest'editto fu la causa di diversi martiri, tra cui quello di Giustino, in quanto i cristiani si rifiutarono di sacrificare e furono, per questo motivo, vittime della reazione popolare. Anche M. Sordi crede nella storicità di questo editto, che tuttavia, sembra troppo simile a quello successivo di Decio, che chiamava tutti gli abitanti dell'impero ad effettuare *supplicationes* agli dèi protettori ed a dichiarare di aver sempre offerto loro sacrifici, per essere considerato autentico. Sulla politica religiosa di Marco Aurelio, cfr. più di recente C. Motschmann, *Die Religionspolitik Marc Aurels*, Stuttgart 2002: lo studioso nega che l'imperatore sia stato il responsabile delle persecuzioni contro i cristiani durante il suo principato.

⁵⁸ Nell'approssimarsi della grande festa della Gallia poteva essere molto conveniente economicamente per i notabili e i sacerdoti pagani di Lugdunum avere a disposizione gratuitamente dei condannati da mandare nell'anfiteatro.

⁵⁹ Sordi 1961, pp. 365-378; Sordi 1962, pp. 1-28; Sordi 1965, pp. 171-197; Ead., 'La ricerca d'ufficio nel processo del 177', in Rougé-Turcan 1978, pp. 179-186; Ead., *I cristiani e l'impero romano*, Milano 1984, pp. 79-85; Sordi 2004, pp. 103-115. La studiosa ha inoltre giustamente rifiutato l'identificazione dei *καὶνὰ δόγματα* con il rescritto di Marco Aurelio citato da Modestino secondo cui coloro che atterrivano gli uomini *superstitione numinis* dovevano essere relegati in un'isola, o con l'anonima disposizione di Paolo, in realtà dell'età di Antonino Pio, secondo cui coloro che introducevano nuove sette o religioni contrarie alla ragione dovevano essere deportati se *honestiores*, messi a morte se *humiliores*.

⁶⁰ Ulpiano ricordava nel VII libro del *De officio proconsulis*: «Infatti si devono ricercare anche i sacrileghi (*sacrilegi*), i banditi (*latrones*), i rapitori (*plagiarii*), i ladri (*fures*), e si devono punire a seconda del crimine commesso; inoltre si devono punire anche coloro che danno loro asilo, senza i quali, infatti, il bandito non potrebbe nascondersi per molto tempo», *Dig.* 48,13,4,2; Marciano ripeteva quasi alla lettera: «Si danno poi disposizioni riguardo ai sacrileghi (*sacrilegi*), che i governatori ricerchino i sacrileghi (*sacrilegi*), i banditi (*latrones*), i rapitori (*plagiarii*) e affinché puniscano a seconda di quel che uno ha commesso. E così con tali disposizioni si stabilisce che i sacrileghi siano puniti *extra ordinem* con una giusta pena», *Dig.* 1,18,13.

⁶¹ Già Th. Mommsen, *Droit pénal romain*, I, trad. fr., Paris

modo, la disposizione, che sembra trovare conferma nell'*Apologeticum* di Tertulliano⁶², e che non riguardava né esplicitamente né esclusivamente i cristiani poteva offrire quel pretesto di cui parla Melitone per le persecuzioni: essa imponeva ai governatori di ricercare i *sacrilegi* e i cristiani erano accusati comunemente dalle folle come tali⁶³; tuttavia, essi venivano condannati come sempre per il *nomen*. In questo modo le azioni anticristiane, secondo la studiosa, ebbero un carattere generale e niente affatto locale, come testimoniato appunto dall'*Apologia* di Melitone, dalla *Legatio* di Atenagora⁶⁴, dalle lettere delle chiese di Lione e di Vienna⁶⁵ e dall'*Ἀληθὴς Λόγος* di Celso⁶⁶. Si sarebbe trattato in fin dei conti di decreti imperiali, anche se conosciuti da Melitone solo nel testo diffuso dal proconsole d'Asia,

1907, p. 367 nota 3, additava nella repressione del 177 un esempio dell'avvenuto passaggio delle competenze poliziesche dai magistrati municipali al governatore della provincia.

⁶² «Per ricercare i malviventi, si stabiliscono distaccamenti militari in tutte le province: contro i rei di lesa maestà e contro i nemici dello Stato ogni uomo è soldato, e la ricerca si estende ai complici e ai testimoni», Tert., *apolog.* 2,8.

⁶³ Il *sacrilegium* indicava il furto o il saccheggio compiuto a danno di un luogo sacro. Tuttavia per Sordi l'accusa di *sacrilegium* e *maiestas*, corrispondenti in greco alle accuse di ateismo e di *ἀσέβεια*, erano le accuse con cui l'opinione pubblica colpiva più di frequente i cristiani, per il rifiuto che essi opponevano al culto degli dèi e a quello dell'imperatore. Ora i cristiani potevano essere accusati come *sacrilegi* anche per la partecipazione ad un *collegium illicitum*, cfr. *Dig.* 47,22,2 e *Dig.* 48,4,1,1. La teoria secondo la quale i cristiani sarebbero stati ricercati e condannati per la partecipazione a *collegia illicita* sembra tuttavia insostenibile, cfr. A.N. Sherwin-White, 'The early persecutions and Roman law', in *JThS* 3, 1952, pp. 205-206.

⁶⁴ Athenag., *leg.* 1,3: «Con noi che siamo cristiani, non vi comportate allo stesso modo, anzi sebbene non commettiamo ingiustizia e proviamo... più di ogni altro sentimenti di pietà e di giustizia verso la divinità e il vostro impero, permettete che siamo maltrattati, che soffriamo e che veniamo perseguitati... Per questo abbiamo osato esporre a voi queste cose... affinché cessiamo una volta per tutte di essere perseguitati dai calunniatori».

⁶⁵ Eus., *h.e.* 5,1,1: «In quel tempo, essendosi riaccesa in maniera ancora più feroce la persecuzione contro di noi, in seguito alle violenze popolari nelle città, si segnarono migliaia di martiri come è possibile congetturare dai fatti accaduti in una sola nazione»; *h.e.* 5,1,14,44,47: «Furono anche arrestati alcuni servi dei nostri, dato che il legato aveva pubblicamente ordinato di ricercare tutti quanti... Il popolo fremeva contro di lui (Artalo), ma il legato, quando apprese che egli era cittadino romano, ordinò che fosse ricondotto in carcere insieme a tutti gli altri. Su di essi scrisse a Cesare e ne attese la risposta... Nel frattempo Cesare aveva ordinato che i nostri fossero messi a morte e che fossero liberati quelli che avevano abiurato».

⁶⁶ Cels. ap. Or., *Cels.* 8,69: «E infatti, in primo luogo, quello stesso Dio che, come voi affermate, ha promesso ai suoi seguaci questo e molto di più di questo, vedete che bell'aiuto ha dato

che avevano lo scopo di eludere, senza annullare, il divieto traiano del *conquirendi non sunt*. La Sordi è convinta che la spinta alla ricerca d'ufficio dei cristiani fu favorita innanzitutto da Giunio Rustico⁶⁷ e soprattutto da Cornelio Frontone. Anzi, quest'ultimo sarebbe stato il vero ispiratore dei *καὶνὰ δόγματα*, in quanto la sua orazione, nota soltanto per alcuni frammenti riportati da Minucio Felice nell'*Octavius*, e composta nel 176 ca., ridava credito alle antiche accuse popolari (incesto e cene tiestee)⁶⁸, che ritroveremo tra le accuse mosse dagli schiavi ai loro padroni cristiani a Lione nel 177. Perciò, «sembra difficile negare un collegamento tra l'orazione di Frontone e le decisioni di Marco Aurelio: con i nuovi provvedimenti sulla ricerca d'ufficio l'imperatore soddisfaceva pienamente, anche se in forma indiretta, alle richieste di Frontone e del senato e veniva incontro alle preoccupazioni suscitate in coloro dalla rapida diffusione del cristianesimo»⁶⁹.

Ma perché Marco Aurelio aveva voluto colpire i *sacrilegi* cristiani? Secondo la studiosa l'imperatore avrebbe confuso l'atteggiamento proprio dei montanisti con quello dei membri della Grande Chiesa, per cui la persecuzione avvenne soltanto per un «tragico equivoco». Il montanismo, infatti, costituiva una minaccia reale e diretta contro l'impero, perché,

sia a loro che a voi: a loro, che dovevano essere i signori della terra, non resta né una sola zolla né un focolare; mentre fra voi, anche se qualcuno sopravvive errabondo e nascosto, viene però ricercato per essere messo a morte». Qui tuttavia Celso sembra ampliare, quasi a scopo deterrente, il peso della repressione, cfr. Lanata 1994, p. 252.

⁶⁷ Amico di Marco Aurelio, il quale lo ricorda con gratitudine nei suoi *Pensieri* (1,7), Giunio Rustico aveva condotto al tempo della sua *praefectura urbis*, tra il 163 e il 167, l'interrogatorio di Giustino e dei suoi compagni. Perciò, per la studiosa le domande poste a titolo personale da Rustico tradivano il fatto che «il prefetto, amico e consigliere di Marco Aurelio, ritenesse insufficiente la legislazione vigente nei confronti dei cristiani ed auspicasse, al pari delle città e delle province che ne avevano fatto richiesta ad Adriano e ad Antonino Pio, un intervento più deciso dello Stato contro di loro», Sordi 1962, p. 3.

⁶⁸ Min. Fel. 9,6: «... e i loro (cioè dei cristiani) banchetti sono pure ben noti: dovunque se ne parla, e ne è anche testimonianza il discorso pronunciato dal nostro compatriota di Cirta». La datazione proposta da Marta Sordi non convince, perché probabilmente Frontone è morto nel 167, cfr. E. Champlin, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge Mass. 1980, pp. 139-142. Comunque già P. Frassinetti, 'L'orazione di Frontone contro i cristiani', in *GIF* 2, 1949, pp. 238-254, aveva datato l'orazione tra il 162 e il 164, sostenendo anch'egli una sua influenza sui *καὶνὰ δόγματα* di Melitone.

⁶⁹ Sordi 1962, p. 6.

vietando il servizio militare e l'esercizio delle cariche pubbliche, alienava la solidarietà di una parte dei cittadini proprio nel momento in cui le catastrofi naturali e la pressione dei barbari rendevano questa solidarietà più necessaria⁷⁰. Invece, all'opposto c'era l'atteggiamento della maggior parte dei cristiani i quali si mostravano leali all'imperatore, come avvenne «all'indomani della insurrezione di Avidio Cassio, che aveva coinvolto quasi tutto l'Oriente ad esclusione della Bitinia e della Cappadocia (che, fra l'altro, erano le province più cristianizzate) che era stata domata con l'apporto di una legione, la *XII Fulminata* (che, appunto, in quell'occasione, sembra, prese il titolo di «*certa costans*» e nella quale, secondo la testimonianza del contemporaneo Apollinare, militavano i cristiani)»⁷¹. Perciò gli stessi cristiani, che indirizzarono apologie all'imperatore Marco Aurelio, come Melitone, Apollinare e Milziade scrissero anche opere antimontaniste⁷².

La risposta dell'imperatore agli apologisti fu poi affidata a Celso, un intellettuale politicamente impegnato, quasi il portavoce ufficioso del *princeps*. Alla fine del suo *Ἀληθὴς Λόγος*, il filosofo platonico, che tra l'altro non nomina mai il montanismo, pur mostrando un'ottima conoscenza delle correnti cristiane⁷³, segno che anche lui confondeva l'atteggiamento dei montanisti con quello del resto del

⁷⁰ Tert., *adv. Marc.* 3,24 insisteva sull'immagine della Gerusalemme celeste creduta prossima a venire, il che paralizzava l'impegno per lo Stato terreno. Anche Eus., *h.e.* 5,18,2: «È costui (cioè Montano) che ha insegnato a sciogliere i matrimoni, che ha dettato norme sui digiuni, che ha chiamato Gerusalemme Pepuzia e Timio (che sono piccole città della Frigia), volendo riunire lì persone provenienti da ogni parte».

⁷¹ Sordi 1965, p. 187.

⁷² Proprio in reazione alle esaltazioni del montanismo nacque il concetto di martire secondo il vangelo. Un esempio di tal genere si ha già nel *Martirio di Policarpo*, dove la figura del vescovo il quale, dove aver invano cercato di scampare alla cattura con la fuga, accettò poi il martirio con dignità, è opposta a quella di un certo Quinto Frigio, che dopo essersi presentato spontaneamente al tribunale, vedendo le fiere ebbe paura e abiurò, cfr. M. Sordi, 'La svolta del II sec. d.C. e la nascita del concetto ecclesiale di "martire"', in *Aevum* 77, 2003, pp. 27-33.

⁷³ Cels. ap. Or., *Cels.* 4,23: «La stirpe dei Giudei e dei Cristiani si può paragonare a un grappolo di pipistrelli, o a formiche uscite dalla tana, o a rane raccolte in sinedrio attorno a un acquitrino, o a vermi riuniti in assemblea in un angolo fangoso che litigano per stabilire chi di loro è più colpevole...». Celso ricorda gli arpocraziani (forse i carpocraziani, 5,62), i docetisti (1,61), gli ebioniti (5,61), le marcelliane (forse una derivazione da Carpocrate, 5,62), i marcioniti (4,71-74; 5,54.61-62; 6,25.53-54.74; 7,18), i discepoli di Mariamme (derivazione dagli ofiti, 5,62), gli ofiti (6,24), i simoniani (5,62), i valentiniani (5,61), i sibillisti (5,61).

cristianesimo⁷⁴, invitava i cristiani ad uscire dalla clandestinità⁷⁵ e ad porsi al servizio dell'imperatore, così da poter godere della sua tolleranza: «Prestate aiuto all'imperatore con tutte le vostre forze, e impegnatevi assieme a lui nelle imprese giuste e lottate per lui e servite nel suo esercito, se egli lo esige, e combattete per lui. E accettate di governare la vostra patria, se è necessario fare anche questo per difendere le leggi e la pietà. Dopo questo comincerò un altro trattato in cui insegnerò come deve vivere chi vuole e può lasciarsi convincere»⁷⁶. Così, la Grande Chiesa aderì all'appello di Celso, non soltanto rivelando apertamente allo Stato i suoi vincoli gerarchici ed accollandosi, con la proprietà dei luoghi di culto e di sepoltura, la responsabilità delle riunioni ivi celebrate, ma anche impegnandosi nell'assumere incarichi civili: molti cristiani accettarono cariche pubbliche, altri diventarono senatori, e non fu vietato il servizio militare. Da parte sua Marco, in accordo col suo «stile ufficiale "coperto", rimosse la persecuzione *non palam* – così come l'aveva introdotta *non palam*, colpendo formalmente i *sacrilegi* –, ma comunque di fatto la rese vana, le tolse mordente»⁷⁷, ristabilendo in tal modo quanto stabilito nel rescritto traiano. Anzi, Tertulliano ricordava Marco Aurelio come protettore dei cristiani a causa di una disposizione contro i loro accusatori⁷⁸, la quale fu forse la tacita promessa di tolleranza che Celso aveva fatto in precedenza. In questo modo l'imperatore si riservava il diritto di intervenire direttamente ogni volta che la diffusione del cristianesimo avrebbe comportato un pericolo politico e, d'altra parte, rendeva possibile ai cristiani la partecipazione alla vita dello

⁷⁴ Per Ramelli anche il contemporaneo di Celso, Ateneo, autore dei *Deipnosophisti*, confuse i cristiani in generale coi montanisti, in quanto attribuiva ai primi l'atteggiamento proprio di questi ultimi, quali il digiuno fino al sorgere della sera, la xerofagia e un gioco trace a rischio di morte, cfr. Ramelli 1999, p. 91.

⁷⁵ «Questa clandestinità, che era stata del resto sempre più formale che reale, non aveva preoccupato Traiano, Adriano e Antonino Pio, ma cominciava a porre dei seri problemi allo Stato ora che il numero dei cristiani era aumentato enormemente in tutto l'impero», Sordi 1962, p. 20.

⁷⁶ Cels. ap. Or., *Cels.* 8,73.75-76. Questo trattato, se mai fu scritto, non era noto ad Origene, che inutilmente pregò Ambrogio, di cercarne, se esisteva, una copia.

⁷⁷ Ramelli 2002, p. 110.

⁷⁸ «È vero che egli non revocò apertamente quanto aveva decretato contro i cristiani, ma ne annullò in parte il valore, comminando una pena, ed invero tra le più infamanti, contro gli accusatori», Tert. *apolog.* 5,6.

⁷⁹ Cfr. Sordi 1961, p. 378.

Stato, mettendoli al riparo dal rischio continuo di denuncia per cristianesimo.

Senza voler assolutamente entrare nel merito di questa lunga e articolata ricostruzione dei fatti, occorre, tuttavia, fare alcune precisazioni.

Innanzitutto è difficile identificare i *καὶνὰ δόγματα* con il provvedimento che trasferiva al governatore provinciale il compito di ricercare i *sacrilegos*, *latrones*, *plagiaros*, *fures*, dato che non è possibile datare quest'ultimo con assoluta certezza. Inoltre, a proposito della persecuzione in Gallia non è vero che l'imperatore, rispondendo al legato, si mostrava propenso ad avallare la ricerca di ufficio dei cristiani⁷⁹; egli, infatti, si comportò secondo la disposizione traiana, ossia mandò i rei confessi a morte e ordinò di liberare gli apostati⁸⁰.

Ma in fin dei conti tutta l'indagine si mostra debole. Infatti, secondo la Sordi, dovremmo pensare che Marco, ingannato dall'atteggiamento dei montanisti, che non dovevano avere neanche una visibilità così ampia, avrebbe emanato un decreto diretto contro i sacrileghi, con la speranza che le autorità locali, leggendo quelle ordinanze, potessero identificare tali criminali coi medesimi montanisti. Quindi, una volta che la Grande Chiesa dimostrò la sua lealtà nei confronti dell'impero e la sua estraneità al montanismo, e soprattutto accettò il piano di collaborazione proposto da Celso, l'imperatore, senza abolire direttamente la ricerca di ufficio nei suoi confronti, le avrebbe fatto perdere mordente con la disposizione contro gli accusatori ricordata da Tertulliano.

Per quanto riguarda poi il montanismo⁸¹ occorre notare innanzitutto che gli stessi studiosi non sono

⁸⁰ «Cesare aveva ordinato che i nostri fossero messi a morte e che fossero liberati quelli che avevano abiurato», Eus., *h.e.* 5,1,47.

⁸¹ Non si vuole qui affrontare uno studio sul montanismo, che non rientra negli obiettivi di questa indagine, ma soltanto analizzare alcuni aspetti che possano chiarire il ruolo svolto nella persecuzione. La bibliografia sul montanismo è ampia. Basti ricordare: P. de Labriolle, *La crise montaniste*, Paris 1913; Id., *Les sources de l'histoire du montanisme*, Fribourg 1913; Calder 1923, pp. 309-354; Id., 'The New Jerusalem of Montanists', in *Byzantion* 6, 1931, pp. 421-425; J. Massingberd Ford, 'Was Montanism a Jewish-Christian Heresy?', in *JEH* 17, 1966, pp. 145-158; W.H.C. Frend, 'Montanism: research and problems', in *RSLR* 20, 1984, pp. 521-537; R.E. Heine, *The Montanists oracles and testimonia*, Macon 1989; G. Visonà, 'Il fenomeno profetico del montanismo', in *RSB* 5, 1993, pp. 149-164; W. Tabbernee, 'Montanist regional bishops: new evidence from ancient inscriptions', in *JECS* 1, 1993, pp. 249-280; B. Aland, s.v. *Montano-Montanismo*, in *DPAC*,

d'accordo sulle sue origini, e questo perché le fonti a nostra disposizione sono contraddittorie⁸². Comunque sembra che il movimento era all'inizio un semplice filone carismatico all'interno della Chiesa, senza alcuna volontà di separazione: nato in Frigia, che resterà la terra montanista per eccellenza, esso si diffuse nel resto dell'Asia, raggiungendo poi le Gallie⁸³ e l'Africa. La «nuova profezia» si caratterizzava per la glossolalia e un linguaggio spirituale tendente all'estasi e all'entusiasmo⁸⁴. Montano e le sue profetesse, Prisc(ill)a e Massimilla⁸⁵, annunciavano la prossima fine del mondo, dell'avvento di Cristo sulla terra e del suo regno ivi coi giusti, elementi quest'ultimi tipici del millenarismo⁸⁶; a ciò bisognava prepararsi con digiuni, astinenze sessuali e il desiderio del martirio. Inoltre, i montanisti erano quartodecimani.

Come si vede quest'esperienza non creava problemi teologici, tanto che lo stesso Epifanio, malevolo com'era verso di loro, riconobbe che essi ammette-

II, coll. 2299-2301. Sulle epigrafi montaniste W.M. Calder, 'Early Christian Epitaphs from Phrygia', in *AS* 5, 1955, pp. 25-38; E. Gibson, *The Christians for Christians inscriptions of Phrygia*, Missoula 1978; W. Tabbernee, *Montanist inscriptions and testimonia*, Macon 1998.

⁸² Secondo Eus., *h.e.* 5,16,7, Montano iniziò la sua predicazione ad Ardaba, un paese della Misia che confina con la Frigia, κατὰ Γράτον Ἀσίας ἀνθ'ὕπατον. Ora, la data di questo proconsolato è estremamente incerta. Lo stesso Eusebio nel suo *Chronicon* pone la data di inizio del montanismo nel dodicesimo anno di Marco Aurelio, cioè nel 172. Epifanio di Salamina, *haer.* 48,1,2, invece, affermava che la crisi montanista scoppiò περὶ τὸ ἐννεακαίδεκατον ἔτος Ἀντωνίνου, cioè nel 156. Quest'ultima datazione sarebbe da preferirsi sia in relazione alla presenza di un frigio nel martirio di Policarpo, sia per la successiva diffusione in Gallia ed Africa. Cfr. G. S. Freeman Grenville, 'The date of the outbreak of the Montanism', in *JEH* 5, 1954, pp. 7-15; T.D. Barnes, 'The chronology of Montanism', in *JThS* 21, 1970, pp. 403-408; B. Dehandschutter, 'The martyrdom of Polycarp and the outbreak of Montanism', in *ETHL* 75, 1999, pp. 430-437.

⁸³ Troviamo dei montanisti tra i cristiani arrestati in Gallia, come Alcibiade, cfr. Eus., *h.e.* 5,3. Qui, inoltre, Eusebio ricorda la lettera inviata dai montanisti della Gallia a quelli dell'Asia e della Frigia, e al vescovo romano Eleutero. Sui martiri di Lione, cfr. Rougé-Turcan 1978.

⁸⁴ Gli oracoli, gli unici testi montanisti a noi pervenuti, insistevano molto sull'aspetto estatico e sulla missione divina: «Io sono il Padre, io sono il Figlio e io sono il Paraclito»; «Né un angelo, né un ambasciatore, ma sono venuto io, il Signore Dio Padre»; «Ecco, l'uomo è come una lira, e io volo sopra come un plettro. L'uomo dorme e io son desto. Ecco, è il Signore colui che fa uscire di sé i cuori degli uomini e li rinnova». Esiste un solo oracolo riferito al desiderio del martirio, riportato da Tert., *de fuga* 9,4: «Non desiderare di morire nel letto nel dare alla luce bambini o a causa di febbri, ma tra i tormenti del

vano l'intera scrittura, la resurrezione dei morti e la Trinità⁸⁷, e che il movimento intendeva, alimentandosi delle tradizioni profetiche e apocalittiche, solo restaurare, con l'aiuto del Paraclito, l'antica prassi della Chiesa, cioè l'uso delle lingue, l'attesa della *parusia*, l'etica rigorosa; il problema semmai era piuttosto pratico ed ecclesiale, visto che Montano rifiutava la gerarchia⁸⁸. Soltanto successivamente, il montanismo divenne un movimento esterno alla Chiesa e, perdendo il suo carattere estatico, accentuò il rigorismo etico e la ricerca del martirio. Ora, per l'epoca in questione, sembra poco probabile che le autorità abbiano avuto chiara percezione della situazione montanista tanto più che Celso, come giustamente detto, li confondeva con gli altri cristiani, e ciò proprio perché il montanismo era allora una esperienza interna alla Chiesa. Inoltre, anche volendo ammettere l'esistenza di un gruppo identificato come montanista, è difficile pensare che gli editti di ricerca siano stati promulgati per paura

martirio, perché sia glorificato quegli che ha sofferto per voi». Cfr. D.E. Aune, *La profezia nel primo cristianesimo e il mondo mediterraneo antico*, trad. it., Brescia 1996, pp. 575-577 e M. Simonetti - E. Prinzivalli, *Letteratura cristiana antica*, Casale Monferrato 2003, pp. 148-151.

⁸⁵ Sul potere sacerdotale delle donne e l'uguaglianza dei sessi in virtù del battesimo dello Spirito, cfr. F.C. Klawiter, 'The role of martyrdom and persecution in developing the priestly authority of women in early Christianity: a case study of Montanism', in *ChHist* 49, 1980, pp. 251-261; P. McKechnie, 'Women's religion and second-century Christianity', in *JEH* 47, 1996, pp. 409-431.

⁸⁶ Dottrina ampiamente diffusa in Asia, il millenarismo credeva che prima del giudizio finale avrebbe dovuto esserci la resurrezione dei giusti ed un regno con Gesù di mille anni. Esso affondava le sue radici nei capitoli 20 e 21 dell'*Apocalisse* giovannea. Tra i millenaristi ci furono anche Giustino e Melitone di Sardi. Cfr. C. Nardi, *Il millenarismo. Testi dei secoli I-II*, Firenze 1995; M. Simonetti, s.v. *Millenarismo*, in *DPAC*, II, coll. 2248-2250.

⁸⁷ Cfr. Epiph., *pan.* 48,1,3-4.

⁸⁸ Tra i primi a rispondere ai montanisti ci fu Apollinare di Gerapoli, la cui opera, giudicata «un'arma potente e invincibile» (Eus., *h.e.* 5,16,1), fu poi utilizzata da Serapione di Antiochia (*ibidem* 5,19,1-2). Altri polemisti furono Milziade, Melitone di Sardi e Prassea. Sopravvivono in Eus., *h.e.* 5,16, alcuni frammenti di un anonimo che, intorno al 192 dedicò un'opera in tre libri contro Montano ed il suo movimento ad Avircio Marcello, personaggio da identificare molto probabilmente con l'Abercio di Gerapoli della nota iscrizione. Aggiungiamo, in età severiana, l'ἐκκλησιαστικὸς ἀνὴρ romano Gaio del cui *Dialogo con il montanista Proclo* abbiamo quattro frammenti in Eus., *h.e.* 2,25,6-7; 3,28,1-2; 3,31,4; 6,20,3; quest'ultimo giunse a ripudiare il carattere ispirato, e pertanto normativo, del quarto vangelo e dell'*Apocalisse* giovannea, testi dai quali i montanisti attingevano a piene mani alimento per i loro invasamenti di Spirito e per le loro attese millenaristiche.

che loro propaganda potesse disgregare il corpo sociale. Invece, sembra più corretto pensare che la rivolta di Avidio Cassio e la successiva persecuzione abbiano alimentato l'ostilità verso le autorità terrene e la sete di (auto)martirio dei membri della «nuova profezia»⁸⁹, i quali, in questo modo, hanno iniziato a prendere coscienza della propria diversità rispetto all'atteggiamento di altri cristiani. Così «il montanismo, alla fine, è sfuggito ai suoi iniziatori che, inizialmente, recuperando tradizioni antiche, chiedevano alle comunità soltanto di "accogliere i carismi dello Spirito"»⁹⁰.

Giorgio Jossa, in polemica con Marta Sordi, che per lui «denota una certa mancanza di sensibilità giuridica», ritiene che «la novità dei processi sotto Marco Aurelio non stia tanto in una innovazione legislativa che avrebbe consentito di sostituire la denuncia privata con la ricerca di ufficio, quanto in una più dura, e qualche volta arbitraria (come a Lione), applicazione delle disposizioni di Traiano da parte dei governatori di provincia»⁹¹. Lo studioso, che ha avuto il merito di riconoscere alla Chiesa in generale alcune concezioni attribuite dalla Sordi ai soli montanisti, quali l'estraneità dal mondo e l'idea dell'appartenenza alla comunità celeste, ha rintracciato il motivo delle persecuzioni nell'emergere nella classe politica della consapevolezza della pericolosità dei cristiani in un momento difficile della vita dell'impero. Oltre a ciò, Jossa ha dimostrato a proposito del montanismo, all'inizio un semplice movimento profetico-apocalittico, che esso non aveva intenti né politici né sociali, ma si presentava come una tendenza conservatrice e tradizionalista, collegata alla tradizione giovannea e giudaica, che rifiutava la secolarizzazione della Chiesa. Nata in un piccolo paese della Frigia, la «nuova profezia» si diffuse poi nelle aree soggette all'influenza dei quartodecimani, che nutrivano, anche loro, «riserve» nei confronti dell'autorità romana. Anzi, «all'incirca tra il 170 e il 175, l'orientamento quartodecimano ha dato origine al gruppo dei montanisti che, considerando un

⁸⁹ «Costoro, magari, sbagliando grandemente, confondevano la ἀγορὴ τῆς χη che sembrava accompagnare l'*adventus* di Avidio Cassio con un moto della provvidenza dei cristiani che stava per abbattere il *saeculum* di Roma», Rinaldi 2004, p. 311. È vero come ricorda Mos. et Rom. Legum coll. 15,2,5, che Marco relegò nell'isola di Siro un uomo che aveva enunciato pericolose profezie all'epoca della rivolta cassiana, ma questo non indica che si sia trattato di un montanista, anche perché il testo dice che il profeta vaticinò *quasi instinctu deorum*.

tradimento dello spirito evangelico, e soprattutto apocalittico, l'atteggiamento assunto da molti vescovi nei confronti dell'impero romano, ha radicalizzato in senso tradizionale e conservatore le proprie posizioni, suscitando la reazione degli stessi quartodecimani»⁹². Difatti i quartodecimani condividevano coi seguaci di Montano l'attesa della *parusia*, la vita secondo lo Spirito, nonché lo stesso significato della Pasqua. Riguardo poi alla disputa pasquale, avvenuta nel 190 circa, lo studioso pensa che alla base della polemica con la Chiesa romana non ci sia stata una faccenda di ordine meramente liturgico, ma un problema squisitamente teologico: la Pasqua, per i quartodecimani, era il ricordo della morte espiatrice di Cristo, vero agnello pasquale, attraverso la quale Dio ha riscattato il mondo, il quale tuttavia restava ancora segnato dalla sofferenza e dal dolore. Perciò soltanto la seconda venuta di Cristo avrebbe eliminato definitivamente la sofferenza e la morte nella gloria della resurrezione futura. Così «i quartodecimani vivono nell'attesa della *parusia*, consapevoli del carattere provvisorio di questo mondo, nei confronti del quale non possono non avere un atteggiamento di sostanziale riserva»⁹³. Per questo motivo la Chiesa di Roma, rifiutando quella prassi liturgica, respingeva una posizione fortemente encratita e dualistica, pericolosa in un momento in cui si cercava un equilibrio nei rapporti con l'impero. Ancora di più, continua Jossa, era evidente lo «scandalo» suscitato presso le comunità quartodecimane da quei vescovi che facevano proprio un atteggiamento collaborazionista, come appunto fece Melitone: «A Filadelfia, in particolare, ... non si era dimenticato che proprio la lettera inviata alla Chiesa di Filadelfia dal veggente dell'*Apocalisse* annunciava la discesa imminente della Gerusalemme celeste. Questo significava che nessuna fiducia ingiustificata andava riposta nella civiltà ellenistica e nell'impero romano, ma bisognava attendere invece l'avvento glorioso del regno di Dio. E poiché la lettera parlava di una grande tentazione da cui sarebbe stata salvata la co-

⁹⁰ P. Maraval in L. Pietri (a cura di), *Storia del Cristianesimo. I. Il nuovo popolo (dalle origini al 250)*, trad. it., Roma 2001, p. 497.

⁹¹ Jossa 2000, p. 164.

⁹² Jossa 1970, p. 229.

⁹³ Jossa 1970, pp. 226-227. Per questo motivo i quartodecimani praticavano la continenza sessuale: Melitone stesso venne ricordato da Policrate come un eunuco, Eus., *h.e.* 24,5. Sulla teologia quartodecimana, anche Jossa 1965, pp. 225-235.

munità»⁹⁴, è probabile che questa tentazione venisse vista proprio nel cedimento alle leggi del mondo e dell'impero di fronte all'infuriare violento della persecuzione»⁹⁵. Tutto ciò, secondo Jossa, sarebbe confermato da uno studio di Calder su Filadelfia e il montanismo»⁹⁶.

In conclusione, per lo studioso il contesto nel quale si è sviluppato e propagato il montanismo è quello di comunità popolari di regioni periferiche, che vivevano ai margini dell'impero e della civiltà greco-romana: «Quelle montaniste sono dunque con ogni probabilità alle loro origini comunità cristiane rurali che si oppongono agli orientamenti prevalenti negli ambienti "borghesi" delle città dell'impero. E si tratta, quindi, forse per la prima volta, dell'apparire di una corrente schiettamente popolare, anzi contadina, nell'ambito di un cristianesimo greco-romano che da tempo ormai si è caratterizzato invece come essenzialmente "cittadino"»⁹⁷.

La disamina di Jossa è interessante soprattutto per il nesso che lega quartodecimani⁹⁸ e montanisti nella loro opposizione a Roma. I quartodecimani erano quei cristiani d'Asia che, ispirandosi alla tradizione giovannea, celebravano il giorno di Pasqua il quattordicesimo giorno della prima luna di primavera, cioè nella Pasqua ebraica, che cadeva il 14 di Nisan secondo il calendario giudaico, e a quella data interrompevano i digiuni. Si trattava, come si vede, di una tradizione arcaicizzante, alla quale erano legati tanto le comunità rurali quanto i cristiani delle città, come Melitone e Apollinare di Laodicea. È vero che la celebrazione della Pasqua comportava

⁹⁴ Ap. 3,10.

⁹⁵ Jossa 2000, p. 170.

⁹⁶ Cfr. Calder 1923, pp. 324 ss. (citato da Jossa).

⁹⁷ Jossa 2000, p. 171.

⁹⁸ Sui quartodecimani in generale cfr. V. Loi, s.v. *Quartodecimani*, in *DPAC*, II, coll. 2963-2964; F.E. Brightman, 'The quartodeciman question', in *JThS*, 1924, pp. 254-270; M. Richard, 'La question pascale au II^e siècle', in *OrSyr* 6, 1961, pp. 179-212; C. Mohrmann, 'Le conflit pascal au II^e siècle. Note philologique', in *VChr* 16, 1962, pp. 154-171; Cantalamessa 1967; C.C. Richardson, 'A new solution to the Quartodeciman riddle', in *JThS* 24, 1973, pp. 74-84; K. Baus, 'Le origini. Inizi ed affermazione della comunità cristiana', in H. Jedin (a cura di), *Storia della chiesa*, I, trad. it., Milano 1976, pp. 351-352; J. Flamant in L. Pietri (a cura di), *Storia del Cristianesimo. I. Il nuovo popolo (dalle origini al 250)*, trad. it., Roma 2001, pp. 475-479.

⁹⁹ Cantalamessa 1967, p. 85 nota 28. È chiaro che l'attesa della *parusia* era presente in tutte le comunità cristiane, comprese quelle paoline. Per Jossa 1970, p. 44, invece essere quartodeci-

per i quartodecimani una teologia diversa da quella romana, perché per i primi l'evento centrale era la morte di Cristo, mentre per quest'ultima lo era la resurrezione; ma è altrettanto vero che per gli antichi cristiani la Pasqua era un mistero totale, comprensivo di morte e resurrezione. Inoltre, a differenza di quanto sostiene Jossa, Cantalamessa ha evidenziato il fatto che le omelie pasquali quartodecimane che possediamo, pur avendo come tema centrale la morte di Cristo, «tacciono completamente il motivo escatologico»⁹⁹. Perciò, forse è più semplice supporre, come d'altronde fece Eusebio¹⁰⁰, che la questione pasquale fu sollevata per un problema d'ordine liturgico-pratico, ossia per la durata del digiuno, perché poteva capitare in comunità miste, come per esempio quella romana, che mentre alcuni festeggiavano altri digiunavano ancora. Infine, per quanto riguarda l'opposizione dei quartodecimani al modello politico e culturale romano di cui parla Jossa, come non notare le diverse manifestazioni di lealtà da parte degli apologisti quartodecimani nei confronti di Roma; anzi lo stesso Melitone, che chiamava il cristianesimo filosofia, proprio in un'omelia *Sul battesimo* mostrava la sua dipendenza «dall'esegesi stoica di Omero, presumibilmente da Posidonio o la sua scuola»¹⁰¹. Inoltre, a proposito dello scandalo che avrebbe suscitato un atteggiamento di distensione verso Roma e il suo impero da parte dei vescovi quartodecimani, che lo Jossa afferma di evincere da un contributo del Calder, va detto che se si analizza davvero tale studio risulta soltanto un collegamento, analizzato dallo studioso britannico,

mano comportava una «cittadinanza spirituale diversa da quella puramente mondana». Lo studioso, comunque, sembra anche in contraddizione con se stesso, perché pochi anni prima aveva sostenuto che l'escatologia di Melitone era «ancora una volta un'escatologia realizzata», a differenza di quella dei montanisti, tendente a instaurare il regno di Dio in terra. «L'attesa messianica, cioè la materializzazione dell'instaurazione a breve scadenza del regno di Dio sulla terra e nella efflorescenza di carismi profetici, già collega il montanismo allo zelotismo e, attraverso questo, all'apocalittica giudaica... In tal modo il montanismo appare senz'altro il continuatore del nazionalismo giudaico ostile a ogni rapporto con l'Impero romano e quindi anche a tutti color che con l'Impero cercavano invece un accordo», Jossa 1965, pp. 237-243. Sull'omelia di Melitone, cfr. F. Trisoglio, 'Dalla Pasqua ebraica a quella cristiana in Melitone di Sardi', in *Augustinianum* 28, 1988, pp. 151-185 e L. Cohick, 'Melito of Sardis's *PERI PASCHA* and its "Israel"', in *HTHR* 91.4, 1998, pp. 351-372.

¹⁰⁰ Eus., *h.e.* 5,23-25.

¹⁰¹ R.M. Grant, 'Melito of Sardis on Baptism', in *VChr* 4, 1950, pp. 33-36.

tra il montanismo e la lettera alla Chiesa di Filadelfia dell'*Apocalisse*, in quanto la discesa della Nuova Gerusalemme avrebbe dovuto avvenire a Pepuzia, non lontano appunto da Filadelfia¹⁰².

A conclusione di questa disamina, si può sostenere come, in assenza di ogni tensione escatologica nelle omelie quartodecimane, cadano anche le congetture ipotizzate dallo Jossa in merito alla prassi quartodecimana la quale, giova notare, costituisce un aspetto comune a tutto il cristianesimo asiatico e, pertanto, non può farsi coincidere, essa sola, con la visione dualistica della realtà, la «tensione tra il presente e il futuro, la fede e la speranza, quella tensione che caratterizzava il pensiero escatologico dell'Asia»¹⁰³. Soprattutto, sulla scorta della documentazione disponibile non è dato di individuare una «riserva» nei confronti dell'impero romano che i quartodecimani avrebbero condiviso con il gruppo cui diedero origine(?), cioè il montanismo, in quanto proprio un quartodecimano, Melitone di Sardi, ci ha lasciato nella sua *Apologia* non soltanto un esempio di schietto lealismo, e a tal proposito non si capisce perché ciò avrebbe dovuto creare scandalo presso gli altri quartodecimani, ma anche una strategia di azione comune per il futuro.

¹⁰² Cfr. Calder 1923, p. 327. Detto ciò, lo studioso anglosassone non parla affatto dei quartodecimani, né di un ipotetico scandalo per «aver ceduto alle leggi del mondo e dell'impero di fronte all'infuriare violento della persecuzione», come vuole Jossa 2000, p. 171.

¹⁰³ Jossa 1965, p. 235.

Abbreviazioni supplementari:

- Barnard 1967 = L.W. Barnard, 'The embassy of Athenagoras', in *VChr* 21, 1967, pp. 88-92.
- Calder 1923 = W.M. Calder, 'Philadelphia and Montanism', in *BRL* 7, 1923, pp. 309-354.
- Cantalamesa 1967 = R. Cantalamesa, *L'omelia in "S. Pascha" dello Pseudo-Ippolito di Roma. Ricerche sulla teologia dell'Asia Minore nella seconda metà del II secolo*, Milano 1967.
- DPAC = *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, a cura di A. Di Berardino, 3 voll., Casale Monferrato 1994.
- Gabba 1962 = E. Gabba, 'L'Apologia di Melitone di Sardi', in *CS* 1, 1962, pp. 469-482.
- Grant 1955 = R.M. Grant, 'The chronology of the Greek Apologists', in *VChr* 9, 1955, pp. 25-33.
- Jossa 1965 = G. Jossa, *La teologia della storia nel pensiero cristiano del secondo secolo*, Napoli 1965.
- Jossa 1970 = G. Jossa, *Regno di Dio e Chiesa. Ricerche sulla concezione escatologica ed ecclesiologica dell'Adversus haereses di Ireneo di Lione*, Napoli 1970.
- Jossa 2000 = G. Jossa, *I cristiani e l'impero romano*, Napoli 2000.
- Lanata 1994 = Celso, *Il discorso vero*, a cura di G. Lanata, Milano 1994.
- Macro 1980 = A.D. Macro, 'The cities of Asia Minor under the Roman Imperium', in *ANRW* 2.7.2, 1980, pp. 658-697.
- PIR = *Prosopographia Imperii Romani saec. 1, 2, 3*, Berolini-Lipsiae 1936.
- Ramelli 1999 = I. Ramelli, 'Κατὰ ψιλὴν παράταξιν (M. Aur. XI 3): montanismo e impero romano nel giudizio di Marco Aurelio', in M. Sordi (a cura di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, pp. 81-97.
- Ramelli 2002 = I. Ramelli, 'Protector Christianorum (Tert. Apol. V 4): il "Miracolo della pioggia" e la lettera di Marco Aurelio al senato', in *Aevum* 76, 2002, p. 101-112.
- Rinaldi 2004 = G. Rinaldi, 'La prima epistola di Pietro. Per una "mappa" dei rapporti tra cristiani ed impero nell'Asia romana', in L. Cirillo - G. Rinaldi (a cura di), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano. Atti del Convegno di studi*, Napoli 9-11 ottobre 2000, Napoli 2004, pp. 295-312.

- Rougé-Turcan 1978 = J. Rougé - R. Turcan (a cura di), *Les Martyrs de Lyon (177): Actes du Colloque international n. 575*, Lyon 20-23 Septembre 1977, Paris 1978.
- RSCI = *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*.
- Sordi 1961 = M. Sordi, 'I "nuovi decreti" di Marco Aurelio contro i cristiani', in *StudRom* 9, 1961, pp. 365-378.
- Sordi 1962 = M. Sordi, 'Le polemiche intorno al cristianesimo nel II secolo e la loro influenza sugli sviluppi della politica imperiale verso la chiesa', in *RSCI* 16, 1962, pp. 1-28.
- Sordi 1965 = M. Sordi, *Il cristianesimo e Roma*, Bologna 1965.
- Sordi 2004 = M. Sordi, *I cristiani e l'impero romano*, Milano 2004.
- Syme 1988 = R. Syme, 'Avidius Cassius: His Rank, Age, and Quality', in *Roman Papers*, V, Oxford 1988, pp. 689-701.

EPIGRAPHICA

The first of the inscriptions is a fragment of a Latin inscription, which is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome. The inscription is in Latin and is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome. The inscription is in Latin and is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome.

The second of the inscriptions is a fragment of a Latin inscription, which is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome. The inscription is in Latin and is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome. The inscription is in Latin and is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome.

The third of the inscriptions is a fragment of a Latin inscription, which is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome. The inscription is in Latin and is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome. The inscription is in Latin and is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome.

The fourth of the inscriptions is a fragment of a Latin inscription, which is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome. The inscription is in Latin and is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome. The inscription is in Latin and is a dedication to the Emperor Augustus. It is found on a fragment of a wall in the city of Rome.

EPIGRAMMI AGONISTICI E NOTABILI DI SYNNAIDA

THOMAS DREW-BEAR – GIULIA SACCO

Alla vivace e intensa vita agonistica delle città d'Asia Minore in età imperiale¹, grandi e meno grandi, prese parte anche Synnada, situata in un importante snodo stradale della Frigia, capoluogo di uno dei *conventus iuridici* della provincia d'Asia, nota anche come sede amministrativa delle vaste proprietà imperiali in Frigia, comprendenti le famose cave di marmo pregiato di Dokimeion².

Da Synnada (attuale Şuhut) erano finora note tre iscrizioni in versi e due in prosa, poste sulle basi di statue in onore di vincitori di agoni³. I tre nuovi epigrammi (nn. 1, 2, 4) che qui presentiamo arricchiscono il dossier. Aggiungiamo una quarta iscrizione inedita (n. 3), non agonistica ma onoraria e in prosa, in quanto è in relazione con uno degli epigrammi inediti e con altre iscrizioni già conosciute della città.

L'epigramma per Thallos (n. 1)

Base di marmo bianco, sormontata da una modanatura aggettante su tutti i lati: h. m. 1,12, alla sommità largh. 0,55, prof. 0,57; largh. del pilastro 0,40, prof. 0,43; h. lettere 0,065-0,015. Prima metà III sec. d.C. (fig. 1). La base si trova nel Museo di Afyon.

La presenza di questa iscrizione nel citato Museo fu segnalata da L. Robert nella relazione al Collège de France sulla sua missione in Asia Minore del 1962⁴.

Ἀγαθῇ Τύχῃ.
Θάλλον Φιλοκάλου | Παναθηναίων Ἀδριανῶν |
εὐστεφίην δολίχου | δόξαν ἐνεγκάμενον |
Ἑλλήνων πρότιστος | ἀγωνοθέτης με Σέλευκος |
ἵππεὺς Ῥωμαίων | στήσε θέμιν τελέσας.

«Alla Buona Fortuna. Me, Thallos figlio di Philokalos, che ai *Panathenaia Hadriana* conseguì la gloria ben coronata nel dolico, pose Seleukos, pri-

Gli autori ringraziano vivamente la Direzione Generale dei Beni Culturali e dei Musei della Turchia, nonché i Direttori che si sono succeduti nel Museo di Afyon, Sigg. Ahmet Topbaş e Mevlüt Üyümez, per le autorizzazioni concesse a Th. Drew-Bear e per il loro aiuto.

¹ Sull'argomento cfr. le sintesi di Robert, *VIII Congr. Ep.*, in partic. pp. 38-45; S. Mitchell, 'Festivals, Games, and Civic Life in Roman Asia Minor', in *JRS* 80, 1990, in partic. pp. 189-193; Mitchell, *Anatolia*, pp. 217-226; Pleket, *Mass-sport*, pp. 151-172; O. van Nijf, 'Local Heroes: Athletics, Festivals and Elite Self-fashioning in the Roman East', in S. Goldhill (a cura di), *Being Greek under Rome*, Cambridge 2001, pp. 306-334 (con altra bibl. preced.).

² Cfr. K. Belke - N. Mersich, *Tabula Imperii Byzantini 7. Phrygien und Pisidien*, Wien 1990, pp. 393-395, con bibl. preced. Sul marmo di Synnada-Dokimeion cfr. specialmente J. Röder, 'Marmor Phrygium. Die antiken Marmorbrücke

von İskehisar in Westanatolien', in *Jdl* 86, 1971, pp. 253-312; Robert, *Lettres*, pp. 13-54 [79-121]; *À travers*, pp. 221-240 (con foto delle cave alle pp. 230-235). Sull'amministrazione delle proprietà imperiali in Frigia e delle cave di marmo cfr. da ultimi: Christol-Drew-Bear, *Hesperus*, in partic. pp. 201-205 (sulle iscrizioni incise sui blocchi di marmo cfr. i lavori degli stessi autori citati a p. 190 nota 2).

³ *MAMA* IV, 67, 68; VI 380, 380a; G. Radet - H. Ouvré, in *BCH* 20, 1896, pp. 114-115, n. 9. I testi sono riportati più avanti.

⁴ L. Robert, *Opera minora selecta*, IV, Amsterdam 1974, p. 246: «Au musée d'Afyonkarahisar... on a copié deux inscriptions agonistiques en vers, l'une d'un coureur vainqueur aux Panathénaia (concours attesté par les monnaies), l'autre d'un boxeur avec couronnes agonistiques monumentales, intéressante aussi pour l'onomastique de la ville». La seconda iscrizione alla quale R. faceva riferimento è quella trattata più avanti al n. 4.



Fig. 1. Epigramma per Thallos.

missimo degli Elleni, agonoteta, cavaliere romano, che realizzò la celebrazione (dell'agone)».

Legature: a lin. 3 ΠΝ, fra cui è inserito un piccolo Α; a lin. 4 ΗΝ; a lin. 5 ΝΕ, ΜΕ; a lin. 6 ΗΝ, ΠΡ; a lin. 7 ΤΗ, ΜΕ; a lin. 9 ΤΗ, ΝΤ. In tutte le righe, tranne la

⁵ Il nome, anche al femm. Θάλλουσα, è piuttosto comune; cfr. per es. in Frigia: *MAMA* V, 156, 267; VI 277, 365; IX 78, 100, 107, 414, 478, e pp. LXII-LXIII nota 31; X, 318.

⁶ Raro o attestato nella letteratura tarda è pure la forma εὐστεφής: vd *LSJ* e *TLG*, s.v.

⁷ M. Özşait - H. Şahin, in *Araştırma Sonuçları Toplantısı* 15, 2, 1997, pp. 124-125; cfr. *Bull. Ép.* 1999, 529; *SEG* 47, 1997, 1776. - Per il gioco di parole cfr. pure l'epigramma di Hierapolis per un gladiatore *Steinepigramme* 02/12/08: οὐνομά μοι Στέφανος δέκατον στεφθεὶς ἐν ἀγῶνι.

⁸ Robert, *Gladiateurs*, pp. 87-90, n. 25; così pure Peek, *GV* 1045. Invece P. Lemerle, 'Inscriptions latines et grecques de Philippi', in *BCH* 59, 1935, pp. 148-151, n. 42, e P. Pilhofer, *Philippi II, Katalog der Inschriften von Philippi*, Tübingen 2000, pp. 301-304, n. 296, interpretano il termine come aggettivo

1 e la 8, varie lettere hanno dimensioni molto ridotte rispetto alle altre. In due casi (lin. 2 e 4) l'ypsilon è inserito all'interno dell'omicron.

L'epigramma in due distici celebra l'atleta Thallos⁵, che ottenne la corona della vittoria nel dolico, la corsa sulla lunga distanza.

Non comune è la forma dell'aggettivo εὐστέφιος, equivalente a εὐστέφανος ed εὐστεφής⁶. Un esempio si trova in un epigramma funerario da Tymbrida (Pisidia) per un uomo che aveva combattuto come gladiatore o come *bestiarius*; questi, con facile gioco di parole, è indicato come εὐστέφιος Στέφανος⁷. In un'altra iscrizione funeraria da Philippi di Macedonia (III d.C.), ancora per un *bestiarius*, compare il sostantivo εὐστεφίη, secondo l'interpretazione di L. Robert (εὐστεφίη στείχων ἔλιπον φάος τὸ γλυκὺ κόσμου, «c'est en m'avancant dans la gloire de mon couronnement que j'ai quitté la douce lumière du monde»)⁸.

Il composto πολυστέφανος, "il pluricoronato", pure non molto frequente, ricorre in un altro epigramma di Synnada, attribuito a Demetrios, ἀρχιερεὺς Ἀσίας, onorato dalla città con una statua e acclamato con questo appellativo⁹.

Gli Hadrianeia Panathenaia di Synnada

a. testimonianze e nome

Thallos conseguì la vittoria nei *Panathenaia Hadriana*, l'unico agone di Synnada che conosciamo. Questa è la prima testimonianza epigrafica della festa, che finora era nota solo da monete del III secolo d.C.

Un tipo datato dall'imperatore Gordiano III (238-244) mostra sul R/ una corona agonistica contenente due rami di palma e attraversata da una fascia

attribuito alla città «ben coronata di mura» (γαίης... εὐστεφίης τευχῶν) - Altrettanto raro è attestato in età tardo-imperiale ed oltre è il nome Εὐστέφιος; ricorre in un epigramma onorario da Tespie (Beozia) del IV sec. d.C. (*IG* VII, 1855; *SEG* 15, 1958, 323), in un altro da Dokimeion (*Steinepigramme*, 16/53/02) e su papiri: F. Preisigke, *Namenbuch*, Heidelberg 1922, s.v. È il nome di un retore di Aphrodisias, discepolo di Lachares secondo *Suda*, s.v.; cfr. pure *TLG*, s.v.

⁹ *MAMA* IV, 66; *Steinepigramme*, 16/51/01 (III d.C.); cfr. L. Robert, 'Une épigramme satirique d'Automédon et Athènes au début de l'Empire. Anthologie Palatine XI 319', in *REG* 94, 1981, p. 360 («digne des nombreuses couronnes dont il était titulaire»). Πολυστέφανος è definito anche un galatarca di Ankyra: D. French, *Roman, Late Roman and Byzantine Inscriptions of Ankara. A Selection*, Ankara 2003, pp. 98-99, n. 10.

centrale sulla quale è scritto su due righe Ἀδριάνια Παναθήναια. Di fianco alla corona un'altra iscrizione ricorda il nome del magistrato cittadino sotto il quale fu celebrata la festa: ἄρχ(οντι) Ἀλεξάνδρ(ω) (fig. 2)¹⁰. Una titolatura più completa di questo personaggio si può desumere da altre serie emesse nella stessa epoca: ἄρχ(οντι) Ἀλεξάνδρ(ω) β' ἀγωνοθ(έτη) ἀρχιερῖ β', «sotto l'arconte Alexandros, figlio di Alexandros, agonoteta, sommo sacerdote per la seconda volta»¹¹.

La corona con due palme, ma, a quanto sembra, priva del nome dell'agone, ricorre su un'altra moneta di Gordiano, che cita come agonoteta lo stesso Alexandros¹²; mentre un'altra ancora dello stesso imperatore mostra una corona con una sola palma e non menziona il magistrato¹³.

Gli Ἀδριάνια Παναθήναια sono ricordati su altre monete pseudoautonome, che presentano sul D/ la testa barbata e ricciuta di Eracle e sul R/ la consueta corona con una palma e il nome dell'agone disposto ai lati di essa¹⁴ (fig. 3). Lo stesso tipo di Eracle compare sul D/ di una moneta che ha sul R/ la corona con due palme e il nome di un altro arconte e agonoteta: ἄρχ(οντος) Τληπολέμου ἱππικοῦ ἀγ(ωνοθέτου), «sotto l'arconte Tlepolemos, cavaliere (i.e. Romano), agonoteta»¹⁵. Questo arconte, senza la carica di agonoteta, ricorre pure su monete datate da Traiano Decio (249-251)¹⁶.

Dunque, dagli esemplari menzionati risul-

¹⁰ La moneta, ora dispersa e di cui al momento non ci risultano altri esemplari, fu descritta e disegnata da D. Sestini in una collezione privata di Trieste: *Descrizione di altre medaglie greche del museo del signore Carlo d'Ottavio Fontana di Trieste*, Parte terza, Firenze 1829, p. 81, tav. VII, n. 3; di qui Mionnet, Suppl. VII, pp. 624-625, n. 601. Nella seconda metà della leggenda trascritta da Sestini come ΙΩΝΩΝ Τ Β è da leggere probabilmente parte della titolatura del personaggio, per es. ΑΓΩΝ ΑΡΧΙΕΒ; cfr. *RPC Gordien*, p. 280, n. 792. Per il nome dell'agone vedi sotto nota 12.

¹¹ Mionnet, Suppl. VII, p. 624, n. 600; *Coll. Waddington*, 6549, 6550, 6552; *BMC Phrygia*, p. 403, 56-57; *Coll. Weber*, 7188; Imhoof-Blumer, *Monnaies*, p. 413, 161; *SNG v. Aulock*, 3990, 3992; *RPC Gordien*, p. 280, nn. 788-792.

¹² *Coll. Waddington*, 6550; *BMC Phrygia*, p. 403, 58. In quest'ultima moneta Head supponeva l'esistenza del nome dell'agone all'interno della corona, in analogia con quella edita da Sestini (vedi sopra e nota 10), ma diceva illeggibile l'iscrizione; cfr. ora Spoerri Butcher, *RPC Gordien*, p. 280, n. 792 nota 871, secondo la quale è visibile sulla corona una serie di tratti, ma non è sicuro se siano lettere o piuttosto una decorazione; la S. B. non prende però in considerazione il testo di Sestini. In effetti, l'assenza di altri esemplari con il nome dell'agone ben leggibile all'interno della corona può far sospettare che Sestini, conoscendo altre monete che recano il nome dell'agone



Fig. 2. Moneta di Gordiano III, sul R/ corona agonistica (da Sestini 1829).

Fig. 3. Moneta pseudoautonoma, sul R/ corona agonistica (da *SNG* Tübingen, Phrygien, 4197).

tano almeno due celebrazioni degli Ἀδριάνια Παναθήναια, una sotto Gordiano III (arconte e agonoteta Alexandros), un'altra sotto Traiano Decio (arconte e agonoteta Tlepolemos)¹⁷.

intorno alla corona (vedi sotto e nota 14), abbia interpretato come lettere segni ornamentali della fascia centrale della corona (l'imprecisione di Sestini risulta anche dalla lettura della titolatura di Alexandros, vedi sopra nota 10). Tuttavia, pur con molta incertezza, al momento non ci sembra opportuno liquidare come senz'altro falsa la lettura di Sestini.

¹³ *SNG v. Aulock*, 3991; *RPC Gordien*, p. 281, n. 796 (la leggenda intorno alla corona è Δωριέων ἰσίων Συνναδέων, sulla quale vedi sotto, nel paragrafo b. istituzione dell'agone). Su questa moneta vedi sotto nelle *Osservazioni cronologiche e conclusive*, con la nota 170.

¹⁴ Mionnet, IV, p. 367, n. 983; *SNG Copenhagen*, Phrygia, 718, *SNG Tübingen*, Phrygien, 4197.

¹⁵ *BMC Phrygia*, p. 397, 28 (anche qui Head supponeva l'esistenza del nome dell'agone, come nel caso citato sopra a nota 12); *SNG Leypold*, 1767.

¹⁶ *Coll. Waddington*, 6553-6554; *BMC Phrygia*, pp. 403-404, 59-60 (in quest'ultima è Αὐρ. Τ.). - Sui magistrati eponimi di Synnada registrati dalle monete cfr. *BMC Phrygia*, pp. XCVIII-C; R. Münsterberg, *Die Beamtennamen auf den griechischen Münzen*, Hildesheim-New York 1973 (rist. ed. Wien 1911-1927), pp. 107-108.

¹⁷ La corona agonistica ricorre ancora su monete riconducibili all'età di Gallieno (per le quali vedi sotto, nelle *Osservazioni cronologiche e conclusive*), ma l'agone non è citato.

Oltre che sulle monete citate per prime, l'agnoteta Alexandros compare in un epigramma da Synnada come dedicante di una statua onoraria per un atleta, vincitore certamente agli *Hadriana Panathenaia*, anche se l'agone nel testo non è menzionato:

MAMA IV, 67¹⁸:

[οὐν]ομ[α κα]ὶ τ[έ]χνη[ν] | σε, Τελέσφορε, | πατρὸς ἔχοντα |
στῆσεν Ἀλέξανδρος | δέυτερον ἀρχιερεὺς |
πανκράτιου | νείκης ἔρας | εἰκόνα τήνδε | λαβόντα |¹⁹
χαλκῆν ἐν μέσσοις | τοῖς πατρίδος | σταδίοις

«Telesphoros, che hai il nome e l'arte del padre, il sommo sacerdote per la seconda volta Alexandros pose te che come premio d'onore per la vittoria nel pancrazio hai ottenuto questa statua di bronzo al centro dello stadio della tua patria».

Qui Alexandros sceglie di indicare la più prestigiosa fra le sue cariche, quella di sommo sacerdote del culto imperiale cittadino, ricoperta per la seconda volta. Il ruolo di organizzatore dell'agone si intuisce dal fatto stesso che solitamente era compito degli agonoteti erigere le statue per i vincitori delle gare.

Nel testo è da rilevare la non comune indicazione del luogo di collocazione della statua, nello stadio della città (il plurale σταδίοις è poetico), e il fatto che il pancraziasta Telesforo era «figlio d'arte», concetto su cui si tornerà più avanti¹⁹.

¹⁸ *Steinepigramme*, 16/51/02. - Questo Alexandros, citato sulle monete e nell'epigramma, è probabilmente identico al M. Aurelius Alexandros, figlio di Alexandros, cavaliere Romano, destinatario di un'iscrizione onoraria di Synnada: Ἀγαθὴ Τύχη | τὸν ἀξιολογώτατον | Μ. Αὐρ. Α. Ἀλέξανδρον β' β' | ὑπὲρ Ῥωμαίων ἑξαρέτοις | [δωρεᾶς τετιμημένον...] (Ramsay, *Roman Power*, pp. 258-259, n. 254; cfr. Demougin, *L'ordre équestre*, p. 610, n. 222). Il termine δωρεᾶς integrato da Ramsay, che pensava al conferimento di *dona militaria*, può essere sostituito da più generiche τιμαῖς.

¹⁹ Vedi sotto, nel commento all'epigramma per Androneikos (n. 2).

²⁰ Per es.: l'agone di Smirne, noto più spesso nella forma Ἀδριανὰ Ὀλύμπια (Moretti, *IAG*, nn. 81, 90, *I. Ephesos*, 1131, 1615, *I. Smyrna*, 660, 661, 668, *I. Tralleis*, 119, 136, *SEG* 27, 1977, 131) è talvolta Ἀδριαν(ε)ία, con o senza Ὀλ. (Moretti, *IAG*, nn. 70, 79, *IG II/III*², 3162, *I. Smyrna*, 659, *I. Tralleis*, 118: -ηα). Quello di Cizico è Ἀδριανὰ Ὀλύμπια in *IGBulg III*, 892; *SEG* 27, 1977, 843, *IGRR I*, 802, IV, 154; Ἀδριανεία in *I. Tralleis*, 135, *IGRR IV*, 162. L'agone di Efeso

Fra la denominazione dell'agone attestato dall'epigramma per Thallos e quella che si legge sulle monete si osservano due differenze. Una è nell'ordine dei nomi: Παναθήνια Ἀδριανὰ nel primo, l'inverso nelle seconde, Ἀδριανία Παναθήνια. L'altra è nel nome: Ἀδριανὰ nell'epigramma, Ἀδριανία sulle monete.

Il nome ufficiale della festa fu certamente quello attestato dalla numismatica e l'inversione nel testo epigrafico deve essere stata determinata dalla forma metrica, perché con la sequenza Ἀδριανῶν Παναθηναίων il secondo emistichio non avrebbe funzionato: nel penultimo piede dell'esametro vi sarebbe stato un anapesto invece di un dattilo.

Per quanto riguarda l'alternanza Ἀδριανὰ / Ἀδριαν(ε)ία, essa ricorre anche per altri agoni intitolati ad Adriano, come per es. quelli di Smirne, Cizico, Efeso²⁰. Nel nostro epigramma la scelta della forma Ἀδριανὰ può essere stata dettata anche dal fatto che Ἀδριανεία, avendo una sillaba in più, avrebbe pur essa creato problemi alla metrica.

b. istituzione

La festa di Synnada fu una delle numerose istituite in Grecia e in Oriente in onore dell'imperatore Adriano e col suo favore; inoltre, feste già esistenti ricevettero da lui nuovo impulso²¹. Molti agoni si chiamarono semplicemente *Hadrianeia*, alcuni ebbero doppio nome, il secondo dei quali è spesso *Olympia*²². Synnada invece associò al nome

è solo Ἀδριανεία (Moretti, *IAG*, nn. 70, 75-79, 81, 86, 90, *IG IX* 1, 138, *FdD III* 4, 476, *I. Tralleis*, 135, *I. Smyrna*, 659, ecc.), ma gli Ὀλύμπια aggiungono, temporaneamente, Ἀδριανὰ ad Aphrodisias in Roueché, *Performers*, 67 (cfr. C.P. Jones, in *JHS* 113, 1993, p. 151). La forma Ἀδριανὰ Ὀλ. compare anche per l'agone di Anazarbo (Moretti, *IAG*, n. 87 e p. 210) e quello di Thyateira (*I. Smyrna*, 668, *TAM V* 2, 1026 e p. 311, ma cfr. pure n. 1022: Ἀδριανεία, forse di Thy.). Per le forme attestate sulle monete cfr. Leschhorn, *Verbreitung*, pp. 46-57.

²¹ Cfr. *Hist. Aug.*, *Hadri.* 19,2; Cassio Dione, 69, 10,1. Si contano 19 agoni nell'elenco di testimonianze numismatiche di Leschhorn, *Verbreitung*, pp. 36 e 44 nota 40. Ne calcola 21 Boatwright, *Hadrian*, pp. 94-104, in partic. p. 99 nota 75. Cfr. pure M. Lämmer, *Olympien und Hadrianeen im antiken Ephesos*, Köln 1967, p. 36 sgg.

²² Il secondo nome evocava il titolo di Olimpio assunto dall'imperatore nel 128/129 (Kienast, p. 130; Birley, *Hadrian*, pp. 219-220), cfr. Moretti, *IAG*, p. 266. Vedi sopra, nota 20. Invece ad Herakleia Pontica Ἀ. Ἡράκλειος, ad Alessandria Ἀ. Φιλαδέλφειος; Moretti, *IAG*, nn. 80, 84.

di Adriano quello ispirato alla festa più antica e importante di Atene.

Non siamo in grado di sapere se, prima dell'avvento di Adriano, esistesse a Synnada un agone detto Panatenee o comunque una festa in onore di Atena, alla quale poi fu accostato il nome dell'imperatore. Certo la dea Atena fu, insieme a Zeus Pandemos²³, la divinità principale della città, tant'è che su una moneta dell'epoca di Marco Aurelio Cesare è definita Πολιάς²⁴. La testa della dea con l'elmo o il simbolo della civetta posata su un'anfora rovesciata, modellati sui tipi ateniesi, compaiono sulle monete della città già dalla tarda età ellenistica e nella prima età imperiale²⁵. Dall'età di Domiziano, compare la figura intera della dea con l'elmo, che si sostiene alla lancia e ha lo scudo a terra dietro di lei²⁶.

Tutto ciò non ci dice nulla su eventuali agoni intitolati ad Atena. L'assenza di testimonianze anteriori all'età di Adriano e il particolare clima politico-culturale che si creò all'epoca di questo imperatore, in cui anche Synnada si trovò coinvolta, ci inducono a ritenere che gli *Hadrianeia Panathenaia* furono una creazione di quest'età. Possiamo al più immaginare che, in questa circostanza, una

²³ Per Zeus Pandemos cfr. *MAMA VI*, 370; *SEG* 30, 1980, n. 89; Th. Drew-Bear - Ch. Naour, 'Divinités de Phrygie', in *ANRW* 18,3, Berlin-New York 1990, pp. 2027-2032.

²⁴ Imhoof-Blumer, *KM*, 19, vedi pag. seguente fig. 7.

²⁵ *SNG Copenhagen*, Phrygia, 709; *SNG München*, Phrygien, 462; *BMC Phrygia*, p. 393, 8; *RPC I*, 3180, 3186, 3189. - Questi tipi indicano che Synnada era in rapporto con Atene già dalla tarda età ellenistica.

²⁶ *RPC II*, 1394-1395.

²⁷ Feste *Panathenaia* in Asia Minore sono attestate già dall'età ellenistica a Ilium, Pergamo, Priene, Sardi. A Cizico nel 54 d.C. A Magnesia al Meandro sarebbero state introdotte da Temistocle (cfr. M.P. Nilsson, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung*, Leipzig 1906, pp. 92-93). A Selge, nel III d.C., si trova un agone privato detto θέμις Παναθηναϊκή (cfr. *I. Selge*, 46). Nessuna di queste feste si associa al nome di Adriano.

²⁸ In un'iscrizione di Synnada il δῆμος è definito εὐγενέστατος; *MAMA VI*, 376. In Frigia sono definite come εὐγενής anche Eumeneia (Drew-Bear, *NIPH*, p. 67, n. 2) e Aizanoi (Robert, *Ét. Anat.*, pp. 301-302); cfr. Strubbe, *Gründer*, p. 257 e nota 19. In età imperiale la ricerca della propria εὐγένεια fu un tema che interessò molto le città, particolarmente quelle dell'interno dell'Asia Minore, che cercarono di accreditarsi nobili ascendenze fra dei ed eroi-fondatori originari dalla Grecia più antica e illustre. La creazione di genealogie mitiche e leggende di fondazione in queste città ebbe inizio già in età ellenistica, ma ricevette un forte impulso e incentivo alla loro rielaborazione quando l'imperatore Adriano istituì il *Panhellenion*, dove la partecipazione richiedeva appunto un attestato di autentica "ellenicità". Di questo tema ha trattato o vi ha fatto più volte riferimento L. Robert, principalmente in *Bull. Ép.* 1972, 139, A

festa locale per la dea sia stata riorganizzata e solennemente intitolata come Panatenee²⁷.

L'istituzione dell'agone, oltre che essere un omaggio all'imperatore, deve aver avuto anche qualche significato nell'ambito più generale dell'adesione di Synnada al *Panhellenion* fondato da Adriano, allorché fu data forma organica alle leggende di fondazione della città, che dovevano certificare le sue antiche e nobili origini e presentarla come discendente dai popoli greci più prestigiosi²⁸. Synnada si dichiarò fondata da Ateniesi e Lacedemoni. La leggenda, sintetizzata in poche righe di Stefano di Bisanzio, attribuisce la *ktisis* all'eroe ateniese Acamante, figlio di Teseo, il quale vagando per l'Asia dopo la guerra di Troia, giunse in Frigia e, per aver aiutato un re locale sotto assedio, ne ottenne una terra e fondò una città, nella quale accolse pure dei Lacedemoni che si trovavano anch'essi in Asia²⁹. A questo secondo gruppo di coloni sembra essere riconducibile o in qualche modo collegato un altro eroe, Θύνναρος, di cui i Synnadei si dichiaravano discendenti, Θυνναρίδαι, come si legge nell'epigramma onorario di Synnada per l'ἀρχιερεὺς Ἀσίας Demetrios (III d.C.)³⁰.

travers, p. 412; *Documents*, pp. 86, 408. L'argomento, che egli si proponeva di trattare in un lavoro complessivo mai pubblicato, fu oggetto di un suo corso al Collège de France nel 1944-45, riassunto in *Hellenica VIII*, Paris 1950, pp. 90-91. Cfr. pure O. Curty, *Les parentés légendaires entre cités grecques*, Genève 1995, pp. 259-263.

²⁹ Stefano di Bisanzio, s.v. Σύνναδα, p. 592 Meineke: Σύνναδα, πόλις Φρυγίας... λέγουσι δὲ Ἀκάμαντα μετὰ τὰ Τρωικά ἀποπλανηθέντα ἐλθεῖν εἰς Φρυγίαν καὶ καταλαβεῖν πολιορκούμενον τὸν τῶν τόπων δυνάστην καὶ βοηθήσαντα αὐτῷ λαβεῖν χώραν καὶ κτίσαι πόλιν· συναθροίσαντα δὲ πολλοὺς οἰκῆτορας τῶν ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος Μακεδόνων κατὰ τὴν Ἀσίαν, τὸ μὲν πρῶτον αὐτὴν ἀπὸ τῆς συναγωγῆς καὶ συνοικήσεως Σύνναια προσαγορεύσαι, μετὰ δὲ ταῦτα παρεφθαρμένως ὑπὸ τῶν πλησιοχώρων Σύνναδα κληθῆναι κτλ. Come si vede, il testo di Stefano reca Μακεδόνων, che dev'essere corretto in Λακεδαιμονίων secondo Robert, *Villes*, p. 251 nota 1. La correzione non è condivisa da G. Huxley, 'Notes on Fragments of Three Historians', in *GRBS* 10, 1969, pp. 163-164, il quale pensa agli antichi Phryges o Bryges immigrati in Asia dalla regione macedone dopo la guerra di Troia; cfr. anche Cohen, *Hellenistic Settlements*, p. 322: «Clearly Stephanos has conflated a tradition about an earlier migration with one about a later Macedonian colonisation».

³⁰ *MAMA IV*, 66; *Steinepigramme*, 16/51/01 (III d.C.). L'eroe Thynnaros compare anche su monete della città e in un'iscrizione di Sparta di cui si parlerà più avanti. Il personaggio resta oscuro; potrebbe trattarsi del fondatore dorico secondo Müller, *Claudia Basilo*, p. 464, Strubbe, *Gründer*, p. 270, e, sembra di capire, secondo Jones, *Panhellenion*, pp. 55-56; oppure del re locale che diede la terra ad Acamante secondo Huxley, p. 164 (cit. alla nota



Fig. 4. Moneta di Antonino Pio, sul R/ la Tyche della città che sostiene il simulacro di Atena (foto Bibl. Nat. France).



Fig. 5. Moneta di Antonino Pio, sul R/ l'Eroe fondatore che sostiene il Palladio (da *GMWinterthur*, 4228).

Questa storia trova riscontro sulla monetazione della città a partire dall'età di Antonino Pio³¹, che assecondò e continuò la politica culturale di Adriano, nell'età di Marco Aurelio, e poi ancora nel secolo successivo. Serie di monete recano, oltre all'etnico *Συνναδέων*, alternativamente le iscrizioni *Δωριέων* o *Ἰώνων*, oppure *Ἰώνων Δωριέων* insieme, con chiaro riferimento al carattere sinecistico della fondazione.

Coerente con le leggende è il programma iconografico³². Su una moneta di Antonino Pio la leggenda *Ἰώνων* si accompagna all'immagine di una figura femminile con polos e la prua di una

prec.), o dell'eroe degli antichi "Phrygian incolae" secondo Ramsay, in *Strena Buliciana*, Zagrebiae 1924, pp. 662-664. Sul tema delle mitiche fondazioni delle città d'Asia Minore cfr. Strubbe, *Gründer*, che dedica alcune pagine a Synnada.

³¹ Antonino è onorato a Synnada con almeno due dediche: *MAMA* IV, 54, 55.

³² Come accennato sopra (nota 28), alle leggende di fondazione di Synnada ha fatto molto spesso riferimento L. Robert, che ha più volte menzionato le monete di Synnada con le leggende *Δωριέων* e *Ἰώνων* in rapporto alle diverse raffigurazioni di Atena, ma senza mai dare precisi riferimenti bibliografici; cfr. per es. in *Hellenica* XIII, Paris 1965, p. 124 nota 1; *A travers*, p. 240.

³³ *Coll. Waddington*, 6538-6539. Non essendo Synnada una città affacciata sul mare, la presenza della prua ai piedi della



Fig. 6. Moneta di Macrino, sul R/ Tyche ed Eroe fondatore che sostengono le due immagini di Atena (foto Bibl. Nat. France).



Fig. 7. Moneta di Marco Aurelio Cesare, sul R/ Atena (foto Staatl. Mus. Berlin).

nave ai suoi piedi, elementi che la identificano come la Tyche della città. Essa porta sulla mano un simulacro di Atena armata, in atteggiamento di riposo³³ (fig. 4).

Della stessa età di Antonino è un'altra moneta che fa da pendant alla precedente. Qui compare l'epigrafe *Δωριέων* e una figura maschile armata di elmo, corazza e lancia, ossia il tipo dell'eroe fondatore (Acamante nel caso specifico), che sorregge a sua volta il Palladio, la figura di Atena con scudo e lancia sollevata in atteggiamento di attacco³⁴ (fig. 5).

Il motivo delle due diverse rappresentazioni di

Tyche forse si riferisce all'arrivo d'oltremare dei popoli fondatori. Su altre monete di Synnada ricorre la Tyche con polos, timone e cornucopia, per es.: *SNG* v. Aulock, 3978, 3979.

³⁴ Imhoof-Blumer, *KM*, 15; *GMWinterthur*, 4228. Sia questo tipo che il precedente hanno sul D/ l'epigrafe, rispettivamente, *ἀποκατέστησεν* e *ἀποκατέστησεν* Ἀὐτοῦ (κράτωρ) Ἀντωνεῖνος, che si riferisce probabilmente a opere di restauro promosse dall'imperatore, ma come osserva Imhoof-Blumer, non sappiamo se riguardanti le statue o la città. L'eroe col Palladio sulla mano ricorre anche sulle pseudoautonome *BMC* Phrygia, p. 397, 30; Mionnet, IV, p. 366, n. 974. - Sugli eroi fondatori e sul tipo armato che compare sulle monete cfr. Strubbe, *Gründer*, pp. 258-263 (con numerosi riferimenti ai lavori di L. Robert sull'argomento); Weiss, *Lebendiger Mythos*, pp. 186-187.



Fig. 8. Moneta di Antonino Pio, sul R/ il Palladio (foto Bibl. Nat. France).



Fig. 9. Moneta di Sparta con Athena Chalkioikos (da Grunauer-von Hoerschelmann 1978).

Atena viene ripreso più tardi, nell'età di Macrinus (217-218), e raffigurato su un'unica moneta. Vi compaiono di nuovo la Tyche con la prua ai piedi e l'eroe armato che sorreggono rispettivamente le due Atena; la scena è accompagnata dall'iscrizione *Ἰώνων Δωριέων*³⁵ (fig. 6).

Sembra di capire che le figure, commentate dalle epigrafi, facciano riferimento a due simulacri diversi della divinità poliade di Synnada, riconducibili

³⁵ *Coll. Waddington*, 6546; cfr. Mionnet, IV, p. 369, n. 995. Le iscrizioni *Ἰώνων*, *Δωριέων* e *Ἰώνων Δωριέων* ricorrono ancora sulle monete della città fino alla fine della monetazione, sotto Gallieno, ma non si trova più questo stesso collegamento fra testo e immagini.

³⁶ Acamante e, molto più di lui, suo fratello Demofonte, sono coinvolti nella storia dell'arrivo del Palladio da Ilio ad Atene (cfr. *RE* I, 1893, s.v. 'Akamas', n. 4, coll. 1143-1145, e *REV*, 1903, s.v. 'Demophon', n. 2, coll. 149-151; U. Kron, 'Die zehn attischen Phylenheroen. Geschichte, Mythos, Kult und Darstellungen', in *AM-BH* 5, Berlin 1976, pp. 141-170). Ma l'immagine delle monete di Synnada in cui Acamante sorregge il Palladio ed è accompagnato dalla leggenda *Δωριέων* vuole forse rappresentare quanto raccontato da Stefano di Bisanzio, cioè che l'eroe ateniese accolse nella sua fondazione gli Spartani e le loro tradizioni. L'eroe Thynaros non sembra avere alcun ruolo in queste serie di monete.

³⁷ *BMC* Phrygia, p. 400, 41; p. 395, 17; Imhoof-Blumer, *KM*, 16; *SNG* München, Phrygien, 471. Un'immagine non convenzionale di Atena, ma la riproduzione di un reale simulacro era la figura



Fig. 10. Moneta con la testa di Acamante (da *LIMC* I 2, p. 339, n. 14).

alle divinità poliadi dei popoli fondatori, l'Atena ateniese e l'Atena spartana³⁶.

I due tipi di Atena compaiono singolarmente ancora su monete di Antonino Pio e Marco Aurelio. L'una è l'Atena tradizionale in posizione di riposo³⁷ (fig. 7), l'altra è un'immagine del Palladio di tipo arcaico, vista di profilo, rastremata nella parte inferiore, con lo scudo sollevato all'altezza della vita³⁸ (fig. 8). Tranne che per la posizione del braccio che solleva l'asta (proteso in avanti, anziché arretrato rispetto alla testa), la figura ha una qualche rassomiglianza con il Palladio che compare su monete spartane, in particolare quello definito come Athena Chalkioikos, che riproduce la statua arcaica opera di Gitiadas³⁹ (fig. 9).

Il repertorio numismatico ispirato alle tradizioni sulle origini di Synnada si completa con le immagini degli eroi fondatori della città, raffigurati singolarmente. Monete attribuite alla seconda metà del II sec. d.C. e al III presentano la testa coperta dall'elmo di Acamante, con l'iscrizione esplicativa *Ἀκόμας*⁴⁰ (fig. 10). Altre monete recano una testa barbata d'uomo anziano;

sulla moneta Imhoof-Blumer, *KM*, 19 (vedi fig. 7): vista frontalmente, posta su un piedistallo e accompagnata dall'iscrizione *Συνναδέων Πολιάς* (età di M. Aurelio Cesare).

³⁸ *Coll. Waddington*, 6540-6541; Imhoof-Blumer, *KM*, 18; *BMC* Phrygia, p. 400, 45; *SNG* Lewis, 1557.

³⁹ S. Grunauer-von Hoerschelmann, *Die Münzprägung der Lakedaemonier*, Berlin 1978, pp. 103-104, tav. 32, 41 (la moneta si data nell'età di Gallieno). L'Atena della moneta spartana ha anche la gonna a balze, che quella di Synnada non presenta. Altre monete spartane presentano un Palladio più comune (p. 103, tav. 32, 40). - Cfr. L. Lacroix, *Les reproductions de statues sur les monnaies grecques*, Paris 1949, p. 126, che a proposito del Palladio delle monete di Synnada osserva: «Cette Athène, d'une raideur tout archaïque, est vraisemblablement... une copie de statue». Dunque, nell'età degli Antonini dovevano esistere a Synnada due simulacri di Atena (vedi sopra nota 37).

⁴⁰ Imhoof-Blumer, *KM*, 8 (sul R/ Tyche con timone e cornucopia); *BMC* Phrygia, p. 397, 27; cfr. *LIMC* I, 1981, s.v. 'Akamas et Demophon', p. 438, C, nn. 14-15.

in un caso la testa è pure cinta da tenia. L'iscrizione qui è Θύνναρος⁴¹ (fig. 11).

Anche due epigrafi, purtroppo incomplete, fanno riferimento ai miti di fondazione ateniese e spartana della città frigia.

La prima è un decreto di Synnada della metà del II sec. d.C., trovato sull'acropoli di Atene, che ricorda benefici accordati da Adriano o da Antonino Pio alla città. Nella parte iniziale del testo, molto mutila, è menzionata Sparta (lin. 1: Λακεδαιμο[v...]), il termine colonia (lin. 2: ...ἀπο]ικία ἀγαρό[ντ...]), la terra dell'Attica (lin. 3: ...] γῆν Ἀττική[v...]). Anche più avanti sono nominati insieme Ateniesi e Spartani (fr. c, linn. 12-13: Ἀθηναίων καὶ Λακε[δαίμονίων...]). Il documento, a quanto sembra, è da mettere in relazione con la presenza di Synnada nel *Panhellenion*⁴².

L'altra iscrizione, proveniente da Sparta, pure incompleta e oggi perduta, è la dedica di una statua della Atena Poliade dei Συνναδεῖς ἄποικοι (e, insieme, dei fondatori Spartani)⁴³. Nel testo è menzionato anche l'eroe Θύνναρος, forse destinatario di un oracolo riguardante la fondazione della città di Frigia⁴⁴. Autore della dedica fu Tib. Claudius Attalos Andragathos.

Questo personaggio, che compare anche nella prima iscrizione, era un notevole di Synnada che fece un'importante carriera all'epoca di Adriano e di Antonino Pio e fu di certo protagonista, con altri membri della sua famiglia, della promozione di Synnada nel *Panhellenion*⁴⁵.

Di lui si sa che ebbe la cittadinanza ateniese,

⁴¹ Mionnet, IV, p. 364, n. 962; Imhoof-Blumer, *GrM*, p. 224, n. 742b; *Coll. Weber*, 7183; *SNG Fitzwilliam*, Phrygia, 5010; *LIMC VIII*, 1997, s.v. 'Thynnaros', p. 24, nn. 1-2.

⁴² *SEG* 30, 1980, 89. Cfr. Spawforth-Walker, *Panhellenion I*, pp. 91-92; *Panhellenion II*, pp. 89-90; Jones, *Panhellenion*, pp. 39-41; Jones, *Thyatira*, pp. 13-14. - Il supplemento Λακε[δαίμονίων nel fr. c, è stato suggerito dai Robert, *Bull. Ép.* 1966, 144, e accolto da Spawforth-Walker, *Panhellenion II*, p. 89.

⁴³ *IG V* 1, 452. - Atena è detta Πολιάς su una moneta di Synnada dell'età di Marco Aurelio Cesare, cit. alle note 24 e 37.

⁴⁴ Jones, *Panhellenion*, pp. 54-56.

⁴⁵ Sul personaggio e la famiglia cfr. Müller, *Claudia Basilo*; Spawforth-Walker, *Panhellenion II*, pp. 89-90; Nafissi, *Andragathos*; cfr. pure S.G. Byrne, *Roman Citizens of Athens*, Leuven 2003, pp. 138-139 (raccolta delle testimonianze epigrafiche su Tib. Claudius Attalos Andragathos).

⁴⁶ Come osserva Nafissi, *Andragathos*, p. 122, l'iscrizione di Attalos Andragathos nel demo di Sphettos e dunque nella tribù di Akamantis deve essere stata frutto di una scelta precisa, con l'intento di richiamarsi al fondatore della sua città d'origine.



Fig. 11. Moneta con la testa di Thynnaros (da *LIMC VIII* 2, p. 16, n. 1).

diventò sacerdote dei culti di Zeus Eleutherios e della Homonoia dei Greci a Platea (con questo titolo fa la dedica a Sparta)⁴⁶, fu sacerdote di Dioniso Choreios per la *synodos* dei *technitai* di Atene (nell'iscrizione che ce lo attesta egli porta i due titoli sacerdotali)⁴⁷, ricoprì ad Atene la carica di arconte eponimo per l'anno 140/141 d.C.⁴⁸ e forse anche quella di στρατηγός degli opliti⁴⁹.

Il personaggio poteva altresì vantare un rapporto personale con l'imperatore Adriano, così come risulta dall'iscrizione riguardante l'associazione dei tecniti di Atene. In una delle lettere imperiali di cui si compone parte dell'epigrafe, Adriano lo definisce ὁ κράτιστος φίλος μου⁵⁰.

Nel decreto di Synnada sull'acropoli di Atene sono pure menzionati il fratello di Attalos Andragathos, Tib. Claudius Piso Tertullinus, che fu asiarca dell'assemblea federale dei Greci d'Asia e magistrato eponimo a Synnada all'epoca di Antonino Pio e Marco Aurelio Cesare⁵¹, nonché il figlio di

Lo stesso autore (p. 134) ritiene possibile che proprio questo personaggio possa essere stato personalmente responsabile della elaborazione della storia mitica di Synnada, al duplice scopo di favorire l'ammissione della città nel *Panhellenion* e la propria personale candidatura, come ateniese, al sacerdozio nella Confederazione degli Hellenes di Platea.

⁴⁷ *SEG* 30, 1980, 86, lato A, fr. a, lin. 1-2.

⁴⁸ *IG II*², 2047, 22048; *Inscr. Délos*, 2538.

⁴⁹ *SEG* 30, 1980, 86, lato B, fr. c, linn. 32 e 40.

⁵⁰ *SEG* 30, 1980, 86, lato A, fr. d-e, lin. 45. Su questo argomento vedi anche più avanti, alla fine del paragrafo. L'aggettivo κράτιστος è solo elogiativo e non indicativo del rango di Andragathos, come invece ritiene Oliver (*Gr. Constitutions*, nn. 98-104, p. 249), che gli accredita quello senatorio (così pure Nafissi, *Andragathos*, p. 120). Per κράτιστος elogiativo cfr. M. Christol - Th. Drew-Bear, in *AnatAnt* 13, 2005, p. 277 e nota 29.

⁵¹ Campanile, *Sacerdoti*, pp. 88-89, n. 78. Il ruolo di asiarca è attestato in *MAMA VI* 374, quello di eponimo sulle monete: per es. *SNG Copenhagen*, Phrygia, 730; Imhoof-Blumer, *GrM*, p. 224, n. 743.

Tertullinus, Claudius Attalos. Quest'ultimo, a sua volta, ricoprì a Synnada le funzioni di pritanes sotto Antonino Pio e di pritanes e λογιστής sotto Marco Aurelio e Lucio Vero⁵²; inoltre, deve essersi segnalato in qualche modo ad Atene, perché ricevette da questa città una dedica onoraria eretta a Synnada stessa, nella quale sono altresì menzionati il padre Tertullinus e lo zio Andragathos⁵³.

Val la pena di ricordare che la famiglia aveva cominciato a distinguersi già nell'età di Tiberio e di Claudio, dal quale un primo Andragathos aveva ottenuto la cittadinanza romana, così come è possibile desumere dalle monete locali contrassegnate col suo nome⁵⁴.

È nel periodo in cui Adriano andava organizzando il *Panhellenion* e l'élite di Synnada, capeggiata da Tib. Claudius Attalos Andragathos, si adoperava per promuovere l'ammissione della città nella lega, che si inserisce anche la creazione di una festa intitolata *Panathenaia*, oltre che *Hadrianeia*. Un simile titolo mirava certamente a sottolineare il legame di Synnada con la città sua progenitrice e, sullo sfondo, anche quello della famiglia di Attalos Andragathos con Atene. Nella scelta di questa denominazione non sarà mancato pure l'intento di compiacere l'imperatore nella sua passione per Atene e le sue istituzioni, comprese le Panatenee alle quali egli aveva dato nuovo impulso⁵⁵.

L'occasione specifica in cui Synnada fondò l'agone coincise probabilmente con il secondo viaggio di Adriano in Asia Minore, iniziato fra marzo e aprile del 129 da Efeso⁵⁶. È pur vero che l'istituzione di un agone in onore di un imperatore non è necessariamente collegata con una sua visita alla città, e

nel caso di Synnada non abbiamo notizie certe a riguardo⁵⁷, tuttavia, come ha suggerito A. Birley⁵⁸, vi sono indizi che lasciano supporre che Adriano sia passato di lì.

Conosciamo due date sicure sulla presenza di Adriano in Frigia, che tracciano un percorso verso l'interno della regione. La prima, il 27 giugno 129, segnala l'imperatore a Laodicea, da dove egli inviò una lettera alla città di Astypalaia⁵⁹; l'altra data, il 23 luglio 129, lo trova ad Apamea, donde Adriano rispose a una petizione presentatagli da ambasciatori di Panfilia⁶⁰.

È a questo punto del viaggio che, probabilmente, Adriano si spinse ancora più all'interno e verso il nord, per andare a visitare la tomba di Alcibiade a Melissa, nel luogo in cui l'Ateniese fu fatto uccidere da Farnabazo e fu sepolto. In suo onore Adriano fece erigere una statua di marmo pario e ordinò un sacrificio annuale: questo racconta Ateneo (13, 574 e-f), che visitò personalmente Melissa, giungendovi per la strada che da Synnada arrivava a Metropolis (εἶδομεν δὲ καὶ ἡμεῖς τὸ ἐν Μελίσσῃ τοῦ Ἀλκιβιάδου μνημῆα ἐκ Συννάδων εἰς Μητρόπολιν ἀφικνούμενοι). L. Robert ha escluso che questa Metropolis fosse la città che sorgeva subito a sud-ovest di Synnada e l'ha invece identificata con la Metropolis settentrionale, situata nella zona montuosa a nord dell'odierna Afyon, nella piana di Kümbet, vicino a Yazilikaya (la "Città di Mida")⁶¹; dunque, a nord rispetto a Synnada e a Dokimeion. È plausibile che per arrivare a Melissa, vicina alla Metropolis del nord, Adriano sia passato per Synnada⁶².

Potrebbe essere stata questa l'occasione in cui i Synnadei chiesero ad Adriano l'autorizzazione a fondare una festa che portasse il suo nome e,

⁵² Per es. *SNG Copenhagen*, Phrygia, 729; Imhoof-Blumer, *KM*, 21; *BMC Phrygia*, p. 401, 49; cfr. *BMC Phrygia*, p. XCIX.

⁵³ *MAMA VI*, 374. - Su Claudius Attalos cfr. Müller, *Claudia Basilo*, in partic. pp. 461-462 e 482-484. Ma cfr. D. MacDonald, 'Claudius Attalos as logistes at Synnada', in *AncHistBull* 10, 1996, pp. 66-72, il quale ritiene che il prytanis Claudius Attalos, attestato su monete datate da Antonino Pio e membro della famiglia di Andragathos, sia diverso dall'omonimo personaggio che è indicato come prytanis e logistes su monete dell'età di Marco Aurelio e Lucio Vero; quest'ultimo sarebbe identificabile a suo giudizio con P. Claudius Attalos, figlio del sofista M. Antonius Polemo.

⁵⁴ *RPC I*, pp. 514-515; cfr. l'albero genealogico in Müller, *Claudia Basilo*, p. 484.

⁵⁵ Moretti, *IAG*, pp. 202-203; S. Follet, *Athènes au II^e et au III^e*, Paris 1976, pp. 331-333.

⁵⁶ Kienast, p. 129.

⁵⁷ H. Halfmann, *Itinera principum*, Stuttgart 1986, pp. 112-113.

⁵⁸ Birley, *Hadrian*, pp. 222-224; Id., 'Hadrian's Travels', in L. De Blois et al. (a cura di), *The Representation and Perception of Roman Imperial Power*. 'Proceed. third Workshop intern. Network Impact of Empire (Roman Empire, c. 200 a.C.-A.D. 476), Netherlands Inst. Rome, March 20-23, 2002', Amsterdam 2003, pp. 425-441, in partic. p. 431.

⁵⁹ *IGRR IV*, 1033; Oliver, *Gr. Constitutions*, n. 68.

⁶⁰ C.P. Jones, in *AJP* 108, 1987, p. 703.

⁶¹ Robert, *À travers*, pp. 257-299.

⁶² Secondo Birley, *Hadrian*, p. 223, un'altra ragione che avrebbe spinto Adriano verso il nord della Frigia potrebbe essere stata una visita alle cave di marmo di Dokimeion. Come ricorda B., col marmo "frigio" Adriano fece ornare ad Atene la biblioteca da lui denominata, circondandone il portico con cento colonne e rivestendone le pareti: Pausania, 1, 18, 9.

insieme, quello antico e prestigioso di Panatenee che intendeva celebrare la loro Atena Poliade e il rapporto genetico con la città di Atene.

Un indizio del passaggio di Adriano a Synnada può essere riconosciuto anche in alcuni cistofori di Adriano che sono assegnati a questa città da W.E. Metcalf⁶³. Questo tipo di monetazione, coniata da alcune città della provincia d'Asia, è successiva al 128 d.C. perché vi compare il titolo di *p(ater) p(atriciae)*, assunto dall'imperatore in questa data. Si ritiene generalmente che l'emissione dei cistofori coincida con il secondo viaggio di Adriano nella provincia. Le due monete che si attribuiscono a Synnada rappresentano sul R/, l'una la ninfa Amaltheia turrita, che tiene in braccio Zeus bambino ed ha ai suoi piedi la capra; l'altra Atena con l'elmo, la patera nella destra, la lancia nella sinistra e lo scudo a terra dietro di lei. Ambedue i tipi, e particolarmente il primo, sono tipici e ricorrenti sulle monete di Synnada. Non è un caso che le divinità cui si riferiscono le raffigurazioni siano le principali della città: Zeus e Atena.

Su ragioni e circostanze di carattere generale, peraltro molto discusse, che determinarono queste emissioni rinviando all'illustrazione di Metcalf⁶⁴. Per Synnada in particolare si concentrarono, secondo M., alcune condizioni che possono giustificare la produzione di queste serie: a) l'aver già prodotto in passato, ossia in età ellenistica, dei cistofori greci; b) l'essere capoluogo di un *conventus*; c) la probabile visita di Adriano alla città, cui si collega l'istituzione della festa *Hadrianeia Panathenaia*, testimoniata dalle monete del III sec. (e ora dalla nuova iscrizione).

A parte i cistofori, ricordiamo, per completezza della documentazione, che a Synnada è segnalata una sola moneta con l'immagine di Adriano: Mionnet, IV, p. 368, n. 988. Sul R/ sarebbe raffigurata Cibele seduta tra due leoni, con in mano una patera e una cornucopia. Tuttavia, sulla corretta lettura di questa moneta ha espresso forti dubbi L. Robert, perché Cibele non risulta mai attestata

su altre monete di Synnada e non si conoscono altre emissioni della città sotto Adriano⁶⁵. Uno studio complessivo della monetazione di Synnada potrà chiarire la questione.

Da ultimo, un'altra traccia, ma molto tenue e incerta, della presenza di Adriano a Synnada si può forse trovare nell'iscrizione ateniese sopra citata, che riguarda Adriano, Tib. Claudius Attalos Andragathos e la *synodos* dei *technitai* di Dioniso ad Atene⁶⁶.

L'iscrizione, assai lacunosa, riguarda la ricostituzione della *synodos* per intervento di Adriano, all'epoca del suo secondo soggiorno (inverno fra il 128 e il 129)⁶⁷ o terzo soggiorno (inverno 131/2) ad Atene, ed eventi successivi che scendono fino all'età di Antonino Pio. Il documento fu redatto a cura del sacerdote di Dioniso Choreios, Tib. Claudius Attalos Andragathos di Synnada, già cittadino ateniese e sacerdote dei culti di Platea. Il lato A della stele opistografa riporta una serie di epistole, almeno sette, inviate da Adriano alla *synodos* dei tecniti ateniesi (o riguardanti la *synodos*) e scritte dopo il 128, come assicura la presenza nella titolatura imperiale dell'appellativo di *pater patriae*⁶⁸. Nella quarta lettera l'imperatore menziona Attalos, definendolo *ὁ κρᾶτιστος φίλος μου* e nella riga seguente fa riferimento a qualcosa che Attalos fece «un tempo nella sua patria», *ποτε ἐν τῇ πατρίδι αὐ[τοῦ]*⁶⁹, cioè in Asia e a Synnada. Poiché è chiaro che tutte le lettere dovevano contenere argomenti riguardanti direttamente o indirettamente i tecniti di Atene, è da supporre che Attalos abbia fatto qualcosa in loro favore o nel loro interesse e che questo intervento implicasse il proprio personale rapporto con l'imperatore, che abbiamo visto essere tale da meritargli la definizione di *amicus*: il tutto nello scenario di Synnada. In altre parole, ciò che Attalos fece nell'interesse dei tecniti «un tempo nella sua patria», potrebbe essersi verificato in occasione di una visita di Adriano a Synnada nel 129, dove l'imperatore avrà trovato ospitalità presso la famiglia più eminente della città, quella appunto

⁶³ Metcalf, *Cistophori*, pp. 72-73.

⁶⁴ Metcalf, *Cistophori*, pp. 124-125. M. sottolinea la coincidenza fra l'emissione dei cistofori nelle città d'Asia e l'istituzione del *Panhellenion* (p. 129). Cfr. pure P. Weiß, 'Eumeneia und das Panhellenion', in *Chiron*, 30, 2000, p. 624 e nota 27.

⁶⁵ L. Robert, *Lettres*, p. 52 [118] nota 37.

⁶⁶ Geagan, *Hadrian*; Oliver, *Gr. Constitutions*, nn. 98-104; SEG 30, 1980, 86.

⁶⁷ Kienast, p. 129.

⁶⁸ Geagan, *Hadrian*, data le prime due epistole a poco prima del 128, perché nella titolatura (mutata) di Adriano non vi sarebbe stato l'epiteto di *pater patriae*; di diverso avviso è Oliver, *Gr. Constitutions*, che ve lo inserisce.

⁶⁹ SEG 30, 1980, 86, lato A, fr. d-e, linn. 45-46; il nome di Attalos è integrato (---"Ατταλο)ς, ma tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che si tratti di lui.

di Attalos Andragathos stesso.

Va pure considerato che il testo in cui ricorre l'espressione *φίλος μου* è un documento ufficiale, non una lettera privata. Questo riconoscimento potrebbe anche significare che Attalos Andragathos abbia fatto parte del gruppo degli *amici* e *comites* che accompagnarono Adriano nel suo viaggio, almeno nell'area del *conventus* di Synnada⁷⁰.

In conclusione, ci sembra che vi siano elementi sufficienti per ritenere che gli *Hadrianeia Panathenaia* siano stati istituiti all'epoca e nel contesto generale della costituzione del *Panhellenion* e forse in occasione di una visita di Adriano a Synnada.

c. statuto

Ritorniamo all'epigramma per Thallos. Nell'ultimo verso si legge l'espressione che ha come soggetto l'agonoteta Seleukos: *θέμις τελέσας*. Il termine *θέμις* è usato solitamente per indicare un agone fondato e finanziato da privati e denominato, il più delle volte, dal fondatore stesso; i premi palio erano somme di denaro⁷¹. Questo genere di fondazioni agonistiche è particolarmente diffuso nell'Asia Minore meridionale, in Licia, Pisidia e Cilicia soprattutto. Nella nostra iscrizione la presenza di questa parola sorprende un po' perché gli *Hadrianeia Panathenaia* non sembrano inquadrabili in questa categoria di feste.

Dal titolo e dalla documentazione di cui disponiamo, quella già esaminata e quella che vedremo più avanti, la festa di Synnada si configura infatti come:

– un agone istituito in onore della divinità poliade Atena e dell'imperatore Adriano, si suppone con cadenza penteterica sul modello delle Panatenee ateniesi a cui s'ispira. Il modello, il riconoscimento imperiale e la citazione sulle monete farebbero

pensare a un agone sacro⁷²; tuttavia, l'assenza di testimonianze fuori di Synnada (almeno finora, non compare mai nelle carriere dei grandi atleti) sembra indicare che esso non avesse rilevanza internazionale, ma fosse limitato all'ambito cittadino o tutt'al più regionale;

– un agone fondato e finanziato dalla città, con il regolare contributo economico di privati nelle funzioni di agonoteti, i quali occupano per lo più alte cariche municipali o sacerdotali e assumono l'onere come prestazione liturgica collegata all'esercizio delle cariche stesse⁷³;

– un agone che conferisce ai vincitori, insieme alla corona, anche un premio di valore, il *βραβεῖον* (vd. iscriz. n. 2). In più, tributa loro l'onore della statua bronzea⁷⁴.

Dunque, non avendo elementi per pensare a una fondazione di carattere privato, la parola *θέμις* nel contesto del nostro epigramma potrebbe essere sinonimo di *ἀγών*, o meglio indicare "la manifestazione (sportiva)", la "celebrazione dell'agone", cioè l'edizione delle gare di quell'anno, finanziata dall'agonoteta Seleukos. Questo significato del termine *θέμις* è noto attraverso alcuni esempi segnalati da H.W. Pleket, riguardanti sia agoni privati, sia agoni cittadini (*politikoi agones*)⁷⁵. Ricordiamo un paio di testimonianze, la prima da Selge (Pisidia), dove *θέμις* in associazione con *ἀγών* e con un numerale indica "la *tot* celebrazione dell'agone urbano"⁷⁶; la seconda da Oinoanda (Licia), dove il fondatore di un agone privato, Iulius Lucius Pilius Euarestos, viene onorato dalla città per aver istituito un «agone di celebrazione penteterica» (*ἀγῶνα... θέμιδος πενταετηρικῆς*)⁷⁷. Ugual significato ha *θέμις* nell'epigramma con cui lo stesso Euarestos commemora la quinta edizione della sua festa: «Per te, dolce patria, io stesso, Euarestos, con gioia realizzai questa quinta celebrazione» (*τὴνδε*

⁷⁰ Su *amici* e *comites* dell'imperatore cfr. F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, pp. 110-122.

⁷¹ Cfr. da ultimo Pleket, *Mass-sport*, pp. 156-162; *Agonismo*, p. 523.

⁷² La menzione sulle monete di agoni privati è poco frequente: cfr. Mitchell, *Anatolia*, p. 218; Leschhorn, *Verbreitung*, p. 41.

⁷³ Quaß, *Honoratiorenschicht*, pp. 303-328. Gli agonoteti di Synnada sono arconti (Euagros, Tlepolemos e forse Kelsos), uno è segretario e sacerdote della Boule e del Demos (Polychronios), uno è arconte e archiereus del culto imperiale cittadino (Alexandros), uno è probabilmente archiereus del culto imperiale provinciale (Seleukos).

⁷⁴ Riferimenti alla corona sono negli epigrammi per gli atleti

Thallos (*εὐστεφὴν δόξαν*), Hippolytos (*εἰς στέφανος*), Glykon (*ἑσπεφανώθη*). La statua è detta di bronzo negli epigrammi per Telesphoros e Aristainetos. - Sui premi negli agoni cfr. il capitolo dedicato al tema da Pleket, *Games*, pp. 54-71; *Mass-sport*, pp. 154-155, il quale sottolinea come in età romana molti agoni sacri coronati, tranne quelli della *periodos*, conferissero anche premi di valore, oggetti o somme di denaro.

⁷⁵ Cfr. Pleket, *Mass-sport*, pp. 157 e 163, e anche Nollé-Schindler, *I. Selge*, 15, nota 11, i quali osservano che nei testi agonistici *θέμις* è adoperato ora nel senso di agone *θεματικός*, ora come «Austragung, Veranstaltung» dell'agone.

⁷⁶ *I. Selge*, 15, linn. 10-12: *ἀγωνοθετήσασαν... ἀγῶνος πολ[ε]ϊτικῷ θέμιδος* (il numerale è andato perduto).

⁷⁷ *Steinepigramme*, 17/06/04, linn. 8-9.

σοί, ὦ πάτρη γλυκερή, πέμπτην θέμιν αὐτὸς / Εὐάρεστος ἐγὼ γηθόμενος τέλεσα)⁷⁸. Si noti qui in particolare la stessa espressione usata nel nostro epigramma: θέμιν... τέλεσα.

Altre due iscrizioni agonistiche di Synnada, già note, presentano una particolare espressione che riflette bene la gestione pubblico-privata dell'organizzazione dell'agone.

MAMA VI, 380 (ca. 225-250):

Ἀγαθῇ Τύχη. | Αὐρ. Πολυχρό|νιος Ζωτικοῦ, | γραμματεὺς καὶ |⁵ ἱερεὺς τῆς Βουλῆς καὶ τοῦ Δήμου καὶ ἀγωνοθέτης, ἀνέστησα τοὺς |¹⁰ ἀνδριάντας | τῶν νεικησάντων ἐν τῷ ἀγῶνι τῆς γραμματείας μου |¹⁵ ἀθλητῶν. | Ἰλαρίων νεικήσας | δῖς.

«Alla buona fortuna. Aurelius Polychronios, figlio di Zotikos, segretario e sacerdote della Boule e del Demos e agonoteta, innalzai le statue degli atleti che vinsero nell'agone del mio segretariato. Hilarion che vinse due volte».

MAMA VI, 380a:

[Ἀγαθῇ Τύχη.] | [Αὐρ. Πολυχρό|] [νιος Ζωτικοῦ,] | [γραμματεὺς] |⁵ [καὶ ἱερεὺς] | [τῆς Βουλῆς καὶ | [τοῦ] Δήμου, | ἀγωνοθέ|τῆς, ἀνέστησα |¹⁰ τοὺς ἀνδρι|άντας τῶν νει|κῆσαντων ἐν | [τῷ] ἀγῶνι τῆς | [γρ]αμματείας |¹⁵ μου ἀθλητῶν. | [Α]ὐρ. Γλύκων | [π]ανκράτιον | [νε]ικήσας τὸ | [π]ένπτον ἐσ|²⁰ τε[φ]ανώθη.

«Alla buona fortuna. Aurelius Polychronios, figlio di Zotikos, segretario e sacerdote della Boule e del Demos, agonoteta, innalzai le statue degli atleti che vinsero nell'agone del mio segretariato. Aurelius Glykon, che vinse nel pancrazio, fu incoronato per la quinta volta».

⁷⁸ *Steinepigramme*, 17/06/02, vv. 13-14; cfr. anche il v. 5: τοῦνεκα δὴ πέμπτην τὴνδεῖ θέμιν αὐτὸς ἀνύσας.

⁷⁹ W.M. Calder, in *JRS* 2, 1912, pp. 243-244, n. 3; cfr. J. e L. Robert, *Bull. Ép.* 1939, 405.

⁸⁰ Sul culto della Boule e del Demos cfr. L. Robert, in J. de Gagniers et al., *Laodicée du Lycos. Le Nymphée*, Quebec-Paris 1969, pp. 316-317, 321. Le due personificazioni ricorrono sulle monete di Synnada: per es. *BMC Phrygia*, p. 395, 19, pp. 396-397, 22, 30.

⁸¹ Sull'importante e costosa carica di *grammateus* cfr. Quaß, *Honoratiorenschicht*, p. 327, dove si cita il caso del sofista Flavius

La seconda delle due epigrafi è stata trovata, riutilizzata in un ponte, presso il borgo di Bolvadin, a circa 40 km. da Synnada, ma è stata assegnata a questa città perché, come si può vedere, il testo è identico a quello della prima, tranne che nella parte finale relativa all'atleta vincitore⁷⁹.

A differenza delle altre iscrizioni della serie, queste dell'agonoteta Aurelius Polychronios sono in prosa. Si osservi tuttavia, nella seconda, l'andamento metrico della frase dopo il nome del vincitore Aurelius Glykon: πανκράτιον νεικήσας τὸ πένπτον ἐστεφανώθη. Se ne ricava un esametro difettoso nel quarto piede.

L'agonoteta Polychronios si qualifica come sacerdote degli organi di governo cittadini, personificati e divinizzati⁸⁰, oltre che segretario degli stessi.

Particolare appare la frase ἐν τῷ ἀγῶνι τῆς γραμματείας μου, che non indica una semplice coincidenza cronologica fra l'evento agonistico e la carica di segretario: Polychronios non vuole dire di aver eretto le statue degli atleti che vinsero quando era segretario; piuttosto, vuole collegare la celebrazione della festa con l'esercizio della funzione di segretario. Questo significa che, nell'assumere la prestigiosa carica di segretario, il personaggio si assunse anche l'onere, a titolo di liturgia, di organizzare l'agone cittadino, amministrando i fondi pubblici, sicuramente scarsi, stanziati per la celebrazione, ai quali contribuì o sopperì con il proprio impegno economico personale⁸¹.

L'agonoteta Seleukos, primo degli Hellenes

Agonoteta delle gare in cui vinse Thallos fu Seleukos, che tiene a sottolineare la sua elevata posizione sociale in quanto appartenente al rango equestre (ἵππευς Ῥωμαίων); inoltre, egli si fregia del titolo di Ἑλλήνων πρότιςτος. Semplificando la forma superlativa, determinata dal linguaggio poetico del testo⁸², troviamo qui un importante titolo onorifico

Damianus, segretario ad Efeso, che seppe far fruttare le entrate (πρόσοδοι) della sua γραμματεία e sostenne spese cospicue, fra cui anche quelle per le Grandi Efesie (cfr. C. Schulte, *Die Grammateis von Ephesos*, Stuttgart 1994, pp. 184-186, n. 116). Vedi sopra nota 73, per le cariche degli altri agonoteti dell'agone di Synnada.

⁸² Cfr. l'epigramma funerario da Kotiaion *SEG* 6, 1932, 119 per un personaggio detto τὸν πρώτιστον βουλῆς ἡδὲ πόλεως ὅλης, in cui probabilmente è da riconoscere il titolo onorifico di πρότιςτος τῆς πόλεως.

che veniva conferito dal *koinon* dei Greci della provincia d'Asia, quello appunto di πρότιςτος Ἑλλήνων o πρότιςτος Ἀσίας⁸³. Le testimonianze che abbiamo lo attribuiscono a persone che hanno ricoperto la massima carica federale di asiarca e sommo sacerdote del culto imperiale provinciale: C. Iulius Xenon, che fu ἀρχιερεὺς τοῦ Σεβαστοῦ καὶ θεᾶς Ῥώμης ed è ricordato come πρότιςτος Ἑλλήνων nell'iscrizione del suo *heroon* a Thyateira, alla fine del I sec. a.C.⁸⁴; T. Flavius Klitosthenes Iulianus, δῖς ἀσιάρχης, che è detto πρότιςτος Ἀσίας in un'iscrizione di Tralles della fine II-inizi III d.C.⁸⁵; M. Aurelius Themistokles, ἀσιάρχης, che è onorato a Perinthos-Herakleia come πρότιςτος τῆς πόλεως καὶ τῶν Ἑλλήνων, fra II e III sec. d.C.⁸⁶; M. Ulpius Tryphon Megas Antoninianus, che in un'iscrizione di Themisonion del II sec. d.C. è ἀρχιερεὺς Ἀσίας e πρότιςτος τῆς πόλεως τε καὶ τῆς ἐπαρχείας⁸⁷.

Anche altri *koina* conferiscono lo stesso titolo o titoli equivalenti, come appunto πρότιςτος τῆς ἐπαρχείας oppure πρότιςτος τοῦ ἔθνους; coloro che ne vengono insigniti sono in massima parte persone che hanno raggiunto il vertice delle rispettive assemblee provin-

⁸³ Il nome ufficiale del *koinon* era: κοινὸν τῶν ἐπὶ τῆς Ἀσίας Ἑλλήνων, come risulta da un decreto del *koinon* stesso per due cittadini di Aphrodisias: Th. Drew-Bear, 'Deux décrets hellénistiques d'Asie Mineure', in *BCH* 96, 1972, II, pp. 443-471, in partic. pp. 447-449. Cfr. pure J.-L. Ferrary, 'Rome et la géographie de l'hellénisme: réflexions sur "hellènes" et "panhellènes" dans les inscriptions d'époque romaine', in O. Salomies (a cura di), *The Greek East in the Roman Context*, 'Proceed. Colloquium Athens 1999', Helsinki 2001, pp. 19-35 (in partic. p. 31 per il titolo onorifico in questione).

⁸⁴ *TAM* V 2, 1098; L. Robert, in *AntCl* 35, 1966, p. 421; Campanile, *Sacerdoti*, n. 5.

⁸⁵ I. Tralleis, 141; Campanile, *Sacerdoti*, n. 68b.

⁸⁶ *IGRR* I, 798; *Perinthos-Herakleia*, pp. 213-214, n. 29; Campanile, *Sacerdoti*, n. 143.

⁸⁷ *IGRR* IV, 882; Campanile, *Sacerdoti*, n. 114. - A questa lista è da aggiungere probabilmente anche Iuliana, sacerdotessa d'Asia nell'età di Claudio (Campanile, *Sacerdoti*, n. 8a), detta [πρ]ώτην τῶ[v - - -] in un'iscrizione di Magnesia al Meandro: O. Kern, *Die Inschriften von Magnesia am Maeander*, Berlin 1900, n. 158. L'integrazione proposta dall'ed. è [πρ]ώτην τῶ[v γυναικῶν]. Una valida alternativa potrebbe essere quella suggerita da J. Keil - A. v. Premerstein, *Bericht über eine zweite Reise in Lydien*, Wien 1911, p. 42: [πρ]ώτην τῶ[v Ἑλληνίδων].

⁸⁸ Sul titolo in generale cfr. J. Deininger, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit*, Berlin 1965, pp. 156; Quaß, *Honoratiorenschicht*, pp. 53-55, con vari es. nelle note.

⁸⁹ I. Prusias, 47.

⁹⁰ E. Bosch, *Quellen zur Geschichte der Stadt Ankara im Altertum*, Ankara 1967, nn. 105-108. - Un nuovo personaggio, Μάρκελλος, detto πρότιςτος τῶν Ἑλλήνων, è onorato dalla città di Antiochia di Pisidia: M.A. Byrne - G. Labarre, *Nouvelles inscriptions d'Antioche de Pisidie, d'après les Note-books de W.M.*

ciali⁸⁸. Solo qualche esempio: Tib. Claudius Piso, che ebbe una luminosa carriera comprendente la carica di βειθυνιάρχης, fu proclamato πρότιςτος τῆς ἐπαρχείας δόγματι κοινοβουλίου, come appare in un'iscrizione di Prusias ad Hypium⁸⁹. C. Iulius Severus, che fu ἀρχιερεὺς del *koinon* di Galazia, porta il titolo di πρότιςτος Ἑλλήνων in iscrizioni di Ancyra⁹⁰. Septimius Silvanus Nikolaos, che fu μακεδονιάρχης, è πρότιςτος τῆς ἐπαρχείας in iscrizioni di Stobi, Stuberra e Tessalonica⁹¹. C. Iulius Demosthenes, che fu fondatore nel 124 d.C. di un agone privato ad Oinoanda, dopo una carriera equestre nell'amministrazione romana, percorse in patria quella della sua assemblea provinciale, fino a diventare λυκιάρχης; anche lui è onorato col titolo di πρότιςτος τῆς ἐπαρχείας⁹².

Per portare un titolo così prestigioso, Seleukos deve aver ricoperto anch'egli un ruolo di primissimo piano nell'ambito del *koinon* degli Ἑλλήνες d'Asia, presumibilmente l'asiarchia stessa. Se così fosse, la sua appartenenza all'ordine equestre lo porrebbe fra gli asiarchi di rango più elevato⁹³. La scelta di Seleukos di indicare il suo ruolo attraverso il massimo titolo

Ramsay, (IK 67), Bonn 2006, n. 2; nel commento si sostiene che il personaggio potrebbe essere Ulpius Tavianus Marcellus, lodato con questo titolo per le sue buone relazioni con i rappresentanti del potere romano nella provincia.

⁹¹ *IG* X 2, 1, 172; *IG* X 2, 2, 333.

⁹² M. Wörle, *Stadt und Fest im kaiserzeitlichen Kleinasien*, München 1988, p. 14, lin. 103 (per il titolo); *IGRR* III, 487 e 500, II, linn. 52-60 (per la carriera). Secondo W. (p. 62), il titolo di πρότιςτος τῆς ἐπαρχείας gli fu conferito dai suoi concittadini prima del 124 e prima che egli ricoprisse la carica di liciarca, con l'auspicio che egli arrivasse ad ottenerla. Demosthenes pervenne effettivamente alla massima magistratura nell'arco di tempo fra il 126 e il 129 (W., pp. 41-42). Senza entrare nel dettaglio di una questione complessa, osserviamo soltanto che la parte di testo in cui Demosthenes è detto «primo della provincia» si data al 125 (p. 14, lin. 103). In questo anno, in cui era liciarca Licinianus Lyson (pp. 35 e 43), Demosthenes potrebbe essere stato designato liciarca per l'anno successivo, il 126, e contestualmente aver ricevuto dall'assemblea provinciale il titolo onorario di πρότιςτος τῆς ἐπαρχείας. Perciò nel 125 Demosthenes non poteva ancora essere detto archiereus dell'assemblea provinciale, ma forse poteva già usufruire del titolo onorifico di «primo della provincia». Un confronto per la designazione anticipata del liciarca è il caso di Apollonios (fratello di Opramoas di Rhodiapolis) il quale, nell'anno in cui ἀρχιερεὺς in carica è Flavius Kallippos, è detto εἰς τὸν εἰσιόντα ἐνιαυτὸν ἀρχιερεὺς «archiereus per l'anno entrante», (*TAM* II, 905, IV D, linn. 10-13).

⁹³ Campanile, *Sacerdoti*, pp. 162-171. In queste pagine si trovano segnalati gli asiarchi appartenenti all'ordine equestre. Uno solo, un Vedius di Efeso, è membro dell'ordine senatorio. In molti casi la carica rappresenta il punto di partenza per la promozione politico-sociale dei discendenti dell'asiarca (cfr. p. 165).

onorifico concessogli dall'assemblea provinciale fu forse un modo diverso, in un contesto poetico, di farvi allusione; chi leggeva l'epigramma avrebbe capito ugualmente qual era la sua posizione. Il personaggio, oltre che farsi carico delle feste della provincia, volle finanziare anche l'agone della sua città.

A Synnada sono attestati altri ἀρχιερεῖς del *koinon* d'Asia: Tib. Claudius Piso Tertullinus, dell'epoca di Antonino Pio e Marco Aurelio; Iulia Marcellina, sotto Marco Aurelio; Claudia Lorentia, in data imprecisata; Demetrios nel III sec. d.C.⁹⁴.

L'epigramma per Androneikos (n. 2)

Frammento centrale di una base di marmo: h. m. 0,65, largh. 0,42, prof. 0,40; h. lett. 0,03. Prima metà III sec. d.C. (fig. 12).

Il pezzo è inserito nella base di un ponte, presso Şuhut.

πυγμαχίη νεικῶντα πάτηρ | στέψεν με βραβεῖω |
οὔνομα ταῦτόν | ἔχοντα ἐμῷ πατρ[ί]· | γείνατο γάρ με |
Ἀνδρόνικος ἀγαθός, δι' ὃν ἐξέπ[ο]νουν τόδε ἔργον· |
εἰκόνα δ' ἔστησεν | [Ε]ὐαγρος πανυπεῖ[ρ]οχος ἄλλων.

«Vincitore nel pugilato, la patria premiò col trofeo me, che porto lo stesso nome di mio padre; mi generò infatti il buon Androneikos, grazie al quale compivo con fatica quest'impresa. La statua eresse Euagros assolutamente superiore agli altri».

In legatura le lettere: T P a lin. 6, H Σ a lin. 11.

L'epigramma si compone di quattro esametri. Il nome Ἀνδρόνικος, formato da due trochei o da un coriambo, si inserisce con difficoltà all'inizio del v. 3. Al v. 4 la metrica funziona bene se non si tiene conto del *ny* efelcistico di ἔστησεν.

L'atleta Androneikos, che ottenne la vittoria nel pugilato, ebbe in premio il βραβεῖον. Il termine

⁹⁴ Campanile, *Sacerdoti*, nn. 78, 95, 172, 178.

⁹⁵ J. e L. Robert, *Bull. Ép.* 1977, 236; L. Robert, 'Une vision de Perpétue martyre à Cartage en 203', in *CRAI* 1982, pp. 263-268; Pleket, *Agonismo*, pp. 522-523 nota 43. - Sulle raffigurazioni delle corone agonistiche cfr. Rumscheid, *Kranz und Krone*, pp. 79-89.

⁹⁶ L. Robert, in *AntCl* 37, 1968, p. 416 nota 3; M. Guarducci, *Epigraphia Graeca*, II, Roma 1969, p. 24.

⁹⁷ Rispettivamente: Moretti, *IAG*, n. 90, linn. 14-15; *IGRR* IV, 160, linn. 14-15. Si osservi che nell'iscrizione di Sardi per M. Aurelius Demonstratos Damas la corona e il *brabeion* sono

indica il "premio di gara", il "trofeo", consistente di solito in un oggetto lavorato in bronzo, che poteva essere anche argentato o dorato. *Brabeia* erano pure le grandi corone a forma di cilindro convesso che si vedono rappresentate su monumenti e monete d'età imperiale⁹⁵; esattamente il tipo che compare sulle monete di Synnada sopra citate e nel rilievo che orna la base dell'epigramma trattato più avanti (n. 4). Tuttavia, l'espressione πάτηρ στέψεν με βραβεῖω non significa alla lettera che l'atleta fu incoronato con la grande corona, perché i verbi στέφω e στεφανόω, spesso seguiti anche da termini quali εἰκόνι, ἀνδριάντι, hanno il significato traslato di "onorare, premiare"⁹⁶ (così è nell'iscrizione n. 4: στέψεν τέ με εἰκόνι χαλκῇ Λιμναῖος). Il senso di στέψεν...βραβεῖω corrisponde a quello espresso, per esempio, nell'iscrizione ateniese per l'araldo Valerius Eklektos: ἐτειμήθη χρυσῷ βραβεῖω, «fu premiato col *brabeion* d'oro», o quella da Cizico per il pancraziasta M. Aurelius Koros: τιμηθεὶς χρυσείω βραβεῖω⁹⁷.

Due motivi degni di nota si rilevano nell'espressione del v. 3: δι' ὃν ἐξέπουν τόδε ἔργον.

Nel verbo ἐκπνέω è contenuto un concetto frequente nelle iscrizioni (particolarmente gli epigrammi) riguardanti atleti specialisti nella lotta, nel pancrazio e nel pugilato: la fatica (πόνος, μόχθος, κόματος) spesa negli allenamenti e nelle gare per la conquista della vittoria.

Della durezza di questo tipo di sport si parla nell'epigramma per un atleta di Tera, del quale si dice che, dopo aver sostenuto la «dura gara del pugilato», affrontò anche la «grave fatica del pancrazio»: σκληρᾶς... ἀπὸ πυγμαχίας ἔστα παγκρατίου βαρὺν ἔς πόνο[v]⁹⁸. Ma non è fatica vana, οὐκ ἀτελής μου ὁ [μό]χθος, afferma un vincitore nella lotta da Priene⁹⁹. Perché è con la fatica che si ottiene la gloria, spiega un pancraziasta di Dorileo, che vinse contro molti avversari: ἀλλὰ πόνου τόδε κῦδος¹⁰⁰.

due oggetti distinti: ἐστεφανώθη χρυσῷ στεφάνῳ καὶ ἔλαβε χρυσὸν [βραβεῖ]ον (Moretti, *IAG*, n. 84, linn. 16-17). In alcune rappresentazioni figurate la grande corona è posta sul capo del vincitore (Rumscheid, *Kranz und Krone*, tavv. 53,2; 54,3), mentre in altre l'atleta porta in testa una corona vegetale e in mano la corona-premio (cfr. il mosaico della Tunisia in Rumscheid, *Kranz und Krone*, tav. 41,2).

⁹⁸ Moretti, *IAG*, n. 55. Al v. 1 si dice pure come il pugilato procuri ferite sanguinose: ἄ νίκα πύκταισι δι' αἵματος.

⁹⁹ *Steinepigramme*, 03/01/02.

¹⁰⁰ *Steinepigramme*, 16/34/37. Cfr. pure Roueché, *Performers*, 89,

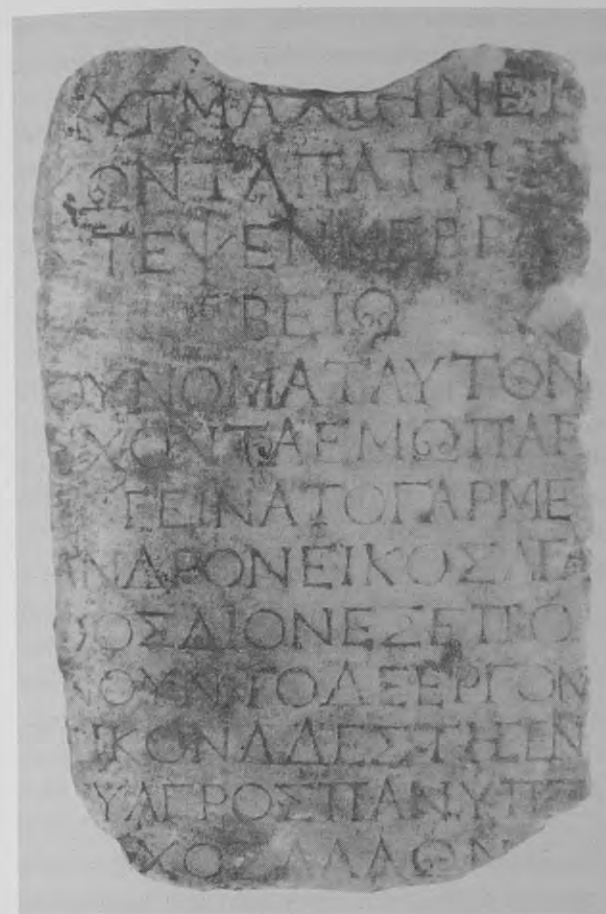


Fig. 12. Epigramma per Androneikos.

L'altro elemento interessante contenuto nella frase del v. 3 è l'attribuzione del merito del buon successo al padre dell'atleta, Androneikos senior. Questo vuol dire che fu il padre, probabilmente ex-atleta anche lui, a fare da allenatore di Androneikos junior. Anche questo tema ricorre più volte nell'epigrafia degli

atleti. Come ha osservato L. Robert, spesso negli epigrammi viene ricordato, insieme alla patria, anche il padre del vincitore, sul quale ricadono la gloria e gli onori conquistati dal figlio¹⁰¹. Alcune volte è il padre in persona che prepara il giovane alle gare. Si ricorda il caso di Diokles di Perinto, che dopo essere stato atleta diventò allenatore¹⁰² e avviò il figlio Doras alla carriera sportiva: οὔνομά μοι Δωρᾶς, πατὴρ Διοκλεῖος, ἀπ' αὐτῶν ἄθλων εἰς διδασχὴν τὰ αὐτὰ πονεσαμένον, «il mio nome è Doras, figlio del padre Diokles, che dopo aver affrontato le stesse fatiche (passò) dalle stesse gare all'insegnamento» (si noti anche qui l'uso di πονέω)¹⁰³. A Side M. Aurelius Eutychianos Eutyches vinse nella lotta grazie anche all'impegno profuso dal padre nell'allenarlo: ἀσκήσαντος καὶ προθυμησαμένου τοῦ πατρὸς αὐτοῦ Ζωσίμου¹⁰⁴. Ad Amastri in Paflagonia il nobile Geminus, troφεὺς del giovane Aemilianus, addestrò e allenò l'allievo ad ogni disciplina ginnica, con la fatica che questo comportava: ὧν εἰς ἕκαστον ἐπόνεσεν τροφεὺς ἐμός, «a ciascuna delle quali (mi) addestrò con fatica il mio padre adottivo»¹⁰⁵.

A Synnada stessa troviamo Telesphoros, già ricordato prima, di cui si dice [οὐν]ομ[α καὶ] τ[έ]χνη[v] ... πατὴρ ἔχοντα¹⁰⁶, dove per τέχνη va intesa l'attività agonistica trasmessa dal padre al figlio¹⁰⁷.

L'agonoteta Euagros

L'agonoteta Euagros, che organizzò l'edizione delle gare e premiò Androneikos, si definisce πανυπείροχος ἄλλων, «del tutto superiore agli

¹⁰⁴ *Side II*, 128.

¹⁰⁵ Epigramma funerario: *Steinepigramme*, 10/03/02, v. 9; nei due versi precedenti sono elencate le varie discipline; cfr. C.P. Jones, 'Lucian and the Bacchants of Pontus', in *EchCl* 34 (n.s. 9), 1990, 53-63, in partic. p. 57, secondo il quale ἐπόνεσεν si riferisce a Geminus che si allenò in tutte le discipline menzionate (p. 54: «in each of which my foster-father had trained») per poi trasmettere la sua abilità al giovane Aemilianus. In realtà il verbo πονέω deve avere qui valore transitivo di «formare, addestrare», così come è tradotto in *Steinepigramme* cit.: «zu jedem von ihnen hat mich mein Ziehvater in Mühe trainiert». Per πονέω, attivo, col significato di «costruire» cfr. *GV* 260, 786, 1425; *SEG* 27, 1977, 436; ἐκπνέω ha il valore di «formare, educare» in Euripide, *Iph.Au.* 209.

¹⁰⁶ *MAMA* IV, 67. Sulla formula del v. 1 cfr. L. Robert, in *RPhil* 4, 1930, p. 50 nota 2.

¹⁰⁷ Sul valore di τέχνη in ambito sportivo cfr. L. Robert, in *CRAI* 1974, pp. 510-520; Pleket, *Games*, p. 84.

in cui il pancraziasta Kallikrates dice di aver conquistato la fama gloriosa con sudori e fatiche (ἰδρωσὶ καὶ πό)νοις ἐκτήσατο τὴν εὐκλεῆ δόξαν; *Steinepigramme*, 02/12/07, da Hierapolis, in cui la statua dell'atleta vincitore è μαρτύριον... τῶν ἰδίων καμάτων; *Anth. Pal.*, IX, 588, in cui il vincitore alle Istmiche nelle gare di lotta, pugilato e pancrazio dice di aver vinto «le tre fatiche» (ἀλλὰ παλαίστας ἀπὸ τῶν τρισσοῦς ἰσθμῶθεν εἶλε πόνους). Su questo tema cfr. L. Robert, *Hellenica* XI-XII, Paris 1960, pp. 344-349; *Hellenica* XIII, Paris 1965, pp. 140-141; *Lucillius*, p. 196 nota 2; L. Moretti, in *RivFil* 92, 1964, pp. 323-324 nota 1.

¹⁰¹ Robert, *Lucillius*, pp. 194-198.

¹⁰² Termini per definire questo ruolo sono: ἐπιστάτης, παιδοτρίβης, γυμναστής, ἀλείπτης; cfr. L. Robert, in *CRAI* 1974, pp. 520-529; Pleket, *Games*, p. 84.

¹⁰³ Epigramma funerario da Perinto: *GV* 1969; *Perinthos-Herakleia*, pp. 360-361, n. 214; cfr. Robert, *Lucillius*, pp. 197-198 nota 1. - Per padre e figlio vincitori in agoni cfr. per es.: *Steinepigramme*, 01/20/12 (Mileto), 04/05/01 (Thyateira).

altri", "preminente fra gli altri". Il termine qui adoperato risponde ai gusti dell'età imperiale avanzata, quando si prediligono e si fa largo uso, nelle iscrizioni onorarie in particolare, di aggettivi ed espressioni altisonanti e superlativi, tipo πανυπέρτατος, πανάριστος, πανέξοχος, πανεπίφρων, μεγ' ἔξοχος e simili. Un bell'esempio di questo linguaggio roboante è rappresentato da un epigramma onorario da Tarso per un console romano, illustrato da L. Robert¹⁰⁸. Πανυπείροχος è per lo più riferito a divinità¹⁰⁹, ma talvolta anche a persone comuni¹¹⁰.

Euagros ci è noto da varie altre iscrizioni di Synnada. In qualità di agonoteta compare in altri due epigrammi. Il primo è:

MAMA IV, 68¹¹¹:

«εἷς δρόμος | εἷς στέφανος | νίκης κρίσις | ἀμφοτέροισιν |
ἔλλαχεν ἰσοταλῆς οὐνομα | δ' ἱπόλυτος». |
ταῦτα δὲ κηρύσσοντος ἀκού¹¹⁰εις: Εὐαγρος ἡμῶν |
στήσεν ἀγωναθέτης εἰκόνα[ς] | ἀμφοτέρων.

«Una sola la corsa, una sola la corona. Il verdetto per la vittoria fu: per tutti e due uguale velocità. Il nome è Hippolytos». Questo tu senti proclamare dall'araldo. L'agonoteta Euagros eresse le statue di ambedue noi».

L'epigramma celebra la vittoria a pari merito di due corridori, che dovettero condividere la corona. Ciò che nel linguaggio poetico è espresso con εἷς στέφανος nei testi in prosa è di solito indicato con forme derivate dai verbi συ(ν)στέφομαι e συ(ν)στεφανόω.

Euagros fece erigere due statue, una per ciascun vincitore. Le rispettive basi recavano verosimil-

mente lo stesso epigramma, ma con due nomi diversi; a noi è pervenuto il monumento per l'atleta Hippolytos¹¹².

Un caso di vittoria ex-aequo da Side ci spiega come funzionava l'aggiudicazione dei premi: ἐνείκησαν παίδων πάλην συστεφανωθέντες Αὐρ. Κωνωνιανὸς Νεοπτόλεμος καὶ Αὐρήλειος Ἑρμιππιανὸς Ἑρμιππος νέος. Σιδῆται, λαβόντες ἄθλον τό τε θέμα καὶ τὸν ἀνδριάντα σὺν τῇ βόσει. I due atleti, dichiarati entrambi vincitori, furono coronati insieme; a quanto sembra, si spartirono il premio in danaro ed ebbero, probabilmente, una statua per ciascuno su una base comune¹¹³. Analogamente a Tlos, su un'unica base sorgevano le statue di M. Aurelius Amphion e di M. Aurelius Pappos "coronati insieme" nel pugilato¹¹⁴.

Sembra che il nostro agonoteta Euagros sia mostrato un po' più generoso rispetto ai colleghi di Side e Tlos, pagando per due basi distinte. Forse si attribuì la definizione di πανυπείροχος ἄλλων (iscriz. n. 2) proprio per la munificenza con cui organizzò la festa.

Degno di nota in questo epigramma è pure il ruolo dell'araldo, che viene talvolta menzionato nelle iscrizioni agonistiche. Egli ha il compito di proclamare il verdetto, qui espresso con discorso diretto nei primi due versi. Analogamente, nei versi iniziali di un epigramma da Lindo l'Io-parlante è certamente l'araldo che annuncia la vittoria del lottatore Hagesistratos: τὰμ βαρύχειρα πάλαν, Ζεῦ Ὀλύμπιε, σὸν κατ' ἀγῶνα / ἀπτῶτ' ἀγγέλλω παῖδα κρατεῖν Ῥόδιον / Πολυκρέοντος υἱὸν Ἀγησίστρατον, «Annunzio, o Zeus Olimpio, che nel tuo agone, senza essere mai caduto, vince la lotta che richiede mano possente il fanciullo rodio Hagesistratos figlio di Polykreon»¹¹⁵.

Fra i riferimenti agli araldi, espressi con formule

¹¹² Questa è l'interpretazione del primo editore dell'epigrafe, G. Perrot, in *RA* 17, 1876, pp. 201-202, n. 4, condivisa da Moretti, *IAG*, pp. 243-244, e da L. Robert, *À travers*, p. 429 nota 17. Invece G. Kaibel, *Epigrammata Graeca*, Berolini 1878, n. 938, e gli Edd. di *MAMA IV* pensarono a un monumento solo per due vincitori, tutti e due di nome Hippolytos.

¹¹³ Side, II, 121.

¹¹⁴ Moretti, *IAG*, n. 83; sui vincitori συστεφανωθέντες, cfr. oltre a Moretti, J. e L. Robert, *Bull. Ép* 1968, 254; Side II, 121, p. 427, note 15-18; N.B. Crowther, 'Resolving an Impasse: Draws, Dead Heats and Similar Decisions in Greek Athletics', in *Nikephoros* 13, 2000, pp. 125-140 (in partic. pp. 125-130).

¹¹⁵ Moretti, *IAG*, n. 47 (II. a.C.); Ebert, *Epigramme auf Sieger*, n. 72.

poetiche diverse da queste, ricordiamo quello di Theogenes di Taso, che «per due volte l'araldo proclamò» davanti alla cerchia degli spettatori, vincitore nello stesso giorno nel pugilato e nel pancrazio, unico fra i mortali per questo (δῖς γὰρ ἄϋσεν / κῆρυξ ἐγ κύκλῳ μοῦνον ἐπιχθονίων / πυγμῆς παγκρατίου τ' ἐπινίκιον ἤματι τῶντῳ)¹¹⁶, e quello di un atleta di Termesso, il quale dice di aver cinto la sua chioma con la corona di vincitore «al grido degli araldi» (χαίτην ἔστεφ' ἐν ἄγῳσιν / κηρύκων ἐνοπῇ)¹¹⁷.

Un altro epigramma agonistico da Synnada che vede coinvolto l'agonoteta Euagros è incompleto.

G. Radet - H. Ouvre, *Inscriptions de Phrygie*, in *BCH* 20, 1896, pp. 114-115, n. 9:

[— —]ος | ἐνεγκάμενον | γέρα πρῶτον |
Εὐαγρος | εὐπατρίδης | στήσεν | ἀγωνοθέτης.

L'epigramma, di cui a quanto pare restano l'ultimo verso e parte del penultimo, doveva essere composto, come il precedente, da due distici. In quello perduto vi sarà stato il nome dell'atleta e la specialità agonistica in cui si distinse. Fra le discipline possibili dobbiamo naturalmente escludere il pugilato e la corsa vinti, nell'agone di Euagros, rispettivamente da Androneikos e da Hippolytos a pari merito con un altro.

Nel pentametro superstite si dice che l'agonoteta Euagros innalzò per l'atleta vincitore la statua. L'esametro incompleto che precede conserva, nella forma plurale, il termine γέρας. In ambito agonistico esso indica il dono d'onore che il vincitore riceve, sotto forma di premio, o quello che egli stesso reca alla sua patria, sotto forma di gloria e di prestigio¹¹⁸. Nell'iscrizione per Telesphoros, per esempio, si dice che egli ebbe la statua come premio onorifico per la

vittoria (v. 3: νείκης γέρας εἰκόνα τήνδε λαβόντα)¹¹⁹. Tuttavia in quest'altro epigramma il plurale γέρα non può certo riferirsi alla statua eretta da Euagros, ma piuttosto a più cose o più risultati ottenuti πρῶτον, "prima, in primo luogo", dal vincitore e menzionati nella parte perduta del testo.

Nel verso mutilo si legge pure la forma ἐνεγκάμενον, preceduta dalla finale [— —]ος, che farebbe pensare a una formula ricorrente negli epigrammi, sia agonistici che di altro tipo, cioè a [— —]ος ἐνεγκάμενον, «avendo conseguito la gloria»¹²⁰. Insieme alla gloria occorre immaginare qualcos'altro di simile che l'atleta conseguì come γέρα, "premi".

Il modello a cui potrebbe essersi conformato l'epigramma è il nesso omerico di *Il. VIII*, 176: νίκην καὶ μέγα κῦδος¹²¹, nel quale presumibilmente fu sostituito il primo termine, poiché ciò che il nostro atleta ottenne in premio fu qualcosa di conseguente alla vittoria già ottenuta. Un concetto che si adatta bene al contesto agonistico può essere la δόξα, "fama", "onore", e che troviamo adoperato nell'epigramma per Thallos (n. 1, v. 2: εὐστεφίην... δόξαν ἐνεγκάμενον) o per esempio nell'iscrizione onoraria per il pancraziasta Kallikrates ad Afrodisia, dove si dice che egli con sudori e fatiche conquistò la fama gloriosa (ιδρῶσι [καὶ πό]νοις ἐκτήσατο τὴν εὐκλεῆ δόξαν)¹²².

Si può dunque pensare che l'idea espressa nell'esametro fosse che il vincitore aveva ottenuto, prima ancora dei premi materiali (corona, brabeion, statua), i premi morali rappresentati dalla fama e dalla gloria¹²³. Un possibile supplemento potrebbe essere il seguente:

[δόξαν καὶ | μέγα κῦδος] | ἐνεγκάμενον | γέρα πρῶτον
Εὐαγρος | εὐπατρίδης | στήσεν | ἀγωνοθέτης

¹¹⁶ Moretti, *IAG*, n. 21 (Delfi, IV a.C.); Ebert, *Epigramme auf Sieger*, n. 37. Cfr. pure l'uso del verbo κηρύσσομαι, «sono proclamato (vincitore)», in Moretti, *IAG*, nn. 33, 43, 64. Gioco di parole nell'epigramma per un vincitore in una gara di araldi, in *Steinepigramme*, 04/05/01 (Thyateira): κηρύσσει κήρυκος ἐμοῦ πατὴρ Ἑλλὰς ἅπασα / κλεινὸν ἐν ἀνθρώποις οὐνομα Σωκράτεος, «tutta l'Ellade proclama il nome illustre fra gli uomini dell'araldo mio padre, Sokrates». - Sul ruolo degli araldi negli agoni cfr. N.B. Crowther, 'The Role of Heralds and Trumpeters at Greek Athletic Festivals', in *Nikephoros* 7, 1994, 135-155.

¹¹⁷ *Steinepigramme*, 18/01/19 (II/III d.C.).

¹¹⁸ Cfr. per es. Ebert, *Epigramme auf Sieger*, nn. 67, 69, 72, 73, 75.

¹¹⁹ Vedi sopra, nel paragrafo a. testimonianze e nome dell'agone.

¹²⁰ Per es. *MAMA VI*, 383: τῶ μεγάλῳ φανῶ κῦδος ἐνεγκάμενον; *IG II/III*², 3015: στεφάνου κῦδος μοῦνος ἐνεγκάμενος; *TAM III*, 77: προγόνων κῦδος ἐνεγκάμενον, ecc.

¹²¹ Cfr. pure Esiodo, *Th.*, 433 (νίκην... ὁπάσαι καὶ κῦδος ὀρέξαι), *Sc.*, 339 (νίκην... καὶ κῦδος ἔχουσα).

¹²² Roueché, *Performers*, 89, lin. 12, e anche lin. 19; cfr. pure n. 72, I, lin. 32-34: μετὰ τοσαύτης δόξης τὸν κόπινον ἀνεδήσατο; n. 91, linn. 12-13: ἐπὶ τοσοῦτον δόξης προέβη; *Steinepigramme*, 03/02/70 (Efeso). Δόξα riferita pure a gladiatori in *Steinepigramme*, 18/12/02-03 (Attaleia, Panfilia); IV, Add. 23/03 (=02/04/02, Alabanda). Cfr. Luciano, *Anach.*, 10, sul valore della δόξα, superiore ai premi e ottenuta con le fatiche, πόνοι.

¹²³ Su questi valori legati al mondo dell'atletica cfr. Pleket, *Games*, p. 79; *Agonismo*, pp. 529-539.

¹⁰⁸ L. Robert, *Hellenica VII*, Paris 1949, pp. 197-205; cfr. Th. Drew-Bear, 'Two Ghost-words and a Consul: Inscriptions of Pergamum and Tarsus', in *HSCP* 79, 1975, pp. 301-303 (su μεγ' ἔξοχος).

¹⁰⁹ Cfr. per es. *SEG* 8, 1937, 464, G 1 (Xoi, Egitto); 37, 1987, 840 (Britannia); *IG II/III*², 4514 (Atene); *Steinepigramme*, 06/02/22 (Pergamo), 14/05/02 (Arallieia? Licaonia).

¹¹⁰ Cfr. *SEG* 49, 1999, 435 (Messene): epigramma funerario in cui la madre del defunto è detta π.; *SEG* 36, 1986, 1345 (Gadara): π. è un governatore di provincia che restaurò delle terme. Cfr. pure *Anth. Pal.* IX, 741, riferito allo scultore Mirone.

¹¹¹ *Steinepigramme*, 16/51/03. In *MAMA VI*, 68, l'iscrizione è datata a ca. il 240 d.C., ma potrebbe essere di circa un ventennio più antica; vedi sotto.

«... (me/te), che come premi ho/hai riportato anzitutto fama e grande gloria, pose il nobile Euagros, agonoteta».

Euagros stavolta si definisce εὐπατρίδης per sottolineare il proprio elevato livello sociale e la nobiltà della sua famiglia. Il termine qualifica pure l'agonoteta dell'epigramma successivo (n. 4). Questa definizione non è insolita nell'autorappresentazione degli agonoteti, provenienti dagli strati più abbienti e aristocratici delle città. Così è, per esempio, per uno di Trapezopolis: παρ' ἄθλοθετῆρι μακαρτῶ Ζευσιθέω β' / εὐπατρίδῃ, uno di Hierapolis: Ζωτικὸς εὐπατρίδης κλεινὸς ἀγωνοθέτης, un altro di Smirne morto a Roma: Λούκιον ἄθλοθετῆρα πάτρης Σμύρνης... εὐγενίδ(η)ν¹²⁴.

Euagros arconte e il procurator Augusti Aurelius Elpidophoros (n. 3)

Il nome completo di Euagros e il ruolo da lui rivestito nell'ambito dell'amministrazione cittadina risultano da altre due iscrizioni di Synnada, la prima delle quali è inedita.

Base di marmo bianco, modanata in alto e in basso, danneggiata nella parte superiore: h. m. 1,65, largh. 0,39, prof. in basso 0,36, prof. in alto 0,29; h. lett. 0,04. Prima metà III sec. d.C. (fig. 13). Trovata a Şuhut.

Ἀγαθῇ Τύχῃ.
τὸν δικαιοτάτον
ἐπιτροπὸν
τοῦ Σεβαστοῦ
5 Ἀὐρ. Ἐλπιδηφόρον
Ἀὐρ. Εὐάγρος β'
πρῶτος ἄρχ(ων) τὸ β'
ἀρετῆς
καὶ τῶν εἰς τὴν
10 πατρίδα
καὶ ἑαυτὸν
εὐεργεσιῶν
ἐνεκεν.

¹²⁴ Rispettivamente: *Steinepigramme*, 02/11/01, 02/12/07; *IGUR* 1260.

¹²⁵ *IGRR* IV, 705.

¹²⁶ *IGRR* IV, 704.

«Alla buona fortuna. Aurelius Elpidophoros, il giustissimo procuratore dell'Augusto, Aurelius Euagros, figlio di Euagros, primo arconte per la seconda volta, per la virtù e per i benefici a favore della patria e di se stesso (pose)».

Lin. 2: il N finale è scritto in piccole dimensioni all'interno dell'O. Lin. 5: O piccolissimo e N incompleto scritto sul margine destro della pietra. Lin. 9: lettere TH in legatura. Segni divisorii ornamentali alle linn. 5-8 e 10-13.

La seconda iscrizione, pure incisa su una base di marmo bianco, va in coppia con la precedente.

MAMA IV, 65¹²⁵:

Ἀγαθῇ Τύχῃ. | τὴν κρατίστην | Κλ. Σεπτιμίαν |
Νικαρέτην |⁵ γυναικᾶ Ἀὐρ. | Ἐλπιδηφόρου | τοῦ
κρατίστου, | Ἀὐρ. Εὐάγρος | Εὐάγρου |¹⁰ πρῶτος
ἄρχων | τὸ δεύτερον, | ἀρετῆς καὶ | σωφροσύνης
| ἐνεκεν.

«Alla buona fortuna. L'egregia Claudia Septimia Nikarete, moglie di Aurelius Elpidophoros, l'egregio, Aurelius Euagros, figlio di Euagros, primo arconte per la seconda volta, per la (sua) virtù e la (sua) saggezza (pose)».

Aurelius Euagros, figlio di Euagros, riveste qui la carica di primo arconte nel collegio degli arconti di Synnada, che conosciamo da altre iscrizioni. Da una di queste si desume che il numero dei membri doveva ammontare almeno a cinque¹²⁶. La carica di πρῶτος ἄρχων poteva essere ricoperta più volte, com'è il caso di Euagros, Aelius Dionysodoros e di Tib. Aelius Valerius Marcellus, che l'assunsero per due volte, o di Flavius Aurelius Achilleus, primo arconte per tre volte¹²⁷.

È verosimile che Euagros, quando era proto-arconte, la prima o la seconda volta, abbia organizzato la celebrazione della festa cittadina, così come fecero pure – l'abbiamo già visto – gli arconti Alexandros e Tlepolemos¹²⁸.

I due monumenti che il notevole di Synnada eresse intendevano rendere omaggio ai coniugi Aurelius

¹²⁷ Cfr. Drew-Bear, *NIPh*, pp. 8-10, n. 3; *MAMA* IV, 59, 63; VI, 377-378; *IGRR* IV, 704, 706.

¹²⁸ Vedi sopra, nel paragrafo *a. testimonianze e nome dell'agone*.

Elpidophoros e Claudia Septimia Nikarete¹²⁹. La nuova iscrizione chiarisce anche la funzione esercitata dall'uomo: Aurelius Elpidophoros ricopriva la carica di *procurator Augusti*, addetto all'amministrazione delle proprietà imperiali situate nella provincia d'Asia. Che egli svolgesse il suo ruolo in Asia lo suggerisce l'elogio di δικαιοτάτος, nel quale è implicito il richiamo all'attività attuale del procuratore: Elpidophoros era nell'esercizio delle sue funzioni, nelle quali mostrava la massima equità, col risultato di aver arrecato beneficio sia alla città di Synnada che al suo primo arconte. Dunque, egli esercitava il suo ruolo nella provincia d'Asia.

Non possiamo invece affermare che Elpidophoros fosse originario di Synnada, perché l'espressione εἰς τὴν πατρίδα, la patria destinataria delle sue euergeḥsiai, si riferisce non all'onorato, ma a chi conferisce l'onore, cioè ad Aurelius Euagros¹³⁰.

Il rango e il ruolo del procuratore non sono detti esplicitamente, tuttavia è da ritenere che si tratti del procuratore liberto in quel momento in carica come dirigente del distretto amministrativo della Frigia, con sede centrale a Synnada¹³¹.

¹²⁹ M. Ramsay, che conosceva l'iscrizione per Nikarete, ipotizzava giustamente l'esistenza di una base gemella in onore del marito Elpidophoros, ma immaginava un testo, nel quale il personaggio sarebbe apparso come vincitore nell'agone di Synnada, forse perché Euagros, oltre che arconte era agonoteta: *Roman Power*, pp. 252-253, n. 247.

¹³⁰ Cfr. su questo tema Erkelenz, *Patria*; Christol-Drew-Bear-Taşhan, *Lollian*, pp. 345-346.

¹³¹ Sui procuratori liberti della Frigia cfr. Pflaum, *Saturninus*, p. 302, e *Annuaire*, pp. 367-371; Christol-Demouglin, *Saturninus*, p. 173 nota 75 (con altra bibliografia). Sulla procuratela della Frigia cfr. da ultimi Christol-Drew-Bear, *Hesperus*, (in partic. pp. 191, 201-205, 210-211), i quali chiariscono che questi funzionari risiedevano a Synnada e amministravano tutte le proprietà imperiali del distretto, ivi comprese le cave di marmo di Dokimeion. All'elenco dei procuratori della Frigia redatto da Pflaum (*M. Aurelius Crescens*, *M. Aurelius Marcio*, *Aurelius Threptos*, *Aurelius Aristainetos*, *Philocurius*, *Novellius*) vanno perciò aggiunti i due procuratori, i cui nomi si leggono su blocchi di marmo di Dokimeion, *Maro* (cfr. M. Christol - Th. Drew-Bear, 'Les carrières de Dokimeion à l'époque severienne', in *Epigraphica* 52, 1991, pp. 120-123, nn. 1-2: *sub cura Maronis Aug. lib. proc.*) e *Irenaeus* (Dessau, *ILS* 8716 a-b, da Roma: *sub cura Irenaei Aug. lib. proc.*); il nome di quest'ultimo procuratore è iscritto anche su una pietra di confine sulla strada fra Metropolis e Synnada (*CIL* III, 12237: *termini positi ab Irenaeo Aug. lib. proc.*); cfr. Christol-Drew-Bear, *Hesperus*, pp. 191, 196-197, 203. Un terzo procuratore da aggiungere è *Hesperos*, al quale scrive il proconsole del 125/26 T. Avidius Quietus (da Aizanoi: *MAMA* IX, P 1, pp. XXXVII-XLIII; cfr. G. Boulvert, *Esclaves et affranchis impériaux*, Napoli 1970, pp. 294-295 nota 209; U. Laffi, 'I terreni del tempio di Zeus ad Aizanoi', in *Athenaeum*

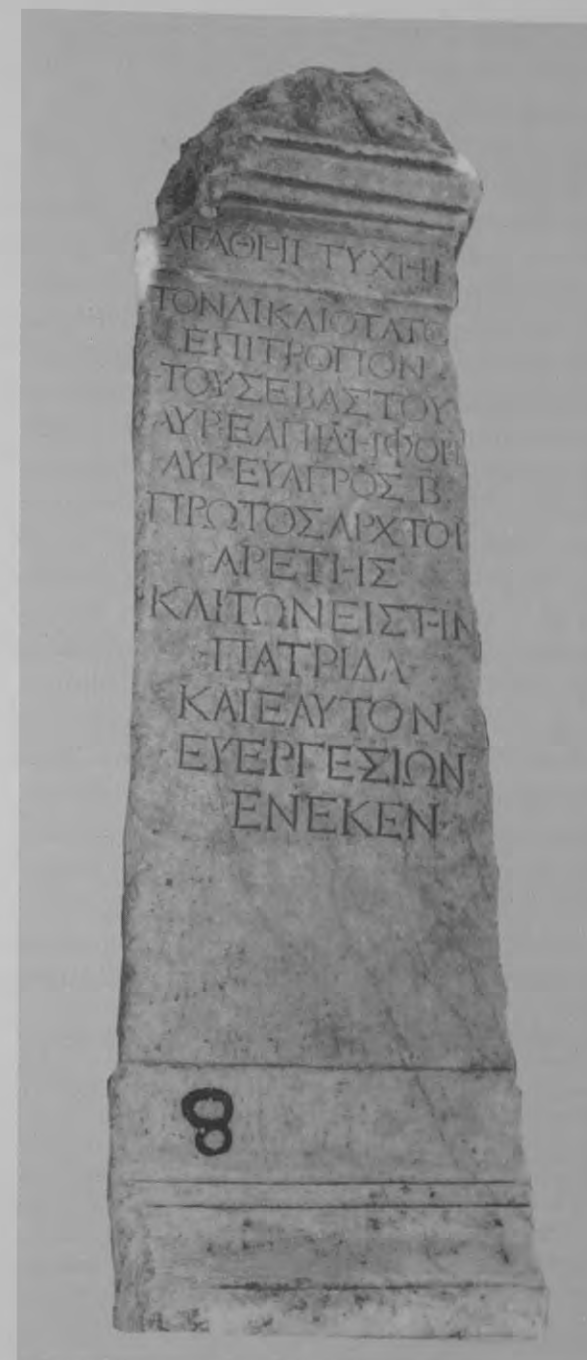


Fig. 13. Iscrizione onoraria per il proc. Aug. Aurelius Elpidophoros.

49, 1971, pp. 40-42) ed è attestato su un blocco di marmo docimio da Lepcis Magna (Christol-Drew-Bear, *Hesperus*, pp. 196-200). - Il procuratore Philocurius, già noto da un'iscrizione da Süliümenli, compare come *Aurelius Philocurius* anche nel dossier di epistole da Takina (cfr. T. Hauken, *Petition and Response. An Epigraphic Study of Petitions to Roman Emperors, 181-249*, Bergen 1998, pp. 217-243, per Takina, e pp. 331-334, n. 6, per Süliümenli). Degno di nota è il ruolo di questo personaggio che, nelle funzioni di procuratore della Frigia, è incaricato, per volontà dello stesso imperatore Caracalla, di tutelare dagli abusi compiuti da certi militari i coloni dominici delle proprietà

La definizione di κράτιστος che gli viene attribuita nella dedica indirizzata alla moglie non va intesa in senso tecnico-istituzionale come indicativo del rango equestre equivalente a *vir egregius*, ma come termine di cortesia ed elogio generico¹³².

A Synnada si trovano altre iscrizioni onorarie per procuratori liberti della Frigia, dal tenore del tutto simile a quelle per Elpidéphoros: M. Aurelius Marcio è onorato come τὸν ἀγαθὸν καὶ δίκαιον ... ἐπίτροπον τῶν θειότατων αὐτοκρατόρων διὰ τὰς εἰς τὴν πατρίδα εὐεργεσίας¹³³. Aurelius Aristainetos è onorato, una volta dalla città come τὸν δίκαιότατον τῆς Φρυγίας ἐπίτροπον, e un'altra dal consiglio municipale come τὸν ἐν πᾶσι εὐεργέτην καὶ κτίστην τῆς πατρίδος... ἐπίτροπον Σεβαστοῦ¹³⁴.

Come nelle dediche per Elpidéphoros e moglie, anche in queste manca la definizione di *Augusti libertus*. Ma possiamo conoscere con certezza la reale posizione sociale dei due personaggi in diverso modo. Per Aristainetos il rango di liberto imperiale si deduce dalla carica stessa di procuratore della Frigia, riservata a questa categoria di funzionari, e si apprende da due dediche per Caracalla e Giulia Domna che egli fece a Pergamo insieme al procuratore equestre della provincia d'Asia, nel periodo in cui fu suo collaboratore (*L. Didius Marinus et Aristainetus lib. proc.*)¹³⁵. Di M. Aurelius Marcio

imperiali intorno a Takina. La località, situata nella zona di confine fra Frigia, Pisidia e Panfilia, faceva parte, non della provincia d'Asia, ma di quella di Licia-Panfilia, governata in quel momento (212-213) dal proconsole pretorio Q. Gavius Tranquillus di Caiatia. Evidentemente l'area amministrata dal procuratore della Frigia poteva estendersi oltre i confini della provincia d'Asia: su tutto ciò cfr. G. Camodeca, 'Un nuovo proconsole del tempo di Caracalla e i Gavii Tranquilli di Caiatia', in *Ostraka* 3, 1994, pp. 467-471 (non citato da Hauken). Per la pertinenza di Takina alla prov. di Licia-Panfilia cfr. ora anche H. Hellenkemper - F. Hild, *Tabula Imperii Byzantini* 8. *Lykien und Pamphylien* 2, Wien 2004, p. 820.

¹³² Cfr. sopra, nota 50.

¹³³ *IGRR* IV, 704 (cfr. *ibidem*, 676: ἐπίτροπον τῶν κυρίων αὐτοκρατόρων, κτίστου τῆς πόλεως); *PIR*² A 1551.

¹³⁴ Rispettivamente *MAMA* IV, 63 (*IGRR* IV, 702) e *IGRR* IV, 703; *PIR*² A 1456.

¹³⁵ M.Ch. Habicht, *Altertümer von Pergamon*, VIII 3, *Die Inschriften des Asklepieions*, Berlin 1969, pp. 35-37, nn. 14-15; cfr. Pflaum, *Annuaire*, pp. 367-371. Secondo Pflaum (p. 370), Aristainetos fu prima procuratore della Frigia e poi procuratore in seconda della provincia d'Asia, ufficio a suo parere di grado superiore all'altro. Invece secondo G. Boulvert (*Domestique et fonctionnaire sous le Haut-Empire*, Paris 1974, pp. 126 e 151), la direzione di un servizio esercitata da solo era più importante di una direzione esercitata al fianco di un funzionario di rango più elevato, onde il ruolo di procuratore del distretto della Frigia era, nella carriera di un liberto

conosciamo la posizione di *Aug(usti) liber(tus)* e la carriera, in cui si segnala anche la funzione di *proc(urator) prov(inciae) Fryg(iae)*, da un'iscrizione latina da Tricomia (Frigia)¹³⁶.

Riflesso del grande potere di cui godevano questi procuratori liberti imperiali nei territori in cui esercitavano il loro ufficio sono, come si vede, gli elogi che essi ricevono dalle autorità municipali; elogi del tutto simili a quelli per funzionari di più alto livello, quali i procuratori equestri e persino i governatori di provincia: δίκαιος ο δίκαιοτάτος, ἀγνός, ἀγαθός¹³⁷, e anche κράτιστος. Con quest'ultimo aggettivo è definito proprio l'ἐπίτροπος M. Aurelius Marcio. La moglie di Marcio, Aelia Maximilla, è onorata a Synnada come τὴν σεμνοτάτην γυναῖκα Αὐρηλίου Μαρκίωνος ἐπιτρόπου τῶν κυρίων αὐτοκρατόρων, κτίστου τῆς πόλεως¹³⁸. Anche a Tricomia, donde proviene l'iscrizione latina per Marcio procuratore della Frigia sopra ricordata, un'altra iscrizione posta dai locali Τροκνάδες onora la donna come Αἰλ. Μαξίμ[ι]λ[αν] | τὴν σεμνοτ[άτην] | [γ]υναῖκα τοῦ [κρά] | τίστου ἐπιτ[ρόπου]¹³⁹.

Un altro procuratore onorato a Synnada come τὸν κράτιστον ἐπίτροπον τοῦ Σεβ(αστοῦ) ... τὸν εὐεργέτην καὶ κτίστην è Aurelius Faustinus. Sebbene Pflaum lo includa fra i procuratori equestri, potrebbe trattarsi anche in questo caso del imperiale, di un livello superiore a quello di collaboratore del procuratore equestre d'Asia.

¹³⁶ *CIL* III, 348. Qui *provincia* indica il distretto amministrativo della Frigia: su questo significato di ἐπαρχία/*provincia* cfr. Th. Drew-Bear - Ch. Naour, in *ANRW* II, 18,2, Berlin-New York 1990, pp. 1974-1977; Christol-Drew-Bear, *Hesperus*, p. 201. - In *PIR*² A 1551 Aurelius Marcio è considerato forse identico al Marcio lib. proc., che a Roma fa una dedica a Silvano: *CIL* VI, 648 (*ILS* 3585); cfr. pure Ramsay, *Roman Power*, pp. 272-273, n. 267. Sulla carriera di Marcio: Christol-Drew-Bear, *Hesperus*, pp. 204-205.

¹³⁷ Cfr. a riguardo le osservazioni di Christol-Drew-Bear-Taşlıhan, *Lollianus*, p. 358, con esempi nelle note 118-121.

¹³⁸ *IGRR* IV, 676; *MAMA* IV, 4. In *IGRR* l'iscrizione è indicata come proveniente da Prymnessos, ma in *MAMA* IV, p. IX, è segnalata ad Afyon Karahisar, proveniente da Synnada.

¹³⁹ *CIL* III, 6997; *IGRR* IV, 546; cfr. *PIR*² A 301; Ramsay, *Roman Power*, p. 275, n. 270. - Si conoscono altri casi di procuratori liberti elogiati con l'aggettivo κράτιστος, raccolti e discussi da Christol-Demougin, *Saturninus*, pp. 174-182; a p. 175 nota 79 essi segnalano la possibilità che il κράτιστος ἐπίτροπος Aurelius Euphrates, onorato a Mileto con una dedica identica a quella per il κράτιστος δοικηνάριος ἐπίτροπος Castrius Cinna, sia il procuratore liberto della coppia di procuratori della provincia; cfr. P. Herrmann - W. Günther - N. Ehrhardt, *Inschriften von Milet*, 3, Berlin-New York 2006, nn. 1126, 1127. Sull'uso flessibile del termine cfr. anche F. Chausson, in *Cahiers Glotz* 9, 1998, pp. 178-179.

procuratore liberto della Frigia, che esercitava le sue funzioni nella città¹⁴⁰. Il procuratore equestre, massima autorità nell'amministrazione dei beni imperiali della provincia d'Asia, risiedeva di norma a Efeso ed era destinatario di dediche onorarie prevalentemente in questa città. Se Faustinus fosse stato procuratore d'Asia, questo ruolo nella dedica di Synnada sarebbe stato specificato.

Tornando ad Aurelius Elpidéphoros, un procuratore omonimo si segnala a Sparta. La città lo onora per la benevolenza dimostrata nei suoi confronti; le spese per l'esecuzione del monumento sono sostenute da Tib. Claudius Brasidas II, figlio di Brasidas I¹⁴¹.

IG V 1, 501:

Ἡ πόλις | Αὐρήλιον Ἐλπιδηφόρον ἐπίτροπον τῶν Σεβαστῶν τῆς εἰς τὴν Λακεδαίμονα εὐνοίας ἔνεκα, | προσδεξαμένου τὸ ἀνάλωμα τοῦ πανταπρώτου |⁵ Τιβερίου Κλαυδίου Βρασίδου τοῦ Βρασίδου.

In questa dedica Elpidéphoros è *procurator Augustorum* nella provincia d'Acaia. Gli Augusti dovrebbero essere Settimio Severo e Caracalla (198-209) oppure anche Caracalla e Geta (211-212)¹⁴².

L'attività di questo procuratore è cronologicamente compatibile con quella del procuratore di Synnada e l'identificazione dei due Elpidéphoros, già ipotizzata da Groag¹⁴³, pare ora più sicura, perché l'iscrizione spartana e la nuova di Synnada sembrano segnare due tappe della carriera del personaggio.

Anche se il documento di Sparta, come quello di Synnada, non chiarisce il rango e il ruolo del funzionario, è possibile pensare che il liberto imperiale abbia esercitato le sue funzioni prima nella provincia di Acaia, probabilmente come secondo del procuratore equestre centenario, e in seguito (ma non sappiamo se in immediata successione) come dirigente del distretto della Frigia nella provincia d'Asia.

¹⁴⁰ *MAMA* VI, 378; Pflaum, *Carrières*, p. 1101, e *Carrières Suppl.*, p. 150. Chi lo onora è la patria, ἡ πατρίς, che secondo Erkelenz (*Patria*, pp. 273 e 277, n. 12) sarebbe la sua, cioè Synnada stessa, ma con qualche incertezza.

¹⁴¹ Questo personaggio è attestato anche in un'altra iscrizione spartana più tarda (dopo il 221), dove ricopre le funzioni di patronomo: *IG* V 1, 312; cfr. Rizakis, *Roman Peloponnese*, II, pp. 179-180, n. 275 (con bibl. preced., fra cui A.S. Bradford, *A Prosopography of Lacedaemonians from the Death of Alexander the Great*, 323 B.C., to the Sack of Sparta by Alaric, A.D. 396, München 1977, p. 91, secondo il quale si tratta invece di Brasidas III, figlio di Brasidas II).



Fig. 14. Epigramma per Aristainetos.

L'epigramma per Aristainetos (n. 4)

Base di marmo bianco, con modanatura aggettante su tre lati, in alto e in basso. Nella parte frontale dell'oggetto superiore sono raffigurate a rilievo tre corone agonistiche; al centro un paio di guanti da pugilato. La modanatura inferiore è parzialmente inserita nel terreno: h. m. 1,60. Le parti modanate misurano: largh. 0,73, prof. 0,60; il pilastro: largh. 0,53, prof. 0,51; h. lett. 0,047-0,015. Prima metà III d.C. (fig. 14).

¹⁴² Cfr. Pflaum, *Carrières*, p. 1071 («procurator in Achaia, entre 198 et 209?»; Rizakis, *Roman Peloponnese*, II, p. 101, n. 128 («co-reign of Severus and Caracalla or of Caracalla and Geta»); cfr. *PIR*² A 1497 (Marco Aurelio e Lucio Vero).

¹⁴³ E. Groag, *Die römischen Reichsbeamten von Achaia bis auf Diokletian*, Wien-Leipzig 1939, coll. 151-152 (considera il personaggio come liberto imperiale o figlio di un liberto, «Patrimonialprocurator» a Sparta e «Bergwerksprocurator» in Frigia); cfr. pure Rizakis, *Roman Peloponnese*, II, p. 101, n. 128 («due to his cognomen, presumably a libertus»). Invece Pflaum, *Carrières*, p. 1071, lo considera evidentemente un cavaliere.

Il pezzo, proveniente da Kirşesme, presso Şuhut, si trova nel Museo di Afyon.

La base fu vista nello stesso Museo da L. Robert, che la segnalò nella relazione al Collège de France sulla sua missione in Asia Minore del 1962¹⁴⁴. Del testo il Robert pubblicò solo il primo verso in una nota del suo lavoro sugli epigrammi agonistici di Lucillio; il verso è riportato nella recente raccolta di epigrammi d'Asia Minore edita da R. Merkelbach e J. Stauber¹⁴⁵.

Ἀγαθὴ δὲ Τύχη. ὃ
πύξ με τρίτον νεικῶν | τὰ τέχνη καὶ κάρτε[ρ]ι | χειρῶν {στῆσεν} ὃ⁵
ὃ Ἀρισταίνετον ὃ |
τείμησέν με πάτρη | στέψεν τέ με εἰκόνι | χαλκῇ |
Λιμναῖος |¹⁰ εὐπατρίδης

«Alla buona fortuna. Me, Aristainetos, per la terza volta vincitore nel pugilato con l'arte e il vigore delle braccia, la patria premiò e il nobile Limnaios incoronò con una statua di bronzo».

Lin. 2: NE in legatura; ΩN finali di piccole dimensioni. Lin. 6: TP in legatura. Lin. 7: O di piccole dimensioni.

La composizione dell'epigramma presenta alcuni problemi. Si riescono ad individuare due esametri solo isolando fuori metro il nome proprio Ἀρισταίνετον (le *hederae*, una dopo στῆσεν e due che inquadrano il nome, sembrano indicarlo) e il nome con aggettivo Λιμναῖος εὐπατρίδης. Il pronome με è ripetuto per ben tre volte. Il verbo στῆσεν, al v. 1, sembra di troppo perché nell'epigramma sarebbe espresso per due volte il concetto del dono della statua, una volta da parte della patria (με... στῆσεν... πάτρη), un'altra da parte dell'agonoteta (στέψεν... με εἰκόνι χαλκῇ Λιμναῖος). Inoltre, nella prima proposizione con soggetto πάτρη mancherebbe una congiunzione

¹⁴⁴ Vedi sopra, nota 4.

¹⁴⁵ Robert, *Lucillius*, p. 288 nota 4; *Steinepigramme*, 16/51/04.

¹⁴⁶ Anche dal punto di vista metrico si avrebbe fino a στῆσεν un esametro ipermetro.

¹⁴⁷ Nella sua lettura il Robert non ha tenuto conto della metrica; per un caso analogo cfr. Th. Drew-Bear, 'Recherches épigraphiques et philologiques', in *REA* 82, 1980, pp. 161-164, III, e p. 182.

¹⁴⁸ Sulla tecnica del pugilato antico cfr. il commento di Merkelbach e Stauber al primo verso dell'epigramma, in *Steinepi-*

fra i verbi στῆσεν e τείμησεν, a meno di correggere il primo με del secondo esametro in τε. Possiamo immaginare che l'autore del carme abbia inizialmente usato il verbo tipico di questo genere di iscrizioni, στῆσεν (vedi fra gli epigrammi precedenti), ma abbia poi modificato il componimento, senza però eliminarlo¹⁴⁶.

Al v. 1 KAPTEPI fu trascritto da Robert come καρτερί(α); sembra preferibile il suggerimento di Merkelbach e Stauber, κάρτεϊ. Ambedue le letture comportano una correzione al testo, ma la prima non funzionerebbe metricamente¹⁴⁷, la seconda sì. Peraltro la clausola κάρτεϊ χειρῶν è omerica: *Il.* VIII, 226; XI, 9. L'errore nella redazione del nostro epigramma, καρτερι, può essere frutto della contaminazione fra la forma epica κάρτος e quella del linguaggio abituale che usava καρτερία per indicare la dote migliore dell'atleta delle discipline pesanti.

Il pugile Aristainetos risultò vincitore grazie alla sua tecnica sportiva e alla potenza e resistenza delle braccia. La principale qualità richiesta a pugili e pancraziasti era appunto la καρτερία, la resistenza, ossia la capacità di mantenere il più a lungo possibile le braccia sollevate in posizione di difesa, pronte a sferrare un colpo potente ed efficace quando l'avversario abbassasse la sua guardia¹⁴⁸. Si ricorda per esempio la καρτερία del famoso Teogene di Taso: [π]λεῖ[στ]ον [ἔ]παινον ἔχεις / καρτερίας, «hai la massima lode della resistenza»¹⁴⁹. In un passo di Filostrato si menziona il pugile Eudaimon egizio dalla resistenza degna di ammirazione (Εὐδαίμονα δὲ τὸν Αἰγύπτιον θαυμάζεις τῆς καρτερίας); come pure in un decreto onorario degli Elei ad Olimpia per il pancraziasta Tib. Claudius Rufus si dice che egli «resistette fino alla notte», μέχρι νυκτός.. διεκαρτέρησε¹⁵⁰.

gramme, 16/51/04. Dione Crisostomo (*Or.* 28, 7-8 von Arnim) ricorda la capacità del pugile Melankomas di mantenere le braccia sollevate anche due giorni di seguito.

¹⁴⁹ Moretti, *IAG*, n. 21; cfr. Ebert, *Epigramme auf Sieger*, n. 37.

¹⁵⁰ Rispettivamente, Filostrato, *Heroic.*, 3, 12 (678-679); *Syll.*³ 1073, lin. 35 (le due testimonianze sono segnalate da Robert, *Lucillius*, p. 288 note 2 e 4); cfr. pure Filostrato, *Gym.* 23 (272); Luciano, *Anach.* 24; *Demon.*, 4; Elio Aristide, *Or.* 50, 407 Dindorf (II, p. 555); a Sparta, *IG V* 1, 290: νικάσας τὸν τὰς καρτερίας ἄγωνα.

In altri epigrammi dedicati ad atleti di queste specialità si esalta, con termini diversi, la potenza delle braccia e dei pugni. È il caso di due pancraziasti ateniesi che seppero mostrare il «vigore delle braccia», ῥώμην δὲ χειρῶν ἐπ[έ]δ[ει]ξ[αν]¹⁵¹, o del pugile di Kolossai «che vinse con le forti mani», νικήσας σθεναρατῆς παλάμ[α]ς¹⁵².

Anche nel nostro epigramma si preferì utilizzare, come variante stilistica per rappresentare lo stesso concetto, l'espressione omerica κάρτεϊ χειρῶν, che si trova attestata, in forma quasi identica, pure in un epigramma funerario da Tessalonica per un aspirante pugile o pancraziasta, il quale dice: «prima di mostrare il valore dell'animo e il vigore delle braccia ho avuto la fine della vita come misero premio delle fatiche», πρὶν δ' ἄρετὴν ψυχῆς δεῖξαι καὶ κάρτεα χειρῶν / τέρματ' ἔχω ζωῆς οἰκτρὰ βραβεῖα πόνων¹⁵³.

La frase τείμησέν με πάτρη non si riferisce a generici onori, ma sottintende verosimilmente βραβεῖον, «la patria mi premiò (con il *brabeion*)». L'assegnazione di tale oggetto ai vincitori dell'agone di Synnada è assicurata dall'epigramma per Androneikos (n. 2) e dalle corone-premio raffigurate su questa stessa base.

Il nome Ἀρισταίνετος l'abbiamo già visto attestato a Synnada per il procuratore della Frigia Aurelius Aristainetos sopra ricordato¹⁵⁴.

L'agonoteta Limnaios

L'agonoteta di turno sottolinea, come il collega Euagros, la nobiltà del proprio casato: εὐπατρίδης¹⁵⁵.

¹⁵¹ Moretti, *IAG*, n. 22.

¹⁵² *Steinepigramme*, 02/15/01.

¹⁵³ *IG X* 2, 1, 541.

¹⁵⁴ Considerata anche l'epoca in cui si inquadrano i documenti, l'epigramma e le iscrizioni onorarie, si potrebbe anche ipotizzare che l'atleta vincitore sia proprio il procuratore Aurelius Aristainetos o un suo figlio omonimo.

¹⁵⁵ Vedi sopra, nel paragrafo sull'agonoteta Euagros.

¹⁵⁶ Il nome fa parte di una serie di nomi che sono perfettamente greci, ma furono di preferenza portati da Macedoni (cfr. L. Robert, *À travers*, pp. 241 nota 11 e 243 note 22-23). Per le attestazioni di Λιμναῖος in area macedone cfr. *LGPNI*, Oxford 2005, s.v. In Asia Minore cfr. (senza pretesa di completezza): *TAM V* 1, 800; *I. Pergamon*, 129, 130; *I. Selge*, 15; *I. Smyrna*, 93; *I. Iasos*, 190, 191; *I. Mylasa*, 110, 204, 205, 224, 801, 802, 804; *I. Pessinous*, 100; *I. Stratonikeia*, 1242a (cfr. *SEG* 50, 2000, 1128); Robert, *Amyzon*, n. 51, pp. 244-246 e 252; A. Hall - M. Waelkens, in *AnatSt* 32, 1982, pp. 151-155; M. Guarducci, in *RevLinc* 27, 1973, pp. 365-370; C. Brixhe, 'Nouvelles épitaphes de Pamphylie', in *Études d'archéologie classique* III, Paris 1965, pp. 121-124, n. 21; *SEG* 45, 1995, 1541; 51, 2001, 1555.

Il nome Λιμναῖος è considerato come macedone e se ne possono trovare attestazioni sparse in varie località dell'Asia Minore¹⁵⁶. A Synnada compare già in un'iscrizione attribuita all'età ellenistica (II o I a.C.), un decreto consolatorio per la morte di un giovane, Φιλωνίδης Ἡροδώρου τοῦ Λιμναίου¹⁵⁷. Il nome ripetuto nel tempo e la nobiltà vantata dall'agonoteta farebbero pensare a un'antica famiglia d'origine macedone in cui il nome Limnaios si tramandava¹⁵⁸.

Questo particolare richiama il problema se Synnada sia stata una fondazione macedone o meno. L. Robert lo ha escluso, emendando i documenti su cui si basava questa convinzione¹⁵⁹: il testo di Stefano di Bisanzio che parlava di una partecipazione, nella *ktisis* di Acamante, di Macedoni, da sostituirsi a suo parere con i Lacedemoni, e l'iscrizione di un cippo di confine in cui era stato letto l'etnico macedone Ἑορδ(ων), ma che va inteso come ὄρ(ος) fra due località le cui iniziali erano E e Δ¹⁶⁰.

In realtà della fondazione di Synnada non si sa nulla, ma di certo la città già esisteva in età ellenistica, quando si trovò coinvolta nelle lotte fra i diadochi e fu occupata da truppe macedoni. Diodoro racconta che nel 302, qualche tempo prima della battaglia di Ipsos, un generale di Antigono, Dokimos, tradì e aiutò Lisimaco a conquistare la città e i tesori del re conservati nelle fortezze vicine¹⁶¹. Dokimos non si allontanò dalla zona, perché poi fondò la città di Dokimeion nell'area delle cave di marmo. Altre fondazioni macedoni in Frigia, non lontane da Synnada, furono pure Lysias e Philomelion, che presero nome da due dinasti

¹⁵⁷ W.M. Ramsay, in *BCH* 7, 1883, pp. 300-302, n. 24; K. Buresch, in *RhM* 49, 1894, pp. 436-437; Wilhelm, *Neue Beiträge* I, pp. 72-81. Il decreto si daterebbe al II sec. d.C. secondo J.H.M. Strubbe, 'Cultic Honours for Benefactors in the Cities of Asia Minor', in L. De Ligt et al. (a cura di), *Roman Rule and Civic Life*, Amsterdam 2004, p. 318, ma senza validi motivi.

¹⁵⁸ Limnaios si chiamava anche un dinasta macedone in Asia Minore, che inviò aiuti a Rodi in occasione del terremoto del 226 (Polibio, 5, 90): cfr. Wilhelm, *Neue Beiträge* I, p. 78, secondo il quale Philonides era forse un suo discendente. Anche il nome Ἡρόδοτος conta numerose attestazioni in Macedonia: *LGPNI*, s.v.; a Synnada ricorre anche nell'iscrizione onoraria per il sommo sacerdote e ginnasiarco Ἀρτέμιον, figlio di Ἡρόδοτος: *IGRR* IV, 708 (I d.C.), sul quale cfr. L. Robert, *Hellenica* VII, Paris 1949, pp. 74-81. Può darsi che si tratti di discendenti della stessa famiglia.

¹⁵⁹ A.H.M. Jones, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971², pp. 44-45.

¹⁶⁰ *MAMA* IV, 75 e p. XI; cfr. L. Robert, in *AntCl* 4, 1935, p. 461; *Villes*, p. 251 nota 1. Per il testo di Stefano di Bisanzio vedi sopra nota 29.

¹⁶¹ Diodoro, 20, 107, 3-4; Pausania, 1, 8, 1. Cohen, *Hellenistic*

macedoni¹⁶². Quale che sia l'origine della città, è plausibile pensare che soldati e ufficiali macedoni, in seguito a questi avvenimenti, vi si siano fermati stabilmente. La ricorrenza del nome Limnaios a Synnada in età ellenistica e in età romana non è da considerarsi del tutto casuale, ma è probabilmente sopravvivenza di una presenza macedone nel luogo. Peraltro, nelle iscrizioni d'età imperiale si osserva una certa predilezione per nomi che rievocano quelli di re, generali e dinasti macedoni, quali Antigonos, Attalos, Seleukos, Lysias, Asandros, Androneikos, Limnaios¹⁶³. Presi singolarmente questi nomi (specie quelli dei re ellenistici, assai diffusi in Asia Minore) non hanno un valore indicativo rispetto al tema in questione, ma nel loro complesso danno l'impressione che la presenza di Macedoni nella zona in età ellenistica abbia lasciato qualche traccia nella tradizione onomastica dei notabili.

Osservazioni cronologiche e conclusive

L'epigramma per Thallos (n. 1) e le monete di Synnada attestano gli *Hadrianeia Panathenaia*, non già all'epoca della loro istituzione, quella di Adriano, ma nel secolo successivo.

Per quanto riguarda specificamente le monete, non solo a Synnada ma anche altrove si osserva lo stesso fenomeno. Dei molti agoni promossi da Adriano troviamo testimonianze numismatiche solo a partire dal III secolo d.C.; anche i temi agonistici nelle raffigurazioni delle monete di Adriano, e poi di Antonino Pio e Marco Aurelio, compaiono solo in un numero limitato di casi. Nel III secolo agoni e motivi ad essi ispirati diventano invece assai più frequenti sulle monete. Ciò avviene in relazione al forte e progressivo aumento delle emissioni locali nel-

Settlements, pp. 322-325, include Synnada fra le fondazioni ellenistiche, pur avvertendo che: «The evidence for Synnada being a Hellenistic colony is not very clear... If a colony had been established there by Antigonos or Dokimos, then it would rank as one of the oldest in Asia Minor».

¹⁶² Cohen, *Hellenistic Settlements*, pp. 311-313 e 319-321.

¹⁶³ Per Seleukos e Androneikos, vedi sopra iscr. nn. 1 e 2; per Attalos, vedi l'Attalos Andragathos citato sopra e *MAMA* VI, 377; *IGRR* IV, 709; un Aurelius Antigonos è onorato dalla città e definito come τὸν εὐχενέστατον in *MAMA* IV, 69, inoltre *MAMA* VI, 381, 381a; Lysias: *MAMA* VI, 370; Asandros: *IGRR* IV, 709. - Lysias si chiamava il dinasta macedone che fondò la città omonima (vedi sopra nota 162); due importanti Macedoni di nome Asandros nel IV sec. a.C. si segnalano rispettivamente in Caria e Lidia (cfr. A.B. Tataki, *Macedonians Abroad*, Athens 1998, pp. 76-77 e 271-272); Androneikos si chiamavano un ufficiale che seguì la spedizione di Alessandro

le città dell'Oriente, a partire dall'età severiana fino a quella di Gallieno, e in modo particolare in occasione delle visite o delle spedizioni militari degli imperatori in quest'area. Fra i temi più rappresentati su questa cospicua monetazione vi sono quelli legati alle feste e alle tradizioni mitico-storiche delle città¹⁶⁴.

Per le testimonianze dell'agone di Synnada un punto di riferimento cronologico è offerto dalle monete dell'età di Gordiano III (238-244) e di Traiano Decio (249-251), che ne assicurano la vitalità ancora alla metà del III secolo.

Forse l'agone ricevette nuovo impulso dal filellenismo dell'imperatore Gordiano, che favorì la celebrazione degli agoni preesistenti e la creazione di nuovi agoni in varie città dell'Impero¹⁶⁵. A Roma stessa, prima della partenza per la spedizione contro i Parti nel 242, egli istituì un agone intitolato ad Atena Promachos, onorata in questo modo affinché si ergesse a difesa dell'Impero di fronte alla minaccia persiana, così come in passato aveva fatto per gli Ateniesi¹⁶⁶. La comune intitolazione alla dea Atena dell'agone dell'Urbe e di quello di Synnada può essere stata, per quest'ultimo, motivo di nuova promozione e valorizzazione.

Molto probabilmente un'edizione dell'agone coincide proprio con la presenza in Asia di Gordiano III nel 242 (o al più nel 243), come sembra indicare l'emissione delle monete, citate all'inizio¹⁶⁷, sotto l'arconte e agonoteta Alexandros, che associano l'immagine dell'imperatore sul D/ alla corona agonistica, con o senza il nome dell'agone, sul R/. Un altro tipo emesso sotto lo stesso magistrato, quindi nello stesso anno, intendeva celebrare la spedizione perché presenta l'imperatore sulla quadriga e di fronte a lui una Nike volante che gli offre una corona¹⁶⁸.

e uno che comandava la guarnigione di Antioco III a Efeso nel II a.C. (Tataki, cit. pp. 129 e 242).

¹⁶⁴ Cfr. L. Robert, 'Monnaies hellénistiques', in *RN* 19, 1977, pp. 11-12; 'Nonnos et les monnaies d'Akmonia', in *JSAV* 1975, p. 187; Leschhorn, *Verbreitung*, in partic. pp. 36-40; D.O.A. Klose, 'Festivals and Games in the Cities of the East during the Roman Empire', in Ch. Howgego et al. (a cura di), *Coinage and Identity in the Roman Provinces*, Oxford 2005, pp. 125-133.

¹⁶⁵ Cfr. Robert, *VIII^e Congr. Ep.*, p. 39; Mitchell, *Anatolia*, p. 222; Leschhorn, *Verbreitung*, pp. 38-39.

¹⁶⁶ L. Robert, 'Deux concours grecs à Rome', in *CRAI* 1970, pp. 6-17.

¹⁶⁷ Vedi sopra, nel paragrafo *a. testimonianze e nome* dell'agone.

¹⁶⁸ *BMC* Phrygia, p. 403, 56; *SNG* v. Aulock, 3990. Sul motivo: K.W. Harl, *Civic Coins and Civic Politics in the Roman East A.D. 180-275*, Berkeley-Los Angeles-London 1987, pp. 45-48, tavv. 17-19.

Se la prima celebrazione degli *Hadrianeia Panathenaia* si ebbe – supponiamo – nel 130, subito dopo la seconda visita dell'imperatore Adriano in Asia e forse a Synnada stessa, e se gli agoni si tennero con regolarità, i conti, secondo una cadenza penteterica, tornano bene sia per un'edizione nel 242 sotto Gordiano III (arconte Alexandros), sia per quella che cade nei pochi anni di regno di Traiano Decio, ossia nel 250 (arconte Tlepolemos)¹⁶⁹.

È possibile lo scarto di un anno in avanti: 131 prima celebrazione, 243 celebrazione di Gordiano, 251 celebrazione di Decio. Non vi sono altre date possibili, perché un'eventuale edizione nel primo anno di regno di Decio, il 249, porrebbe la precedente nel 245, quando Gordiano era già morto, e la precedente ancora nel 241, quando Gordiano non era ancora giunto in Asia.

Se questo calcolo è attendibile, dobbiamo anche dedurre che sotto l'impero di Gordiano vi siano state due edizioni dell'agone. Precedentemente al 242 o 243, una prima celebrazione sarebbe avvenuta all'inizio del regno (238 o 239). A questa prima potrebbe riferirsi la moneta di Gordiano *SNG* v. Aulock, 3991, che presenta una corona con una sola palma e la leggenda Δωριέων Ἴώνων Συνναδέων, ma non menziona l'arconte Alexandros¹⁷⁰.

È da ritenere che le gare si siano tenute ancora per alcuni anni, fino all'età di Gallieno (253-268), a giudicare dalla presenza dei temi agonistici sulla

¹⁶⁹ Un'altra edizione cadrebbe negli anni di Filippo l'Arabo (244-249), nel 246.

¹⁷⁰ Il D/ di questa moneta con la testa dell'imperatore è dello stesso conio di altre emesse sotto l'arconte Alexandros (cfr. *RPC Gordien*, pp. 280-281, nn. 790-792, 796); invece la corona del R/, oltre a presentare una sola palma, appare di forma e decorazione diversa da quella di Alexandros. Sarebbe strano che in uno stesso anno, per commemorare la stessa festa, fossero stati emessi due tipi differenti, uno firmato dall'arconte, e l'altro anonimo. Si potrebbe perciò pensare che le due corone si riferiscano ad altrettante celebrazioni tenute sotto l'impero di Gordiano, per l'immagine del quale si sarebbe adoperato, a distanza di quattro anni, il medesimo conio.

¹⁷¹ Cfr. Robert, *Monnaies*, pp. 67-68.

¹⁷² Cfr. pure *Coll. Waddington*, 6527, 6528.

¹⁷³ Nelle monete dell'età di Gallieno compaiono anche scene ispirate agli spettacoli gladiatori (*SNG* v. Aulock, 3998; *Coll. Waddington*, 6529; Imhoof-Blumer, *KM*, 29) e venatori (*SNG* v. Aulock, 3997; *BMC* Phrygia, p. 405, 66; *Coll. Waddington*, 6557; Imhoof-Blumer, *KM*, 28): cfr. Robert, *Monnaies*, pp. 67-68. Ma già all'epoca di Gordiano III, sotto l'arconte e agonoteta Alexandros, le monete mostrano la raffigurazione di un'edicola con frontone arrotondato e una stella al centro; all'interno, fra due rami di palma, c'è un oggetto rettangolare con i lati superiore e inferiore leggermente ricurvi e, talvolta,

monetazione della città datata da questo imperatore. La moneta *SNG* v. Aulock, 3996, emessa sotto l'arconte Kelsos, ἐπὶ ἀρχ(οντος) Κέλσο(υ) β', mostra sul R/ due atleti, uno dei quali tiene nella destra un ramo di palma e si sorregge sul capo una corona; fra le due figure vi sono una corona monumentale e un'anfora da sorteggio¹⁷¹. La moneta Imhoof-Blumer, *KM*, 30, emessa dallo stesso arconte Kelsos, rappresenta sul D/ la testa di Eracle e sul R/ la consueta corona agonistica contenente due palme¹⁷². Le iscrizioni delle monete non ci dicono se Kelsos, oltre che essere arconte, fu anche agonoteta dell'agone di quell'anno, ma l'associazione del suo nome ai temi agonistici e l'analogia con le monete di Alexandros e Tlepolemos, sopra ricordate, ce lo lasciano supporre¹⁷³.

Le iscrizioni e le monete insieme attestano sette edizioni della festa, con altrettanti agonoteti, che se si fossero celebrate in sequenza, avrebbero coperto, secondo la cadenza penteterica dell'agone, l'arco di tempo di un trentennio. Ma naturalmente le testimonianze in sequenza non sono, e tranne che per le edizioni datate dagli imperatori Gordiano, Decio e Gallieno (cioè quelle degli agonoteti Alexandros, Tlepolemos e forse Kelsos), per le altre possiamo solo indicare una datazione su base paleografica nella prima metà del III sec. Forse le più antiche iscrizioni del gruppo sono quelle degli agonoteti Seleukos e Limnaios, perché mostrano una qualche

ornato di disegni intorno a un punto centrale (per es. *Coll. Waddington*, 6552; *SNG* v. Aulock, 3992, 8447; *SNG* Copenhagen, Phrygia, 717; *SNG* Tübingen, Phrygien, 4198, 4199). Questo oggetto è stato riconosciuto come uno scudo da gladiatore con umbone centrale, riferibile alla celebrazione in Synnada di *munera*: J. Nollé, 'Kaiserliche Privilegien für Gladiatorenmunera und Tierhetzen. Unbekannte und ungedeutete Zeugnisse auf städtischen Münzen des griechischen Osten', in *JNG* 42-43, 1992-1993, pp. 49-82. - Un'iscrizione funeraria da Synnada per un gladiatore σεκουνδαρούδης è in Ramsay, *Roman Power*, p. 250, n. 246. - Un oggetto diverso dallo scudo (che però Nollé, cit., pp. 53-54, include fra le testimonianze dello scudo) compare su monete di Gallieno: all'interno di un'edicola con tre gradini, frontone triangolare e architrave ricurvo, è raffigurato fra due palme un alto cilindro contenente cinque spighe (*SNG* Copenhagen, Phrygia, 733; *BMC* Phrygia, p. 405, 65; Imhoof-Blumer, *KM*, 27). Potrebbe trattarsi di un cilindro-premio (*Preiszyylinder* o *Preismodius*), un genere di oggetti che viene generalmente associato alle gare ippiche: cfr. J. Meischner, 'Preiskrone und Preiszyylinder', in *JdI* 89, 1974, pp. 336-346; N. Duval, 'L'introduction des couronnes métalliques et des "cylindres de prix" en Occident d'après l'Histoire Auguste', in G. Bonamente - N. Duval (a cura di) *Historiae Augustae Colloquium Parisinum*, Macerata 1991, pp. 178-182; Rumscheid, *Kranz und Krone*, pp. 71, 74, 85, 88, tavv. 51,1, 54,1, 54,3.

affinità con la grafia di iscrizioni note di Synnada datate nell'età di Settimio Severo e Caracalla¹⁷⁴. Successive a queste sembrano le iscrizioni di Eua-gros e Polychronios.

Allo stato attuale della documentazione epigra-fica e numismatica, sembra che Synnada dall'età di Adriano in poi abbia avuto una sola grande festa cit-tadina, gli *Hadriana Panathenaia*, che rievocavano da un lato l'imperatore romano più di tutti legato al mondo greco e, a suo tempo, particolarmente vicino all'*élite* della città, dall'altro il rapporto con Atene e le vantate nobili origini della città.

Occorre sottolineare che dei documenti pervenu-tici solo quelli che attestano gli agonoteti Seleukos (iscrizione n. 1), Alexandros e Tlepolemos (monete), sono esplicitamente collegati agli *Hadrianeia Pa-nathenaia*. In tutti gli altri testi il nome dell'agone non compare e non abbiamo la certezza assoluta che si tratti sempre dello stesso agone; tuttavia ci pare di disporre nel complesso di una docu-mentazione omogenea nello stile, nei contenuti, nell'epoca storica e, in assenza di prove contrarie,

siamo portati a riferirla – come del resto abbiamo fatto – per intero a quella festa. Peraltro, il fatto che nella maggior parte delle iscrizioni la festa non sia menzionata, neanche nell'epigramma dello stesso agonoteta Alexandros¹⁷⁵, ci conforta nell'idea che a Synnada esistesse un solo agone importante, che conferiva ai vincitori corone, *brabeia* e statue di bronzo. Possiamo però immaginare che nella città si celebrassero anche altri tipi di competizioni, annuali od occasionali, per i giovani del ginnasio, che pure la città possedeva, come risulta da due iscrizioni, una dedica onoraria emanante dal συνέδριον τῶν φιλοσεβαστῶν νέων e un'altra del δῆμος per il ginnasiarco Artemon¹⁷⁶.

Seppure gli *Hadrianeia Panathenaia* furono una festa importante per Synnada, tuttavia non sembra abbiano avuto successo e risonanza al di fuori del cir-cuito cittadino e forse regionale, perché non risultano finora mai menzionati in iscrizioni fuori di Synnada, nel palmarès degli atleti di livello internazionale; né del resto compaiono stranieri fra i vincitori delle gare nelle iscrizioni agonistiche della città.

¹⁷⁴ MAMA VI, 370, 376, tavv. 65-66: si confronti la forma di Ξ, Η, Θ, Ω.

¹⁷⁵ Vedi sopra, nel paragrafo a. testimonianze e nome dell'agone.

¹⁷⁶ IGRR IV, 708, 709.

Abbreviazioni supplementari:

- Birley, *Hadrian* = A.R. Birley, *Hadrian. The Restless Em-peror*, London-New York 1997.
- BMC Phrygia = B.V. Head, *Catalogue of the Greek Coins of Phrygia in the British Museum*, London 1906.
- Boatwright, *Hadrian* = M.T. Boatwright, *Hadrian and the Cities of the Roman Empire*, Princeton N.J. 2000.
- Campanile, *Sacerdoti* = M.D. Campanile, *I sacerdoti del koi-non d'Asia (I sec. a.C.-III sec. d.C.)*, Pisa 1994.
- Christol-Demougin, *Saturninus* = M. Christol - S. Demougin, 'De Lugo à Pergame: la carrière de l'af-franchi Saturninus dans l'administra-tion impériale', in *MEFRA* 102, 1990, 1, pp. 159-211.
- Christol-Drew-Bear, *Hesperus* = M. Christol - Th. Drew-Bear, 'De Lepcis Magna à Aizanoi: Hesperus procureur de Phrygie et l'adminis-tration des carrières de marbre', in J. Desmulliez - Ch. Hoët van Cauwen-berghe (a cura di), *Le monde Romain à travers l'épigraphie: méthodes et pratiques*, 'Actes XXIV' colloq. int. Lille, 8-10 nov. 2001', Lille 2005, pp. 189-216.
- Christol-Drew-Bear-Taşlıalan, *Lollianus* = M. Christol - Th. Drew-Bear - M. Taşlıalan, 'Lucius Egnatius Victor Lol-lianus, proconsul d'Asie', in *AnatAnt* 11, 2003, pp. 343-359.
- Cohen, *Hellenistic Settlements* = G.M. Cohen, *The Hellenistic Settlements in Europe, the Islands, and Asia Minor*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1995.
- Coll. Waddington = M.E. Babelon, *Inventaire sommaire de la Collection Waddington*, Pa-ri 1898.
- Coll. Weber = L. Forrer, *The Weber Collection*, I-III, London 1922-1929.
- Demougin, *L'ordre équestre* = S. Demougin, 'L'ordre équestre en Asie mineure. Histoire d'une romani-sation', in S. Demougin et alii (a cura di), *L'ordre équestre. Histoire d'une aris-tocratie (I^{er} siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)*, 'Actes Coll. int. Bruxelles-Leuven, 5-7 oct. 1995', Rome 1999, pp. 579-612.
- Drew-Bear, *NIPh* = Th. Drew-Bear, *Nouvelles inscriptions de Phrygie*, Zutphen 1978.
- Ebert, *Epigramme auf Sieger* = J. Ebert, 'Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hip-pischen Agonen', in *AbhLeip* 63,2, Berlin 1972.

- Erkelenz, *Patria* = D. Erkelenz, 'Patria, civis, condecu-rio - Zur Identifizierung der Herkunft von Rittern und Senatoren in der Rö-mischen Kaiserzeit', in *ZPE* 137, 2001, pp. 271-279.
- Geagan, *Hadrian* = D.J. Geagan, 'Hadrian and the Athenian Dionysiac Technitai', in *TAPA* 103, 1972, pp. 133-160.
- GMWinterthur = H. Bloesch, *Griechische Münzen in Winterthur*, Winterthur 1997.
- GV = W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955.
- I. Ephesos = AA.VV., *Die Inschriften von Ephesos*, I-VIII, Bonn 1979-1984 (IK 11-17).
- IGBulg = G. Mihailov, *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, I-IV, Serdicae 1956-1966; I², Serdicae 1970.
- IGUR = L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, I-IV, Romae 1968-1990.
- I. Iasos = W. Blümel, *Die Inschriften von Iasos*, I-II, Bonn 1985 (IK 28).
- Imhoof-Blumer, *GrM* = F. Imhoof-Blumer, *Griechische Mün-zen. Neue Beiträge und Untersuchungen*, München 1890.
- Imhoof-Blumer, *KM* = F. Imhoof-Blumer, *Kleinasiatische Münzen*, Wien 1901, Sonderschr. österr. archäol. Inst. Wien, Bd. I.
- Imhoof-Blumer, *Monnaies* = F. Imhoof-Blumer, *Monnaies grec-ques*, Paris Leipzig 1883.
- I. Mylasa = W. Blümel, *Die Inschriften von Mylasa*, I-II, Bonn 1987-1988. (IK 35-35).
- I. Pergamon = M. Fränkel, *Die Inschriften von Per-gamon*, I-II, Berlin 1890-1895 (*Alter-tümer von Pergamon* VIII, 1-2).
- I. Pessinous = J. Strubbe, *The Inscriptions of Pessinous*, Bonn 2005 (IK 66).
- I. Prusias = W. Ameling, *Die Inschriften von Prusias ad Hypium*, Bonn 1985 (IK 27).
- I. Selge = J. Nollé - F. Schindler, *Die Inschriften von Selge*, Bonn 1991. (IK 37).
- I. Smyrna = G. Petzl, *Die Inschriften von Smyrna*, I-II, Bonn 1982-1990 (IK 23-24).
- I. Stratonikeia = M.Ç. Şahin, *Die Inschriften von Stratonikeia*, I-II, Bonn 1981-1990 (IK 21-22).
- I. Tralleis = F.B. Poljakov, *Die Inschriften von Tralleis und Nysa*, Bonn 1989 (IK 36,1).
- Jones, *Panhellenion* = C.P. Jones, 'The Panhellenion', in *Chiron* 26, 1996, pp. 29-56.
- Jones, *Thyatira* = C.P. Jones, 'A Decree of Thyatira in Lydia', in *Chiron* 29, 1999, pp. 1-21.
- Kienast = D. Kienast, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1996².

- Leschhorn, *Verbreitung* = W. Leschhorn, 'Die Verbreitung von Agonen in den östlichen Provinzen des römischen Reiches', in *Stadion* 24, 1, 1998, pp. 31-57.
- LGPV = P.M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, I-IV, Oxford 1987-2005.
- Metcalf, *Cistophori* = W.E. Metcalf, *The Cistophori of Hadrian*, New York 1980.
- Mionnet, IV = T.E. Mionnet, *Description de médailles antiques grecques et romaines* IV, Paris 1809.
- Mionnet, Suppl. VII = T.E. Mionnet, *Description de médailles antiques grecques et romaines. Supplément*, VII, Paris 1835.
- Mitchell, *Anatolia* = S. Mitchell, *Anatolia. Land, Men, and Gods in Asia Minor*, I, *The Celts and the Impact of Roman Rule*, Oxford 1993.
- Moretti, *IAG* = L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953.
- Müller, *Claudia Basilo* = H. Müller, 'Claudia Basilo und ihre Verwandtschaft', in *Chiron* 10, 1980, pp. 457-484.
- Nafissi, *Andragathos* = M. Nafissi, 'Tiberius Claudius Attalos Andragathos e le origini di Synnada', in *Ostraka* 4, 1, 1995, pp. 119-136.
- Oliver, *Gr. Constitutions* = J.H. Oliver, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia 1989.
- Perinthos-Herakleia = M.H. Sayar, *Perinthos-Herakleia (Marmara Ereğlisi) und Umgebung*, Wien 1998.
- Pflaum, *Annuaire* = H.G. Pflaum, in *Annuaire de l'École pratique des hautes études IV^e section, sciences historiques et philologiques*, 1974-1975, pp. 367-371.
- Pflaum, *Carrières* = H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, I-III, Paris 1960-1961.
- Pflaum, *Carrières Suppl.* = H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Supplément, Paris 1982.
- Pflaum, *Saturninus* = H.-G. Pflaum, 'La carrière de l'affranchi impérial Saturninus. Sous-procureurs provinciaux d'extraction affranchie', in *REL* 47 bis, 1969, pp. 297-310.
- Pleket, *Agonismo* = H.W. Pleket, 'L'agonismo sportivo', in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, I, Torino 1996, pp. 507-537.
- Pleket, *Games* = H.W. Pleket, 'Games, Prizes, Athletes and Ideology. Some Aspects of the History of Sport in the Greco-Roman World', in *Stadion* 1, 1975, pp. 49-89.
- Pleket, *Mass-sport* = H.W. Pleket, 'Mass-sport and Local Infrastructure in the Greek Cities of Roman Asia Minor', in *Stadion* 24, 1, 1998, pp. 151-172.
- Quaß, *Honoratiorenschicht* = F. Quaß, *Die Honoratiorenschicht in den Städten des griechischen Ostens*, Stuttgart 1993.
- Ramsay, *Roman Power* = W.M. Ramsay, *The Social Basis of Roman Power in Asia Minor*, Amsterdam 1967 (rist. ed. Aberdeen 1941).
- Rizakis, *Roman Peloponnese* = A.D. Rizakis - S. Zoumbaki - Cl. Lepenioti, *Roman Peloponnese II. Roman Personal Names in their Social Context (Laconia and Messenia)*, Athens 2004.
- Robert, *Amyzon* = J. e L. Robert, *Fouilles d'Amyzon en Carie*, I, Paris 1983.
- Robert, *À travers* = L. Robert, *À travers l'Asie Mineure*, Paris 1980.
- Robert, *Documents* = L. Robert, *Documents d'Asie Mineure*, Paris 1987.
- Robert, *Ét. Anat.* = L. Robert, *Études Anatoliennes*, Paris 1970 (rist. ed. Paris 1937).
- Robert, *Gladiateurs* = L. Robert, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Paris 1940.
- Robert, *Lettres* = L. Robert, 'Les kordakia de Nicée, le combustible de Synnada et les poissons-sciés. Sur des lettres d'un métropolitain de Phrygie au X^e siècle. Philologie et réalités', in *JSAV* 1961-62, pp. 95-166 e 4-74 [= 1-140].
- Robert, *Lucillius* = L. Robert, 'Les épigrammes satiriques de Lucillius sur les athlètes, parodie et réalités', in *L'épigramme grecque*, Entretiens antiq. class. XIV, Vandœuvres Genève 1967, pp. 181-291.
- Robert, *Monnaies* = L. Robert, *Monnaies grecques. Types, légendes, magistrats monétaires et géographie*, Paris 1967.
- Robert, *Villes* = L. Robert, *Villes d'Asie Mineure*, Paris 1962².
- Robert, *VIII^e Congr. Ep.* = L. Robert, 'Discours d'ouverture', in *Praktika VIII diethn. Synedr. Hell. Lat. Epigraph.*, Athena, 3-9 okt. 1982, Athena 1984, pp. 35-45.
- Roueché, *Performers* = Ch. Roueché, *Performers and Partisans at Aphrodisias in the Roman and Late Roman Periods*, London 1993 (*JRS* Mongr. 6).
- RPC = A. Burnett - M. Amandry - P. Ripollès - I. Carradice, *Roman Provincial Coinage*, I-II, London Paris 1992-1999.
- RPC, *Gordien* = M. Spoerri Butcher, *RPCVII, De Gordien I^{er} à Gordien III^e (238-244 après J.-C.). 1. Province d'Asie*, Paris 2006.

- Rumscheid, *Kranz und Krone* = J. Rumscheid, *Kranz und Krone. Zu Insignien, Siegespreisen und Ehrenzeichen der römischen Kaiserzeit*, Tübingen 2000.
- Side = J. Nollé, *Side im Altertum*, I-II, Bonn 1993-2001 (IK 43-44).
- SNG v. Aulock = *Sylloge Nummorum Graecorum*. Deutschland. Sammlung v. Aulock, Phrygien, Berlin 1964.
- SNG Copenhagen, Phrygia = *Sylloge Nummorum Graecorum*. The Royal Collection of Coins and Medals. Danish National Museum, Phrygia 2, Copenhagen 1948.
- SNG Fitzwilliam, Phrygia = *Sylloge Nummorum Graecorum*. Fitzwilliam Museum. Leake and General Collections, 7, Phrygia, London 1967.
- SNG Lewis = *Sylloge Nummorum Graecorum*. Great Britain. The Lewis Collection in Corpus Christi College Cambridge, 2, The Greek Imperial Coins, Oxford 1992.
- SNG Leypold = *Sylloge Nummorum Graecorum*. Österreich. Sammlung Leypold, Österreichische Nationalbank, Wien. Kleinasiathe Münzen der Kaiserzeit, II, Phrygien-Kommagene, Wien 2004.
- SNG München, Phrygien = *Sylloge Nummorum Graecorum*. Deutschland. Staatliche Münzsammlung München, 24, Phrygien, München 1989.
- SNG Tübingen, Phrygien = *Sylloge Nummorum Graecorum*. Deutschland. Münzsammlung der Universität Tübingen, 6. Phrygien, Kappadokien, Römische Provinzprägungen in Kleinasien, München 1998.
- Spawforth-Walker, *Panhellenion I* = A.J. Spawforth - S. Walker, 'The World of the Panhellenion, I. Athens and Eleusis', in *JRS* 75, 1985, pp. 78-104.
- Spawforth-Walker, *Panhellenion II* = A.J. Spawforth - S. Walker, 'The World of the Panhellenion, II. Three Dorian Cities', in *JRS* 76, 1986, pp. 87-105.
- Steinepigramme = R. Merkelbach - J. Stauber, *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, I-V, Stuttgart-München-Leipzig 1998-2004.
- Strubbe, *Gründer* = J.H.M. Strubbe, 'Gründer kleinasiatischer Städte. Fiktion und Realität', in *AncSoc* 15-17, 1984-1986, pp. 253-304.
- Weiss, *Lebendiger Mythos* = P. Weiss, 'Lebendiger Mythos. Gründerheroen und städtische Gründungstraditionen im griechisch-römischen Osten', in *WürlJbb*, N.F. 10, 1984, pp. 179-208.
- Wilhelm, *Neue Beiträge I* = A. Wilhelm, *Akademieschriften zur griechischen Inschriftenkunde I, Neue Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, I, Leipzig 1974, n. 11, pp. 72-81.

GLI AGONI VALENTEA A HIERAPOLIS DI FRIGIA

TULLIA RITTI

L'occasione per questo studio è stata offerta dalla decifrazione dell'epigrafe sulla base di una statua di Settimio Severo, ritrovata nel 1996 nel corso dei lavori di restauro eseguiti dagli archeologi del Museo di Denizli-Pamukkale nell'area vicina alla porta che si apre nelle mura meridionali di Hierapolis. La base è ora collocata nel cortile delle Grandi Terme, attuale sede del Museo di Denizli-Pamukkale¹.

Al momento del rinvenimento, la superficie del blocco marmoreo si presentava ricoperta da estese incrostazioni calcaree, in alcuni punti molto spesse. Del rinvenimento è stata data una notizia preliminare, con la lettura delle prime tre righe, così come allora erano ricostruibili². In seguito è stata eseguita la ripulitura della fronte iscritta, un'operazione che ha richiesto un considerevole impegno alla perizia dei restauratori della Missione archeologica italiana, grazie ai quali è stato finalmente possibile leggere il testo nella sua interezza.

Il luogo in cui la base era collocata in origine non può essere precisato. Molti fra gli elementi riutilizzati al momento in cui furono costruite le mura meridionali, probabilmente in età teodosiana, dovettero essere presi naturalmente dall'area vicina, ma vi confluirono anche pezzi che si trovavano molto lontano. Valga come esempio per tutti il blocco di una grande base con un'epigrafe onoraria per Antonino Pio, anch'esso rinvenuto

presso le mura meridionali, che sicuramente veniva dalla grande agora alla estremità opposta dell'abitato, dove fu ritrovato un blocco contiguo della stessa base³.

Lo scavo dell'area meridionale della città non è stato per ora intrapreso in modo sistematico, ma sappiamo che vi avevano sede edifici e complessi di carattere pubblico anche di grande rilevanza, come quelli ginnasiali. Fra le iscrizioni onorarie ritrovate nella stessa area, si può segnalare la base di una statua dell'arcigallo M. Aur. Eutyhianos⁴.

L'alta base in marmo bianco (misure in cm.: h. 107; largh. 58; prof. 54), è priva di modanature e mutila in basso a destra. Le lettere sono alte 4 cm., con interlinea di 1,7 cm. Il *ductus* è regolare, i caratteri appaiono accurati, con apici evidenti; fra essi si notano il *theta* con il tratto orizzontale che taglia l'ovale, l'*omikron* e il *theta* appuntiti in basso e l'*omega* con l'ovale appuntito in basso che tocca il tratto di base in un punto; le legature sono assenti nella titolatura imperiale, ma sono state poi utilizzate nel resto dell'epigrafe, connettendo due o tre caratteri, quasi ogni volta che ciò era possibile (fig. 1).

L'epigrafe conservata ha inizio subito sotto il margine superiore, sopra il quale doveva poggiare la cornice che sosteneva la statua e portava la prima riga dell'iscrizione. Dopo la titolatura dell'impera-

¹ Ringrazio Hüseyin Baysal direttore del Museo di Hierapolis-Pamukkale per avermi affidato lo studio del complesso epigrafico conservato nel Museo, di cui fa parte anche questa base iscritta, e gli archeologi che hanno rinvenuto il pezzo, in particolare Haşim Yıldız. A Francesco D'Andria, direttore della Missione archeologica italiana a Hierapolis, della quale facevo parte anche durante lo studio di questo testo, va la mia gratitudine, in particolare per aver messo a disposizione l'inestimabile e paziente opera dei restauratori della Missione per la ripulitura

della pietra. L'amica e collega Giulia Sacco ha letto e discusso con me il manoscritto, fornendo preziosi suggerimenti sull'interpretazione dell'epigrafe.

² H. Yıldız, 'La porta sud bizantina di Hierapolis (Pamukkale, Denizli)', in F. D'Andria - F. Silvestrelli (a cura di), *Ricerche archeologiche turche nella valle del Lykos*, Lecce 2000, p. 201, fig. 17 (disegno) = SEG L, 2000, n. 1250.

³ Ritti, 'La cassa' 1999, pp. 261-274.

⁴ Judeich 1898, n. 33; Ritti 2007, pp. 131-133.

tore, al termine della l. 5, è lasciato uno spazio liscio, di ca 6 cm., sotto il quale prosegue l'iscrizione. Un secondo intervallo analogo si trova dopo la tredicesima linea. È perduta la parte finale dell'epigrafe, che poteva ancora proseguire con una o due righe dopo la l. 18. Di quest'ultima restano solo verso il centro le tracce di due lettere, la seconda delle quali era una tonda, mentre della prima rimane solo in alto la terminazione di un tratto orizzontale.

- [Αὐτοκράτορα]
Καίσαρα Λ. Σεπτ[ι]-
μιον Σεουήρον
Περτίνακα Σεβασ-
5 τόν,

Λ. Τύλλιος Οὐ-
άλης ἀγωνοθέ-
της, κατὰ τὸν ὑπ'
αὐτοῦ τεθέντα νό-
10 μον ἐκ περισσείας
[τ]όκων⁵ ἀγώνος Οὐ-
[α]λεντήων τῆς πρώ-
της πεναταετηρίδο[ς],

τὴν ἀνάστασ[ις]
15 ποιησαμένο[ν καὶ]
συντελέσαντο[ς πα]-
ρ' ἐ[α]υτοῦ · Γ · [--]
[-----]Ο[---]

«L. Tullius Valens, agonoteta, (ha onorato con una statua) [l'imperatore] Cesare L. Settimio Severo Pertinace Augusto, utilizzando l'eccedenza degli interessi destinati alla prima penteteride dell'agone dei *Valentea*, secondo la disposizione da lui stesso stabilita; G.[-] si è occupato dell'erezione della statua e ha contribuito a proprie spese».

Il testo merita un'attenzione particolare sotto vari punti di vista: certamente in primo luogo perché ci informa sulla creazione di un agone locale, ma

⁵ L'integrazione dell'inizio della l. 11 mi è stata suggerita da Th. Drew-Bear, in visita al Museo nel momento in cui è stato possibile leggere per la prima volta il testo dopo la ripulitura.

⁶ Settimio Severo chiamò a corte come insegnante dei suoi figli il sofista ierapolita Antipatros, nominandolo anche capo dell'ufficio della cancelleria imperiale *ab epistulis Graecis* (sulla carriera di questo personaggio, si veda T. Ritti, 'Il sofista Antipatros di Hierapolis', in *XIII MiscGrRom* 1988, pp. 71-128);

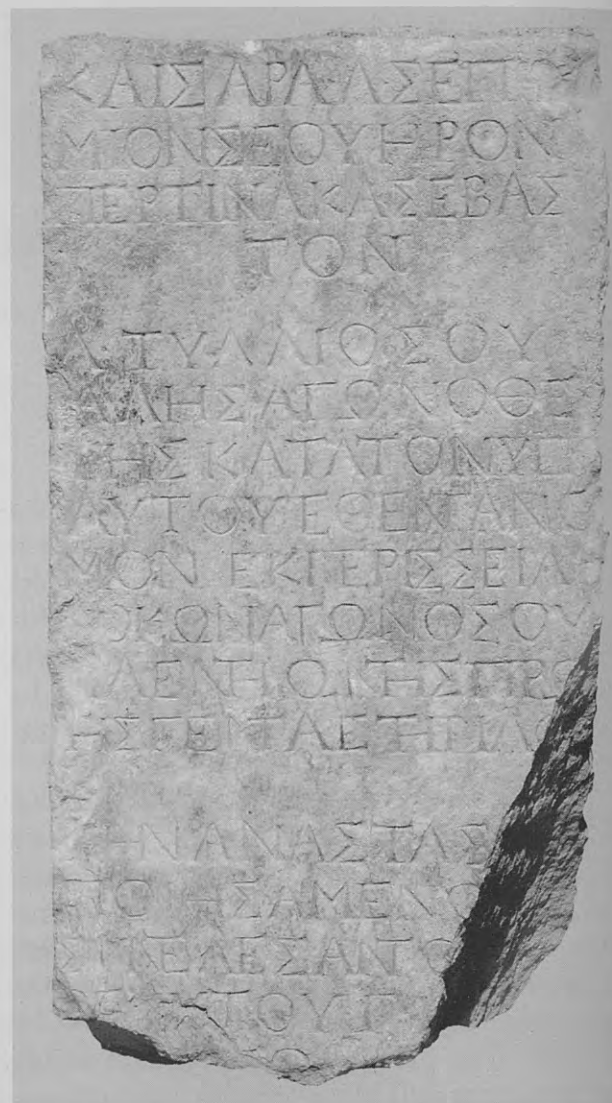


Fig. 1. Base della statua di Settimio Severo.

anche perché l'innalzamento di una statua imperiale da parte di un cittadino conferma ulteriormente per quest'epoca i legami fra i ceti dominanti di Hierapolis e il potere centrale, legami che altri documenti ci testimoniano anche per i regni di Adriano, Antonino Pio e Caracalla⁶.

Lo schema dell'iscrizione è conforme a quello più comune sulle basi di statue, con il nome dell'onorato all'inizio del testo, l'indicazione della persona o

per i regni di Adriano ed Antonino Pio, cfr. *eadem*, 'Un decreto onorario di Hierapolis per Tiberius Iulius Myndios', in *MedAnt* 4, 2001, pp. 489-555; *eadem*, 'La cassa' 1999, pp. 261-274; 'Antonino' 1999, pp. 291-296; 'Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis di Frigia', in *AIONArchStAnt* 7, 2000, pp. 209-219; riguardo al rapporto fra Hierapolis e Caracalla, cfr. Ritti 2003, pp. 177-213.

dell'organismo che ha elevato la statua e dei motivi per tale onore, ed infine la menzione di chi ha avuto l'incarico di far materialmente eseguire l'opera. Fra gli analoghi esempi locali possiamo citare la base di una statua, probabilmente equestre, di Antonino Pio, «padrone della terra e del mare», trovata anch'essa reimpiegata nell'area meridionale⁷.

La titolatura dell'imperatore Settimio Severo è quella ufficiale abbreviata, in cui compare il titolo di Pertinace, che egli portava sin dall'inizio del regno⁸. In assenza di altri elementi, non è dunque possibile individuare per il documento una data precisa all'interno del regno severiano.

L. Tullius Valens

L'onomastica di L. Tullius Valens, come si vede, è completamente latina, e quindi non è escluso che egli discendesse da una delle famiglie italiche che l'attività commerciale aveva indotte a trasferirsi a Hierapolis⁹. Sappiamo infatti che nella città esisteva un *conventus civium Romanorum*, di cui conosciamo due conventarchi in carica nella prima metà del III sec. d.C.¹⁰. Il gentilizio Tullius si ritrova comunque



Fig. 2. Tomba di Tullius Valens.

nella città una sola volta, nell'epitafio di una Tullia Meltine¹¹, mentre il *cognomen* non ricorre in altre iscrizioni locali¹².

Il testo afferma che l'iniziativa di Tullius Valens si presentava come l'esecuzione di una decisione da lui presa precedentemente (κατὰ τὸν ὑπ' αὐτοῦ τεθέντα νόμον), a proposito della celebrazione di un agone denominato *Valentea*. Come accade per buona parte delle gare microasiatiche volute e finanziate da un privato, esse prendevano dunque nome dal personaggio che le aveva istituite e che ne aveva reso possibile la durata nel tempo¹³. Ritorniamo però sull'agone dopo aver illustrato gli altri dati che riguardano la persona di Tullius Valens.

⁷ Ritti 2002-2003, pp. 271-282; devo a W. Eck il suggerimento che la base, di cui resta il settore anteriore, sostenesse una statua equestre. Segno come curiosa coincidenza, e non per suggerire un rapporto con la nuova iscrizione di Hierapolis, un'epigrafe di Magnesia al Sipilo, anch'essa sulla base di una statua di Settimio Severo, che la città consacra a cura del proto-arconte «ἀπὸ χρημάτων Οὐαλητιανῶν» (sic), utilizzando quindi i fondi forniti da un non meglio identificato Vale(n)s (*I. Magnesia am Sipylos* 1978, n. 10). Un altro esempio viene da Ariassos di Pisidia, dove l'evergete Diotimos, figlio di Samos, fece erigere su un grande arco trionfale tre statue imperiali, una delle quali apparteneva a Settimio Severo: Θεὸν [Σεουήρον] ἢ βουλ[ή] καὶ ὁ δῆμος ἐκ χρημάτων Διοτέ[ιμου Σάμου] (*I. Central Pisidia* 2000, n. 112).

⁸ D. Kienast, *Römische Kaisertabellen. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996, p. 156.

⁹ Si vedano però le osservazioni di H. Halfmann, 'Städtebau und Bauherr im römischen Kleinasien. Ein Vergleich zwischen Pergamon und Ephesos', in *IstMitt*, BH 43, 2001, p. 101.

¹⁰ Cfr. Judeich 1898, n. 32; Ritti 2003, p. 195.

¹¹ Ritti 2004, pp. 590-591, n. 34.

¹² Né il nome Valens, né il gentilizio Tullius sono molto diffusi nella regione e nelle aree vicine. Per fare solo qualche esempio, entrambi sono finora assenti dalla documentazione epigrafica della grande città a pochi chilometri da Hierapolis, Laodicea al Lico (Th. Corsten, *Die Inschriften von Laodikeia am Lykos*, I [IK 49], Bonn 1997, indice onomastico) e da quella di Afrodizia (*MAMA* VIII, indice onomastico); nessuno dei quattro personaggi che portano a Efeso il nome Valens è un Tullius (cfr. *I. Ephesos* 1984), gentilizio che vi è raramente testimoniato, mentre in un'altra grande città, Smirne, è conosciuto un solo Tullius e nessun Valens (G. Petzl, *Die Inschriften von Smyrna*, I [IK 22], Bonn 1982, indice onomastico).

¹³ Alcuni esempi in Moretti 1953, pp. 131, 182, 184, 227. Fra i più noti ed importanti agoni che prendevano nome dai loro istitutori, oltre ai *Demostheneia* di Enoanda, su cui ritorneremo più oltre, ricordiamo i *Balbilleia* di Efeso e Smirne (Moretti 1953, indice a p. 276; *I. Ephesos* 1984, p. 44) e i *Vareia* di Perge (S. Şahin, *Die Inschriften von Perge*, I [IK 54], Bonn 1999, pp. 165-166). Si vedano anche K. Ehling, 'Der Emmonideia-Agon auf den



Fig. 3. Iscrizione sulla tomba di Tullius Valens.

Per un caso raro a Hierapolis, la nuova epigrafe si riferisce ad un personaggio locale non ignoto agli studiosi, poiché già nell'Ottocento era stata copiata, entrando poi a far parte del *Corpus inscriptionum Graecarum*, l'epigrafe incisa su una parete della sua tomba monumentale, situata nella necropoli settentrionale, a circa un chilometro dall'abitato¹⁴ (figg. 2-3).

Ὁ βωμός καὶ ἡ ἐπικείμενη σορὸς Δοκιμηνὴ καὶ ὁ περὶ τὸν βωμόν
περίβολος καὶ τὰ ἐν αὐτῷ κείμενα Λ. Τυλλίου
Οὐάλεντος.

«Il *bomòs* e il sarcofago (in marmo) docimeno che vi è posto sopra, e il recinto intorno al *bomòs* e le cose che vi si trovano appartengono a L. Tullius Valens».

L'edificio, di notevoli dimensioni, è definito

kaiserzeitlichen Bronzemünzen von Magnesia am Sipylus', in *JNG* 50, 2000, pp. 61-71 (cfr. anche *I. Magnesia am Sipylus* 1978, T 31; *TAM*, V 1, n. 361); Leschhorn, 'Griechische Agone', 1998, pp. 400-412. Un elenco di agoni intitolati al loro fondatore si può trovare in Pleket, 'Mass-sport', 1998, p. 157.

¹⁴ Judeich 1898, n. 213, con la bibliografia precedente. Le lettere dell'iscrizione sono ben curate; vi si ritrova la stessa forma di *omega* presente nell'epigrafe della base di Settimio Severo, ma la mano del lapicida è diversa.

¹⁵ Per il termine *bomòs* usato in questo significato, cfr. J. Kubińska, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques*

de l'Asie Mineure, Warszawa 1968, indice s.v. βωμός (*soubassement*); E. Equini Schneider, 'Note sulle iscrizioni funerarie di Hierapolis di Frigia', in *RendLinc* 25, 1970, pp. 477-479.

¹⁶ Attanasio-Pensabene 2002, pp. 69-72.

¹⁷ Iscrizione sulla tomba di Fl. Mettia Theophilane (Judeich 1898, n. 158); Iscrizione sulla tomba di Ti(berius) Claudius Thalamos Zenotrophides (Judeich 1898, n. 323); iscrizione sulla tomba di [Theo]philos Daphnos, inedita; iscrizione sulla tomba di G. Memmius Herakleides Balbus, relativa al sarcofago di M. Aur. Andronikos Apphianos, collocato sopra la tomba (Ritti 2007, pp. 139-141).

nell'iscrizione con il termine *bomòs*, che a Hierapolis designa questo tipo di costruzioni a pianta quadrangolare con camera interna¹⁵, che presentano una copertura piana, con cornicione aggettante, adatta a sostenere ed esaltare il sarcofago del proprietario. L'iscrizione sulla parete del sepolcro afferma infatti che sopra il tetto esisteva un sarcofago in marmo docimeno, oggi scomparso. Non è peraltro escluso che accanto ad esso fossero collocati altri sarcofagi, magari in travertino, che l'epigrafe non menziona. Il possesso di un sarcofago del pregiato marmo importato da Docimio conferma l'agiatezza di Valens. Nelle necropoli che circondano Hierapolis sono strati rinvenuti numerosissimi frammenti di sarcofagi in marmo, e sappiamo che ne esistevano altri, oggi perduti, che sono menzionati, come in questo caso, dalle epigrafi funerarie apposte alle pareti delle tombe. Quando la qualità del marmo impiegato viene specificata dall'iscrizione, veniamo a sapere che nella maggior parte dei casi si trattava di marmo tiunteno, cioè proveniente dalle cave di Thionta, una località situata nel territorio di Hierapolis¹⁶. Oltre all'epigrafe di Valens, altre quattro – due sole delle quali sono già edite – indicano invece l'esistenza di sarcofagi realizzati col marmo che i testi epigrafici definiscono come docimeno o sinnadico¹⁷. Queste quattro iscrizioni sono incise sulle pareti di edifici funerari abbastanza cospicui, anzi uno di essi, appartenente a Tiberius Claudius Thalamos Zenotrophides, è una costruzione che può definirsi sontuosa rispetto al livello medio

degli edifici sepolcrali ierapolitani. L'iscrizione testimonia che sulla terrazza sopra la camera funeraria coperta a volta erano collocati due sarcofagi docimeni decorati a rilievo (σοροὶ δύο Δοκιμηνῶν κατὰ γλυφοί)¹⁸.

Oltre all'uso che se ne faceva per i sarcofagi e forse anche per le *crustae* che decoravano le pareti dei più ricchi edifici privati, sappiamo che il marmo di Docimio, bianco o colorato, fu impiegato anche nell'edilizia pubblica locale. L'epigrafe di dedica della frontescena del teatro, realizzata durante il regno di Settimio Severo (206-208 d.C.), menziona l'intervento dell'associazione professionale dei tintori in porpora, che si assunse le spese di una parte della decorazione (quindi forse proprio dell'incrostazione), eseguita appunto in marmo docimeno lavorato¹⁹.

Abbiamo visto che l'iscrizione sulla parete della tomba precisa che la proprietà di Tullius Valens comprendeva, oltre alla tomba monumentale, un'area chiusa entro un recinto, con tutto ciò che era contenuto all'interno del recinto stesso. Questo fa supporre che appartenessero allo stesso Valens almeno i due sarcofagi anepigrafi situati a ovest, davanti all'ingresso della tomba, e conferma l'agiatezza del personaggio, che possedeva un terreno sepolcrale abbastanza esteso intorno all'edificio.

La grande tomba di L. Tullius Valens si trova praticamente al limite occidentale dell'area della necropoli, poco distante dal bordo del pianoro su cui sorge Hierapolis, e quindi non affaccia sulla via principale. Per la sua mole, e grazie all'assenza di edifici davanti ad essa, la parete orientale è comunque attualmente ben visibile dalla strada. Dalla via è anche leggibile l'epigrafe, che proprio a tale scopo fu situata piuttosto in alto e incisa con lettere di grandi dimensioni, certo in origine rubricate. La nuova epigrafe offre ora la possibilità di datare con precisione questo edificio, ed è dunque un elemento prezioso anche per lo studio dell'architettura funeraria ierapolitana.

La relativa brevità del testo sulla tomba, in cui mancano le consuete indicazioni relative alla pro-

¹⁸ Judeich 1898, n. 323. La costruzione può appartenere forse ancora alla fine del I sec. d.C.: cfr. D. De Bernardi Ferrero, 'Architettura e decorazione di età flavia a Hierapolis di Frigia', in D. De Bernardi Ferrero (a cura di), *Saggi in onore di P. Verzone (Hierapolis - Scavi e ricerche IV)*, Roma 2002, pp. 1-43, spec. p. 16 s.

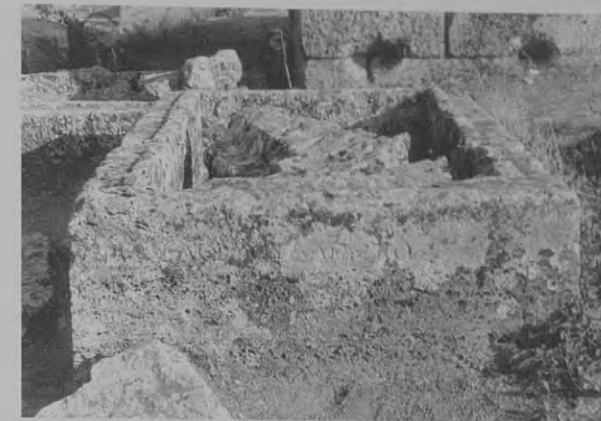


Fig. 4. Sarcofago di Tullius Valens.

prietà del sepolcro e al suo uso futuro, può forse spiegarsi con la presenza di una epigrafe più estesa in un'altra parte dell'edificio. Accade infatti, benché raramente, che le disposizioni del titolare del sepolcro appaiano distribuite, o ripetute, su due diverse parti della tomba, oppure in parte sull'edificio e in parte su uno dei sarcofagi che erano posti sulla sua sommità, in genere destinati al fondatore ed ai suoi parenti più stretti. In ogni caso, possiamo essere sicuri che Valens non avrà mancato di far registrare minuziosamente le sue disposizioni in un documento ufficiale affidato agli archivi pubblici²⁰.

Il nome di L. Tullius Valens compare una seconda volta nella stessa necropoli settentrionale, questa volta su un sarcofago collocato a terra, sulla destra della via principale ed in un punto assai più vicino alla città rispetto al sepolcro monumentale (fig. 4). Un'iscrizione si trova sul lato breve del sarcofago rivolto verso sud²¹; un'altra di parecchie righe, cancellata in antico, era invece incisa sul lato lungo rivolto a ovest. L'iscrizione conservata contiene il solo nome del proprietario:

Λ. Τυλλίου Οὐάλεντος

«(Sarcofago) appartenente a L. Tullius Valens».

Il nome è troppo particolare e raro a Hierapolis perché si pensi ad una coincidenza; anche se non si può naturalmente escludere che si tratti di un omonimo parente di una generazione diversa, si nota che

¹⁹ Ritti 1985, pp. 108-113; Attanasio-Pensabene 2002, pp. 72-76; Ritti, 'Iscrizioni' 2007, pp. 399-409.

²⁰ Ritti 2004.

²¹ Judeich 1898, n. 89. L'epigrafe è un po' spostata verso l'alto e a sinistra rispetto al centro del lato del sarcofago; le lettere, alte 4 cm., sono ben curate e regolari, con apicature.

i caratteri epigrafici sul sarcofago sembrano coevi a quelli del testo sull'edificio. La cosa più probabile è che lo stesso L. Tullius Valens proprietario della grande tomba, acquistando o ereditando anche questo sarcofago di scarso pregio, ma collocato in buona posizione rispetto alla strada, abbia fatto cancellare l'iscrizione già esistente. L'epigrafe più antica potrebbe quindi datarsi ancora al II secolo. Il nostro personaggio, che apparteneva senza dubbio agli strati più abbienti della società ierapolitana del tempo, si era dunque fatto costruire un imponente edificio sepolcrale, situato all'interno di una proprietà abbastanza ampia, e in qualche modo e per qualche suo motivo aveva poi acquisito anche un sarcofago situato in un'altra area della necropoli, appartenente in precedenza ad un'altra famiglia.

Conosciamo a Hierapolis altri esempi di persone che possedevano tombe e sarcofagi in punti diversi della necropoli. Uno di essi, Acholios Ammianos Molybas, vissuto in un'epoca più tarda, rivendica la proprietà di due tombe e di un sarcofago di età precedente, affermando di esserne venuto in possesso per successione ereditaria²². Non così avvenne probabilmente nel caso dell'acquisizione del sarcofago da parte di L. Tullius Valens. Anche se i particolari della vicenda ci rimangono ovviamente ignoti, la completa cancellazione dell'iscrizione più antica fa supporre che essa costituisse una presenza scomoda. Possiamo ben credere che difficilmente un personaggio della classe sociale e della ricchezza di Valens avrebbe fatto ricorso all'usurpazione per procurarsi un modesto sarcofago in travertino non esaltato da decorazioni né posto in evidenza da un basamento, e quindi si può supporre che lo avesse regolarmente acquistato o ricevuto per qualche via legale. Molto probabilmente, però, il proprietario originario aveva fatto incidere, come d'uso e come suggerisce anche la lunghezza del testo eraso, il divieto di vendita e aveva limitato il diritto d'uso del sepolcro, inserendo anche una clausola comprendente un'ammenda. La presenza

²² Judeich 1898, n. 79.

²³ F. D'Andria - T. Ritti, *Le sculture del teatro di Hierapolis. I rilievi con i cicli di Apollo e Artemide (Hierapolis. Scavi e ricerche, II)*, Roma 1985; Ritti 1985, pp. 108-113; De Bernardi Ferrero 2007, pp. 64-66.

²⁴ Ritti 1985, pp. 59-77; P. Chuvin, 'Observations sur les reliefs du théâtre de Hiérapolis. Thèmes agonistiques et légendes locales', in *RA* 1987, pp. 98-107; Salzmann 1998, p. 94 s.; V. Di Napoli, 'Il fregio a tema agonistico del teatro di Hierapolis (Frigia): iconografia e iconologia nell'arte romana imperiale', in

di queste disposizioni aveva infastidito Valens, che aveva fatto cancellare il testo. Bisogna riconoscere che l'evidente rasatura induce oggi ai nostri occhi proprio quello che si sarebbe voluto evitare cancellando il testo più vecchio, cioè il sospetto di una acquisizione illegittima.

La creazione dei *Valentea*

Poiché la nuova iscrizione ci riporta all'ambito agonistico, è giusto ricordare che proprio il regno di Settimio Severo vide a Hierapolis il compimento di un'opera edilizia di grande impegno, cioè il rifacimento dell'intera frontescena teatrale, sontuosamente decorata e abbellita da statue e rilievi a carattere mitologico e celebrativo²⁵. Al centro del primo ordine della frontescena era collocato un grande rilievo – ora conservato nel Museo archeologico –, che esalta l'importanza delle gare della città. Nel settore centrale della rappresentazione si trovano alcune personificazioni politiche e agonistiche, fra cui Agonothesia e la stessa Hierapolis, che tiene la statuetta del dio protettore, Apollo, accanto all'immagine magnificata della corona-premio delle gare. Assiste alle premiazioni la famiglia imperiale al completo – Settimio Severo in trono, Giulia Domna, Caracalla e Geta –, attornata da divinità, fra cui la dea Roma, e personificazioni. La figura dell'agonoteta è in primo piano su uno dei lati del rilievo rivolti verso la cavea del teatro²⁶.

La data in cui i lavori della frontescena furono completati è assicurata dalla dedica dell'edificio, nella quale compaiono i nomi del proconsole, del suo legato e dei due procuratori imperiali. Basandosi sull'insieme dei dati prosopografici presenti nell'epigrafe, si è potuto fissare con buona probabilità agli anni 206-207 d.C., durante il proconsoleto di Q. Tineius Sacerdos, l'arco di tempo in cui l'epigrafe fu apposta alla frontescena²⁵.

Gli agonisti principali della città, gli *Apolloneia Pythia*²⁶, costituivano dunque un elemento centrale

ASAA 80 (s. III, 2,1), 2002, pp. 379-403.

²⁵ Da ultimo, vedi Ritti, 'Iscrizioni' 2007, pp. 407-409.

²⁶ Un'epigrafe di Tralles datata all'anno 200 d.C. informa che a quell'epoca i *Pythia* di Hierapolis avevano il rango di *megala*, oltre che la qualifica di *isopythia* (W. Blümel - H. Malay, 'Inscriptions from Aydın Museum', in *EA* 21, 1993, pp. 131-133, nn. 4 e 5 = *SEG* XLIII, 1993, nn. 731 e 732). Oltre ai *Pythia*, la città celebrava altre gare, fra cui gli 'agoni dell'Augusto' (cfr. Ritti 1985, p. 78), gli *Olympia* (Ritti 1985, p. 85), e forse anche un agone intitolato a Commodo (T. Ritti

del programma simbolico e del messaggio politico che l'ornamentazione della scena teatrale voleva trasmettere sia ai cittadini sia a coloro che da altre città venivano ad assistere agli spettacoli scenici, alle gare artistiche e probabilmente ad alcuni degli spettacoli anfiteatrali che si tenevano a Hierapolis.

Durante il regno di Caracalla furono istituiti gli *Aktia* locali, se è vero, come crediamo, che essi furono creati contemporaneamente alla concessione della neocoria, che risale appunto a questo imperatore²⁷. A partire dallo stesso periodo, il tema agonistico acquistò una eccezionale visibilità nelle serie monetali di Hierapolis, articolandosi in una varietà di tipi, che vanno dalla rappresentazione delle corone con i nomi degli agoni, a quelle dell'atleta che si incorona, alla raffigurazione della tavola e delle urne agonistiche, alla leggenda che esalta «gli *athla* presso il Chysorhoas». La grande diffusione dei tipi agonistici è peraltro un fenomeno che a quest'epoca caratterizza la monetazione di molte città microasiatiche²⁸.

In questo momento di grande prosperità economica e di risalto internazionale, anche Hierapolis ritenne dunque appropriato celebrare il prestigio cittadino proprio attraverso il richiamo ai valori culturali e religiosi tradizionalmente connessi con la celebrazione delle gare internazionali, valorizzate anche come importante momento di incontro fra la popolazione ed i delegati delle altre grandi città della provincia. Nella stessa atmosfera si devono

dunque inquadrare e comprendere le motivazioni per l'istituzione del nuovo agone finanziato da Tullius Valens e il consenso pubblico che questa iniziativa senza dubbio suscitò.

I giochi istituiti da Tullius Valens, ed intitolati a lui o ad un membro della sua famiglia (per esempio al padre di Valens), rientravano nella categoria degli agoni di fondazione privata e sicuramente erano gare a premio, distinguendosi dunque dagli agoni sacri, la cui ricompensa principale era in teoria solo una corona non preziosa e soprattutto l'onore della vittoria²⁹. Come è noto, l'istituzione di una *themis*, che comportava anche la dotazione necessaria ad assicurare una serie più o meno ampia di generosi premi in denaro, e soprattutto a rendere possibile la futura celebrazione delle gare secondo il ritmo previsto, era una delle forme attraverso cui numerosi esponenti dei ceti dominanti delle città provinciali – nel momento della massima prosperità delle *poleis* microasiatiche – scelsero di assicurare fama e sopravvivenza al proprio nome. Le loro città appoggiavano caldamente queste iniziative, che contribuivano ad esaltare le caratteristiche locali e nello stesso tempo si inserivano nell'atmosfera di condivisione delle tradizioni più radicate e universalmente rispettate³⁰.

Dei *Valentea* sappiamo solo quello di cui informa la nuova iscrizione, e cioè che si trattava di un agone penteterico, celebrato dunque ogni quattro anni,

'Epigrafi dedicatorie imperiali di Hierapolis di Frigia', in *RAL* 38, 1983, p. 178).

²⁷ Ritti 2003, pp. 177-213. Per alcune monete ierapolitane con tipi agonistici, cfr. *SNG, von Aulock, Phrygien*, 1964, nn. 3613-3669; *SNG, Staatliche Münzensammlung München*, 1989, nn. 215-254; *SNG, Versammlung der Universität Tübingen*, 1998, nn. 4019-4058; un elenco si trova in Leschhorn, 'Die Verbreitung' 1998, p. 52, cit. alla nota seg.

²⁸ Cfr. Mitchell 1990, pp. 183-193. Un'importante raccolta di scritti su questo argomento si trova negli atti del *Colloquium 'Agonistik in der römischen Kaiserzeit', Landhaus Rothenberg bei Münster, 25-27 Oktober 1995*, in *Stadion* 24, 1998. Fra questi, si vedano W. Leschhorn, 'Die Verbreitung von Agonen in den östlichen Provinzen des römischen Reiches', pp. 31-57; Salzmann, pp. 89-99; C. Wiotte, 'Zur Typologie kaiserzeitlicher agonistik Darstellungen', pp. 71-88, e il panorama generale tracciato da H.W. Pleket, 'Mass-sport', pp. 151-172; spec. pp. 156-161: 'Local Games founded and financed by private Persons'. Sul rapporto fra l'istituzione di agoni ufficiali e le circostanze storiche, cfr. Ziegler 1985, p. 71 ss., e W. Leschhorn, 'Griechische Agone', 1998, p. 414.

²⁹ Cfr. Moretti 1953, p. 246; H.W. Pleket, 'Games, Prizes, Athletes and Ideology. Some Aspects of the History of Sport in the Graeco-Roman World', in *Stadion* 1, 1975, pp. 56-57.

Alcuni benefattori privati scelsero di istituire giochi intitolati ad una divinità o all'imperatore regnante (cfr. Herrmann 1980, p. 346 s.; W. Leschhorn 'Griechische Agone', 1998, spec. p. 400 ss.); la denominazione dell'agone comprendeva in genere sia il nome dell'imperatore sia quello del cittadino fondatore o di un suo avo. Varie città introdussero agoni denominati *Severia* o *Antoninea*, avendo ottenuto questo privilegio in riconoscimento del loro appoggio nel periodo della lotta contro Pescennio Nigro, o per il sostegno in occasione delle spedizioni militari in Oriente (Ziegler 1985, p. 71 ss.). L'erezione della statua di Settimio Severo a Hierapolis può rientrare nel quadro di questa serie di affermazioni di lealtà all'imperatore.

³⁰ Mitchell 1990, pp. 183-193; *idem*, *Anatolia. Land, Men and Gods in Asia Minor*, I-II, Oxford I, 1993, p. 210; Pleket 1998; M.T. Boatwright, *Hadrian and the Cities of the Roman Empire*, Princeton 2000, pp. 94-104. Sull'attività evergetica in età ellenistica ed imperiale in Asia Minore, cfr. Fr. Quaß, 'Zur politischen Tätigkeit der munizipalen Aristokratie des griechischen Ostens in der Kaiserzeit', in *Historia* 31, 1982, pp. 188-213; P. Gauthier, *Les cités grecques et leur bienfaiteurs (BCH, Suppl. 12)*, Paris 1985; Fr. Quaß, *Die Honoratiorenschicht in den Städten des griechischen Ostens. Untersuchungen zur politischen und sozialen Entwicklung in hellenistischer und römischer Zeit*, Stuttgart 1993, pp. 313-343 e 373-379.

e che dopo la prima celebrazione si era constatata un'eccedenza delle rendite mediante le quali essi erano finanziati, rendite evidentemente provenienti da una somma di denaro o da un bene di altra natura, messo a frutto. A garantire il finanziamento stabile di questi agoni esisteva quindi, come di regola per tale categoria di gare, una fondazione istituita da Valens e dotata di un capitale in grado di produrre annualmente un reddito sicuro sotto forma di interessi (τόκοι)³¹. L'accumularsi di questi avrebbe permesso di sostenere ogni quattro anni le spese per l'organizzazione generale della celebrazione e soprattutto per pagare i premi per i concorrenti, senza naturalmente intaccare il capitale iniziale³². Eccedenze di denaro rispetto alle necessità potevano verificarsi – in linea teorica – perché il capitale aveva fruttato più del previsto, oppure a seguito di una minore spesa, magari per la mancata assegnazione di premi in alcune categorie di competizioni, o perché lo stesso agnoteta (qui l'agnoteta-fondatore) si era assunto una parte delle spese.

Fondazioni a Hierapolis

Fondazioni antiche destinate ad attività di interesse e vantaggio pubblico, come distribuzioni di denaro o di alimenti, processioni sacre, banchetti o, per l'appunto, giochi, sono ben conosciute dalle iscrizioni³³. Fra queste, possiamo citare anche due fra le 'regine' delle iscrizioni microasiatiche, cioè la ricchissima fondazione – a carattere non agonistico

³¹ Varie espressioni erano usate epigraficamente per definire il finanziamento di queste *themides*, celebrate *ek philotimias* o *ek doreas* di un tale; se era lo stesso fondatore a riferirvisi, si trova frequentemente *ek ton idion* o *ek oikeion chrematon*. Nella loro descrizione può essere menzionata la promessa da lui fatta alla città (*ex hypocheseos*), o la donazione testamentaria (*ek diathekes*) per quelle postume (Pleket 1998).

³² Cfr. Laum 1914, I, pp. 93-96; Roueché 1993, pp. 172-182.

³³ Fra i numerosi studi sulle fondazioni private cito solo G. Le Bras, 'Les fondations privées du Haut Empire', in *Studi in onore di S. Riccobono*, III, Palermo 1933, pp. 23-67; E. Ziebarth, in *RE, Suppl.* 7, 1940, coll. 1236-1240, s.v. 'Stiftungen'; F. De Visscher, 'Les fondations privées en droit romain classique', in *RIDA* 2, 1955, pp. 197-218; A. Mannzmann, *Griechische Stiftungsurkunden. Studien zu Inhalt und Rechtsform*, Münster 1962 (rec. di H. Hommel, in *Gnomon* 36, 1964, pp. 614-621); J. Modrzejewski, 'À propos des fondations en droit grec', in *RevHistDroit* 41, 1963, pp. 82-92; L. Robert, *Documents de l'Asie Mineure méridionale*, Genève-Paris 1966, pp. 34-38; P. Veyne, *Le pain et le cirque: sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976; M. Bianchini, 'Aspetti della configurazione e della disciplina degli istituti privatistici', in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci*, III 8, Milano

– di Gaius Vibius Salutaris a Efeso, di età adrianea, e il coevo dossier relativo all'istituzione dei giochi *Demostheneia* ad Enoanda³⁴.

Per quanto riguarda la fondazione di L. Tullius Valens non abbiamo nessuna informazione in merito alla natura ed alla consistenza del capitale costitutivo. Quanto alla gestione di esso, si può pensare che fosse stata affidata, come di solito accadeva, ad un organismo stabile che godesse di prestigio e fiducia, in genere un ente pubblico o un'associazione di provata solidità. Alcune volte però era lo stesso fondatore a provvedere anche a questo compito, come fecero ad esempio Gaius Vibius Salutaris a Efeso e Tiberius Iulius Myndios a Hierapolis³⁵. Le norme istitutive stabilivano chi in seguito si sarebbe occupato dell'amministrazione e della realizzazione dei fini della fondazione. I beni che i fondatori e gli organismi pubblici avevano stimato sufficienti a produrre un reddito adeguato agli scopi delle fondazioni erano costituiti nella maggior parte dei casi da una somma in denaro, da investire in genere in prestiti garantiti, oppure da beni immobili affittati, o anche da denaro e immobili assieme. A volte il fondatore stesso prescriveva l'entità dell'interesse che il denaro avrebbe dovuto produrre, se amministrato secondo le sue direttive, oppure gestito da lui medesimo³⁶.

A Hierapolis si conosceva finora un solo caso sicuro di fondazione a carattere non funerario, cioè quella di Tiberius Iulius Myndios, che in

1977, pp. 441-468; A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Milano 1981; P. Schmitt-Pantel, 'Evergétisme et mémoire du mort. À propos des fondations de banquets publics dans les cités grecques à l'époque hellénistique et romaine', in G. Gnoli - J.-P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris 1982, pp. 177-188.

³⁴ Per il dossier relativo alla fondazione di Vibius Salutaris ed agli onori a lui decretati, cfr. H. Wankel, *Die Inschriften von Ephesos*, I a (IK, 11, 1), Bonn 1979, pp. 167-249, nn. 27-37; G.M. Rogers, *The Sacred Identity of Ephesus: Foundations Myths of a Roman City*, London/New York, 1991; per Iulius Demosthenes, cfr. Wörle 1988 (cfr. *SEG XXXVIII*, 1988, n. 1462); Rogers 1991, pp. 91-100.

³⁵ Lo stesso avvenne per la fondazione di Lalla di Tlos, che infatti affermava di aver voluto così agevolare la città, evitandole i ritardi e le difficoltà connesse con queste operazioni (cfr. Naour 1977, pp. 265-271; *SEG*, XXVII, 1977, n. 938).

³⁶ Un esempio ierapolitano, di carattere funerario, si trova in Ritti 2004, pp. 584-585, n. 25. Si tratta di un raro caso in cui è imposto che il capitale di 400 denari fruttasse l'altissimo interesse annuale di 144 denari, comprensibile solo pensando che la somma fosse impiegata in un prestito ad alto rischio, come quello marittimo.

epoca adrianea aveva donato alla bule una somma cospicua, i cui i proventi annuali erano destinati a finanziare lo svolgimento di cerimonie sacre³⁷. Per la perdita di una sezione del documento che ce ne dà notizia, i dettagli riguardanti l'entità e il modo di funzionamento di questa fondazione restano in parte sconosciuti. Sappiamo però che Myndios – come Salutaris a Efeso – aveva deciso, o acconsentito, ad anticipare gli interessi del capitale stanziato, in modo che gli atti culturali cominciassero ad aver luogo immediatamente, senza aspettare le scadenze previste.

Più ampiamente testimoniate nei documenti locali conservati sono invece le fondazioni funerarie, con stanziamenti in genere piuttosto modesti, il cui scopo era di provvedere il denaro necessario a compensare un gruppo di persone che una volta ogni anno, raramente a intervalli minori, dovevano ornare con corone di fiori (da cui deriva l'uso del termine "stefanotico" per designare il capitale), il sepolcro del fondatore. In uno solo fra gli esempi finora noti a Hierapolis, la fondazione stefanotica comprende beni immobili³⁸.

In una di queste fondazioni sepolcrali, attualmente in corso di studio, si prevede una possibile eccedenza degli interessi rispetto alle spese da sostenersi, e si impone che tale eventuale eccedenza sia riversata nel capitale della fondazione, in modo da accrescerlo. Non così avvenne, secondo la nostra epigrafe, dopo la prima celebrazione dei *Valentea*: quando si constatò che le spese per le gare erano risultate minori degli interessi prodotti dal capitale della fondazione, fu deciso, secondo quanto Valens stesso aveva prescritto nell'atto di fondazione, di utilizzare il *surplus* per erigere una statua dell'imperatore regnante. Ritorneremo in seguito su questo tema.

Per avere un'idea dell'entità del capitale alla base della fondazione di Valens, non è forse troppo azzardato richiamarci ai dati che riguardano altre gare di creazione privata, per esempio i giochi *Lysimacheia* di Afrodizia, sui quali siamo informati dal dossier epigrafico che riguarda l'attività di M.

³⁷ Ritti 2001.

³⁸ Sulle fondazioni di Hierapolis, cfr. per ora Laum 1914, II, pp. 137-139, nn. 180-191 e Ritti 1992-93. La fondazione funeraria che comprendeva denaro e beni immobili è citata in una iscrizione onoraria: T. Ritti, 'I *pyxia* della gerusia a Hierapolis di Frigia', in *RAL* 38, 1983, pp. 221-230; per altri esempi, cfr. Ritti 2001, pp. 505-514.

³⁹ Ci sono giunti in rari casi gli elenchi delle varie gare con i

Ulpius Appuleius Eurikles, che fu curatore degli affari finanziari di Afrodizia probabilmente nel 181 d.C. Dopo un accurato esame dei fondi destinati a scopi agonistici da alcuni privati, egli emanò delle direttive generali, disponendo che in quel momento potessero essere celebrate unicamente le gare che prendevano nome da Flavius Lysimachos, autore di una fondazione di 120.000 denari. In base al rendiconto di Eurikles, si trattava dell'unica fondazione i cui proventi, accumulatisi negli anni precedenti, avevano raggiunto in quell'anno la somma di 31.839 denari, necessaria per la celebrazione dell'agone quadriennale, secondo le norme volute dal fondatore riguardo ai premi³⁹.

L'esempio dei *Lysimacheia*, agone penteterico come i *Valentea*, può fare immaginare la consistenza della fondazione di Tullius Valens, benché si debba considerare che quest'ultima è posteriore di circa una trentina d'anni, e che i capitali delle fondazioni potevano variare grandemente, ed essere anche notevolmente inferiori all'esempio afrodiziano. Nell'ultimo quarto del II secolo, il capitale dei *Lysimacheia*, supponendo che si fosse accumulato in quattro anni come previsto, aveva prodotto un reddito annuale pari al 6%, ma sappiamo che il tasso di interesse sui capitali era variabile: una cinquantina d'anni prima, nella donazione di età adrianea di Vibius Salutaris a Efeso si calcolava un interesse del 9%; il tasso applicato alla coeva fondazione di Demosthenes di Oinoanda era invece del 7,5%, ma si calcolavano gli interessi composti, mentre in altri documenti sono indicati tassi che arrivano al 10%: così alla metà circa del II sec. d.C. avviene nella donazione fatta da Lalla di Tlos per la ginnasiarchia dei *Neoi*⁴⁰.

Considerando la posizione sociale del cittadino romano Tullius Valens, che la sua tomba monumentale ci indica come persona indubbiamente agiata, potremmo supporre che il capitale di fondazione da lui messo a disposizione fosse abbastanza cospicuo. La cautela è comunque d'obbligo, perché lo sforzo finanziario connesso alle celebrazioni agonistiche dipendeva quasi totalmente dal numero delle gare

singoli premi ad esse assegnati: cfr. Roueché 1993, pp. 168-174, nn. 52-53.

⁴⁰ Naour 1977, pp. 265-271. Nella fondazione ellenistica di Epitteta di Tera, l'interesse è calcolato al 7% (Wittenburg 1990, p. 115); sugli interessi, oltre al vecchio G. Billeter, *Geschichte des Zinsfußes im griechischen und römischen Altertum bis auf Justinian*, Leipzig 1898, p. 74 ss., cfr. Hommel 1964, p. 616.

per cui erano previsti premi e dall'entità di questi ultimi. Anche applicando il tasso di interesse minimo fra quelli sinora citati, è possibile che esso si aggirasse intorno ai 100.000 denari, in modo da produrre ogni quattro anni un reddito tale da consentire l'assegnazione di premi adeguati alle aspettative di chi gareggiava in una città come Hierapolis, non inferiore ad Afrodizia per fama e ricchezza.

I dettagli dello svolgimento dei *Valentea* restano sconosciuti, anche prendendo come esempio quel che sappiamo su altri agoni privati di altre città microasiatiche, perché certamente la durata e la natura di queste gare, secondo le condizioni proposte da Valens alla comunità cittadina e da questa approvate, dipendevano dalle preferenze del fondatore, nonché ovviamente dall'entità delle somme da lui messe a disposizione. Non siamo per esempio in grado di appurare se i *Valentea* comprendessero competizioni nel solo settore artistico, come avveniva per la parte principale dei *Demostheneia* di Enoanda e nei *Lysimacheia* di Afrodizia⁴¹, oppure fossero gare miste, artistiche e atletiche, oppure solo atletiche, né abbiamo idea del numero e del valore dei premi in palio.

Nel panorama generale che H.W. Pleket ha presentato sulle celebrazioni sportive di epoca imperiale, compare anche una breve trattazione delle gare di fondazione privata, con uno schizzo di quel che conosciamo su alcune di esse, soprattutto quelle delle province della parte sud-occidentale dell'Asia Minore⁴². Egli ha osservato in particolare che – giudicando sulla base degli elenchi dei vincitori – una parte di questi agoni era probabilmente riservata ai soli cittadini, ma che non mancavano le gare aperte ai concorrenti dell'intera provincia. Anche alcuni degli atleti e artisti che gareggiavano negli agoni sacri “internazionali”, spostandosi rapidamente per seguire il calendario delle gare più prestigiose, non disdegnavano probabilmente di concorrere in questi agoni a premio, per lo meno quando i tempi ed il percorso del loro itinerario si trovavano a coincidere con una di queste celebrazioni. La modesta rinomanza legata a tali occasioni era compensata dal notevole vantaggio finanziario che se ne poteva ricavare. Il fitto calendario agonistico delle città microasiatiche in epoca imperiale,

che si intrecciava con quello delle maggiori gare tradizionali e delle nuove gare introdotte dai Romani ed equiparate a quelle dell'antica *periodos*, permetteva così ai migliori atleti e artisti la scelta fra molte occasioni di ottenere grandi onori nelle comunità locali e di collezionare premi cospicui.

Queste osservazioni generali possono essere certamente applicate anche ai *Valentea* ierapolitani, per i quali – come avveniva ovunque – sarà stata ovviamente fissata una collocazione temporale che non solamente potesse inserirsi nel calendario delle altre gare che la città celebrava, ma anche tenere conto delle date degli agoni nelle città vicine, in particolare quelli di Laodicea al Lico, e magari del tempo necessario ai concorrenti per recarsi in seguito a gareggiare negli agoni sacri delle sedi più prestigiose.

La creazione dei *Valentea* può permettere qualche ulteriore considerazione sulla figura di L. Tullius Valens. Il fatto stesso che l'eccedenza di denaro constatata al termine della prima penteteride fosse utilizzata per l'erezione della statua dell'imperatore implica che Valens appartenesse ad una categoria legittimata dalla propria elevata posizione a entrare in rapporto con il potere imperiale, direttamente o tramite la mediazione del governo cittadino. I dati disponibili sull'attività di altri personaggi che compaiono quali autori di fondazioni agonistiche possono permetterci inoltre almeno qualche supposizione aggiuntiva.

Gli studi sulle fondazioni a beneficio pubblico hanno dimostrato che l'istituzione di esse prevedeva una serie di passaggi che coinvolgevano sia chi le proponeva, sia il governo locale⁴³. Il primo passo consisteva in una proposta (*epangelia*), avanzata dall'aspirante fondatore davanti agli organismi governativi, in genere dunque di fronte al Consiglio, che poteva approvarla immediatamente, o richiederne una modifica più vantaggiosa per la città. La proposta definitiva (o promessa, *hypochesis*) – approvata e ratificata (il verbo usato è in genere *apodechomai*) con un decreto, dopo una dettagliata discussione che coinvolgeva anche l'assemblea popolare – aveva il valore di una promessa vincolante per il proponente, e poteva essere sottoposta all'approvazione dell'imperatore

pp. 161-189.

⁴³ Rogers 1991, pp. 93-96.

o del governatore provinciale, ricevendone prestigio e garanzia.

Di fondamentale importanza per comprendere il processo di definizione di queste manifestazioni è anche l'epistola inviata al governo di Ariassos di Pisidia da Diotimos figlio di Samos, dove egli riferisce della sua precedenza udienza davanti alla bule, nella quale aveva espresso la promessa di una donazione per una fornitura d'olio al ginnasio. Probabilmente in occasione della sua elezione al sacerdozio municipale del culto imperiale, egli modificò l'iniziale promessa verbale di corrispondere il denaro a partire dal terzo anno del sacerdozio, impegnandosi a cominciare i pagamenti in quell'anno stesso⁴⁴. Ugualmente utilissimo a questo proposito è il dossier che riguarda l'istituzione dei *Demostheneia* di età adrianea ad Enoanda. Essa era avvenuta in due tappe: nella prima era stata stabilita la piattaforma economica da parte del fondatore, un anno dopo si era ratificato un accordo con il Consiglio di Enoanda riguardo ad una serie di modifiche richieste dalla città perché ritenute più vantaggiose per la comunità. Fra l'altro, Iulius Demosthenes promise di far eseguire e dedicare una corona d'oro con il ritratto in rilievo dell'imperatore e l'immagine di Apollo, che l'agonoteta avrebbe portato in futuro nelle cerimonie all'inizio dell'anno, nelle riunioni degli organi di governo e durante gli spettacoli. Le celebrazioni agonistiche, internazionali o cittadine, erano infatti un momento privilegiato per l'espressione dei sentimenti di lealtà e devozione verso l'imperatore regnante, a volte attraverso la loro stessa denominazione, a volte nel contesto delle cerimonie sacre, come nel caso di Enoanda, altre volte mediante l'erezione di statue onorarie, come avvenne a Hierapolis nei *Valentea*.

Una volta concluse le contrattazioni fra le due parti – l'aspirante donatore e il governo municipale –, la città si faceva premura a sua volta di esprimere la sua gratitudine all'evergete con pubbliche acclamazioni e attraverso il conferimento di onori di vario genere, commisurati alla grandezza del beneficio ricevuto. L'esempio dei *Demostheneia* di Enoanda

mostra che fra l'altro era possibile per la città ottenere la concessione di una temporanea immunità dalle liturgie per l'agonoteta, a seguito di una richiesta presentata al governatore della provincia⁴⁵. Per ritornare all'ambito ierapolitano, la reazione della bule di Hierapolis alla donazione di Tiberius Iulius Myndios, per esempio, prese la forma di un decreto che rinnovava onori già da lui ricevuti in passato, tra cui l'erezione di statue e l'attribuzione di una posizione primaria nello svolgimento di cerimonie sacre, oltre alla distinzione che gli veniva dal fatto stesso che copie del decreto vennero esposte presso il santuario di Zeus e nell'edificio teatrale. Anche sulla base di questo precedente, possiamo dunque ritenere che Valens sia stato oggetto di onoranze analoghe da parte della sua città⁴⁶.

Abbiamo visto che Tullius Valens ci è noto unicamente per la fondazione dei *Valentea* e come proprietario di una tomba di prestigio e di un sarcofago. Le notizie che ci sono pervenute riguardo a personaggi di altre città che decisero di offrire alla propria patria cospicue donazioni, mostrano però che di regola l'istituzione di un agone era solo una fra le forme di evergesia attuate dagli esponenti delle aristocrazie economiche cittadine. Senza riportare i numerosi esempi noti, possiamo ricordare ancora una volta in età adrianea la figura del munifico Vibius Salutaris di Efeso, o quella dello stesso Demosthenes fondatore dei giochi di Enoanda, oppure ancora, all'epoca di Gordiano III, i benefici di Attalos Adrastos, cui erano intitolati i Gordiane Attalea di Afrodizia. Quest'ultimo aveva finanziato con 122.000 denari la ricostruzione del tempio di Afrodite, e aveva donato fondi per altri edifici pubblici o sacri e per una sala per banchetti, oltre ad istituire una dotazione per la carica di ginnasiarco⁴⁷. Non è detto che il nostro Valens fosse altrettanto ricco e generoso, ma è possibile supporre che la fondazione per i *Valentea* rientrasse in una serie di sue iniziative di evergesia pubblica, anzi che proprio in quanto più volte benemerito della città egli si sentisse giustificato nel promuovere un agone che tramandasse il suo nome in perpetuo.

⁴⁴ L. Robert, *Études anatoliennes*, Paris 1937 (rist. Amsterdam 1970), pp. 378-382; Wörrle 1988; I. Central Pisidia 2000, n. 117.

⁴⁵ Wörrle 1988, pp. 93-97; Jones 1990, p. 486.

⁴⁶ Ritti 2001, pp. 514-517, a proposito di Iulius Myndios. Lalla di Tlos, autrice di una fondazione per la ginnasiarchia dei

giovani (cfr. nota 35), probabilmente intorno alla metà del II sec. d.C., fu acclamata col titolo di 'Madre della città' e onorata in altri modi; cfr. anche M. Steskal, 'Zu den Stiftungen des M. Claudius P. Vedius Antoninus Phaedrus Sabinianus und ihrem Echo in Ephesos', in *Tyche* 16, 2001, pp. 177-188.

⁴⁷ Roueché 1993.

⁴¹ Cfr. Jones 1990, p. 482.

⁴² Pleket 1998, pp. 158-161; cfr. anche Roueché 1993,

Il *nomos* di Valens

Nel caso di spese minori di quanto previsto, il regolamento (*nomos*) della fondazione stabilito da Valens prescriveva che dopo la prima celebrazione delle gare si erigesse una statua all'imperatore. In questo senso dobbiamo evidentemente intenerci qui il termine *nomos*, benché l'uso di questo vocabolo per indicare le disposizioni prescritte dall'autore di una fondazione privata non sia frequentissimo. E esso è comunque testimoniato in qualche esempio: già in età ellenistica, poco dopo la metà del II sec. a.C., il collegio degli Attalidi di Teos accoglieva e ratificava con uno *psephisma* i termini della fondazione istituita dal proprio sacerdote Kraton. Dato che si trattava di una fondazione a scopi sacrali, le norme che regolavano la fondazione sono definite nel decreto come un sacro *nomos* (l. 35), un *nomos* da lui (Kraton) consacrato (l. 28); questa *nomothesia* stabilita da Kraton comprendeva lo scopo per cui dovevano essere impiegati i proventi della fondazione, cioè per compiere sacrifici e permettere adunanze del collegio (l. 25)⁴⁸.

Lo stesso vocabolo si trova anche in un testo funerario di Akmonia, per indicare l'espressione della volontà di un privato rispetto all'uso del pro-

prio sepolcro⁴⁹: il proprietario stabilisce una precisa norma (*vómon θέμενος*) affinché a nessuno fosse lecito vendere o comprare lo *mnemeion* o una delle costruzioni o delle piante comprese nel terreno di sua proprietà.

Altri termini, anche prescindendo da quelli che fanno riferimento al testamento dei fondatori defunti, sono documentati con maggiore frequenza: spesso le disposizioni del fondatore sono definite *diataxis* o *diatage*, con il relativo verbo *diatasso*, a volte genericamente *gnome* o *boulesis*⁵⁰.

Impiego delle eccedenze

Rientrava evidentemente nella prassi comune la definizione vincolante di modalità che regolassero l'impiego di eventuali eccedenze verificatesi dopo che lo scopo cui i fondi venivano destinati fosse stato raggiunto in modo completo e soddisfacente. Il confronto con iscrizioni che descrivono altre fondazioni, e una piccola serie di basi di statue, mostra che esse stabilivano nel loro statuto anche l'impiego del *surplus* del reddito rispetto alle spese necessarie per realizzare i fini della fondazione stessa⁵¹. Gli esempi che possediamo indicano che era uso disporre dell'eventuale eccedenza princi-

Apphia, e di di quella di M. Aurelius Antiochos Leon, su cui torneremo più oltre (Varinlioglu 1993, pp. 533-536).

⁵¹ Alcuni casi riguardano l'impiego di eccedenze non derivate dagli interessi di fondazioni private, ma costituite dall'avanzo di fondi a disposizione di singole magistrature o liturgie, constatato al momento della loro scadenza. Varie iscrizioni che ricordano la realizzazione di opere pubbliche affermano che per il loro finanziamento si era utilizzato il denaro avanzato dopo che un certo personaggio aveva ricoperto una funzione pubblica: così in Lidia (a Thyatira o Hierokaisareia) due ieronomi fecero costruire due fontane ἀπὸ τῶν περισσῶν τῆς ἱερονομίας, e a Thyatira uno stratego e sovrintendente ai lavori edilizi fece erigere un tripilo e dei portici, con le costruzioni contenute in essi, ἐκ τῶν περισσῶν [τῆς ἀρχῆς] χρημάτων (cfr. TAM V 2, nn. 861 e 1246, con la bibliografia e gli altri esempi ivi citati). La terminologia impiegata ricorda da vicino quella che definisce l'uso delle eccedenze nelle fondazioni private, e pare plausibile supporre che queste eccedenze derivassero da somme messe a disposizione dai magistrati o funzionari stessi (a seguito di una promessa prima della loro elezione?) per il funzionamento della loro carica, e così generose da permettere allo scadere del mandato – come certo era previsto in anticipo dall'evergete – di finanziare costosi progetti edilizi come quelli sopra menzionati. Qualche altro confronto si trova in R. Merkelbach, *Die Inschriften von Ephesos*, VII 1 (IK 17,1), Bonn 1981, n. 3080 (Efeso) (καὶ μυριάδας ποιήσαντα περισσεύας ἐκ τῶν προσόδων τῆς ἰδίας γραμματείας), n. 3420 (Metropolis) (τὰς δύο στοὰς ἐκ τῶν περισσῶν χρημάτων τῶν τοῦ Σεβαστοῦ ἀγόνων τῆς ἀγωνοθεσίας τῆς Φιλίσκου).

palmente in due modi: il denaro avanzato poteva essere riversato nel capitale di base⁵² (come è previsto, ad esempio, dalla inedita fondazione funeraria di Hierapolis citata sopra), oppure esso veniva impiegato per uno scopo indicato dal fondatore. Questo scopo assumeva spesso il carattere di un beneficio verso la comunità, e poteva consistere in una distribuzione di denaro a certe categorie di cittadini, oppure, rivolgendosi all'ambito sacrale, in sacrifici, in processioni, nella dedica di oggetti votivi, ecc.⁵³. In altri casi, era deciso che si erigesse una statua, la quale poteva rappresentare il fondatore o uno dei membri della sua famiglia: un esempio caratteristico viene dal teatro di Stratonicea di Caria, dove sono conservate tre statue che raffiguravano l'autore di una fondazione destinata a spettacoli, Flavianus, figlio di Hekatodoros, e sua moglie. A quanto pare, Flavianus aveva stabilito che una sua statua venisse eretta ogni volta che si verificava un'eccedenza del denaro a disposizione, ovviamente dopo la realizzazione degli spettacoli: due delle basi di statue pervenute erano infatti postume, e gli erano state innalzate dopo la terza e dopo la quinta celebrazione degli spettacoli da lui finanziati⁵⁴.

In alternativa, altri evergeti prescrivevano che la statua rappresentasse l'imperatore regnante o un componente della famiglia imperiale. Anche questo fenomeno può essere illustrato con una serie di confronti, fra cui ci limitiamo a riportare qualche caso significativo, ad esempio la statua di Domiziano Cesare eretta nel 68/9 d.C. ad Apollonia sul Rhyndakos ἐκ τῶν [ἐ]ἰσενεχθέντων πε[ρ]ισσῶν ... χρημάτων⁵⁵. Una statua di Traiano fu innalzata a Lyttos di Creta, utilizzando il denaro avanzato dopo la celebrazione di spettacoli tenutisi per fe-

steggiare il suo genetliaco (ἐκ θεωρίας μέρους τοῦ περισσεύσαντος τῆς γενεσίου τοῦ κυρίου)⁵⁶.

Si comprende dunque che, seguendo questa diffusa pratica, le istruzioni relative alla fondazione di Valens imponessero che con l'eventuale *surplus* rimasto dopo la prima celebrazione delle gare, oppure alla prima occasione in cui ciò fosse stato possibile, si provvedesse all'erezione di una statua dell'imperatore regnante. Altre norme indicate da Valens avranno certo riguardato l'uso futuro delle eventuali eccedenze, sia che si trattasse della dedica di statue del fondatore stesso o dei suoi avi, o della distribuzione del denaro ai cittadini, della donazione di oggetti sacri o simili. Non è escluso che egli avesse preferito il riversamento delle somme nel capitale di base, al fine di procurare nelle successive celebrazioni un incremento della magnificenza degli agoni, e in modo da mettere il gestore al riparo da eventuali difficoltà nell'accumulo di adeguati *tokoi*.

È però difficile pensare che la realizzazione del gesto di omaggio all'imperatore, che doveva rivestire una notevole importanza agli occhi non solo di Valens, ma dell'intera comunità, rimanesse affidata al casuale verificarsi di un risparmio sulle spese, per esempio per la mancata assegnazione di qualcuno dei premi previsti, o per una straordinariamente elevata redditività del capitale. Sembra più plausibile supporre invece che la spesa globale per la prima celebrazione delle gare fosse stata calcolata in anticipo in rapporto al reddito della fondazione, in modo tale che l'erezione della statua di Settimio Severo avvenisse proprio in questa occasione, presentando immediatamente in modo favorevole agli occhi dell'imperatore sia la persona di Valens sia la città di Hierapolis. Una

⁵² Cfr. Wörle 1988, p. 160 s.

⁵³ Risalendo all'epoca ellenistica, ricorderemo che nella fondazione di Epitteta di Tera si prevedeva che nei primi tre anni di funzionamento dell'associazione da lei istituita si verificasse la disponibilità di eccedenze annuali sugli interessi: ciò che restava degli interessi, dopo la detrazione della somma necessaria per i sacrifici, doveva essere impegnato nel prestito a persone che fornissero garanzie sicure su beni fondiari (ll. 146-152 e 228; Laum, 1914 II, n. 43; Wittenburg 1990, p. 116); cfr. anche Laum 1914 I, nn. 1, 117, 129; II, p. 153. In un'epigrafe di Magnesia al Meandro si impone di compiere una *dianome gymnasiarchike*, una distribuzione a favore del ginnasio (O. Kern, *Die Inschriften von Magnesia am Maeander*, Berlin 1900, n. 116, l. 21 s.). Vari esempi dell'impiego dei fondi in eccedenza furono raccolti da L. Robert, 'Sur des inscriptions de Chios', in *BCH* 57, 1933,

p. 533, nota 1 e poi in *Hellenica*, VI, Paris 1948, p. 70.

⁵⁴ Varinlioglu 1993, pp. 533-536.

⁵⁵ Cfr. A. Abmaier, 'Zur Geschichte von Apollonia am Rhyndakos', in E. Schwertheim (a cura di), *Mysische Studien, Asia Minor Studien* I, Bonn 1990, p. 14, con una errata interpretazione, rettificata da P. Herrmann, 'Epigraphische Notizen 4-9', in *EA* 20, 1992, p. 69, e da H.W. Pleket, *SEG* XL, 1990, n. 1120.

⁵⁶ M. Guarducci, *Inscriptiones Creticae*, I, Roma 1935, XVIII, n. 23. La corretta interpretazione di questo testo è stata indicata da L. Robert, *Études anatoliennes*, Paris 1937, p. 319 (cfr. anche *Bull. Ép.* 1982, p. 368, n. 293). Oltre alla definizione di *περισσὰ / περισσεύόμενα χρήματα*, le somme eccedenti rispetto ad uno scopo stabilito possono essere indicate con altri vocaboli, come τὸ πλεονάσμα (cfr. il commento a *SEG*, XLIII, 1993, n. 724) o τὰ ὑπερβαίνοντα (*SEG*, III, 1927, n. 509, da Philippiopolis).

⁴⁸ Laum 1914 II, p. 97, n. 91; si veda anche J.D. Sosin, 'Accounting and endowments', in *Tyche* 16, 2001, pp. 161-175, a proposito di alcune fondazioni ellenistiche: in un esempio (*Syll.*³, n. 578, ll. 39-47) si specificano i limiti entro cui gli amministratori della fondazione potranno agire e le sanzioni previste secondo il regolamento (κατὰ τὸν νόμον τόνδε) nel caso essi avessero speso illegalmente le eccedenze degli interessi.

⁴⁹ *MAMA* VI, n. 272.

⁵⁰ Fra i numerosi esempi, cfr. *MAMA* IV, n. 340, da Eumeneia. La statua dell'evergete Diotimos, figlio di Samos, fu eretta ad Ariassos di Pisidia a sue proprie spese e seguendo le sue istruzioni: ἐκ χρημάτων ἰδίων τὸν ἀνδριάντα κ[ατ]ὰ [τῆ]ν γνώμην αὐτοῦ (*I. Central Pisidia* 2000, n. 116). Per l'uso di *diatage*, si veda anche la fondazione di Euarestos di Enoanda per una grande *themis* quadriennale, celebrata per la prima volta nel 222 d.C. Euarestos, che ricoprì l'agonotesia durante cinque edizioni, fu onorato con una statua, eretta in accordo con le sue istruzioni e secondo un decreto della bule e dell'assemblea popolare: κατὰ τὴν ἰδίαν αὐτοῦ διαταγὴν καὶ τὴν τῆς βουλῆς καὶ τοῦ δήμου κρίσιν [(A.S. Hall - N. Milner, 'Education and Athletics. Documents illustrating the Festivals of Oenoanda', in *Studies in the History and Topography of Lycia and Pisidia. In memoriam A.S. Hall* (British Institute of Archaeology of Ankara, Monographs 19) 1994, pp. 26-30 (*SEG*, XLIV, 1994, n. 1182 B; G.H.R. Horsley, in *Antichthon* 34, 2000, pp. 59-61)]. Una formula equivalente, καθὼς αὐτὸς διετάξατο, si trova a proposito delle statue erette a Stratonicea in onore di Flavianus, figlio di Hekatodoros, e di sua moglie Aurelia

notevole diminuzione delle spese avrebbe potuto prodursi, per esempio, se qualcuno – il gestore stesso dei fondi o l'agonoteta – avesse previsto di assumersi una parte degli oneri economici degli agoni. È possibile quindi che in quella circostanza l'amministratore del capitale, forse lo stesso fondatore e primo agonoteta Valens⁵⁷, oppure il secondo personaggio citato in calce al testo, avesse creato una situazione favorevole alla formazione di un *surplus* dei *tokoi*.

La scelta di erigere una statua all'imperatore può essere naturalmente derivata dal comprensibile desiderio di rendergli omaggio, ma potrebbe essere anche una spia di un rapporto più diretto fra Settimio Severo e l'autore della fondazione. Sono infatti noti vari casi in cui l'autorità romana – l'imperatore o il governatore provinciale, e a volte il senato – veniva chiamata dall'evergete stesso, o dalla città, ad approvare e garantire i termini di una fondazione avente come scopo un beneficio per la comunità locale⁵⁸.

Oltre al prestigio che la sanzione imperiale conferiva all'iniziativa, va infatti considerato il desiderio di porre sotto la protezione del potere supremo il futuro stesso della fondazione, cioè l'impiego del capitale e del reddito, dato che a volte è espresso esplicitamente il timore di una distrazione del denaro dai fini per cui la fondazione era stata istituita⁵⁹. La garanzia imperiale assicurava che i proventi del capitale stanziato non sarebbero stati in futuro utilizzati dall'autorità municipale a scopi diversi, magari con il pretesto di eseguire opere di pubblica utilità. Preoccupazioni analoghe

⁵⁷ Abbiamo visto sopra che Lalla di Tlos, nella sua fondazione già sopra citata (cfr. note 35 e 46), si impegnò anche a gestire personalmente i fondi, sostituendosi quindi alle persone che si sarebbero dovute occupare di collocare a prestito il denaro e di riscuotere gli interessi.

⁵⁸ Per quanto riguarda la richiesta di legittimazione di un agone di fondazione privata, già testimoniata dall'editto di Paullus Fabius Persicus, che confermava la *diataxis* di Vedius Pollio per l'istituzione di un agone penteterico in onore di Augusto (cfr. K.M.T. Atkinson, "The 'constitutio' of Vedius Pollio at Ephesus", in *RIDA* 9, 1962, pp. 261-269; Herrmann 1980, p. 346 s., anche sul significato del termine *diataxis*; W. Leschhorn 'Griechische Agone', 1998, spec. pp. 400-412), si veda il ancora una volta il dossier dei *Demostheneia* di Enoanda: Iulius Demosthenes, come si ricava dalla risposta dell'imperatore, aveva chiesto, e ottenuto, che Adriano approvasse i termini della fondazione (Wörle 1988).

⁵⁹ Cfr. Herrmann 1980. Per rimanere nella stessa epoca del nostro testo, ricordiamo che nelle due petizioni indirizzate a Settimio Severo e Caracalla da Aurelius Horion di Ossirinco

potrebbero avere dunque spinto Tullius Valens a richiedere il consenso e la conferma di Settimio Severo per le condizioni della propria fondazione. La statua eretta all'imperatore avrebbe perciò rappresentato anche un modo per contraccambiare la sua benevolenza.

Qualche osservazione si deve ora aggiungere riguardo alla parte finale dell'epigrafe. L'intervallo lasciato fra le ultime righe e quelle precedenti indica che si tratta di un nuovo elemento nella struttura del testo. Il participio del primo verbo, ποιέω, di cui è mutila la fine, non può dunque riferirsi a Tullius Valens, perché in tal caso non avrebbe avuto senso lasciare uno spazio libero prima di esso. Una impaginazione simile dell'iscrizione è infatti caratteristica nelle epigrafi onorarie su basi di statue, dove uno spazio vuoto separa di regola il nome dell'onorato, e quello degli organismi che hanno deciso l'erezione della statua, dall'indicazione di chi l'abbia fatta eseguire⁶⁰. Nel nostro caso, la disposizione dell'epigrafe sottolinea mediante due intervalli liberi la distinzione fra la nomenclatura dell'imperatore onorato con la statua, la menzione dell'agonoteta che ne aveva voluta e resa possibile la realizzazione, e infine il compito svolto da un diverso personaggio, curatore dell'esecuzione materiale dell'onore.

Oltre al verbo che riguarda l'innalzamento della statua, è però affermato che questo personaggio, di cui conosciamo la sola iniziale del prenome, G(aius), non solo si era occupato della realizzazione materiale dell'opera, ma aveva anche partici-

era compresa anche la preghiera che essi imponessero di non utilizzare il denaro a scopi diversi (*P. Oxy.* IV, 705; Laum 1914, II, p. 219, n. 206; Herrmann 1980, p. 346 ss.). Sulle garanzie date da imperatore e senato alle fondazioni private, si vedano anche le osservazioni di Th. Corsten a proposito della fondazione di Q. Veranius Philagros (*I. Kibyra* 2002, n. 43), dove si afferma che la *prosodos* in questione non doveva essere usata ad altri fini, giacché altrimenti si sarebbe dovuto renderne conto all'imperatore e al senato.

⁶⁰ Ne abbiamo anche a Hierapolis vari esempi, fra cui si possono ricordare la base di una statua di Traiano, rinvenuta recentemente, e quelle di Antonino e di sua moglie Faustina, erette al tempo in cui Antonino era proconsole d'Asia: cfr. Ritti, 'Antonino' 1999 e Ritti 2000. Il verbo συντελέω si ritrova in un'altra epigrafe di epoca severiana: alla fine della dedica della frontescena teatrale si ricorda il generoso contributo per la decorazione dell'edificio dato dall'associazione dei tintori in porpora, fornendo un ingente quantitativo di marmo docimeno (Ritti 1985, pp. 108-113).

to con un proprio contributo volontario⁶¹. Il testo proseguiva più in basso con un'altra riga, di cui resta solo qualche traccia, ma un'altra riga ancora può essere ipotizzata, se non altro per dare spazio ad un nome che comprendesse i tre elementi della nomenclatura romana, seguiti probabilmente da altre indicazioni, per esempio dalla menzione di una carica o del motivo per cui il personaggio aveva agito. È possibile che G. [---] fosse un parente di Valens, ma non si trattava di un Tullius, perché le piccolissime tracce sulla pietra a destra del prenome sembrano escludere che il suo gentilizio avesse inizio con un *tau*. La terminazione dell'epigrafe doveva chiarire la precisa natura e i motivi di questo intervento, che in effetti lascia a prima vista perplessi. Esso sembra infatti implicare che il *surplus* del reddito della fondazione non fosse stato sufficiente per la realizzazione della statua imperiale, tanto che si era reso necessario un intervento economico aggiuntivo. Ciò contrasterebbe con l'ipotesi avanzata sopra, cioè che la clausola del *nomos* di Valens riguardo all'impiego delle eccedenze fosse stata inserita proprio avendo in vista l'erezione della statua di Settimio Severo. Inoltre, ci può chiedere come mai lo stesso Valens, in quanto fondatore dei giochi e in quel momento agonoteta, non avesse integrato i fondi necessari di tasca propria, evitando di richiedere un ausilio esterno. Senza arrivare a supporre che un avvenimento imprevisto gli avesse impedito questo gesto, si potrebbe pensare al desiderio di coinvolgere il secondo personaggio in un'attività che lo ponesse in risalto agli occhi del potere centrale.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------------------------|--|
| Attanasio-Pensabene 2002 | = D. Attanasio - P. Pensabene, 'I marmi del teatro di Hierapolis', in D. De Bernardi Ferrero (a cura di), <i>Saggi in onore di P. Verzone (Hierapolis - Scavi e ricerche IV)</i> , Roma, pp. 69-84. |
| De Bernardi Ferrero 2007 | = D. De Bernardi Ferrero, 'Il teatro di Hierapolis di Frigia', in D. De Bernardi Ferrero - G. Ciotta - P. Pensabene (a cura di), <i>Il teatro di Hierapolis di Frigia. Restauro, architettura, epigrafia</i> , Genova 2007, pp. 64-66. |
| Herrmann 1980 | = P. Herrmann, 'Kaiserliche Garantie für private Stiftungen. Ein Beitrag zum Thema "Kaiser und städtische Finanzen"', in W. Eck - H. Galsterer - H. Wolf (a cura di), <i>Studien zur antiken Sozialgeschichte (Festschr. S. Vittinghoff)</i> , Köln-Wien, pp. 339-350. |
| Hommel 1964 | = H. Hommel, in <i>Gnomon</i> , 36, pp. 614-621. |
| <i>I. Central Pisidia</i> 2000 | = G.H.K. Horsley - S. Mitchell, <i>The Inscriptions of Central Pisidia (IK, 57)</i> , Bonn. |
| <i>I. Ephesos</i> 1984 | = J. Nollé, <i>Die Inschriften von Ephesos, VIII 2, Verzeichnis der Eigennamen (IK, 17,4)</i> , Bonn. |
| <i>I. Kibyra</i> 2002 | = Th. Corsten, <i>Die Inschriften von Kibyra (IK, 60)</i> , Bonn. |
| <i>I. Magnesia am Sipylus</i> 1978 | = Th. Ihnken, <i>Die Inschriften von Magnesia am Sipylus (IK 8)</i> Bonn. |
| Jones 1990 | = Ch. Jones, 'A new Lycian Dossier establishing an artistic Contest and Festival in the Reign of Hadrian', in <i>JRA</i> , 3, pp. 484-488. |
| Judeich 1898 | = W. Judeich, 'Die Inschriften', in C. Cichorius - C. Humann - W. Judeich - Fr. Winter, <i>Altortümer von Hierapolis (JDAI, Ergänzungsh. IV)</i> , Berlin. |
| Laum 1914 | = B. Laum, <i>Stiftungen in der griechischen und römischen Antike, I-II</i> , Berlin-Leipzig. |
| Leschhorn 1998 | = W. Leschhorn, 'Griechische Agone in Makedonien und Thrakien. Ihre Verbreitung und politisch-religiöse Bedeutung in der römischen Kaiserzeit', in U. Peter (a cura di), <i>Stephanos nomismatikos. E. Schöner-Greif zum 65. Geburtstag</i> , Berlin, pp. 399-415. |
| Mitchell 1990 | = S. Mitchell, 'Festivals, Games and civic Life in Roman Asia Minor', in <i>JRS</i> 80, pp. 183-193. |

⁶¹ Per παρ' εαυτοῦ, che è espressione abbastanza comune, si vedano alcuni esempi in J. Nollé et al., *Die Inschriften von Ephesos*, VI (IK 16), Bonn 1980, n. 2071, l. 23 e Roueché 1993, pp. 209-210, n. 77.

- Moretti 1953 = L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma.
- Naour 1977 = Ch. Naour, 'Inscriptions de Lycie', in *ZPE* 24, pp. 265-290.
- Pleket 1998 = H.W. Pleket, 'Mass-sport and local Infrastructure in the Greek Cities of Roman Asia Minor', in *Colloquium Agonistik in der römischen Kaiserzeit*, Landhaus Rothenberg bei Münster, 25-27 Oktober 1995, in *Stadion*, 24, pp. 151-172.
- Ritti 1985 = T. Ritti, *Fonti letterarie ed epigrafiche (Hierapolis - Scavi e Ricerche, I)*, Roma.
- Ritti 1992-93 = T. Ritti, 'Nuovi dati su una nota epigrafe sepolcrale con stefanotico da Hierapolis di Frigia', in *Scienze dell'Antichità* 6-7, pp. 41-68.
- Ritti, 'La cassa' 1999 = T. Ritti, 'La "cassa dei tributi" a Hierapolis di Frigia', in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente e in Oriente*, (Actes de la X^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Rome 27-29 mai 1996), Roma, pp. 261-274.
- Ritti, 'Antonino' 1999 = T. Ritti, 'Antonino proconsole d'Asia in una iscrizione di Hierapolis di Frigia', in Atti Congresso Intern. di Epigrafia greca e latina, Roma sett. 1997, Roma [1999], pp. 291-296.
- Ritti 2000 = T. Ritti, 'Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis di Frigia', in *AIONArch-StAnt* 7 (NS), pp. 209-219.
- Ritti 2001 = T. Ritti, 'Un decreto onorario di Hierapolis per Tiberius Iulius Myndios', in *MedAnt* 4, pp. 489-555.
- Ritti 2002-2003 = T. Ritti, 'Antonino Pio "padrone della terra e del mare". Una nuova iscrizione onoraria da Hierapolis di Frigia', in *AIONArch-StAnt* 9-10 (NS), pp. 271-282.
- Ritti 2003 = T. Ritti, 'La neocoria di Hierapolis di Frigia', in AA. VV. *Epigraphica*. Atti delle giornate di studio di Roma e di Atene in memoria di M. Guarducci (1902-1999), (*Opuscula epigraphica*, 10), Roma, pp. 177-213.
- Ritti 2004 = T. Ritti, 'Iuna sepulcrorum a Hierapolis di Frigia nel quadro dell'epigrafia sepolcrale microasiatica. Iscrizioni edite e inedite', in *Libitina e dintorni*, in Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie, Roma, pp. 455-634.
- Ritti 2007 = T. Ritti, *Guida epigrafica a Hierapolis di Frigia (Pamukkale)*, Istanbul.
- Ritti, 'Iscrizioni' 2007 = T. Ritti, 'Iscrizioni pertinenti all'edificio teatrale di Hierapolis', in D. De Bernardi Ferrero - G. Ciotta - P. Pensabene (a cura di), *Il teatro di Hierapolis di Frigia. Restauro, architettura, epigrafia*, Genova 2007, pp. 389-439.
- Rogers 1991 = G.M. Rogers, 'Demosthenes of Oenoanda and Models of Euergetism', in *JRS* 81, pp. 91-100.
- Roueché 1993 = Ch. Roueché, *Performers and Partisans at Aphrodisias in the Roman and Late Roman Periods (JRS, Monographs, 6)* London.
- Salzmann 1998 = D. Salzmann, 'Kaiserliche Denkmäler mit Preiskronen. Agonistische Siegespreise als Zeichen privater und öffentlicher Selbstdarstellung', in *Colloquium Agonistik in der römischen Kaiserzeit*, Landhaus Rothenberg bei Münster, 25-27 Oktober 1995, in *Stadion* 24, pp. 89-99.
- Syll.³ = W. Dittenberger, *Sylloge inscriptionum Graecarum*, 3^a ed., I-IV, Lipsiae 1915-1924.
- Varinlioglu 1993 = E. Varinlioglu, 'Nouvelles inscriptions de Stratonicee', in *REA* 95, pp. 533-536.
- Wittenburg 1990 = A. Wittenburg, *Il testamento di Epitteta*, Trieste.
- Wörle 1988 = M. Wörle, *Stadt und Fest im kaiserzeitlichen Kleinasien. Studien einer agonistischen Stiftung aus Oenoanda (Vestigia, 39)*, München.
- Ziegler 1985 = R. Ziegler, *Städtisches Prestige und kaiserzeitliche Politik*, Düsseldorf.

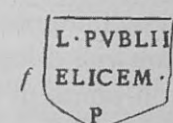
DUE NUOVI SENATORI DI III SECOLO DA NOLA

GIUSEPPE CAMODECA

Questo contributo¹ fa parte di una serie di lavori analoghi che hanno come scopo finale un'opera complessiva sui senatori e cavalieri originari dall'Italia meridionale (*Campania, regio II e regio III*), per cui è previsto il riesame, per quanto possibile autoptico, dell'intera documentazione epigrafica in argomento con la pubblicazione dei non pochi inediti raccolti².

1. Il primo dei due nuovi senatori nolani di III secolo, *L. Publilius Felix*, dovrebbe essere invero già noto da più di un secolo, dato che sparsi frammenti della sua iscrizione furono rinvenuti negli ultimissimi anni dell'Ottocento in scavi occasionali e in circostanze non meglio precisate a Nola in via Giordano Bruno e pubblicati, per così dire, nelle *Notizie degli Scavi* del 1900 da G. Patroni³, insieme ad altro materiale di vario tipo, nel modo seguente:

a) m. 0,35 × 0,25:



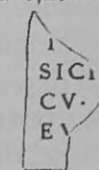
b) m. 0,13 × 0,10:



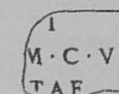
c) m. 0,12 × 0,17:



d) m. 0,20 × 0,14:



e) m. 0,16 × 0,18:



¹ Già presentato alla XIII Rencontre sur l'épigraphie du monde romain di Macerata (10 sett. 2005, Abbazia di Fiastra-Urbisaglia), ma poi per motivi diversi non pubblicato nei relativi Atti.

² Sui senatori i primi risultati di sintesi in Camodeca 1982, pp. 101-163; aggiornato in Camodeca 1991, pp. 47-79, ove bibl. preced.; altri contributi editi e inediti, che comprendono anche i cavalieri, sono raccolti in G. Camodeca, *I ceti dirigenti di rango senatorio, equestre e decurionale della Campania romana*, I, Napoli 2006, ma limitatamente alla Campania e con esclusione di quelli su Puteoli, che saranno compresi in un volume a parte; cfr. inoltre G. Camodeca, 'Sulle proprietà senatorie in Campania con particolare riguardo al periodo da Augusto al III secolo', in *Cah. Glotz* 16, 2005, pp. 121-137; 'Una nuova iscrizione senatoria di metà III secolo da Beneventum', in *Studi in onore di S. Panciera*, Roma ott. 2006, Roma 2007, in c.d.s.; G. Camodeca - A. De Carlo, 'Senatori e cavalieri di Capua romana (I sec. a.C.-III sec. d.C.)', in *Ostraka* 16, 2007, in c.d.s.

³ NSc. 1900, p. 103, n. 6.

⁴ Camodeca 1974, pp. 250-268.

⁵ Camodeca 1982, p. 124.



Fig. 1. I frammenti dell'iscrizione nolana di NSc. 1900, p. 103, n. 6 (MANN, depositi).

poco si poteva dire per una plausibile ricostruzione del *cursus* di *L. Publilius Felix*, solo sulla base della pubblicazione del Patroni, senza il controllo autoptico dei frammenti epigrafici. Questi pezzi ho cercato con molta pazienza nel corso dei lavori di catalogazione epigrafica, durati anni, svolti con la mia équipe di collaboratori negli immensi depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dove negli anni Ottanta ne ho potuto rintracciare solo tre (*a*, *d* ed *e*), mentre sono rimasti finora irreperibili *b* e *c*.

L'autopsia ha confermato senza alcun dubbio, come si può vedere dalla foto, che questi tre frammenti appartengono alla stessa iscrizione su lastra di marmo, con retro liscio, spessa ca. 3/3,5 cm.⁶; non vi è motivo quindi per dubitare che sia così anche per gli altri due ancora irreperibili. Ma ha inoltre consentito di disporli nel modo che risulta dalla foto (fig. 1) in base alla conservazione dei lati lisci della lastra e alla diversa altezza delle lettere nei tre frammenti, che Patroni purtroppo non riporta: nella prima linea misurano cm. 10,2, nella seconda 6,8 ca., al pari della lin. 3 (come si può calcolare dalla *E* finale conservata esattamente per la metà) e ca. 4 cm nelle rimanenti linee; di

⁶ Misure: fr. *a*) h. cm. +25,5 x +35 x 3; fr. *e*) h. cm. +18 x +16 x 3; fr. *d*) h. cm. +21,5 x +14 x 3/3,2.

modulo certo maggiore, ma indeterminabile, quelle dell'ultima linea, di cui si notano solo scarse tracce (cfr. fig. 2).

Proprio la speranza di rintracciare da qualche parte nel Museo i due frammenti mancanti mi ha fatto rimandare per tanto tempo la pubblicazione di uno studio su questo senatore e sul suo *cursus*. Ne ho solo aggiunto il nome ormai completo di *L. Publilius Felix Iustus* nella lista dei senatori dell'Italia meridionale, pubblicata nel 1991 come aggiornamento del mio saggio apparso dieci anni prima in *Epigrafia e Ordine Senatorio*⁷. Ma ora mi pare sia venuto il momento

di completare il lavoro, anche perché la speranza di ritrovare i due frammenti mancanti si è molto ridotta, se non spenta. Se mai ciò dovesse avvenire, la giustezza della mia ipotesi ricostruttiva potrà così essere verificata.

Tanta cautela era d'altra parte giustificata dall'aver constatato che la restituzione del testo ad opera dell'editore Patroni (o ad ogni modo la sua resa tipografica) risulta assai trascurata. Poiché questo punto si rivela di particolare importanza, si notino le imprecisioni più gravi ed evidenti: ad es., nel frammento *a*) la *F* ad inizio della lin. 2, ben visibile sulla lapide (cfr. figg. 1 e 3), risulta invece integrata; alla fine della stessa linea non si segnala che sul taglio della frattura vi è il segno verticale di un'altra lettera dopo il punto di separazione; nel frammento *d*) ad inizio della terza linea si riporta dopo *CV* un inesistente punto di separazione, che renderebbe assai problematica la spiegazione di queste lettere, e non invece la traccia di un'asta verticale (una *R* per il contesto, cioè la ovvia integrazione di *CVR*, *curator*) (fig. 2); inoltre nel rigo successivo dello stesso frammento *d*) la *X*, che si vede interamente, è indicata solo con un tratto obliquo.

⁷ Camodeca 1991, p. 68.



Fig. 2. Il frammento *d*).

La disposizione, che ora risulta, dei frammenti *a*) ed *e*) consente a mio parere la ricostruzione dell'onomastica del personaggio onorato: un *L. Publilius*, cui seguiva in fine di riga il patronimico, e alla lin. 2, due *cognomina*, il primo *Felix* e un secondo iniziante con un tratto di lettera verticale (su cui vd. *infra*); alla fine della linea il titolo di rango *c. v.* Inoltre si può dedurre a prima vista e con cer-

⁸ Sul punto di recente S. Panciera, 'La villa di M. Claudio Ponzio Ponziano Marcello e la basilica di San Michele Arcangelo sulla collina di Castel Giubileo. I documenti epigrafici', in NSc. 2000-1 [2002], pp. 516 ss. = in *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti*, 2, Roma 2006, pp. 1187 ss., che cita appena 5 esempi di dediche senatorie o equestri in accusativo da Roma e suburbio, compresa quella da lui edita AE 2001, 739 *Fidenae*; e solo otto nelle ILS. Uno dei casi romani riguarda un senatore d'origine cretese del tempo di M. Aurelio e Commodo, *L. Flavius Cleonaeus* (CIL VI, 41123 = 3846 = 31808), sul quale vd. Camodeca 1982a, pp. 539-542; a lui va forse riferita anche un'altra dedica in accusativo, CIL VI, 41124 = 1545 (così Alföldy, *ad loc.*).

⁹ La *domus* o *villa* dell'onorato era il luogo d'elezione di simili dediche con busti o statue del personaggio; sul tema cfr. in generale W. Eck, 'Onori per persone di alto rango sociopolitico in ambito pubblico e privato', in *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia*, Roma 1996, pp. 299-318.



Fig. 3. Particolare del frammento *a*).

tezza dal caso accusativo, in cui è redatta l'iscrizione onoraria di *L. Publilius Felix*, un'evenienza questa davvero assai rara⁸, che la dedica gli è stata posta, con la probabile statua cui era pertinente, nella sua patria nolana, in un luogo pubblico (foro), se non nella sua stessa *domus*⁹, da grecoloquenti; questi saranno stati con ogni verosimiglianza i provinciali da lui amministrati, caso di cui non mancano certo precisi confronti¹⁰.

Ora alla fine della linea 3 si legge con certezza *TAE*, che a questo punto va a mio parere integrato con ogni probabilità in *Cretae*; se si considerano anche le lettere più alte rispetto alle righe seguenti del *cursus*, non sembra dubbio che nella linea 3 era indicata, come c'era da attendersi, l'ultima carica ricoperta fino ad allora dal nostro senatore, svolta appunto nella provincia senatoria di Creta, e cioè quella di proconsole oppure, eventualmente, di *legatus* pretorio del proconsole. Per una corretta restituzione molto dipende dalle tracce appena percettibili di lettere della lin. 3 rimaste nel fr. *a*); la seconda, meglio conservata, ha un occhiello (dunque una *P*, *B*, *R*), mentre della prima si intravede

¹⁰ Dediche dei Cretesi ai loro proconsoli poste nella patria del senatore e patrono: famose quelle di età augustea per *L. Nonius Balbus ad Herculaneum* del *commune Cretensium patrono* (CIL X, 1430-2), della *colonia Iulia Cnossus* (CIL X, 1433) e dei *Gortyniei* (CIL X, 1434); inoltre *P. Munatius Priscus Decianus* (PIR² M 732) onorato come patrono dai *Cretes Gortynii* nel I sec. (AE 1995, 655 *Mediolanum*); cfr. anche per un anonimo AE 1987, 244 (*Caiera*); *C. Claudius Titianus Demonstratus*, proconsole nel 161 (AE 1991, 1504 *Ephesus*). In generale sugli onori dei provinciali per i governatori v. ora Erkelenz 2003, pp. 153 ss.; pp. 323-325, per le dediche poste in Italia con elenco, cui vanno aggiunti almeno i casi di *C. Vibius Postumus*, onorato prima del 5 d.C. a Larinum dalla *colonia Romulensis* (cioè *Hispalis*) della provincia di *Baetica* (AE 1966, 74), e di *Betutia Sertoriana*, che riceve una dedica a *Cales* dai *Thabraceni* della proconsolare, come moglie di *L. Vitrasius Aequus*, legato in Africa del padre *Flamininus* nel 137-8 (Eph. Ep. VIII 532); su questi vd. Camodeca 1982a, pp. 529-536.

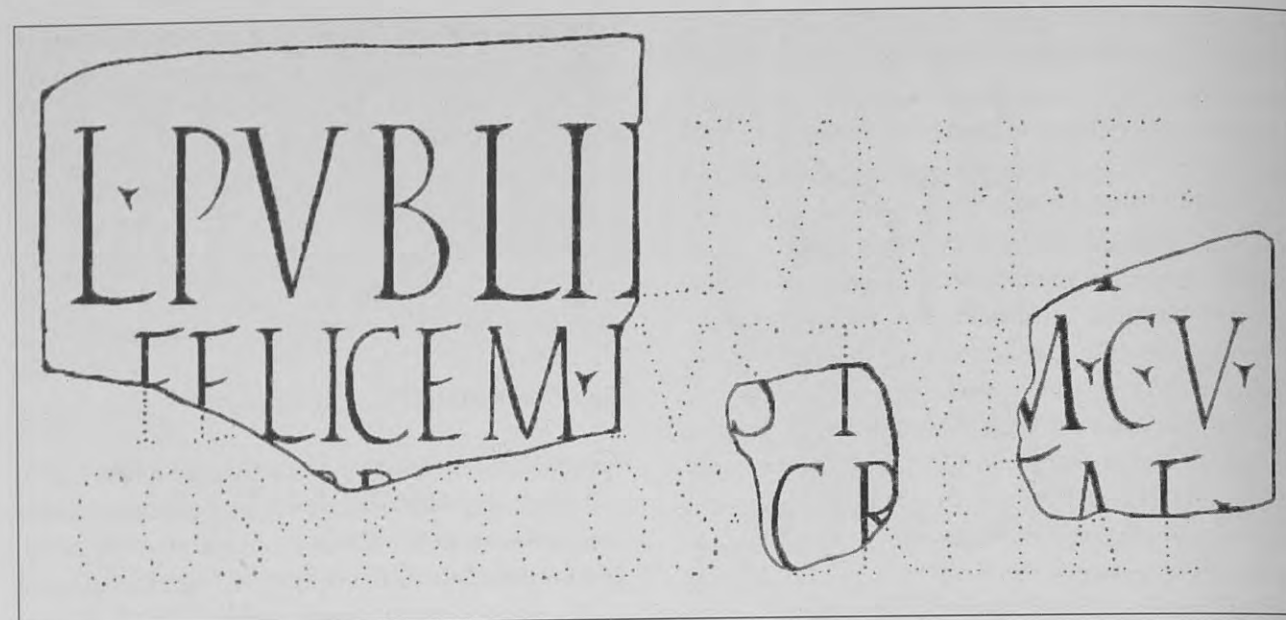


Fig. 4. Apografo ricostruttivo (G. Camodeca) delle linee 1-3.

solo un piccolo tratto curvilineo, che però esclude a ben guardare una *C*, *G*, *S*, perché manca il caratteristico apice di forma triangolare (fig. 3), che queste lettere presentano nel resto dell'epigrafe¹¹: restano dunque possibili solo altre lettere con occhiello (*B*, *P*, *R*) oppure una *O*. A questo punto mi pare ovvio pensare a *PR* per *pr[ocos. Cre]tae*, titolo che sarà stato per motivi di spazio privo della precisazione *prov[inciae]*, come accade in non pochi altri casi¹², e che in tal modo entra perfettamente nella lacuna (vd. apografo, fig. 4).

Pertanto resta ancora uno spazio di circa tre lettere prima di *procos. Cretae*, supponendo che l'inizio del *cursus*, come talvolta accade, fosse evidenziato, allineandolo con la lin. 1; data l'epoca tarda (circa anni 260), a cui, come vedremo, si deve a mio parere assegnare questa carriera, non mi sembra da escludere l'ipotesi di integrarvi *cos.*, che riempirebbe

perfettamente la lacuna, sebbene siano finora ignoti casi di diretta promozione al consolato da questa provincia¹³. Non saprei del resto proporre una ragionevole alternativa per la breve lacuna ad inizio del *cursus*. D'altra parte il consolato avrebbe costituito un'ottima occasione per la dedica; se in generale gli onori per un ex governatore e patrono seguivano di poco l'uscita di carica, non mancano casi in cui nella dedica dei provinciali sia riportata anche quella successivamente ottenuta dall'onorato¹⁴.

Alla linea 4 seguiva dunque *et Cyrenarum*, sebbene ciò non sia del tutto certo, perché la provincia poteva essere indicata, per quanto assai di rado, con il solo nome di *Creta*: così ad es. nell'iscrizione nolana (CIL X, 1254) di *Cn. Petronius Probatius Iustus* (sul quale vd. *infra*), che fu *procons[ul] provinc[iae] Cretae* sotto Alessandro Severo (probabilmente verso il 228) o in quella tardoseveriana del *leg[atus] prov. Cret[ae]* e di

Promotions from Proconsul to Consul under the Principate', in *ZPE* 89, 1991, pp. 217 ss., spec. pp. 254, 257 ss., cfr. p. 251 (ove elenco dei proconsoli della prima metà del III che accedono immediatamente al consolato), che mostra come l'importanza del proconsolato pretorio tenda ad aumentare dalla fine del II e più di frequente appaia una diretta promozione dei proconsoli al consolato. Naturalmente dopo le riforme di Gallieno tali promozioni sono più normali; sulle carriere senatorie di metà e seconda metà del III secolo, vd. M. Christol, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la 2^e moitié du III^e s. ap. J.-C.*, Paris 1986, pp. 66 ss., cfr. anche Id., 'Les réformes de Gallien et la carrière sénatoriale', in *Epigraphia e Ordine Senatorio I*, Roma 1982, pp. 143 ss.

¹⁴ Sul momento della dedica da parte dei provinciali amministrati, vd. Erkelenz 2003, pp. 204 ss.

¹¹ Ne risulta dunque senza dubbio esclusa una eventuale integrazione *[le]g. p[rovinc.] Cr[e]tae*.

¹² Ad es., in ordine cronologico, *Viriasius Naso, procos Cretae et Cyrenar.* sotto Caligola (AE 1990, 908 *Ephesus*); *Q. Cassius Gratus, procos. Cretae et Cyrenarum* sotto Claudio (IRT 338 del 53; AE 1968, 549 del 56 *Lepcis Magna*); *L. Saevinius L. f. Quir. Proculus, procos. Cretae et Cyr.*, M. Aurelio (AE 1969/70, 601 cfr. AE 1971, 462 *Ancyra*); *Q. Servilius Q. f. Hor. Pudens, procos. Cretae et Cyrenarum*, ca. 180 (CIL VIII, 5354 = 17492 = ILAlg. 281 *Calama*); *C. Iulius Septimius Castinus, procos. Cretae et Cyr.*, sotto Settimio Severo (CIL III, 10471-3, cfr. AE 1972, 378 *Aquincum*); *P. Fl. Pudens Pomponianus, procos. Cret. Cyr.* (ILS 8981 *Thamugadi*, Severo Alessandro?, vd. nota 18).

¹³ Ma ciò non vuol dire nulla; si conosce ad es. un caso per la provincia di Cipro; sul punto vd. P.M.M. Leunissen, 'Direct

rango pretorio, il capuano *Ti. Cl. Me[vius?] Priscus Rufinus iunior* (CIL X, 3723)¹⁵. Resta improbabile che questa indicazione significhi una separazione dalla *Cyrenaica*¹⁶, che pure è stata ipotizzata a suo tempo dal Pflaum¹⁷, che supponeva una serie di modifiche fra Settimio Severo e Severo Alessandro, ipotesi che non ha incontrato il favore della dottrina¹⁸ e su cui è inutile qui soffermarsi, non comportando per quel che ci interessa sostanziali modifiche.

Per quanto riguarda la provincia amministrata da *Publilius Felix*, si noti che nel perduto fr. *b*) Patroni leggeva alla seconda linea *CR* ed è molto forte la suggestione di integrarvi il *Cr[e]tae* della fine della lin. 3, inserendo il frammento fra le linee 2 e 3, come mostro, *exempli gratia*, nell'apografo¹⁹ (fig. 4). Questa ipotesi può essere rafforzata dal fatto che in tal modo anche le lettere alla linea precedente possono trovare un'opportuna spiegazione: se le lettere *SI*, restituiti dal Patroni, si correggono leggermente in *ST* (è plausibile che una *T* non interamente conservata sia riportata come *I*), ciò consentirebbe la restituzione del secondo *cognomen* del personaggio onorato: *L. Publilius Felicem Iustum*; il calcolo degli spazi delle prime tre linee permette una simile restituzione.

Per di più la supposizione del secondo *cognomen Iustus* per *L. Publilius Felix* si fonda su precise motivazioni. Come già detto, il nostro è a mio parere certamente uno stretto parente del console *L. Publilius M. f. Probatius*, la cui iscrizione-*cursus* su una base di statua, postagli dall'*ordo populusque Nolanus*, fu nel 1932 pubblicata assai male da M. Della Corte, che la vide reimpiantata in un edificio privato a Somma

Vesuviana; successivi studi di Carcopino, Albertini e di altri studiosi avevano portato a conclusioni del tutto infondate con la creazione addirittura di un proconsole d'Africa, mai esistito, *Q. Volateius*, sul cui preciso anno di carica si discuteva. Questa iscrizione ho potuto interamente rileggere nel 1974, datandola verso la metà del III secolo (AE 1976, 143)²⁰. La carriera senatoria di *Probatius* nella mia rilettura era così ricostruita: oltre che *pontifex* della colonia di Nola, era stato *IIIvir viarum curandarum, lectus inter tribunicios, praetor candidatus, curator Saenensium et Volaterranorum, legatus provinciae Africae per Numidiam, curator Beneventanorum, curator rei publicae municipi Eburinorum*, e infine *consul (suffectus)*.

Inoltre, come già allora osservavo, non c'era dubbio che *L. Publilius Probatius* per l'assoluta rarità in ambito senatorio del *cognomen Probatius*²¹ fosse imparentato con il senatore nolano *Cn. Petronius Probatius Iunior Iustus* del tempo di Severo Alessandro, noto in particolare dalla sua grande base onoraria nolana, CIL X, 1254, su cui torneremo. Ma vi è molto di più: *Cn. Petronius Probatius Iunior Iustus* fu governatore della Numidia non prima del 226/7 e probabilmente ancora durante il regno di Severo Alessandro²² (sulla datazione di questa carica vd. *infra*); in un'iscrizione rinvenuta in questa provincia a *Verecunda* sono onorati come patroni della città (CIL VIII, 4233) i *clarissimi pueri Publilii, Iustus, Caeciliana e Numis(iana), nepotes* di un *Petronius Ius[tus]*, da identificare, come credo con la maggior parte degli studiosi²³, proprio con *Cn. Petronius Probatius Iunior Iustus*. Del resto che questo senatore, durante il suo governo della

¹⁵ Ma per un *procos. Cret. Cyr.* grosso modo contemporaneo vd. nota 18; inoltre due *legati* della provincia di età severiana portano il titolo completo; vd. B.E. Thomasson, *Legatus. Beiträge zur römischen Verwaltungsgeschichte*, Stockholm 1991, pp. 137 n. 192-193.

¹⁶ Sul punto vd. già J.M. Reynolds, 'Notes on Cyrenaican Inscriptions', in *PBSR* 33, 1965, p. 52.

¹⁷ H.-G. Pflaum, in *Ann. Ec. H. E.*, IV sect., 1973-4, pp. 272 ss., secondo cui sarebbero state divise da Settimio Severo (con la Cirenaica affidata ad un procuratore, fondandosi su AE 1969/70, 636, dove considera effettivo e non onorifico il titolo di *praeses*; ma contra *PIR*² P 709 con altra bibl.), poi di nuovo riunite sotto i proconsoli da Severo Alessandro, per essere infine nuovamente separate verso la fine del suo regno e ad ogni modo da Massimino. Dubbi su questa ricostruzione in J.M. Reynolds, in *JRS* 66, 1976, p. 188: "we need more evidence here, I think"; K. Dietz, *Senatus contra principem*, München 1980, p. 348 s., e anche nel più recente lavoro, sebbene piuttosto generico e talvolta confuso, sui proconsoli della provincia, di A. Pautasso, 'Ανθύπατοι Κρήτης καὶ Κυρήνης. Osservazioni sull'attività dei proconsoli nella provincia nei primi secoli dell'impero', in *ASAA* 72-3, 1994-5 [1999],

pp. 75-108, spec. p. 89 s., la quale aderisce quasi alla lettera all'opinione della Reynolds, 'Notes ...' cit.

¹⁸ Salvo che da A. Laronde, 'La Cyrénaïque romaine. I. Des origines à la fin des Sévères (96 av. J.-C.-235 ap. J.-C.)', in *ANRW* II 10/1, 1988, p. 1060; e Id., 'De Cyrène à Timgad: P. Flavius Pudens Pomponianus et sa famille', in *AFLM* 18, 1985, pp. 47-69; sul punto spec. p. 63, dove si data sotto Severo Alessandro il proconsolato di *Creta-Cyrenae* di *P. Flavius Pudens Pomponianus* (ILS 8981 *Thamugadi*; CIG 5142 = SEG 36, 1986, 1464 = AE 1987, 982 *Cyrenae*), considerato figlio dell'omonimo *P. Fl. Pudens Pomponianus c. v.*, che pose una dedica a Caracalla nel 215 (AE 1987, 1078).

¹⁹ Sebbene non si conosca purtroppo l'esatta forma del frammento (la riproduzione tipografica, come detto, è inaffidabile), si è cercato di rispettarne in scala le misure.

²⁰ Camodeca 1974, pp. 250-268; ivi anche per un esame dettagliato della precedente bibliografia.

²¹ Non sono noti altri *Probatii* senatori all'infuori di questi due nolani; vd. *PIR*² P p. 409 s.

²² Da ult. Thomasson 1996, p. 184.

²³ Per tutti vd. *PIR*² P 302: «vix dubio etiam ad eum pertinet t. Numidicus Verecundae rep. VIII 4233».

Numidia, venisse indicato solo come *Petronius Iustus* è provato da un'iscrizione della vicina *Lambaesis* (AE 1960, 107): *Bonae Deae Petronius Iustus leg(atus) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) reciperata salute*; anzi in questa dedica è Petronio stesso a scegliersi questa forma di onomastica abbreviata.

Dunque *Iustus*, al pari di *Probatius*, era un *cognomen* di famiglia fra i *Petronii-Publili*, il che pertanto conferma la bontà della sua restituzione nell'onomastica di *L. Publilius Felix*; e qui si vede quanta utilità avrebbe avuto l'autopsia del piccolo frammento *b)*, ora irreperibile, che sul punto avrebbe potuto toglierci ogni dubbio. Difatti se, come credo, fosse giusta l'integrazione del secondo *cognomen Iustus*, sarebbe difficile dubitare che il *Publilius Iustus* (PIR² P 1052), *clarissimus puer*, *nepos* di *Petronius Iustus Probatius*, sia la stessa persona di *Publilius Felix Iustus*, c. v. È invece impossibile congetturare da dove gli derivasse il *cognomen Felix*²⁴.

Ma ora esaminiamo la parte rimanente della carriera del nostro senatore. Il fr. *c)* del Patroni, purtroppo ora irreperibile nei depositi del Museo, a mio avviso si collega quasi certamente con il fr. *d)*, che invece possediamo. Il collegamento fra i due frammenti mi sembra infatti imposto dalla piana restituzione che ne risulta di *CVR SAENE[nsium]*, *curator rei publicae* della colonia di *Saena*²⁵, cioè la stessa carica avuta qualche anno prima anche da *Probatius*, ad ulteriore conferma dei legami familiari dei *Publili* con questa città e con l'Etruria, su cui torneremo fra breve. Inoltre il *SICI* che vi si legge, certamente da integrare *Siciliae*, richiama le lettere *ILI* al primo rigo del fr. *c)*. A questo punto mi sembra lecito supporre che in *c)* la prima *I* sia di troppo, essendovi già *SICI* in *d)*, frutto della già dimostrata trascuratezza nella restituzione tipografica, che dispensa da ulteriori speculazioni sul punto.

Ad ogni modo non credo vi siano dubbi ad attribuire al *cursus* di *Publilius Felix* la curatela della città di *Saena* e prima di questa una carica nella

²⁴ Se si considerano le sue presumibili sorelle *Publia Caecilian*a e *Numisiana*, gli potrebbe derivare da una di queste *gentes*; ma non è noto finora alcun *Caecilius* o *Numisius Felix* di età severiana; a questo proposito si ricordi che il *Caecilius Felix* (PIR² C 44), *leg. Aug. pr. pr.* in Arabia sotto Severo Alessandro prima del 226 (CIL III, 14149⁹, 14, 27, 45), è frutto di erronee letture per *Caecilius Maximus* (AE 1998, 1444) e *Caelius Felix* (AE 1991, 1591 del 246).

²⁵ Sui c. r. p. di *Saena* vd. Camodeca 1980, p. 516 s.; non credo vi siano ora più dubbi sull'integrazione [*Sae*]nsium (in alternativa a [*Lu*]nsium) et *Volater[anor.]* nell'iscrizione nolana di *L. Publilius Probatius*.

provincia di Sicilia. Poiché le curatele cittadine dei senatori erano per lo più di rango pretorio²⁶, la carica svolta in Sicilia dovrebbe essere con quasi certezza il proconsolato oppure una legazione proconsolare, che di regola era anch'essa pretoria. Poiché *Publilius Felix* avrà poi il proconsolato di *Creta-Cyrenae*, non resta che pensare ad una legazione proconsolare in Sicilia²⁷. Mi sembra invece assai improbabile, se non del tutto escluso, intendervi una questura provinciale, perché in tal caso la curatela *rei publicae* di *Saena* risulterebbe precedente alla questura; per quanto un caso del genere si verifichi nel *cursus* del suo parente *Cn. Petronius Probatius Iunior Iustus*, che fu sotto Caracalla *curator rei publicae Ardeatinorum* prima della questura, questo resta però l'unico caso sicuro fra le oltre 160 curatele *rei publicae* di senatori in Italia. Ad ogni modo la *cura rei publicae* di *Saena* potrebbe essere caduta dopo il tribunato della plebe, non mancando esempi, per quanto piuttosto rari, di curatele cittadine ricoperte da *quaestorii* o *tribunicii*; ma qui manca ogni motivo perché non la si debba supporre, come di regola, di rango pretorio.

Ne deriva una plausibile restituzione del *cursus* in queste linee del fr. *d+c*, con un'altra carica pretoria precedente alla legazione provinciale in Sicilia e successiva alla curatela di *Saena*, che potrebbe essere, *exempli gratia*, quella di *curator viae* (*Latinae, Salariae* o un'altra di quelle di minore importanza, che si rivestivano di norma poco dopo la pretura)²⁸. Dopo la legazione in Sicilia *Publilius Felix* ha senza dubbio avuto un'altra carica pretoria, prima del proconsolato di *Creta*; ne resta solo il tratto verticale di una lettera, che non si può neppure essere sicuri sia quella iniziale, per cui è inutile speculare; comunque vi cadrebbe bene, dato il tipo di carriera e la datazione tarda, ad es., la funzione di *iuridicus* in Italia, di *praef. Miniciae* ma anche altro.

Che l'elencazione del *cursus* finisse nello stesso rigo

²⁶ Vd. Camodeca 1980, p. 483.

²⁷ Sui *legati proconsulis* nel principato, vd. elenchi in B.E. Thomasson, *Legatus* cit., pp. 121 ss.; per quelli di Sicilia, p. 142; il titolo normale è *leg(atus) prov.*, o talvolta *leg. pr. pr. prov.*

²⁸ Sulle curatele senatorie di *viae publicae* in Italia vd. W. Eck, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, pp. 44 ss. = *L'Italia nell'impero romano*, tr. it. Bari 1999, pp. 46 ss.; sui due gruppi di *curae*, il primo di debutto, il secondo (*via Appia, Aemilia, Flaminia*) alla fine della carriera pretoria, cfr. p. 49 s. = p. 51; per gli elenchi dei titolari, pp. 80 ss. = pp. 81 ss.

di *cur. Saenensium*²⁹ è dimostrato dal termine un po' misterioso, iniziante per *examina*, che compare alla linea seguente dalla giustapposizione dei frammenti *d+c*. A mio parere l'unica soluzione plausibile è quella di intendervi il titolo, riferito all'onorato, di *examinator*, cui sarà seguito un aggettivo, probabilmente un superlativo, ad es. *iustissimus, aequissimus*, come elogio e giustificazione dell'onore che i provinciali da lui amministrati gli hanno fatto, dedicandogli nella sua città di Nola (e forse nella sua residenza privata) l'iscrizione e la relativa statua.

Examinator mi pare sia un attributo plausibile alla metà circa del III secolo per un proconsole, che aveva, come è noto, precui compiti giurisdizionali, sebbene non sia certo che qui si riferisca specificamente a queste funzioni, e non più genericamente a quelle di amministratore. Il termine, che non compare prima di Tertulliano³⁰, è impiegato per la carica di *examinator per Italiam*, purtroppo non meglio definibile, svolta verso il 315 dal cavaliere *C. Caelius Saturninus signo Dogmatius*, un fedele seguace di Costantino (CIL VI, 1704)³¹; comunque ricorre anche per un governatore della provincia del *Samnium*, onorato a *Venafrum* verso la fine del IV secolo come *pa[trono optim]o et examina[tori aequis]simo* (CIL X 4865 = *ILVen.* 29). Inoltre *examino* è verbo comunemente riferito all'attività di *iudices* e *magistratus*³².

Infine nell'ultima linea conservata si scorgono ancora la probabile impronta di una lettera curva di modulo maggiore rispetto alle linee precedenti e la traccia verticale di un'altra lettera (fig. 2), che potrebbero perfettamente riferirsi ai dedicanti della provincia, i *CR[etenses]*³³ o *CR[etes]*, cui sarà seguita quasi certamente la menzione del patronato.

In conclusione, dopo le iniziali magistrature repubblicane (*quaestor, trib. pl., praetor*, vd. nota 29), la carriera pretoria di *L. Publilius Felix Iustus* andrebbe così ricostruita:

cur. Saenensium
(*cur. viae* - - -)?
[*leg. prov.*] *Siciliae*
[- - - -]
procos. Cretae et Cyrenarum
(*cos. suff.*)

Il testo dell'iscrizione nolana con le integrazioni, che si propongono, comporta una larghezza complessiva di ca. 70/3 cm. per la lastra di marmo, una misura compatibile per rivestire la fronte di una base di statua in muratura; si riportano sottolineate le lettere dei frammenti ora irreperibili.

L. Publi[ium L./M.?] f.
Felicem I[u]st[u]m c. v.
[*cos.*] *pr[oc]os.* *Cr[e]tae*
[*et Cyrenarum, - -*]
+[*- - leg. prov.*]
Sicili[ae, cur. viae - - ?]
cur. Saene[nsium, praet., tr. pl., q. k. ?]
examina[torem iustissimum]
Cr[etenses patronum]

Per una datazione del nostro senatore giocano ovviamente un ruolo decisivo le sue già ricordate parentele con gli altri senatori nolani, *Cn. Petronius Probatius Iunior Iustus* e *L. Publilius M. f. Probatius*.

Ma si può precisare lo stretto rapporto di parentela, che certamente vi era, fra *L. Publilius Felix Iustus* e *L. Publilius M. f. Probatius*? Ciò dipende ovviamente dall'integrazione del patronimico alla lin. 1; non è possibile escludere che fossero fratelli, anche se l'integrazione *M. f.*, è più larga di *L. f.*; ma in questo caso sorprenderebbe non poco che nessuno dei due porti il *praenomen* paterno *Marcus*, una circostanza che sarebbe davvero assai rara³⁴.

Pertanto come plausibile alternativa *Probatius* po-

sul *cursus* ora P. Potena, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003, 442 ss.; il quale (p. 444) pensa che *examinator Italiae*, unica ricorrenza del titolo, potrebbe forse essere collegato alla prefettura dell'annona, e non esclude «possa essere messo in relazione con eventuali indagini svolte da Costantino dopo la vittoria su Massenzio»; cfr. anche Id., 'Sulla genesi degli spazi amministrativi dell'Italia tardoantica', in *Tradizione romanistica e Costituzione. 50 anni della Corte Costituzionale*, 2, Napoli 2006, pp. 1370 ss.

³² *Th.L. L.* s.v. *examino*, col. 1169.

³³ *Cretes/Cretenses* vd. *Th.L. L. Onom.* s.v. *Cretes*, coll. 709 ss.

³⁴ Come è noto, di norma il figlio maggiore portava il *praenomen* paterno, mentre gli altri potevano avere prenomi diversi; sul punto e sulle non poche eccezioni al principio, vd. O. Salomies,

²⁹ Pertanto in questa linea subito dopo *cur. Saenensium* potevano essere menzionate le magistrature repubblicane (ad es., *praet., tr. pl., q.*). Ma si potrebbe anche pensare che nella dedica postagli dai Cretesi vi fosse la sola carriera pretoria e quindi vi potesse essere, ad es., soltanto *praet. kandid.*

³⁰ Così il *Th.L. L.*, s.v. *examinator*, col. 1167, che lo definisce come *is qui examinat, probat: i. q. indagator, explorator, iudex* (e simili). *Examinator* è frequente in autori tardi: come funzionario *aequus examinatus* in Cassiod. *variae*, 6.18.7; come *iudex*, per lo più in materia ecclesiastica: in Ambr., *paenit.* 8 p. 981: *examinator iustissimus*; in August., *conf.* 6.9.15: *causarum examinatus*.

³¹ Su cui vd. H. Niquet, *Monumenta virtutum titulique Senatorie Selbstdarstellung im spätantiken Rom im Spiegel der epigraphischen Denkmäler*, Stuttgart 2000, 140 e *passim*; e spec.

trebbe essere stato il padre di *Felix Iustus*. A questo punto se coglie nel vero la più che verosimile ipotesi di identificare quest'ultimo con *Publius Iustus*, cl. p., nepos di *Petronius Iustus*, allora legato in Numidia, cioè verso il 230-235, ne consegue che *Probat* non potrebbe essere nato dopo il 210, che avrebbe ricoperto la pretura sotto Gordiano III e sarebbe stato console suffetto all'incirca nel 250. Né mi sembra faccia soverchia difficoltà supporre che *Probat* poco più che ventenne abbia seguito insieme alla sua famiglia lo zio materno in Numidia; che non risulti menzionato nella dedica di *Verecunda* non può ovviamente provare nulla in contrario.

Si è già visto come anche *Cn. Petronius Probat* *Iunior Iustus* (PIR² P 302), un parente di *L. Publius Felix*, sia stato *proconsul Cretae*; ma si tratta di un mero caso³⁵. In seguito, prima di ottenere il governo di Numidia, *Petronius Probat* ebbe il comando di due legioni che nella sua iscrizione-cursus nolana (CIL X, 1254 = ILS 1179)³⁶ portano gli attributi (poi erasi) di Severo Alessandro, *Severianae Alexandrianae*. Questa è l'occasione buona per chiarire definitivamente l'identità delle due legioni da lui comandate una dopo l'altra, un duplice comando³⁷, su cui si è molto discusso. Nella lettura risalente al Mommsen, e mai messa in dubbio, le due legioni sarebbero state la *XIII Gemina*, acuartierata a *Carnuntum* in *Pannonia superior*, e la *VIII Augusta*, stanziata ad *Argentoratum* in *Germania superior*³⁸.

Die römischen Vornamen, Helsinki 1987, pp. 211 ss.; che però nessuno dei figli (noti) porti il *praenomen* paterno è fenomeno davvero raro; comunque per alcuni casi vd. Salomies, l. c. pp. 379 ss.

³⁵ Si è già detto che *L. Publius Felix* non può essere stato *leg. prov. Cretae* (cfr. retro e nota 11); ed è pertanto escluso in radice che egli possa essere stato *legatus* in questa provincia dello zio *Petronius Probat*, anche rinunciando alla sua plausibile identificazione con il *Publius Iustus*, che era cl. puer quando *Petronius* era governatore della Numidia negli ultimi anni di Alessandro Severo.

³⁶ Base di calcare locale, ancora oggi inserita nello stipite destro del portale del monastero di S. Chiara a Nola, dove la vide Mommsen; purtroppo le condizioni di conservazione della superficie iscritta sono da allora vieppiù peggiorate; h. 160 cm. x 77 x 80; campo ep.: 93 x 58; lettere alte cm. 5,5/2,5; il testo nella mia revisione (le lettere sottolineate non sono più leggibili): *Cn. Petronio / Probat / Iu[ni]ori Iusto c. v. / leg(ato) [l]egion(um) duarum / XII[I] Gemin(ae) et VIII Aug(ustae) / [[Sev]erianar(um) Alexandr(i)an(arum)] / proco(n)s(ul)i provinc(iae) Cretae / leg(ato) provinc(iae) Achaiae / praef(ect)or[i] fidei[om]misa[io] / tribuno p[le]bi / [quae]stor[i] provinc(iae) / [A]fric[ae] / cura[tor]i rei p[ub]licae / Ardeatinorum / quattuorvir(o) viarum / curandarum / M. Terentius Aelianus / (centurio) [l]eg(ionis) V[?] III Aug(ustae) / praesi di iustissimo. Che il governo in Numidia cada negli ultimi anni del suo regno (e non all'inizio di quello Massimino, come pure si*

Ma lo scrupoloso esame, fatto anni fa per il fascicolo nolano dei *Supplementa Italica*, della sua iscrizione, assai danneggiata certo più che al tempo del Mommsen (il quale già allora per la difficoltà della lettura scriveva: *descripsi ego summo labore*), ha mostrato che alla lin. 5 lo spazio nella lacuna fra il numerale *XII*, che era quanto leggeva anche Mommsen, e la *G* di *Geminae* è di cm. 3,6; ora, se si calcola anche il punto di separazione, che non manca mai, e si confronta nello stesso rigo lo spazio per l'incisione di *VIII · AVG*, risulta che occorrono, compreso il punto, cm. 3,5 per una sola asta e cm. 4,8 per due. Ne consegue che si deve certamente integrare *XII[I ·] GEMIN* e non *XII[II ·] GEMIN*, come preferiva il Mommsen, seguito poi senza neppure un dubbio da tutti gli studiosi successivi, che hanno speculato sulle operazioni belliche alle quali potrebbe aver partecipato Petronio al comando di queste legioni negli ultimi anni di Severo Alessandro³⁹. La ricostruzione fotografica al computer, che qui presento (fig. 5), mostra chiaramente che non vi sarebbe spazio sufficiente per una quarta asta. Dunque le linee 4-6 si leggeranno:

leg(ato) legion(um) duarum
XII[I] Gemin(ae) et VIII Aug(ustae)
[[Sev]erianar(um) Alexandr(i)an(arum)]].

Pertanto si deve ora prendere atto che *Petronius Probat* ebbe dapprima il comando della *legio XIII*

(è sostenuto) sarebbe certo, se cogliesse nel vero la plausibile ipotesi di E. Birley, in *JRS* 40, 1950, p. 64 nota 6 = in *Mavors* 4, 1988, p. 119 nota 6, ripresa da Thomasson 1996, p. 184, secondo cui, essendo Petronio elogiato come *praesidi iustissimo*, la base nolana gli sarebbe stata dedicata non da un centurione della legione *VIII Augusta*, come si è tradizionalmente integrato, ma della *III Augusta* di stanza in Numidia, il che giustificherebbe molto meglio il termine di *praeses* che non per un semplice *legatus legionis*. Resterebbe però la difficoltà che in tal caso nella dedica nolana non sarebbe indicata nel *cursus* proprio l'ultima e più alta carica di *Petronius Probat*, il governo della Numidia.

³⁷ Come già da tempo dimostrato da H.G. Pflaum, 'Du nouveau sur les agri decumates à la lumière d'un fragment de Capoue', in *BJ* 163, 1963, p. 228, nel caso di *legati* di due legioni unite da et, si trattava non di straordinari comandi simultanei, ma di cariche conseguite una dopo l'altra.

³⁸ E così J. Marcillet-Jaubert, in *BullArchAlg* 2, 1966-7, p. 170 (= *AE* 1967, 579) ha integrato anche nell'iscrizione frammentaria di *Petronius Probat* da Lambaesis: [l]eg. du[arum] XII[II] Gemin. / [et VIII Aug. Sever. / Alexandrian.].

³⁹ G. Alföldy, *Die Legionslegaten der römischen Rheinarmeen*, Köln-Graz 1967, p. 60 ("etwa 231-233"), dove si respinge l'opinione di J. Fitz, in *AAntHung* 9, 1961, p. 187, secondo cui *Petronius* come legato della *XIV Gemina* avrebbe partecipato al *bellum Persicum* nel 231/2; P.M.M. Leunissen, *Konsuln und Konsulare in der Zeit von Commodus bis Severus Alexander*



Fig. 5. Ricostruzione fotografica del numerale *XIII* nella lin. 5 di *CIL X*, 1254 Nola.

Gemina, di stanza ad *Apulum* in *Dacia*, ai cui *legati* finora noti va aggiunto negli ultimi anni di Severo Alessandro⁴⁰, per poi passare in *Germania superior* alla testa della *VIII Augusta* ad *Argentoratum*.

Le due famiglie nolane dei *Petronii* e *Publii*, imparentate fra loro, avevano però strette connessioni con l'Etruria, in particolare con l'area senese-volterrana. Sia *L. Publius Probat* che il suo stretto parente (fratello, figlio?) *L. Publius Felix Iustus* sono stati *curatores rei publicae* di *Saena*; il primo anche di *Volaterrae*; e altri legami con l'Etruria e con *Volaterrae* emergono. Difatti a questa ultima città riporta anche un altro senatore *L. Publi(l)us*; in tal modo andrebbe a mio parere corretto⁴¹ il *L. Publius Petronius Volusianus*, c. v., noto da un'iscrizione di tradizione manoscritta, *CIL X* 1706, schedata sotto *Puteoli* e poi da tutti considerata tale, ma in realtà vista alla metà del '500 'Neapoli qua mons ascenditur'⁴²; questo senatore, che era stato *quaest(or)*, *sevir* (eq. Rom.), *praet(or)*, *cons(ul)* (suff.) (PIR² P 321; PLRE 1, p. 976), fu onorato verso

il 270/280 (sulla data vd. *infra*) come *patronus* di una *colonia*, che per quanto detto resta purtroppo di incerta identificazione (*Neapolis*, *Puteoli*, *Nola*?), ma rimane sicuro il legame con quest'area della Campania. Ora *L. Publi(li)us Petronius Volusianus*, all'incirca contemporaneo di *L. Publius Felix*, era con ogni probabilità uno stretto parente (figlio? nipote?)⁴³ del grande personaggio di origine equestre, *L. Petronius L. f. Sab(atina) Taurus Volusianus* (PIR² P 313), un volterrano in base alla tribù *Sabatina*⁴⁴; questi fu *cos. ordinarius* nel 261 con Gallieno e suo uomo di fiducia, come mostra poi nel 267-8 la nomina a *praefectus urbi*⁴⁵. L'eccezionalità dell'onore, cui non era certo estranea anche la difficile situazione dopo la cattura di Valeriano da parte persiana nel 259, è resa evidente dal fatto che al momento della nomina a console ordinario, come collega dell'imperatore, egli era ancora *praefectus praetorio*. Dunque l'iscrizione del suo discendente, che difficilmente può essere posteriore agli anni 280 per la menzione del

che fosse la forma del titolo realmente attribuita alla legione.

⁴¹ Così già Camodeca 1982, p. 123; cfr. poi anche Jacques 1986, p. 205; PIR² P 321.

⁴² *L. Publio Petronio Volusiano c. v. / quaest. seviro praet. / cons. patrono collon.* [- - -]. Vista da A. Morillon, che fu a Napoli nel 1547 (*CIL X*, p. LIII), e comunicata anche al Metellus cod. Vat. 6039, f. 359' del 1556. Ma quale è il monte di cui si parla? il Somma-Vesuvio, che ci porterebbe verso Nola? Oppure la collina del Vomero? di Posillipo?

⁴³ Figlio lo ritiene senz'altro M. Torelli, in *Epigrafia e Ordine Senatorio* 2, Roma 1982, p. 290, come già proponeva Mommsen, in *CIL ad loc.*; "fortasse" PIR² P 313, "veri simile" PIR² P 321. Cfr. con più cautela Jacques 1986, p. 205.

⁴⁴ Così, credo a ragione, Torelli, l. u. c.; opinione accolta in PIR² P 313.

⁴⁵ H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, 2, Paris 1960, pp. 901 ss.; PLRE 1, p. 980 s.

(180-235 n. Chr.), Amsterdam 1989, p. 276; J. Fitz, *Die Verwaltung Pannoniens in der Römerzeit*, 3, Budapest 1994, p. 1063 s. (a *Carnuntum* dal 227/28 al 231); Thomasson 1996, p. 184; cfr. da ult. J. Rodriguez González, *Historia de las legiones romanas* 2, Madrid 2003, p. 761, che data il comando al 235 (p. 755).

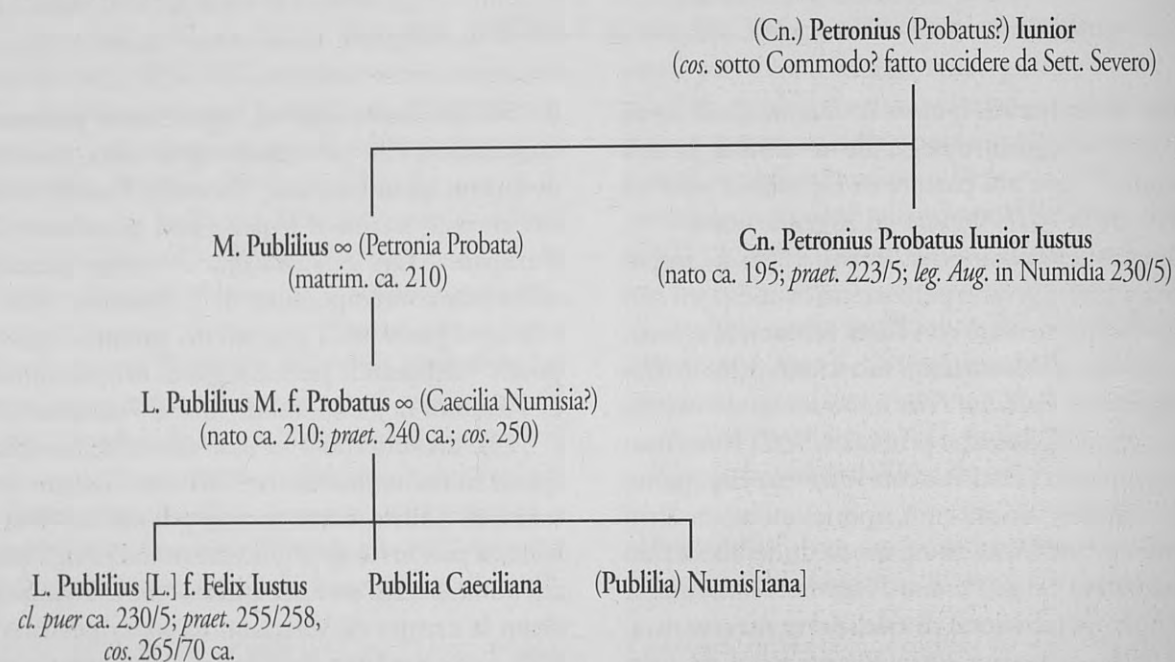
⁴⁰ Sui *legati* della *legio XIII Gemina* dal 168, vd. I. Piso, *Fasti Provinciae Daciae* I, Bonn 1993, pp. 218 ss.; I. Piso, in *Les légions de Rome* I, Lyon 2000, pp. 205-225 con gli aggiornamenti. In *CIL III*, 1019-20 *Apulum*, quando era *legatus* M. Valerius Longinus, la *legio XIII Gemina* porta il solo titolo di *Severiana*; sull'uso promiscuo sotto questo imperatore dei titoli *Severiana*, *Alexandriana*, *Severiana Alexandriana*, vd. J. Fitz, *Honorific Titles of Roman Military Units in the 3rd Century*, Budapest-Bonn 1983, pp. 90 ss. (elenco; per la *XIII Gem.*, p. 115 s.), che però (p. 124 ss.) tenta di trovare complesse spiegazioni per quest'uso a suo giudizio solo apparentemente irregolare; ad es., nei *cursus honorum* (è il caso che ci interessa), si sarebbe usato sempre *Severiana Alexandriana*, quale

sevirato (*equitum Romanorum*), ci attesta legami con l'area neapolitana; viceversa rapporti con l'Etruria e specificamente con *Saena* e *Volaterrae*, città di origine dei *Petronii Volusiani*, risultano per i *L. Publilii* di Nola; mi pare davvero poco verosimile pensare ad un caso, anche se la precisa relazione familiare fra di loro ci sfugge.

Dunque se il nostro *L. Publilius Felix Iustus* si

identifica con il *Petronius Iustus*, *cl. puer* verso il 230/5, deve essere nato grosso modo nel 225/228; pertanto sarà stato *praetor* verso il 255/8, *proconsul* di Creta e *cos. suff.* negli anni 260. Proporrei insomma, pur con grande cautela, uno stemma di questo tipo, considerando per *Felix* le due diverse ipotesi di *L. f.* e *M. f.*:

a) Ipotesi con *L. f.*



b) Ipotesi con *M. f.*

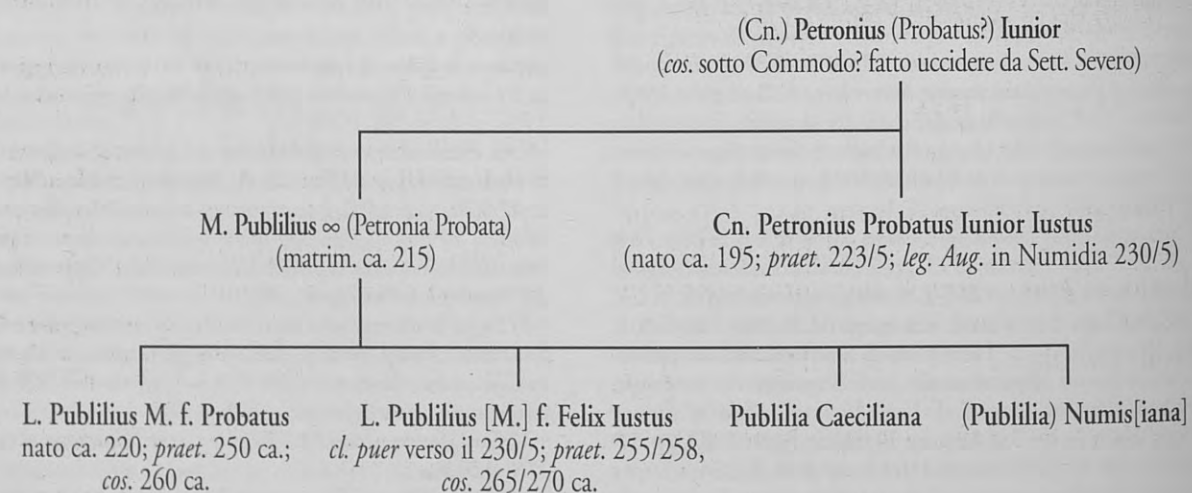


Fig. 6. Ara funeraria da Nola.

2. Discorso più breve richiede la presentazione del secondo senatore di Nola databile al III secolo inoltrato, *Popilius Virro*. Il suo nome è attestato da un'ara funeraria in calcare (sarnese/nolano) con frontone centinato e pulvini laterali (fig. 6)⁴⁶, rima-

sta inedita, e conservata a Castellammare di Stabia nel deposito del locale Ufficio della Sopr. Arch. di Pompei, in loc. S. Marco, cioè nella famosa villa stabiana di S. Marco, dove l'ho vista e fotografata nel dicembre 1997. Da quello che sono riuscito a sapere (mancano o non sono riuscito a trovare documenti ufficiali) l'ara vi sarebbe stata trasportata nel giugno 1977 e sarebbe di provenienza nolana (dal locale *antiquarium* vescovile), poiché in quegli anni da questo ufficio dipendeva anche il territorio nolano, ma nulla mi è stato possibile sapere sulle circostanze e sul preciso luogo del rinvenimento.

Per la superficie fortemente scabra della stessa faccia principale con l'iscrizione l'ara sembra essere di reimpiego, cioè fu erasa e riscritta: ad ogni modo appare di III secolo, probabilmente avanzato, se non degli inizi del IV.

Popiliae
Salsul(a)e
educatrici
Popilius
5 *Virro*
v(ir) c(larissimus)

Popilius Virro è un senatore finora ignoto. In Campania *Popil(ii)* sono documentati soprattutto a *Capua* tra l'epoca repubblicana e l'età giulio-claudia, quasi esclusivamente con il *praenomen* *L.*⁴⁷. E capuano era, come ho già sostenuto⁴⁸, anche l'unico senatore con questo gentilizio finora conosciuto dalla Campania, *L. Popillius Balbus* (PIR² P 837), che fu *legatus legionis* in *Syria* sotto Claudio, piuttosto che governatore consolare della provincia nel 49-50, come si è spesso ritenuto. La sua origine si desume a mio parere dagli omonimi, ricchi ed influenti *L. Popillii Balbi*, attestati a *Capua* nella prima età imperiale⁴⁹: *L. Popillius A.* (o *M.*?) *f. Balbus*, *Ilvir* capuano di età giulio-claudia (CIL X, 3908 + Gamurrini n. 295) e *L. Popillius M. f. Balbus* (da identificare con il precedente?), noto da una grande iscrizione monumentale su architrave, CIL X, 2884, erroneamente assegnata a *Puteoli*, ma certo di *Capua*⁵⁰ e che per autopsia daterei senza

⁴⁶ L'ara funeraria (inv. 66073), con lati sbazzati e retro grezzo, è alta 108 cm x 40,5 x 30; campo epigr. h. 44,5 x 35,3 cm; h. lett.: lin. 1-2: cm. 4/4,2; lin. 3, cm. 3,7/ 4; lin. 4, cm. 3,8; linn. 5-6, cm. 3; punti di separazione solo nell'ultima linea.

⁴⁷ Elenco in G. D'Isanto, *Capua romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma 1993, p. 208 s.

⁴⁸ Camodeca 1991, p. 66.

⁴⁹ E ancora un *L. Popillius* proprietario di numerosi schiavi in CIL X, 3790 del 26 a.C.

⁵⁰ Come sappiamo da una scheda (f. 155) del codice epigra-

dubbio alla prima età imperiale⁵¹. Il senatore, *legatus* di Claudio, va ritenuto a mio parere figlio (o addirittura la stessa persona) di uno di questi personaggi capuani, del secondo dei quali la ricchezza e l'influenza locale è ben mostrata dall'imponenza dell'iscrizione.

Il gentilizio compare comunque anche nella vicina *Cales* verso la metà del I sec. a.C. con un *IIIvir praetor*, [M.?] *Popillius M. f. Scaeva* (CIL X, 4657); poi a *Cumae* nel 10 d.C. e in età imperiale, sporadicamente, in quasi tutta la Campania⁵², non però finora a Nola.

Questo *vir clarissimus* porta un *cognomen* assai raro, *Virro*⁵³, attestato finora solo per un altro senatore, l'*homo novus* d'età augustea, *Sex. Vibidius L. f. Ser(gia) Virro*, di probabile origine peligna (da Corfinium?)⁵⁴, che nel 17 fu insieme ad altri escluso dal Senato per mancanza di censo causato da una viziosa prodigalità⁵⁵ e per il suo parente, ora noto da un bollo laterizio su tegola campana, *C. Vibidius Virro*⁵⁶. Inoltre un *Virro*, ricco gaudente, proprietà-

fico di A.S. Mazzocchi (ms. V.E. 631, edito dal Gamurrini, in *MAL* 1903; la nostra scheda p. 99 n. 294); il grande antiquario settecentesco la vide a *Capua* "nel sopporto di D. Titta Faenza"; di lì fu poi alla fine del secolo trasferita nella Reggia di Caserta per adornare ruderi "antichi" nel giardino inglese, dove ancora si trova (cfr. nota seg.).

⁵¹ *L. Popillius M. f. Balbus* [- - -]; architrave di marmo ricomposta da due blocchi, retro grezzo, alta 53 cm.; lunga +2,81 m., spess. 24/27 cm., con lettere alte 18,5/19 cm. (la *L* di *Lucius* cm. 21); è visibile fra i ruderi "antichi" del cd. tempio italico nel giardino inglese della Reggia di Caserta. La scalpellatura nella metà inferiore dell'architrave potrebbe aver asportato la cornice dell'epistilio, più che una seconda riga di testo. Un altro (o lo stesso) *L. Popillius* [- - -] è poi noto da CIL X, 4301, iscrizione visibile inserita nel Campanile del Duomo di *Capua* e databile alla stessa epoca.

⁵² *Cumae* (ined., *C. Popillius*) [- - -] nel 10 d.C.); *Puteoli* (iscr. ined., II sec.); *Misenum* (CIL X, 3404; *Eph. Ep.* VIII 441, L.), *Pompeii* (P. Castrén, *Ordo populusque pompeianus*, Rome 1975, p. 209 n. 319: *Popillius Clericus*, CIL IV 3340, 54; *C. Popillius Macer*, CIL IV 8575); *Abella* (*C. Popillius* [- - -], CIL X, 1222), *Venafrum* (*M. Popillius C. f. Cicero*, CIL X, 4981, protoimperiale), *Suessa* (CIL X, 4773), *Sinuessa* (CIL X, 4740; *AE* 1984, 184: [-] *Popillius C. f. Vitalius Ilvir*, II sec. inoltrato). In epoca repubblicana sono documentati anche nella vicina *Minturnae* (ILLRP 743: *M. Popilius M. l.*), oltre che a Delo, a testimonianza di interessi commerciali (*T. Popillius P. l.*), dedica su epistilio nell'agora degli Italici ILLRP 750b = ID 1735; un altro [-] *Popillius* prima del 140/139; v. ora AA.VV., 'Liste des Italiens de Délos', in *Les Italiens dans le monde grec*, BCH Suppl. 41, 2002, p. 211).

⁵³ Compare solo negli *addenda* nella seconda edizione di H. Solin - O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1994, p. 505.

⁵⁴ R. Syme, *Ten Studies in Tacitus*, Oxford 1970, p. 76 s.; T.P.

rio di molte terre e di costosi schiavi, superbo con i suoi *clientes* è il protagonista negativo della quinta satira di Giovenale⁵⁷, una figura probabilmente ispirata per la rarità del nome al senatore augusteo dai costumi riprovevoli.

Popilia Salsula, quasi certamente una liberta del senatore, ha un *cognomen* raro, per lo più attestato in Africa⁵⁸, ed è qualificata come *educatrix*, un appellativo che indica colei che educa (allevando e formando il costume)⁵⁹. Proprio nel III secolo si datano altri confronti epigrafici per simili 'educatrici' di senatori; ad es. per una liberta di nome *Thalassia, educatrix c(larissimi) v(iri)*, di un senatore che resta ignoto (CIL VI, 9792); il termine è usato anche per una *clarissima femina, Oscia Modesta M. f. Cornelia Publina*⁶⁰ (CIL VI, 1478, cfr. p. 4703 s.) della metà circa del III secolo, *avia carissima et educatrix dulcissima* di *M. Fl. Arrius Oscius Honoratus*, suo giovane nipote, che le pone la dedica.

Del nuovo senatore *Popilius Virro*⁶¹ di tardo III-

Wiseman, *New Men in the Roman Senate 139 B. C. - A. D. 14*, Oxford 1971, p. 273 n. 284; M. Torelli, in *Epigrafia e Ordine Senatorio* II, Roma 1982, p. 189; su di lui cfr. anche R. Hanslik, s.v. *Vibidius*, in *PWRE* 2R 16, 1958, col. 1945; M. Kajava, 'Roman Senatorial Women and the Greek East. Epigraphic Evidence from the Republic and Augustan Period', in *Roman Eastern Policy*, Helsinki 1990, p. 76.

⁵⁵ Tac. Ann. 2.48.3: *prodigos et ob flagitia egentes*.

⁵⁶ *C. Vibidi Virron(is)*, bollo in cartiglio lunato, un esemplare, ancora inedito, rinvenuto nel 1985 nella necropoli flegrea di loc. Scalandrone presso il lago Lucrino.

⁵⁷ Iuv. 5, 39 ss., 99 ss.; 149 ss.; ricompare come un effeminato anche in 9, 35; sul personaggio cfr. J. Ferguson, *A Prosopography to the Poems of Juvenal*, Bruxelles 1987, p. 244; vd. anche J. Gérard, *Juvenal et la réalité contemporaine*, Paris 1976, p. 258 e *passim*; sulla quinta satira, scritta in età traianea, vd. E. Courtney, *A commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980, pp. 230 ss.

⁵⁸ In 8 degli 11 casi noti, vd. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 261; altrove a Roma (CIL VI, 21209; 28282 (la stessa persona); ICUR 20944); e a *Carales* (CIL X, 7643).

⁵⁹ Cfr. *Th.L. L.* s.v. *educatrix*, col. 113; inoltre CIL VI, 18848; 30915.

⁶⁰ *FOS* n. 587; sulla dama e la sua famiglia vd. ora spec. F. Chausson, 'Une descendante des Scipions en Afrique au III^e siècle après J.-C.', in *BSNAF* 2000, pp. 165-176.

⁶¹ Non mi risultano altri senatori di III o IV secolo con tale gentilizio; assenti comunque nella *PIR²* P e *PLRE* I; solo per l'effimero *Augustus* del giu. 350, *Iul. Nepotianus*, nipote ex sorore di Costantino e figlio del *cos. 336, Virius Nepotianus*, tale gentilizio sembra attestato su monete: *Fl. Pop. Nepotianus* (cfr. *RIC* VIII p. 260; J. e D. Gricourt, *Le pronunciamiento de Népotien et ses répercussions sur l'organisation et le fonctionnement des hôtels monétaires de Rome, d'Arles et d'Aquilée*, in *Mél. de Numismat. P. Bastien*, Wetteren 1987, pp. 217 ss.); che però lo

inizi IV secolo, che senza dubbio aveva proprietà in Campania, si può verosimilmente supporre anche un'origine locale⁶²; per l'epoca potrebbe pure trattarsi di un notevole nolano *honoratus* con il clarissimato.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|----------------|---|
| Camodeca 1974 | = G. Camodeca, 'La carriera di <i>L. Publius Probatas</i> e un inesistente proconsole d'Africa: <i>Q. Volateius</i> ', in <i>AAN</i> 85, 1974, pp. 250-268. |
| Camodeca 1980 | = G. Camodeca, 'Ricerche sui <i>curatores rei publicae</i> ', in <i>ANRW</i> II 13, Berlin-New York 1980, pp. 453-534. |
| Camodeca 1982 | = G. Camodeca, 'Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: <i>regio I (Campania)</i> , II (<i>Apulia et Calabria</i>), III (<i>Lucania et Bruttii</i>)', in <i>Epigrafia e Ordine Senatorio</i> II, Roma 1982, pp. 101-163. |
| Camodeca 1982a | = G. Camodeca, 'Quattro carriere senatorie del II e III secolo', in <i>Epigrafia e Ordine senatorio</i> , I, Roma 1982, pp. 529-545. |
| Camodeca 1991 | = G. Camodeca, 'I ceti dirigenti di rango senatorio', in <i>Storia del Mezzogiorno</i> I, 2, Napoli 1991, pp. 47-79. |
| Erkelenz 2003 | = D. Erkelenz, <i>Optimo praesidi. Untersuchungen zu den Ehrenmonumenten für Amtsträger der römischen Provinzen in Republik und Kaiserzeit</i> , Bonn 2003. |
| Jacques 1986 | = F. Jacques, 'L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo', in <i>Società romana e impero tardoantico</i> 1. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 81-225. |
| Thomasson 1996 | = B.E. Thomasson, <i>Fasti Africani</i> , Stockholm 1996. |

portassero anche il padre, *cos. 336*, e l'avo, *Virius Nepotianus, cos. 301* (sui quali, con fonti, R.S. Bagnall *et alii*, *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1987, p. 136 s.; p. 206 s.) non risulta (pace W. Enßlin, s.v. *Nepotianus*, in *PWRE* 16.2, 1935, coll. 2511 s.); sui *Virii Nepotiani*, discendenti da un *Q. Virius Fonteius Nepotianus, c. v.*, di III sec. (CIL VI, 41250), vd. anche Jacques 1986, p. 223. Infine assai incerta resta l'attribuzione ad un senatore *C. Popilius* di una tarda iscrizione relativa a *loca* del Colosseo, vd. S. Orlandi, in *EAOR* VI. Roma, Roma 2004, p. 275; cfr. p. 200 (= CIL VI, 32140).

⁶² Il *cognomen Salsula* della sua *educatrix*, diffuso, come si è visto, per lo più in Africa, non mi sembra argomento sufficiente per ipotizzare una provenienza africana anche del senatore; *Popilii* in Africa sono ovviamente ben attestati, ma non appaiono di alto livello sociale.

UNA NUOVA ISCRIZIONE DI A. VINICIUS LUCANUS DA PAESTUM

ROSA DE BONIS

Nello scavo di una *domus* in un' *insula* prossima al foro di Paestum, è stata rinvenuta una lastra in marmo bianco scorniciata, recante l'iscrizione che qui si pubblica. Purtroppo la lastra era frammentaria: se ne conservano tre frammenti contigui che restituiscono l'angolo superiore sinistro, la parte centrale e l'angolo inferiore sinistro. Inedita¹.

Rinvenuta a Paestum nel corso di uno scavo nell'area dell'abitato, presso l'isolato oggi noto come In n-2 (fig. 1)²; sul cartellino che accompagnava i frammenti si legge: «I Insula del V lotto, Q 14, strato di crollo a W del muro A, 23-7-1977»³.

Luogo di conservazione: Museo di Paestum (dep.)

Misure: h. max. cm. 37,5; largh. max. cm. 28; spess. cm. 3; retro appena sbozzato e lati superiore e sinistro grossolanamente scalpellati.

Lettere con estremità rifinite a triangolo; Altezza: lin. 1 cm. 3,5 ; lin. 2 cm. 3,6. Punti di forma triangolare (mancano tra *municipi* ed *Ebu[rinorum]* dopo *incendio*, dopo *sua*).

A(ulus) · VINICIUS · [Lucanus]
CURATOR · RE[i · publicae]
MUNICIPI EBU[rinorum]
STATUAM · C[- - -]
INCENDIO CO[rruptam]
SUA PECUNIA R[estituit]

¹ La lastra è stata ricomposta da 3 frammenti contigui identificati nel corso dell'analisi dei materiali di uno scavo che la sottoscritta ha studiato per la sua tesi di dottorato. Si ringrazia pertanto la Soprintendenza di Salerno, nella persona di G. Tocco, e la direttrice del Museo di Paestum, M. Cipriani che hanno autorizzato lo studio di tali materiali. Si ringrazia inoltre per la collaborazione A. Celio (depositi Museo di Paestum) e l'équipe del laboratorio di restauro del Museo.

² Per tali denominazioni cfr. D. Theodorescu in E. Greco - D. Theodorescu (a cura di), *Poseidonia-Paestum II*, Rome 1984, p. 8. Sui problemi connessi allo studio delle case

La lastra, priva di qualsiasi tipo di cornice, reca incisa un'iscrizione, mutila, in lingua latina, che si suole definire di tipo onorario.

Infatti il testo si riesce in parte a ricostruire oltre che per L. 1 anche per le linee 2 e 3; più problematiche appaiono L. 4, 5, 6, perché prima della frattura si sono conservati i sostantivi mentre dei verbi che dovevano presumibilmente seguire abbiamo solo la lettera iniziale.

La larghezza è da immaginarsi almeno di m. 0,54, cioè all'incirca il doppio di quella attualmente conservata se si considerano le integrazioni, praticamente certe, di L. 2 e L. 3.

Alla L. 1 si può pensare che seguisse il *cognomen* *Lucanus*.

Infatti il *nomen* *Vinicius* in associazione con il *cognomen* *Lucanus* è noto già da altre iscrizioni pestane.

In ILP 90, L. 12 il *nomen* *Vinicius* è seguito dal *cognomen* *Lucanus*. Egli risulta essere *Laurens Prae[tor]* ed esecutore testamentario di tale *C. Platorius Crescens*, duoviro.

In ILP 92, L. 13, leggiamo di una *Vinicia Lucana*.

In questa stessa iscrizione alla L. 3 si fa riferimento ad un *A(ulus) Vinicius*, un suo antenato che risulta essere stato duoviro quinquennale.

romane di Paestum e più in particolare di tale isolato cfr. A. Lemaire - R. Robert - I. Bragantini, 'Per lo studio delle case romane di Paestum', in *Paestum. Scavi, studi e ricerche*, pp. 157-170; lo studio dell'intero isolato è ora pubblicato in *Poseidonia-Paestum V*.

³ Su tale scavo, la problematicità e l'interpretazione dello stesso una prima notizia è in R. De Bonis, 'Un vecchio scavo nell'abitato di Paestum', in *AIONArchStAnt*, n. s. 9-10, 2002-03, pp. 197-220. Lo studio è ora pubblicato in *Poseidonia-Paestum V* (in corso di stampa), e in particolare la fig. 270 riporta la griglia dei quadrati che fu di riferimento per lo scavo.

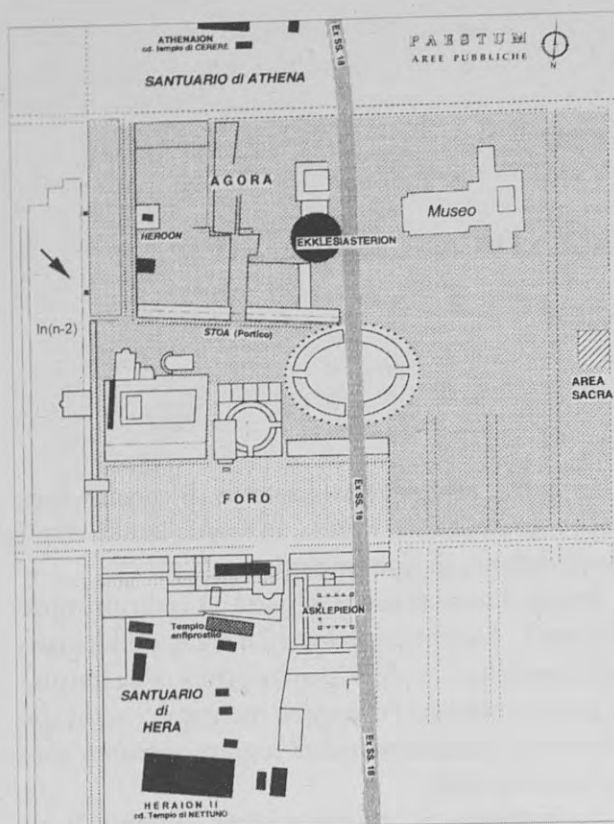


Fig. 1. Paestum: pianta della zona centrale della città con la localizzazione dell'insula In (n. 2) presso la quale è stata rinvenuta l'iscrizione (dis. D. Theodorescu) (da E. Greco - F. Longo (a cura di), *Paestum. Scavi, studi e ricerche*, Paestum 2000).

Alla L. 4 la parola conservata è *statuam* che, all'acusativo, è chiaramente l'oggetto cui l'iscrizione si riferisce e sotto la quale possiamo pensare forse che la lastra fosse originariamente posta. La statua è l'oggetto dell'azione compiuta da Aulo Vinicio. Seguono il punto triangolare e la lettera C, iniziale di un termine che non si riesce a restituire.

Dal *CIL* VI, VII, 4, 2 v. *statuam* abbiamo diversi spunti:

- statuam conlocarat
- statuam conlocari prae/cepit quae
- statuam constituit
- statuam [con]tulerunt

Nella nostra iscrizione, in effetti – anche alla luce di quanto si può ipotizzare per le linee successive – si può immaginare che il termine specificasse con ogni probabilità il tipo di statua: potrebbe essere

⁴ L'ipotesi che la lettera C possa essere l'iniziale di un nome proprio di divinità, e in particolare forse di Cerere, è del prof.

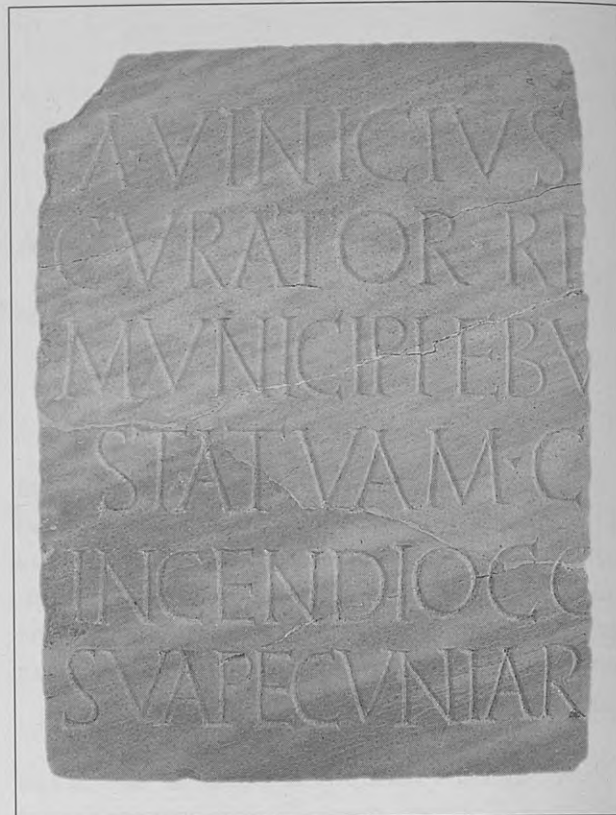


Fig. 2. Lastra marmorea con iscrizione (foto R. De Bonis).

l'iniziale del nome di una divinità, forse Cerere oppure Concordia⁴.

Alla L. 5 la parola *incendio* in ablativo chiarisce la causa che ha dato luogo all'azione che l'iscrizione vuole ricordare. Al termine seguono le lettere CO che sono probabilmente le iniziali di un termine che completa il significato della prima parte, dobbiamo immaginare quindi molto probabilmente un participio passato di un verbo la cui azione è riferibile all'incendio, in accusativo in quanto riferito al termine *statuam*.

Alla L. 6 leggiamo *sua pecunia* – che indica evidentemente i mezzi economici impiegati per realizzare l'azione a cui l'iscrizione fa riferimento – e la sola lettera R, iniziale molto probabilmente di un verbo finito che indichi l'azione di cui *Aulus Vinicius Lucanus* è il soggetto.

G. Camodeca che voglio ringraziare per disponibilità e suggerimenti.

Dal *CIL* VI, pars VII, 3, 1 alla v. *incendio* leggiamo le formule:

- incendio+?consumptas restituit...
- incendio consumptum restituit
- incendio corruptam restituerunt

Su tale base si propone quindi di integrare con i termini *corruptam* e *restituit* rispettivamente la riga 5 e la 6.

Possiamo dunque, con l'aiuto del *CIL*, ipotizzare l'impiego di una formula siffatta in un'iscrizione che ricorda la sollecitudine di questo personaggio nel ripristino (*restituit*) di un oggetto di pubblica fruizione (*statuam*) andato distrutto nel corso di un evento drammatico (*incendio*). Il testo dell'iscrizione infatti si può restituire in questo modo:

*A(ulus) · Vinicius · [Lucanus] curator · rei · publicae
municipi Ebu[rinorum]
statuam · C[---] incendio co[rruptam] sua pecunia
r[estituit]*

Il personaggio di cui l'iscrizione ci ha conservato il nome è Aulo Vinicio Lucano che viene ricordato come un *curator rei publicae municipi Eburinorum*.

È proponibile una datazione al tardo II sec. d.C.

La carica di *curator rei publicae* non è attestata prima dell'età traianea e diventa rara dopo la metà del III secolo e poi in connessione con le trasformazioni degli inizi del IV⁵. Ma soprattutto il personaggio risulta essere stato *flamen perpetuus* di Marco Aurelio (e dunque dopo il 180 d.C.).

Il luogo di rinvenimento della lastra e l'osservazione che il suo lato destro appare volontariamente e regolarmente tagliato potrebbe far pensare che essa fosse stata reimpiegata nella struttura della *domus*.

Sulla sua posizione originaria possiamo avere degli indizi: trattandosi di un'iscrizione che fa rife-

rimento al restauro di una statua si può ipotizzare che la lastra fosse stata posta sul basamento, probabilmente in calcare, della statua stessa, oggetto che solitamente trova collocazione appropriata in un luogo ben visibile ai più, come poteva essere un porticato.

Ebbene la *domus* in cui la lastra è stata ritrovata è prossima al Foro, luogo tradizionalmente munito di portici.

È da notare inoltre che l'*insula* affaccia con il suo lato meridionale sul marciapiede della principale strada est-ovest, la prima che incontriamo dopo il *compitum* sulla strada che dal Foro porta in direzione ovest fino a Porta Marina (cfr. fig. 1). E per la via di Porta Marina si è anche ipotizzato, sulla base della presenza, in alcuni casi ancora *in situ*, di alcuni spezzoni di colonne in laterizio, che il suo tratto iniziale, prossimo al Foro, fosse porticato⁶. Non si andrà dunque troppo lontani dal vero nel pensare che la statua fosse posta in uno di questi luoghi.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---|--|
| <i>Paestum. Scavi, studi e ricerche</i> | = E. Greco - F. Longo (a cura di), <i>Paestum. Scavi, studi e ricerche</i> , Paestum 2000. |
| <i>Poseidonia-Paestum V</i> | = I. Bragantini - R. De Bonis - A. Lemaire - R. Robert, <i>Poseidonia-Paestum V. Les maisons romaines de l'îlot nord</i> , (in corso di stampa). |

⁵ Cfr. G. Camodeca, 'Ricerche sui *curatores rei publicae*' in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* II, 13, pp. 453-534. Le ricerche del prof. Camodeca sull'argomento sono tuttora in corso e saranno oggetto di prossima pubblicazione.

⁶ Cfr. S. Aurigemma - V. Spinazzola - A. Maiuri, *I primi scavi di Paestum (1907-1939)*, a cura di E. Greco, Salerno 1986, p. 59; e più di recente E. Carando - R. De Bonis - L. Ficuciello, 'Indagini stratigrafiche sulla platea B: il lato ovest', in *Paestum. Scavi, studi e ricerche*, p. 177.

RASSEGNE E RECENSIONI

Matilde Civitillo, *Mileto nell'Età del Bronzo**
Rassegna di studi

Introduzione

Il problema della definizione della natura dei rapporti tra le civiltà egee e la costa anatolica nell'Età del Bronzo ha dato vita ad aspri dibattiti che, cominciati nei primi decenni del secolo scorso, risultano ancora in pieno fermento. Questi si basano, essenzialmente, su due ordini di evidenze: quelle archeologiche e quelle epigrafiche (nonché, di conseguenza, su argomenti di ordine linguistico), entrambe difficili da interpretare correttamente e tra loro, spesso, impermeabili. Le testimonianze archeologiche, infatti, superano solo in alcuni casi la pura indicazione che un contatto, seppure indiretto, si era instaurato tra le due sponde del mare Egeo, poiché solo in pochi casi comprendono evidenze recanti una significazione socio-culturale più profonda rispetto alle sole produzioni utilitaristiche. Quelle epigrafiche, a comprendere sia i documenti ittiti che le scarse menzioni di luoghi dell'Anatolia costiera e insulare desumibili dalle tavolette micenee¹, sono caratterizzate da finalità, motivazioni e intenzioni che non le rendono suscettibili di fornire una risposta immediata alle domande poste dalla documentazione archeologica, ma necessitano di essere precisamente contestualizzate ed esaminate con la loro propria metodologia.

Questi due principali ordini di evidenze sembrano ruotare attorno ad un insediamento, quello di Mileto, che se in base al *corpus* epigrafico eteo si configura come la scena principale delle attività di Ahhiyawa sul continente anatolico e viene anzi riconosciuto, in un breve frangente (nella prima metà del XIII secolo) come pertinente alla sfera di influenza di quest'ultimo sovrano, dal punto di vista archeologico rappresenta un *unicum* tra i siti dell'Anatolia costiera interessati dalla presenza di materiali egei, configurandosi come

* Lo studio è parte della tesi di dottorato dal titolo: *Mileto, la costa microasiatica e Tebe nel Tardo Bronzo*, da me svolta nell'ambito del Dottorato in 'Archeologia. Rapporti fra Oriente e Occidente' (I Ciclo, nuova serie bis) presso l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale", con il cofinanziamento del Fondo Sociale Europeo, sotto la direzione del prof. Bruno d'Agostino. Ringrazio inoltre il prof. Louis Godart, che mi ha costantemente seguito nello svolgimento del lavoro di tesi, il Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, prof. Emanuele Greco per la generosa ospitalità riservatami ed il prof. Wolf-Dietrich Niemeier per i preziosi consigli elargiti.

¹ Tali menzioni ricorrono nei documenti dell'archivio di Pilo (serie Aa, Ab, Ad), nella forma di etnici che si riferiscono a gruppi di schiave provenienti dalle isole e dalle coste microasiatiche (*a-64-jo/a-64-ja-o* /*Aswios*/, *ki-ni-di-ja* /*Knidiai*/, *ki-si-wi-ja/ki-si-wi-ja-o* /*Ch(w)iaai*/, *ku-te-ra* /*Kuthēnail*/, *mi-ra-ti-ja/mi-ra-ti-ja-o* /*Milatia*/,

il caso più strutturato e più evidente in cui si possa riconoscere una presenza stanziata di gruppi di Miceinei (e, prima, di Minoici) per l'adozione di molteplici aspetti della loro cultura materiale.

Il doppio legame che si può istituire tra Mileto e le culture egee su base archeologica e tra Millawanda ed Ahhiyawa su base testuale rende il problema della posizione e del ruolo di questo insediamento tra le civiltà egee e quelle anatoliche particolarmente ricco di problematiche, facendone un eccellente caso di studio nonché il primo insediamento greco (nel senso di "miceneo", nei gradi che verranno illustrati) della cui storia e delle cui vicende politiche ci sia pervenuto il ricordo in un gruppo coerente di documenti scritti². Di conseguenza, un tentativo di inquadramento storico delle dinamiche di popolamento di questo sito non potrà prescindere da un riesame dell'annosa questione che da quasi un secolo riguarda la possibilità che la designazione ittita "Ahhiyawa" si riferisca ad uno dei regni micenei del Continente greco. Nei documenti d'archivio ittiti, infatti, Millawanda figura sempre in associazione con Ahhiyawa, in maniera tale che le sue vicende politiche la vedano sempre "oscillante" tra quest'ultima e gli Ittiti; tale caratteristico "oscillare" trova la sua più profonda giustificazione nella sua natura di città portuale, inserita in un contesto culturale caratterizzato dall'incontro delle civiltà di queste due aree geografiche.

L'intera questione può essere oggi riconsiderata su nuove e più solide basi, poiché il panorama degli studi sulla natura della frequentazione egea dell'Anatolia costiera e delle isole prospicienti nel secondo millennio è stato caratterizzato da un profondo cambiamento nell'ultimo ventennio, l'illustrazione del quale rappresenta la giustificazione (e, allo stesso tempo, il limite) di questa rassegna.

Tale rinnovamento è stato imposto, in primo luogo, da nuove acquisizioni sul fronte delle evidenze

ra-mi-ni-ja /*Lamnial*/, *ze-pu-ra* /*Zephuria*/ -denominazione di Alicarnasso in Str. 14.656-), e di Tebe (serie Fq), dove l'etnico *mi-ra-ti-jo* è stato trasposto in /*Milatio*/ (V. Aravantinos - L. Godart - A. Sacconi, *Thèbes. Fouilles de la Cadmée I. Les tablettes en linéaire B de la Odo Pelopidou. Edition et commentaire* (Biblioteca di Pasiphae 1), Pisa-Roma, I, pp. 203-204, p. 393). Un esiguo gruppo di antroponomi, di interpretazione spesso ipotetica, sembra derivare da toponimi localizzati nel nord-est egeo, come *i-mi-ri-jo* /*Imbrios*/, *pe-da-i-o* /*Pedaios*/ (Hom., *Il.* 5.69; cfr. 13.172), *qa-da-so* /*Pedaso*/ (Hom. *Il.* 6.21; 6.35; 9.152, 294; 16.152; 20.92; 21.87), *ru-na-so* /*Lurnassos*/ (cfr. Hom. *Il.* 2.690, 691; 19.60; 20.92, 191 per la forma /*Lurnessos*/) e *si-mi-te-u* /*Smintheus*/, Per *to-ro-wo*, infine, è stata proposta recentemente una lettura come /*Tros*/ (ibidem, pp. 289-290, p. 397). Per tutti, cfr. F. Aura Jorro, *Diccionario Micénico I* [A-N], Madrid 1985; II [O-Z], Madrid 1993, s.vv.

² Niemeier 1998a, p. 38.

archeologiche, laddove per nuovi siti è stata identificata una frequentazione risalente all'Età del Bronzo mentre per altri è stata condotta un'analisi sistematica delle evidenze già note (primi fra tutti, Mileto e Iasos, v. oltre). Sul fronte delle fonti epigrafiche, poi, nuove scoperte (quali l'iscrizione geroglifica monumentale del Latmos³, quella di frammenti di *pithoi* iscritti in Lineare A da Mileto⁴ e il sigillo luvita da Troia⁵) si sono intrecciate con interpretazioni recenti di documenti già noti (come l'iscrizione di Karabel⁶). Il risultato di tali nuove acquisizioni è stato il chiarimento delle dinamiche di popolamento e dell'organizzazione territoriale dell'Anatolia occidentale dalle terre di Lukka a sud a Wiluša a nord, che ha permesso di confermare ipotesi antiche suggerite solo dalla continuità toponimica (quali l'identificazione di Apaša con Efeso, Lazpa con Lesbo e Wiluša con (W) Ilion/Troia) e di raggiungere risultati definitivi circa l'ubicazione di Millawanda (in positivo) e Ahhiyawa (in negativo).

Inoltre, importanti progressi nel campo della filologia ittita hanno avuto come effetto la ridatazione di alcuni testi relativi a Millawanda ed Ahhiyawa sulla base di considerazioni linguistiche e storiche⁷, che si è accompagnata con l'elaborazione di studi prosopografici su alcuni dei principali personaggi loro collegati (come Piyamaradu⁸ e Tawagalawa⁹) e, in un caso (quello della cosiddetta "Lettera di Milawata"¹⁰), con la scoperta di ulteriori frammenti, che hanno favorito l'elaborazione di nuove proposte di lettura cariche di implicazioni storiche. Il nuovo e ormai definitivo ordinamento dei testi ha consentito di inserire il problema dei rapporti reciproci tra Ahhiyawa, Millawanda, Hatti e Arzawa in una prospettiva diacronica più ampia e precisa e di contestualizzarla nel quadro degli importanti cambiamenti avvenuti tra XV e XIII secolo sia sul versante anatolico che su

quello egeo. Inoltre, questa più articolata prospettiva di lettura, congiunta alle acquisizioni raggiunte sul fronte della geografia politica e territoriale dell'Anatolia, permette di chiarire il ruolo che vi giocarono i regni occidentali¹¹, che si configurano come entità politiche molto variabili nel tempo ed implicate in un continuo gioco di alternanza rispetto alla sfera di soggezione al potere centrale ittita e, nel caso di Millawanda, a quella di Ahhiyawa.

Questo insieme di nuovi dati, sul versante archeologico e in discipline collaterali, ha permesso di aprire la strada ad una ridefinizione del problema che, già invocata da H.G. Güterbock, M.J. Mellink e E. Vermeule agli inizi degli anni '80¹², si potrà considerare pressoché definitiva. In questo quadro, come accennato, Mileto riveste un ruolo di prim'ordine, facendo da spunto e, insieme, da scheletro (nella misura in cui ne rappresenta il caso più evidente e, allo stesso tempo, complesso) ad una nuova e più precisa costruzione teorica sui tempi, le modalità e la natura della presenza egea nell'Anatolia costiera, pericostiera e insulare nell'Età del Bronzo. Sebbene la particolare rilevanza dell'insediamento in questa fase cronologica fosse stata segnalata immediatamente dopo l'inizio della sua indagine archeologica intrapresa agli inizi del secolo scorso¹³, l'eccezionalità della sua posizione è stata resa ancora più evidente a seguito del suo inserimento, nel 1994, nel progetto "*Minoisch-mykenisches bis protogeometrisches Milet*" che, sotto la direzione di W.-D. Niemeier, si è posto come obiettivo programmatico la sistemazione del materiale venuto alla luce dagli scavi effettuati fino a quella data, la verifica sul campo dei dati desunti dalle vecchie pubblicazioni e la chiarificazione della successione stratigrafica e cronologica delle fasi di vita dell'abitato in vista della riapertura delle campagne di scavo. I nuovi dati forniti da queste

ultime hanno permesso a Niemeier di delineare un quadro della questione e di suggerirne un bilancio in chiave storica oggi accolto dalla maggioranza degli studiosi che, a sua volta, ha favorito l'apparizione di aggiornate sintesi sulla vicenda di popolamento del sito¹⁴. Il suo inserimento nel più vasto panorama della frequentazione egea dell'Anatolia costiera ed insulare così come chiarita nei tempi, modalità e motivazioni dall'insieme delle acquisizioni citate sopra, ha consentito inoltre di elaborare un quadro che supera i confini della città per articolarsi nella più ampia vicenda di popolamento che vide per la prima volta le civiltà dell'Egeo venire a contatto con l'Oriente anatolico. In questa ricostruzione Niemeier è diventato, nel panorama degli studi egei degli ultimi anni, uno dei principali sostenitori della tesi che postula non solo una presenza stanziata minoica e micenea a Mileto dal Medio al Tardo Bronzo, ma anche, attraverso la sua identificazione con la Millawanda dei testi ittiti, la cui più precisa datazione ne ha permesso la comparazione con l'evidenza archeologica, dell'interpretazione degli Ahhiyawa come Greci Micenei provenienti da una precisa regione del Continente.

L'evidenza archeologica di Mileto nel quadro della frequentazione egea dell'Anatolia occidentale e del sud-est Egeo

Le coordinate geografiche e storiche della frequentazione egea di Mileto risultano ormai quasi del tutto chiarite, essendo la città ubicata nell'area di massima concentrazione dell'attività minoica e micenea lungo la costa sud-occidentale dell'Anatolia e imponendosi come sito-guida per ciascuna delle fasi in cui si articola che, dal punto di vista cronologico, seguono le principali scansioni che hanno interessato il versante Egeo. Le prime tracce di materiali minoici nel

sieme ad altri ritrovamenti, nei disordini seguiti alla prima guerra mondiale. Congiuntamente ai resti dell'abitato, vennero portate alla luce, nella necropoli di Degirmentepe, undici tombe a camera di tipologia micenea, i cui corredi andarono in parte persi. Gli scavi dell'insediamento ripresero nel 1938 sotto la direzione di C. Weickert, ma furono interrotti durante la seconda guerra mondiale ed il materiale in essi rinvenuto, ancora una volta, smarrito. Tra il 1955 ed il 1973 le ricerche archeologiche proseguirono con una certa regolarità, prima sotto la direzione di C. Weickert e, a partire dal 1956, di G. Kleiner. Per la revisione completa delle pubblicazioni degli scavi precedenti e un bilancio delle interpretazioni dell'evidenza archeologica proposte, con bibliografia completa, cfr. Niemeier-Niemeier 1997, pp. 189-206.

¹⁴ Gorman 2001; Greaves 2002.

¹⁵ Mee 1978.

¹⁶ Non è da escludere (con Mountjoy 1998, p. 34) che questo quadro possa essere, almeno in parte, determinato dalla scarsità

sud-est Egeo risalgono al Bronzo Medio, ovvero al periodo Protopalaziale cretese (MM IB-MM II, ca. 2000-1750/20), per poi moltiplicarsi e strutturarsi in maniera più complessa nel seguente periodo Neopalaziale (MM III-TM IB, ca. 1750/20-1490/70). Nella successiva fase TM/TE IIB-TM/TE IIIA1 (ca. 1450-1380) si assiste ad una progressiva micenizzazione degli insediamenti precedentemente minoizzati parallela ai profondi cambiamenti politici che si registrano sul continente greco (con l'imposizione del sistema palaziale) assumendo forme più complesse nel TM/TE IIIA2-B, corrispondente al "periodo classico" della civiltà micenea, ovvero al suo apogeo del XIII secolo.

Come accennato, questo quadro risulta oggi, a quasi trent'anni dalla sua pubblicazione, fortemente incrementato nonché meglio articolato (non solo cronologicamente ma anche geograficamente) rispetto alla sintesi che ne tratteggiò C. Mee¹⁵. Secondo un *trend* (almeno a grandi linee) già individuato, l'evidenza archeologica rivela una notevole variabilità nelle modalità e nell'intensità con le quali si manifesta un coinvolgimento egeo in questo comprensorio geografico, sia in senso areale che in riferimento ai *clusters* di cultura materiale che lo attestano. Sia a livello quantitativo che tipologico, infatti, mentre a nord Troia sembra rimanere piuttosto isolata¹⁶ come sito recante testimonianze dell'esistenza di rapporti con le civiltà egee (di tipo prevalentemente commerciale¹⁷), a partire dalla valle dell'Ermo verso la porzione meridionale della costa, materiale minoico e miceneo è venuto alla luce in numerosi siti costieri e prossimi alla costa, con una particolare concentrazione nella regione tra Mileto e Mūsgebi, cui si aggiungono le isole del Dodecaneso¹⁸.

La constatazione di una tale distribuzione areale

delle indagini effettuate nella porzione settentrionale della costa anatolica. Recentemente, Niemeier (2005, p. 200) ha segnalato la ceramica minoizzante e le importazioni del TM I da Cesme (simili ad alcuni esemplari da Chios) e due statuette minoiche di bronzo provenienti dall'area di Smirne/Izmir e dalla Troade. Questi esemplari si dovranno aggiungere ad un'anfora a staffa del MM IIIA rinvenuta in un contesto tardo di Troia V, ad alcune rondelle del MM IIB/IIIA provenienti da Mikro Vouni a Samotracia e a due casi ipotetici di iscrizioni in Lineare A provenienti da Troia; per questi ultimi, cfr. P. Faure, 'Deux Inscriptions en écriture Linéaire A découvertes à Troie par Schliemann', in *Cretan Studies* 5, 1996, pp. 137-146; L. Godart, 'La scrittura di Troia', in *RendLinc* 391, 1994, pp. 457-460.

¹⁷ C.B. Mee, 'The Mycenaean at Troy', in L. Foxhall - J.K. Davies (a cura di), *The Trojan War: Its Historicity and Context*, Bristol 1984, pp. 45-56.

¹⁸ Una analisi esaustiva e completa di bibliografia di tutti

³ Peschlow-Bindokat 2002.

⁴ Niemeier 1996.

⁵ J.D. Hawkins - D. Easton, 'A hieroglyphic seal from Troia', in *Studia Troica* 6, 1996, pp. 111-118.

⁶ Hawkins 1998.

⁷ Tali progressi sono stati resi possibili dalla creazione di una grammatica storica dell'ittita (cfr. O. Carruba, 'Die Chronologie der hethitischen Texte und die hethitische Geschichte der Grossreichzeit', in *ZDMG* suppl. 1, 1969, pp. 226-249), che ha consentito di ridatare dagli ultimi decenni dell'impero ittita ad un periodo più antico, compreso tra il 1450 ed il 1380, alcuni documenti di importanza determinante per la questione qui trattata. Tale risistemazione ha coinvolto anche una reinterpretazione filologica e critica globale dei testi relativi ad Ahhiyawa, la cui analisi era rimasta sostanzialmente ancorata alla prima edizione dei testi di Sommer 1932. Per un'analisi dettagliata della situazione testuale di questi ultimi cfr. M. Marazzi, 'Gli "Achei" in

Anatolia: un problema di metodologia', in Marazzi-Tusa-Vagnetti 1986, pp. 391-403 (spec. pp. 393-395).

⁸ Heinhold-Krahmer 1983; *eadem*, 1986.

⁹ Güterbock 1990.

¹⁰ Hoffner 1982.

¹¹ Singer 1983; S. Košak, 'Western Neighbours of the Hittites', in *Eretz-Israel* 15, 1981, pp. 12-16.

¹² Güterbock 1983; Mellink 1983; E.T. Vermeule, 'The Hittites and the Aegean World: 3. Response to Hans Güterbock', in *AJA* 87, 1983, pp. 141-143. Cfr., inoltre, Güterbock 1984.

¹³ I livelli dell'Età del Bronzo di Mileto furono portati alla luce per la prima volta durante le campagne del 1906-7 da Thomas Wiegand, che nell'area a sud del Tempio di Atena scoprì i resti di un abitato con ceramica tardo micenea della quale venne data notizia (Th. Wiegand, *Sechster vorläufiger Bericht über die von den Königlichen Museen in Milet und Didyma unternommenen Ausgrabungen*, Berlin, 1908, pp. 7-8) per poi essere smarrita, in-

ha favorito lo sviluppo di recenti tentativi di lettura sistematici quali la teoria dell'«*East Aegean-West Anatolian Interface*» elaborata da P. Mountjoy. La studiosa ipotizza che l'intera area compresa tra le isole dell'Egeo centrale e la costa occidentale dell'Anatolia, con Troia nella sua estremità settentrionale e Rodi in quella meridionale, formasse una definita entità geografica (l'«*Interface*») di cui l'isola di Samos ed il golfo di Latmos costituirebbero la *borderline* tra la porzione meridionale («*Lower Interface*») e quella settentrionale («*Upper Interface*»), caratterizzate da una cultura ibrida in cui si possono distinguere gradi diversi di assorbimento di elementi egei. Quanto alla «*Upper Interface*», la studiosa postula che «*there is no Minoan influence*», mentre l'insieme dei materiali ascrivibili ad una matrice minoica nella «*Lower Interface*» indicherebbe che «*the local inhabitants (...) had undergone Minoan acculturation and were part of a Minoan trading area*»¹⁹. Tale precedente minoico (collocabile nel TM I-II) avrebbe determinato il perdurare di una tale netta disomogeneità geografica nel successivo TE IIIA-B, laddove la cultura micenea si sarebbe radicata più fortemente in quegli insediamenti dove quella minoica sarebbe stata più profondamente assimilata²⁰.

Al contrario, in base al convincimento che «*trade*

i siti che hanno fornito materiali egei nel periodo cronologico considerato è presente in Mountjoy 1998; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 243-246; Niemeier 1998a, p. 26, pp. 28-30; M. Benzi, 'Anatolia and the Eastern Aegean at the time of the Trojan War', in F. Montanari (a cura di), *Omero Tremila anni dopo*, 'Atti del Congresso di Genova 6-8 luglio 2000', Roma 2002, pp. 368-377 (p. 369 nota 110 per l'uso ipotetico della Lineare A a Iasos e Trianda). Per i materiali del periodo proto- e neopalaziale, cfr. Niemeier 1984, pp. 205-207; *idem* 1986; *idem* 1998b, pp. 29-32; Niemeier-Niemeier 1999, p. 544, pp. 552-553. Per un bilancio in chiave storica delle evidenze archeologiche concernenti la Ionia in Età micenea, cfr. Zurbach 2006; per i siti del sud-est Egeo, M. Benzi, 'Problems of the Mycenaean expansion in the south-eastern aegean', in E. De Miro - L. Godart - A. Sacconi (a cura di), 'Atti e Memorie del II Congresso Internazionale di Micenologia', Roma 1996, vol. III, pp. 947-978. Infine, per un riesame completo dei materiali egei rinvenuti nel Dodecaneso, cfr. Hope-Simpson 2003.

¹⁹ Mountjoy 1998, p. 33. Per ulteriori letture che attribuiscono gli elementi di cultura materiale egea a scambi commerciali sprovvisi di qualsivoglia ricaduta sulla composizione etnica degli insediamenti interessati, cfr. E.B. French, 'Who Were the Mycenaeans in Anatolia?', in A. Akurgal (a cura di), 'Proceedings of the Tenth International Congress of Classical Archaeology', Ankara 1978, pp. 165-170; *eadem*, 'Turkey and the East Aegean', in Zerner-Zerner-Winder 1993, pp. 155-158; E. Melas, 'Minoan Overseas: Alternative Models of Interpretation', in *Annales d'Archéologie égyptienne de l'Université de Liège*, Liège-Austin 1988 (*Aegaeum* 2), pp. 47-70; *idem*, 'The Dodecanese and W. Anatolia in Prehistory: Interrelationships, Ethnicity, and Political Geography', in *AnatSt* 38, 1988, pp. 283-311; *idem*, 'Prehisto-

alone does not explain acculturation» Niemeier²¹ distingue una zona di «insediamenti micenei» comprendente la porzione meridionale della costa anatolica dalla penisola di Bodrum/Alicarnasso a sud fino a Mileto a nord, nonché le isole del Dodecaneso tra Rodi e Kos, con la probabile inclusione di Samos. Quest'area, infatti, mostra un'evidenza molto più articolata della sua frequentazione da parte sia minoica che micenea (che già Mee²² postulava si sarebbe tradotta in una occupazione stanziale a Mileto, Iasos, Mūsgebi, Kos e Rodi), non solo per le percentuali relative, nell'assemblaggio ceramico, degli esemplari egei rispetto a quelli anatolici, ma anche per la loro ricorrenza all'interno di più articolati *clusters* di cultura materiale attribuibili alla stessa matrice. Nel fornire questa interpretazione al fenomeno, lo studioso si pone in linea con l'assunto secondo il quale «*culture traits, artefacts or attributes are often poor indicators of ethnicity when considered individually. However, the study of overall artefact, attribute and trait patterns may prove more helpful in defining ethnic group*»²³. Nell'area a nord di Mileto, invece, i «Micenei, prevalentemente mercanti, possono esser vissuti in qualche insediamento portuale, ma come minoranza all'interno della popolazione locale»²⁴. Di conseguenza, lo studioso ritiene che

ric Survey and Ethnoarchaeology in the Dodecanese. Current Problems and Future Research Strategies', in French - Wardle 1988, pp. 425-436.

²⁰ All'opposto, il modello dell'«*Indigenous Eastern Mycenaean*» proposto da C. Gates ('Defining boundaries of a state: the Mycenaeans and their anatolian frontier', in *Aegaeum* 12, vol. I, pp. 289-298) interpreta l'intero areale compreso nell'«*Interface*» come una regione unificata, ove in diversi gradi e su diversi *background* si sarebbe sviluppata un'unica civiltà, quella micenea.

²¹ Niemeier 2005, p. 200, p. 203.

²² Mee 1978, pp. 129-131, pp. 133-142, pp. 148-149.

²³ De Corse *apud* Niemeier-Niemeier 1999, pp. 549-550. Una tale posizione teorica (già enunciata in Niemeier 1998b, p. 30) è ribadita anche in Niemeier 2005, p. 202, tenendo conto dei recenti studi sul rapporto tra *ethnicity* e testimonianze archeologiche (cfr. J.M. Hall, *Ethnic identity in greek antiquity*, Cambridge 1997, pp. 131-142; S. Jones, *The archaeology of ethnicity: constructing identities in the past and present*, London-New York 1997, pp. 106-127).

²⁴ Nell'analisi dello stesso fenomeno, Zurbach (2006, pp. 275-286) preferisce distinguere tre zone. Una prima regione, che si estende immediatamente a sud della successiva Ionia fino a comprendere il Dodecaneso, viene definita «*une zone de culture mycénienne*». A nord dalla penisola di Micala «*les éléments mycéniens restent très forts, mais les cultures locales sont bien visibles*». Infine, ancora più a nord, nella regione di Izmir, «*on a affaire à une zone de culture locale qui entretient des contacts avec le monde mycénien*». Secondo lo studioso (*ibidem*, p. 275) la Ionia «*plus qu'une région, c'est donc à l'âge du Bronze récent un ensemble de micro-régions: golfe d'Izmir, péninsule d'Erythrées, région d'Éphèse, Ionie du sud de Milet à Iasos*».

«*there is no hybrid culture*» in questo comprensorio geografico.

In base al presupposto teorico succitato²⁵, Niemeier ha fondato la sua lettura delle evidenze archeologiche milesie. A partire dalla prima campagna effettuata nell'ambito del nuovo progetto, le indagini hanno immediatamente permesso di chiarire, in maniera pressoché definitiva, la situazione stratigrafica e le scansioni cronologiche precise della storia del sito, con modifiche anche sostanziali rispetto al quadro tracciato in precedenza. Tradizionalmente si riteneva che (oltre a scarse testimonianze risalenti a periodi più antichi) l'insediamento avesse conosciuto tre fasi abitative all'interno dello stesso arco cronologico risalente al Bronzo Tardo, conosciute come «primo», «secondo» e «terzo periodo edilizio»²⁶. La prima risultava fortemente influenzata dalla cultura minoica, mentre la seconda manifestava un forte influsso miceneo che, nella terza, si associava ad un possibile indizio di dominazione ittita (costituito dalla costruzione del muro difensivo).

La campagna del 1997, invece, ha chiarito una più ampia frequentazione del sito a partire dal Calcoliti-

²⁵ Sul piano interpretativo lo studioso segue i principali risultati raggiunti in occasione del Convegno sulla cosiddetta «*Thalassocrazia minoica*» (Hägg-Marinatos 1984), che ha rappresentato un momento molto importante nel tentativo di definire una metodologia di indagine ed una terminologia comune nell'interpretazione di «fenomeni di contatto» letti in chiavi assai diverse. La valutazione del grado di incidenza di elementi egei in *clusters* complessi di categorie materiali viene assunto come criterio base per valutare i diversi gradi di acculturazione da parte delle popolazioni indigene (ciò che viene definito «*Versailles effect*» da M.H. Wiener, 'Crete and the Cyclades in LMI: the Tale of the Conical Cups', *ibidem*, p. 17) o di postulare una presenza stanziale di gruppi di Minoici e/o Micenei in diverse forme, esemplificate nella classificazione delle «*colonies*» in «*settlement*», «*governed*» e «*community*» proposta da Branigan (1981, pp. 23-33), che costituisce, dal punto di vista teorico e terminologico, il punto di riferimento attuale. Per l'applicazione delle categorie enumerate all'interpretazione dell'evidenza milesia, cfr. Niemeier-Niemeier 1997, p. 194, pp. 199-200, pp. 237-246; Niemeier-Niemeier 1999, pp. 547-549; Niemeier 2005.

²⁶ La tripartizione dei periodi edilizi dell'insediamento fu stabilita da C. Weickert, 'Die Ausgrabung beim Athena-Tempel in Milet 1957: 3. Der Westabchnitt', in *IstMitt* 9/10, 1959/60, pp. 63-66 e seguita da W. Schiering 1959/60 e Parzinger 1989. Per il «primo periodo edilizio», oltre a Niemeier-Niemeier 1997, pp. 192-194, pp. 229-241 (con riferimenti dettagliati alla bibliografia precendete), cfr.: G.M.A. Hanfmann, 'Ionia, Leader or Follower?', in *HSCP* 61, 1953, pp. 3-4 e nota 11; Weickert 1957; G. Kleiner, *Die Ruinen von Milet*, Berlin 1968, p. 24; Niemeier 1998a, pp. 27-28; *idem* 1998b, pp. 32-35; Niemeier-Niemeier 1999, pp. 544-551 (con ulteriore riesame delle evidenze precedenti); W.-D. Niemeier, 'Minoites, mykenaiot kai khettaiot: Nees anaskafes sten Milet', in A. Karetsou (a cura di), *Kretikoi Thalassodromoi*, 'Publikation einer vom

co»²⁷. A seguito dell'approfondimento delle indagini, sono state quindi isolate tre nuove fasi abitative precedenti il «primo periodo edilizio»: una risalente al Calcolitico Tardo, una all'Antica e l'altra alla Media Età del Bronzo. Secondo la nuova terminologia enunciata da Niemeier nel 2001²⁸ queste prime tre fasi dell'abitato saranno d'ora in poi denominate Mileto I, II²⁹ e III, e quelle precedentemente conosciute come «primo», «secondo» e «terzo periodo edilizio», Mileto IV, V e VI. Inoltre, lo studio della ceramica ha permesso di definire i limiti cronologici precisi di ciascuna di queste fasi, per cui Mileto I risulta databile al Calcolitico Tardo (corrispondente al Neolitico Finale egeo) ovvero, in datazione assoluta, ad un periodo compreso tra il 5000 ed il 4000 a.C. Alla successiva Età del Bronzo appartengono le fasi di Mileto II-VI: in particolare, all'Antica Età del Bronzo (ca. 3100-2000 a.C.) risale l'insediamento di Mileto II e al Bronzo Medio (ca. 2000-1650/1550 a.C.) Mileto III. Infine, l'intero orizzonte cronologico del Bronzo Tardo (ca. 1650/1550-1100/1050 a.C.) è scandito dalle fasi abitative di Mileto IV-VI; Mileto IV si colloca al passaggio tra il Bronzo Medio

Archäologischen Museum Herakleion organisierten Vortragsreihe im Winter 1996/97', Herakleion 1999, pp. 67-70; Greaves 2002, pp. 48-55; Niemeier 2005, pp. 201-202. Per il «secondo periodo edilizio»: Niemeier-Niemeier 1997, pp. 194-200, pp. 219-229 (con riferimenti); Niemeier 1997 (sul cosiddetto *potter's quarter*); Niemeier 1998a, pp. 30-34; Greaves 2002, pp. 56-59; Niemeier 2005, pp. 202-203. Per il «terzo periodo edilizio»: Niemeier-Niemeier 1997, pp. 194-200, p. 218; Niemeier 1998a, pp. 34-37; Greaves 2002, pp. 59-65.

²⁷ Questo livello abitativo dovrebbe corrispondere al primo popolamento del sito, poiché poggia direttamente sul fondo roccioso: Greaves 2002, p. 39.

²⁸ Greaves-Helwing 2001, p. 505.

²⁹ Nei livelli abitativi di Mileto I (Calcolitico), le evidenze raccolte a partire dalla campagna del 1997 (tra cui spicca il rinvenimento di ossidiana melia) testimoniano dell'inserimento Mileto, già da quella data, in un *network* di scambi oltremarini che poteva comprendere altri siti, quali Iasos (a sud) e Liman Tepe (a nord). Nel successivo Bronzo Antico (Mileto II) una ulteriore proiezione verso il mare Egeo è testimoniata dal rinvenimento della testa di una statuetta marmorea del tipo Keros-Syros della varietà di «*Dokathismata*» (risalente all'Antico Cicladico II), che rappresenta la prima statuetta cicladica proveniente da un contesto stratigrafico sicuro mai trovata in un sito continentale anatolico (cfr. Greaves-Helwing 2001, p. 505; Greaves 2002, pp. 42-45). Già nelle campagne fra il 1981 ed il 1984 erano stati individuati indizi di una occupazione risalente al Calcolitico finale e dell'Antica Età del Bronzo nell'area ad est del *Bouleuterion* (W. Müller-Wiener, 'Milet 1978-9', in *IstMitt* 30, 1980, pp. 46-47), sulla collina di Killiktepe (W. Voigtländer, 'Frühe Funde vom Killiktepe bei Milet', in *IstMitt* 55, 1983, pp. 5-39) e presso l'*Heroon* III (B.F. Weber, 'Die Grabung im Heroon III', in *IstMitt* 35, 1985, pp. 24-38); tuttavia, in tutti i casi i rinvenimenti provenivano da contesti non stratificati o disturbati.

ed il Bronzo Tardo, ovvero tra il MM III ed il TM IB/II (in datazione assoluta, ca. 1750/20-1490/50 a.C.), Mileto V tra il TE IIIA1 ed il TE IIIA2 (ca. 1450/30-1300 a.C.), e Mileto VI tra il TE IIIB ed il TE IIIC (ca. 1300-1100/1050 a.C.)³⁰.

In tutte le sue fasi abitative, l'insediamento ha avuto come *focus* l'area a sud del successivo Tempio di Atena³¹, mentre la collina di Degirmentepe, a circa 1,5 Km. dall'abitato in direzione sud-est, ospitava la necropoli di tombe a camera pertinente all'abitato del TE IIIB-C. Tuttavia, è ancora difficile pronunciarsi sulle dimensioni e sull'impianto topografico dell'insediamento: ciò che si può affermare con una certa sicurezza è che nelle prime due fasi abitative del Bronzo Tardo (Mileto IV e V) l'abitato era sprovvisto di qualsiasi sistema di protezione, mentre durante la terza (Mileto VI) venne costruito un imponente muro difensivo. Grazie alla porzione portata alla luce e all'individuazione dei punti d'appoggio di quest'ultimo (che è stato calcolato dovesse essere lungo ca. 1100 metri) Mee³² ha ipotizzato (sebbene fino al 1997 sia stata scavata una porzione dell'abitato di ca. 1200 m²) che l'insediamento di Mileto VI avesse ricoperto una estensione totale di ca. 50.000 m², rivelandosi uno degli abitati più estesi nell'Egeo preistorico (se confrontato con i due ettari della cittadella di Troia IV e i 4 ettari di quella di Micene).

Come obiettivo programmatico alla ripresa de-

gli scavi, Niemeier si è proposto di rispondere ai seguenti interrogativi, rimasti insoluti dalle precedenti esplorazioni del sito: quando e come sarebbe cominciato l'influsso minoico a Mileto; che carattere avesse avuto la "minoizzazione" dell'insediamento durante il cosiddetto "primo periodo edilizio" e come l'influsso miceneo si sarebbe sovrapposto a quello minoico; che carattere avesse avuto la "micenizzazione" dell'insediamento durante il secondo e il terzo periodo edilizio; se Mileto potesse essere identificata con la Millawanda citata nei testi ittiti; come e quando sarebbe stato distrutto l'insediamento dell'Età del Bronzo³³.

Le campagne di scavo a partire dal 1997 hanno dimostrato che i primi elementi di cultura materiale minoica a Mileto ricorrono nella fase abitativa del Bronzo Medio (corrispondente a Mileto III, ca. 2000/1900-1750/1650 a.C.), colmando il *gap*³⁴ nell'occupazione del sito che si era supposto intercorrere tra i livelli del Calcolitico Tardo e quelli del Bronzo Tardo. La frequentazione cretese di Mileto III si inserisce nel quadro dell'espansione minoica che, in questo periodo, comincia a interessare un numero crescente di siti del sud-est Egeo, comprendendo Iasos, Knidos e Mileto sulla costa sud-occidentale dell'Asia Minore e gli insediamenti ubicati nelle isole di Kasos, Karpathos, Rodi e Samos, lungo quella che Niemeier ha definito la "Eastern string"³⁵. Con

³⁰ Per quanto concerne le datazioni assolute sopra citate, è da tener presente che la cronologia assoluta egea è stata oggetto di accessi dibattiti, i quali hanno sortito l'elaborazione delle cosiddette "cronologia alta" e "bassa". Il nodo irrisolto su cui queste divergono è la data dell'eruzione del vulcano di Thera-Santorini, datato dai sostenitori della cronologia bassa al 1500 ca. a.C., sulla base di una serie di confronti incrociati con la cronologia egiziana; per i sostenitori della cronologia alta, che trova in S.W. Manning (*The Absolute Chronology of the Aegean Early Bronze Age: Archaeology, Radiocarbon and History*, Sheffield Academic press, 1995) uno dei massimi esponenti, l'evento andrebbe datato al 1628 a.C., sulla base delle analisi al radiocarbonio effettuate sulla *tephra* espulsa dal vulcano e sedimentata in Groenlandia ed in alcuni siti del sud-est Egeo. L'attuale direttore dello scavo di Mileto segue la cronologia alta, che ultimamente ha ricevuto una ulteriore conferma nel rinvenimento di un pezzo di legno d'ulivo rinvenuto a Thera (cfr. Friedrich *et al.*, 'Santorini Eruption Radiocarbon Dated to 1627-1600 B.C.', in *Science* 312, 2006, p. 548). L'adozione dell'una o dell'altra cronologia ha una sensibile ricaduta soprattutto per le fasi più antiche dell'Età del Bronzo, mentre entrambe convergono nel TE III A1: per la discussione, cfr. C. Shelmerdine, 'Review of Aegean Prehistory VI: The Palatial Bronze Age of Southern and Central Greek Mainland', in *AJA* 101/3, 1997, pp. 539-541 e tav. 1. In questo testo si seguono le date assolute approssimative segnalate in Greaves 2002, *site supervisor* dell'insediamento di Mileto dal 1995 al 2000 sotto la direzione di Barbara e Wolf-Dietrich Niemeier.

³¹ Pianta in Niemeier 1998a, p. 29 fig. 7. Il ritrovamento di materiale risalente al Bronzo Tardo al di fuori di quest'area, segnalato durante gli scavi effettuati presso il limite meridionale dell'insediamento (Kleine 1979), rimane ipotetico.

³² Mee 1978, pp. 135-136.

³³ Un bilancio complessivo dei rinvenimenti effettuati durante le campagne di scavo precedenti al 1994 pertinenti a queste questioni, nonché il quadro assai eterogeneo delle interpretazioni proposte si trova (con bibliografia completa) in Niemeier-Niemeier 1997, pp. 192-206. I due ulteriori obiettivi, ovvero: se la (ri)colonizzazione del sito fosse avvenuta in periodo sub-miceneo o proto-geometrico; se ci fosse stato un *gap* cronologico tra l'inizio di questa fase e la fine dell'Età del Bronzo, superano i limiti cronologici contenuti in questo studio.

³⁴ Parzinger 1989, pp. 416-424, p. 429; cfr. anche Niemeier-Niemeier 1999, p. 544. Sarà utile segnalare, comunque, che la scoperta di alcuni frammenti ceramici minoici del Bronzo Medio (uno del MM III ed uno del MM II) aveva già aperto la questione dell'esistenza di una fase dell'insediamento risalente a questo orizzonte cronologico e dell'eventuale inizio in questo periodo dell'influenza minoica (C. Weickert, 'Grabungen in Miliet 1938', in 'Bericht über den VI. Internationalen Kongress für Archäologie', Berlin 1940, pp. 325-332).

³⁵ Tale definizione si pone in opposizione alla cosiddetta "Western string", costituita dagli insediamenti minoizzati di Akrotiri a Thera, Phylakopi a Melos e Haghia Irini a Keos; Niemeier 1984, p. 206; *idem* 1986, pp. 247-250; *idem* 1998b, pp. 29-32; *idem*

le dovute differenze tra un sito e l'altro³⁶, lo studioso ipotizza che questi insediamenti rappresentassero "minoan footholds" con un importante ruolo lungo la principale rotta dei metalli che connetteva Creta con la costa occidentale dell'Anatolia e, attraverso Rodi e la penisola di Bozburun, con il Mediterraneo orientale³⁷. Una loro frequentazione in questo senso si suppone dover essere messa in connessione con i contemporanei cambiamenti politici ed economici avvenuti a Creta, dove i Palazzi (appena fondati) avrebbero giocato un ruolo determinante anche nei traffici a lunga distanza³⁸. A questo proposito, sarà utile sottolineare che praticamente tutti i siti finora conosciuti del sud-est Egeo che abbiano fornito materiali minoici sono provvisti di un porto naturale o sono prossimi alla costa, dimostrando un *pattern* di frequentazione che prediligeva insediamenti caratterizzati da particolari condizioni geo-morfologiche tali da far loro assumere rilevanza, in quanto teste di ponte, nel circuito delle rotte di scambio marittime, assumendo il carattere di vere e proprie "gateway communities"³⁹, a collegare la regione in cui si trovavano con direttrici di traffico esterne. Creta aveva bisogno

2005, p. 201; Niemeier-Niemeier 1999, pp. 552-553.

³⁶ Almeno a Ialysos e Trianda (che si configurerebbe come "settlement colony": Niemeier 1998a, p. 30; *idem* 1998b, p. 30-31; *idem* 2005, p. 202) e, con meno sicurezza, a Knidos, Iasos e Samos, Niemeier ha ipotizzato una "actual minoan presence". Per una ricca bibliografia sui rinvenimenti risalenti all'Età del Bronzo Medio di questi insediamenti e la loro discussione, cfr. Niemeier 1986, pp. 245-247.

³⁷ Niemeier 1986, fig. 23; Niemeier 1998a, pp. 36-39; Niemeier 1998b, p. 37; Niemeier-Niemeier 1999, p. 553; V.L. Watrous, 'Cretan Relations with the Aegean in the Late Bronze Age', in Zerner-Zerner-Winder 1993, pp. 81-90, fig. 11; J. Yakar, 'Hittite Involvement in Western Anatolia', in *AnatSt* 26, 1976, pp. 123-125; cfr. anche Greaves 2002, pp. 32-37: 'case study one: Miletos and metals'. Questa ipotesi sembra confermata dalle analisi isotopiche condotte sul rame proveniente dal *Quartier Mu* di Mallia, il 42% del quale deriva da fonti di approvvigionamento anatoliche (J.-C. Poursat - M. Loubet, 'Métallurgie et contacts extérieurs à Mallia (Crète) au Minoen Moyen II: Remarques sur une série d'analyses isotopiques du plomb', in *Aegaeum* 25, vol. I, pp. 117-120).

³⁸ M.H. Wiener, 'The Nature and Control of Minoan Foreign Trade', in N.H. Gale (a cura di), *Bronze Age Trade in the Mediterranean*, 'Papers Presented at the Conference held at Rewley House, Oxford, in December 1989', Jonsered 1991, p. 332.

³⁹ Per la definizione delle "gateway communities" cfr. K.G. Hirth, 'Interregional Trade and the Formation of Prehistoric Gateway Communities', in *American Antiquity* 43/1, 1978, pp. 35-45.

⁴⁰ Per una illustrazione della situazione geomorfologica della regione in cui sorge l'insediamento (oggi a 9 Km. dalla costa), cfr. Greaves 2002, pp. 4-7 e figg. 1.1-3, 1.5, 1.9 e 2.1. Sembra che l'abitato fosse ubicato su un'isola o su una penisola che, nel corso dei secoli, venne inglobata nel continente anatolico

di stagno e probabilmente di rame per la produzione di bronzo, per le ricche miniere dei quali, nel cuore del continente anatolico, la valle del fiume Meandro forniva una importante via di accesso a partire dalla costa, con Mileto che veniva ad assumere un ruolo di primaria importanza. Con la sua ubicazione su una penisola⁴⁰ che le offriva una naturale protezione e le forniva quattro porti eccellenti⁴¹ sul mare Egeo, infatti, la città rappresentava l'ovvio punto di partenza per una agevole direttrice di penetrazione verso il centro del continente anatolico.

Niemeier definisce Mileto III "governed" o "community colony"⁴², dichiarandosi "less cautious"⁴³ rispetto ad A. Raymond che, in riferimento a questa fase abitativa, conclude che "Miletus now offers information about an indigenous MBA community that had contact with Protopalatial Crete"⁴⁴. Infatti, sebbene l'insediamento abbia fornito il più consistente gruppo di ceramica di Kamares e di vasi datati al MM II prodotti localmente (privi di confronti sia con produzioni dell'est Egeo che dell'Anatolia sud-occidentale, ma con precisi paralleli con Creta)⁴⁵, nell'assemblaggio ceramico complessivo questo

trasformandosi in una palude interna a causa delle continue deposizioni del Meandro che, piuttosto lente tra il IV millennio ca. ed il V secolo a.C., divennero più rapide nel periodo Ellenistico e Romano, trasformando l'antico golfo di Latmos nell'attuale lago di Bafa.

⁴¹ Dei quattro porti della città (Ephor., *FGH* 70, F 127 = Str. 14.1.6), è possibile che nell'Età del Bronzo quello di Atena svolgesse un ruolo più attivo, per la sua contiguità con l'insediamento di quella fase.

⁴² In base alla classificazione di Branigan 1981, si definisce "governed colony" (p. 25-26) un insediamento esistente sul quale viene imposta un'amministrazione straniera; "community colony" (p. 26-27) un gruppo stanziale di immigrati, mercanti *etc.* in un insediamento straniero esistente (sull'esempio dei *karum* assiri) e "settlement colony" (p. 26) un insediamento fondato da immigrati su suolo vergine o dopo l'espulsione della popolazione locale.

⁴³ Niemeier 2005, p. 200.

⁴⁴ Raymond 2005, p. 185.

⁴⁵ L'esemplare di ceramica minoica più antico finora rinvenuto è una coppa cilindrica non tornita del MM IA, ovvero risalente al momento stesso o immediatamente successivo alla fondazione dei Primi Palazzi a Creta. I frammenti di ceramica di Kamares del MM IB e MM II ammontano a circa 90 (A. E. Raymond, 'Kamares Ware (and Minoans?) at Miletus', in *Aegean Archaeology* 5, 1991, p. 20) e sono attribuibili in parte a fabbriche della Creta centrale. Questi sono associati a ceramica *coarse* di tipo minoico non decorata, comprendente coppette coniche e pentole tripodate. Degno di nota è il fatto che le coppe di Kamares importate e le coppe carenate locali siano state interpretate come imitazioni di prototipi in metallo (cfr. anche Raymond 2005, p. 188): questa evidenza è stata letta dalla Raymond a favore della possibilità che le *élites* locali o i mercanti che frequentavano il sito avessero indugiato nella imitazione di forme per bere in metallo di entrambe le tradizioni

risulta minoritario rispetto alla ceramica anatolica. Di conseguenza, la studiosa conclude che ci sono prove di «*Aegean ideas at work in Miletus*», ma non della «*importation of an ethnicity*»⁴⁶. All'opposto, secondo Niemeier l'occorrenza di ceramica minoica domestica (presente a Mileto in quantità superiori rispetto a qualsiasi altro sito nel sud-est Egeo) congiunta ad altri indicatori culturali favorisce l'ipotesi di una presenza stanziata più strutturata. Questi ultimi comprendono sia l'evidenza di pratiche rituali (testimoniate da un *triton shell*⁴⁷ ritrovato in corrispondenza del successivo santuario della fase di Mileto IV) che di pratiche burocratiche cretesi, esemplificate da una impressione e due sigilli di tipo minoico⁴⁸. Infine, sono stati trovati pesi da telaio di forma discoidale con foro di sospensione nella parte sommitale del tipo usato a Creta⁴⁹. L'abitato di questa fase fu distrutto, per cause non ancora del tutto chiare, nel MM IIB, in concomitanza con la distruzione dei Primi Palazzi a Creta.

Nella fase successiva dell'occupazione del sito (Mileto IV - "primo periodo edilizio" -, MM III-TM IB/II, ca. 1750/20-1490/50 a.C.), la sua cultura materiale risulta «*almost entirely Minoan*»⁵⁰. Questo periodo è caratterizzato dalla sovrapposizione di due fasi abitative: dopo la distruzione del MM IIB, l'insediamento sembra essere rifiorito

nel TM IA, quando è stato distrutto (a causa di un terremoto, forse conseguente all'eruzione del vulcano di Thera, la cui *tephra* è stata rinvenuta nell'area del tempio di Atena⁵¹), quindi ricostruito e di seguito abitato fino alla fine del TM II/IIB, quando viene nuovamente raso al suolo a causa di un vasto incendio attribuito dallo scavatore ad un terremoto⁵² o a cause belliche collegate all'arrivo dei Micenei⁵³. Anche se non sono state ancora trovate piante complete di case, alla prima fase di Mileto IV risale il muro di facciata di un grosso complesso architettonico (di cui è stata scavata un'area di 13x8 metri) costruito con una tecnica tipicamente cretese, il cui migliore confronto sembra il Blocco Beta di Palaikastro⁵⁴. Il fatto che sia stato ritrovato un gran numero di frammenti di intonaco affresco eseguiti con tecnica e recanti raffigurazioni appartenenti al patrimonio simbolico minoico⁵⁵ fa pensare che il muro pertenesse a «*more than a normal house*», che Niemeier definisce «*the residence of governor*»⁵⁶ della Mileto di questa fase, interpretata come «*settlement*» o «*governed colony*»⁵⁷. Tra gli elementi a favore di una presenza stanziata minoica, un ruolo importante ricopre la «*superabundance*» di tazzette troncoconiche (più di 300 esemplari interi e centinaia di frammenti) tra la ceramica di uso quotidiano di tipologia minoica prodotta *in loco*⁵⁸,

culturali, quella cretese e quella anatolica. Inoltre, alcune forme ibride indicherebbero una fase di sperimentazione, enfatizzando il ruolo svolto dal centro quale luogo di scambio privilegiato tra l'influenza culturale minoica e le industrie metallurgiche associate ai Palazzi dell'Anatolia centrale.

⁴⁶ La Raymond osserva che, sebbene ci sia la possibilità di interpretare l'evidente «influenza» cretese sul sito nei termini del già citato «*Versailles effect*» o di una «*énclave colony*» così come definita da C. Lambrou-Phillipson ('The Limitations of the Pottery Model in the Identification of Trading Colonies', in Zerner-Zerner-Winder 1993, p. 368 nota 1, secondo una definizione sostanzialmente analoga a quella di «*community colony*»), le difficoltà teoriche poste dall'identificare una cultura archeologica con un gruppo etnico scoraggiano tali letture.

⁴⁷ Niemeier 2005, pp. 200-201.

⁴⁸ Il primo è un sigillo a stampo, di osso, con l'incisione di *agrimia* del MM IA o B; il secondo è un sigillo emicilindrico di serpentina verde con due cerchi iscritti del MM IB o MM II; l'impressione di sigillo, infine, si trova su un nodulo del tipo «*two-hold hanging*», diffuso a Creta dal MM II (Niemeier-Niemeier 1999, p. 553). L'esistenza di quest'ultimo confermerebbe che i sigilli erano utilizzati per scopi amministrativi e non per il loro intrinseco valore o come amuleti, a dimostrazione che Mileto aveva adottato gli elementi-base dell'amministrazione minoica da una data molto alta nel Bronzo Medio. Nel quadro di quanto illustrato finora, sembra ipotizzabile che questi strumenti fossero utilizzati per gestire i commerci che questo centro gestiva a partire dal Bronzo Antico.

⁴⁹ Greaves 2002, p. 46.

⁵⁰ Niemeier 2005, p. 201; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 229-240.

⁵¹ Greaves-Helwing, p. 505.

⁵² Niemeier 1998a, p. 28.

⁵³ Greaves-Helwing, p. 505.

⁵⁴ Niemeier 1998b, p. 27; Niemeier-Niemeier 1999, p. 547.

⁵⁵ Due frammenti di affresco (senza alcun motivo diagnostico distinguibile) erano già venuti alla luce negli scavi del 1955 (Weickert 1957, pp. 109-11, fig. 4). A partire dalla campagna del 1994 sono state rinvenute dozzine di frammenti affrescati, alcuni dei quali pertengono ad una composizione di gigli bianchi su uno sfondo rosso il cui parallelo più stringente è l'affresco dei gigli di Amnisos (C. Gates, 'Archaeology in Turkey', in *AJA* 100/2, 1996, p. 303 fig. 17; Niemeier-Niemeier 1997, p. 239 fig. 78; *ibidem* 1999, fig. 119b). Altri due frammenti (uno pertinente ad un grifone alato e un terzo alla raffigurazione di un papiro blu), associati nel contesto di ritrovamento, potrebbero far parte della rappresentazione di un «paesaggio sacro» (Greaves 2002, p. 52), molto diffuso nell'iconografia minoica soprattutto in contesti culturali, nei quali è tipica la raffigurazione del grifone, eseguito, a Mileto, nella tecnica miniaturistica che trova confronto negli affreschi di Thera. A Creta e nelle Cicladi gli affreschi ricorrono esclusivamente in contesti palaziali, santuariali o in «ville».

⁵⁶ Niemeier-Niemeier 1999, p. 551.

⁵⁷ Niemeier-Niemeier 1997, pp. 242-243; Niemeier 2005, p. 202.

⁵⁸ Niemeier 1986, p. 124; *idem* 1998a, p. 27; *idem* 1998b, p. 32; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 237-238, figg. 72e, 73; *idem*, 1999, pp. 547-550, tav. 118a-d. La ceramica dipinta

a proposito della quale I. Kaiser⁵⁹ conclude: «*so we assume that the coarse wares were produced by native Minoans who brought their knowledge and technology with them from Crete*». In totale, è stato calcolato che il 95% dell'assemblaggio ceramico di Mileto (parte del quale era stoccato nelle stanze dell'edificio cui pertiene il muro succitato) è di tipologia minoica, mentre solo il 5% presenta un carattere locale, trovando paralleli nella produzione di Beycesultan IV A. L'adozione *in loco* di pratiche culturali minoiche è testimoniata da un santuario con altare⁶⁰, la cui forma e tecnica costruttiva denotano un prototipo minoico, e da *paraphernalia* minoici, tra i quali un calice di alabastro egiziano (i cui paralleli più stringenti provengono da Zakro e Thera), un vaso di serpentina dalla base forata e un frammento di tavola da libagione circolare intonacata⁶¹. Un ulteriore, determinante progresso effettuato a partire dalla campagna del 1998 è il rinvenimento di cinque frammenti di vasi d'argilla prodotti localmente iscritti in Lineare A⁶² prima della cottura. Oltre ad indicare un uso attivo di questo sistema scrittoria a Mileto, queste iscrizioni (le prime scoperte sul continente anatolico) rappresentano la più antica testimonianza dell'uso della scrittura in quest'area geografica (ove, probabilmente, in questa fase cronologica si parlava luvio). Quindi, a dispetto della mancanza di tavolette iscritte (che comproverebbero definitivamente l'uso della Lineare A per scopi amministrativo-burocratici), il rinvenimento di altri tre sigilli minoici⁶³ e di vasi iscritti suggerisce l'adozione, da parte della popolazione di Mileto, di almeno alcuni aspetti del sistema amministrativo

minoico⁶⁴. Inoltre, il ritrovamento di un peso di marmo dello *standard* minoico dimostra l'adozione del sistema di pesi e misure cretese, evidentemente a scopo commerciale. Infine, tutti i pesi da telaio rinvenuti finora sono del tipo discoidale, ovvero, anche in questo caso, di tipo minoico⁶⁵. L'unica cosa che manca per completare il quadro della Mileto del primo periodo edilizio è l'attestazione di pratiche funerarie minoiche, poiché la necropoli pertinente a questa fase non è stata ancora individuata.

Nella successiva fase di Mileto V («secondo periodo edilizio», TE IIIA1-TE IIIA2, ca. 1490/50-1300 a.C.), dopo la distruzione generalizzata TM IIB, sia l'insediamento che il suo territorio⁶⁶ risultano progressivamente micenizzati, secondo lo stesso *trend* registrabile in tutto il sud-est Egeo. Il carattere della presenza micenea in questa fase di vita dell'insediamento, tuttavia, non è ancora certa quanto quella minoica nella Mileto IV, nonostante sia suggerita dalla netta predominanza della ceramica micenea (databile alla transizione tra TE IIIA 2 e III B)⁶⁷ su quella di tipologia anatolica nella forma o nella decorazione, sebbene non se ne conoscano le percentuali relative esatte⁶⁸.

Dal punto di vista topografico, è stato chiarito un cambiamento notevole nelle scelte sintattiche e funzionali dell'abitato rispetto alla fase precedente: complessi più piccoli ma indipendenti rimpiazzano il singolo complesso architettonico di grosse dimensioni che sorgeva nell'area del tempio di Atena che si configura, in questa fase, come un quartiere di vasai in cui si affiancavano strutture domestiche ed installazioni artigianali⁶⁹. Infatti, finora sono

comprende esempi del TM IA (con decorazioni, essenzialmente, spiraliformi), TM IB (esemplari del cosiddetto «stile marino») e alcuni frammenti della tradizione *standard* del TM IB, che deriva direttamente dagli esemplari del TM IA ed è stata ritrovata molto raramente al di fuori di Creta, esclusivamente in insediamenti interpretati come colonie minoiche, quali Trianda e Kastri.

⁵⁹ La studiosa (I. Kaiser, 'Minoan Miletus: a view from the kitchen', in *Aegaeum* 25, vol. I, pp. 193-196, spec. p. 196, tav. 47a) distingue tre aree principali di distribuzione della ceramica *coarse* del TM: culturale, domestica ed industriale, in ciascuna delle quali l'elemento minoico risulta molto più evidente di quello anatolico.

⁶⁰ Greaves-Helwing 2001, p. 505; Niemeier 2005, p. 201 e tav. 49a.

⁶¹ Niemeier-Niemeier 1999, p. 548 e tavv. 119d (vaso di serpentina), 120a (calice di alabastro), 119c (tavola da libagione).

⁶² Niemeier-Niemeier 1997, p. 240, figg. 79-80; Niemeier 1996; W.-D. Niemeier - J. Zurbach, 'Neue Linear A - Inschriften aus Milet', in corso di pubblicazione.

⁶³ In aggiunta a quelli pertinenti alla fase di Mileto III: Greaves-

Helwing 2001, p. 505.

⁶⁴ Niemeier-Niemeier 1999, pp. 548-549, ipotizza che l'uso della lineare A possa indicare che la lingua minoica fosse la *lingua franca* dell'Egeo a questa data. Secondo Greaves (2002, p. 53), invece, l'adozione di questa scrittura a Mileto potrebbe esser stata determinata dal suo uso nell'organizzazione e nella pratica del culto.

⁶⁵ Niemeier-Niemeier 1999, p. 548.

⁶⁶ Anche qui i risultati delle ricognizioni di superficie includono il ritrovamento di numerosi frammenti di ceramica del TE IIIA 1: Greaves 2002, p. 56.

⁶⁷ A partire dal TE IIIA1 anche le importazioni sono tutte micenee (Mountjoy 1993, p. 170), sebbene alcuni frammenti di vasi minoici databili al TM IIIA 2 dimostrino ancora dei legami con Creta.

⁶⁸ Niemeier 1997, p. 347 valutava che la ceramica micenea raggiungesse ca. il 98% sul totale dell'assemblaggio ceramico. Successivamente (Niemeier 1998a, p. 33) la *ratio* tra la ceramica micenea e quella anatolica risulta del 95% contro il 5%, capovolgendo le precedenti stime effettuate da Ünal (1991, p. 24).

⁶⁹ Greaves 2002, p. 57.

stati scavati ben sette forni da vasaio, il cui numero è superiore rispetto a qualsiasi altro insediamento dell'area egea ad eccezione di Gouves (nella Creta centro-occidentale, dove ne sono stati scavati nove), che rendono altamente probabile l'ipotesi che l'abitato milesio di questa fase abbia costituito un centro importante per la produzione ceramica (non solo domestica ma anche decorata). I forni, costruiti con mattoni crudi, sono stati suddivisi in tre categorie⁷⁰ che trovano stringenti paralleli sia sul continente greco (dal Mesoelladico al TE IIIC) che a Creta (laddove quelli milesi rappresentano gli unici esempi rinvenuti al di fuori dell'isola), a dimostrare il perdurare della tradizione minoica sul sito accanto ad esemplari tipicamente micenei. Le testimonianze architettoniche, tuttavia, risultano ambigue. Sebbene per le due case individuate nell'insediamento (Casa A e Casa B, quest'ultima con focolare circolare) siano stati indicati precisi paralleli nell'architettura micenea (la casa A rientra nella tipologia di G. Hiesel⁷¹ dell'*"Anthenhause"*; la casa B in quella definita dallo stesso studioso *"oikos-type 2"*), la diffusione di queste tipologie architettoniche anche in Anatolia impedisce di asserire con certezza che la loro costruzione possa essere messa in relazione con la frequentazione micenea del sito. D'altra parte, l'evidenza fornita dal *"potter's quarter"* congiunta a quella ceramica e ad una statuetta a *phi* vengono interpretate da Niemeier *"very suggestive of a Mycenaean presence"*⁷².

Per la successiva fase di popolamento di Mileto (Mileto VI - "terzo periodo edilizio" -, TE IIIB-TE IIIC, ca. 1300-1100/1050 a.C.)⁷³, che segue una ulteriore fase di distruzione, gli scavi condotti nell'area del tempio di Atena non hanno ancora portato alla luce livelli non disturbati. Di

conseguenza, non è possibile stabilire con certezza la proporzione tra la ceramica anatolica e quella micenea del TE IIIB e IIIC che, tuttavia, risulta numerosa dai rapporti preliminari⁷⁴ e, in base ai risultati ottenuti con il metodo dell'attivazione dei neutroni, quasi completamente prodotta *in loco*⁷⁵ (tranne alcuni esemplari provenienti dall'Argolide)⁷⁶. Il fatto che Mileto continuasse a produrre ceramica anche in questa fase sembra testimoniato dall'evidenza offerta da altri due forni (del terzo tipo; cfr. nota 70) ubicati a 500 m. a sud del tempio di Atena⁷⁷ e confermato dalle analisi che dimostrano che fosse esportata a Mùsgebi⁷⁸, Tirinto⁷⁹ e Ugarit⁸⁰. Inoltre, a dimostrarne la posizione assolutamente eccezionale, Mileto continua a produrre anche ceramica micenea tipica del TE IIIC, estremamente rara in Asia Minore. Sebbene le case risalenti a questa fase⁸¹ versino in pessimo stato di conservazione, una costruzione sembra poter essere interpretata come pertinente alla categoria della *"Korridorhause"* individuata da Hiesel⁸², che imita l'architettura dei Palazzi e appare nel corso del XIII secolo nei principali centri del mondo miceneo. Con l'eccezione dell'esemplare milesio, nessuna *"Korridorhause"* è stata finora rinvenuta su suolo anatolico, il che viene considerato potenzialmente molto importante nella ricostruzione delle dinamiche di popolamento del nostro sito. Statuette di terracotta (zoomorfe e, ora, del tipo a *psi*)⁸³ provvedono ancora a dare prova dell'esistenza di un'attività rituale micenea. Inoltre, in relazione a questa fase dell'abitato, abbiamo per la prima volta l'evidenza di pratiche funerarie. Sulla collina di Degirmentepe, infatti, sono state scavate all'inizio del secolo 11 tombe a camera con *dromos* e *stomion* di tipo miceneo, in cui la maggior parte

⁷⁰ Schiering 1959/60, pp. 12-13, figg. 2-4; Weickert 1957, pp. 112-113, fig. 5 e tav. 25. Per una discussione dettagliata, Niemeier-Niemeier 1997, pp. 219-225, tavv. 38-45; Niemeier 1997, p. 349 e note 23-34, p. 350 e note 39-50, tav. 142 (pianta dell'insediamento con indicazione dei forni venuti alla luce), tav. 143a-b, 144a (forni del I tipo), tav. 145a (II tipo), tavv. 145b, 146a-b (III tipo e loro distribuzione a Creta); *idem* 1998a, p. 31-33, foto 2-4, fig. 10 (forno del terzo tipo).

⁷¹ Hiesel 1990, pp. 38-67; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 194-195; Niemeier 1998a, pp. 30-31 figg. 8-9.

⁷² Niemeier 1998a, pp. 33-34. In base alle analisi effettuate sull'argilla, è probabile che questa statuetta fosse importata dall'Argolide.

⁷³ Pianta in Niemeier 1998a, p. 35 fig. 11.

⁷⁴ Cfr. Niemeier 1998a, p. 34 con bibliografia completa.

⁷⁵ Gödecken 1988, pp. 308-318.

⁷⁶ Voigtländer 1986, pp. 19-21; Niemeier 1998a, p. 24 nota 27.

⁷⁷ Kleine 1979, pp. 111-115, figg. 1-2, tav. 27.1-4.

⁷⁸ Gödecken 1988, pp. 311-312.

⁷⁹ Voigtländer 1986, p. 21-33.

⁸⁰ J.-C. Courtois, 'Sur divers groupes de vases mycéniens en Méditerranée orientale', in V. Karageorghis (a cura di), *The Mycenaeans in the Eastern Mediterranean*, 'Acts of the International Symposium', Nicosia 1973, pp. 149-164.

⁸¹ Il complesso residenziale organizzato attorno ad una corte centrale ubicato sulla collina dello stadio interpretato come *megaron* (Kleiner 1972; *idem*, 'Die Grabungskampagne in Milet im Herbst 1973', in *TürkArchDerg* 22, 1975, pp. 37-40), conosciuto in letteratura come "palazzo" miceneo (Mee 1978, p. 136), deve essere escluso dalla discussione, poiché la riapertura dello scavo nel 1994 ne ha corretto la datazione al periodo post-arcaico: Niemeier-Niemeier 1997, pp. 206-208.

⁸² Hiesel 1990, pp. 111-145, pp. 205-209; Niemeier-Niemeier 1997, p. 197-198, tav. 1; Niemeier 1998a, pp. 35-36 e fig. 12.

⁸³ Niemeier-Niemeier 1997, p. 244; Gödecken 1988, tav. 19f.

dei corredi funerari⁸⁴ (costituiti da ceramica, gioielli e armi databili al TE IIIB-C) è attribuibile ad un orizzonte culturale miceneo⁸⁵. Infine, a questo periodo risalgono due frammenti di *pithoi* locali che Schiering aveva interpretato come recanti ciascuno un segno (inciso prima della cottura) della Lineare B, la cui identificazione in questo senso non è però priva di dubbi⁸⁶.

La più interessante caratteristica architettonica di Mileto VI è il muro di cinta⁸⁷ lungo ca. 1100 metri che viene eretto attorno all'insediamento. Nell'area del tempio di Atena sono state trovate parti della muraglia (larga da 4.25 a 4.44 m. e orientata in direzione est/ovest) per una lunghezza di 70 m., ma i suoi punti di appoggio sono stati rintracciati solo in parte. Il carattere di quest'opera difensiva resta del tutto incerto, ma sembra poter essere paragonata con una certa ragionevolezza ai muri difensivi ittiti (primo fra tutti quello di Hattuşa), costruiti con la tecnica a *Kastenmauer*, in cui, ad intervalli di ca. 15 metri, vengono addossati al muro bastioni che ne rafforzano la struttura. Il fatto che i due forni succitati fossero lasciati all'esterno del muro⁸⁸ fornisce una indicazione della notevole estensione dell'abitato milesio di questa fase, che non sarebbe stato più limitato all'area del Tempio di Atena⁸⁹. Tuttavia, se non è stato ancora chiarito in maniera conclusiva il carattere di questa opera difensiva, non lo è neppure la sua cronologia; infatti, la sua costruzione dovrebbe essere avvenuta tra l'inizio e la fine della fase TE IIIB, corrispondente, approssimativamente, al XIII secolo⁹⁰. Il confronto con l'architettura ittita ha fatto ipotizzare una rin vigorita influenza di Hatti su Mileto alla fine di questo periodo, possibili indizi della quale sono stati identificati in un frammento di cratere prodotto con argilla locale (datato al TE

IIIB 2-IIIC) recante la raffigurazione della tiara cornuta tipica dei re e delle divinità ittite e in tre spade di possibile tipologia ittita rinvenute tra i corredi della necropoli di Degirmentepe⁹¹.

L'insediamento di Mileto VI viene distrutto, per ragioni ancora da chiarire, nel TE IIIC (ca. 1100/1050 a.C.), nel quadro delle distruzioni generalizzate che si registrano, in questa fase, in tutto il bacino del Mediterraneo. L'evidenza archeologica esposta porta Niemeier a concludere che *"Miletus was settled mainly by Mycenaeans in the second and probably also in the third building period"*⁹². Infatti, come osserva Greaves⁹³, sebbene il carattere generale di Mileto VI sia *"largely Mycenaean"* (come dimostra l'esistenza di una necropoli e di *paraphernalia* micenei), *"it also displays strong Anatolian characteristics"* (esemplificate dal muro di cinta costruito secondo la tecnica ittita). Di conseguenza, se è ipotizzabile che quella minoica (nel primo periodo edilizio) fosse una *"settlement colony"*, la definizione del carattere dell'abitato del secondo e terzo periodo edilizio necessita della prosecuzione degli scavi; se l'evidenza archeologica fornita dalla porzione finora portata alla luce risultasse rappresentativa del carattere globale dell'abitato, anche quella micenea potrebbe assumere il carattere di una *"governed"* se non di una *"settlement colony"*; diversamente, le testimonianze finora portate alla luce potrebbero favorire l'ipotesi di una *"community colony"* (magari, di vasaio) viventi in un proprio quartiere all'interno di un insediamento indigeno. Comunque, la forte soluzione di continuità nelle produzioni ceramiche, nell'architettura e nell'impianto topografico dell'abitato che segna il passaggio tra l'insediamento di Mileto IV-V potrebbe permettere di ipotizzare che la popolazione fosse stata in gran parte rimpiazzata alla fine del "periodo minoico".

Voigtländer 1975; Niemeier-Niemeier 1997, p. 196; Niemeier 1998a, p. 38.

⁸⁸ Niemeier 1997, p. 351.

⁸⁹ Quanto al suo impianto topografico, ancora da definire con la prosecuzione dell'attività di scavo, è stata individuata una strada interpretata come "via del porto", che correrebbe attraverso l'insediamento verso una presunta *"harbour gate"*, a sua volta ancora non identificata (Kleiner 1972, p. 51).

⁹⁰ P. Hommel, 'Der Abschnitt östlich des Athena-Tempels', in *IstMitt* 9/10, 1959/60, p. 36; Kleiner 1966, p. 12; per la datazione precisa all'interno del XIII secolo, cfr. E.J. Trish, 'Tirynthia Semata', in *Kadmos* 7, 1968, p. 130 per la sua fase iniziale e Voigtländer 1975, pp. 33-34 per la seconda metà del secolo.

⁹¹ Niemeier 1998a, p. 39 foto 15-16, con discussione e indicazioni bibliografiche.

⁹² Niemeier 1998a, p. 40.

⁹³ Greaves 2002, p. 64-65.

⁸⁴ Solo parzialmente pubblicati: cfr. A. Greifenhagen, *Schmuckarbeiten in Edelmetall I*, Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Berlin 1970, p. 27 fig. 7, 1-4; W.-D. Heilmeyer, *Antikenmuseum Berlin. Die ausgestellten Werke*, Berlin 1988, pp. 24-25, nn. 1-16.

⁸⁵ Niemeier 1998a, p. 36, foto 10-12.

⁸⁶ Schiering 1979, p. 102-103. Infatti, l'identificazione dei due segni come pertinenti al sistema scrittoria Lineare B conserva un certo grado di incertezza (discussione in Niemeier 1998a, p. 37, foto 13-14). Il segno inciso sul primo frammento (che corrisponderebbe ad AB 20 -zo-) non sembra sufficientemente caratterizzante; quello inscritto sul secondo potrebbe essere una variante grafica arricchita del segno AB 08 -a- o una variante regionale di AB 52 -no-, non senza confronti sul continente (cfr. TH Z 864).

⁸⁷ Weickert 1957, pp. 106-107; A. Mallwitz, 'Zur mykenischen Befestigung von Milet', in *IstMitt* 9-10, 1959/60, pp. 67-76; Kleiner 1966, p. 12; Schiering 1979, p. 80-82;

La controparte testuale della presenza micenea a Mileto e la sua identificazione con Millawanda

Quale fosse l'organizzazione di questi gruppi di micenei nella Mileto V e VI, il loro *status* e quello di Mileto all'interno del panorama indigeno di questa porzione di costa, non è dato chiarirlo solo sulla base delle testimonianze archeologiche; per questo risulta determinante l'analisi dei documenti ittiti che riferiscono delle vicende di quello che si configura come un territorio molto importante nell'economia dei regni della costa occidentale dell'Anatolia: quello di Millawanda, identificato con Mileto⁹⁴ a partire dall'edizione dei testi etei. Quest'ultimo figura in numerosi episodi di particolare rilevanza politica e militare nei quali sono coinvolti i re di Hatti e i regni vassalli occidentali, configurandosi come città portuale centro principale delle attività di Ahhiyawa in Anatolia. Se l'interlocutore o il latore del documento è sempre un sovrano ittita, infatti, il suo interesse investe questa città o/e il suo territorio in concomitanza con vicende in cui risulta coinvolta Ahhiyawa (per motivi che vanno dallo scontro militare al tentativo di mediazione diplomatica) sia nel suo cooperare con i sovrani dei regni ubicati attorno a Millawanda (principalmente, quello di Arzawa⁹⁵) che nell'esercizio di una reale (ma indiretta) influenza su

quest'ultima. Dunque, la trattazione dei documenti riguardanti Millawanda deve essere necessariamente contestualizzata nel panorama testuale relativo ad Ahhiyawa, la cui analisi troverà un contrappunto imprescindibile nell'illustrazione della situazione geo-politica dell'Anatolia occidentale nell'arco cronologico compreso tra il XV ed il XIII sec. a.C.⁹⁶

L'atto di nascita del dibattito sulla realtà etnica, geografica e politica cui corrisponde la designazione Ahhiyawa risale agli anni '20 del secolo scorso, quando Emil Forrer⁹⁷ annunciò di aver rintracciato nei documenti d'archivio di Hattuša i riferimenti ai Greci Micenei (*Achaioi*), i nomi di alcuni dei quali erano puntualmente registrati dalla cancelleria ittita⁹⁸. La discussione è proseguita, da allora, *ad abundantiam*, e le ubicazioni proposte per Ahhiyawa sono state caratterizzate dalla più grande eterogeneità, a comprendere praticamente ogni regione della Grecia continentale e insulare e dell'Anatolia costiera. La stessa varietà di soluzioni si rileva anche a proposito di Millawanda che (oltre che con Mileto) è stata identificata con l'antico paese di Milyas (nome della Licia secondo Erodoto 1.175), se non ubicata sulla costa meridionale del Mar di Marmara o sulla costa della Cilicia⁹⁹. Questa eterogeneità di soluzioni è stata chiaramente determinata da due fattori principali: in primo luogo, riposava su de-

15-16; R. Lebrun, 'Considérations sur l'expansion occidentale de la civilisation hittite', in *Orientalia Lovanensia Periodica* 11, 1980, p. 69; Singer 1983, p. 215.

⁹⁷ E.O. Forrer, 'Die Griechen in den Boghazköi-Texten', in *OLZ* 27, 1924, pp. 113-18; *idem*, 'Ahhiyawa', in *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie* I, Berlin 1928, pp. 53-57; *idem*, 'La découverte de la Grèce mycénienne dans les textes cunéiformes de l'empire hittite', in *REG* 43, 1930, pp. 279-294.

⁹⁸ Così, ad esempio, un re di Ahhiyawa era chiamato Tawagalawa, corrispondente ad *Eteokles* (E.O. Forrer, 'Vorhomerische Griechen in den Keilschrift-texten von Bogazköi', in *MDOG* 63, 1924, p. 9), antropónimo attestato anche in lineare B: *ete-wo-ke-re-wi-jo*, patronimico in PY An 654.8-9. Il nome di un altro Ahhiyawa, Attarissyas, sarebbe trasponibile nel greco *Atre(s)us* (*ibidem*, 21). La verosimiglianza linguistica di questi confronti è stata più volte ribadita, fino ad anni recenti: cfr. Sommer 1932, pp. 374-375; Güterbock 1990, p. 158. L'ipotesi della lettura del nome di Cadmo in un ulteriore documento (*KUB* 26.91) è stata di recente esclusa dalla discussione: cfr. H.C. Melchert, 'Mycenaean and Hittite Diplomatic Correspondence: Fact and Fiction', in *Mycenaean and Anatolians in the Late Bronze Age: The Ahhiyawa Question, A Workshop*, January 4-5 2006, Concordia University, Montreal Quebec, in corso di pubblicazione.

⁹⁹ Un elenco completo della bibliografia per ciascuna delle ubicazioni proposte per Ahhiyawa e Millawanda con mappe di utile consultazione, è presente in Niemeier 1998a, 20-25, figg. 2-5.

duzioni effettuate su base esclusivamente linguistica (incorrendo spesso in ragionamenti circolari)¹⁰⁰ più o meno influenzate dal preconconcetto (trasferito direttamente su Millawanda) che la designazione Ahhiyawa potesse più o meno verosimilmente riferirsi ai Greci dell'Età del Bronzo. In secondo luogo, non trovava nessuna conferma o smentita diretta nei testi ittiti, sulle finalità dei quali (certo non mirate a fornire una descrizione dell'entità politica e territoriale Ahhiyawa) e sui conseguenti limiti nella possibilità di fornire risposte inequivocabili a queste questioni senza alcun apporto derivante da dati esterni, ha attirato l'attenzione M. Marazzi¹⁰¹. Tali informazioni aggiuntive provengono, oggi, dai progressi effettuati nello studio della situazione geo-politica dell'Anatolia occidentale, che hanno permesso di conferire ai regni qui ubicati una precisa caratterizzazione geografica nonché un plausibile inserimento nelle vicende politiche dell'impero ittita.

La geografia della porzione meridionale del continente anatolico e l'ubicazione dei paesi di Lukka sono state chiarite, in primo luogo, dal Trattato tra Tuthaliya IV (seconda metà del XIII secolo) e suo cugino Kurunta (re di Tarhuntašša) inciso su una tavoletta di bronzo rinvenuta nel 1986 presso la porta delle sfingi di Hattuša¹⁰² e dall'iscrizione geroglifica di Yalburt (datata al regno dello stesso re), riducendo proporzionalmente le incertezze sui confini dei regni ubicati lungo la costa. Attraverso la narrazione delle campagne del re ittita contro i paesi di Lukka (accompagnata da numerosi toponimi,

parte dei quali di ubicazione certa), l'iscrizione di Yalburt impone una loro ubicazione a ovest di Tarhuntašša (comprendente gran parte della Panfilia di età storica¹⁰³), ovvero nei territori della successiva Licia¹⁰⁴. Arzawa, di conseguenza, risulta dover essere ubicata più a nord ed aver bordato il mare Egeo, il che rende definitiva l'identificazione della sua capitale Apaša con Efeso¹⁰⁵. In riferimento a quest'ultima porzione geografica, di importanza fondamentale è stata l'interpretazione proposta da Hawkins dell'iscrizione geroglifica del rilievo di Karabel, ubicato in un passaggio tra Efeso e Sardi menante verso la valle dell'Ermo. L'iscrizione, che reca i nomi di tre generazioni di re di Mira, l'ultimo dei quali (Tarkasnawa) risulta contemporaneo di Tuthaliya IV, permette di definire la frontiera settentrionale di questo regno che, nella seconda metà del XIII secolo, si estendeva ad occidente a comprendere le regioni centrali di Arzawa includendo Apaša. Di conseguenza, la valle del Meandro, principale direttrice verso l'interno, veniva a costituire la "spina" principale di Mira-Arzawa, con la regione di Millawanda che si sarebbe trovata immediatamente a sud di essa attorno al golfo Latmio¹⁰⁶. Conferma definitiva di questa ubicazione di Millawanda deriva dalla recentissima scoperta e pubblicazione dell'iscrizione geroglifica del Latmos¹⁰⁷. Quest'ultima, ubicata sul massiccio di Suraktaya a dominare il passo tra Alinda e la piana dell'Euromos, sembra aver avuto una precisa funzione politica e territoriale, a segnare il confine (questa volta) meridionale del regno di Mira, il

¹⁰⁰ Ad esempio, l'ubicazione di Millawanda sulla costa meridionale del Mar di Marmara proposta da J.G. Macqueen ('Geography and History in Western Asia Minor in the Second Millennium B.C.', in *AnatSt* 18, 1968, p. 175) in opposizione alla sua identificazione con Mileto, si basa sulla somiglianza del toponimo con quello della città di Miletopolis, seguendo cioè un argomento del tutto simile all'ipotesi scartata.

¹⁰¹ Marazzi 1994, pp. 328-329.

¹⁰² P. Neve, 'Die Ausgrabungen in Bogazköy-Hattusa 1986', in *AA* 1987, pp. 405-408; *idem*, *Hattusa-Stadt der Götter und Tempel*, Mainz 1992, pp. 19-21.

¹⁰³ In base all'identificazione del confine occidentale di Tarhuntašša, il fiume Kastaraya, con il Kestros della Panfilia, e della città di Parha con Perge proposta da H. Otten (*Die Bronzezeiten aus Bogazköy: Ein Staatsvertrag Tuthalijas IV*), (Studien zu den Bogazköy-Texten Beiheft 1), Wiesbaden 1988, pp. 60-61, pp. 37-38.

¹⁰⁴ F.C. Woudhuizen, 'The Late Hittite Empire in the Light of Recently Discovered Luwian Hieroglyphic Texts', in *Journal of Indoeuropean Studies* 23, 1995, pp. 53-61, pp. 69-71.

¹⁰⁵ Secondo quanto già proposto da Garstang - Gurney 1959, p. 88; A. Bammer, 'Ephesos in der Bronzezeit', in *ÖJhBeibl* 57,

1986/87, pp. 26-27; H.G. Güterbock, 'Das dritte Monument am Karabel', in *IstMitt* 17, 1967, p. 70; Heinhold-Krahmer 1977, pp. 325-332.

¹⁰⁶ Hawkins 1998, p. 28. Un ulteriore supporto a questa deduzione risiede nei riferimenti ai territori ubicati nelle vicinanze di Millawanda attestati nella lettera di Tawagalawa (v. oltre), che includono una serie di toponimi identificati con buona verosimiglianza con i corrispondenti del periodo classico collocati lungo il percorso che, seguendo una direzione sud-est, portava fuori dalla valle del Meandro fino alla valle del fiume Marsia, attraverso i territori interni dalla Caria alla Licia: *ibidem*, p. 27.

¹⁰⁷ Peschlow-Bindokat 2002, pp. 363-378. L'ubicazione di questa iscrizione, come di quella di Karabel, è chiaramente dettata da precise ragioni oro- e topografiche. Il passo di Karabel riveste un importante ruolo geo-politico rappresentando il percorso più agevole attraverso le montagne di Tmolos, in collegamento tra il Caystros e l'Ermo dove passava, nel periodo classico, una delle vie di collegamento tra Efeso e Sardi. Allo stesso modo, il massiccio di Suraktaya si trovava in prossimità di due valichi che avrebbero assicurato un passaggio relativamente agevole a chi provenisse dall'Anatolia interna (ad esempio, da Alinda), verso la costa egea e Millawanda.

⁹⁴ Cfr. B. Hrozný, 'Hethiter und Griechen', *Archiv orientální* 1, 1929, p. 329; J. Garstang, 'Hittite military roads in Asia Minor', in *AJA* 47, 1943, pp. 41-42; Cornelius 1973, pp. 217-218; J. Freu, 'Problèmes de chronologie et de géographie hittite: Madduwatta et les débuts de l'empire', in *Hethitica* 8, 1987, pp. 144-145; Huxley 1960, pp. 11-15; W. Helk, *Die Beziehungen Ägyptens zu Vorderasien im 3. und 2. Jahrtausend v. Chr.*, Ägyptologische Abhandlungen 5, Wiesbaden 1962, p. 243; *idem*, 'Zur Keftiu-, Alasia- und Ahhiyawa-Frage', in H.-G. Buchholz (a cura di), *Ägäische Bronzezeit*, Darmstadt 1987, p. 225; S. Iakovidis, 'Rhodes and Ahhiyawa', in *The Mycenaeans in the Eastern Mediterranean*, 'Acts of the International Archaeological Symposium, Nicosia 27th March-2nd April 1972', Nicosia 1973, pp. 189-192; R.D. Barnett, 'The Sea Peoples', in *The Cambridge Ancient History* II.2, 3rd edition, Cambridge, 1975, pp. 362-366; R. Marchese, *The Lower Meander Flood Plain: A Regional Settlement Study*, Oxford 1986, p. 86; F. Schachermeyr, *Mykenische und das Hethiterreich*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Veröffentlichungen der Kommission für mykenische Forschung 11), Wien 1986, pp. 261-262; Ünal 1991, pp. 16-44.

⁹⁵ Per una trattazione globale su Arzawa, cfr. Heinhold-Krahmer 1977 e Hawkins 1998, pp. 10-16.

⁹⁶ T.R. Bryce, 'The Lukka Problem and a Possible Solution', in *JNES* 33/4, 1974, pp. 401-402; *idem*, 'Lukka Revisited', in *JNES* 51/2, 1992, p. 123-125; Garstang-Gurney 1959, pp. 80-81; O.R. Gurney, 'Hittite Geography: Thirty Years After', in *Hittite and Other Anatolian and Near-Eastern Studies in Honour of Sedat Alp*, Ankara 1992, pp. 219-221; F. Kinal, *La géographie et l'histoire des pays de Arzawa*, Ankara 1953, pp.

nome del cui re Kupanta-Kuruntija (successore di Muršili II, tra la fine del XIV e l'inizio del XIII secolo) è stato identificato nel cartiglio centrale del testo; di conseguenza, il confine tra Mira e Millawanda può essere oggi segnato con maggiore sicurezza nella fascia tra la riva orientale del golfo Latmio e Suraktaya. Attraverso un procedimento a catena, la definitiva ubicazione di Mira ha consentito di proporre delle identificazioni pressoché certe delle regioni e dei regni ubicati nelle sue vicinanze; in particolare, l'identificazione della terra del fiume Seha (conosciuta per aver condiviso una delle sue frontiere con Mira) con la valle dell'Ermio¹⁰⁸, il cui accesso da sud era assicurato proprio dal passo di Karabel. L'ubicazione di Seha a nord, a sua volta, permette di confermare l'identificazione di Lazpa con Lesbo¹⁰⁹ e di Wiluša con Ilion, che si configura come il regno più settentrionale raggiungibile solo attraverso il territorio di Seha, con il quale condivide una frontiera.

Se da questo quadro l'identificazione di Millawanda con Mileto trova una conferma diretta, occorre ricordare che la tesi principale di coloro i quali negavano la possibilità di tale equazione era basata su un argomento di ordine linguistico, ovvero sulla impossibilità fonetica di una evoluzione da *Millawanda* a **Mi(l)lātos*¹¹⁰. A risolvere anche quest'ultimo problema ha contribuito uno studio recente di A. Heubeck che, seppure indirettamente, ha permesso di rovesciare il punto di vista della

¹⁰⁸ Hawkins 1998, p. 23; Houwink ten Cate 1985, pp. 48-49; F. Starke, 'Troia im Kontext des historisch-politischen und sprachlichen Umfeldes Kleinasiens im 2. Jahrtausend', in *Studia Troica* 7, 1997, pp. 451-487.

¹⁰⁹ Citata anche nella "Lettera di Manapa-Tarhunta", scritta dal re di Seha, che contiene riferimenti a Wiluša. E.O. Forrer, *Forschungen* vol. 1 part 1: *Die Arzawa-Länder*, Berlin 1926, pp. 90-91; Garstang-Gurney 1959, p. 95.

¹¹⁰ M.B. Sakellariou, 'Du nuveau, des repetitions (necessaries) et des questions (inévitables) à propos de l'hellénisation de l'Ionie', in E. Akurgal (a cura di), 'Proceedings of the Tenth International Congress of Classical Archaeology', Ankara 1973, vol. I, pp. 153-154. Questa impossibilità fonetica sarebbe dettata sia dal comportamento dei suffissi microasiatici *-ndos/-nda* (il cui corrispettivo in greco è *-nthos*; sulla loro distribuzione, cfr. J.B. Haley - C. Blegen, 'The Coming of the Greeks. I. The Geographical Distribution of Pre-Greek Place-Names', in *AJA* 32, 1928, pp. 141-145) che dall'esistenza, nella forma ittita, del digamma, assente nella forma micenea dell'etnico (*mi-ra-ti-jo* < **mi-ra-to*). Sul problema dell'evoluzione da **Milwatos* a *Milātos* cfr. anche Huxley 1960, pp. 11-12; un tentativo di risolverlo postulando un procedimento di etimologia popolare si trova in Cornelius 1973, p. 217; L. Zgusta, *Kleinasiatische Ortsnamen*, Heidelberg, 1984, p. 383.

¹¹¹ A. Heubeck, 'Zu einigen kleinasiatischen Ortsnamen',

suddetta evoluzione. Infatti, in base al contesto di attestazione dell'etnico *mi-ra-ti-ja* (nella serie A-di Pilo, con altri etnici che si riferiscono alla costa micrasiatica; cfr. nota 1), la forma micenea risulta la più antica attestazione (nella Grecia continentale) del toponimo cario e può essere trasposta in **Mi(l)lātos*, da confrontare con la forma eolica Μίλλατος (Theoc. Ep. 28.21) e corrispondente al toponimo cretese Μίλατος (secondo una iscrizione di Dreros), di cui la forma omerica Μίλητος rappresenta la normale ionizzazione¹¹¹. Di conseguenza, stante il punto cruciale della discussione dello studioso che il toponimo cretese e quello cario avrebbero avuto in origine la stessa forma **Mi(l)lātos*, sebbene questa non sia immediatamente identificabile con il toponimo *Millawanda* né sia plausibile linguisticamente l'ipotesi che ne rappresenti la "grecizzazione", rimane salva la possibilità inversa che il toponimo anatolico derivi da quello cretese attraverso un processo di etimologia popolare¹¹². Questa ipotesi, che con ogni verosimiglianza risulta corretta, non solo è perfettamente in linea con le testimonianze archeologiche che dimostrano un nucleo di popolamento minoico sul sito (Mileto III-IV), ma anche con le tradizioni antichissime (τὰ ἀρχαῖότατα¹¹³) sulla città microasiatica, collegata direttamente a Creta attraverso la figura dell'ecista eponimo (Μίλητος) e/o il toponimo cretese Μίλητος o Μίλατος da cui avrebbe preso nome la colonia¹¹⁴.

Essendo l'origine del toponimo e la posizione ge-

in *Glotta* 63, 1985, pp. 127-132 (spec. p. 129). Nell'Iliade, il toponimo è attestato due volte: la prima, nel Catalogo delle navi (2.647) ad indicare una città cretese; la seconda, nel Catalogo dei Troiani (2.867) a designare la città microasiatica abitata dai Cari.

¹¹² Anna Morpurgo-Davies *apud* Hawkins 1998, p. 30 nota 207. Cfr. anche Niemeier 1998a, p. 23. Ovvero, è possibile che *Millawanda* rappresentasse una forma acclimatata morfologicamente alla lingua ittita (probabilmente per un tramite luvio), attraverso l'aggiunta del suffisso *-(w)anda* (comunemente usato nella formazione dei toponimi) ad una base che potrebbe essere stata segmentata come *mil-*, molto ricorrente nelle formazioni nominali ittite.

¹¹³ Paus. 7.2.5.

¹¹⁴ Aristokritos di Mileto, *FGH* 493, F 3; Herodotos di Eraklea *FGH* 31, F 45; Sch. Ap. Rhod. 1.185; pseudo-Apollodoro 3.5.1; Ephor. *FGH* 70, F 127 = Str. 14.1.6; cfr. Str. 12.8.5; Hdt. 1.173. Queste tradizioni, probabilmente risultato di un processo di elaborazione *a posteriori* sulla base delle strutture delle *apoikiai* storiche, furono richiamate nel dibattito su Mileto all'indomani dell'inizio della sua esplorazione archeologica (A.G. Dunham, *The History of Miletus: Down to the Anabasis of Alexander*, London 1917, pp. 38-39). Per una trattazione recente delle fonti relative alla colonizzazione cretese di Mileto e del problema del rapporto con la popolazione caria, cfr. Gorman 2001, pp. 13-20.

ografica di Mileto ormai chiarite, le sue diverse fasi di popolamento, così come recentemente definite, potranno essere proficuamente confrontate con le vicende nelle quali risulta coinvolta Millawanda e, attraverso il suo ruolo di centro delle attività di Ahhiyawa in Anatolia, con il panorama della frequentazione micenea del sud-est Egeo. Infatti, il confronto del complesso dei dati raccolti finora con i documenti ittiti aventi per oggetto le attività di Ahhiyawa in questo comprensorio geografico trova perspicue corrispondenze con l'evidenza archeologica della sua frequentazione da parte micenea, oltre che per le sue principali scansioni cronologiche, nel relazionare il coinvolgimento di Ahhiyawa ad una porzione geografica della costa precisa, corrispondente alla Caria sud-occidentale e alle isole ad essa prospicienti. Infatti, i documenti ittiti in cui l'uomo/il Re/il Gran Re di Ahhiyawa vengono menzionati sono tutti datati tra il regno di Tudhaliya II e Arnuwanda I nel XV e quello di Tudhaliya IV nel XIII secolo¹¹⁵, laddove questi personaggi (sempre caratterizzati come "elementi disturbatori" dello *status quo* imposto dai re ittiti) sono citati in una molteplicità di contesti, variabili per natura e per relazionarli (sempre attraverso Millawanda) alle terre di Lukka, Aššuwa, Arzawa, Seha, Mira, Lazpa, Wiluša e Alasia/Cipro.

Il primo "uomo di Ahhiya"¹¹⁶, Attarissya, compare nel *corpus* documentario ittita nel testo del cosiddetto "Affare di Madduwatta"¹¹⁷. Questo documento è uno dei principali testi per i quali è stata corretta¹¹⁸ la datazione proposta in origine. In

¹¹⁵ Si tratta di 22 testi, di cui 16 caratterizzabili più propriamente come storici (lettere, annali, trattati), 5 relativi a pratiche oracolari, e uno appartenente alla categoria degli inventari (in questo caso, di tessuti).

¹¹⁶ Sul termine, cfr. Heinhold-Krahmer 1977, p. 102 nota 35. Le perplessità espresse circa l'identità delle forme Ahhiya (la più antica: Güterbock 1983, pp. 133-134; Finkelberg 1988, pp. 133-134, nota 18) e Ahhiyawa (ad esempio, Houwink ten Cate 1973, pp. 144-146) sembrano ormai superate dalla maggioranza degli studiosi. Secondo Güterbock (1984, p. 116) e Bryce (1989b, p. 299), il primo termine potrebbe riferirsi ad un sovrano miceneo di minore importanza, mentre Niemeier (1999, p. 149) ritiene che Attarissya fosse l'agente di uno dei centri micenei in espansione. La sua indipendenza dal potere ittita, comunque, è esplicitamente dichiarata nel documento.

¹¹⁷ *KUB* XIV 1 + *KBo* XIX 38 (= *CTH* 147). L'edizione originaria del testo (con traduzione in tedesco) si deve a A. Götze, *Madduwattas*, in *MVAG* 32.1, Leipzig 1928 (ristampa *Wissenschaftliche Buchgesellschaft*, Darmstadt 1968).

¹¹⁸ H. Otten, *Sprachliche Stellung und die Datierung des Madduwatta-Textes* (Studien zu den Bogazköy-Texten 11), Wiesbaden 1969. La nuova datazione è accettata dalla maggioranza degli studiosi; cfr. Bryce 1989a, 11: *idem*, 'Madduwatta and Hittite

passato, era stato attribuito al periodo di Tuthaliya IV e Arnuwanda III alla fine nel Nuovo Regno, mentre la nuova datazione lo fa risalire ai regni di Tuthaliya I/II e Arnuwanda I nella seconda metà del XV secolo (ca. 1450/1430), in termini di cronologia egea TE IIIA1 (fase di Mileto V). Di conseguenza, non rappresenterebbe più la registrazione del disgregamento dell'influenza di Ahhiyawa in Anatolia, ma le sue prime mosse. Questo "uomo di Ahhiya" viene citato nel contesto di una serie di operazioni di aggressione e rapina perpetrate a Cipro e nelle regioni della costa sud-occidentale dell'Anatolia, dove aveva cercato di estendere la sua influenza sui territori (da ubicarsi nelle terre di Arzawa¹¹⁹) governati dal re vassallo Madduwatta. A fornire l'impressione di un impegno militare e di una organizzazione notevoli, è particolarmente importante che, in occasione dello scontro con l'esercito che il re ittita aveva inviato in aiuto di Madduwatta, Attarissya possa schierare ben 100 carri. Inoltre, il fatto che egli compia anche dei *raids* a Cipro (perfettamente inserita nelle rotte di commercio frequentate dai Micenei attraverso Rodi, già "micenizzata" in questa fase), induce a ipotizzare che intraprendesse le sue azioni piratesche da una base anatolica costiera, indispensabile per una flotta, che viene indentificata da Niemeier con Millawanda¹²⁰.

Immediatamente, quindi, l'elemento Ahhiyawa si pone in dichiarato contrasto con il potere ittita, come risulta evidente dalla sua possibile partecipazione alla coalizione di Aššuwa¹²¹, particolarmente significativa per rappresentare il modo

policy in Western Anatolia', in *Historia* 35, 1986, p. 2; Bryce 1989b, p. 298; Güterbock 1983, p. 134.

¹¹⁹ Hawkins 1998, p. 25.

¹²⁰ Niemeier 1999, p. 149, in virtù delle evidenze archeologiche a favore della micenizzazione dell'abitato (fase iniziale di Mileto V).

¹²¹ *KUB* XXIII.11; *KUB* XXVI.91; *KUB* XL.62 + XIII 9; *KUB* XXIII 14 ii.9; *KUB* XXXIV.43 10. Questa coalizione, costituita da ventidue stati (da Lukka a sud a Wiluša a nord) fu debellata da Tuthaliya II (seconda metà del XV secolo, tra TE II e TE IIIA1). Per le prove (epigrafiche ed archeologiche) del coinvolgimento di Ahhiyawa, cfr. E. Cline, 'Aššuwa and the Achaeans: the "Mycenaean" sword at Hattuşas and its possible implications', in *BSA* 91, 1996, p. 146 nota 47, con bibliografia; *idem*, 'Tinker, tailor, soldier, sailor: Minoans and Mycenaeans abroad', in *Aegaeum* 12, vol. I, p. 266, pp. 270-273; O. Hansen, 'A Mycenaean sword from Boğazköy-Hattusa found in 1991', in *BSA* 89, 1994, pp. 213-215; Niemeier 1998a, p. 42, fig. 13a-b (con ulteriori riferimenti). Dal punto di vista linguistico, sembra verosimile che dal toponimo Aššuwa sia derivato il greco Ἀσία (attestato in Lineare B: *a-si-wi-jaljo*, *a-si-ja-ti-ja*) riferito alla Lidia nelle più antiche attestazioni e di qui allargatosi a designare la maggior parte della porzione occidentale dell'Asia Minore.

primo delle sue "interferenze" in Anatolia, mai in maniera indipendente ma sempre a supporto ed in collaborazione con regni locali vassalli di Hatti. In questa prospettiva, l'ingerenza di Ahhiyawa si integra perfettamente nello stato di guerriglia pressoché endemica regnante nell'occidente e trova, allo stesso tempo, la sua giustificazione nella politica di sostanziale *laissez-faire* applicata a questi territori dagli Ittiti, che preferirono seguire la via della diplomazia e della negoziazione (intervendo solo in casi di particolare pericolo) piuttosto che quella dell'annessione diretta¹²². La politica di collaborazione di Ahhiyawa con Millawanda e Arzawa risulta particolarmente esplicita alla fine del XIV secolo quando un Ahhiyawa (per la prima volta definito LUGAL, "re") sostiene una nuova coalizione anti-ittita all'indomani della salita al trono di Muršili II appoggiando il re di Arzawa Uhhaziti e la città di Millawanda¹²³. Ciò avrebbe provocato l'intervento dei generali ittiti, che li avrebbero sgominati entrambi distruggendo Millawanda e la capitale di Arzawa, Apaša. Di conseguenza, Uhhaziti si sarebbe rifugiato in esilio, con i suoi figli, "attraverso il mare nelle isole" gravitanti nella sfera di Ahhiyawa¹²⁴ ed identificate con il Dodecaneso. Successivamente, uno dei figli di Uhhaziti (Tapalazunawili), sarebbe scappato dal primo rifugio per recarsi in territorio Ahhiyawa,

¹²² T.R. Bryce, 'Madduwatta and Hittite policy in Western Anatolia', in *Historia* 35, 1986, pp. 4-5.

¹²³ Annali di Muršili II (*KUB XVI 15 I 23SS.*, III 57S.// 16 III 27S. = *CTH 61*), ca. 1330/1300, ovvero, ca. TE IIIA2, fase di Mileto V. A. Götz, *Die Annalen des Muršiliš*, in *MVAG* 38, Leipzig 1933, p. 37; Güterbock 1983, p. 135; Bryce 1989a, p. 6; Bryce 1989b, p. 299; Ünal 1991, p. 31; Niemeier-Niemeier 1997, p. 202; Niemeier 1999, p. 150.

¹²⁴ F. Starke, 'Die keilschrift-luwischen Wörter für Insel und Lampe', *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 95, 1981, pp. 142-152; *idem*, *Untersuchungen zur Stammesbildung des keilschrift-luwischen Nomens* (Studien zu den Bogazköy-Texten 31), Wiesbaden 1990, pp. 535-536. Secondo Hope-Simpson (2003, p. 214) e Mountjoy (1998, p. 47, p. 50), queste isole potrebbero essere identificate, in base alla contiguità geografica e alle tracce archeologiche di micenizzazione in questo periodo, con Samos e Ikaria. Ulteriori riferimenti ad isole pertinenti ad Ahhiyawa sembrano essere citate anche nel testo frammentario *KUB XXVI 91*, edito in Sommer 1932, pp. 268-271.

¹²⁵ Voigtländer 1975, p. 19; Mellink 1983, pp. 139-140; Greaves 2002, p. 59, p. 70; Niemeier 1998a, p. 38; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 200-205, pp. 246-248; C.B. Mee, 'Anatolia and the Aegean in the Late Bronze Age', in E. Cline - D. Harris-Cline (a cura di), *The Aegean and the Orient in the Second Millennium*, Liège-Austin 1998 (*Aegaeum* 18), p. 142; Bryce 1989a, 7.

¹²⁶ Mountjoy 1993, p. 172.

¹²⁷ Niemeier 1998a, pp. 32-33, p. 38; Greaves 2002, p. 59.

che si trovava "al di là dal mare": dunque, non in territorio anatolico. Secondo il parere di numerosi studiosi¹²⁵ la distruzione di Millawanda ad opera dell'esercito ittita guidato da Muršili troverebbe un preciso riscontro nell'evidenza archeologica fornita da Mileto V. L'abitato di questa fase sarebbe stato distrutto nel TE IIIA2¹²⁶ (o, più probabilmente, alla transizione tra TE IIIA2 e B1¹²⁷), verosimilmente da un incendio, come dimostra lo spesso strato di cenere e opere murarie in mattoni crudi bruciati, contenente ceramica, che la contraddistingue. Il terzo anno di regno di Muršili II, durante il quale si sarebbe verificata la campagna contro Millawanda è stato datato a ca. il 1320¹²⁸, 1318/17¹²⁹ o 1314 a.C.¹³⁰, ovvero all'incirca allo stesso momento in cui l'evidenza dendrocronologica fornita dal cargo del relitto di Ulu Burun (contenente ceramica micenea della transizione tra TE IIIA2 e IIIB1¹³¹) data la fine del TE IIIA2, ovvero nel 1316¹³².

Se, nonostante l'esplicita "ingerenza" di Ahhiyawa, Millawanda era evidentemente considerata da Muršili II (che entra in città e la distrugge) alla stregua degli altri territori occidentali, ovvero *de facto* vassallo¹³³, nella prima metà del XIII secolo (che rappresenta l'*acmé* della frequentazione achea della costa anatolica, corrispondente dal TE IIIB1: Mileto VI) Millawanda sembra essere passata definitivamente ed ufficialmente ad Ahhiyawa¹³⁴, nella

¹²⁸ Bryce 1989b, p. 299.

¹²⁹ Niemeier 1999, p. 150.

¹³⁰ G. Wilhelm - J. Boese, 'Absolute Chronologie und die hethitische Geschichte des 15. und 14. Jahrhunderts v. Chr.', in P. Aström (a cura di), *High, Middle or Low?*, 'Acts of an International Colloquium Held at the University of Gothenburg 20th-22nd August 1987', Gothenburg 1987, p. 108.

¹³¹ G.F. Bass, 'A Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun (Kas): 1984 Campaign', in *AJA* 90, 1986, p. 285, p. 289, p. 292; C. Pulak, 'The Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun, Turkey: 1985 Campaign', in *AJA* 91, 1988, p. 33; G.F. Bass - C. Pulak - D. Collon - J. Weinstein, 'The Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun: 1986 Campaign', in *AJA* 93, 1989, p. 12; P. Warren - V. Hankey, *Aegean Bronze Age Chronology*, Bristol 1989, p. 154.

¹³² P. A. Kuniholm - B. Kromer - S.W. Manning - M. Newton - Ch. E. Latini - M.J. Bruce, 'Anatolian Tree Rings and the Absolute Chronology of Eastern Mediterranean, 2220-718 B.C.', in *Nature* 381, 1996, p. 782.

¹³³ Se ciò è vero, non sembra possibile ipotizzare che la sua distruzione ad opera di Muršili fosse stata seguita da una annessione formale all'impero ittita. Infatti Bryce (1989a, p. 8, nota 36) ipotizza, in base ad alcuni testi frammentari, che tra il re di Hatti e quello di Ahhiyawa intercorsero, in questo periodo, rapporti pacifici.

¹³⁴ Per le ipotesi (molto stimolanti ma non verificabili allo stato attuale della documentazione) circa lo svolgimento di trattative tese a stabilire le influenze reciproche sulla città tra

misura in cui risulta di nuovo scena principale delle attività espansionistiche dei suoi mandanti e, in particolare, di Piyamaradu, che si configura come principale *front-men* di Ahhiyawa in Anatolia e *trait-d'union* tra questa ed Hatti. A ribadire "l'asse" Ahhiyawa-Millawanda-Arzawa, costui è stato identificato con il nipote di Uhhaziti di Arzawa (figlio di Piyamakurunta) che, dopo esser stato esiliato col padre in territorio Ahhiyawa, avrebbe continuato a cooperare con questo re¹³⁵ e, in qualità di suo protetto, avrebbe condotto tutte le sue attività a partire da Millawanda. Dal testo siglato *KUB XIX 5 + KBo XIX 7* (datato al 1280 ca., all'epoca di Muwatalli II)¹³⁶ apprendiamo che, di qui, Piyamaradu aveva interferito con gli affari interni di Wiluša, provocando l'intervento di Manapa-Tarhunta, re della regione del fiume Seha, che lo sconfisse; in seguito, avrebbe attaccato Lazpa/Lesbo¹³⁷, deportandone un folto numero di artigiani a Millawanda.

Piyamaradu ricorre anche nella "Lettera di Tawagalawa"¹³⁸, che rappresenta un documento di estrema importanza per svariate ragioni. In primo luogo, costituisce l'unico esempio di confronto diretto tra Hatti e Ahhiyawa, in quanto missiva inviata a questo re da Hattušili III¹³⁹. Nella lettera, inoltre, il re ittita riconosce la presenza a Millawanda di sudditi del re di Ahhiyawa e si rivolge a quest'ultimo, per la prima volta, col titolo "Gran Re Fratello" (*LUGAL GAL*)¹⁴⁰, ovvero con la formula *standard* indicante i regnanti dello stesso rango riservata ai soli re di Hatti, Egitto, Babilonia, Assiria e Mitanni. Se l'oggetto del documento è, ancora una volta, una lamentela accorata da parte del re ittita riguardo le operazioni di guerriglia perpetrate nei

Muwatalli (ca. 1269-1272, successore di Mursili II) e Ahhiyawa, cfr. Bryce 1989a, p. 9 e nota 43.

¹³⁵ J. Mellaart, 'Some Reflections on the History and Geography of Western Asia Minor in Late fourteenth and Thirteenth Centuries B.C.', in *JKF* 10, 1986, pp. 220-221; Niemeier 1999, p. 151.

¹³⁶ Cfr. Houwink ten Cate 1985, pp. 38-64; T.R. Bryce, *The Kingdom of Hittites*, Oxford 1998, pp. 245-246.

¹³⁷ Hawkins 1998, p. 2.

¹³⁸ *KUB XIV 3* (= *CTH 181*), ca. 1275-1250/1265-1240. La traduzione, in tedesco, del testo della lettera compare in Sommer 1932, capitolo I. Una traduzione parziale in inglese è provvista da Garstang - Gurney 1959, pp. 111-114.

¹³⁹ Per le riflessioni circa l'esistenza di una corrispondenza diplomatica tra Ittiti e Ahhiyawa/Micenei e per le questioni linguistiche connesse, cfr. T. R. Bryce, 'Anatolian scribes in mycenaean Greece', in *Historia* 48, 1999, pp. 257-264.

¹⁴⁰ Güterbock 1984, p. 121.

¹⁴¹ In particolare, nel testo della lettera si legge che Piyamaradu aveva portato con sé, presso il re di Ahhiyawa, circa 7.000

territori di Lukka da parte di Tawagalawa e dei continui *raids* contro le imbarcazioni ittite ormeggiate presso le coste della Licia condotte da Piyamaradu, risulta molto interessante che Hattušili dica di aver ammonito quest'ultimo con una lettera inviatagli a Millawanda e di essersene recato (insistendo, con tono conciliatorio, che la sua entrata in città non rappresentava un atto di guerra) in modo che "coloro i quali sono soggetti a Mio Fratello possano ascoltare i rimproveri che devo fare a Piyamaradu". Tuttavia, prima del suo arrivo a Millawanda, Piyamaradu era scappato, abbandonando la città "per mare" per recarsi presso il re di Ahhiyawa¹⁴¹ e lasciando a Millawanda solo suo suocero Atpa (il governatore filo-Ahhiyawa della città, legato alla casa reale di Arzawa per motivi dinastici) e Awayana (non meglio identificato né altrove citato). Assente da Millawanda era anche Tawagalawa¹⁴², definito (in un passaggio ricco di implicazioni) fratello del re di Ahhiyawa¹⁴³. Di conseguenza, da questo documento sembra emergere una influenza politica di Ahhiyawa su Millawanda ormai istituzionalizzata (nella misura in cui Hattušili, oltre a riconoscerli i suoi sudditi, ritiene il re di Ahhiyawa responsabile delle azioni di guerriglia compiute a partire da questa città), sebbene indiretta (ovvero esercitata attraverso un governatore locale e una rete di emissari di alto rango). D'altra parte, è importante valutare questo quadro tenendo conto che è desumibile solo da un documento che, per tipologia, differisce da tutti gli altri, trattandosi di una lettera a tratti apologetica, dove Hattušili tenta, con fine arte diplomatica, di persuadere il suo interlocutore ad una politica di reciproca non ingerenza. Questa Millawanda corrisponde alla fase

prigionieri dalle terre di Lukka. Accettando l'equazione Ahhiyawa/Micenei, questa pratica potrebbe essere testimoniata dalle liste di donne provenienti dalla costa microasiatica registrate nei documenti d'archivio di Pilo, che potrebbero rappresentare le ultime di una lunga teoria di schiave o rifugiate asiatiche che lavoravano per Ahhiyawa.

¹⁴² I rapporti tra la figura di Tawagalawa e quella Piyamaradu sono stati rivisti di recente, influenzando pesantemente sull'interpretazione del documento in esame. Cfr. Güterbock 1990, p. 157-165; Heinold-Kramer 1983, pp. 81-97; *eadem* 1986, pp. 47-62; Singer 1983, pp. 205-217.

¹⁴³ Sommer 1932, p. 130. Nella lettura proposta da Heinold Kramer (1986, pp. 54-55) di un passaggio molto mutilo, sembra che anche Tawagalawa fosse definito 'Gran Re'. Qualora si accetti l'equazione Ahhiyawa/Micenei, l'attribuzione di questo titolo a Tawagalawa pone una seria difficoltà, giustificata immaginando che questi fosse un predecessore dell'attuale re di Ahhiyawa o che fosse un altro re di Ahhiyawa, ovvero un sovrano di pari rango di un altro regno acheo (G. Mariotta, *Struttura politica e fisco nello "stato" miceneo*, Padova 2003, pp. 186-188).

di Mileto VI, la cui necropoli di tombe a camera di tipologia micenea comincia a ricevere le prime inumazioni accompagnate da corredi ascrivibili alla stessa matrice culturale.

Tale situazione, tuttavia, sembra esser stata di breve durata poiché, dalla "Lettera di Milawata"¹⁴⁴, datata al regno di Tuthaliya IV (II metà del XIII secolo, TE IIB1/2, Mileto VI)¹⁴⁵, si deduce un progressivo indebolimento dell'influenza di Ahhiyawa sulla città, con la sostituzione di Atpa con un sovrano vassallo filo-ittita e la ridefinizione dei confini della città. L'ultimo atto nell'interpretazione storico-filologica di questo testo è stata segnata, nel 1982¹⁴⁶, dalla pubblicazione di un nuovo frammento della lettera integrato nel testo fino ad allora conosciuto, identificato tra i frammenti preservati a Berlino e pubblicato in *KUB XLVIII*¹⁴⁷ come giuntura. Il testo, estremamente importante per chiarire le vicende politiche di Millawanda in questo periodo, rappresenta la copia d'archivio di una lettera inviata ad un re (di cui neppure il nuovo frammento ha fornito il nome) interloquito come "Mio Figlio", con una formula che ne indicherebbe la subordinazione al re di Hatti. Per una serie di corrispondenze reciproche (rappresentate dalla menzione degli stessi luoghi e degli stessi personaggi), la "Lettera di Milawata" rientra in un gruppo coerente di documenti di cui fa parte, oltre che la "Lettera di Tawagalawa", anche la cosiddetta "Lettera di Manapa-Tarhunta"¹⁴⁸, re di Seha.

L'autorità che Piyamaradu esercitava in Asia Minore è chiaramente dimostrata da quest'ultimo documento, lettera di denuncia al Gran Re ittita scritta dal re di Seha, sovrano di uno dei principali regni dell'Anatolia occidentale divenuto ora vassallo del governatore locale di Millawanda ma, *de facto*, del "corsaro" filo-Ahhiyawa Piyamaradu. In questo quadro, Bryce¹⁴⁹ ipotizza che, in aggiunta alla terra

del fiume Seha, anche Lazpa, Wiluša e Mira fossero state assorbite in un nuovo regno, forse creato da Piyamaradu e gravitante, come suo centro amministrativo, su Millawanda. Dunque, rispetto alle regioni di Lukka, cui si rivolgevano i tentativi espansionistici di questo personaggio nella lettera di Tawagalawa, la situazione durante il regno di Tuthaliya IV sembra essere notevolmente cambiata.

In questo contesto deve essere inquadrata la fissazione dei nuovi confini della città di Millawanda tra il re ittita e un sovrano suo vassallo che, in base a due letture diverse del passo recentemente emendato del testo della "Lettera di Milawata"¹⁵⁰, è stato identificato da Hawkins¹⁵¹ con il re di Mira Tarkasnawa e da Bryce¹⁵² con il figlio del filo-Ahhiyawa Atpa, autore di un "colpo di stato". Tale "colpo di stato" sembra essere riuscito, poiché Atpa fugge per mare a rifugiarsi nel territorio del re di Ahhiyawa (così come aveva fatto Uhhaziti dopo la distruzione di Millawanda ad opera di Mursili e Piyamaradu all'arrivo di Hattusili III in città). Tale passaggio da una reggenza anti-ad una filo-ittita a Millawanda, concretizzandosi nell'intronizzazione di un re vassallo di Hatti, non implica in nessun modo, però, la conquista o l'esercizio di un controllo diretto sulla città da parte ittita né un cambiamento nella composizione etnica della sua popolazione. Tuttavia, W.-D. Niemeier¹⁵³ ha riconosciuto alcune tracce di "influenza ittita" sia nell'abitato che nella necropoli di Mileto VI in un piccolo gruppo (già citato) di evidenze archeologiche, in merito alle quali, però, i contesti disturbati di questa fase della vita della città non permettono di raggiungere conclusioni definitive.

La cacciata di Atpa da Millawanda sembra sancire la fine dell'influenza di Ahhiyawa in Anatolia. Infatti, il trattato con Šašgamuwa di Amurru¹⁵⁴, datato alla

¹⁴⁴ CTH 182; *KUB XIX 55 + KUB XCVIII 90*. E.O. Forrer, *Forschungen* vol. 1 parte 2: *Die Nachbarländer des Hatti-Reiches von Arzawa bis Griechenland*, Berlin 1929, pp. 233-261; Sommer 1932, pp. 198-240; una ulteriore traduzione, in inglese, si trova in Garstang-Gurney 1959, pp. 114-115.

¹⁴⁵ O.R. Gurney, *The Hittites*, London 1981, p. 53; Singer 1983, p. 216.

¹⁴⁶ Hoffner 1982, pp. 130-137. Per la reinterpretazione del documento alla luce delle integrazioni, vedi, inoltre, Bryce 1985.

¹⁴⁷ H. Berman und H. Klengel, *Texte des hattischen Kreises und verschiedenen Inhalts*, (Keilschrifturkunden aus Bogazköi, Heft XLVIII), Berlin 1977 (frammento n. 90).

¹⁴⁸ Garstang-Gurney 1959, p. 95. A questi documenti, inoltre, risulta connesso anche il "Trattato di Alaksandu" (Ἀλέξανδρος?), edito da J. Friedrich, *Staatsverträge des Hatti-Reiches in hethitischer Sprache II*, in *MVAG* 34/1, 1930, pp. 42-102.

¹⁴⁹ Bryce 1985, p. 15.

¹⁵⁰ In base alla lettura di Hoffner (1982, p. 133) della riga 47, il re ittita ed il suo interlocutore sono associati nella presa di Millawanda: "Quando noi, la Mia Maestà e (tu), Mio Figlio, conquistammo i confini di Milawata"; tuttavia, in un secondo momento, la città sarebbe stata annessa ai territori del destinatario della missiva, secondo quanto si apprende dalla lettura della riga 45 del nuovo frammento: "il [...] che non ti diedi, in aggiunta al confine della terra di Milawata".

¹⁵¹ Hawkins 1998, p. 19.

¹⁵² Bryce 1985, p. 22. Le due interpretazioni differiscono dell'identificare il padre (che, apprendiamo, anche in precedenza aveva condotto operazioni anti-ittite) del vassallo di Tuthaliya con Alantalli (Hawkins) o Atpa (Bryce).

¹⁵³ Niemeier-Niemeier 1997, p. 203-205; Niemeier 1998a, pp. 38-40; Niemeier 1999, p. 153.

¹⁵⁴ *KUB XXIII 1* (= CTH 105), edito in C. Kühne and H. Otten, *Der Šašgamuwa-Vertrag*, (Studien zu den Bogazköy-Texten 16), Wiesbaden 1969.

fine del XIII secolo, ci informa che Ahhiyawa commerciava con il nemico Assiro nonostante l'embargo che le era stato imposto dal re di Hatti, ma non era più riconosciuto come Gran Re Fratello da Tuthaliya IV: infatti, il suo nome viene prima scritto e poi cancellato¹⁵⁵. D'altra parte, il suddetto embargo imposto alle navi di Ahhiyawa¹⁵⁶ dirette verso l'Assiria dimostra, in negativo, l'effettiva efficienza della sua flotta nei commerci con i porti del Mediterraneo orientale¹⁵⁷ provata, su base archeologica, dalle evidenze di intensi scambi col mondo miceneo. Bisogna sottolineare, comunque, che se Millawanda si configura come base delle attività sulla quale Ahhiyawa esercita una influenza riconosciuta da Hatti (sebbene per un breve periodo e per il tramite di personaggi di origine anatolica agenti con il suo appoggio), dai testi non si evince in nessun caso che Millawanda fosse Ahhiyawa, ovvero corrispondesse *tout court* alla "Terra di Ahhiyawa". Dal panorama testuale ittita, Bryce¹⁵⁸ conclude che non si possa desumere in nessun caso che Ahhiyawa abbia avuto il controllo diretto e stabile di porzioni sostanziali della costa anatolica occidentale¹⁵⁹: piuttosto, che abbia agito, da una base identificabile con Mileto, attraverso una politica che le permettesse di consolidare una fitta rete di alleanze con regni locali (i cui sovrani le erano formalmente o *de facto* collegati da legami di vassallaggio)¹⁶⁰ contro l'autorità ittita, offrendo loro appoggio militare e, qualora fosse stato necessario, asilo nel proprio territorio, da ubicare "al di là dal mare" rispetto al continente anatolico.

Dunque, le correlazioni individuate tra i due corpora di evidenze esaminati, archeologico ed epigrafico, a proposito di alcune delle vicende più significative che interessarono Millawanda, permettono di collegare il coinvolgimento di Ahhiyawa nella città con il popolamento (almeno in parte) miceneo di Mileto favorendo, in ultima istanza, l'equazione Ahhiyawa/Achaioi. Infatti, oltre alla corrispondenza tra la prima menzione di Ahhiyawa

(nella forma Ahhiya) durante il regno di Tuthaliya II (in termini di cronologia relativa egea corrispondente al TE IIIA1) e le prime tracce archeologiche dell'espansione dell'attività micenea (nonché dello stanziamento di genti di questa matrice a Mileto e Rodi) nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale fino a Cipro (oggetto dei *raids* dell'Ahhiya Attarissya), un altro momento-chiave della storia di Millawanda, ovvero la sua distruzione da parte del Gran Re Mursili II nel suo terzo anno di regno, sembra trovare una corrispondenza sorprendente sul versante della registrazione archeologica nella distruzione dell'abitato del "secondo periodo edilizio" (Mileto V, in cui si distingue una presenza stanziale micenea), avvenuta al passaggio tra TE IIIA2 e TE IIB1, ovvero intorno al 1316 a.C. Inoltre, ci sono dei segni interpretabili alla luce dell'*acmé* dell'influenza di Ahhiyawa sulla città all'inizio del XIII secolo (che entra nel "terzo periodo edilizio" e viene provvista della necropoli "micenea", nonché di una "Korridorhause") e (sebbene più equivoci) del suo progressivo indebolimento a partire dalla seconda metà del secolo. Di conseguenza, tenendo conto di ulteriori argomenti induttivi¹⁶¹ e del ricostruito quadro geografico del continente anatolico (che non lascia spazio per una ubicazione di Ahhiyawa qui), Hawkins, significativamente, conclude che: «this therefore remits the problem of the character and the extent of the land of Ahhiyawa under sometime Great King to the field of Aegean island or perhaps mainland Greek archaeology»¹⁶².

La designazione "Ahhiyawa" nel contesto dell'organizzazione politico-territoriale della Grecia micenea del Bronzo Tardo

Prima di verificarne l'applicabilità a quanto conosciamo sull'organizzazione territoriale della Grecia micenea, però, risulta necessario definire la valenza della designazione ittita, ovvero il suo oggetto specifico, per il quale T.R. Bryce¹⁶³ distingue tre usi possibili.

problema, giacché Ahhiyawa non viene mai caratterizzata in quanto tale: cfr. Marazzi 1994, pp. 330-331.

¹⁶⁰ Bryce 1989b, p. 307.

¹⁶¹ Sintetizzati da Bryce 1989a, pp. 3-5.

¹⁶² Hawkins 1998, p. 2. In realtà, il campo risulta ristretto alla sola Grecia continentale: l'analisi dettagliata delle evidenze archeologiche a favore di una presenza micenea nelle isole del Dodecaneso, infatti, ha portato di recente Hope-Simpson (2003, p. 213) a concludere che «there is still no Mycenaean centre on Rhodes which could be convincingly identified as the seat of a great power such as Ahhiyawa».

¹⁶³ Bryce 1989a, p. 5.

¹⁵⁵ (col. IV, linea 3): 'E i re che (sono) del mio stesso rango, il re di Egitto, il re di Babilonia, il re di Assiria, il re di Ahhiyawa'; Bryce 1989b, p. 304.

¹⁵⁶ Ricavabile dalla lettura della riga 23 in Sommer 1932, p. 325: 'vom Lande Ahhiyawa darf kein Schiff zu ihm (il re di Assiria) farhen'. Bryce 1989a, p. 16; Niemeier 1998a, p. 25.

¹⁵⁷ Ceramica micenea è stata rinvenuta anche ad Amurru: B. Gregori - G. Palumba, 'Presenze micenee in Siria-Palestina', in Marazzi-Tusa-Vagnetti 1986, pp. 365-379.

¹⁵⁸ Bryce 1989a, p. 12.

¹⁵⁹ Di conseguenza, il problema dell'ubicazione di uno "stato territoriale di Ahhiyawa" sulla base dei documenti etei è un falso

Il termine Ahhiyawa potrebbe aver avuto il valore di una designazione etno-geografica di carattere ampio (alla stregua della designazione ittita Luwiya, adoperata ad indicare regioni caratterizzate da legami etnici, linguistici e culturali, ma costituite da regni politicamente distinti) comprendente tutti i territori, sia sul continente greco che al di fuori di esso (in ambiente insulare), caratterizzati dalla presenza di insediamenti micenei. Un'altra possibilità sarebbe che Ahhiyawa fosse la designazione del nucleo del regno in questione, la sede dei re con i quali comunicavano i sovrani ittiti o, infine, la designazione di questo nucleo in senso più ampio, ad includere i territori politicamente o militarmente dipendenti da esso, tenendo conto della possibilità che questa designazione abbia cambiato valenza nell'arco di tempo in cui è stata utilizzata, ovvero tra XV e XIII secolo¹⁶⁴.

Da un punto di vista metodologico, d'altra parte, nel tentare di dirimere la questione bisognerà tenere conto che la caratterizzazione di Ahhiyawa fornitaci dai testi corrisponde alla *percezione* di questo *partner* da parte ittita, che gli riservava il proprio interesse solo in riferimento ai territori anatolici sui quali esercitava la sua influenza, ovvero in occasione di contatto indiretto. Essendo state queste le modalità dell'incontro, è possibile che gli Ittiti avessero una conoscenza tutto sommato scarsa del proprio interlocutore al quale potevano aver applicato, attraverso un processo di *transfert*, gli schemi a loro più vicini per inquadrarlo nel panorama degli stati territoriali retti da Gran Re del Vicino Oriente¹⁶⁵. Di conseguenza, non sarà possibile trasferire meccanicamente questa percezione di Ahhiyawa come regno retto da un solo Gran re al quadro politico della Grecia continentale,

laddove la realtà archeologica dimostra l'esistenza di una pluralità di regni sostanzialmente autonomi politicamente¹⁶⁶. Nella ricerca del nucleo di Ahhiyawa, la maggior parte degli studiosi si è rivolta alla cittadella di Micene (che nel TE IIIB estendeva la sua egemonia su una buona parte del Peloponneso nord-occidentale) ritrovando, nella supposta egemonia esercitata da questo regno, la motivazione storica del racconto omerico ove, nell'Iliade, la coalizione greca è guidata da Agamennone, *primus inter pares* tra gli altri re¹⁶⁷.

Tuttavia, alcune scoperte effettuate nella Grecia continentale, nonché nuovi studi che ridiscutono la possibilità di riconoscere un fondamento storico alla narrazione omerica sulla base dei nuovi dati documentari, hanno aperto la strada ad una nuova soluzione al problema. Secondo J. Latacz¹⁶⁸ la più rimarchevole testimonianza della percezione geografico-politica del comprensorio egeo come caratterizzato dall'esistenza di una pluralità di regni è desumibile proprio dalla documentazione scritta vicino-orientale ed egizia risalente al Bronzo Tardo, che distingue Kafka/*kfk* (versione egiziana), identificato con Kaphthor (toponimo che, nell'Antico Testamento, corrisponde alla designazione della patria d'origine dei Filistei, ovvero Creta) che, nella forma "Kaptarum" compare anche negli archivi di Mari (nel XVIII/XVII sec. ca.) e come Kaptara in quelli di Ugarit (nel XIV/XIII sec. ca.); un regno di Danaja¹⁶⁹ che comprenderebbe il Peloponneso, parte della Beozia e Citera, ed il regno di Ahhiyawa, il cui sovrano è definito LUGAL alla fine del XIV e LUGAL^{GAL} all'inizio del XIII secolo, per poi comparire, nella forma "Aqaiwasa", nei testi egizi risalenti al regno di Merneptah (ca. 1209 a.C.), dove

¹⁶⁴ In questa prospettiva si pone l'ipotesi (non più accettabile poiché postulava che la terra di origine degli Achei fosse la Troade) di Houwink ten Cate (1973, pp. 147-148, pp. 152-153) secondo il quale la designazione ittita non sarebbe stata riferita per tutto l'arco cronologico del suo utilizzo ad una entità geografica identica ma, a partire dalla indicazione di una realtà politica più ristretta, si sarebbe estesa a designare complessivamente la popolazione grecofona nel XIII secolo.

¹⁶⁵ Marazzi 1994, pp. 331-333.

¹⁶⁶ C.G. Thomas, 'A Mycenaean Hegemony? A Reconsideration', in *JHS* 90, 1970, pp. 182-194; *eadem*, 'The Nature of Mycenaean Kingship', in *SMEA* 17, 1976, pp. 93-116; W.-D. Niemeier, 'La struttura territoriale della Grecia micenea', in F. Prontera (a cura di), *Geografia storica della Grecia antica*, Roma-Bari 1991, pp. 123-149.

¹⁶⁷ Bryce 1989a, p. 5-6; Hope-Simpson 2003, pp. 233-234.

¹⁶⁸ Latacz 2001, pp. 157-165, sulla scorta di uno studio analogo di Lehmann 1991, pp. 105-126.

¹⁶⁹ Un "principe di Danaja" è menzionato per la prima volta

in una lista di beni preziosi presente negli Annali di Tuthmosis III (ca. 1437 a.C.) in associazione con l'indicazione etno-toponimica *Kafka* (E. Cline, 'My brother, my son. Rulership and trade between the LBA Aegean, Egypt and Near East', in P. Rehak (a cura di), *The Role of the Ruler in the Prehistoric Aegean*, Liège-Austin 1995 (*Aegaeum* 11), p. 146). Costui è stato identificato con il reggente di Micene, laddove la motivazione dello scambio di doni col faraone è stata rintracciata nella necessità di instaurarvi rapporti diplomatici (Lehmann 1991, p. 109). L'altra menzione del toponimo ricorre in una iscrizione proveniente dal tempio di Amenofi III a Kom el Hetan (ca. 1390-1352), che rappresenta una sorta di *descriptio orbis* dei territori a nord dell'Egitto, attraverso una lista di 15 toponimi (quasi tutti attestati anche in lineare B) raggruppati in due rubriche, le cui intestazioni sono *Kafka/kftw* (seguita da *amnisal/Amnisos*, *bajastal/Festos*, *kutunajal/Kudonia*, *kunusal/Knosos*, *rlikatal/Lyketos*) e *Danaja/Tanajal/njw* (cui seguono *mukana/Mukanai*, *degwaisl*/Thegwais/Thebais*, *misanel/Messana/Messene*, *nuplijal/Nauplia*, *kutinal/Kytera*, *walejal/welejal/Elis*? e, con qualche incertezza, *amukla/Amyklai*).

è caratterizzata come "potente signora dei mari"¹⁷⁰. L'avvicendamento dell'attestazione di Danaja (nella II metà del XV secolo) e di Aqaiwasa (alla fine del XIII) è stata interpretata da Latacz e Lehmann come il segno di importanti cambiamenti politici avvenuti sul continente greco tra XV (quando la guida politica era affidata ad una dinastia con sede a Micene) e XIII secolo, donde sarebbe derivata la supremazia, alla fine di quest'arco cronologico, del regno di Aqaiwasa/Ahhiyawa. Se è questa "signora dei mari" ad imporsi sulla scena nel XIII secolo, d'altro canto, le due forme coesistono dalla seconda metà del XV secolo fino alla metà del secolo successivo, mostrando una diversa distribuzione nelle fonti coeve: Danaja è attestata solo nella documentazione egiziana e Ahhiyawa prevalentemente (qualora se ne accetti l'identificazione con Aqaiwasa) in quella ittita, a riflettere il fatto che con l'uno o con l'altro referente avessero ad interloquire, per ragioni variabili nel tempo, gli Egiziani e gli Ittiti. A prescindere dai relativi ruoli "internazionali" (che sono verosimilmente mutati nel tempo) e dagli interlocutori di queste ultime, comunque, quel che risulta più importante è che le due designazioni Danaja e Ahhiyawa/Aqaiwasa sembrano aver avuto una valenza primariamente etnico-geografica.

Se per l'ubicazione del territorio di Danaja offre precise indicazioni la stele di Kom el Hetan, circa quello di Ahhiyawa sembra ci si possa avvalere di una serie di riflessioni linguistiche. L'argomento¹⁷¹ che ha da sempre costituito la principale difficoltà nell'identificare la designazione ittita Ahhiyawa con la radice dell'omerico *Achaioi* (con la conseguente negazione della possibilità che Ahhiyawa si riferisse ad un regno miceneo) si è recentemente rivelato,

¹⁷⁰ Lehmann 1991, p. 112; Latacz 2001, p. 157. Tali designazioni troverebbero una significativa eco nell'uso omerico dell'indicazione triadica del popolo greco aggressore di Troia, i cui componenti sono definiti con gli etnici, interscambiabili a livello metrico, *Achaioi*, *Danaioi* e *Argeioi*.

¹⁷¹ La mancanza di corrispondenza tra l'ittita *-iya-* e il greco *-ai-* della radice di **Akhaiw-* e la differenza consonantica nella seconda sillaba dei due termini (quella greca è una plosiva aspirata palatale, mentre nella forma ittita è presente una velare spirante).

¹⁷² Finkelberg 1988, pp. 129-134.

¹⁷³ La forma micenea del toponimo all'allativo *a-ka-wi-ja-de* (KN C 914.B), trasponibile in **Aχaίῃων-δε*, dimostra di essere più evoluta di quella coeva ittita, il che conferma, anche sul piano linguistico, l'antichità del prestito in ittita.

¹⁷⁴ Nuovamente verso questo comprensorio geografico sembra orientare la forma del toponimo **Aχaίῃων* che, in base ad una serie di osservazioni morfologiche condotte da J.M. Aitchinson ('The Achaean Homeland: **Aχaίῃων* or **Aχaίῃων*?', in *Glotta* 42, 1964, pp. 19-28), rientra in una classe chiaramente definita

paradossalmente, mal impostato. In uno studio probabilmente risolutivo sulla questione, infatti, M. Finkelberg¹⁷² ha dimostrato che l'impostazione del problema in base alla quale si tentava di spiegare Ahhiyawa come derivante da **Akhaiw-*, presuppone un cambiamento fonetico impossibile da una forma più recente ad una attestata a partire dal XV secolo (Ahhiya: a partire dal XIV, Ahhiyawa), in cui questa forma acquista anziché perdere tratti arcaici. Il passaggio inverso (*Ahhiyaw-* > *Akhaiw-*), invece, non solo risulta spiegabile alla luce dei principali cambiamenti fonetici subiti dalla lingua greca nello stesso arco cronologico, ma risulta caratterizzato da un tratto eolico; ciò permette di ipotizzare che **Akhaiw-* fosse, originariamente, una forma eolica¹⁷³, il che si sposa perfettamente con la tradizione che riconosce la Tessaglia meridionale, la Ftotide, come terra originaria di cui gli Achei costituivano la popolazione indigena e donde, osserva Latacz, proveniva Achille. In base all'osservazione che anche la forma dell'etnico **Aχaίῃων* e il toponimo **Aχaίῃων* sono diffusi nella Grecia centro-orientale¹⁷⁴, a Creta, a Cipro e a Rodi, Lehmann¹⁷⁵ è giunto alla conclusione che la designazione "terra di Ahhiyawa" potesse essere riferita alla Grecia centro-orientale e alle isole "micenee" del comprensorio sud-orientale dell'Egeo, con possedimenti lungo la costa anatolica tra i quali il principale doveva essere (in base all'analisi incrociata dei dati testuali e di quelli archeologici) Millawanda/Mileto. Questa interpretazione rifletterebbe in maniera precisa la caratterizzazione essenzialmente insulare che la documentazione ittita fornisce per Ahhiyawa, nonché la descrizione di Aqaiwasa, nei testi egiziani, come caratterizzata da una flotta potente.

limitata a toponimi, etnici o patronimici localizzabili in Eubea, Attica, Beozia (cfr. *Καδμηίς*), Tessaglia e Focide, di cui un piccolo gruppo di attestazioni in Lineare B (E. Vilborg, *A tentative grammar of mycenaean greek*, Göteborg 1960, p. 81, ne conta 7 esempi) sembra documentarne l'uso già nel XIII secolo. Tale conglomerazione tessalo-beotica suggerisce che queste formazioni nominali fossero una particolarità dialettale sviluppatasi in questa precisa regione ed il fatto che siano particolarmente frequenti in Omero ed Esiodo si giustifica con la componente fortemente beotica delle composizioni dei due autori. Sulla dimostrazione che l'antiorità della forma **Aχaίῃων* rispetto ad **Aχaίῃων* è solo apparente (laddove Omero non avrebbe potuto che usare la prima, nell'esametro, a causa della sua struttura metrica), cfr. P.B.S. Andrews, 'The mycenaean name of the land of the Achaeans', in *RHA* 13/56, 1955, pp. 1-9, pp. 15-18. Sul culto di Demetra *Achaia*, che si configura come la più antica divinità ctonia attestata globalmente presso i "beoti"; cfr. Steph. Byz., s.v. *Achaia*; Plu., *De Iside et Osiride*, 69-378e.

¹⁷⁵ Lehmann 1991, p. 112.

Di conseguenza, alcuni studiosi¹⁷⁶ hanno ritenuto in anni molto recenti di poter identificare il nucleo del regno di Ahhiyawa nel territorio del regno di Tebe¹⁷⁷ che sembra aver avuto una notevolissima estensione territoriale nel XIII secolo. In base all'analisi dell'insieme dei toponimi e degli etnici attestati nel *corpus* documentario tebano¹⁷⁸, infatti, si è supposto che la frontiera occidentale del regno corresse dal golfo di Eubea a nord (a patire da Alai) scendendo verso lo Ptoion (lasciando Gla ad ovest), per poi toccare la regione del lago Iliki, quella di Thespiai e raggiungere, a sud, Kreusis. Quanto ai suoi limiti orientali, sembra che il regno tebano esercitasse un controllo anche sull'Eubea meridionale (come dimostrano le attestazioni di Amarinthos e Karistos), a partire dalle future Eretria e Calcide (in prossimità della quale il porto di Glypha è stato identificato con quello della Aulide micenea -dove sarebbe salpata la spedizione verso Troia)¹⁷⁹ fino ad arrivare all'estremo sud dell'isola, nonché su Egina¹⁸⁰.

A completare il quadro, infine, il legame di Tebe con Mileto e con l'oriente sembrerebbe testimoniato almeno da due ordini di evidenze: in primo luogo, dalla ricorrenza dell'etnico *mi-ra-ti-jo* (cfr. nota 1) in un contesto totalmente diverso da quello delle tavolette pilie, indicante piuttosto un individuo di alto rango. In secondo luogo, dalla mina di lapislazzuli che, nell'interpretazione di E. Porada¹⁸¹, sarebbe stata inviata presso il *wa-na-ka* di Tebe dal re di Assiria Tukulti-Ninurta I al fine di instaurarvi o consolidarvi rapporti diplomatici tra il 1225 e il 1207. Tenendo conto del contenuto del trattato tra Tuthaliya IV e Šašgamuwa di Amurru (ca. 1250 a.C.), se questa

teoria cogliesse nel segno potrebbe indurre alla conclusione che il re di Tebe, al quale il dono venne inviato dal re Assiro (nemico degli Ittiti), possa essere identificato col re di Ahhiyawa (contro le cui navi, nel trattato, era stato fissato l'embargo).

D'altro canto, bisognerà adoperare cautela nell'interpretare le variazioni nella definizione dello *status* politico del re di Ahhiyawa registrate nei documenti etei come riflesso diretto del variare della sua *reale* posizione politica sul continente greco. Le variazioni della sua posizione, che oggi possiamo con maggiore sicurezza leggere in senso diacronico, potrebbero trovare una giustificazione anche nei cambiamenti della sua influenza nei territori occidentali dell'Asia Minore, ovvero della sua importanza *relativa* nell'Anatolia ittita, piuttosto che nel comprensorio egeo, più propriamente miceneo. In questo contesto, la percezione del suo *status* "internazionale" deve aver fortemente risentito del consolidarsi della sua influenza a Millawanda: se all'inizio del XIII secolo Hattušili III riconosceva una influenza reale sulla città al sovrano di Ahhiyawa designandolo come "Gran Re Fratello" (nello stesso momento in cui le evidenze archeologiche dimostrano l'*acmé* della presenza micenea tra Mileto e Alicarnasso lungo la costa e nelle isole del Dodecaneso tra Rodi, Kos e Samos), così il suo successore Tuthaliya IV, nella seconda metà del secolo, non reputa più di attribuire un tale *status* al re acheo, una volta escluso da Millawanda (passata ad un vassallo filo-ittita) e dai commerci con la costa levantina (attraverso la clausola del Trattato di Amurru).

Perché quella di Tebe non sia una mera aggiunta

¹⁷⁶ Latacz 2001, pp. 285-294; S. Deger-Jalkotzy *apud* Niemeier 1999, p. 144; *idem*, 'Westkleinasien und Ägäis von den Anfängen bis zur Ionischen Wanderung: Topographie, Geschichte und Beziehungen nach dem archäologischen Befund und den hethitischen Quellen', in G. Bakir - J. Cobet - V. von Graeve - W.-D. Niemeier - K. Zimmermann (a cura di), *Das Frühe Ionien: Eine Bestandsaufnahme*, 'Kolloquium zum 100-jährigen Jubiläum der Milet-Grabung, Panionion 1999', in corso di pubblicazione.

¹⁷⁷ Per una discussione delle evidenze archeologiche provenienti dalla Cadmea con bibliografia precedente, A. Dakouri-Hild, 'The House of Kadmos in Mycenaean Thebes reconsidered: architecture, chronology and context', in *BSA* 96, 2001, pp. 81-122.

¹⁷⁸ Tale *corpus* risulta oggi notevolmente incrementato dal rinvenimento del nucleo archiviario della *Odos Pelopidou*. Per il complesso delle attestazioni di toponimi ed etnici, sia su tavolette che su noduli, cfr. V. Aravantinos, 'Mycenaean Place-names from Thebes: the New Evidence', J.T. Killen, J.L. Melena, J.-P. Olivier (a cura di), *Studies in Mycenaean and Classical Greek presented to John Chadwick*, in *Minos* 20-22, 1987, pp. 33-40; L. Godart - A. Sacconi, 'La géographie des états mycéniens', in *CRAI* 1999, pp. 527-546.

¹⁷⁹ A. Sampson, 'Aulis Mycénienne et la route maritime de

l'Égée du Nord', in *Aegaeum* 20, vol. III, pp. 741-746.

¹⁸⁰ Questo comprensorio geografico (in particolare, Beozia, Eubea, Attica, Megaride e Focide) corrisponde alla "Grande Beozia" così come definita da B. Sérgent, vera e propria "nazione culturale", caratterizzata da culti simili e da una onomastica identica (cfr. B. Sérgent, 'Les petit nodules et la Grande Béotie', in *REA* 96, 1994, pp. 365-384; *idem*, 'Les petit nodules et la Grande Béotie. Deuxième partie', in *REA* 99, 1997, pp. 11-32; *idem*, 'Les petit nodules et la Grande Béotie. Troisième partie', in *REA* 99, 1999, pp. 309-329).

¹⁸¹ Questo "tesoro" è stato rinvenuto, nel 1963, in un ambiente pertinente al "Nuovo Cadmeion" ove furono rinvenuti 36 sigilli di lapislazzuli recanti iscrizioni in cuneiforme, 9 cilindri della stessa pietra non incisi ed altri sigilli le cui iscrizioni erano illeggibili poiché abrase. Contestualmente, furono trovati molti altri oggetti di lapislazzuli, per una quantità totale di questa pietra superiore all'insieme del lapislazzuli rinvenuto in tutti gli altri siti del continente greco. L'unità di una mina era considerata *standard*, in tutto il Vicino Oriente, per i doni tra Gran Re o destinati alle divinità, a prescindere dalla tipologia degli oggetti di questo materiale che la componevano: E. Porada, 'The Cylinder Seals found at Thebes in Boeotia', in *AfO* 28, 1981, p. 68 nota 175.

alla già lunghissima lista delle identificazioni proposte per il nucleo di Ahhiyawa/Achaiwia, non dovrà portare con sé una significazione politica in quanto designante il regno miceneo che avrebbe avuto il controllo politico né per tutto l'arco del Bronzo Tardo né dell'intero territorio dominato dalla cultura micenea. Se è altamente verosimile che Tebe, alla fine del XIII secolo, avesse assunto un ruolo economico o culturale molto importante sul continente e nel sud-est Egeo, è evidente che la designazione etnico-toponimica del territorio che controllava fosse del tutto indipendente da questa situazione politica, a dimostrare che i re di Hatti non si riferivano, dal XV al XIII secolo, al regno miceneo politicamente dominante, ma a quello specifico regno che attraverso l'imposizione di modelli politici e territoriali a loro più familiari, percepivano come la capitale di un unico, grande, impero. L'ipotesi che sembra più verosimile, in conclusione, è che gruppi di Micenei abbiano ingaggiato delle imprese oltremarine guadagnandosi l'accesso a porti e vie carovaniere¹⁸² sfruttando la situazione politica particolarmente instabile dell'Anatolia occidentale e intraprendendo una politica di collaborazione con i regni qui ubicati a partire da Millawanda/Mileto, centro di uno strutturato *network* di scambi commerciali sul quale (oltre a risiedervi) esercitarono, almeno nella prima metà del XIII secolo, una influenza politica *de facto*. In questi territori gli Ittiti devono essere venuti a contatto con gli *Achaioi*, afferenti ad una specifica regione del continente greco e/o ad un regno miceneo (quello di Tebe), la cui designazione potrebbe poi essere stata estesa a tutti i territori in cui si riconosceva un elemento culturale miceneo. Inoltre, in un universo policentrico così dinamico come sembra esser stato quello egeo, è possibile che questa denominazione abbia subito una variazione anche sul versante greco, parallelamente alla posizione di particolare rilievo assunta alla fine del XIII secolo dal regno di Tebe/Achaiwia (forse collegata anche al consolidarsi delle sue posizioni nel sud-est Egeo), che risulta, in base alla documentazione micenea, il regno territorialmente più esteso, al centro di rapporti di varia natura con gli altri centri palaziali¹⁸³.

¹⁸² Bryce 1989b, p. 307.

¹⁸³ Per la ricorrenza del toponimo **te-qa* in tutti gli archivi micenei, cfr. A. Bartoněk, 'The name of Thebes in the documents of the Mycenaean Era', in *Epeteris tes Etaireias Boitikon Meleton* 1, 1988, pp. 137-145.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|----------------------|--|
| <i>Aegaeum</i> 12 | = R. Laffineur - W.-D. Niemeier (a cura di) <i>Politeia</i> , Liège-Austin 1995. |
| <i>Aegaeum</i> 20 | = P.P. Betancourt - V. Karageorghis - R. Laffineur - W.-D. Niemeier (a cura di), <i>Meletemata</i> , Liège-Austin 1999. |
| <i>Aegaeum</i> 25 | = R. Laffineur - E. Greco (a cura di), <i>Emporia</i> , Liège-Austin 2005. |
| Branigan 1981 | = K. Branigan, 'Minoan colonialism', in <i>BSA</i> 76, 1981, pp. 23-33. |
| Bryce 1985 | = T.R. Bryce, 'A reinterpretation of the Milawata Letter in the light of the new join piece', in <i>AnatSt</i> 35, 1985, pp. 13-24. |
| Bryce 1989a | = T.R. Bryce, 'The nature of mycenaean involvement in western Anatolia', in <i>Historia</i> 38, 1989, pp. 1-21. |
| Bryce 1989b | = T.R. Bryce, 'Ahhiyawans and Mycenaean - An Anatolian Viewpoint', in <i>OJA</i> 8/3, 1989, pp. 297-310. |
| Cornelius 1973 | = J.F. Cornelius, <i>Geschichte der Hethiter</i> , Darmstadt 1973. |
| <i>CTH</i> | = E. Laroche, <i>Catalogue des textes hittites</i> (= Études et Commentaires, 75) Paris 1971 [Suppléments 1-2: <i>RHA</i> 30, 1972, pp. 94-133; 33, 1975, pp. 63-71]. |
| Finkelberg 1988 | = M. Finkelberg, 'From Ahhiyawa to Achaioi', in <i>Glotta</i> 66, 1988, pp. 127-134. |
| French-Wardle 1988 | = E.B. French - K.A. Wardle (a cura di), <i>Problems in Greek Prehistory</i> , Bristol 1988. |
| Garstang-Gurney 1959 | = J. Garstang - O.R. Gurney, <i>The geography of the Hittite Empire</i> , Occasional publications of the British Institute of Archaeology in Ankara n. 5, London 1959. |
| Gödeken 1988 | = K.B. Gödeken, 'A Contribution to the Early History of Miletus: The Settlement in Mycenaean Times and its Connections Overseas', in French-Wardle 1988, pp. 307-318. |
| Gorman 2001 | = V.B. Gorman, <i>Miletos, the Ornament of Ionia</i> , Ann Arbor 2001. |
| Greaves-Helwing 2001 | = A.M. Greaves - B. Helwing, 'Archaeology in Turkey: the Stone, Bronze and Iron Ages, 1997-1999', in <i>AJA</i> 105/3, 2001, pp. 463-511. |
| Greaves 2002 | = A.M. Greaves, <i>Miletos. A History</i> , London and New York, 2002. |
| Güterbock 1983 | = H.G. Güterbock, 'The Hittites and the Aegaeon World: 1. The Ahhiyawa problem reconsidered', in <i>AJA</i> 87, 1983, pp. 133-138. |

- Güterbock 1984 = H.G. Güterbock, 'Hittites and Akhaeans: a New Look', in *ProcPhilSoc* 128, 1984, pp. 114-122.
- Güterbock 1990 = H.G. Güterbock, 'Wer war Tawagalawa?', in *Orientalia* 59 (nuova serie), 1990, pp. 157-165.
- Hägg-Marinatos 1984 = R. Hägg - N. Marinatos (a cura di), *The Minoan Thalassocracy. Myth and Reality*, 'Proceedings of the Third International Symposium at the Swedish Institute in Athens 31 May - 5 June 1982', in *SkrAth* 32 (IV serie), Athens 1984.
- Hawkins 1998 = J.D. Hawkins, 'Tarkasnawa King of Mira: Tarkondemos, Boğazköy sealings and Karabel', in *AnatSt* 48 (1998), pp. 1-32.
- Heinhold-Krahmer 1977 = S. Heinhold-Krahmer, *Arzawa: Untersuchungen zu seiner Geschichte nach den hethitischen Quellen* (Texte der Hethiter 8), Heidelberg 1977.
- Heinhold-Krahmer 1983 = S. Heinhold-Krahmer 'Untersuchungen zu Piyamaradu I', in *Orientalia* 52 (nuova serie), 1983, pp. 81-97.
- Heinhold-Krahmer 1986 = S. Heinhold-Krahmer 'Untersuchungen zu Piyamaradu II', in *Orientalia* 55 (nuova serie), 1986, pp. 47-62.
- Hiesel 1990 = G. Hiesel, *Späthelladische Hausarchitektur. Studien zur Architekturgeschichte des griechischen Festlandes in der späten Bronzezeit*, Mainz 1990.
- Hoffner 1982 = H.A. Hoffner, 'The Milawata letter augmented and reinterpreted', in *AfO Beiheft* 19, 1982, pp. 130-137.
- Hope-Simpson 2003 = R. Hope-Simpson, 'The Dodecanese and the Ahhiyawa Question', in *BSA* 98, 2003, pp. 203-237.
- Houwink ten Cate 1973 = P.H.J. Houwink ten Cate, 'Contact between the Aegean Region and Anatolia in the Second Millennium B.C.', in R.A. Crossland - A. Birchall (a cura di), *Bronze Age Migrations in the Aegean*, London 1973, pp. 141-161.
- Houwink ten Cate 1985 = P.H.J. Houwink ten Cate, 'Sidelights on the Ahhiyawa Question from Hittite Vassal and Royal Correspondence', in *JAOL* 28, 1985, pp. 33-79.
- Huxley 1960 = G.L. Huxley, *Achaean and Hittites*, Oxford 1960.
- KBo = *Keilschrifttexte aus Boghazköi* (WVDOG) Leipzig 1916- (Hefte 1-6); Berlin: Gebrüder Mann 1954- (Heft 7-).
- Kleine 1979 = J. Kleine, 'Milet: Bericht über die Arbeiten im Südschnitt an der hellenistischen Stadtmauer 1968-73', in *IstMitt* 29, 1979, pp. 109-159.
- Kleiner 1966 = G. Kleiner, *Alt-Milet*, Wiesbaden 1966.
- Kleiner 1972 = G. Kleiner, 'Recent archaeological research in Turkey: Miletus 1971', in *AnatSt* 22, 1972, pp. 5-52.
- KUB = 1921-1990 *Keilschrifturkunden aus Boghazköi*; KUB 1-32, 1921-1942, Staatliche Museen Berlin, Vorderasiatische Abteilung; KUB 33-34 (1943-1944), Deutsche Orient-Gesellschaft Berlin; KUB 35, 1953, Deutsche Akademie der Wissenschaften Berlin, Institut für Orientforschung.
- Latacz 2001 = J. Latacz, *Troia und Homer. Der Weg zur Lösung eines alten Rätsels*, München-Berlin 2001.
- Lehmann 1991 = G.A. Lehmann, 'Die "politisch-historischen" Beziehungen der Ägäis-Welt des 15-13 Jh. S.V. Chr. zu Ägypten und Vorderasien: einige Hinweise', in J. Latacz (a cura di), *Zweihundert Jahre Homer-Forschung. Rückblick und Ausblick* (Colloquia Raurica, Bd. 2), Stuttgart/Leipzig, 1991, pp. 105-126.
- Marazzi-Tusa-Vagnetti 1986 = M. Marazzi - S. Tusa - L. Vagnetti (a cura di), *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*. Atti del convegno di Palermo, 1984', Taranto 1986.
- Marazzi 1994 = M. Marazzi, 'La misteriosa terra di Ajijawa', in M. Marazzi (a cura di), *La Società Micenea*, Roma 1994, pp. 323-336.
- Mee 1978 = C.B. Mee, 'Aegean Trade and Settlement in Anatolia in the Second Millennium B.C.', in *AnatSt* 28, 1978, pp. 121-156.
- Mellink 1983 = M.J. Mellink, 'The Hittites and the Aegean World: 2. Archaeological comments on Ahhiyawa-Achaean in Western Anatolia', in *AJA* 87, 1983, pp. 138-141.
- Mountjoy 1993 = P.A. Mountjoy, *Mycenaean Decorated Pottery. An Introduction*, Oxford University Committee for Archaeology Monographs n. 36, Oxford 1993.
- Mountjoy 1998 = P.A. Mountjoy, 'The East Aegean-West Anatolian Interface in the Late Bronze Age: Mycenaeans and the Kingdom of Ahhiyawa', in *AnatSt* 48, 1998, pp. 33-67.
- Niemeier 1984 = W.-D. Niemeier, 'The end of Minoan Thalassocracy', in Hägg-Marinatos 1984, pp. 205-207.
- Niemeier 1986 = W.-D. Niemeier, 'Creta, l'Egeo e il Mediterraneo agli inizi del Bronzo Tardo', in Marazzi-Tusa-Vagnetti 1986, pp. 245-270.

- Niemeier 1996 = W.-D. Niemeier, 'A Linear A Inscription from Miletus (MIL Zb1)', in *Kadmos* 35, 1996, pp. 87-99.
- Niemeier 1997 = W.-D. Niemeier, 'The Mycenaean Potters' Quarter at Miletus', in R. Laffineur - P.P. Betancourt (a cura di), *Techne*, Liège-Austin 1997 (*Aegaeum* 16), pp. 347-352.
- Niemeier 1998a = W.-D. Niemeier, 'The Mycenaeans in Western Anatolia and the Problem of the Provenance of the Sea Peoples', in S. Gitin - A. Mazar - E. Stern (a cura di), *Mediterranean Peoples in Transition: Thirteenth to Early Tenth Centuries B.C.E.*, 'Proceedings of the International Symposium in Jerusalem, April 3-7 1995', Jerusalem 1998, pp. 17-65.
- Niemeier 1998b = W.-D. Niemeier, 'The Minoans in the South-Eastern Aegean and in Cyprus', in V. Karageorghis - N. Stampolidis (a cura di), *Eastern Mediterranean: Cyprus-Dodecanese-Crete 16th-6th cent. B.C.*, 'Proceedings of the International Symposium held at Rethymnon, Crete in May 1997', Athens 1998, pp. 29-47.
- Niemeier 1999 = W.-D. Niemeier, 'Mycenaeans and Hittites in War in Western Asia Minor', in R. Laffineur (a cura di), *Polemos*, Liège-Austin 1999 (*Aegaeum* 19), pp. 141-154.
- Niemeier 2005 = W.-D. Niemeier, 'The Mycenaeans in Western Asia Minor: Settlement, Emporia or Acculturation?', in *Aegaeum* 25, vol. I, pp. 199-203.
- Niemeier-Niemeier 1997 = W.-D. Niemeier - B. Niemeier, 'Projekt "Minoisch-mykenisches bis proto-geometrisches Milet": Zielsetzung und Grabungen auf dem Stadionhügel und am Athena-Tempel 1994/95', in *AA*, 1997, pp. 189-248.
- Niemeier-Niemeier 1999 = W.-D. Niemeier - B. Niemeier, 'The Minoans of Miletus' in *Aegaeum* 20, pp. 543-554.
- Parzinger 1989 = H. Parzinger, 'Zur frühesten Besiedlung Milets', in *IstMitt* 39, 1989, pp. 415-431.
- Peschlow-Bindokat 2002 = A. Peschlow-Bindokat, (mit einem Beitrag von S. Herboldt), 'Eine hethitische Grossprinzeninschrift aus dem Latmos', in *AA*, 2002, pp. 363-378.
- Raymond 2005 = A.E. Raymond, 'Importing culture at Miletus: Minoans and Anatolians at Middle Bronze Age Miletus', in *Aegaeum* 25, vol. I, pp. 185-190.
- Schiering 1959/60 = W. Schiering, 'Südabschnitt', in *IstMitt* 9/10, 1959/60, pp. 4-30.
- Schiering 1979 = W. Schiering, 'Milet: Eine Erweiterung der Grabung östlich des Athenatempels', in *IstMitt* 29, 1979, pp. 77-108.
- Singer 1983 = I. Singer, 'Western Anatolia in the Thirteenth century B.C. according to the hittite documents', in *AnatSt* 33 1983, pp. 205-217.
- Sommer 1932 = F. Sommer, *Die Ahhiyawa-Urkunden*, in *ABAW* 6 (nuova serie), München 1932.
- Ünal 1991 = A. Ünal, 'Two Peoples on Both Sides of the Aegean Sea: Did the Achaeans and Hittites Know Each Other?', in Prince T. Mikasa (a cura di), *Essays on Ancient Anatolian and Syrian Studies in the 2nd and 1st Millennia B.C.*, *Bulletin of the Middle Eastern Culture Center in Japan* 4, 1991, pp. 16-44.
- Voigtländer 1975 = W. Voigtländer, 'Die mykenische Stadtmauer von Milet und einzelne Wehranlagen der späten Bronzezeit', in *IstMitt* 25, 1975, pp. 17-34.
- Voigtländer 1986 = W. Voigtländer, 'Milets Beziehungen zur Argolis in späthelladischer Zeit', in W. Müller-Wiener (a cura di), *Milet 1899-1980. Ergebnisse, Probleme und Perspektiven einer Ausgrabung*, *IstMitt* suppl. 31, Tübingen 1986, pp. 17-24.
- Weickert 1957 = C. Weickert, 'Die Ausgrabung am Athena-Tempel in Milet 1955', in *IstMitt* 7, 1957, pp. 102-132.
- Zerner-Zerner-Winder 1993 = C. Zerner - P. Zerner - J. Winder (a cura di), *Wace and Blegen. Pottery as evidence for trade in Aegean Bronze Age 1939-1989*, Amsterdam 1993.
- Zurbach 2006 = J. Zurbach, 'L'ionie à l'époque micénienne. Essai de bilan historique', in *REA* 108, 2006, pp. 271-297.

V. Bellelli, *La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica*, (Studia Archaeologica 142), Roma 2006 pp. 174 e XLV tavole fuori testo.

Il volume, introdotto da una presentazione di Francesco Roncalli, è il frutto di una ricerca iniziata sotto la guida sapiente di Mauro Cristofani che, nel fecondo periodo napoletano, orientò gli interessi suoi propri e quelli dei giovani allievi verso l'archeologia capuana¹.

Il libro si apre con un denso capitolo dedicato alla storia della scoperta e alle vicende che condussero alla rapida dispersione del corredo, in un quadro vivace ed esauriente dell'antiquaria campana dell'epoca. La tomba fu scoperta nel 1873 da Simmaco Doria nel corso di uno scavo autorizzato dalla Commissione Conservatrice dei Monumenti di Terra di Lavoro nella località Quattordici Ponti, «in posizione relativamente isolata nella necropoli posta a sud-ovest» dell'abitato moderno (p. 21). La nostra conoscenza dello straordinario complesso si deve alla relazione che W. Helbig pubblicò nel 1874 nel Bollettino di Corrispondenza Archeologica; egli riuscì a vedere il corredo ancora integro, anche se – secondo il costume dell'epoca – si limitò a descrivere gli oggetti che gli sembrarono più interessanti. Nel 1880 lo studioso ritornò sul complesso, fornendone un inquadramento critico, corredato da quattro tavole essenziali per la conoscenza del contesto; intanto il corredo era già stato disperso: i bronzi, che formavano il nucleo più importante, furono in gran parte acquistati da Alessandro Castellani, e seguirono la sorte della sua collezione, venduta all'asta tra gli anni '70 e '80 dell'Ottocento.

Solo alcuni degli undici oggetti di metallo elencati dallo Helbig risultano tuttora identificabili. Le lamine che formavano il rivestimento del carro, raffiguranti due chimere contrapposte (tavv. XV-XX), sono pervenute con la collezione Dutuit al museo parigino del Petit Palais; il manico dell'*infundibulum* (tavv. X-XI), in forma di *kore*, è conservato presso il Museo di Berlino; la coppa pertinente allo stesso oggetto, raffigurante una testa barbata (tav. XII), è al Museo Nazionale di Copenhagen, e infine la cerniera, a forma di leone (tav. XIV), è

al museo di Monaco; infine, due dei tre sostegni del *podanipter*, in forma di busto femminile alato, (tav. XXIX), sono conservati in collezioni private. Mancano all'appello numerose oinochoai, un ampio bacino con anse desinenti in protome di cavallo, un'olla, alcune situle con manico di ferro, una hydria e un'ascia di ferro con decorazioni di bronzo. Quanto ai vasi fittili, lo Helbig rammenta soltanto aryballoi plastici ed alabastra figurati di grandi dimensioni: ai primi viene avvicinato un aryballos con melagrane² ora al Museo Campano, mentre i secondi – in base alle annotazioni dello Helbig e alle loro notevoli dimensioni – vengono ascritti tentativamente al Luxus Group, attivo nei primi decenni del VI sec.: il dato sarebbe interessante per la cronologia della tomba, che peraltro può essere stabilita con buona approssimazione in base all'esame stesso dei bronzi.

Il II capitolo, dedicato alla tomba e al suo corredo, si apre con un tentativo di ricostruzione della sepoltura: essa viene descritta come una grande fossa quadrata con i lati misuranti tre metri, profonda più di quattro metri, ricoperta da un tumulo: si tratta dunque di una pseudo-camera, nella quale – a dire dello scavatore – gli oggetti di corredo erano sovrastati da due cerchi di ferro incrociati; secondo il Bellelli, essi potevano sorreggere una tenda: una ricostruzione del singolare apprestamento è proposta alla tav. VIII. Nulla si dice, nel rapporto del 1874, in merito al rituale funerario. La *lectio tradita* che il defunto fosse stato cremato e che le sue ossa fossero state riposte nella grande hydria di bronzo, si fonda unicamente su una ipotesi dello Helbig³ (p. 107). Essa è tuttavia verisimile visto il rituale adoperato nelle coeve tombe emergenti capuane.

Il catalogo si apre con il prezioso *infundibulum*, smembrato – come si è detto – tra Monaco, Berlino e Copenhagen. Attraverso il confronto con alcuni dei bronzi fusi e sbalzati da Castel S. Mariano, Bellelli accoglie l'attribuzione dell'oggetto a una bottega chiusina⁴. Nulla aggiunge nel merito l'ulteriore discussione della biga di Monteleone e dell'ipotesi dalla Bonamici che attribuisce la biga a un artigiano greco-orientale operante a Vulci.

All'ambiente chiusino vengono ricondotti in maniera convincente anche i rilievi del carro, senza

tuttavia nascondere i problemi che una simile attribuzione comporta. Essi presuppongono infatti l'elaborazione di «un patrimonio stilistico-formale di marca corinzia maturo al punto da dare origine ad opere di così puro gusto corinzieggianti». L'ipotesi sembra praticabile alla luce dagli intensi rapporti di Chiusi con Vulci, che è «la principale cassa di risonanza dell'influenza corinzia nell'Italia centrale».

Ad ambiente chiusino o vulcente viene anche ricondotto il bacino con anse desinenti in protomi equine⁵, un tipo presente – tra l'altro – sia a Cuma che nel tumulo di Castel S. Mariano.

L'unica oinochoe riprodotta in una delle tavole allegate alla relazione dello Helbig introduce il discorso delle importazioni laconiche a Capua. L'esemplare con l'ansa desinente ad entrambe le estremità con una palmetta, ha l'attacco superiore inserito tra due leoncini e quello inferiore tra due arieti; essa rientra nello stesso gruppo di oinochoai laconiche alle quali lo Stibbe assegna i due esemplari dalla tomba 1505 scavata dallo Johannowsky⁶.

Il quadro delle importazioni laconiche va completato con il *podanipter* di cui si conservano le zampe con testa femminile alata: infatti, come osserva il Bellelli, la testa si inserisce nella serie documentata dalle hydriai laconiche, ponendosi alla transizione tra il gruppo «di Telestas» e quello delle hydriai dal sacello ipogeo di Paestum (p. 79). Probabilmente laconica era anche l'hydria «monumentale», della quale lo Helbig si limita a dire che mostrava «nella parte superiore... due teste di leone». Come osserva il Bellelli, l'attribuzione del vaso al gruppo di Telestas nasce da una ipotesi del Brown, mai in seguito contestata (p. 62 nota 64), e peraltro plausibile, vista la concentrazione di vasi del genere a Capua, giustamente evidenziata dall'A. sulla scorta dei contributi recenti dello Stibbe⁷.

Sorvolando sugli altri oggetti metallici di cui non conosciamo nulla (l'olla, le altre oinochoai e le situle solo menzionate dallo Helbig) non si può non enfatizzare il carattere spettacolare dell'ascia, di cui fortunatamente si conosce il disegno: essa aveva il manico in verga di ferro desinente in alto con una protome leonina, in basso con una di ariete, e la lama quadrangolare di bronzo. Giustamente il Bellelli richiama il confronto con la stele fiesolana di Larth Ninies, perché anche qui il personaggio non è

armato, ma esibisce soltanto l'ascia cerimoniale come segno della sua funzione: è quasi d'obbligo il richiamo agli esemplari spettacolari da Casale Marittimo, che sono tuttavia più antichi di un secolo.

Quanto alla cronologia del contesto, è difficile fare assegnamento sull'hydria, di cui – come si è visto – non sappiamo quasi nulla, o sull'ipotetica classificazione degli alabastra corinzi. Un'indicazione sicura proviene dalla oinochoe, la cui cronologia non può discostarsi da quella delle oinochoai affini dalla tomba 1505 di Capua, datata dalla presenza di ceramica corinzia dei primi decenni del VI sec.⁸ Una cronologia leggermente più bassa, al secondo quarto del secolo è tuttavia suggerita dall'*infundibulum* e dai sostegni configurati del *podanipter*. La conclusione non può essere quella di «affidarsi a una datazione intermedia» (p. 85): a meno di non voler ritenere che la tomba contenesse due diverse deposizioni scalate nel tempo, la datazione del corredo è necessariamente quella al secondo quarto del VI sec., indicata dall'oggetto più recente: considerate le incertezze e le lacune della documentazione disponibile, non sembra opportuno cercare di spingersi oltre.

I capitoli III e IV, dedicati alla interpretazione storica e alle osservazioni conclusive, sono densi di notizie e di osservazioni che dimostrano come l'A. abbia raggiunto una conoscenza ampia e esauriente del monumento e del contesto; essi sono peraltro – naturalmente – quelli che maggiormente si prestano alla discussione.

L'aspetto più stimolante del volume sta nel riproporre sotto il profilo socio-antropologico il problema del significato che assume la presenza del carro in un contesto come quello della tomba Dutuit. Seguendo una traccia già delineata dal Colonna nel 1991 (p. 50), il discorso si allarga, interrogandosi sul significato di «quella produzione toreutica senza paragoni nel mondo antico, che si scagliava per oltre mezzo secolo subendo aggiornamenti di stile e sostituzioni di temi iconografici»: il riferimento è ai carri di Poggio del Forno, Monteleone di Spoleto, Todi, Castel S. Mariano, ma anche alla tomba di Sala Consilina e ad altri contesti «principeschi» coevi. Si osserva che essi si localizzano in aree marginali: la Sabina, il Piceno, l'Umbria, il distretto nord-lucano e delineano l'immagine di personaggi detentori delle *insignia potestatis*, che ripetono fuori tempo lo

¹ Che peraltro era già al centro delle ricerche condotte da M. Bonghi Jovino e della sua *équipe*.

² B. d'Agostino, 'Un aryballos plastico del Museo Campano', in *ArchCl* 14, 1962, pp. 71-77.

³ Cfr. Cerchiai 1995.

⁴ Questa ipotesi mi sembra oggi più plausibile di quella di una fabbricazione capuana, che avevo ripreso sulla scia del Riis: cfr. B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, II, Roma 1974, p. 199.

⁵ L. Cerchiai 1995, p. 142.

⁶ C.M. Stibbe, 'Lakonische Bronzegefäße aus Capua', in *AntK* 43, 2000, pp. 4-16.

⁷ C.M. Stibbe, 'The Goddess at the handle. A survey of La-

conian Bronze Hydriai', in *BABesch* 79, 2004, pp. 1-40.

⁸ Il corredo, peraltro non rinvenuto in giacitura primaria (Stibbe 2000, p. 5, note 7-8) comprendeva ceramica corinzia riferibile al Corinzio Antico e Medio iniziale.

sfarzo esibito nelle tombe principesche tirreniche dell'Orientalizzante Antico e Medio. Il discorso è ricco di suggestioni, e riesce a dare un'immagine efficace del signore sepolto nella tomba Dutuit: un *dominus* che non esita «ad esibire segni di *status* secondo un modello di comportamento abbandonato in Etruria dalle élites urbane ormai da parecchio tempo» (p. 102). Occorre tuttavia ricordare che, se è vero che il contesto determina il testo, e contribuisce a stabilirne il senso, non è vero il contrario: un modello di comportamento adottato da un singolo, anche se omologo nella forma a quello dei *domini* di provincia, non legittima la conclusione che la Capua dell'epoca fosse omologabile ai piccoli potentati di provincia che attingevano le proprie risorse dal prelievo sui traffici.

Che senso ha supporre l'esistenza di un «modello etrusco», dal quale si discosterebbe il destinatario della tomba Dutuit? È lecito assumere che dall'Etruria delle città fossero banditi modelli di *habrosyne* al vertice della gerarchia sociale? Si pensi a Porsenna, al quale il senato romano offre «un trono eburneo, uno scettro, una corona aurea e una veste trionfale»⁹.

Per inquadrare il fenomeno della tomba Dutuit, è necessario piuttosto formarsi un giudizio sulla situazione di Capua al volgere del VII sec.¹⁰. A questo fine, basta considerare i dati archeologici che lo stesso Bellelli enumera: quella della tomba Dutuit non è una evidenza isolata. Ormai i dati in questo senso incominciano ad accumularsi, pur nella situazione difficile in cui versa la conoscenza delle necropoli capuane. Alla tomba scavata da Simmaco Doria nella necropoli delle Fornaci, e pubblicata dallo Helbig insieme alla tomba Dutuit nella stessa relazione del 1874, si aggiunge ora il «gruppo di tombe a incinerazione di livello principesco del primo e secondo quarto del VI sec.»¹¹ scavate dallo Johannowsky sempre nella zona dell'anfiteatro. Anche da queste provengono i vasi di bronzo laconici, la ceramica corinzia e gli altri oggetti di lusso già noti dai rinvenimenti ottocenteschi. Un ulteriore

tassello del mosaico è offerto dal piccolo lotto di sepolture in proprietà Capobianco di cui ha dato notizia di recente il Minoja¹². Pur nella esiguità del campione, egli ha creduto di poter riconoscere – al livello cronologico che ci interessa – due modelli di «comportamento funerario» distinti; essi lasciano intravedere un gruppo gentilizio «tradizionalista», legato alla terra, e un gruppo più innovatore, capace di trarre le proprie risorse principalmente dagli scambi. Questi gruppi, in vario modo vengono «ad ampliare il quadro dell'oligarchia cittadina». È un discorso interessante, che aspetta di essere fondato su un *corpus* di evidenza assai più consistente, e tuttavia fornisce fin d'ora una prospettiva di lettura anche per il comportamento «fuori moda» del defunto della tomba Dutuit.

L'inquadramento proposto dal Bellelli appare condizionato da una visione particolare della Capua arcaica, secondo la quale la città può considerarsi etrusca solo a partire da un momento avanzato del VI sec. Il Bellelli assume questa ipotesi come sfondo del suo discorso, senza esplicitarne le motivazioni. Essa richiama tuttavia alla mente il quadro interpretativo proposto da Colonna¹³ agli inizi degli anni '90, sulla base delle conoscenze di cui allora si disponeva sulla prima Età del Ferro capuana. I più antichi corredi tombali allora noti sembravano estranei alla cultura «villanoviana», e legati piuttosto all'ambiente «falisco-capenate». Alla luce di questi dati, la suggestione derivante dal noto passo di Velleio Patercolo induceva a riportare la fondazione etrusca della città ad un momento avanzato del VI sec. Ma questa prospettiva deve ritenersi ormai superata, visto il carattere tipicamente «villanoviano» dei corredi della fase I A editi di recente¹⁴, e del gran numero di tombe di questa *facies* riportate alla luce dagli scavi degli ultimi anni.

L'ipotesi dell'esistenza di un borgo «opico», prima della seconda colonizzazione etrusca della Campania, è ormai esclusa dagli scavi recenti condotti nell'abitato antico: questi permettono di

(Atti Convegno 2002), Pisa-Roma 2006, pp. 121-129.

¹³ G. Colonna, 'Le civiltà anelleniche', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania*, Napoli 1991, pp. 25-67 (pp. 34 ss.). Secondo l'A., solo dopo la battaglia di Cuma Capua assume indiscutibilmente un ruolo di primo piano.

¹⁴ Cfr. W. Johannowsky, 'Aggiornamenti sulla prima fase di Capua', in *AIONArchStAnt* n.s. 3, 1996, pp. 59-66. Una visione chiara e aggiornata del problema è offerta da M. Bonghi Jovino, 'L'espansione etrusca in Campania', in *Gli Etruschi* (Catalogo Mostra Venezia Palazzo Grassi), Milano 2000 pp. 157 ss. (p. 158).

⁹ Dion. Hal., *Ant. Rom.* V. 35.1; cfr. Camporeale 2006.

¹⁰ Non possiamo dire nulla dell'assetto urbano di Capua, se non che la distribuzione delle necropoli sembra rendere anche in questo caso plausibile l'ipotesi che l'area «urbana» fosse stata definita fin dall'inizio dell'insediamento. Invocare l'esempio di Chiusi a sostegno di un modello «policentrico» (p. 121) significa non tener conto delle scoperte più recenti: cfr. P. Gastaldi (a cura di), 'Studi su Chiusi arcaica', in *AIONArchStAnt* n.s. 5, 1998.

¹¹ L. Cerchiai 1995, p. 144.

¹² M. Minoja, 'Rituale funerario ed elementi di articolazione sociale a Capua in età orientalizzante', in P. von Eles (a cura di), *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante in Italia*,

riconoscere un impianto urbano regolare, di *facies* etrusca, riconducibile agli inizi del VI sec. La sua obliterazione, avvenuta nel primo quarto del V sec., deve ricondursi – come osserva acutamente V. Sampaolo – alla nascente ascesa dei Campani, iniziata ben prima della data ricordata dalle fonti¹⁵. Come rileva la Sampaolo, la nascita di una città strutturata si accompagna, tra la fine del VII e i primi anni del VI sec., alla occupazione di nuovi lotti sepolcrali, nei quali rientrano la tomba del Carro e il gruppo di tombe a cremazione rimesso in luce dallo Johannowsky presso l'anfiteatro.

Proprio in questo momento Capua diviene il centro di redistribuzione di beni sumptuari greci, magno-greci ed etruschi attraverso una rete di collegamenti con l'Etruria tiberina, le valli dell'Agri e del Sinni, il distretto ofantino¹⁶. Nelle tombe del suo ceto emergente si ritrova la massima concentrazione di vasi di bronzo greci d'importazione, in gran parte laconici. Secondo una ipotesi di Johannowsky ricordata dal Bellelli, è probabile che queste importazioni arrivassero in primo luogo a Cuma, veicolate dal commercio samio (p. 93). La loro diffusione attraverso Capua si giustifica grazie allo stretto rapporto che lega, già agli inizi del VI sec. l'oligarchia capuana con quella cumana; l'immagine politica di questo sodalizio, che la battaglia di Cuma non riuscirà a scalfire, è testimoniata dalla comune elaborazione dei sistemi di rivestimento fittili dei tetti¹⁷. La veste architettonica degli edifici è l'espressione di una opzione politica comune, di una solidarietà che resisterà alla tirannide di Aristodemo.

Pur con questi necessari «distinguo», va dato atto al Bellelli di avere costruito con coerenza una interpretazione plausibile per la tomba Dutuit; egli ha fornito al lettore un quadro ampio e rigoroso

dell'evidenza disponibile; grazie a questo quadro il lettore può discutere nel merito la sua interpretazione, avvalendosi in una prospettiva diversa della ricca messe di dati da lui stesso fornita, e questo è il segno più sicuro della validità del suo libro.

Non si può concludere questa recensione senza ricordare l'importante appendice di A. Emiliozzi, dedicata a una ipotesi ricostruttiva del carro.

Bruno d'Agostino

Abbreviazioni supplementari:

Camporeale 2006	= G. Camporeale, 'Porsenna e l'agricoltura', in <i>Italo-Tusco-Romana - Festschrift für Luciana Aigner-Foresti</i> , Wien 2006, pp. 97-103.
Cerchiai 1995	= L. Cerchiai, <i>I Campani</i> , Milano 1995.
Stibbe 2000	= C.M. Stibbe, 'Lakonische Bronzegefäße aus Capua', in <i>AntK</i> 43, 2000, pp. 4-16.

¹⁵ V. Sampaolo, 'La perimetrazione di Capua e l'abitato arcaico. Nota preliminare', in *La città murata in Etruria*. XXV Convegno di Studi Etruschi, Chianciano 30 marzo-3 aprile 2005, in c.s. Ho avuto il privilegio di leggere il testo per gentile concessione dell'A.

¹⁶ Sull'argomento cfr. B. d'Agostino, 'Il rituale funerario nel mondo indigeno', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia III*, Milano 1989, pp. 91-114.

¹⁷ Cfr. B. d'Agostino, 'La Campania e gli Etruschi', in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, Atti XXXIII Conv. Taranto 1993, Napoli 1994, pp. 431-448; B. d'Agostino, 'Gli Etruschi in Campania', in G. Camporeale (a cura di), *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, Venezia 2001, pp. 236-252.

Andrea Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente, Hesperia*, 20. Studi sulla grecità di Occidente, a cura di Lorenzo Braccisi, Roma 2004.

Il volume si iscrive nell'ambito degli studi volti alla valorizzazione dell'*epos* ciclico, letteratura talora ritenuta "minore" anche per la frammentarietà e la rarefazione documentaria. Importanti pubblicazioni e studi dall'inizio del secolo fino alle recenti edizioni di A. Bernabé, M. Davies e M.L. West¹, hanno contribuito a rafforzare l'interesse per il tema. La finalità dell'A. non è però lo studio della letteratura ciclica *in toto*. Il criterio di selezione della documentazione in oggetto si dichiara preliminarmente, difatti, fondato sulle possibilità di inquadramento dei testi in ambiti extrametropolitani e mediterranei.

Nella convinzione che tale produzione rappresenti una prospettiva prevalentemente locale, il Debiasi si propone preliminarmente di individuare i contributi delle differenti «entità elleniche», specialmente considerando il ruolo degli Eubei, ma prospettando la valorizzazione anche di altre componenti: corinzia (Eumelo), peloponnesiaca (assegnazioni secondarie della *Piccola Iliade* e della *Telegonia* a Cinetone di Sparta), focea (attribuzione della *Piccola Iliade* a Testoride), attica (intervento e rilettura ateniese della tradizione ciclica). Osservando la preminenza dell'elemento euboico, pur considerando che esso non rappresenta il solo apporto riconoscibile, egli ritiene di impiegare il termine "euboico" con la connotazione di "eolico", riferendosi in particolare all'antica κοινή², la cultura materiale comune inclusiva di elementi beotici, tessalici, cicladici, micrasiatici. Introduce, infine, un avvertimento di ordine metodologico, relativo al proprio costante impiego di «un tasso elevato di congetture», che motiva con la incompletezza e la diversificazione delle testimonianze.

Suddiviso in sette capitoli, il lavoro, documentato e ricco di analisi dettagliate, dedica ampio spazio allo studio di Eumelo di Corinto, passando quindi all'esame delle opere del Ciclo connesse ai *Troika* (III: *Antehomerica* [Alcmeonide; *Kypria*]; IV: *Iliou persis*; V: *Piccola Iliade*; VI: *Nostoi*; VII:

Telegonia).

La tesi di fondo è che agli Eubei, pionieri delle rotte occidentali, attivi sulle coste mediterranee e forse oltre, si debba *in primis* la diffusione o/e la produzione della maggior parte delle tradizioni mitiche solo poi rielaborate da Eumelo e dai Ciclici, talora mediante l'intervento di vettori "secondari". Tale primato euboico è spesso, però, congetturale. Per un discorso d'insieme sulla questione eolico-euboica pare qui innanzitutto opportuno richiamare la questione della identità "eolica" di età arcaica, cui nella Grecia propria concorrono Eubea, Beozia e Tessaglia; ad essa fanno riferimento la Corinto Bacchiade, gli Achei, pur trascurati nel volume, e i Peloponnesiaci nel loro *status* pre-dorico.

Le tradizioni identitarie euboiche si richiamano ad Aiolidai e Aiolois. Si possono ricordare, a parziale integrazione dei riferimenti del Debiasi stesso e solo a titolo di esempio, le note tradizioni relative a Cuma eolica e le testimonianze sull'Eracle euboico affine all'omologo tessalico di Pagase e della Malide; la documentazione su Xouthos Aiolides padre dei fondatori di Eretria e di Calcide e conquistatore dell'Eubea, su Xouthos in Sicilia, su Xouthia a Leontinoi; l'attestazione straboniana sulla sosta in Eubea degli Aiolois della στρατιά di Penthiolos. Testimonianze letterarie e materiali documentano ampiamente le proiezioni euboiche nella Calcidica, a Corcira, in Sicilia e Campania, sulla costa africana, nelle terre di Briareo. Nella suddetta κοινή anche alla Beozia e alla Tessaglia eoliche era assegnato un ruolo ben distinguibile. Per i Beoti si può, tra l'altro, ricordare la consanguineità tra Lesbi e Tenedi con Beoti e Tebani in Tucidide; la preparazione, nella versione di Eforo, dell'Αἰολικὸς στόλος da Aulide con i figli di Oreste e la partecipazione alla spedizione coloniale anatolica condotta da οἱ περὶ Πενθίλων da parte di genti di Beozia (ἀποικία detta Βοιωτική proprio per lo spessore dell'elemento beotico). L'eolicità dei Tessali nella tradizione antica è elemento ben conosciuto, in particolare radicato nell'area orientale dell'antica Aioliis (Magnesia e terre sul golfo di Pagase), proiettato in terra coloniale anatolica e nell'Occidente acheo. Anche le relazioni achee e peloponnesiache con il retroterra culturale eolico sono state oggetto di studio³. I numerosi

senza attica parrebbe indiziata tra Medio e Tardo Geometrico (cfr. J.-N. Corvisier, *Aux origines du miracle grec. Peuplement et population dans la Grèce du Nord*, Paris 1991, pp. 19 s.; per ulteriore bibliografia si consenta di rinviare a Napolitano 2002, p. 111, note 66-68, a parziale integrazione della nota 23, a p. 23, del lavoro del Debiasi).

³ Per tali tradizioni nel loro complesso oltre ai contributi in

contributi moderni su tali argomenti, oltre a valorizzare i singoli apporti delle grecità rappresentate, hanno evidenziato come il comune richiamarsi ad un retroterra "eolico", solo parzialmente anche euboico, riproduca il segno di una grecità che non intende accreditare il ruolo dei Dori.

Date tali premesse, si può passare all'esame della sezione del libro dedicata ad Eumelo. Dall'opera del Corinzio possono evincersi proiezioni arcaiche di Corinto stessa sull'Attica (per l'A. da connettersi al patrimonio comune "eolico"), in Laconia, sulla Colchide ovvero sull'Ellesponto, cui si aggiungono, in particolare nei *Korinthiaka* e nell'*Europa*, tradizioni beotico-tebane ricostruibili anche grazie a raffronti con Esiodo e confrontabili con la tradizione aristotelica sull'intervento a Tebe del legislatore Bacchiade Filolao. Il Debiasi analizza quindi le tradizioni argonautiche nei *Korinthiaka*, relative a Giasone, Medea e agli Argonauti, fortemente ancorate all'area di Iolco e Pagase e propriamente eolico-tessaliche. Valorizza le proiezioni corinzie di età arcaica sul Ponto, inquadrando in una logica "eolica", ovvero beotico-tessalica, che, tenendo conto dei rapporti di Eumelo con la tradizione esiodea, sarebbe a suo avviso da leggersi propriamente come euboica, in particolare per il mar Nero. Vi sarebbe stata consonanza di intenti tra Eubei e Corinzi sul Ponto, nonostante gli indizi archeologici alquanto evanescenti e la testimonianza di Eumelo che documenta con chiarezza solo l'interesse di Corinto. Seguendo anche ipotesi di altri, il Debiasi afferma la presenza degli Eubei in Propontide e sul mar Nero per la seconda metà dell'VIII secolo a.C., e pone in relazione con tale attività euboica l'interesse corinzio di questa fase per il Ponto, riflesso in Eumelo. A sostegno di tale conclusione l'A. indica il "modello Al Mina", secondo lo schema: collaborazione Eubei-Corinzi/decadenza Eubei/affermazione corinzia, che ritiene applicabile anche per Propontide e mar Nero. Confermerebbe il carattere proprio della cultura mitica della Corinto Bacchiade, che assimilerebbe tradizioni originariamente eolico-euboiche, la raffigurazione di un episodio di marca argonautica su una nota olpe in bucchero da

Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente (Atti Convegno, Napoli 1996), a cura di M. Bats - B. d'Agostino, Napoli 1998, volume citato dallo stesso Debiasi, si veda ora *Eoli ed Eolide* (soprattutto i testi di P. De Fidio e A. Mele, di I. Brancaccio, G. Coppola e di chi scrive); per l'identità achea si vedano gli studi di A. Mele, di cui *infra*.

⁴ Rizzo-Martelli 1993; ulteriore bibliografia in Debiasi, pp. 33-38.

⁵ C. De Simone, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, I, Wiesbaden 1968, *passim*; II, Wiesbaden 1970, pp. 304-334.

Cerveteri, della metà del VII a.C., di fabbrica locale, ma di derivazione probabilmente corinzia, episodio generalmente posto in relazione con l'opera di Eumelo, con le tradizioni sul Bacchiade Demarato, con l'attività commerciale dei Corinzi in Etruria⁴. Vi si rappresentano Medea (con nome iscritto in etrusco), Giasone che esce dal calderone del ringiovanimento, Dedalo e gli Argonauti. Dal confronto con la documentazione letteraria, il Debiasi ritiene di poter concordare sull'attribuzione del segmento mitopoietico ai *Korinthiaka* di Eumelo, ma con l'inquadramento della tradizione corinzia «in un immaginario dai marcati tratti eolici (in particolare modo euboici)»: per il legame tra Corinto e l'Eubea viene evocato il sostegno corinzio a Calcide d'Eubea per la guerra lelanzia. Il Debiasi dunque attribuisce agli Eubei una sorta di ruolo di sostrato per le tradizioni corinzie in Eumelo. Tuttavia l'intervento corinzio in Etruria mostra caratteri propri e autonomi. Dall'esame delle iscrizioni etrusche, come C. De Simone⁵ ha a suo tempo dimostrato, si evince difatti un'importante presenza del dorico, con assoluta preminenza in rapporto alla parallela incidenza ionica, o attica, pur riscontrabile. I numerosi nomi dorici di divinità e personaggi di statura eroica fanno presupporre un apporto diretto e univoco della grecità di segno dorico per lingua e cultura, con un intervento indipendente dalla grecità ionica. Lo studioso indica le motivazioni del fenomeno nell'attività commerciale corinzia nell'area, mentre riferisce i più rari prestiti in ionico ai contatti con le colonie euboiche e/o con il commercio attico. D'altro canto non vi è traccia di un coinvolgimento euboico nella diffusione delle tradizioni argonautiche nel Tirreno.

A tali conclusioni di accordo euboico-corinzio, il Debiasi aggiunge l'apporto milesio, che è poi milesio-euboico. Posto che il legame tra Mileto e l'Eubea viene provato dal sostegno ad Eretria nella guerra lelanzia, l'A. propone una collaborazione in Propontide e sul mar Nero tra Corinto e Mileto. Essa riceverebbe fondamento da una citazione di Apollonio Rodio che potrebbe derivarsi da Eumelo, sulla deviazione degli Argonauti nella terra di

Anche l'esame della forma del nome di Odisseo in Etruria (I. Malkin, *The Returns of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley-Los Angeles-London 1998, pp. 87 s., con bibliografia) ha condotto alla conclusione della sostanziale indipendenza culturale di Euboici e Corinzi in terra etrusco-italica. Difatti, a fronte dello ionico-calcidese *Odysseus* → etrusco *Utuse*, presente in Etruria, si riscontra la forma corinzia *Olytteus/Olyseus* → latino *Ulixes*, che, secondo il Malkin, sarebbe stata trasmessa e diffusa dalla Messapia al mondo latino.

¹ A. Bernabé, *Poetarum Epicorum Graecorum. Testimonia et Fragmenta*, I, Leipzig 1987; M. Davies, *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Göttingen 1988; M.L. West, *Greek Epic Fragments. From the Seventh to the Fifth Centuries BC*, Cambridge (Mass.)-London 2003.

² Elementi di omogeneità per tale *facies* sono già riscontrabili tra il XII e l'XI secolo (Submiceneo-Protogeometrico); la pre-

Sinope figlia di Asopo, nel Ponto, laddove Sinope è notoriamente colonia milesia generalmente ritenuta di fondazione più tarda (metà VII sec.). Il dato si confronta con la valorizzazione della notizia di Eusebio sulla fondazione di Trapezunte subcolonia di Sinope, nel 756 a.C., e con l'elenco esiodico dei fiumi che sfociano nel Ponto. Non ritenendo probabile che la Sinope di Eumelo rappresenti una intenzionalità corinzia di contrapposizione alle proiezioni milesie⁶, il Debiassi conclude per un'azione precoloniale congiunta, con una congettura fondata essenzialmente sulla tradizione delle alleanze per la guerra lelanzia, in cui Corinto e Samo sostengono Calcide, Mileto invece Eretria; ma in essa, si può qui osservare, Mileto risulta *avversaria* di Corinto. Ancora, al fine di confermare tali relazioni corinzio-milesie, in una con la valorizzazione indiretta dell'elemento euboico, l'A. osserva le affinità cronologiche e tematiche (la scelta del tema della *Titanomachia*) tra Eumelo di Corinto e Arcino di Mileto, nella cui opera trovava anche posto la mitopoiesi relativa ad Achille sul Ponto.

Pur non evincendosi in forma perspicua dai frammenti superstiti, il Debiassi ritiene che Eumelo si sia occupato anche dell'Occidente coloniale, ancora una volta rielaborando tradizioni euboiche. Il Corinzio sarebbe così intervenuto nei racconti di fondazione di Siracusa e probabilmente di Reggio, sulle tradizioni relative alla colonia corinzia di Corcira e su Egeone-Briareo. Il successivo esame della tradizione sulla fondazione di Siracusa (nella valorizzazione delle affinità tra Eumelo ed Archias, entrambi corinzi, Bacchiadi e non distanti per cronologia⁷) si conclude così con la proposta dell'assegnazione della stessa ai *Korinthiaka*, soprattutto per la propensione di Eumelo ad accogliere oracoli e mantica (per inciso: l'oracolo sulla ricchezza a parere dell'A. evocato dall'aneddoto in Arch. fr. 293 West è *post eventum*); l'elemento euboico sarebbe ipotizzabile in Eumelo sulla base di elementi di affinità (ma non di identità) tra la Sibilla da lui cantata (discendente di Poseidon padre di Lamia, sua madre) e la Sibilla Erofile a propria volta richiamante la Cumana. Il Poeta dunque avrebbe ripreso e diffuso la tradizione relativa ad Archias

a Siracusa su base calcidese-corinzia: «L'occidente [...] giungeva [...] nei versi di Eumelo filtrato dall'esperienza feconda dei primi colonizzatori, euboici e corinzi ad un tempo».

Riguardo a Reggio si valorizza il canto processionale per i Messeni inviati a Delo in età non lontana dall'inizio della prima guerra messenica, in cui la Musa della roccaforte Itome, «pura e dai liberi sandali», è «pura» da ogni colpa o empietà, con riferimento sia alla libertà dei Messeni minacciata dall'intervento spartano (e perciò tale con finalità antilaconiche) che, secondo l'A., alla «purezza» dalla nota colpa dei Messeni a Limne, riguardo alla quale essi si difesero accusando gli Spartani di essersi travestiti da *parthenoi* per un attentato (l'atteggiamento è ora filolaconico). In altri termini l'A. pone in relazione i Messeni del prosodio con i connazionali esiliati perché dissidenti dalla nota *hybris* dei Messeni stessi contro gli Spartani; ma in questo modo sembrerebbe assimilare una tradizione antilaconica ad una filolaconica. Il «plausibile *trait-d'union*» tra Eumelo e i Messeni «dissociati» sarebbe da indicarsi in Calcide e «non si può escludere *a priori*» che nel prosodio Eumelo abbia adombrato l'oracolo di Apollo delfico nella tradizione sulla *ktisis* di Reggio; ma tali conclusioni sono congetturali, mentre resta il contrasto tra tradizioni di segno differente. Il filolaconismo della tradizione messenica, trasmessa nelle fonti per la fondazione di Reggio, oltre a contrastare con l'esposizione del prosodio, ha a ogni modo da tempo indotto gli studiosi a riflettere sulle funzionalità di essa in rapporto alle vicende politiche dello Stretto nel VI, nel V e anche nel IV sec. a.C.⁸ ovvero sugli elementi di recenziarietà che trasmette e rappresenta. Affini le conclusioni del Debiassi relative alla colonizzazione di Corcira, connessa nella tradizione all'impresa di Archias: questi, attribuito all'eraclide Chersicrate il compito di prendere possesso dell'isola, avrebbe proseguito il suo percorso in Sicilia con la restante spedizione. Nel sito erano già presenti gli Eretriosi, secondo Plutarco *espulsi* dai Corinzi. L'ipotesi dell'A. è che Eumelo abbia conosciuto e trasmesso segmenti di tradizione relativi alla nuova colonia corinzia, nel

Debiassi (*Indice, s.v.*).

⁸ Cfr. per esempio G. Vallet, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris 1958, pp. 74 s.; J. Ducat, 'Les thèmes des récits de la fondation de Rhégion', in *Mélanges helléniques offerts à G. Daux*, Paris 1974, pp. 93-114, part. pp. 97-99; N. Valenza Mele, 'Hera e Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente', in *MélRome*, 89.2, 1977, pp. 493-524.

contempo ponendosi in relazione di apertura (assimilatoria e integratoria) con la precedente realtà euboica. La documentazione letteraria è costituita da passi di Apollonio Rodio (che per la saga argonautica si ritiene dipenda in buona parte da Eumelo), Ellanico, Callimaco, Timeo, testimonianze considerate nel dettaglio: tutte dipenderebbero da un unico modello arcaico, individuabile in Eumelo. Si può tuttavia osservare che è plausibile che le fonti rappresentino momenti e aspetti differenti della tradizione, mentre lo stesso passo plutarcheo indica chiara discontinuità tra Eubei e Corinzi, dal momento che gli Eubei vengono cacciati. Se il legame di Eumelo con l'Eubea viene sostenuto anche sulla base dell'alleanza corinzia con Calcide nella guerra lelanzia e qui gli Euboici sono Eretriosi, essi risultano coerentemente i nemici da contrastare; non dovrebbe sussistere, o almeno non consapevolmente, volontà di apertura culturale nei loro confronti. Per quanto riguarda infine la documentazione su Egeone-Briareo, nel Mediterraneo fino a Gibilterra, se ne evince l'origine euboica in una con la ripresa da parte di tradizioni corinzie, plausibilmente ad opera di Eumelo; sul Ponto però il Centimano sembra più un portato della presenza corinzia che euboica. Una rappresentazione letteraria del «civilizzatore» Chirone (in Clemente Alessandrino), con attribuzione all'«autore della *Titanomachia*», non conferma univocamente il legame con il mondo euboico; nonostante il centauro della statuetta di Lefkandi di fine X sec. e la tradizione sulla figlia di Chirone eponima di una località euboica, si può osservare che l'area primaria di riferimento per la mitografia relativa ai Centauri è da Omero in poi la Tessaglia orientale, dalla Magnesia (Pelion, peraltro sede di Chirone per l'apprendistato di Achille) a sud (area dell'Oeta)⁹, territorio che rientra con propria autonomia nella ricordata *κοινή* culturale.

La disamina dell'opera di Eumelo si conclude con i restanti frammenti della *Titanomachia*, in cui si rinvia all'estremo Occidente. I passi, trasmessi da fonti diverse, riferiscono ad Eumelo il racconto, non omerico, della quadriga del Sole con il viaggio da oriente ad occidente; nell'itinerario notturno la direzione è invertita, con Elio e i cavalli sulla coppa d'oro. Quest'ultima è anche nella mitologia di Eracle e accostata all'episodio dei buoi di Gerione, predati dall'eroe nell'occidentale isola Eritia raggiunta proprio nella coppa donatagli da Elio.

L'ipotesi, già di altri, è che nella *Titanomachia* si trattassero gli episodi del carro di Elio, della coppa d'oro e anche le imprese più occidentali di Eracle, per l'A. da intendersi come riflesso dell'attività euboica e poi corinzia sulle coste più occidentali del Mediterraneo. Nella documentazione letteraria, rappresentata da autori differenti (Esiodo, Stesicoro, Mimnermo, Pisandro, Paniassi, Acusilao, Epimenide), il Debiassi legge una sostanziale omogeneità della tradizione nel segno della visione arcaica ed «esiodica» di Eumelo; nel confronto tra le testimonianze potrebbe tuttavia scorgersi qualche dinamica evolutiva, dalle indicazioni di Esiodo alle più definite determinazioni di altri testi.

Sporadici e poco perspicui nelle altre opere del Ciclo i richiami all'Occidente. Un particolare caso è rappresentato dalla c.d. *Alcmeonide*, opera forse connessa agli *Epigoni*, incentrata sulle peregrinazioni dell'epigono Alcmeone, figlio di Anfiraio e padre di Acarnano, reo di matricidio e quindi costretto al passaggio dalla terra tebana all'Acarnania. Nei *Kypria* i riferimenti occidentali sono rari e generici, dato il contesto narrativo. Tuttavia anche qui sarebbe possibile cogliere una «logica euboica», sulla base di alcuni frammenti sulla fuga di Nemese fino al fiume Oceano e sull'isola Sarpedon, di cui il Debiassi considera la possibile matrice esiodica; si affianca ad essi la testimonianza di Stesicoro (che dipenderebbe dai *Kypria*), il quale nella *Gerioneide* indica un'isola Sarpedonia nel mare Atlantico. Così Sarpedon acquisterebbe una dimensione occidentale inedita in Omero, in una tradizione ritenuta omogenea da Esiodo e dai *Kypria* a Stesicoro. Confermerebbe tale lettura il riesame della tradizione su Palamede, il principe euboico antagonista di Odisseo. Infine, nel suggerire ulteriori elementi sostanzianti l'ipotesi euboica per l'area anatolico-eolica, il discorso viene arricchito dal riferimento alla presenza dell'acheo Filottete in area microasiatica, che l'A. connette allusivamente ad «addentellati euboici» in Teutrania, richiamandosi agli studi di G. Maddoli e A. Coppola¹⁰. L'esame della *Iliou persis* e della *Etiopide*, opere attribuite ad Arcino di Mileto, consente la riproposizione del rapporto Mileto-Eubea, mentre la *Piccola Iliade* di Lesche mostrerebbe il legame Lesbo-Mileto. Nella prospettiva milesia propria della *Iliou persis* sono individuabili alcuni elementi di decentramento rappresentati dal Ponto, per Achille, e dalla Tracia, per la provenienza

⁶ Così invece A. Langella, *Sulle origini di Sinope. Analisi della tradizione precoloniale e coloniale*, Napoli 1997, pp. 10 ss.

⁷ Come si evince da un passo di Clemente Alessandrino (*Strom.* I 131,8 = Eum. T 2 Bernabé), con interpretazione «cronologica» del verbo ἐπιβάλλω, in una elencazione di poeti arcaici: Simonide, contemporaneo di Archiloco, Callino non di molto più anziano; tra parentesi, deve trattarsi di Simonide di Amorgo e non del poeta di Ceo, come invece indicato dal

⁹ Napolitano 2002, pp. 178-181.

¹⁰ G. Maddoli, 'Filottete in Italia', in *L'epos greco in occidente*, Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto,

1979), Taranto 1980 [ma Napoli 1989], pp. 133-167, part. pp. 154-162; A. Coppola, *Archeologia e propaganda. I Greci, Roma e l'Italia*, Roma 1995, pp. 4 s. e nota 115.

di Pentesilea, cui si aggiungerebbe, per il Memnone dell'*Etiopide*, anche l'Africa, elemento questo accostato dal Debiassi ai dati relativi ai Milesi nell'emporio di Naucrati, nell'età in cui essi erano in rapporto con gli Eretriesi. Valorizzate quindi le attività euboiche in Tracia e nella Calcidica, richiamate a confronto le tradizioni sulle Amazzoni in Eubea, tutto rinvierebbe in prima istanza agli Eubei che nel mar Nero avrebbero affiancato i Milesi. A conferma si evidenziano affinità e connessioni tra l'opera di Arctino di Mileto e quella di Lesche di Lesbo. Tuttavia oltre ai dati, riportati dallo stesso Debiassi, sull'originalità di Lesche, si può osservare che la notizia del *certamen* vinto dal Lesbio dovrebbe leggersi come contrasto. Dunque, un unico *back-ground* culturale eolico-ionico, pur con ragionevoli incertezze (ad esempio laddove l'A. riflette sulle dinamiche della guerra del Sigeo che vede Lesbo attiva nella Troade «interferendo senz'altro» con le mire milesie). Anche la documentazione archeologica confermerebbe il legame tra Arctino e Lesche con un tema ritenuto «uno dei molteplici indizi di simbiosi» tra i due, il trasporto del cadavere di Achille da parte di Aiace (da Proclo ritenuto proprio della *Etiopide* e non indicato per la *Piccola Iliade*, secondo il Debiassi «artificiosamente»). L'A. si riferisce in particolare a un sigillo impresso sul collo di un'anfora acroma di fabbrica incerta, ma proveniente dallo scarico sull'acropoli a Pithecussa, quindi da area di popolamento euboico, e datata alla fine dell'VIII a.C.¹¹. La figurazione della scena sul reperto, oltre a richiamare confronti con una classe di sigilli prodotti nell'Argolide e nelle Cicladi, è anche nota da una lastra votiva fittile dall'Heraion di Samo. Il richiamo a Samo consente al Debiassi di ricollegarsi al quadro di relazioni della Lelanzia, già evocato, tra l'altro, per connettere Mileto (patria di Arctino) a Eretria/Eubea, guerra in cui Samo e Corinto si legano a Calcide; con il rilievo della presenza del motivo in manufatti di produzione o di provenienza corinzia, l'A. può concludere che l'area di distribuzione, in quanto precocemente ampliata al Tirreno euboico, è tale da assicurare la responsabilità degli Eubei nel trasferimento in Occidente di un segmento narrativo della *Etiopide-Piccola Iliade*.

Si può però osservare che l'anfora non è di fabbrica identificabile e che il sigillo parrebbe rappresentato anche in ambito peloponnesiaco; inoltre la scena, sempre tra VIII e VII a.C., risulta documentata ad Atene, Lemno, Olimpia¹². È il caso di aggiungere che essa viene riprodotta in età arcaica anche in area coloniale achea, più precisamente, sulla veste della «dea», o «dama di Sibari», statuetta fittile, frammentaria, datata tra il principio e la metà del VII secolo, che si ritiene originaria dell'Athenaion sibarita di Francavilla Marittima. Tra le scene che ne decorano il vestito è rappresentato, secondo uno schema figurativo non analogo al sigillo pithecussano, proprio Aiace con il cadavere di Achille sulle spalle¹³; essa documenta così per il VII sec. a.C. la conoscenza e la diffusione di questo segmento dell'*epos* troiano in terra sibarita. Generalmente considerata prodotto di eclettismo coloniale magno-greco, la statuetta, che riproduce un modello dedalico diffuso in territorio acheo-sirita (Cozzo Michelichio, Siris, Metaponto), nell'iconografia richiamerebbe uno schema corinzio documentato su decorazioni bronzee di VI a.C. sull'imbracciatura di scudi ad Olimpia¹⁴. Dunque, senza nulla togliere alla rilevanza dell'apporto euboico, la realtà è forse più complessa e deve prevedere l'attività di altre componenti con possibili ulteriori percorsi; una tale fruizione presume comunque la diffusione arcaica del motivo nel patrimonio mitico ellenico, con la possibilità di richiamarsi ad esso autonomamente.

La rilettura della documentazione su Enea, da Omero, all'autore dell'*Inno ad Afrodite* e ad Arctino fino a Sofocle, Strabone, Dionigi di Alicarnasso, Servio, Nevio, documenterebbe una tradizione volta ad illustrare il «destino occidentale» dell'eroe in forma omogenea, dall'età arcaica in poi; vi si riafferma la proposta dell'asse Eubei-Arctino. In verità tale destino occidentale si ammette come non esplicitato nell'*Iliade* né nell'*Inno ad Afrodite* (anche qui la predizione ad Enea è connessa al solo dominio troiano) e neppure nella *Iliou persis* di Arctino; ma esso risulta in Sofocle e in altre fonti¹⁵. Alcune affinità tra Arctino e Sofocle, cui era noto l'*epos* ciclico, autorizzano l'A. a considerare la tradizione come unitaria e ad integrare

¹¹ Bibliografia *ibi*, p. 133 s.

¹² Kossatz-Deissmann, in *LIMC* I.1, pp. 185 ss., nn. 860-865 ss., s.v. *Achilleus*; *LIMC* I.2, nn. 860 ss.

¹³ P. Zancani Montuoro, 'III - Statuetta dedalica incompleta', in *ASMG*, n.s. XI-XII, 1970-1971, pp. 67-74, fig. 1 e tav. XXVII; G. Olbrich, 'Friesen und Pinakes aus Magna Grecia', *PP* 41, 1986, pp. 122-152, fig. 3; M.W. Stoop, 'Francavilla Marittima. B: Acropoli sulla Motta', in *ASMG* 15-17, 1974-1976, pp. 107-167, part. p. 125, nota 5, pl. 60; F.

Croissant, 'Sybaris: la production artistique', in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Sibari, 1992), Taranto [Napoli] 1993, pp. 539-559, part. pp. 543-546.

¹⁴ E. Kunze, *Olympische Forschungen*, II, Berlin 1959, pp. 153, 221 s., *Taf.* 38, XIVa.

¹⁵ Su tali argomenti si veda ora il contributo di M. Bugno in *Eoli ed Eolide*, pp. 359-372.

Arctino con Sofocle per l'indicazione dell'Ida come «tappa intermedia [...] verso una ἀποικία transmarina». Dalla conoscenza da parte di Ellanico e Damaste della tradizione su Roma fondata da Enea sarebbe ammissibile che in forma allusiva anche Sofocle avesse conosciuto tale approdo per l'eroe troiano; quindi si può concludere che l'*Iliou persis* doveva accogliere questa tradizione in una con la predizione sull'Occidente, e che essa poteva forse essere stata nota anche alla letteratura omerica; Stesicoro, descrivendo nella sua *Iliou persis* Enea con il padre sulle spalle che salpa verso Hesperia, dipenderebbe da Arctino. Così, l'intera tradizione sarebbe nella *Iliou persis* di Arctino, per la quale si accoglie anche il dato, in Dionigi, sul «doppio» Palladio: la copia sottratta dagli Achei, l'originale in mano ad Enea che l'avrebbe quindi trasferito in Italia. Questa prima parte dell'indagine su Enea si chiude con l'affermazione della probabilità della matrice euboica per la tradizione in Arctino: letto l'approdo italico già nel Milesio, richiamato il legame lelanzio Mileto-Eretria/Eubea, l'A. conclude che Arctino «può avere accolto e codificato costrutti mitopoietici sviluppati e ancorati sulle vie di Occidente da Euboici». La relazione tra Enea, gli Eubei e l'Occidente sarebbe individuabile già in Esiodo¹⁶. L'esame della cosiddetta *Tabula Iliaca Capitolina* conduce ad affini conclusioni, con l'attribuzione ad Arctino della partenza di Enea ed Anchise, scena da assegnare a Stesicoro come fonte diretta, ma secondo il Debiassi ad Arctino come modello e *in primis* agli Eubei. Nel riconsiderare la vicenda di Enea nella letteratura ciclica, il Debiassi si sofferma quindi sulla sequenza *post Troiam deletam*, rivalutando la connessione Lesbo-Mileto. Nella *Piccola Iliade* di Lesche l'ultima tappa che risulti per Enea è in verità la Tessaglia, ma il Debiassi, tenendo conto di questa e altre testimonianze che egli ritiene affini per «omogeneità sostanziale» di tematiche, pensa che l'itinerario proposto in Lesche dovesse comprendere anche la Calcidica e la terra dei Molossi, con destinazione ultima l'Italia, inclusa in Lesche perché presente in Ellanico (ritenuto dipendente dall'altro Lesbio): meta già, secondo l'A., presupposta da Dionigi per Arctino e, dato il legame Lesche-Arctino precedentemente proposto, anche per questo nota a Lesche. Tale rilettura ricomponne in un quadro uniforme i dati offerti dalla tradizione antica, appianandone le divergenze. Relativamente alle testimonianze di Lesche ed Ellanico, stante il divario cronologico, una ulteriore

¹⁶ *Theog.* 1008-1016. Come anche il Debiassi osserva, l'autenticità del passo nella sua integrità è discussa: il West (*Hesiod, Theogony*, ed. by M.L. West, Oxford 1966, pp. 434 s.), ad esempio, lo ritiene interpolato.

¹⁷ Su tali problematiche, oltre alla bibliografia ricordata dal

osservazione possibile è che esse riflettono un'ottica di eredità achee e troiane rivendicate da Lesbo, eolica, a partire dalla fase tra VIII e VII a.C. al più tardi, per le dinamiche di controllo e di dominio sull'ambiente, eolico, della Troade costiera, sia in rapporto a Mileto che ad Atene; quest'ultima a propria volta si inserisce a pieno titolo nella contesa, come il conflitto per il Sigeo e le tradizioni sui Teseidi dimostrano¹⁷ e in tale ambito non pare riscontrabile la presenza dell'elemento euboico. A monte, più che l'attività degli Eubei, si osserva il ruolo panellenico dell'*epos*.

Le tradizioni antenoridi sono indagate a partire dal resoconto di Pausania relativo alla *lesche* degli Cnidi a Delfi, con la descrizione delle pitture di Polignoto sui soggetti della *Iliou persis* e della *Nekyia*. Per la seconda raffigurazione, il modello si ritiene offerto dai *Nostoi*; per la prima il testo di riferimento principale è costituito dal solo poema di Lesche, autore più volte citato da Pausania nella forma *Lescheos* a commento delle immagini. Fatta salva l'originalità artistica polignotea e la possibile conoscenza, da parte dell'artista, del Ciclo con le varianti, si richiama il confronto con la narrazione di Sofocle (in Strabone) sulla sorte degli Antenoridi da cui si evince che i figli con gli Eneidi superstiti sbarcarono in Tracia e quindi si diressero alla cosiddetta terra enetica sull'Adriatico, mentre Enea e il padre si misero per mare. L'ipotesi del Debiassi è che la tradizione di marca sofoclea sia implicita nella raffigurazione polignotea, e che essa sia *in nuce* nella *Piccola Iliade* e anzi di là derivi; egli presume che anche per gli Antenoridi, a Lesche fossero noti gli approdi occidentali. L'osservazione che «come per le tappe eneiche anche per quelle antenoridi [...] è verisimile un insieme di influssi stratificati» non incide sulla riflessione esposta, relativa all'età arcaica, ma si volge piuttosto ad una «prima, precoce localizzazione del mito di Antenore, confluita nell'epica arcaica» di età micenea. Infine, euboiche, e focee in quanto rielaborazione delle euboiche, sarebbero le matrici della tradizione relativa a tali itinerari occidentali, dalla Tracia all'Adriatico e forse alla Cirenaica, già in Lesche. Ben valorizzato risulta l'interesse ateniese di V a.C. per tali percorsi, interesse che può risalire ad età più antica se si include nel discorso l'area dell'Eolide micrasiatica; in particolare il Debiassi prende in esame le vicende di Acamante figlio di Teseo, del suo omonimo figlio di

Debiassi, si vedano ora i contributi di G. Coppola, in particolare sulle relazioni tra Mileto e Mitilene (pp. 261-285), e di chi scrive (pp. 201-259, part. p. 205 nota 41 e *passim*), nel citato *Eoli ed Eolide*.

Antenore e dell'Antenoride Elicaone, indicandone il possibile modello nella *Iliou persis* di Arctino.

La conquista di Troia pone le premesse per i *nostoi* degli Achei e le partenze dei Troiani superstiti, talora prigionieri al seguito degli Achei stessi. Il poema dei *Nostoi*, attribuito ad Agia di Trezene e databile intorno alla metà del VII a.C., rielabora materiali più antichi. Tra i protagonisti dell'opera, in accordo con l'origine argolica indicata per l'Autore, i due Attridi e il loro «ritorno», dalla contesa allo sbarco di Menelao in Egitto e al suo rientro in patria. L'episodio dell'incontro in Tracia tra Odisseo e Neottoleto è spunto per una riflessione del Debiassi sulle affinità con la *Piccola Iliade* ovvero sulle matrici euboiche di tale mitopoiesi, ritenute più che probabili anche per l'indagine relativa a Nauplio, fondatore ed eponimo di Nauplia e legato all'Argolide, ma connesso anche all'Eubea, in quanto padre di Palamede e vendicatore della morte del figlio sugli Achei. Da attribuirsi ai *Nostoi* sarebbero tre episodi relativi a tale sua vendetta, valorizzati da testimonianze successive; il primo tra essi gli attribuisce la responsabilità del naufragio al Cafereo d'Eubea, da cui molti eroi si salvarono continuando le peregrinazioni su altri lidi. Non è accertabile la narrazione nei *Nostoi* di tale prosieguo; tuttavia nell'*Epitome* pseudo-apollodorea si rinvengono cenni ad alcuni itinerari, con lo sbarco di Guneo in Libia, di Antifo figlio di Tessalo nella terra dei Pelasgi (poi Tessalia), di Filottete in Italia, di Fidippo ad Andro, di Agapenore a Cipro. Fatta eccezione per Filottete, il cui *nostos*, a parere del Debiassi, si inquadrebbe in un orizzonte cronologico più tardo (per il richiamo nel testo all'area «vicino a Crotone e Turi», a Crimissa e ai Campani) e in un contesto occidentale, il quadro che emerge si modellerebbe sull'*epos* ciclico.

Con la *Telegonia* di Eugammone di Cirene, che nel VI a.C. prosegue il racconto dell'Odissea, si conclude la saga di Odisseo: al ritorno ad Itaca seguono gli altri viaggi e infine la tragica morte nel rientro in patria, ucciso dall'inconsapevole figlio Telegono (nato da Circe), sbarcato a Itaca alla ricerca del padre. Per la sezione relativa a Telegono, oltre ai testi di Proclo e di pseudo Apollodoro, ci è pervenuta la testimonianza di Igino, dipendente o meno da Sofocle. Scoperto l'errore, Telegono trasferisce il corpo del padre, Telemaco e Penelope dalla madre Circe, che li rende immortali, sposando infine Telemaco (Telegono sposa Penelope; Circe, in Apollodoro, li invia nelle isole dei Beati). In Igino, da Circe e Telemaco nasce Latino, Italo da Penelope e Telegono.

Per la prima parte dell'opera il Debiassi, ponendo in relazione la presenza euboica in Libia e nell'area epirotico-illirica con i materiali confluiti nell'opera di Eugammone, conclude per la matrice euboica della tradizione da questi ripresa, assegnando per la datazione l'VIII a.C. Analogo modello ciclico dovrebbe valere, secondo l'A., per la sezione del mito che termina con il doppio matrimonio endogamico. Così Latino e Italo sarebbero già in Eugammone, che avrebbe trasmesso in questa forma «concreta» le proprie conoscenze degli ambienti occidentali, in una tradizione derivata da Esiodo e dall'attività euboica in Occidente. Genera qualche perplessità il legame che verrebbe a istituirsi tra Italo e il Lazio per il VI secolo, o anche per l'VIII (tradizione euboica), prescindendo da ogni altra indicazione antica sulle vicende di Italo e dell'Italia.

A conclusione di questa rilettura, poche considerazioni, innanzitutto di ordine metodologico, possono aggiungersi a quanto in precedenza osservato. In più di un caso la ricostruzione storica si fonda su congetture che paiono sostenersi a vicenda, rendendo meno autorevoli, ove non fragili, deduzioni e conclusioni. La stratigrafia della tradizione è spesso penalizzata in vista della ricomposizione di un quadro d'insieme che si vorrebbe il più possibile esaustivo e che perciò comporta l'integrazione reciproca dei dati delle fonti antiche, differenti per carattere e cronologia, talora unitamente ad elementi congetturali, proiettati indistintamente sul livello più arcaico disponibile. Il rischio che si corre è di privare la tradizione antica della sua dia-cronia presentandola come su un'unica prospettiva e inficiandone almeno in parte la validità per la ricostruzione storica. Una motivazione potrebbe essere nel convincimento dell'A. della presenza di una sorta di unica grande rete integrata di trasmissione mitopoietica, attiva in età arcaica e di impulso sostanzialmente euboico, fondata su reciproche interrelazioni (ad esempio: Mileto e l'Eubea; Mileto e Corinto; Corinto e l'Eubea; sullo sfondo il sistema di alleanze per la Lelanzia) che avrebbe costituito un serbatoio documentario sostanzialmente omogeneo e come tale riprodotto nel tempo.

Tuttavia, la chiave di lettura paneuboica non appare sempre soddisfacente. Senza nulla togliere allo spessore dell'attività degli Eubei nel Mediterraneo arcaico, le problematiche rappresentate potrebbero tuttavia includere ulteriori o differenti vettori, secondo dinamiche da indagare sistematicamente (si ricordi, ad esempio, il caso dell'iconografia di

Aiace con Achille). I legami reciproci, proposti e più volte ribaditi, tra Mileto, Corinto, l'Eubea, con la proiezione del «modello Al Mina», che «non si può escludere» valga anche per il Ponto, sosterebbero la sostanziale «euboicità» delle tradizioni confluite in Eumelo e in Arctino. Nel sistema di alleanze per la Lelanzia, frequentemente evocato a sostegno, Mileto si lega ad Eretria, Corinto alla sua avversaria Calcide, che prevale nella guerra e quindi nelle aree coloniali, ma che con la vittoria non pare minare, o non durevolmente, l'autonomia dell'altra comunità. Nelle scelte politiche di età successiva, difatti, non sempre Eretria affiancherà Calcide¹⁸; dunque, una relazione arcaica con Eretria, ammesso che essa si mantenga integra nel tempo, non significa *tout court* connessione con Calcide ovvero con l'Eubea; questa costituisce semmai ipotesi da verificare. Inoltre, la presenza commerciale e «culturale» degli Eubei nella Propontide e nel Ponto dalla fine dell'VIII secolo, auspicata dal Debiassi, è materialmente documentata, nella sostanza, sulla base di uno, o forse due frammenti ceramici fuori contesto, pur con attribuzione a Histria¹⁹, e resta alquanto labile. L'attività di Corinto nella Troade e sull'Ellesponto, ossia in area eolica, ma non euboica, è invece comprovata sul piano storico per la fine del VII a.C. (e quindi risale ad età anteriore), epoca dell'arbitrato di Periandro nel conflitto per il Sigeo, tra Atene e Mitilene, in cui non figurano né Mileto né gli Eubei. Inoltre la collaborazione corinzio-milesia non è indispensabile per spiegare certe consonanze nelle tradizioni antiche, in quanto esse potrebbero chiarirsi semplicemente alla luce delle analogie nella scelta degli obiettivi. In definitiva, si può accogliere l'intervento corinzio di età arcaica nell'autonomia con cui le stesse fonti antiche lo presentano. Ancora, l'equivalenza Eubei = Eoli, mediante cui l'A. dichiara di richiamarsi all'antica fase di κοινή della Grecia centrale e cicladica, ma che (pur con alcune eccezioni) egli legge generalmente in chiave euboica, non pare modello funzionale anche per la lettura delle dinamiche relative all'Aiolis anatolica di età arcaica, area coloniale fortemente connessa al patrimonio tessalico, beotico e anche peloponnesiaco «eolico».

¹⁸ Si ricordi ad esempio nel V secolo il differente atteggiamento di Calcide e di Eretria nei riguardi di Atene: Thuc. VIII 60,1-2; 95.

¹⁹ P. Alexandrescu, *Histria IV*, Paris 1978, p. 21 nota 15; *Idem*, 'Les Eubéens et le début de la navigation en mer Noire', in *Mélanges Pierre Lévêque*, 5, a cura di M.-M. Mactoux et E. Geny, Paris 1990, pp. 1-8; *Idem*, *L'aigle et le dauphin. Etudes d'archéologie pontique*, Paris 1999, 1-7.

²⁰ A. Mele, 'Tradizioni eroiche e colonizzazione greca: le colonie achee', in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore*

Come del resto viene riconosciuto anche dal Debiassi, nei contrasti arcaici per il controllo della Troade e dell'Ellesponto le comunità eoliche anatoliche intervengono impiegando strumentalmente l'*epos* per il predominio; oltre a Lesbo (Mitilene), e a Tenedo, nella contesa si inseriscono Atene e Corinto; per il dominio dell'Ellesponto è attiva Mileto, in concorrenza soprattutto con Mitilene.

Più in generale, nell'attribuzione agli Eubei della mitopoiesi o/e dell'impulso primario e della trasmissione arcaica dell'*epos* ciclico, non sembrano ben distinti i due diversi momenti della creazione e della diffusione né viene chiaramente affrontato un problema di fondo, la distinzione dell'apporto diretto euboico nella produzione di tale letteratura. Nelle tradizioni mitiche considerate, non molto sembra potersi ricondurre manifestamente alla matrice euboica né gli Eubei stessi risultano con evidenza sempre riconoscibili come i primi responsabili della diffusione del Ciclo. È invece da valorizzare il carattere di «enciclopedia» ellenica che la letteratura ciclica, con i poemi omerici, assume in tutti suoi aspetti fin da età arcaica: non patrimonio dei soli Eubei, tale prerogativa spiega in gran parte le divergenze, o l'indipendenza, della fruizione.

A conclusione, qualche possibile osservazione riguardante l'impiego dei miti eolici in terra coloniale. La colonizzazione achea e le tradizioni proprie degli Achei d'Italia, da essi diffuse in Occidente, mancano dal volume con la bibliografia connessa, forse perché valutate come di non diretto interesse per lo studio dell'*epos* ciclico degli Autori. Tuttavia le colonie achee mostrano di concepire, proporre e trasmettere la propria identità fin da età arcaica mediante il mito argonautico, le tradizioni sugli Aiolidai e le vicende di alcuni eroi dei *nostoi* (Filottete, Tlepolemo, Epeio)²⁰ prolungatesi in ambiente italiota. Difficilmente assimilabili all'ottica paneuboica che anima il lavoro del Debiassi, le città achee mostrano di valutare tali tradizioni come quelle proprie delle loro origini e ribadiscono coerentemente il riferimento culturale alla medesima area, eolico-tessalica, dell'Oeta e dei golfi Maliaco e di Pagase. Le testimonianze relative ad Aiolos e agli

Lepore, I, Atti del Convegno Internazionale (Anacapri, 1991), a cura di A. Storch Marino, Napoli 1995, pp. 427-450; 'Culti e miti nella storia di Metaponto', in *Hesperia 7. Studi sulla grecità di Occidente*, a cura di L. Braccisi, Roma 1996, pp. 9-32, riedito in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Atti dell'incontro di studio (Policoro, 1991), Centre J. Bérard, XX, Naples-Paestum 1998, pp. 67-89; 'Gli Achei da Omero all'età arcaica', in *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 2001), a cura di E. Greco, Paestum-Atene 2002, pp. 67-93.

Aiolidai interessano particolarmente Metaponto (cui anche va riferito Epeio) e Poseidonia, mentre Sibari e Crotone si propongono piuttosto attraverso le tradizioni sui *nostoi*; a Poseidonia sostano gli Argonauti, mitici fondatori dello Heraion a Foce Sele, probabilmente presenti, unitamente ad un Herakles prevalentemente euboico-tessalico, nelle raffigurazioni delle lastre: è verosimilmente Giasone che nella metopa n. 32 è rappresentato nel calderone²¹ (tale rappresentazione, tra l'altro, richiamerebbe quella sull'olpe etrusco-corinzia illustrata anche dal Debiassi); sia Crotone che Metaponto e Poseidonia sono inoltre interessate dal passaggio di Herakles.

Tra gli eroi greci sbarcati *post Troiam* in area acheo-italiota vi è con la sua vicenda l'arciere Filottete, cui il Debiassi fa cenno con alcune osservazioni, tra cui due più rilevanti: nella fase troiana del *mythos* l'eroe rifletterebbe connessioni euboiche in Teutrania, paese nel quale in verità nessun testo antico ne colloca lo sbarco; riguardo al *nostos* italiota, esso sarebbe tardo e locale. Per il primo punto l'A. intende richiamarsi ad alcune suggestioni tracciate dal Maddoli e a più recenti osservazioni di A. Coppola, la quale, riferendosi non all'area italiota ma al percorso di rientro da Troia alla tessalica Trachis, ha tra l'altro proposto «un ruolo euboico precoloniale nella leggenda di Filottete in Occidente», non altrimenti indiziato. Riguardo al secondo punto, la tradizione sul Filottete occidentale, il Debiassi cita Euforione (non gli altri, noti, passi di Licofrone, *Alex.* 911-929, con gli scolii, e di pseudo Aristotele, *Mir.* 107, per limitarsi all'essenziale, la cui analisi rinvia a livelli di tradizione più antichi) proponendo una cronologia bassa, dati i riferimenti interni al testo. Filottete in Occidente è eroe di esclusiva pertinenza achea, operante tra Sibari e Crotone, tessalo e non euboico. Originario della penisola

di Magnesia, trasferitosi all'Oeta dove consegue la fisionomia eroica definitiva mediante il contatto con il locale Herakles²², in Italia si mostra coerentemente connesso al patrimonio mitico acheo-ftiotico proprio degli Achei d'Occidente, con chiari caratteri di "eraclida" di adozione che possono rinviare all'inizio del VII secolo come *terminus post quem*. In area italiota egli è senz'altro reclamato da Crotoniati e Sibariti del Traente, con le sue armi, i τόξα di Herakles, per l'età successiva al 510 a.C.²³. Dunque, in questa fase il personaggio è ormai radicato nella cultura dell'area, dal momento che viene fatto operare come elemento fondante nella proposizione oppositiva delle locali identità achee. Il riferimento più antico non può volgersi a una fase tarda della storia coloniale italiota, ma all'età di Sibari; la tradizione, ovviamente, ha una storia e una sua evoluzione.

Maria Luisa Napolitano

Abbreviazioni supplementari:

Eoli ed Eolide	= <i>Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie</i> , Atti dei convegni napoletani 2002-2003, a cura di A. Mele, M.L. Napolitano, A. Visconti, Napoli 2005.
Napolitano 2002	= M.L. Napolitano, 'Philoktetes e l'arco. Dalla Tessaglia all'Oeta', in <i>MemLinc</i> , s. IX, vol. 15.2, Roma 2002, pp. 97-215.
Rizzo-Martelli 1993	= M.A. Rizzo - M. Martelli, 'Un incubolo del mito greco in Etruria', in <i>ASAtene</i> 66-67 (1988-1989), 1993, pp. 7-47 (M.A. Rizzo); pp. 47-50 (M. Martelli, 'Le iscrizioni').

²¹ Rizzo-Martelli 1993, pp. 25, 56, con bibliografia; C. Cruciani, 'Giasone e Dedalo al Sele', in *Ostraka* V.1, 1996, pp. 23-30; C. Masseria, M. Torelli, 'Il mito all'alba di una colonia greca. Il programma figurativo nelle metope dell'Heraion della foce del Sele', in *Le mythe grec dans l'Italie antique: fonction et image*, Actes du Colloque international (Rome, 1996), a cura di F.-H. Massa-Pairault, Roma 1999, pp. 205-262, part. pp. 224 ss.

²² Napolitano 2002, pp. 157 ss. e *passim*.

²³ Vd. soprattutto D. Musti, 'Lo sviluppo del mito di Filottete', in *Épéios et Philoktète en Italie*, Actes Colloque International (Lille, 1987), Naples 1991, pp. 21-35; M.L. Napolitano, 'Sybaris sul Traeis o Sybaris sul Teuthras? Un bilancio e una conclusione', in *Hesperia*, 4. *Studi sulla grecità di Occidente*, a cura di L. Braccisi, Roma 1994, pp. 53-73, part. pp. 64 ss.

E. ARENA, *Per una storia dell' "Acaicità": la definizione identitaria degli Achei del Peloponneso*.

Starting from the issue of the ethnic identity of the western Achaeans, which was the theme of a recent meeting, the author examines the "metropolitan" side of the question, reconsidering the definition of the ethnic identity of the Peloponnesian Achaeans. Some traditional schools see them as "Aeolian" in origin, and notably from the Phthiotic area in Thessaly, which they regard as the *Ursprungland* of all Achaeans. This connection, often argued for in the past as well as today, has acted as a historiographic *a priori* which has influenced even the interpretation of Mycenaean civilization, sometimes regarded as being of "northern Thessalian origin". The author, instead, sees Achaean identity in the light of the essentially artificial and circumstantial character that current anthropological studies attribute to ethnic identity. Literary sources from Homer onward indicate that between the eighth and the fifth century BC the Peloponnesian Achaeans opted for an identity relating to the Achaean Peloponnes (in the "Homeric" sense of the word "Achaean") ruled by the Pelopides; an identity lacking significant links with the emblem of Aiolos or the geographical area of Phthia/Phthiotid. As to the traditional identification of the Peloponnesian Achaeans with the Aeoli, it did not arise before the fourth century. According to the author, the Achaean identity of the two Achaean populations (Peloponnesians and Phthiotians) in historic times was not the result of a *syngeneia* or a remote migration from the Phthiotic area to the Peloponnes; it was more probably the product of two parallel operations of identity building carried out in early Archaic times in two distinct areas of Greece, drawing in both cases on the world of Homeric *epos*. The protagonists of these operations were populations who needed a strong and *antiquior* identity to distinguish themselves from their aggressive and *recentiores* neighbours (Dorians and Thessalians), whose arrival in their respective historical homelands was universally placed in a post-*Troika* mythical-historical horizon.

A. MAZARAKIS AINIAN, *I primi Greci d'Occidente? Scavi nella Graia omerica (Oropos)*

The ancient city of Oropos lies on the border between Attica and Boeotia. Recent excavations conducted in the mid Eighties by the Greek Archae-

ological Service and resumed from 1996 onwards under the auspices of the Greek Archaeological Society yielded extensive architectural remains of the Early Iron Age (8th through 6th c. B.C.), including several round, oval and apsidal buildings, a monumental rectangular structure, and a network of streets.

One area of the site, the so-called Central Quarter, can be identified as an "industrial quarter" where the main occupation was metalworking. This is of great importance for our understanding of the technological transition from bronze to iron. The excavation provides, for the first time, evidence for the organization of craftsmanship in the Early Iron Age and offers new insights into the debate about the connection of religion and metalworking. Moreover, pottery kilns have been unearthed in the same area, proving that the quarter was not reserved exclusively for metalworking.

In the Western Quarter, excavations were resumed systematically in 2000, revealing a monumental rectangular structure measuring ca 57 by 17.60 metres, dated in the early Archaic period. The purpose of this unusual structure is still uncertain, though it may have had a "public" character. Beneath this structure numerous superimposed walls were revealed, including apsidal, oval and round buildings, attesting that the Geometric settlement extended at least up to this area as well. There is no evidence for metalworking in the area, though a pottery kiln was found.

Both excavated areas suggest an organization in rather complex family "compounds" surrounded by *peribolos* walls. This model of social organization bears certain similarities with the descriptions of the Homeric *oikos*.

The study of the local Subprotogeometric (9th c. B.C.) through Archaic pottery from Oropos will certainly help define the chronology of the Geometric and Early Archaic pottery styles, especially the Euboean, since most of the material is stratified. The numerous intact iron tools that have been found complement our knowledge of metalworking methods. Numerous bronze and lead objects, as well as jewelry, have turned up as well. Among the important finds one may mention a graffito in the Euboean alphabet found in a stratified context of the late 8th c. B.C., and a number of Orientalia bearing witness to contacts with the East.

The excavations have renewed the debate regarding the identification of Homeric Graia (Iliad B, 498). On the basis of the testimonies of Thucy-

dides, Aristotle, and Strabo, and with the further support of the new archaeological data, Oropos may be plausibly identified with Graia. According to an old opinion, the Graioi participated in the earliest colonisation movement to southern Italy and joined the Euboeans in the foundation of Cyme. Since one of the main objectives of the Greeks who established themselves in the West, and on Pithekoussai in particular, was the trade of metals, it seems reasonable to argue that it is these Graians that the indigenous Italian people presumably first met and consequently all newcomers became known to the local people, and thereafter to the Western World, as Grai(c)i. This hypothesis is strengthened by the numerous similarities one observes between Oropos, Lefkandi, Eretria and Pithekoussai (similar industrial activities, cult practices, hero cults, burial customs, etc.).

T. CINQUANTAQUATTRO, *Rituale funerario e dinamiche di genere nel mondo indigeno della mesogaia campana: il caso di Avella*

This is a preliminary study, based on funerary evidence, of the dynamics of social self-representation of ancient *Abella*, an indigenous center of inland Campania, from the late eighth to the early sixth century BC. By recognizing signs indicating distinctions in age-groups, gender and/or function, and social status, and observing their distribution within the sepulchral area, one can form a picture of a community which ever since its origin underwent processes of social differentiation whose results are evident in the late Orientalizing and early archaic periods, when eminent burials clearly bear witness to a verticalization of the social body. The study compares the site with other settlements in the *mesogaia*, looking especially at gender dynamics and outlining new perspectives for research on the funerary archaeology of the indigenous Campanian world.

J. DE LA GENIÈRE - G. GRECO, *Qualche puntualizzazione intorno al c.d. thesauros nel santuario di Hera alla foce del Sele*

This study intends to shed light on the chronology of the so-called thesauros and reconsider the evidence of archaeological investigations aimed at understanding its structure and chronology.

Several scholars have pointed out contradictions in the results of these investigations. The stratigraphic and structural evidence indicates clearly what the layout of the building was, and totally rule out hypothetical extensions of the long walls. The building was coextensive with its presently visible vestiges: a simple rectangular enclosure on three sides, without a roof or interior partitioning, and with no stratigraphic connection with the debated column drum, which does not lie in its original position. The building is dated by a consistent stratigraphic sequence whose most recent materials, unearthed in the foundation trenches, are datable to the early decades of the third century BC.

E. PRATA, *Dionysos Sphaleotas, Telephos e l'immaginario virtuale. Alcune osservazioni su un'oinochoe pontica*

The Pontic oinochoe British Museum 1926-6.28.1 carries an elaborate and sophisticated figured scene divided in two registers. On the shoulder is a *komos* scene, in the lower register a fight over a dead warrior's body. Several clues, first of all compositional considerations, indicate a logical connection between the two painted scenes. The main image is especially significant. The fallen soldier, who lies in a supine position, is shown with bent legs and stripped of his weapons, a not infrequent device to characterize a fallen individual struck by a loss of balance induced by the *dynamis* of Dionysos. The episode of the Trojan Telephos immediately comes to mind, who tripped on a grapevine shoot which the *sphaleotas* god caused to sprout. The hero's mishap appears to be the focus of the figured story, which is founded on the exaltation of the power of Dionysos, whose *dynamis* knocks down the hoplite, just as it lifts up and causes to vacillate with sudden force the *komastes* in the upper image. By weaving together specific signs, this iconographic composition is sending a well-defined message: it emphasizes the complex meanings of a *logos* that lies at the very origin of the Etruscan people, and thereby celebrates the power and *pronoia* of the *sphaleotas* god in the merry context of singing and poetry reciting in the symposium.

R. BONAUDO, *Dalla ceramica a figure nere alla Tomba del Triclinio: un immaginario visuale delle rappresentazioni degli uccelli su alcuni monumenti figurati etruschi*

The article intends to prove that some animals, in this case birds, can have a specific meaning in the scenes in which they appear. Through a systematic transversal analysis of Etruscan black-figure pottery and Tarquinian tomb painting, one can identify a series of images in which birds take active part in the action, appearing alongside satyrs and *komastes*, and thus help to evoke the *dynamis* of Dionysos. Underlying these scenes one can recognize an imagery also found in literary tradition, where the selection of the birds' positions and attitudes takes on a well-defined meaning. The Tomb of the Triclinium seems to stand at the end of this series. Its exceptional figurative program features a dignified *komos* where flights and dances merge in a festive atmosphere.

F. CASTALDO, *La sepoltura dell'"hydria Vivenzio"*

The Vivenzio Hydria is undoubtedly one of the most and best studied of figured Attic vases. The work of Kleophrades, it was found in Nola in 1793 and became renowned among European antiquarians immediately thereafter. Its finding is narrated in an unpublished manuscript by the discoverer himself, Pietro Vivenzio. The *pithos* containing the hydria has been at the Naples National Archaeological Museum ever since 1817. An excavation inside it yielded the accompanying grave-goods: strigils, fibulae, two knives, a *drepanon*, some decorative elements pertaining to furniture or a box, two *amphoriskos* handles, and the bottom of a bronze vase. The objects were found in non-contiguous fragments. The *pithos* also contained the vestiges of various plants, including pulses, cereals, and some leaf remains, probably of grapevine. Vivenzio also attributes a gem to the burial, but probably for merely commercial reasons: the object, a description and drawing of which was published in a catalogue by Vivenzio himself in 1809, actually cannot be any earlier than the third or second century BC. The discovery of the grave-goods has allowed the whole organization of the burial to be reconstructed. The "burial system" can be divided in two significant "sub-systems": the hydria containing the ashes of the deceased and

the charred *alabastra*; and the *pithos* containing the hydria and all the other objects. The relationship of each element with the others may carry a plurality of meanings. Along with this plurality of meanings of the individual objects there is the complexity of the image on the vase, which shows the capture of Troy.

B. D'AGOSTINO, *The Trojan horse: between Athena and Artemis*

Pausania ricorda che sull'Acropoli di Atene, superati i Propilei, si incontrava una statua di bronzo raffigurante il cavallo di Troia, dal quale escono Menesteo, Teucro e i figli di Teseo. Del monumento, del quale è stata rinvenuta la base con il nome del dedicante (Chairedemos) e quello dello scultore (Strongylion), si conserva una eco nella tradizione letteraria, che permette di fissarne la cronologia al 415 a.C. L'A. cerca di ricostruire il clima che determinò l'erezione del monumento, alla vigilia della spedizione in Sicilia, e nel quadro della lotta politica che ha le sue radici nella contrapposizione tra Temistocle e Cimone nella cornice delle guerre persiane. L'A. cerca inoltre di chiarire perché il cavallo sia stato collocato nel recinto del Santuario di Artemis Brauronia, richiamando aspetti particolari di Artemide ed Atena, due divinità che hanno avuto un ruolo importante nella lotta politica dell'epoca.

D. VOLPICELLA, *Cuma: le Terme Centrali. Un preliminare inquadramento cronologico delle fasi edilizie*

The so-called "Central Baths" of Cumae have never undergone a specific study, although they have been known ever since the early 18th century. In 1975, Tocco undertook an excavation of the complex which was especially important for our knowledge of the structure and its dating. This was an emergency dig which brought to light some rooms and, above all, a *labrum* with an Oscan inscription that confirmed a previous dating of the baths to the 2nd century BC, based on the construction technique of the vault. Today, many years later, the author has carried out a study of the numerous still standing walls to reconstruct the different building phases of this monumental thermal facility. The author is well aware that building techniques alone cannot provide incontrovertible

chronological evidence, but it was unfortunately impossible to associate this study with an examination of stratigraphy.

The original structure is built of tuff blocks with *opus caementicium* foundations, and was repeatedly modified. Notably, the floor of the main room was lowered by ca. 70 cm., thus revealing the foundations and the original floor. Mainly on the basis of the evidence from this room, the author suggests that the baths may have had a *suspensurae* system ever since its first construction. It may thus have been among the many thermal buildings of Campania and lower Latium which could boast this innovative room-heating technique as early as the 2nd century BC.

I. BRAGANTINI - R. PIRELLI, *Osservazioni sul fregio della Villa romana della Farnesina*

The article re-examines certain painted scenes in the black salon of the Villa of the Farnesina, dated to ca. 20 BC, proposing a new interpretation of the general meaning of the frieze, which seems to follow the adventurous story, constructed by incremental additions of narrative elements, of two or three male characters (and their women?) of humble social condition. The true protagonists of the representation thus appears to be the common people, rather than, as most scholars believe, a pharaoh "of proverbial justice". The frieze sophisticatedly juxtaposes the lower-class characters it depicts with the cultivated and worldly style in which it is painted, marked by a rapid technique and vivid, changing colors standing out against the dark background, an important testimony of the role of genres in stylistic languages. The narrative function of color in this painting is also remarkable. Besides contributing to establish an atmosphere for the story, colors are employed to facilitate its reading by helping to identify the same characters in different scenes. Finally, the article discusses – for the methodological conclusions that can be drawn from it – the urban columbarium of C. *Scribonius Menophilus*, which reproduces some of the scenes in the frieze.

S. FIORELLINO, *I Cristiani nell'Asia romana del II secolo e Avidio Cassio*

In 175, the Syrian nobleman Avidius Cassius rebelled against Marcus Aurelius, finding support only in Syria and Egypt. However, measures were taken against the Christians in Asia for fear that the rebellion would extend in the region. This is related by Melitos, bishop of Sardis, *quartodecimanus*, in his *Apologia* addressed to the emperor, where he complains of a persecution against the Christians based on the "new decrees", and asks these same decrees to be revoked. These measures, presumably taken by the governor of the province of Asia, may reflect the turbulent climate that set in after Cassius' rebellion, which was probably taken for a "providential sign" by groups professing a charismatic and militant Christian faith awaiting the beginning of the rule of Christ on earth. That said, there is no evidence for some scholars' thesis – based on a resemblance with the Montanist movement – that the *quartodecimani* had political reservations vis-à-vis the Roman empire.

TH. DREW BEAR - G. SACCO, *Epigrammi agonistici e notabili di Synnada*

The authors publish here four new inscriptions from Synnada in Phrygia. Three are epigrams from the first half of the 3rd century AD placed on the bases of statues in honor of winners of local sporting competitions. Along with other known inscriptions and coins from the city, these documents shed light on sporting events at Synnada, where a festival called *Hadriana Panathenaia* was celebrated. This event was instituted in honor of the town deity Athena and the emperor Hadrian, probably on the occasion of his second journey to Asia Minor. It was probably also connected with the creation of the *Panhellenion* at Athens, which the emperor promoted, and which Synnada joined, presenting itself as having been founded by Athenians and Lacedaemonians led by the Athenian hero Acamas. The town elite, represented by the family of T. Claudius Attalos Andragathos, played a major role in promoting Synnada's admission into the league. Andragathos obtained Athenian citizenship and held important institutional and priestly offices.

The fourth unpublished inscription presented here is honorary and written in prose. The base was erected by Euagros, an agonothetes mentioned

in three agonistic epigrams. He is mentioned in this new epigraph, as well as in another previously known one, as first archon of the city. The person being honored, along with his wife, is the *procurator Augusti* Aurelius Elpidephoros, who at Synnada acted as freedman procurator of Phrygia.

T. RITTI, *Gli Agoni Valentea a Hierapolis di Frigia*

The author publishes an inscription from Hierapolis in Phrygia (Turkey) incised on the base of a now lost statue of the emperor Septimius Severus. The text is especially interesting because it is the first and only testimony of a privately sponsored Hierapolitan agon. These quadriennial prize games were called *Valentea* because they were financed with the interests of a fund established by L. Tullius Valens. The wealthy tomb of this individual, undoubtedly a member of the ruling class of Hierapolis, is also known to us. It stood in the city's northern necropolis. The returns of the sum allocated by Valens turned out to be – or one made sure they were – superior to the expenses for the first celebration of the *Valentea*. The epigraph specifies that according to the rules (*nomos*) of the Valens foundation the surplus was to be employed to erect a statue to the emperor. This practice, also attested in some other localities in Asia Minor, was a way for the founder of the games, who financed the making of the statue, and the city itself, which allowed it to be erected on public soil, to manifest their loyalty and devotion to the emperor.

G. CAMODECA, *Due nuovi senatori di III secolo da Nola*

In the present article, which is part of a forthcoming overall study on senators of southern Italian origin, the author introduces two new *viri clarissimi* from 3rd-century Nola, L. *Publius Felix Iustus* and *Popilius Virro*. While we have little more than the name of the latter, the author manages to put together, from dispersed and so far not understood fragments, an interesting honorary inscription dedicated to the former in his own city by the Cretans, whose proconsul he had been. The inscription also informs us about part of *Iustus'* senatorial career, which can be placed around the middle of the third century, partly on the basis of his kinship relationships as a new member of the Nolan gens of the *Petronii-Publilii*.

R. DE BONIS, *Una nuova iscrizione di A. Vinicius Lucanus da Paestum*

The author reports the discovery of a slab bearing a Latin inscription, recomposed from three contiguous fragments, in the storerooms of the Paestum museum, among materials from an old excavation. The text, unfortunately incomplete, mentions an *Aulus Vinicius Lucanus* – a Paestan citizen also known from other inscriptions – and his office as curator for the *municipium* of Eboli.

INDICE GENERALE DI AION
Archeologia e Storia Antica
dal volume I (1979) al volume n.s. XIII-XIV (2006-2007)

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
I, 1979	Schnapp-Gourbeillon A.	Le mythe dorien	1
I, 1979	Gastaldi P.	Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi	13
I, 1979	d'Agostino B.	Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: la ceramica di tipo greco	59
I, 1979	Bottini A.	Una nuova necropoli nel Melfese e alcuni problemi del periodo arcaico nel mondo indigeno	77
I, 1979	Vidal-Naquet P.	Les boucliers des héros	95
I, 1979	Ampolo C.	Oikonomia (Tre osservazioni sui rapporti fra la finanza e l'economia greca)	119
I, 1979	Bencivenga C. - Fergola L. - Melillo L.	Ricerche sulla villa romana di Minori	131
I, 1979	Vattioni F.	Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafia greca e latina del Nordafrica	153
I, 1979	Jacques F.	Osservazioni sulla carriera di alcuni "curatores rei publicae"	193
I, 1979	Greco E.	<i>Recensione a:</i> V. Bracco, <i>Volcei</i> , Firenze 1978	199
II, 1980	Zancani Montuoro P.	Scodelle o lampade della preistoria?	1
II, 1980	Mossé C.	Itaque ou la naissance de la cité	7
II, 1980	Greco E.	Frammento di cratere LG da Crotone	21
II, 1980	Cerchiai L.	La <i>máchaira</i> di Achille: alcune osservazioni a proposito della "tomba dei tori"	25
II, 1980	Scheid J.	A propos de certaines fêtes d'été. Réflexions en marge d'un livre de G. Dumézil	41
II, 1980	Schmitt-Pantel P.	Les repas au prytanée et à la tholos dans l'Athènes Classique. <i>Sitesis, trophè, misthos</i> : réflexions sur le mode de nourriture démocratique	55
II, 1980	Bottini A.	Osservazioni sulla topografia di Banzi preromana	69
II, 1980	Greco E.	Petelia, Vertinae e Calasarna	83
II, 1980	Greco Pontrandolfo A.	Un gruppo di tombe di un insediamento rurale del IV sec. a.C. da S. Angelo di Ogliara (Salerno)	39
II, 1980	Rainini I.	Una "applique" antropomorfa dal Santuario di Mefite d'Ansanto	113
II, 1980	Bultrighini U.	I teori come istituzione politica	123
II, 1980	Fraschetti A.	I Ceriti e il "Castello Ceretano" in Diodoro (XIV 117,7 e XX 44,9)	147
II, 1980	Demougin S.	Eques: un surnom bien romain	157
III, 1981	Di Sandro N.	Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra l'VIII sec. e il 273 a.C.	1
III, 1981	Guzzo P.G.	Scavi a Sibari. 2	15
III, 1981	Cerchiai L.	Un corredo arcaico da Pontecagnano	29
III, 1981	Antonini R.	Dedica osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (AV)	55
III, 1981	Mele A.	Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia	61
III, 1981	Fraschetti A.	Aristosseno, i Romani e la "barbarizzazione" di Poseidonia	97
III, 1981	d'Agostino B.	<i>Voluptas e Virtus</i> : il mito politico della "ingenuità italica"	117
III, 1981	La Regina A.	Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico	129

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
III, 1981	Greco E.	Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto	139
III, 1981	d'Henry G.	Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento	159
IV, 1982	Agrimi M.	Per i 250 anni dell'Istituto Universitario Orientale	1
IV, 1982	Parise Badoni F. - Ruggeri Giove M. - Brambilla C. - Gherardini P.	Necropoli di Alfedena (scavi 1974-1979): proposta di una cronologia relativa	1
IV, 1982	d'Agostino B.	Le Sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade	43
IV, 1982	Greco E.	Non morire in città: annotazioni sulla necropoli del "Tuffatore" di Poseidonia	51
IV, 1982	Greco E.	Temesa e Cosentia	57
IV, 1982	d'Agostino B.	Uno scavo in museo: il fregio fittile di Pompei	63
IV, 1982	Valenza Mele N.	Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebetes	97
IV, 1982	D'Onofrio A.M.	<i>Korai e Kouroi</i> funerari attici	135
IV, 1982	Loroux N.	<i>Ponos</i> . Sur quelques difficultés de la peine comme nom du travail	171
IV, 1982	Morel J.-P.	<i>Recensione a: Società Romana e produzione schiavistica</i> , Roma-Bari 1981	193
V, 1983	Buchner G. - Ridgway D.	Pithekoussai 944	1
V, 1983	Frontisi-Ducroux F. - Lissarrague F.	De l'ambiguïté à l'ambivalence. Un parcours dionysiaque	11
V, 1983	Botini A.	Cinturoni a placche dall'area melfese	33
V, 1983	Gostoli A.	Edipo e i figli nel rilievo frontonale etrusco di Telamone e nella <i>Tebaide</i> di Stazio	65
V, 1983	Fraschetti A.	La <i>pietas</i> di Cesare e la colonia di Pola	77
V, 1983	Corchia R.	Torso di fanciullo da Grumentum: un arpacrate?	103
V, 1983	Di Donato R.	Introduzione agli scritti inediti di L. Gernet	111
V, 1983	Gernet L.	Quelques désignations homériques de la parenté	153
V, 1983	Gernet L.	La famille dans l'antiquité grecque. Vue générale	173
V, 1983	Gernet L.	Observations sur le mariage en Grèce	197
V, 1983	Greco E.	<i>Recensione a: P. Benvenuti Falcia, Ippodamo di Mileto architetto e filosofo. Una ricostruzione filologica della personalità</i> , Firenze 1982	211
VI, 1984	Damiani I. - Pacciarelli M. - Saltini A.C.	Le facies archeologiche dell'isola di Vivara e alcuni problemi relativi al Protoappenninico B	1
VI, 1984	Cerchiai L.	<i>Genas Thanonton</i> : note sul concetto di "Belle Mort"	39
VI, 1984	Ampolo C.	Il lusso funerario e la città arcaica	71
VI, 1984	Benabou M.	Remus, le mur et la mort	103
VI, 1984	Scheid J.	Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires	117
VI, 1984	Baldassarre I.	Una necropoli imperiale romana: proposte di lettura	141
VI, 1984	Fraschetti A.	Morte dei "principi" ed "eroi" della famiglia di Augusto	151
VI, 1984	Maurin J.	<i>Fumus</i> et rites de separation	191
VI, 1984	Bailo Modesti G.	Lo scavo dell'abitato di Pontecagnano e la coppa con iscrizione AMINA [---]	215
VI, 1984	Cerchiai L.	Nota preliminare sull'area sacra di Via Verdi	247
VI, 1984	Parise N.F.	Gli stateri a leggenda "Ami"	251
VI, 1984	Torelli M.	Un'iscrizione posidoniate nella necropoli etrusca di Pontecagnano	277
VI, 1984	D'Onofrio A.M.	Ancora sulla kylix della T. 2706 di Pontecagnano	281
VI, 1984	Greco E. - Theodorescu D.	Il Foro di Paestum. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1981-1983	287
VII, 1985	d'Agostino B.	Achille e Troilo: immagini, testi e assonanze	1
VII, 1985	Mossé C.	De l'ostracisme aux procès politique: le fonctionnement de la vie politique à Athènes	9
VII, 1985	Napolitano M.L.	Donne spartane e τεκνοποία	19
VII, 1985	Fiammenghi C.A.	Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del Castello, con appendice: I materiali preistorici (F. Arcuri)	53

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
VII, 1985	De Caro S.	Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei	75
VII, 1985	Johannowsky W.	Corredo tombale da Buccino con punta di freccia "scitica"	115
VII, 1985	Greco E.	<i>Forum duplex</i> . Appunti per lo studio delle agorai di <i>Neapolis</i> in Campania	125
VII, 1985	Prisco G.	Considerazioni su una tomba femminile da Avella	137
VII, 1985	D'Onofrio A.M. e altri	Interventi di scavo a Napoli nell'area del Primo Policlinico: il saggio D1. Relazione preliminare	155
VII, 1985	D'Onofrio A.M.	<i>Kouroi</i> e stele: iconografia e ideologia del monumento funerario arcaico in Attica	201
VII, 1985	Greco E.	<i>Recensione a: G. Vallet - F. Villard - P. Auberson, Megara Hyblaea 3 - Guida agli scavi</i> , Roma 1983; G. Vallet - G. Voza, <i>Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa</i> , Siracusa 1984	205
VII, 1985	Tronchetti C.	<i>Recensione a: G. Ugas - R. Zucca, Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche (620-480 a.C.)</i> , Cagliari 1984	209
VII, 1985	Amoretti V.	<i>Recensione a: V. Bracco, L'archeologia del Regime</i> , Roma 1983	219
VIII, 1986	Cipolloni Sampò M.	La tomba tre dell'Acropoli di Toppo Daguzzo (Potenza): elementi per uno studio preliminare	1
VIII, 1986	Toms J.	The relative chronology of the Villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii	41
VIII, 1986	Deriu A. - Buchner G. - Ridgway D.	Provenance and firing techniques of geometric pottery from Pithekoussai: a Mössbauer investigation	99
VIII, 1986	Charbonnet A.	Le dieu aux lions d'Eretrie	117
VIII, 1986	D'Onofrio A.M.	Un "programma" figurativo tardo-arcaico (le basi ateniesi con "Ballspielszenen" riconsiderate)	175
VIII, 1986	Bérard C.	L'impossible femme athlète	195
VIII, 1986	Bruit L. - Schmitt Pantel P.	Citer, classer, penser: à propos des repas des Grecs et des repas des Autres dans le livre IV des "Deipnosophistes" d'Athénée	203
VIII, 1986	Callieri P.	Rilievi funerari palmireni nella collezione Zeri	223
VIII, 1986	Vattioni F.	Le iscrizioni sui rilievi palmireni nella collezione Zeri	245
VIII, 1986	Greco E.	<i>Recensione a: M. Casevits, Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien</i> , Paris 1985	251
VIII, 1986	Guzzo P.G.	<i>Recensione a: D. v. Bothmer, 'A Greek and Roman Treasury', in The Metropolitan Museum of Art. Bull. 42, 1984</i>	253
IX, 1987	Parise N.F.	Una serie ponderale "minoica" e "micenea" per tessuti	1
IX, 1987	Tinè S.	Nuovi scavi nel santuario di Monte d'Accoddi (SS)	9
IX, 1987	d'Agostino B.	Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria	23
IX, 1987	Cerchiai L.	Il processo di strutturazione del politico: i Campani	41
IX, 1987	Pontrandolfo A.	Un'iscrizione posidoniate in una tomba di Fratte di Salerno	55
IX, 1987	Breglia Pulci Doria L.	Le Sirene: il canto, la morte, la <i>polis</i>	65
IX, 1987	Fisher N.R.E.	La legge sulla <i>hybris</i> ad Atene	99
IX, 1987	Murray O.	La legge soloniana sulla <i>hybris</i>	117
IX, 1987	Napolitano M.L.	Le donne spartane e la guerra: problemi di tradizione	127
IX, 1987	Sourvinou-Inwood Ch.	Images grecques de la mort: représentations, imaginaire, histoire	145
IX, 1987	Bérard C.	Le manteau de lion	159
IX, 1987	Mazzei M.	Nota su un gruppo di vasi policromi decorati con scene di combattimento, da Arpi (FG)	167
IX, 1987	Greco E.	Su un problema urbanistico velino: l'area del criptoportico	189
IX, 1987	Pelosi A.	Topografia e storia: lo scontro tra Thurini e Lucani del 389 a.C.	197
IX, 1987	Christol M.	Un aspect de la carrière de Quintus Cornelius Valens: Iuridicus per Apuliam et Calabriam	211
IX, 1987	Greco E. - Theodorescu D.	<i>Recensione a: H. Riemann, 'Rec. a Poseidonia-Paestum I - La "curia"', in Gnomon 59, 1986 e Idem, 'Rec. A Poseidonia-Paestum II. L'Agorà', in Gnomon 59, 1986.</i>	217
IX, 1987	Gilotta F.	Nota a H. Herdejürgen, 'Zur Funktion der sog. calenischen Gutti', in <i>Ancient Greek and Related pottery</i> , Amsterdam 1984	221

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
X, 1988	Taddei M.	Introduzione agli Atti del Colloquio Internazionale di Capri del 1988: <i>La parola, l'immagine, la tomba</i>	13
X, 1988	Snodgrass A.M.	The Archaeology of the Hero	19
X, 1988	Frontisi-Ducroux F.	Figures de l'invisible: stratégies textuelles et stratégies iconiques	27
X, 1988	Darbo-Peschanski C.	La vie des morts. Représentations et fonctions de la mort et des morts dans les <i>Histoires</i> d'Hérodote	41
X, 1988	Georgoudi S.	La mer, la mort et le discours des épigrammes funéraires	53
X, 1988	Svenbro J.	L'épithaphe de Mnésithéos: sur la lecture de l'inscription funéraire	63
X, 1988	Hoffmann G.	La jeune fille et la mort: quelques stèles à épigramme	73
X, 1988	D'Onofrio A.M.	Aspetti e problemi del monumento funerario attico arcaico	83
X, 1988	Lissarrague F.	La stèle avant la lettre	97
X, 1988	Baldassarre I.	Tomba e stele nelle lekythoi a fondo bianco	107
X, 1988	Moesch R.M.	Le mariage et la mort sur les loutrophores	117
X, 1988	Kurtz D.C.	Mistress and maid	141
X, 1988	Schnapp A.	La chasse et la mort: l'image du chasseur sur les stèles et sur les vases	151
X, 1988	Bérard C.	Le cadavre impossible	163
X, 1988	Boardman J.	Sex differentiation in grave vases	171
X, 1988	Pontrandolfo A. - Prisco G. - Mugione E. - Lafage F.	<i>Semata e Naiskoi</i> nella ceramica italiota	181
X, 1988	Rouveret A.	Espace sacré / espace pictural: une hypothèse sur quelques peintures archaïques de Tarquinia	203
X, 1988	d'Agostino B.	Le immagini e la società in Etruria arcaica	217
X, 1988	Cerchiai L.	Le stele villanoviane	227
X, 1988	Murray O.	Death and the Symposium	239
X, 1988	Sourvinou-Inwood Ch.	Further aspects of polis religion	259
X, 1988	Baldassarre I.	Alcune riflessioni sull'urbanistica di Antinoe (Egitto)	275
X, 1988	Mazzei M.	<i>Recensione a: A. Cambitoglou - C. Aellen - J. Chamay, 'Le Peintre de Darius et son milieu', in Hellas et Rome IV, Genève 1986</i>	285
XI, 1989	Breglia Pulci Doria L.	Eforo e le tradizioni sugli Egeidi	9
XI, 1989	Gallo L.	Produzione cerealicola e demografia siciliana	31
XI, 1989	Durando F.	Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai	55
XI, 1989	Federico E.	Talos: funzione e rifunzionalizzazione di un mito eteo-cretese	95
XI, 1989	Bruni S.	Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese	121
XI, 1989	Bron C. - Corfu-Bratschi P. - Maouene M.	Hephaistos bacchant ou le cavalier comaste: simulation d'un raisonnement qualitatif par le langage informatique LISP	155
XI, 1989	D'Ambrosio A. - De Caro S.	Un contributo all'architettura e all'urbanistica di Pompei in età ellenistica. I saggi nella casa VII.4.62	173
XI, 1989	Sacco G.	Un nome tracio a Roma	217
XI, 1989	Allara A.	L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide	227
XI, 1989	Botto M.	Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII sec. a.C.	233
XI, 1989	Gasparri D.	La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia	253
XI, 1989	Greco E.	Cento anni di archeologia a Taranto	267
XI, 1989	Greco E.	Note di topografia e di urbanistica. I	289
XII, 1990	Mangani E.	L'Orientalizzante recente nella valle dell'Ombrone	9

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
XII, 1990	Bottini A.	Gli elmi apulo-corinzi: proposta di classificazione	23
XII, 1990	Greco E.	Serdaioi	39
XII, 1990	Gras M.	Gélon et les temples de Sicile après la bataille d'Himère	59
XII, 1990	D'Ambrosio I.	Le fortificazioni di Poseidonia-Paestum. Problemi e prospettive di ricerca	71
XII, 1990	Montepaone C.	Bendis tracia ad Atene: l'integrazione del "nuovo" attraverso forme dell'ideologia	103
XII, 1990	Mazzei M.	L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa	123
XII, 1990	Camardo D. - Ferrara A.	Petra Herculis: un luogo di culto alla foce del Sarno	169
XII, 1990	Sacco G.	Tuticus	177
XII, 1990	Allara A.	L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide. II	183
XII, 1990	Botto M.	Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII sec. a.C. - II: le anfore da trasporto nei contesti indigeni nel <i>Latium Vetus</i>	199
XII, 1990	D'Andrea A.	La ceramica attica figurata a Pontecagnano: analisi preliminare	217
XII, 1990	Gasparri D.	La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia. II	229
XII, 1990	Talamo P.	Ricerche sulla facies di Palma Campania nell'ambito del Bronzo Antico italiano: notizie preliminari sullo scavo dell'abitato di Pratola Serra	239
XII, 1990	Greco E.	Note di topografia e di urbanistica. II	247
XIII, 1991	Rendeli M.	Sulla nascita delle comunità urbane in Etruria Meridionale	9
XIII, 1991	Cuozzo M. - D'Andrea A.	Proposta di una periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia delle necropoli	47
XIII, 1991	Rastrelli A.	Su alcuni acroteri fittili di età arcaica da Chiusi	115
XIII, 1991	d'Agostino B.	Noterelle iconografiche. A proposito di Eracle nell'Etruria arcaica	125
XIII, 1991	Paribeni E.	Di Artemide danzatrice	129
XIII, 1991	Denti M.	Il Marsia di Paestum	133
XIII, 1991	Mazzei M.	La "tomba delle coppe di vetro" di Ascoli Satriano. Nuovi elementi per lo studio della società e del commercio nella Daunia del II secolo a.C.	189
XIII, 1991	Bažant J.	Roman Deathmasks once again	209
XIII, 1991	Bragantini I.	Cena novendialis?	219
XIII, 1991	Miranda E.	<i>Neapolis</i> : due epigrafi dal territorio	223
XIII, 1991	Savino E.	La datazione del cap. 168 del <i>De mirabilibus auscultationibus</i> e la più antica citazione dei Germani nella letteratura classica	231
XIII, 1991	Rosafo P.	Dalla locazione al colonato: per un tentativo di ricostruzione	237
XIII, 1991	Prisco G.	<i>Recensione a: Ch. Riebesell, Die Sammlung des Kardinal Alessandro Farnese. Ein "studio" für Künstler und Gelehrte, Weinheim 1989</i>	283
XIV, 1992	Bartoloni G.	Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco	9
XIV, 1992	Pelosi A.	Qualche considerazione sull'Incoronata di Metaponto	35
XIV, 1992	Tréziny H.	Autour de la fondation de Poseidonia	45
XIV, 1992	Ampolo C.	Onomastica e mobilità sociale: Da <i>Strinpon</i> a <i>Stremponius</i> . A proposito della iscrizione di Pontecagnano	63
XIV, 1992	Laforgia E.	Nuove osservazioni sul tempio di Marica	69
XIV, 1992	Paolucci G.	Su un gruppo di focoli etruschi con decorazione ornamentale dipinta in nero: a proposito di alcuni frammenti da Chianciano Terme	77
XIV, 1992	Sarti S.	Gli strumenti musicali di Apollo	95
XIV, 1992	Storchi Marino A.	C. Marcio Censorino, La lotta politica intorno al pontificato e la formazione della tradizione liviana su Numa	105
XIV, 1992	Guzzo P.G.	Introduzione alla Giornata di Studio sul Santuario di Punta della Campanella	151
XIV, 1992	Greco E.	Nel Golfo di Napoli: tra Sirene, Sirenusse e Athena	161

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
XIV, 1992	d'Agostino B.	Dov'era il Santuario delle Sirene?	171
XIV, 1992	De Caro S.	Appunti sull'Athena della Punta della Campanella	173
XIV, 1992	Breglia L.	Athena e le Sirene?	179
XIV, 1992	Pocchetti P.	Note linguistiche sull'iscrizione osca di Punta della Campanella	183
XIV, 1992	Russo M.	Materiali arcaici e tardo-arcaici dalla stipe dell' <i>Athenaion</i> di Punta della Campanella	201
XIV, 1992	Livadie C.	Cenni preliminari sugli scavi in località Trinità (Piano di Sorrento -1987/1990)	221
XIV, 1992	Cinquantaquattro T.	Dinamiche insediative nell'Agro Picentino dalla Protostoria all'Età Ellenistica	245
XIV, 1992	D'Ambrosio I.	Tipologie insediative ed organizzazione territoriale nell'entroterra sirite tra VIII e VI sec. a.C.: indagini su S. Maria d'Anglona e il suo comprensorio	259
XIV, 1992	Napolitano G.	L'iconografia nuziale sulle loutrophoroi attiche a figure rosse di V sec. a.C. Considerazioni preliminari	277
XIV, 1992	Augenti A.	La città bassomedievale tra storia e archeologia: il caso di Roma	283
XV, 1993	Botto M.	I bronzi di produzione orientale del tumulo F di Satricum	9
XV, 1993	Bruni S.	Su un calice eburneo misconosciuto	23
XV, 1993	Lubchansky N.	La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote	31
XV, 1993	Pelosi A.	Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma	59
XV, 1993	Aversa G.	Una cassetta "con elementi della trabeazione dorica" dal museo archeologico statale di Crotone	77
XV, 1993	Rescigno C.	L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche	85
XV, 1993	Paolucci G.	Due krateriskoi etruschi a figure nere da Camporsevoli sul Monte di Cetona	109
XV, 1993	Robert R.	Rites de protection et de défense. A propos des ossements d'un chien découverts au pied du rempart de Paestum	119
XV, 1993	D'Onofrio A.M.	Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos	143
XV, 1993	Gallo L.	Le leggi suntuarie greche e l'alimentazione	173
XV, 1993	Cillo P.	La "cetra di Tamiri": mito e realtà musicale	205
XV, 1993	Vidal-Naquet P.	Il canto del cigno di Antigone. A proposito dei versi 883-884 della tragedia di Sofocle	245
XV, 1993	Allgöwer D.	Antiochos I ^{er} de Commagène entre sceptre et diadème	257
XV, 1993	Ruby P.	Types et fonctions dans les typologies céramiques archéologiques. Quelques problèmes et quelques propositions	289
XV, 1993	Salerno A.	Revisione della tomba Brinson: lo scavo	323
XV, 1993	Maiello M.	Tipologie insediative e organizzazione territoriale in età arcaica e classica: Sala Consilina	329
XV, 1993	Gastaldi P.	<i>Recensione a:</i> M. Carmen Vida Navarro, 'Warriors and weavers: sex and gender in Early Iron Age graves from Pontecagnano, in <i>The Accordia Research Papers</i> , 3 1992	341
XV, 1993	Napolitano M.L.	<i>Recensione a:</i> Héracles, d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives, Actes Table Ronde Rome 1989, Bruxelles-Rome 1992	345
N.S. 1, 1994	Malkin I.	Inside and outside: colonisation and the formation of the mother city	1
N.S. 1, 1994	Greco E.	Pithekoussai: <i>empòrion</i> o <i>apoikia</i> ?	11
N.S. 1, 1994	d'Agostino B.	Pitecusa - Una <i>apoikia</i> di tipo particolare	19
N.S. 1, 1994	Ampolo C.	Tra <i>empòria</i> ed <i>emporìa</i> : note sul commercio greco in età arcaica e classica	29
N.S. 1, 1994	De Caro S.	Appunti per la topografia della chora di Pithekoussai nella prima età coloniale	37
N.S. 1, 1994	Murray O.	Nestor's cup and the origin of the Greek <i>symposion</i>	47
N.S. 1, 1994	Cassio A.C.	Κεῖνος καλλιτέφρωνος e la circolazione dell'epica in area euboica	55
N.S. 1, 1994	Ridgway D.	Daidalos and Pithekoussai	69
N.S. 1, 1994	Coldstream J.N.	Pithekoussai, Cyprus and the Cesnola Painter	77
N.S. 1, 1994	Snodgrass A.M.	The Euboeans in Macedonia: a new precedent for westward expansion	87

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
N.S. 1, 1994	Boardman J.	Orientalia and Orientals on Ischia	95
N.S. 1, 1994	Docter R.F. - Niemeyer H.G.	Pithekoussai: the Carthaginian connection. On the archaeological evidence of Euboeo-Phoenician partnership in the 8 th and 7 th centuries B.C.	101
N.S. 1, 1994	Torelli M.	L'immaginario greco dell'oltremare. La lekythos eponima del pittore della Megera, Pausania I.23, 5-6 e Pitecusa	117
N.S. 1, 1994	Gras M.	Pithécusses. De l'éthymologie à l'histoire	127
N.S. 1, 1994	Bats M.	Le silence d'Hérodote ou Marseille, Alalia et les Phocéens en occident jusqu'à la fondation de Vélia	133
N.S. 1, 1994	Neeft K.	In search of wealth and status in the Valle di San Montano	149
N.S. 1, 1994	Italiano A.	Evoluzione geomorfologica dell'isola d'Ischia e archeologia	165
N.S. 1, 1994	Gialanella C.	Pithecusa: gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione preliminare	169
N.S. 1, 1994	Coubray S.	Etude paléobotanique des macrorestes végétaux provenant de Ischia	205
N.S. 2, 1995	Botto M.	Studi iconografici sulla gioielleria del <i>Latium Vetus</i> di ispirazione orientale	1
N.S. 2, 1995	d'Agostino B.	Eracle e Gerione: la struttura del mito e la storia	7
N.S. 2, 1995	D'Acunto M.	I cavalieri di Priniàs e il tempio A	15
N.S. 2, 1995	D'Onofrio A.M.	Santuari "rurali" e dinamiche insediative in Attica tra il Protogeometrico e l'Orientalizzante (1050-600 a.C.).	57
N.S. 2, 1995	Aversa G.	Gli arieti dei Pisistratidi: studio sulla sima dell' <i>Athenaion</i> tardoarcaico sull'Acropoli di Atene	89
N.S. 2, 1995	Chazalon L.	L'arbre et le paysage dans la céramique attique archaïque à figures noires et à figures rouges	103
N.S. 2, 1995	Monaco M.C.	<i>Syssitia</i> : ceramica da mensa dall'angolo nord-occidentale dell' <i>Agorà</i> ateniese	133
N.S. 2, 1995	Jacquemin A.	Ordres des termes des dédicaces delphiques	141
N.S. 2, 1995	Kassapoglou E.	Un lot de petits bronzes de l'édifice II d'Erétrie	159
N.S. 2, 1995	Bragantini I.	Problemi di pittura romana	175
N.S. 2, 1995	d'Agostino B. - Fratta F.	Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95	201
N.S. 2, 1995	d'Agostino B.	<i>Recensione a:</i> M. Mazzei (a cura di), <i>Bovino - Studi per la storia della città antica - La collezione museale</i> , Martina Franca 1994	213
N.S. 2, 1995	Cerchiai L.	Noterella su Medea, Dedalo e gli Argonauti	215
N.S. 3, 1996	Cuozzo M.	Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la <i>Post-Processual Archaeology</i>	1
N.S. 3, 1996	Benvenuti A.G.	Il Neolitico in Grecia: alcune considerazioni	39
N.S. 3, 1996	Johannowsky W.	Aggiornamenti sulla prima fase di Capua	59
N.S. 3, 1996	Cerchiai L.	L'aryballos della tomba B. 27 di Sala Consilina	67
N.S. 3, 1996	Brocato P. - Zhara Buda C.	<i>Phormiskos</i> o <i>platagè</i> ? <i>Crepundia</i> ? Sulla funzione di un oggetto fitile in ambito greco, etrusco e latino.	73
N.S. 3, 1996	Cucuzza N.	L' <i>Aglaurion</i> , Pisistrato e il πρότυλον τῆς Ἀκροπόλεως di Atene	91
N.S. 3, 1996	Asheri D.	L'ideale monarchico di Dario: Erodoto III 80-82 e DNB Kent	99
N.S. 3, 1996	Gallo L.	Demetrio Falereo e il <i>nomos arghias</i>	107
N.S. 3, 1996	Giampaola D. - Fratta F. - Scarpati C.	<i>Neapolis</i> : le mura e la città. Indagini a S. Domenico Maggiore e a S. Marcellino	115
N.S. 3, 1996	Carsana V.	Napoli: uno scavo archeologico nell'ala meridionale di Palazzo Giusso. Relazione preliminare	141
N.S. 3, 1996	Camodeca G.	Iscrizioni nuove o riedite da Puteoli, Cumae, Misenum	149
N.S. 3, 1996	d'Agostino B.	<i>Recensione a:</i> M. Pizzocaro, <i>Il triangolo amoroso</i> , Bari 1994	175
N.S. 3, 1996	Taddei M.	<i>Recensione a:</i> J. Boardman, <i>The diffusion of classical art in antiquity</i> , London etc., 1994	179
N.S. 3, 1996	Chazalon L.	<i>Recensione a:</i> F. Frontisi Ducroux, <i>Du masque au visage. Aspects de l'identité en Grèce ancienne</i> , Paris 1995	185
N.S. 4, 1997	Tronchetti C.	I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia	9
N.S. 4, 1997	Rolley C.	Encore sur les ἀφιδρύματα. Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome	35

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
N.S. 4, 1997	Guizzi F.	Terra comune, pascolo e contributo ai <i>sysitia</i> in Creta arcaica e classica	45
N.S. 4, 1997	Luraghi N.	Il carnevale macabro, ovvero morire da tiranno	53
N.S. 4, 1997	Noel D.	Les Grandes Dionysies	69
N.S. 4, 1997	Isler-Kerényi C.	La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII	87
N.S. 4, 1997	Vidale M. - Prisco G.	Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia. Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione	105
N.S. 4, 1997	Bessi B.	La musica del simposio: Fonti letterare e rappresentazioni vascolari	137
N.S. 4, 1997	Mazzei M.	Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi	153
N.S. 4, 1997	Buchner S.	MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi "talici" del padre di Pitagora	161
N.S. 4, 1997	Savino E.	Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea	173
N.S. 4, 1997	Camodeca G.	Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un <i>curator aquae Augustae</i> (10 d.C.)	191
N.S. 4, 1997	Boardman J.	Ischia and <i>Euboica</i>	203
N.S. 4, 1997	Greco E.	Note di topografia e di urbanistica III	207
N.S. 4, 1997	Grottanelli C.	<i>Recensione a:</i> AA.VV., <i>Caronte. Un obolo per l'Aldilà</i> (La Parola del Passato, vol. 50, fascicoli 3-6), Napoli 1995	221
N.S. 4, 1997	Genito B.	<i>Recensione a:</i> C. Pilet (a cura di), <i>La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e s. avant J.C. au VII^e s. après J.C.</i> (54 ^e supplément à <i>Gallia</i>), Paris 1994	225
N.S. 5, 1998	Paolucci G.	La diffusione dei tumuli nell'area chiusina e l'errata provenienza della seconda pisside della Pania	11
N.S. 5, 1998	Minetti A.	La tomba della Pania: corredo e rituale funerario	27
N.S. 5, 1998	Rastrelli A.	La necropoli di Poggio Gaiella	57
N.S. 5, 1998	Martelli A. - Nasorri L.	La tomba dell'Iscrizione nella necropoli di Poggio Renzo	81
N.S. 5, 1998	Pacciani E. - Sonogo F.	La tomba dell'Iscrizione era una tomba di famiglia?	103
N.S. 5, 1998	Benelli E.	L'iscrizione della tomba di Poggio Renzo	107
N.S. 5, 1998	Gastaldi P.	Lo scavo del Petriolo nel contesto dell'abitato arcaico	113
N.S. 5, 1998	Gastaldi P.	Il Petriolo - Lo scavo del settore occidentale	129
N.S. 5, 1998	Moretti Giani S.	Il Petriolo - Proposta di ricostruzione architettonica dell'edificio di seconda fase	169
N.S. 5, 1998	Paolucci G.	Il Petriolo - Lo scavo del settore orientale	173
N.S. 5, 1998	Del Verme L.	Il Petriolo - La ceramica di bucchero	193
N.S. 5, 1998	Capodanno A.	Il Petriolo - La ceramica in argilla grezza e depurata	217
N.S. 6, 1999	Taddei M.	L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte	9
N.S. 6, 1999	Zaphiropoulou Ph.	I due "polyandria" dell'antica necropoli di Paros	13
N.S. 6, 1999	d'Agostino B.	Il leone sogna la preda	25
N.S. 6, 1999	Pellegrino C.	Continuità/discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano	35
N.S. 6, 1999	Gallo L.	Solone, gli <i>hektemoroi</i> e gli <i>horoi</i>	59
N.S. 6, 1999	Jannelli L.	La frequentazione dell'acropoli di Cuma in età Pre-Prostostorica: i dati dello scavo Buchner	73
N.S. 6, 1999	Napoleone A.	La δημοκρατία a Cirene: problemi e prospettive	91
N.S. 6, 1999	Wright G.R.H.	A pot from Euesperides 1952. Now and then	109
N.S. 6, 1999	Greco E. - Luppino S.	Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari - Thuri - Copiae	115
N.S. 6, 1999	Carando E.	Sibari - Thuri: nota per una revisione dei dati	165
N.S. 6, 1999	Catarzi M.	I sacrifici per gli schiavi nell' <i>Economico</i> dello pseudo-Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra	177

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
N.S. 6, 1999	d'Henry G.	Rappresentazione di <i>Anodos</i> in alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della tomba T/130 di S. Salvatore Telesino	193
N.S. 6, 1999	AA.VV.	Conferimento della laurea Honoris Causa a J.P. Vernant	209
N.S. 6, 1999	Kourou N.	<i>Recensione a:</i> AA.VV., <i>Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci dal Golfo di Salerno</i> , Napoli 1999	219
N.S. 6, 1999	d'Agostino B.	<i>Recensione a:</i> N. Kourou, 'Ανασκαφές Νάξου - Τò νοτιο νεκροταφείο της Νάξου κατά τη Γεωμετρική Περίοδο, Atene 1999	223
N.S. 6, 1999	Giglio M.	<i>Recensione a:</i> Ph. Barker <i>et alii</i> , 'The Baths Basilica Wroxeter. Excavations 1966-1990', in <i>Archaeological Report</i> 8, 1997; Ph. Barker - R.White, <i>Wroxeter, life and death of a Roman city</i> , Tempus 1998	226
N.S. 7, 2000	Bourogiannis G.	The Black-on-Red pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants	9
N.S. 7, 2000	Botto M.	I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica	25
N.S. 7, 2000	Verger S.	Un poignard corse à Paestum	43
N.S. 7, 2000	Polosa A.	Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto	49
N.S. 7, 2000	Cinquantaquattro T.	Abella, un insediamento della <i>mesogaia</i> campana: note di topografia	61
N.S. 7, 2000	Coarelli F.	Pompei: il foro, le elezioni e le circoscrizioni elettorali	87
N.S. 7, 2000	Cerchiai L.	Il cerchio di Aristodemo	115
N.S. 7, 2000	Fratta F. - Malpede V. - Del Verme L.	Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma	117
N.S. 7, 2000	Brun J.P. <i>et alii</i>	Alla ricerca del porto di Cuma. Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard	131
N.S. 7, 2000	Lombardi P.	Un cratere di "famiglia" in una tomba cumana	157
N.S. 7, 2000	Pesando F.	Un tempio della <i>Magna Mater</i> sull'acropoli di Cuma?	163
N.S. 7, 2000	Napolitano F.	Alcune considerazioni su un calice di bucchero da Falerii	181
N.S. 7, 2000	Camodeca G.	I Q. <i>Postumii</i> , Magistrati Pompeiani, in un'iscrizione incompleta: <i>CIL X 8138 (Stabiae)</i>	187
N.S. 7, 2000	Nasti F.	Una nuova iscrizione funeraria dal complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo (Napoli)	197
N.S. 7, 2000	Parma A.	Due tessere bronzee inedite del Museo Archeologico Nazionale di Napoli	201
N.S. 7, 2000	Ritti T.	Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis in Frigia	209
N.S. 7, 2000	Greco E.	Note di topografia e di urbanistica - IV	223
N.S. 7, 2000	Laneri N.	<i>Recensione a:</i> M. Parker Pearson, <i>The Archaeology of Death and Burial</i> , Poenix Mill, 1999	234
N.S. 7, 2000	Guidobaldi M.P.	<i>Recensione a:</i> M. Landolfi (ed.), <i>Adriatico tra IV e III sec. a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria</i> - Atti Convegno di Studi, Ancona 1997, Roma 2000	235
N.S. 8, 2001	Roselli A.	Breve storia del silfio	11
N.S. 8, 2001	Silvestri D.	Origine e fortuna del nome Africa	21
N.S. 8, 2001	Greco E.	Tripodes. Appunti sullo sviluppo urbano di Atene	25
N.S. 8, 2001	d'Agostino B.	Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco	39
N.S. 8, 2001	D'Acunto M.	Il <i>gorgoneion</i> di pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli greci e orientali	47
N.S. 8, 2001	Chazalon L.	Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard <i>aphanès</i> sur la céramique attique	65
N.S. 8, 2001	Pesando F.	La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale	85
N.S. 8, 2001	Cerchiai L.	La tomba del Topolino	99
N.S. 8, 2001	Braconi P.	<i>Emplecton</i>	105
N.S. 8, 2001	Giglio M.	Picentia, fondazione romana?	119
N.S. 8, 2001	Marginesu G.	LESCE in una iscrizione funeraria da Camiro (<i>DGEEP 273</i>)	135
N.S. 8, 2001	Marchesini S.	Il coppo iscritto di Bovino	139

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
N.S. 8, 2001	Camodeca G.	Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae - I. Foro e tempio di Apollo	149
N.S. 8, 2001	Camodeca G.	Albi degli <i>Augustales</i> di <i>Liternum</i> della seconda metà del II secolo	163
N.S. 8, 2001	Tortoriello A.	Gli <i>adlecti inter patricios</i> di Claudio	183
N.S. 8, 2001	Laneri N.	<i>Recensione a</i> : I. Hodder (ed.), <i>Archaeological theory today</i> , Cambridge 2001 e a E. Giannichedda, <i>Archeologia teorica</i> , Roma 2002	207
N.S. 8, 2001	D'Onofrio A.M.	<i>Recensione a</i> : C. Monaco, <i>Ergasteria: impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo</i> , Roma 2000	214
N.S. 8, 2001	De Simone C.	<i>Recensione a</i> : V. Scarano Ussani - M. Torelli, <i>La Tabula Cortonensis. Un documento giuridico, storico e sociale</i> , Napoli 2003	222
N.S. 8, 2001	Bragantini I.	<i>Recensione a</i> : G. Bonifacio - A.M. Sodo (edd.), <i>Stabiae: storia e architettura - Conv. Internazionale Castellammare di Stabia 2000</i> , Roma 2002	244
N.S. 9-10, 2002-2003	D'Acunto M.	Il tempio di Apollo a Dreros: il culto e la "cucina del sacrificio"	9
N.S. 9-10, 2002-2003	Bartoloni G.	Una cappella funeraria al centro del pianoro di Piazza D'Armi - Veio	63
N.S. 9-10, 2002-2003	Bellelli V.	Gli Argonauti all'imbarco	79
N.S. 9-10, 2002-2003	Rix H.	Etrusco <i>kanna</i> "canapa"	95
N.S. 9-10, 2002-2003	Bonaudo R.	Trasmissioni iconografiche e costruzioni immaginarie: riformulazione di modelli attici su alcune stele felsinee	103
N.S. 9-10, 2002-2003	Ibelli V.	Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere	115
N.S. 9-10, 2002-2003	Scoppetta E.	Note preliminari sulla fase di età classica della porta nord delle fortificazioni di Cuma	141
N.S. 9-10, 2002-2003	Mazzei M.	L'ipogeo della <i>Nike</i> di Arpi. Nota preliminare	153
N.S. 9-10, 2002-2003	Cerchiai L.	Pitanatai Peripoloi	159
N.S. 9-10, 2002-2003	Gorrini E.M.	Eroi salutari della Grecia continentale tra istanze politiche ed universali	163
N.S. 9-10, 2002-2003	De Bonis R.	Un vecchio scavo nell'abitato di Paestum: problemi metodologici e interpretativi	197
N.S. 9-10, 2002-2003	Pesando F.	Le "Terme Repubblicane" di Pompei: cronologia e funzione	221
N.S. 9-10, 2002-2003	Cavassa L.	Lucius "outricide" sur une lampe de Cumes?	245
N.S. 9-10, 2002-2003	Del Verme L. - Sacco G.	Cuma: frammenti ceramici iscritti dagli scavi dell' <i>Oriente</i>	251
N.S. 9-10, 2002-2003	Ritti T.	Antonino Pio, "padrone della terra e del mare". Una nuova iscrizione onoraria da Hierapolis di Frigia	271
N.S. 9-10, 2002-2003	Camodeca G.	Studi liternini. Le iscrizioni nel <i>CIL</i> e <i>Liternum</i> colonia imperiale	283
N.S. 9-10, 2002-2003	De Carlo A.	Dediche imperiali da <i>Liternum</i> : a Traiano <i>restitutor Italiae</i> , del 113-116 e a Caracalla del 211-212	293
N.S. 9-10, 2002-2003	Tortoriello A.	Dedica da <i>Liternum</i> a Cesare Salonino del 258-260	307
N.S. 9-10, 2002-2003	Monaco M.C.	<i>Risposta alla recensione di</i> A.M. D'Onofrio, in <i>AIONArchStAnt</i> n.s. 8, 2001.	315
N.S. 9-10, 2002-2003	Laneri N.	<i>Recensione a</i> : M. Pearson - M. Shanks, <i>Theatre / Archaeology</i> , London 2001	319

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
N.S. 9-10, 2002-2003	D'Onofrio A.M.	<i>Recensione a</i> : I. Morris, <i>Archaeology as cultural history: words and things in Iron Age Greece</i> , Oxford 2000	323
N.S. 9-10, 2002-2003	d'Agostino B.	<i>Recensione a</i> : S. Huber, <i>Eretria XIV Fouilles et Recherches, l'aire sacrificielle au Nord du Sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros</i> , Lausanne 2003	330
N.S. 9-10, 2002-2003	d'Agostino B.	<i>Recensione a</i> : E. Simantoni-Bournia, <i>La céramique grecque à reliefs - Ateliers insulaires du VIII^e au VI^e siècle av. J.C.</i> , Genève 2004	333
N.S. 9-10, 2002-2003	Mazzei M.	<i>Recensione a</i> : F. Colivicchi, <i>La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.). Una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione</i> , Napoli 2002	338
N.S.11-12, 2004-2005	Botto M.	Da Sulky a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico	9
N.S.11-12, 2004-2005	Russenberger C.	Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im <i>Heraion</i> am Sele	29
N.S.11-12, 2004-2005	Giampaola D.	Napoli - "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico	39
N.S.11-12, 2004-2005	d'Henry G.	Filottete in Campania	53
N.S.11-12, 2004-2005	Gallotta S.	Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio	63
N.S.11-12, 2004-2005	Occhilupo S.	"Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di <i>Plestia</i>	69
N.S.11-12, 2004-2005	Sacco G.	Su un epigramma greco da Puteoli	85
N.S.11-12, 2004-2005	Camodeca G. - De Carlo A.	Sulla carriera del cavaliere capuano <i>Ti. Claudius Ti. F. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum</i> sotto M. Aurelio: riedizione di <i>CIL</i> X, 3849	91
N.S.11-12, 2004-2005	Parma A.	<i>Severus</i> . Un misconosciuto vescovo di <i>Allifae</i> : sulle tormentate vicende dell'edizione di <i>CIL</i> IX, 2332	101
N.S.11-12, 2004-2005	Aurino P.	Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano	109
N.S.11-12, 2004-2005	Emiliozzi A.	Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano	139
N.S.11-12, 2004-2005	Cuozzo M.	Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461	145
N.S.11-12, 2004-2005	Cinquantaquattro T.	Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo Orientalizzante	155
N.S.11-12, 2004-2005	Pellegrino C.	(Pontecagnano). Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.	167
N.S.11-12, 2004-2005	Rossi A.	(Pontecagnano). Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica	225
N.S.11-12, 2004-2005	Bonifacio G.	Il porto di Pontecagnano	235
N.S.11-12, 2004-2005	Santoriello A. - Rossi A.	Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione	245
N.S.11-12, 2004-2005	Basile F.	<i>Mamarkos</i> a Pontecagnano	259
N.S.11-12, 2004-2005	Viscione M.	(Pontecagnano). Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale	263
N.S.11-12, 2004-2005	Mancusi M. - Serritella A.	La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio	273
N.S.11-12, 2004-2005	Giglio M.	L'occupazione dell' <i>Ager Picentinus</i> in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci	301
N.S.11-12, 2004-2005	Greco E.	Note di topografia e di urbanistica V	353

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO	P.
N.S.11-12, 2004-2005	Guzzo P.G.	<i>Recensione a: L. Mercuri, Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation, BEFAR 321, Rome 2004</i>	359
N.S.11-12, 2004-2005	Cerchiai L.	<i>Recensione a: N. Lubtchansky, Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque, BEFAR 320, Rome 2005</i>	263
N.S.11-12, 2004-2005	Greco E.	Il dolce paese	375
N.S. 13-14, 2006-2007	AA.VV.	Ricordo di J.P. Vernant	9
N.S. 13-14, 2006-2007	Arena E.	Per una storia dell'"Acaicità": la definizione identitaria degli Achei del Peloponneso	13
N.S. 13-14, 2006-2007	Mazarakis Ainian A.	I primi Greci d'Occidente? Scavi nella Graia Omerica (Oropos)	81
N.S. 13-14, 2006-2007	Cinquantaquattro T.	Rituale funerario e dinamiche di genere nel mondo indigeno della <i>mesogaia</i> campana: il caso di Avella	111
N.S. 13-14, 2006-2007	de La Genière J. - Greco G.	Qualche puntualizzazione intorno al c.d. <i>thesauros</i> nel santuario di Hera alla foce del Sele.	135
N.S. 13-14, 2006-2007	Prata E.	Dionysos <i>Sphaleotas</i> , <i>Telephos</i> e l'immaginario visuale. Alcune osservazioni su un'oinochoe pontica	145
N.S. 13-14, 2006-2007	Bonaudo R.	Dalla ceramica a figure nere alla Tomba del Triclinio: un immaginario visuale delle rappresentazioni degli uccelli su alcuni monumenti figurati etruschi	157
N.S. 13-14, 2006-2007	Castaldo F.	La sepoltura dell'"Hydria Vivenzio"	173
N.S. 13-14, 2006-2007	d'Agostino B.	The Trojan horse: between Athena and Artemis	185
N.S. 13-14, 2006-2007	Volpicella D.	Cuma: le Terme Centrali. Un preliminare inquadramento cronologico delle fasi edilizie	197
N.S. 13-14, 2006-2007	Bragantini I. - Pirelli R.	Osservazioni sul fregio della Villa Romana della Farnesina	221
N.S. 13-14, 2006-2007	Fiorellino S.	I Cristiani nell'Asia romana del II secolo e Avidio Cassio	233
N.S. 13-14, 2006-2007	Drew Bear Th. - Sacco G.	Epigrammi agonistici e notabili di Synnada	253
N.S. 13-14, 2006-2007	Ritti T.	Gli Agoni <i>Valentea</i> a Hierapolis di Frigia	283
N.S. 13-14, 2006-2007	Camodeca G.	Due nuovi senatori di III secolo da Nola	299
N.S. 13-14, 2006-2007	De Bonis R.	Una nuova iscrizione di A. Vinicius Lucanus da Paestum	313
N.S. 13-14, 2006-2007	Civitillo M.	<i>Mileto nell'Età del Bronzo. Rassegna di studi</i>	319
N.S. 13-14, 2006-2007	d'Agostino B.	<i>Recensione a: V. Bellelli, La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica, (Studia Archaeologica 142), Roma 2006</i>	345
N.S. 13-14, 2006-2007	Napolitano M.L.	<i>Recensione a: A. Debiassi, L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente, Roma 2004</i>	349

INDICE GENERALE DI AION
Archeologia e Storia Antica
dal volume I (1979) al volume n.s. XIII-XIV (2006-2007)
ordinato per autori

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
AA.VV.	Conferimento della laurea Honoris Causa a J.P. Vernant	209	N.S. 6, 1999
AA.VV.	Ricordo di J.P. Vernant	9	N.S. 13-14, 2006-2007
Agrimi M.	Per i 250 anni dell'Istituto Universitario Orientale	I	IV, 1982
Allara A.	L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide	227	XI, 1989
Allara A.	L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide. II	183	XII, 1990
Allgöwer D.	Antiochos I ^{er} de Commagène entre sceptre et diadème	257	XV, 1993
Amoretti V.	<i>Recensione a: V. Bracco, L'Archeologia del Regime, Roma 1983</i>	219	VII, 1985
Ampolo C.	Oikonomia (Tre osservazioni sui rapporti fra la finanza e l'economia greca)	119	I, 1979
Ampolo C.	Il lusso funerario e la città arcaica	71	VI, 1984
Ampolo C.	Onomastica e mobilità sociale: Da <i>Strinpon</i> a <i>Stremponius</i> . A proposito della iscrizione di Pontecagnano	63	XIV, 1992
Ampolo C.	Tra <i>empòria</i> ed <i>emporìa</i> : note sul commercio greco in età arcaica e classica	29	N.S. 1, 1994
Antonini R.	Dedica osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (AV)	55	III, 1981
Arena E.	Per una storia dell'"Acaicità": la definizione identitaria degli Achei del Peloponneso	13	N.S. 13-14, 2006-2007
Asheri D.	L'ideale monarchico di Dario: Erodoto III 80-82 e DNb Kent	99	N.S. 3, 1996
Augenti A.	La città bassomedievale tra storia e archeologia: il caso di Roma	283	XIV, 1992
Aurino P.	Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano	109	N.S.11-12, 2004-2005
Aversa G.	Una cassetta "con elementi della trabeazione dorica" dal museo archeologico statale di Crotone	77	XV, 1993
Aversa G.	Gli arieti dei Pisistratidi: studio sulla sima dell' <i>Athenaion</i> tardoarcaico sull'Acropoli di Atene	89	N.S. 2, 1995
Bailo Modesti G.	Lo scavo dell'abitato di Pontecagnano e la coppa con iscrizione AMINA [---]	215	VI, 1984
Baldassarre I.	Una necropoli imperiale romana: proposte di lettura	141	VI, 1984
Baldassarre I.	Tomba e stele nelle lekythoi a fondo bianco	107	X, 1988
Baldassarre I.	Alcune riflessioni sull'urbanistica di Antinoe (Egitto)	275	X, 1988
Bartoloni G.	Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco	9	XIV, 1992
Bartoloni G.	Una cappella funeraria al centro del pianoro di Piazza D'Armi - Veio	63	N.S. 9-10, 2002-2003
Basile F.	<i>Mamarkos</i> a Pontecagnano	259	N.S.11-12, 2004-2005
Bats M.	Le silence d'Hérodote ou Marseille, Alalia et les Phocéens en occident jusqu'à la fondation de Vélia	133	N.S. 1, 1994
Bažant J.	Roman Deathmasks once again	209	XIII, 1991

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
Bellelli V.	Gli Argonauti all'imbarco	79	N.S. 9-10, 2002-2003
Benabou M.	Remus, le mur et la mort	103	VI, 1984
Bencivenga C. - Fergola L. - Melillo L.	Ricerche sulla villa romana di Minori	131	I, 1979
Benelli E.	L'iscrizione della tomba di Poggio Renzo	107	N.S. 5, 1998
Benvenuti A.G.	Il Neolitico in Grecia: alcune considerazioni	39	N.S. 3, 1996
Bérard C.	L'impossible femme athlète	195	VIII, 1986
Bérard C.	Le manteau de lion	159	IX, 1987
Bérard C.	Le cadavre impossible	163	X, 1988
Bessi B.	La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari	137	N.S. 4, 1997
Boardman J.	Sex differentiation in grave vases	171	X, 1988
Boardman J.	Orientalia and Orientals on Ischia	95	N.S. 1, 1994
Boardman J.	Ischia and <i>Euboica</i>	203	N.S. 4, 1997
Bonaudo R.	Trasmissioni iconografiche e costruzioni immaginarie: riformulazione di modelli attici su alcune stele felsinee	103	N.S. 9-10, 2002-2003
Bonaudo R.	Dalla ceramica a figure nere alla Tomba del Triclinio: un immaginario visuale delle rappresentazioni degli uccelli su alcuni monumenti figurati etruschi	157	N.S. 13-14, 2006-2007
Bonifacio G.	Il porto di Pontecagnano	235	N.S.11-12, 2004-2005
Bottini A.	Una nuova necropoli nel Melfese e alcuni problemi del periodo arcaico nel mondo indigeno	77	I, 1979
Bottini A.	Osservazioni sulla topografia di Banzi preromana	69	II, 1980
Bottini A.	Cinturoni a placche dall'area melfese	33	V, 1983
Bottini A.	Gli elmi apulo-corinzi: proposta di classificazione	23	XII, 1990
Botto M.	Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII sec. a.C.	233	XI, 1989
Botto M.	Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII sec. a.C. - II: le anfore da trasporto nei contesti indigeni nel <i>Latium Vetus</i>	199	XII, 1990
Botto M.	I bronzi di produzione orientale del tumulo F di Satricum	9	XV, 1993
Botto M.	Studi iconografici sulla gioielleria del <i>Latium Vetus</i> di ispirazione orientale	1	N.S. 2, 1995
Botto M.	I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica	25	N.S. 7, 2000
Botto M.	Da <i>Sulky</i> a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico	9	N.S.11-12, 2004-2005
Bourogianis G.	The Black-on-Red pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants	9	N.S. 7, 2000
Braconi P.	<i>Emplecton</i>	105	N.S. 8, 2001
Bragantini I.	Cena novendialis?	219	XIII, 1991
Bragantini I.	Problemi di pittura romana	175	N.S. 2, 1995
Bragantini I.	<i>Recensione a:</i> G. Bonifacio - A.M. Sodo (edd.), <i>Stabiae: storia e architettura - Conv. Internazionale Castellammare di Stabia 2000</i> , Roma 2002	244	N.S. 8, 2001
Bragantini I. - Pirelli R.	Osservazioni sul fregio della Villa Romana della Farnesina	221	N.S. 13-14, 2006-2007
Breglia L.	Athena e le Sirene?	179	XIV, 1992
Breglia Pulci Doria L.	Le Sirene: il canto, la morte, la <i>polis</i>	65	IX, 1987
Breglia Pulci Doria L.	Eforo e le tradizioni sugli Egeidi	9	XI, 1989
Brocato P. - Zhara Buda C.	<i>Phormiskos o platag?</i> <i>Crepundia?</i> Sulla funzione di un oggetto fittile in ambito greco, etrusco e latino.	73	N.S. 3, 1996
Bron C. - Corfu-Bratschi P. - Maouene M.	Hephaistos bacchant ou le cavalier comaste: simulation d'un raisonnement qualitatif par le langage informatique LISP	155	XI, 1989

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
Bruit L. - Schmitt Pantel P.	Citer, classer, penser: à propos des repas des Grecs et des repas des Autres dans le livre IV des "Deipnosophistes" d'Athénée	203	VIII, 1986
Brun J.P. <i>et alii</i>	Alla ricerca del porto di Cuma. Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard	131	N.S. 7, 2000
Bruni S.	Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese	121	XI, 1989
Bruni S.	Su un calice eburneo misconosciuto	23	XV, 1993
Buchner G. - Ridgway D.	Pithekoussai 944	1	V, 1983
Buchner S.	MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi "talici" del padre di Pitagora	161	N.S. 4, 1997
Bultrighini U.	I teori come istituzione politica	123	II, 1980
Callieri P.	Rilievi funerari palmireni nella collezione Zeri	223	VIII, 1986
Camardo D. - Ferrara A.	Petra Herculis: un luogo di culto alla foce del Sarno	169	XII, 1990
Camodeca G.	Iscrizioni nuove o riedite da Puteoli, Cumae, Misenum	149	N.S. 3, 1996
Camodeca G.	Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un <i>cunator aquae Augustae</i> (10 d.C.)	191	N.S. 4, 1997
Camodeca G.	I <i>Q. Postumii</i> , Magistrati Pompeiani, in un'iscrizione incompleta: <i>CIL X 8138 (Stabiae)</i>	187	N.S. 7, 2000
Camodeca G.	Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae - I. Foro e tempio di Apollo	149	N.S. 8, 2001
Camodeca G.	Albi degli <i>Augustales</i> di <i>Literum</i> della seconda metà del II secolo	163	N.S. 8, 2001
Camodeca G.	Studi liternini. Le iscrizioni nel <i>CIL</i> e <i>Literum</i> colonia imperiale	283	N.S. 9-10, 2002-2003
Camodeca G.	Due nuovi senatori di III secolo da Nola	299	N.S. 13-14, 2006-2007
Camodeca G. - De Carlo A.	Sulla carriera del cavaliere capuano <i>Ti. Claudius Ti. F. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum</i> sotto M. Aurelio: riedizione di <i>CIL X</i> , 3849	91	N.S.11-12, 2004-2005
Capodanno A.	Il Petriolo - La ceramica in argilla grezza e depurata	217	N.S. 5, 1998
Carando E.	Sibari - Thuri: nota per una revisione dei dati	165	N.S. 6, 1999
Carsana V.	Napoli: uno scavo archeologico nell'ala meridionale di Palazzo Giusso. Relazione preliminare	141	N.S. 3, 1996
Cassio A.C.	Κεῖνος καλλιστέφανος e la circolazione dell'epica in area euboica	55	N.S. 1, 1994
Castaldo F.	La sepoltura dell'"Hydria Vivenzio"	173	N.S. 13-14, 2006-2007
Catarzi M.	I sacrifici per gli schiavi nell' <i>Economico</i> dello pseudo-Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra	177	N.S. 6, 1999
Cavassa L.	Lucius "outicide" sur une lampe de Cumae?	245	N.S. 9-10, 2002-2003
Cerchiai L.	La <i>máchaira</i> di Achille: alcune osservazioni a proposito della "tomba dei tori"	25	II, 1980
Cerchiai L.	Un corredo arcaico da Pontecagnano	29	III, 1981
Cerchiai L.	<i>Geras Thanonton</i> : note sul concetto di "Belle Mort"	39	VI, 1984
Cerchiai L.	Nota preliminare sull'area sacra di Via Verdi	247	VI, 1984
Cerchiai L.	Il processo di strutturazione del politico: i Campani	41	IX, 1987
Cerchiai L.	Le stele villanoviane	227	X, 1988
Cerchiai L.	Noterella su Medea, Dedalo e gli Argonauti	215	N.S. 2, 1995
Cerchiai L.	L'aryballos della tomba B. 27 di Sala Consilina	67	N.S. 3, 1996
Cerchiai L.	Il cerchio di Aristodemo	115	N.S. 7, 2000
Cerchiai L.	La tomba del Topolino	99	N.S. 8, 2001
Cerchiai L.	Pitanatai Peripoloi	159	N.S. 9-10, 2002-2003

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
Cerchiai L.	<i>Recensione a:</i> N. Lubtchansky, <i>Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque</i> , BEFAR 320, Rome 2005	263	N.S.11-12, 2004-2005
Charbonnet A.	Le dieu aux lions d'Eretrie	117	VIII, 1986
Chazalon L.	L'arbre et le paysage dans la céramique attique archaïque à figures noires et à figures rouges	103	N.S. 2, 1995
Chazalon L.	<i>Recensione a:</i> F. Frontisi Ducroux, <i>Du masque au visage. Aspects de l'identité en Grèce ancienne</i> , Paris 1995	185	N.S. 3, 1996
Chazalon L.	Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard <i>aphanès</i> sur la céramique attique	65	N.S. 8, 2001
Christol M.	Un aspect de la carrière de Quintus Cornelius Valens: Iuridicus per Apuliam et Calabriam	211	IX, 1987
Cillo P.	La "cetra di Tamiri": mito e realtà musicale	205	XV, 1993
Cinquantaquattro T.	Dinamiche insediative nell'Agro Picentino dalla Protostoria all'Età Ellenistica	245	XIV, 1992
Cinquantaquattro T.	Abella, un insediamento della <i>mesogaia</i> campana: note di topografia	61	N.S. 7, 2000
Cinquantaquattro T.	Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo Orientalizzante	155	N.S.11-12, 2004-2005
Cinquantaquattro T.	Rituale funerario e dinamiche di genere nel mondo indigeno della <i>mesogaia</i> campana: il caso di Avella	111	N.S. 13-14, 2006-2007
Cipolloni Sampò M.	La tomba tre dell'Acropoli di Toppo Daguzzo (Potenza): elementi per uno studio preliminare	1	VIII, 1986
Civitillo M.	<i>Mileto nell'Età del Bronzo. Rassegna di studi</i>	319	N.S. 13-14, 2006-2007
Coarelli F.	Pompei: il foro, le elezioni e le circoscrizioni elettorali	87	N.S. 7, 2000
Coldstream J.N.	Pithekoussai, Cyprus and the Cesnola Painter	77	N.S. 1, 1994
Corchia R.	Torso di fanciullo da Grumentum: un arpocrate?	103	V, 1983
Coubray S.	Etude paléobotanique des macrorestes végétaux provenant de Ischia	205	N.S. 1, 1994
Cucuzza N.	L' <i>Aglaurion</i> , Pisistrato e il πρόπυλον της Ἀκροπόλεως di Atene	91	N.S. 3, 1996
Cuozzo M.	Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la <i>Post-Processual Archaeology</i>	1	N.S. 3, 1996
Cuozzo M.	Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461	145	N.S.11-12, 2004-2005
Cuozzo M. - D'Andrea A.	Proposta di una periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia delle necropoli	47	XIII, 1991
D'Acunto M.	I cavalieri di Priniàs e il tempio A	15	N.S. 2, 1995
D'Acunto M.	Il <i>gorgoneion</i> di pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli greci e orientali	47	N.S. 8, 2001
D'Acunto M.	Il tempio di Apollo a Dreros: il culto e la "cucina del sacrificio"	9	N.S. 9-10, 2002-2003
d'Agostino B.	Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: la ceramica di tipo greco	59	I, 1979
d'Agostino B.	<i>Voluptas e Virtus</i> : il mito politico della "ingenuità italica"	117	III, 1981
d'Agostino B.	Le Sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade	43	IV, 1982
d'Agostino B.	Uno scavo in museo: il fregio fittile di Pompei	63	IV, 1982
d'Agostino B.	Achille e Troilo: immagini, testi e assonanze	1	VII, 1985
d'Agostino B.	Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria	23	IX, 1987
d'Agostino B.	Le immagini e la società in Etruria arcaica	217	X, 1988
d'Agostino B.	Noterelle iconografiche. A proposito di Eracle nell'Etruria arcaica	125	XIII, 1991
d'Agostino B.	Dov'era il Santuario delle Sirene?	171	XIV, 1992
d'Agostino B.	Pitecusa - Una <i>apoikia</i> di tipo particolare	19	N.S. 1, 1994
d'Agostino B.	Eracle e Gerione: la struttura del mito e la storia	7	N.S. 2, 1995

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
d'Agostino B.	<i>Recensione a:</i> M. Mazzei (a cura di), <i>Bovino - Studi per la storia della città antica - La collezione museale</i> , Martina Franca 1994	213	N.S. 2, 1995
d'Agostino B.	<i>Recensione a:</i> M. Pizzocaro, <i>Il triangolo amoroso</i> , Bari 1994	175	N.S. 3, 1996
d'Agostino B.	Il leone sogna la preda	25	N.S. 6, 1999
d'Agostino B.	<i>Recensione a:</i> N. Kourou, Ἀνασκαφὲς Νάξου- Τὸ νοτιο νεκροταφεῖο τῆς Νάξου κατὰ τὴ Γεωμετρικὴ Περίοδο, Atene 1999	223	N.S. 6, 1999
d'Agostino B.	Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco	39	N.S. 8, 2001
d'Agostino B.	<i>Recensione a:</i> S. Huber, <i>Eretria XIV Fouilles et Recherches, l'aire sacrificielle au Nord du Sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros</i> , Lausanne 2003	330	N.S. 9-10, 2002-2003
d'Agostino B.	<i>Recensione a:</i> E. Simantoni-Bournia, <i>La céramique grecque à reliefs - Ateliers insulaires du VIII^e au VI^e siècle av. J.C.</i> , Genève 2004	333	N.S. 9-10, 2002-2003
d'Agostino B.	The Trojan horse: between Athena and Artemis	185	N.S. 13-14, 2006-2007
d'Agostino B.	<i>Recensione a:</i> V. Bellelli, <i>La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica</i> , (Studia Archaeologica 142), Roma 2006	345	N.S. 13-14, 2006-2007
d'Agostino B. - Fratta F.	Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95	201	N.S. 2, 1995
D'Ambrosio A. - De Caro S.	Un contributo all'architettura e all'urbanistica di Pompei in età ellenistica. I saggi nella casa VII.4.62	173	XI, 1989
D'Ambrosio I.	Le fortificazioni di Poseidonia - Paestum. Problemi e prospettive di ricerca	71	XII, 1990
D'Ambrosio I.	Tipologie insediative ed organizzazione territoriale nell'entroterra sirite tra VIII e VI sec. a.C.: indagini su S. Maria d'Anglona e il suo comprensorio	259	XIV, 1992
Damiani I. - Pacciarelli M. - Saltini A.C.	Le facies archeologiche dell'isola di Vivara e alcuni problemi relativi al Protoappenninico B	1	VI, 1984
D'Andrea A.	La ceramica attica figurata a Pontecagnano: analisi preliminare	217	XII, 1990
Darbo-Peschanski C.	La vie des morts. Représentations et fonctions de la mort et des morts dans les <i>Histoires</i> d'Hérodote	41	X, 1988
De Bonis R.	Un vecchio scavo nell'abitato di Paestum: problemi metodologici e interpretativi	197	N.S. 9-10, 2002-2003
De Bonis R.	Una nuova iscrizione di A. Vinicius Lucanus da Paestum	313	N.S. 13-14, 2006-2007
De Carlo A.	Dediche imperiali da Liternum: a Traiano <i>restitutor Italiae</i> , del 113-116 e a Caracalla del 211-212	293	N.S. 9-10, 2002-2003
De Caro S.	Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei	75	VII, 1985
De Caro S.	Appunti sull'Arena della Punta della Campanella	173	XIV, 1992
De Caro S.	Appunti per la topografia della chora di Pithekoussai nella prima età coloniale	37	N.S. 1, 1994
de La Genière J. - Greco G.	Qualche puntualizzazione intorno al c.d. <i>thesauros</i> nel santuario di Hera alla foce del Sele.	135	N.S. 13-14, 2006-2007
De Simone C.	<i>Recensione a:</i> V. Scarano Ussani - M. Torelli, <i>La Tabula Cortonensis. Un documento giuridico, storico e sociale</i> , Napoli 2003	222	N.S. 8, 2001
Del Verme L.	Il Petriolo - La ceramica di bucchero	193	N.S. 5, 1998
Del Verme L. - Sacco G.	Cuma: frammenti ceramici iscritti dagli scavi dell' <i>Oriente</i>	251	N.S. 9-10, 2002-2003
Demougin S.	Eques: un surnom bien romain	157	II, 1980
Denti M.	Il Marsia di Paestum	133	XIII, 1991
Deriu A. - Buchner G. - Ridgway D.	Provenance and firing techniques of geometric pottery from Pithekoussai: a Mössbauer investigation	99	VIII, 1986
d'Henry G.	Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento	159	III, 1981
d'Henry G.	Rappresentazione di <i>Anodos</i> in alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della tomba T/130 di S. Salvatore Telesino	193	N.S. 6, 1999

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
d'Henry G.	Filottete in Campania	53	N.S.11-12, 2004-2005
Di Donato R.	Introduzione agli scritti inediti di L. Gernet	111	V, 1983
Di Sandro N.	Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra l'VIII sec. e il 273 a.C.	1	III, 1981
Docter R.F. - Niemeyer H.G.	Pithekoussai: the Carthaginian connection. On the archaeological evidence of Euboeo-Phoenician partnership in the 8 th and 7 th centuries B.C.	101	N.S. 1, 1994
D'Onofrio A.M.	Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos	143	XV, 1993
D'Onofrio A. M.	Un "programma" figurativo tardo-arcaico (le basi ateniesi con "Ballspielszenen" riconsiderate)	175	VIII, 1986
D'Onofrio A.M.	<i>Korai e Kouroi</i> funerari attici	135	IV, 1982
D'Onofrio A.M.	Ancora sulla kylix della T. 2706 di Pontecagnano	281	VI, 1984
D'Onofrio A.M.	<i>Kouroi</i> e stele: iconografia e ideologia del monumento funerario arcaico in Attica	201	VII, 1985
D'Onofrio A.M.	Aspetti e problemi del monumento funerario attico arcaico	83	X, 1988
D'Onofrio A.M.	Santuari "rurali" e dinamiche insediative in Attica tra il Protogeometrico e l'Orientalizzante (1050-600 a.C.).	57	N.S. 2, 1995
D'Onofrio A.M.	<i>Recensione a:</i> C. Monaco, <i>Ergasteria: impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo</i> , Roma 2000	214	N.S. 8, 2001
D'Onofrio A.M.	<i>Recensione a:</i> I. Morris, <i>Archaeology as cultural history: words and things in Iron Age Greece</i> , Oxford 2000	323	N.S. 9-10, 2002-2003
D'Onofrio A.M. e altri	Interventi di scavo a Napoli nell'area del Primo Policlinico: il saggio D1. Relazione preliminare	155	VII, 1985
Drew Bear Th. - Sacco G.	Epigrammi agonistici e notabili di Synnada	253	N.S. 13-14, 2006-2007
Durando F.	Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai	55	XI, 1989
Emiliozzi A.	Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano	139	N.S.11-12, 2004-2005
Federico E.	Talos: funzione e rifunzionalizzazione di un mito eteo-cretese	95	XI, 1989
Fiammenghi C.A.	Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del Castello, con appendice: I materiali preistorici (F. Arcuri)	53	VII, 1985
Fiorellino S.	I Cristiani nell'Asia romana del II secolo e Avidio Cassio	233	N.S. 13-14, 2006-2007
Fisher N.R.E.	La legge sulla <i>hybris</i> ad Atene	99	IX, 1987
Fraschetti A.	I Ceriti e il "Castello Ceretano" in Diodoro (XIV 117,7 e XX 44,9)	147	II, 1980
Fraschetti A.	Aristosseno, i Romani e la "barbarizzazione" di Poseidonia	97	III, 1981
Fraschetti A.	La <i>pietas</i> di Cesare e la colonia di Pola	77	V, 1983
Fraschetti A.	Morte dei "principi" ed "eroi" della famiglia di Augusto	151	VI, 1984
Fratta F. - Malpede V. - Del Verme L.	Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma	117	N.S. 7, 2000
Frontisi-Ducroux F.	Figures de l'invisible: stratégies textuelles et stratégies iconiques	27	X, 1988
Frontisi-Ducroux F. - Lissarrague F.	De l'ambiguïté à l'ambivalence. Un parcours dionysiaque	11	V, 1983
Gallo L.	Le leggi suntuarie greche e l'alimentazione	173	XV, 1993
Gallo L.	Demetrio Falereo e il <i>nomos argheias</i>	107	N.S. 3, 1996
Gallo L.	Solone, gli <i>hektemoroi</i> e gli <i>horoi</i>	59	N.S. 6, 1999
Gallo L.	Produzione cerealicola e demografia siciliana	31	XI, 1989
Gallotta S.	Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio	63	N.S.11-12, 2004-2005

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
Gasparri D.	La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia	253	XI, 1989
Gasparri D.	La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia. II	229	XII, 1990
Gastaldi P.	Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi	13	I, 1979
Gastaldi P.	<i>Recensione a:</i> M. Carmen Vida Navarro, 'Warriors and weavers: sex and gender in Early Iron Age graves from Pontecagnano, in <i>The Accordia Research Papers</i> , 3 1992	341	XV, 1993
Gastaldi P.	Lo scavo del Petriolo nel contesto dell'abitato arcaico	113	N.S. 5, 1998
Gastaldi P.	Il Petriolo - Lo scavo del settore occidentale	129	N.S. 5, 1998
Genito B.	<i>Recensione a:</i> C. Pilet (a cura di), <i>La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e s. avant J.C. au VII^e s. après J.C.</i> (54 ^e supplément à <i>Gallia</i>), Paris 1994	225	N.S. 4, 1997
Georgoudi S.	La mer, la mort et le discours des épigrammes funéraires	53	X, 1988
Gernet L.	Quelques désignations homériques de la parenté	153	V, 1983
Gernet L.	La famille dans l'antiquité grecque. Vue générale	173	V, 1983
Gernet L.	Observations sur le mariage en Grèce	197	V, 1983
Gialanella C.	Pithecosa: gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione preliminare	169	N.S. 1, 1994
Giampaola D.	Napoli - "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico	39	N.S.11-12, 2004-2005
Giampaola D. - Fratta F. - Scarpati C.	Neapolis: le mura e la città. Indagini a S. Domenico Maggiore e a S. Marcellino	115	N.S. 3, 1996
Giglio M.	<i>Recensione a:</i> Ph. Barker <i>et alii</i> , 'The Baths Basilica Wroxeter. Excavations 1966-1990', in <i>Archaeological Report</i> 8, 1997; Ph. Barker - R. White, <i>Wroxeter, life and death of a Roman city</i> , Tempus 1998	226	N.S. 6, 1999
Giglio M.	Picentia, fondazione romana?	119	N.S. 8, 2001
Giglio M.	L'occupazione dell' <i>Ager Picentinus</i> in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci	301	N.S.11-12, 2004-2005
Gilotta F.	Nota a H. Herdejürgen, 'Zur Funktion der sog. calenischen Gutti', in <i>Ancient Greek and Related pottery</i> , Amsterdam 1984	221	IX, 1987
Gorrini E.M.	Eroi salutarì della Grecia continentale tra istanze politiche ed universali	163	N.S. 9-10, 2002-2003
Gostoli A.	Edipo e i figli nel rilievo frontonale etrusco di Telamone e nella <i>Tebaide</i> di Stazio	65	V, 1983
Gras M.	Gélon et les temples de Sicile après la bataille d'Himère	59	XII, 1990
Gras M.	Pithécusses. De l'éthymologie à l'histoire	127	N.S. 1, 1994
Greco E.	<i>Recensione a:</i> V. Bracco, <i>Volcei</i> , Firenze 1978	199	I, 1979
Greco E.	Frammento di cratere LG da Crotone	21	II, 1980
Greco E.	Petelia, Vertinae e Calasarna	83	II, 1980
Greco E.	Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto	139	III, 1981
Greco E.	Non morire in città: annotazioni sulla necropoli del "Tuffatore" di Poseidonia	51	IV, 1982
Greco E.	Temesa e Cosentia	57	IV, 1982
Greco E.	<i>Recensione a:</i> P. Benvenuti Falciai, <i>Ippodamo di Mileto architetto e filosofo. Una ricostruzione filologica della personalità</i> , Firenze 1982	211	V, 1983
Greco E.	<i>Forum duplex</i> . Appunti per lo studio delle agorai di Neapolis in Campania	125	VII, 1985
Greco E.	<i>Recensione a:</i> G. Vallet - F. Villard - P. Auberson, <i>Megara Hyblaea 3 - Guida agli scavi</i> , Roma 1983; G. Vallet. - G. Voza, <i>Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa</i> , Siracusa 1984	205	VII, 1985
Greco E.	<i>Recensione a:</i> M. Casevits, <i>Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien</i> , Paris 1985	251	VIII, 1986
Greco E.	Su un problema urbanistico velino: l'area del criptoportico	189	IX, 1987
Greco E.	Cento anni di archeologia a Taranto	267	XI, 1989

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
Greco E.	Note di topografia e di urbanistica. I	289	XI, 1989
Greco E.	Serdaioi	39	XII, 1990
Greco E.	Note di topografia e di urbanistica. II	247	XII, 1990
Greco E.	Nel Golfo di Napoli: tra Sirene, Sirenusse e Athena	161	XIV, 1992
Greco E.	Pithekoussai: <i>empòrion</i> o <i>apoikia</i> ?	11	N.S. 1, 1994
Greco E.	Note di topografia e di urbanistica III	207	N.S. 4, 1997
Greco E.	Note di topografia e di urbanistica - IV	223	N.S. 7, 2000
Greco E.	Tripodes. Appunti sullo sviluppo urbano di Atene	25	N.S. 8, 2001
Greco E.	Note di topografia e di urbanistica V	353	N.S.11-12, 2004-2005
Greco E.	Il dolce paese	375	N.S.11-12, 2004-2005
Greco E. - Luppino S.	Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari - Thuri - Copiae	115	N.S. 6, 1999
Greco E. - Theodorescu D.	Il Foro di Paestum. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1981-1983	287	VI, 1984
Greco E. - Theodorescu D.	<i>Recensione a:</i> H. Riemann, 'Rec. a Poseidonia-Paestum I - La "curia"', in <i>Gnomon</i> 59, 1986 e <i>Idem</i> , 'Rec. A Poseidonia-Paestum II. L'Agorà', in <i>Gnomon</i> 59, 1986.	217	IX, 1987
Greco Pontrandolfo A.	Un gruppo di tombe di un insediamento rurale del IV sec. a.C. da S. Angelo di Ogliara (Salerno)	39	II, 1980
Grottanelli C.	<i>Recensione a:</i> AA.VV., <i>Caronte. Un obolo per l'Aldilà</i> (La Parola del Passato, vol. 50, fascicoli 3-6), Napoli 1995	221	N.S. 4, 1997
Guidobaldi M.P.	<i>Recensione a:</i> M. Landolfi (ed.), <i>Adriatico tra IV e III sec. a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria</i> - Atti Convegno di Studi, Ancona 1997, Roma 2000	235	N.S. 7, 2000
Guizzi F.	Terra comune, pascolo e contributo ai <i>syssitia</i> in Creta arcaica e classica	45	N.S. 4, 1997
Guzzo P.G.	Scavi a Sibari. 2	15	III, 1981
Guzzo P.G.	<i>Recensione a:</i> D. v. Bothmer, 'A Greek and Roman Treasury', in <i>The Metropolitan Museum of Art. Bull.</i> 42, 1984	253	VIII, 1986
Guzzo P.G.	Introduzione alla Giornata di Studio sul Santuario di Punta della Campanella	151	XIV, 1992
Guzzo P.G.	<i>Recensione a:</i> L. Mercuri, <i>Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation</i> , BEFAR 321, Rome 2004	359	N.S.11-12, 2004-2005
Hoffmann G.	La jeune fille et la mort: quelques stèles à épigramme	73	X, 1988
Ibelli V.	Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere	115	N.S. 9-10, 2002-2003
Isler-Kerényi C.	La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII	87	N.S. 4, 1997
Italiano A.	Evoluzione geomorfologica dell'isola d'Ischia e archeologia	165	N.S. 1, 1994
Jacquemin A.	Ordres des termes des dédicaces delphiques	141	N.S. 2, 1995
Jacques F.	Osservazioni sulla carriera di alcuni "curatores rei publicae"	193	I, 1979
Jannelli L.	La frequentazione dell'acropoli di Cuma in età Pre- Prostostorica: i dati dello scavo Buchner	73	N.S. 6, 1999
Johannowsky W.	Corredo tombale da Buccino con punta di freccia "scitica"	115	VII, 1985
Johannowsky W.	Aggiornamenti sulla prima fase di Capua	59	N.S. 3, 1996
Kassapoglou E.	Un lot de petits bronzes de l'édifice II d'Erétrie	159	N.S. 2, 1995
Kourou N.	<i>Recensione a:</i> AA.VV., <i>Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci dal Golfo di Salerno</i> , Napoli 1999	219	N.S. 6, 1999
Kurtz D.C.	Mistress and maid	141	X, 1988
La Regina A.	Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico	129	III, 1981
Laforgia E.	Nuove osservazioni sul tempio di Marica	69	XIV, 1992
Laneri N.	<i>Recensione a:</i> M. Parker Pearson, <i>The Archaeology of Death and Burial</i> , Poenix Mill, 1999	234	N.S. 7, 2000

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
Laneri N.	<i>Recensione a:</i> I. Hodder (ed.), <i>Archaeological theory today</i> , Cambridge 2001 e a E. Giannichedda, <i>Archeologia teorica</i> , Roma 2002	207	N.S. 8, 2001
Laneri N.	<i>Recensione a:</i> M. Pearson - M. Shanks, <i>Theatre / Archaeology</i> , London 2001	319	N.S. 9-10, 2002-2003
Lissarrague F.	La stèle avant la lettre	97	X, 1988
Livadie C.	Cenni preliminari sugli scavi in località Trinità (Piano di Sorrento - 1987/1990)	221	XIV, 1992
Lombardi P.	Un cratere di "famiglia" in una tomba cumana	157	N.S. 7, 2000
Loraux N.	<i>Ponos</i> . Sur quelques difficultés de la peine comme nom du travail	171	IV, 1982
Lubchansky N.	La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote	31	XV, 1993
Luraghi N.	Il carnevale macabro, ovvero morire da tiranno	53	N.S. 4, 1997
Maiello M.	Tipologie insediative e organizzazione territoriale in età arcaica e classica: Sala Consilina	329	XV, 1993
Malkin I.	Inside and outside: colonisation and the formation of the mother city	1	N.S. 1, 1994
Mancusi M. - Serritella A.	La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio	273	N.S.11-12, 2004-2005
Mangani E.	L'Orientalizzante recente nella valle dell'Ombrone	9	XII, 1990
Marchesini S.	Il cippo iscritto di Bovino	139	N.S. 8, 2001
Marginesu G.	LESCE in una iscrizione funeraria da Camiro (<i>DGEPP</i> 273)	135	N.S. 8, 2001
Martelli A. - Nasorri L.	La tomba dell'Iscrizione nella necropoli di Poggio Renzo	81	N.S. 5, 1998
Maurin J.	<i>Funus</i> et rites de separation	191	VI, 1984
Mazarakis Ainian A.	I primi Greci d'Occidente? Scavi nella Graia Omerica (Oropos)	81	N.S. 13-14, 2006-2007
Mazzei M.	Nota su un gruppo di vasi policromi decorati con scene di combattimento, da Arpi (FG)	167	IX, 1987
Mazzei M.	<i>Recensione a:</i> A. Cambitoglou - C. Aellen - J. Chamay, 'Le Peintre de Darius et son milieu', in <i>Hellas et Rome</i> IV, Genève 1986	285	X, 1988
Mazzei M.	L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa	123	XII, 1990
Mazzei M.	La "tomba delle coppe di vetro" di Ascoli Satriano. Nuovi elementi per lo studio della società e del commercio nella Daunia del II secolo a.C.	189	XIII, 1991
Mazzei M.	Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi	153	N.S. 4, 1997
Mazzei M.	L'ipogeo della <i>Nike</i> di Arpi. Nota preliminare	153	N.S. 9-10, 2002-2003
Mazzei M.	<i>Recensione a:</i> F. Colivicchi, <i>La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.). Una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione</i> , Napoli 2002	338	N.S. 9-10, 2002-2003
Mele A.	Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia	61	III, 1981
Minetti A.	La tomba della Pania: corredo e rituale funerario	27	N.S. 5, 1998
Miranda E.	Neapolis: due epigrafi dal territorio	223	XIII, 1991
Moesch R.M.	Le mariage et la mort sur les loutrophores	117	X, 1988
Monaco M.C.	<i>Syssitia</i> : ceramica da mensa dall'angolo nord-occidentale dell'Agorà ateniese	133	N.S. 2, 1995
Monaco M.C.	<i>Risposta alla recensione di</i> A.M. D'Onofrio, in <i>AIONArchStAnt</i> n.s. 8, 2001.	315	N.S. 9-10, 2002-2003
Montepaone C.	Bendis tracia ad Atene: l'integrazione del "nuovo" attraverso forme dell'ideologia	103	XII, 1990
Morel J-P.	<i>Recensione a:</i> Società Romana e produzione schiavistica, Roma-Bari 1981	193	IV, 1982
Moretti Giani S.	Il Petriolo - Proposta di ricostruzione architettonica dell'edificio di seconda fase	169	N.S. 5, 1998
Mossé C.	Ithaque ou la naissance de la cité	7	II, 1980
Mossé C.	De l'ostracisme aux procès politique: le fonctionnement de la vie politique à Athènes	9	VII, 1985
Murray O.	La legge soloniana sulla <i>hybris</i>	117	IX, 1987
Murray O.	Death and the Symposium	239	X, 1988
Murray O.	Nestor's cup and the origin of the Greek symposion	47	N.S. 1, 1994

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
Napoleone A.	La δημοκρατία a Cirene: problemi e prospettive	91	N.S. 6, 1999
Napolitano F.	Alcune considerazioni su un calice di bucchero da Falerii	181	N.S. 7, 2000
Napolitano G.	L'iconografia nuziale sulle loutrophoroi attiche a figure rosse di V sec. a.C. Considerazioni preliminari	277	XIV, 1992
Napolitano M.L.	Donne spartane e τεκνοποιία	19	VII, 1985
Napolitano M.L.	Le donne spartane e la guerra: problemi di tradizione	127	IX, 1987
Napolitano M.L.	Recensione a: <i>Héraclès, d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives</i> , Actes Table Ronde Rome 1989, Bruxelles - Rome 1992	345	XV, 1993
Napolitano M.L.	Recensione a: A. Debiasi, <i>L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente</i> , Roma 2004	349	N.S. 13-14, 2006-2007
Nasti F.	Una nuova iscrizione funeraria dal complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo (Napoli)	197	N.S. 7, 2000
Neeft K.	In search of wealth and status in the Valle di San Montano	149	N.S. 1, 1994
Noel D.	Les Grandes Dionysies	69	N.S. 4, 1997
Occhilupo S.	"Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di <i>Plestia</i>	69	N.S. 11-12, 2004-2005
Pacciani E. - Sonogo F.	La tomba dell'Iscrizione era una tomba di famiglia?	103	N.S. 5, 1998
Paolucci G.	Su un gruppo di focoli etruschi con decorazione ornamentale dipinta in nero: a proposito di alcuni frammenti da Chianciano Terme	77	XIV, 1992
Paolucci G.	Due krateriskoi etruschi a figure nere da Camporsevoli sul Monte di Cetona	109	XV, 1993
Paolucci G.	La diffusione dei tumuli nell'area chiusina e l'errata provenienza della seconda pisside della Pania	11	N.S. 5, 1998
Paolucci G.	Il Petriolo - Lo scavo del settore orientale	173	N.S. 5, 1998
Paribeni E.	Di Artemide danzatrice	129	XIII, 1991
Parise Badoni F. - Ruggeri Giove M. - Brambilla C. - Gherardini P.	Necropoli di Alfedena (scavi 1974-1979): proposta di una cronologia relativa	1	IV, 1982
Parise N.F.	Gli stateri a leggenda "Ami"	251	VI, 1984
Parise N.F.	Una serie ponderale "minoica" e "micenea" per tessuti	1	IX, 1987
Parma A.	Due tessere bronzee inedite del Museo Archeologico Nazionale di Napoli	201	N.S. 7, 2000
Parma A.	<i>Severus</i> . Un misconosciuto vescovo di <i>Allifae</i> : sulle tormentate vicende dell'edizione di <i>CIL IX</i> , 2332	101	N.S. 11-12, 2004-2005
Pellegrino C.	Continuità / discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano	35	N.S. 6, 1999
Pellegrino C.	(Pontecagnano). Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.	167	N.S. 11-12, 2004-2005
Pelosi A.	Topografia e storia: lo scontro tra Thurini e Lucani del 389 a.C.	197	IX, 1987
Pelosi A.	Qualche considerazione sull'Incoronata di Metaponto	35	XIV, 1992
Pelosi A.	Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma	59	XV, 1993
Pesando F.	Un tempio della <i>Magna Mater</i> sull'acropoli di Cuma?	163	N.S. 7, 2000
Pesando F.	La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale	85	N.S. 8, 2001
Pesando F.	Le "Terme Repubblicane" di Pompei: cronologia e funzione	221	N.S. 9-10, 2002-2003
Pocetti P.	Note linguistiche sull'iscrizione osca di Punta della Campanella	183	XIV, 1992
Polosa A.	Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto	49	N.S. 7, 2000
Pontrandolfo A.	Un'iscrizione posidoniate in una tomba di Fratte di Salerno	55	IX, 1987
Pontrandolfo A. - Prisco G. - Mugione E. - Lafage F.	<i>Semata e Naiskoi</i> nella ceramica italiota	181	X, 1988
Prata E.	Dionysos <i>Sphaleotas</i> , <i>Telephos</i> e l'immaginario visuale. Alcune osservazioni su un'oinochoe pontica.	145	N.S. 13-14, 2006-2007

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
Prisco G.	Considerazioni su una tomba femminile da Avella	137	VII, 1985
Prisco G.	Recensione a: Ch. Riebesell, <i>Die Sammlung des Kardinal Alessandro Farnese. Ein "studio" für Künstler und Gelehrte</i> , Weinheim 1989	283	XIII, 1991
Rainini I.	Una "applique" antropomorfa dal Santuario di Mefite d'Ansanto	113	II, 1980
Rastrelli A.	Su alcuni acroteri fittili di età arcaica da Chiusi	115	XIII, 1991
Rastrelli A.	La necropoli di Poggio Gaiella	57	N.S. 5, 1998
Rendeli M.	Sulla nascita delle comunità urbane in Etruria Meridionale	9	XIII, 1991
Rescigno C.	L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche	85	XV, 1993
Ridgway D.	Daidalos and Pithekoussai	69	N.S. 1, 1994
Ritti T.	Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis in Frigia	209	N.S. 7, 2000
Ritti T.	Antonino Pio, "padrone della terra e del mare". Una nuova iscrizione onoraria da Hierapolis di Frigia	271	N.S. 9-10, 2002-2003
Ritti T.	Gli Agoni <i>Valentea</i> a Hierapolis di Frigia	283	N.S. 13-14, 2006-2007
Rix H.	Etrusco <i>kanna</i> "canapa"	95	N.S. 9-10, 2002-2003
Robert R.	Rites de protection et de défense. A propos des ossements d'un chien découverts au pied du rempart de Paestum	119	XV, 1993
Rolley C.	Encore sur les ἀφιδρύματα. Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome	35	N.S. 4, 1997
Rosafo P.	Dalla locazione al colonato: per un tentativo di ricostruzione	237	XIII, 1991
Roselli A.	Breve storia del silfo	11	N.S. 8, 2001
Rossi A.	(Pontecagnano). Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica	225	N.S. 11-12, 2004-2005
Rouveret A.	Espace sacré / espace pictural: une hypothèse sur quelques peintures archaïques de Tarquinia	203	X, 1988
Ruby P.	Types et fonctions dans les typologies céramiques archéologiques. Quelques problèmes et quelques propositions	289	XV, 1993
Russenberger C.	Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im <i>Heraion</i> am Sele	29	N.S. 11-12, 2004-2005
Russo M.	Materiali arcaici e tardo-arcaici dalla stipe dell' <i>Athenaion</i> di Punta della Campanella	201	XIV, 1992
Sacco G.	Un nome tracio a Roma	217	XI, 1989
Sacco G.	Tuticus	177	XII, 1990
Sacco G.	Su un epigramma greco da Puteoli	85	N.S. 11-12, 2004-2005
Salerno A.	Revisione della tomba Brinson: lo scavo	323	XV, 1993
Santoriello A. - Rossi A.	Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione	245	N.S. 11-12, 2004-2005
Sarti S.	Gli strumenti musicali di Apollo	95	XIV, 1992
Savino E.	La datazione del cap. 168 del <i>De mirabilibus auscultationibus</i> e la più antica citazione dei Germani nella letteratura classica	231	XIII, 1991
Savino E.	Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea	173	N.S. 4, 1997
Scheid J.	A propos de certaines fêtes d'été. Réflexions en marge d'un livre de G. Dumézil	41	II, 1980
Scheid J.	Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires	117	VI, 1984
Schmitt-Pantel P.	Les repas au prytanée et à la tholos dans l'Athènes Classique. <i>Sitesis, trophè, misthos</i> : réflexions sur le mode de nourriture démocratique	55	II, 1980
Schnapp A.	La chasse et la mort: l'image du chasseur sur les stèles et sur les vases	151	X, 1988
Schnapp-Gourbeillon A.	Le mythe d'orion	1	I, 1979

AUTORI	TITOLO	P.	NUM., ANNO
Scoppetta E.	Note preliminari sulla fase di età classica della porta nord delle fortificazioni di Cuma	141	N.S. 9-10, 2002-2003
Silvestri D.	Origine e fortuna del nome Africa	21	N.S. 8, 2001
Snodgrass A.M.	The Archaeology of the Hero	19	X, 1988
Snodgrass A.M.	The Euboeans in Macedonia: a new precedent for westward expansion	87	N.S. 1, 1994
Sourvinou-Inwood Ch.	Images grecques de la mort: représentations, imaginaire, histoire	145	IX, 1987
Sourvinou-Inwood Ch.	Further aspects of polis religion	259	X, 1988
Storchi Marino A.	C. Marcio Censorino, La lotta politica intorno al pontificato e la formazione della tradizione liviana su Numa	105	XIV, 1992
Svenbro J.	L'épithète de Mnésithéos: sur la lecture de l'inscription funéraire	63	X, 1988
Taddei M.	Introduzione agli Atti del Colloquio Internazionale di Capri del 1988: <i>La parola, l'immagine, la tomba</i>	13	X, 1988
Taddei M.	<i>Recensione a:</i> J. Boardman, <i>The diffusion of classical art in antiquity</i> , London etc., 1994	179	N.S. 3, 1996
Taddei M.	L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte	9	N.S. 6, 1999
Talamo P.	Ricerche sulla facies di Palma Campania nell'ambito del Bronzo Antico italiano: notizie preliminari sullo scavo dell'abitato di Pratola Serra	239	XII, 1990
Tinè S.	Nuovi scavi nel santuario di Monte d'Accoddi (SS)	9	IX, 1987
Toms J.	The relative chronology of the Villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii	41	VIII, 1986
Torelli M.	Un'iscrizione posidoniate nella necropoli etrusca di Pontecagnano	277	VI, 1984
Torelli M.	L'immaginario greco dell'oltremare. La lekythos eponima del pittore della Megera, Pausania I.23, 5-6 e Pitecusa	117	N.S. 1, 1994
Tortoriello A.	Gli <i>adlecti inter patricos</i> di Claudio	183	N.S. 8, 2001
Tortoriello A.	Dedica da Liternum a Cesare Salonino del 258-260	307	N.S. 9-10, 2002-2003
Tréziny H.	Autour de la fondation de Poseidonia	45	XIV, 1992
Tronchetti C.	<i>Recensione a:</i> G. Ugas - R. Zucca, <i>Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche (620-480 a.C.)</i> , Cagliari 1984	209	VII, 1985
Tronchetti C.	I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia	9	N.S. 4, 1997
Valenza Mele N.	Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebetes	97	IV, 1982
Vattioni F.	Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafa greca e latina del Nordafrica	153	I, 1979
Vattioni F.	Le iscrizioni sui rilievi palmireni nella collezione Zeri	245	VIII, 1986
Verger S.	Un poignard corse à Paestum	43	N.S. 7, 2000
Vidale M. - Prisco G.	Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia. Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione	105	N.S. 4, 1997
Vidal-Naquet P.	Les boucliers des héros	95	I, 1979
Vidal-Naquet P.	Il canto del cigno di Antigone. A proposito dei versi 883-884 della tragedia di Sofocle	245	XV, 1993
Viscione M.	(Pontecagnano). Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale	263	N.S.11-12, 2004-2005
Volpicella D.	Cuma: le Terme Centrali. Un preliminare inquadramento cronologico delle fasi edilizie	197	N.S. 13-14, 2006-2007
Wright G.R.H.	A pot from Euesperides 1952. Now and then	109	N.S. 6, 1999
Zancani Montuoro P.	Scodelle o lampade della preistoria?	1	II, 1980
Zaphiropoulou Ph.	I due "polyandria" dell'antica necropoli di Paros	13	N.S. 6, 1999

INDICE DEI QUADERNI DI AION
Archeologia e Storia Antica
1 (1980) - 16 (2006)

NUM., ANNO	AUTORI	TITOLO
Quad. 1, 1980	Bailo Modesti G.	<i>Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli</i>
Quad. 2, 1985	Bernabò Brea L.	<i>Gli Eoli e l'inizio dell'Età del Bronzo nelle isole Eolie e nell'Italia Meridionale - Archeologia e leggende.</i>
Quad. 3, 1986	De Caro S.	<i>Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei - Scavi stratigrafici di A. Maiuri nel 1931-32 e 1942-43</i>
Quad. 4, 1987	D'onofrio A.M. - d'Agostino B.	<i>Ricerche Archeologiche a Napoli. Lo scavo in largo S. Aniello (1982-1983)</i>
Quad. 5, 1988	d'Agostino B. - Gastaldi P.	<i>Pontecagnano. II. La necropoli del Picentino. 1. Le tombe della Prima Età del Ferro</i>
Quad. 6, 1990	Cerchiai L.	<i>Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano</i>
Quad. 7, 1991	Bragantini I.	<i>Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo di Palazzo Corigliano</i>
Quad. 8, 1992	De Natale S.	<i>Pontecagnano II. La necropoli di S. Antonio: Prop. ECI - 2. Tombe della Prima Età del Ferro</i>
Quad. 9, 1995	Serritella A.	<i>Pontecagnano. II.3. Le nuove aree di necropoli del IV e del III sec. a.C.</i>
Quad. 10, 1998	Gastaldi P.	<i>Pontecagnano. II.4. La necropoli del Pagliarone.</i>
Quad. 11, 1998	Bailo Modesti G. - Salerno A.	<i>Pontecagnano. II.5. La necropoli eneolitica. L'età del Rame in Campania nel villaggio dei morti</i>
Quad. 12, 1998	Bats M. - d'Agostino B.	<i>Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente. Atti del Convegno di Napoli 1996</i>
Quad. 13, 2001	Cinquantaquattro T.	<i>Pontecagnano. II.6. L'agro Picentino e la necropoli di località Casella</i>
Quad. 14, 2002	d'Agostino B. - D'Andrea A.	<i>Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico</i>
Quad. 15, 2005	d'Agostino B. - Fratta F. - Malpede V.	<i>Cuma. Le fortificazioni. 1. Lo scavo 1994-2002</i>
Quad. 16, 2006	Cuozzo M. - d'Agostino B. - Del Verme L.	<i>Cuma. Le fortificazioni. 2. I materiali dai terrapieni arcaici</i>

